

Alberto Torresani

## Storia della Chiesa



### QUESTA EDIZIONE

La presente edizione è stata donata dall'autore ai lettori di totustuus.it nell'ottobre del 2021.

Ricordiamo che il prof. Torresani aveva già donato un “*Corso di storia*” per licei presente nelle <https://www.paginecattoliche.it/?s=torresani>.

La presente “Storia della Chiesa” è diversamente strutturata e ampliata rispetto a quella pubblicata dalle edizioni di Ares. Le fonti utilizzate non seguono un criterio devozionale o apologetico, ma scientifico.

Così, lo sguardo sulle epoche differisce da quello, ad esempio, della monumentale Storia della Chiesa del Cardinale Hergenrother (in questo stesso sito: <https://www.totustuus.cloud/prodotto/card-hergenrother-storia-universale-della-chiesa-8-voll/>).

Nel complesso, si tratta di un utile strumento per il laicato di età adulta, più abituato a riflettere per fare poi opera di apostolato e missionaria.

Totustuus.it

## INTRODUZIONE

La Chiesa cattolica è tra le poche istituzioni umane che conserva una tenace continuità con la propria origine di duemila anni fa e che risponde anche delle azioni compiute nel passato dai suoi figli. Nel corso del grande giubileo dell'anno 2000, nel momento in cui la Chiesa faceva il suo ingresso nel Terzo Millennio cristiano, il papa Giovanni Paolo II volle compiere un atto penitenziale chiedendo perdono per il male compiuto da alcuni cristiani del passato. Il gesto suggeriva la purificazione della memoria storica, prendendo le distanze da decisioni che talvolta avevano poco in comune con l'insegnamento di Cristo.

Partendo dalla partizione del tempo per lunghi intervalli, si può dire che nel primo millennio è avvenuta la mirabile espansione della Chiesa fino ai confini della terra, se si dà credito alla notizia della presenza dell'apostolo Tommaso nell'India meridionale e di Giacomo il Maggiore in Spagna. La caduta dell'Impero romano d'occidente pose il problema della conversione delle popolazioni germaniche, avvenuta nella seconda metà del primo millennio, mentre la Chiesa bizantina celebrava col massimo splendore la sua liturgia e manteneva il primato della cultura ecclesiastica. Essa ebbe il merito di resistere alla crescente pressione esercitata dall'Islam che aveva travolto la presenza cristiana in gran parte del Vicino Oriente e dell'Africa settentrionale, giungendo fino in Spagna. L'Impero bizantino, durato con alterna fortuna fino alla caduta di Costantinopoli nel 1453, ha difeso l'Occidente europeo nel momento della sua massima debolezza: si dovrebbe riconoscere tale merito mostrando maggiore gratitudine.

Il secondo millennio cristiano ha assistito a un'influenza sempre crescente del papato, rimasto per qualche secolo alla guida dell'Occidente in seguito allo scisma dell'Oriente, peraltro avvenuto non senza colpa di entrambe le parti. La crescita economica e politica dell'Occidente comportò l'affermazione degli Stati nazionali con politiche di egemonia che, favorendo la divisione tra gli Stati europei, hanno permesso ai Turchi islamici di espandersi nei Balcani fin quasi alle porte di Venezia e di Vienna. Tuttavia, la vicenda più tragica del secondo millennio rimane la Riforma protestante, con la formazione di Chiese nazionali, solo in parte compensata dall'espansione missionaria seguita ai grandi viaggi di esplorazione geografica compiuti dai navigatori iberici. Si trattò di un'espansione del cattolicesimo in qualche modo finanziata dalle potenze del tempo e perciò con i limiti di un patronato statale che comportò notevoli costi morali. I colonizzatori non furono riguardosi nei confronti degli indigeni, essendo dominati dalla fretta di arricchire, senza rispetto dei tempi di apprendimento da parte di uomini ancora a uno stadio primitivo di sviluppo culturale.

Il Concilio di Trento ebbe il compito di indicare le linee di ripresa della Chiesa cattolica: per tre secoli non furono necessari altri incontri ecumenici, ma quelle linee furono seguite con troppa costanza, senza accorgersi che nel frattempo erano mutati gli scenari culturali con l'emersione di nuove forze politiche e sociali. Non si può affermare che la cultura dell'illuminismo sia antistorica, dal momento che ci furono grandi storici come Gibbon o Muratori, ma sicuramente si può dire che fu antitradizionalista, nel senso di escludere che lo sviluppo futuro potesse risultare condizionato dal rispetto della tradizione, dal *mos maiorum*, dall'ossequio alle autorità del passato: tutto ciò fu accantonato dagli sviluppi delle scienze della natura, in particolare la matematica e la fisica. La nota distinzione di Kant tra il campo fenomenico, ossia il settore propriamente scientifico dominato dalla misurabilità secondo leggi rigorose con validità oggettiva, e il campo noumenico, dove sono presenti principi sicuramente pensabili senza contraddizione, ma non dimostrabili, ammise uno sviluppo impetuoso della tecnologia che noi indichiamo col termine "rivoluzione industriale". A sua volta essa ha comportato una profonda rivoluzione sociale e politica, sfociata nella rivoluzione francese. L'unico paese europeo risparmiato da queste vicende fu la Gran Bretagna, ma unicamente perché aveva attraversato la sua crisi rivoluzionaria a metà del secolo XVII, operando profonde riforme politiche, in qualche modo aprendola alle risorse del metodo democratico, sconosciuto sul continente. Perciò, la rivoluzione politica in Gran Bretagna e in America, suggerita dalla cultura illuminista, non ebbe un carattere antireligioso, a differenza di quanto avvenne sul continente, dove la difesa del passato sembrava un dovere per la Chiesa cattolica, e per le Chiese protestanti, quando il vecchio regime chiese la loro collaborazione (alleanza trono-altare).

La fine del potere temporale della Chiesa fu evitata nel 1815, durante i lavori del congresso di Vienna, unicamente per miopia diplomatica: dopo aver abolito tutti i principati ecclesiastici di Germania, fu ristabilito lo Stato della Chiesa unicamente per scongiurare un'egemonia completa dell'Austria in Italia. Il Risorgimento italiano, a modo suo, risolse il nodo politico, lasciando aperto un contenzioso, sanato nel 1929 dai Patti Lateranensi. La potenza delle nazioni europee, ancora assoluta agli inizi del secolo XX, fu dimezzata nel corso delle due guerre mondiali e dall'avvento delle rivoluzioni proletarie in Russia e Cina. L'adeguamento della cultura ecclesiastica è avvenuto nel corso dei due concili ecumenici, celebrati in Vaticano, alla distanza di circa un secolo tra loro. Nel corso del pontificato di Paolo VI e di Giovanni Paolo II sono state poste le premesse per la nuova evangelizzazione del mondo.

## PREMESSA GENERALE

**Indice** Il Nuovo Testamento ha valore di fonte storica. Gli inizi della storia della Chiesa. Il monachesimo e la sua importanza nella storia della Chiesa. Le

eresie. La fine del mondo antico e sua permanenza nella Chiesa bizantina. La ripresa dell'occidente nel secondo millennio. La crisi del XIII secolo e gli ordini mendicanti. Umanesimo e Rinascimento. La riforma protestante. Baronio e gli *Annales ecclesiastici*. La *Storia dei papi* di Leopold von Ranke e la replica di Ludwig von Pastor. La storia della devozione popolare.

**Il Nuovo Testamento è storia** Tutto il Nuovo Testamento (in avanti NT) fa riferimento a fatti storici: i *Vangeli* e gli *Atti degli apostoli* si propongono come narrazione storica, anche se si tratta di storia con scarsi riferimenti alla storia universale in grado di collocare le vicende della Chiesa delle origini tra i fatti accertati anche da fonti indipendenti da quelle cristiane. Troviamo, per esempio, la notazione “Pietro si recò in altro luogo” che ci lascia insoddisfatti, oppure “in quel tempo” che non ci aiuta a stabilire le coordinate elementari di ogni fatto storico, ossia tempo e luogo di un accadimento. In ogni caso si devono escludere miti di fondazione, genealogie di dèi, che formano la base dei culti pagani: risulta una forzatura considerare il NT come frutto di una creazione fantasiosa dei primi cristiani, delusi dalla sconfitta e morte di Cristo, che in seguito avrebbero sentito rinascere la speranza circa il valore del suo insegnamento, proclamandolo risorto col suo vero corpo, come suggerivano i modernisti.

**Eusebio di Cesarea** La *Storia ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea, vissuto tra il 260 e il 340, si colloca all'inizio di un genere nuovo, ignorato dalla storiografia antica, la storia di una istituzione come la Chiesa, non compresa e perciò perseguitata per tre secoli, specie al tempo di Diocleziano, tra il 303 e il 305. Essa sopravvisse e fu riconosciuta dall'imperatore Costantino come organismo che radunava al suo interno personalità di grande valore, capaci di mantenere l'unità dello Stato romano. Eusebio scrisse anche una *Vita di Costantino*, un vero e proprio panegirico, allo scopo di assicurare alla Chiesa il favore imperiale. La *Storia ecclesiastica* conserva reale valore storico e contiene alcuni documenti di notevole interesse, riportati nei termini in cui erano stati redatti, e non ricostruiti col proprio stile retorico, come facevano gli storici antichi. La cultura di Eusebio è strettamente dipendente dalla scuola esegetica di Alessandria d'Egitto, illustrata da Origene. Eusebio fu tra i protagonisti del concilio di Nicea. Nella polemica teologica, egli sembrò avvicinarsi ad Ario piuttosto che ad Atanasio o ad altri difensori del termine *consustanziale* deciso a Nicea. Propose il *Credo* in uso nelle diocesi di Palestina come base per il documento finale, anche se non fu molto soddisfatto dell'inclusione del termine accennato, perché appariva alla sua sensibilità come non biblico e in qualche misura abusivo all'interno di una professione di fede. Eusebio accolse l'invito di Costantino di mantenere l'unità interna alla Chiesa, riconoscendo all'imperatore una funzione altissima, di uguale agli apostoli, unica garanzia di sopravvivenza della Chiesa, che senza l'aiuto dello Stato non era in grado di mantenere la sua vasta rete di assistenza. La *Storia ecclesiastica* di Eusebio comprende le successioni episcopali di alcune tra le sedi importanti, notizie sui

martiri illustri tra cui quelli di Palestina, aspetti delle eresie maggiormente diffuse, modalità della liturgia in uso nelle varie Chiese, espansione missionaria. Ciò significa che Eusebio ha fornito un modello, accolto da chi in seguito si occuperà di storia ecclesiastica.

**La frattura tra Oriente e Occidente** All'inizio del V secolo, nell'ultimo giorno di dicembre dell'anno 406, un gruppo di tribù germaniche passò il Reno ghiacciato all'altezza di Worms, penetrando in Gallia. Nel corso dei due secoli successivi altre popolazioni seguirono le prime arrivate. Per quanto riguarda l'Italia, nel 489 Teodorico, re degli Ostrogoti, inizia la conquista dell'Italia sottraendola a Odoacre re dei Rugi. Teodorico instaura una politica di buon vicinato con la popolazione latina, ma conserva la professione di fede ariana per meglio controllare il suo popolo. In oriente, per tutta la durata del regno di Anastasio, ossia fino al 518, prosegue lo scisma di Acacio che aveva schierato la Chiesa di Costantinopoli su posizioni favorevoli ai monofisiti. Con l'avvento al potere di Giustino (518), la Chiesa di Costantinopoli riprende i contatti con la Chiesa di Roma, ma questa circostanza è seguita dalla violenta reazione di Teodorico contro i suoi consiglieri cattolici, per esempio Albino e Boezio, condannati a morte. Nel 527, dopo la morte di Teodorico, Giustiniano, rimasto solo al potere in seguito alla morte dello zio Giustino, stipula la pace coi Persiani e rivolge le sue armate in Africa e in Italia, per riconquistare la parte occidentale dell'Impero romano. Gli Ostrogoti vengono distrutti nel corso di una guerra ventennale accompagnata dalla peste bubbonica, dalla carestia, dalla dissoluzione delle strutture statali, senza grandi vantaggi per i Bizantini che finirono per regnare sul deserto. L'Italia conosce il minimo storico della sua popolazione, Roma appare un borgo sperduto entro la cerchia delle Mura Aureliane, troppo estese per poterle presidiate, senza acquedotti rovinati dall'incuria e dagli avvenimenti bellici. Da ultimo, nel 568, inizia la penetrazione dei Longobardi di Alboino, una popolazione senza precedenti contatti con la civiltà romana, la cui dominazione fu "molto dura", come dice Paolo Diacono, il loro storico, buon conoscitore della sua gente. I Longobardi rimasero ariani fino al 661, per essere liberi di minacciare ed estorcere dal Papa un tributo, dopo aver trasformato Spoleto e Benevento in due ducati longobardi, quasi per impedire aiuti provenienti da Bari o dalla valle del Tevere.

**La funzione svolta dai monasteri** In occidente esistevano molti modelli di monachesimo, specialmente nella Gallia dove era ben viva l'esperienza di san Martino a Tours e di san Cassiano a Marsiglia. Esisteva inoltre il monachesimo celtico che aveva sue peculiari forme di manifestazione, perché in Irlanda non esistevano città e diocesi. Il monachesimo celtico aveva caratteri in parte anarchici che finirono per scontrarsi con l'organizzazione ecclesiastica del continente, anche se in qualche caso furono accolti con favore, come avvenne a san Colombano, al quale fu donato dai re longobardi il monastero di San Pietro in Bobbio, a differenza di ciò che fecero i re

Merovingi in Borgogna che l'avevano scacciato. Tuttavia, il modello monastico di gran lunga più diffuso fu quello successivo alla fondazione di Montecassino, realizzata da san Benedetto di Norcia. Il merito di Benedetto è di aver composto una *Regola* di raro equilibrio e discrezione. Le virtù più apprezzate nel monaco sono l'umiltà e l'obbedienza, ben più importanti di un ascetismo un poco anarchico, che non andava a beneficio di nessuno. La povertà del monaco non è miseria e il monastero deve risultare una casa bene ordinata, nella quale ciascuno compie il proprio dovere a vantaggio di tutti. Il monastero viene fondato perché ci sono alcuni fratelli che vogliono conoscere il vero volto di Dio e che sanno di dover studiare le Sacre Scritture, perché lì si trova la via regale per raggiungere lo scopo. I monasteri antichi erano isole di razionalità in mezzo a una popolazione romana oppressa da una minoranza barbarica ancora dominata da una concezione eroica dell'esistenza, che considerava la guerra come il supremo cimento di ogni uomo, il saccheggio dei beni del vinto come qualcosa di cui gloriarsi nei canti composti dai menestrelli, recitati nei banchetti per festeggiare la vittoria. La decisione di salvare i testi della letteratura antica, di mantenere vivo l'uso delle tecniche di edificazione, della pittura, della scultura e delle principali macchine già impiegate nel mondo antico, non era frutto di un progetto esplicito, bensì la conseguenza di aver compreso che, per conoscere meglio Dio, occorreva mantenere vivo anche ciò che avevano compiuto gli uomini del passato.

**Le cronache monastiche** I monasteri benedettini svilupparono altre funzioni necessarie per vivere. Costruiti su terreni di collina o di mezza montagna, i monasteri finirono per essere l'unico luogo per alloggiare nel corso di un viaggio. A lungo, i viandanti fecero tappa tra un monastero e l'altro, anche i re e le persone di rango, accolti nella foresteria e serviti dall'abate in persona: egli perciò finiva per conoscere, almeno per sommi capi, la politica del tempo e riceveva protezione per il monastero anche senza l'impiego delle armi. Nei monasteri più grandi si redigeva anno per anno una *Cronaca* degli avvenimenti più significativi, per nove decimi di interesse locale, con qualche apertura agli avvenimenti internazionali, specialmente nei casi di coinvolgimento del monastero. Anche le diocesi mantenevano un archivio con *Annali* che registravano notizie di interesse locale come inondazioni, pestilenze, terremoti e qualche altro avvenimento giudicato importante. In alcuni casi, quando compariva un grande personaggio a corte o nella curia papale, veniva redatta una biografia, come avvenne per alcuni santi e per Carlo Magno che ha trovato un intelligente biografo in Eginardo. Con la sua *Vita Karoli* egli ci ha dato un vero capolavoro: i biografati medievali avevano il loro modello in Svetonio, che suggeriva di aggiungere la descrizione dell'aspetto fisico del biografato, i suoi gusti, le sue letture, la sua famiglia (i medievali potevano apparire rozzi, ma non erano dei primitivi e in qualche caso seppero sviluppare in modo originale i modelli classici).

**Libelli de litibus** Dopo l'anno 1000 si avverte in occidente il pulsare di una vita nuova. Rodolfo il Glabro è autore di una cronaca del monastero di Cluny di enorme importanza. A un certo punto afferma che, poco dopo il Mille, "l'Europa si accorse con stupore di trovarsi coperta da un candido velo di cattedrali": erano i monasteri cluniacensi che prosperavano, avendo sperimentato i vantaggi dell'autogoverno, ossia con la nomina degli abati riservata al capitolo monastico e non alle autorità feudali. Verso l'anno 1045 il programma di Cluny fu accolto alla corte papale che da un secolo e mezzo si trovava in balia delle grandi famiglie feudali della campagna romana, in feroce lotta intestina per disputarsi la nomina del papa, mirando ai vantaggi politici che ne derivavano. L'imperatore Enrico III, nel corso del sinodo di Sutri, prese la decisione di destituire il papa Gregorio VI, personalmente integro, ma ritenuto colpevole di essersi lasciato invischiare in una faccenda di denaro, avvertita dalla nuova sensibilità come simonia. Gregorio VI fu inviato in esilio a Colonia, accompagnato dal segretario Ildebrando di Soana, protagonista della riforma del papato nel corso di un'epica lotta compiuta per assicurare autonomia alle nomine papali. Poiché gli imperatori vantavano il privilegio di nomina dei papi, da eleggere alla presenza di un loro rappresentante, sorse una contesa durata secoli. Un'intera sezione dei *Monumenta Germaniae Historica*, che reca il titolo di *Libelli de litibus imperatorum atque pontificum*, mostra la fioritura di una letteratura di estremo interesse, che col passare del tempo perfeziona gli strumenti impiegati, conquistando concetti sempre più adeguati alla realtà per difendere il papato o l'impero. A volte dimentichiamo quanto sia stata importante la dura contrapposizione tra la Chiesa, in possesso di un messaggio che oltrepassa il tempo presente, ma che deve fare i conti con esso, e lo Stato che a sua volta esige l'obbedienza dei sudditi in una direzione che talora si oppone alla Chiesa. L'occidente deve molto della sua crescita culturale al dualismo instaurato dal conflitto tra Stato e Chiesa. Il diritto canonico, il diritto costituzionale, il diritto ecclesiastico sono alcune delle conseguenze più note. Poiché quasi mai si trattava di conflitti cruenti, possiamo esser certi che l'obiettivo di fondo era la ricerca di una razionalità che doveva sostituire la forza delle armi per risolvere i conflitti.

**La letteratura eretica** Dopo il 1000 inizia un periodo di sviluppo sociale in Europa durato fino alla metà del XIV secolo. Protagonisti assoluti sono i monaci che tornano a colonizzare le pianure europee. I monaci perciò apparivano ricchi, meglio nutriti e abbigliati dei contadini rimasti poveri. La protesta partì dalla regione dei Balcani e si diffuse fino in Provenza. Gli eretici formavano gruppi dissidenti dalle Chiese locali, con predicatori propri che si spostavano di villaggio in villaggio, vivendo in povertà assoluta. Naturalmente predicavano in volgare e raccomandavano ai fedeli di non accostarsi ai sacramenti impartiti dai preti che avevano abbandonato la povertà delle origini e che, impiegando il latino, imbrogliavano i poveri. Alcuni autori pensano che la letteratura in lingua volgare sia espressione della protesta di gruppi eretici che celebravano un amore inappagato, secondo la retorica dell'amor cortese

che lamentava l'impossibilità di congiungersi con l'amata, intendendo con essa la propria comunità eretica. I toni del conflitto tra Stato e Chiesa crebbero al tempo di Federico Barbarossa e poi del nipote Federico II, giungendo all'apice al tempo di Filippo IV il Bello re di Francia. Il fatto che da oltre un secolo la facoltà di teologia dell'Università di Parigi fosse considerata il centro della cultura ecclesiastica, favorì la diffusione di una cultura molto critica nei confronti della concezione accentrata della Chiesa che nel papato, assistito dalla Curia romana, trovava il suo punto di forza. Il testo più noto è il *Defensor pacis* di Marsilio da Padova e Giovanni di Jandun, pubblicato nel 1324, che suggerisce di assegnare al potere politico la pienezza dell'autorità, con subordinazione del papa e della Chiesa alle direttive del sovrano, in possesso della pienezza dei poteri che sarebbero l'unica possibilità per la pace. Questa letteratura polemica provocò repliche e risposte da parte degli assertori dei diritti della Chiesa, ma si trattava di letteratura con armi spuntate, perché la forza rimaneva dalla parte dei fautori dello Stato. Finché il papato fu trattenuto in Francia, rimase protetto dalla politica di quel paese; i suoi avversari, aiutati dal più importante filosofo del tempo, Guglielmo di Ockham, dovettero rifugiarsi a Monaco, alla corte di Lodovico il Bavaro, rimasto quasi sempre scomunicato e indebolito politicamente.

**Conseguenze della peste nera** Appare difficile sopravvalutare le conseguenze della grande peste che ha infierito in Europa tra il 1347 e il 1352. I morti furono oltre un terzo della popolazione. Le conseguenze sociali furono estese, coinvolgendo contadini e artigiani soprattutto in Italia, Francia e Inghilterra. Ci furono numerosi fallimenti di banche, tumulti di tessitori e di contadini. In Inghilterra e in Boemia ebbe ampia diffusione la letteratura eretica che raccomandava la confisca del patrimonio ecclesiastico per distribuirlo ai contadini, la liturgia in lingua volgare, la comunione eucaristica sotto le due specie, tutto il potere affidato alle autorità politiche, il matrimonio dei preti ecc. I seguaci di John Wycleff in Inghilterra e di Jan Hus in Boemia prefigurano la riforma operata da Lutero nel XVI secolo. La fine della permanenza dei papi ad Avignone ebbe come conseguenza la doppia elezione papale del 1378: da una parte il papa romano, Urbano VI; dall'altra il papa di Avignone, Clemente VII. Lo scisma fu composto solamente nel 1417 con la nomina di Martino V che faticò non poco a ritornare a Roma. La stagione dei concili miranti a limitare il potere dei papi e della Curia romana dura fino al termine del concilio di Basilea, fino all'Anno Santo del 1450, al tempo del papa Niccolò V, col quale inizia il papato rinascimentale impegnato nella difficile partita con la cultura dell'umanesimo e del rinascimento, con la formazione dei grandi Stati nazionali, con la riforma protestante.

**La stampa e i nuovi mezzi di comunicazione** Appare difficile sopravvalutare l'importanza assunta dalla diffusione della stampa iniziata nel XV secolo in Germania e giunta a maturità nel secolo seguente. L'accesso alla cultura superiore divenne più economico e il controllo della produzione



libreria molto difficile. Inoltre, la parola scritta possiede un potere di convincimento superiore ad altri mezzi di comunicazione sociale. Le comunità protestanti iniziarono una tenace polemica contro la Chiesa antica che aveva come punto forte la proclamazione della Sacra Scrittura, indicata come unico fondamento della fede. Perciò i concili, il diritto canonico, la tradizione ecclesiastica, le decretali dei papi perdevano ogni valore. La confisca del patrimonio ecclesiastico e l'assegnazione di tutto il potere ai principi risolse i conflitti tra Chiesa e Stato, rendendo la prima un semplice dicastero del secondo. Le resistenze furono superate da una abbondante letteratura polemica mirante a screditare la Chiesa antica. Sono famose le *Centurie di Magdeburgo*, una serie di scritti coordinati da Mathias Vlacich (Flacio Illirico). Tali scritti, ordinati per secolo, raccoglievano ogni sorta di notizie per infamare il papato. Il protestantesimo ha sempre sentito l'obbligo di giustificare la distruzione dell'unico ovile e dell'unico pastore, una espressione bene attestata sul piano biblico. Perciò ha sempre accentuato la necessità di esigere la soppressione di un uso a causa dell'abuso che se ne era fatto (per citare un fatto realmente avvenuto, è come se, per combattere gli abusi connessi con l'alcol, si proponesse di abolirne l'uso legittimo). Le *Centurie di Magdeburgo* hanno avuto il merito di obbligare la Chiesa cattolica a introdurre la storia della Chiesa tra le materie di insegnamento nei seminari diocesani.

**Gli *Annales Ecclesiastici* di Cesare Baronio** A Roma, intorno alla figura estremamente simpatica di san Filippo Neri, si era raccolto un gruppo di discepoli ben decisi a difendere la Chiesa sul piano intellettuale. Per molti anni, san Filippo visse presso la chiesa di San Girolamo della carità dove, ogni domenica, Cesare Baronio teneva una lezione di storia della Chiesa, seguita da una lunga gita per visitare in pellegrinaggio le basiliche romane, spesso conclusa assistendo a un oratorio, ossia un testo religioso messo in musica con coro, soli e orchestra, un genere musicale portato a somma grandezza da Bach. Il Baronio pubblicò dodici volumi di *Annales Ecclesiastici* che ricevettero molti consensi per il rigore con cui faceva ricorso alle fonti, iniziando un profondo lavoro di esame dei testi, per distinguere un documento ufficiale di Curia dagli scritti di Pasquino. La lettura dei documenti antichi, tuttavia, poneva problemi che era urgente risolvere.

***Paleografia e Diplomatica* dei Maurini di Francia** La creazione della *Biblioteca Vaticana* e dell'*Archivio segreto vaticano* sono meriti incontestabili del papato rinascimentale. Si tratta di un tesoro unico al mondo formato da documenti e codici che occorre saper leggere e interpretare. I Benedettini di Francia, riuniti nella congregazione di Saint Maure, e perciò chiamati *Maurini*, si assunsero il compito di rendere utilizzabili quei documenti creando due scienze ausiliarie della storia: la *Diplomatica* che permette di comprendere il significato dei termini contenuti nei documenti medievali, e la *Paleografia* ovvero le regole di lettura delle abbreviazioni e delle grafie in uso nei più importanti *scriptoria* del medioevo. Fu redatto anche un dizionario del latino

medievale per opera del Du Cange, che ancor oggi risulta uno strumento di lavoro indispensabile. Le polemiche interne al cattolicesimo, suscitate in Francia dai gallicani e dai giansenisti, indussero alcuni studiosi all'esame rigoroso dei documenti antichi con risultati eccelsi, quando Louis Sébastien le Nain de Tillemont pubblicò i suoi dodici volumi di *Mémoires pour servir à l'histoire des premières siècles de l'Eglise*. Appare difficile superare quegli studiosi per la precisione delle notizie che fornivano, almeno per quanto riguarda il corretto ricorso alla filologia, peraltro ancora ai suoi primi passi.

**Hegel e lo storicismo assoluto** La grande stagione della filologia francese fu interrotta, negli anni della rivoluzione francese e del successivo periodo napoleonico, dal successo della filosofia speculativa di Hegel. Questo filosofo ritenne d'aver scoperto la logica che regola il divenire della storia. Si tratta del movimento dialettico basato sul conflitto tra tesi e antitesi che dà luogo a una temporanea sintesi subito contraddetta da una nuova antitesi. In questa prospettiva non esiste una verità assoluta che passa attraverso i secoli. Per quanto riguarda le religioni, tutte sono state necessarie al loro tempo, così come è stato inevitabile il loro superamento col trascorrere del tempo. In questo senso il cristianesimo, giunto al XVI secolo, è stato liberato da aspetti materialistici dalla riforma di Lutero che perciò rappresenta il vero cristianesimo nella sua fase attuale. Anche la rivoluzione francese, nel suo genere, è stata qualcosa di necessario, ma la rivoluzione culturale prodotta dall'hegelismo supererà anche l'egemonia francese: la fiaccola dello spirito è passata alla nazione tedesca. L'Università di Berlino, fondata nel 1805 con nuovi statuti dettati da Wilhelm von Humboldt, sarà per tutto il XIX secolo la fucina della cultura tedesca destinata a superare ogni altra cultura per tutto il secolo, compresi i campi della filologia classica. Barthold Niebhuhr elaborò il metodo storico-critico da impiegare nella storiografia. La decisione più importante fu di non accettare come fondate le notizie che non fossero fornite da due fonti indipendenti tra loro, affermanti la stessa cosa. Tutto ciò che non resisteva a una severa critica delle fonti era considerato leggenda o frutto della credulità degli antichi, privi della nostra concezione di scienza o semplicemente un falso. Il metodo storico-critico si unì ben presto alla mentalità positivista che considera reale solamente ciò che è misurabile, con esclusione del soprannaturale, dei miracoli da ricondurre a illusioni dei sensi o a imbrogli.

**Leopold von Ranke** Uno dei più brillanti storici tedeschi del XIX secolo fu Leopold von Ranke, ben deciso ad applicare i principi della storiografia sopra accennati anche alla storia della Chiesa cattolica. Pur essendo protestante, si rese conto della vitalità della Chiesa cattolica dopo il concilio di Trento e l'attribuì alla politica attuata dai papi. Aveva bisogno di documenti, ma non volle utilizzare quelli di Curia, in qualche modo ufficiali, intrisi di un linguaggio soprannaturale che ammette l'intervento di Dio nella storia, la Provvidenza, la preghiera come qualcosa che può modificare il corso degli

avvenimenti. Utilizzò a preferenza le relazioni degli ambasciatori veneti accreditati presso la Santa Sede. Costoro, seguendo una tradizione quasi millenaria di diplomazia estremamente raffinata, di origine bizantina, ritenendo di essere prima veneziani e poi cattolici, riferivano le azioni del papa al loro governo utilizzando il criterio politico della forza. Era l'ideale di Ranke, condotto sul modello di egemonia di una potenza, ostacolata dalle potenziali vittime con accordi tra loro per arrestare quel tentativo di egemonia. La Chiesa cattolica, col suo piccolo Stato, è sopravvissuta per secoli ai vari tentativi di inglobamento da parte di altri Stati in forza del suo sapiente impiego della diplomazia.

**Ludwig von Pastor** Nella seconda metà del XIX secolo, il giovane storico tedesco Ludwig von Pastor, da poco convertito al cattolicesimo, assunse il compito di rispondere al Ranke con una *Storia dei papi* dalla fine del medioevo fino a tutto il secolo XVIII. Il Pastor ricorse a una documentazione sterminata, comprendente anche i documenti dell'Archivio Segreto Vaticano, aperto dal papa Leone XIII espressamente per lui e reso accessibile anche agli storici protestanti, per meglio fondare le loro affermazioni. L'ideale storico per Leone XIII era lo studioso che non deve tacere nulla di vero, ma anche non dire qualcosa di falso. L'opera del Pastor consta di sedici volumi in venti tomi. Ancora sul letto di morte, il Pastor affermò d'aver detto tutto, veramente tutto, ossia d'aver superato la tendenza apologetica a comunicare solamente le notizie ritenute favorevoli alla Chiesa cattolica. In Germania perciò, la storia della Chiesa fu studiata e insegnata alla luce dei principi metodologici imposti dal progresso scientifico, a ciò indotti anche dal fatto che le facoltà di teologia -cattolica e protestante- fanno parte delle università civili. In Italia, invece, a causa delle modalità della sua unificazione politica, i governi liberali erano stati indotti a considerare pseudo-scienze, ossia prive di qualunque valore scientifico, la teologia e la filosofia scolastica. Perciò furono abolite nelle università le facoltà di teologia, con l'unica eccezione del diritto canonico, sopravvissuto all'interno delle facoltà di giurisprudenza. Nelle facoltà civili si studiava la disciplina "Storia del cristianesimo", con docenti spesso dichiaratamente atei, che presentavano il cristianesimo in perenne divenire dialettico, asserendo la superiorità del protestantesimo, secondo la concezione hegeliana allora dominante. Perciò anche gli atei affermavano che, dovendo ammettere lo studio del cristianesimo, ciò poteva avvenire solamente sotto la forma del protestantesimo. In conseguenza, i governi dell'epoca favorirono l'edificazione di templi valdesi ed evangelici ovunque possibile, finendo per attribuire il mancato progresso economico d'Italia, nei secoli XVII e XVIII, all'assenza del protestantesimo nella penisola. Nei seminari e nelle università pontificie, al contrario, si insegnava "Storia della Chiesa" col chiaro intento di opporsi a quella visione riduttiva. Si può affermare, soprattutto dopo il concilio Vaticano II, che ora la storia della Chiesa si propone le finalità generali di ogni seria ricerca storica, utilizzando gli strumenti a disposizione di chiunque, considerando secondari gli aspetti apologetici. Essi sono peraltro

inevitabili quando lo storico si imbatte nell'opera di colleghi che escludono la dimensione soprannaturale presente nella Chiesa in cui, nonostante tutto, continua a operare la santità eroica di alcuni fedeli che agiscono a vantaggio del corpo ecclesiale. In ogni caso è venuta meno ogni forma di competizione col protestantesimo e con le Chiese ortodosse, a seguito dell'orientamento ecumenico assunto dalla teologia cattolica.

## STORICITÀ DEI VANGELI

**Gesù di Nazareth** Forse è opportuno approfondire quanto è stato accennato più sopra. Risulta di estrema importanza la pubblicazione di tre volumi dedicati a Gesù di Nazareth dal papa Benedetto XVI. Essi sono stati firmati anche da Joseph Ratzinger, per far comprendere che non vanno considerati come un frutto del magistero petrino e perciò infallibili, bensì la conclusione di una fase di esegesi estremamente problematica.

**Reimarus** Verso la fine del secolo XVIII il brillante scrittore G. E. Lessing pubblicò alcuni capitoli dell'opera postuma di un ebraista di Amburgo, H.S. Reimarus. In essa il Reimarus, aderendo completamente ai canoni interpretativi della sua epoca, affermava che la Bibbia e perciò anche i Vangeli, quando parlano di miracoli, di rivelazioni, di soprannaturale, che come tutti sanno non esistono (così pensavano gli illuministi), non vanno presi alla lettera, perché si tratta di leggende o favole. Infatti, gli antichi attribuivano a supposti miracoli tutto ciò che non comprendevano, non conoscendo le scienze della natura, sviluppate solamente a partire dal XVII secolo. Reimarus è un deista, ossia ammette l'esistenza di Dio creatore, ma una volta avviato il mirabile orologio formante l'universo, esso funziona in modo perfetto, come spiega la meccanica razionale e la gravitazione universale di Newton. La scienza si occupa solamente di ciò che si può misurare e perciò ha un valore definitivo. Le profezie, le rivelazioni particolari, le speculazioni della filosofia volte a dimostrare razionalmente l'esistenza di Dio non sono conclusive, come aveva affermato Kant, perché frutto di passaggi indebiti dal piano fisico a quello metafisico, oppure dal piano logico a quello ontologico. Sul piano meramente razionale l'unico atteggiamento da assumere era quello agnostico di chi afferma che il problema non ha soluzione al di fuori di quella fideistica, ossia credo perché è assurdo e contrasta con la ragione naturale.

**Il metodo storico-critico** Come si è accennato, dopo la pubblicazione in tre volumi, a partire dal 1811, della *Römische Geschichte* di Barthold Niebhur, in Germania venne accolta la sua proposta di impiegare il metodo storico-critico, consistente nel non accettare, come dato utilizzabile dalla scienza storica, notizie che non fossero fornite da almeno due fonti tra loro indipendenti, affermanti la stessa cosa. Se poi una delle fonti era di natura archeologica, quella notizia risulterebbe particolarmente accreditata. Le storie scritte in precedenza cominciavano da Adamo ed Eva, perché la Bibbia era accettata

come fonte storica; in seguito le narrazioni storiche cominciavano solamente con l'esame di reperti sicuramente attribuibili all'uomo. Si doveva dare credito alle notizie della Bibbia solamente quando risultassero confermate da ritrovamenti archeologici nel Vicino Oriente.

**Hegel** I teologi protestanti del secolo XIX accettarono queste conclusioni come se fossero definitive. Hegel, che pure aveva cominciato gli studi nello *Stift* di Tübingen come teologo, finì per subordinare la religione allo Stato, che per lui era il Dio in terra: la religione era adatta per chi risultava incapace di assurgere all'assoluto della filosofia ossia alle donne, ai bambini e ai contadini, incapaci di comprendere la dialettica dello spirito. La Sinistra hegeliana concluse in modo ancor più radicale, affermando che la religione era la proiezione fantastica della problematica umana, una sublimazione dei bisogni umani: essa sarebbe venuta meno se fosse cessato lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Così almeno pensava Feuerbach. Marx arrivò a dire che "la religione è l'oppio dei popoli". Quasi tutti i teologi protestanti tedeschi del XIX secolo si possono classificare come allievi di Hegel. Nel 1835, D.F. Strauss scrisse una *Vita di Gesù* mettendo in dubbio la sua reale esistenza storica. Altri teologi misero in dubbio il suo insegnamento. Perciò si iniziò a parlare di un Gesù della storia che, se non veniva negato, certamente non si accettava che fosse anche il vero Dio. Il Cristo della fede sarebbe il frutto della riflessione dei discepoli che, dopo la sua morte, avrebbero sentito rinascere in sé la speranza e perciò avrebbero affermato la resurrezione di Cristo. Per altri versi, il cristianesimo sarebbe il risultato di una memorabile menzogna, come hanno sempre sostenuto gli ebrei per ovvi motivi.

**Sviluppi della filologia** Lo studio della Bibbia, compresi i Vangeli, fu affrontato sulla scorta del metodo storico-critico. Il secolo XIX è il secolo della storia e della filologia, con enorme crescita delle conoscenze di lingue, letterature, arti figurative del Vicino Oriente e dell'Egitto, permesse dalle mirabili scoperte archeologiche, che eclissarono la preminenza assoluta posseduta dalla Bibbia fino a quel momento. Si giunse fino a sostenere che la Bibbia era un centone di miti di Mesopotamia ed Egitto mal cuciti tra loro, priva di originalità. Julius Wellhausen, dotato di mirabile competenza nella lingua ebraica, sostenne l'esistenza di quattro principali fonti confluite nel testo biblico: il codice Jahvista, il codice Elohista, il codice sacerdotale e il codice deuteronomico, quest'ultimo formulato durante o dopo l'esilio di Babilonia e scritto nella lingua ebraica più classica. Questi studi non mancarono di far breccia anche tra gli esegeti cattolici nel corso di quel complesso di vicende che viene indicato col termine "modernismo", condannato nel 1907 dal decreto *Lamentabili* e dall'enciclica *Pascendi* del papa Pio X.

**Rudolf Bultmann** Dopo la Prima guerra mondiale, Rudolf Bultmann accolse come principio assodato l'assenza di certezze circa un Cristo della

storia: bastava la trasfigurazione operata dal Cristo della fede. Fin verso il 1940 questa affermazione sembrava avallata dalla scienza teologica ufficiale. Poi cominciarono gli stessi allievi di Bultmann a mettere in dubbio l'inesistenza di un Cristo della storia che un poco alla volta riaffiorava. Nella Costituzione *Dei Verbum* del concilio Vaticano II si afferma che è possibile sanare il supposto conflitto tra il Cristo della fede e il Cristo della storia, smentendo il paradigma scientifico imposto da due secoli, con esclusione del soprannaturale, del miracolo, dell'intervento di Dio nella storia degli uomini. La conclusione del papa Benedetto XVI è che il Cristo della fede discende direttamente dal Cristo della storia presente nei testi del NT, mediante un'ermeneutica che non ha nulla di fideistico. Perciò, con la pubblicazione dei tre volumi intitolati *Gesù di Nazareth*, il papa può affermare che i Vangeli rivelano il Gesù della storia in modo molto rigoroso. Si tratta di una conclusione di estrema importanza.

## ALTRE FONTI DI STORIA DELLA CHIESA

**Storia della pietà popolare** Le fonti per ricostruire le manifestazioni religiose di individui o piccoli gruppi umani, almeno fino all'XI secolo, sono molto rare. Certamente rimane qualcosa della pittura, definita *biblia pauperum*, un testo figurativo per chi non sapeva leggere, ma riconosceva sulle pareti delle chiese gli episodi biblici raccontati dai predicatori. Nei santuari sono abbastanza frequenti le icone bizantine portate in occidente da monaci che volevano salvarle dalla distruzione nel corso della lunga crisi iconoclastica, ossia tra il 726 e l'842. Talvolta nelle pitture compaiono scene ispirate ai vangeli apocrifi (Castelseprio, Sant'Angelo in Formis) che perciò devono aver avuto una certa diffusione. Fin verso il Mille, le campagne lontane dai monasteri erano state molto superficialmente evangelizzate. Il monastero è stato per tutto l'alto medioevo il riferimento culturale per il territorio circostante e perciò spesso si trova all'origine di alcune città europee fiorite in seguito. A giudicare dalle omelie altomedievali giunte fino a noi, i temi dominanti erano la vittoria di Cristo sulla morte, la sua venuta come giudice dell'umanità, la gloria della sua regalità dopo la resurrezione. Nel racconto di Gregorio di Tours circa la vita di Clodoveo si viene a sapere che quel re interruppe la lettura della passione di Cristo affermando che, se fosse stato presente lui coi suoi Franchi, certamente Cristo non sarebbe stato condannato a morte. Possiamo immaginare una adesione ai sacramenti secondo modalità ultrarealiste sia da parte dei fedeli, sia da parte degli ecclesiastici ancora sommariamente formati. Un capitulare di Carlo Magno ordina di pronunciare l'omelia nella lingua volgare, perché la maggioranza del popolo la possa comprendere: siamo sulla linea di transizione dal latino alle lingue romanze. Il fenomeno ha interessato anche le lingue germaniche con monaci bilingui, in grado di celebrare la liturgia in latino, ma anche di redigere in scritto le saghe germaniche e i poemi recitati a memoria che rischiavano di venir dimenticati (*Beowulf*, *Nibelungenlied*, *Heliand* ecc.).

**Gli eretici** La crisi più grave nella vita della Chiesa avvenne nel XII secolo ed è caratterizzata dal rifiuto della pratica religiosa ufficiale da parte di gruppi di fedeli, con abbandono della parrocchia per formare nuclei desiderosi di rifondare la vera chiesa di Cristo, tradita dal clero ufficiale. Si tratta dei nuclei di Catari e Valdesi. Alcuni predicatori, che vivevano austeramente, giravano per i borghi affermando che la vera Chiesa era formata solamente dai poveri, che il Vangelo non era più annunciato nella sua integrità, al contrario dei predicatori che impiegavano la lingua volgare. Esisteva un unico sacramento, il *consolamentum*, impartito in punto di morte ricorrendo all'eutanasia per avere la certezza di spedire il credente in Paradiso. Il clero era accusato di trovarsi in combutta coi nobili, coi ricchi, nel vessare la povera gente, ripudiando l'essenza del Vangelo. Occorre sempre tener presente che nell'XI secolo fu innescato il processo che portò all'unificazione delle attività economiche, con crescita vertiginosa delle città che si davano statuti liberi, ma senza prevedere opportuni ammortizzatori sociali: detto in altri termini, la Chiesa promuoveva la razionalizzazione dell'attività economica, ma senza prevedere o risolvere le tensioni sociali che i nuovi mezzi di produzione innescavano. Perciò, da una parte si dovette ricorrere ai mezzi repressivi mediante il Tribunale dell'Inquisizione per accertare la presenza di focolai di eretici sul territorio; dall'altra si ricorse alla creazione degli Ordini mendicanti, ossia non dotati di beni economici da amministrare, e perciò senza dover assumere la funzione di datori di lavoro che sfruttano i dipendenti.

**Gli Ordini mendicanti** I Domenicani si specializzarono nella predicazione dotta, nelle dispute pubbliche; i Francescani preferirono la predicazione itinerante. Poiché viaggiavano a piedi, i Domenicani estesero la pratica del Rosario, tenendo viva la raffigurazione dei misteri divini mentre recitavano le *Ave Maria*, una preghiera giunta proprio allora alla formulazione completa, diffusa da Bernardo di Chiaravalle nel secolo precedente. Il Rosario affiancato dalle Litanie lauretane, ebbe un successo enorme per la sua adattabilità alla condizione di tutti i fedeli, colti e ignoranti, chierici e laici. Nella prima metà del secolo XII, nel momento in cui avveniva un profondo mutamento del costume sociale, la Chiesa veniva incontro al bisogno dei fedeli di esprimere la loro fede facendo riferimento all'emotività, ai sentimenti manifestati in modo incantevole dallo *Stabat Mater* che, nel suo genere, rimane un capolavoro.

**La riscoperta della Croce** Da parte di san Francesco, la sua viva aspirazione alla contemplazione, che negli ultimi anni di vita lo condusse fino al Sacro Speco di san Benedetto nella valle dell'Aniene, e poi sull'isola del lago di Bolsena e infine sul monte della Verna, ridette slancio ai santuari, i luoghi in cui la presenza del divino diviene più palpabile. Il culto delle reliquie, mai interrotto in precedenza, prese nuovo slancio, offrendo l'attuazione del pellegrinaggio a gruppi di fedeli molto numerosi, perché la meta era molto più vicina rispetto ai pellegrinaggi oltremare, tipici dell'alto medioevo. Per la prima volta la Croce, la Passione, i chiodi, la corona di spine, il velo della Veronica

furono oggetto di devozione che più tardi sfocerà nella *Via Crucis*, divenuta nel secolo XVIII, con san Leonardo da Porto Maurizio, la devozione popolare più diffusa insieme col Rosario.

**Confraternite di laici** Avendo sperimentato il pericolo rappresentato da associazioni spontanee di laici, senza intervento disciplinare dell'autorità ecclesiastica, gli Ordini mendicanti promossero i Terzi ordini per quei fedeli che si impegnavano a vivere la spiritualità francescana o domenicana rimanendo nel mondo, nella loro famiglia. Luigi IX il Santo fu terziario francescano e quando sentì di essere vicino a morte si fece deporre in terra per morire come san Francesco. Santa Caterina da Siena era "mantellata", ossia terziaria domenicana, pur vivendo in casa coi genitori. Le molteplici attività assistenziali esigevano un minimo di organizzazione e perciò furono create le *Confraternite* come libere associazioni di laici, assistite da sacerdoti, che si proponevano l'attuazione di un certo servizio, per esempio il trasporto dei malati negli ospedali, o l'assistenza dei moribondi, dei condannati a morte, dei carcerati. Il culto del Sacramento esigeva il suo trasporto solenne e perciò ci furono confraternite del SS. Sacramento, così come si formarono confraternite per la recita del Rosario o per l'insegnamento della dottrina cristiana o per le missioni. Ciascuna confraternita si riuniva in determinati giorni per favorire la formazione dei propri membri e per studiare le strategie operative. Le confraternite erano espressione della devozione popolare, ma avevano anche la funzione di venire incontro all'emotività, al desiderio di spendersi per una causa nobile da parte dei fedeli. Anche alcune usanze che ora ci appaiono strane, come nascondere il capo con un cappuccio per impedire di riconoscere i confratelli, erano dettate dal principio evangelico di non far sapere alla mano destra quel che faceva la sinistra.

**L'assistenza** Dopo il concilio di Trento, l'attività delle confraternite fu promossa grandemente. L'*Oratorio del Divino Amore* di Ettore Vernazza dette impulso alla creazione di ospedali per incurabili, un termine che significa "malato cronico", da affidare a strutture specializzate, perché in famiglia non era possibile assisterlo. I Gesuiti promossero le *Congregazioni mariane*, raggruppamenti degli studenti migliori per operare un apostolato basato sull'ammirazione che suscitavano tra i loro colleghi. San Carlo Borromeo diffuse gli *oratori* domenicali per l'insegnamento della dottrina cristiana, attuando una nuova evangelizzazione del territorio i cui effetti sono durati fino ai nostri giorni. Con la creazione dei Sacri Monti, il Borromeo munì il territorio della diocesi con una specie di presidio religioso che permetteva alla pietà popolare di cogliere visivamente i misteri del Rosario raffigurati, come si può vedere nelle celle del Sacro Monte di Varese realizzate in modo così espressivo.

**La pietà popolare** La grande evoluzione culturale delle masse fino alla rivoluzione francese fu propiziata dalla Chiesa cattolica, nei paesi che non



erano passati alla Riforma, mediante un'educazione popolare quale non si era attuata da molti secoli. I regimi borghesi del XIX secolo poterono contare su sudditi, cittadini e campagnoli, educati in profondità, obbedienti nei confronti di regimi che li mandavano al macello in guerre di egemonia, durate fino alla Prima guerra mondiale. Alcuni sostengono che l'azione della Chiesa cattolica ha ritardato il passaggio al capitalismo più avanzato e all'industrialismo, ma si tratta di una persuasione errata, indotta dall'eccessivo successo del noto saggio di Max Weber sull'etica protestante e lo spirito del capitalismo. Nel XVIII secolo si affermò la cultura illuminista, peraltro operante nella fascia ristretta dei ceti superiori, dominati dal dogma che ormai la cultura scientifica aveva reso obsoleta la religione, frutto di miti non controllabili e di fanatismo. Ci si convinse che tutto l'organismo ecclesiastico cattolico andava tenuto sotto tutela, come fonte di disordine pubblico. Un grande obiettivo fu raggiunto quando le potenze politiche cattoliche ottennero dal papa Clemente XIV la soppressione della *Compagnia di Gesù* (1773). Appare a dir poco singolare che la sopravvivenza dei Gesuiti in Prussia, Bielorussia e Ucraina sia stata assicurata da sovrani ortodossi o riformati che rifiutavano di ricevere ordini dal papa e perciò comandarono ai gesuiti locali di proseguire la loro azione come per l'addietro. Negli Stati rimasti cattolici, la legislazione ostile alle devozioni popolari per quanto concerne processioni, ceri sugli altari, testi di studio nei seminari, divenne oppressiva quasi che la Chiesa fosse la principale causa di disordine pubblico. Poi venne la rivoluzione francese coi suoi dogmi e con le sue aspirazioni all'egemonia europea.

**Devozioni** Per la storia delle devozioni popolari ha grande importanza il culto del Sacro Cuore, promosso dalle apparizioni di Gesù a santa Margherita Maria Alacoque nella seconda metà del secolo XVII. Si tratta di una devozione di difficile traduzione iconografica, ma sicuramente forte sul piano emotivo. Essa era la risposta al deismo razionalista del secolo, al Dio orologiaio che avrebbe messo in moto l'universo, ma ritornando al suo splendido isolamento, perché ormai gli uomini sapevano provvedere a se stessi con la scienza. La devozione fu prontamente adottata dai Gesuiti, ma li seguì nella loro rovina. La devozione al Sacro Cuore rinacque al tempo della resistenza della Vandea e procedette fino al suo riconoscimento ufficiale, avvenuto nella Chiesa del XX secolo, quando fu istituita la festa di Cristo Re, al tempo del papa Pio XI. Dopo i grandi avvenimenti politici del 1870, in Francia e in Italia si sentì il bisogno di dedicare alcune grandi chiese votive al Sacro Cuore, come avvenne per la chiesa di Montmartre a Parigi, molto amata, per motivi estetici, dai pittori.

**Rosario e *Via Crucis*** Nel frattempo le grandi devozioni popolari del Rosario e della *Via Crucis* raggiunsero una diffusione capillare. Il Colosseo apparve come il l'ambiente ideale della *Via Crucis*, simbolo del Venerdì santo: ormai ogni chiesa esige la presenza delle quattordici stazioni della *Via Crucis* come arredo indispensabile. Le apparizioni mariane si sono sviluppate nei due

ultimi secoli trovando nel Rosario il punto di forza. Non c'è papa che non abbia ricordato l'opportunità del Rosario per ogni necessità. Leone XIII ha dedicato numerose encicliche per spiegare la funzione di questa devozione. Si può parlare di strategia della Madonna per aiutare la Chiesa a resistere in situazioni umanamente difficili, senza apparente via d'uscita, con l'unica arma del Rosario. Appare un miracolo, contrapposto al dogma laico che i miracoli non esistono, la sopravvivenza della Chiesa difesa quasi unicamente dal Rosario della Madonna.

**Cristianesimo e religioni** La riflessione filosofica non è indifferente al trascorrere del tempo: anzi, quest'ultimo, soggetto com'è a mutamenti radicali di prospettiva, pone sfide angosciose alla filosofia. Abbiamo assistito all'ascesa e alla caduta di ideologie come lo stalinismo, il fascismo e il nazismo che al loro tempo avevano suscitato attese spasmodiche in grado di mobilitare le masse e le *élites*. La caduta di quei regimi, e perciò del pensiero forte che sembrava sorreggerli, ha prodotto il pensiero debole, da intendere come un appiattimento di tutte le istanze che tollerano come limite solamente la coerenza logica dell'asserto (tanto per capirci, si tratta di escludere affermazioni come "il ferro di legno"). Nessuna istanza deve presentarsi con pretese di verità e perciò dichiarare contraddittorie altre istanze. Tutto ciò va sotto il nome di tolleranza, di *politically correct*, perfino di carità (Benedetto XVI ha voluto intitolare una recente enciclica *Caritas in veritate* per togliere al termine *caritas* ogni significato latitudinario: *caritas* significa la necessità di fondare i rapporti umani non sul conflitto con prevalenza del più forte, bensì sulla collaborazione che cerca l'equità del rapporto).

**Il rapporto tra religioni diverse** Nel mondo antico si pensava che ogni popolo avesse i suoi dèi e che fosse tenuto a onorarli per placarne la collera o la gelosia. I conflitti tra popoli erano pensati come conflitti tra gli dèi rispettivi (si pensi all'*Iliade* con Zeus mediatore tra gli dèi dell'Olimpo che parteggiano gli uni per i Greci, gli altri per i Troiani). I Romani, che in queste cose erano gli osservanti più attenti e più conservatori, pensavano alla *pax deorum* come presupposto per la pace tra gli uomini e perciò il Pantheon era pensato come tempio per gli dèi dei popoli sottomessi a Roma.

**Ebrei e cristiani** A differenza delle altre genti, gli Ebrei avevano un solo Dio non raffigurabile, geloso perché non tollerava alcuna forma di sincretismo. Gli Ebrei avevano un unico tempio, con un'aula divisa in due parti separate da una tenda; nella prima metà entrava il sacerdote di turno per il servizio liturgico del mattino e della sera; nell'altra metà poteva entrare solamente il sommo sacerdote una volta l'anno: all'interno c'era solamente l'arca dell'alleanza con le tavole della legge, il propiziatorio coi due cherubini d'oro e la *menorah* il candelabro a sette braccia. L'incarnazione di Cristo, in forza dell'unione in Cristo della natura umana con la natura divina, permise di rappresentarlo in statue e pitture con un culto rivolto al significato, non al

significante. Per ebrei e cristiani non era tollerabile alcuna contaminazione con altri culti, escludendo perciò ogni forma di sincretismo. La lunga opposizione dei pagani al cristianesimo si deve a questa forma di opposizione che “sfonda” il mondo antico abituato a molte forme di sincretismo. La singolarità dell’ebraismo, specie al tempo dei profeti, era stata accompagnata da altre rivoluzioni religiose avvenute in Persia con Zaratustra, in India con Buddha, in Cina con Confucio e Lao-tse. Karl Jaspers parla di un’epoca assiale dell’umanità che assiste al tramonto di alcune civiltà antichissime con sopravvivenza solamente di ebraismo e cristianesimo in occidente; del mazdeismo sostituito dall’Islam in Iran; di buddismo e induismo in India; del confucianesimo in Cina: ciò significa che nell’epoca assiale, da collocare nei secoli tra il VI e il IV a.C., furono stabiliti nuovi principi sul piano religioso, sul piano scientifico, sul piano artistico-letterario e su quello politico che resero irresistibile l’azione dei popoli passati attraverso la rivoluzione dell’epoca assiale.

**L’espansione missionaria** Con le scoperte geografiche, l’Europa iniziò la colonizzazione del mondo. In America e in Africa l’incontro avvenne con culture arcaiche, incapaci di offrire una qualunque resistenza agli occidentali, alla loro religione e alla loro filosofia; l’incontro con l’Islam trovò un valido ostacolo nell’Impero turco, crollato solamente alla fine della Prima guerra mondiale. India e Cina subirono la prepotenza economica e politica delle potenze occidentali che presentavano un cristianesimo diviso tra cattolici e comunità protestanti. Il missionario, anche quando si poneva al servizio dei fedeli indigeni, veniva avvertito come espressione dei vincitori. Alla fine i movimenti indipendentisti e le guerre tra europei rovinarono i loro imperi coloniali, lasciando uno strascico di diffidenza nei confronti del cristianesimo. Dopo l’emancipazione di India e Cina dalle potenze occidentali, un evento maturato tra la Prima e la Seconda guerra mondiale, la Cina finì sotto il regime di Mao-Tsedong. Col suo dottrinarismo assurdo, Mao impedì al suo immenso paese di iniziare uno sviluppo economico simile a quello avvenuto negli anni più recenti, dopo la sua morte, ossia dopo il 1976. L’India ha percorso un cammino diverso, mantenendo, fin dall’anno della sua indipendenza, un regime democratico che sembra ben radicato.

**Il Concilio Vaticano II** La Chiesa cattolica, fin dal 1925, aveva iniziato la trasformazione delle missioni in Chiese locali, con gerarchia indigena, in Giappone, Cina e in Africa. Il documento conciliare di gran lunga più dibattuto fu l’ultimo, *Dignitatis humanae*, riguardante la libertà religiosa. Non si trattava di un mutamento di dottrina, bensì di un cambio di mentalità. Fino a quel momento si era pensato che la Chiesa non aveva fatto altro che accogliere e conservare l’insegnamento di Cristo; che tale insegnamento era vero e che fuori di esso non si poteva incontrare la verità. Perciò il rapporto con le altre religioni non permetteva di accoglierle come se fossero ugualmente importanti per conoscere, amare e servire Dio. Dunque le

religioni non cristiane erano essenzialmente fuori strada, erronee, da compatire, anche se la Chiesa ha sempre ammesso che un fedele di quelle religioni, in perfetta buona fede, se ne avesse seguito gli insegnamenti, si sarebbe salvato. Il fatto nuovo era l'affermazione che la dignità umana esige il rispetto di tutte le credenze soggettivamente seguite da ciascuno, ivi compresa anche l'opzione ateistica. In altre parole, uno dei fondamentali diritti umani è la libertà religiosa. Negli anni tra il 1962 e il 1965, quando si svolgeva il concilio Vaticano II, ciò significava che i regimi comunisti dell'URSS, della Cina e di altri paesi ostili a ogni religione, si opponevano a un evidente diritto inalienabile della persona. Quando fu proclamato questo diritto erano evidenti le conquiste compiute dal metodo suggerito dalla fenomenologia applicato alle religioni. Tutte cercano di stabilire un rapporto col *sacro*, intravisto più o meno chiaramente. Perciò tutte le religioni hanno grande dignità, anche se non tutte hanno mantenuto la purezza della rivelazione originaria. Perciò è stato necessario l'invio di profeti per ricondurre l'umanità alla conoscenza della vera religione. Tale verità è soggettivamente vissuta dalla coscienza di ciascuno, che perciò non può essere aggredito se professa i suoi convincimenti. Naturalmente, non tutte le religioni sono equipollenti: ce n'è almeno una che detiene la verità, ma è proprio quella che deve essere maggiormente rispettosa della debolezza delle altre religioni. L'opposizione incontrata da questo documento in una frazione significativa dei padri conciliari si deve a questa apparente equiparazione del cattolicesimo alle altre religioni, che sembrava oscurare il fatto che Gesù è vero Dio e che le sue parole sono vere in modo assoluto. La fenomenologia ci ha resi avvertiti che ogni uomo afferra della verità solamente una parte e soggettivamente può proclamare solo ciò che vede o comprende. Perciò tutte le religioni tributano il fondamentale ossequio a Dio, possedendo una parte della verità che non si deve disprezzare. Rimane l'obbligo per ogni uomo di cercare la verità religiosa nella sua pienezza. I due incontri di preghiera, promossi dal papa Giovanni Paolo II ad Assisi per implorare il dono della pace tra tutti i popoli, non erano frutto di un incauto e indebito sincretismo, bensì volontà della Chiesa cattolica di suggerire ai fedeli di tutte le religioni la necessità di evitare sterili scontri che non giovano né ai supposti vincitori, né ai supposti vinti. Questo programma è stato proseguito dall'insegnamento del papa Benedetto XVI con l'enciclica *Caritas in veritate* che ha il compito di scongiurare il ricorso a ogni teoria fondata sullo scontro. Carità significa comprensione reciproca e volontà di procedere, almeno in alcuni campi, insieme con tutti gli uomini che si propongono di essere operatori di pace.

**Islam, induismo, buddismo, confucianesimo** La presenza di islamici, induisti e buddisti tra noi, ossia in territori che fino a pochi anni addietro erano quasi totalmente cristiani, è una sfida, ma anche una opportunità. Stante l'impossibilità di diffondere il vangelo nei territori islamici, esiste la possibilità che almeno i migliori tra gli islamici presenti in mezzo a noi comprendano qualcosa del cristianesimo. Occorre che i cristiani rendano la loro vita più

intensa, senza costringerli a chiudersi a riccio entro strutture sociali impenetrabili. Gli islamici sono del tutto simili agli Ebrei: anche quando sono tiepidi nei confronti della propria religione, non intendono convertirsi, un fatto possibile a quei pochi in grado di vivere la conversione come una costrizione di natura razionale. Agli altri, è opportuno suggerire che permangano nella loro fede, sforzandosi di assolverne gli obblighi, cercando anch'essi ciò che unisce in luogo di ciò che divide. Più complesso è il rapporto con induisti e buddisti, religioni confinanti col panteismo e col relativismo, due tendenze diffuse anche tra i cristiani che spesso confondono la creazione col creatore, sfociando in un confuso ecologismo volto a proteggere animali e piante in un pianeta di cui si è compreso il fragile equilibrio. Si tratta di un relativismo pericoloso perché induce molti a proteggere gli animali, proclamando i loro supposti diritti, ma anche a favorire l'aborto e l'eutanasia con vari pretesti. Il confucianesimo si presenta come una morale fondata sopra una sapienza millenaria, proclamata da Confucio nel VI secolo a.C. che perciò viene indicato come l'educatore della Cina. Insieme con l'India, la Cina diventerà la maggiore potenza industriale del mondo, con piena accettazione delle scienze elaborate in occidente, ma di cui si rifiuta, sotto pretesto di possibili mire egemoniche, la filosofia e la religione, dimenticando che le scienze sviluppate in occidente hanno le loro radici proprio nella religione e nella filosofia. La tendenza dei cinesi all'estero di formare corporazioni chiuse, evitando contatti che oltrepassino il sorriso e la cortesia, pone un problema acuto. Per intanto la Chiesa cattolica in Cina è costantemente perseguitata, senza sollevare proteste tra noi perché attualmente contano solamente gli scambi commerciali e la convenienza delle merci cinesi.

## CAPITOLO PRIMO

**Sommario** Quando nacque Cristo, l'Impero Romano si trovava sotto Cesare Ottaviano Augusto in una situazione di pace, di potenza assoluta, di creatività culturale. Perciò l'avvenimento più importante della storia, ossia la discesa di Dio tra gli uomini, passò inosservata agli occhi di quasi tutti, ma non di Erode il Grande. Questo appellativo lo meritò perché riuscì a passare indenne attraverso la guerra civile che precedette la fondazione del regime imperiale e che costò a Roma circa duecentomila morti. Dopo aver sconfitto gli assassini di Giulio Cesare, tra i vincitori si aprì la gara per il potere, terminata col successo di Ottaviano e la sconfitta di Antonio e Cleopatra nel corso della battaglia navale di Azio nel 31 a.C. Quattro anni dopo il vincitore ricevette il titolo di Augusto e di Padre della patria, fu proclamato console, proconsole, tribuno della plebe, censore, principe del senato col potere di proporre le leggi da votare. Augusto lasciò Erode, già amico di Antonio, al posto di re vassallo della Giudea, perché gli dava garanzie di mantenimento dell'ordine pubblico nella zona più sensibile dell'Impero, collocata tra Egitto e Siria.

In quel momento Giudea e Galilea erano percorse dalla spasmodica attesa del Messia, invocato dai profeti fin dal VII secolo a.C., specialmente da Daniele che aveva parlato di sette settimane di anni a partire dal suo tempo, ormai giunte a scadenza. Quando i Magi vanno da Erode per chiedergli dove deve nascere il Messia, Erode convoca i suoi scribi che indicano con sicurezza Betlemme. I Magi non tornano da Erode che perciò si sente beffato e ordina la strage dei neonati di Betlemme, ma il Bambino è salvo in Egitto. Erode, un personaggio crudele, ma efficiente, muore nel 4 a.C., seguito da Archelao, crudele e inefficiente e perciò sostituito da Roma con governatori dipendenti dal proconsole di Siria. Nell'anno 9, l'impero è sconvolto dalla notizia che tre legioni al comando di P. Quintilio Varo sono state distrutte nella Selva Ercinia da una sollevazione di popolazioni germaniche guidate da Arminio: il confine torna dall'Elba al Reno e la Germania non fu romanizzata. Fu una decisione di carattere epocale. Augusto morì nell'agosto dell'anno 14. Il successore, Tiberio, rimase esitante tra le linee politiche da seguire. Finì per scontentare il senato e trascorse gli ultimi anni fuori di Roma. Pilato, procuratore in Giudea, si trovò coinvolto nel processo contro Cristo che Farisei e Sadducei, una volta tanto d'accordo, vollero far condannare a morte. Causa principale della decisione fu l'affermazione di Cristo di non esser interessato a stabilire il suo regno su questo mondo, e di non guidare la rivolta contro i Romani: era l'aprile dell'anno 30. Pilato verso il 35 fu denunciato dagli Ebrei per malversazioni. Il processo a carico di Pilato fu celebrato davanti al senato: in odio a Tiberio che avrebbe desiderato la condanna di Pilato, il senato lo assolse, anche se la sua carriera politica finì tristemente. Verso il 34 ci fu la lapidazione del diacono Stefano e poco dopo la conversione di Paolo di Tarso che estese il messaggio di Cristo a tutti i popoli. Paolo fondò numerose Chiese

locali, visitate in seguito periodicamente. A lungo fu dibattuta la questione se per divenire cristiano occorreva anche divenire ebreo, sottoponendosi al rigore della legge mosaica. Il problema fu risolto nel corso del concilio di Gerusalemme del 49. Paolo difese la tesi secondo cui il battesimo è il sacramento dell'iniziazione cristiana in grado di sostituire la circoncisione; per gli aspetti civili, la legge romana, in quanto razionale, sostituiva la legge mosaica. A partire da quel momento gli apostoli si diffondono in tutto l'impero. Pietro si reca a Roma e vi subisce il martirio, forse nell'ottobre del 64. Paolo subì un primo processo terminato con l'assoluzione, ma poi fu condannato a morte in un successivo processo e decapitato, nell'anno 67, lungo la via Ostiense. Gli Ebrei si ribellarono a cominciare dalla Galilea nell'anno 66. Vespasiano accorse con le legioni di Egitto e Siria e nel 70 il figlio Tito, rimasto al comando delle legioni quando il padre assunse l'impero a Roma, poté espugnare Gerusalemme. Il tempio andò distrutto e da allora non fu più ricostruito. Non si ha notizia di cristiani periti durante l'assedio, perché la fine di Gerusalemme era stata predetta da Cristo e i cristiani emigrarono altrove. Con le *Lettere ai Tessalonicesi* era iniziata la redazione dei libri del Nuovo Testamento, proseguita dai Vangeli sinottici e conclusa con l'*Apocalisse*, le *Lettere* e il *Vangelo* di Giovanni. Nel II secolo le Chiese particolari si rafforzano e si moltiplicano mentre l'Impero Romano mantiene una legislazione ambigua nei confronti dei cristiani, come appare nel carteggio tra Plinio il Giovane e Traiano. L'Impero Romano nel II secolo, dopo le guerre di Traiano in Dacia, poté godere un periodo di pace fino all'impero di Marco Aurelio, il filosofo stoico, impegnato in guerre logoranti contro i Marcomanni e morto a Vindobona (Vienna). L'Impero fu attraversato da pestilenze che aggravarono la crisi demografica. Nei confronti dei cristiani avvenne il duro attacco di Celso che rivela il disprezzo delle classi dirigenti romane, consapevoli in qualche modo di trovarsi sulla via del tramonto, ma decise a rifiutare le novità culturali del cristianesimo. Dopo l'uccisione di Commodus, succeduto a Marco Aurelio, dalle vicende della guerra civile uscì vincitore Settimio Severo, un africano di Leptis Magna che per prima cosa volle risolvere il malumore dell'esercito, irrequieto perché sottopagato. L'aumento di soldo dei militari aggravò la crisi finanziaria dell'Impero, affrontata con la svalutazione della moneta, col rischio di provocare il disordine finanziario, con ristagno degli affari e aumento generale dei prezzi.

### **Cronologia essenziale**

**30** Con molta probabilità, il 7 aprile di questo anno Gesù muore in Croce e nella Pentecoste successiva si colloca la predicazione di Pietro, da considerare come l'inizio della Chiesa di Gerusalemme.

**42** Pietro, scampato all'arresto di Erode Agrippa, si reca ad Antiochia dove i cristiani sono indicati per la prima volta con questo nome.

**46-59** Paolo realizza i suoi grandi viaggi missionari, con la fondazione e la direzione di Chiese in Asia Minore e in Grecia.

**52** Con le *Lettere ai Tessalonicesi* inizia la redazione dei libri del NT. Cristiani ed Ebrei vivevano in una società altamente alfabetizzata: è difficile ammettere che i primi cristiani abbiano rimandato a lungo la redazione scritta degli insegnamenti di Cristo, col racconto della sua morte e resurrezione.

**64** Incendio di Roma e drammatica persecuzione dei cristiani ordinata da Nerone, con arresto e martirio di Pietro nel circo di Gaio e Nerone sul colle Vaticano, sepolto nel vicino cimitero pagano, ancora in uso al tempo di Costantino all'inizio del IV secolo.

**69** Vespasiano trionfa nella competizione per il potere a Roma, nell'*anno lungo dei quattro imperatori*. Verso questa data è avvenuta la redazione definitiva dei *Vangeli* sinottici e degli *Atti degli Apostoli*.

**70** Tito, figlio di Vespasiano, espugna Gerusalemme. Il tempio è distrutto da un terribile rogo. Nell'arco di Tito è possibile percepire grandezza e figura della famosa *menorah* o lampada a sette bracci del tempio, portata in trionfo a Roma.

**79** Pompei viene distrutta dal Vesuvio, insieme con Ercolano e Stabia. Sono stati trovati graffiti ostili ai cristiani, accusati di essere *saevi Solones*, ossia fastidiosi moralisti.

**81** Inizia l'impero di Domiziano.

**88-100** Clemente romano è papa dopo Pietro, Lino e Cleto.

**92** Riprende la persecuzione dei cristiani, comprendente il martirio di alcuni personaggi di grande rilievo come il senatore Acilio Glabione e Flavio Clemente, cugino di Domiziano, console designato per l'anno 96, con la moglie Domitilla, esiliata a Pantelleria.

**96** Domiziano viene ucciso e gli succede il senatore Nerva. Cessa la persecuzione dei cristiani, almeno a Roma. Verso questa data si colloca il *Vangelo* di Giovanni, l'*Apocalisse* e la *Prima lettera* sempre di Giovanni, che aveva subito l'esilio nell'isola di Patmos. Sempre verso questa data si deve collocare la *Prima lettera* di Clemente romano ai Corinzi.

**98** Inizia l'impero di Traiano durato fino al 117.

**110** Martirio di Ignazio di Antiochia. Esistono sette lettere attribuite ad Ignazio che subì il martirio a Roma nell'anno indicato.

**112** Lettera di Plinio, governatore della provincia di Bitinia e Ponto, a Traiano sul trattamento da riservare ai cristiani. La risposta è contenuta nel noto *Rescritto di Traiano*.

**115** Inizia una dura rivolta ebraica, terminata con l'esclusione degli ebrei da Gerusalemme, dove termina la successione di vescovi giudeo-cristiani, sostituiti da vescovi greci. Perdita di importanza della sede di Gerusalemme, superata dalle sedi di Antiochia e di Alessandria.

**117-138** Impero di Adriano.

**132-135** Ultima ribellione, la più grave, degli ebrei di Palestina guidati da Simone bar Cochba (figlio della stella). Gerusalemme viene trasformata in un accampamento di soldati con interrimento dei luoghi della passione di Cristo ed erezione di un tempio dedicato a Venere. La città viene chiamata Elia Capitolina



**138-161** Impero di Antonino Pio.

**140** *Lettera dello pseudo-Barnaba* e del *Pastore di Erma*, Verso questo anno compaiono a Roma alcuni gnostici come Marcione e Valentino.

**150** Verso questo anno avviene il viaggio a Roma di Papia di Gerapoli. Poco dopo Giustino pubblica la sua prima *Apologia* e il *Dialogo col rabbi Trifone*

**154** Incontro a Roma tra Policarpo e il papa Aniceto per affrontare il problema della data della Pasqua.

**161-180** Impero di Marco Aurelio.

**165** Intorno a questo anno Giustino pubblica la seconda *Apologia* e poi viene martirizzato. La stessa cosa avviene a Smirne per Policarpo. Atenagora di Atene pubblica la sua *Supplica per i cristiani*. Taziano pubblica il *Discorso ai Greci*: le due opere sono apologie simili a quelle di Giustino, col compito di chiarire la natura del cristianesimo che si cerca di spiegare come una filosofia e perciò un comportamento razionale con diritto ad esistere, perché rispettoso delle leggi giuste dell'impero.

**178** Al contrario, Celso scrive il *Discorso vero* contro ebrei e cristiani, affermando che questi ultimi radunano gente di basso profilo culturale, accettando tra loro anche glischiavi su un piede di parità.

**180** Nel luglio di questo anno, a Cartagine vengono martirizzati alcuni cristiani di Scili. Si è pensato utile includere nel testo la *Passio* di questi martiri.

**180-192** Impero di Commodo. Verso il 180 Teofilo d'Antiochia pubblica *Tre libri ad Autolico*. Melitone di Sardi pronuncia l'omelia *Sulla Pasqua*.

**193-211** Impero di Settimio Severo. Intorno al 200 un autore rimasto ignoto pubblica l'importante *Lettera a Diogneto*.

**Indice** Da Gerusalemme ad Antiochia. La formazione dei libri del Nuovo Testamento. Perché quattro redazioni dei Vangeli? I viaggi missionari di san Paolo. Paolo e la cittadinanza romana. Gli Ebrei e l'Impero romano. Le *Lettere* di san Paolo. Come si è formato il canone del Nuovo Testamento. Il fondamento giuridico della persecuzione romana. Nerone e il martirio di san Pietro. La tomba di Pietro. La persecuzione al tempo di Domiziano. La *Lettera ai Corinzi* del papa Clemente. Le Chiese dell'Asia Minore. Il carteggio tra Plinio e Traiano. Ignazio di Antiochia. Policarpo di Smirne. Il *Pastore di Erma*. La *Didaké*. Gli apologeti. Ireneo di Lione. Tertulliano. La dinastia dei Severi.

**L'ambiente storico del primo cristianesimo** La parola "Chiesa" compare nel Cap. 16 di Matteo quando Gesù chiede agli apostoli: "Chi dice la gente che sia il Figlio dell'uomo?" Vengono date alcune risposte, ma Gesù insiste: "Ma voi chi dite che io sia?" Allora Pietro prende la parola e dice: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente". In modo solenne Gesù replica: "Beato sei tu, Simone figlio di Giona, poiché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. Io ti dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di

essa” (Mt 16, 12-18). Tutti i codici più antichi conservano questo testo che perciò non può essere dichiarato apocrifo. Fin dall’inizio, per volontà espressa di Cristo il suo insegnamento è stato calato all’interno di un organismo vivo chiamato Chiesa che ha interpretato autorevolmente l’insegnamento di Gesù, condannato a morte mediante crocifissione verso l’anno 30, da Ponzio Pilato, procuratore della Giudea, su richiesta dei capi degli ebrei. Essi si erano opposti all’insegnamento di Cristo, nonostante il favore popolare. Forse il motivo va cercato nel fatto che Gesù non aveva promosso la liberazione della Palestina dalla dominazione romana. Tranne gli Esseni, gli altri raggruppamenti o partiti ebraici furono unanimi nel chiedere la condanna di Gesù: i Sadducei perché temevano che l’insegnamento di Cristo li privasse del monopolio degli affari ruotanti intorno al tempio di Gerusalemme e perché conoscevano e perciò temevano la potenza romana; i Farisei rifiutarono Cristo perché aveva condannato il loro formalismo, la loro ipocrisia, le loro opere esterne non rispondenti a una interna conversione; Zelati e Sicari rifiutarono Cristo, ritenuto un pacifista, deciso a non ricorrere ai sistemi del terrorismo.

**La Pentecoste** La condanna a morte di Cristo fu eseguita nel pomeriggio del giorno precedente la Pasqua ebraica dell’anno indicato. Il suo corpo fu deposto al tramonto di quel giorno nel sepolcro nuovo di Giuseppe di Arimatea, mentre gli apostoli, smarriti, cercarono rifugio presso amici, specialmente in quella casa signorile, con la grande sala dove era stata celebrata l’ultima cena nel mercoledì o giovedì precedente. All’alba del primo giorno della settimana, che noi chiamiamo domenica, le donne che si erano recate al sepolcro per completare i riti di sepoltura, trovarono il sepolcro vuoto e parlarono di una apparizione di angeli, per invitare gli Apostoli di Gesù a tornare in Galilea, dove avrebbero incontrato il risorto. Pietro e Giovanni videro il sepolcro vuoto e “credettero”, ossia compresero il piano salvifico di Cristo. Nello stesso giorno Gesù apparve agli Undici. Tornati in Galilea, gli Apostoli ebbero numerosi incontri col risorto che, quaranta giorni dopo la Pasqua, ascese al cielo. Dieci giorni dopo gli Apostoli erano a Gerusalemme dove avvenne l’episodio capitale della Pentecoste, ossia la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli, che a loro volta avevano cooptato un discepolo, Mattia, già testimone fin dall’inizio dell’insegnamento di Cristo. Nel giorno di Pentecoste avvenne la famosa predicazione di Pietro, al termine della quale circa tremila persone chiesero il battesimo e l’ingresso nella Chiesa. Dalla predicazione di Pietro appariva chiaramente che avrebbero fatto parte della Chiesa tutte le genti, anche se in questa prima accessione c’erano solamente “proseliti” e “timorati di Dio”, due termini indicanti col primo i convertiti all’ebraismo, accettando anche la circoncisione; il secondo termine indicava le persone che, senza entrare a far parte del popolo ebreo col rito della circoncisione, accettavano una parte della legge di Mosè. Così si radunò la prima comunità o Chiesa di Gerusalemme, formata da persone osservanti le prescrizioni della legge mosaica, unendole agli insegnamenti di Cristo, che si

cominciò allora a redigere per non rompere con la tradizione ebraica, sempre apparsa come il naturale precedente della Chiesa.

**I diaconi e Stefano** Il nuovo movimento religioso godeva la simpatia popolare, ma non era gradito alle autorità del tempio e ai Farisei, ben decisi a non tollerare concorrenti. Infatti, i cristiani avevano allestito un servizio di assistenza per i malati, gli anziani, le vedove e gli orfani della loro comunità, ma in seguito a proteste degli ellenisti (timorati di Dio), il collegio degli Apostoli decise l'istituzione di sette Diaconi col compito di organizzare l'assistenza secondo criteri più professionali, mentre gli apostoli si dedicavano all'istruzione religiosa. Alcuni miracoli avvenuti in Gerusalemme indussero i maggiorenti ebrei a tentare la repressione del movimento cristiano, essendo implicito un rimprovero nei loro confronti: avevano condannato a morte Gesù, che era risorto e operava per mezzo dei suoi discepoli. Temendo la folla che ammirava i cristiani ("vedete come si amano"), i maggiorenti arrestarono Pietro e Giovanni, li fecero fustigare e imposero il divieto di predicare nel nome di Gesù Cristo. Gamaliele li mise in guardia dal pericolo di andare contro Dio, nel caso che l'insegnamento di Cristo avesse un'origine divina: se si trattava di cosa unicamente umana, sarebbe caduto da sé, come già avvenuto in passato. L'ostilità contro i cristiani si scatenò nei confronti del diacono Stefano, lapidato perché la sua aperta professione di fede fu giudicata una bestemmia. Tra i presenti al fatto c'era un giovane studioso di Tarso di Cilicia, in possesso di un doppio nome, Saulo e Paolo, a Gerusalemme per gli studi (era discepolo di Gamaliele), che si offrì di custodire i mantelli dei lapidatori. La repressione si estese anche ad altre piccole comunità di cristiani che si erano formate fuori di Gerusalemme, a Damasco.

**Chiesa e beni economici** La più recente esegesi neotestamentaria ci costringe ad essere cauti nell'utilizzare i Vangeli come se fossero storia raccontata secondo le categorie impiegate dalla scienza che va sotto quel nome. Ci dicono che sarebbe un atteggiamento ingenuo, perché quei documenti hanno un'origine *kerygmatica*, ossia appartengono a un genere letterario che si proponeva la conversione e la catechesi dei primi cristiani. Col passare del tempo ci si è accorti che nei Vangeli ci sono non poche notizie storiche, accettate come testimonianze vere solamente quando risultano confermate da altri documenti affermantici la stessa cosa, ma indipendenti dai racconti evangelici. Tuttavia, col progresso degli studi ci si è accorti che i Vangeli sono stati redatti nella seconda metà del I secolo della nostra era, e che perciò riflettono la prassi e la mentalità dell'epoca, anche per quanto riguarda i problemi che fanno riferimento all'economia.

**Assenza di notizie sull'economia nei documenti antichi** Ritengo opportuno ricordare che questi problemi hanno sempre avuto l'importanza che gli attribuiamo al presente, anche se quasi mai le fonti antiche ne parlano con una certa ampiezza. La storiografia antica, infatti, si limitava alle biografie

di personaggi illustri e alle guerre. Spesso in quelle opere comparivano discorsi, da nessuno considerati come realmente pronunciati, bensì come prova della maestria oratoria dell'autore che immaginava come avrebbe dovuto parlare l'eroe del suo racconto in quel determinato frangente (citare discorsi altrui o documenti autentici era sentito come una caduta della tensione stilistica). I problemi di denaro, le difficoltà di bilancio, le inflazioni e l'aumento dei prezzi non erano esaminate, come se si trattasse di fastidiose banalità da lasciare ai tecnici. I gran signori di altre epoche si vergognavano di affrontare questi argomenti, ritenuti di basso profilo, rimandando agli amministratori.

**Divisione dei compiti tra politica ed economia** Questo minore apprezzamento delle tecniche finanziarie e delle dottrine economiche compare nella distinzione tra i due ceti superiori della società romana, senatori e cavalieri, con i primi che dovevano essere ricchi proprietari terrieri, mentre i secondi potevano occuparsi degli appalti pubblici, del commercio e dell'industria, considerate attività indegne dei senatori. Con la tipica duttilità del diritto romano, quando i senatori si accorsero che i profitti più elevati venivano dalle attività industriali e bancarie, non esitarono a creare società di comodo, spesso amministrate da schiavi o da altri prestanome scelti per non perdere la faccia davanti ai membri del proprio ceto. Questo stato di cose è durato fino al XVIII secolo in Francia, dove i nobili avevano il monopolio delle cariche nell'esercito e nella diplomazia, ma col divieto di occuparsi dei problemi finanziari, riservati alla borghesia: senza questa rigida divisione dei compiti è difficile comprendere certe commedie come *Il borghese gentiluomo* di Molière. Il trionfo della borghesia nel corso della rivoluzione francese significò il libero accesso alle cariche fino a quel momento riservate alla nobiltà. Quest'epoca coincide con la nascita dell'economia politica classica, che si colloca con una certa precisione nell'anno 1776, inizio della ribellione delle Tredici colonie d'America al dominio inglese per problemi fiscali, proprio nell'anno in cui Adam Smith pubblicava il suo notissimo saggio sull'origine della ricchezza delle nazioni. Ai giorni nostri, l'economia ha assunto un peso preponderante a causa dei poderosi mutamenti ancora in atto che hanno visto prima l'industrializzazione dell'occidente con grandi accumuli di ricchezza e poi la trasformazione dell'economia che assume un aspetto marcatamente finanziario, di mera collocazione delle risorse monetarie nel settore giudicato più remunerativo, assegnando ai paesi di economia emergente la produzione industriale.

**L'economia di mercato dell'Impero romano** Sarebbe ingenuo pensare che anche nel passato più lontano non siano accaduti fenomeni simili a quelli che accadono ai tempi nostri e che alcune menti acute non ne abbiano compreso il meccanismo regolatore. Al tempo di Cristo, in province come la Siria e la Palestina, la situazione politico-economica si presentava nelle forme piuttosto evolute di un'economia di mercato su base monetaria. Nei Vangeli

viene ricordata la tassa del tempio che tutti gli ebrei dovevano pagare, anche quelli della diaspora. Poi ci sono le offerte fatte dai fedeli in occasione delle grandi festività, con frotte di pellegrini a Gerusalemme. Gli Apostoli hanno una cassa comune per far fronte ai problemi logistici: un gruppo di donne ricche finanzia le attività apostoliche dei Dodici, che hanno lasciato il loro lavoro per dedicarsi alla predicazione. Gli Apostoli per metà venivano dalla Galilea, in larga misura pescatori. Il pesce secco era oggetto di un grande smercio in tutta la Palestina. Per l'altra metà venivano dalla Giudea, impegnati nelle attività collegate ai periodici afflussi di visitatori a Gerusalemme. Le attività del tempio col suo tesoro erano amministrare dai Sadducei, in possesso degli uffici sacerdotali, esercitati con notevole legalismo, senza accettare gli sviluppi spirituali del giudaismo alessandrino, incamminato in una direzione universalistica, dopo aver fatto propri molti principi ellenistici. I Sadducei attribuivano valore solamente alle prescrizioni del Pentateuco, sufficientemente arcaiche per risultare ancora operanti.

Pilato si scontrò con quella mentalità legalista. Avendo progettato la costruzione di un nuovo acquedotto di Gerusalemme, propose ai Sadducei che il tesoro del tempio anticipasse i denari per l'avvio dei lavori, da restituire coi proventi del fisco imperiale. I Sadducei risposero che il denaro del tempio era sacro, da spendere solamente per i lavori del tempio. La risposta non piacque a un pragmatico come Pilato, generando un odio viscerale nei confronti dei giudei, largamente ripagato. I grandi lavori del tempio durarono fino al 66, appena quattro anni prima della distruzione di Gerusalemme. Erano occupati circa 20.000 operai tra cavatori, scalpellini, trasportatori e fornitori vari, generando un affarismo e un *management* spregiudicato col quale gli Esseni non vollero aver nulla a che fare. Nei Vangeli sinottici si impiegano spesso i termini "Sadducei" e "Farisei" con una connotazione critica, come di persone da evitare. Pur essendo in contrasto con i Sadducei su tutto il resto, i Farisei di fronte a Cristo furono concordi nel chiederne a Pilato la condanna a morte. Con ogni probabilità, i Sadducei temevano di perdere il monopolio del potere se avesse trionfato l'universalismo predicato da Cristo, una minaccia per gli interessi consolidati intorno al tempio.

**Sadducei e Farisei** I Farisei formavano un ceto meno distinto rispetto ai Sadducei. Avendo compreso i limiti del formalismo religioso di questi ultimi, accettarono l'insegnamento rabbinico che si era sviluppato in età ellenistica, dando all'ebraismo un respiro universale, sviluppato soprattutto nella città di Alessandria d'Egitto. Anche i Farisei, tuttavia, vengono criticati da Cristo a causa della loro chiusura nazionalista, della presunta autosufficienza delle loro modalità di attuazione della legge che li rende sordi a superiori istanze, finendo per voler apparire giusti piuttosto di esserlo. Nel Vangelo di Giovanni, composto per ultimo, non si parla più di Farisei e Sadducei, bensì solamente di Giudei, un indizio che la composizione di quel testo avvenne dopo la distruzione di Gerusalemme avvenuta nel 70, quando i vecchi partiti perdettero la ragion d'essere e sopravvissero unicamente i progetti volti a

tenere uniti gli Ebrei della diaspora, mediante la separazione dagli ebrei cristiani che fin dall'82 furono espulsi dalle attività della sinagoga.

**La diaspora degli Ebrei** Gli ebrei della diaspora operarono una chiusura nazionalista: solamente coloro che erano nati da madre ebrea appartenevano alla nazione ebraica, escludendo ogni forma di proselitismo e operando una completa chiusura nei confronti dei cristiani presso i quali dimoravano col rifiuto di ogni possibile assimilazione. Tale situazione durò fino al tempo della rivoluzione francese, quando la laicità dello Stato favorì l'emancipazione degli ebrei che accettavano la cultura occidentale, fatta eccezione per il cristianesimo. I problemi si ripresentarono al tempo degli attacchi subiti in Francia (affare Dreyfus), in Russia (i *pogrom* dell'epoca zarista) e infine in Germania dopo l'avvento al potere di Hitler. Quelle circostanze favorirono il progetto di creare lo Stato di Israele, proclamato il 14 maggio 1948. Perciò gli ebrei vissero molto spesso un'esistenza precaria, specializzandosi in qualche modo nelle attività finanziarie, per il fatto di essere esclusi dalla proprietà della terra in quanto apolidi, e nelle professioni libere (avvocato, medico, attore, notaio ecc.) dato il loro altissimo tasso di alfabetismo, l'amore per i libri e la cultura, rimanendo esclusi dal mestiere delle armi che per tutto il medioevo sembrava l'unica attività degna di uomini liberi.

**I cristiani sono presenti in tutte le classi sociali** Fino alla svolta costantiniana del 313, i cristiani vissero nell'impero romano senza alcun riconoscimento giuridico, anzi furono perseguitati in quanto ritenuti "odiatori del genere umano". In realtà, i cristiani si distinguevano dagli altri cittadini per una più acuta sensibilità morale, ben espressa in un celebre passaggio della *Lettera a Diogneto* di autore ignoto: "I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per modo di vestire. Non abitano mai città loro proprie; non si servono di un gergo particolare, né conducono uno speciale genere di vita. La loro dottrina non è dovuta a un'intuizione geniale o alle elucubrazioni di spiriti che si perdono dietro a vane questioni. Essi non professano, come tanti altri, dottrine umane insegnate dall'uno o dall'altro caposcuola. Sono sparpagliati nelle città greche e barbare, secondo che a ciascuno è toccato in sorte. Si conformano alle usanze locali nel vestire, nel cibo, nel modo di comportarsi; e tuttavia, nella loro maniera di vivere, manifestano il meraviglioso paradosso, riconosciuto da tutti, della loro società spirituale". In questa sede ci interessa l'affermazione che i cristiani non praticano il prestito a interesse. Abbiamo notizia di cristiani presenti a tutti i livelli sociali. Al tempo di Claudio c'erano dei liberti cristiani a corte: questo imperatore, spesso calunniato dai biografi, aveva compreso l'importanza di una buona amministrazione e perciò si era circondato di liberti non legati all'ipoteca delle seicento famiglie di rango senatorio che a Roma si dividevano tra loro gli incarichi di governo. Gli antichi invidiavano alla Chiesa la sua capacità di formare e scegliere tra i suoi fedeli coloro che erano davvero idonei ai posti di comando, un fatto che non accadeva all'oligarchia senatoria dove la

selezione avveniva tra piccoli numeri di candidati. All'epoca di Domiziano erano cristiani Clemente, cugino dell'imperatore, e la moglie Flavia Domitilla. Nell'epoca di Nerone visse Pomponia Grecina, di rango senatorio, che mantenne il lutto per la morte di un'amica per molti anni, evitando così la necessità di assistere a cerimonie ufficiali, in qualche modo collegate con riti pagani. C'erano cavalieri, artigiani, soldati e schiavi che partecipavano al culto clandestino, le cui modalità di fondo, peraltro, erano perfettamente conosciute dalle autorità romane.

**Il carteggio tra Plinio e Traiano** Plinio il Giovane, governatore della provincia di Bitinia e Ponto affacciata sul Mar di Marmara in Asia Minore, scrisse verso il 112 una lettera all'imperatore Traiano per chiedere istruzioni circa il trattamento da riservare ai cristiani. Certamente esagerando, affermò che i templi della sua provincia erano disertati e che il numero di cristiani era elevato. Se si dovesse perseguirli d'ufficio, si dovrebbe compiere una strage. Il rescritto inviato come risposta dalla cancelleria di Traiano conferma la legislazione precedente: i cristiani tali solo per fama non devono essere perseguiti. Nel caso di denunce scritte di due testimoni, il governatore dovrà procedere contro i denunciati. Se costoro accettano di ripudiare il cristianesimo compiendo qualche atto di abiura, vanno assolti. Se, al contrario, insistono nella loro vana religione si deve procedere col rigore della legge. Nel frattempo la percentuale dei cristiani provenienti dal giudaismo era molto diminuita per cui non era possibile confondere cristiani ed ebrei.

**Pax romana e classicismo** Gli anni dell'impero di Adriano e di Antonino Pio sono caratterizzati da un inedito periodo di pace. L'impero ha raggiunto la sua massima estensione, anzi si percepisce l'impossibilità di estenderlo ulteriormente, accettando situazioni di compromesso alle frontiere: la guerra costa troppo per le risorse di uno Stato che sperimenta le conseguenze del calo demografico. Anche sul piano spirituale si assiste al ripiegamento su se stessa della grande letteratura nelle lingue greca e latina che ripropongono le opere del passato, cercando di imitarne lo stile letterario. Le *Vite parallele* di Plutarco possono esemplificare questo fenomeno. Le virtù antiche vengono lodate, perché si ha l'impressione che nel presente sia andata perduta la grandezza eroica di un tempo. Il punto più elevato di ammirazione del passato viene raggiunto da un imperatore-filosofo come Marco Aurelio, davvero maestro dello stoicismo quando afferma l'uguaglianza di rapporto tra la felicità del ragno che ha preso la mosca nella sua rete, del pescatore che ha catturato il pesce all'amo, e dell'imperatore che ha sconfitto i Marcomanni, ma poi non coglie la novità dei cristiani che hanno realizzato una fratellanza universale, disprezzati per la loro mancanza di stile aristocratico, perché accettano nelle loro assemblee liberi e schiavi.

**Gli apologeti** Come è logico, accanto ai martiri ci furono anche quei cristiani che non riuscirono ad affrontare il tormento del martirio e che una

volta liberati trascorrevano la vita nella tristezza. Dal punto di vista pastorale era estremamente importante cercare di far chiarezza sul cristianesimo, confutando le accuse più gravi. Nel II secolo sono abbastanza numerose le apologie scritte da intellettuali cristiani che cercavano di rispondere ai pagani. Tra le più famose ci sono le apologie di Aristide, di Quadrato, di Giustino e soprattutto di Tertulliano. Giustino indirizza i suoi scritti agli imperatori Antonino Pio e Marco Aurelio. Pur di farsi capire, impiegando il termine improprio di filosofia attribuito al cristianesimo, Giustino riferisce in che cosa consiste la vita di un cristiano e quali sono i principi che la regolano, del tutto compatibili con le leggi dello Stato. La legislazione imperiale tuttavia non fu modificata. Di fatto c'erano anche lunghi periodi di tranquillità per i cristiani, ma da un momento all'altro tutto poteva precipitare. Un imperatore come Marco Aurelio, che pure aveva ricevuto numerose prove di lealismo politico da parte di cristiani presenti nell'esercito, nel 177 permise persecuzioni feroci come quella che si abbatté su Potino, vescovo di Lione, e su un buon numero di cristiani di quella comunità, accusati da un governatore fanatico. I tempi erano tristi, lo spopolamento dell'Impero era un dato noto a tutti anche a causa di alcune pestilenze che avevano fatto strage di vite umane. Sotto l'impero di Commodo, figlio e successore di Marco Aurelio, si giunge all'assurdo che Marcia, favorita dell'imperatore, può ottenere la salvezza di alcuni cristiani condannati ai lavori forzati, tra cui c'è un futuro papa, Callisto, mentre si arriva alla condanna a morte di Apollonio, un influente senatore. Chiaramente le persecuzioni tendono a divenire selettive, ossia colpire i capi delle comunità cristiane e le persone di prestigio.

**Ireneo di Lione** Nel II secolo tra le figure cristiane più importanti incontriamo Ireneo, un greco dell'Asia Minore, discepolo di Policarpo che a sua volta, da giovane, aveva conosciuto l'apostolo Giovanni. Ireneo segna anche il suo ingresso nella Chiesa delle Gallie, divenendo testimone della persecuzione subita dai cristiani a Lione, col martirio del vescovo Potino e di altri cristiani, tra cui la commovente Blandina. Ireneo è famoso per la sua opera scritta in greco, conservata unicamente nella traduzione latina *Adversus haereses*, di enorme importanza per avere un quadro delle difficoltà interne alla Chiesa. Nei suoi scritti, Ireneo rivela di essere cristiano da lungo tempo, non un convertito di recente. La sua dottrina si è formata con lungo studio e con una non comune penetrazione delle *Lettere* di san Paolo e del *Vangelo* di Giovanni, conosciuti attraverso la figura veramente paterna di san Policarpo, che da giovane aveva ascoltato l'insegnamento di san Giovanni a Smirne. Questo fatto contribuisce a rendere Ireneo un fedele trasmettitore della migliore tradizione apostolica. Appare molto probabile che le accurate conoscenze di dottrine eterodosse risalgano al tempo del suo soggiorno a Smirne. L'Asia Minore è sempre stata un focolaio di dottrine eterodosse. Con probabilità, Ireneo conobbe Marcione, Valentino e anche Montano, protagonisti di un movimento carismatico rigorista e perciò ben accolto, almeno all'inizio, anche negli ambienti ortodossi. Per di più, in Asia Minore



sopravvissero a lungo gruppi di giudeo-cristiani, ostili ai cristiani provenienti dalla gentilità.

**Ireneo a Roma** Non sappiamo come e quando Ireneo sia giunto a Lione. Sicuramente passò da Roma, perché mostra di conoscere la successione dei papi dei quali ammette la *potentiorum principalitatem*, la dignità preminente, rispetto agli altri vescovi. Egli riferisce il viaggio di Policarpo a Roma al tempo del papa Aniceto (155-166): Policarpo fu invitato a presiedere l'Eucaristia, ma alla sua richiesta di poter conservare l'uso di celebrare la Pasqua il giorno 14 del mese di Nisan, Aniceto rimase inflessibile, anche se non volle rompere la comunione tra le due Chiese. Policarpo conservò una consuetudine che risaliva a san Giovanni: gli sembrava empio non farlo e perciò la questione rimase aperta ancora per molto tempo, fino al concilio di Nicea dell'anno 325.

**I martiri lionesi** Nel 177 avvenne il martirio del vescovo Potino e di numerosi cristiani di Lione e Ireneo ne assunse la successione episcopale. Visse ancora a lungo, raccomandando la pace e la pazienza al papa Vittore (189-199), ben deciso a ribadire l'uso romano della Pasqua da celebrare la prima domenica dopo il plenilunio di primavera. A Vittore, incline all'impiego delle maniere forti, Ireneo raccomanda la mansuetudine, ricordando che cattolicità non è sinonimo di uniformità e che la differenza di riti, ugualmente antichi e molto amati, non compromette l'unità della fede. Il titolo dell'opera principale di Ireneo, era *Smascheramento e confutazione della falsa gnosi*. L'opera conobbe grande circolazione e influenzò autori come Tertulliano, Ippolito, Atanasio. Ireneo compose anche un'opera perduta: *Dimostrazione della predicazione apostolica*.

**Atti dei martiri di Scili** “Sotto il consolato di Presente (per la seconda volta) e Condiano, il diciassette luglio, a Cartagine Sperato, Narzalo e Cittino, Donata, Seconda, Vestia furono condotti in giudizio nell'ufficio del governatore; il proconsole Saturnino disse: “Potete ottenere il perdono dell'imperatore signor nostro, se vi ravvedete”. Sperato disse: “Non abbiamo mai fatto nulla di male, mai ci siamo dedicati all'iniquità; non abbiamo mai insultato nessuno, bensì ringraziato chi ci maltrattava: perché noi obbediamo al nostro imperatore”. Il proconsole Saturnino disse: “Anche noi abbiamo una religione, e la nostra è una religione semplice: giuriamo sul genio dell'imperatore signor nostro e facciamo sacrifici per la sua salute: proprio quello che dovete fare anche voi”. Sperato disse: “Se mi porgi ascolto in tutta serenità, ti svelerò il segreto della vera semplicità”. Saturnino disse: “Se cominci a parlar male dei nostri sacri riti, io non ti ascolto. Tu piuttosto giura sul genio dell'imperatore signor nostro”. Sperato disse: “Io non conosco autorità supreme in questo mondo: servo piuttosto quel Dio che nessun uomo ha visto né può vedere coi suoi occhi. Io non ho rubato nulla, pago una tassa ogni volta che acquisto qualcosa, poiché io conosco il mio Signore, re dei re e imperatore di tutte le nazioni”. Il proconsole Saturnino disse agli altri:

“Rinnegate questo credo”. Sperato disse: “Cattivo è solo quel credo che porta all’omicidio o a dir falsa testimonianza”. Il proconsole Saturnino disse: “Cessate di condividere la follia di costui”. Cittino disse: “Non temiamo nessun altro all’infuori del Signore Dio nostro che è nei cieli”. Donata disse: “Onore a cesare in quanto cesare, ma timore solo verso Dio”. Vestia disse: “Sono cristiana”. Seconda disse: “Voglio essere ciò che sono”. Il proconsole Saturnino disse a Sperato: “Persisti nel dirti cristiano?”. Sperato disse: “Sono cristiano” e tutti si unirono alle sue parole. Il proconsole Saturnino disse: “Volete del tempo per decidere?”. Sperato disse: “Su una questione tanto semplice dal punto di vista giuridico, non c’è bisogno di decidere”. Il proconsole Saturnino disse: “Cosa avete nella vostra cassetta?”. Sperato disse: “I libri con le epistole di Paolo, un uomo giusto”. Il proconsole Saturnino disse: “Avete trenta giorni di tempo per ravvedervi”. Sperato nuovamente gli disse: “Sono cristiano”, e tutti gli altri consentirono con lui. Il proconsole Saturnino lesse la condanna da una tavoletta: “Sperato, Narzalo, Cittino, Donata, Vestia, Seconda e gli altri che hanno confessato di vivere da cristiani, poiché hanno ostinatamente respinto la possibilità loro offerta di tornare a vivere da romani, vengono condannati alla pena capitale”. Sperato disse: “Ringraziamo Dio”. Narzalo disse: “Oggi stesso siamo martiri in cielo: grazie a Dio”. Il proconsole Saturnino fece bandire da un araldo: “Ho dato ordine di giustiziare Sperato, Narzalo, Cittino, Veturio, Felice, Aquilino, Letanzio, Gennaro, Generosa, Vestia, Donata, Seconda”. Tutti dissero: “Grazie a Dio”. E così tutti insieme furono coronati dal martirio e regnano col Padre e il Figlio e lo Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen”. (Da *Atti e passioni dei martiri*, a cura di A.A.R. Bastiaensen e altri, Fondazione Lorenzo Valla/Arnoldo Mondadori, Milano 2001, pp. 101-105).

**Successo della gnosi** Il II secolo della nostra era appare dominato da tensioni spirituali e da grandi inquietudini. Certamente ci furono lunghi periodi di pace, ma dominava una luce che faceva presagire il tramonto. Sul piano letterario furono molti i letterati che facevano riferimento a modelli letterari arcaici. Tacito compose la *Germania* indicando chi sarebbero stati i futuri protagonisti della storia. Il problema soteriologico, ossia se ci si poteva salvare, rendeva sempre più urgente cercare la soluzione nelle religioni mistiche. Molti si avvicinavano al cristianesimo per interrogarlo alla luce della cultura classica. Il limite principale di tale cultura era il suo intellettualismo etico: gli uomini compiono il male per ignoranza del vero bene. Perciò il mondo classico favoriva la formazione di filosofie ovvero di stili di vita in grado di stabilire la verità. Non era in grado di constatare che io posso conoscere la verità, ma senza esser capace attuarla con le mie forze. Perciò si promuoveva la formazione di circoli per iniziati in possesso della verità che rimaneva ignota ai non iniziati. La filosofia platonica si prestava magnificamente per rispondere all’ansia di ricerca della verità, trascurando la realtà banale del mondo sensibile. Si raccomandava un itinerario che doveva aiutare a superare l’opacità della materia mediante un’ascesi che metteva in

contatto con la bellezza delle cose, a loro volta trascese mediante la filosofia. In questo modo si poteva giungere al principio unitario da cui discendono per emanazione gli eoni, ovvero incarnazioni parziali dell'Uno che tutto abbraccia.

**Plotino** L'esposizione migliore di questo itinerario che dalla materia permette di ascendere fino all'Uno-Tutto fu compiuta di Plotino nel III secolo, ma è implicita in tutta l'opera di Platone. La novità cristiana andava cercata nel superamento dell'intellettualismo etico ricorrendo alla dottrina del peccato originale. Sant'Agostino, meglio di ogni altro, poté spiegare che l'uomo non compie il male per semplice ignoranza del bene: lo compie perché la sua volontà è rimasta indebolita da una colpa che si è trasmessa a ogni uomo. Perciò posso conoscere il bene e non attuarlo; posso conoscere il male e volerlo, allettato da una qualche parvenza di bene. Il cristiano risultava molto più realista del platonico, ma quest'ultimo, quando si affidava al suo sapere, finiva per accettare un dualismo implicito nel platonismo, ossia che la materia è male, che è sempre in atto la lotta tra il bene e il male, e che il bene è compiuto dalla ragione e il male è compiuto dal corpo. Perciò il corpo va abbandonato alle sue pulsioni, purché l'anima non ne sia toccata. Non era raro il caso di gnostici che si abbandonavano alle peggiori deviazioni, asserendo che il corpo faceva quel che gli competeva, mentre la loro anima anelava alle altezze della contemplazione.

**L'istituzione dei diaconi** Come già accennato, una delle prime decisioni della Chiesa dell'età apostolica fu di affidare i compiti amministrativi ai diaconi. Stefano, in qualche modo, è il loro modello. Le comunità cristiane, appena fondate, danno vita ad attività di assistenza a favore dei membri deboli della comunità. Non esistette mai la comunione dei beni, ma senza dubbio iniziò a funzionare una cassa comune per far fronte alle emergenze. Da una cassa comune a beni fondiari e immobiliari in grado di garantire una rendita il passo è breve. Appare un fatto evidente che la vigilanza su beni fondiari e immobiliari debba essere costante ed esercitata mediante una competenza specifica. Il diacono ben presto diventò il collaboratore principale del vescovo, tanto da distinguere il diacono principale col titolo di "protodiacono". La fama del diacono Lorenzo nella Chiesa di Roma fu immensa e la notizia del suo martirio, mediante cottura a fuoco lento sulla graticola, raggiunse tutte le Chiese, perché il diacono era ovunque il patrono di poveri, dei malati, delle vedove, degli orfani.

**Sostegno per i cristiani di Gerusalemme** San Paolo ricorda una colletta raccolta in Grecia e portata a Gerusalemme. Qui la comunità cristiana era profondamente decaduta a causa del collasso delle attività di accoglienza dei pellegrini ebrei, divenuta completa dopo la distruzione del tempio avvenuta nell'anno 70. Anche in seguito, la situazione della città rimase critica, aggravata dai torbidi del tempo di Traiano, verso il 115, e dall'ancor più radicale distruzione della città avvenuta al tempo di Adriano, tra il 132 e il 135. In

seguito a questi avvenimenti la città dovette cambiare di nome, *Aelia Capitolina*. Perciò, quella che poteva essere la diocesi più importante nel mondo cristiano rimase tanto depressa che perfino in Palestina la funzione di metropoli fu assegnata a Cesarea Marittima. Evidentemente, il denaro per le collette poteva essere raccolto più facilmente presso quelle comunità che godevano di prosperità finanziaria. Roma, fino all'inizio del IV secolo, rimase il centro finanziario più importante. Quando Ireneo di Lione parla di un primato della carità da parte della Chiesa di Roma, il passo può essere interpretato anche nel senso che Roma era alla testa dei flussi di denaro a favore delle comunità più povere. Si può supporre che in occasione di disastri naturali o di guerre, le collette fossero più copiose. Da allora, questa pratica non è mai stata dimenticata, anche quando il flusso cambiò di direzione, ossia quando, a partire dal V secolo, Roma impoverì drammaticamente.

**Cristianesimo e promozione umana** Finché i cristiani non ebbero lo statuto di *religio licita*, ossia fino al 313, le Chiese non potevano essere intestatarie di beni economici. Poiché tutti capivano che quella condizione non poteva durare all'infinito e che esistevano pressioni volte al riconoscimento della Chiesa come corporazione di diritto pubblico, avvenne anche la restituzione dei beni ecclesiastici sequestrati nel corso delle persecuzioni, un fatto che, implicitamente, equivaleva al riconoscimento giuridico della Chiesa. Le persecuzioni operarono una grande selezione tra i cristiani le cui comunità furono libere da ogni specie di opportunisti e di parassiti, dal momento che l'adesione alla Chiesa non comportava vantaggi materiali o carriere prestigiose. Il battesimo impartito agli adulti prevedeva una lunga preparazione. Durante il periodo di catechesi, i futuri cristiani imparavano anche una serie di misure di prudenza per non incappare nel divieto legale di professare il cristianesimo. Probabilmente, i primi cristiani imparavano a non contrapporre i precetti cristiani alla legge civile romana. Essi impararono a lottare perché la legge romana risultasse sempre più umana, ossia rispettosa di un modello antropologico più universale. La filosofia stoica, soprattutto Seneca, andava in questa direzione. Bisognava battersi per una legislazione rispettosa di tutta l'umanità. La *Constitutio Antoniniana* del 212, che estendeva la cittadinanza romana a tutti gli abitanti liberi dell'Impero, potrebbe essere identificata come una legge intrinsecamente cristiana. Il fatto che san Paolo abbia ordinato ai fedeli di obbedire alle autorità, anche quando erano pagane, perché "non invano portano la spada", non intendeva dire che tutte le leggi romane possedessero i requisiti della razionalità o della perfetta adesione agli ideali cristiani, ma che la legislazione romana era in grado di correggere le asprezze di certe norme risalenti alle fasi più arcaiche del diritto, in seguito umanizzate mediante il ricorso all'*epicheia*, ossia la benigna interpretazione della legge secondo l'intenzione più profonda del legislatore.

**Proprietà immobiliari della Chiesa di Roma** In concreto, l'Editto di Milano del 313 è un provvedimento che decreta la restituzione del patrimonio

ecclesiastico confiscato nel corso dell'ultima persecuzione (303-305). Per quella parte di patrimonio che non si poteva recuperare, Costantino prevede l'assegnazione alla Chiesa dell'area occupata in precedenza da una caserma di *equites singulares*, già appartenente alla famiglia dei Laterani. Su tale area sorse la prima basilica cristiana dedicata a Cristo e san Giovanni, insieme con un palazzo rimasto in seguito, per circa un millennio, la residenza ufficiale dei papi. Sempre a Roma, furono costruite le due basiliche cimiteriali di San Pietro e di San Paolo, su terreni extra urbani, in conformità alla legge romana che vietava le sepolture all'interno del pomerio. I cristiani superarono rapidamente ogni tabù relativo ai morti e ai sepolcri, perché consideravano la vita presente come preparazione alla vera vita e perciò non si doveva temere la morte come se fosse la fine di tutto. Anzi, i cristiani arrivarono a proclamare *dies natalis*, ossia compleanno, precisamente il giorno in cui il martire aveva affrontato la prova suprema. In Roma ci fu una quarta basilica dedicata agli apostoli. La madre di Costantino, Elena, ricevette l'incarico di far costruire la basilica posta sopra il Santo Sepolcro a Gerusalemme. La manutenzione e la riparazione di fabbricati così vasti esigeva un'adeguata proprietà fondiaria in grado di accantonare somme destinate alla loro manutenzione ordinaria e straordinaria.

**La diaspora ebraica** Forse non riflettiamo mai abbastanza sull'entità e l'estensione della comunità ebraica nel mondo antico. La diaspora ebraica era cominciata nel 587 a.C. quando era caduto il regno di Giuda, e Gerusalemme era stata espugnata dal re di Babilonia Nabucodonosor, che deportò gran parte della popolazione fin sulle rive del Tigri. Da allora nuclei di ebrei raggiunsero ogni città importante, ogni porto del Mediterraneo, mantenendosi rigorosamente distinti dalle popolazioni presso le quali soggiornavano. Infatti, praticavano i matrimoni all'interno della propria parentela, per evitare i pericoli del sincretismo. La deliziosa storia di Ruth, la moabita fedele alla suocera Noemi che perciò merita di essere accolta nel popolo ebreo, appare un fatto eccezionale. La storia di Tobia che ha un credito presso amici nella lontana Persia e che invia il figlio Tobio per riscuoterlo, e Tobio che sposa Sara, figlia del debitore, rappresenta uno spaccato della storia ebraica, con incursioni nella grande politica, come appare nel libro di Esther, una ebrea divenuta regina di Persia. Dopo la conquista dell'impero persiano operata da Alessandro Magno intorno al 330 a.C., gli ebrei accorsero nella nuova città di Alessandria in Egitto, dove si formò una comunità ebraica molto numerosa, forse due quinti della popolazione. Qui, verso il 280 a.C. la Bibbia fu tradotta in greco e, come molto opportunamente ha ricordato il papa Benedetto XVI, non si trattava di una traduzione servile ossia interlineare, bensì una traduzione realizzata utilizzando le meravigliose acquisizioni della filosofia greca che con Platone e Aristotele aveva conseguito traguardi mirabili nella dimensione della razionalità. Non tutto andò bene nell'incontro con la cultura greca. Alla morte di Alessandro Magno, avvenuta nel 323 a.C. il suo immenso impero fu diviso nei regni di Macedonia, Egitto e Siria spesso in guerra tra loro. Come sempre, la Palestina era una specie di corridoio tra l'Egitto e la

Siria, contesa da quelle due super potenze. In un periodo in cui prevaleva la Siria gli usi e costumi ebraici, compresa la circoncisione e il rifiuto di certi alimenti, scatenarono una persecuzione al tempo del re 3838Antioco IV con numerosi martiri ebrei. Seguì una ribellione guidata dai fratelli Maccabei che alla fine permise agli ebrei di conservare i loro usi nazionali, ma senza la vera e propria indipendenza. I Romani perciò, che fin dal 190 a.C. erano intervenuti in Asia conquistando prima il regno di Macedonia con la Grecia, poi l'Asia Minore con Pergamo e infine la Siria e la Palestina al tempo di Pompeo Magno nel 63 a.C., furono visti con un certo favore. L'Egitto fu definitivamente conquistato in seguito alla battaglia di Azio del 31 a.C., vinta da Ottaviano, un poco più tardi proclamato Augusto. Un mezzo ebreo, Erode il Grande, amico di Ottaviano, abilissimo nel destreggiarsi tra i meandri della guerra civile romana, fu messo a capo di un regno della Palestina, vassallo dell'Impero di Roma, comprendente ormai quasi tutto il mondo conosciuto. Non era una soluzione ideale per gli ebrei, era il male minore. Erode il Grande morì il 4 a.C., dopo aver tentato di far sopprimere Gesù infante insieme coi lattanti di Betlemme.

**L'Impero romano** Appare difficile sopravvalutare l'importanza politica dell'Impero romano. Con le sue legioni l'Impero assicurava la *pax Romana* al Mediterraneo e alle terre che lo circondano. La pace permetteva una specie di mercato comune di dimensioni enormi. Perciò tutte le *élites* dovevano legarsi ai governanti romani per fare buoni affari, anche gli ebrei. Essi avevano il vantaggio di avere una forte coesione tra loro oltre ad essere presenti in tutti gli ambienti che contano, con un tasso di istruzione altissimo, in possesso del greco, la lingua dei rapporti internazionali prevalente in Oriente e compresa a Roma dalla classe dirigente. Si calcola che a Roma la comunità ebraica arrivasse fino a 50.000 persone, presente a tutti i livelli sociali. Il mondo ebraico, tuttavia, era percorso dall'attesa spasmodica del Messia, promesso dai profeti e in particolare da Daniele.

**Paolo di Tarso** Appare difficile sopravvalutare l'importanza di Paolo di Tarso sia per la Chiesa nascente, sia per l'Impero romano. L'ingresso di Paolo nella Chiesa è raccontato dagli *Atti degli apostoli* e dalle *Lettere* di Paolo stesso come un fatto non dipendente dalla volontà umana. L'esordio di Paolo fu quello di un fondamentalista ebreo, colto, allievo dei migliori maestri dell'epoca, destinato a prendere la loro successione. Sulla via di Damasco fu Cristo stesso a indurre Paolo a mutare vita, rivolgendogli uno zelo ardente a favore della Chiesa, che in precedenza desiderava distruggere per una causa ritenuta giusta, quella del tempio. Tuttavia Paolo era anche cittadino romano, e per diritto di nascita, non per privilegio o per acquisto mediante denaro. Paolo comprese ciò che si rifiutavano di ammettere gli ebrei, ossia che Gesù era venuto perché tutti gli uomini fossero salvi, non solamente gli ebrei che erano popolo eletto in quanto discendenti di Abramo e forniti di una legge che ebbe il compito di separarli dalla decadenza estrema degli altri popoli per

prepararli ad accogliere la legge definitiva promulgata da Gesù col suo insegnamento.

**Erode Antipa** Verso il 35 Ponzio Pilato fu rimosso dalla sua carica di Procuratore della Palestina e processato davanti al Senato. Fu assolto, ma la sua carriera terminò. In Palestina ancora una volta fu tentata la soluzione di un regno nazionale affidato a un nipote di Erode il Grande, Erode Agrippa. Costui, per fare cosa gradita agli ebrei, fece mozzare la testa a Giacomo il Maggiore e fece incarcerare Pietro. Gli *Atti* riferiscono il modo miracoloso della liberazione di Pietro dal carcere, ma è anche vero che dovette lasciare Gerusalemme trovando rifugio ad Antiochia, la capitale della Siria, una metropoli popolosa dove i convertiti erano numerosi e dove furono indicati per la prima volta col nome di cristiani. Ad Antiochia fu condotto da Barnaba anche Paolo, rimasto in Arabia per tre anni dopo la conversione, recandosi in seguito a Damasco e a Tarso.

**Il fondamentale chiarimento dottrinale** Ad Antiochia avvenne un incidente che costrinse Paolo a rimproverare Pietro davanti ai fedeli. Si trattava di decidere una volta per tutte se le prescrizioni della legge mosaica continuavano ad avere valore nella Chiesa fondata da Cristo, alla quale erano chiamati tutti i popoli. Pietro, per riguardo a Giacomo Minore e ai giudaizzanti, evitava di farsi trovare insieme coi cristiani provenienti dal paganesimo per rispetto delle norme di purità rituale che vietavano di avere contatti coi gentili. Paolo sostenne, con argomenti in qualche modo definitivi, la tesi che, come la legge più recente abroga quella più antica riferita allo stesso oggetto, così la legge di Cristo annulla, perché obsoleta, quella più antica di Mosé, comprese le disposizioni alimentari circa i cibi vietati dalla legge mosaica. Pietro ammise lealmente il suo torto. Dopo il primo viaggio missionario, compiuto da Paolo e Barnaba a Cipro e in Asia Minore, e dopo il successo delle conversioni di pagani che permisero di erigere numerose nuove Chiese particolari, ancora una volta i cristiani giudaizzanti turbarono la vita delle nuove comunità cristiane, affermando che dovevano sottomettersi anche alle prescrizioni mosaiche. Fu necessario un chiarimento dottrinale definitivo.

**Il Concilio di Gerusalemme** Verso l'anno 50 si tenne a Gerusalemme una riunione degli Apostoli ancora in vita, conclusa da un documento di straordinaria importanza che esordisce con le celebri parole "È parso bene allo Spirito Santo e a noi...". In quel documento si diceva che per rispetto alle credenze ebraiche più radicali occorreva astenersi dalle carni di animali non macellati ritualmente, dall'impudicizia (ossia non frequentare gli spettacoli del teatro e del circo), dal sangue. Con questa decisione, chi diventava cristiano non era costretto a diventare in qualche misura ebreo.

**La redazione dei libri del Nuovo Testamento** Con molta probabilità, nessun testo della letteratura mondiale è stato sottoposto ad analisi più

approfondite dei libri che compongono il NT, ossia i quattro *Vangeli*, gli *Atti degli apostoli*, le *Lettere* di san Paolo, le *Lettere cattoliche* di Giacomo, Giovanni, Pietro, Giuda e l'*Apocalisse* (sono in tutto 27 libretti).

**Testimonianze interne** All'interno delle *Lettere* di Paolo compaiono spesso affermazioni circa lettere scritte ad altre comunità cristiane da lui fondate in Asia e in Grecia e perciò non sono mai affiorati dubbi di attribuzione del *corpus* paolino, fatta eccezione per l'importante *Lettera agli Ebrei* che, anche da un punto di vista stilistico, non è possibile attribuire a Paolo, nonostante il fatto che la dottrina espressa appaia in perfetta consonanza con gli altri testi paolini. Anche Pietro ricorda le *Lettere* di Paolo e aggiunge che sono "difficili". Una tradizione unanime afferma che i Vangeli sono opera di Matteo, Marco, Luca e Giovanni. Due tra loro, Matteo e Giovanni, sono apostoli di Cristo; Marco e Luca sono discepoli degli apostoli, il primo viene anche definito segretario di Pietro e il secondo collaboratore di Paolo nel corso di alcuni dei suoi viaggi apostolici. Il Vangelo di Marco è il più breve e quello che utilizza il minor numero di parole diverse tra loro (circa 1200), anche se spesso è il più ricco di notizie e quello che espone con più crudezza il tradimento di Pietro durante il processo di Gesù, quando per tre volte negò di conoscerlo. Alcuni arrivano a dire che lo si potrebbe definire il Vangelo di Pietro. Secondo un'antica tradizione, che niente vieta di ritenere autentica, Marco viene identificato col giovinetto che segue da lontano il processo di Gesù avvolto nel lenzuolo. Il suo nome effettivo era Giovanni Marco e probabilmente la madre faceva parte di quel gruppo di donne facoltose che assistevano Gesù nel corso dei suoi viaggi. Luca era medico di Antiochia e anche piuttosto colto, come si può desumere dalla lingua greca che impiega nell'esordio del suo Vangelo. In seguito, tuttavia, anch'egli impiega numerosi "semitismi", ossia giri di parole e immagini che non appartengono alla cultura greca e che testimoniano il desiderio di tenersi vicino a un archetipo considerato vincolante. I filologi tedeschi, maestri in questo tipo di ricostruzioni, hanno definito *Urmarkus* tale archetipo che ha presieduto la redazione dei primi tre vangeli che, pur presentando numerose discrepanze tra loro, permettono di intravedere uno schema redazionale unico. Se si scrivessero i tre vangeli su colonne parallele, sarebbe possibile riconoscere la loro identica struttura portante e perciò sono stati chiamati "sinottici". Il vangelo di Giovanni appare indipendente dagli altri tre, perché riferisce fatti e approfondisce temi diversi dai precedenti. L'attribuzione di tale vangelo all'apostolo Giovanni non è sempre risultata unanime. Ma poiché Giovanni ricevette da Cristo stesso sotto la Croce l'incarico di prendersi cura di Maria, molti ritengono che la diversità di Giovanni dagli altri testi dipenda dalla maggiore comprensione della natura divina di Cristo. Il giovanneo "Deus caritas est" e la tenace tradizione che riferisce di un Giovanni ormai anziano che ripete ai discepoli la frase riferita, potrebbe confermare quanto accennato.



**Perché quattro redazioni?** I filologi ripetono quasi all'unanimità che i Vangeli hanno ricevuto la loro redazione finale nella seconda metà del I secolo, ma taluni insistono per un anno successivo al 70. I motivi addotti sono molti. In primo luogo il razionalismo che, non credendo ai miracoli, alle profezie, agli angeli e ai demoni, ribadisce che le profezie del NT (essenzialmente la distruzione di Gerusalemme e del tempio) appaiono tanto sicure, perché affermate *post factum*. In realtà per il Vangelo di Marco è estremamente probabile una redazione precedente l'assedio di Gerusalemme e la distruzione del tempio. Gli *Atti degli Apostoli* attribuiti a Luca terminano bruscamente il racconto accennando ai due anni trascorsi a Roma da Paolo agli arresti domiciliari fin verso il 62, quando il suo processo terminò con l'assoluzione. In seguito subì un secondo processo terminato con la condanna a morte, eseguita in un anno tra il 65 e il 67. Le analisi stilistiche confermano che la lingua greca è proprio quella *koiné* parlata internazionalmente nel I secolo d.C. Nel secolo XIX, in piena fioritura dello storicismo considerante il tutto sociale molto più reale di ogni singolo individuo, la terminologia del Vangelo di Giovanni appariva eccessivamente anticipata. Infatti, la dottrina del *logos*, sostanzialmente attribuita a Plotino che visse nel III secolo della nostra era, appariva come la finzione di una comunità cristiana che si era attribuita due secoli di antichità, come fanno a volte le persone che, arrivate a un certo livello di ricchezza o di potenza, si inventano antenati illustri. Intorno al 1930, gli scavi effettuati in Egitto permisero il recupero di papiri egiziani di enorme importanza, tra cui il papiro finito nella Libreria John Rylands di Manchester, contenente un passo del Vangelo di Giovanni (*Gv* 18, 31-33, 37-38) che con certezza si fa risalire al 117 circa. Un poco più tardi (200 circa) è databile il papiro Bodmer II conservato a Zurigo, che contiene due terzi del Vangelo di Giovanni. Se materiale del genere poteva finire in una discarica in epoca così precoce ciò significa che la sua redazione doveva essere completa già da molti anni. Le differenze di redazione circa gli stessi avvenimenti sono frutto di diverse tradizioni orali: non potendo decidere circa la maggiore o minore autorevolezza di una rispetto alle altre fu deciso di riportarle così come erano state riferite nella predicazione degli apostoli.

**Come si è formato il canone del NT?** La società ellenistica dei primi secoli del cristianesimo era altamente alfabetizzata. Ebrei e Greci, per diversi motivi, conoscevano l'importanza dei libri, della cultura, delle biblioteche. Ad Alessandria, la comunità ebraica, fin dal III secolo a.C. aveva tradotto in greco i libri dell'AT e perciò la diffusione della Bibbia divenne enorme anche perché la lingua della redazione originaria, l'ebraico, era ormai una lingua morta, soppiantata dall'aramaico. L'ebraico, tuttavia, rimaneva la lingua per eccellenza dei libri sacri e tutte le persone veramente colte dovevano apprenderla. La fissazione del canone, ossia il catalogo dei libri riconosciuti come ispirati da Dio, si sviluppò secondo criteri diversi in Egitto e in Palestina. In Egitto furono accolti nel canone anche libri come *Esther*, *Tobia*, *Sapienza*, *Siracide* e alcune parti redatte in greco di *Daniele*, *Esther*, *Baruch*, *Lettera di Geremia*,

*Maccabei I e II*. Questi libri erano molto letti, a differenza di ciò che accadeva in Palestina, dove fu deciso di accogliere come ispirati solamente i libri molto antichi, scritti in ebraico o aramaico. Si effettuò così la distinzione tra *libri protocanonici* ossia accettati da tutti e *libri deuterocanonici* accettati dagli ebrei alessandrini e dai cristiani. Per il NT, fin dal IV secolo, fu necessario distinguere tra i libri sicuramente accolti da tutte le Chiese e altri libri che, o per problemi di contenuto o per scarsa diffusione nelle Chiese, furono considerati apocrifi. Questi libri, in qualche caso, erano stati composti da eretici che tentavano di suffragare la loro dottrina ricorrendo a una compilazione *ad hoc* (qualcosa del genere è avvenuto col *Libro di Mormon*, aggiunto alla Bibbia da Joseph Smith nel secolo XIX). Il canone del NT, già completo alla fine del II secolo, fu messo in discussione da Lutero nel XVI secolo in seguito alla rottura con l'antica Chiesa. Il soggettivismo tipico di Lutero lo indusse ad affermare che la *Lettera* di Giacomo e alcune parti del Vangelo di Luca erano apocrifi perché enunciavano una dottrina opposta alla sua circa il valore salvifico della *sola fides*. Perciò, se nella *Lettera* di Giacomo si legge che “la fede senza le opere è morta”, certamente tale lettera deve risultare apocrifa e perciò va espunta dal canone del NT.

**La gnosi** Col termine “gnosi” si intende la prima e fondamentale eresia comparsa in seno al cristianesimo. Fin dal 130 si fanno luce in oriente personaggi come Basilide, Valentino, Carpocrate e altri (alcuni tra loro erano molto ricchi), animati da un fiero atteggiamento antiggiudaico (anche gli ebrei non scherzavano assumendo atteggiamenti anticristiani), che cominciarono ad affermare una presunta opposizione tra AT (età del Padre) e NT (età del Figlio) con l'invito ad abbandonare l'AT perché frutto di una religiosità ormai superata. Per quanto riguarda il NT cominciarono a sottoporre i suoi contenuti a una serie di interpretazioni desunte dalla filosofia neoplatonica, estremamente complicate e perciò comprensibili solamente dai sapienti (“gnosi” significa conoscenza). Detto in altri termini, non si salva chi ama, bensì solamente colui che può penetrare segreti sottratti alla possibilità di comprensione degli umili. La cosa interessante è che un'intera biblioteca di testi gnostici è stata ritrovata nel 1945 a Nag Hammadi, nell'alto Egitto. Quei testi appaiono stupefacenti per la ricchezza di elucubrazioni misteriose, perfettamente adeguate al gusto attuale che ripropone la mentalità gnostica in tutti i suoi aspetti (gli autori gnostici rivelano tutta la tendenza a svalutare gli aspetti sacramentale e ascetico come cammino fondamentale per l'unione con Dio).

**Il controllo di pagani ed ebrei sui testi del NT** I libri del NT si presentano tutti, anche l'*Apocalisse*, come libri storici, non come leggende o epopee fantasiose. Cristo è stato un uomo reale, non un fantasma. Egli patì sotto Ponzio Pilato, i cui *Atti* furono giudicati dal senato romano nel corso di un processo. I genitori di Cristo andarono per il censimento a Betlemme, luogo d'origine della famiglia, come tutti potevano verificare. La crocifissione

di Cristo fu un fatto pubblico ben conosciuto da tutti gli ebrei e registrato anche dalle fonti pagane. La resurrezione di Cristo fu costatata dai Dodici e poi da molti altri (più di cinquecento) alcuni dei quali erano ancora vivi quando furono redatti i Vangeli. Peraltro, dopo l'82, in seguito alle decisioni assunte dai maggiorenti di Palestina riuniti a Jamnia per concordare un'azione comune contro gli ebrei cristiani, avvenne un radicale mutamento di prospettiva nei loro confronti. Tale atteggiamento ostile degli ebrei, già affiorato nel corso dei viaggi missionari di Paolo di Tarso, comportò l'esclusione degli ebrei cristiani dalle sinagoghe. Fino a quel momento gli ebrei erano stati considerati gli interlocutori privilegiati dei cristiani, ma a Jamnia fu deciso di procedere per linee separate. Era una decisione dura perché nelle sinagoghe confluivano tutte le notizie utili per il commercio e la navigazione e perciò l'allontanamento degli ebrei cristiani segnò l'inizio della loro discriminazione anche economica. Nel *Talmud* sono confluiti numerosi testi anticristiani, in qualche caso anche vere e proprie diffamazioni. Dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme scomparvero anche le sette ebraiche come Esseni, Sadducei, Zeloti, Sicari, con finale trionfo dei soli Farisei, ossia della componente ritualista che nei Vangeli viene costantemente criticata da Cristo ("sepolcri imbiancati", "razza di vipere" ecc.). Per tutti questi motivi, i libri del NT furono costantemente scrutati anche da lettori maldisposti che, se avessero trovato discrepanze evidenti rispetto alla verità storica, certamente avrebbero dato vita a clamorose denunce. Le critiche malevoli nei confronti dei cristiani, a parte quelle popolari che hanno l'aspetto di dicerie, furono raccolte da Celso nel II secolo, che nel suo libro *Discorso vero*, accusava i cristiani di essere gente di nessun valore, che accettava schiavi nelle loro riunioni e perciò sostanzialmente ignoranti. Con ciò abbiamo anche un accenno alla supposta modestia letteraria degli scritti del NT che noi, al contrario, consideriamo un prodigio di comunicazione efficace, un distillato di chiarezza al riparo di qualunque fronzolo retorico che, col passare delle mode, confina irrimediabilmente un testo in una ben circoscritta stagione letteraria. Il NT è il testo più esaminato della storia, anche al presente, proprio per la sua capacità di parlare a tutte le epoche. Origene, nel III secolo, confutò brillantemente il *Discorso vero* di Celso, andato perduto, ma di cui conosciamo il contenuto precisamente attraverso le risposte di Origene: le due opere erano ben presenti ai pagani che le discutevano. Ancora più tardi, da Plotino a Macrobio, la cultura ufficiale pagana attuò una sorta di congiura del silenzio nei confronti dei cristiani, come se essi non esistessero, ma quando nel secolo IV comparve una vigorosa letteratura cristiana al tempo dei grandi Padri della Chiesa, la cultura pagana risultò minoritaria e frivola, a paragone alla letteratura dei cristiani che, partendo dall'editto di Milano di Costantino (313), assumevano rilevanti responsabilità politiche per la sopravvivenza dell'Impero romano. Può risultare significativo l'episodio raccontato dall'ultimo storico pagano, Ammiano Marcellino, ammiratore di Giuliano l'Apostata, il grande imperatore morto in battaglia contro i Persiani nel 363. Ammiano racconta che quell'imperatore permise agli Ebrei di raccogliere materiali da costruzione

per riedificare il tempio di Gerusalemme (sarebbe il terzo tempio che non c'è mai stato e che è difficile ipotizzare perché dovrebbe sorgere sull'area della notissima moschea di Omar, la Cupola della Roccia). Per i cristiani il fatto assumeva l'aspetto di una specie di confutazione della profezia di Gesù circa la distruzione definitiva del tempio. Ammiano racconta che un fuoco misterioso calcinò le pietre e gli altri materiali da costruzione, ma senza alcun intervento dei cristiani che, in caso contrario, molti avrebbero denunciato (cfr Ammiano Marcellino, *Storie*, lib. XXIII, 2-3).

**Conclusione** La Bibbia rimane il libro della letteratura mondiale esaminato più a fondo. Tutti i tentativi di confutare i suoi fondamenti storici, ossia l'esposizione di fatti realmente accaduti, sono falliti. Sopravvivono le interpretazioni esoteriche, soggettive, a beneficio di associazioni misteriose che avrebbero avuto il privilegio di conoscere la reale successione dei fatti, perseguitati dalla Chiesa ufficiale che avrebbe imposto una colossale mistificazione della storia, un'immensa menzogna mantenuta ricorrendo all'assassinio di coloro che avessero sentore del grande complotto. In questo modo sono stati costruiti numerosi romanzi di forte impatto emotivo, letti avidamente dalle segretarie in metropolitana e prontamente trasformati in film di sicuro successo. Nell'immaginario collettivo viene perciò rafforzata una vulgata del cristianesimo che non ha alcun fondamento scientifico, ma offrendo in cambio l'ebbrezza del mistero e dell'arcano, che la modesta esposizione dei fatti veri non possiede. Dobbiamo abituarci a una specie di doppia esposizione della storia: da una parte quella fondata su fatti criticamente esaminati; dall'altra una storia che prospera nell'immaginario collettivo, malgrado l'inconsistenza dei fondamenti adottati. Questa asimmetria assume aspetti paradossali quando si constata che ci sono alcuni i quali si accostano agli studi di esegesi del NT nel tentativo di trovare il fondamento scientifico delle proprie fantasie criptiche.

**Paolo di Tarso** Paolo nacque a Tarso “non oscura città di Cilicia”, una città di frontiera tra Oriente e Occidente, unita a un porto molto frequentato. Inoltre si trovava sull'itinerario obbligato per chi si recava o proveniva dalla Siria. Tarso era rimasta legata al partito di Giulio Cesare anche dopo la sua uccisione, accogliendo Marco Antonio e Cleopatra nell'inverno tra il 40 e il 39 a.C.: forse in tale occasione il triumviro concesse la cittadinanza romana alla famiglia di Paolo. La sua biografia è la più ricca di dati accertati, anche rispetto a Pietro e Giovanni, perché possediamo gli *Atti degli Apostoli*, che nella seconda parte contengono il racconto dei viaggi missionari di Paolo. Poi ci sono le sue *Lettere*, in numero di quattordici, scritte in uno stile che rivela una personalità intelligente, forte, appassionata nell'esprimere, ai cristiani presenti nelle Chiese da lui fondate, l'affetto e lo zelo per la loro perseveranza, anche quando interviene con forza per stroncare abusi o deviazioni dalla retta dottrina. Lo stile letterario della *Lettera agli Ebrei* risulta invece molto levigato, perfetto, equilibrato, non paolino. Si deve concludere che questa lettera è stata

commissionata a un ignoto collaboratore che ha sviluppato i temi suggeriti dall'Apostolo. Le altre lettere furono dettate da Paolo, talvolta con interruzioni di interi giorni, e perciò ci sono stacchi, salti logici, trapassi arditissimi che ne rendono difficile la lettura, come disse Pietro, che non fece obiezioni circa la fedeltà all'insegnamento di Cristo. C'è stato qualche esegeta che di fronte alla straripante personalità di Paolo è arrivato a considerarlo il vero fondatore del cristianesimo, ossia che Gesù era solamente un uomo, rimasto nel sepolcro e che sarebbe stato Paolo a far risorgere il suo insegnamento. Si tratta di un'ipotesi del tutto fantasiosa, nel solco di una tradizione che considera il cristianesimo il risultato di menzogne e occultamenti della verità. La nascita dell'Apostolo delle genti si colloca in un anno tra l'8 e il 12.

**La conversione** Paolo si recò a Gerusalemme dopo la morte e resurrezione di Cristo e perciò non lo conobbe personalmente. Fu allievo di Gamaliele, il rabbino più importante dell'epoca. La conversione è raccontata dagli *Atti*, ricordando che Paolo era stato consenziente alla lapidazione di Stefano: fu custode dei mantelli dei lapidatori che esentavano dai lavori sporchi gli intellettuali. Paolo divenne cristiano non in seguito a conversione operata sul piano intellettuale, bensì per iniziativa di Dio che riservò a sé una personalità gigantesca, la prima e la più importante della teologia cristiana. Fu folgorato sulla via di Damasco, dove giunse condotto per mano perché era divenuto cieco. Ricevette una sommaria istruzione da Anania e poi fu battezzato. Questi avvenimenti accaddero tra il 34 e il 36. In seguito Paolo trascorse tre anni in Arabia, vivendo col suo lavoro di fabbricante di tende, avendo il tempo di meditare il rapporto tra ebraismo e cristianesimo. In seguito compì un viaggio di quindici giorni a Gerusalemme per mettere a confronto le sue conclusioni con coloro che erano reputati le colonne della Chiesa, ossia Pietro, Giacomo il Minore e Giovanni. Poi tornò a Tarso per qualche anno, sempre un poco temuto dai cristiani che non sapevano da che parte prenderlo.

**Il primo viaggio missionario** Barnaba si assunse l'incarico di indurre Paolo a spendersi per la diffusione del cristianesimo. La conclusione cui era giunto Paolo è che Cristo si è immolato per tutti gli uomini e che l'AT ha il compito di preparare il NT, in cui il Battesimo prende il posto della circoncisione. In questo senso Paolo ha assicurato ai libri sacri ebraici una diffusione mondiale, che non avrebbero avuto se i cristiani li avessero ripudiati, come si fa con le cose obsolete. Dopo avere soggiornato qualche tempo ad Antiochia, dove si trovava anche Pietro a partire dal 40 o 42, insieme con Barnaba e Marco, l'Apostolo realizzò un viaggio missionario, iniziato a Cipro patria di Barnaba, e proseguito nelle regioni di Pisidia, Pamfilia, Licaonia, site nella Turchia meridionale. Il viaggio durò dal 45 al 49. Essi si rivolgevano dapprima agli ebrei locali, con alcune conversioni: gli altri ebrei si opponevano e perciò gli apostoli si rivolgevano ai gentili. Il viaggio ebbe termine col ritorno ad Antiochia di Siria per parare la proposta degli

ebrei divenuti cristiani di rendere obbligatorio il rispetto delle norme mosaiche ai neo convertiti, ebrei e gentili. Fu uno scontro memorabile, avvenuto nel 49 o 50, durante il concilio di Gerusalemme. Anche Giacomo il Minore convenne sull'impossibilità di costringere i gentili convertiti a divenire ebrei per poter essere cristiani: furono indicate solamente alcune norme come l'astensione dal sangue e dalla carne di animali soffocati o immolati agli idoli e dalla contaminazione con l'impurità.

**Secondo viaggio missionario** Tra il 50 e il 52 si situa il secondo viaggio missionario, compiuto dagli stessi personaggi cui si aggiunse Sila. Ci furono vivaci contrasti, con Barnaba e Marco che ritornano a Cipro, mentre Paolo e Sila proseguono fino in Galazia, nella Turchia centrale. Qui avvenne la conversione della madre e della nonna di Timoteo, divenuto in seguito il più valido collaboratore di Paolo. Proseguirono per la Troade, davanti alla costa europea, dove Paolo ebbe la visione di un Macedone che lo supplicava di passare in Europa. Perciò fu raggiunta Neapoli e Filippi, una colonia di diritto latino formata da veterani dell'esercito rimasti molto fedeli a Paolo, anche se proprio qui avvenne la reazione più violenta alla predicazione cristiana. Dapprima Paolo e Sila furono incarcerati, per esser poi liberati dal carcere in seguito a terremoto, ma con l'invito ad andarsene. Paolo da solo si recò ad Atene dove conobbe un grave insuccesso, quando accennò alla resurrezione di Cristo: i presenti se ne andarono ritenendolo un ciarlatano. Poi proseguì per Corinto rimanendovi un anno e mezzo, con una predicazione giudicata "scandalo per gli ebrei follia per i gentili", ma coronata da numerose conversioni. Da Corinto Paolo si diresse a Efeso dove conobbe i coniugi Aquila e Priscilla che praticavano il suo stesso mestiere e poi tornò a Gerusalemme e Antiochia.

**Terzo viaggio missionario** Tra il 53 e il 58 avvenne il terzo viaggio missionario per visitare le Chiese dell'Asia, prima in Galazia e poi a Efeso, dove Paolo rimase per tre anni, date le numerose conversioni. Qui avvenne il noto episodio degli argentieri, preoccupati per il loro commercio di ex voto e riuniti in teatro dove per ore gridarono "Grande è Artemide dea degli efesini". In seguito Paolo raggiunse la Macedonia e Corinto dove si imbarcò per Tiro e Gerusalemme conducendo con sé Timoteo.

**Paolo imprigionato** Paolo raggiunse Gerusalemme per portare una colletta destinata ai poveri di quella comunità e per soddisfare un voto. Avendo con sé Timoteo, non circonciso, gli ebrei lo accusarono di averlo introdotto nel tempio, un atto punito con la pena di morte. Quando Paolo stava per essere lapidato, fu arrestato da un tribuno che per venir incontro alla collera degli accusatori accennò a farlo fustigare. Paolo rivelò di essere cittadino romano e perciò esentato da quella pena orribile. Il tribuno convocò il sinedrio davanti al quale Paolo si dimostrò molto abile. Essendo quel consiglio composto di Sadducei e Farisei, Paolo si dichiarò Fariseo e di essere

avversato perché crede nella resurrezione. I due partiti si dividono tra loro, perché i Sadducei non ammettono la resurrezione. Paolo sfugge anche a un successivo complotto e perciò il tribuno decide il suo trasferimento a Cesarea Marittima, dove il procuratore Antonio Felice lo tiene in carcere per circa due anni. Al cambio di incarico tra Felice e il successore Festo, Paolo si appellò al tribunale imperiale e perciò fu inviato a Roma, scortato da un centurione. Il viaggio ebbe inizio a stagione inoltrata: la nave incappò in una tempesta, conclusa col naufragio a Malta. Nessuno dei numerosi passeggeri della nave perì. Nella primavera successiva, forse il 61, Paolo arrivò a Roma dove rimase agli arresti domiciliari fino alla conclusione del processo, terminato con l'assoluzione. A questo punto si interrompono gli *Atti*, la principale fonte per la vita di Paolo.

**Gli ultimi anni** Sembra che in seguito Paolo abbia compiuto un breve viaggio in Spagna, nel 63 o 64. Poi raggiunse Efeso dove le difficoltà per i cristiani divennero sempre più gravi, al punto che l'Apostolo fu arrestato e inviato a Roma per un nuovo processo. A Roma le cose erano divenute drammatiche a causa dell'incendio del 64, attribuito da Nerone ai cristiani. Pietro e numerosi fedeli furono martirizzati sul colle del Vaticano, dove furono sepolti. Il secondo processo romano si concluse con la condanna a morte di Paolo, eseguita lungo la via Ostiense, nell'anno 67.

**Paolo e la cittadinanza romana** Il grande storico Santo Mazzarino così presenta Paolo di Tarso: "Nessun cittadino romano ha avuto nella storia dell'impero quell'importanza decisiva che noi dobbiamo assegnare a Paolo: e tuttavia, è molto probabile che nessuno degli imperatori romani sotto i quali egli compì la sua opera missionaria (all'incirca dal 32/33 – anno della sua visione sulla via di Damasco – ad un anno ignoto del regno di Nerone) abbia avuto un qualche interesse per questo gigante della storia mondiale" (p. 168). C'è un episodio importante raccontato dai vangeli ed è quando gli oppositori di Gesù, per metterlo in difficoltà, gli domandano: "È lecito o no pagare il tributo a Cesare?" La domanda è capziosa perché, qualunque fosse la risposta, Gesù sarebbe stato posto in cattiva luce o davanti alle autorità imperiali o davanti agli Ebrei. La risposta di Gesù è nota. Dopo aver chiesto che gli mostrassero una moneta del tributo, chiese a chi appartenesse l'immagine e la leggenda. Gli risposero: "A Cesare"; a sua volta la risposta di Gesù fu di dare a Cesare ciò che era di Cesare e a Dio ciò che era di Dio. Infatti, per gli antichi la segnatura delle monete indicava chi era il proprietario della moneta. Questa risposta di Gesù è molto più importante di quanto appaia a prima vista perché partendo da essa si può parlare di "sfondamento" del mondo antico, quello classico-pagano e quello giudaico, ossia del popolo che era in possesso di una elezione, di una primogenitura di cui era molto orgoglioso.

**La divinizzazione del potere nell'Oriente e a Roma** Nel Vicino Oriente Antico il titolare del potere politico era un dio e come tale andava adorato dai

sudditi. Il faraone doveva eseguire determinati riti perché il Nilo crescesse al momento opportuno e i campi potessero essere irrigati. Anche i sovrani della Mesopotamia erano divinità alle quali si doveva tributare un culto. Alessandro Magno, quando giunse in Egitto si recò nell'oasi di Zeus-Ammone, dove l'oracolo del dio gli fece conoscere la sua origine divina. Quanto tornò ad Alessandria pretese l'adorazione dei suoi generali macedoni, ma costoro non tollerarono la novità, tradotta alcuni anni dopo nell'assassinio di Alessandro mediante veleno. A Roma, vissuta nell'epoca monarchica sotto l'influenza profondamente magica della tradizione etrusca, si pensava che il potere avesse un'origine divina da rispettare mediante una serie di pratiche idonee a placare gli dèi, rigorosamente eseguite. Dopo la caduta dei re, pur esecrando quel titolo, ancora in epoca repubblicana esisteva un *rex sacrorum* che doveva garantire l'adempimento delle prescrizioni sacre, anche se, per quanto riguarda il potere politico effettivo, furono prese decisioni atte a delimitare il potere dei consoli e delle altre cariche che dovevano risultare temporanee e collegiali, con diritto di veto sugli atti del collega ritenuti pericolosi. Inoltre quasi tutte le cariche erano elettive e perciò in qualche modo gli eletti erano scelti dal basso. Al tempo di Cesare la costituzione romana repubblicana entrò in una crisi definitiva e avvenne il passaggio al principato. La rivoluzione fu compiuta da Cesare, che tuttavia non trovò la soluzione, al contrario di ciò che avvenne col nipote Ottaviano che in seguito ricevette il titolo di Augusto. Costui fu il vero rivoluzionario, ma ebbe l'accortezza di salvare le forme dell'antica costituzione repubblicana, sia pure svuotate di ogni contenuto. Egli fu proclamato *princeps* ossia il primo che in senato poteva proporre le leggi da discutere; quasi ogni anno era eletto console, proconsole, tribuno della plebe, censore, *pater patriae* e *pontifex maximus* e perciò garante dell'esatto adempimento dei riti sacri. In Oriente e nelle province fuori d'Italia, Augusto permise di erigere templi ed altari dedicati al culto di Roma e del suo genio, accettando in qualche modo la sua divinizzazione in vita. L'apoteosi, ossia la divinizzazione dopo la morte, era una prassi accettata anche a Roma e, infatti, il suo successore Tiberio operò l'apoteosi di Augusto, proibendo al contrario il culto per l'imperatore vivente, scontentando così il senato che, almeno per le province, riteneva necessario quel culto, come dimostrazione di lealismo politico, del tutto in armonia con la concezione del potere prevalente in oriente. Irriducibili rimanevano solamente gli ebrei che avevano sempre professato una radicale demitizzazione del potere politico e che proprio per questo motivo furono sempre considerati un poco anarchici. Sono note le grandi ribellioni degli ebrei contro l'impero romano, quella che culminò con la distruzione del tempio al tempo di Vespasiano nel 70, e quella al tempo di Adriano, tra il 132 e il 135, culminata col divieto fatto agli ebrei di abitare in Gerusalemme, rinominata Elia Capitolina. Così fu accentuato il dramma della *diaspora*, ovvero la dispersione degli ebrei in ogni parte del mondo antico, rifiutando l'integrazione nelle società dei "gentili" rette da ordinamenti giudicati in contrasto con la legge mosaica.



**Gli ebrei e l'impero romano**      Gli ebrei avevano già vissuto un'eroica resistenza ai tentativi di ellenizzazione operati da Antioco IV nel II secolo a.C. I fratelli Maccabei scatenarono una guerriglia durata fino all'occupazione romana della Siria e della Palestina, avvenuta nell'anno 63 a.C. al tempo di Pompeo. Un compromesso fu raggiunto quando il potere in Giudea e Galilea fu assunto da Erode il Grande, vissuto fino al 4 a.C. Costui era un mezzo ebreo, esperto in equilibri politici che prevedevano l'esclusione di tentativi di indipendenza politico-religiosa messi in atto da Ezekia nel 37 a.C. e dal figlio di costui, Giuda il Galileo, nel 6 d.C., un episodio ricordato dai Vangeli. Successore di Erode il Grande fu Archelao, riconosciuto dai Romani come incapace e crudele: perciò la Giudea fu ridotta allo stato di procuratela alle dipendenze del proconsole di Siria. Ponzio Pilato fu procuratore dal 25 al 35 e sotto di lui avvenne la condanna a morte di Cristo. In seguito, Pilato fu processato davanti al senato con revisione dei suoi atti. Il senato assolse Pilato, al contrario di ciò che avrebbe fatto Tiberio. Ne seguì un pasticcio giuridico che per tre secoli fece del cristianesimo una *religio non licita* nell'impero, anche se un decreto di Tiberio ordinava di non ricercare i cristiani tali solo per fama. Tra il 37 e il 41 l'impero ricadde nelle mani di uno psicopatico, Gaio Caligola. Costui tornò al progetto di Augusto, ordinando il culto nei confronti dell'imperatore vivente. Quando cercò di introdurre una propria statua nel tempio di Gerusalemme, sollevò un'ondata di riprovazione che solamente la sua morte riuscì a placare.

**I viaggi missionari di Paolo**      Il problema accennato non è di piccolo conto. Il Mazzarino afferma giustamente: "Paolo ha spezzato coraggiosamente i limiti classici della città antica" (p. 174). Non a caso Paolo di Tarso rimane il più grande teologo della cristianità perché ha saputo ricavare le necessarie conseguenze dell'insegnamento di Cristo, operando la più grande e definitiva laicizzazione dello Stato. Infatti il culto dell'imperatore vivente doveva dare una risposta al problema della salvezza dello Stato che sembrava passare attraverso la divinizzazione del suo capo. L'opposizione a tale culto veniva essenzialmente dagli ebrei, sotto forma di opposizione all'impero romano, una maestosa realtà politica in grado di unificare il mondo di allora, assicurando i benefici della pace e dell'ordine pubblico. I cristiani, con san Paolo, accettarono l'impero romano, distinguendo ciò che si doveva dare a Cesare da ciò che si doveva dare a Dio. Paolo di Tarso, infatti, era cittadino romano fin dalla nascita, una realtà che aveva saputo far convivere col suo zelo per il fariseismo e l'amore per il suo popolo. Con san Paolo è avvenuta la demitizzazione del potere statale, liberato da bardature sacrali: il cittadino deve allo Stato il tributo e l'osservanza delle leggi che abbiano un fondamento razionale e perciò giuste. Dallo Stato il cittadino deve ricevere protezione in qualunque luogo voglia vivere. Con un'espressione un poco a punta, provi il lettore a immaginare la divinizzazione degli attuali *leader*, richiesta come prova di lealismo politico. Appare ridicola anche la divinizzazione di Garibaldi e Cavour che pure fu tentata dallo Stato liberale per giustificare le modalità con

cui fu attuata l'unificazione italiana, così come è ridicola la divinizzazione della rivoluzione francese, considerata ancora di recente, da Chirac e Giscard d'Estaing, nel corso dell'infelice discussione sulle radici cristiane d'Europa, come l'inizio della storia contemporanea. Scrive ancora il Mazzarino: "Durante l'impero di Caligola, il mondo giudaico aveva vissuto anni di tragica angoscia" (p. 181). "Fallita l'adorazione dell'imperatore come dio vivente, l'uomo antico doveva cercare altrove, nell'interiorità della sua coscienza e della sua fede, la soluzione del problema soteriologico" (p. 183). Il fondamento della predicazione di Paolo era la "buona coscienza" e la "fede in Dio", passando attraverso la conversione che per Paolo avvenne lungo la via di Damasco, per iniziativa di Cristo che ne fece il suo "vaso di elezione". Dopo la sommaria istruzione da parte di Anania che l'aveva battezzato, Paolo trascorse tre anni in Arabia, dove mise a punto il confronto della Nuova Legge con l'Antica, scoprendo che la seconda illuminava l'insegnamento di Cristo, così come questo rendeva comprensibile la rivelazione dell'Antica Legge. Quando cominciarono a entrare nella Chiesa anche pagani che si erano convertiti, per esempio il centurione Cornelio, si poneva il problema, chiaramente posto dal Mazzarino: "La legge di Mosé prescriveva la circoncisione: come andavano considerati i non circoncisi?" (p. 185). Verso il 44 iniziarono i grandi viaggi missionari di Paolo e subito apparve evidente la necessità che alla conversione non seguisse la circoncisione, perché essa equivaleva a forzare l'ingresso del nuovo fedele nel popolo ebraico, un passo che molti non volevano compiere per mantenere un legame col proprio popolo e la propria cultura. Nel 49 o 50 ebbe luogo il concilio di Gerusalemme, ossia la riunione delle massime autorità della Chiesa, alla presenza di Giacomo il Minore, di Pietro e di Giovanni, ritenuti le colonne della Chiesa di Gerusalemme, madre di tutte le altre. Il risultato fu la piena accettazione della tesi di Paolo, equivalente all'elevazione di tutti gli uomini alla dignità di Figli di Dio, lasciando agli ebrei una primogenitura di onore. La nuova legge abrogava l'antica e perciò il battesimo sostituiva la circoncisione, rimanendo possibile la doppia appartenenza, alla sinagoga e alla Chiesa per gli ebrei, una possibilità esclusa dal concilio ebraico di Jamnia, celebrato verso l'82 e concluso con la decisione di scacciare dalle sinagoghe gli ebrei cristiani.

**Lo "sfondamento" del mondo antico** Il termine "sfondamento" può non piacere, ma esprime bene la radicale insufficienza del mondo antico, con la sua mirabile cultura filosofica e letteraria, a comprendere le conseguenze dell'incarnazione di Cristo, che è insieme vero Dio e vero uomo, ossia qualcosa che appariva follia per i gentili e scandalo per gli ebrei. Spesso perciò la predicazione di Paolo fu rifiutata, ma divenne anche il fondamento della teologia nuova che si può esprimere nei termini che seguono. Cristo, ricapitolando in sé la storia dell'umanità, è la nuova creazione. Dopo di lui non c'è più né greco né barbaro, né uomo né donna, né schiavo né libero perché tutti sono una sola cosa in Cristo. Esiste dunque una radicale somiglianza di tutti gli uomini che sono uniti in Cristo. Il mondo è pieno di cose, create da

Dio, ma che non sono divine, assegnate all'uomo perché razionalmente eserciti su di esse il dominio, ma ricordando che se tutto è degli uomini, gli uomini tuttavia sono di Cristo e Cristo è di Dio. Il potere politico è dunque demitizzato. Esiste l'autorità, e ogni autorità deriva da Dio: l'autorità non porta invano la spada, avendo il compito di premiare e di punire. L'impero romano, riconosciuto da Paolo, assicura la pace e l'ordine pubblico. Bisogna obbedire in tutto allo Stato, tranne quando emanasse leggi contro i diritti di Dio e contro i principi della legge naturale, inscritti nel cuore di ogni uomo e positivamente esplicitati dal Decalogo mosaico. Le minuziose prescrizioni della legge ebraica terminano con la liberazione dalla schiavitù operata da Cristo, hanno perso valore prescrittivo. Gran parte del mondo ebraico rifiutò le conclusioni della riflessione di san Paolo: solamente gli umili, le persone ritenute marginali, si aprirono alla predicazione di san Paolo, giungendo un poco alla volta a convertire il mondo.

**Cronologia delle Lettere di Paolo** Nel NT sono state riconosciute autentiche e perciò entrate nel canone 21 Lettere, di cui quattordici sono attribuite a Paolo, due a Pietro, tre a Giovanni e una a Giacomo Minore e a Giuda Taddeo. Noi riteniamo importante la cronologia delle Lettere paoline perché essa ci potrebbe aiutare a comprendere l'evoluzione della dottrina di san Paolo, scaturita non da riflessioni astratte, bensì dai problemi pratici sorti dall'incontro tra il messaggio di Cristo e la sua comunicazione a uomini di ogni cultura e classe sociale.

**La sapienza della Croce** Dice Paolo: "E mentre i Giudei chiedono miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per i chiamati, sia Giudei sia Greci, è Cristo, potenza di Dio e sapienza di Dio" (1 *Cor* 1, 22-24). La comunità cristiana è fondata su Cristo, sull'Eucaristia, su una vita che si sforza di risultare simile a quella di Cristo, non sull'abilità di questo o quello degli apostoli che hanno solamente una funzione strumentale nei progetti di Dio.

**La predicazione di san Paolo** "Anch'io, o fratelli, quando sono venuto tra voi, non mi sono presentato ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza. Mi ero proposto di non sapere altro in mezzo a voi che Gesù Cristo e lui crocifisso. E fui in mezzo a voi nella debolezza e con molto timore e tremore" (1 *Cor* 2, 1-3). Questa testimonianza di Paolo è molto importante, ossia che la vita di fede precede la sua presentazione scritta. Paolo rappresenta un modello di vita e, pur essendo un intellettuale, non si è presentato con gli orpelli sempre caduchi dei discorsi ben congegnati o delle teorie astratte che funzionano sulla carta, ma non nella vita. Perciò "Quando uno dice: 'Io sono di Paolo', e l'altro: 'Io di Apollo', non vi dimostrate semplici uomini? Ma chi è Apollo, chi è Paolo? Ministri attraverso i quali siete venuti alla fede, ciascuno secondo che il Signore gli ha dato" (1 *Cor* 3, 4-5). Naturalmente la parola "ministro" si deve intendere nell'accezione

antica di “servitore”, una persona che al termine del suo lavoro non ha diritto nemmeno al ringraziamento. Continua Paolo: “Nessuno si illuda! Se uno pensa di essere sapiente tra di voi in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente; perché la sapienza di questo mondo è follia davanti a Dio” (1 Cor 3, 18-19): questa affermazione vale anche per tutti coloro che si sono accostati alla Chiesa più per fare carriera che per servire la Chiesa.

**Scandali** Paolo impiega questo linguaggio duro perché ha avuto notizia di alcuni gravi scandali. Un uomo convive con la matrigna *more uxorio* e nessuno ha saputo correggerlo o espellerlo dalla comunità cristiana. Paolo supplica di non tollerare simili abusi. Inoltre ha avuto notizia di un altro che è ricorso alla giustizia statale avendo per avversario un fratello, col rischio di ricorrere a pagani ingiusti per fare giustizia tra i fedeli. Paolo lamenta amaramente che non ci sia stato nessuno in grado di fare da mediatore tra i suoi fratelli. Infine, Paolo ha avuto sentore di comportamenti poco pudichi da parte di alcuni cristiani: “Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? Prenderò dunque le membra di Cristo e ne farò membra di meretrice? Non sia mai! O non sapete che chi si unisce a una meretrice forma un corpo solo? I due formeranno una sola carne. Ma chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito. Fuggite l’impudicizia! Qualsiasi peccato l’uomo commetta, sta fuori del corpo; ma chi commette l’impudicizia pecca contro il proprio corpo” (1 Cor 6, 15-18). Su questo punto l’insegnamento di Paolo è della massima chiarezza, anche se i nostri contemporanei sono tentati di accusarlo di sessuofobia. Ci sono poi gli sciocchi che continuano a parlare di maschilismo attribuendolo alla Chiesa, quando invece è stata proprio la Chiesa che ha tolto la donna dalla condizione umiliante di oggetto delle brame maschili. Presso tutte le comunità cristiane dei primi secoli aleggia l’orgoglio verso le loro donne vergini e martiri, avendo esse dimostrato un coraggio più che virile nel corso dei processi.

**Matrimonio e Verginità** Ai quesiti che gli sono stati posti, Paolo risponde con la retta dottrina circa il matrimonio e la verginità, affermando che chi si trova legato al matrimonio non cerchi di cambiare stato; ai celibi e alle vedove consiglia di non risposarsi per poter essere utili alla comunità, ma piuttosto che causare pericoli alle altre famiglie, le vedove si risposino. Afferma tuttavia la superiorità del celibato sul matrimonio precisamente in vista del servizio che si può rendere alla Chiesa sul piano apostolico. Naturalmente, la dottrina di Paolo circa il matrimonio è che chi è sposato rimane vincolato per tutta la vita a quella ben determinata moglie, essendo escluso il divorzio, una dottrina che fa inorridire molti dei nostri contemporanei.

**Le carni immolate agli idoli** Nel mondo antico era frequente la vendita di carni di animali immolati agli idoli, che alcuni acquistavano per questo motivo a preferenza di altre carni. Tra i cristiani si era diffusa l’opinione che fosse cosa empia. Paolo afferma: “Riguardo dunque al mangiare le carni immolate

agli idoli, noi sappiamo che un idolo è nulla al mondo e che non esiste che un Dio solo” (1 Cor 8, 4), perciò si può mangiare quella carne, ma se un fratello ha degli scrupoli bisogna evitare di scandalizzarlo. Paolo presenta il proprio caso: si sente libero dalle prescrizioni alimentari dell’antica legge, ma per rispetto agli ebrei evita di dare loro scandalo su questo punto. “Tutto è lecito, ma non tutto giova! Tutto è lecito, ma non tutto edifica. Non si cerchi l’utile proprio, ma quello altrui. Tutto ciò che è in vendita sul mercato, mangiatelo senza indagare per motivo di coscienza, perché del Signore è la terra e tutto ciò che contiene” (1 Cor 10, 23-26).

**Il velo delle donne e la celebrazione eucaristica** Di somma importanza il capitolo successivo. Alle donne di Corinto viene prescritto il velo in segno di modestia. Il velo sul capo femminile è come la *kippah*, la papalina per i maschi ebrei che si coprono il capo in segno di rispetto a Dio che solo a Mosè compariva faccia a faccia. Il velo delle donne islamiche è indossato con fierezza, da noi è stato rifiutato come segno di emancipazione: dal momento che si tratta di questione opinabile mi astengo da ogni commento. La narrazione dell’Eucaristia, invece, è questione molto più importante perché essa era unita con l’agape fraterna, ossia il pranzo in comune che si celebrava la sera. Ciascuno portava da casa le vivande, ma succedeva che alcuni mangiavano prima e altri dopo, che alcuni avevano abbondanza di alimenti e bevande e altri no, con abusi e disservizi di ogni genere. Paolo ricorda come è stata istituita l’Eucaristia con le parole ancora impiegate per la consacrazione e che, per rispetto al sacramento, in futuro si dovranno separare la cena fraterna dall’Eucaristia, che sarà celebrata la mattina presto nel primo giorno della settimana, come compare nella famosa lettera di Plinio a Traiano.

**La questione dei carismi** Veniamo a sapere da Paolo che nelle prime comunità cristiane erano molto frequenti quei doni chiamati carismi: capacità di parlare lingue sconosciute, di interpretarle, di profetizzare eventi futuri ecc. “C’è poi varietà di doni, ma uno solo Spirito; c’è varietà di operazioni, ma un solo Dio che opera tutto in tutti. Ed a ciascuno è data la manifestazione dello Spirito per l’utilità comune: a uno viene data, dallo Spirito, parola di scienza; a uno la fede, per lo stesso Spirito; a un altro il dono delle guarigioni nell’identico Spirito; a uno il potere dei prodigi; a un altro il dono della profezia; a un altro il discernimento degli spiriti; a un altro la varietà delle lingue; a un altro l’interpretazione delle lingue. Ma tutte queste cose le opera il medesimo e identico Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole” (1 Cor 12, 4-11).

**Inno alla carità** Segue la pagina più bella delle lettere paoline, ossia un vero e proprio inno alla carità che conta più di tutti gli altri carismi, perché senza carità non è possibile piacere a Dio. Certamente questa pagina forma il precedente del vangelo di Giovanni che si può riassumere con l’affermazione che “Dio è amore”, da intendere naturalmente alla luce di quanto dice Paolo a

proposito della purezza di vita. La prima enciclica del papa Benedetto XVI si intitola *Deus caritas est* e prende in considerazione i tre termini greci per amore: *eros*, ovvero la passione carnale travolgente, rappresentato come un putto alato e cieco, che colpisce con arco e freccia anche chi non si espone; *agape* è l'amore che lega i fratelli nell'unica Chiesa voluta da Cristo; *philia* è l'amore di amicizia in cui ciascuno si sforza di compiacere l'amico. Il senso pienamente cristiano è la sublimazione di questi tre sensi raccolti nel termine "amore". Paolo raccomanda di utilizzare bene i carismi, senza pensare che abbiano una utilità per chi ne è dotato, dimenticando che i carismi sono concessi per edificare la Chiesa: "Chi ritiene di essere profeta o dotato di doni dello Spirito, deve riconoscere che quello che scrivo è precetto del Signore. Se uno non lo riconosce, neppure lui è riconosciuto. Dunque o miei fratelli, aspirate alla profezia e, quanto al parlare in lingue, non impeditelo. Ma tutto avvenga nel decoro e nell'ordine" (1 Cor 14, 17-20).

**Morte e resurrezione** La prima lettera ai Corinzi termina con l'affermazione della speranza di Paolo nella vita eterna: "Ecco, vi dico un mistero: non tutti morremo, ma tutti saremo trasformati, in un istante, in un batter d'occhio, all'ultima tromba; suonerà infatti la tromba, i morti risorgeranno incorrotti e noi saremo trasformati. Questo corpo corruttibile deve rivestire l'incorruttibilità e questo corpo mortale rivestire l'immortalità" (1 Cor 15, 51-53). Alla fine seguono numerosi saluti da parte di molti cristiani con l'aggiunta di alcune parole vergate con lettere grandi da Paolo, quasi per certificare che la lettera è stata da lui dettata e in qualche modo siglata per garantirne l'autenticità.

**Seconda lettera ai Corinzi** Scrive Pietro Rossano, uno dei più profondi esegeti delle lettere paoline: "La seconda lettera ai Corinzi è la più spontanea e personale di san Paolo, quella che più di ogni altra ne svela il carattere e la profondità della vita spirituale. Per questo va annoverata tra i capolavori della letteratura antica, senza dire ciò che più interessa in questa sede, che cioè la lettera possiede la sintesi più viva e complessa di ciò che implica e significa predicare e testimoniare il Vangelo tra gli uomini". Come si è detto, Paolo la scrive dalla Macedonia alcuni mesi dopo la prima lettera ai Corinzi che conteneva accenni molto duri. Bisognava vedere come i Corinzi la prendevano. La reazione dei Corinzi fece esplodere l'Apostolo in un rendimento di grazie, avendo avuto i Corinzi la forza di reagire al male che si era infiltrato tra loro.

**Apologia del ministero apostolico** Paolo si rende conto che il suo intervento è stato molto forte e spiega di non essere venuto a Corinto per risparmiare un'azione repressiva: "Ritenni opportuno di non venire di nuovo tra voi nell'afflizione. Perché se io affliggo voi, chi potrà rallegrarmi, tolto colui che viene da me afflitto?" (2 Cor 2, 1) E aggiunge: "Ma siano rese grazie a Dio, il quale ci fa partecipare in ogni tempo al suo trionfo in Cristo, e

diffonde per mezzo di noi il profumo della sua conoscenza nel mondo intero!” (2 Cor 2, 14). Paolo spiega ai Corinzi che gli Apostoli hanno ricevuto un ministero che li obbliga a reggere con autorità le Chiese da loro fondate e aggiunge: “Ma questo tesoro lo abbiamo in vasi di creta, affinché appaia che questa potenza straordinaria proviene da Dio e non da noi” (2 Cor 4, 7). Paolo accenna alla ricompensa che seguirà una vita apostolica convenientemente spesa: “Sappiamo infatti che quando si smonterà la tende di questa abitazione terrena, riceveremo una dimora da Dio, abitazione eterna nei cieli, non costruita da mani di uomo” (2 Cor 5, 1). Paolo indica i principi ispiratori del ministero apostolico: “L’amore di Cristo ci spinge, al pensiero che uno morì per tutti e quindi tutti morirono; e morì per tutti affinché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per Colui che è morto e risuscitato per loro” (2 Cor 5, 14-15). Seguono alcune espressioni di una forza indimenticabile che rivelano la meravigliosa complessità della figura di san Paolo: “Ecco adesso il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza! Noi non diamo motivo di scandalo a nessuno, perché non venga biasimato il nostro ministero; ma in ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio, con molta forza, nelle tribolazioni, nelle angustie, nelle ansie, nelle percosse, nelle carceri, nelle sommosse, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni; con purezza, sapienza, longanimità, benevolenza, spirito di santità, amore sincero; con parole di verità, con la potenza di Dio; con le armi della giustizia nella destra e nella sinistra; nella gloria e nel disprezzo, nella cattiva fama e nella buona; ritenuti mendaci e invece veritieri; come ignoti, eppure conosciuti; moribondi, eppure viviamo; castigati, ma non messi a morte; afflitti, eppure sempre lieti; poveri, mentre arricchiamo molti; gente che non ha nulla, mentre possediamo tutto!” (2 Cor 6, 2-10).

**Il bene della riconciliazione** Paolo spiega ai Corinzi che chi si rialza dopo la caduta acquista meriti davanti a Cristo: “Con tali promesse, o carissimi, purifichiamoci da ogni macchia della carne e dello spirito, portando a compimento la santità, nel timore di Dio” (2 Cor 7, 1). E aggiunge: “Ma Dio che consola gli afflitti, ci ha consolato con la venuta di Tito. E non solo con la sua venuta, ma con la consolazione che ha ricevuto da voi. Egli ci ha riferito il vostro desiderio, il vostro rammarico, il vostro affetto per noi; onde la mia gioia si è ancora accresciuta” (2 Cor 7, 6-7). In seguito Paolo rivela ai Corinzi che le comunità cristiane della Macedonia, pur nella loro povertà, hanno generosamente contribuito a una colletta a favore della comunità cristiana di Gerusalemme che versava in gravi ristrettezze. Anche i Corinzi sono invitati a essere generosi: “Ricordate: chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà; e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà. Ciascuno secondo che ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza” (2 Cor 9, 6-7).

**Apologia manifesta** La crisi di Corinto deve essere stata estremamente grave perché Paolo si sente in dovere di rispondere alle accuse in modo molto chiaro. Qualcheduno lo ha accusato di debolezza: ci sono sempre quelli pronti

a spaccare tutto nel momento della crisi, col rischio di colpire buoni e cattivi. Paolo afferma di aver fatto bene ad attendere un chiarimento della situazione. Qualche altro lo ha accusato di ambizione: “Chi si gloria si glori nel Signore; perché non colui che si raccomanda da sé viene approvato, ma colui che il Signore raccomanda” (2 *Cor* 10, 17). Seguono i titoli che Paolo può vantare nel suo apostolato, certamente superiori a quelli che potevano vantare i suoi critici. Alcuni hanno avanzato l’ipotesi che le critiche all’operato di Paolo più dure siano venute da Apollo, un personaggio molto distinto, molto colto, in possesso di una lingua greca di grande perfezione e che può avere criticato lo stile troppo personale di san Paolo che noi, al contrario, apprezziamo proprio per questo. Paolo non è venuto con la sapienza di questo mondo, ma con la sapienza suggerita da Cristo, ma un Cristo crocifisso. La lettera si conclude con l’annuncio di una prossima venuta dell’apostolo nella comunità molto amata perché molto lo ha fatto soffrire.

**Le lettere a Timoteo e a Tito** Le lettere pastorali a Timoteo e a Tito, i principali collaboratori di san Paolo, furono in passato, ai tempi dell’ipercritica, giudicate apocrife perché l’organizzazione delle comunità cristiane risultava, secondo quegli esegeti, troppo elaborata. Erano i tempi del positivismo quando secondo i dogmi dell’evoluzione si doveva andare sempre dal meno perfetto al più perfetto, ma solamente nel corso di molti decenni. Si dimenticava che le esigenze della vita esigono di dare risposte “intere” ai problemi insorti e che da subito nella Chiesa ci furono vescovi, presbiteri, diaconi; assistenza per vedove, orfani, malati; assemblee liturgiche il sabato e la domenica; la confezione dei sacramenti ricordando un insegnamento di Cristo che doveva essere presente ai primi cristiani molto di più che a noi, sempre in preda a molti dubbi e a molte teorie che talvolta indeboliscono la fede in Dio. Rinuncio a tentare di riassumere i temi delle lettere pastorali perché sono molto chiare di per sé e la loro lettura fa comprendere che si tratta proprio di lettere dettate da Paolo, con frequenti salti logici da un argomento all’altro, come capita a chi ha molte cose da dire e suggerire, che la carta impiegata per le lettere non riesce a contenere.

**Lettera ai Galati** All’inizio del IV secolo a.C. un gruppo di tribù celtiche (Galli, Galati) si era stabilito al centro della penisola anatolica. Evangelizzati da Paolo, i Galati convertiti erano molto affezionati all’apostolo che si era fermato a lungo presso di loro a causa di una malattia. Si trattava di gente semplice, non molto colta e perciò non avevano saputo replicare a quei cristiani giudaizzanti, asserenti che per potersi salvare dovevano ottemperare anche ai precetti dell’Antico Testamento. Il concilio di Gerusalemme, fin dall’anno 49, aveva stabilito che i cristiani provenienti dal paganesimo erano esonerati dall’osservanza di quei precetti, obbligatori solamente per gli ebrei che avessero buoni motivi per rimanere uniti alla sinagoga. La lettera fu scritta nel 54, forse da Efeso.



**Esiste un solo vangelo, quello predicato da Paolo** Con forza l'apostolo sottolinea che non esistono molti vangeli: se anche un angelo comparisse a predicare un vangelo diverso da quello di Paolo, l'angelo andrebbe rifiutato: si tratta di un'iperbole quanto mai opportuna per rinfrancare i Galati. Essi hanno dimostrato troppo timore reverenziale nei confronti di quei falsi apostoli che non osano confrontarsi con Paolo, ma che amano introdursi surrettiziamente nelle comunità da lui fondate per diffondere dottrine contraddittorie, paralizzando l'azione apostolica della comunità.

**Paolo ha appreso il suo vangelo direttamente da Cristo** In una pagina autobiografica di straordinario vigore, Paolo riafferma la peculiare natura della sua chiamata all'apostolato: non fa parte del collegio apostolico voluto e formato da Cristo nel corso della sua predicazione in Giudea e Galilea, tuttavia è stato chiamato direttamente da Cristo che gli è apparso sulla via di Damasco e gli ha comunicato la missione della conversione dei gentili. Paolo, dopo la conversione, trascorse tre anni in Arabia avendo modo di confrontare l'insegnamento di Cristo con le scritture ebraiche da lui ben conosciute e poi tornò a Damasco.

**Contatti di Paolo con Pietro e le altre colonne di Gerusalemme** In seguito, Paolo volle sottoporre i punti principali della sua dottrina all'esame di Pietro, di Giacomo il Minore, di Giovanni, reputati le colonne della Chiesa di Gerusalemme, rimanendo sempre praticamente sconosciuto alle Chiese della Giudea, perché svolse la sua predicazione in Siria e Cilicia. Il suo insegnamento fu pienamente approvato da quegli apostoli. Solamente dopo altri quattordici anni, Paolo salì di nuovo a Gerusalemme per combattere la dottrina di quei falsi fratelli che volevano imporre ai neofiti i carichi dell'antica legge, risultati insopportabili anche per gli ebrei.

**Il contrasto con Pietro** Il concilio di Gerusalemme dette pienamente ragione all'operato di Paolo, tuttavia quando Pietro giunse ad Antiochia, Paolo dovette rimproverarlo per il suo modo d'agire incoerente e perciò fonte di confusione. Infatti in un primo tempo Pietro si univa ai cristiani provenienti dal paganesimo, ma quando sopraggiunsero alcuni emissari di Giacomo il Minore, che appariva il più severo custode della tradizione ebraica, per motivi di purezza rituale, Pietro si asteneva dal prendere parte alle attività dei cristiani provenienti dai gentili. Esisteva il pericolo che si formassero due Chiese: "se infatti la giustizia proviene dalla legge, allora Cristo è morto per nulla" (*Gal* 2, 21).

**La giustificazione viene dalla fede** "O Galati sciocchi [...] avete ricevuto lo Spirito dalle opere della legge o prestando ascolto al messaggio della fede? [...] Avendo prima iniziato con lo Spirito, ora finite con la carne?" (*Gal* 3, 1-3). "Cristo ci ha riscattati liberandoci dalla maledizione della legge, divenuto per noi maledizione, poiché sta scritto: maledetto chiunque è appeso a un

legno, e ciò affinché la benedizione di Abramo arrivasse ai gentili in Cristo, in modo che ricevessimo lo Spirito oggetto di promessa, per mezzo della fede” (*Gal 3, 12-14*). La benedizione di Abramo si riferisce alle promesse fatte alla sua discendenza, e tale discendenza è Cristo. La legge ha avuto la funzione provvisoria di mantenere viva la speranza fino all’arrivo di Cristo, divenendo in seguito obsoleta.

**La filiazione divina realizzata da Dio nello Spirito** “Ma quando giunse la pienezza del tempo, Dio inviò il Figlio suo, nato da una donna, sottomesso alla legge, affinché ricevessimo l’adozione a figli. Poiché siete figli, Dio inviò lo Spirito del Figlio suo nei nostri cuori, il quale grida: ‘Abba, padre!’ E così non sei più schiavo ma figlio: se figlio, sei anche erede per volontà di Dio” (*Gal 4, 4-7*). Paolo fa appello all’entusiasmo dimostrato dai Galati quando annunciava queste cose la prima volta, debole per la malattia ma suscitatore della fede: l’apostolo dice ai Galati che vorrebbe potersi trovare tra loro, parlando a tu per tu con ciascuno. Paolo ricorda loro che Abramo ebbe due figli: uno nato dalla schiava egiziana Agar è simbolo dell’AT, mentre il figlio di Sara, Isacco, è simbolo della Gerusalemme celeste.

**La libertà deve plasmare la vita dei figli di Dio** Con la sua morte Cristo ha riscattato dalla schiavitù tutti gli uomini che credono in lui. Perciò la circoncisione non ha più valore e la funzione simbolica di appartenenza al Popolo di Dio è stata assunta dal Battesimo. L’antica legge è stata sostituita da una sola parola, cioè amerai il tuo prossimo come te stesso. Bisogna camminare secondo l’influsso dello Spirito. Infatti “le opere proprie della carne sono manifeste: sono fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, magia, inimicizie, lite, gelosia, ire, ambizioni, discordie, orge e opere simili a queste [...] coloro che compiono tali opere non avranno in eredità il regno di Dio” (*Gal 5, 19-21*). Paolo ripete spesso la drammatica enumerazione delle opere della carne ponendo come condizione essenziale per meritare l’amicizia di Dio una vita pura. Prende commiato dicendo: “Se viviamo in forza dello Spirito, camminiamo secondo lo Spirito. Non diventiamo avidi di una gloria vuota, sfidandoci a vicenda, invidiandoci gli uni gli altri” (*Gal 5, 25-26*).

**Lettera ai Romani** È la più lunga e la più poderosa tra le lettere di san Paolo ed ha un contenuto per molti versi analogo alla lettera destinata ai Galati. La comunità cristiana che si formò a Roma era molto antica, essendo Roma il centro degli affari di tutto l’Impero. Come si è detto, la comunità ebraica era molto ampia, forse cinquantamila persone e perciò anche tra i cristiani di Roma doveva esistere il problema della convivenza tra cristiani provenienti dall’ebraismo e cristiani provenienti dal paganesimo. A Roma era presente anche Pietro e forse lo scopo primario della lettera ai Romani era di prevenire problemi come quello che si era aperto tra i Galati. Fu composta ad Efeso verso il 58 e appare come la *summa* dell’insegnamento paolino. Paolo ha una visione ecumenica della Chiesa. Con la fondazione delle Chiese di Corinto

e Tessalonica è giunto fino ai confini d'Italia. Oltre c'è solamente la Spagna e la Gallia che dice di voler raggiungere per completare la sua missione apostolica nei confronti dei pagani. La lettera è divisa in due parti: la prima presenta il contenuto dottrinale, la seconda contiene i precetti di una vita cristiana pratica.

**La giustificazione per mezzo della fede in Gesù Cristo** Per Paolo il centro della storia è Cristo. Infatti dopo il peccato dei progenitori tutta l'umanità è decaduta, e gli uomini, abbandonati da Dio, sono caduti sotto la schiavitù del peccato, in particolare i pagani “ripieni di ogni genere di malvagità, cattiveria, cupidigia, malizia, invidia, omicidio, lite, frode, malignità, maldicenti in segreto, calunniatori, odiatori di Dio, insolenti, superbi, orgogliosi, ideatori di male, ribelli ai genitori, senza intelligenza, senza lealtà, senza amore, senza misericordia” (*Rom* 1, 28-31). Sembra molto opportuno riflettere se per caso anche noi siamo afflitti da qualcuna di queste tendenze al male che nel nostro tempo sono presentate come diritto conseguente alla libertà. Anche gli ebrei, nonostante la legge, sono caduti in molti di questi errori. “Tribolazioni e angustie cadranno su ciascun essere umano che attua il male, Giudeo in primo luogo e Greco; gloria, onore e pace a chiunque opera il bene, Giudeo in primo luogo e Greco, poiché Dio non fa distinzione di persona” (*Rom* 2, 9-11). Paolo desidera chiarire che gli ebrei sono popolo eletto: se accetteranno Cristo saranno come l'olivo buono in grado di dare molti frutti. I pagani, se accetteranno la fede in Cristo, saranno come l'oleastro che viene potato e innestato col germoglio opportuno e daranno anch'essi buon frutto. La salvezza in ogni caso viene da Dio mediante la fede in Cristo.

**Abramo è padre di tutti i credenti per la sua fede** Abramo fu scelto da Dio, separato dal suo popolo, perché visse solamente di fede nella redenzione futura. Gli fu promessa una discendenza numerosa come le stelle del cielo e la sabbia del mare, un'iperbole per indicare la fecondità di chi vive di fede. Tutta la storia dell'umanità si gioca tra Adamo e Cristo: come per un solo uomo tutta l'umanità decadde, così per un solo uomo che è anche Dio, ossia Gesù Cristo, tutta l'umanità è stata posta nella possibilità di ricevere la salvezza che passa attraverso la leale accettazione del piano salvifico voluto da Dio per gli uomini. Tuttavia la giustificazione esclude il peccato. Paolo insiste nell'affermazione che la giustificazione esclude il disimpegno morale. Parla a fedeli provenienti in maggioranza dal paganesimo, spesso privi di sensibilità nei confronti dei difetti morali poco prima ricordati. Anche il paganesimo possedeva un catalogo delle virtù morali che in gran parte coincideva con quello del decalogo, ma si ammettevano con una certa leggerezza molte infrazioni.

**L'uomo è liberato dalla schiavitù della legge** Ai cristiani provenienti dall'ebraismo Paolo ricorda che sono stati liberati dalla schiavitù della legge, per esempio per quanto riguarda le prescrizioni alimentari, anche se ricorda i

meriti della legge che di per sé non fu causa di peccato o causa di morte. La legge fu un pedagogo che aveva il compito di condurre gli ebrei a riconoscere il Cristo. I cristiani devono avere la certezza, la fiducia, la speranza basate sull'amore di Dio: "Se Dio è per noi, chi potrebbe essere contro di noi? Lui, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato in sacrificio per noi tutti, come non ci darà in dono insieme a lui tutte le cose?" (*Rom* 8, 31-32).

**La condizione del popolo eletto** Paolo sta idealmente parlando, nella sua lettera ai Romani, anche ai cinquantamila ebrei presenti a Roma. Non vuole passare per accusatore del suo popolo: "Desidererei infatti di essere votato alla maledizione divina e di essere io personalmente separato da Cristo in favore dei miei fratelli, che sono della mia stessa stirpe secondo la carne" (*Rom* 9, 3). Egli spiega ai fratelli secondo la carne che la mera appartenenza al popolo eletto non salva, occorre la fede in Cristo. Rifiutando Cristo, Israele non è giustificato, nonostante lo zelo per la causa di Dio che Paolo non nega: "Do infatti loro atto che hanno zelo per Dio, ma non secondo una retta conoscenza. Non volendo infatti riconoscere la giustizia di Dio e cercando di far sussistere la propria non si sono sottomessi alla giustizia di Dio" (*Rom* 10, 2-3). Dio tuttavia non ha respinto il suo popolo e anche la riprovazione di Israele è utile ai pagani che finiscono per ricevere i tesori della grazia divina riservati agli ebrei, secondo lo schema caro alla Bibbia del trasferimento dei diritti di primogenitura al fratello minore, quando il fratello maggiore si rivela indegno. Paolo afferma con forza che alla fine anche Israele si salverà, un buon motivo per trattare con molto affetto quel popolo.

**Precetti di vita cristiana** La seconda parte della lettera ai Romani contiene le ammonizioni idonee a fondare l'ideale di vita secondo una morale cristiana. Si è già detto qualcosa degli aspetti più rudi del paganesimo che compaiono all'inizio della lettera. Queste ammonizioni valgono anche per gli ebrei, che pure vivevano secondo un codice morale molto più elevato di quello dei pagani, tuttavia i comandamenti dell'AT sono stati nuovamente interpretati da Cristo alla luce delle Beatitudini. "L'amore è incompatibile con l'ipocrisia. Abborrite il male, aderite con tutte le forze al bene. Amatevi cordialmente con amore di fratelli, prevenitevi vicendevolmente nella stima; siate solleciti e non pigri, ferventi nello spirito, servite il Signore; abbiate gioia nella speranza, siate costanti nelle avversità, assidui nella preghiera; prendete parte alle necessità dei santi, praticate a gara l'ospitalità" (*Rom* 12, 9-13).

**I rapporti con le autorità** L'insegnamento di san Paolo per quanto riguarda i rapporti con le autorità civili sono rimasti esemplari ed è opportuno nuovamente meditarli. "Ogni persona si sottometta alle autorità che le sono superiori. Non esiste infatti autorità se non proviene da Dio; ora le autorità attuali sono state stabilite e ordinate da Dio. Di modo che, chi si ribella all'autorità, si contrappone a un ordine stabilito da Dio" (*Rom* 13, 1-2). Paolo è cittadino romano e interpreta la cittadinanza come patto tra lo Stato e il

cittadino: allo Stato si deve il tributo e l'osservanza delle leggi, lo Stato deve nei confronti dei propri cittadini la difesa della loro vita e degli averi all'interno di un sistema regolato dalle leggi. Tuttavia lo Stato non è proprietario dei cittadini come se essi fossero schiavi: i cittadini devono obbedienza allo Stato, ma ancor prima devono obbedire a Dio. I cristiani hanno subito discriminazioni da parte dello Stato romano per circa tre secoli, ma nessun vescovo o papa ha incitato alla rivolta contro lo Stato. Queste ammonizioni di Paolo sono forse ancora più importanti per gli ebrei che per i cristiani provenienti dal paganesimo. Gli ebrei infatti non si consideravano cittadini dell'Impero, incitandosi reciprocamente a mantenere viva la speranza di ritrovarsi l'anno dopo a Gerusalemme, liberata dalla presenza dei Romani. Le parole di Paolo valgono ancora oggi specialmente per quanto riguarda gli sviluppi della cosiddetta teologia della liberazione. L'influsso marxista aveva finito per suggerire l'esistenza, in seno alla società, di due popoli in opposizione tra loro per la vita e per la morte, il proletariato e la borghesia. L'opzione per il proletariato ha indotto qualcuno a imbracciare il mitra per distruggere il nemico di classe, il capitalista borghese, affermando che questa soluzione era preliminare a qualunque predicazione del vangelo. Credo non sfugga ad alcuno l'importanza del problema politico anche all'interno della Chiesa cattolica. Il problema dell'Israele politico è ancora terribilmente attuale, mentre la teologia della liberazione ha conosciuto una botta d'arresto unicamente per la caduta dei regimi comunisti, anche se, come tentazione di risolvere radicalmente i conflitti sociali, rimarrà per sempre latente nelle circonvoluzioni dell'intelletto umano.

**La carità pienezza di tutti i comandamenti** “Non abbiate debiti con nessuno, se non quello di amarvi gli uni gli altri. Chi infatti ama l'altro, compie la legge” (*Rom* 13, 8). Questo tipo di raccomandazioni non saranno mai sottolineate a sufficienza: il cristianesimo ha il compito di affratellare tutti gli uomini che apparterranno sempre a popoli che tra loro avranno contrasti di varia natura: il cristiano perciò non dovrà mai trovarsi in prima linea per affermare i diritti della propria nazione su questa o quella parte del mondo, ben sapendo di contrastare i diritti altrettanto fondati dei fratelli presenti nell'altro popolo.

**Bisogna seguire l'insegnamento di Cristo** Paolo indica con chiarezza che esiste un solo esempio da seguire, quello di Cristo. “Noi che siamo forti dobbiamo portare la fragilità dei deboli e non piacere a noi stessi. Ciascuno di noi piaccia al prossimo suo per il suo bene, in vista dell'edificazione. Anche Cristo, infatti, non piacque a se stesso, ma, come sta scritto, gli oltraggi di quelli che ti oltraggiano sono caduti su di me” (*Rom* 15, 1-3).

**Paolo espone ai Romani i suoi progetti** Nell'epilogo della lettera, Paolo spiega ai Romani per quale motivo si è rivolto a loro. Come compito specifico del suo ministero ritiene di aver ricevuto il compito di evangelizzare i pagani,

ossia di non edificare sul terreno arato da altri. Tuttavia, volendo raggiungere la Spagna, ritiene di poter trascorrere qualche tempo a Roma. Per intanto Paolo afferma di mettersi in viaggio verso Gerusalemme, per rendere un servizio ai cristiani di quella Chiesa: “È parso bene infatti, alla Macedonia e all’Acaia (Grecia), di fare una colletta per i poveri che si trovano tra i santi in Gerusalemme” (*Rom* 15, 26). Sappiamo che Paolo andò incontro alle vicende più drammatiche della sua vita movimentata: fu arrestato, tenuto in prigionia almeno due anni prima di venire trasferito a Roma per un processo in appello davanti al tribunale imperiale, che una prima volta l’assolse. Nei due anni trascorsi a Roma, agli arresti domiciliari, Paolo poté realizzare una profonda catechesi tra ebrei e romani, divenendo in qualche modo il collaboratore più qualificato di Pietro. Poi ci fu il martirio.

**Reazione del paganesimo** Subito dopo la sua fondazione, la Chiesa cristiana dovette affrontare una duplice sfida, la prima proveniente dal suo interno, ossia come mantenere l’unità della dottrina senza ricorrere a metodi coercitivi; la seconda come sopravvivere all’ostilità dell’opinione pubblica tanto a livello popolare quanto a livello governativo.

**Gli Atti di Pilato** Nonostante avesse condannato a morte Gesù, gli ebrei non furono molto grati a Pilato e a forza di proteste riuscirono a farlo richiamare a Roma per essere processato davanti al Senato. Il processo doveva esaminare la legalità delle decisioni del procuratore, accusato di malversazioni e di abuso di potere. Alla fine Pilato fu assolto, ma la sua carriera finì per sempre. Inoltre una tenace tradizione afferma che la moglie, Claudia Procula, che fa una breve comparsa nei Vangeli, quando avvisa il marito di aver molto sofferto in sogno a causa dell’uomo che gli ebrei vogliono far condannare, afferma che fosse divenuta cristiana. Pilato si fece portare un catino d’acqua con cui si lavò le mani per significare che era innocente del sangue di Cristo, anche se lo fece flagellare e condannare a morte per timore di conseguenze personali. Sembra che in seguito Pilato sia stato esiliato in Gallia e che per ordine di Nerone abbia eseguito la condanna a morte della moglie. Gli *Atti di Pilato* furono sottoposti a Tiberio per la conferma. Tiberio e il Senato si trovavano in forte opposizione tra loro, al punto che Tiberio negli ultimi anni di vita visse a Capri per timore di venir assassinato. Poiché il Senato aveva decretato la condanna del cristianesimo (*non licet esse christianos*), Tiberio in modo assolutamente coerente al principio di governo romano *divide et impera*, stabilì come legge imperiale che i cristiani non dovevano essere molestati per il solo fatto di essere cristiani: occorreva l’accusa ben motivata di due testimoni che li accusassero di reati comuni. La legislazione imperiale per tre secoli giustificò le persecuzioni giocando tra questi due termini: i cristiani non devono esistere da una parte; i cristiani tali solo per fama non devono essere denunciati, dall’altra. Tertulliano, verso il 190, poteva fare l’ironica considerazione che era ben strana la colpa dei cristiani perché, se negavano davanti al giudice di essere cristiani, bruciando agli idoli qualche grano

d'incenso, erano subito liberati da ogni imputazione, ma che per legge non si sarebbe dovuto denunciarli.

**La persecuzione di Nerone** La fama di Nerone è sempre stata pessima, ma non era semplicemente pazzo, perché a modo suo mirava a difendere i ceti inferiori dalla crescente oppressione dei grandi poteri finanziari. Assumeva perciò le apparenze sguaiate del teppista imperiale che cantava nel circo cercando gli applausi della folla, facendosi beffa della gravità dei senatori scandalizzati da tanto ostentato populismo. Nel luglio del 64 un furioso incendio distrusse quattro quinti di Roma. Sembra che Nerone abbia diretto con intelligenza le operazioni di soccorso, tuttavia i suoi avversari lo accusarono di aver fatto appiccare il fuoco per poter rievocare col canto l'incendio di Troia. La persecuzione di Nerone fu decisa per dare una soddisfazione al malumore popolare che accusava i cristiani di riti cruenti (l'Eucaristia non era semplice pane), di incesto (i cristiani si dicevano fratelli, ma si sposavano tra loro), di ateismo (gli dèi per loro erano nulla come pure i simulacri che li rappresentavano). Le autorità erano perfettamente informate di ciò che avveniva nelle riunioni dei cristiani, perché avevano un buon servizio di polizia e informatori sagaci, ma politicamente era una specie di parafulmine scaricare le tensioni politiche su un capro espiatorio che non poteva reagire. L'incendio di Roma fu addebitato ai cristiani e in un giorno di ottobre del 64, nel circo di Gaio e Nerone, una pista per le corse delle quadrighe che al centro aveva l'obelisco collocato ora al centro della Piazza antistante alla basilica del Vaticano, Pietro e alcune centinaia di cristiani furono crocifissi o bruciati dopo esser stati cosparsi di pece. Il corpo di Pietro fu inumato nel cimitero del Vaticano, proprio nel luogo dove in seguito sarà innalzata la basilica. Non risulta che siano stati martirizzati ebrei nel corso di questa persecuzione e ciò significa che le autorità erano in grado di distinguere gli ebrei cristiani come Pietro dagli ebrei non convertiti. Per di più, Svetonio afferma che Poppea, la moglie di Nerone, era "giudaizzante", ossia favorevole agli ebrei che pagavano una tassa (il *fiscus judaicus*) che li esentava da qualunque omaggio verso le divinità pagane.

**Il martirio di Paolo** Del tutto indipendente fu la condanna a morte di Paolo. Come abbiamo visto, egli fu arrestato a Gerusalemme, scampando a stento al linciaggio nell'anno 58. Rimase in carcere preventivo due anni sotto il procuratore Felice. Il successore Festo non lo mise in libertà probabilmente per estorcere denaro, ma Paolo si appellò al tribunale d'appello davanti all'imperatore. Arrivò a Roma dopo il naufragio di Malta e rimase agli arresti domiciliari per circa due anni nel corso dei quali poté avere contatti sia con ebrei sia con cristiani, approfondendo i tesori della sua dottrina. Verso l'anno 62 fu assolto e tornò libero. Forse Paolo si recò in Spagna e poi a Efeso dove fu arrestato una seconda volta, non sappiamo secondo quali capi di imputazione. Il processo fu celebrato a Roma e terminò con la condanna a morte, eseguita nel corso dell'anno 67 in una località lungo la via Ostiense, certamente nei

pressi dove ora sorge la basilica di San Paolo. La Chiesa di Roma si considerò sempre sotto la protezione dei due apostoli scelti come patroni principali, scegliendo come *dies natalis* per festeggiarli il 29 giugno, una data che forse ricorda la traslazione dei loro resti.

**La basilica di San Pietro** Come a tutti è noto, con l'Editto di Milano del 313, l'imperatore Costantino decretò che il cristianesimo era *religio licita* nell'impero romano. Nell'editto si ordinava la restituzione delle proprietà confiscate alle comunità cristiane nel corso della persecuzione di Diocleziano, durata dal 303 al 305. A Roma, come effetto della restituzione, Costantino fece costruire *intra moenia* le chiese di San Giovanni in Laterano e degli Apostoli, ed *extra moenia* le basiliche cimiteriali di San Pietro sul colle Vaticano e di San Paolo lungo la Via Ostiense.

## ZOOM SULLA TOMBA DI PIETRO

Le fonti e la tradizione sono unanimi nell'affermare che Pietro fu a lungo vescovo di Roma e che vi subì il martirio al tempo di Nerone in un anno che oscilla tra il 64 e il 67. Con molta probabilità, la data esatta è la prima, quella dell'incendio di Roma, seguito da polemiche che coinvolsero anche l'imperatore Nerone, il quale ritenne opportuno riversare la responsabilità sui cristiani. Certamente con Pietro furono crocifissi e bruciati un buon numero di fedeli nel circo di Gaio Caligola e di Nerone. Accanto al circo, lungo la strada diretta a nord, esisteva un sepolcreto pagano in funzione. Tra le tombe pagane i cristiani si procurarono un lotto di terreno dove fu sepolto Pietro e altri personaggi in una tomba terragna. Forse intorno al 150 sulla tomba fu costruito un modesto sacello formato da una nicchia superiore incorniciata da due colonnine di circa 60 centimetri e sul davanti una modesta mensola sostenuta da altri due piastrini (trofeo di Gaio). Più tardi accostato al trofeo fu costruito un muro rosso per delimitare un'area di particolare riguardo e sul fianco del trofeo fu praticato un loculo rivestito di lastre marmoree. Con molta probabilità, in un'epoca che non è facile indicare, le ossa di Pietro furono esumate e i suoi resti furono collocati nel loculo avvolti da un tessuto prezioso di porpora e oro. Accanto al loculo c'è una selva di iscrizioni compenstrate le une nelle altre, spesso di significato arcano, comprensibili solamente dai cristiani. Margherita Guarducci, nota epigrafista, fu chiamata nel 1952 a occuparsi dei graffiti della tomba di Pietro.

**Gli scavi archeologici** Costantino fece costruire la basilica di San Pietro sul colle Vaticano, nonostante il fatto che la zona fosse considerata insalubre e poco attraente. Fece spianare la cima del colle e costruire un muro di contenimento all'interno del quale fece riversare tutta la terra di riporto seppellendo il sepolcreto pagano: poiché aveva conservato la carica di *Pontifex maximus*, poté sconsacrare il cimitero dopo aver indennizzato i proprietari delle tombe rimaste interrate e ora rimesse in luce dagli scavi. In asse sopra la



tomba di Pietro fece costruire un mausoleo, più tardi trasformato in altare, dotato di preziosi arredi d'oro. Tre secoli più tardi il papa Gregorio Magno trasformò il mausoleo in altare rivestendolo di nuove lastre di marmo. Nel secolo IX i Saraceni sbarcarono a Ostia e saccheggiarono le basiliche fuori le mura, portando via gli arredi d'oro. Il papa Leone IV fece costruire intorno alla basilica le mura che ancora portano il suo nome. Da quell'epoca iniziò la traslazione delle reliquie dei martiri all'interno delle città per il timore di profanazioni e poi perché erano cadute le antichissime prescrizioni pagane ostili ai cimiteri urbani (*intra moenia neve urito neve sepelito*). Verso il 1122 il papa Callisto II fece rivestire ancora una volta l'altare-tomba di Pietro con nuove lastre di marmo. Nel 1506 iniziò la demolizione della veneranda basilica di San Pietro perché appariva pericolante e con le tecniche di allora non si potevano rimettere in asse le colonne. L'altare della confessione ricevette l'attuale sistemazione al tempo del papa Clemente VIII Aldobrandini nel 1595. Più tardi, al tempo di Urbano VIII Barberini, il Bernini fu incaricato di costruire il mirabile baldacchino in bronzo sostenuto da colonne tortili. Negli scavi delle fondazioni si evitò con cura di fare esplorazioni archeologiche: dato il livello di tale scienza in quell'epoca fu una decisione encomiabile. Nel 1939, appena eletto papa, Pio XII ordinò una rigorosa ricognizione archeologica sotto l'altare della confessione. Si trattava di una decisione coraggiosa, intelligente, opportuna, che avrebbe coronato un secolo quanto mai fortunato di esplorazioni sotterranee nel suolo di Roma, che avevano fatto sorgere una nuova disciplina, l'Archeologia cristiana, per merito di un genio, Giovanni Battista de Rossi. Ma Pio XII non fu fortunato: in quell'anno esplose la Seconda guerra mondiale, i denari da destinare a quei lavori erano pochi e non furono trovate le persone in possesso di specifica competenza per un lavoro del genere. Due Gesuiti, Antonio Ferrua ed Engelbert Kirschbaum, ottimi epigrafisti ma non archeologi di professione, si offrirono formando con personale della Fabbrica di San Pietro un mal assortito gruppo di lavoro. Mons. Kaas, in qualità di direttore dei lavori sovrintendeva agli scavi, ma senza sapere di preciso come regolare un rigoroso scavo scientifico. Il fatto che si fosse in guerra e che i denari scarseggiassero può spiegare molte anomalie anche se non le giustifica del tutto.

**Mancata individuazione delle reliquie** Nel 1941, gli scavatori decisero di forzare il piccolo monumento che con tutta probabilità si poteva ritenere il sepolcro di Pietro e poterono gettare un primo sguardo nel loculo col lume di una torcia, ma non videro altro che macerie, prodotte da loro stessi. Alla fine della giornata di lavoro. Mons. Kaas era solito visitare gli scavi, ma aveva anche una sua peculiare attenzione: gli dispiaceva se insieme coi calcinacci si fossero buttate via ossa umane. Anche quel giorno Mons. Kaas fece la visita accompagnato dal sampietrino Giovanni Segoni che portò una cassetina di legno all'interno della quale furono collocati i resti ossei separati dai calcinacci. Quelle ossa apparivano molto bianche. Fu compilato un biglietto con

l'indicazione del giorno e del luogo del ritrovamento, poi la cassetta fu riposta in un deposito delle grotte vaticane e lì rimase fino al 1953.

**Fine dei lavori** Pio XII fece affrettare la fine dei lavori perché nel 1950 voleva dare l'annuncio ufficiale del ritrovamento della tomba di Pietro, anche se all'interno ufficialmente non era stato trovato nulla.

**I graffiti della tomba di Pietro** Gli archeologi non avevano potuto affrontare lo studio della selva di graffiti sul *muro g* accanto al loculo. Si tratta di numerose scritte disordinate, con la possibilità che la stessa lettera appartenga a diverse scritte. Ci sono i simboli cristiani (ancora, monogramma di Cristo, la chiave di Pietro ecc.) e alcune iscrizioni che invocano la Madonna, san Pietro, i martiri. La Guarducci ebbe l'incarico di interpretare quelle scritte e lo fece in modo brillante, risolvendo non pochi *rebus*. La lunga permanenza nelle grotte vaticane la indusse a ricostruire la storia degli scavi e ben presto si rese conto che alcune cose non erano andate per il verso giusto. Poté così risolvere il mistero del loculo vuoto e poté trovare la cassetta di legno con le ossa bianche. Fece i passi opportuni e ottenne il mandato di compiere indagini più accurate su tutto ciò che era accaduto. La sua formazione universitaria l'obbligava a evitare ogni diletterismo: i reperti andavano fatti analizzare da strutture idonee, che tra l'altro hanno il compito di certificare metodi e risultati delle analisi effettuate.

**Esami antropologici** Le famose ossa bianche furono portate in un laboratorio asciutto e ciò fu un bene poiché tendevano a sfaldarsi nell'umidità delle grotte vaticane. Furono affidate a un antropologo, il Correnti, che dopo lungo esame poté affermare che esse appartenevano a un unico individuo, tra i sessanta e settanta anni d'età, di complessione robusta e afflitto da malattie che si contraggono lavorando in ambiente umido. Complessivamente c'era metà dello scheletro, solamente i piedi erano andati del tutto perduti. C'erano anche numerosi frammenti del cranio, cosa che poneva non pochi problemi, perché in San Giovanni in Laterano esistevano dall'XI secolo due teche contenenti i supposti crani di san Pietro e san Paolo. Il papa Paolo VI avrebbe voluto proclamare solennemente l'identificazione delle reliquie di Pietro, ma ne fu distolto da chi, per troppa prudenza, temeva smentite clamorose in seguito a ulteriori scoperte. Forse si era messo in opera un partito antiromano e antipetrino, molto attivo negli anni del Concilio, come anche una certa stanchezza nei confronti delle reliquie e un appannamento del loro culto, giudicato ormai poco ecumenico. Il papa Paolo VI fece compiere una cerimonia molto semplice, ma anche molto significativa. Le reliquie, poste in astucci di plexiglas per difenderle dall'umidità, furono rimesse nel loculo munite di sigilli pontifici. Un atto notarile fece constare quanto si era fatto per le reliquie di Pietro.

**Polemiche successive** La Guarducci ha sempre difeso in modo convincente e inoppugnabile il proprio operato e le deduzioni che si dovevano ricavare. Logicamente gli scavatori non ne erano molto soddisfatti e perciò avanzarono tutti i dubbi e le obiezioni che potevano. La Guarducci, non a caso soprannominata “vergine di ferro”, smontò le obiezioni, ma anche allora i pregiudizi antipetrini finirono per sopravvivere. Se si fosse trattato delle ossa di un qualunque altro personaggio nessuno avrebbe obiettato alcunché, ma trattandosi di Pietro le obiezioni sono d’obbligo (la stessa cosa avviene per la Sindone di Torino). Margherita Guarducci è morta nel 1999 in età molto avanzata, sempre difendendo il valore della sua scoperta contro ogni equilibrismo tattico, prevalente in ogni approccio diplomatico alla verità.

\* \* \*

**La persecuzione di Domiziano** Al tempo dei papi Pietro, Lino, Cleto e Clemente la Chiesa di Roma si era organizzata in piccoli gruppi omogenei che si riunivano in chiese domestiche, ossia case private che avessero un poco di spazio. Dalla testimonianza di san Paolo veniamo a sapere che anche nella casa di Cesare c’erano cristiani, probabilmente alcuni liberti esperti in contabilità. Al tempo di Domiziano, un altro imperatore invisibile al Senato, veniamo a sapere che erano cristiani il cugino Tito Flavio Clemente e la moglie Domitilla. Costoro avevano sette figli e i primi due, educati dal famoso retore Quintiliano, erano destinati a succedere all’imperatore. Flavio Clemente era console designato per il 96. Domitilla aveva ceduto ai cristiani i terreni dove furono scavate le catacombe che ancora recano il suo nome. Improvvisamente esplose la persecuzione con decapitazione di Flavio Clemente e di Acilio Glabrone per accusa di ateismo che in genere nascondeva l’accusa di cristianesimo. Domitilla fu esiliata nell’isola di Pantelleria. Nel 96 anche Domiziano fu assassinato e il successore, il senatore Nerva, fece cessare la persecuzione.

**La Lettera ai Corinzi di Clemente Romano** Tra i documenti più antichi della prima Chiesa c’è la *Lettera ai Corinzi* del papa Clemente. In quella comunità, forse per un colpo di mano di qualche eretico, due presbiteri erano stati deposti e la comunità risultava divisa senza trovare la via d’uscita. Per di più era in atto la persecuzione di Domiziano tanto per rendere ancora più difficile ogni composizione del conflitto. La *Lettera* è sicuramente autentica e nell’antichità spesso era associata ai testi del NT quanto a importanza. Si tratta di una lunga esortazione per ricordare ai Corinzi la nobiltà della loro Chiesa, per condannare la funesta tracotanza di alcuni, per esortare a vivere combattendo contro il vizio della gelosia mediante gli esempi della mansuetudine che si trovano nell’AT, per suggerire il pentimento insegnato da tutta la Sacra Scrittura, per raccomandare l’ubbidienza e la fede da sempre fondamento della Chiesa, per ribadire l’umiltà e la mitezza per rasserenare gli animi e per combattere contro gli orgogliosi: Cristo stesso volle farsi servo

degli apostoli. Sempre i santi sono stati umili, sempre hanno raccomandato la pace e la concordia. Nel cosmo c'è ordine che produce armonia: la stessa cosa deve avvenire nella comunità dei cristiani. Dio ascolta i cuori semplici, i cuori non divisi. I suoi disegni si compiono: la futura risurrezione è raffigurata nella natura simboleggiata dalla fenice che dopo cinquecento anni muore e risorge. Dio è verace e onnipotente: all'uomo occorre rendersi degno della sua elezione e della sua benedizione. Dio solo giustifica, ma occorre lavorare per il bene. Occorre che l'uomo serva come fanno gli angeli, lottando per mantenere i doni di Dio. Gesù Cristo è la via della salvezza. Ogni comunità è come una milizia, in cui ciascuno deve sottomettersi agli altri. Le membra del corpo devono aiutarsi reciprocamente. I doni ricevuti da ciascuno sono dati per servire, non per gonfiarsi di superbia. Nell'AT i leviti erano al servizio del popolo eletto; gli apostoli hanno trasmesso a noi la buona novella ricevuta da Cristo. Ciascuno deve imparare a riconoscere i propri torti ascoltando la Sapienza. Il termine dell'esortazione è una grande preghiera che ha l'aspetto di una supplica per i governanti, perché operino con giustizia. La *Lettera ai Corinzi* è stata scritta quando ancora i Vangeli non avevano avuto la redazione finale. L'AT è citato nella traduzione dei Settanta; nella *Lettera* compaiono anche miti pagani come quello dell'araba fenice utilizzata per la sua simbologia, ma soprattutto nella *Lettera* compaiono gli elementi della tradizione orale, dell'esortazione omiletica, prevalente nella primissima comunità, non essendo prudente disporre di testi scritti. Eppure, anche in una fase così antica c'è tutto l'insegnamento cristiano *in nuce*. L'accoglienza della *Lettera* a Corinto fu ottima e i torbidi rientrarono. Si tratta del primo intervento del papa che esercita il *munus Petrinum* per superare la paralisi interna a una Chiesa particolare secondo un criterio di servizio, non di dominio.

## CAPITOLO SECONDO

**Sommario** La dinastia dei Severi durò fino al 235, quando Severo Alessandro fu assassinato e prese il potere un rozzo soldato, Massimino il Trace, a sua volta ucciso nel 238. Da allora e per la durata di un trentennio, l'impero fu sconvolto dalla grande anarchia militare con una girandola di imperatori effimeri, travolti da compiti immani: mantenere il potere e sconfiggere le popolazioni gotiche entrate in profondità nell'Impero, fino in Grecia, nell'Italia settentrionale e in Asia Minore. Dal 244 al 249 ottenne l'Impero Filippo l'Arabo, che alcune fonti indicano come cristiano. Nel 247 fu celebrato il millennio di Roma e le monete coniate per l'occasione recano la legenda *Roma aeterna* che in qualche modo andava bene per pagani e cristiani. Poi anche Filippo l'Arabo fu travolto e ucciso da Decio con ripresa della persecuzione dei cristiani. Molte città dell'impero costruirono una cerchia di mura, una decisione che sembrava assicurare la popolazione dalle scorrerie delle tribù germaniche. Le modalità della persecuzione di Decio turbarono profondamente le comunità cristiane, perché si chiedeva a ogni cittadino di fare un sacrificio agli dèi della patria, ricevendo un certificato. Alcuni cristiani ritennero di potersi procurare, a pagamento, un certificato falso, ma i capi delle comunità affermarono che quel mezzo non era lecito. Un certo numero di cristiani sacrificò e perciò furono definiti *turificati* o *sacrificati*: molti di loro in seguito si pentirono chiedendo di essere riammessi nella Chiesa. È il problema dei *lapsi*, vivo soprattutto nella Chiesa di Cartagine, la più ostile a reintegrarli nella comunità. La crescente potenza dei Persiani in oriente condusse alla cattura dell'imperatore Valeriano e alla perdita delle province di Siria ed Egitto per una dozzina d'anni. A partire dal 268 si succedono all'impero alcuni generali provenienti dall'Illirico. Costoro, Claudio II il Gotico, Aureliano e soprattutto Diocleziano, ristabiliscono la disciplina militare e sono anche portatori di un nuovo atteggiamento religioso presente nell'Impero, ossia adottano un tendenziale monoteismo identificato col Sole, anche se ammettono che numerose sono le manifestazioni della divinità. Negli eserciti, il culto di Mitra, di origine persiana, sembra venire incontro alle attese di Ebrei e cristiani, ma si tratta sempre di una forma di sincretismo che viene rifiutata. Alla fine del secolo Diocleziano adotta alcuni provvedimenti di enorme importanza. Per scongiurare le guerre civili propone il sistema tetrarchico, ossia due Augusti residenti uno a Nicomedia per l'oriente, un altro a Milano per l'occidente. Costoro congiuntamente scelgono i loro successori ovvero i Cesari residenti a Sirmio in Illiria e a Treviri in prossimità del Reno. Alla morte di un Augusto i due Cesari dovevano subentrare congiuntamente, nominando per prima cosa i due nuovi Cesari. Il sistema non funzionò mai. L'aumento dei prezzi suggerì la promulgazione di un *Edictum de pretiis rerum venalium*, che come tutti i calmieri fallì, con scomparsa delle merci dai mercati e loro ricomparsa nel mercato nero. Nel 303 Diocleziano promulgò la persecuzione generale dei cristiani in tutto l'impero nel tentativo di stroncare per sempre la loro presenza. La persecuzione fu la più dura e la più sanguinosa, ma fallì. Nel

305 Diocleziano, anche per malattia, dette le dimissioni, il meccanismo della tetrarchia rimase inceppato e ci fu la guerra civile. Costanzo Cloro morì a York e il figlio Costantino fu acclamato imperatore dai soldati. A Roma, Massenzio, figlio di Massimiano Erculio, si era proclamato Augusto, ma fu sconfitto da Costantino nella battaglia del Ponte Milvio all'ingresso nord di Roma. Secondo i biografi, la notte precedente lo scontro, Costantino avrebbe ricevuto il messaggio *in hoc signo vinces* e perciò fece disegnare sugli scudi il monogramma di Cristo, ovvero *crismon*. Nel febbraio successivo, ossia nel 313, Costantino si recò a Milano per il matrimonio della sorella Costanza con Licinio che assunse il controllo dell'oriente e in quella occasione fece estendere anche in occidente un editto di tolleranza già promulgato per l'oriente. Era la fine delle persecuzioni anticristiane e anche un nuovo progetto politico per l'Impero. Costantino è il vero rivoluzionario: coniò la nuova moneta d'oro, il *solidus aureus*, per evitare oscillazioni dei prezzi; fece concessioni ai cristiani per averli associati al potere dello Stato; combatté le eresie cristiane quando si accorse che potevano togliere autorità ai vescovi; indennizzò i cristiani favorendo la costruzione delle prime basiliche cristiane che, tra l'altro, avevano il compito di rilanciare l'attività edilizia. Personalmente rimandò il battesimo fino a una settimana prima della morte, scegliendo per sé il singolare titolo di “vescovo di quelli che rimanevano fuori della Chiesa”. Per un secolo e mezzo i provvedimenti di Costantino ritardarono il tramonto dell'Impero Romano d'occidente.

### **Cronologia essenziale**

**185-254** Vita di Origene di Alessandria.

**217-222** Papato di Callisto I, un ex schiavo divenuto papa.

**235** Ponziano papa e Ippolito, rimasto per alcuni anni in dissidio con la Chiesa di Roma, muoiono in Sardegna ai lavori forzati dopo essersi riconciliati.

**247** Si celebra il millennio di Roma. L'imperatore Filippo l'Arabo è indicato in alcune fonti come cristiano o almeno come catecumeno. Le monete recano la legenda *Roma aeterna* che poteva andar bene per pagani e cristiani.

**250-251** Si scatena la persecuzione dell'imperatore Decio con l'obbligo per i cittadini dell'impero di procurarsi un attestato di paganesimo. La Chiesa esclude che i cristiani possano ricorrere a certificati falsi.

**258** Martirio di san Cipriano vescovo di Cartagine.

**260** L'imperatore Valeriano conduce una spedizione contro i Persiani, ma viene sconfitto e fatto prigioniero. Il figlio Gallieno ordina la cessazione della persecuzione e la restituzione dei beni confiscati alle Chiese: secondo alcuni questo è il vero riconoscimento dell'esistenza della Chiesa nell'Impero.

**260-272** Per questo intervallo di tempo Egitto e Siria, le due province più importanti dell'Impero, rimangono sotto il dominio di Settimio Odenato e poi della moglie Zenobia, regina di Palmira. Zenobia è ebrea.

**264** Un concilio provinciale scomunica Paolo di Samosata, vescovo di Antiochia, perché nella sua predicazione non accenna a Cristo come vero figlio di Dio.

**270-275** Impero di Aureliano. Roma viene dotata di mura, un segno in più dell'instabilità politica dell'Impero attraversato dalle scorrerie delle popolazioni germaniche.

**285** Dopo una guerra civile che elimina Caro, Carino e Numeriano, Diocle col nome in seguito allungato in Diocleziano, conquista il titolo imperiale. La capitale viene trasferita da Roma a Milano. Si tenta di evitare la guerra civile con l'istituto della tetrarchia. Si tenta di salvare il potere d'acquisto delle monete d'argento col calmierare dei prezzi.

**303** Inizia la persecuzione di Diocleziano, la più grave perché estesa a tutto l'Impero, anche se solamente in oriente fu gravissima.

**305** Diocleziano si dimette dall'Impero. La guerra civile vede in occidente l'affermazione di Costantino che sconfigge Massenzio alle porte di Roma. Licinio si afferma in oriente.

**313** A Milano viene promulgato il cosiddetto *Editto di tolleranza* che rende il cristianesimo *religio licita* in tutto l'impero. A Roma inizia ben presto la costruzione delle prime basiliche: quella di San Giovanni in Laterano, di San Pietro in Vaticano, di San Paolo Fuori le Mura. A Elena, cristiana e madre di Costantino, viene affidato il compito di erigere sul luogo del sepolcro di Cristo una basilica che comporta la distruzione di un precedente tempio di Venere, edificato al tempo dell'imperatore Adriano.

**Indice** La dinastia dei Severi. Il papa Callisto. La liturgia in latino. Origene. Cipriano. L'anarchia militare. Le persecuzioni di Massimino il Trace, Decio, Valeriano. Gli imperatori illirici da Claudio II il Gotico fino a Diocleziano. Costantino.

**La dinastia dei Severi** Commodo fu ucciso alla fine del 192 e dopo una guerra civile fu nominato imperatore Settimio Severo, un africano di Leptis Magna. La moglie era siriana, di Emesa. Il programma di questo imperatore, e poi dei successori, era di accogliere le richieste dei soldati, ormai divenuti l'unico presidio dell'Impero, lasciando cadere l'aristocratico disprezzo verso i cristiani, tipico degli imperatori del II secolo da Traiano a Marco Aurelio. Di fatto, fino al 235, quando fu ucciso l'imperatore Severo Alessandro, i cristiani subirono rare persecuzioni. Il citato imperatore aveva un larario (altare privato) che comprendeva Mosé, Cristo e Apollonio di Tiana un famoso guaritore del I secolo che aveva il compito di competere con Cristo per i miracoli compiuti. Ad Alessandria d'Egitto esisteva una scuola catechetica di notevole importanza posta sotto la guida di un giovane e geniale teologo, Origene. Questi fu interpellato dalla madre dell'imperatore che evidentemente sperava di attuare una specie di sincretismo tra tutti i culti religiosi. Tra il 244 e il 249 divenne imperatore Filippo l'Arabo, definito da alcune fonti come cristiano. Nel 247 quando fu celebrato il millenario di Roma, furono coniate

monete con la leggenda *Roma aeterna*, che poteva accontentare pagani e cristiani. La persecuzione riprese, pericolosa, al tempo dell'imperatore Decio, il successore di Filippo l'Arabo: a Roma e in qualche altro centro importante i cittadini furono obbligati a praticare un atto di omaggio nei confronti degli dèi per ricevere un documento che attestasse il loro paganesimo attivo. Alcuni cristiani erano disposti a pagare per avere un certificato falso, ma le autorità religiose esclusero la liceità di quel procedimento. Ha qui origine una famosa disputa interna alla Chiesa sul problema posto da quei cristiani che non avevano saputo resistere alla prova del martirio e avevano apostatato, ricevendo il nome di *turificati*, *libellatici*, *sacrificati*. Passata la persecuzione alcuni tra costoro cercavano di rientrare nella comunità cristiana, ponendo il problema pastorale se tale ritorno era possibile oppure se il loro peccato si doveva giudicare imperdonabile e perciò rimanere esclusi per sempre dalla comunità cristiana. La Chiesa di Cartagine si distinse per il suo aspro rigorismo: chi aveva apostatato doveva essere rigettato per sempre, secondo gli insegnamenti di Tertulliano e in un primo momento anche di Cipriano, che per alcuni aspetti della sua dottrina si rifà a Tertulliano. Dopo l'intervento del papa Cornelio, favorevole alla riammissione dei *lapsi* nella Chiesa, dopo un congruo periodo di prova, Cipriano concluse col famoso commento *Roma locuta, causa finita*. La persecuzione continuò sotto l'imperatore Valeriano, ma già il figlio Gallieno la interruppe e fece restituire ai cristiani le proprietà confiscate. Alcuni studiosi considerano questo atto come il primo riconoscimento imperiale circa l'esistenza del cristianesimo, perché non si può restituire qualcosa a chi non esiste.

**Origene** Senza possibilità di dubbio si può dire che Origene è il maggiore teologo cristiano dopo Paolo di Tarso e il modello fondamentale dei teologi del IV e V secolo, ciascuno dei quali ha saccheggiato la sua opera, anche quando prende le distanze da alcune sue tesi esagerate e perciò non difendibili. Egli nacque ad Alessandria verso il 185 in una famiglia già cristiana. Il padre Leonida subì il martirio al tempo di Settimio Severo. Verso il 203, il figlio Origene all'età di appena diciotto anni, fu messo a capo del *Didascaleion* di Alessandria, una istituzione abbastanza simile a una università della catechesi. Questa scuola era sorta per iniziativa di Panteno, un filosofo siciliano convertito, e poi condotta a notevole prosperità da Clemente Alessandrino, un autore brillante che scriveva in modo incantevole, presentando il cristianesimo come qualcosa di entusiasmante, in grado di soddisfare le esigenze morali e intellettuali degli uomini migliori. Queste idee sono esposte nel *Protrettico* che significa "introduzione" oppure "esortazione"; nel *Pedagogo* dedicato ai battezzati per esortarli al rigore della vita morale, ma senza entrare in conflitto violento col mondo che li circondava, imparando a redimerlo con un'amabile comunanza di vita. La terza opera che ci rimane di Clemente Alessandrino ha l'aspetto di un'antologia, *Stromata*, che si può tradurre con "tappeti" contenente notizie e citazioni su infiniti argomenti. Fin qui la scuola di Alessandria non aveva prodotto opere di eccezionale importanza. Tutto



cambia con Origene. Che nel suo temperamento ci fosse qualcosa di eccessivo lo dimostra la decisione di evirarsi poco dopo aver assunto la direzione della scuola, suggestionato da un detto evangelico secondo cui “alcuni si fanno eunuchi in vista del regno dei cieli”, che certamente non va seguito alla lettera. Sta di fatto che il suo vescovo Demetrio non volle ordinarlo sacerdote, perché la condizione di presbitero esige l'integrità fisica. La genialità di Origene emerge sul piano metodologico. Il cristiano deve conoscere alla perfezione la parola di Dio, la Bibbia. Perciò occorre che il testo biblico sia ricondotto alla redazione più esatta, facendo ricorso a una raffinata critica testuale fino ad assumere la forma giudicata soddisfacente da tutti gli studiosi. Ci si era resi conto che il testo ebraico e aramaico dell'AT presentava alcune differenze con la traduzione greca dei Settanta. C'erano polemiche con gli ebrei, accusati di manipolazioni del testo, e polemiche tra i cristiani circa la più rigorosa traduzione di molti passi tradotti diversamente tra loro. Origene fece ricercare le traduzioni più autorevoli e poi, mediante una squadra di collaboratori, essendo l'impresa impossibile per un solo ricercatore, fece inserire su sei colonne il testo ebraico o aramaico nella prima; la traslitterazione fonetica sulla seconda colonna, perché tutti, anche coloro che non conoscevano l'ebraico, potessero percepire come suonava l'originale con le possibili rime e giochi di parole; nella terza colonna comparve la traduzione dei Settanta che risaliva al III secolo a.C. e perciò non conteneva i libri della Bibbia più recenti; nelle rimanenti tre colonne c'erano le traduzioni di Aquila, di Teodoziona e di Simmaco, che differivano tra loro per essere una letterale, la seconda una parafrasi, la terza scritta in un greco raffinato. Era possibile al lettore osservare il versetto originale e le quattro traduzioni più accreditate. Naturalmente tutto ciò aveva comportato ricerche accurate su tutti i testi, operando le correzioni ortografiche di errori inevitabili nei manoscritti. Possiamo immaginare una casa editrice dell'antichità come un gruppo di scribi muniti di rotoli di papiro che scrivevano sotto dettatura, cercando di mantenere il ritmo imposto dal dettante, scrivendo un numero di lettere standard per ogni rigo. Non era facile evitare gli errori di fonetica e di ortografia.

**Ammonio Sacca** Forse Origene seguì le lezioni di Ammonio Sacca, un grande maestro del platonismo, rimanendone per sempre conquistato. Tra gli allievi di Ammonio ci fu anche Plotino, il maggiore filosofo dopo Platone e Aristotele, colui che ha inaugurato la stagione del neoplatonismo, ossia Platone riesaminato alla luce della peculiare situazione del mondo antico dopo due secoli di cristianesimo. Sembra impossibile che Plotino non abbia conosciuto le principali dottrine cristiane in un ambiente come quello di Alessandria, la città più importante dal punto di vista culturale di tutto l'impero, con istituzioni celebri come la Biblioteca, il Museo e il Serapeo dove operavano filologi che avevano a loro disposizione praticamente tutto ciò che era stato scritto in lingua greca e dove esisteva una forte minoranza di ebrei colti in grado di controllare il rigore delle interpretazioni bibliche dei cristiani. Dal 240 e fino alla morte Plotino visse in Italia, a Roma e poi in Campania

dove l'imperatore Gallieno aveva intenzione di fondare Platonopoli una città di studiosi. Plotino nelle *Enneadi*, non cita mai i cristiani. I pagani avevano stretto una specie di congiura del silenzio tra loro, ritenendo di avere col neoplatonismo una dottrina in grado di dare una risposta adeguata anche al problema religioso e alla immortalità dell'anima.

***Peri archòn*** Un'opera giovanile di Origene, la più discussa, si intitola *Peri archòn* ovvero sui principi del cristianesimo. Era il tentativo di renderlo compatibile col neoplatonismo da utilizzare come base filosofica per fondarlo razionalmente. Con giovanile entusiasmo, in assenza di un linguaggio teologico ben strutturato e accolto da tutti i teologi cristiani, Origene sembra aderire ad alcune dottrine platoniche che in seguito apparvero inaccettabili. Per esempio la dottrina delle preesistenza delle anime *ab aeterno*. Le idee come prototipi eterni di tutto ciò che esiste si traduce nell'eternità del mondo. Avendo fallito la prova nell'iperuranio, le anime sarebbero state punite con l'incarnazione in corpi considerati prigione dell'anima. L'anima perciò anela a riconquistare la libertà di contemplare Dio, lasciando questo mondo. Sempre in Platone, Origene incontrò l'idea del grande anno cosmico della durata di ventiseimila anni, al termine del quale avverrebbe una grande fiammata che tutto purifica (*ekpurosis*), seguita da una ricostruzione dell'universo (*apokatastasis*): perciò tutto il mondo di prima rimane distrutto, compreso l'inferno, e perciò anche le pene dei dannati e dei demoni non sono eterne, un modo per salvare l'infinita bontà di Dio, con una teoria gradita a coloro che giudicano l'eternità dell'inferno eccessiva.

**Cesarea di Palestina** Origene viaggiò molto. Raggiunse Roma, ma fu accolto con onore soprattutto in Palestina, a Cesarea Marittima. A Gerico scoprì in una giara la traduzione dei *Salmi* diversa da tutte quelle conosciute fino a quel momento. Alessandro vescovo di Gerusalemme volle onorare il grande esegeta facendo qualcosa di eccessivo: volle ordinarlo presbitero, contro l'opinione di Demetrio vescovo di Alessandria che aveva buone ragioni per rifiutare quella ordinazione. Perciò Origene si trasferì a Cesarea dove portò i suoi libri e i suoi strumenti di lavoro. Qui, col munifico aiuto di alcuni estimatori, Origene iniziò a pubblicare il commento al Vangelo di Giovanni e poi di tutti i libri della Bibbia, con numerose omelie.

***Contra Celsum*** Verso il 248 Origene pubblicò *Contro Celso*, la confutazione di un libro che era divenuto la *summa* degli attacchi contro il cristianesimo intitolato *Discorso vero*, pubblicato da Celso verso la fine dell'impero di Marco Aurelio. Questo libro è andato perduto, ma la confutazione di Origene permette di conoscerne il contenuto. Ciò significa che per alcuni anni non c'erano state gravi persecuzioni, anche se la legislazione anticristiana non era stata abrogata e perciò sembrò giungere improvvisa la persecuzione di Decio che, come al solito, mirava a colpire i vescovi e i personaggi cristiani più in

vista. Anche Origene subì prigione e torture che ne affrettarono la morte avvenuta verso il 254.

**La condanna postuma** Si è già detto che il dibattito sulle opere di Origene fu aspro. Tutti se ne servirono, ma ne condannarono alcuni aspetti. In luogo di comprendere che era stato il grande iniziatore di cammini nuovi, compiendo alcuni passi falsi da rifiutare, mentre si doveva accogliere tutto il resto, si preferì attaccarlo o difenderlo *in toto*, come fece Evagrio Pontico, esagerando. Attaccando Origene si intendeva attaccare la scuola di Alessandria che, come si è accennato, finì per trovarsi in contrasto con la scuola di Antiochia. Entrambe queste scuole furono eclissate nel V secolo da Costantinopoli, chiudendosi a riccio in difesa della propria veneranda tradizione, monofisita in Egitto, nestoriana in Siria, ostili alla Chiesa imperiale o melchita di Costantinopoli. Nel 553 Giustiniano convocò un concilio universale, il secondo di Costantinopoli, e vi fece condannare alcuni teologi del secolo precedente, Teodoreto di Ciro, Teodoro di Mopsuestia e Iba di Edessa, ma con scarso successo. I monofisiti non seppero che farsene di quella tardiva concessione e rimasero sulle loro posizioni. Poi in Siria ed Egitto arrivarono i musulmani facendo tramontare del tutto la vitalità di quelle due venerande scuole teologiche.

**Tertulliano** Appare difficile esagerare l'importanza di questo autore, sempre letto con particolare attenzione in occidente, l'iniziatore della letteratura cristiana in lingua latina. *Quintus Septimius Florens Tertullianus* rivela una personalità straripante, ardente, qualche volta eccessiva, sempre generosa. San Girolamo lo definì *Vir ardens*, uomo focoso. Di lui ci sono giunti una trentina di scritti di varia natura, alcuni molto polemici. Uno, il *De patientia*, appare autoironico: Tertulliano afferma che la pazienza è una grande virtù, esaltata da Cristo e anche dai filosofi stoici, ma di risultare personalmente del tutto inadatto a praticare questa virtù così importante. Non sono molte le notizie sicure circa la sua vita. Nacque a Cartagine in un anno tra il 150 e il 160. Ebbe un'ottima conoscenza della lingua e letteratura greca che gli permise di conoscere le prime e fondamentali formulazioni della teologia cristiana. Verso il 190 si convertì ("cristiani si diventa" raccomandava ai vecchi amici rimasti pagani). Certamente deve aver esercitato l'avvocatura, forse anche a Roma, perché impiega il linguaggio giuridico con estrema proprietà. Ma risulta uno scrittore difficile, concettoso (tante parole quante idee), ma sempre brillante, ironico, aggressivo. Fu sposato, ma lasciò scritto alla moglie di non risposarsi dopo la sua morte. Verso il 197 Tertulliano pubblicò un'esortazione *Ad martires*, commosso dall'esempio eroico fornito da martiri di tutte le condizioni che affrontavano il martirio non come vinti e deboli, ma come trionfatori sulla propria fragilità e debolezza. Poi ci fu l'apologia *Ad nationes* per criticare le assurde motivazioni delle condanne a morte dei cristiani. Il capolavoro indiscusso è l'*Apologeticum* che gli permette di colpire con la sferza dell'ironia il pasticcio giuridico su cui si reggeva la politica

anticristiana: si proibiva che ci fossero cristiani e insieme si ingiungeva di non citarli in giudizio in quanto cristiani; riferendosi poi al reato in sé, era così poco rilevante che bastava dire al giudice di non esser più cristiani, provandolo con qualche atto esterno, per venir assolti senza altri fastidi. Tertulliano descrive la vita dei cristiani e fa rilevare che le dicerie popolari sono volgari calunnie perché agli occhi di tutti compaiono solamente vite di cristiani esemplari. La lettera *Ad Scapulam*, il proconsole che si accingeva a rinnovare la persecuzione, è importante perché ribadisce che i cristiani praticano esemplare obbedienza nei confronti delle autorità politiche e che queste, a loro volta, devono fare attenzione perché la pratica dell'ingiustizia spesso attira la punizione divina su chi la compie. In quest'opera c'è anche l'importante affermazione che esiste una *libertas religionis* in forza della quale ciascuno onora Dio come ritiene più conveniente. Tertulliano non disdegna l'argomentazione filosofica per rimproverare ai pagani la limitatezza della loro ragione che si limita a ribadire vecchie favole. Arriva a dire: "Credo proprio perché la fede contraddice alla ragione". Nel *De praescriptione haereticorum* Tertulliano opera la trasposizione in campo cristiano di un concetto molto importante nel diritto. "Prescrizione" significa che chi aveva da molto tempo il possesso di qualcosa poteva considerarlo proprietà legittima, in grado di respingere le pretese avanzate da altri. Le parole della Bibbia avevano ricevuto da tempo immemorabile un certo significato e perciò quando l'eretico veniva fuori con significati che solamente lui avrebbe intravisti per primo, scattava la prescrizione del significato ortodosso. Tertulliano affronta l'eresia di Marcione (*Contra Marcionem*) considerata la più grave perché suppone una certa opposizione tra l'AT e il NT, quasi che esistessero due Dei, uno iroso e vendicativo operante tra gli ebrei e un altro mite e buono rivelato da Gesù; e poi l'eresia di Prassea (*Contra Praxeam*), un eretico che non conosciamo da altre fonti, vissuto a Roma alla fine del II secolo e che sosteneva una visione trinitaria modalista, ossia Padre, Figlio, Spirito Santo sarebbero solo modi diversi di indicare la stessa realtà, come ghiaccio, acqua e vapore sono solamente modi diversi di presentarsi della stessa cosa. Verso il 207, Tertulliano ebbe un'infatuazione in direzione del millenarismo predicato da Montano, un asceta della Frigia accompagnato da due profetesse che annunciavano la fine ormai prossima del mondo. L'ascetismo eccessivo rendeva il cristianesimo una religione impossibile da vivere per gente normale. Se ci chiedessimo se Tertulliano sia rimasto cristiano, potremmo rispondere che lo rimase nonostante il carattere non troppo equilibrato. Sulle cose importanti egli non abbandonò le acquisizioni della Grande Chiesa che ormai emerge nella sua compattezza all'inizio del III secolo. Di fatto, per la prima volta la lingua latina veniva impiegata per esprimere il mistero cristiano e fu trovata pienamente adeguata. A Roma operava Ippolito, uno scrittore rigoroso e compassato che impiegava solamente il greco e che si trovò in profondo contrasto con papa Callisto quando fu decisa la traduzione in latino della liturgia. Ippolito riteneva che l'abbandono del greco equivaleva a una drammatica perdita di identità, operando la secessione di una parte della

Chiesa di Roma. La decisione era grave perché la persecuzione, specialmente nei confronti delle autorità ecclesiastiche era sempre in agguato. Il papa Ponziano e Ippolito furono condannati ai lavori forzati in Sardegna e morirono nello stesso anno, dopo essersi riconciliati.

**Cipriano di Cartagine** Nato verso il 210 in una famiglia ricca ancora pagana, Cecilio Cipriano frequentò le scuole più celebri della sua regione, divenendo un retore acclamato, come rivela il suo stile latino davvero splendido. La conversione avvenne a seguito dell'incontro col presbitero Ceciliano, forse nell'anno 245. Tutta la città mostrò meraviglia per quella conversione inattesa. Appena tre anni dopo Cipriano fu eletto vescovo tra l'entusiasmo generale. Ciò significa che Cipriano possedeva una personalità molto gradevole. Nel 250 esplode la persecuzione dell'imperatore Decio, di origine etrusca, legato ad ambienti pagani fortemente conservatori. Decio pretese una dimostrazione di lealismo pagano da parte dei cittadini dell'impero. Ciascuno doveva recarsi in municipio e compiere un atto inequivocabile di adesione al culto pagano. Ci furono martiri, ma anche numerosi *lapsi*, che per la Chiesa erano apostati (compresi coloro che si erano procurati l'attestato di *sacrificati* o di *turificati* e perciò definiti *libellatici*). Passata la bufera, molti *lapsi* chiedevano di essere riammessi nella Chiesa. Alcuni si erano salvati con la fuga, anche il vescovo Cipriano che, peraltro, riuscì a guidare la sua Chiesa per mezzo di mirabili lettere, rimproverato dai duri che avrebbero preteso il martirio. La Chiesa ha sempre sconsigliato di presentarsi volontariamente al carnefice, per il pericolo di apostatare proprio nel momento più delicato. Tra tutte le Chiese si aprì il contenzioso. Le Chiese africane, compresa la sede di Alessandria, propendevano per la severità estrema. Anche a Roma, retta in quel momento da un consiglio presbiterale di cui faceva parte Novaziano, si era propensi alla severità massima. Poi fu eletto papa Cornelio che decise per la riammissione dei *lapsi*, dopo un opportuno periodo di penitenza. Cipriano adottò la decisione del papa Cornelio. Egli aveva compreso che le Chiese particolari devono rimanere unite alla Chiesa di Roma in forza del primato di Pietro sul collegio degli apostoli. Novaziano, forse deluso per la sua mancata elezione al papato, non accettò questa decisione e dette vita a uno scisma durato molto a lungo, al contrario di Cipriano che proprio in questa occasione avrebbe coniato il lemma: *Roma locuta, causa finita*. Dopo il martirio di Cornelio, fu eletto papa Lucio, morto a sua volta dopo pochi mesi. Poi fu eletto papa Stefano, nel 257 divenuto martire della persecuzione ordinata da Valeriano. Durante questo papato sorse un altro problema, ossia se il battesimo praticato dagli scismatici era valido, o se si doveva reiterarlo quando questi fedeli chiedevano di ritornare nella Chiesa cattolica. Cipriano, come i vescovi d'Africa, era convinto che il battesimo andava reiterato. Il papa Stefano considerava valido il primo battesimo che perciò non si doveva ripetere. Questa è la soluzione valida ancor oggi, quando chiedono l'ingresso nella Chiesa cattolica persone provenienti da altre confessioni cristiane. Lo scontro fu duro e si concluse col

martirio di entrambi. La Chiesa romana, nonostante quest'ultimo episodio da attribuire alla forza che avevano i precedenti giuridici per ogni Chiesa particolare, è grata alla memoria di Cipriano, festeggiato liturgicamente insieme col papa Cornelio. Gli scritti di Cipriano, soprattutto le *Lettere*, e poi gli opuscoli *Ad Donatum*, *De lapsis*, *De catholicae Ecclesiae unitate*, *De dominica oratione*, *De bono patientiae*, *Quod idola dñi non sint* appartengono al tesoro della letteratura patristica.

**La lingua della liturgia** I primi cristiani formavano comunità largamente autonome, conservando con gran cura usi e consuetudini che in molti casi risalivano all'età degli apostoli. Fin dall'inizio la lingua liturgica fu il greco, ma poiché le primissime comunità erano formate da ebrei cristiani, essi vollero che alcune parole fondamentali, ebraiche o aramaiche, non andassero perdute, per esempio *Alleluia*, *Amen*, *Osanna*. All'inizio del III secolo, a Roma si pose il problema di rendere comprensibile la liturgia anche a quei fedeli che non conoscevano o non usavano nella vita corrente il greco. Come accennato, fu papa Callisto a iniziare l'impiego del latino nella liturgia. Anche in questo caso le resistenze furono notevoli e si volle conservare in greco almeno il *Kyrie eleison* che la liturgia ambrosiana tuttora mantiene.

**La carriera di Callisto da schiavo a papa** All'inizio del III secolo divenne papa, dal 217 al 222, Callisto, un personaggio di estremo interesse. Egli fu schiavo di un cristiano, Carpofo, che aveva una banca. Callisto fu preposto alla banca che fallì, non per scarsa diligenza o incompetenza, bensì a causa di una congiuntura economica che ora chiamiamo *stagflazione*, un termine che indica stagnazione economica e allo stesso tempo crescita dei prezzi, con tendenza a passare alla pratica del baratto, merce contro merce, a causa di una cattiva politica monetaria. In seguito, Callisto assunse l'amministrazione delle catacombe che portano il suo nome. Il fatto è abbastanza importante. Il diritto antico non prevedeva che i cittadini potessero associarsi liberamente tra loro, con l'unica eccezione dei *centonarii* (vigili del fuoco volontari) e dei *fossore*s (gli scavatori di sepolcri collettivi per gruppi che preparavano degne sepolture per sé e per la famiglia). I cristiani approfittarono di questa circostanza per potersi legalmente riunire (sia ben chiaro che le celebrazioni liturgiche avvenivano in chiese domestiche, ossia case private che si aprivano a un gruppo di fedeli abbastanza omogeneo, per scongiurare denunce, infiltrazioni, provocazioni). Per alcuni anni Callisto fu condannato ai lavori forzati nelle miniere di Sardegna, liberato con altri cristiani per interessamento di Marcia, concubina dell'imperatore Commodo. Ancora più tardi, Callisto fu scelto come presbitero ad Anzio e da ultimo fu consacrato vescovo di Roma. La sua fu una carriera singolare, vissuta a lungo assolvendo compiti finanziari, tanto spesso indicati come incompatibili con la vocazione cristiana.

**L'assistenza nelle prime comunità cristiane** Nei primi tre secoli di vita la Chiesa mise a punto una capillare opera di assistenza per anziani, malati,

orfani, pellegrini, vedove. Fu un'operazione memorabile, priva di qualunque precedente: non solamente era riconosciuto agli schiavi lo statuto di parità morale con gli altri cristiani, ma si affermava che i membri sofferenti o incapaci di provvedere a se stessi dovevano essere aiutati da tutti coloro che si proclamavano fratelli nella fede. Quando l'imperatore Giuliano l'Apostata (361-363) tentò il rilancio del paganesimo, prese dal cristianesimo, senza successo, quest'unica istituzione. L'assistenza, tuttavia, col passare del tempo assunse una dimensione colossale tanto da esigere una stretta unione col potere politico, con le finanze imperiali.

**La Chiesa e la svolta costantiniana** Con l'editto di Milano del 313, promulgato da Costantino, il cristianesimo diveniva *religio licita*, ed entrava a far parte del sistema politico romano. Tutte le discussioni circa il cristianesimo di Costantino non tengono conto che l'imperatore era un politico convinto che fosse un vantaggio avere i cristiani dalla parte dello Stato invece di averli contro. Di fatto, essendo in possesso, rispetto ai pagani, di un'etica più rigorosa e di una visione del futuro meno pessimista, i cristiani assicurarono all'Impero un altro secolo e mezzo di vita. Se, infine, la parte occidentale dell'Impero romano cadde sotto l'impeto delle invasioni barbariche, ciò non si deve ascrivere a una qualche responsabilità dei cristiani quanto alla grave crisi demografica che rese indifendibili le frontiere, come avvenne alla stessa città di Roma, dotata delle Mura Aureliane, ma così estese da non poter essere presidiate da una popolazione molto ridotta rispetto a quella presente ai tempi di Adriano.

**Inizi del patrimonio ecclesiastico** È opportuno esaminare a grandi linee come si è formato il patrimonio ecclesiastico, cresciuto fino a formare uno Stato, a sua volta durato per circa un millennio. Nell'insegnamento di Cristo non si trova una condanna della ricchezza o della proprietà di determinati beni, bensì l'invito a non divenirne schiavi fino al punto di non preoccuparsi di nient'altro. La Chiesa ha sempre consigliato ai ricchi di utilizzare bene le loro risorse e ai poveri di non invidiare la ricchezza altrui. Ai ricchi è sempre stato ricordato il dovere di venire incontro alle necessità dei poveri. Forse è opportuno ricordare che un'operazione del genere risultava impossibile tra i pagani, mentre tra i cristiani appariva abituale. Durante la persecuzione di Valeriano, fu arrestato il papa Sisto II, subito massacrato insieme con molti dei suoi diaconi. Al contrario, il diacono Lorenzo fu tenuto in vita perché rivelasse ai persecutori il luogo in cui giacevano i tesori della Chiesa. Il diacono Lorenzo presentò un gruppo di mendicanti come tesoro della Chiesa e subito fu decretata la sua morte per cottura a fuoco lento sulla famosa graticola. Tra le autorità pagane e la Chiesa di Roma avvenne spesso la confisca e poi la restituzione delle sue proprietà immobiliari. La cosa può sembrare curiosa perché non si restituisce qualcosa a chi non dovrebbe esistere, ma forse è ancora più importante ricordare che le autorità sapevano benissimo che le imputazioni a carico dei cristiani erano in larga misura immaginarie,

trattandosi spesso di cittadini esemplari. Ma appariva ancor più singolare la capacità della Chiesa di ottenere danaro dai suoi fedeli da spendere a favore dei membri poveri della comunità. Spesso si trattava di donazioni importanti come terreni ed edifici che permettevano di aprire attività industriali o commerciali intese come attività sussidiarie, con utili devoluti alla beneficenza. Il fenomeno suscitava notevole interesse e perciò la restituzione dei beni confiscati diveniva oggetto di studio per i pagani.

**Paolo di Samosata** Sempre in tema di beni ecclesiastici e circa la loro formazione occorre ricordare il caso del vescovo di Antiochia Paolo di Samosata. Costui era un assuntore delle finanze, divenuto ricchissimo e dalla vita non propriamente ascetica. Dopo la cattura dell'imperatore Valeriano avvenuta nel 260, brigò per venir eletto vescovo di Antiochia. Ben presto i vescovi delle diocesi contermini si accorsero di alcune stravaganze. Mentre Paolo proibiva ai fedeli il canto di inni antichi, col pretesto che erano troppo moderni, tollerava inni in proprio onore di dubbio valore dogmatico. Antiochia rimase per circa dodici anni separata dall'impero, sotto il dominio di Settimio Odenato II e poi della vedova, la regina Zenobia di Palmira che cercava di trasmettere il potere al figlio Vaballato. I vescovi si riunirono a concilio una prima volta nel 264, imponendo a Paolo di Samosata di sottoscrivere e insegnare una dottrina affermate con certezza che Cristo è vero Figlio di Dio. Paolo di Samosata non si curò dell'ammonizione, costringendo i vescovi della regione a riunirsi una seconda volta nel 268 per decretare la sua deposizione dalla cattedra di Antiochia, attuata più tardi quando Aureliano riuscì a sconfiggere Zenobia. Secondo alcuni osservatori, l'eresia di Paolo era suggerita dall'opportunità di ricevere aiuti statali per l'assistenza dei poveri della comunità cristiana, essendo crollata l'assistenza ecclesiale a causa della guerra e del disordine economico da essa generato. Paolo evitava di irritare la regina ebrea, omettendo di ricordare che Cristo è anche vero Figlio di Dio e a quel prezzo la regina concedeva volentieri gli aiuti statali. Così ha avuto origine l'eresia ariana.

**Le persecuzioni alla metà del III secolo** Con l'arrivo dei Severi, nonostante una breve recrudescenza, di fatto le disposizioni persecutorie furono interrotte. Le grandi dame imperiali ritenevano possibile il trionfo di un atteggiamento di sincretismo che l'oriente ha sempre fomentato. La persecuzione dell'imperatore Massimino fu breve, una specie di colpo di coda da attribuire alla rozzezza di quell'imperatore. In seguito ci fu tolleranza con Filippo l'Arabo che alcuni definiscono come il primo imperatore cristiano. Nel 249 prese il potere Decio, un toscano che vantava antenati etruschi, profondamente legato alla tradizione pagana, il primo a individuare un tipo di persecuzione raffinato, capillare, devastante. Decio fu fermato solamente dalla rapidità di movimento delle tribù dei Goti, arrivate fino ad Atene, fin nel centro dell'Anatolia. Egli immaginò di costringere tutti i cittadini dell'Impero romano a un atto di adesione al paganesimo. Perciò tutti i cittadini, in giorni



convenuti, dovevano recarsi nella sede del municipio e bruciare alcuni grani d'incenso davanti ai simulacri pagani o alle aquile delle legioni. Alla fine della cerimonia veniva rilasciato un certificato (*libellus*). Naturalmente per primi furono chiamati i dignitari sospettati di cristianesimo. Le religioni pagane sempre si erano presentate come culti ufficiali dello Stato, tenuto a celebrare certi riti e sacrifici pubblici, senza esigere l'adesione dei singoli cittadini. Nel caso dei cristiani venne scelta la persecuzione burocratica: lo Stato ordina qualcosa e i cittadini che rifiutano l'ordine subiscono la sanzione stabilita. Il *Test Act* britannico del XVII secolo appare del tutto analogo: chi desiderava entrare nelle Università più prestigiose, o nel parlamento o nella diplomazia, doveva presentare un certificato comprovante di essersi comunicato, secondo il rito anglicano, a Pasqua. Poiché i cattolici non potevano compiere un atto di pubblica abiura della loro religione, si escludevano dal godimento di certi diritti. Alcuni cristiani tentarono di ottenere certificati falsi, ma quel sotterfugio fu condannato dalle autorità religiose. I casi di personaggi importanti, che non si sentivano di affrontare il martirio, furono abbastanza numerosi: si tratta dei *lapsi*, che in seguito tentarono di farsi riaccogliere nelle comunità cristiane. Ci furono martiri a Roma, in Spagna e nella Gallia. In Sicilia fu clamoroso il martirio di Agata, anche se una tenace ipercritica nega gran parte della tradizione circa il racconto della sua passione. In Africa, a Cartagine il partito degli irriducibili negò che fosse possibile perdonare ai *lapsi*. Poiché c'erano stati presbiteri tra i *lapsi* si negò che il battesimo da loro impartito avesse un qualche effetto. Antonino Pagliaro ha dimostrato che il termine siciliano "tintu", indicante un individuo malvagio, descrive come *intinctus non baptizatus* la condizione del battezzato da persona indegna. Più tardi i Donatisti riprenderanno questa tesi, durata oltre un secolo e risolta solamente da un grande dibattito pubblico del 411 al tempo di sant'Agostino. La persecuzione fallì per la complessità dell'operazione e per la morte di Decio fin dal 251. L'immediato successore, Gallo, riprese la persecuzione, ma si trattò di una fiammata presto smorzata dall'arrivo al potere del nuovo imperatore, Valeriano. Questi, per almeno tre anni, si astenne da aggressioni. Per di più, il figlio ed erede presunto Gallieno aveva per moglie Salonina, apertamente favorevole ai cristiani. Verso il 257 ci fu una recrudescenza dei movimenti di tribù germaniche all'interno dell'impero romano, partendo dai confini del Reno e del Danubio. Sembra che sia stato un consigliere dell'imperatore, Macriano, convinto sostenitore dei culti orientali, a montare l'accusa di immensi tesori posseduti dalla Chiesa, da confiscare e mettere al servizio della difesa dell'impero. Ci furono due editti, il primo ordinava ai vescovi di interrompere la loro liturgia e le visite ai sepolcri per sacrificare agli dèi dell'impero. In caso di mancata obbedienza c'era l'esilio. I martiri più famosi di questa persecuzione furono Dionigi di Alessandria e Cipriano di Cartagine. Un secondo editto del 258 ordinava di giustiziare i vescovi e i diaconi che non avessero ottemperato alla legge. Inoltre veniva ordinata la confisca dei beni delle Chiese. A Roma, come si è accennato, la vittima più illustre fu il diacono Lorenzo. La successiva cattura e uccisione di Valeriano da

parte dei Persiani fece cessare la persecuzione, seguita dall'editto di restituzione del patrimonio ecclesiastico, operata da Gallieno. L'ultima grave persecuzione, quella di Diocleziano tra il 303 e il 313, la più luttuosa, ancora una volta ebbe come protagonisti imperatori persuasi che le disgrazie dell'impero dipendessero dall'abbandono degli dèi della patria irritati dall'*ateismo* cristiano negante la dignità divina alle vecchie divinità. Da ciò si comprende la profondità della rivoluzione compiuta da Costantino con la decisione di rendere lecita la religione cristiana in tutto l'impero romano.

**Gli imperatori illirici** Gallieno fu un imperatore filosofo, molto amico di Plotino: insieme avevano fatto progetti circa una città di filosofi, Platonopoli, da erigere in Campania. Gli imperatori che seguirono in larga misura provenivano dall'Illiria, la regione di reclutamento dei soldati: essi praticavano un tendenziale monoteismo considerante unico il principio divino, come avviene per il Sole sorgente di luce e di vita per tutto l'universo, anche se possono risultare numerose le comprensioni del divino da parte degli uomini, con obbligo per ciascuno di rispettare le concezioni degli altri. Con Plotino, i pagani ritenevano d'aver conquistato la soluzione religiosa della eternità dopo la vita presente da considerare come una prova per meritare il ritorno nella pienezza dell'Uno-Tutto non solamente mediante le esperienze dell'arte e della filosofia, ma anche dell'estasi, ossia in una identificazione col divino che fino a quel momento sembrava una risorsa dei soli cristiani. Urgevano le riforme politiche. Con Diocleziano, al potere dopo il 285, furono prese le decisioni politiche più innovatrici. L'istituzione della Tetrarchia doveva porre fine alle guerre civili: due Augusti, uno a Milano e l'altro a Nicomedia dovevano reggere la parte occidentale e orientale dell'impero. Costoro, congiuntamente, dovevano eleggere i loro successori col titolo di Cesari: erano posti, per l'occidente, a Treviri sulla Mosella e per l'oriente a Sirmio sul Danubio. In caso di morte di un Augusto, anche l'altro doveva dimettersi perché i Cesari divenissero Augusti, nominando subito i loro successori presunti. Per parecchi anni non ci furono persecuzioni dei cristiani. Con l'inizio del IV secolo la precarietà dei confini indusse gli imperatori a trasformare la costituzione imperiale che risaliva ad Augusto e che aveva il suo punto di forza nel *principato*, ossia in poteri dell'imperatore derivanti da cariche ottenute per designazione dei comizi e che facevano della massima autorità nient'altro che un sommo magistrato, trasformato nel nuovo principio del *dominato* che faceva dell'imperatore un *dominus ac deus*, un essere divino da obbedire ciecamente. Coloro che circondavano l'imperatore dovevano stare in piedi (*consistorium*), le sue finanze si chiamavano *sacrae largitiones*, e la sua casa *domus divina*. Diocleziano assunse il nome di *Jovius* e il collega Massimiano quello di *Herculius* col progetto di stroncare una volta per tutte il cristianesimo, anche a costo di sacrifici grandiosi. La *Legio Tertia Tebana*, comandata da Maurizio, fu trasferita dall'Egitto in Gallia per domare una ribellione di contadini esasperati dalle tasse. Quando Diocleziano venne a sapere che la legione era composta essenzialmente di cristiani, fece separare gli ufficiali condannandoli a morte,

mentre i soldati semplici furono esclusi dall'esercito con *inbonesta missio*, senza alcuna gratifica. Ci furono alcuni decreti come l'obbligo di consegnare i libri e gli arredi sacri, rimasto nell'immaginario collettivo nel termine *traditore* che alla lettera significa *consegnatore*, la distruzione di alcune chiese molto grandi e la cattura di vescovi e presbiteri. Quasi tutti i martiri risalgono a quest'epoca. In oriente la persecuzione fu più accanita, in occidente Costanzo Cloro, padre di Costantino, ritenne il pericolo cristiano sopravvalutato e decise di non infierire. La persecuzione diminuì d'intensità nel 305, quando Diocleziano si ammalò gravemente, decidendo le dimissioni. Il meccanismo tetrarchico non funzionò e ben presto riesplose la guerra civile, consigliando a Costantino un radicale mutamento di prospettiva nei confronti dei cristiani che va sotto il nome di Editto di Milano.

## CAPITOLO TERZO

**Sommario** Col riconoscimento di Costantino inizia la vita visibile della Chiesa, subito alle prese con problemi colossali. A Cartagine, il tenace rigorismo africano rispunta negando la riammissione nella Chiesa dei *lapsi*: Donato viene eletto vescovo dalla fazione del clero dissidente di Cartagine e lo scisma dura oltre un secolo, fino al 411. Costantino tenta di piegare con la forza gli eretici, ma fallisce. In oriente, ad Alessandria compare l'eresia di Ario e, anche in questo caso, Costantino interviene prontamente, perché teme una secessione delle due province più importanti dell'Impero Romano. A spese dell'erario fa convocare a Nicea il concilio di tutti i vescovi nel maggio-giugno del 325. Poco dopo scopre che la tesi ariana è più funzionale agli interessi dell'Impero rispetto alla tesi ortodossa che si è affermata a Nicea, finendo per promuovere l'arianesimo per circa mezzo secolo. Nel corso di quegli anni si assiste a una fioritura della letteratura cristiana che eclissa completamente le letterature pagane in lingua greca e latina: è ciò che noi definiamo età della patristica. Basilio di Cesarea guida la strategia della visione ortodossa che trionfa al tempo del concilio di Costantinopoli del 381. Il teologo più eloquente è Gregorio di Nazianzo, amico fraterno di Basilio. Il teologo più profondo è il fratello di Basilio, Gregorio di Nissa. A Milano opera Ambrogio, la mente più lucida per stabilire rapporti equi tra Chiesa e Stato. A Milano avviene l'incontro con Agostino di Ippona, forse il personaggio più importante della cultura occidentale. Poco dopo ad Antiochia si mette in luce Giovanni Crisostomo, in seguito divenuto patriarca di Costantinopoli. Sempre in oriente opera Girolamo il fondatore della filologia biblica, il maggiore dei traduttori in latino della Bibbia. L'Impero conosce alcune personalità politiche di grande levatura: Costantino, Valentiniano I e Teodosio sono figure gigantesche. Nel secolo successivo personalità del genere saranno del tutto assenti. La decadenza dell'Impero non viene arrestata perché i suoi problemi non si presentano come congiunture negative suscettibili di soluzione. Si tratta di problemi strutturali, come la crisi demografica che non consente di reclutare soldati nell'impero, sostituiti da soldati germanici che, a partire da un certo momento, esigono comandanti della loro stirpe e con ciò si hanno i nuovi padroni. Le cinghie di trasmissione del potere dello Stato, burocrazia ed esercito, sono strumenti terribilmente costosi e perciò le tasse aumentano fino a far desiderare il cambio del potere purché le tasse diminuiscano. Il mondo classico si chiude a riccio nella contemplazione del proprio passato e non sa rinnovarsi: la polemica di Simmaco contro la decisione di abbattere l'altare della Vittoria nell'atrio del senato appare una battaglia di retroguardia, così come l'accusa ai cristiani di aver fatto perdere la protezione su Roma degli antichi dèi, causa prima del saccheggio della città operato da Alarico nel 410. Il *De civitate Dei* di sant'Agostino ha il compito di confutare questa accusa.

### Cronologia essenziale

**325** Costantino convoca e presiede il primo concilio ecumenico della Chiesa a Nicea, dove viene condannata l'eresia ariana e formulato il *Credo*.

**337** Muore Costantino. In oriente gli succede il figlio Costanzo II che aderisce all'arianesimo, mentre in occidente l'altro figlio Costante preferisce l'ortodossia.

**355** Rimasto unico imperatore, Costanzo II cerca di costringere l'occidente ad accettare l'arianesimo. Il cugino Giuliano l'Apostata torna a professare il paganesimo.

**361-363** Giuliano l'Apostata, divenuto imperatore, esclude i cristiani dall'insegnamento pubblico e cerca di ridare vitalità al paganesimo praticando l'assistenza al modo dei cristiani.

**365** I fratelli Valentiniano I e Valente si dividono l'impero. Il secondo ottiene l'oriente e aderisce all'eresia ariana.

**370** Basilio viene eletto vescovo di Cesarea di Cappadocia e subito inizia un'azione di politica ecclesiastica volta a concludere la parabola dell'arianesimo con l'aiuto dell'amico fedele Gregorio di Nazianzo e del proprio fratello Gregorio di Nissa. Con i tre padri di Cappadocia il monachesimo diventa dotto e perde le connotazioni un poco anarchiche del monachesimo degli inizi.

**374** A Milano viene nominato vescovo Ambrogio che aderisce all'ortodossia di Nicea. Rifiuta agli ariani la concessione di una basilica milanese.

**378** Valente viene rovinosamente sconfitto dai Goti ad Adrianopoli con perdita dell'esercito. Viene nominato imperatore Teodosio che riunisce l'Impero.

**381** Il concilio di Costantinopoli ribadisce la fede di Nicea; l'anno prima, con l'editto di Tessalonica, il cristianesimo era stato proclamato religione dell'Impero romano indicando come esemplari la Chiesa di Alessandria retta dal patriarca Pietro e la sede romana retta dal papa Damaso.

**395** Muore Teodosio. L'Impero viene definitivamente diviso tra oriente e occidente.

**397** Muore Ambrogio a Milano. Gli succede Simpliciano.

**Indice** L'eresia di Donato di Cartagine. Inizi dell'eresia ariana in oriente. Il concilio ecumenico di Nicea. Costantino e l'eresia ariana. Atanasio. Successo del monachesimo in Egitto: Antonio e Pacomio. La successione di Costantino. Costanzo II e i concili di Seleucia e Rimini. Giuliano l'Apostata. I Padri Neoniceni: Basilio di Cesarea, Gregorio di Nazianzo e Gregorio di Nissa. Il disastro di Adrianopoli. Teodosio il Grande. Il concilio di Costantinopoli. Ambrogio di Milano. Agostino di Ippona.

Sappiamo che ogni messaggio da noi ricevuto viene filtrato dalle categorie logiche in nostro possesso e perciò ogni messaggio assume la peculiare coloritura della personalità del ricevente. Nella Chiesa il problema della verità è sempre stato considerato della massima importanza e perciò anche le parole

sono state sottoposte ad accurata indagine, ammettendo solamente quei termini privi del pericolo di sviare l'intelligenza del fedele.

**La predicazione degli Apostoli** Negli *Atti degli apostoli* troviamo due esempi della prima predicazione: il discorso di Pietro il giorno di Pentecoste (*At* 2, 14-26) e il discorso di Paolo sull'Areopago (*At* 17, 22-31). Pietro fa riferimento solamente a ciò che ha veduto, si proclama testimone di avvenimenti che hanno il loro precedente nella Sacra Scrittura: chiede di essere creduto come testimone che dice la verità. Si deve ritenere che la prima predicazione degli apostoli a Gerusalemme e in Palestina avesse più o meno lo stesso schema. Paolo parla agli Ateniesi, famosi per la loro cultura, ma anche per il loro scetticismo. Il discorso di Pietro ebbe successo perché alla fine di quella giornata circa tremila persone chiesero l'ingresso nella Chiesa, al contrario del secondo discorso, interrotto dall'uscita di scena degli Ateniesi che avrebbero ascoltato Paolo parlare di resurrezione dei morti un'altra volta, giudicandola una favola senza senso. Sappiamo che quando Paolo giunse a Corinto volle correggere l'errore compiuto ad Atene, decidendo di predicare Cristo, e Cristo crocifisso, scandalo per i giudei e follia per i gentili. Anche i discepoli degli apostoli fondarono la loro predicazione sulla testimonianza dei loro maestri, ritenuta vera. Alla terza generazione cristiana divenne necessario predicare il mistero cristiano ricorrendo a una più adeguata esposizione del cristianesimo, mediante l'impiego delle categorie filosofiche.

**La predicazione di Paolo** Quando Paolo si accorse che gli Ebrei rifiutavano la sua testimonianza, decise di rivolgersi ai gentili, ricorrendo a un genere letterario molto collaudato, l'epistola dogmatica. Essa consiste nell'espone con una certa ampiezza un solo argomento, diviso tra l'aspetto teorico e le applicazioni pratiche. Con le due *Lettere ai Tessalonicesi*, Paolo iniziò la redazione del NT, e il suo esempio fu seguito da alcuni apostoli e altri discepoli. Paolo ebbe vivissime preoccupazioni di ordine dottrinale perché era più colto degli altri apostoli: di fatto, senza avere conosciuto Gesù nella sua vita terrena, si rese conto che l'AT era la preparazione del NT e che questo andava letto alla luce dell'AT. Perciò, quando gli Ebrei rifiutavano Cristo forzavano il senso delle antiche scritture che parlavano precisamente di Cristo. Si deve ricordare che la vocazione di Paolo avvenne lungo la via di Damasco per diretto intervento di Cristo che gli apparve dichiarandolo "vaso di elezione", ossia strumento creato allo scopo di chiarire i contenuti ancora impliciti nel vangelo di Cristo così come veniva diffuso dagli altri apostoli. Pietro conobbe le lettere di Paolo e asserì che "in esse vi sono alcuni punti difficili da comprendere" (*2Pt* 3, 16), perché non è cosa semplice esprimere con rigore concettuale l'insegnamento di Cristo, destinato agli uomini di ogni epoca e cultura e perciò bisognoso di una forma di comunicazione molto complessa.

**Simon Mago** Pietro reagì con molta durezza al tentativo di un falso credente, Simon Mago che cercava di ottenere con denaro il potere di operare i miracoli che vedeva realizzati dagli apostoli. Occorreva stroncare per sempre la possibilità di utilizzare in senso magico la parola di Dio, dal momento che essa esige la completa trasformazione interiore di colui che l'ascolta e che a sua volta la comunica ad altri, ma sempre gratuitamente. Forse il progetto di acquistare con denaro o di cedere per far denaro il potere implicito nella parola di Dio risulta un pericolo permanente.

**La gnosi** Col termine "gnosi", che significa conoscenza, si è soliti raggruppare un insieme di dottrine che cercano di utilizzare in senso strumentale il cristianesimo. Il limite di queste dottrine è di sostenere che la salvezza può essere acquisita mediante l'accesso a un sapere segreto, a disposizione di pochi illuminati. Tutto ciò si oppone all'insegnamento di Cristo che si è rivolto soprattutto ai poveri, ai semplici di spirito, alle persone marginali come potevano essere i samaritani. Spesso la gnosi si manifesta come mezzo per utilizzare il cristianesimo come puntello della cultura pagana. Valentino e Marcione, vissuti nel II secolo, si convincono che Antico e Nuovo Testamento erano frutto, il primo di un Dio iroso essenzialmente legato al mondo ebraico, mentre Gesù è il Dio buono aperto a tutte le genti. Il persiano Mani del III secolo, è convinto dell'esistenza del dualismo tra tenebre e luce, tra bene e male, tipico della religione di Zarathustra e perciò accetta l'insegnamento di Cristo, principe della luce, ma tenendosi ben stretto alla persuasione che tra materia e spirito la lotta è continua e che occorre una tecnica particolare per liberarsi dalla schiavitù della materia. Questa dottrina si oppone alla dottrina fondamentale che tutte le cose sono uscite dalle mani di Dio creatore e che perciò sono buone. Ma nel mondo ha fatto irruzione il peccato, la ribellione contro Dio, permettendo all'uomo di corrompere cose che in sé sono buone. Diventa compito della lotta ascetica rinunciare a cose buone in sé ma che potrebbero risultare un impedimento per seguire Gesù da vicino, per esempio il possesso di molti beni di questo mondo. La rinascita impetuosa del platonismo avvenuta nel III secolo per merito di Plotino, un filosofo di Alessandria vissuto molti anni a Roma, dette ai pagani l'impressione di avere nel neoplatonismo una filosofia completa, comprendente una dottrina circa la salvezza futura addirittura superiore al cristianesimo. Da quel momento i neoplatonici attuarono una specie di congiura del silenzio nei confronti dei cristiani, come se essi non esistessero. Anche alcuni cristiani come Origene e Agostino di Ippona subirono il fascino del neoplatonismo, ma seppero escludere gli aspetti gnostici presenti in esso.

**Ireneo di Lione** Uno dei primi scrittori cristiani, Ireneo di Lione, discepolo di Policarpo di Smirne, che da giovane aveva conosciuto e ascoltato l'apostolo Giovanni, scrisse nel II secolo una specie di catalogo delle false dottrine diffuse da eretici (*Adversus haereses*). Costoro erano quasi tutti gnostici, spesso apprendisti stregoni che, con poche conoscenze dell'autentico

cristianesimo, cercavano di adattarlo alle loro precedenti conoscenze, forse anche mossi dal desiderio di far uscire il cristianesimo dalla condizione di *religio illicita*. Questa battaglia per l'ortodossia è molto importante. Essa ha favorito la creazione di alcune grandi scuole cristiane, in primo luogo quelle di Alessandria e di Antiochia, rimaste esemplari nei secoli successivi. Le eresie hanno fatto crescere di importanza la funzione svolta dai metropoliti, ossia i vescovi che avevano la responsabilità di una grande regione ecclesiastica con numerose diocesi suffraganee. Quando i contrasti coinvolgevano alcune grandi metropoli, per naturale trapasso, la sede di Roma, in quanto sede del successore di Pietro, designato come capo del collegio apostolico da Gesù, doveva avere l'ultima parola per confermare i fratelli nella fede.

**Origene** Figlio del martire Leonida, Origene risulta il più geniale teologo dell'epoca precedente il concilio di Nicea (325). A diciotto anni era già il maestro riconosciuto del *Didascaleion*, una specie di università cristiana fondata da Panteno ad Alessandria d'Egitto, e poi diretta per alcuni anni da Clemente, un altro acclamato maestro. Con Origene è avvenuto l'incontro con la filosofia greca, soprattutto Platone. Dio, che è autore della rivelazione, è anche il creatore dell'intelligenza umana che, quando ricerca onestamente la verità, può riconoscerla e affermarla. Quando i filosofi hanno rettamente condotto la loro riflessione, giungono a conclusioni che non possono essere in contrasto con la rivelazione della Bibbia. Perciò è lecito servirsi delle conclusioni razionali dei filosofi per spiegare il senso delle scritture. Credo che in tutto ciò si possa ravvisare la prima formulazione del *rationale obsequium* sostenuto dal papa Benedetto XVI, quando afferma che la fede non può mai trovarsi in conflitto con la ragione. Si devono perdonare ad Origene alcune esagerazioni implicite nel metodo da lui scelto. Avendo trovato in Platone traccia di un grande anno cosmico di ventiseimila anni, concluso il quale l'universo precipitava in una specie di fuoco totale (*ecpurosis*), pensò che anche la colpa degli angeli ribelli e degli uomini, alla fine del grande anno cosmico, sarebbe stata espiata e sarebbe sorto un nuovo ordine, una nuova creazione e che perciò l'inferno non era eterno. Gli sembrava che tale fatto sarebbe risultato in contrasto con l'infinita bontà di Dio. Per questo e per altri motivi Origene non è venerato come un santo, ma nessuno mette in dubbio la profondità di molte altre sue dottrine e l'influsso esercitato sui teologi successivi.

**Il successo del monachesimo** Nel IV secolo il movimento monastico rivela un crescente successo in Egitto, in Siria, in Palestina, in Asia Minore, a Costantinopoli e infine anche in occidente, a Roma. Le origini più antiche del monachesimo risalgono ai profeti, ad Elia ed Eliseo che crearono delle scuole profetiche praticanti un modello di vita monastico. C'è l'esempio degli Esseni del tempo di Cristo che fanno vita ritirata dal tempio di Gerusalemme, vivendo secondo statuti propri, conosciuti anche da Plinio il Vecchio e da Flavio Giuseppe. Alcuni passi del Vangelo sono stati sempre indicati come invito a lasciare il mondo e le ricchezze per seguire Cristo da vicino, senza gli



impedimenti del lavoro sociale, della famiglia, dell'ambizione per le cariche pubbliche: almeno così sembra raccomandare l'episodio del giovane ricco. Questi si allontana da Cristo molto triste perché non riesce a compiere il gran passo. Nel IV secolo tuttavia, quando in Egitto i monaci si contano a migliaia per ognuno dei principali insediamenti, c'è qualcosa che supera l'aspetto di una singolarissima vocazione, che, al contrario, si configura come un fenomeno di massa. Il monachesimo esige una spiegazione più accurata.

**La situazione politica dell'Impero romano** La storia dell'Impero romano conosce una netta cesura verso il 180, alla morte di Marco Aurelio. Il regno di Commodo e poi la dinastia dei Severi segnano una novità: l'Impero è troppo vasto per poter essere presidiato da truppe che si assottigliano. Inoltre il servizio militare è un onere sempre più gravoso e non un onore o almeno un dovere assolto dai cittadini. Per di più l'inflazione ha eroso il potere d'acquisto della paga militare e il prelievo fiscale sui cittadini delle città ha raggiunto il livello di guardia, quando non conviene guadagnare di più se tutto viene divorato dalle tasse. Il rifiuto delle guerre da parte di Commodo si spiega con l'impossibilità di finanziarle. Ucciso Commodo, dopo la guerra civile va al potere Settimio Severo. Il fatto nuovo è la necessità di accontentare i soldati perché la loro povertà non li faccia ribellare, trascinando alla rovina l'impero. Una prima conseguenza è il progetto di lasciar cadere il disprezzo e la mancata sopportazione nei confronti dei cristiani che mai hanno assunto atteggiamenti antistatali o antimilitari. La famiglia dei Severi è caratterizzata dalla presenza di donne intelligenti e attive: Julia Domna, Julia Soemia, Julia Mamea. Costoro erano originarie di Emesa in Siria, legate al culto del Sole che in quella città aveva un famoso santuario. Il culto del Sole rivela un tendenziale monoteismo, perché esso è l'unica fonte di luce e calore per il nostro universo. Si era convinti che le denominazioni degli dèi sono numerose, ma che il principio divino è unico. Perciò queste donne favorivano un tendenziale sincretismo in grado di collegare tutti i culti diversi. Severo Alessandro, ucciso nel 235, aveva un larario, ovvero altare privato, comprendente simulacri di Mosé, di Cristo e di Apollonio di Tiana, quest'ultimo un famoso taumaturgo vissuto nel I secolo ritenuto operante miracoli come Cristo: a Filostrato fu commissionata una *Vita di Apollonio* che nelle intenzioni delle donne imperiali doveva equilibrare la fama di guaritore guadagnata da Cristo. Tra il 235 e il 268 si consuma una guerra civile all'interno dell'Impero con una trentina di imperatori fatti e disfatti. Ci fu un imperatore, Filippo l'Arabo, ritenuto cristiano da alcune fonti, che nel 247 celebrò il millennio di Roma: in quella occasione furono coniate monete con la legenda *Roma aeterna* che poteva andare bene per pagani e per cristiani. Poi ci fu la persecuzione di Decio nel 250 col tentativo di certificare l'adesione o meno dei cittadini alla religione pagana. Ai cristiani che facevano i furbi, pagando un certificato falso, fu detto che la Chiesa non accettava quella soluzione. Una nuova persecuzione fu scatenata da Valeriano, che tuttavia fu sconfitto e fatto prigioniero dai Persiani. Il figlio Gallieno fece costruire le mura intorno a molte città perché si

era sperimentata la fragilità delle frontiere ora che gli eserciti stazionavano all'interno dell'Impero e non ai confini. La guerra civile finì con Claudio II il Gotico che sconfisse quei razziatori. Seguì Aureliano, il costruttore delle mura intorno a Roma e anche colui che recuperò le province più importanti dell'Impero, Egitto e Siria, rimaste per una dozzina d'anni in mano di Odenato e poi di Zenobia regina di Palmira.

**Diocleziano** Gli imperatori illirici comprendono anche Diocleziano che compì l'estremo tentativo di mantenere l'assetto politico dell'Impero romano secondo l'antica tradizione. Con Diocleziano si tentò per l'ultima volta la difesa degli *humiliores*, ossia dei poveri rispetto ai ricchi. Come avviene in tutte le società avviate a decadenza, i ricchi hanno la tendenza a divenire più ricchi e i poveri più poveri. Diocleziano tentò col noto *Edictum de pretiis rerum venalium* di obbligare i produttori a praticare prezzi accessibili ai poveri. Tutti i calmieri hanno sempre fallito, producendo lo svuotamento dei mercati e l'avvio del mercato nero dove la merce esige un prezzo remunerativo per il venditore. Diocleziano volle impedire le guerre civili legate alla successione imperiale, ma l'insuccesso anche in questo caso fu completo e l'ordinamento tetrarchico fallì. Nel 303 fu scatenata l'ultima persecuzione ufficiale contro i cristiani, la più drammatica specialmente in oriente e nel 305, anche a seguito di grave malattia, Diocleziano dette le dimissioni ritirandosi a Spalato. Nel corso della seguente guerra civile si mise in luce Costantino in occidente e Licinio in oriente. Nel 313 anche in occidente viene diffuso un decreto già emanato da Massimino Daia in oriente che concedeva libertà di culto ai cristiani.

**Costantino** Con Costantino abbiamo il vero rivoluzionario in grado di assumere la responsabilità di operare scelte epocali. Egli comprese che l'Impero aveva bisogno di stabilità monetaria e perciò fa coniare il *solidus aureus* che assume la funzione di moneta accettata da tutti per i pagamenti internazionali. La moneta d'argento fu abbandonata alle oscillazioni inflattive: ciò significa che gli *humiliores* non furono più difesi. Poiché la moneta d'argento non era affidabile, il pagamento delle tasse fu progressivamente trasformato in pagamenti in natura (frumento, olio, carne di porco salata). Tuttavia le campagne apparivano sempre più spopolate. Costantino concesse ai vescovi l'esenzione dai *munera sordida* perché riconosceva la loro funzione socialmente apprezzabile nei compiti di assistenza che in qualche misura alleviavano le preoccupazioni dello Stato. Concesse ai vescovi anche la possibilità di giudicare le cause civili in prima istanza, se le parti in causa erano d'accordo.

**Fuga dal mondo** Potremmo chiederci perché il monachesimo abbia avuto origine in Egitto e non altrove, e le circostanze per cui, in Egitto, il monachesimo ha avuto un successo travolgente nella forma di ascetismo di massa, secondo due modalità: eremitica e cenobitica. Sant'Antonio abate è il prototipo degli eremiti; san Pacomio è il patriarca della vita cenobitica.

L'Egitto, come è noto fin dai tempi di Erodoto, è un dono del Nilo. Il grande fiume esonda a giugno e intride d'acqua i terreni sulle due sponde per l'estensione di circa sedici chilometri. Venivano riempiti alcuni bacini posti lungo le due rive e quando il fiume si ritirava venivano abbassate le chiuse per avere una riserva d'acqua per le coltivazioni orticole mentre maturavano il frumento e l'orzo. Al tempo della piena i confini dei campi erano sommersi e perciò i funzionari dovevano distribuire la terra secondo giustizia: sembra che la geometria abbia avuto origine in Egitto per risolvere questi compiti pratici, ossia misurare la terra. Fin da epoca remota l'Egitto fu unificato perché occorreva una autorità centrale in grado di regolare il fiume. La maggior parte delle eccedenze agricole del mondo antico venivano dall'Egitto. Alessandria, sul delta del fiume, aveva un'isoletta chiamata Faro con un altissimo segnalatore luminoso, visibile molte miglia prima dell'approdo, permettendo anche la navigazione notturna per poter caricare il frumento e le cipolle egiziane, giudicate le migliori al mondo. Ad Alessandria, già da secoli capitale della filologia greca, fiorì anche un'importante scuola catechetica dove i cristiani, in un ambiente relativamente tollerante, potevano affrontare secondo un metodo rigoroso lo studio della Bibbia e della teologia cristiana. Sempre ad Alessandria era avvenuta, fin dal 280 a.C., la traduzione della Bibbia in lingua greca e si trattava non di traduzione servile, bensì di esame del testo originale ebraico filtrato attraverso le categorie filosofiche greche che, nella misura in cui erano vere, rendevano il testo originario comprensibile a tutte le altre culture. I primi cristiani e san Paolo impiegavano questa traduzione, chiamata dei Settanta, perché secondo una leggenda settanta traduttori l'avrebbero portata a termine nel corso di settanta giorni.

C'erano due problemi in Egitto. Il primo, che le piene del Nilo non erano costanti: col Nilo alto si aveva una grande produzione; col Nilo basso c'era penuria. Se il Nilo era basso per due anni consecutivi c'era carestia. Se il Nilo era alto si potevano pagare le tasse agevolmente; se il Nilo era basso o la moneta era inflazionata, i produttori non erano in grado di guadagnare perché le spese erano superiori ai ricavi. Si tratta di leggi economiche così elementari da valere sempre. All'inizio del III secolo, sotto Settimio Severo, i soldati romani ebbero una rivalutazione del loro salario che fece impazzire il bilancio statale e da allora l'inflazione divenne costante: a quei tempi l'inflazione si misurava con la percentuale crescente di rame nelle monete d'argento, con lo Stato che pretendeva di essere pagato in vecchie monete e che pagava i suoi debiti con le monete nuove. Spesso i proprietari terrieri erano nominati decurioni nei loro municipi, una carica onorifica in tempi buoni, divenuta terribile quando le cose andavano male, perché i decurioni dovevano sborsare di tasca propria l'ammontare delle tasse del distretto che i proprietari non riuscivano a pagare. Infine, poiché il frumento egiziano riforniva le capitali dell'Impero, prima Roma poi Costantinopoli, dall'Egitto doveva far partire il frumento anche nelle annate cattive, perché gli imperatori temevano tumulti popolari nella capitale. I vescovi locali perciò, vedevano con tristezza gli effetti della carestia, ossia che anche il frumento necessario per nutrire la

popolazione indigena doveva partire per Roma sotto scorta dell'esercito. Nel V secolo ad Alessandria si percepisce una crescente resistenza non solo politica, bensì anche religiosa nei confronti di Costantinopoli, con rinascita della cultura locale in lingua copta ostile al cristianesimo di lingua greca percepito come estraneo. Insomma, è la storia di "Roma ladrona" dei leghisti nostrani o anche dell'appello di Lutero culminante nel progetto "via da Roma".

## ZOOM SULLA STORIA DEL MONACHESIMO: SANT'ANTONIO ABATE

Antonio nacque verso il 250 e crebbe in una famiglia di proprietari terrieri di medio calibro. Non sembra che fosse particolarmente colto, ma certamente ricevette un'educazione cristiana. Rimasto orfano, prese la decisione radicale di vendere tutto, distribuire il ricavato ai poveri e ritirarsi nel deserto, dopo aver provveduto con un vitalizio al sostentamento della sorella. Ebbe un maestro e perciò non fu il primo asceta in assoluto. La fama di Antonio si deve al biografo d'eccezione che ne scrisse la vita, sant'Atanasio, il protagonista del primo concilio ecumenico, quello di Nicea dell'anno 325. Antonio, quando ebbe la forza per poterlo fare, abbandonò il maestro e cercò la solitudine più completa prima in un sepolcreto e poi in un accampamento romano abbandonato. Certamente il clima egiziano, caldo e asciutto, favorì un'ascesi così radicale. Quando si parla di deserto occorre pensare alle aree non interessate all'esonazione del Nilo, ma dove esistevano fonti d'acqua che permettevano coltivazioni d'ortaggi e legumi per tutto l'anno. La dieta non doveva essere infame se ha permesso ad Antonio di arrivare all'età di centosei anni. Egli recitava ogni giorno i centocinquanta salmi, ma aveva anche il tempo di raccogliere vimini e intrecciare cesti da cedere ai visitatori occasionali che certamente donavano viveri e qualche indumento. La fama della vita eroica del monaco faceva affluire pellegrini che talvolta si professavano allievi dell'asceta, ponendosi alla sua scuola. Questi incontri, perciò, gli facevano assumere la funzione di predicazione popolare in lingua copta, forse senza precisione terminologica, ma sicuramente con effetto trascinate. Quando l'afflusso di visitatori rischiava di risultare eccessivo, l'asceta provava il bisogno di andare più lontano per ritrovare la solitudine necessaria al suo colloquio con Dio. Occorreva trovare il punto di equilibrio tra l'orazione personale e la catechesi popolare. Anche gli asceti avevano bisogno dei sacramenti e perciò nelle feste importanti essi raggiungevano le comunità cristiane già organizzate. Il monaco viveva la povertà più assoluta e praticava la castità, ossia non aveva moglie e figli da mantenere. Doveva vivere anche l'obbedienza, attenendosi alle indicazioni del vescovo locale che spesso elogiava il monaci, anche per riguardo dei fedeli, che da parte loro li ammiravano, finendo abbastanza presto per esigere che i nuovi vescovi fossero scelti tra i monaci più famosi. L'ascetismo non era regolato secondo norme precise, non c'erano regole essendo il monachesimo frutto di decisioni

soggettive e non ancora una scelta di vita ben definita. I primi monaci erano laici, non ricevevano un'ordinazione sacra. La *Vita di Antonio* di sant'Atanasio, è uno dei libri che sono giunti a noi nel maggior numero di copie, tradotto in molte lingue. Il fatto testimonia la diffusione del testo e l'ammirazione per tanti detti attribuiti ad Antonio che, senza educazione teologica formale, sapeva esprimere con profondità l'essenza del cristianesimo, raggiunta con la contemplazione. Quando esplose l'ultima persecuzione dei cristiani, tra il 303 e il 305, Antonio si recò ad Alessandria e apertamente fece visita ai prigionieri per confortarli in attesa del martirio, ma Antonio non fu martirizzato. Il fatto si può giudicare variamente. Ai persecutori interessava colpire le autorità della Chiesa, vescovi e diaconi, non i monaci, considerati privi di importanza e per di più difesi dalla simpatia popolare. Cessata la persecuzione, anche Antonio tornò nella solitudine, questa volta a oriente del Nilo verso il Mar Rosso. Come accennato, i primi maestri ebbero discepoli e perciò si formarono comunità di asceti, ciascuna separata dalle altre, ma con possibilità di conferenze o riunioni a carattere liturgico. Iniziò anche la letteratura monastica, formata dai detti più famosi degli eremiti riuniti in raccolte che edificavano i fedeli, alimentando una vocazione cristiana che diveniva sempre più popolare.

Lo sviluppo del monachesimo si inserisce a questo punto come fuga dalle responsabilità di aziende agricole sempre più in difficoltà. Non sembra che il fenomeno sia stato favorito dai vescovi che, semmai, cercarono di monitorarlo quando già aveva avuto grande diffusione.

**Dalla schiavitù alla servitù della gleba** Un altro fenomeno sociale fu la progressiva scomparsa della schiavitù. Le grandi aziende agricole con numerosi schiavi senza famiglia non era più in armonia con quanto si pensava circa la dignità umana. Non solo i cristiani, bensì anche i filosofi stoici condannavano la schiavitù. Le grandi famiglie senatorie di Roma avevano abbandonato la città, si erano ritirate nei loro latifondi, avevano costruito ville confortevoli accanto alle case dei contadini, ciascuno con la propria famiglia con un contratto che prevedeva la coltivazione delle terre del signore per alcuni giorni la settimana, lavorando la propria parte nei giorni rimanenti. Il contratto prevedeva di non abbandonare la terra. Così si andò affermando la servitù della gleba che peraltro era un progresso rispetto ai precedenti sistemi di conduzione agricola. La grande fattoria ormai mirava in primo luogo all'autosufficienza piuttosto che al rifornimento del mercato cittadino, come avveniva in precedenza. La Chiesa era diffusa soprattutto nelle città e ora si poneva il problema dell'evangelizzazione delle campagne, rimaste a lungo una sacca di paganesimo.

**Il monachesimo a Roma** Al tempo del papa Damaso (366-384) il monachesimo, anche per impulso di san Girolamo, presente a Roma come segretario del papa col compito di rivedere la traduzione latina dei *Salmi* e dei

*Vangeli*, divenne un fatto di moda anche tra le grandi dame dell'aristocrazia. Melania Maggiore, Paola, Eustochio e altre scelsero la monacazione e la direzioni di monasteri da loro eretti. C'era anche la sorella del papa Damaso. A Milano aveva fatto la stessa scelta Marcellina, sorella di sant'Ambrogio. Tutti questi fatti indicano una notevole inclinazione verso i temi dell'escatologia (morte, giudizio, inferno, paradiso) che ponevano in secondo piano i problemi della produzione, del commercio, della famiglia, della politica.

**Pacomio** San Pacomio, ossia il fondatore del monachesimo cenobitico formato da quegli asceti che decidono di fare vita in comunità, non ebbe un biografo della grandezza di sant'Atanasio. Pacomio in gioventù era stato soldato. Quando si ammalò, fu assistito da cristiani che favorirono la sua conversione. Fu attirato dalla vita ascetica, ma presto si accorse di non poter vivere nella solitudine più completa. Egli riunì alcuni compagni e fondò un monastero formato da un grande recinto di mattoni crudi dipinti di bianco, con un solo ingresso. Nel recinto trovavano posto un oratorio e una sala riunioni che serviva anche per i pasti e quindi le era annessa una cucina con dispensa. Addossati intorno al muro c'erano le celle dei monaci che erano anche laboratorio per tessitori, calzolai, carpentieri ecc. Ciascun monaco esercitava a vantaggio degli altri il mestiere che aveva praticato nella vita civile. I monaci, che si ritenevano fratelli, ricevevano i frutti del lavoro degli altri, offrendo in cambio i frutti del proprio lavoro. Ripeto che i monaci non erano ordinati *in sacris*: per i sacramenti e la Messa festiva ricevevano l'assistenza di qualche presbitero presente nelle vicinanze. La recita dei salmi intervallava il lavoro. Normalmente, nel mondo antico si faceva un solo pasto completo: quello serale, consumato al tramonto del sole nel refettorio, ascoltando un lettore che proclamava le gesta degli asceti più noti. I monasteri bianchi conobbero una prodigiosa espansione, con migliaia di monaci presenti nella Nitria a occidente del delta e nella Tebaide a sud di Alessandria. I vescovi si trovarono nella necessità di disciplinare il movimento monastico. Si è fatto cenno alla tassazione e alla fuga dall'imprenditoria agraria: l'evidente povertà dei monasteri che miravano unicamente all'autosufficienza, sconsigliava lo Stato dal tassare un'attività dal carattere economico molto marginale, senza valore aggiunto, anche se esisteva il pericolo di sottrarre lavoratori liberi alle campagne. Col passare del tempo, tra monasteri potevano avvenire scambi di derrate sotto forma di baratto, senza passare attraverso l'impiego della moneta. Perciò il cenobitismo fu inteso come la vera vita cristiana vissuta eroicamente, anche quando le persecuzioni erano terminate. Il matrimonio, che pure era avvertito come sacramento importante, e la famiglia, che era generazione di nuovi cristiani, finì per apparire come una vocazione inferiore rispetto alla professione di ascetismo e di continenza dei monaci. La fine del mondo antico lascia trasparire un aspetto triste e preoccupato. Nella letteratura compaiono visioni pessimistiche circa il futuro, soprattutto nella letteratura pagana. Le società decadenti con frequenza conoscono coloro che

decidono di scolare le ultime bottiglie di vino vecchio mentre laggiù alla frontiera i barbari biondi stanno attraversando il confine col proposito di spartirsi i beni dei vinti. Egitto, Siria, Asia Minore, Gallia e la regione del Danubio conobbero per prime il fenomeno del monachesimo. Al tramonto del mondo antico si assiste alla fine del predominio dell'economia industriale e delle città, e perciò anche della circolazione monetaria perché il mercato risulta sempre meno fornito di quelle merci che si ottengono con oro e argento monetati. Il monastero era rifugio anche per finanziari e imprenditori falliti che in precedenza, nella compattezza dell'Impero romano, avevano trovato il loro campo operativo. La vita intellettuale del monastero aveva orizzonti molto limitati. La lingua parlata in molti monasteri non era il latino o il greco, rimaste sempre le lingue di un superstrato minoritario, bensì il copto, l'aramaico, il punico a Cartagine, il celtico in Gallia. Non esisteva ancora, prima dell'arrivo dei barbari, il compito di preservare la cultura del mondo antico, anche quella pagana, riconosciuta come portatrice di valori importanti che occorreva salvare dal naufragio. Qualche volta i monaci praticarono forme di iconoclastia nei confronti di monumenti pagani, ritenuti abitati da demoni, un fenomeno che prosegue anche oggi tra i fondamentalisti musulmani. Talvolta l'ascesi monastica assumeva aspetti eccessivi, rivelatori di un certo esibizionismo che solamente col passare del tempo fu limitato. I monaci vivevano fuori delle città e in qualche misura erano ostili alle città dove le manifestazioni dell'avarizia, della lussuria, dell'ambizione apparivano devastanti. Perciò il monastero appariva come l'uscita di sicurezza per effettuare la fuga dal mondo e dai suoi allettamenti, impegnandosi a ricordare ogni giorno l'importanza delle realtà definitive, ossia la morte, il giudizio, l'inferno, il paradiso. Perciò tra i battezzati si finì per stabilire una specie di classificazione tra coloro che vivevano un impegno ecclesiale totale, il clero e i monaci, mentre i comuni fedeli sembravano meno importanti nella Chiesa perché dovevano occuparsi della famiglia e del lavoro, visti come distrazione rispetto al compito più grande, quello della santificazione.

Occorre tener presente che con l'editto di Tessalonica del 380, il cristianesimo era passato dalla condizione di religione semplicemente tollerata a quella di religione dello Stato. Perciò venne meno la selezione operata dal battesimo quando era impartito solamente a cristiani ben determinati a vivere eroicamente l'impegno assunto, e perciò crebbe il numero di cristiani mediocri, col pericolo di introdurre nella Chiesa persone tiepide. Il monachesimo finì per assumere la funzione di un impegno cristiano totale professato pubblicamente. Il monaco era esentato dal servizio militare e dalle tasse: anche per questo motivo la missione monastica appariva come fuga dal mondo, con disprezzo dell'attività politica.

In Egitto e in Oriente il monachesimo ebbe all'inizio un carattere rurale e i monaci erano per lo più contadini e paesani. Tuttavia alla fine del IV secolo ci fu a Roma un momento di grande appassionamento per la scelta monastica, soprattutto tra alcune donne di ceto senatorio, sotto la guida di san Girolamo. In quel momento l'aristocrazia romana era in subbuglio. Una parte aveva

abbandonato Roma per recarsi nel senato di Costantinopoli, quando Costantino vi stabilì la capitale dell'Impero. Un'altra parte abbandonò l'Urbe, recandosi nei propri possedimenti più importanti, dove veniva costruita la dimora padronale accanto a villaggi di schiavi e dipendenti, dopo essersi procurati un decreto del senato che istituiva un mercato su quel territorio (*nundinae*). La parte di nobiltà rimasta a Roma allacciò rapporti matrimoniali coi comandanti delle popolazioni germaniche, assicurandosi così la permanenza al potere dopo l'arrivo dei nuovi padroni. La storia dell'aristocrazia medievale ha conosciuto queste sinergie: né i germani né i latini hanno praticato qualcosa di somigliante al razzismo.

Il monastero finì per assumere la funzione di una famiglia bene ordinata all'interno di una società divenuta fluida per l'arrivo di popolazioni portatrici di altri valori. Era una società pacifica e laboriosa come un alveare, senza i conflitti generati dai vizi e dall'ambizione di potere. La famiglia era presieduta dall'abate, ossia dal padre spirituale dei monaci, e risultava aperta anche ai barbari, purché accettassero le norme di convivenza che essa si era data. La necessità di conoscere la Sacra Scrittura esigeva di imparare a leggere e scrivere e perciò i monasteri assunsero la funzione di scuole, spesso aperte anche ad allievi esterni al monastero. Con la scuola si rendeva necessaria una biblioteca e uno *scriptorium*, un ambiente in cui era possibile riprodurre un libro quando con l'uso si logorava. Il monastero praticava ospitalità nei confronti di poveri, malati, viaggiatori, pellegrini e perciò diveniva centro di servizi sociali e collettore di notizie sul resto del mondo. Perciò nel monastero potevano trovare posto anche monaci che potevano agire come notai, scrivani ed estensori di cronache per tramandare la memoria degli avvenimenti più importanti accaduti nel corso dell'anno. Le funzioni e i poteri dello Stato venivano decentrati e in parte assunti anche dai monasteri che finirono per assumere compiti all'inizio non previsti.

La vita da eremita era un cammino molto duro. La solitudine più completa a lungo andare appare terribile. Se l'asceta resisteva alla fatica, spesso veniva raggiunto da discepoli desiderosi di imitarlo. La povertà estrema esigeva la coltivazione di qualcosa per sopravvivere. Talvolta l'asceta costruiva qualcosa da barattare coi viveri, per esempio ceste di vimini. I problemi logistici suggerivano altre soluzioni oltre l'eremitismo, in primo luogo per poter assistere al servizio liturgico almeno nelle domeniche.

**Il monachesimo siriano** Da queste esperienze presero origine iniziative analoghe sorte in Siria, con la tendenza a esagerare le pratiche ascetiche. In Siria ci furono monaci che si fecero legare con pesanti catene, che si facevano murare in grotte con un piccolo sportello per i viveri; alcuni arrivarono a vivere sopra una piccola piattaforma su una colonna elevata parecchi metri dal suolo. Questi asceti richiamavano vere e proprie folle di pellegrini che ascoltavano rapiti le loro prediche. San Simeone Stilita (il Vecchio) fu



consultato anche dall'imperatore Marciano: una delle più venerande basiliche siriane fu costruita intorno alla colonna di san Simeone con quattro bracci convergenti ad essa. In Palestina il fascino dei luoghi visitati da Gesù suggerì la costruzione di *laure* ossia capanne per monaci che vivevano da soli, ma aiutati dal punto di vista logistico da fratelli che praticavano la vita da cenobiti: in qualche modo era il modello seguito dai certosini in occidente alcuni secoli dopo.

### **Il monachesimo a Costantinopoli**

Se a Nicea il protagonista del primo concilio ecumenico fu Atanasio, colui che in seguito operò più attivamente per il trionfo dell'ortodossia nicena contro l'arianesimo, preferito da Costantino e da alcuni dei suoi successori, fu Basilio il Grande (329-379), vescovo di Cesarea di Cappadocia. Egli proveniva da una famiglia ricca e importante, già cristiana da due generazioni, colta e desiderosa di trasmettere la cultura che nel mondo antico aveva il suo vertice nella retorica, ossia la capacità di parlare in pubblico impiegando argomentazioni convincenti. Il padre di Basilio era maestro di retorica e il figlio si recò nei centri più importanti di insegnamento, per esempio ad Atene, dove incontrò un amico divenuto inseparabile, Gregorio di Nazianzo e dove ebbe come condiscipolo Giuliano, il futuro imperatore innamorato della cultura pagana che apostatò dal cristianesimo, perché lo riteneva ostile nei confronti della cultura classica. Al contrario, il progetto di salvare tutto ciò che nella cultura del passato era possibile accogliere in seno al cristianesimo ricevette grande impulso dalla vicenda di Giuliano l'Apostata. Costui aveva escluso i cristiani dall'insegnamento delle lettere classiche, col pretesto che, non credendo nelle divinità pagane, non potevano commentare in modo adeguato *Iliade*, *Odissea*, *Eneide*, poemi ritenuti intrisi di credenze pagane, ma che i cristiani leggevano adottando il metodo allegorico. Basilio e Gregorio iniziarono l'insegnamento della retorica, ma ben presto l'abbandonarono, attirati dall'ideale della vita monastica, vissuta nell'ascesi, nello studio, nella preghiera. Con alcuni discepoli essi si ritirarono in una tenuta di famiglia, ad Annesi nella provincia del Ponto, verso l'anno 362, ma ne furono ben presto distolti, perché occorreva la loro opera alla direzione delle diocesi di Cappadocia minacciate dagli ariani, forti del favore dell'imperatore Valente. Basilio fu consacrato vescovo di Cesarea di Cappadocia, l'amico Gregorio fu convinto ad accettare di divenire vescovo di Sasima, una stazione di posta necessaria ai rifornimenti della capitale, e un fratello di Basilio, anch'egli di nome Gregorio, fu fatto vescovo di Nissa, una piccola città che era opportuno presidiare con un vescovo ortodosso. Da queste poche notizie si può comprendere perché in oriente il monachesimo sia divenuto semenzaio dal quale provenivano buoni vescovi.

Il monaco si impegnava al celibato, allo studio, all'ascesi, alla predicazione, all'insegnamento. Quando risultava eccellente per queste doti opportunamente collaudate, veniva scelto anche per le funzioni di vescovo che si potevano esercitare con più dedizione non avendo gli impegni di una famiglia con

moglie e figli da educare. Perciò in oriente si affermò la prassi del clero secolare uxorato e dell'episcopato ricavato dall'ambiente monastico. Indubbiamente occorre le linee guida per organizzare la vita monastica, ormai pienamente inserita nell'ambiente cittadino e dipendente dal vescovo che utilizzava il monastero, ormai divenuto una importante scuola, per le necessità della diocesi. Il monachesimo orientale viene definito "basiliano" perché il grande vescovo di Cesarea compose due *Regole* che in realtà sono antologie di passi evangelici commentati, indicando una per una tutte le virtù che deve possedere un monaco che abbia operato la crescita spirituale in tutti gli aspetti indicati dalla regola o canone monastico. Con Basilio sono state dettate le norme definitive dell'ascetismo cristiano indicando quali erano i criteri più equilibrati della vera pietà religiosa. In primo luogo il monaco doveva emettere una professione di fede esplicita con giuramento davanti ai vescovi della Chiesa come testimoni di una stabile consacrazione a Dio. In secondo luogo bisognava superare un tirocinio formale confortato da prove che suffragassero una decisione tanto importante. Infine occorre l'età ritenuta sufficiente per affrontare la vita monastica.

Con Basilio è terminata la fase iniziale del monachesimo che aveva presentato all'inizio caratteri un poco anarchici. Infatti, Basilio e Gregorio di Nazianzo avevano compiuto un viaggio in oriente per studiare da vicino il fenomeno monastico proprio là dove aveva assunto dimensioni imponenti, decidendo di eliminare quegli aspetti eccessivi, poco adatti a persone normali. Come accennato, l'ascetica basiliana venne presentata in due scritti, uno molto lungo formato di domande e risposte che affrontano tutti gli aspetti della vita monastica, mentre l'altro figura come un compendio del primo. Il monaco doveva esercitarsi per possedere le virtù necessarie per stabilire un dialogo profondo con Dio e con i fratelli. Il monaco doveva essere anche colto e conoscere quel tanto di teologia che gli impedisse di assumere posizioni eterodosse. Ad Annesi, i due amici Basilio e Gregorio composero un'antologia di passi ricavati dalle opere di Origene, il vero e proprio genio della teologia precedente il concilio di Nicea. In seguito Origene fu aspramente criticato per alcune posizioni risultate eterodosse, ma sempre ricordando che si tratta di un teologo che è l'iniziatore della ricerca teologica, quando non esisteva né una terminologia comune a tutti gli studiosi, né un metodo ossia una strada da percorrere già aperta. Il platonismo di Origene era pienamente accettato dai due amici di Cappadocia che di Platone si erano nutriti ad Atene.

Il successo della vocazione monastica nella Chiesa del IV secolo era favorito da molte circostanze. Con la fine delle persecuzioni nella Chiesa erano entrati molti fedeli non più decisi a vivere in modo eroico la loro vocazione. I monaci in qualche misura erano i continuatori dei martiri, sempre rimasti il modello ideale del cristiano. Inoltre la società antica era consapevole di assistere alla fine di una grande epoca. Erano iniziati i movimenti dei popoli che rendevano palese il tracollo del mondo greco-romano. La vita sociale di

quei secoli sperimentava una reale decadenza: il futuro sembrava appartenere alle rudi tribù germaniche per le quali la guerra era una specie di sport, senza tante esigenze di lusso e di benessere che, al contrario, erano la massima aspirazione nelle città romane dominate da avarizia e lussuria. Anche allora si costatava la crescente divaricazione tra i molto ricchi e i molto poveri, con riduzione della classe media, ossia quella rampante e decisa a lavorare sodo. In questo panorama il monachesimo appariva un'uscita di sicurezza perché poneva in primo piano gli obiettivi definitivi, ossia la conoscenza della verità circa la condizione umana e la vera vita, quella del Paradiso da conquistare nel corso della breve durata della vicenda terrena. Il monaco viveva la vita presente come preparazione della vita futura, esercitava le virtù umane e teologali che lo avvicinavano alla meta, professava solidarietà coi poveri, i pellegrini, i malati, i viandanti aiutandoli coi frutti del suo lavoro. Esso veniva inteso come rimedio dell'ozio: non potendo sempre pregare, ma dovendo anche evitare l'ozio che è padre dei vizi, anche il monaco doveva lavorare per domare la ribellione del corpo che spesso non ascolta la ragione. La grande differenza tra il monachesimo occidentale e quello orientale è che, in occidente, la caduta dell'Impero romano e il tracollo della vita delle città obbligò la popolazione a disperdersi nelle campagne, con preferenza della collina o della mezza montagna per evitare le pianure dove i fiumi, non più arginati dal lavoro umano, si erano trasformati in vasti acquitrini e foreste. In oriente la vita delle città proseguì con pochi cambiamenti e perciò i monasteri spesso erano collocati all'interno delle città, divenendo centri di aggregazione culturale, in particolare i monasteri studiti, così chiamato dal monastero di *Studion* fondato in Costantinopoli. Da questa diversa localizzazione discende il fatto che nei monasteri orientali prevale il compito della preghiera con monaci decisi a conseguire i gradi più elevati dell'unione mistica con Dio, mentre nei monasteri occidentali il problema della sopravvivenza risultava il più drammatico e urgente in seno a una società spesso disarticolata dalle invasioni. Paolo Diacono, lo storico dei Longobardi, dice che il loro dominio in Italia fu "molto duro" e che iniziò dopo la grande peste che aveva decimato la popolazione italiana nel corso delle guerre gotiche (535-554), drammaticamente descritte dallo storico Procopio. Perciò il monaco occidentale si assunse tutti i compiti che rendono possibile la vita in una società turbata dall'arrivo di popolazioni portatrici di una visione del mondo considerante il saccheggio come una specie di diritto naturale, che distrugge ciò che il vincitore non sembra apprezzare dal momento che egli considera le armi come l'unico strumento per dirimere le controversie private e pubbliche. A volte noi pensiamo alla biblioteca del monastero come contenente migliaia di volumi. La verità era che un armadio non molto grande conteneva forse un centinaio di opere e che spesso tra i monaci non c'era nessuno che potesse comprendere fino in fondo gran parte di quel che trovava scritto. Talvolta, un monaco più vivace degli altri iniziava a comprendere l'importanza di ciò che leggeva e si poneva in contatto con qualche altro monaco, anche molto distante, che rivelava gli stessi interessi, iniziando una corrispondenza che

prevedeva la trascrizione e lo scambio delle fonti di comune interesse. Non esistevano biblioteche centrali fornite di tutto lo scibile e sempre ricordando che il materiale scrittorio, la pergamena, risultava molto costoso, da impiegare per gli argomenti più elevati, ossia per quelli religiosi. Si poteva arrivare al punto di sacrificare opere antiche per utilizzare la pergamena, dopo averla rasata con la pietra pomice: si tratta dei palinsesti che all'inizio del XIX secolo furono riletti, dopo aver trovato la tecnica per riattivare la traccia profonda lasciata dall'inchiostro. Alcuni storici considerano noiosa la letteratura monastica medievale perché quasi tutta dedicata ad argomenti religiosi: io trovo naturale il fatto e ritengo che la porzione di letteratura classica conservata dai monasteri sia relativamente grande, giustificata dal fatto che i medievali hanno sempre considerato se stessi come nani di fronte ai giganti del periodo classico. Ritenevano, peraltro, che se i nani salivano sulle spalle dei giganti, assimilando quanto essi avevano scritto, potevano vedere più lontano di loro. Fuori di metafora, il cristianesimo dei nani permetteva di vedere più lontano dei pagani antichi che tuttavia possedevano un'assoluta superiorità stilistica, una forma retorica insuperata. Perciò le opere degli antichi presenti nei monasteri permettevano ai medievali di imitare il loro stile per metterlo al servizio della fede. Nella letteratura monastica orientale non esisteva questa discontinuità tra l'epoca antica e quella attuale, anzi si cercava di emulare la letteratura classica producendo qualcosa che risultasse superiore a quanto avevano fatto gli antichi. Nella famiglia di Basilio, la sorella maggiore Macrina, quando giunse a morte, sostenne un dialogo sul senso della morte, intesa come apertura alla vita futura, coi fratelli che l'assistevano. Si tratta di un testo che chiaramente gareggia col *Fedone*, il dialogo di Platone dedicato alla morte di Socrate, ma avendo in più la speranza dell'abbraccio col Padre celeste che manca in Platone. In conclusione, il monaco occidentale era oberato di compiti pratici che collocavano in secondo piano lo studio, il confronto con gli scrittori antichi, la riflessione alimentata dalla continua lettura dei filosofi. Tutto ciò, al contrario, risultava più frequente nei monasteri orientali dove i monaci potevano dedicarsi alla contemplazione e allo studio, essendo liberi dalle numerose incombenze pratiche assolve dall'esistenza di uno Stato ancora efficiente. La situazione viene riassunta dal papa Gregorio II (715-730) quando scrive a un imperatore bizantino che i teologi latini devono guadagnarsi il pane quotidiano col duro lavoro manuale e perciò non hanno tempo da dedicare alle raffinatezze speculative caratteristiche dei teologi dell'oriente. Infine occorre ricordare che il genio proprio della cultura occidentale latina era il diritto, a differenza della cultura orientale maggiormente incline alla speculazione filosofica.

Ritengo opportuno tornare a riflettere sul problema del celibato dei monaci e perciò dei vescovi e della tradizione che consentiva il matrimonio dei preti secolari in oriente a differenza di ciò che avvenne in occidente. Il problema si ripresenta spesso nella storia della Chiesa, per esempio nel XVI secolo, con Lutero, quando si finì per dire che il celibato era contro natura e perciò fu abolito con tutto l'istituto monastico. La prassi orientale ha comportato alcuni

vantaggi, ma anche alcuni inconvenienti. Tra i vantaggi c'è la mirabile conservazione della liturgia antica che risulta il patrimonio più notevole della Chiesa ortodossa. La liturgia orientale è sempre solenne, è tutta cantata. Tuttavia, i monaci che diventano vescovi, pur offrendo un mirabile esempio di vita ascetica e liturgica, spesso ignorano le dinamiche politiche e sociali del mondo di cui subiscono passivamente gli umori e i cambiamenti senza influenzarli. In occidente molto presto si affermò la prassi del clero celibatario avente due finalità. In primo luogo si poteva difendere con più successo il patrimonio ecclesiastico che diversamente sarebbe stato ceduto a figli legittimi; in secondo luogo, da un clero secolare celibatario si potevano scegliere vescovi forniti di grande esperienza circa i fatti del mondo, da affrontare non con l'atteggiamento passivo di chi vive trascendendo la vita presente perché già proiettati nella prospettiva della vita eterna, bensì ben calati nella realtà con un atteggiamento battagliero, come avvenne al tempo di Gregorio VII (1073-1085) quando fu la Chiesa a insegnare allo Stato che doveva essere "laico", ossia permettere che le nomine ecclesiastiche fossero compiute autonomamente dalla Chiesa secondo criteri religiosi e non politici. La grande differenza tra oriente e occidente è tutta qui. In oriente non si è mai avuto qualcosa di somigliante alla lotta per le investiture: i patriarchi di Costantinopoli e poi quelli di Mosca sono stati sempre eletti o deposti per volontà dell'imperatore che si proclamava autocrate con poteri anche religiosi (cesaropapismo). La Chiesa orientale ha finito per accettare anche Stalin nel 1943 al tempo della guerra patriottica. Il matrimonio dei presbiteri in oriente o la prassi di non ammetterlo per i presbiteri nella Chiesa cattolica non sono fatti dogmatici, sono prassi da mantenere finché daranno frutti positivi. In Russia, il regime sovietico distrusse i monasteri e perciò il semenzai dei vescovi: l'attuale difficoltà della Chiesa ortodossa va cercata nell'impossibilità di contare su buoni monaci da nominare vescovi. La crisi del protestantesimo che fino a tempi recenti poteva contare sul fatto di essere la religione di Stato, soffre per l'indifferenza dello Stato che di fatto si dichiara agnostico se non ostile a ogni religione: i pastori con famiglia non possono intraprendere una battaglia per la rinascita della fede. Il crollo delle vocazioni al sacerdozio anche nella Chiesa cattolica si deve a molte circostanze tra cui quella non secondaria che i sacerdoti non considerano a sufficienza l'importanza del loro celibato che è imitazione di Cristo. In ogni caso, come vedremo, a partire dal momento in cui i monasteri dello stesso ordine si federarono tra loro riuscendo a introdurre una prassi omogenea che permetteva la correzione di ogni tipo di deviazioni dall'ideale osservanza della regola, il monachesimo divenne l'istituzione più importante nella Chiesa per realizzare la sua riforma interna, possibile solamente mediante gli ordini religiosi per la durata di almeno un millennio tra il V e il XVI secolo. In seguito, con l'istituzione dei seminari vescovili decisa nel corso del concilio di Trento (1545-1563), fu possibile contare su un clero secolare sufficientemente addestrato alla predicazione per poter guidare i fedeli. Ai religiosi del clero regolare fu assegnato il compito di specializzarsi nei settori della sanità, dell'istruzione,

delle missioni, dell'assistenza in seno a società guidate da governi che provvedevano solamente all'esercito, alla diplomazia e alle spese di corte, lasciando tutti gli altri compiti alla Chiesa. Nel XVIII secolo, la critica illuminista sollevò la Chiesa anche da quei compiti, ritenendo di realizzarli in modo più razionale ed efficiente, arrivando fino alla chiusura delle chiese e alla sostituzione del culto cattolico con quello della dea Ragione o dell'Ente Supremo.

**La persecuzione di Diocleziano** Alla fine del III secolo fu eletto imperatore un rude soldato illirico di Spalato, Diocleziano deciso ad attuare alcune riforme radicali, per esempio il nuovo meccanismo per la nomina dell'imperatore, la Tetrarchia, per evitare le guerre civili, un progetto fallito perché comportava un meccanismo di successione quasi impossibile da rispettare una volta entrati in possesso del potere. L'impero fu diviso nelle due componenti essenziali, l'oriente con Nicomedia capitale assegnata all'*Augustus senior*, e Milano assegnata all'altro augustus. Ogni augustus nominava in accordo col collega un *Caesar* con residenza posta accanto al confine caldo: il *Caesar* dell'oriente risiedeva a Sirmio sul Danubio non lontano da Belgrado; il *Caesar* dell'occidente a Treviri sulla Mosella. In caso di morte di un Augustus il collega doveva dimettersi e i due Cesari divenivano Augusti e come primo atto dovevano nominare i loro successori designati. Diocleziano tentò di affrontare il problema dell'inflazione che rendeva drammatica la condizione degli *humiliores*, oberati da tasse eccessive. Volle perciò pubblicare il noto *Edictum de pretiis*, il calmiere con l'indicazione del prezzo massimo della varie merci portate al mercato. Il fenomeno ha sempre prodotto la fuga delle merci dal mercato ordinario e la formazione di un mercato parallelo, che noi chiamiamo "borsa nera". Nei confronti dei cristiani, ritenuti l'ostacolo maggiore per la restaurazione dell'ordine antico, Diocleziano compì lo sforzo massimo per distruggerli, ordinando nel 303 la prima persecuzione estesa su tutto l'impero: furono sequestrati i libri sacri e gli arredi del culto, distrutte alcune grandi chiese, martirizzati numerosi cristiani. Si arrivò al punto di decimare e sciogliere la legione *Tebana*, trasferita dall'Egitto in Gallia per stroncare una rivolta di contadini. La legione era composta quasi esclusivamente di cristiani: il comandante Maurizio e gli ufficiali furono trafitti da frecce. Non è facile dire il numero dei martiri della maggiore persecuzione, ma secondo alcune stime essi furono almeno ventimila, secondo altri molti di più. Nel 305 l'imperatore si ritirò a vita privata e la persecuzione fu sospesa; il collega Massimiano volle mantenere il potere provocando la guerra civile.

**L'ascesa di Costantino** Costantino, figlio di Costanzo Cloro e della prima moglie Elena, nel 305 quando Diocleziano abdicò, si trovava a Nicomedia, praticamente ostaggio di Galerio, augustus per l'oriente. Poiché Costanzo Cloro, era divenuto augustus per l'occidente, decise di raggiungerlo con un'epica cavalcata da Nicomedia fino a *Eboracum* (York) in Britannia. L'anno dopo il padre morì e Costantino fu acclamato augustus dalle sue legioni. Con

forze nettamente inferiori a quelle di Massenzio, che a Roma si era proclamato augusto dell'occidente, con una rapida campagna militare, Costantino attraversò la Gallia, a Verona sconfisse truppe che potevano molestare le sue retrovie e si precipitò a Roma. Nella località *ad saxa rubra*, nei pressi del ponte Milvio, affrontò l'avversario e lo travolse. Massenzio morì annegato nel Tevere. Era la fine d'ottobre del 312. Secondo la leggenda, la notte precedente lo scontro, in sogno Costantino avrebbe percepito la promessa di vittoria: *in hoc signo vinces*. Perciò avrebbe ordinato di dipingere sugli scudi dei soldati il monogramma di Cristo, le due lettere greche *chi* e *rho*. Costantino non amava Roma, ritenuta troppo legata a una tradizione che intendeva modificare. Si trasferì a Milano, divenuta con Diocleziano capitale della *pars occidentalis* dell'Impero Romano. Milano possiede una collocazione geografica invidiabile, all'incrocio tra un asse orizzontale che permette rapidi collegamenti con *Aquileia* e *Sirmio* e perciò col settore strategico del Danubio, e un asse verticale che da Milano giunge fino a Coira e al Reno, l'altro confine caldo dell'Impero Romano. A febbraio del 313 ci fu l'incontro con Licinio, augusto per l'oriente col compito di eliminare i concorrenti. Il patto fu rafforzato dal matrimonio di Costanza, sorella di Costantino, con Licinio. La prima decisione politica presa in comune fu di tollerare il cristianesimo che perciò cessava di essere discriminato.

**Costantino il rivoluzionario** Costantino è il vero rivoluzionario, se con questo termine si intende la capacità di ribaltare una prassi che durava da tre secoli. Il fondamento giuridico dell'opposizione ai cristiani, era un senatoconsulto dell'anno 35 che stabiliva *non licet esse christianos*, i cristiani non devono esistere. Il senato aveva processato Pilato, accusato di malversazioni, e l'aveva assolto. Perciò i suoi *Acta* furono ratificati, anche il processo a carico di Gesù. L'imperatore Tiberio, in pessimi rapporti col senato, oppose un decreto che recitava: *cristiani nomine tantum conquirendi non sunt*, i cristiani tali solo per fama non devono essere citati in tribunale. Era un chiaro pasticcio giuridico accaduto nella patria del diritto. I magistrati, perciò, potevano far pesare l'uno o l'altro dei principi espressi e decidere o meno di procedere contro i cristiani. Circa ottant'anni dopo, al tempo di Traiano, il letteratissimo Plinio il Giovane poteva scrivere all'imperatore che in Bitinia i cristiani erano così numerosi da temere un abbandono dei templi pagani. Chiaramente esagerava, ma poneva un problema reale. Il rescritto imperiale prescriveva di accettare solamente denunce scritte e firmate da due testimoni. Il governatore doveva far citare davanti al suo tribunale gli indiziati. Se costoro negavano di essere cristiani dovevano venir subito dimessi. Se confermavano di essere cristiani bisognava ordinare loro di riverire gli dèi. In caso di colpevole ostinazione bisognava procedere col rigore della legge. Di fatto le persecuzioni furono sporadiche, spesso intervallate da lunghi periodi di quiescenza, tranne l'ultima persecuzione, quella di Diocleziano, divampata in tutto l'impero tra il 303 e il 305, con tre editti successivi. Il primo ordinava di consegnare i libri sacri e le suppellettili liturgiche. Risulta interessante ricordare che

“consegnare” in latino è *tradere* e perciò coloro che consegnavano i libri sacri divenivano *traditores*, un termine che ha sostituito il termine *proditores* come sostantivo, rimanendo solo nell’aggettivo abbastanza dotto “proditorio”. Tra i martiri di quella persecuzione ci fu anche la decimazione della legione tebana comandata da Maurizio e fatta venire in Gallia per reprimere una sollevazione di contadini, chiamati *bacaudae* esasperati dalle tasse: quando si seppe che la legione era composta di cristiani, gli ufficiali furono condannati a morte, mentre i semplici legionari furono cacciati dall’esercito senza alcuna pensione (*inhonesta missio*).

Con la libertà religiosa vennero allo scoperto alcuni conflitti interni alla Chiesa. In Africa, a Cartagine, il vescovo rigorista Donato si mise a capo di una fazione scismatica che accusava il vescovo Ceciliano di lassismo, perché riammetteva nella Chiesa i *lapsi*, ossia quei cristiani che avevano sacrificato agli idoli per salvarsi. Costantino ordinò di riunire i vescovi africani ad Arelate in Provenza, ma senza ottenere la fine dello scisma che durò per un secolo, fino al 411, quando sant’Agostino vinse una celebre disputa coi donatisti. La crisi esplosa ad Alessandria fu ancora più grave. Il protagonista fu il presbitero Ario, un libico di Cirene che si era formato ad Antiochia al seguito di un noto maestro, Luciano d’Antiochia, martire. Nella sua predicazione Ario affermava che Cristo è inferiore al Padre, e che ci fu un tempo in cui Cristo non era e perciò era una creatura come gli altri uomini. Ario fu denunciato al suo vescovo Alessandro che riunì un concilio egiziano. La disputa ebbe come protagonista il diacono Atanasio che sostenne la tesi ortodossa: la redenzione dell’umanità poteva essere realizzata solamente da Dio. Se Cristo fosse stato solamente un uomo, la redenzione non sarebbe avvenuta e l’umanità si troverebbe ancora nel suo antico peccato. Anche Ario poté esprimere le sue tesi, ma fu giudicato perdente, seguito solamente da due vescovi e cinque presbiteri. Ario diffuse in oriente la sua versione dei fatti e ad Antiochia si ebbe l’impressione che quella celebre scuola fosse stata ingiustamente tacitata per una specie di gelosia da parte della scuola alessandrina. Il vescovo Alessandro fu costretto a scrivere una lettera che rettificava la versione dei fatti. L’agitazione arrivò alle orecchie di Costantino, preoccupato del conflitto insorto tra i cristiani delle due province più importanti: l’Egitto che produceva le sole eccedenze di viveri per rifornire le capitali, e la Siria, sede del più importante gruppo di legioni e dell’industria che le riforniva. Costantino non capiva l’importanza del dibattito, pensava che fosse solamente questione di parole. Accettò il consiglio di convocare tutti i vescovi, disposto a pagare le spese di viaggio. Fu scelta la villa imperiale di Nicea, sulla sponda asiatica del Bosforo, come luogo più facilmente raggiungibile. I vescovi furono circa trecento, quasi tutti orientali perché in occidente il problema non era insorto. Costantino presiedette il concilio. Anche Ario partecipò ai lavori e, pur non essendo vescovo, gli fu data la parola. Quando accennò che Cristo era inferiore al Padre e che ci fu un tempo in cui non era e che perciò era solamente un uomo, l’assemblea inorridì. I vescovi filo ariani si affrettarono a



modificare le loro opinioni. Uno di loro, Eusebio di Cesarea di Palestina propose il testo della professione di fede in uso nelle diocesi palestinesi. Cristo perciò fu dichiarato “luce da luce, Dio vero da Dio vero, generato non fatto, della stessa sostanza del Padre”, come recitiamo ogni domenica nel *Credo*. L’ultima parola, *omousios* in greco, *consubstantialis* in latino, non piaceva a molti padri perché non era biblica, bensì filosofica. Con soli due voti contrari, la formula del *Credo* fu accettata. Ario e i due vescovi dissidenti furono esiliati. Tuttavia, appena tre anni dopo, nel 328, Costantino si accorse che la formulazione ariana circa la natura di Cristo era più funzionale al potere imperiale di quella dichiarata ortodossa. Infatti, se Cristo è solamente un uomo, il papa e i vescovi sono vicari di un semplice uomo e il loro potere è nettamente inferiore a quello dell’imperatore. Se Gesù è vero Dio oltre che vero uomo, il papa e i vescovi sono vicari di Dio e l’imperatore, almeno per le cose spirituali, deve dipendere da loro. In oriente solamente Atanasio rimase fermo nella fede di Nicea, mentre quasi tutti i vescovi seguirono Costantino. Anche il suo successore Costanzo II fu ariano, così come lo furono le popolazioni germaniche quando si convertivano al cristianesimo. A Milano, Costanzo II, dopo aver esiliato il vescovo ortodosso Dionigi, impose come vescovo un orientale, Ausenzio, morto nel 374. Quando si trattò di nominare il successore, accadde incidenti, sedati solamente dalla decisione di nominare vescovo il governatore Ambrogio, gradito a ortodossi e ad ariani, anche se in quel momento non era nemmeno battezzato. Il 7 dicembre di quell’anno Ambrogio fu consacrato vescovo, dopo aver dichiarato che la sua scelta era per l’ortodossia. Per alcuni anni mantenne il silenzio perché doveva studiare quel che non conosceva e poi cominciò a parlare nel modo più autorevole.

Nel 378 l’impero conobbe il momento più tragico della sua storia. Ad Adrianopoli in Tracia l’imperatore Valente fu sconfitto e ucciso dai Goti insieme con circa ventimila legionari. Valente fu sostituito da Teodosio che era ortodosso e che per l’ultima volta fu in grado di raddrizzare la situazione, riunendo le due parti dell’Impero sotto il suo comando. Nel 380, con l’editto di Tessalonica, Teodosio stabilì che il cristianesimo, così come veniva professato da Pietro, fratello e successore di Atanasio, patriarca di Alessandria e da Damaso papa di Roma, era la religione dell’Impero Romano. L’anno dopo si riunì il concilio di Costantinopoli, secondo ecumenico, che aggiunse al *Credo* l’ultimo versetto affermando la divinità dello Spirito Santo: è il nostro simbolo niceno-costantinopolitano.

Quando Teodosio venne a Milano, i suoi ciambellani collocarono il seggio imperiale sul presbiterio di fronte al vescovo, perché così si faceva in oriente. Ambrogio affermò che non avrebbe dato inizio ai sacri misteri se il trono non veniva spostato tra i fedeli, perché l’imperatore aveva una funzione preminente, ma il suo posto era tra i laici. Teodosio comprese. In seguito Ambrogio fu conosciuto e ascoltato da Agostino di Tagaste che si convertì e

divenne il più importante teologo dell'occidente, capace di mantenere ben chiara la distinzione tra Stato e Chiesa, mai compresa da Costantino e dall'oriente fino ad oggi.

**Editto di Milano** Costantino rimase poco tempo a Roma, una città in cui il paganesimo aveva radici tenaci, preferendo Milano, nuova capitale della parte occidentale dell'Impero, molto più adatta a fungere da capitale dell'Occidente in quanto più vicina ai confini "caldi" del Reno e del Danubio. Da Milano fu diramata una lettera che ordinava la restituzione dei beni confiscati ai cristiani. Costantino conservò il titolo di *Pontifex maximus* dei sacerdoti pagani, rimanendo il battesimo fino a una settimana prima della morte, ma favorì in ogni modo i cristiani per averli dalla sua parte nella difesa dell'impero. Ordinò che la domenica fosse la giornata festiva per tutti, con chiusura dei tribunali; fece edificare a spese del fisco le grandi basiliche di Roma e di Gerusalemme; fece esentare i vescovi dal pagamento delle tasse, ma evidentemente esigeva dalla Chiesa un contraccambio politico.

**Origine e sviluppo dell'arianesimo** In seno al cristianesimo orientale, a partire dal 322, subito dopo aver conseguito lo *status* di *religio licita*, esplose la crisi determinata dalla predicazione del presbitero Ario di Alessandria. Infatti, stavano emergendo problemi nuovi. Il linguaggio impiegato fino a quel momento aveva descritto la fede dei cristiani; ora si sentiva l'esigenza di impiegare un linguaggio tecnico, valido per tutti e in grado di cogliere l'essenza dell'atto di fede. Due lingue, il greco e il latino, erano accolte nell'ambito liturgico, con lo studio di ebraico e aramaico per quanto riguarda l'AT in funzione di controllo dell'antica traduzione della Bibbia, in uso fin dal III secolo a.C. Quella dei Settanta non è una traduzione servile, *verbum de verbo*, come fanno gli studenti alle prime armi, bensì è la comprensione del testo sacro alla luce della sapienza posseduta dai traduttori, quando la filosofia greca aveva espresso le sue più importanti acquisizioni di valore universale. Il testo in lingua ebraica rifletteva la cultura e la visione del mondo propria del Vicino Oriente Antico prima del suo incontro con la filosofia greca, ma a sua volta includeva anche testi più antichi, forse del XII secolo a.C., espressi in una lingua arcaica, a volte lontana dalla struttura di pensiero indoeuropea, con una grammatica, e perciò una logica, non facilmente traducibile. L'espansione del cristianesimo anche tra le tribù germaniche esigeva una messa a punto della teologia cattolica mediante un linguaggio che cogliesse l'essenza della fede professata. Questo compito fu assolto dai primi quattro concili ecumenici che affrontarono i due temi essenziali della fede, ossia come rendere compatibile l'unità della sostanza divina con la trinità delle persone divine (Padre, Figlio, Spirito Santo), e come l'unica persona di Cristo possa congiungere strettamente in sé la natura umana e la natura divina, senza confusione e senza assorbimento di una nell'altra. Naturalmente ho impiegato termini che nel IV secolo non erano stati ancora accolti da tutti col significato tecnico conseguito

per mezzo di una ricerca con prove ed errori prima di giungere alla conclusione ammessa da chi si occupa di questi problemi.

**Due scuole di catechesi** Già si è detto che ad Alessandria e ad Antiochia si erano sviluppate due grandi scuole di catechesi, quasi due università, molto fiere della propria tradizione. Ad Antiochia prevaleva l'esposizione dei fatti osservati alla luce della testimonianze storiche, per cogliere il senso reale degli avvenimenti comunicati dai testi su cui si fonda il cristianesimo. Ad Alessandria, anche per l'influsso di Filone Alessandrino, un ebreo contemporaneo di Cristo, prevaleva una lettura di tipo allegorico dei testi sacri. Filone ebbe il merito di introdurre nella cultura greca i dati fondamentali della Bibbia mediante il ricorso massiccio all'allegoria. Essa consiste nell'affermare che ogni testo scritto contiene un significato letterale, quello fornito dal senso proprio delle parole, che tuttavia non è l'unico né il principale. Se prendiamo in considerazione la favola del lupo e dell'agnello ci rendiamo conto che il senso letterale non dice tutto. Infatti la favola viene raccontata per suggerire una risposta morale, inducendo il lettore a non piegare la parola a pretesto per avallare azioni malvagie. Il senso allegorico lo scopriamo quando associamo al termine "agnello" l'innocenza e la debolezza, mentre al termine "lupo" si associa la violenza e la crudeltà. E finalmente esiste un significato anagogico, riguardante le realtà ultime: chi agisce da lupo deve attendersi la condanna da parte della giustizia eterna di Dio. Mediante questi strumenti interpretativi è possibile leggere Antico e Nuovo Testamento che si illuminano a vicenda come premonizione e realizzazione di messaggi divini. Ma è anche vero che questo metodo entra in conflitto con quello in uso ad Antiochia, che tra l'altro risulta più consona alla sensibilità moderna. Di fatto le due scuole arriveranno a un punto morto: la scuola antiochena provò sempre difficoltà a comprendere l'unione tra l'umanità e la divinità in Cristo, con la tentazione di pensare la divinità di Cristo inserita temporaneamente in un uomo, come potrebbe essere il Sacramento dell'altare riposto nel tabernacolo. Un corollario è la difficoltà di ammettere il termine "Madre di Dio" attribuito alla Madonna: Nestorio, proveniente dalla scuola di Antiochia, voleva che si dicesse solamente "Madre di Cristo". La scuola alessandrina, al contrario, poteva tranquillamente ammettere il termine "Madre di Dio", perché, andando fino in fondo, si poteva affermare che tra l'umanità di Cristo e la sua divinità prevale la seconda, fino ad assorbire come non essenziale la sua umanità, come sostenne Eutiche. Di fatto, col passare del tempo, la cristianità di Antiochia accolse il dualismo nestoriano, mentre la cristianità egiziana aderì al monofisismo.

**Ario** Non risulta in modo chiaro come Ario sia arrivato ad Alessandria, dal momento che la sua formazione era avvenuta ad Antiochia, alla scuola di un maestro celebre, Luciano di Antiochia, che durante la persecuzione di Diocleziano aveva subito il martirio. Commettendo una fallacia di rilevanza, si potrebbe dire che, essendo Luciano un santo, il suo insegnamento lo è

altrettanto e perciò la tesi di Ario andava accolta. C'è anche un particolare inquietante. Luciano di Antiochia, a sua volta era discepolo di Paolo di Samosata, vescovo di Antiochia, depresso da un sinodo di vescovi della regione perché nella sua predicazione non figurava chiaramente che Cristo è vero figlio di Dio. Il fatto avvenne nel 268, in un momento in cui Siria ed Egitto si trovarono per una dozzina d'anni sotto il comando di una donna bella e intelligente, Zenobia regina di Palmira ed ebrea. Già allora la Chiesa di Antiochia aveva bisogno dell'aiuto statale per far fronte alle spese ingenti dell'assistenza dei cristiani poveri o malati, e a Zenobia la predicazione di un vescovo che non parlava della divinità di Cristo poteva andare bene. Ario leggeva l'AT e non trovava affermazione più chiara di quella circa l'unicità di Dio: dunque tutto ciò che non è Dio Padre deve risultare creato, e di conseguenza ci fu un tempo in cui Cristo non era. L'errore di Ario è di aver predicato al popolo le sue deduzioni personali, senza passare attraverso il vaglio del giudizio del suo vescovo, che ha precisamente questo diritto e dovere. Tra i suoi ascoltatori ci furono alcuni che lo denunciarono come introduttore di novità. Il vescovo Alessandro andò a fondo e davanti a un sinodo di vescovi egiziani fece esporre la nuova dottrina mettendola a confronto con la tradizione egiziana. La sentenza finale prevedeva la ritrattazione. Ario, con pochi vescovi e presbiteri rifiutò, appellandosi alla tradizione antiochena. Scrisse ai "collucianisti" dando una versione del sinodo egiziano non accurata, quasi che qui si fosse venuti meno al rispetto di una tradizione del tutto legittima. Gli amici siriani di Ario non tardarono a raccomandare al vescovo Alessandro la moderazione intorno a metodi teologici legittimamente diversi, pur nel rispetto della verità. Alessandro fu costretto a spedire una lettera circolare per ristabilire il reale svolgimento dei fatti. Naturalmente la cosa finì per attirare l'attenzione di Costantino che osservava con viva preoccupazione il dissenso tra due province vitali per l'Impero romano: la Siria, sede dell'esercito principale con l'industria che lo riforniva, e l'Egitto, l'unico produttore di eccedenze alimentari, necessarie per mantenere la plebe delle capitali. In quel momento Costantino aveva accanto a sé, come consigliere per le questioni ecclesiastiche il vescovo Osio di Cordova, che tentò di chiarire il problema teologico, ma Costantino finì per pensare che si trattasse solamente di malintesi (*lis de verbis*), facilmente risolvibili da un'assemblea di tutti i vescovi riuniti alla sua presenza. Così sorse l'idea del primo concilio ecumenico della storia della Chiesa, celebrato a Nicea a partire dal 20 maggio dell'anno 325.

\* \* \*

## ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: NICEA

**Il concilio di Nicea** Per circa un mese, tra maggio a giugno, ospiti nella residenza estiva di Costantino a Nicea, si tennero le sedute dei padri conciliari, giunti sul posto fruendo del *cursus publicus*, ossia dei servizi delle poste statali

messi a loro disposizione. Il numero dei padri conciliari non è certo, anche se si finì per ripetere che erano 318, ossia quanti i servitori di Abramo inviati all'inseguimento dei saccheggiatori dei beni di Lot. L'apertura dei lavori fu splendida. Comparve Costantino vestito di porpora e oro. Si può immaginare lo stupore dei padri che circa vent'anni prima erano stati trattati da folli e delinquenti e ora apparivano riveriti dal potere. Ci fu un indirizzo di omaggio in greco da parte di un vescovo e la risposta in latino dell'imperatore. Poi iniziarono i lavori veri e propri. L'eterodossia degli ariani apparve chiara quando qualcuno affermò che ci fu un tempo in cui Cristo non era. Ma se Egli è Persona diversa dal Padre deve essere generato da lui, ossia è della stessa sostanza del Padre. La difficoltà degli ariani era di natura filosofica, perciò la risposta doveva confutarli sul piano filosofico. Le espressioni del linguaggio biblico si prestavano a venir interpretate a favore delle due tesi, quella ariana e quella ortodossa. Eusebio di Cesarea si era compromesso a favore degli ariani, ma più che altro per ostilità alla tradizione alessandrina. Per superare lo stallo, avendo percepito che tranne per una ventina di ferventi ariani, la maggioranza propendeva per la soluzione ortodossa, presentò la professione di fede in uso nelle città della Palestina. Quel testo fu integrato con una parola estranea alla Bibbia, un fatto che turbava molti altri oltre la ventina di ariani convinti. Il testo, raccolto nel Credo che recitiamo la domenica, parlando di Cristo afferma "luce da luce, Dio vero da Dio vero, generato non creato, *della stessa sostanza del Padre*". Costantino approvò ed Eusebio di Cesarea tornò in auge presso l'imperatore. In seguito fu affrontata la questione della data di celebrazione della Pasqua secondo il computo che ancora seguiamo, ossia la domenica seguente il primo plenilunio dopo l'equinozio di primavera (21 marzo). Al termine dei lavori ci fu la festa del ventennale di Costantino come imperatore, sempre alla presenza dei padri conciliari che ricevettero doni e cortesie infinite. I vescovi dell'occidente furono solo sei, tra cui i due rappresentanti del papa Silvestro che firmarono per primi gli atti del concilio. Ario e due vescovi irriducibili furono esiliati.

**Un difficile dopo concilio** Numerosi padri conciliari rimasero diffidenti verso quel termine filosofico, estraneo al mondo biblico, *omoousios* che probabilmente ebbe origine in occidente con Tertulliano che impiegò per primo il termine *consustantialis*. Ben presto mutò il consigliere per gli affari ecclesiastici, non più Osio di Cordova, bensì Eusebio di Nicomedia che fece trasferire la sua sede episcopale nella Nuova Roma. Di fatto, fu abbandonato l'antico nome di Bisanzio, assumendo quello più popolare di Costantinopoli. La resistenza al concilio di Nicea si orientò verso una viscerale ostilità nei confronti del vincitore di Nicea, Atanasio, successo ad Alessandro come patriarca di Alessandria. Questa ostilità si saldò al nuovo orientamento ecclesiastico di Costantino: infatti, non tardò molto a comprendere che l'arianesimo era più funzionale ai suoi interessi politici rispetto all'ortodossia di Nicea.

**Dal principato al dominato** Tra oriente e occidente esisteva una sottile, ma tenace differenza circa la concezione del potere. In occidente l'imperatore era il supremo magistrato e, almeno in teoria, il suo potere derivava dai comizi popolari. Augusto divenne *princeps* perché gli furono assegnate tutte le cariche di console, proconsole, tribuno della plebe, censore, *pontifex maximus*: perciò in senato aveva l'iniziativa di legge e il potere di farla valere. L'imperatore, dopo la morte, poteva essere considerato un dio (apoteosi). In oriente, secondo l'antichissima tradizione di Egitto e Mesopotamia, l'imperatore era un dio già in vita. Con l'inizio del IV secolo anche la costituzione romana accolse questa concezione e si cominciò a parlare dell'imperatore come un *dominus ac deus*. Davanti all'imperatore si stava in piedi durante il consiglio dei ministri (*consistorium*), con l'impiego di titoli sacrali, per esempio: *sacrae largitiones* per indicare le finanze. Il fatto che Costantino abbia scelto come capitale definitiva Costantinopoli rivela il suo orientamento di fondo, favorevole a un potere assoluto, ricevuto dall'alto, con esplicito controllo sulla Chiesa, ormai apparsa l'unica fonte di nuova cultura, stante la scarsa rilevanza della cultura pagana, ormai ripiegata su se stessa con rimpianti antiquari. Il controllo della Chiesa risulta molto semplificato se i vescovi e il papa, ossia i vicari di Cristo, risultano i vicari di un uomo. In questo caso l'imperatore non ha concorrenti alla sua solitaria grandezza. Al contrario, se Cristo è vero Dio oltre che vero uomo, il suo vicario in terra è vicario anche di Dio e perciò in qualche misura non soggetto all'imperatore. Di fatto, in oriente non esiste qualcosa che si configuri come problema dei rapporti tra Chiesa e Stato, anche perché l'imperatore non esitava a eleggere o deporre i patriarchi di Costantinopoli. Solamente in occidente sorse il conflitto per le investiture, per rivendicare il diritto della Chiesa a scegliere i propri vertici -papi vescovi abati- da nominare secondo criteri religiosi e non politici. Secondo il costituzionalista tedesco Böckenförde, fu la Chiesa a indicare allo Stato la necessità di occuparsi di compiti laici, lasciando alla Chiesa i compiti sacrali. Il cittadino che è anche credente dovrà obbedire allo Stato, ma solamente in tutto ciò che non entri in conflitto con l'obbedienza a Dio.

**Il rifiuto del termine “*omoousios*”** Per quasi mezzo secolo in oriente fu condotta un'ostinata lotta per cancellare il termine “*omoousios*”, arrivando fino a introdurre una “iota” che trasformava quel termine in “*omoiusios*” che peraltro significa “simile al Padre” non “della stessa sostanza del Padre”. Furono convocati concili in oriente e in occidente, a Rimini e a Seleucia. Furono esiliati i vescovi ortodossi, in primo luogo Atanasio di Alessandria, sempre richiamato perché i fedeli non accettavano i sostituti ariani. Il conflitto durò anche dopo la morte di Costantino e di Costanzo II. Quando arrivò all'impero Giuliano l'Apostata (361-363), i vescovi ortodossi inviati in esilio furono richiamati, ma per accrescere il marasma interno della Chiesa. A reggere l'impero furono chiamati i fratelli Valentiniano e Valente. Il primo in

occidente divenne favorevole agli ortodossi, anche per la presenza a Milano del grande vescovo Ambrogio. In oriente, Valente si dimostrò favorevole agli ariani. Poi l'ortodossia conobbe alcuni grandi teologi come Basilio di Cesarea e il fratello Gregorio di Nissa, col loro grande amico Gregorio di Nazianzo. Essi seppero elaborare le linee teologiche della soluzione, peraltro affermata solamente a seguito della rovinosa sconfitta romana di Adrianopoli, nell'agosto del 378, quando i Goti distrussero l'esercito d'oriente. Per ironia della sorte, i Goti erano divenuti cristiani, ma secondo le modalità del cristianesimo ariano.

**Ulfila** Il goto Ulfila nacque intorno al 311 da madre cattolica e padre goto. Fu consacrato vescovo all'età di circa trent'anni da Eusebio di Nicomedia e concepì come compito della vita la conversione del suo popolo. Creò un alfabeto per la lingua gotica e tradusse certamente il NT (meno l'Epistola agli Ebrei) e forse una parte dell'AT (certamente non il Libro di Giosuè, considerato pericoloso per una popolazione che faceva della guerra il compito supremo). L'arianesimo rimase a lungo tra le popolazioni germaniche. I Visigoti passarono all'ortodossia solamente verso il 589; gli Ostrogoti furono distrutti prima della conversione; i Longobardi accettarono l'ortodossia solamente dopo il 661; anche i Vandali furono distrutti prima di passare all'ortodossia. Tutte queste popolazioni germaniche avevano la liturgia in lingua gotica, non ammettevano alcuna dipendenza da autorità religiose esterne al loro popolo, mantenendo aspetti giuridici e culturali molto arcaici. I Longobardi si mantennero ariani tanto a lungo, perché così facendo potevano presentarsi ogni anno alle porte di Roma per esigere dal papa il tributo, cosa che non avrebbero potuto fare se l'avessero riconosciuto come vicario di Dio. Ciò significa che l'arianesimo si presta a fungere da Chiesa di Stato, totalmente prona alla volontà del potere politico, come dimostra la storia della Chiesa bizantina. La Chiesa cattolica, al contrario, può vivere accanto a uno Stato laico, purché esso non si intrometta nella gestione della Chiesa o non le proibisca di criticare le leggi intrinsecamente opposte alla legge naturale: in questo caso la critica della Chiesa è di natura razionale, non religiosa.

**Il concilio di Nicea** Occorre spendere qualche parola sulle premesse della convocazione del concilio a Nicea. Nel 312, Costantino aveva vinto la cruciale battaglia del Ponte Milvio a Roma, dove l'avversario Massenzio era stato sconfitto e ucciso in combattimento. Costantino non amava Roma e appena poté si trasferì a Milano, dove fu pubblicato il noto editto che, riprendendo un testo pubblicato a Nicomedia nel 311, concedeva ai cristiani lo statuto di *religio licita*, ossia la libertà di culto. L'editto di Milano comportava la restituzione delle proprietà confiscate ai cristiani nel corso dell'ultima persecuzione. Perciò a Roma iniziò l'edificazione, a spese del fisco, del palazzo e della basilica del Laterano su un terreno donato da Fausta, moglie di Costantino. Poi iniziò la costruzione delle basiliche cimiteriali di San Pietro sul colle Vaticano e di San Paolo fuori le Mura sulla via Ostiense. Sulla via Tiburtina fu edificata la

basilica di San Lorenzo; sulla via Labicana la chiesa dei santi Pietro e Marcellino e, forse, sulla via Nomentana la chiesa di sant'Agnese. Elena, madre di Costantino, presiedette a tutte queste costruzioni, che avevano anche il compito di rilanciare l'economia dopo i disordini della guerra civile.

**Costantino** La questione se Costantino fosse o meno cristiano è di estrema complessità. I cristiani erano convinti della sua conversione, dato l'epocale cambiamento della politica imperiale avvenuto tra Diocleziano e Costantino. Questi scelse il retore cristiano Lattanzio come istitutore del figlio Crispo; tra il 320 e il 324 la sua legislazione è caratterizzata da grande attenzione per l'equità, per il rispetto della persona umana. Costantino appartiene alla serie degli imperatori illirici, iniziata con Claudio II il Gotico. Costoro professavano un tendenziale monoteismo (la divinità è unica anche se sono molte le denominazioni sotto cui si manifesta). L'unicità del sole, come fonte di calore e di luce per l'universo, suggeriva la presenza di un solo Dio da cui l'universo è governato. Dopo aver unificato la parte occidentale dell'Impero ed aver stabilito un'alleanza matrimoniale con Licinio, che a sua volta aveva unificato la parte orientale dell'Impero romano, occorreva ora garantire la pace interna.

**Donato di Cartagine** Nella comunità cristiana, appena cessata la persecuzione, comparvero dissensi. Il più grave aveva avuto luogo a Cartagine dove Donato, vescovo rigorista che negava la possibilità di perdonare la colpa di apostasia, aveva promosso uno scisma nei confronti del vescovo Ceciliano, dando vita a una Chiesa scismatica, diffusa in Africa. Essa durò un secolo, fino al 411, quando sant'Agostino, in una disputa pubblica riuscì a confutare le tesi donatiste. Costantino, per evidenti motivi politici, non tollerava che tra cristiani avvenissero divisioni che in qualche misura potessero configurarsi come una secessione, temendo che dal dissenso religioso si passasse al dissenso politico. Ad Arelate (Arles) in Gallia, Costantino fece celebrare un concilio dei vescovi dell'Occidente, ai quali concesse l'uso gratuito del *cursus publicus*, ossia della posta, per il loro trasferimento. Come si è detto, l'obiettivo di Costantino ad Arelate non fu raggiunto.

**Dal principatus al dominatus** Forse non è superfluo ricordare che il regime politico di Costantino è sulla linea del *dominatus*, ossia l'imperatore si presenta come *dominus ac deus*, non più come supremo magistrato che governa in base a una elezione da parte dei comizi. L'imperatore è scelto dalla divinità e nulla o nessuno lo può limitare nell'esercizio del potere. Certamente non il papa Silvestro, informato del concilio di Arelate mediante una lettera sinodale, che gli notificò le decisioni di quel concilio, non ecumenico, perché Costantino non aveva ancora conseguito il controllo dell'Oriente avvenuto in seguito alla sconfitta di Licinio del 324.

**Tensioni politiche** Dal punto di vista politico, il dissenso tra i due patriarcati di Alessandria e di Antiochia era grave, perché quelle due province



erano le più importanti dell'Impero. Tuttavia, in Siria e in Egitto il superstrato ellenistico comprendeva solamente i ceti elevati della popolazione, che negli strati bassi aveva conservato la lingua copta e aramaica. Nel corso delle crisi economiche e politiche, la parte meno abbiente della popolazione rivelava tendenze centrifughe rispetto all'impero. I vescovi, nel corso di carestie o guerre, prendevano le parti dei loro fedeli, vessati fino a esser ridotti all'indigenza da un sistema fiscale, divenuto sempre più intollerabile specialmente da parte dei ceti popolari.

**Costantino convoca il concilio** Perciò, di fronte all'agitazione dei vescovi di Siria ed Egitto, Costantino prese la decisione di convocare, a spese del fisco, tutti i vescovi di Oriente e di Occidente, ora che aveva il controllo dell'intero Impero romano. Nella lettera di convocazione, Costantino dimostra di non aver capito l'importanza del dissenso tra ariani e antiariani, affermando che si trattava di una questione di parole, che nessuno voleva attentare all'unione esistente nella Chiesa. Il successo del concilio di Nicea si deve probabilmente al fatto che nel dicembre 324 morì il vescovo di Antiochia, Filogono, sostituito dal vescovo Eustazio di Berea trasferito ad Antiochia. Eustazio era un deciso sostenitore dell'ortodossia come Alessandro.

**Atanasio** Il personaggio chiave della vicenda dell'arianesimo è Atanasio, nato ad Alessandria intorno al 295. Al tempo del concilio di Nicea era diacono del vescovo Alessandro, certamente il suo teologo di fiducia e futuro successore nel 328. Agli occhi dei teologi ostili a Nicea egli finì per apparire il personaggio da distruggere e perciò non meraviglia il fatto che sia stato esiliato da Alessandria cinque volte e che altrettante vi sia tornato, forte del sostegno popolare e di quello dei monaci. Infatti, Eusebio di Nicomedia nel corso del concilio di Tiro del 335 era riuscito a convincere Costantino a far allontanare Atanasio da Alessandria anche col pretesto che, durante una grave carestia, aveva supplicato il governo centrale di non esigere altri invii di grano egiziano per non ridurre la popolazione locale alla fame. Ciò significa che Atanasio si interessava del benessere della sua gente anche a rischio di non figurare come partigiano del potere centrale, ossia difensore dei contadini copti contro gli interessi internazionali degli ellenisti. Il primo esilio durò dal 335 al 337 e portò Atanasio fino a Treviri. Il secondo esilio durò dal 339 al 343 e fu trascorso soprattutto a Roma. Dal 346 al 356 Atanasio visse sempre ad Alessandria per un decennio, definito d'oro, perché poté esercitare la funzione di difensore dell'ortodossia nicena. Nel 356, l'imperatore Costanzo II procedette duramente contro i teologi niceni, costringendo Atanasio a rifugiarsi prima tra i monaci dell'alto Egitto e poi a tornare in esilio, sostituito come vescovo da Giorgio di Cappadocia. Quando questi fu trucidato dalla folla, Atanasio poté tornare ad Alessandria perché l'imperatore Giuliano, per accrescere il marasma nella Chiesa, aveva revocato i provvedimenti di esilio creando i presupposti del caos. Dal 365 al 366 ci fu l'ultimo esilio di Atanasio.

Seguì la morte nel 373. Il fratello Pietro gli successe sulla cattedra di Alessandria.

\* \* \*

**Le principali vicende politiche tra il 325 e il 381** Nel cinquantennio trascorso tra i primi due concili ecumenici ci furono eventi capitali per l'Impero romano. Costantino tenne il potere fino al 337. Una settimana prima della morte accettò il battesimo, impartito da un ariano, Eusebio di Nicomedia, divenuto vescovo di Costantinopoli. Nella lotta per il potere ebbero la meglio i tre figli di Costantino, Costantino II, Costanzo II e Costante. Il primo era ortodosso, ma morì tre anni dopo nel corso di una guerra civile. I territori che gli erano stati assegnati (Gallia, Spagna, Britannia) passarono al fratello più giovane, Costante, che controllava Italia, Africa e Illirico. Fino al 350 la lotta condotta dagli ariani contro il credo di Nicea fu cauta, perché Costante favoriva quella formulazione in Occidente. Ma Costante fu sconfitto e ucciso da un usurpatore, a sua volta sconfitto da Costanzo II, che poté riunire le due parti dell'impero, ma questa volta facendo prevalere l'arianesimo. Ci furono vari tentativi di accordo, colla convocazione di concili provinciali, ma tali riunioni furono spesso inquinate da violenze e raggiri. A Milano nel 355, il vescovo cattolico Dionigi fu esiliato e sostituito col vescovo ariano Aussenzio, che non conosceva il latino, morto nel 374 e sostituito da Ambrogio. Il papa Liberio fu arrestato e inviato in esilio per alcuni anni. Anche Osio di Cordova, ormai centenario, fu arrestato e allontanato dalla sua diocesi. Entrambi questi venerandi vescovi ebbero un cedimento di fronte alle pressioni imperiali che dobbiamo interpretare anche come riluttanza a disobbedire all'imperatore, un atto molto vicino al *crimen lesae majestatis*, che nel mondo antico era considerata la colpa più grave (alto tradimento). Non affrontarono il martirio per non abbandonare le loro cariche ad ariani.

**Giuliano l'Apostata** Nel 355, Costante II, un inetto sul piano militare, affidò la Gallia al cugino Giuliano. Costui era scampato al massacro della sua famiglia solo per l'età giovanissima. Affidato ad Eusebio di Nicomedia per l'educazione, fu battezzato, ma gli esempi di cristianesimo che poté osservare intorno a lui non glielo fecero amare. Durante il periodo di studio della retorica e della filosofia ad Atene, si innamorò del mondo pagano classico, accettò l'iniziazione ai misteri eleusini, abbandonando il cristianesimo. In Gallia condusse campagne militari molto fortunate, conquistando l'affetto dei soldati che lo proclamarono imperatore. Quando il cugino Costanzo II lo convocò in Oriente per la guerra contro i Persiani, i soldati si ammutinarono, costringendo Costanzo II a sceglierlo come successore (361).

**Provvedimenti anticristiani** L'antipatia di Giuliano nei confronti dei cristiani si evince dalla loro esclusione dall'insegnamento della letteratura

classica col pretesto che, non credendo negli dèi, non potevano commentare adeguatamente i classici. Tuttavia, l'ammirazione che suscitava l'assistenza cristiana lo indussero a ordinare che le corporazioni pagane, col tesoro dei templi, praticassero analoga assistenza nei confronti dei pagani. La cosa non ebbe seguito. Per accrescere il marasma interno alle Chiese ordinò il ritorno dall'esilio dei vescovi ortodossi (tra loro c'era anche Atanasio). Ordinò la ricostruzione del tempio ebraico di Gerusalemme, ma un fuoco misterioso calcinò le pietre radunate. Se il tempio fosse stato edificato, si poteva affermare d'aver smentito una profezia di Cristo.

**Morte di Giuliano** Nel 363, l'eroico Giuliano fu ucciso in battaglia nel corso della spedizione contro i Persiani. Il successore fu ucciso dopo dieci mesi da un usurpatore, seguito dalla nomina di due fratelli, Valentiniano I e Valente. Il secondo ricevette l'Oriente e fu ariano. Valentiniano I morì nel 375, lasciando il potere al figlio Graziano. Nel 378, la crisi provocata dall'ingresso di un forte contingente di Goti entro i confini dell'Impero esplose con gravità estrema. Ad Adrianopoli in Tracia ci fu una battaglia spaventosa che causò la morte di almeno 20.000 legionari romani. Il pericolo corso dall'Impero fu massimo, ma con la presa del potere da parte di un generale di origine spagnola, Teodosio, la situazione fu raddrizzata e l'Impero in Occidente poté vivere ancora un altro secolo.

**I Padri della Chiesa di Cappadocia** La Cappadocia, posta al centro dell'Asia Minore, è sempre stata una regione povera e periferica, eppure fu tra le prime raggiunte dalla predicazione cristiana. Fu percorsa da san Paolo e poi da un famoso allievo di Origene, Gregorio il Taumaturgo, alla metà del III secolo. Fiorirono grandi santi culminati coi Padri di Cappadocia: Basilio di Cesarea, Gregorio di Nissa suo fratello e Gregorio di Nazianzo amico fraterno del primo. Il loro compito epocale fu di sconfiggere l'eresia ariana. Dopo questa fioritura nel IV secolo, il cristianesimo in Cappadocia subì le conseguenze della pressione persiana e poi la conquista musulmana che annientarono il cristianesimo.

**Una famiglia di santi** Basilio nacque a Neocesarea sul Ponto nel 330. La famiglia era ricca e già cristiana. Il nonno era morto martire e santa era anche la nonna Macrina. Basilio ricevette la prima formazione dal padre che era un retore acclamato, poi proseguì gli studi a Cesarea di Cappadocia, a Costantinopoli e finalmente ad Atene che continuava a mantenere un primato nel campo della filosofia. Ad Atene, Basilio si legò con amicizia generosa a Gregorio di Nazianzo, dal temperamento meno forte, quello di un intellettuale inetto di fronte ai problemi pratici che esigono prontezza di decisione. Ad Atene ebbero come collega il futuro imperatore Giuliano l'Apostata, che proprio in quel momento maturava la decisione di abbandonare il cristianesimo, affascinato dalla cultura classica. Ad Atene Giuliano si fece iniziare ai misteri eleusini e forse scrisse l'Inno alla gran madre degli dèi.

Tornati in patria al termine degli studi mai dimenticati, i due amici furono conquistati dall'ideale monastico. Basilio compì un viaggio fino in Egitto e in Siria per esaminare di persona il fenomeno e quando ritornò, ad Annesi, fu fondata una piccola comunità che intendeva vivere la vita suggerita dal Vangelo, non il rude ascetismo un poco funambolico dei monaci orientali. In quell'epoca fu redatta dagli amici un'antologia di scritti di Origene, intitolata *Filocalia*, che ancora una volta testimonia l'importanza di Origene per la teologia. Gregorio di Nissa non mostrava propensione per l'ascetismo: si sposò dedicandosi all'insegnamento della retorica. Forse è bene precisare che la retorica nel mondo antico era il vertice delle aspirazioni umane. Chi sapeva parlare in pubblico secondo le regole della retorica e sapeva scrivere dottamente, aveva accesso ai gradi più alti della vita pubblica. Tuttavia Gregorio rimase vedovo e a quel punto decise di accettare l'ordinazione sacerdotale e poi quella episcopale. Anche Gregorio di Nissa era un intellettuale un poco incapace a destreggiarsi nella vita sociale del tempo. Basilio, al contrario seppe suscitare un collegamento, testimoniato dalle *Lettere*, con Antiochia, con Alessandria e con Roma. Nell'agosto del 378 avvenne il disastro militare di Adrianopoli con la morte dell'imperatore Valente. Il successore Teodosio era ortodosso e accettò la destituzione del vescovo di Costantinopoli, sostituito per breve tempo da Gregorio di Nazianzo, che fallì di fronte ai compiti pratici, ma fece in tempo a convocare e presiedere il primo concilio di Costantinopoli, concluso con la redazione del credo niceno-costantinopolitano, come si dirà tra poco.

**L'opera teologica di Basilio** La teologia di Basilio evita la disputa sui termini da impiegare per definire la divinità di Cristo. Egli ricorre alle omelie, per esempio quelle celebri sulla creazione del mondo, raccolte sotto il titolo *Exaameron*. Anch'egli non amava il termine *omoousios*, accettandolo in mancanza di meglio. Egli ama rifarsi alla tradizione, non alle dispute verbali. Ci sono le *Homelie super psalmos* ossia il commento analitico di alcuni salmi; *Enarratio in prophetam Isaiam* un ampio commento ai primi sedici capitoli del libro di Isaia. Dal punto di vista dogmatico l'opera più importante è *Adversus Eunomium*. Eunomio era il teologo ariano più deciso, portavoce degli anomei che negavano a Cristo non solo la consustanzialità col Padre, ma anche la sua somiglianza col Padre. Egli negava la possibilità di una generazione eterna di Gesù dal Padre. Come logica conclusione della dottrina trinitaria, Basilio compose il trattato *De Spiritu Sancto*. Nella liturgia Basilio usava la formula: "Gloria al Padre insieme col Figlio e con lo Spirito Santo" che gli avversari non ritenevano ortodossa. Basilio riesce a dimostrare che la formula esprime l'uguaglianza delle tre Persone divine, senza alcuna subordinazione gerarchica tra loro. Perciò le tre Persone divine hanno diritto al medesimo tributo di onore. Inoltre, nella creazione vi fu l'opera concorde del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo che rispettivamente sono la causa principale, la causa efficiente e la causa perfezionante. Importantissime le *Lettere* perché spesso sono l'unica fonte per conoscere alcune vicende importanti.

**L'opera teologica di Gregorio di Nazianzo** Anche questo padre della Chiesa compì i primi studi a Cesarea di Cappadocia, li proseguì a Cesarea di Palestina e poi ad Alessandria d'Egitto e infine ad Atene dove incontrò di nuovo Basilio. Nel 355, al termine degli studi, Basilio tornò in patria e ad Annesi iniziò l'esperienza monastica che a Gregorio non andava del tutto bene. Verso il 360 Gregorio fu ordinato presbitero. Dieci anni dopo, quando l'imperatore Valente divise in due parti la provincia di Cappadocia, Basilio volle come vescovo di Sasima Gregorio, per nulla lusingato da quella nomina perché il luogo gli sembrò selvaggio e spopolato tanto da non risiedervi mai. Nel 378 morì l'imperatore Valente e l'anno dopo Basilio. L'arrivo all'impero di Teodosio aprì nuove prospettive per gli ortodossi di Costantinopoli. Gregorio di Nazianzo, tra i Padri di Cappadocia era il più eloquente. Le sue cinque *Orazioni teologiche* furono ascoltate con crescente entusiasmo. Nel 381 a Costantinopoli si tenne il concilio ecumenico e Gregorio fu designato vescovo di quella città, ma gli ariani sollevarono tante difficoltà da indurlo a rinunciare alla carica e a ritirarsi in patria dove trascorse gli ultimi anni di vita, dedicandosi alla poesia. La sua opera teologica comprende perciò *I discorsi* tenuti per le più varie occasioni tra cui le orazioni funebri per Basilio e molti parenti: le cinque *Orazioni teologiche* ne sono la gemma più fulgida; inoltre numerose *Lettere* importanti per ricostruire la sua biografia e l'ambiente che lo circondava; infine i *Poemi* composti nell'ultima parte della vita.

**L'opera teologica di Gregorio di Nissa** Fratello più giovane di Basilio, Gregorio nacque nel 335. Come si è accennato, fu attirato dalla retorica, ma non è noto chi sia stato il suo maestro principale perché ignoriamo le tappe della sua formazione. Si sposò ma rimase ben presto vedovo e da quel momento si accostò agli ideali di vita di Basilio. Dei tre Padri di Cappadocia è sicuramente il pensatore più robusto. Non molto felice il periodo trascorso a Nissa come vescovo di quella piccola città vicina a Cesarea. Oltre a non essere adatto ai compiti amministrativi, subì le accuse degli ariani che lo accusavano d'aver dilapidato i beni della diocesi. Le accuse erano false, ma ottennero l'allontanamento del vescovo. Questo momento della vita della Chiesa è molto importante perché si tentò di emulare, spesso vittoriosamente, la letteratura pagana. In particolare le opere di Platone che rimane il più grande prosatore greco. Gregorio di Nissa compose un dialogo con la sorella Macrina, ormai prossima alla morte santa, in cui si passano in rassegna le cose che contano nella vita, un ricordo commosso che in qualche modo vuole emulare il *Fedone* di Platone. Tra le opere di teologia si deve ricordare il *Contra Eunomium, Ad Theophilum adversus Apollinaristas*; e soprattutto l'*Oratio catechetica magna* destinata ai catechisti, un'opera breve ma importante perché appare come una sintesi delle verità da comunicare ai catecumeni. Gregorio di Nissa compose anche numerose opere di esegesi biblica e di asceti. Ancora una volta importanti le sue *Lettere* per conoscere dalla sua viva voce le vicende della sua vita.

**L'editto di Tessalonica** Teodosio emanò nel 380 un editto che ordinava ai cittadini dell'Impero romano di professare il cristianesimo secondo le norme stabilite da Pietro di Alessandria (fratello di Atanasio) e Damaso di Roma. In seguito Graziano, imperatore d'occidente, fu ucciso e l'usurpatore fu sconfitto da Teodosio che, per l'ultima volta, poté unificare le due parti dell'Impero sotto un solo comando, questa volta unito anche sotto l'aspetto religioso.

**Decisioni di Basilio** Basilio dimostrò prudenza e abilità nel governo della diocesi. Quando il governo imperiale decise di dividere in due la provincia di Cappadocia, con Tiana metropoli della nuova diocesi chiamata Cappadocia Seconda, subito il vescovo di Tiana pretese i diritti di un metropolita, senza consultare Basilio. Questi perciò si trovò nella necessità di creare nuove sedi vescovili per avere vescovi suffraganei in grado di sostenerlo nella sua azione contro gli ariani. Per questo motivo il fratello Gregorio fu creato vescovo di Nissa, una cittadina insignificante, e Gregorio di Nazianzo fu messo a capo di una stazione di posta, Sasima, circondata da qualche casa dove non si recò mai. Sasima, tuttavia, si trovava nella Cappadocia Seconda, ma attraverso quella stazione passavano i prodotti delle terre della diocesi di Cesarea, destinati ad alimentare i malati del celebre ospedale fondato da Basilio.

**I Padri neoniceni** Questi tre personaggi, Basilio Gregorio di Nazianzo Gregorio di Nissa, sono stati chiamati i *Padri neoniceni* perché hanno saputo creare le premesse speculative in grado di risolvere la crisi ariana. Essa fu durissima, finché poté contare sulla protezione imperiale che esiliava i vescovi ortodossi e collocava sulle cattedre episcopali vacanti candidati di sicura osservanza ariana. Nel 373 morì Atanasio, il grande vescovo di Alessandria, campione dell'ortodossia. Basilio prese il suo posto a guida della fede nicena, anche se morì nel 379 poco prima del trionfo dell'ortodossia.

**La terminologia** Sul piano speculativo avvenne il fondamentale chiarimento. Al termine greco *ousia* si fece corrispondere il termine latino *substantia*, così come al termine greco *hypostasis* fu fatto corrispondere il termine latino *persona*. In Dio c'è unità di sostanza e trinità di persone (Dio Padre, Dio Figlio, Dio Spirito Santo), da intendere non in senso modalistico (semplici modi d'essere della stessa sostanza come l'acqua il ghiaccio e il vapore), o nomi diversi per la stessa cosa, bensì in senso dinamico. A Dio Padre va attribuita l'opera dei sei giorni, ossia la creazione; a Dio Figlio si attribuisce l'opera della Redenzione; a Dio Spirito Santo si attribuisce l'opera della santificazione nella Chiesa. Il passo successivo sarà ammettere che in Cristo la natura umana e la natura divina sono strettamente unite, senza confondersi, nell'unica persona di Gesù, Figlio di Dio, e perciò ammettendo che l'umanità è stata elevata fino alla divinità. Un altro passo implicito in questa teologia sarà di riconoscere alla Madonna la dignità unica di "Madre di Dio" o *Theotokos* in forza della perfetta unione tra umanità e divinità in Cristo. Perciò colei che è vera Madre di Cristo in quanto uomo, lo è anche di Cristo

in quanto Dio. La teologia neonicena è di impressionante linearità. Ancora una volta si deve ripetere che non si tratta di una ellenizzazione del cristianesimo, così da rendere necessarie le categorie della filosofia greca che fatalmente escluderebbero dal cristianesimo le culture indiane o cinesi e tutte quelle che pretendessero svilupparsi al di fuori della filosofia greca. In questo caso la filosofia non ha fornito nient'altro che i termini tecnici da attribuire al fondamentale realismo della fede.

**Verso il concilio** Con la morte dell'imperatore Valente sul campo di battaglia di Adrianopoli, cadeva l'ultimo ostacolo per riunire un concilio che completasse il lavoro fatto a Nicea, ossia aggiungere al *Credo* il versetto sulla divinità dello Spirito Santo. Fa parte della natura umana inserirsi nelle cose divine portandovi le proprie miserie. In Oriente, la crisi ariana aveva dimostrato l'incapacità della Chiesa di risolvere i problemi dottrinali senza ricorrere alla suprema istanza, ossia a Roma. Basilio lo comprese meglio di tutti, ma le trattative con Roma non furono né facili né lineari. Ad Antiochia, dopo la deposizione del vescovo ariano sarebbe stato opportuno riconoscere l'elezione di Melezio, sicuramente ortodosso e gradito al clero locale. Il vescovo di Alessandria, al contrario, avvalendosi di una specie di delega di Roma, impose l'elezione di Paolino, non gradito al clero locale. Basilio soffrì indicibilmente per questo intervento maldestro del papa Damaso. Quando nel 381 si poterono riunire i vescovi a concilio esistevano tra gli ariani alcune posizioni che è opportuno distinguere tra loro e che possiamo pensare come frutto della passione speculativa e dialettica degli orientali nell'epoca più propizia per questo tipo di dispute, che conservano anche un sottile significato politico. Infatti, quando il dissenso politico non trova altra via per manifestarsi, gli oppositori percepiscono quale sia sul piano religioso la posizione del governo, avversandola nella misura del possibile. Contro gli ortodossi, che potremmo definire col termine di *omoousiani*, affermati col concilio di Nicea che "Cristo è della stessa sostanza del Padre", si opponevano gli *anomei*. Costoro, dopo Nicea, asserivano che "il *Logos* è totalmente dissimile dal Padre" premettendo al termine *omoios* l'alfa negativa che nega la somiglianza. Si formò un altro gruppo che si denominò degli *omei*. Costoro scelsero un artificio verbale, affermando che "Cristo è simile al Padre". Questa è la tipica posizione dei "politici" che pur di salvare le decisioni del governo erano pronti ad abbandonare la pietra d'inciampo, davvero discriminante, secondo cui "Cristo è della stessa sostanza del Padre". Costoro infatti facevano cadere il termine *ousia*. L'ultimo gruppo era formato dagli *omeousiani* chiamati anche semiariani. Costoro avevano scelto un gioco di parole, aggiungendo una semplice *iota* al termine *homos* che diventa *homoios*, trasformando il significato di "uguale" in "rassomigliante". Naturalmente in Occidente non si capiva quasi nulla di queste acrobazie verbali, che coinvolsero anche Osio di Cordova e il papa Liberio, ai quali fu chiesto di confermare o meno l'esilio di Atanasio, in luogo di sottoporre la sottoscrizione di una dottrina.

\* \* \*

## ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: COSTANTINOPOLI I

Molti padri conciliari convocati a Costantinopoli per il maggio 381 pensavano che anche questa convocazione, come quelle avvenute nel mezzo secolo trascorso, sarebbe fallita. Erano presenti 186 vescovi orientali, senza alcun rappresentante del papa Damaso. Le notizie sullo svolgimento dei lavori sono molto lacunose. La chiusura del concilio avvenne nel seguente luglio. Il vescovo di Costantinopoli Massimo, ariano, fu depresso e inviato in esilio. Al suo posto fu eletto Gregorio di Nazianzo, ma anche la sua elezione fu considerata non rispettosa dei canoni. Infatti, era già vescovo di Sasima e i canoni vietavano il trasferimento da una diocesi all'altra. Tale norma era vissuta in modo rigoroso in Occidente, con molte eccezioni in Oriente. Tra i vescovi presenti, ben 36 avevano rifiutato di sottoscrivere il *Credo* di Nicea e perciò dovettero lasciare Costantinopoli (dal nome di un ex vescovo di Costantinopoli costoro furono chiamati *Macedoniani*). I 150 vescovi rimasti si limitarono ad accettare il *Credo* di Nicea, aggiungendo la precisa affermazione circa la fede cattolica nello Spirito Santo: “Crediamo nello Spirito Santo, Signore, Datore di vita, che procede dal Padre ed è adorato e onorato insieme col Padre e col Figlio, e che ha parlato per bocca dei profeti”.

**La questione del primato**      Così terminarono le dispute dottrinali che occupano i canoni 1 e 4. Importante, per gli sviluppi successivi, sarà il canone 3: “Il vescovo di Costantinopoli terrà il primo posto dopo il vescovo di Roma, perché Costantinopoli è la Nuova Roma”. Il canone 2 stabiliva che i vescovi delle metropoli dell'Oriente erano competenti solamente per le questioni insorte sul loro territorio, al di fuori del quale perdevano ogni autorità. Ciò significa che l'autorità, esercitata su tutto l'Oriente, dal patriarca di Alessandria, a partire da quel momento, era limitata dalla dignità assunta dalla sede di Costantinopoli che al suo attivo aveva unicamente il merito di ospitare l'imperatore.

\* \* \*

**Alla fine del IV secolo**      Il IV secolo ha conosciuto problemi giganteschi, ma anche personalità altrettanto grandi per risolverli: Diocleziano, Costantino, Valentiniano I, Teodosio. Nel secolo successivo i problemi politici furono altrettanto grandi, ma non comparvero politici in grado di affrontarli. Nella Chiesa, al contrario, nel IV e V secolo comparvero personalità complete di vescovi, maestri di dottrina e capaci reggitori delle loro diocesi come Atanasio, Basilio di Cesarea, Ambrogio di Milano, seguiti all'inizio del secolo successivo da Giovanni Crisostomo, Girolamo, Agostino di Ippona e soprattutto il papa Leone Magno. Di conseguenza i vescovi finirono per ereditare anche alcune



funzioni politiche lasciate scoperte dall'incapacità dei funzionari civili. I vescovi divennero per naturale trapasso *defensores civitatis* quando in occidente le popolazioni germaniche occuparono il territorio spartendolo tra loro, iniziando a stabilire le differenze tra nazioni diverse nel territorio che un tempo aveva formato l'Impero romano d'occidente. Queste regioni si chiameranno Andalusia ovvero terra dei Vandali, Borgogna terra dei Burgundi, Gotia terra dei Goti, Francia terra dei Franchi, Anglia o terra degli Angli, e Lombardia terra dei Longobardi.

**Ambrogio di Milano** Nel 384, Agostino giunse a Milano proveniente da Roma, con la fama di un buon docente di letteratura latina ovvero di retorica, a quel tempo la premessa necessaria per avviarsi alla carriera politica. Agostino non era battezzato e, almeno in parte, doveva il suo trasferimento ai buoni uffici dei manichei. Giunto a Milano si presentò al vescovo, ma non ci furono incontri, discussioni, confronti di idee. Sembra, anzi, che Agostino sia rimasto intimorito di fronte all'autorità che emanava da Ambrogio. Un giorno desiderava incontrarlo, ma decise di non interromperlo quando lo trovò assorto in una intensa lettura muta, una cosa poco usuale a quei tempi quando si preferiva leggere a voce alta, anche per misurare l'effetto oratorio prodotto dalle parole. Ambrogio forse aveva mal di gola, malanno comune quando non esistevano impianti di amplificazione per farsi udire fino in fondo alla chiesa. Agostino, tuttavia, ascoltava le omelie di Ambrogio, confuso tra la folla, quasi per rubare il mestiere, ma fu così che comprese come andava effettuata la lettura della Bibbia, soprattutto l'Antico Testamento che va compreso alla luce del Nuovo Testamento. Si può affermare che da quell'incontro è scaturita la cultura occidentale.

**Ambrogio funzionario imperiale** Ambrogio veniva da una solida formazione giuridica, come il padre e come il fratello Satiro. Se il funzionario era onesto e la sua preparazione adeguata, l'amministrazione della giustizia risultava equa e i cittadini comprendevano il valore del governatore. L'elezione di Ambrogio a vescovo si dovette alla sua equità come governatore, accettato da ariani e da ortodossi, pronti a scatenare il conflitto per l'elezione del nuovo vescovo, dopo la morte di Ausenzio. Questo vescovo ariano collocato sulla cattedra episcopale di Milano dall'imperatore Costanzo II, dopo aver mandato in esilio Dionigi nel 355, non era risultato gradito alla maggioranza dei milanesi. Morto quasi vent'anni dopo, i cattolici esigevano un vescovo ortodosso: la buona fama di Ambrogio permise che anche gli ariani trovassero conveniente la sua nomina. Ambrogio, non ancora battezzato, nel giro di poche settimane ricevette tutti i sacramenti e il 7 dicembre del 374 fu ordinato vescovo, un evento considerato tanto importante che è in questo giorno che si fa memoria del grande santo, non il giorno della morte. Da subito Ambrogio rese nota la sua adesione all'ortodossia, ma per alcuni anni non prese decisioni in attesa di potersi istruire, imparando ciò che avrebbe insegnato per il resto della sua vita. Milano era sede del potere imperiale in occidente e perciò le

decisioni assunte dal suo vescovo per certi aspetti furono più importanti di quelle del papa Damaso.

**Lo Stato secondo Ambrogio** La concezione politica di Ambrogio prevedeva la netta separazione tra la Chiesa e lo Stato. Il potere dell'imperatore doveva essere quello attribuito a un sommo magistrato che non era padrone dello Stato. La sua investitura in qualche modo dipendeva dalla volontà popolare esercitata un tempo dai comizi. Augusto aveva creato l'impero conservando le forme dell'antica repubblica e governava in forza dei poteri di console, di proconsole ossia di una magistratura prorogata, di tribuno della plebe, di capo dei collegi sacerdotali in quanto *pontifex maximus*, di *princeps senatus* col diritto di iniziativa di legge. Augusto ricevette l'apoteosi, ma solamente dopo la morte. Egli non fu adorato in vita come se fosse un dio, almeno in Italia. Si trattava di una finzione giuridica che ha funzionato per alcuni secoli. In oriente, la tradizione egiziana e mesopotamica faceva del sovrano un dio in vita che governava come padrone assoluto dello Stato. Quando Alessandro Magno conquistò l'Egitto, volle assumere i poteri dei faraoni e perciò si fece proclamare divinizzato, cosa rifiutata dai Macedoni che in seguito lo assassinarono. All'inizio del IV secolo, con Diocleziano e Massimiano ci fu la trasformazione del potere imperiale da *principatus* in *dominatus*: il primo assunse il titolo di *Jovius* e il secondo di *Herculius* perché l'imperatore doveva comparire come *dominus ac deus* davanti ai cittadini. Costantino accettò questa nuova costituzione, ma è anche chiaro che, appena poté, si trasferì in oriente dove questa concezione era di casa. Ivi convocò e presiedette il concilio di Nicea per ottenere l'unità dei cristiani, proponendosi come "vescovo di quelli di fuori" della Chiesa, conservando il titolo di *pontifex maximus*, molto utile quando si trattò di sconsecrare l'area sepolcrale del Vaticano dove si trovava la tomba di Pietro per costruirvi la grande basilica. Appare indubitabile la volontà di governare a seguito di *in hoc signo vinces*, ossia per una specie di investitura cristiana, ma è altrettanto chiaro che il mezzo politico da lui scelto fu quello tipicamente orientale, che sarà proprio del mondo bizantino, ossia l'autocrazia, con un imperatore ritenuto il tredicesimo apostolo: in altre parole, l'ideale cesaro-papistico

**Il rapporto Chiesa e Stato secondo Ambrogio** Ci sono alcuni incidenti tra Ambrogio e gli imperatori. Quando a Callinico sull'Eufrate un gruppo di cristiani distrusse una sinagoga, l'imperatore condannò il vescovo locale a pagare le spese per la sua ricostruzione. Ambrogio operò perché quell'ordine venisse cassato. La decisione di Ambrogio può essere discutibile e in contrasto con la sensibilità attuale, ma al fondo c'è la preoccupazione che il potere politico non intraprenda azioni contro i vescovi: sono i metropolitani o i papi che devono punire i vescovi caduti in qualche reato. Quando a Tessalonica un auriga fu arrestato e la popolazione tumultuò contro il comandante della guardia che l'aveva arrestato uccidendolo, Teodosio temette una rivolta dell'esercito e perciò ordinò una terribile rappresaglia. In seguito si pentì e

cercò di revocare l'ordine, ma non fu possibile. Nello stadio furono assiepati alcune migliaia di cittadini, uccisi a colpi di freccia. Quando il contrordine giunse a Tessalonica, l'eccidio era già compiuto. Ambrogio scomunicò l'imperatore e poi abbandonò per alcuni mesi la città. Teodosio accettò la pena e visse da penitente fino al Natale successivo. Nel 380, con l'editto di Tessalonica, l'imperatore Teodosio ordinò di ritenere il cristianesimo professato da Pietro di Alessandria e da Damaso di Roma come religione dell'Impero romano. Qualche anno dopo Simmaco suscitò un movimento di opinione pubblica volto a ripristinare l'altare della Vittoria all'ingresso del senato. Ambrogio consigliò all'imperatore Graziano di respingere la richiesta perché gli dèi antichi non sono nulla: lo Stato si regge sul valore e il sacrificio dei suoi cittadini. Ma ancora più importante è l'esistenza dell'editto di Tessalonica, ossia di una legge dello Stato che andava osservata.

**Agostino e la teologia della storia** Agostino rifletté a lungo sui problemi del rapporto tra Chiesa e Stato. Nel 410, Alarico e i suoi Visigoti riuscirono a entrare in Roma che fu saccheggiata per tre giorni. La notizia circolò per tutto l'Impero producendo un'impressione enorme, come se fosse la fine del mondo. Subito cominciò a circolare il commento che Roma era caduta in preda ai barbari perché gli dèi, che l'avevano resa grande, avevano ritirato la loro protezione: perciò la vera causa della caduta di Roma andava ascritta ai cristiani e al loro Dio, più debole degli dèi antichi. Agostino iniziò la redazione di un'imponente opera che lo tenne occupato per molti anni, il *De civitate Dei*. Il libro possiede un respiro eccezionale. La storia non è un'assurda successione di avvenimenti dovuti al caso. La storia è guidata dai disegni della provvidenza divina la cui comprensione eccede le nostre forze intellettuali. La Roma pagana è divenuta grande nonostante il fatto che sia iniziata con un fratricidio, sia stata popolata col ratto delle Sabine e tanti altri misfatti. Tuttavia, nel disegno di Dio, Roma ebbe il compito di unificare il mondo antico sotto un corpo di leggi razionali che configurano la pienezza dei tempi scelta dalla Provvidenza perché il Figlio di Dio, Gesù Cristo, assumesse la natura umana, chiamando tutti gli uomini a formare un'unica Chiesa, così come formavano un unico impero. Chiesa e Stato devono assicurare la vita buona sotto l'aspetto materiale e sotto quello spirituale, perché l'uomo non ha un semplice fine naturale con una vita conclusa dalla morte, bensì è cittadino anche di una città soprannaturale da abitare eternamente. Perciò esistono due città: la città terrena, dopo il peccato originale dei progenitori, è fondata sull'amore di sé condotto fino al disprezzo di Dio; la città celeste è fondata sull'amore di Dio condotto fino al disprezzo di sé. Finché dura la vita presente ogni uomo risulta diviso, ma se il cristiano non si fa distrarre dai beni di questo mondo e vive tenendo presenti le esigenze della vita eterna, conquista la felicità che non conosce tramonto. Perciò il tempo presente ha la funzione di prova per l'uomo, superando la quale si consegue il bene assoluto. Chi si attarda a contemplare le realtà presenti, dimenticando le realtà che non hanno termine, mette a repentaglio la sua vera felicità. Perciò davvero il cuore umano

è inquieto finché non trova riposo in Dio. Tutta la vita di Agostino come pastore della Chiesa di Ippona sarà rivolto a chiarire ai fedeli le linee della vera speranza cristiana. A questo fine era necessaria la distinzione tra potere politico e potere religioso che devono cooperare tra loro, ma anche risultare indipendenti. Se la legge dello Stato è razionale non si troverà mai in contrasto con la legge religiosa, dal momento che le leggi divine non sono irrazionali. Infatti, Dio è il creatore della natura con la razionalità che le è implicita, ma è anche colui che ha rivelato qualcosa della sua essenza agli uomini e che ha dato la legge di Mosè, completata dalla leggi di Cristo, apparsa come massimamente razionale. Chiaramente tra Chiesa e Stato, solamente il secondo possiede l'uso delle armi e ha un potere che talvolta diventa dispotico. Fin dal tempo di Costantino fu operato il tentativo di asservire la Chiesa agli scopi immediati dello Stato. L'arianesimo, che negava la pienezza della natura divina in Cristo, ossia una sola persona che operava come vero Dio e come vero uomo, permetteva all'imperatore di considerarsi superiore ai vescovi e ai papi, vicari di Cristo in terra. In quanto vicari di un semplice uomo, papa e vescovi, perciò, erano inferiori all'imperatore e a lui dovevano rimanere in tutto subordinati. Appare chiaramente la vera clericalizzazione del potere imperiale quando si arrogava il diritto di nominare vescovi e abati, scelti naturalmente secondo criteri di funzionalità rispetto al potere politico. In occidente fu possibile lo sviluppo della lotta per le investiture al tempo di Gregorio VII (1073-1085), mirante a togliere quel potere alle autorità civili. Il grande costituzionalista Hans Wolfgang Böckenförde sostiene che fu la Chiesa a difendere la laicità dello Stato con quella lotta. Dopo la rivoluzione francese, con la creazione dello Stato borghese ci fu una lotta selvaggia contro la Chiesa, perché con le sue leggi avrebbe impedito lo sviluppo dello Stato, dimenticando che lo sviluppo del liberalismo economico abbandonato a se stesso, senza i correttivi per le categorie dei lavoratori che venivano sfruttati senza pietà (la legge bronzea dei salari), avrebbe comportato il tentativo di trasferire i poteri dello Stato alla categoria degli oppressi, dimenticando che costoro, una volta divenuti padroni dello Stato, avrebbero rivolto i poteri statali contro gli antichi sfruttatori, occupandone il posto e imitando i loro metodi di sfruttamento. Il tutto in attesa che avvenisse un nuovo rovesciamento della posizione per permettere all'economia liberista di riprendere il controllo politico dello Stato e così all'infinito.

## ZOOM SULLA STORIA DEI SANTI: SANT'AGOSTINO

Sant'Agostino nacque a Tagaste in Numidia nel 354, in un'epoca turbinosa, al tramonto di una grande realtà politica, quella dell'Impero romano che aveva unificato il mondo antico affacciato sul Mediterraneo, giunto anche in Gallia e in Inghilterra, ma bloccato al confine della Germania sul Reno e sul Danubio. E proprio dalla Germania arrivarono incontenibili le tribù germaniche che si insediarono nei territori settentrionali dell'Impero romano, giungendo fino in Africa, in Algeria e Tunisia dove svolse la sua funzione di vescovo

sant'Agostino. Il padre, Patrizio, era un piccolo proprietario terriero e rimase pagano fino a poco prima della morte. La madre, Monica, era cristiana, una donna meravigliosa che seppe tener testa al geniale figlio. Agostino ebbe un fratello di nome Aurelio. Agostino compì i primi studi nella città natale, rivelando attitudini eccezionali. Verso i quindici anni sorse un grave problema economico. In casa non c'erano denari per proseguire fuori sede gli studi superiori e per un anno Agostino rimase disoccupato. Romaniano, un benefattore locale preoccupato che un giovane tanto promettente restasse inattivo, anticipò le spese del trasferimento di Agostino nella vicina Madaura, dove esisteva una scuola di retori famosi. Agostino, cosa frequente a quei tempi, non era battezzato, era un semplice catecumeno senza propensioni per la vita ascetica. A Madaura, fuori del controllo della madre, si dette alla bella vita, teatro, allegre brigate di amici, donne. In seguito egli userà parole severe nei confronti della sua vita giovanile, ma nei fatti la sua fu una giovinezza studiosa e non perse troppo tempo. La relazione con una donna di condizione inferiore fu sostanzialmente fedele e il figlio che nacque, Adeodato, fu teneramente amato e dava segni di intelligenza non comune: morì all'età di sedici anni. Dopo la conversione, la concubina fu congedata con mezzi sufficienti per vivere. Non si conosce il suo nome.

A diciotto anni Agostino non aveva più nulla da imparare e perciò, a sua volta, aprì una scuola a Cartagine. A quei tempi, per una cosa del genere, non occorre mezzi finanziari: si otteneva dalle autorità municipali il permesso di chiudere con tende un occhio di portico, collocando una serie di sgabelli. Se il maestro era abile attirava i clienti e si impegnava a svolgere un determinato programma. Il primo esperimento non fu felice a causa della turbolenza degli studenti di Cartagine. Verso quell'epoca si colloca la prima crisi spirituale del giovane insegnante: si era stancato dei facili successi retorici in campo letterario, chiedendo lumi alla filosofia. La lettura di un'opera filosofica di Cicerone, una specie di introduzione alla filosofia, lo indirizzò verso studi più severi. Cercò di accostarsi al cristianesimo, ma la lettura della Bibbia compiuta su una traduzione latina troppo rozza e letterale, e per di più senza guida, lo disgustò, approdando a una visione scettica della vita. Incontrò alcuni manichei un po' fanatici, con promessa di farlo accedere a un sapere esoterico che avrebbe soddisfatto le sue inquietudini intellettuali e religiose, ma rimase un semplice uditore senza far parte della setta. Tuttavia ottenne dai manichei che lo presentassero a Roma, per aprirvi una scuola di retorica. Partì da Cartagine senza avvertire la madre, per timore di esser trattenuto. A Roma gli studenti apparivano più temperanti, ma avevano un altro vizio. Ascoltavano le lezioni per un mese, ma quando si avvicinava il momento di pagare, scomparivano, ponendosi al seguito di un altro maestro. Agostino, sempre con l'appoggio dei manichei, ottenne di trasferirsi a Milano, allora capitale politica dell'Impero d'occidente e finalmente poté insegnare e ricevere lo stipendio. A Milano lo raggiunse la madre che non tollerava l'idea di perdere quel figlio. Accadde anche l'avvenimento capitale della vita di Agostino,

l'incontro con Ambrogio vescovo di Milano. La prima fu una visita di cortesia del nuovo maestro all'ormai notissimo vescovo, dotato come pochi di autentica autorità per risolvere una complessa situazione politica. Essa era causata dalla morte dell'imperatore Valentiniano I che lasciava un figlio, Graziano, avuto dalla prima moglie, e Valentiniano II, figlio della seconda moglie, Giustina, che era ariana e brigava perché i suoi fautori ricevessero una o due basiliche per celebrarvi il loro culto. Quando Graziano fu ucciso, niente sembrava poter fermare la volitiva imperatrice madre. Agostino ascoltava le omelie di Ambrogio, apprendendo la chiave interpretativa per accostarsi alla Bibbia. Ambrogio non era originale, ma conoscendo alla perfezione la lingua greca era in grado di spiegare la Bibbia secondo la grande tradizione esegetica di Antiochia, di cui utilizzava anche la liturgia (rito ambrosiano). Nell'autunno del 386 avvenne la conversione di Agostino, raccontata in pagine stupende delle *Confessioni*.

Si ritirò dall'insegnamento e soggiornò nella casa di campagna di amici, a *Cassiciacum*, di incerta localizzazione, ma quasi certamente in Brianza, e nella notte di Pasqua del 387 ricevette il battesimo da Ambrogio nel battistero ottagonale che si conserva sotto il sagrato del duomo di Milano. Poi decise il ritorno in Africa con la madre, il figlio, l'amico fedelissimo Alipio e il benefattore Romaniano.

A Ostia, in attesa della nave diretta a Cartagine, nel giardino interno della casa che li ospitava, avvenne l'impressionante colloquio tra Agostino e la madre. Essa concluse dicendo di non aver più nulla da chiedere alla vita, ora che il figlio era cristiano. Una settimana dopo Monica si ammalò e morì, ordinando che il suo corpo rimanesse in Italia, rinunciando al desiderio di essere sepolta accanto al marito. Agostino ripartì per l'Africa l'anno dopo, nel 388, per poter approfondire a Roma le sue conoscenze teologiche.

In un'epoca di crescente successo del monachesimo Agostino comprese che quella non era la sua strada. A Tagaste, dopo aver venduto il podere ereditato dal padre, fece vita comune con alcuni amici fidatissimi, dedicandosi allo studio e a varie attività sociali a favore della comunità di Tagaste, con un crescendo di impegni che minacciavano il raccoglimento e lo studio. Decise perciò di trasferirsi nella vicina Ippona, dove sperava di non essere conosciuto. Entrò con gli amici nella *Basilica Maior* di Ippona, proprio mentre il vescovo Valerio stava dicendo di essere vecchio e di aver bisogno di un sostituto. La comunità, accortasi della presenza di Agostino, senza indugi acclamò Agostino, che perciò non era sconosciuto, e seduta stante lo fece ordinare presbitero e poi vescovo, con diritto di successione per non rischiare di perderlo a favore di una diocesi più importante, come poteva essere Cartagine. Agostino fu vescovo per oltre trent'anni, fino alla morte, avvenuta nel 430, quando la città di Ippona era assediata dai Vandali.

La giornata di Agostino era scandita dall'attività liturgica; dalla predicazione abbondantissima e conservata per la maggior parte; da compiti pratici, per esempio sedere in tribunale per giudicare cause tra cattolici che preferivano il tribunale del vescovo a quello civile; da opere di assistenza (Agostino fu il primo a far distribuire abiti agli indigenti), ma soprattutto fu impegnato da gravi problemi di disciplina ecclesiastica, ossia la battaglia per l'ortodossia, combattuta per confutare manichei, donatisti e pelagiani.

Nei confronti dei manichei Agostino approfondì la celebre distinzione circa la natura del male che secondo i manichei, assertori di un dualismo metafisico, aveva una consistenza reale, era il dio delle tenebre in lotta contro il dio della luce. Agostino asserì l'esistenza del male fisico, che tutti costatano quando sperimentano la malattia, la morte. Il male morale si percepisce quando si scoprono i propri limiti, quando crollano le nostre aspirazioni e precipitiamo nella tristezza. Il male metafisico, identificato con un dio del male, è impossibile, proprio come il buio che non ha consistenza reale, essendo solamente assenza di luce. Il male metafisico è il nulla. Dopo la confutazione di Agostino, il manicheismo scomparve in occidente per quasi otto secoli. Si ripresentò nelle eresie medievali, specialmente nell'eresia catara che traeva origine dai *bogomili*, i contadini dei Balcani in rivolta contro i proprietari terrieri, identificati con le Chiese ufficiali, accusate di collusione coi ricchi.

Nella polemica coi donatisti i quali negavano la validità dei sacramenti impartiti dai *lapsi*, quei cristiani che non avevano saputo affrontare la prova del martirio e che, secondo Donato, non dovevano essere riammessi nella Chiesa, Agostino sostenne la tesi classica che i sacramenti sono tali *ex opere operato*, ossia l'autore dei sacramenti è Cristo, non il ministro. Diversamente, se i sacramenti dipendessero dal ministro, nessuno avrebbe la certezza della loro validità. Il battesimo può essere validamente impartito anche da un pagano se opera sul fondamento della fede della Chiesa.

Ancora più importante la polemica sostenuta contro i pelagiani. Secondo Pelagio, che personalmente era una gran brava persona, la volontà umana non è stata radicalmente pervertita dal peccato dei progenitori. Egli era un asceta con venature di stoicismo, e trascinava al suo seguito molte persone, prima a Roma e poi in Palestina. In Africa, al contrario, incontrò l'opposizione dei vescovi locali che furono i primi a impartire il battesimo ai bambini. Secondo Pelagio si trattava di una pratica abusiva, perché i bambini erano innocenti. Agostino sostenne che dopo il peccato dei progenitori nessun uomo poteva compiere interamente il bene perché nasceva con tendenze invincibili al male. Solamente la morte in croce di Cristo fece riacquistare agli uomini la possibilità di resistere al male radicato in ogni uomo, che ha bisogno della grazia divina per salvarsi. Si ritroverà questo pessimismo circa la condizione umana in Lutero, che non a caso era un monaco agostiniano.

L'attività letteraria di Agostino fu prodigiosa e il fatto che siano giunte fino a noi praticamente tutte le sue opere testimonia a sufficienza che subito se ne comprese l'importanza. Dopo le *Confessioni*, di cui parleremo subito, scrisse il *De civitate Dei*, un'opera insuperata di teologia della storia; il *De Trinitate* che rappresenta la codificazione della teologia occidentale su quell'argomento e infine il commento omiletico di quasi tutti i libri della Bibbia. Il suo *Epistolario* testimonia quanto fosse presente in ogni settore della ricerca teologica nella sua fase più feconda, in quell'epoca patristica rimasta esemplare per la storia della Chiesa.

Le *Confessioni* sono la prima autobiografia, un genere letterario senza precedenti nel mondo antico. Per la prima volta i lettori potevano scoprire la complessità della psicologia umana che solamente pochi scrittori moderni hanno saputo uguagliare, per esempio il Manzoni quando parla del *guazzabuglio* del cuore umano. Solo Dio può rivelare all'uomo l'intimità del suo cuore. "Il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te", dice Agostino parlando a Dio. Nel libro compaiono analisi finissime, per esempio quando ricorda che i bambini piccoli a volte piangono non perché abbiano male, ma perché vogliono attirare l'attenzione degli adulti per sé e si placano solamente quando la madre o la nutrice riserva loro ogni attenzione. L'episodio del furto delle pere esemplifica magnificamente la tesi di Agostino circa il male. Una banda giovanile decide di svaligiare un albero di pere. Ciascuno, a casa propria, aveva alberi con frutti non meno maturi, eppure compiono il furto e dopo aver addentato qualche frutto, sciupano il resto tirandolo ai cani. Noi non compiamo il male per ignoranza, o per necessità, ma per deliberata trasgressione di una norma che conosciamo perfettamente e che compiamo di nascosto perché conosciamo la sanzione che seguirà, se fossimo scoperti. Il maggiore oppositore di questa genesi del male fu Rousseau che volle contrapporre le sue *Confessioni* a quelle di Agostino. Egli asseriva che l'uomo è buono e se si corrompe, la colpa è della società che occorre riformare con la rivoluzione: è la filosofia del giacobinismo che da tre secoli, ma è chiaramente un'utopia, cerca di operare la redenzione dell'uomo da parte dell'uomo, senza ricorrere alla grazia divina.

Giustamente famose le pagine dedicate alla conversione, avidamente lette nei secoli successivi da tutti coloro che hanno sperimentato la nostalgia per la casa del Padre e che hanno saputo affrontare il travaglio che comporta un radicale cambio di prospettiva, imparando ad amare ciò che si odiava e a odiare ciò che si amava. Ancora più famose le pagine dedicate al colloquio con la madre, a Ostia, mentre si riposavano in attesa dell'imbarco per l'Africa. I visitatori degli scavi di Ostia antica dovrebbero leggere sul luogo quelle pagine così dense e che non si possono dimenticare.



Il libro undicesimo delle *Confessioni* contiene un'analisi del tempo rimasta esemplare. Alcuni si chiedono che cosa faceva Dio prima di creare il mondo. La risposta scherzosa di Agostino è che preparava l'inferno per coloro che si pongono quel genere di domande. Poi deve costatare che quando non si chiede che cosa è il tempo, sa che cosa esso sia, ma quando cerca di dare una risposta ecco che non lo sa più. Ci sono tre qualità di tempo, passato presente e futuro, ma subito scopre che il passato non c'è più e il futuro non c'è ancora: c'è solamente il presente, questo giorno, quest'ora, questo minuto, ma quando li considero ecco che anch'essi mi appaiono fatti di futuro e di passato, e il tempo presente finisce con identificarsi con l'attimo che non ammette analisi perché subito diviene passato. Agostino scopre tuttavia che passato e futuro hanno una qualche consistenza perché sono presenti nell'anima come ricordo, ossia presenza del passato e come presenza del futuro, mentre il presente mi è reso presente dall'attenzione, perché vivo il presente solamente se gli presto attenzione. La conclusione è che il tempo gli appare come *distensio animi* ossia qualcosa di inseparabile dalla coscienza umana che possiede la facoltà della memoria e quella di dirigersi intenzionalmente verso un obiettivo, ossia la volontà. Il tempo è la dimensione propria dell'uomo su questa terra. Egli riceve questo tesoro che va amministrato con estrema oculatezza perché solamente nel tempo può procurarsi la vita eterna, ossia quella giornata senza più tramonto da vivere in contemplazione di Dio, fonte di estrema felicità, o in una tormentosa assenza di Dio che attende i dannati. Il tempo è perciò il tesoro più prezioso, una piccola eternità per ogni uomo nella vita presente.

Col tempo è collegata anche la storia, la quale esiste solamente in presenza di una coscienza in grado di ricostruirla. La storia non è la somma di accadimenti accidentali, avvenuti ciascuno senza connessione con gli altri. La storia non è un ciclo che perennemente si rinnovi senza altro scopo che la perfezione del circolo. La storia è scandita da alcuni avvenimenti forti come la creazione; il peccato dell'uomo definito come *aversio a Deo, conversio autem ad creaturas*; la redenzione operata da Cristo; la sua resurrezione in attesa del suo ritorno, alla fine del tempo presente, come giudice dell'umanità, destinata ad entrare nell'eternità nella duplice condizione accennata in precedenza. Questa visione provvidenziale della storia separa Agostino dalla cultura antica e ne fa il maggiore teologo dell'età medievale, con propagazioni che giungono fino al presente. Infatti, anche le filosofie della storia atee, come il marxismo, ritengono che la storia abbia una direzione necessaria diretta da qualche parte che il partito o la classe ritengono di conoscere con certezza.

## CAPITOLO QUARTO

**Sommario** La fine dell'Impero romano d'occidente rimane uno degli eventi capitali della storia, di difficile soluzione perché non è semplice poter decidere se Roma è caduta a causa dei suoi problemi interni o se è stata sopraffatta da cause esterne, come potrebbe essere il movimento dei popoli. Il tentativo di attribuire la causa della caduta di Roma ai cristiani è ingenuo. Il mondo classico sapeva da molto tempo, fin da Sallustio e Tacito che i futuri padroni sarebbero state le popolazioni germaniche. Sant'Agostino afferma che Roma subì il saccheggio di Alarico a causa delle sue colpe. Tuttavia l'Impero aveva avuto la funzione di unificare il mondo per preparare la nascita di Cristo e favorire la diffusione del messaggio cristiano nel mondo intero. I pagani contemplavano la bellezza della loro cultura, ma non potevano accogliere i barbari entro l'Impero. I cristiani, come avevano accettato gli schiavi, così accolsero i barbari, quando si convertivano e perciò assunsero il compito di assimilare le popolazioni entrate nell'Impero. Non poterono impedire che i vari gruppi di tribù germaniche si unissero alle popolazioni latine secondo una peculiare forma che ha configurato le future nazioni europee: Visigoti, Alani e Vandali in Spagna; Franchi, Visigoti e Burgundi in Francia; Angli, Sassoni e Juti in Gran Bretagna; Ostrogoti, Eruli e Longobardi in Italia. Rimaneva la lingua latina come lingua franca della cultura.

Come termine dell'Impero Romano d'occidente potremmo scegliere molte date: la battaglia di Adrianopoli del 378, con la morte dell'imperatore Valente e la perdita di almeno ventimila soldati, potrebbe essere la più significativa. Il sacco di Roma del 410 ebbe un grande impatto emotivo e produsse un accorato rimpianto della sua grandezza passata. Il secondo saccheggio di Roma del 455, operato dai Vandali di Genserico, accrebbe la sensazione della fine. Gli umanisti italiani del secolo XV scelsero la data del 476, quando un ragazzo di diciotto anni, dal nome strano di Romolo Augustolo, fu detronizzato da Odoacre e nemmeno ucciso tanto appariva inerme, un fatto seguito dalla decisione di rimandare le insegne imperiali a Costantinopoli, affermando così che Odoacre rimaneva a capo dell'Italia sotto un unico imperatore. A sua volta Odoacre fu rovesciato nel 492 da Teodorico, un intelligente comandante germanico che accettò di venir dirottato in Italia, in luogo di creare preoccupazioni all'Impero Romano d'oriente.

Il papa e i vescovi dell'occidente, rimasti nelle città, divennero i naturali *defensores civitatis*, le uniche guide politiche in grado di interloquire con i nuovi potentati germanici. L'oriente non conobbe questa evoluzione politica dei papi e dei vescovi occidentali, soprattutto non conobbe la drammatica fine dei centri culturali dell'occidente, privi di sovvenzioni statali. Le popolazioni germaniche, a eccezione dei Franchi, si erano convertite all'arianesimo, tenacemente difeso perché faceva del cristianesimo una religione di Stato che permetteva di non tener conto delle pretese dei vescovi e dei papi cattolici. Per

parecchio tempo nelle città occidentali ci furono due battisteri, dei cattolici e degli ariani e in modo del tutto conseguente Teodorico cercò di coalizzare gli ariani delle varie tribù germaniche perché adottassero una politica comune. In questa operazione egli fu favorito dal cosiddetto scisma di Acacio, il patriarca di Costantinopoli che per un quarantennio sostenne la tesi di una supposta prevaricazione romana nel corso del concilio di Calcedonia, con successivo allontanamento di nestoriani e monofisiti da Costantinopoli. Quando in oriente i successori dell'imperatore Anastasio, ossia Giustino e Giustiniano, tornarono ad accostarsi al papa di Roma, Teodorico ritenne che l'operazione venisse effettuata ai suoi danni e iniziò una dura persecuzione dei cattolici. L'Impero bizantino adottò una politica volta alla riconquista della parte occidentale dell'Impero romano ancora più drammatica per le sorti dell'occidente, perché con le guerre gotiche e il successivo fiscalismo bizantino andò perduto gran parte di ciò che era sopravvissuto alle invasioni barbariche.

### **Cronologia essenziale**

**402** A seguito dell'invasione d'Italia da parte dei Visigoti di Alarico, l'imperatore Onorio trasferisce la capitale da Milano a Ravenna. Stilicone, supremo comandante militare, si oppone ad Alarico fino al 408, quando rimane ucciso.

**410** Alarico saccheggia Roma per tre giorni. L'eco nel mondo sarà vasta, provocando accuse da parte dei pagani nei confronti dei cristiani che in qualche modo avrebbero causato la perdita della protezione degli dèi. Poco dopo, Agostino di Ippona inizia la redazione del *De civitate Dei*.

**430** I Vandali assediano Ippona mentre sant'Agostino sta morendo. La dominazione dei Vandali in Africa fu molto dura, con persecuzione dei cristiani ortodossi.

**431** A Efeso si celebra il terzo concilio ecumenico, durato per la parte essenziale un solo giorno, in cui si proclama la convenienza del titolo di *Theotocos* riferito a Maria di Nazaret, che perciò non è solamente Madre di Cristo, bensì anche Madre di Dio.

**440-461** È papa Leone Magno. Nell'Impero d'occidente il marasma prodotto dal movimento dei popoli è al suo culmine.

**447** Teodoreto di Ciro denuncia in un suo scritto *Eranistes* i pericoli dottrinali racchiusi nell'insegnamento del monaco di Costantinopoli Eutiche. Si tratta dell'eresia passata sotto il nome di *monofisismo*.

**450** A Costantinopoli muore l'imperatore Teodosio II. La sorella Pulcheria assume la reggenza e sposa il generale Marciano che opera il risanamento politico e militare dell'oriente, al contrario di ciò che avviene in occidente. A seguito di un tentativo maldestro compiuto da Dioscoro di Alessandria di imporre la soluzione monofisita, il papa Leone Magno redige l'epistola dogmatica *Tomo a Flaviano*. Gli imperatori preferiscono la celebrazione di un concilio.

**451** A Calcedonia viene celebrato un grande concilio che accetta le conclusioni del *Tomo a Flaviano*, ma aggiunge alcuni canoni che stabiliscono la superiorità di Costantinopoli sulle altre sedi patriarcali dell'oriente. Nello stesso anno Ezio sconfigge ai Campi Catalaunici, nella Champagne, gli Unni di Attila, rimandando di qualche anno la fine dell'Impero romano d'occidente.

**452** Attila si presenta in Italia e il senato romano non trova altra soluzione che inviare Leone Magno a incontrarlo nei pressi di Mantova, spiegando che l'Italia non ha riserve alimentari per gli Unni. Attila si ritira in Pannonia e l'anno dopo muore.

**455** I Vandali sbarcano a Ostia e assediano Roma saccheggiandola per la seconda volta. Il papa Leone Magno ottiene salvezza per la vita di coloro che si sono rifugiati nelle basiliche romane. Con la morte di Valentiniano III, Roma non conosce più un imperatore dotato di qualche potere effettivo.

**476** A questa data si fa terminare l'Impero romano d'occidente: viene deposto Romolo Augustolo e Odoacre, col titolo di *Patricius*, regge l'Italia in nome dell'imperatore d'Oriente.

**486** Clodoveo, re dei Franchi, sconfigge Siagrio, un gallo-romano che teneva il potere tra la Senna e la Loira. Con questa espansione si pongono le basi del futuro grande regno dei Franchi.

**489** Teodorico conduce gli Ostrogoti in Italia conquistando tutta l'Italia settentrionale, poi assedia Odoacre a Ravenna.

**493** Teodorico sconfigge e uccide Odoacre a Ravenna, stabilendo il proprio dominio in Italia. Rimane ariano, ma mantiene buoni rapporti col papa di Roma.

**495** Papa Gelasio I, in un momento di difficili contatti con l'oriente bizantino e circondato da regni ariani, proclama il principio del rapporto tra Chiesa e Stato secondo una dottrina rimasta in seguito a lungo inalterata. Il Papa è giudice di ultima istanza e non può essere giudicato da nessuno.

**Indice** Giovanni Crisostomo. Agostino di Ippona. Girolamo di Stridone. Il concilio di Efeso. Il concilio di Calcedonia. Leone Magno. Scisma di Acacio. Fine dell'Impero romano d'occidente. Decadenza di Roma e ascesa di Costantinopoli. I barbari. Il principio gelasiano nei rapporti tra Chiesa e Stato.

Si deve evitare l'errore di pensare che i concili abbiano affrontato tutti i problemi legati alle eresie, ricordando che la convocazione da parte dell'imperatore finiva per privilegiare i problemi giudicati significativi sul piano politico. Inoltre, occorre evitare che le conclusioni del concilio umiliassero gli abitanti di certe province, inducendoli al separatismo. Anche a Efeso risultò che gli Orientali erano affascinati dalle discussioni teologiche, mentre gli Occidentali erano maggiormente inclini a discussioni limitate all'ambito strettamente giuridico.

A Costantinopoli, dopo il concilio del 381, furono nominati arcivescovi due grandi esponenti del clero di Antiochia, Giovanni Crisostomo e Nestorio.

Il primo ebbe un episcopato drammatico, perché incappò nell'ostilità dell'imperatrice Eudossia che lo fece condannare all'esilio, dove morì nel 407. Egli fu il più famoso oratore sacro e uno dei maggiori dottori della Chiesa d'Oriente. Nestorio fu chiamato alla carica di vescovo di Costantinopoli nel 428. La sua prima attività fu la ricerca e l'eliminazione delle numerose eresie che prosperavano nella capitale imperiale, formando piccole comunità chiuse a riccio su se stesse.

**L'eresia apollinarista** **Particolarmente inviso il gruppo di eretici denominati "apollinaristi", ossia coloro che si erano schierati dalla parte di Apollinare di Laodicea, che a suo tempo era stato uno dei principali avversari di Ario. L'errore di Apollinare, condannato nel corso del concilio di Costantinopoli I (381), era d'aver accettato la divinità di Cristo, ma al prezzo di sottovalutare la pienezza della sua umanità. Come al solito, l'errore era stato propiziato dalla filosofia platonica ancora dominante nelle scuole dell'epoca. Platone aveva operato una triplice partizione dell'uomo, dotato di corpo (*soma*), di anima (*psyché*) e di intelletto (*nous*). Secondo Apollinare, Cristo era dotato di corpo e di anima, mentre lo spirito sarebbe stato sostituito dal *Logos* e perciò Cristo non avrebbe avuto un vero intelletto umano (*nous*), che rende l'uomo veramente tale (anche gli animali hanno corpo e anima sensitiva). Da qui discende la nota partizione degli uomini in "somatici", ossia privi di attività spirituale, in "psichici" capaci di sentire, e in "spirituali" ossia di veri uomini capaci di amicizia con Dio.**

Le conseguenze di questa eresia sono gravi. Se Cristo non è veramente e completamente anche uomo, la sua obbedienza al Padre non ha valore, perché il *Logos* è Dio. La morte in croce di Gesù è frutto di una decisione libera e quindi veramente umana. L'eresia di Apollinare fu eresia per eccesso. Aveva voluto difendere l'unità di Cristo, vero Dio e vero uomo, e per essere sicuro d'aver fondato fino in fondo la divinità di Cristo le ha assegnato anche le funzioni superiori dell'uomo, cioè intendere e volere, attribuendole al *Logos*.

La scuola catechetica di Antiochia era la più qualificata per respingere l'errore di Apollinare. Cominciò Diodoro di Tarso che ribadì la tesi per cui in Cristo c'è una vera e perfetta umanità, una vera e perfetta divinità. Proseguì la polemica Teodoro di Mopsuestia, il maestro di Nestorio, che avrebbe sollevato il problema della relazione esistente tra la natura umana e la natura divina in Cristo.

Nestorio aveva a tal punto sottolineato la compresenza di umanità e divinità che finì per parlare di due persone presenti in Cristo, un Cristo che era Dio e un Cristo che era Gesù di Nazaret. La conseguenza fu di affermare che la Madonna aveva generato solamente Gesù di Nazaret e che il termine

“Theotokos”, impiegato da molto tempo, almeno fin dall’inizio del III secolo, era abusivo perché della Madonna si doveva dire unicamente che era “Christotokos”.

La dottrina ortodossa circa Cristo aveva sempre sostenuto che egli è vero Dio e vero uomo e perciò dotato di umanità perfetta, ma che umanità e divinità erano unite, senza confusione, in un’unica persona ossia il Figlio di Dio, l’Unigenito, il *Logos*, eterno come il Padre e come lo Spirito Santo. Con la nascita di Gesù, dotato di vero corpo e di vera anima umana (non di sola psiche), era avvenuta l’immedesimazione col *Logos* eterno e dunque l’assunzione dell’umanità di Cristo in seno alla Trinità divina. Ne consegue che la Madonna, in quanto Madre di Cristo, è anche Madre di Dio in senso pieno. Tecnicamente, si parla di “unione ipostatica”, della compresenza di divinità e di umanità in un’unica persona.

**L’errore di Nestorio** Nestorio, al contrario, pensava che la persona divina avesse abitato dentro la persona umana, come un prigioniero dentro una cella (era la tipica concezione platonica dell’anima che ha origini divine e che anela a liberarsi dalla prigionia del corpo). Nestorio era talmente sicuro delle proprie conclusioni teologiche da scomunicare coloro che si opponevano a quell’insegnamento. Molti fedeli si ribellarono, appellandosi all’imperatore Teodosio II e al papa Celestino I (422-432).

Chi prese a cuore la difesa dell’ortodossia fu Cirillo di Alessandria, esponente della scuola teologica che spesso si era trovata in contrasto con la scuola di Antiochia. Cirillo fece comporre un *dossier* contenente le affermazioni di Nestorio, accompagnate da traduzione latina, aggiungendo la confutazione di quella dottrina effettuata dalla scuola di Alessandria. Il papa fece esaminare dai suoi periti il documento, e alla fine decretò che Nestorio era incappato in una eresia. Infine, dette ordine a Cirillo di invitare Nestorio a ritrattare la propria dottrina. In caso di rifiuto, Cirillo riceveva in delega dal papa la facoltà di procedere alla deposizione di Nestorio dal suo incarico.

**Complicazioni di procedura** Prima di eseguire l’incarico, Cirillo convocò ad Alessandria un sinodo provinciale che si riunì nel 430, stilando un elenco di dodici anatematismi, ossia proposizioni che avevano il compito di riassumere in breve il contenuto dottrinale dell’eresia. Tali punti, tuttavia, avevano il torto di essere stati esposti col linguaggio caratteristico di Alessandria, mai pienamente accettato altrove. Forse è possibile che Cirillo abbia notificato tutto ciò a Nestorio in modi poco adatti a farsi accettare: è un dato notorio che le persuasioni teologiche generano animosità inestinguibili. Infatti, Nestorio e i suoi partigiani, a loro volta, accusarono Cirillo di eresia. In particolare, Giovanni vescovo di Antiochia sembrò schierarsi dalla parte di Nestorio, forse sviato o urtato dalla terminologia impiegata da Cirillo per i suoi anatematismi.

L'imperatore d'Oriente Teodosio II era abbastanza inetto in questioni politiche e militari, ma molto interessato ai problemi religiosi. Imperatore d'Occidente era Valentiniano III, di fatto l'ultimo imperatore di questa parte dell'Impero romano (dopo la sua morte avvenuta nel 455, i successori furono nominati dai generali germanici ed ebbero un potere nominale). Né il papa Celestino I, né Cirillo di Alessandria avevano sollecitato il concilio, ma sia Teodosio II, che si considerava fonte di ogni potere, sia Nestorio, lo desideravano, confidando nella vittoria della loro tesi, se il dibattito fosse avvenuto alla presenza dei maestri delle rispettive scuole.

**Teodosio II convoca il concilio di Efeso** Il concilio fu convocato nella città di Efeso per la Pentecoste dell'anno 431. Quella città era famosa nell'antichità per esser stata la sede di un grande tempio di Artemide, ma soprattutto per aver ospitato la Madonna e san Giovanni per alcuni anni.

Il papa Celestino I aveva buone ragioni per dubitare che i suoi ordini fossero stati ben eseguiti da Cirillo. In ogni caso, nominò due legati muniti di pieni poteri per rappresentarlo, i vescovi Arcadio e Protetto, accompagnati dal presbitero Filippo, dando loro accurate disposizioni. Essi dovevano mettersi al seguito di Cirillo per gli aspetti dottrinali, mentre dovevano salvaguardare i diritti della sede romana, partecipando al concilio come giudici, perché il papa aveva già deciso circa la dottrina di Nestorio. A ben vedere, queste disposizioni rivelano che il primato papale si era già affermato nei fatti, anche se sul piano teorico tutto ciò non era ammesso dalla particolare concezione del potere imperiale comunemente accettata in oriente e che faceva dell'Imperatore qualcosa di più di un semplice uomo.

Inizio dei lavori conciliari **La delegazione papale, nel caso di ritardo, aveva il compito di indagare su tutto ciò che fosse accaduto prima del proprio arrivo, per evitare colpi di mano. Infatti, i delegati papali non arrivarono il giorno di Pentecoste del 431, quando in Efeso si radunarono i padri conciliari. Ancora una volta la maggioranza dei vescovi veniva dall'Oriente. Dall'Africa, dove l'anno prima era morto il grande vescovo Agostino di Ippona, non giunsero rappresentanti dell'episcopato, perché la regione era stata occupata dai Vandali, aderenti all'eresia ariana e perciò ostili ai cattolici. La situazione politica era difficile anche in Italia da dove giunsero solamente i delegati papali. Anche Giovanni di Antiochia e i vescovi della Siria giunsero con notevole ritardo, un fatto grave perché Giovanni era stato designato presidente del concilio dall'imperatore Teodosio II. Poiché era amico di Nestorio, si pensa che il ritardo sia stato voluto, per non doversi dichiarare contro un personaggio già condannato dal papa Celestino I.**

Cirillo e i vescovi egiziani, dopo aver atteso undici giorni, decisero di aprire i lavori, il 22 giugno 431. Erano presenti Nestorio con sei vescovi suffraganei; Cirillo con cinquanta vescovi egiziani; Memnone vescovo di Efeso con quaranta vescovi della sua diocesi e con dodici della Panfilia. All'inizio della discussione i vescovi erano centocinquantacinque, alla firma finale ne comparvero centonovantotto. Il *comes* Candidiano era presente in rappresentanza dell'imperatore.

Le sessioni ebbero luogo nella chiesa di Santa Maria di Efeso. Per tre volte i rappresentanti di Cirillo ingiunsero a Nestorio di presentarsi in assemblea accompagnato dai suoi seguaci, ma essi si rifiutarono, comprendendo di trovarsi in minoranza senza i vescovi della Siria. All'inizio dei lavori furono lette le lettere di Cirillo al papa Celestino I e le risposte del papa. Poi fu letta un'antologia di testi ricavati dai più antichi padri della Chiesa in appoggio alle conclusioni di Celestino I e di Cirillo. Al termine, i padri conciliari presenti dichiararono Nestorio eretico e lo deposero dalla sua carica. Quando, a tarda notte, si ebbe notizia della condanna di Nestorio e della conferma del titolo di *Theotokos* attribuito alla Madonna, gli abitanti di Efeso improvvisarono una fiaccolata per accompagnare i padri conciliari ai loro alloggi in mezzo all'esultanza generale. Detto in altri termini, la maternità divina della Madonna era un dato acquisito dalla devozione popolare.

**L'intervento imperiale** Il concilio, tuttavia, non terminò dopo aver risolto il problema principale. A Nestorio e al suo clero fu notificata la decisione del concilio. Nestorio e anche il *comes* Candidiano protestarono, adducendo il pretesto che non si era atteso l'arrivo dei vescovi dell'Oriente. Candidiano decretò la nullità di quanto accaduto fino a quel momento. Con ogni probabilità egli esprimeva la volontà dell'imperatore. Dopo alcuni giorni,



finalmente giunse ad Efeso Giovanni coi vescovi siriani e, in quanto presidente del concilio designato dall'imperatore, iniziò un contro concilio formato dai quarantatré vescovi giunti con lui. Cirillo di Alessandria, Memnone di Efeso e i loro seguaci furono a loro volta scomunicati in quanto responsabili dell'arianesimo e dell'apollinarismo, ossia essi erano i veri eretici e non Nestorio.

Teodosio II ordinò a tutti i vescovi di rimanere a Efeso per effettuare un'inchiesta accurata circa i fatti accaduti. Il 10 luglio giunsero, buoni ultimi, i rappresentanti del papa che eseguirono gli ordini ricevuti da Celestino I: esaminarono gli atti e alla fine aggiunsero anche la loro firma, fatto che li rendeva approvati anche dal papa. Infine notificarono all'imperatore che Oriente e Occidente si riconoscevano nella dottrina espressa dal concilio, chiedendogli il permesso di eleggere un nuovo vescovo di Costantinopoli.

I lavori proseguirono fino al 31 agosto per revocare le condanne inflitte a Cirillo e a Memnone. Purtroppo Giovanni di Antiochia e i suoi vescovi rifiutarono la sottoscrizione dei decreti del concilio, ritardando l'accordo tra le scuole di Alessandria e di Antiochia fino al 433, quando finalmente fu firmata una formula che esprimeva la fede comune. Teodosio II ratificò sia la condanna di Nestorio, sia quella di Cirillo di Alessandria, ma quest'ultimo riuscì a far revocare il provvedimento a proprio carico ricorrendo ad amici dell'imperatore. Cirillo perciò poté tornare ad Alessandria come vescovo.

La condanna del pelagianesimo **Fu condannata anche la l'eresia di Pelagio, apparsa in Occidente e stranamente poco compresa in Oriente. La lotta contro il pelagianesimo era stato l'ultimo grande compito di sant'Agostino, ma i suoi scritti non avevano avuto diffusione in Oriente, dove non era ancora giunta la notizia della sua morte avvenuta un anno prima. La pericolosità dell'eresia pelagiana consisteva nell'affermare che il peccato dei progenitori, Adamo ed Eva, era un peccato personale che non aveva indebolito la natura umana. Perciò, l'uomo poteva salvarsi anche con le sole forze della sua natura. In questo caso il sacrificio di Cristo sulla croce risultava un semplice aiuto in più per l'uomo, ovvero era un sacrificio "supererogatorio", se si vuole impiegare la formula tecnica.**

L'accordo del 433 tra Giovanni d'Antiochia e Cirillo di Alessandria era molto importante, perché Cirillo poteva abbandonare una formula che creava imbarazzo, ossia "una natura incarnata di Dio, il Verbo" che poteva essere intesa come "una sola natura" in Cristo, a favore dell'espressione usata ad Antiochia di "unione di due nature" avvenuta in Cristo.

Nel giro di pochi anni morirono i protagonisti del grande dibattito sviluppato a Efeso, e gli epigoni non furono alla loro altezza, anche perché la terminologia filosofica continuava a rimanere fluttuante. Da molto tempo noi impieghiamo i termini “natura” e “persona”, ma è anche vero che molti di noi hanno cessato di impiegarli avendone un’adeguata cognizione teorica. Col termine “natura” noi rispondiamo alla domanda: che cosa è ciò che mi sta di fronte? La risposta consiste nel trovare ciò per cui una cosa è quello che è. Cercare la natura o sostanza delle cose è il compito delle scienze, frutto del pensare, ossia di ciò che è proprio dell’uomo. Col termine “persona” noi rispondiamo alla domanda “Chi è costui?” Sappiamo che sono in grado di pensare solamente gli uomini, gli angeli e Dio. Con buona pace dei possessori di cani, concordi nell’affermare che essi sono i migliori amici degli uomini perché non tradiscono mai, bisogna ripetere che i cani non sono persone, anche se a volte ricevono un trattamento superiore a quello riservato alle persone, come testimonia il noto episodio della vergine Cuccia nell’ode del Parini. La persona agisce, ossia opera razionalmente, non si limita come gli animali a trovare per istinto ciò che gli occorre.

Perciò dire che Cristo è di natura divina significa affermare che è Dio come il Padre e lo Spirito Santo. Dire che Gesù è morto in croce significa anche dire che sulla croce non è morto Dio, perché la natura divina non è passibile di morte. Sulla croce è morta la persona di Gesù in quanto dotato anche di natura umana. Tale natura umana assunta nella persona di Cristo è in sé perfetta, è amata da Dio, è stata assunta nella Trinità. Gesù, in quanto perfetto uomo, ha liberamente obbedito a Dio Padre e si è offerto come vittima innocente in riscatto dell’umanità. Dopo la sua resurrezione, chi si pone liberamente al seguito di Dio e ne attua l’insegnamento, con l’aiuto della Parola di Dio e dei Sacramenti, può aspirare alla salvezza. Questo insegnamento è chiaro per noi se vogliamo darci la pena di comprenderlo, ma è vero che in ogni epoca esso è stato oggetto di fraintendimenti e di contese, anche perché è caduto l’obbligo morale di vivere in modo coerente con ciò che si pensa ed è avvenuta una pericolosa scollatura tra il pensiero e l’azione.

Dopo il concilio di Efeso fu chiaro che non si doveva parlare di due persone presenti in Cristo: la persona che agisce, che vuole liberamente, e perciò concreta, è una sola. Ma la persona di Cristo può agire divinamente perché è Dio, e umanamente perché è un uomo perfetto. Purtroppo, Cirillo impiegava la parola “natura” (*physis*) come se significasse “persona” e perciò parlava di “una natura incarnata di Dio, cioè il Verbo”. Cirillo fu molto cauto e non volle dare valore definitivo alle sue congetture. Chi lo fece fu Eutiche, un monaco di Costantinopoli, molto buono, conosciuto e stimato, ma anche mediocre filosofo, che decise di dare ampio seguito alle proprie idee. I monaci stavano assumendo anche a Costantinopoli un enorme influsso sociale e culturale, come se essi solamente vivessero fino in fondo il cristianesimo autentico.

**L'eresia monofisita** Eutiche combatteva il nestorianesimo che aveva il difetto di prospettare la fede in due persone compresenti in Cristo, ma a forza di combattere per l'unità e l'unicità della persona di Cristo, finiva per mettere la sordina al fatto che in Cristo sono presenti e operanti sia la natura umana sia la natura divina. Eutiche arrivò ad affermare che, come una goccia di miele non riesce a stemperare la salinità del mare, così la natura umana finiva per diventare quasi nulla di fronte alla maestà della natura divina. Da qui il termine "monofisismo", che significa affermare in Cristo la preponderanza assoluta della sua natura divina.

**Gli oppositori di Eutiche** Appare evidente che la scuola teologica di Antiochia non poteva accettare un insegnamento del genere. Il vescovo Teodoreto di Ciro in Siria aveva assunto il compito di guidare gli ortodossi nel corso della nuova disputa. Era uno storico della Chiesa più che un teologo speculativo, eppure riuscì a correggere qualcosa nella terminologia di Cirillo. Ad Alessandria era stato eletto vescovo un nipote di Cirillo, Dioscoro, un personaggio che presenta molti aspetti problematici e che sicuramente non conosceva ciò che significa mansuetudine e rispetto anche per la persona dell'errante.

**L'attacco di Eutiche** Eutiche godeva tanta fama e autorevolezza in Costantinopoli, anche a corte, da non esitare a sferrare un attacco ai danni di Eusebio, vescovo di Dorileo. Questi si rivolse a Flaviano, vescovo di Costantinopoli, che si trovava in una posizione delicata, ossia quella di dover procedere contro un personaggio potente, perché protetto dalla corte (l'imperatore era ancora Teodosio II). Fu convocato un sinodo nel corso del quale Eutiche ribadì che in Cristo, dopo aver effettuato la redenzione, c'è una sola natura, quella divina. Il sinodo, celebrato a Costantinopoli nel 448, si concluse con la scomunica di Eutiche e la sua deposizione dalla carica di abate.

**L'intervento del papa Leone I – L'imperatore Teodosio II si appellò a Roma nel tentativo di far annullare la sentenza di Costantinopoli, ma mise in allarme anche Dioscoro di Alessandria che considerava la condanna di Eutiche come un attacco alla gloriosa scuola teologica alessandrina. Dioscoro fece dichiarare nulla, ossia come mai avvenuta, la sentenza di Flaviano. Avendo ricevuto un aiuto così autorevole, Eutiche chiese all'imperatore di convocare un concilio ad Efeso per l'anno 449.**

La sede romana era occupata in quel momento da uno dei più grandi papi della Chiesa, Leone I (440-461), dotato di grande intelligenza teologica, ma anche di capacità di governo e di notevole abilità diplomatica. Quando Leone I ebbe in mano gli atti del sinodo di Costantinopoli, le lettere commendatizie di Teodosio II e la relazione del sinodo preparata da Flaviano, scrisse una lettera indirizzata a quest'ultimo, il noto *Tomo a Flaviano*, da considerare come un *judicatum* della superiore istanza da sottoporre all'approvazione dei padri conciliari che si sarebbero riuniti a Efeso. Inoltre, nominò tre legati che l'avrebbero rappresentato, come era avvenuto nel concilio di Efeso.

**Il latrocinio di Efeso – Nell'agosto 449 i padri conciliari si riunirono a Efeso in numero di circa 130, nella stessa chiesa utilizzata diciotto anni prima. Per ordine di Teodosio II, Dioscoro di Alessandria fu nominato presidente del concilio: volutamente, egli mise da parte i legati papali ai quali vietò la lettura del *Tomo a Flaviano*. Subito fu convocato Eutiche che, pur non essendo vescovo, poté influenzare i suoi ascoltatori nel senso desiderato. Con fretta inaudita, Dioscoro fece condannare alla deposizione e all'esilio il vescovo Flaviano, mentre veniva riabilitato Eutiche. In seguito, anche Teodoreto di Ciro fu deposto. Il tutto avvenne in mezzo al vociare più assordante dei monaci intervenuti a favore di Eutiche come una *claque* di teatro.**

**La reazione di Leone I** – Flaviano si era appellato al papa e la stessa cosa aveva fatto Teodoreto di Ciro. I legati papali, tornati a Roma, poterono fare una relazione adeguata dei fatti che permise al papa di conoscere gli atti di Efeso, subito classificati come risultato di un "latrocinio" non di un concilio (ottobre 449). Tuttavia, la reazione del papa poteva avere valore solamente se fosse stata accettata dall'imperatore, non intenzionato a smentire le decisioni prese a Efeso sotto il suo avallo. Nel 450 Teodosio II morì a seguito di una caduta da cavallo. La sorella maggiore Pulcheria sposò il generale Marciano, assicurando così la successione nell'impero. I sovrani, oltre a essere ortodossi, avevano maggiori capacità politiche e militari rispetto allo scialbo Teodosio II e, anzi, da quel momento inizia la vigorosa ripresa dell'Impero romano d'Oriente, proprio mentre l'Impero d'Occidente si trovava sotto la minaccia degli Unni di Attila. Con queste premesse, la convocazione di un nuovo

concilio non era più necessaria, perché sarebbe bastato pubblicare il *Tomo a Flaviano* con l'approvazione dei nuovi imperatori.

**Il concilio di Calcedonia Marciano e Pulcheria, al contrario, avevano già provveduto alla indizione del concilio, ma non a Efeso, bensì in una località molto più vicina alla capitale per vigilare sull'andamento dei lavori. Il concilio fu convocato a Calcedonia per l'8 ottobre 451 e si concluse il 1° novembre. Il numero dei vescovi fu enorme, circa seicento, ancora una volta provenienti per la massima parte dall'oriente. C'erano i legati papali e due vescovi africani. I testi finali del concilio di Calcedonia si distinguono per completezza e profondità di dottrina, essendo il distillato di un secolo e mezzo di studio e di raffinamento della teologia, alla ricerca di un linguaggio che *dimostrasse* la fede e non solamente la *enunciasse*. La teologia nei confronti di Cristo e della Trinità appare completata e da allora non sono più intervenuti miglioramenti qualitativi e perciò, in una visione provvidenziale della storia, anche nestorianesimo e monofisismo sono stati opportuni per favorire un definitivo chiarimento dottrinale. Il concilio si aprì nella chiesa di Sant'Eufemia. Possediamo gli atti autentici in greco e in latino.**

I legati papali presiedevano i lavori e perciò il concilio fu un'impressionante attestazione del primato papale sull'orbe cristiano, ancor più significativa perché a tributare quell'onore erano essenzialmente i vescovi orientali. Quando fu letto il *Tomo a Flaviano*, i padri acclamarono dicendo "Pietro ha parlato per bocca di Leone".

Dal punto di vista disciplinare, fu decretata la riabilitazione di Flaviano, che era già morto, e di Eusebio di Dorileo. I vescovi che avevano promosso il "latrocinio" di Efeso, in primo luogo Dioscoro di Alessandria, furono deposti. Tra i teologi che erano stati condannati, sempre nel corso del "latrocinio" efesino, c'erano Iba di Edessa e Teodoreto di Ciro, entrambi assolti e restituiti alle loro sedi.

Per quanto riguarda la professione di fede, in un primo tempo si era inclini a confermare il *credo* dei primi due concili, poi sembrò opportuno redigere una dichiarazione di fede che togliesse di mezzo ogni possibile ambiguità, ma in luogo di accettare il *Tomo a Flaviano*, i padri conciliari preferirono formare una commissione teologica *ad hoc* comprendente i legati papali. La nuova dichiarazione così composta consta di una prima parte contenente la confutazione delle eresie comparse negli ultimi tempi, mentre la seconda parte ha il compito di spiegare ancora più a fondo la dottrina cattolica. Il testo fu giudicato capace di rispondere a tutte le obiezioni. Perciò, a Calcedonia i padri conciliari accettarono il *Tomo a Flaviano*, mentre il nuovo testo non doveva

costituiva una diversa formulazione del *credo* di Nicea e Costantinopoli, bensì la confutazione delle eresie apparse dopo i primi due concili.

I lavori del concilio proseguirono affrontando altri problemi, risolti in trenta canoni, tra cui, importantissimo, il can. 28: “Poiché in tutte le cose noi seguiamo le ordinanze dei santi padri ... decretiamo lo stesso nei riguardi della santissima Chiesa di Costantinopoli, Nuova Roma. A giusto titolo i padri concessero alla sede dell’antica Roma i suoi privilegi, tenendo conto del suo carattere di città imperiale e i 150 vescovi del I concilio di Costantinopoli hanno conferito i medesimi privilegi alla santissima sede della Nuova Roma, giudicando a buon diritto che quella città, che è onorata dal potere imperiale e dal senato e che gode dei medesimi privilegi dell’antica città imperiale, dovesse anche essere esaltata dopo di questa”.

Il can. 28 è importante perché in futuro, mentre la prima Roma continuerà a decadere fino a ridursi a un borgo arroccato su un’ansa del Tevere intorno al Vaticano, la Nuova Roma diventerà una grande capitale a capo di un impero destinato a durare ancora mille anni. Il concilio di Calcedonia offrì il destro a Marciano per decretare che il patriarcato di Costantinopoli, nonostante fosse privo di fondazione apostolica, assumeva un primato d’onore rispetto alle sedi di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, ponendosi sullo stesso piano del patriarcato dell’Occidente, ossia di Roma. Poiché il patriarca di Costantinopoli era scelto dall’imperatore, è possibile immaginare una chiara presa di posizione del potere imperiale nei confronti del potere ecclesiastico, in Oriente sempre risultato prono alle scelte politiche della corte. In genere si impiega il termine “cesaropapismo” per indicare la dipendenza del potere religioso dal potere politico, che in Oriente annetteva un carattere quasi divino ai sovrani. In Occidente furono i Visigoti di Spagna, dopo la loro conversione al cattolicesimo ortodosso, a iniziare una qualche sacralizzazione del sovrano; proseguirono i Franchi, quando la dinastia dei Carolingi sostituì quella dei Merovingi. Il nuovo re era consacrato a Reims nel corso di un rito che aveva qualche analogia con la consacrazione episcopale. I più antichi e prestigiosi patriarcati dell’Oriente non durarono a lungo: trascorsero due secoli e poi furono conquistati dagli islamici, decadendo anche politicamente, perché questi ultimi crearono nuove capitali. Quando una Chiesa vive in ammirazione del proprio passato senza avere prospettive per il futuro, si avvia al declino. Alessandria e Antiochia accentuarono le loro peculiarità copte e aramaiche rispetto alla Chiesa di Costantinopoli che fu definita “imperiale” (Melchita). L’arrivo degli islamici in molti casi fu ritenuto una liberazione.

I legati papali protestarono e non vollero sottoscrivere il can. 28 che aveva il torto di umiliare le sedi dei patriarcati più antichi, ma soprattutto perché Roma non doveva i suoi privilegi al fatto di essere stata città imperiale, bensì solamente al fatto che qui c’era stata la cattedra di Pietro e nel collegio

apostolico Pietro aveva ricevuto da Cristo il compito di presiedere gli altri apostoli.

Certamente l'opera del concilio di Calcedonia fu sempre considerata di enorme valore, in buona misura da attribuire al papa Leone Magno, proprio nel momento in cui la città di Roma stava per subire un collasso di importanza politica durato circa un millennio, ma senza perdere il primato religioso connesso alla sede di Pietro. L'Oriente conoscerà grandi vicende politiche che lo porteranno a considerarsi la vera Chiesa di Cristo che poteva fare a meno dei barbari dell'Occidente, ma alla fine i quattro patriarcati furono assoggettati dagli islamici che da quelle vicende fecero discendere la certezza di essere destinati al dominio universale.

\* \* \*

## ZOOM SULLA STORIA DEI PAPI: LEONE MAGNO

La prima diffusione del cristianesimo avvenne nelle città, in particolare i porti del Mediterraneo raggiunti da una navigazione molto intensa e perciò collegati da un servizio postale abbastanza regolare. Quando un gruppo di fedeli diveniva sufficientemente numeroso, venivano nominati i presbiteri e i diaconi. Quando una comunità appariva matura, era nominato anche un vescovo che diventava responsabile di una nuova Chiesa. Le diocesi più piccole di una regione facevano riferimento a una metropoli, che a sua volta dipendeva da un patriarcato, ossia una delle sedi più antiche che fungevano da tribunale di appello quando sorgevano controversie tra diocesi o metropoli diverse. Era inevitabile pensare che, quando fossero insorti problemi tra patriarcati diversi, occorresse sapere qual era il patriarcato in possesso di un'autorità giudicata superiore a tutti gli altri.

**I patriarcati dell'oriente** In ordine di tempo il patriarcato di Gerusalemme era il primo, ma le distruzioni subite da quella città nel 70 e poi nel 135, la resero una specie di città morta con pochi abitanti molto poveri, al punto che la diocesi di Cesarea di Palestina appariva un secolo dopo molto più importante di Gerusalemme. Poi veniva il patriarcato di Alessandria, fondato dall'evangelista Marco, con circa 100 diocesi suffraganee; e Antiochia, con circa 150 diocesi alle sue dipendenze, dove i cristiani per la prima volta ricevettero questo appellativo. I due patriarcati furono sede delle due scuole teologiche più importanti della Chiesa antica, divenendo capofila di due tradizioni teologiche molto fiere del proprio patrimonio culturale e perciò anche molto reattive agli interventi disciplinari nei propri confronti. Costantinopoli non poteva vantare una fondazione apostolica e a lungo, quando si chiamava ancora Bisanzio, fu diocesi suffraganea di Eraclea. Quando Costantino la elesse capitale dell'oriente, volle che il vescovo della città ricevesse onori tali da renderlo almeno pari ai titolari dei patriarcati

dell'oriente, ammettendo al massimo un primato d'onore del patriarcato di Roma, perché il papa era il successore di Pietro, sempre ritenuto capo del collegio apostolico.

**Il primato di Roma** Finché fu capitale del mondo, Roma fu considerata senza contrasti la sede principale. Per tutta la durata delle persecuzioni, ossia fino al 313, sembra che i papi abbiano esercitato la loro funzione di governo secondo modalità collegiali, ossia come presidenti di un senato di presbiteri, adottando la prassi di governo dell'Impero romano che aveva una burocrazia ben collaudata. Fino al terzo concilio, quello di Efeso, Alessandria appariva in oriente come portavoce della Chiesa di Roma. Le tensioni affiorarono nel corso del conciliabolo di Efeso del 449, quando Dioscoro, patriarca di Alessandria, passò sopra al *Tomo a Flaviano*, la lettera dogmatica del papa Leone. Seguì un provvedimento grave, la deposizione di Dioscoro e la celebrazione del concilio di Calcedonia.

**Leone Magno** Non si hanno molte notizie di questo papa prima dell'elezione avvenuta nel 440, succedendo a Sisto III. Che tutti lo riconoscessero come il più idoneo alla successione si evince dal fatto che fu eletto quando era lontano, in Gallia, incaricato di una delicata missione politica e che poté tornare a Roma solamente dopo quaranta giorni. Sappiamo che era originario dell'Etruria ed era di famiglia aristocratica. A Roma aveva ricevuto un'ottima educazione letteraria, come si può giudicare dalla lingua impiegata nelle lettere e nelle omelie. Di queste ultime ne rimangono un centinaio e sono le prime attribuite a un papa, un altro indizio del grande rilievo che ebbero gli atti di Leone Magno.

**Un papato drammatico** Fu papa per un lungo periodo, dal 440 al 461, e dovette affrontare eventi perigliosi. La corte imperiale risiedeva, dal 402, a Ravenna dove era stanziata la flotta dell'Adriatico che, in caso di pericolo acuto, poteva permettere la fuga della corte imperiale a Costantinopoli. La città di Roma era in costante declino perché abbandonata dalle grandi famiglie senatorie, disperse nei loro latifondi dove organizzavano milizie locali. I rapporti politici con l'oriente non erano cordiali, perché a Costantinopoli prevaleva il partito dell'eunuco Crisafio, il vero centro direzionale, che tendeva a scaricare in occidente la pressione dei nomadi delle steppe. In quel momento la minaccia più acuta veniva da Attila e dagli Unni, mercenari in rivolta, sconfitti da Ezio nell'ultima battaglia vittoriosa, quella dei Campi Catalaunici nella Champagne (451). L'anno dopo, Attila discese in Italia con un esercito ancora temibile, anche se travagliato da pestilenze. In Italia non c'erano viveri per quell'esercito e non c'erano uomini per fronteggiarlo. Il senato romano non seppe trovare altra via d'uscita che inviare il papa Leone in solenne ambasceria da Attila, opponendo alla forza delle armi il misterioso potere della religione cristiana. L'incontro avvenne nei pressi di Mantova e fu seguito dal ritiro di Attila in Pannonia, dove l'anno dopo morì di apoplezia.



**I Vandali a Roma** Nel 455, i Vandali, dopo aver conquistato la costa africana da Gibilterra a Cartagine e dopo aver allestito una flotta che batteva tutto il Mediterraneo occidentale, sbarcarono ad Ostia e assalirono Roma, penetrandovi con facilità, perché non c'erano uomini sufficienti per presidiare l'immenso perimetro delle mura aureliane. Il papa, ancora una volta, dovette affrontare un difficile patteggiamento coi Vandali che saccheggiarono la città per una dozzina di giorni, rispettando solamente le basiliche entro le quali i cristiani potevano rifugiarsi.

**Intervento in Africa** Pur oppresso da questi avvenimenti politici di portata epocale, Leone Magno poté guidare con lucidità di valutazione gli affari di politica ecclesiastica, attuando una strategia accentratrice per limitare i danni del caos generato dalle invasioni barbariche. Dopo l'occupazione dell'Africa settentrionale da parte dei Vandali che, come è noto, erano ariani, i pochi vescovi rimasti liberi non potevano più far riferimento al metropolita di Cartagine. Leone Magno stabilì che ciascuno di loro doveva far riferimento al papa di Roma, che perciò assumeva le funzioni di patriarca di tutto l'occidente.

**Intervento nelle Gallie** Anche le Gallie erano state sconvolte dall'arrivo di popolazioni germaniche. Il vescovo di Arles, Ilario, intelligente e volitivo, aveva operato con energia per trasformare il suo vicariato papale in un patriarcato delle Gallie che si sarebbe sottratto al controllo di Roma. Leone agì con determinazione, ripristinando i diritti del metropolita di Vienne nel Delfinato e togliendo a Ilario l'ufficio di vicario papale: come gli altri vescovi delle Gallie anche Ilario doveva conferire direttamente col papa e con la Curia di Roma, attenendosi alle loro decisioni.

**Intervento a Tessalonica** La sede vescovile di Tessalonica godeva del privilegio di essere vicariato papale per tutte le diocesi dell'Illirico. La funzione di Tessalonica era strategica per impedire l'estensione delle pretese bizantine sull'importante regione dei Balcani che perciò rimaneva unita all'occidente. Ma Anastasio, vescovo di Tessalonica, usava i propri poteri in modo dispotico, col pericolo di indurre i suoi vescovi suffraganei a far riferimento a Costantinopoli, ma soprattutto col pericolo di far apparire il suo superiore, il papa, come il mandante di quegli ordini così rigidi. Il papa Leone usò sapientemente il suo potere ricordando che il vicariato papale non rendeva Anastasio uguale al papa; che i vescovi erano uguali nella dignità, ma non uguali nella giurisdizione, che poteva avere un ambito più o meno esteso e perciò disuguale: solamente al papa, in quanto successore di Pietro, spettava una giurisdizione universale.

\* \* \*

**La crisi dell'Impero** Nel V secolo vennero meno le grandi personalità politiche, come Costantino, Valentiniano e Teodosio che nel secolo precedente avevano rimandato la crisi. Nel V secolo l'occidente constatò le conseguenze della paurosa crisi demografica comportante l'impossibilità di arruolare soldati nell'esercito. Esso risultò formato di barbari che esigevano di venir comandati da generali della loro stirpe: unicamente l'imperatore era romano. Alla fine si fece meno anche dell'imperatore, creando alcuni regni romano-barbarici con due popolazioni distinte, ciascuna delle quali conservava leggi e costumi propri. La divisione dei compiti prevedeva i *negotia* ossia gli affari per i romani e la *militia* per i barbari. Per lo più i barbari erano ariani e perciò non esisteva unità religiosa tra vincitori e vinti. Verso la metà del secolo l'impero d'occidente subì l'invasione degli Unni di Attila che non arrivarono fino a Roma solamente a causa della pestilenza. Tuttavia sbarcarono a Ostia e arrivarono fino a Roma i Vandali, che nel 455 saccheggiarono una seconda volta la città eterna, acquistandosi una fama immeritata, perché non furono più distruttivi delle altre popolazioni germaniche. Il papa Leone Magno attese i Vandali sui gradini di San Pietro e poté ottenere la salvezza della vita dei romani, anche se furono costretti a cedere quanto era possibile trasferire in Africa. La parte orientale dell'Impero non conobbe una crisi demografica simile a quella occidentale, ma soprattutto poté contare su soldati reclutati all'interno dell'Impero, senza soldati delle popolazioni germaniche introdotti all'interno dei suoi confini. Nel 476, al tempo di Odoacre, cadde anche la finzione dell'imperatore romano: l'ultimo imperatore, Romolo Augustolo, un ragazzo di diciotto anni figlio di Oreste, fu depresso e internato in una villa in Campania. Odoacre rimandò in oriente le insegne imperiali, asserendo che rimaneva lui come garante della fedeltà dei barbari all'unico Impero romano. Come capitale del regno d'Italia, fin dal 402, era stata scelta Ravenna, lasciando ai papi una certa libertà di azione.

**Spopolamento della città di Roma** I due grandi saccheggi guidati da Alarico (410) e da Genserico (455), provocarono un grande spopolamento di Roma. Non essendo più capitale, vennero meno le attività amministrative, ma anche le distribuzioni di cibo semigratuito, una risorsa della plebe romana. Roma perciò si spopolò anche a seguito della partenza di alcune grandi famiglie senatorie che si recavano nei propri latifondi, organizzando, dove era possibile, una difesa locale. Le Mura Aureliane, lunghe diciannove chilometri, risultarono perciò troppo estese per poterle presidiare efficacemente e Roma sarà per tutto il Medioevo una città aperta. Il papa diveniva il naturale *defensor civitatis*, essendo l'unica personalità di prestigio presente in città. Nel VI secolo, al tempo delle guerre gotiche lo spopolamento di Roma divenne massimo (si ritiene che non ci fossero più di cinquantamila abitanti, riuniti nel quartiere di Trastevere).

**La dottrina dei due poteri di Gelasio I** Esiste una sottile distinzione tra i termini *potestas* e *auctoritas*: col primo si intende il potere che hanno i magistrati di esercitare la loro funzione, assunta a seguito di elezione nei comizi; col secondo si intende un aumento di potere che discende da una investitura superiore di origine divina. Augusto ricevette questo titolo, di origine sacrale (in greco *sebastos* ovvero “venerabile”), con la stessa radice che compare nel termine *augmentum*. Perciò Augusto aveva la *potestas* che gli veniva dalle cariche di console, proconsole, tribuno della plebe, censore ecc., ma in più un’ autorità che gli veniva dagli dèi in quanto salvatore della patria. Gelasio I, un focoso africano, già segretario del papa Felice II e sostenitore di una linea dura nei confronti degli eretici, fu eletto papa nel 492, in un momento quanto mai difficile. Teodorico, re degli Ostrogoti, aveva instaurato il suo dominio in Italia, ben deciso a mantenere il cristianesimo ariano. In Francia, Clodoveo re dei Franchi, ancora pagano (la conversione al cattolicesimo avverrà nel Natale del 498), adottava tuttavia una politica molto riguardosa nei confronti dell’episcopato cattolico, retto in quel momento da alcuni vescovi, appartenenti a famiglie aristocratiche gallo-romane, che favorivano l’incontro con l’aristocrazia germanica. Alcuni grandi patrimoni terrieri confluirono mediante matrimonio nelle mani di un’aristocrazia mista, durata in Francia molti secoli. A Costantinopoli, al contrario, il patriarca Acacio proseguiva lo scisma mantenendo rapporti molto freddi nei confronti del papato, in qualche modo accusato del disagio religioso dell’oriente, ostile ai canoni di Calcedonia. In una lettera inviata all’imperatore Anastasio, Gelasio I sosteneva: “Sono due le autorità che governano principalmente questo mondo: la sacra autorità dei pontefici e il potere regio; ma il fardello imposto ai sacerdoti è più pesante, perché dovranno rendere conto a Dio anche dei re delle genti”. Perciò i pontefici hanno *auctoritas* per guidare alla vita eterna i cristiani, mentre imperatore e re hanno *potestas* per assicurare la vita dei sudditi nella vita presente. Tutti debbono obbedienza al re per quanto riguarda la vita buona in questo mondo; tutti i fedeli, compreso l’imperatore, devono obbedienza al papa per quanto riguarda i mezzi per ottenere la vita eterna. Occorre un’obbedienza reciproca tra papa e imperatore, ma nella distinzione dei compiti. Occorre rispettare il criterio secondo cui il potere spirituale e il potere temporale appartengono a sfere diverse, ciascuna delle quali risale a Dio. Il secondo criterio da seguire esige che le due sfere siano autonome una dall’altra, ma sono anche dipendenti una dall’altra, perché il papa obbedisce all’imperatore nelle questioni temporali, mentre l’imperatore obbedisce al papa nelle questioni spirituali. Infine, il papa è chiamato a svolgere una funzione superiore e le sue decisioni, ispirate a un principio divino, non possono essere sindacate da alcuna autorità a lui superiore. Tutto ciò avviene in forza del primato che l’apostolo Pietro ha ricevuto da Gesù. Perciò la sede romana conferma con autorità i sinodi episcopali e ne custodisce le deliberazioni con equità.

**Autonomia della Chiesa** Appare evidente il progresso della dottrina circa la libertà del papa dal potere politico rispetto al cesaropapismo, come era nei propositi di Costantino e anche di Teodosio, che pure aveva accettato lo spostamento del trono imperiale dal presbiterio alla zona riservata ai semplici fedeli nella basilica di Milano. Il progresso si può osservare anche nei confronti di Leone Magno, che aveva accettato la messa in discussione del *Tomo a Flaviano* nel corso del concilio di Calcedonia. Perciò non poteva mancare l'opposizione al canone 28 di quel concilio che equiparava la sede episcopale di Costantinopoli a quella di Roma sulla base del fatto che in quella città risiedeva l'imperatore. Il primato papale aveva altra origine, risaliva alla designazione di Pietro come capo del collegio apostolico.

**Giurisdizione papale sul clero** Dalla decisione di papa Gelasio segue che il papa ha giurisdizione sul clero, almeno per quanto riguarda le questioni spirituali. Il passo successivo sarà la creazione di tribunali permanenti della Chiesa per giudicare questioni che raramente sono esclusivamente spirituali, essendo per la maggior parte questioni miste, ovvero comprendenti aspetti spirituali e aspetti temporali. Esisteva un precedente significativo, ossia la concessione, quando le parti erano d'accordo, di affidare la discussione delle cause tra cristiani al tribunale del vescovo al posto dei tribunali civili. Peraltro, si deve sempre tener presente che, per un uomo del mondo antico, disobbedire al sovrano significava incorrere nel *crimen lesae maiestatis*, ossia alto tradimento: se i padri in misura tanto unanime, almeno in occidente, hanno insistito per l'autonomia della Chiesa dal potere politico, ciò significa che si trattava di questione essenziale. La libertà, ovvero la facoltà di dissentire dal sovrano se ordina qualcosa di inaccettabile alla mia coscienza, è il fondamento della storia dell'occidente, dove il cittadino deve essere suddito fedele del re, ma prima ancora di Dio.

## CAPITOLO QUINTO

**Sommario** Col secolo VI inizia il periodo più tormentato della storia occidentale perché l'assimilazione delle rudi popolazioni germaniche risultò difficile e complessa. Tuttavia, fin dalla fondazione del monastero di Montecassino, si apre un cammino di speranza. Montecassino fu edificata sopra un tempio pagano dedicato a Venere ancora in funzione: ciò significa la determinazione di procedere all'evangelizzazione delle campagne ancora poco legate al cristianesimo. In secondo luogo, i monaci si impegnavano a seguire una regola di vita che escludeva gli aspetti spettacolari dell'ascetica orientale, a vantaggio di una vita ben ordinata, capace di assicurare la sopravvivenza del monastero, divenendo un faro di razionalità per addomesticare gli usi germanici del tempo che ritenevano come regola di vita ordinaria la guerra, il duello, l'ordalia. Il lavoro dei monaci doveva affrancarli dai mercati vicini, con possibilità di cibo e alloggio anche per i viaggiatori e i pellegrini, praticando l'assistenza religiosa alle popolazioni contadine dei dintorni. Per tutta la durata del secolo, la popolazione italiana rimase al livello più basso della sua storia. Furono abbandonate le pianure perché non c'erano forze sufficienti per arginare i fiumi. Furono coltivate a preferenza le zone di collina e di mezza montagna, perché la pendenza dei terreni operava il drenaggio delle acque piovane.

In oriente, dopo la morte di Anastasio prese il potere Giustino, assistito dal nipote Giustiniano, uno dei sovrani che maggiormente hanno incarnato la volontà di identificarsi con lo Stato. Giustiniano concluse una pace onerosa con l'Impero persiano rivolgendosi verso occidente l'azione dei suoi generali Belisario e Narsete. Per primo fu aggredito il regno dei Vandali stanziati a Cartagine e subito si ebbe la sensazione che l'aggravio delle tasse bizantine superasse i vantaggi del ritorno all'ortodossia. Poi iniziarono le guerre gotiche in Italia, durate un ventennio (535-554). Il regno degli Ostrogoti conobbe una eroica resistenza condotta dai re Vitige, Totila e Teia. Roma fu assediata due volte, gli acquedotti crollarono e la città risultò indifendibile perché le Mura Aureliane erano troppo estese rispetto alla popolazione disponibile per la difesa. La *Prammatica Sanzione* del 554 cancellava i risultati dell'occupazione operata dagli Ostrogoti.

Nel 553 si colloca il secondo concilio di Costantinopoli, voluto da Giustiniano per cercare di recuperare Egitto e Siria, sempre più ostili nei confronti della Chiesa melkita, come veniva chiamata la Chiesa che esprimeva l'ortodossia imperiale. Pochi anni dopo, a partire dal 568, dalle Alpi orientali entrarono in Italia i Longobardi, guidati da Alboino. Occuparono Cividale del Friuli e poi Oderzo, Vicenza, Verona, Trento, Bergamo, Monza, Torino le città dell'Emilia, ma non la Romagna rimasta sotto un esarca bizantino con capitale Ravenna. Fu raggiunta Fiesole e poi Spoleto e Benevento. Fu una dominazione molto dura. Nel 572 Alboino fu ucciso. Il successore Clefi visse

due anni e poi i duchi dominarono da soli per dieci anni. Una dura sconfitta inflitta dai Franchi li convinse a restituire il potere di re ad Autari, figlio di Clefi, che pretese metà del territorio occupato da ogni ducato per disporre di una forza militare adeguata. La moglie di Autari, Teodolinda figlia di Garibaldo re dei Bavari, era cattolica e intrattenne rapporti epistolari col papa più significativo di quest'epoca, Gregorio Magno. Quando Autari morì, Teodolinda sposò Agilulfo e sembrava che i Longobardi si disponessero a convertirsi al cattolicesimo. La soluzione fu scartata, probabilmente per potersi presentare ogni anno alle porte di Roma ed estorcere il riscatto, prima che l'esarca bizantino di Ravenna potesse muoversi a soccorso del papa.

Dopo la morte di Giustiniano, l'impero d'oriente conobbe ripetute crisi dovute alle invasioni di Slavi e Avari nella zona dei Balcani. Per cinque anni, il futuro papa Gregorio Magno visse a Costantinopoli come nunzio papale, ma convincendosi sempre più che dall'oriente non poteva venire alcun aiuto per la Chiesa di Roma. Gregorio fu eletto papa nel 590, in una città afflitta dalla pestilenza, dalla carestia e dal terrore di una fine del mondo considerata ormai prossima. Il suo papato fu caratterizzato da alcune decisioni che ebbero valore epocale: evangelizzare i barbari dell'occidente ancora pagani; rafforzare il movimento monastico benedettino; riformare la liturgia e il canto sacro da adattare alle nuove condizioni di vita; sostenere i vescovi nella loro difficile azione pastorale e, infine, organizzare l'assistenza a favore dei poveri divenuti molto numerosi.

### **Cronologia essenziale**

**480-547** Vita di san Benedetto da Norcia. Egli è il grande protagonista dell'alto medioevo, i cinque secoli fino al Mille, caratterizzati dai monasteri retti secondo la regola benedettina che ebbe il merito di salvare gran parte di ciò che era stato realizzato nel mondo antico.

**526** Alla morte di Teodorico era evidente il fallimento del suo progetto di coalizzare i regni romano-barbarici di fede ariana contro l'Impero bizantino.

**527-565** In questi anni si sviluppa il regno di Giustiniano e Teodora, presentando una incertezza di fondo tra la politica orientale, suggerita da Teodora, e la politica occidentale voluta da Giustiniano. Realizzare entrambi i progetti comportò lo sperpero delle risorse finanziarie, seguito da debolezza dell'impero bizantino nei confronti della Persia.

**529** In questo anno san Benedetto fonda l'abbazia di Montecassino. La sua regola è un compendio delle regole monastiche precedenti attentamente vagliate. Nello stesso anno vengono chiuse le scuole filosofiche di Atene divenute una roccaforte del paganesimo.

**529-532** Nel corso di questi anni avviene la codificazione del diritto romano e la pubblicazione del *Codex Juris Civilis*.

**553** A Costantinopoli viene celebrato il quinto concilio ecumenico, il secondo di Costantinopoli, chiamato anche dei Tre Capitoli. Giustiniano obbliga il

papa Vigilio a sottoscrivere gli atti del concilio con la condanna di Teodoro di Mopsuestia, Teodoreto di Cirro e Iba di Edessa, tre teologi del secolo precedente che avevano ritrattato le loro teorie. Solamente Ravenna e Roma accettarono gli Atti del concilio; le sedi di Milano e di Aquileia rimasero a lungo scismatiche.

**568** Inizia l'invasione d'Italia da parte dei Longobardi guidati da Alboino. Fu occupata l'Italia settentrionale, subito divisa in ducati abbastanza autonomi, con la formazione dei ducati di Spoleto e Benevento nell'Italia centrale. La Romagna e l'Italia meridionale rimasero in larga misura bizantine.

**572** Alboino viene ucciso e dopo due anni muore anche il successore Clefi. Per dieci anni i vari ducati conducono una vita pressoché indipendente. Il pericolo dei Franchi costringe a eleggere un nuovo re, Autari, seguito da Agilulfo. La regina Teodolinda, cattolica, intrattiene un fecondo scambio epistolare col papa Gregorio Magno, per attenuare gli aspetti più rudi della dominazione dei Longobardi.

**590-604** Papato di Gregorio Magno posto a capo della Chiesa in uno dei periodi più critici della sua storia. Le riforme di Gregorio Magno caratterizzano tutta l'epoca successiva per quanto riguarda l'omiletica, la liturgia, la cultura ecclesiastica.

**602** L'imperatore Foca cede l'edificio del Pantheon di Roma al papa Gregorio Magno che dedica a Maria regina dei martiri l'unico edificio del mondo antico giunto intatto fino a noi.

**Indice** Il movimento dei popoli. Odoacre e la fine dell'Impero romano d'occidente. L'arrivo degli Ostrogoti di Teodorico. Scisma di Acacio. Giustino e Giustiniano. San Benedetto da Norcia. Le guerre gotiche. Il secondo concilio di Costantinopoli. Il papa Vigilio. L'arrivo dei Longobardi. Alboino, Clefi, Autari. Teodolinda e Gregorio Magno. Agostino di Canterbury. San Colombano a Bobbio.

**Il movimento dei popoli** I movimenti migratori del V e VI secolo fanno parte di un evento gigantesco definito un tempo "invasioni barbariche", che ora si preferisce indicare col termine più neutro di "movimento dei popoli". Probabilmente la causa va cercata nei cambiamenti di clima avvenuti in Asia che si collegano alla grave crisi demografica ormai in atto nell'Impero romano da alcuni secoli. Le tribù germaniche spesso erano state accolte entro i confini dell'impero per occupare terre spopolate, ma quando venne meno l'organizzazione politica romana, ogni gruppo di migranti cercò di insediarsi in terre ritenute più attraenti, non solo quelle periferiche. Quasi tutti i Germani si erano convertiti al cristianesimo ariano che prestava obbedienza solamente al re nazionale, senza riconoscere al papa alcun diritto di interferire con la loro organizzazione ecclesiastica. I Franchi provenivano dalla zona posta alle foci del Reno e della Schelda e non compirono una grande migrazione, giungendo

fino alla zona tra Parigi e Soissons. I Visigoti compirono un lungo tragitto che li portò dalla Germania centrale fino a Roma e in Calabria, con ritorno a Roma e poi nell'attuale Francia meridionale, per finire in Spagna fino a Toledo. I Burgundi si insediarono nell'attuale Borgogna e in Savoia fino a Ginevra. Gli Ostrogoti migrarono dalla Russia meridionale fino nell'Italia settentrionale. Altre popolazioni come i Sassoni e gli Angli si trasferirono in Gran Bretagna, scacciando i Celto-romani nei territori marginali di Scozia, Galles e Cornovaglia. Costoro compirono il ritorno agli usi linguistici celti e nel VII secolo migrarono nella penisola di Armorica, che da allora si chiamerà Piccola Bretagna. Non conosciamo con precisione i motivi che hanno indotto le popolazioni nomadi dell'Asia centrale, praticanti uno spostamento annuale da sud in inverno a nord d'estate, a emigrare verso occidente. Certamente ci furono cambiamenti climatici, carestie e pestilenze a rendere urgente il movimento. Di non minore importanza la notizia di poter venir ingaggiati come mercenari e di fruire dei prodotti di lusso dell'occidente, come il vino, l'olio, la frutta secca. Qualcosa del genere sta avvenendo anche ai giorni nostri.

**La prosperità dell'oriente** Dopo il 450, Costantinopoli e l'Impero d'Oriente conobbero una costante crescita di potenza. Poiché erano disponibili territori di reclutamento di buoni soldati, i montanari dell'Isauria e della Cappadocia, l'Impero d'Oriente non finì in mano ai generali germanici, come invece avvenne in Occidente. Sul piano economico, Costantinopoli si mostrò sempre una città manifatturiera, collocata al termine di grandi vie commerciali che, come quella della seta, arrivavano fino in Cina o in Arabia. Perciò le sue industrie e i suoi commerci prosperarono sempre, senza perdere le caratteristiche dell'economia di mercato, basata sull'esistenza delle città, a differenza di ciò che accadeva in Occidente, dove l'economia assunse gli aspetti più primitivi dell'economia curtense, con pochi scambi di merci, perché ogni centro cercava d'essere autosufficiente, e senza vita di città, perché le comunicazioni, e perciò il rifornimento dei mercati, non erano sicure.

**La fine dell'Impero romano d'occidente** La carica di *magister militum* ossia comandante dell'esercito era divenuta essenziale per stabilire la successione all'Impero. Il *magister militum* Oreste pose fine alla finzione di designare un nobile romano all'impero e scelse il proprio figlio dal nome curioso di Romolo, in seguito accompagnato dall'epiteto Augustolo (imperatorello). Odoacre a capo della tribù degli Eruli, attaccò Oreste e l'uccise. Le insegne imperiali furono inviate a Costantinopoli e per sé Odoacre chiese il titolo di *Patricius*, il più alto per uno che non appartenesse alla famiglia imperiale. L'Impero figurava come unico, con Odoacre al comando in Italia. Nel corso degli anni successivi, Odoacre riacquista il controllo della Sicilia, respinge i Rugi nel Norico e li deporta in Italia, lasciando ai Longobardi i territori lungo il medio Danubio, ma nel 489 non riesce a bloccare l'arrivo degli Ostrogoti guidati da Teodorico. L'anno dopo Odoacre è costretto a



rifugiarsi a Ravenna. L'assedio dura fino al 493. Ci furono trattative e un banchetto per concludere la pace, ma improvvisamente Teodorico uccise Odoacre, accusandolo di tramare per riprendere il potere. Ciò che avvenne nel VI secolo in Italia, Gallia, Spagna e Britannia con la fine dell'organizzazione imperiale è drammatico. Ogni regione dovette provvedere alle proprie necessità contando unicamente sulle forze locali. Ci fu declino di commerci, abbandono di città, distruzione di opere pubbliche per guerre o eventi naturali senza la capacità di riparare quanto andava in rovina. Soprattutto le attività di natura culturale andarono disperse. Ci si adattò a fare in piccolo ciò che in altri tempi era grandioso. Si mirava a sopravvivere. Certamente in Gallia avvenne la fusione tra l'antica nobiltà gallo-romana e l'aristocrazia dei nuovi venuti: infatti questi ultimi avevano bisogno di chi sapesse come far funzionare gli apparati dello Stato. In Italia, Teodorico cercò l'aiuto delle famiglie senatorie e finché durò lo scisma di Acacio, ossia il reciproco mancato riconoscimento tra il papa e il patriarca di Costantinopoli, avvenne una certa collaborazione, testimoniata dalla presenza presso Teodorico di un famoso retore, Cassiodoro, che scriveva splendide lettere latine per il suo re. C'era anche Severino Boezio, ancora capace di tradurre dal greco alcune opere di logica di Aristotele, aiutato dal suocero Albino. Ma quando a Costantinopoli giunse al potere Giustino col nipote Giustiniano, il loro rientro nell'ortodossia insospettì Teodorico, iniziando negli ultimi anni di regno la persecuzione dei cattolici, accusati di collusioni con l'Impero d'oriente. Boezio e Albino furono condannati a morte.

**Teodorico** Senza dubbio, Teodorico fu il più intelligente dei sovrani romano-barbarici. Mantenne la confessione ariana perché in Italia gli permetteva di sottrarsi all'autorità papale con la quale, tuttavia, mantenne rapporti molto equilibrati. Il rapporto con i romani cattolici si fondava sulla divisione dei compiti: agli Ostrogoti la *militia* con un terzo delle terre e il pagamento di tributi da parte dei romani sui due terzi rimanenti. Ai romani i *negotia* con la legislazione che diveniva personale, ossia ciascuno seguiva la propria tradizione giuridica. Certamente ci furono incontri tra la nobiltà romana e quella barbarica per salvare alcuni ingenti patrimoni del mondo antico, ma ai livelli più bassi si manteneva la distinzione: a Ravenna c'era il battistero degli ariani ben separato da quello degli ortodossi. Poiché il papa non aveva né territorio né soldati propri doveva accettare la volontà di Teodorico che fu molto saggio evitando di trasferire la propria capitale a Roma. Anzi, quando avvenne la nomina papale di Simmaco, il diacono Lorenzo gli si oppose con violenza, ma Teodorico sostenne i diritti di Simmaco, recandosi a Roma dove fu accolto con tutti gli onori. Il papato di Simmaco durò fino al 514, sempre molto turbato dai fautori di Lorenzo in lotta contro i sostenitori del papa Simmaco. Il motivo del contenzioso era dettato dall'amministrazione di un patrimonio ecclesiastico divenuto ingente.

**Lo scisma di Acacio** In oriente, dal tempo dell'imperatore Zenone (481) e poi per tutta la durata dell'impero di Anastasio (491-518), era riesplorsa la questione dei monofisiti ostili ai decreti del concilio di Calcedonia. Il patriarca Acacio aveva cancellato dai dittici il nome dei papi romani e perciò essi non ricevevano alcun aiuto dall'oriente col quale non avevano rapporti. Teodorico approfittò della situazione per creare l'alleanza dei regni romano-barbarici, tenendo sotto controllo la popolazione cattolica di gran lunga più numerosa. Come accennato, Teodorico si avvale dell'aiuto di importanti intellettuali cattolici come Cassiodoro e Boezio, ma quando all'impero d'oriente successe Giustino, subito aiutato dal nipote Giustiniano, si pose termine allo scisma acaciano, con ripresa dei rapporti tra Roma e Costantinopoli. La politica di Teodorico subì un involuppo e ci furono processi e condanne a morte. La più famosa fu quella di Manlio Anicio Severino Boezio che in carcere compose il *De consolatione philosophiae*, uno dei libri più nobili e maggiormente letti per tutto il medioevo. Al ristabilirsi di buone relazioni, seguì anche la decisione dell'imperatore Giustiniano di riconquistare i territori già appartenuti all'impero romano, ossia Africa, Italia e Spagna, con una serie di guerre che completarono la distruzione di ciò che rimaneva dell'antico impero.

**Giustiniano** Dal 527 rimase imperatore d'Oriente Giustiniano, uno dei personaggi che hanno lasciato di sé un'impronta indelebile nell'immaginario collettivo, perché si identificò col compito imperiale più di ogni altro sovrano. Fin dal 533 egli iniziò una serie di guerre durate per tutto il suo lungo regno, terminato nel 565. A Giustiniano si prospettavano due possibilità: o un conflitto con la Persia per dominare in Oriente, oppure stipulare una qualche pace con la Persia e riconquistare l'Occidente. La moglie di Giustiniano, Teodora, intelligente, volitiva, ma anche bizzarra, preferiva la politica orientale; Giustiniano, al contrario, volle stipulare una pace onerosa con la Persia, rivolgendo le sue armate in Occidente, prima in Africa, da sottrarre ai Vandali, e poi in Italia, da togliere agli Ostrogoti. Per mantenere saldamente unite le parti orientali dell'Impero (Siria, Egitto) sarebbe stato opportuno fare concessioni alle tenaci tradizioni monofisite e nestoriana presenti in quelle due province (Teodora doveva la propria conversione ai monofisiti egiziani). Ma per recuperare l'Occidente sarebbe stato necessario accettare la piena concordia religiosa con Roma. La politica religiosa di Giustiniano e Teodora oscillò sempre tra l'una e l'altra possibilità, finendo per scontentare tutti.

**Ripresa del monofisismo** La posta in gioco era la valutazione da dare ai decreti del concilio di Calcedonia e al monofisismo. Perciò tanto a lungo durò il cosiddetto scisma di Acacio, il patriarca di Costantinopoli che ruppe le relazioni diplomatiche con Roma fino al 518, ossia fino alla morte dell'imperatore Anastasio, che aveva cercato addirittura di rendere obbligatorio il monofisismo. Giustiniano, e prima di lui lo zio Giustino, riannodarono le relazioni diplomatiche col papa, ma ormai nelle principali città dell'Impero bizantino esisteva un doppio episcopato, monofisite e

cattolico, o melchita come si diceva con parola aramaica che significa “imperiale”. Con ciò sono poste le premesse del conflitto con Roma. Infatti, le concessioni che si sarebbero fatte ai monofisiti avrebbero provocato un conflitto col papa; il ritorno all’ortodossia metteva in pericolo l’Oriente, che preferiva la dominazione straniera all’oppressione di Costantinopoli, che era insieme fiscale e religiosa.

**Le guerre gotiche** Giustiniano, dopo aver completato la conquista dell’Africa, fece sbarcare le sue truppe in Sicilia e nell’Italia meridionale, iniziando la serie rovinosa delle guerre gotiche, durate dal 535 al 554. Esse produssero povertà e spopolamento a causa di una rovinosa pestilenza: per secoli, la popolazione italiana fu ridotta ai minimi storici. L’intervento in Italia comportò l’ingerenza imperiale nelle nomine dei papi col chiaro proposito di pilotarli a proprio piacimento.

\* \* \*

## ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: COSTANTINOPOLI II

**Verso il 544, quando la conquista d’Italia sembrava in via di completamento, la politica imperiale esigeva concessioni nei confronti dei monofisiti, ma in luogo di procedere in modo frontale contro i decreti di Calcedonia, fu scelta una tattica più sfumata, ossia redigere un’antologia di testi ricavati dall’opera letteraria di coloro che erano ritenuti le bestie nere dai monofisiti, ossia Teodoro di Mopsuestia, Teodoreto di Ciro e Iba di Edessa. L’antologia fu denominata “Tre capitoli”. Teodoro di Mopsuestia, morto nel 428, era stato il maestro di Nestorio. Gli altri due autori erano stati riabilitati nel corso del concilio di Calcedonia: se essi fossero stati condannati come eretici (a un secolo dalla loro morte), anche la dottrina elaborata a Calcedonia ne avrebbe sofferto, rimanendo offuscata. L’errore era di credere che i monofisiti si sarebbero accontentati della condanna dei Tre capitoli per rientrare nell’unica Chiesa.**

**Il Papa Vigilio** Giustiniano, caparbiamente, ritenne di essere in grado di imporre questa soluzione al papa e alla Chiesa cattolica. Il rappresentante del papa a Costantinopoli (apocrisario) rifiutò di firmare il decreto imperiale di condanna dei Tre capitoli, contrariamente a ciò che fece il patriarca di Costantinopoli, Menas, che firmò a condizione che facesse la stessa cosa il papa. Altri vescovi seguirono il suo esempio. Ora tutti attendevano di sapere che cosa avrebbe fatto il papa Vigilio (537-555), eletto per iniziativa di Giustiniano. Nel 547 il papa Vigilio fu costretto a trasferirsi a Costantinopoli, dove fu impiegato ogni

mezzo per indurlo a firmare il decreto imperiale. Tutti capivano che la manovra mirava a screditare Calcedonia e il papa Leone I. Il papa Vigilio resistette a lungo, ma poi qualcosa cedette in lui (la resistenza agli ordini dell'imperatore per i cristiani fu sempre causa di gravi esitazioni). Nel 548 il papa Vigilio emanò un *Judicatum* di condanna dei Tre capitoli, ma nel 550 il papa revocò il suo decreto, chiedendo all'imperatore di convocare un concilio per decidere la questione. Le decisioni e il comportamento del papa Vigilio furono mal accolti in Africa e in Occidente. Un gruppo di vescovi africani si riunì con l'intenzione di scomunicare il papa. In seguito, il papa Vigilio decise di scomunicare il principale vescovo monofisita, Gregorio Askidas, ma poco mancò che i soldati di Giustiniano lo uccidessero a forza di maltrattamenti. Il papa, nel tentativo di riorganizzare un proprio partito, si rifugiò a Calcedonia, nella chiesa dove erano stati firmati i decreti che ora rischiavano di esser abrogati.

Il secondo concilio di Costantinopoli – Giustiniano capiva d'aver passato il segno nei confronti del papa Vigilio, il quale a sua volta riteneva orribile l'idea di celebrare un concilio in quelle condizioni di assoluta mancanza di libertà. Nel 553 il concilio fu inaugurato nella splendida cattedrale di Santa Sofia. Secondo gli atti redatti in lingua latina furono presenti 150 vescovi, tra cui 14 provenivano dall'Africa. Tra il 5 maggio e il 2 giugno furono celebrate otto sessioni pubbliche. Il concilio fu aperto con la lettura dei decreti e delle dispute che ne erano seguite. Il papa Vigilio fece leggere una sua dichiarazione o *Constitutum*, in cui affermava che mai avrebbe accettato la condanna dei decreti di Efeso e di Calcedonia, e perciò non avrebbe potuto sottoscrivere la condanna dei Tre capitoli. La reazione di Giustiniano fu tremenda: trasmise al concilio il precedente *Judicatum* del papa Vigilio e ordinò ai padri conciliari di votarlo. La firma fu apposta il 2 giugno al decreto che condannava Teodoro di Mopsuestia, Teodoreto di Ciro e Iba di Edessa. Tutta la procedura di questo concilio è strana. Nel precedente concilio alcuni dei loro scritti erano stati giudicati erronei, ma dopo averli ritrattati, i loro autori erano stati riammessi nella Chiesa. Nel presente concilio erano stati esaminati solamente gli scritti di quegli autori, per di più in una riduzione antologica, e sapendo che contenevano affermazioni materialmente eretiche, ma in seguito rinnegate dai loro autori. Se a un secolo dalla loro morte si voleva condannare solennemente quelle affermazioni, sicuramente tale decisione aveva di mira un altro scopo, ossia attaccare l'ortodossia stabilita a Calcedonia. Forse, lo spostamento di attenzione da Calcedonia a Efeso, con la condanna reiterata del nestorianesimo e di scritti che erano tendenzialmente nestoriani, convinse il papa a sottoscrivere gli atti del presente concilio, perché la dottrina di Calcedonia non era stata

**direttamente attaccata. Con l'approvazione del papa Vigilio, anche il secondo concilio di Costantinopoli diventava ecumenico.**

\* \* \*

## ZOOM SULLA STORIA DEL MONACHESIMO: SAN BENEDETTO

**Nascita del monachesimo occidentale** La fonte per le notizie della vita di san Benedetto da Norcia (480-547) è il secondo libro dei *Dialoghi*, del papa Gregorio Magno: il libro è interamente dedicata alla vita e ai miracoli del patriarca del monachesimo occidentale. Occorre tener presente che quando il papa redigeva quell'opera, Benedetto era morto da circa mezzo secolo e il monastero di Monte Cassino era stato distrutto da un duca longobardo nel 577. I monaci sopravvissuti alla distruzione si recarono a Roma e furono gli informatori del papa. Quella fu la prima di una dozzina di distruzioni del celebre monastero, l'ultima avvenuta nel 1944 quando gli alleati anglo-americani ritennero che l'abbazia fosse utilizzata dai tedeschi come osservatorio per l'artiglieria e perciò decisero di raderla al suolo. Anche in questa occasione la tomba di san Benedetto rimase inviolata. Occorre spiegare perché questa abbazia è divenuta il simbolo del monachesimo occidentale con importanza crescente anche nella storiografia laica. Infatti, essa assegna ai monasteri benedettini dell'alto medioevo il merito della sopravvivenza della cultura del mondo antico e la successiva ripresa agricola, politica e culturale, quando si attenuarono le scorrerie di Magiari, Saraceni e Vichinghi a seguito della creazione delle repubbliche marinare e dei comuni.

Fin dall'inizio della sua narrazione, Gregorio Magno presenta Benedetto come un santo. Venuto dalla natia Norcia a Roma per compiere gli studi di retorica, si accorge che l'ambiente intorno a lui è quanto mai dissipato e perciò si ritira nella valle dell'Aniene, presso un lago artificiale voluto da Nerone che nei pressi aveva costruito una sua villa. Era seguito da una fedele nutrice che chiede a prestito un vaglio di terracotta. Il vaglio si rompe e la nutrice piange disperata. Benedetto prende il vaglio rotto e prega Dio di consolare la nutrice e il vaglio si ricompone, senza mostrare la sutura. Per Gregorio Magno, la possibilità di impetrare miracoli è segno di santità. Poi c'è l'episodio di tentazione sensuale superato dal giovane che si rotola in un cespuglio di ortiche e rovi, rimanendo guarito da quel tipo di tentazioni. Poi c'è l'episodio di un giovane goto che chiede l'ingresso nel monastero. Non sa fare granché, ma è volenteroso e perciò gli viene assegnato un falchetto per liberare dai rovi un tratto di terra da trasformare in orto. Con entusiasmo si mette a dare gran colpi, ma a un certo punto il ferro si stacca dal manico e finisce in uno stagno. Il goto rimane mortificato e il fatto viene riferito al santo che giunge, si fa consegnare il manico, lo accosta all'acqua e il ferro risale e si ammaniglia al legno. A quel punto il santo consegna lo strumento al goto e gli dice: "Lavora e stai allegro". L'episodio è significativo per molti versi. In primo luogo c'è il dovere del lavoro, perché tutto ciò che è necessario per vivere si ottiene

solamente col lavoro. Poi c'è l'accettazione in monastero del goto che appartiene alla stirpe dei vincitori: nel monastero c'è posto per tutti coloro che vogliono vivere all'interno di una famiglia bene ordinata e in modo razionale. Infine c'è l'accento all'allegria che è la conseguenza del dovere realizzato fino in fondo per amore di Dio e del prossimo.

Nella valle dell'Aniene, Benedetto, dopo un periodo di vita eremitica durato tre anni, venne posto a capo di un monastero rimasto privo di abate. Alcuni monaci non furono contenti, decidendo di disfarsi con veleno dell'abate detestato. Quando il calice di vino avvelenato viene offerto al santo, egli lo benedice ma il calice si frantuma rivelando la trama. Ciò significa che ci fu un periodo di rodaggio della prassi monastica con risultati non sempre felici. In seguito Benedetto decide di abbandonare Subiaco e di dirigersi più a sud, a Montecassino. La scelta non fu casuale. Benedetto era accompagnato anche da un vescovo locale e ciò significa che la decisione di stabilirsi in quella località, dove esisteva un tempio di Venere ancora in funzione, obbediva a un disegno di evangelizzazione delle campagne, data l'estrema decadenza della vita nelle città. Infatti non esisteva più un'organizzazione politica del territorio e ciascuno doveva provvedere da sé al proprio sostentamento. Il monastero diviene centro di aggregazione di coloro che non avevano la possibilità di difendersi con le armi, ma potevano tenere lontani i malintenzionati con l'aura di sacralità del monastero, un asilo per tutti coloro che si trovavano nelle necessità più acute, viaggiatori, pellegrini, perfino i potenti di questo mondo che non avevano catene di alberghi per i loro spostamenti. Il monastero diveniva una specie di porto franco aperto a tutti. Nell'883 l'abbazia fu nuovamente distrutta dai saraceni che fino al 915 ebbero un campo trincerato sul Liri-Garigliano da cui partivano micidiali squadre di devastatori in cerca di bottino. Anche in quella occasione, i monaci scampati fuggirono portando con sé la *Regola* di san Benedetto, ossia il codice che riuniva le esperienze compiute dal santo e lasciate in eredità ai suoi monaci.

Gli studi compiuti sul documento rivelano la sua natura complessa, di lavoro venuto su un poco alla volta, frutto di continui adattamenti alle varie circostanze. La *Regola* benedettina è la conclusione di esperienze con un passato di circa tre secoli. Permane sempre l'ideale dell'eremita, ma si comprende che è vocazione difficile da realizzare per cui occorre raccomandare il cenobitismo, più adatto a uomini normali. L'obbedienza viene prima dell'ascetismo: occorre la discrezione dell'abate per saggiare le reali disposizioni del monaco, impedendogli di avventurarsi in progetti superiori alle sue forze. Occorre molta pazienza e ordine perché numerose persone, vivendo in un ambiente ristretto, non si diano reciprocamente fastidio. Occorre un'accurata organizzazione del tempo. Il lavoro, la preghiera e il riposo intervallano la giornata. Ciascuno deve avere la sua mansione che è il lavoro utile per la comunità. A quei tempi il monastero somigliava a una fattoria di grandi dimensioni, con i lavori agricoli caratteristici di ogni stagione. C'era anche uno *scriptorium* dove si ricopiavano i libri, ma era una delle tante mansioni necessarie alla vita del monastero. Occorre tenere presente che il

monastero era formato da persone riunite volontariamente e perciò senza le tensioni tra gruppi rivali che anelano al potere. La funzione svolta dai monasteri apparve come l'unica forma razionale di vita e perciò fu presa sotto l'ala protettrice delle monarchie romano-barbariche, quando furono in grado di ragionare. Le principesse longobarde favorivano la creazioni di monasteri femminili, dove la badessa esercitava poteri decisionali, spesso non riconosciuti alle donne laiche, anche di alta condizione. Regine e principesse vedove spesso si ritiravano in un monastero da loro fondato per creare delle oasi di buon senso in una società bellicosa, contribuendo non poco a mitigarne gli usi e costumi. L'influsso del monastero si riversava sul circondario, sui contadini che ricevevano le cure pastorali dei monaci e un forte impulso per razionalizzare la coltivazione dei campi secondo gli usi del monastero. Spesso i contadini cedevano la proprietà della loro terra al monastero, ricevendola in possesso per la loro vita e quella degli eredi, in cambio di un tenue canone pagato in natura: in caso di contestazioni, il monastero aveva avvocati in grado di sviluppare una difesa legale più forte di quella possibile a contadini quasi sempre analfabeti. La maggiore esperienza anche edilizia dei monaci permetteva di progettare cantine e silos in cui il vino non inacidiva e il grano non germinava, calcolando i consumi standard per tutta la durata dell'anno, con accantonamento del frumento da semina per la futura annata agraria. Perciò tra monastero e villaggi all'intorno sorse la solidarietà che oggi affidiamo agli ammortizzatori sociali. Norme razionali seguite per secoli, sobrietà di vita, usi pacifici perché i monaci non impugnavano le armi, permisero la formazione di patrimoni fondiari molto estesi. La vendita dei prodotti eccedenti alimentò piccoli mercati locali e perciò anche la circolazione monetaria non si estinse del tutto; la necessità di trasporti sicuri per strada o sui fiumi suggerì il superamento del costume germanico delle guerre private e perciò i monasteri furono alla testa nello sviluppo del diritto pubblico che riserva ai poteri sovrani l'impiego delle armi, invocando il ricorso alla legge per risolvere i conflitti in luogo di provvedere da sé alla giustizia. Fatto non secondario, nei monasteri la vita sobria, il lavoro manuale e l'uso morigerato degli alcolici permise una durata della vita media molto più lunga rispetto all'ambiente anche nobiliare. Nei monasteri più famosi c'era una infermeria con monaci in grado di leggere i trattati di medicina dell'antichità che proponevano diete più razionali dei banchetti a base di carni rosse cotte allo spiedo, con accompagnamento di dosi eccessive di vino. Nei monasteri si elaborarono le prime forme di urbanità a tavola comprendenti il lavare le mani prima dei pasti (nel chiostro, davanti al refettorio esisteva sempre una fontana con acqua corrente), il non fare rumore con la masticazione o con i rutti, senza fare conversazioni rumorose, perché a tavola un lettore proponeva all'attenzione dei monaci le vite dei santi o la regola monastica. Il digiuno nei tempi di avvento e di quaresima veniva vissuto con molto rigore e in tempo di carestia la minestra si riduceva spesso a foglie di faggio bollite nell'acqua e salate per renderle un poco saporite.

Il monastero benedettino era autocefalo, ossia non rispondeva ad autorità ecclesiastiche superiori al vescovo locale. Il pericolo era rappresentato dall'attenuazione della regola nel caso di prosperità. La cucina poteva divenire sempre più raffinata se si poteva contare su filiali in grado di fornire i prodotti assenti in un certo luogo. I cuochi, col passare del tempo, divenivano più esperti e non si limitavano a foglie bollite e salate. I dolci confezionati in certe feste sono divenuti famosi. Gli amari erano ritenuti medicine, ma forse venivano usati anche al termine di pranzetti del tutto soddisfacenti. Quando l'attenuazione di una regola ha avuto il tempo di affermarsi, anche solamente il ricordo di una passata sobrietà risulta inaccettabile e prevale l'uso rilassato. Se l'abate mancava dell'energia necessaria per stroncare gli abusi era possibile la decadenza generale del monastero con richiesta di far eseguire i lavori più faticosi ai servi del monastero. Per finire, anche il compito liturgico era avvertito come troppo oneroso e se ne chiedeva la riduzione. Le vite dei monaci riformatori e dei santi fondatori di nuovi monasteri sono piene di proteste come quelle accennate. La difesa comune in situazioni del genere è che i primi monaci erano persone eccezionali, a differenza dei posteri che sono persone più deboli, incapaci di affrontare la vita ascetica al livello preteso dalla *Regola*: essa perciò assume un valore ideale, non operativo e reale. Non essendoci visitatori con autorità di riformare usi rilassati, i monasteri potevano divenire, col passare del tempo, pensionati per persone pigre, indolenti, per nulla apostoliche e spesso anche trascurate in ciò che riguarda i tre famosi voti di povertà, castità e obbedienza che pure erano il motivo per riunirsi nel monastero.

Nell'VIII secolo, quando la vita divenne più difficile per tutti a causa delle scorrerie dei Saraceni che entravano in profondità lungo le coste del Mediterraneo (ci furono scorrerie arrivate fino ad Aosta e a Coira partite da Frassineto, il campo trincerato saraceno vicino a Cannes), i Carolingi, ovvero i maggiordomi dei regni di Francia discendenti da Pepino di Héristal, decisero che i monasteri potevano essere assegnati ad abati laici per mettere al servizio del potere politico la ricchezza accumulata dai monaci. Si tratta di qualcosa divenuto canonico nei confronti dei beni accumulati dalla Chiesa: se i monaci devono essere poveri, le loro proprietà eccedenti i consumi indispensabili possono essere messe al servizio dello Stato, che fa guerre sempre più costose. Carlo, figlio di Pipino, ebbe il soprannome di Martello perché divenuto esattore dei vescovi e degli abati: concedeva vescovati e abbazie ai suoi soldati più valorosi che si facevano consegnare i profitti di quelle aziende, le uniche in qualche modo produttive. Si può immaginare la decadenza che seguì. Ricorrendo a quei sistemi di finanziamento, Carlo Martello, maggiordomo di Francia dal 714 al 741, riuscì a sconfiggere i Saraceni nella battaglia di Poitiers nel 732, un combattimento che ebbe il merito di ricacciare i musulmani al di là dei Pirenei. Fu necessaria la riforma operata da Winfrid-Bonifacio, l'evangelizzatore della Germania proveniente dall'Inghilterra, per ridare una qualche vitalità ai monasteri benedettini, per esempio fondando quello di



Fulda in Assia, ben presto divenuto a sua volta modello per i monasteri della Germania.

\* \* \*

**Il monachesimo celtico** Il modello benedettino non fu l'unico sperimentato in occidente, ma ebbe più fortuna là dove esisteva la partizione del territorio in diocesi. Così non avvenne in Islanda. Il più famoso dei monaci irlandesi è san Colombano (540-615), nato nel Leinster in una famiglia che poté contattare un maestro laico per insegnargli a leggere e scrivere in un latino molto singolare. Gli irlandesi studiavano la grammatica, la sintassi e il lessico, ma non studiavano i classici latini e perciò verbi e desinenze sono latine, ma non cadenza e stile. A quindici anni egli entrò in monastero accolto dall'abate Sinneill. Qui Colombano studiò le Sacre Scritture e approfondì la conoscenza del latino ecclesiastico. Al termine degli studi fu inviato nel monastero di Bangor dove, sotto la direzione dell'abate Comgall, praticò il severo ascetismo tipico dei monasteri irlandesi. Anche Colombano volle praticare la *peregrinatio pro Domino*. Perciò partì da Bangor verso il 590 con dodici compagni, visitò l'isola di Man e poi raggiunse la Cornovaglia e infine si imbarcò a Plymouth diretto in Bretagna che proprio in quest'epoca fu ricoltivata dalle popolazioni provenienti della Gran Bretagna, in fuga davanti all'invasione degli Anglosassoni. Approdò nella zona di Saint-Malo e poi raggiunse la Borgogna dove fondò i monasteri di Annegray, Luxeuil e Fontaines. Il monastero di Luxeuil fu costruito all'interno di una antica caserma romana e qui Colombano compose la *Regula cenobialis* (con numerosi capitoli dedicati alle colpe dei monaci da espiare con notevole severità), la *Regula monachorum* (in dieci capitoli dedicati all'obbedienza, al silenzio, al digiuno, al disprezzo dei beni materiali, al ripudio della vanità, alla castità, alla preghiera, alla discrezione, alla mortificazione di superbia e orgoglio, al buon esempio) e il *Paenitentiale*. Tra i monaci irlandesi si diffuse la pratica della confessione auricolare, segreta e frequente. La pratica ebbe grande successo perché la direzione spirituale diveniva più solerte e personale. Ma si poneva il problema della penitenza ovvero soddisfazione della pena dovuta a un peccato anche dopo la confessione. Perciò, a uso dei confessori, si compilavano dei registri che, accanto al peccato, indicavano la pena adeguata per espiarlo, proprio come avviene nei regolamenti comunali che indicano i reati e le multe corrispondenti, che perciò non vengono inflitte ad arbitrio del vigile, il cui compito è solamente quello di costatare l'infrazione. Colombano e i suoi monaci erano colti, esistendo l'obbligo per i monaci della lettura e della scrittura ogni giorno: perciò lo *scriptorium* divenne un locale importante del monastero. Intorno al 609 i rapporti coi vescovi della Borgogna e anche coi sovrani divennero tesi. Si discuteva l'uso irlandese di celebrare la Pasqua come era praticata nell'Asia Minore, ossia in coincidenza col plenilunio di primavera e perciò rendendo la Pasqua una festa come il Natale, che può cadere in ogni giorno della settimana. Inoltre i monaci irlandesi portavano una tonsura

difforme da quella praticata in Gallia. Infine, la vita di Brunecilde, regina madre, era a dir poco scandalosa e fu criticata da Colombano, che perciò fu espulso da Luxeuil e dalla Borgogna, poi condotto fino a Nantes per imbarcarlo in direzione dell'Irlanda. Colombano riuscì a fuggire in Neustria (Francia occidentale) dove poté fondare alcuni monasteri. Nel 611 Colombano raggiunse l'Austrasia (Francia orientale) e discese lungo il Reno fino a Bregenz sul lago di Costanza. In seguito decise di raggiungere l'Italia per recarsi fino a Roma e chiedere al papa l'approvazione della sua regola. Lungo il cammino, il discepolo Gallo si ammalò e fu lasciato nel luogo dove in seguito fu fondato il monastero di San Gallo, nella Svizzera attuale, divenuto uno dei più famosi dell'alto medioevo. Raggiunta Pavia, Colombano fu accolto con favore da Teodolinda e da Agilulfo che lo convinsero ad accettare quei terreni che si vedono dal monte Penice nella valle del fiume Trebbia. Sul luogo c'erano alcune sorgenti di acqua salata da cui si poteva ricavare sale e perciò nel 613 fu decisa la fondazione del monastero di Bobbio, rimasto per secoli un'abbazia pari per importanza a quella di Montecassino. Colombano morì nel 615, seguito dagli abati Attala e poi Bertulfo. Col passare del tempo la regola di Colombano fu assorbita da quella benedettina, più adatta a venir incontro alla debolezza umana, incapace di mantenere per sempre una rigorosa vita di penitenza.

Può risultare interessante chiederci perché i re longobardi preferirono il rude ascetismo irlandese piuttosto che il modello benedettino. Nei sovrani longobardi fu sempre presente il progetto di impadronirsi dell'Italia, Roma compresa. Comprendendo che il prestigio del papa gli assicurava la protezione dell'Europa, i Longobardi si tennero legati a lungo all'arianesimo che permetteva loro di presentarsi ogni anno con atteggiamento minaccioso alle Mura Aureliane per ricevere un riscatto adeguato. Tuttavia, avevano bisogno dei monasteri per assolvere alle funzioni già indicate e perciò favorirono un monachesimo che non era del tutto allineato con quello ormai accreditato a Roma. Anche i monasteri di Nonantola (Modena), di Farfa (Sabina) e di San Vincenzo al Volturno (Molise) avevano la funzione di presidi longobardi che potevano mediare i contrasti con Roma, partendo da una posizione di dipendenza dagli interessi longobardi.

L'Irlanda, chiamata *Hibernia* dai Romani, non era mai entrata nell'Impero di Roma. Il motivo va cercato nella mancanza di città, nell'assenza di metalli preziosi che ne consigliassero la conquista. La popolazione era divisa in clan ciascuno dei quali abitava nel proprio villaggio. L'evangelizzazione dell'Irlanda era stata intrapresa fin dalla metà del V secolo da san Patrizio che invano aveva tentato di introdurre l'organizzazione del territorio in diocesi. Dovette ricominciare nel nord dell'isola accettando l'ordinamento tribale. Ne risultò una struttura ecclesiastica singolare. Presso ogni clan veniva fondato un monastero presieduto dal capo clan che perciò manteneva il potere di giurisdizione. Uno dei monaci era ordinato vescovo e rimaneva in possesso

del potere di ordine, ma rimanendo subordinato al capo clan. I monaci si impegnavano al celibato, ma non il capo clan che tuttavia fungeva da abate. L'espansione missionaria avveniva con l'abbandono del proprio clan per farsi ricevere in un altro clan per evangelizzarlo. Nel monastero si apriva una scuola, si imparava il latino e in qualche caso anche il greco, ma non leggendo i classici delle due lingue per acquisirne lo stile, bensì si insegnavano le regole grammaticali e sintattiche e il lessico della Bibbia. Il latino che ne risultava appariva bizzarro. Non conoscendo circoscrizioni ecclesiastiche, i monaci irlandesi andavano ovunque senza preoccuparsi dei vescovi locali: si trattava di peregrinazioni apostoliche senza alcun programma. La lingua che parlavano gli irlandesi era il gaelico, parlato in Inghilterra dalle popolazioni celtiche rifugiate in Scozia, Galles e Cornovaglia, tornate al paganesimo a seguito della conquista operata da Iuti, Angli e Sassoni che parlavano dialetti germanici. Costoro saranno evangelizzati a partire dal sud dell'Inghilterra da Agostino di Canterbury, ma è evidente il motivo per cui i celti non amavano ricevere il cristianesimo dai loro nemici, mentre accettavano più facilmente il vangelo predicato dagli irlandesi, avvertiti come consanguinei.

**L'invasione dei Longobardi** Tra le ultime popolazioni germaniche entrate in Italia la più importante è quella dei Longobardi, passata attraverso i valichi delle Alpi Giulie divisi in unità tribali o *fare* che spartirono tra loro il territorio dell'Italia settentrionale e centrale, iniziando da Cividale del Friuli e giungendo fino a Torino. In seguito furono occupate le città dell'Emilia, per poi passare l'Appennino e da Fiesole spingersi fino a Spoleto e Benevento. I re longobardi posero la capitale a Monza e Pavia, trascurando Milano che evidentemente non li accolse con favore. I Longobardi erano ariani e lo rimasero per circa un secolo. L'invasione ebbe inizio nel 568, guidata da Alboino. Costui fu assassinato dalla moglie, la nota Rosmunda, nel 572. Per due anni Clefi tenne il potere, poi per altri dieci anni i duchi fecero quel che vollero. Una invasione di Franchi suggerì ai Longobardi l'opportunità di avere una monarchia centralizzata e perciò elessero Autari, figlio di Clefi, che ottenne metà del territorio assegnato ai duchi come patrimonio demaniale a disposizione del re per ricompensare i suoi guerrieri. Il matrimonio del re con Teodolinda, figlia del re dei Bavari, cattolica, permise ai papi di iniziare trattative meno penose coi Longobardi, quando nella sede di Roma fu eletto uno dei papi più significativi di tutta la storia, Gregorio I (590-604). Questi rapporti, non del tutto ostili, proseguirono anche al tempo di Agilulfo, che successe ad Autari, sposandone la vedova.

**Gregorio Magno** Gregorio discendeva da una famiglia illustre, gli Anici, che nel secolo precedente aveva dato un papa alla Chiesa, Felice II (483-492). Ricevette una splendida educazione, ancora possibile per le grandi famiglie, che gli permise di giungere alla carica di governatore della città di Roma. Poi avvenne la decisione di farsi monaco, trasformando la casa paterna sul Celio in monastero e assegnando le proprietà di famiglia, site in Sicilia, alla Chiesa di

Roma. Per cinque anni Gregorio fu inviato come *apocrisario* (nunzio) a Costantinopoli. Qui poté constatare l'estrema debolezza dell'Impero d'oriente, incapace di estendere la sua protezione fino all'occidente, che perciò doveva imparare a fare da solo. A Costantinopoli strinse una profonda amicizia con Leandro vescovo di Siviglia, fratello del più noto Isidoro, che doveva fronteggiare i Visigoti ariani così come i papi dovevano fronteggiare i Longobardi. Gregorio notò anche lo sfarzo della Chiesa bizantina, espresso da una liturgia mirabile che non faceva alcuna economia di tempo, sostenuta da un canto complesso e da una profusione di pitture sacre su fondo d'oro che avevano il compito di trasportare il fedele in una specie di ingresso anticipato nel paradiso. Quando Gregorio poté tornare a Roma, cercò rifugio nel suo monastero del Celio, ma la pace non durò a lungo perché la peste e i Longobardi infierivano e non c'era personalità più idonea della sua capace di affrontare quei problemi. Nel 590, alla morte di Pelagio II, Gregorio I fu eletto papa. La peste a Roma cessò per un intervento attribuito all'arcangelo Michele (da allora esiste una statua dell'arcangelo sul punto più alto della Mole Adriana che in seguito sarà denominata Castel Sant'Angelo). La spaventosa carestia di Roma fu alleviata dall'arrivo di alcune navi cariche di frumento dalla Sicilia, prodotto nelle terre già appartenute agli Anici. Ai Longobardi fu pagato un periodico tributo perché si astenessero dall'attaccare Roma. A Teodolinda fu inviata la Corona ferrea, lo splendido diadema che all'interno presenta una lamina di ferro, forse una reliquia della Croce, ricevuto in dono dall'imperatore d'oriente Maurizio. Il dono fu accompagnato da altre reliquie come l'olio posato sopra la tomba di Pietro.

**La codificazione della liturgia e del canto sacro** Al contrario di ciò che avveniva in oriente, Gregorio Magno dovette provvedere a fissare la liturgia secondo modi e testi molto semplici, perché l'ignoranza e la rozzezza di una società divenuta sempre più povera suggeriva di evitare riti troppo complicati. Anche le melodie del canto furono fissate nel modo in seguito definito gregoriano. Tutte le Chiese dell'occidente, tranne quelle più vitali che avevano un rito proprio come la Chiesa di Milano, accolsero la riforma gregoriana.

**La missione di Agostino di Canterbury** L'impresa più nota di Gregorio Magno fu la decisione di inviare in Inghilterra un gruppo di monaci guidati da Agostino, divenuto primo vescovo di Canterbury. Sul mercato degli schiavi di Roma furono acquistati alcuni Angli, subito chiamati *angeli* dal papa. Costoro furono istruiti convenientemente e uniti a un gruppo di monaci composto di quaranta persone, molto esitanti a intraprendere quel viaggio, se è vero che, giunti in Gallia, inviarono Agostino a Roma per chiedere il loro ritorno. Il papa consacrò vescovo Agostino con l'ordine di proseguire il viaggio fino nel Kent, dove il re accettò di convertirsi, ma senza forzare il suo popolo a seguirlo nella nuova fede. Dal Kent i monaci si trasferirono anche in East Anglia dove ottennero buoni risultati. Si deve ricordare che i Celti delle aree periferiche furono evangelizzati da monaci irlandesi che, anche per le

differenze linguistiche, non vollero evangelizzare i Sassoni. Solamente intorno al 661 le sue linee evangelizzatrici completarono l'occupazione del territorio britannico, unificato dal punto di vista religioso, prima ancora che da quello politico.

**Gregorio Magno scrittore** In mezzo a difficoltà acutissime Gregorio papa poté scrivere alcune opere fondamentali. In primo luogo le sue *Omelie* lette in seguito in ogni tempo tanto da formare un esempio per la predicazione domenicale. I suoi commenti a Giobbe ed Ezechiele ebbero la funzione di esempio da seguire per gli studiosi successivi. Compose alcuni libri di *Dialoghi* tra cui compare la vita di san Benedetto che ancora incanta il lettore. Occorre ricordare che i destinatari delle opere di Gregorio Magno erano spesso rozzi analfabeti, affascinati soprattutto dai racconti di miracoli. Il miracolo perciò è l'indice della santità per Gregorio Magno. L'opera più importante di Gregorio Magno fu la *Regula pastoralis*, un trattato che permettesse a coloro che avevano il dovere di occuparsi di uomini alle loro dipendenze -i maestri, gli abati, i sovrani- di comprendere l'indole profonda del carattere dei loro sottoposti col compito di ottenere la riforma che ognuno di noi deve compiere per rendere compatibile la propria indole con quella degli altri. Per quasi un millennio i sacerdoti e i formatori delle coscienze non ebbero a loro disposizione niente di meglio. Il re del Wessex, Alfredo il Grande, ne decise la traduzione in lingua sassone perché molte persone potessero leggere quel prezioso manuale che ancor oggi non ha perduto nulla del suo fascino.

## CAPITOLO SESTO

**Sommario** Gli eventi fondamentali del VII secolo ruotano intorno all'espansione dei cavalieri arabi, usciti dai loro deserti e lanciati alla conquista del mondo. In precedenza, l'Impero bizantino e l'Impero persiano si erano logorati nel corso di una lunga guerra durata dal 614 al 628. I Persiani avevano attaccato in Siria con deportazione della popolazione di Antiochia fin sul Tigri, da impiegare come schiavi addetti alla produzione agricola. Anche Gerusalemme era stata saccheggiata. La parte della Croce di Cristo rimasta in oriente, fu catturata e trasportata a Ctesifonte, mostrata come simbolo della debolezza dei cristiani. L'imperatore bizantino Eraclio dovette confrontarsi con una doppia aggressione: dalla parte dei Balcani, Slavi e Avari premevano intorno a Costantinopoli, affidata alla guida del patriarca Sergio, sicuramente la maggiore personalità di quest'epoca, mentre Eraclio conduceva un'aspra campagna militare nelle regioni del Caucaso e lungo il corso alto dei fiumi Tigri ed Eufrate dove c'era stata l'antica Ninive. Mentre si svolgevano queste epiche battaglie, in Arabia accadevano fatti destinati a modificare l'aspetto del Vicino Oriente. Verso il 610, Maometto ebbe alcune rivelazioni che ne fecero un profeta e predicatore di un Dio unico che esigeva obbedienza assoluta agli ordini da lui dettati. Il successo della nuova religione fu lento perché gli abitanti della Mecca facevano buoni affari col paganesimo ancestrale. Nel 622 -l'evento viene indicato come l'anno primo dell'era musulmana- Maometto e settanta compagni lasciano la Mecca per associarsi alle tribù di Medina che avevano accettato la guida religiosa e politica prevista dalla nuova religione. Dopo otto anni di vittoriosa guerriglia ai danni del commercio dei meccani, avvenne il pellegrinaggio armato di tremila medinesi alla Mecca, i cui abitanti accettarono la conversione, a patto che alla loro città fosse riservato uno statuto speciale. Maometto morì nel 632; i califfi suoi successori iniziarono una serie di guerre condotte all'esterno dell'Arabia che nel 636 fruttò la conquista della Siria con Damasco, destinata a divenire la nuova capitale. Due anni dopo fu la volta di Gerusalemme. Nel 642 fu occupata in modo definitivo Alessandria con l'Egitto. Poi le scorrerie lungo le coste africane permisero l'occupazione di Cartagine, giungendo a Gibilterra nel 711. Toledo, la capitale dei Visigoti di Spagna fu occupata nel 718. Verso est, la cavalleria leggera araba giunse fino in India e in Indonesia creando un impero che appariva sconfinato. In Egitto dove trovarono una flotta, gli Arabi scoprirono che la tattica militare attuata nel deserto andava bene anche sul mare. In breve tutte le rotte mediterranee furono percorse da pirati arabi che ebbero la capacità di isolare sempre più l'Europa di lingua latina dall'Europa di lingua greca, anche se fallirono l'obiettivo massimo di occupare la Francia, l'Italia settentrionale e l'Impero bizantino. Il secolo che stiamo esaminando è il secolo della massima debolezza d'Europa. Damasco rimase capitale dell'Impero islamico dal 661 al 750, quando la preponderanza dell'islamismo persiano, più efficiente, volle trasferire il baricentro politico più a oriente, a Baghdad, dove si ebbero gli sviluppi più importanti sotto l'aspetto culturale,

dal momento che i persiani islamizzati già si erano confrontati con la filosofia, la geometria, l'astronomia, la geografia elaborate dai greci. Nell'occidente rimasto libero dalla presenza musulmana, un poco alla volta la professione di fede ariana cedette il passo al cattolicesimo: verso il 590 si convertirono i Visigoti di Spagna; verso il 661 anche i Longobardi accettarono l'ortodossia romana; nel 664 il concilio di Whiteby riunì la Britannia sul piano religioso prima che sul piano politico, perché i sette regni continuarono la rissa tra loro. Il fatto che l'Impero bizantino avesse definitivamente perduto il controllo di Siria ed Egitto, permise di ritrovare l'unità religiosa al suo interno. Le due tenaci eresie nestoriana e monofisita non erano più presenti nell'Impero e perciò a Costantinopoli si poté celebrare il terzo concilio di quella città nel 680-681 ristabilendo l'unione tra Roma e Costantinopoli, anche se non mancarono altre occasioni di scontro tra due tradizioni ecclesiali che tendevano a divaricare tra loro. Tutto il secolo è caratterizzato dalla rapida espansione dell'islamismo, con arretramento del cristianesimo proprio là dove esso si era diffuso più profondamente: la Siria contava circa centocinquanta diocesi, l'Egitto forse cento, l'Africa del nord circa trecento. Scomparvero le tracce di ellenismo col ritorno a tradizioni tipicamente asiatiche. Il Mediterraneo non era più un mare interno che legava strettamente tra loro Europa, Asia e Africa. Ormai per Europa si doveva intendere la parte settentrionale del vecchio continente, con Roma che appariva alla periferia, perché il centro era collocato nella valle del Reno.

### **Cronologia essenziale**

**602** Il centurione Foca guida un'insurrezione di soldati che catturano l'imperatore Maurizio e l'uccidono con i figli. Più tardi Foca cede l'edificio del Pantheon di Roma al papa Bonifacio IV che lo dedica a Maria regina di tutti i martiri, l'unico edificio del mondo antico giunto intatto fino a noi.

**610** Eraclio il Giovane depone Foca e si fa incoronare in Santa Sofia. La situazione dell'Impero è molto grave a causa dell'attacco a fondo condotto da Cosroe II imperatore di Persia.

**614** Con l'aiuto degli Ebrei presenti in Palestina, Gerusalemme viene conquistata da Cosroe II. La Vera Croce viene trasferita a Ctesifonte. La stessa sorte è riservata ad Antiochia e ad Alessandria.

**622** Nel corso di questo anno, Maometto abbandona La Mecca e si reca a Medina, circa trecento chilometri più a nord, dove organizza la prima comunità islamica senza distinzione tra aspetti religiosi e aspetti politici. Si tratta dell'ègira, ovvero l'anno primo dell'islamismo.

**622-628** Nel corso di questi anni l'impero bizantino e l'impero persiano combattono un duello che alla fine indebolisce le due maggiori potenze del Vicino Oriente, con successo finale del nuovo impero islamico.

**630** Viene stipulata la pace coi Persiani. La Vera Croce viene riportata a Gerusalemme

**632** Morte di Maometto e inizio della rapida espansione delle armate islamiche in Siria, Egitto, Palestina, Africa del nord, Mesopotamia, Persia, India, Indonesia.

**636** Gli arabi conquistano Damasco che diventa la loro nuova capitale. La tattica dei combattimenti si fonda sulla cavalleria leggera, molto mobile, che ha il compito di impedire i rifornimenti degli eserciti avversari che perciò devono capitolare.

**638** Gli arabi conquistano Gerusalemme e ne fanno la terza città santa, dopo la Mecca e Medina. Il califfo Omar decide la costruzione della moschea chiamata Cupola della Roccia sul luogo dell'antico tempio di Salomone.

**642** Amr conquista definitivamente l'Egitto. Un incendio distrugge la grande biblioteca di Alessandria. La nuova capitale è il Cairo.

**664** Il concilio di Whitby nel Northumberland segna l'incontro di due linee di evangelizzazione della Gran Bretagna: da sud era venuta la tradizione che risaliva all'invio in Britannia di quaranta monaci guidati da Agostino di Canterbury; da nord era venuta l'evangelizzazione delle popolazioni celtiche, ostili per ovvi motivi agli invasori anglosassoni. Fu trovato l'accordo sulla data per la celebrazione della Pasqua.

**680-681** A Costantinopoli viene celebrato il terzo concilio per porre fine a dottrine eretiche come il monotelismo, espressione del tentativo di conservare all'Impero bizantino Siria ed Egitto.

**Indice** Morte dell'imperatore Maurizio. Cosroe II conquista Siria, Palestina, Egitto. La strategia di Eraclio. Riprendono i conflitti religiosi. Il III concilio di Costantinopoli. Monergetismo e monotelismo. Il patriarca Sergio. Sofronio. Incertezze del papa Onorio I. *Echtesis*. L'intervento del papa Martino I. Massimo il Confessore. Verso la soluzione della questione monotelita. Il trionfo dell'Islam. Il cristianesimo in Asia. Maometto. La teologia islamica. Morte di Maometto. Il *millet*. Conquiste islamiche. L'Evangelizzazione dell'Irlanda. Il concilio di Whitby.

**Morte dell'Imperatore Maurizio** Verso il 590 l'Impero bizantino mostrava tutta la sua debolezza. Diviso al suo interno tra ortodossi, monofisiti e nestoriani, con Egitto e Siria che rivelavano tendenze centrifughe, si era aggiunta la minaccia di Avari e Slavi che premevano su Costantinopoli da nord. Ormai tutti i Balcani avevano respinto fin sulle coste i Romani: Serbi, Croati e Sloveni avevano occupato le terre che ancor oggi posseggono. Per combattere gli Slavi, Maurizio aveva deciso di far svernare i suoi soldati in Bulgaria provocando la rivolta di Foca, un rozzo centurione, che riuscì a farsi proclamare imperatore. L'imperatore di Persia Cosroe II colse l'occasione per atteggiarsi a vendicatore di Maurizio, iniziando un conflitto durato circa un trentennio con l'Impero bizantino. Verso il 610, Eraclio senior, comandante della flotta di Cartagine, si ribella a Foca, occupa Alessandria e invia il figlio Eraclio il Giovane a Costantinopoli dove Foca viene sconfitto e ucciso.



**Cosroe conquista Siria, Palestina, Egitto** Il generale persiano Sherbaraz conquista Antiochia da cui deporta almeno 35.000 prigionieri resi schiavi per coltivare le terre lungo il Tigri; nel 614 conquista Gerusalemme aiutato dagli Ebrei che ritengono di potersi liberare dalla presenza dei cristiani: l'avvenimento più clamoroso è la cattura della parte della Vera Croce rimasta a Gerusalemme e subito trasportata a Ctesifonte come segno della debolezza dei cristiani, incapaci di difendere la più insigne delle loro reliquie. Nel 617 il generale persiano conquista Alessandria con tutto l'Egitto. A Costantinopoli non giunge più il frumento per le distribuzioni semigratuite ai poveri; la moneta viene deprezzata; le difficoltà politiche ingigantiscono al punto che Avari e Slavi tentano la presa di Costantinopoli, un evento impedito solamente dalla felice collocazione della città.

**La strategia di Eraclio** I piani di difesa elaborati da Eraclio appaiono grandiosi. In luogo di portare l'esercito bizantino in Siria o in Egitto, decide di affidare la capitale al patriarca Sergio, comperando la neutralità del Khagahn degli Avari. Il patriarca Sergio consegna al tesoro statale gli ori delle chiese per far moneta. Eraclio fa nominare imperatore il figlio minorenni Costantino sotto la reggenza di Sergio, facendo trionfare il principio dinastico. Infine lascia Costantinopoli e si reca alla periferia nord dell'Impero persiano, in Armenia, Georgia e Lazica per reclutare mercenari. A partire dall'anno 622 inizia la grande offensiva di Eraclio nella zona dell'antica Ninive sull'alto Tigri. Avviene la riconquista del Ponto e della Cappadocia. Cosroe tenta un accordo con gli Avari che, nel 626 attaccano Costantinopoli, ma vengono respinti da Sergio: la vittoria fu attribuita alla Madonna. Nel 628 Cosroe II, ripetutamente sconfitto, viene ucciso da una congiura di militari. Il generale Sherbaraz prende il suo posto e stipula la pace con Eraclio. Nel 630 la Vera Croce viene riportata a Gerusalemme, con tutta probabilità a marzo, ossia in un giorno diverso dal 14 settembre, festa dell'Esaltazione della Santa Croce, già esistente da molti anni.

**Ripresa dei conflitti religiosi** Sul piano religioso, la lunga permanenza dei Persiani ad Antiochia, Gerusalemme ed Alessandria aveva favorito la definitiva affermazione di Monofisiti e Nestoriani in Siria ed Egitto. Ad Alessandria era stato patriarca ortodosso Giovanni l'Elemosiniere, impegnato in una vasta opera di soccorso di prigionieri e poveri tanto da venir proclamato santo dai Monofisiti, ormai ben decisi a non recedere dalle loro posizioni. Quando tornò la pace, a Costantinopoli riprese il programma di venire incontro alle esigenze religiose della periferia. La pietra di scandalo rimaneva il concilio di Calcedonia, con la sua famosa formula di due nature, l'umana e la divina, unite in una sola persona, quella di Cristo, vero Figlio di Dio. In Siria si era affermata la liturgia in lingua siriana e in Egitto in lingua copta, mentre la Chiesa ortodossa ovvero melkita manteneva la lingua greca. Per di più, i Monofisiti erano inclini a limitare il culto delle icone, precisamente perché Dio non si può raffigurare.

**Il terzo concilio di Costantinopoli** A Calcedonia i vescovi si erano illusi d'aver spezzato per sempre il monofisismo affermando che in Cristo ci sono due nature e una sola persona. Occorreva ben altro per placare la sottile abilità dialettica dei monofisiti, la cui eresia rampollò di nuovo per quasi due secoli. Ormai non si accennava più alle due nature, in qualche modo accettate dai monofisiti, che perciò non ammettevano di essere definiti eretici. Ora essi discutevano se in Cristo ci fossero una o due attività, una o due operazioni, una umana e una divina. Più tardi, il problema fu ulteriormente circoscritto. Nell'unica persona del Verbo incarnato ci sono una o due volontà?

**Monergetismo e monotelismo** La questione, al solito, è sottile. Coloro che si tenevano collegati al monofisismo propendevano per affermare una sola volontà, dal momento che la conseguenza sarebbe stata che, almeno a quel livello, la volontà umana si sarebbe confusa con la volontà divina e perciò si sarebbe affermato un tendenziale monofisismo. Gli ortodossi replicarono che in Cristo ci sono due volontà, quella umana e quella divina: poiché Cristo è vero uomo e vero Dio, Egli possiede intelletto e volontà propri di ciascuna delle due nature. I monofisiti obiettavano che se in Cristo si ammettevano due volontà esse potevano entrare in contrasto tra loro, producendo in Cristo un'imperfezione. Gli ortodossi rispondevano che in Cristo ci fu sempre perfetto accordo tra la volontà umana e la volontà divina, e che proprio in questo consiste la perfezione di Cristo, sotto forma di una concordia altamente meritoria di fronte a Dio Padre, ma sempre affermando che ciascuna delle nature presenti in Cristo possiede una propria volontà. Perciò, se si sostiene che in Cristo c'è una sola volontà, si ricade nell'errore dei monofisiti. Infatti, la volontà appartiene alla natura e in Cristo vi sono due nature.

**Il patriarca Sergio** Dal 610 Sergio era patriarca di Costantinopoli, un personaggio fornito di eccezionali doti politiche e di comando, reggente dell'Impero bizantino nei lunghi periodi trascorsi dall'imperatore Eraclio sui campi di battaglia dell'Armenia e dell'alta Mesopotamia per respingere l'invasione dei Persiani (614-628). Sergio sapeva che l'Impero bizantino si era diviso a Calcedonia: Costantinopoli aveva scelto l'ortodossia romana, Alessandria e Antiochia avevano subito un'involuzione che aveva condotto le due Chiese più importanti dei primi secoli a contemplare il proprio passato in luogo di affrontare le battaglie del presente. Nella guerra contro i Persiani era veramente importante avere l'aiuto senza riserve di Siria ed Egitto e perciò occorreva venire incontro a quei fedeli con sostanziali concessioni. Sergio riteneva d'essere in grado di trovare la via d'uscita

dal dilemma accennato, sia pure appannando la chiarezza della dottrina enunciata a Calcedonia. Il bene che si sarebbe conseguito con la sconfitta dei Persiani avrebbe compensato il sacrificio compiuto sul piano dogmatico. In questo senso, Sergio agiva da buon politico, ma da pessimo teologo.

L'imperatore Eraclio Sergio parlò della questione all'imperatore Eraclio che subito divenne fervido propugnatore, presso l'esercito e presso le popolazioni tra le quali soggiornava, della dottrina dell'unica operazione (monergetismo). Nel 633, tra le Chiese di Alessandria e di Costantinopoli fu siglato un accordo affermando che in Cristo si esprime un'unica operazione ovvero energia. Tuttavia, un vero teologo come Sofronio si accorse subito che si trattava di un compromesso di debole valore speculativo, ma i vantaggi politici dell'operazione erano così evidenti che Sofronio non fu ascoltato ad Alessandria.

Sofronio In uno dei suoi viaggi compiuti per tentare di rendere edotti i vescovi dei pericoli insiti nella nuova dottrina, Sofronio giunse a Gerusalemme e quel patriarca lo ascoltò. Ora Sofronio non poteva più essere ignorato, come se fosse un monaco petulante in cerca di guai. Sergio perciò scrisse una relazione al papa Onorio I, redatta in modo da smorzare ogni possibile discussione come oziosa. Il consiglio finale era di proibire ogni dibattito sulla questione, perché la confusione sarebbe aumentata. Ciò equivale a dire che la verità non ha il diritto di essere affermata quando rischia di turbare certi delicati equilibri politici.

Incertezze del papa Onorio I Tra i casi celebri di papi che avrebbero accettato, di fatto, errori dottrinali, e perciò non assistiti dallo Spirito Santo nell'esercizio della loro funzioni di maestri del dogma e della morale, oltre al papa Vigilio già incontrato, ci sarebbe Onorio I (625-638). A sua parziale discolpa si deve ricordare che la cultura in Occidente era davvero giunta ai limiti inferiori di ciò che è tollerabile, ma che esiste anche un'eresia per eccesso di profondità e di raffinatezza terminologica. Il papa Onorio I non aveva capito tutto ciò che era implicito nel documento informativo del patriarca Sergio, e perciò gli rispose che le due volontà in Cristo erano unite "moralmente" nel senso che la volontà umana obbediva sempre alla volontà divina. In realtà i monofisiti sostenevano che c'era una sola volontà fisica in Cristo con mescolanza e confusione della natura divina e di quella umana. La loro eresia venne perciò denominata "monotelismo", ossia un solo fine. Il papa Onorio I fu realmente ingannato dal patriarca Sergio, perché questi non l'aveva informato delle implicazioni che tutto ciò

comportava in Oriente, ma soprattutto non l'aveva informato del grande dibattito iniziato tra Sergio stesso e Sofronio. Quest'ultimo proseguì la sua lotta per l'ortodossia, scrivendo molto chiaramente che Cristo è una sola persona: chi agisce è sempre la persona, ma la persona di Cristo agisce secondo due nature diverse, come Dio mediante la natura divina, e come uomo mediante la natura umana.

**Echtesis** Il papa Onorio I scrisse una seconda lettera, ma ancora una volta senza denunciare l'errore di Sergio. La conseguenza fu che, nel 638, il patriarca Sergio fece pubblicare da Eraclio un decreto dogmatico chiamato *Echtesis* che proclamava il monofisismo come dottrina accettata. Questa uscita allo scoperto così decisa obbligò la Santa Sede a reagire. Essendo morto Onorio, il nuovo papa Giovanni IV inviò all'imperatore Eraclio una lettera affermando che Onorio aveva sempre inteso difendere la dottrina delle due volontà presenti in Cristo. Nel frattempo erano morti anche Sergio e l'imperatore Eraclio, cui successe Costante II, in una situazione politica estremamente confusa, perché gli islamici avevano sconfitto l'Impero bizantino in Siria, in Palestina e in Egitto e anche Costantinopoli poteva essere raggiunta da una flotta araba. Il nuovo patriarca Paolo suggerì a Costante II la pubblicazione di un documento che sostituisse il contestato *Echtesis*, denominato *Typos* (648).

**L'intervento del papa Martino I** Nel 649, il papa Martino I (649-655) volle dare al problema la definitiva soluzione. Convocò in Laterano un concilio occidentale per stabilire una dichiarazione che, con la firma del papa, diveniva impegnativa per tutta la Chiesa. La dichiarazione fu così chiara che il partito monofisita impose all'imperatore Costante II di far arrestare il papa conducendolo nel lontano Chersoneso (Crimea) dove il papa morì di stenti nel 655. Sofronio aveva guidato nella prima fase la resistenza al monotelismo. Poi fu eletto patriarca di Gerusalemme e nel 638 ebbe la triste responsabilità di dover aprire le porte della città al califfo Omar e di accompagnarlo sull'area della spianata del tempio per udire che lì si sarebbe edificata la Cupola della Roccia, la più antica moschea rimasta intatta. Morì di dolore poco dopo la caduta di Gerusalemme.

**Massimo il Confessore** La guida della resistenza al monotelismo fu assunta da un altro monaco, Massimo il Confessore, che da Costantinopoli si era recato in Africa con Sofronio e poi a Roma. La

vendetta dell'imperatore Costante II fu terribile. Nel 655 Massimo fu arrestato e tradotto a Costantinopoli con due discepoli. Fu tenuto in carcere a lungo e infine processato per accuse politiche, ossia di aver tramato la cessione dell'Egitto agli Arabi e di aver favorito la ribellione dell'esarca d'Africa a Cartagine. Massimo si difese bene nei confronti di queste accuse, chiaramente pretestuose e perciò fu solamente esiliato, ma continuando nella sua eroica resistenza contro la dottrina monotelita. Alla fine fu inscenato un nuovo processo a carico di Massimo e di due discepoli terminato con fustigazione e taglio della mano destra e della lingua, ossia degli organi mediante i quali si erano opposti al monotelismo, per essere infine esiliati nella Lazica, la regione del Caucaso più lontana da Costantinopoli.

Verso la soluzione della questione monotelita    A Costantinopoli i vescovi rimanevano tenacemente aderenti al monotelismo, ma il panorama politico aveva subito un drammatico mutamento. Infatti, Siria ed Egitto e tutto l'Oriente erano caduti sotto il definitivo dominio islamico e nell'Impero ora non c'erano grandi comunità di monofisiti. A Costantinopoli bastava mutare il patriarca e insediarne uno nuovo che avesse il favore della corte, perché i fedeli accettassero la dottrina ortodossa. L'imperatore Costantino IV Pogonato propose al papa Dono la convocazione di un concilio (in Oriente la fiducia nei concili fu sempre superiore a quella riposta dagli occidentali: probabilmente, gli orientali sapevano di avere sempre avuto la maggioranza numerica in tutti i concili fin allora celebrati), ma il papa Dono era morto prima ancora dell'arrivo della lettera imperiale (le relazioni tra Oriente e Occidente erano ridotte al minimo a causa del dominio esercitato dalle flotte islamiche su tutte le rotte mediterranee). A Dono successe il papa Agatone (678-681) che aderì alla proposta di convocare il concilio. Agatone riunì i vescovi dell'Occidente a Roma per concordare una linea dottrinale comune.

\* \* \*

### ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: COSTANTINOPOLI III

I padri conciliari si radunarono a Costantinopoli nel settembre 680. Nelle prime sessioni i vescovi presenti furono pochi, ma alla fine raggiunsero il numero di 170 che apposero la loro firma al termine delle sessioni. L'inizio effettivo dei lavori avvenne il 7 novembre 680. La lettera dogmatica del papa Agatone fu letta e approvata dai vescovi presenti. Il concilio si concluse nel settembre 681. I rappresentanti dell'imperatore avevano una presidenza d'onore, ma la presidenza

effettiva l'ebbero i legati papali. Ai monoteliti fu permesso di esprimere la loro concezione teologica, ma al momento della votazione quella dottrina fu scartata. Il patriarca di Costantinopoli ritrattò l'adesione al monotelismo, a differenza del patriarca di Antiochia che vi rimase fedele e che perciò fu scomunicato. Il decreto finale del concilio appare come una sintesi dei dibattiti cristologici dei tre secoli precedenti, confermando la centralità della dottrina elaborata a Calcedonia. Fu aggiunto che Cristo ha due volontà e due operazioni o fini senza divisione o confusione delle due nature. Le due volontà, data la perfezione divina, non si trovano in opposizione tra loro. Il concilio emanò un decreto che censurava tutti coloro che avevano favorito l'eresia monotelita. Vi si trovava incluso anche il papa Onorio, un tipico colpo di coda dei concili orientali, maldisposti verso il patriarcato dell'Occidente, retto da barbari ignoranti, ma al momento giusto sempre dalla parte dell'ortodossia. Agatone morì prima della fine del concilio, i cui atti furono approvati dal papa Leone II (682-683), ma anch'egli accolse la condanna di Onorio, spiegata in una lettera ai vescovi di Spagna con una motivazione che esclude l'errore dottrinale, lasciando sussistere l'accusa di negligenza: "Onorio è colpevole perché invece di estinguere la fiamma incipiente della dottrina eretica, come conviene al detentore dell'autorità apostolica, l'aveva piuttosto rinfocolata con la sua negligenza".

\* \* \*

**Il trionfo dell'Islam** L'abbandono del monotelismo, difeso con tanta caparbia dai governi bizantini si spiega con la perdita definitiva di Siria ed Egitto e poco dopo anche di Cartagine e della regione di Cartagena in Spagna. I fieri dibattiti religiosi presenti in Siria ed Egitto nascondono una grave spaccatura politica nell'Impero bizantino. Un impero che riunisce unità politiche molto lontane tra loro deve fornire servizi altamente apprezzati dalla periferia. In caso contrario, se il centro assorbe enormi risorse finanziarie e non fornisce sicurezza e prosperità, fa rimpiangere l'indipendenza e l'autonomia. L'Impero era molto costoso e abbastanza inefficiente per quanto riguarda i servizi forniti alla periferia. Il prelievo fiscale arrivava al 20% dei guadagni e a quel tempo la cosa era giudicata inaccettabile. Perciò le eresie in Siria e in Egitto nascondevano anche l'aspirazione a un cristianesimo nazionale che utilizzasse il siriano e il copto nella liturgia, prendendo le distanze dalla Chiesa melkita (imperiale) che imponeva il greco.

**Il cristianesimo in Asia** Antiochia era la città in cui i cristiani per la prima volta furono chiamati con questo nome. Più a est si trova Edessa sull'Eufrate, un caposaldo di estrema importanza per la penetrazione in Asia. L'altro caposaldo fu Nisibi, sempre in competizione con Edessa. In quest'ultima città era giunto un ritratto di Cristo quando egli era ancora in vita. Più tardi, la

sindone dimorò per alcuni secoli a Edessa, prima del suo trasferimento a Costantinopoli. Da Nisibi, i Nestoriani organizzati in Chiesa autonoma da Giacobbe Baradeo, vissuto al tempo di Giustiniano, si diffusero lungo le strade carovaniere fin nell'Asia centrale, fino in Cina e vi rimasero per secoli, fino ai viaggi dei Polo di Venezia nel XIII secolo. Nel VI secolo, un mercante di Antiochia, Cosma Indicopleuste (ossia navigatore fino all'Indo), giunse fino all'isola di Socotra e poi in India sulle coste del Coromandel dove trovò numerosi nuclei di cristiani di san Tommaso. Anche in Arabia c'erano cristiani tra le tribù dei Ghassanidi e dei Lachmidi nel nord della penisola, e anche un gruppo di cristiani nell'estremo sud della penisola, venuti dall'Etiopia. Il centro della penisola arabica, al contrario, era ancora pagano. In larga misura la mancata cristianizzazione dell'Asia si deve attribuire all'irruzione dai deserti d'Arabia della cavalleria leggera dei beduini del deserto che così trovò una meravigliosa opportunità per unificarsi all'interno e per espandersi all'esterno in una misura rimasta unica nella storia.

**Struttura dell'Asia** L'Asia presenta due pilastri, la Persia e la Cina, intorno ai quali si distribuiscono i popoli asiatici, mentre le coste meridionali sono controllate dall'India. Dalla Cina venivano i prodotti esotici, le merci di lusso, in particolare i tessuti di seta e il tè, attraverso le strade carovaniere passanti a nord della catena dell'Himalaia. Perciò l'Asia in qualche modo era conosciuta nel mondo antico anche se le immense distanze erano percorse da poche persone. I soli continenti completamente sconosciuti erano l'America e l'Australia.

**Persia** Dopo la conquista araba, la Persia si chiamò Iran, assumendo una posizione preponderante che lo renderà singolare tra le nazioni dell'Asia occidentale. Nel VI secolo a.C. la predicazione di Zarathustra procurò la riunificazione del paese sotto l'egemonia dei Medi e poi dei Persiani, peraltro affini tra loro, popolazioni indoeuropee che adottarono un'organizzazione politica e militare rimasta esemplare. Di fatto, il primo impero universale fu quello persiano inaugurato da Ciro e portato al successo dalla dinastia degli Achemenidi. L'impero persiano arrivò fino in Asia Minore, fino in Egitto con un complesso di 127 satrapie collegate da una rete stradale unica per estensione. L'impero persiano non fu proselitista sul piano religioso, non impose il mazdeismo, ritenendo che fosse cosa troppo superiore per comunicarlo ai popoli vinti. Permisero agli Ebrei, almeno a una parte, il ritorno dall'esilio di Babilonia e la ricostruzione del tempio nazionale, ritenendo giusto che ciascun popolo seguisse il proprio culto. Il sistema militare persiano si scontrò col sistema oplitico greco che, se riusciva a mantenere le file serrate, poteva sconfiggere le più numerose truppe persiane. Perciò alla Persia riuscì la conquista delle città greche della Ionia, mentre fallirono le successive spedizioni condotte da Dario e Serse in Grecia. Più tardi, dal 335 al 323, Alessandro Magno condusse la sua memorabile campagna terminata con la conquista dell'Impero persiano. Il raid proseguì

fino all'Indo con la creazione di alcuni regni ellenistici basati sulle competenze di un superstrato greco. Più a lungo si mantennero i regni di Macedonia, di Pergamo, di Siria e di Egitto. Infine, questi regni furono conquistati da Roma con un oriente unificato dalla lingua greca. Tuttavia i Romani non riuscirono a stroncare il nazionalismo persiano che, alla fine, riuscì a ricostruire un proprio Impero in grado di indebolire l'Impero romano e poi quello bizantino. Il cristianesimo fu rifiutato in Persia in quanto religione dei nemici bizantini. Il mazdeismo fu offerto solamente agli Armeni, sentiti sempre come alleati naturali dell'Impero persiano, ma da loro rifiutato quando Gregorio l'Illuminatore li ebbe convertiti al cristianesimo intorno all'anno 300. Fu inventato l'alfabeto armeno e iniziò una fioritura religiosa e culturale di straordinaria ricchezza, vera salvaguardia dell'identità di quel popolo, sempre costretto a vivere tra giganti in competizione tra loro. La Persia fu conquistata dalle armate islamiche, ma avvenne qualcosa di analogo a quanto accaduto alla Grecia: essa fu conquistata da Roma, che a sua volta rimase conquistata sul piano culturale dalla Grecia. Almeno così riteneva Orazio. Quando parliamo di "cultura araba", di "letteratura araba", di "architettura araba" potremmo sostituire l'aggettivo con "persiana", perché gli Arabi della penisola non avevano alle spalle un millennio di grande creatività politica, culturale e scientifica.

**Cina** In estremo oriente la Cina da sempre è un colosso politico e culturale, con vocazione alla chiusura entro i propri confini estremamente estesi. Mentre le regioni costiere mostrano una vocazione agraria e manifatturiera, la parte più interna della Cina risente le conseguenze del clima continentale meno adatto all'agricoltura per far posto all'allevamento del bestiame con escursione da nord a sud a seconda della stagione. La Cina nel VI e V secolo a.C. conobbe una grande stagione culturale con Confucio e Lao Tse che hanno fornito alle *élites* al potere e alla burocrazia una tradizione etica di notevole importanza, lasciando la religione ai ceti più modesti della popolazione, compreso anche il buddismo che si diffuse largamente solo nel Tibet. L'Asia perciò presentava un ambiente culturale ben diverso da quello delle popolazioni germaniche che invasero l'Impero romano d'occidente. Il cristianesimo in Asia si scontrò col mazdeismo persiano prima e in seguito con l'islamismo, dopo la conquista della Persia, col buddismo e l'induismo in India professati dalle classi elevate e da quelle popolari; col confucianesimo che propriamente non è una religione, bensì tende a considerare la religione come una faccenda per coloro che non hanno la capacità di accostarsi all'etica confuciana altamente elaborata sul piano intellettuale. Il cristianesimo finiva per essere la religione degli stranieri, coloro che entravano in Asia e che spesso erano meno colti degli asiatici. Solamente gli islamici professanti un profetismo armato, rafforzato dalla tradizione culturale persiana, poterono sfondare in una parte dell'India e in Indonesia, costituendo un argine insuperabile per il cristianesimo.



**Maometto** Il grande profeta arabo nacque nel 570 alla Mecca, l'unica città importante nell'Arabia di allora con Taif e Yatrib ovvero Medina. La Mecca è collocata a metà della penisola arabica nel lato occidentale. Medina si trova a circa 300 chilometri più a nord. Rimasto orfano dei genitori, Maometto fu allevato dal nonno e poi da uno zio. Fece l'unico lavoro disponibile, il cammelliere, con viaggi abbastanza frequenti fino in Siria, Libano ed Egitto. La trasmissione delle notizie era esclusivamente orale e i contatti con gli stranieri potevano risultare illuminanti. Senza dubbio Maometto ebbe contatti con ebrei e con cristiani, questi ultimi quasi esclusivamente nestoriani o monofisiti. Egli comprese in modo risultato esemplare la fecondità del monoteismo e anche l'importanza di non rappresentare in alcun modo la divinità attribuendole una figura umana. Questo tratto lo derivò dagli ebrei e dalla serrata critica che essi conducevano contro statue e pitture, sia pagane sia cristiane. Anche i monofisiti egiziani non amavano raffigurare Dio. A seguito del matrimonio con la ricca vedova Cadigia, Maometto poté rinunciare al lavoro e iniziare a meditare sulla riforma religiosa del suo popolo. Fino al 622 le conversioni all'Islam furono poche, circa settanta compagni del profeta. Intanto la tensione alla Mecca cresceva in misura intollerabile perché secondo gli usi tribali del tempo la tribù dei Kuraisciti doveva protezione al profeta, ma gli interessi economici consigliavano di far emigrare Maometto e i settanta compagni, espellendoli dal proprio seno. I primi islamici presero accordi con le tribù di Medina, dieci, di cui tre formate da ebrei, e poi emigrarono accolti da quelle tribù che avevano aderito alla nuova religione. Il nuovo governo operò subito l'integrazione tra politica e religione, che rimane la caratteristica più appariscente dell'Islam. Iniziarono subito i contrasti con la Mecca sotto forma di scorrerie ai danni delle carovane dei meccani che provocavano ritorsioni. Si trattava di scorrerie che raramente raccoglievano più di centocinquanta uomini. La tradizione islamica ricorda questi combattimenti come se si trattasse di imprese epiche. A Medina avvenne un tentativo di avvelenamento di Maometto da parte di una serva ebrea: fino a quel momento la preghiera si faceva orientandosi verso Gerusalemme, ma da quel momento in poi l'orientamento avvenne in direzione della Mecca. Le tre tribù di ebrei furono distrutte e il bottino fu distribuito tra le altre tribù. Nel 630 i medinesi si presentarono in tremila, e armati, per il pellegrinaggio annuale. Ci furono trattative terminate con la decisione dei meccani di passare alla nuova religione, ma a patto di mantenere inalterati i privilegi economici. La Kaaba, l'antico santuario dove ogni tribù collocava il proprio idolo, ne fu ripulita, conservando la nota pietra nera: essa accreditava la leggenda che Abramo in quel luogo avesse offerto un sacrificio all'unico Dio. L'islamismo perciò ammette come precedenti sia l'ebraismo coi suoi profeti, sia il cristianesimo, naturalmente nella versione eretica che considera Gesù solamente un uomo e il mistero trinitario come una ricaduta nel politeismo. Nel *Corano* si fa un posto di rilievo anche a Maria e spesso, anche ai giorni nostri, gli islamici si rivolgono alla Madonna per ottenere qualche grazia, ma ben decisi a rimanere musulmani.

**La teologia islamica** L'islamismo è una religione dalla teologia estremamente semplice. Innanzitutto è fideismo allo stato puro: ci si affida al *Corano* in cui tutto va accettato per fede anche quando non lo si capisce. Non ci sono sacramenti e sacerdoti (i *mullah* sono dottori della legge) e perciò non c'è nulla di simile al battesimo. Si diventa musulmani per semplice iscrizione ai ruoli, senza possibilità di ripensamenti. Esistono i noti pilastri del culto: la preghiera cinque volte al giorno con le prosternazioni di rito; la preghiera pubblica del venerdì nella moschea (da non assimilare a una chiesa, bensì a un centro sociale nel quale si prendono le decisioni anche politiche); la tassa dei poveri; il mese di digiuno del Ramadan (dall'alba al tramonto); il pellegrinaggio annuale alla Mecca (in seguito una volta nella vita per chi abita molto lontano). Questo culto ha una dimensione pubblica sempre controllabile e perciò non ci sono problemi di coscienza se manca l'adesione interna. Se il credente ha assolto il rito previsto ha diritto al paradiso. A differenza dell'ebraismo e anche del cristianesimo, c'è nell'islamismo una descrizione molto efficace dell'inferno con pece bollente e diavoli. Il paradiso ha l'aspetto tipicamente persiano di giardino chiuso con fiori, acqua corrente e fanciulle incantevoli e perciò risulta altrettanto efficace. Come l'ebraismo, anche l'islamismo è una religione aniconica: la figura umana non deve comparire mai, anche in campo profano. Ai combattenti islamici è assicurato il paradiso e l'ambita nomea di martire se muoiono in battaglia. Con questa semplice formulazione della religione, Maometto ottenne l'adesione delle tribù arabe, in precedenza ostili tra loro: con la promessa che il mondo sarebbe divenuto tutto loro, si apriva la prospettiva di scorrerie fuori della penisola arabica. Abituati alle grandi distanze tra le oasi del deserto, l'esercito era formato unicamente da cavalleria leggera, dotata di enorme mobilità. In un giorno i soldati erano in grado di percorrere fino a settanta chilometri. Ma soprattutto la cavalleria leggera non era idonea a sostenere lo scontro frontale, che infatti veniva accuratamente evitato, ma serviva per tagliare i rifornimenti degli eserciti avversari che si trovavano nell'impossibilità di disporre di cibo, acqua e foraggio. I bizantini avevano ancora la fanteria pesante secondo l'antico ordinamento romano e i persiani la cavalleria catafratta, ossia pesante, che di fronte alla cavalleria leggera araba dovette cedere per mancanza di mobilità.

**Morte di Maometto** Nel 632 Maometto morì. La lotta per la successione assegnò la carica di califfo (capo religioso e politico) al suocero Abu Bakr, padre di Aisha la moglie preferita da Maometto. Abu Bakr morì nel 634. Poi fu la volta di Omar, il più intelligente tra i compagni del profeta. Omar fu assassinato nel 644, quando era già stata conquistata la Siria. Damasco divenne la nuova capitale islamica nel 636. Nel 638, come si è accennato, era stata conquistata Gerusalemme, subito proclamata la terza città santa dell'Islam. Furono progettate le moschee di el Aksa (la lontana) e la Cupola della Roccia, proprio sulla spianata del tempio ebraico, ritenuto il luogo del sacrificio di Isacco da parte di Abramo. Poi fu la volta dell'Egitto che nel 642 divenne

definitivamente islamico. Andò distrutta la nota biblioteca. Ebrei e cristiani furono dichiarati “popoli del libro” e perciò monoteisti: venivano assoggettati a un regime fiscale tre volte superiore a quello islamico. Le conversioni all’inizio non furono molte. Il proselitismo cristiano nei confronti dell’Islam era punito con la morte. I cristiani non potevano avere campanili perché solamente gli islamici avevano il diritto di proclamare l’ora della preghiera dall’alto dei minareti e il paesaggio non doveva essere offuscato dalla presenza di campanili cristiani.

**Il *millet*** Gli islamici adottarono il sistema del *millet* persiano, ossia i non islamici dovevano farsi rappresentare dal loro vescovo o *katolikos* che diveniva responsabile dell’ordine pubblico. Occorre precisare che il prelievo fiscale islamico, almeno agli inizi quando le esigenze dello Stato non erano ancora enormi, era la metà di quello praticato dai bizantini. Perciò quei cristiani che venivano conquistati dagli islamici si vedevano dimezzate le tasse e sul piano religioso non venivano più disturbati da Costantinopoli che con frequenza eccessiva proponeva modifiche alla teologia professata in Siria, Palestina, Egitto.

**Le conquiste in oriente e occidente** La marcia della cavalleria leggera araba non si arrestò. Cartagine fu definitivamente conquistata nel 698. Nel 711 Tarik passò lo stretto di Gibilterra (*Gebel el Tarik*) e sconfisse i Visigoti. Toledo, la loro capitale, fu conquistata nel 718. Solamente la regione di nord-ovest della Spagna, Asturie e Galizia, evitò l’occupazione araba, ma si trattava di regioni povere e molto periferiche. Ben presto le scorrerie arabe passarono i Pirenei giungendo fino alla Loira: nel 732 (alcuni storici sostengono nel 733), gli arabi tentarono di assalire la tomba di san Martino di Tours, ma a Poitiers furono sconfitti dalla cavalleria pesante di Carlo Martello. Verso oriente gli islamici occuparono l’Iraq, poi fu la volta della Persia e di parte dell’India settentrionale, giungendo verso l’800 fino in Indonesia. Dopo la morte di Omar fu eletto califfo Othman, giudicato non molto acuto e perciò suscettibile di venir manipolato da numerosi generali divenuti famosi, ma Othman aveva una famiglia potente alle spalle, in grado di occupare tutti i posti importanti dell’apparato statale, gli Omayyadi. Othman morì nel 656, sostituito da Ali, cugino e genero del profeta. Ali, nel 661 fu deposto e ucciso dagli Omayyadi che introdussero nel califfato il principio dinastico. Da Alessandria e dai porti della Siria le flotte ebbero subito ammiragli arabi perché la guerra sul mare è molto simile alla guerra nel deserto: i porti sono l’equivalente delle oasi e la strategia navale consiste nell’attacco del naviglio avversario quando si trova in minoranza, evitandolo quando è più numeroso. Il Mediterraneo è sempre stato infestato dai pirati, ma con l’arrivo degli islamici la pirateria divenne onnipresente, tanto da rendere molto difficile il viaggio per mare tra l’oriente e l’occidente cristiano. Fin oltre il Mille non ci furono flotte cristiane in grado di contrastare le scorrerie islamiche. Il fatto

che il termine “ammiraglio” derivi dall’arabo (capitano del mare) e che sia presente in tutte le lingue occidentali, è la prova di quanto detto.

**L’evangelizzazione dell’Irlanda** Gli avvenimenti del secolo non arrivavano fino in Irlanda. Non esistendo città, non esistevano diocesi con una chiara delimitazione territoriale. L’evangelizzazione di clan ancora pagani poteva avvenire solamente mediante l’esilio volontario di un monaco dal suo clan diretto in un altro disposto ad accoglierlo, venendone adottato. I monaci irlandesi sono famosi per le loro peregrinazioni. Colomba abbandonò il Donegal irlandese e raggiunse Iona in Scozia. Lì fondò uno dei monasteri più famosi, dal quale sciamarono monaci che raggiunsero le altre popolazioni di origine celtica (Scozia, Galles, Cornovaglia) senza occuparsi delle popolazioni di origine germanica a causa di questioni linguistiche, ma soprattutto perché erano invasori in possesso di una diversa cultura.

**L’evangelizzazione degli anglosassoni** Nel 597 Agostino di Canterbury era giunto con quaranta compagni in Britannia, inviato dal papa Gregorio Magno. In Britannia esistevano le antiche città romane, ma i cristiani celto-romani erano fuggiti nelle aree periferiche già ricordate, dove era stata abbandonata la lingua latina per tornare a quella celtica. Le regioni di Kent e East-Anglia furono cristianizzate non seguendo i sistemi dei Franchi, con l’ordine di convertirsi venuto dal sovrano. Perciò in Inghilterra ci furono frequenti ritorni al paganesimo quando la nuova dottrina appariva troppo esigente o dura. Secondo il progetto di Gregorio Magno, dovevano esserci due arcivescovi, a Londra e York, ciascuno con dodici diocesi suffraganee. Primate d’Inghilterra diveniva il più anziano dei due arcivescovi, con facoltà di consacrare il nuovo arcivescovo quando una sede diveniva vacante. Poiché le due linee di evangelizzazione, procedendo autonomamente, avevano sviluppato costumi monastici (per esempio la forma della tonsura) e tradizioni liturgiche differenti. Infatti gli irlandesi celebravano la Pasqua secondo la tradizione quartodecimana, gli anglosassoni secondo la tradizione romana. Un aspetto singolare dell’evangelizzazione delle isole britanniche fu l’arrivo del greco Teodoro, ordinato arcivescovo di York nel 668 e vissuto fino al 690. Teodoro riuscì a creare una scuola in cui si insegnava anche il greco, mentre nel resto dell’occidente europeo pochi erano in grado di leggerlo o parlarlo. Così si spiega come mai un monaco irlandese, Scoto Eriugena, poté leggere le opere di Dionigi Pseudo-areopagita e commentarle in modo egregio. Per tutto il secolo VIII nelle isole britanniche la cultura ecclesiastica fu superiore a quella presente sul continente. Così si spiega perché Carlo Magno, quando volle creare la Scuola Palatina, fece venire Alcuino di York dalla Britannia, gli affidò la direzione del monastero di San Martino di Tours, il più importante di Francia, e lo volle accanto a sé come consigliere principale per gli affari culturali ed ecclesiastici.

**Il concilio di Whitby** Nel 664 nel monastero di Whitby avvenne un episodio epocale perché la Gran Bretagna si trovò unificata sul piano religioso prima di esserlo sul piano politico. In breve, la storia dell'espansione del cristianesimo nelle isole britanniche si può riassumere in questi termini. Intorno al 432 san Patrizio tornò in Irlanda per la seconda volta, divenuto monaco e vescovo dopo che vi era stato da giovane come schiavo di pirati irlandesi. Era riuscito a fuggire su una nave che trasportava cani sul continente dove si era fatto monaco. Sorse il desiderio di convertire i selvaggi abitanti dell'isola verde. L'Irlanda non fu mai occupata dai Romani, che l'avevano denominata Hibernia, certamente perché non esistevano città e perciò non sapevano che farsene di quel territorio. L'isola era divisa in innumerevoli clan in perenne lotta tra loro. Quando arrivò san Patrizio, cercò di applicare i sistemi in uso nel continente, ma senza successo. Ricominciò nel nord dell'Irlanda con la fondazione di monasteri tribali col capo clan che diveniva abate del monastero per gli aspetti amministrativi, mentre gli aspetti sacramentali erano esercitati da un monaco con potestà di ordine, ma non di giurisdizione. Il monastero finiva per assumere i compiti che anticamente erano assolti dal ceto dei druidi, ossia gli intellettuali in possesso della cultura scritta e orale, dei sacramenti che assumevano un aspetto numinoso confinante con la magia, esclusi dalle vicende aventi aspetti guerreschi e sanguinosi. Si tratta di un raro esempio di disgiunzione, per i vescovi, della potestà di ordine da quella di giurisdizione.

## CAPITOLO SETTIMO

**Sommario** Il successo delle scorrerie arabe sembrava destinato a durare per sempre, ma è chiaro che ogni tattica militare alla fine rivela il suo punto debole. La Francia e l'Impero bizantino apparivano i due pilastri da scardinare per occupare l'Europa e proprio in quei territori avvennero le battaglie di arresto della marcia islamica, fino a quel momento risultata vittoriosa. Dal 722 c'erano state scorrerie musulmane nel sud della Francia. I regni del nord della Francia, sotto i re della dinastia dei Merovingi, avevano elaborato una tattica militare basata sulla cavalleria pesante, con cavaliere e cavallo rivestiti di ferro: non erano mobili quanto i cavalieri arabi, ma nel caso di scontro diretto avrebbero avuto la meglio. Nel 732 un esercito musulmano si avvicinò a Tours con l'intenzione di saccheggiare il santuario di San Martino. Carlo Martello, nonno di Carlo Magno, intercettò a Poitiers gli assalitori che, invece di prendere il largo, vollero attaccare. Furono sterminati completamente. A partire da tale anno le scorrerie a nord dei Pirenei divennero sempre più rare. Questa vittoria dette a Carlo Martello, maggiordomo non re di Francia, una specie di investitura a capo dell'occidente cristiano.

In oriente, a Costantinopoli l'attacco contro la città fu attuato da una flotta di circa mille navi che sbarcarono un esercito per assediare la città dalla parte di terra, mentre la flotta pattugliava il mar di Marmara per impedire l'afflusso di soccorsi. L'imperatore, Leone III l'Isaurico, nel 717 aveva fatto raccogliere viveri per tre anni, allontanando tutte le persone non essenziali alla difesa della città assediata. L'inverno fu duro e le malattie da raffreddamento colpirono gli islamici che alla fine furono costretti a levare l'assedio. Una tempesta furiosa colse la flotta, distruggendola. Per circa un secolo l'impero bizantino non ebbe avversari sul mare. I due successi militari dettero ai protagonisti la forza per intraprendere i necessari cambiamenti.

In oriente, fin dal 726, Leone III condusse una lotta a fondo contro il culto delle immagini religiose, le famose icone. L'imperatore era originario dell'Isauria, la regione di confine con la Siria, in qualche misura influenzata dalla propaganda islamica ostile alla raffigurazione di Dio, della Madonna e dei Santi. Le icone ricevevano un culto straordinario, specialmente nelle chiese dei monaci che favorivano l'afflusso di pellegrini davanti alle immagini più famose. I pellegrini lasciavano oro e argento come ex voto accanto alle immagini, metalli preziosi sottratti alla monetazione. Per di più, i contadini mostravano la tendenza a cedere la loro terra ai monasteri per riceverla sotto forma di semplice possesso, esente dalle tasse fondiari in quanto terra del monastero. Un editto di Leone III, del 726, vietava la confezione di nuove immagini sacre e ordinava la distruzione di alcune divenute troppo famose.

Il patriarca di Costantinopoli Germano si oppose, ma fu destituito. Anche il papa Gregorio II si oppose, iniziando un conflitto con l'oriente bizantino durato oltre un secolo. I monaci nascosero molte icone e spesso le trasportarono in posti lontani.

Mentre in oriente avvenivano queste vicende, in occidente i Longobardi accentuavano la loro pressione su Ravenna e su Roma. I papi si rivolsero in cerca di protezione verso la Francia dove esisteva una singolare forma di governo: i re dovevano appartenere alla dinastia dei Merovingi, ma la politica doveva essere dettata dai Carolingi che avevano il titolo di maggiordomi. Il figlio di Carlo Martello, Pipino il Breve, come condizione per l'aiuto da fornire al papa, pose il noto quesito se non era opportuno che chi faceva le funzioni di re ricevesse anche il titolo di re. Il papa Zaccaria, in omaggio al principio che tra *res* e *nomen* deve esistere una perfetta coincidenza, dette un responso positivo. Childerico III, l'ultimo dei re Merovingi, chiamati anche "re fannulloni", fu destituito e Pipino fu unto re secondo un cerimoniale in uso presso i Visigoti di Spagna.

Nel 751 l'esarca bizantino di Ravenna fu costretto a lasciare la città, appetita dai Longobardi. Ci furono due campagne di Pipino il Breve in Italia, nel 754 e nel 756, ma la pressione su Roma continuò, rendendo necessario l'intervento militare di Carlo Magno, dal 768 succeduto al padre. Al papa Adriano I fu assegnato il compito di amministrare l'eredità bizantina presente in Italia con l'inizio di uno Stato della Chiesa che appariva sempre più importante per garantire l'indipendenza della Santa Sede. Carlo Magno iniziò una serie di campagne militari, praticamente ogni anno, che gli permisero di unificare l'Europa settentrionale, senza Inghilterra, Spagna e Scandinavia. Alla fine del secolo, nella notte di Natale dell'anno 800, il papa Leone III dichiarò risorto l'Impero Romano d'occidente, incoronando Carlo Magno nella basilica di San Pietro a Roma.

### **Cronologia essenziale**

**717-718** Un esercito e una flotta araba assediano Costantinopoli. Leone III l'Isaurico guida la resistenza. La flotta araba fa naufragio e per circa un secolo l'Impero bizantino rimane al riparo da pericoli immediati.

**726-842** Per oltre un secolo in Oriente domina il problema dell'iconoclastia, ossia il rifiuto delle icone al servizio del culto cristiano, con interruzione dei rapporti tra le due componenti della cristianità.

**731** Verso questa data, Beda il Venerabile scrive la *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, un vero capolavoro che ci permette di conoscere l'espansione del cristianesimo nelle isole britanniche, avvenuta secondo modalità molto particolari.

**732** Gli Arabi sono sconfitti a Poitiers da Carlo Martello, nonno di Carlo Magno. Inizia il riflusso islamico dalla Francia.

**753** Winfrid-Bonifacio, fondatore della diocesi di Utrecht e del monastero di Fulda in Assia, viene martirizzato da un gruppo di Frisoni ancora pagani. L'anno seguente il suo corpo viene recuperato e trasferito nell'abbazia di Fulda. È considerato l'apostolo della Germania.

**774** Fine del regno longobardo in Italia. Carlo Magno assume anche il titolo di *Rex Langobardorum*. Crescente impegno del papato a favore della dinastia dei Carolingi.

**787** Concilio di Nicea II convocato dall'imperatrice Irene per ripristinare il culto delle immagini. La tendenza iconoclasta riprende quando Irene viene deposta nell'802.

**800** Nella notte di Natale il papa Leone III incorona Carlo Magno come imperatore del Sacro Romano Impero d'Occidente. Si aggrava il distacco tra papato e Impero bizantino.

**Indice** L'iconoclastia. Leone III l'Isaurico. Il papa Gregorio III. Il concilio bizantino di Hieria. Il papa Adriano I. L'evangelizzazione dei Sassoni. Crisi dei rapporti tra Roma e Costantinopoli. La fine del regno dei Longobardi. Carlo Magno. I monasteri occidentali. Bobbio. Farfa. San Vincenzo al Volturno. Novalesa. Guglielmo da Volpiano.

Il concilio di Costantinopoli IV emanò un canone che censurava tutti coloro che avevano favorito l'eresia monotelita. Vi si trovava incluso anche il papa Onorio.

**La questione iconoclastica** La crisi teologica, tuttavia, rimaneva latente. Leone III l'Isaurico proveniva da una regione molto vicina alla Siria e al monofisismo che, come si è accennato, rimproverava alla Chiesa bizantina lo splendore degli ori profusi nei mosaici, nei reliquiari, negli edifici di culto. L'accusa era di larvato paganesimo, ossia di imitare i politeisti pagani. Nel 726 l'imperatore Leone III pubblicò un editto che vietava la confezione di nuove immagini e ordinava la distruzione di alcune di esse, cominciando da una famosa immagine di Cristo posta sul palazzo imperiale. Il patriarca Germano si oppose, ma prontamente fu destituito dalla carica e sostituito con un patriarca iconoclasta. Il papa Gregorio II (715-731) non aderì all'editto di Leone III, affermando che da tempo immemorabile il popolo cristiano aveva tributato onore e venerazione alle immagini, presenti nelle catacombe fin dai primi tempi del cristianesimo, e che le immagini per i fedeli analfabeti erano una vera *Biblia pauperum* ossia un libro adatto per coloro che non sapevano leggere, ma che ritrovavano sotto forma di immagini ciò che avevano sentito predicare dalla viva voce dei sacerdoti. Molti vescovi e monaci furono esiliati, alcuni subirono il martirio, numerose immagini sacre furono trafugate in occidente, dove le modalità dell'iconografia bizantina rimase dominante fino al XIII secolo. In oriente i santuari e i monasteri celebri per le loro immagini furono presi di mira dalla persecuzione che durò a lungo, oltre un secolo, con una interruzione al tempo dell'imperatrice Irene. Costei, rimasta vedova e reggente per il figlio Costantino, si oppose all'iconoclastia. Nel 787, sia pure in mezzo a contrasti di ogni genere, l'imperatrice convocò e presiedette il secondo concilio ecumenico di Nicea nel corso del quale fu decretato che nelle immagini si deve distinguere il significante, la tela o la statua, dal



significato, ossia la Persona divina o la Madonna o i santi, e che il culto è tributato al significato, non al significante: perciò il culto delle immagini e delle reliquie è perfettamente lecito. In seguito l'imperatrice Irene usurpò il potere facendo accecare il figlio, ma infine fu deposta ed esiliata (802). I suoi successori, fino all'842, furono iconoclasti. Alla morte dell'imperatore Teofilo, la vedova Teodora fece proclamare come festa dell'Ortodossia il ripristino delle immagini sacre, che da allora hanno avuto un'espansione grandiosa nella Chiesa bizantina al punto da bloccare la creatività degli artisti, ai quali fu ordinato di attenersi a un determinato modello iconografico. In occidente la confezione di immagini seguirà gli sviluppi delle arti figurative con maggiore libertà.

Una prospettiva che colloca il continente europeo al centro della storia talvolta dimentica che per alcuni secoli l'Europa, in particolare quella occidentale, non fu il centro del mondo. Dal VII all'XI secolo il centro del mondo fu Damasco e poi Baghdad e fino all'inizio delle crociate la difesa d'Europa fu attuata dall'Impero bizantino, con Costantinopoli che fungeva da polo opposto alle due capitali islamiche. Al riparo dal bastione bizantino, l'Europa occidentale poté attendere il momento della propria ripresa demografica e politica.

La politica religiosa bizantina **Il particolare sistema politico-religioso dell'Impero bizantino permetteva all'imperatore intromissioni nell'ambito strettamente religioso dettate da peculiari situazioni politiche. Pochi anni dopo l'epica resistenza della capitale bizantina, nel corso dell'assedio arabo durato circa un anno tra il 717 e il 718 e concluso con la sconfitta araba per terra e per mare al tempo dell'imperatore Leone III l'Isaurico, iniziò una lunga crisi riassunta dal termine "iconoclastia".**

Immagini e critica dell'ellenismo **Forse è opportuno un chiarimento. L' *Antico Testamento*, come in seguito farà anche il *Corano*, proibiscono di rappresentare la divinità. Si dice che ebraismo e islamismo sono religioni aniconiche. Infatti, occorre dare un segnale forte circa la differenza tra il Dio che si era rivelato ad Abramo, Isacco e Giacobbe, e gli idoli delle genti che non valgono nulla, perché sono costruiti dalle mani dell'uomo, come afferma Isaia nel corso di una famosa satira (*Is* 44, 9-20).**

Dopo l'incarnazione di Cristo, che è vero Dio e vero uomo, due nature unite in una sola persona, la raffigurazione di Cristo diventa legittima e questa prassi è presente fin dai primi tempi cristiani, là dove esisteva una certa libertà di culto. Poiché si può raffigurare l'umanità di Cristo, anche la sua divinità

ammette di essere delineata nei vari materiali che formano il sostrato della raffigurazione. Infine, e la distinzione è opera dell'ultimo dei Padri della Chiesa, Giovanni Damasceno, vissuto a Damasco nella prima metà dell'VIII secolo, occorre distinguere tra significante e significato. Il significante è il marmo o le tessere del mosaico che fanno da supporto dell'immagine, il significato sono le persone divine o i santi ai quali si intende rivolgere un culto di venerazione. Tale culto è sempre rivolto al significato, anche se talora si assiste all'abuso di fedeli che pregano, toccano e baciano il significante, senza operare la dovuta distinzione. Naturalmente la Chiesa ha sempre sostenuto che l'abuso non toglie l'uso: poiché gli abusi sono frequenti in ogni campo, si dovrebbe vietare quasi tutto.

L'imperatore Leone III veniva dall'Isauria, una zona al confine con territori divenuti arabi e quindi sensibile alla propaganda islamica che tacciava di idolatria le chiese cristiane ricche di statue, di affreschi e di mosaici, celebrando come superiore l'accennata proibizione delle immagini nelle moschee. Noi facciamo fatica a immaginare che i cristiani potessero essere influenzati dalla propaganda islamica, ma essa aveva il successo delle armi, quasi che Dio si fosse schierato dall'altra parte. Per di più esisteva il precedente dell'Antico Testamento che proibiva le immagini sacre. Di fatto era la rinascita, sotto una forma modificata, dell'eresia monofisita, da sempre ostile all'idea di un Dio che è anche completamente umano.

**La condanna dell'iconoclastia di Gregorio III** Come aveva fatto anche il predecessore Gregorio II, anche Gregorio III (731-741) fece condannare l'iconoclastia. L'imperatore Leone III reagì compiendo il tentativo di impadronirsi della persona del papa, per farlo processare e condannare da un concilio orientale. Non essendogli riuscito il colpo di mano, a causa della debolezza delle truppe bizantine in Italia rispetto alle truppe dei Longobardi, Leone III confiscò le proprietà papali presenti in Sicilia e in Calabria, e poi ordinò il distacco della metropoli di Tessalonica coi Balcani da Roma, trasferendone i diritti al patriarca di Costantinopoli.

**Hieria** Quest'ultima decisione fu presa dal concilio di Hieria (755), che non appartiene alla serie dei concili ecumenici, perché il papa non vi fu invitato e nemmeno i patriarchi di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme. Con tutto ciò i vescovi presenti furono almeno 300, sottoscrivendo il decreto che proibiva il culto delle immagini sacre.

**Indebolimento della presenza bizantina in Italia** L'imperatore Costantino V, nipote di Leone III, aveva convocato il concilio di Hieria anche per accentuare il distacco da Roma, dopo che nel 751 era andato perduto

**l'esarcato di Ravenna, che fino a quel momento aveva permesso sia le relazioni diplomatiche tra Oriente e Occidente, sia l'influenza bizantina sull'elezione dei papi. Ora ai bizantini rimaneva il controllo di Sicilia, Calabria e Puglia, sia pure in misura precaria, perché stava crescendo la pressione islamica. Costantino V morì nel 775 e gli successe il figlio Leone IV, molto meno attivo del padre nella repressione del culto delle immagini. Leone IV morì ancor giovane, lasciando la vedova Irene come reggente per il giovanissimo figlio Costantino VI.**

**Ripresa del culto delle immagini Irene comprese l'aiuto che poteva venire alla sua reggenza dagli iconoduli, coloro che veneravano le immagini, e perciò convocò l'unico concilio voluto e presieduto da una donna nella sua ultima sessione. Nel 784, Irene aveva provveduto a insediare come patriarca di Costantinopoli Tarasio, favorevole alle immagini, e il giorno stesso della consacrazione gli ingiunse di convocare il concilio ecumenico per ristabilire l'unione tra la Chiesa d'Oriente e la Chiesa d'Occidente.**

**Il papa Adriano I Dal 772 la Chiesa di Roma aveva un papa fornito di grande cultura religiosa, ma anche di abilità politico-diplomatica. Il fatto nuovo era l'ascesa dei carolingi in Francia e l'inizio di una serie di guerre fortunate che permisero a Carlo Magno di riunire molti territori già appartenuti all'Impero romano d'Occidente. Ora il papato aveva un alleato politico per difendere l'ortodossia della Chiesa meglio di quando si trovava sotto l'influsso dell'Impero d'Oriente. Il fatto nuovo era che Carlo Magno non poteva collocare la capitale a Roma, troppo decentrata rispetto al baricentro del regno dei Franchi, posto nell'Europa settentrionale tra il Reno, la Mosella, la Schelda e la Mosa.**

\* \* \*

## **ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: NICEA II**

**Come sede del concilio fu scelta Costantinopoli. Fu convenuto che il papa avrebbe inviato i suoi legati, ma che l'imperatrice Irene doveva garantire l'effettiva libertà del concilio, facendo condannare quanto era accaduto a Hieria. Il raduno dei padri conciliari era previsto per l'agosto 786, ma gli iconoclasti riuscirono a far insorgere la popolazione. Il concilio si sciolse e i rappresentanti papali tornarono a Roma. In seguito, l'imperatrice Irene, che non mancava d'energia, fece allontanare dall'esercito gli iconoclasti irriducibili. Il concilio fu**

**convocato per il 24 settembre 787, ma questa volta fu scelta la località più tranquilla di Nicea, già sede del primo concilio ecumenico. Furono presenti circa 300 vescovi insieme coi legati papali. Presidente del concilio fu Tarasio, ma i legati papali riuscirono a guidare i lavori proponendo come documento base la *Lettera* del papa Adriano I che spiegava come era sorto nella Chiesa il culto delle immagini.**

Il concilio durò un mese, dal 24 settembre al 23 ottobre. Dopo la condanna dello pseudo-concilio di Hieria, avvenne la lettura di testi scritturistici commentati dai Padri della Chiesa e finalmente fu formulato il documento dogmatico, sottoscritto anche da molti padri che erano tornati all'iconofilia, dopo aver pronunciato la professione di fede. L'ultima sessione pubblica fu celebrata a Costantinopoli e, come accennato, fu presieduta dall'imperatrice Irene e dal figlio Costantino VI che, alla fine, firmarono il decreto. Anche il papa Adriano I sottoscrisse il decreto, ma non rinviò in Oriente il documento con la sua firma, perché nel frattempo era insorto il problema accennato, ossia l'usurpazione di proprietà della Chiesa di Roma in Sicilia e nei Balcani. Poiché la diplomazia bizantina era famosa per anettere a una firma papale la fine di ogni contenzioso precedente, il papa riteneva di non poter sancire l'incameramento di quelle terre da parte del fisco bizantino. In ogni caso, approvò la parte dottrinale del secondo concilio di Nicea, che perciò ha ricevuto la qualifica di ecumenico.

Liceità del culto delle immagini **A proposito di lumi e incenso che possono ardere davanti alle sacre immagini, il concilio di Nicea asserisce: “Definiamo con tutta certezza e diligenza che come la figura della Croce preziosa e vivificante, così anche le venerabili immagini, sia dipinte, sia scolpite nella pietra o in altro materiale, possono essere collocate nelle chiese sante di Dio... Più se ne vedono attraverso le rappresentazioni pittoriche, più rilucente sorge in chi contempla le immagini il ricordo e il desiderio di quel che rappresentano, spingendoci a tributare ad esse una rispettosa venerazione, non però una vera adorazione (*latria*) che, conformemente alla fede e come si conviene, è dovuta solo alla natura divina”.**

In Oriente ci fu una fiammata di ritorno all'iconoclastia dall'813 all'842, quando finalmente l'imperatrice Teodora operò il ripristino definitivo del culto delle immagini in tutto l'Impero. Esso avvenne nella prima domenica di quaresima, denominata “festa dell'ortodossia”. Ma da allora l'arte bizantina si è come bloccata, perché le immagini sacre devono essere confezionate secondo certe tecniche e certi rituali che ne fanno qualcosa di più di una semplice immagine sacra. Esse sono considerate come un'epifania del sacro che impone di tributare all'immagine un culto costante.

Nel frattempo erano emigrate in Occidente moltissime icone, ancora presenti in molti santuari, e che ebbero la funzione di modello per l'arte sacra fino alla fioritura dell'arte del XIII secolo, in particolare la pittura di Giotto, il primo consapevole allontanamento da un modello iconografico ripetuto per secoli. Nell'arte sacra si introdusse un vigoroso realismo che esprimeva la ritrovata autonomia dell'Occidente dai modelli bizantini durati per circa mezzo millennio.

Gravi fenomeni di iconoclastia si affermarono in Occidente nel corso della Riforma protestante. Ulrico Zwingli fece distruggere arredi, statue, dipinti e affreschi che ornavano le chiese svizzere, con un entusiasmo degno di miglior causa. I calvinisti olandesi condussero una campagna iconoclastica che ha cancellato la testimonianza di alcuni secoli di grande pittura fiamminga, ma anche in questo caso si deve affermare che il protestantesimo fu la ripresa di un antico filone di eresia monofisita, mai scomparso del tutto nella Chiesa.

\* \* \*

**L'evangelizzazione della Germania** Dopo la felice riuscita dell'evangelizzazione dell'Inghilterra c'erano stati alcuni tentativi di evangelizzare i Sassoni rimasti in Germania. Iniziò verso il 685 Willibrordo che si recò in Germania nella zona della foce del Reno. Tuttavia il tentativo più riuscito fu condotto da Winfrido, che in seguito mutò il suo nome in quello di Bonifacio. Questi si recò a Roma dove fu consacrato vescovo e inviato nella regione a est del Reno. Fondò la diocesi di Utrecht e soprattutto il monastero di Fulda in Assia. La sua missione ebbe successo e fu incaricato di riformare anche la Chiesa dei Franchi occidentali, che aveva subito non poche intromissioni indebite da parte di Carlo Martello. Questi fu così soprannominato perché divenuto martello dei vescovi dai quali aveva estorto contributi di soldati e di denari per finanziare le sue guerre, nominando vescovi e abati che di ecclesiastico avevano solamente l'apparenza. Nel 753, Bonifacio, all'età di ottanta anni, fu martirizzato da un gruppo di pagani Frisoni insieme con alcuni compagni. L'anno dopo il suo corpo fu sepolto con onore a Fulda. Chiaramente non tutte le tribù germaniche si convertirono, anche perché appariva chiaro il proposito dei Franchi occidentali di imporre la loro egemonia sui neofiti posti a oriente, che con ogni evidenza non gradivano quella egemonia. La crisi iconoclastica provocò un'ulteriore riduzione dei rapporti tra le due parti della cristianità, quella greca e quella latina.

**Crisi dei rapporti tra Roma e Costantinopoli** Nel 751 Ravenna fu abbandonata dall'ultimo presidio bizantino e il papa non ebbe altra protezione se non ricorrendo alle forze locali. In Francia, i maggiordomi della famiglia dei Carolingi avevano sopraffatto i re fannulloni della dinastia dei Merovingi, quella resa illustre da Clodoveo. Col precedente dell'Antico Testamento, quando Saul fu sostituito con David dal profeta Samuele, anche Childerico III

fu destituito e sostituito con Pipino che ricevette l'unzione di re dei Franchi, prima da Bonifacio, il missionario dei Sassoni, e poi dal papa Stefano III, che nel 754 si recò in Francia, a Ponthion, per incoronare Pipino coi figli e per chiedere aiuto contro i Longobardi che, dopo aver occupato Ravenna, avevano preso di mira Roma.

**Fine del regno dei Longobardi** Pipino il Breve, divenuto re dei Franchi, condusse due campagne militari contro i Longobardi che insistevano nei loro attacchi contro Roma. L'Impero bizantino reagì contro la nuova alleanza tra il Papato e i Franchi, sottraendo la Sicilia e l'Italia meridionale e poi anche Tessalonica alla subordinazione nei confronti della Chiesa di Roma (occorre ricordare che in quel momento infuriava la questione iconoclastica). Tuttavia la definitiva sconfitta dei Longobardi avvenne per opera di Carlo Magno che nel 774 condusse l'ultima campagna contro di loro. I duchi longobardi furono sostituiti da duchi franchi e al papa fu assegnato il controllo delle terre già appartenute all'Impero bizantino (il Ducato romano, la Pentapoli annonaria lungo il Tevere, la Romagna con Ravenna). Il papa non aveva soldati e perciò questa donazione era del tutto nominale. In quest'epoca la cancelleria papale confezionò un documento in cui si cercava di spiegare che tutto l'occidente, ma più in particolare Roma e il Lazio, erano stati donati al papa Silvestro da Costantino, grato per essere stato guarito dalla lebbra. Questa leggenda circolava già da due secoli allo scopo di suffragare il fatto che il papa aveva una funzione in ambito internazionale che gli rendeva impossibile dipendere da un singolo sovrano. Rispetto ai Franchi, Roma risultava molto periferica e perciò al riparo da un'influenza diretta del loro potere.

**Carlo Magno** Con Carlo Magno (768-814) avvenne la prima formazione dell'Europa mediante una serie di campagne militari pressoché annue che gli permisero di unificare tutta la Francia; la Germania fino all'Elba, con alcune Marche di frontiera comprendenti l'Austria, l'Ungheria e il Friuli; l'Italia fino a Spoleto e Benevento; la Spagna fino all'Ebro. I territori occupati da Carlo Magno rimanevano esposti alle scorrerie navali di Saraceni e Vichinghi che potevano attaccare lungo tutte le coste, dal momento che Carlo Magno non aveva il controllo del mare. Mancava anche di una burocrazia e di un esercito permanente e perciò si può affermare che con lui comincia il regime feudale, caratterizzato da estrema debolezza dello Stato centrale, costretto ad affidare le prerogative sovrane, ossia fare leva di soldati, imporre tasse ed esercitare la giustizia, ai suoi rappresentanti locali. Ufficialmente la proclamazione del Sacro Romano Impero, con questa sistemazione, avvenne la notte di Natale dell'anno 800, a Roma, per iniziativa del papa Leone III (795-816): era un compromesso, un *modus vivendi* dettato dalla necessità di non dipendere dall'Impero bizantino che non aveva la forza di controllare l'occidente. La Chiesa si impegnava a fornire le strutture culturali necessarie allo Stato di Carlo Magno che non poteva contare su altri supporti che non fossero i monasteri. La società medievale era divenuta quanto mai semplice: c'erano i

cavalieri che combattono per tutti, c'erano i sacerdoti che pregano per tutti e c'erano i contadini che producevano cibo per tutti.

**I monasteri occidentali** Occorre precisare che i monasteri benedettini per circa due secoli risultarono autocefali, ossia ciascuno si reggeva autonomamente. Al tempo di Carlo Magno, gli usi e costumi monastici apparivano molto vari da luogo a luogo e si constatò che, se un monastero decadeva dall'antica disciplina, non esisteva possibilità di riforma. Per incarico di Carlo Magno, Benedetto di Aniane iniziò la riforma dei monasteri dell'Aquitania, con tanto successo che, più tardi, gli fu affidata la riforma anche dei monasteri della Francia settentrionale: i monasteri furono confederati in una congregazione presieduta da un abate generale che aveva diritto di visita nei singoli monasteri. Il monastero medievale era una struttura molto ampia, in grado di alloggiare anche alcune centinaia di monaci, esercitanti una cinquantina di mestieri necessari per le esigenze pratiche del monastero. Esso poteva dare alloggio a re e imperatori in viaggio, perché era amministrato secondo la razionalità propria di chi non ha altra risorsa che la legge per vivere, non le armi. Attorno ai monasteri spesso si formarono villaggi e città con mercato. Nel monastero c'era sempre anche uno *scriptorium* col compito di conservare i manoscritti antichi e farne nuove copie quando con l'uso si consumavano. Il servizio reso dai monasteri appare inestimabile e ancora per molto tempo saranno lo strumento fondamentale per attuare la riforma che deve essere permanente nella Chiesa, tenendo presente che non esistevano altre strutture statali per la trasmissione del sapere da una generazione all'altra. Il punto debole dei monasteri era la loro vulnerabilità, essendo esposti alle scorrerie di Vichinghi, Magiari e Saraceni.

**I principali monasteri alto-medievali** Nell'alto medioevo, ossia fino all'anno Mille, le città hanno conosciuto una forte decadenza perché non potevano esser regolarmente rifornite di viveri; i trasporti per terra erano insicuri, ma soprattutto perché la società del tempo non aveva bisogno dei servizi terziari che si sviluppano in città, ossia commercio, burocrazia, istruzione. Nelle città tuttavia rimanevano i vescovi che avevano una loro curia con notai, storici, archivisti, insegnanti, canonisti in grado di tenere aperte alcune scuole frequentate da chierici, perché l'educazione dei laici era unicamente quella cavalleresca che si esauriva con la pratica della guerra e della caccia. Ai monasteri rimaneva il compito di presidiare le campagne dove si trovava la maggior parte della popolazione da evangelizzare e da difendere dall'arbitrio dei proprietari terrieri. Il monastero, inoltre, fungeva da albergo anche per i sovrani in viaggio, non essendoci altre istituzioni in grado di offrire ospitalità ai viaggiatori di alto rango. La regola benedettina suggeriva all'abate di considerare il pellegrino e l'ospite come Cristo stesso e l'abate perciò serviva a tavola i viaggiatori, ma in questo modo era uno dei pochi che venivano a conoscere le vicende accadute in luoghi lontani, i grandi temi della politica internazionale. La protezione di questi grandi monasteri era assicurata

dai re che avevano tutto l'interesse alla loro sopravvivenza, ma è anche chiaro che i monasteri non avevano soldati propri e perciò erano in balia di assalitori non cristiani, come Musulmani, Vichinghi e Magiari, che rifiutavano o ritardavano la conversione precisamente per poter effettuare quelle incursioni.

**Bobbio** Come è già stato accennato l'abbazia di Bobbio fu il risultato della donazione di terreni operata da Agilulfo, re dei Longobardi, a san Colombano, un monaco irlandese che si era trattenuto a lungo in Borgogna ma che ne era stato scacciato per il suo mancato allineamento alla volontà dei sovrani locali. Agilulfo aveva accettato l'influenza della moglie Teodolinda, cattolica, che cercava di instaurare buoni rapporti col papa di Roma, ma ereditava anche l'aspirazione longobarda a impadronirsi di Roma e di Ravenna col rischio di inimicarsi sia gli imperatori bizantini, sia i Franchi, certamente più forti e meglio organizzati dei Longobardi. Sembra perciò che l'aver scelto monaci non totalmente ortodossi per assegnare loro Bobbio sia stata una sottile risorsa della politica longobarda. San Colombano morì nel 615, ma il successore Attala (615-627) e poi Bertulfo (627-640), entrambi venerati come santi, permisero al nuovo monastero uno sviluppo straordinario che nell'Italia settentrionale acquistò meriti culturali analoghi a quelli del monastero di Montecassino nel sud. San Colombano aveva portato con sé alcuni codici irlandesi, divenuti il nucleo della più famosa biblioteca medievale che nel momento del massimo splendore arrivò a possedere 700 codici, con 25 esemplari unici per le 150 opere letterarie più importanti del mondo antico. Nel 982 fu eletto abate di Bobbio Gerberto di Aurillac, in seguito divenuto il papa Silvestro II (999-1003), maestro di Ottone III. Gerberto era ritenuto in possesso di un sapere sterminato, specialmente per quanto riguarda l'aritmetica (fu lui a introdurre lo zero in occidente). Nel 1616 il cardinale Federigo Borromeo acquistò per la sua Biblioteca Ambrosiana 86 codici, tra cui l'Antifonario di Bangor e una parte della versione della Bibbia in lingua gotica operata da Ulfila. Altri 26 volumi furono ceduti alla Biblioteca Vaticana nel 1618 al tempo del papa Paolo V. Altri tesori furono meno fortunati, per esempio i 71 codici finiti a Torino e distrutti da un incendio divampato nella biblioteca universitaria nel 1904. Gli abati di Bobbio ebbero grande influenza per la conversione dei Longobardi al cattolicesimo, rimasti ariani fino al 661 quando il potere regio fu assunto dai duchi di Benevento, già divenuti cattolici. Essi introdussero anche la devozione nei confronti dell'arcangelo Michele, che sostituì come maggiore patrono della *gens Langobardorum* san Giovanni Battista, evidentemente ritenuto meno efficace. Ancora nel 1153 l'imperatore Federico Barbarossa riconobbe al monastero vasti poteri temporali su terre sparse in tutta l'Italia settentrionale. I monaci di San Colombano erano già passati alla regola di san Benedetto, quando nel 1448 l'abbazia fu assegnata dal papa Niccolò V alla congregazione di Santa Giustina, peraltro quando l'importanza e la vitalità degli antichi monasteri era ormai tramontata. Ci pensò Napoleone nel 1803 a smembrare del tutto ciò che ancora rimaneva dell'antico e glorioso monastero.



**Farfa** In Sabina, non lontano da Rieti esiste ancora l'abbazia di Farfa. Secondo la tradizione locale il monastero sarebbe stato fondato da san Lorenzo Siro, venuto dalla Siria con la sorella Susanna e un gruppo di compagni che avrebbero iniziato l'evangelizzazione della regione partendo dal Monte Luco di Spoleto, per fermarsi infine presso una villa imperiale abbandonata, forse appartenuta a Commodo. Nei pressi della villa c'era il tempio di Vacuna. La regione sarebbe stata liberata da dragoni che l'infestavano e da malattie agli occhi che resero famosi gli oftalmologi del luogo fino al tempo di san Francesco. Alla fine del VI secolo, il monastero di san Lorenzo Siro subì gravi danni da parte dei Longobardi, al punto da essere abbandonato. Un secolo dopo, secondo la tradizione per intervento della Madonna che desiderava riconsacrare quel luogo, un monaco della Savoia, san Tommaso di Moriana, dopo un pellegrinaggio in Terrasanta, si accingeva a rientrare in patria, quando la Vergine gli apparve e gli indicò un luogo della Sabina con tre cipressi. Tommaso vagò per la Sabina e infine trovò il luogo, lo risanò dalle acque stagnanti, riedificò gli edifici, e rianimò la vita monastica. Il duca di Spoleto Faralaldo II aiutò i monaci. Farfa divenne famosa per la produzione di olio di oliva e continuò a crescere. Occorre dire che, quando si forma un'associazione volontaria di persone bene intenzionate, decise a compiere il proprio dovere, si costata che ivi si produce più di quello che si consuma e perciò la comunità può diventare un faro di bene e di progresso per tutti coloro che vivono nei dintorni. Il passo successivo fu che Farfa divenne una fattoria modello con tutte le attività necessarie a un complesso edilizio abitato da numerose persone. A volte si ripete che nelle abbazie antiche si ricopiavano i vecchi codici, dimenticando che c'erano almeno una cinquantina di altre attività altrettanto necessarie per mantenere in vita una grande comunità di persone, con attenzione perché i lavori più pesanti fossero eseguiti da macchine, dal momento che i monaci si consideravano fratelli, senza che alcuno divenisse schiavo degli altri. Perciò l'organizzazione del lavoro umano, che molto più tardi sarà definita capitalismo, risale ai monasteri medievali che non sperperavano le loro risorse in guerre o duelli, il peggiore investimento anche nel caso di guerre vittoriose, bensì si applicavano a migliorare le tecniche di lavoro perché così facendo erano certi di onorare Dio. L'abate Tommaso morì nel 720. Da allora i terreni affidati all'abbazia di Farfa continuarono a crescere. L'abate Probato fece costruire un acquedotto di tre chilometri per fornire al monastero acqua buona. Carlo Magno nel 775 concesse all'abbazia il privilegio di immunità da ogni giurisdizione. L'abate Sicardo, che proveniva da una famiglia imparentata con i Carolingi, morì nell'842: si è trovata un'iscrizione che ricorda i suoi meriti, ossia la costruzione della basilica e la difesa dei suoi monaci dal fiero nemico, con tutta probabilità la recinzione degli edifici monastici per impedire il saccheggio dei luoghi sacri. Tuttavia, anche Farfa fu saccheggiata dai Saraceni. Nell'898, dopo un lungo assedio, i monaci dovettero rifugiarsi a Roma, a Rieti e nel territorio di Fermo (forse nella valle del Chienti). Il monastero divenne il quartier generale dei

Saraceni, una specie di campo trincerato. Il monastero fu distrutto dal fuoco appiccato da ladri dei dintorni quando i Saraceni se ne andarono in seguito alla spedizione congiunta dello Stato della Chiesa con bizantini e qualche duca campano contro il campo trincerato del Garigliano nel 915. Perciò i monaci di Farfa ancora in vita poterono tornare nel loro antico monastero, ma nel frattempo la disciplina monastica era molto decaduta nel corso del secolo X, definito l'età di ferro della Chiesa. La ripresa avvenne con l'abate Ugo (997-1038), eletto abate quand'era ancora molto giovane. L'esempio da seguire fu suggerito dai monasteri dell'ordine di Cluny, i primi a liberarsi dalla tutela imperiale perché erano forniti di beni in piena proprietà, non di beni feudali concessi solamente in uso. In conseguenza, l'elezione degli abati era autonoma e perciò essi erano scelti per motivi religiosi e non politici. Con la rinascita, Farfa si trasformò in una specie di piccolo Stato con possedimenti terrieri sparsi in Sabina, Abruzzo, Marche, Umbria, con officine, scuole, ospizi, farmacie aperte a tutti. L'abate Ugo poté ospitare l'imperatore Ottone III e il papa Silvestro II e altri personaggi famosi di quell'epoca. Sotto l'abate Berardo (1048-1089), Farfa raggiunse il massimo del suo splendore, quando accolse entro le sue mura i protagonisti della grande riforma gregoriana, coloro che promossero la ripresa della Chiesa per scongiurare due pericoli: la simonia, ossia il commercio di cose sacre e il concubinato dei preti che impediva una completa dedizione ai compiti apostolici, con ricerca spasmodica di un patrimonio da assicurare ai figli. Durante la lotta per le investiture, l'abate Berardo fu costretto a parteggiare per l'imperatore Enrico IV, perché la maggior parte delle terre dell'abbazia era una concessione dell'imperatore, ma Farfa si trova così vicina a Roma da rendere la sua influenza prevalente. Il cronista di Farfa fu il monaco Gregorio da Catino (1062-1133) che scrisse un'opera ben fondata sui documenti originali trovati nell'archivio dell'abbazia. In seguito anche i codici di questa abbazia le furono sottratti e finirono nella Biblioteca Vaticana o nella Biblioteca Nazionale di Roma. Dopo il concordato di Worms del 1122, l'abbazia iniziò un lento declino che in parte si spiega col fatto che le tecniche di produzione e l'organizzazione sociale delle abbazie furono imitate anche nei nascenti comuni italiani dell'epoca, che assunsero iniziative economiche di scala superiore a quella permessa ai monasteri. Il declino si aggravò nel XIV secolo quando i monasteri maggiori furono dati in commenda a personaggi della curia papale che non vivevano nel monastero, ma ne percepivano le rendite. Perciò i monasteri non conobbero più vitalità economica, non potevano creare altri monasteri reinvestendo i profitti. Ormai all'orizzonte si profilavano gli Stati nazionali con la tendenza ad accentrare tutta la direzione delle attività economiche per poterle tassare.

**San Vincenzo al Volturno** Il *Chronicon Vulturense*, redatto intorno al 1130 e conservato presso la Biblioteca Vaticana, fornisce le notizie circa questo importante monastero dell'Italia meridionale. Il monastero fu fondato da tre nobili di Benevento: Poldo, Taso e Tato che si erano recati a Farfa, ricevendo dall'abate fondatore di quel monastero della Sabina, Tommaso di Moriana, il

consiglio di fondarne uno alle sorgenti del Volturno. Siamo perciò nella prima metà dell'VIII secolo. In ogni caso il monastero di san Vincenzo divenne famoso sotto tre abati, Giosuè, Talarico ed Epifanio che ne fecero una vera e propria cittadella monastica, fornita di grande chiesa a tre navate, refettorio grandioso con le relative cucine, laboratori, stalle e altre strutture riportate alla luce dal più importante scavo di archeologia medievale avvenuto in Italia negli ultimi trent'anni. Nel IX secolo ci furono tre episodi funesti: un terremoto nell'848; nell'860 l'emiro di Bari si fece consegnare 3000 monete d'oro e nell'881 avvenne il saccheggio e l'incendio del complesso monastico a opera di Saraceni al servizio del duca di Napoli, che evidentemente invidiava la laboriosità dei monaci. Alcuni tra quelli che si erano rifugiati a Capua tornarono sul luogo, ma poi decisero di ricostruire il monastero sulla riva destra del Volturno, impiegando i materiali del precedente monastero, lasciando solamente le fondamenta, riscoperte di recente. Anche il nuovo monastero, verso la fine del secolo X, fu preso sotto la protezione degli imperatori di Sassonia, Ottone II e Ottone III, ma con l'arrivo dei Normanni il monastero si avviò a decadenza, perché la politica normanna tendeva ad abbandonare la concezione feudale della politica, favorendo una maggiore concentrazione del potere nelle mani del re. Attualmente ciò che rimane di quel monastero è occupato da un gruppo di monache benedettine di origine americana.

**Nonantola** L'abbazia di Nonantola, in provincia di Modena, fu fondata nel 752 dall'abate Anselmo che in gioventù era stato duca del Friuli ed era cognato del re longobardo Astolfo. L'abbazia era ritenuta politicamente importante perché si trovava sul confine con l'esarcato di Ravenna, tenuto fino al 751 dai bizantini. La donazione iniziale comprendeva un territorio paludoso in pianura e i boschi degli Appennini nei pressi di Fanano. La chiesa abbaziale dapprima fu dedicata alla Madonna e a san Benedetto, ma in seguito alla traslazione di tutte le reliquie del papa Silvestro I, essa fu dedicata a quel santo. L'abbazia fu saccheggiata dai Magiari nell'889 e gravemente danneggiata dal terremoto del 1117 che raggiunse anche Milano. L'abbazia fu importante per il modo esemplare con cui furono eseguiti i lavori di bonifica delle paludi, permettendo la coltivazione della pianura, più redditizia rispetto all'agricoltura di collina, fin allora attuata per mancanza di braccia capaci di drenare i terreni dopo le piene dei fiumi. La chiesa attuale fu costruita a partire dall'VIII secolo, ma ha subito rifacimenti in epoche successive. Le proprietà terriere dell'abbazia erano estese in Emilia e in Toscana. La conduzione dei terreni prevedeva la loro suddivisione in poderi che a loro volta erano coltivati mediante una *pars dominica* direttamente dai monaci e una *pars massaricia* concessa a contadini in enfiteusi per periodi lunghi con un canone per lo più pagato in natura. Esiste ancora una "Partecipanza agraria" istituita nel 1058, che assegna terreni ai discendenti dei contadini di allora. Si conservano 4500 pergamene, tra cui 131 sono datate prima del Mille, con una rara pergamena che reca il tetragramma con cui si firmava Carlo Magno, un diploma della

marchesa Matilde di Toscana e un diploma di Federico Barbarossa. L'abate di Nonantola era anche vescovo del luogo, una carica passata in seguito all'arcivescovo di Modena.

**Novalesa** Le origini del monastero di Novalesa sono poco documentate. Il monastero si trova nei pressi del Moncenisio, il passo tra la val di Susa da una parte e la val di Moriana dall'altra. Si tratta di un passaggio strategico perché da una parte c'erano i Longobardi e dall'altra i Franchi. Un nobile franco, Abbone, riesce a ottenere il consenso dei vescovi di Susa e della Moriana per edificare, nel 726, un monastero su terre di sua proprietà, affidandone la direzione a un certo Godone. I monaci ricevono il compito di pregare per lui e per prima cosa edificano un ospizio per pellegrini che transitano per l'importante passo alpino. Tre villaggi della val Cenischia, tra cui Novalesa, formano una unità amministrativa che ruota intorno al monastero. Nel secolo successivo, il IX, nell'anno 817 il monastero di Novalesa accetta la riforma voluta dai Franchi e attuata da Benedetto di Aniane per i monasteri benedettini che devono uniformare i loro usi sottoponendosi a un'autorità superiore. Dall'825 all'845 è abate di Novalesa sant'Eldrado, di cui rimangono echi agiografici piuttosto che sicuri dati biografici. Nel 906 avviene la tragedia. Una squadra di musulmani partita da Frassineto in Costa Azzurra, risale la val di Susa per attaccare Novalesa. I monaci riescono a fuggire rifugiandosi a Torino, nella chiesa della Consolata. I pochi rimasti a presidio del monastero sono uccisi e in seguito saranno venerati come martiri. I monaci sopravvissuti ricevono in dono le corti di Breme e Policino in Lomellina. In seguito il monastero di Novalesa viene ricostruito, ma come priorato dipendente da Breme: ciò significa che prevale l'influenza politica germanica, non più quella franca. Il *Cronicon Novalicense*, redatto intorno al 1060, è lo scritto più importante che testimonia l'esistenza di un fiorente *scriptorium*. Il secolo XII rimane il più importante per le istituzioni monastiche e anche Breme con le sue dipendenze partecipa al generale splendore, che rapidamente decade nel secolo successivo quando si moltiplicano le liti giudiziarie, le usurpazioni dei comuni, il declino delle vocazioni. In seguito il monastero subì la sorte della commenda ossia l'affidamento a un abate estraneo che nominava un priore e riceveva gli utili di gestione alla fine di ogni anno. Il monastero di Novalesa esiste ancora dopo innumerevoli peripezie, iniziate con soppressione al tempo di Napoleone e confermata dalla chiusura degli stabilimenti ecclesiastici voluta dal Cavour nel 1855.

**Guglielmo da Volpiano** Come esempio tipico dei monaci protagonisti di questa età potremmo indicare Guglielmo da Volpiano, venerato come santo. Egli nacque nel 962 sull'isola di San Giulio nel lago d'Orta. I genitori erano nobili, assediati da Ottone I al momento della nascita di Guglielmo. Dopo la resa del castello, Adelaide moglie dell'imperatore tiene a battesimo il bambino che a sette anni viene affidato al monastero di San Michele di Leocedio. Fu un buon monaco e quando giunse l'abate di Cluny, Maiolo (954-994), per operare

la riforma di quel monastero, Guglielmo lo seguì a Cluny per completare la sua formazione negli anni tra il 985 e il 989. In seguito Guglielmo fondò alcuni priorati e soprattutto ricevette l'incarico di far risorgere l'antica fondazione di Saint-Bénigne di Digione, di cui fu per quarant'anni l'abate che seppe mantenere un'assoluta autonomia, ma seguendo lo spirito della riforma di Cluny. Non si deve pensare che Guglielmo se ne stesse tranquillo a Digione: moltiplicò i suoi viaggi per fondare una rete di priorati dipendenti da Saint-Bénigne. Tra l'altro è il fondatore dell'abbazia di Mont-Saint-Michel in Bretagna, ma fu operoso anche in Lorena e in Borgogna, nell'Italia settentrionale (Milano e Ravenna) e anche nel suo luogo natale perché fu fondatore, su terreni ricevuti dai fratelli, del monastero di San Benigno di Fruttuaria presso Ivrea. Guglielmo fu estremamente attento alla liturgia tanto da riformare il canto gregoriano per riportarlo allo splendore delle origini. A Digione, l'architettura del complesso monastico rivela una sapienza costruttiva e un gusto estetico notevolissimi. Guglielmo morì il 1° gennaio 1040 lasciando un memorabile esempio di operoso equilibrio nell'epoca in cui si preparava la riforma gregoriana che avrebbe reso i vertici ecclesiastici indipendenti dal potere politico, seguendo l'esempio dato da Cluny, l'abbazia sorta su terreni ricevuti in proprietà piena e non per concessione imperiale come avveniva per i vescovi-conti. Infatti, a seguito di questo compromesso i sovrani cercavano di avocare a sé la nomina di papi, vescovi e abati col pericolo di seguire criteri mondani o politici e non propriamente religiosi.

## CAPITOLO OTTAVO

**Sommario** Da un punto di vista ideale, il Sacro Romano Impero di Carlo Magno possiede una straordinaria importanza: per la prima volta si può parlare di Europa come la intendiamo noi, ossia separata da Africa e Asia sotto molti punti di vista. In seguito, l'Europa così configurata ha conosciuto una costante crescita che l'ha condotta nel XVI secolo a espandersi nei continenti da poco scoperti, guadagnando un reale primato in tutti i campi dell'attività umana. Il fatto che ora l'Europa non creda fermamente nei valori che l'hanno fatta grande non significa che quei valori siano disprezzabili o siano stati vani. Appare chiaro che la Chiesa era l'unica componente in grado di creare nuova cultura nell'Impero di Carlo Magno, e nella Chiesa solamente l'organizzazione monastica rendeva possibile l'esercizio della razionalità rispetto all'impiego della forza. Non a caso si diceva che tra Chiesa e Stato esisteva un'analogia come tra anima e corpo. Dall'814 all'840 fu imperatore Ludovico il Pio, il solo figlio sopravvissuto a Carlo Magno. L'appellativo di Pio gli viene dall'aver scelto come consiglieri imperiali gli abati più distinti come Wala, parente dell'imperatore. I monasteri del nord della Francia si federarono tra loro come era avvenuto in Aquitania, migliorando la disciplina monastica. Tuttavia, la tradizione germanica di dividere il patrimonio familiare tra tutti i figli maschi provocò guerre civili che indebolirono l'impero. Tale debolezza va imputata alla mancanza di una burocrazia stabile e di un esercito permanente perché non esistevano finanze in qualche misura efficienti: finite le guerre di conquista, non si ebbero più entrate sotto forma di bottino. L'Impero conobbe una vita stentata ancora per una generazione e il titolo non fu più ritenuto importante quando, nell'887, Carlo il Grosso, nipote di Carlo Magno, fu destituito per incapacità di difendere l'Impero. La causa di tanta debolezza va cercata nelle continue incursioni di Vichinghi, Magiari (a partire dall'895) e Saraceni, i pirati del Mediterraneo che battevano tutte le sue coste, risalendo i fiumi per portare l'incursione anche all'interno della terraferma. I Vichinghi erano essenzialmente Norvegesi, Danesi e Svedesi ancora pagani che avevano elaborato una nave caratteristica dell'epoca, il *drakkar*, a chiglia piatta, con vela quadrata, ma anche molto efficiente in mano di navigatori esperti. Essi attraversavano l'epoca eroica quando la rapina viene esaltata come massima forma di virilità e di onore guerresco. Saccheggiarono i monasteri inglesi e irlandesi in misura rovinosa e spesso si insediarono in alcune regioni dell'Irlanda, dell'Inghilterra e della Russia. I Magiari o Ungheresi erano popolazione dell'Asia centrale, incuneata tra gli Slavi meridionali e gli Slavi occidentali arrivando fino in Finlandia. Carlo il Grosso fu destituito perché non riuscì a difendere Parigi e, anzi, fu costretto a permettere a una banda di Vichinghi di svernare in Borgogna per riprendere le scorrerie in primavera. Il titolo imperiale fu usurpato da personaggi modesti come i duchi di Spoleto, Guido e Lamberto. L'aspetto più grave di queste incursioni è che venivano presi di mira i grandi monasteri come Iona, Lindisfarne, Jarrow in Gran Bretagna; San Vincenzo al Volturno, Farfa e tanti

altri in Italia. Si può supporre che l'incendio abbia distrutto molti codici di enorme interesse. La debolezza del potere centrale suggerì l'adozione del regime feudale che consiste in una cessione dei diritti sovrani a un vassallo su un determinato territorio perché provveda alla difesa locale coi propri mezzi. Ciò significa un indebolimento del potere centrale durato circa due secoli. Il papato si trovò così a dipendere dalle famiglie potenti della Campagna romana che si disputavano la sede papale apprezzata come fonte di potenza e di denaro, senza alcun dovere di rispondere a poteri lontani e superiori. I Saraceni costruirono un campo trincerato sul Liri-Garigliano che teneva sotto tiro anche Roma. A Frassineto, sulla Costa Azzurra, esisteva un altro campo trincerato per permettere ai navigatori musulmani di riarmare le loro navi nel caso di tempeste. Si può affermare che le incursioni del IX e X secolo furono più gravi delle invasioni germaniche del VI secolo, perché allora quelle popolazioni si insediavano sul territorio e un poco alla volta si integravano con la popolazione locale, al contrario dei pirati che distruggevano e asportavano ciò che si poteva catturare, pronti a tornare l'anno seguente. Ritengo opportuno un accenno alla suggestiva ipotesi di collocare l'Aquisgrana di Carlo Magno nella valle del Chienti nel Piceno in luogo della Aachen tedesca in Renania, con la presenza dei papi in un palazzo definito Laterano per comprendere meglio le fonti del tempo, sempre imprecise per ciò che riguarda la geografia. In oriente l'impero bizantino conobbe una ripresa sotto gli imperatori della dinastia di Macedonia, ma essendosi impegnati a fondo in Siria, non portarono alcun aiuto in occidente. Anche la presenza bizantina in Sicilia venne meno quando, a partire dall'828, Palermo e poi anche il resto dell'isola fu occupato dai Saraceni.

### **Cronologia essenziale**

**800** Nella notte di Natale il papa Leone III fa acclamare e incorona Carlo Magno come imperatore del Sacro Romano Impero.

**814** Morte di Carlo Magno. Gli succede Ludovico il Pio che sperimenta sempre maggiori difficoltà a difendere il regno dalle divisioni interne e dagli attacchi di Vichingi e Saraceni.

**840** Morte di Ludovico il Pio e guerra civile tra i figli.

**843** Il notissimo "Giuramento di Strasburgo" dal punto di vista filologico è il punto di partenza del francese e del tedesco moderni.

**858-867** Pontificato di Niccolò I che registra alcuni eventi memorabili per la storia del papato: in primo luogo l'evangelizzazione degli Slavi della Grande Moravia, poi l'arbitrato per la successione del patriarca di Costantinopoli, e infine l'arbitrato circa il matrimonio dell'imperatore Lotario.

**867-872** Pontificato di Adriano II. Cirillo, apostolo degli Slavi, muore a Roma e viene sepolto nella chiesa di san Clemente.

**872-882** Pontificato di Giovanni VIII concluso in modo drammatico. In seguito inizierà la nota età di ferro del papato, in balia delle famiglie potenti

della Campagna romana che si disputano il papato ritenuto garanzia della potenza della famiglia.

**885** Morte di Metodio. L'evangelizzazione della Grande Moravia sembra segnare il passo, ma nei fatti l'identità dei popoli slavi è stata assicurata per sempre.

**887** Carlo il Grosso è deposto dalla carica di imperatore perché riconosciuto incapace di difendere la Francia dalle incursioni dei Vichinghi.

**897** Inizio del regno di Ugo Capeto in Francia. Il regno viene diviso in una cinquantina di ducati largamente autonomi.

**Indice** Le scorrerie di Vichinghi, Saraceni e Magiari. La cultura monastica. La crisi dell'Impero carolingio. Dove si trovava Aquisgrana? Niccolò I. Adriano II. Giovanni VIII. Il patriarca Ignazio. Fozio. La prima deposizione di Fozio. Colpo di Stato a Costantinopoli. Il quarto concilio di Costantinopoli. La missione di Cirillo e Metodio in Moravia. La vicenda di papa Formoso. Il regno d'Italia. Guido e Lamberto di Spoleto. Arnolfo di Carinzia. Stefano VI. Il papato prigioniero della nobiltà romana.

**Un mutamento epocale** Verso il IX secolo si avverte che l'evoluzione politica e sociale dall'età tardo-antica a quella feudale si è completata. Tra l'età di Gregorio Magno e l'età di Carlo Magno c'è una distanza come tra la crisalide e la farfalla. Rimangono gli strumenti culturali dell'antichità conservati nei monasteri, ma quei documenti sono letti solamente dai monaci più intelligenti e da pochi vescovi. Alcuni storici, dominati dalle idee fisse dell'ideologia, tuonano contro la cultura clericale, supponendo che tutti i mali derivino da lì, ma non fanno altro che preferire nessuna cultura piuttosto della cultura monastica, che peraltro ha conservato quasi tutto ciò che conosciamo della cultura antica. Nel periodo più duro della storia europea, nei monasteri dell'epoca feudale veniva elaborata la scrittura secondo forme così nitide che rendono i codici di quest'epoca molto più leggibili di quelli succeduti quattro secoli dopo. Raramente i laici sapevano leggere e scrivere. Carlo Magno si esercitava per riuscire a siglare i documenti almeno con la sua firma, dal momento che non sapeva scrivere. A tavola tuttavia, secondo la testimonianza di Eginardo, si faceva leggere il *De civitate Dei* di Agostino di Ippona, dimostrando un buon discernimento.

**Per natura gli uomini sono uguali** La cultura clericale ripeteva la grande acquisizione espressa da san Paolo, quando diceva che ormai non c'è più greco o barbaro, uomo o donna, schiavo o libero perché tutti sono nella stessa misura figli di Dio. Poi si rimprovera alla Chiesa la discriminazione della donna, o la tolleranza della schiavitù, come se fosse compito della Chiesa operare i cambiamenti politici necessari perché la società evolvesse nella direzione auspicata. Al tempo di Gregorio Magno esisteva ancora la tradizione giuridica romana, mentre al tempo di Carlo Magno in occidente si era affermata la più semplice e più rozza legge germanica.



**Il potere dei re deriva da Dio** “Ogni potere deriva da Dio”, diceva san Paolo, e perciò esiste un dovere di obbedienza nei confronti delle autorità civili. Tuttavia la cultura monastica del IX secolo si era accorta che spesso i sovrani operavano in uno stato di completa ignoranza nei confronti del bene comune. Con buona pace della cultura laicista, le radici d’Europa vanno cercate nella concezione greca di arte, scienza e filosofia; nella concezione romana della politica e del diritto; nella religione ebraico-cristiana e nella concezione di libertà individuale propria delle tribù germaniche che entrarono nell’impero non solo per distruggere, ma anche per favorire il dinamismo dell’avventura nel chiuso mondo classico convinto d’aver raggiunto l’età della vecchiezza (*mundus senescit* si diceva fin dall’età di Sallustio). La cultura ecclesiastica del IX secolo comincia ad affermare che l’obbedienza ai sovrani non sempre deve essere assoluta. Esiste un limite al dovere di eseguire un ordine del re, ossia quando il suo ordine è irrazionale, perché va contro un obbligo di giustizia che viene prima ed è superiore a quello dell’obbedienza. Le tribù germaniche non praticavano la successione per diritto di primogenitura: se il primogenito del re è un incapace, va sostituito con un parente in grado di portare alla vittoria gli arimanni e perciò costoro lo sollevano sullo scudo, mediante un gesto che equivale a una investitura. Compiendo un passo ulteriore si arriva al diritto del papa di incoronare il restauratore dell’impero d’occidente nella notte di Natale dell’800. Carlo Magno non aveva un’autorità assoluta: egli doveva rispondere al suo consiglio, comprendente anche alcuni ecclesiastici che gli assicuravano i benefici dell’unica cultura esistente al suo tempo, ma doveva consultare anche il corpo stesso della nazione. Solamente in guerra, quando tutta la nazione si affida al verdetto delle armi, il potere del re come supremo comandante diventa assoluto, ma per la salvezza di tutti. Il re deve praticare la giustizia: ciò significa promuovere l’equità; non opprimere i sudditi; giudicare con imparzialità; difendere i deboli; proteggere la Chiesa; educare bene i figli.

**Il re e la legge** Senza giustizia il re diventa un tiranno. C’è una sentenza di sant’Agostino che Carlo Magno comprese certamente quando gli leggevano il *De civitate Dei*: “Se togli la giustizia che cosa permette di distinguere lo Stato da una grossa banda di ladroni?” Lo sviluppo dell’occidente, quando fu superato il durissimo periodo del X secolo, specialmente tra l’887 e il 962, ossia tra la deposizione di Carlo il Grosso e l’incoronazione di Ottone I di Sassonia come imperatore del rinnovato Sacro Romano Impero di nazione germanica, riprese secondo le linee di un impero cristiano. Quando la prassi dell’impero fu quella di attribuirsi il diritto di nomina dei vertici ecclesiastici, ossia la designazione da parte dell’imperatore dei vescovi-conti e degli abati dei grandi monasteri, la Chiesa fu costretta a ingaggiare la grande lotta per le investiture che si tradusse in una lezione di laicità all’impero: la nomina ai vertici ecclesiastici appartiene al papa che procederà secondo criteri religiosi; se l’imperatore usurpa questa funzione la Chiesa si troverà al suo vertice uomini scelti secondo criteri di

utilità politica, cosa avvenuta molto spesso nell'antico regime fino alla rivoluzione francese.

**La crisi dell'Impero carolingio** Il primo successore di Carlo Magno fu Ludovico il Pio (814-840) spesso in lotta con figli che si erano spartiti l'impero, cercando di escludere Carlo il Calvo, nato dal secondo matrimonio di Ludovico il Pio. In seguito la spartizione dell'impero divenne definitiva con un Regno occidentale che si chiamerà Francia assegnato a Carlo il Calvo, un Regno orientale che si chiamerà Germania affidato a Ludovico il Germanico; infine fu creato un Regno centrale col titolo imperiale, comprendente Aquisgrana e Roma, allora chiamato Lotaringia dal nome del re Lotario. In qualche modo è prefigurata la futura storia europea imperniata sul conflitto tra Francia e Germania, avente come posta del gioco il dominio in Lorena e Alsazia. La crisi politica in qualche modo è attenuata dalla ripresa culturale di quest'epoca, iniziata con la scuola palatina di Carlo Magno, che conosce alcune personalità illustri e la fioritura di alcuni grandi monasteri in grado di stabilire una rete di collegamenti tra loro.

**Dove si trova Aquisgrana?** Esiste il libro sorprendente di G. Carnevale, G. Scoccianti, M. Graziosi, *L'Europa di Carlo Magno nacque in val di Chienti*, Francs-Editeurs, Macerata 2008 che rimane in attesa di conferme archeologiche e di una adeguata rilettura delle fonti. La tesi del libro è che il palazzo di Carlo Magno, la cappella Palatina, la chiesa del Laterano e perfino il termine Tevere attribuito al fiume locale vada cercato nella val di Chienti, nelle Marche meridionali ossia nel Piceno. Qui ci sono ancora le acque termali, *Aquae Salviae* e soprattutto San Claudio al Chienti, un singolare edificio costruito da maestranze siriane, divenuto il prototipo della cappella Palatina di Aachen che sarebbe stata costruita due secoli dopo Carlo Magno, dall'imperatore Federico Barbarossa. Egli ordinò il trasferimento dei resti di Carlo Magno onde assicurarsi la protezione celeste del fondatore del Sacro Romano Impero che proprio al tempo del Barbarossa fu canonizzato e rivendicato alla nazione germanica e non a quella franca. Il Capitolare *de villis* di Carlo Magno si adatterebbe meglio alla Roma picena che non alla Aachen renana. Se si tiene presente che nell'alto medioevo le guerre si facevano per la durata massima di quaranta giorni tra luglio e agosto e che svernare in prossimità dell'Adriatico in luogo del nord Europa risultava un vantaggio notevole, forse la nuova collocazione di papa e imperatore in prossimità del mar Adriatico, in un'epoca in cui la vera Roma era minacciata da incursioni arabe, poteva risultare un vantaggio per tutti. Tuttavia, la convivenza di un forte nucleo di Franchi trasferiti in val di Chienti al tempo delle incursioni arabe nel sud della Francia e l'arrivo di un forte nucleo di Sassoni venuti al seguito di Ottone I per la sua incoronazione imperiale, insieme con gli abitanti del marchesato di Fermo, crearono le condizioni per forti contrasti circa l'egemonia locale con finale decisione di *traslatio imperii* dal Piceno ad Aachen e *damnatio memoriae* di un luogo divenuto odioso a tutti.

**Niccolò I, Adriano II, Giovanni VIII** Nella seconda metà del secolo IX il papato riesce ad esprimere alcune grandi personalità, in primo luogo Niccolò I il Grande (858-867), chiamato a risolvere problemi enormi come la validità del matrimonio di Lotario II, come il conflitto in oriente tra Ignazio e Fozio per il patriarcato di Costantinopoli, ma soprattutto per aver favorito l'evangelizzazione degli Slavi della Grande Moravia. Per un momento sembrò che il papato potesse mantenere questa funzione di giudice supremo su tutte le questioni di maggiore importanza. Adriano II (867-872) colse i frutti delle intuizioni del predecessore, in particolare la missione di Cirillo e Metodio in Moravia, con la decisione di accogliere come lingua liturgica il bulgaro ecclesiastico scritto coi caratteri inventati dai due fratelli missionari che perciò hanno il merito d'aver preservato quella cultura da una possibile scomparsa, se avesse avuto la meglio il progetto missionario tedesco.

**L'ultimo concilio celebrato in oriente** Nel corso degli ultimi concili, spesso la Chiesa di Costantinopoli si era trovata dalla parte dell'eresia a ciò indotta dalle scelte della politica bizantina. Quando si affacciò la possibilità che l'Impero d'Occidente, risorto sotto forma di Sacro Romano Impero nella notte di Natale dell'anno 800, con l'incoronazione di Carlo Magno, potesse assicurare al papato quell'assistenza fin allora assicurata dall'Impero d'Oriente, avvenne un raffreddamento di rapporti tra le due componenti della stessa Chiesa, di lingua greca e di lingua latina.

**Il patriarca Ignazio** Come si è visto, **il ritorno di Costantinopoli all'ortodossia, dopo la nuova fiammata di iconoclastia, avvenne nell'842, quando fu eletto il patriarca Metodio che assecondò l'imperatrice vedova Teodora nel compito di ristabilire il culto delle immagini. Alla morte di Metodio, fu eletto patriarca Ignazio, sicuramente un personaggio molto retto ma anche scarsamente dotato di attitudini diplomatiche. Infatti, il potere politico, cessata la reggenza di Teodora, fu assunto dal fratello Bardas, un personaggio capace e intelligente dal punto di vista politico, ma dalla vita scandalosa. Il patriarca Ignazio rimproverò pubblicamente Bardas, rendendolo un nemico implacabile.**

**Fozio** Nell'858, il patriarca Ignazio fu mandato in esilio e subito sostituito da Fozio, un personaggio di rara intelligenza e di estesa cultura, che era ancora laico e perciò ricevette nel corso di una settimana tutti gli ordini sacri. L'irregolarità canonica dell'ordinazione era aggravata dal fatto che il vescovo ordinante, Gregorio Asbesta, era stato allontanato dalla sua sede di Siracusa e scomunicato dal papa.

Il papa Niccolò I    Nell'858, il patriarca Fozio scrisse una lettera al papa Niccolò I (858-867) chiedendogli il riconoscimento della propria elezione. A sua volta, il papa Niccolò I risultò la personalità più spiccata nella storia del papato tra Gregorio I e Gregorio VII: poiché temeva qualche grave irregolarità nella vicenda che aveva condotto Ignazio all'esilio e alla nomina di Fozio, il papa volle far compiere un'accurata indagine. A questo fine furono inviati a Costantinopoli due legati papali col compito di indagare e di approvare ciò che era avvenuto se non fossero emersi fatti gravi. I due legati approvarono la deposizione di Ignazio e l'elezione di Fozio. Nel corso di un'assemblea comprendente almeno 300 vescovi, anche i legati firmarono i documenti che furono loro sottoposti, ma col passare del tempo si seppe che moltissimi firmatari erano stati corrotti con denaro per far condannare Ignazio.

La prima deposizione di Fozio    Nel frattempo, gli amici di Ignazio riuscirono a compiere un viaggio fino a Roma e qui poterono sottoporre al papa la loro versione dei fatti. In seguito a ciò, il papa Niccolò I sospese la sua approvazione agli atti dell'assemblea dell'861. Due anni dopo Niccolò I convocò a Roma un sinodo che condannò Fozio alla perdita della sua carica. Fozio non accettò la decisione papale, considerò valido il precedente verdetto dei legati papali e condusse un attacco a fondo contro il papa stesso. Infatti, convocò un concilio che doveva deporre Niccolò I dalla sua carica, dopo aver preso contatto coi patriarchi di Egitto, Siria e Palestina.

Le ragioni di Fozio    L'immensa erudizione posseduta da Fozio gli permise di scovare alcune differenze di rito e di dottrina esistenti nella Chiesa d'Occidente, ma in luogo di aprire una pacata discussione circa queste differenze dottrinali e disciplinari, partì senz'altro all'attacco, accusando la Chiesa di rito latino di eresia e di altre deviazioni disciplinari. In primo luogo Fozio affermava che il celibato dei presbiteri occidentali appariva una critica nei confronti dei preti sposati secondo la tradizione bizantina. Indicò come fatto grave che in Occidente si usasse il pane azzimo per l'Eucaristia, ossia senza lievito e senza sale. Ma la cosa più grave gli sembrò l'aggiunta del *Filioque* nella recita del *Credo*, quando si dice che lo Spirito Santo discende dal Padre e dal Figlio, invece di dire solamente dal Padre, come compare nella formula del simbolo approvata dai primi due concili. L'aggiunta del *Filioque* era avvenuta per motivi banali, ossia avere qualche sillaba in più per rendere equilibrata una frase musicale. Qualche ragione Fozio l'aveva sul piano formale. Solo un concilio poteva modificare ciò che un altro concilio aveva stabilito. Ma è chiaro che a Fozio in quel momento

interessava unicamente mobilitare l'opinione pubblica contro il papa. La maggior parte dei vescovi dell'Oriente si rifiutò di seguire Fozio in questa manovra. Egli infatti, oltre a essere colto, era anche spregiudicato, tanto da non esitare a falsificare un documento che risultò firmato da quasi tutto l'episcopato dell'Oriente.

**Colpo di Stato a Costantinopoli** Nel settembre 867 fu attuato un colpo di Stato: Bardas e il nipote Michele III furono assassinati e il potere fu assunto da Basilio I, il fondatore della dinastia di Macedonia, sicuramente la più gloriosa dell'intera storia bizantina. Basilio, desiderava sostituire Fozio, una creatura dell'imperatore assassinato. A Basilio interessava ricostituire l'unità del clero bizantino, diviso in ignaziani e foziani. Perciò Ignazio fu richiamato nella capitale, mentre Fozio doveva lasciarla. Giunti a questo punto, Basilio chiese al papa Niccolò I la convocazione di un concilio ecumenico per risolvere tutti i problemi suscitati dall'assemblea riunita da Fozio.

**Il sinodo romano** Quando la richiesta di convocazione del concilio giunse a Roma, il papa Niccolò I era già morto e il successore Adriano II ritenne opportuno convocare un sinodo in grado di stabilire il punto di vista della Chiesa latina. Il sinodo romano terminò con la condanna di Fozio e la conferma di Ignazio come legittimo patriarca di Costantinopoli. Basilio perciò, dopo aver ricevuto i decreti del sinodo romano, convocò il concilio ecumenico che sarebbe stato il quarto celebrato a Costantinopoli.

#### ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: IL IV CONCILIO DI COSTANTINOPOLI

I lavori iniziarono il 5 ottobre 869, presieduti dai legati papali che avevano il compito di far firmare i decreti del sinodo romano e di reintegrare Ignazio nella sua carica nella chiesa di Santa Sofia. All'inizio i vescovi presenti erano solamente una dozzina che poi salirono a un centinaio, risultando tutti ordinati da Fozio. Furono celebrate otto sessioni. Alla quinta partecipò anche Fozio, che si rifiutò di fornire giustificazioni circa il proprio operato. Fu lo stesso imperatore Basilio a presiedere la sesta sessione, sempre alla presenza di Fozio e di molti vescovi suoi partigiani. Essi ebbero una settimana di tempo per decidere se aderire o meno all'ordine di Adriano II di riabilitare Ignazio e di condannare Fozio. Poi seguì un intervallo di tre mesi tra l'ottava sessione e le ultime due, celebrate nel febbraio 870. Durante quell'intervallo giunsero altri vescovi da molto lontano. Fozio fu

**condannato e inviato in esilio. Nell'ultima sessione furono approvati 27 canoni. I legati papali poterono rientrare a Roma nel dicembre 870, dopo essere caduti in mano ai pirati. Il papa Adriano II sottoscrisse gli atti del quarto concilio costantinopolitano nell'871.**

**Un nuovo cambio di scena Tra l'imperatore Basilio e Fozio, fin dall'873 era intervenuto un accordo e perciò Fozio era ritornato a corte. Il patriarca Ignazio morì nell'877 e subito fu sostituito da Fozio. Quando ancora non era giunta a Roma la notizia della morte del patriarca Ignazio, il papa Giovanni VIII (872-882) l'aveva minacciato di deposizione in seguito a complicazioni circa il progettato patriarcato dei Bulgari, disputato tra Roma e Costantinopoli. Quando i legati papali arrivarono sul Bosforo e trovarono Fozio già insediato, non poterono far altro che riconoscere la successione. Più tardi anche il papa Giovanni VIII riconobbe il fatto e in un sinodo dell'879 il contenzioso sembrò risolto, almeno per il momento. Nell'886, quando salì al potere Leone VI, la stella di Fozio tramontò definitivamente e dovette ritirarsi in un monastero.**

L'episodio di Fozio potrebbe sembrare del tutto secondario, ma in realtà con lui si ebbe la svolta nei rapporti tra Oriente e Occidente. Fino a Fozio, infatti, l'Oriente sembrava interessato a difendere le proprie peculiarità culturali, la propria tradizione, la propria liturgia da una supposta invadenza romana. Nelle discussioni propriamente teologiche, l'Occidente aveva sempre riportato la vittoria, dal momento che le variazioni di dottrina erano state suggerite dal potere imperiale nel tentativo di mantenere unito l'Impero. Dopo Fozio avvenne un mutamento epocale. Ora l'Oriente si era convinto di detenere l'ortodossia e che il pericolo per la fede veniva dai barbari dell'Occidente, notoriamente ignoranti. La sterminata cultura posseduta da Fozio fu messa al servizio di forze che favorivano la disunione tra le due componenti fondamentali della Chiesa. A partire da questo momento, sulla cattedra di san Pietro fu visto solamente un antagonista, non la superiore istanza canonica per risolvere i conflitti di volta in volta insorgenti. Per di più, l'Occidente entrò nei due secoli più difficili della sua storia e il papato dovette affrontare quel periodo di anarchia rappresentato dall'epoca feudale: tra Giovanni VIII e Gregorio VII spesso i papi furono scialbe figure imposte dalle grandi famiglie baronali della Campagna romana. Nel corso di quei due secoli la Chiesa bizantina si sviluppò in modo totalmente autonomo, ma anche senza più percepire i cambiamenti impressi dalle forze nuove. In seguito, l'insegnamento di Fozio fu dimenticato in larga misura, ma quando Michele Cerulario si trovò in una situazione analoga a quella vissuta da Fozio, non esitò a riprendere le sue pretese e a imporle al governo imperiale, che nel frattempo si era gravemente indebolito. Lo scisma avvenuto a Costantinopoli

nel 1054 rimane ancora attivo e solamente negli atti del concilio ecumenico Vaticano II si possono trovare gli spunti per iniziare il cammino di riunificazione tra le due componenti più simili dell'unica Chiesa voluta da Cristo e per la quale egli ha pregato perché ci fosse un solo ovile e un solo pastore.

**La missione di Cirillo e Metodio in Moravia** La Chiesa bizantina non ha una grande tradizione missionaria. Il monachesimo bizantino era estremamente legato alla liturgia bizantina, un patrimonio di enorme valore che esigeva la permanenza nei luoghi in cui sorgeva il monastero, con la necessaria sicurezza prestata dal potere politico. Tuttavia, nel IX secolo la crescita di potenza dei Bulgari esigeva la loro conversione, ma non si poteva imporre la lingua greca, vista come una forma di colonizzazione culturale. Per un certo tempo, come si è visto, lo zar dei Bulgari pensò di trattenere il nunzio papale Formoso, pur di non ricevere il patriarca da Costantinopoli e perciò rimanere subordinato a quella Chiesa. Qualche cosa del genere stava succedendo in Moravia: la conversione al cristianesimo appariva un evento ormai maturo e necessario, ma i Moravi non volevano ricevere gli evangelizzatori dalla Germania per non finire egemonizzati dai Tedeschi. Perciò, quando giunsero in Moravia i due fratelli Cirillo e Metodio, due autentici geni per le loro conoscenze linguistiche, nati a Tessalonica, da famiglia di lingua greca, ma vissuti accanto a popolazioni slave di cui avevano appreso la lingua, furono accolti con entusiasmo quando iniziarono la predicazione in lingua slava. In particolare, approntarono un alfabeto speciale comprendente i segni per esprimere i suoni che nell'alfabeto greco non esistono. La traduzione della Bibbia e dei libri liturgici fissata coi caratteri glogolitici, in seguito semplificati e denominati cirillici, ebbe un successo tale da indurre i due fratelli a dirigersi a Roma, in luogo di Costantinopoli, per ricevere l'ordinazione episcopale e poter dar vita a un clero slavo. Nel viaggio di andata a Roma passarono per la Dalmazia senza suscitare entusiasmo a Venezia che temeva gli effetti del nazionalismo slavo. A Roma l'accoglienza fu molto calda, ma nell'869 Cirillo morì e fu sepolto nella chiesa di San Clemente, che da allora rimase la chiesa di riferimento dei popoli slavi. Metodio poté tornare in Moravia, ma conobbe tribolazioni e persecuzioni continue da parte del clero tedesco che celebrava la liturgia in latino e predicava in lingua tedesca, esigendo dai fedeli di adattarsi a quelle condizioni. Metodio fu imprigionato per due anni e infine venne obbligato ad andarsene, ma i semi gettati dai due santi fratelli hanno permesso lo sviluppo dell'identità nazionale degli slavi che in Giovanni Paolo II hanno riconosciuto la più alta incarnazione del loro spirito. Nel 1985, il primo papa slavo non mancò di celebrare il centenario della morte di Metodio con l'enciclica *Slavorum Apostoli*.

**Giovanni VIII** Il pontificato di Giovanni VIII (872-882), pur positivo sotto alcuni aspetti, si conclude tragicamente con l'uccisione del papa da parte di un suo parente quando ormai erano operanti poderose forze disgregatrici.

Fozio fu deposto una prima volta, ma in seguito fu nominato di nuovo patriarca di Costantinopoli. Infine, fu proprio Fozio a indicare nella Chiesa d'occidente la presunta presenza di una eresia. Si tratta dell'aggiunta al *Credo* recitato in occidente del termine *Filioque*, già accennata. A partire da quel momento la Chiesa bizantina ritenne d'aver a che fare con eretici quando trattava con Roma. La questione fu ripresa nel 1054 quando si consumò “non senza colpa da una parte e dall'altra” lo scisma che dura ancora. La cosa interessante è che, formalmente, hanno ragione i bizantini, ma in realtà le due formule sono equivoche e perciò la questione andrebbe chiusa per sempre.

**La vicenda del papa Formoso** L'ultimo pronipote diretto di Carlo Magno a esser incoronato imperatore del Sacro Romano Impero fu Carlo il Grosso che, incapace di risolvere la grave situazione creata in Francia dai Vichinghi, nell'887 fu deposto e poco dopo morì. Il titolo imperiale, nonostante tutto, conservava un certo valore ed era conteso dai tutori di Ludovico il Giovane, discendente dei Carolingi occidentali (Francia), da Arnolfo di Carinzia in qualche modo discendente dei Carolingi orientali (Germania), e da Guido duca di Spoleto, imparentato per via della moglie Agiltrude con la dinastia dei Carolingi occidentali. Il vantaggio di quest'ultimo era di trovarsi vicinissimo a Roma e di poter influire sulle decisioni papali, anche se sul piano militare era il competitore meno potente. I papi, fin dal tempo di Giovanni VIII, trovandosi nella necessità di procurarsi una qualche difesa militare dalle incursioni dei Saraceni, avevano qualificato i duchi di Spoleto di “cattivi cristiani”, perché essi apparivano disponibili a qualunque alleanza, anche con le bande di Saraceni che saccheggiavano l'Italia meridionale, pur di far pressione sulla Santa Sede e piegarla al proprio volere.

**Il regno d'Italia** Berengario marchese del Friuli, imparentato coi Carolingi, riuscì a farsi nominare re d'Italia nell'888, ma non riuscì a ottenere il riconoscimento del suo titolo in Francia e in Germania, mentre in Italia trovò sulla sua strada Guido di Spoleto e il figlio Lamberto. Bastò che Arnolfo di Carinzia facesse un'incursione in Italia attraverso il Brennero per obbligare Berengario del Friuli a dichiararsi suo vassallo, agendo di fatto come se già fosse il nuovo imperatore.

**La politica papale** Il papa Stefano V (885-891), essendo migliorate le relazioni diplomatiche con la Germania, soprattutto per quanto riguardava l'evangelizzazione della Moravia e l'indipendenza assicurata al suo re Svatopluk, invitò Arnolfo a venire a Roma per l'incoronazione, liberando il papa dall'oppressione “dei pagani e dei cattivi cristiani” (ossia Saraceni e duchi di Spoleto). Tuttavia, anche la situazione di Arnolfo in Germania non era sicura e perciò egli fu costretto a rimandare ad altri tempi la discesa in Italia per l'incoronazione imperiale a Roma.



**Guido di Spoleto** Guido di Spoleto ne approfittò, obbligando il papa Stefano V a incoronarlo imperatore nell'891, insieme col figlio Lamberto che fu acclamato re d'Italia. Il papa Stefano V morì poco dopo, nel settembre 891. Come suo successore fu eletto Formoso, vescovo di Porto, all'unanimità, secondo le fonti. Anzi, compiendo un gesto eccezionale, in contrasto con le norme canoniche allora imperanti, gli elettori andarono fino a Porto per supplicarlo di accettare la nomina. Appare difficile sapere quanto tutto ciò sia vero, perché ci muoviamo in un'epoca caratterizzata da estrema rozzezza di costumi, con una diplomazia che ricorreva alla politica del braccio di ferro o del fatto compiuto, senza preoccuparsi di impostare una politica che procedesse per tempi lunghi.

**Il papa Formoso** Il nuovo papa Formoso (891-896) era già vescovo di Porto e ai tempi del papa Niccolò I (866) fu protagonista di una storica missione presso Boris, zar dei Bulgari, che chiedeva di erigere una Chiesa bulgara autocefala dipendente dal papa, e per metropolita proponeva che fosse nominato Formoso. Quel progetto fallì. Occorre dire subito che la vita morale del papa era sempre stata intemerata, un vero asceta, ma forse il suo ascetismo gli comunicò atteggiamenti ruvidi di zelo eccessivo, tanto da apparire manifestazione di smodata ambizione nei confronti della carica papale che, secondo i canoni allora vigenti, poteva ottenersi solo in modo illecito da chi fosse vescovo di un'altra diocesi. Si formò un gruppo di partigiani che scorgevano in Formoso l'unico presidio per la difesa del papato dalle manovre ottuse e ingloriose della nobiltà romana. Essa, di fatto, si impadronì del papato tenendolo per un secolo e mezzo, trasformato in una specie di miniera di onori e di denaro per la famiglia che riusciva a collocare sulla cattedra di Pietro un proprio rampollo, senza preoccuparsi dell'idoneità a reggere quella carica. L'errore di Formoso fu d'aver puntato su un cavallo bolso come si dimostrò Arnolfo di Carinzia. Infatti, nell'estate 893, pur dopo aver incoronato a Ravenna come re d'Italia Lamberto di Spoleto, il papa Formoso rivolse l'invito ad Arnolfo a scendere in Italia. Questi inviò un figlio naturale, Sventiboldo, che subito si alleò con Berengario del Friuli e insieme riuscirono a scacciare da Pavia Guido di Spoleto. Nell'894 venne in Italia Arnolfo in persona, ma giunse solamente fino a Piacenza, poi tornò in Germania. Sul finire di quell'anno morì Guido di Spoleto, un evento che sembrava confortare la politica papale, perché il figlio Lamberto era ben lontano dal possedere l'abilità politica del padre. La diplomazia papale sapeva di condurre un gioco difficile, perché favorire Arnolfo significava mettere da parte la Francia, o meglio, Folco, arcivescovo di Reims, allora il personaggio più importante di quel paese, imparentato coi duchi di Spoleto.

**Tracollo fisico di Arnolfo** Nel febbraio 896 Arnolfo di Carinzia fu incoronato imperatore, ma dovette conquistarsi con la forza l'entrata in Roma, dove Agiltrude, madre di Lamberto, aveva organizzato la difesa. Le mura aureliane furono scalate dalle truppe imperiali e Agiltrude fu costretta a

ripiegare verso Spoleto. Ma ancor prima di poter intraprendere la campagna militare contro Lamberto, Arnolfo fu colpito da *ictus* che lo lasciò semiparalizzato fino alla morte avvenuta nell'899. Le truppe imperiali dovettero ritirarsi con l'imperatore malato evitando lo scontro con le truppe spoletine.

**Morte di Formoso** Poco dopo questi avvenimenti morì anche il papa Formoso nel giorno di Pasqua dell'896, evitando così la vendetta del duca di Spoleto da vivo. In Roma si erano formati due schieramenti: i formosani che intendevano salvaguardare la memoria e gli atti del papa defunto, e gli anti-formosani che giudicavano finito il Sacro Romano Impero e cosa opportuna assicurarsi l'unica difesa efficace, quella vicina del duca di Spoleto, risultando estremamente precaria la protezione di un imperatore lontano e, dati i tempi, incapace di raggiungere con la propria influenza il papa.

**Stefano VI** Come successore di Formoso fu eletto Bonifacio VI che morì dopo pochi giorni, seguito da Stefano VI il cui pontificato finì in tragedia. Nell'897 Lamberto di Spoleto riprese il controllo di Roma. Ordinò di esumare dalla tomba posta nell'atrio di San Pietro il cadavere del papa Formoso ancora rivestito degli abiti pontificali. Poi fece iniziare un processo al cadavere, con un diacono, reso livido dalla paura, che doveva rispondere all'interrogatorio a nome del papa defunto, confessando tutto ciò che gli era addebitato. Seguì la sentenza: tutti gli atti compiuti da Formoso (comprese le ordinazioni episcopali) furono dichiarati nulli e mai avvenuti (tutti gli ordinati dovevano consegnare le loro patenti di ordinazione). Il cadavere fu condannato alla spoliazione di quegli abiti che mai avrebbe dovuto indossare e gettato in terra sconosciuta (sul cadavere furono trovati i cilici da cui non poterono liberarlo). La folla opportunamente aizzata fece anche di peggio, gettando il cadavere di Formoso nel Tevere. Una provvidenziale piena lo trascinò nella campagna romana, dove un pio monaco poté dare cristiana sepoltura a quel papa infelice.

**Reazione dei formosani** Dopo lo scempio avvenne il ripensamento. Il papa Stefano VI fu ritenuto colpevole di non aver impedito il misfatto, ma forse fu la cassazione delle ordinazioni compiute da Formoso a scatenare la reazione del partito formosano, perché esse non furono subito confermate dal successore. Stefano VI fu catturato e gettato in prigione dove fu strangolato. Romano, il successore, visse pochi giorni, seguito da Teodoro II, vissuto ancor meno. Finalmente fu eletto Giovanni IX (898-900) che riuscì a portare nella Curia romana un poco di ordine, dopo essersi liberato da un competitore, Sergio vescovo di Cerveteri, nominato dagli anti-formosani più irriducibili. Con la morte di Lamberto di Spoleto, avvenuta nell'898, anche la fragile politica di Giovanni IX volta a tener lontana dal papato la nobiltà romana, fallì e nel 904, Sergio fu nominato papa (Sergio IV), iniziando quella terribile epoca definita "età di ferro del papato". Occorre ricordare che le fonti

dell'epoca sono di difficile utilizzazione e che non tutto ciò che viene raccontato corrisponde a verità storiche provate.

**Il papato prigioniero della nobiltà romana** Come già accennato, nell'887 Carlo il Grosso fu deposto e l'anno dopo morì. Era stato incapace di opporre resistenza alle incursioni dei Vichinghi giunti fino a Parigi e rimasti in Borgogna a svernare. Caduta anche la potenza dei duchi di Spoleto, rimasero solamente i nobili di Roma che per oltre un secolo considerarono il papato come una preda da spartirsi tra loro, finendo per nominare alcuni papi o troppo giovani o indegni della carica. Verso la metà del X secolo quegli abusi furono ridotti dalla nomina imperiale di Ottone I di Sassonia (962-973) che inaugurò la ripresa del Sacro Romano Impero di nazione germanica, comprendente la Germania, l'Italia e la Borgogna.

**Saraceni, Vichinghi e Magiari** Nel X secolo le incursioni di Vichinghi, Saraceni e Magiari si rivelarono più rovinose delle invasioni barbariche del V e VI secolo. Allora, infatti, i barbari si insediavano nelle terre dell'Impero romano cercando di integrarsi con la popolazione residente, al contrario di ciò che facevano le popolazioni indicate che compivano scorrerie a scopo di saccheggio e poi se ne andavano. I monasteri di Irlanda e Inghilterra furono sistematicamente attaccati da pirati Norvegesi, Svedesi e Danesi e molti tra loro finirono in rovina. I Saraceni spogliavano tutte le coste del Mediterraneo, penetrando anche in profondità sulla terra ferma: distrussero il grande monastero di San Vincenzo al Volturno nel Molise e risalirono le valli alpine giungendo fino a Coira. I Magiari conducevano scorrerie a cavallo per raggiungere monasteri e città della Germania e dell'Italia settentrionale: solamente le cinte murarie potevano essere opposte con successo ai Magiari, attivi specialmente tra l'890 e il 955. Le loro incursioni provocarono il processo di *incastellamento*, ossia quegli edifici così caratteristici del medioevo protetti da alte cortine murarie, collocati su dirupi o circondati da fossati pieni d'acqua per offrire rifugio ai contadini e ai loro animali in caso di emergenza. Nel 955, una banda di incursori magiari si attardò intorno alle mura di Augusta, difesa dal vescovo Ulrich. Il re di Germania Ottone I arrivò in tempo coi soccorsi riuscendo a sconfiggere i Magiari a Lechfeld. Da allora le incursioni diminuirono e il successo di Ottone I preparò la sua nomina a imperatore.

## CAPITOLO NONO

**Sommario** Si suole definire questo secolo come l'età di ferro del papato, retto spesso da personalità scialbe, talora troppo giovani, spesso in isolamento dal resto d'Europa. La debolezza dei poteri politici centrali impose a ogni contea o ducato di realizzare la difesa locale, permettendo a Vichinghi, Magiari e Saraceni di portare l'attacco là dove non erano attesi. L'unica difesa possibile era innalzare mura urbane e castelli, in grado di alloggiare i contadini col loro bestiame in caso di attacco. Perciò questa epoca è caratterizzata dal fenomeno dell'incastellamento, dal momento che gli attaccanti non avevano macchine d'assedio. La solidarietà diveniva verticale, ossia i più deboli dovevano sperare di avere un *senior* in grado di operare un'efficace difesa locale. Le incursioni dei Magiari partivano in primavera e giungevano fino in Germania, in Borgogna, in Italia, tornando in autunno in patria. I Saraceni dominavano le rotte del Mediterraneo saccheggiando le località costiere, ma in alcuni casi conducevano spedizioni all'interno del continente. I Norvegesi presero di mira l'Irlanda dove fondarono le prime città, raggiunsero l'Islanda verso il 930, proseguendo verso la Groenlandia che intorno al Mille aveva le coste meridionali coperte di licheni, idonei all'alimentazione di renne e vacche. Verso quella data fu raggiunto anche il Labrador e l'isola di Terranova: dove l'insediamento stabile non ebbe successo perché gli indigeni seppero ricacciarli indietro. I Danesi presero di mira la Francia e la Gran Bretagna, dove si insediarono stabilmente. Gli Svedesi attraversarono il Baltico, risalirono la Neva arrivando fino agli immensi laghi Onega e Ladoga. Dopo aver esplorato la regione, trovarono i grandi fiumi che sboccano nel mar Nero. Poiché prima di partire dovevano attendere il disgelo e non potevano tornare in Svezia nel corso dello stesso anno, costruirono un campo trincerato presso le rapide del Dnepr dove sorse Kiev, definita la madre delle città russe. Anche il termine *russ* fu portato dagli Svedesi. Finché le operazioni degli attaccanti andavano bene, non c'era alcun interesse alla conversione, perché il Dio dei vinti sembrava meno forte degli dèi degli attaccanti. Solamente quando il conto profitti-perdite divenne negativo, gli ultimi barbari provarono il desiderio di entrare a far parte dei popoli cristiani che avevano nella Chiesa l'unico organismo capace di mediare rapporti internazionali fondati sulla giustizia. Così avvenne in Polonia nel 966 al tempo di Mieszko I e in Ucraina nel 988 con la conversione di Vladimir gran principe di Kiev. In Germania, il re di Sassonia Enrico I catturò un importante comandante magiario, ottenendo, in cambio della sua liberazione, la cessazione delle scorrerie per alcuni anni. Nel 936, Ottone I successe al padre, con festeggiamenti memorabili indicanti la rinascita della volontà di opporsi alle scorrerie di rapina. Nel 955 Ulrich, vescovo di Augusta, resistette per un mese all'assedio dei Magiari, permettendo a Ottone I di radunare un esercito formato di cavalleria pesante che li sconfisse a Lechfeld: a partire da quel momento essi cessarono i loro attacchi e dopo altri quarant'anni si convertirono al cristianesimo. Ottone I intervenne nelle questioni italiane, sposò Adelaide di Borgogna e nel 962 ottenne dal papa Giovanni XII

l'incoronazione imperiale. Ottone I morì nel 973. Il figlio Ottone II sposò la principessa bizantina Teofane, che gli portò in dote i diritti, molto teorici, sull'Italia meridionale, in gran parte occupata dai Saraceni. Morì nel 983, lasciando un figlio di tre anni sotto la reggenza della madre e poi della nonna Adelaide, in seguito venerata dalla Chiesa come santa. Nel 996, Ottone III fu dichiarato maggiorenne e concepì grandiosi disegni politici, certamente prematuri, ma capaci di agire sull'immaginario collettivo come ideali. Egli si pensava come un nuovo Costantino e volle avere accanto a sé come papa l'abate di Bobbio, Gerberto di Aurillac, che assunse il nome di Silvestro II. I Romani non gradirono molto i sogni imperiali di Ottone III, perché lo cacciarono da Roma nel 1002. Poco dopo il giovane imperatore morì, lasciando il trono a un cugino, Enrico II, anch'egli dichiarato santo, insieme con la moglie Cunegonda. Questo secolo così duro fu un secolo di grande santità, con la rinascita del monachesimo e perfino dell'asceti eremitica. Il modello più fortunato fu quello inaugurato dall'abate Bernone con la fondazione dell'abbazia di Cluny. In Italia san Romualdo operò in modo analogo con la fondazione del monastero di Fonte Avellana. Dalle nuove fondazioni monastiche partì il movimento di riforma della Chiesa per stroncare i due mali più diffusi: il concubinato dei preti secolari e la simonia, ossia la compra-vendita di prestazioni sacerdotali.

### **Cronologia essenziale**

**910** L'abate Bernone ottiene in proprietà assoluta dal duca Guglielmo VII di Aquitania una vasta estensione di terreno intorno a Cluny dove viene fondato il celebre monastero divenuto capofila di una rete giunta fino a comprenderne duemila.

**911** Rollone, comandante di un gruppo di Normanni, ottiene tre contee da Carlo il Semplice poste alla foce della Senna, dove in seguito si formerà la regione chiamata Normandia.

**915** Il papa Giovanni X riesce a formare una coalizione tra il duca di Salerno e i bizantini per distruggere il campo trincerato saraceno sul Liri-Garigliano.

**918** In Germania, Enrico I l'Uccellatore, duca di Sassonia, ottiene il titolo di re di Germania.

**936** Ottone I succede al padre e si fa incoronare nel corso di una cerimonia di inusitato splendore.

**955** A Lechfeld i Magiari subiscono una disfatta che li obbliga a rinunciare alle loro annuali scorrerie in Germania, in Italia e in Borgogna.

**962** Ottone I scende in Italia e si fa incoronare imperatore del Sacro Romano Impero di nazione germanica dal papa Giovanni XII, in seguito depresso per indegnità.

**966** In Polonia, Mieszko I si converte al cattolicesimo e inizia la dinastia dei Piast che ottiene il regno di Polonia.

**973** Ottone II succede al padre. Sposa la principessa bizantina Teofane e ha un figlio, Ottone III che concepirà il disegno di fare di Roma la capitale dell'impero.

**983** Muore Ottone II. A favore di Ottone III la madre Teofane e la nonna Adelaide esercitano la reggenza fino alla sua maggiore età.

**988** Il gran principe di Kiev Vladimir sposa una principessa bizantina e si converte al cristianesimo secondo la tradizione ortodossa.

**996** Ottone III viene dichiarato maggiorenne. A Roma fa nominare papa, col nome di Silvestro II, l'abate di Bobbio Gerberto di Aurillac.

**1002** Ottone III muore appena ventiduenne. Gli succede all'impero il cugino Enrico II.

**1003** Muore anche il papa Silvestro II

**Indice** Le chiese private. Il sistema dei vescovi-conti. Cluny. La famiglia di Teofilatto. Marozia. Alberico. Ottone I di Sassonia. Ottone II e Teofane. L'evangelizzazione dei Vendi. L'evangelizzazione di Boemi e Moravi. L'evangelizzazione dei Polacchi. L'evangelizzazione dei Russi. L'evangelizzazione dei Magiari. Ottone III e Silvestro II. La rinascita del modello eremitico.

**Le chiese private** Nel diritto germanico la proprietà del suolo configurava il diritto di proprietà su tutto ciò che vi era edificato sopra. In tutte le località in cui erano state edificate chiese e monasteri fin dall'età romana, il vescovo della diocesi competente era responsabile di quegli edifici che perciò cadevano sotto la sua giurisdizione. Ma per le fondazioni più recenti, il proprietario del suolo poteva rivendicare la proprietà dell'edificio sopra edificato, col diritto di nominare il presbitero che lo officiava e che perciò risultava sottratto alla giurisdizione del vescovo diocesano. Il clero diocesano finì per essere definito "canonico" perché iscritto ai canoni ufficiali, ma esisteva anche un clero non canonico dipendente dai signori locali. Nell'epoca di Carlo Magno si ottenne che anche il clero non canonico partecipasse ai sinodi diocesani dove venivano prese le decisioni considerate obbligatorie per tutti gli ecclesiastici. Uno degli obiettivi della futura riforma della Chiesa era precisamente che tutto il clero risultasse dipendente dal vescovo.

**Il sistema dei vescovi-conti** La Germania ha sempre avuto una struttura federale perché era formata dall'unione di cinque grandi tribù, ciascuna delle quale non accettava di subordinarsi alle altre. Perciò quando il titolo di re di Germania fu assunto dai Sassoni, le altre tribù cercarono di non permettere un eccessivo accrescimento di potenza dei Sassoni. Il sistema escogitato dal re per avere maggiore potere fu di attribuire a molti vescovi, per la durata della loro vita, un feudo. Non avendo figli legittimi, alla morte del vescovo il feudo tornava disponibile per il re che premiava coloro che gli erano più fedeli. Ma così facendo il diritto di nomina dei vescovi e degli abati delle grandi

fondazioni dipendeva dal re e non dal papa, con pregiudizio per gli aspetti propriamente religiosi della carica di vescovo. La futura riforma della Chiesa esigeva che le nomine più importanti fossero sottratte al potere politico per riportarle in ambito ecclesiastico. Appare evidente la necessità di una profonda riforma della Chiesa nelle sue strutture di vertice.

**Cluny** Verso il 910, Guglielmo VII duca di Aquitania, chiamato anche il Pio, fece dono all'abate Bernone di un grande appezzamento di terreno sito a Cluny in Borgogna, una regione fortunata perché alcuni secoli prima aveva assistito al grande esperimento monastico guidato da Colombano e dai monaci irlandesi. Le terre concesse in dono all'abbazia di Cluny erano terre allodiali, ossia con pieno diritto di proprietà. Perciò l'abbazia di Cluny non era sottoposta a interferenze regie. Dopo Bernone, per la durata di un secolo e mezzo, seguirono sei grandi abati, ciascuno dei quali ebbe un lungo periodo di governo. La regola seguita era quella benedettina, ma introducendo alcune riforme importanti. In primo luogo i monaci non si occuparono del lavoro nei campi perché avevano contadini alle loro dipendenze. Come lavoro eminente scelsero la liturgia condotta a una perfezione ineguagliata. Nelle feste solenni la liturgia arrivava a impegnare i monaci fino a sedici ore ed era tutta cantata. Col passare del tempo, Cluny fu esentata dall'obbedienza al vescovo locale, ponendosi direttamente alle dipendenze del papa. Subito, molte altre abbazie chiesero l'affiliazione a Cluny, avendo come superiore l'abate di Cluny che nominava un proprio sostituto, compiendo frequenti visite per verificare il buon andamento dei monasteri. Se si tiene presente che dopo un secolo le abbazie affiliate erano più di duemila, il successo di Cluny si deve considerare clamoroso. La riforma della Chiesa aveva ora una grande cassa di risonanza e un organo di trasmissione. Quando anche nella città di Roma ci furono monasteri riformati secondo le usanze di Cluny, fu possibile attuare il progetto di *libertas Ecclesiae*.

\* \* \*

## ZOOM SULLA STORIA DEL MONACHESIMO: I CLUNIACENSI

A partire da Henry Pirenne col suo noto saggio *Maometto e Carlo Magno* (1936), molti storici hanno attribuito un significato epocale alla battaglia di Poitiers: la necessità di opporsi ai saraceni avrebbe indotto Carlo Magno a unificare gran parte d'Europa e a iniziare la riconquista della Spagna, terminata con la conquista di Granada, avvenuta nell'anno in cui fu scoperta l'America, con cui si fa iniziare idealmente l'età moderna. Carlo Magno non poteva contare su altra realtà culturale oltre la Chiesa cattolica e i monasteri che punteggiavano il territorio europeo. Perciò, la creazione del Sacro Romano Impero avvenuta la notte di Natale dell'anno 800, con l'incoronazione di Carlo Magno da parte del papa Leone III, assume un significato ideale. Occorreva riservare un'estrema attenzione ai monasteri perché il rigore di vita

si mantenesse intatto: secondo la concezione del tempo la società era formata di *milites* che combattevano a difesa di tutti, di *sacerdotes* che pregavano per tutti e di *agricolae* che producevano pane per tutti. Ciascun ordine doveva mantenersi all'altezza dei suoi compiti.

Con la fine delle guerre di Carlo Magno in Germania, si poneva il problema della pace. La Scuola palatina aperta da Carlo Magno a corte per opera di Alcuino di York era formata di monaci i quali consigliarono, prima a Carlo e poi al figlio Lodovico il Pio, di estendere la riforma operata in Aquitania da Benedetto di Aniane per renderla operante anche nei monasteri della Francia settentrionale.

Benedetto di Aniane viene indicato come il secondo fondatore del monachesimo occidentale. Si chiamava Vitiza ed era nato a Maguelonne in Linguadoca verso il 750, figlio del conte Aigulfo appartenente alla nobiltà visigota della città. Vitiza fu educato alla corte di Pipino il Breve e poi militò sotto Carlo Magno in Italia. Corse pericolo di vita per salvare il fratello caduto nell'acqua del Ticino, e infine si ritirò nel monastero di St. Seine presso Digione, trovando che la regola di San Benedetto non era severa quanto quella di San Basilio. Dopo alcuni anni tornò in patria e fondò un monastero secondo la regola di suo gusto presso il fiume Aniane, ma ben presto si accorse che la severità non era adatta a tutti i monaci e che la regola benedettina aveva indiscutibili vantaggi. L'idea vincente di Benedetto di Aniane era di federare i monasteri dell'Aquitania riunendoli sotto l'autorità di un abate generale che avesse diritto di visita in tutti i monasteri della regione per uniformare l'abbigliamento, l'alimentazione, il lavoro, il riposo e soprattutto il servizio liturgico. Il risultato fu giudicato ottimo e perciò, nell'817, l'imperatore Lodovico il Pio lo fece venire a corte, in un monastero fondato nelle vicinanze di Aquisgrana, perché operasse la federazione dei monasteri della Francia settentrionale. Nel monastero di Cornelimünster, avvenne una grande adunata degli abati con l'obbligo di adottare i nuovi usi. Per consolidare la riforma, Benedetto di Aniane compose due opere conosciute come *Codex regularum monasticarum et canonicarum* che contiene tutte le regole orientali e occidentali da lui conosciute e poi la *Concordia regularum* per dimostrare l'analogia di fondo esistente tra la regola di san Benedetto e le altre ancora in uso nella Chiesa. Nel febbraio dell'821 Benedetto di Aniane morì. In seguito sorsero perplessità per il fatto che i monaci furono indotti a introdurre nella loro giornata l'ufficio per i defunti, le ore della Beata Vergine Maria e altri riti liturgici non contemplati dalla regola di san Benedetto e che avrebbero diminuito l'impegno di lavoro dei monaci. Infatti, come vedremo in seguito, i cluniacensi decisero di dedicarsi solamente alla liturgia e la decisione non fu del tutto felice.

L'ordine di Cluny fu il primo a nascere col progetto di operare con piena autonomia dal vescovo locale, mettendosi direttamente alle dipendenze del papa per garantire la libertà di nomina dell'abate, a capo non solamente del monastero di Cluny, ma anche di quelli che si sarebbero affiliati.



Riassumendo, l'abbazia di Cluny fu fondata nel 910 su terreni liberi da una eminente proprietà feudale, donati da Guglielmo d'Aquitania all'abate Bernone, già abate di un altro monastero. Cluny si trova nella diocesi di Mâcon in Borgogna, una regione che così assume una specie di primato delle fondazioni monastiche. L'abate Bernone rimase in carica fino al 927, seguito da alcuni abati longevi: il primo fu Oddone (927-942), poi Aimardo (942-954), seguito da Maiolo (954-994), poi Odilone (994-1048) e infine Ugo il Grande (1048-1109). Nell'atto di fondazione i vasti terreni figurano come donati in perpetuo agli apostoli Pietro e Paolo per farne una casa di preghiera, posta sotto la protezione del papa, perché i monaci non devono sottostare al giogo di alcuna potenza terrena, nemmeno ai discendenti di Guglielmo di Aquitania o ai sovrani di Francia. L'abate Oddone ottenne dal papa il diritto di libere elezioni abbaziali con la facoltà di accogliere monaci provenienti da altre fondazioni. Questo era il sogno di Benedetto di Aniane, ossia la creazione di un vero e proprio ordine, con molte filiali dipendenti da Cluny. Appare evidente l'importanza che avrà per la riforma della Chiesa una catena di abbazie libere da interferenze di poteri regi e feudali, in grado di diffondere i programmi papali in tutta l'Europa in un'epoca in cui i vescovi erano scelti dai poteri politici assumendo la funzione di vescovi-conti, tenuti a partecipare alle guerre decise dal sovrano, ponendosi a capo di una schiera di guerrieri reclutati nella diocesi.

Emergono alcuni obiettivi ideali da conseguire: a) l'ideale liturgico, ossia fare dei monaci persone impegnate unicamente dalla preghiera, aumentando gli impegni nel coro, con sviluppo del canto sacro: nelle feste maggiori tutto l'ufficio era cantato; grande sviluppo ebbero il culto dei defunti e le processioni, con pregiudizio del lavoro manuale e dello studio; b) l'ideale di libertà: infatti la *libertas Ecclesiae* diviene la parola d'ordine, che si manifesta anche nel progetto di liberare i monasteri minori dai procuratori laici, ponendoli sotto la direzione di un priore dipendente da Cluny; c) l'ideale della dipendenza diretta da Roma per essere esentati dalla giurisdizione dei vescovi diocesani, a loro volta dipendenti dall'imperatore; d) l'ideale della riforma per combattere simonia e concubinato del clero secolare; e) l'ideale di un perfetto centralismo in grado di attirare a Cluny tutti i monasteri d'Europa da sottrarre alle ingerenze secolari creando due reti: quella dei monasteri riformati secondo gli usi di Cluny e la rete dei monasteri annessi, che secondo alcune fonti arrivarono fino a 2000. Naturalmente non sempre i mezzi impiegati dai cluniacensi furono da elogiare, perché in molti casi arrivarono a disprezzare il modo di operare altrui e a imporre i propri criteri senza troppi complimenti.

Le cause del successo di Cluny vanno cercate nelle qualità intellettuali e organizzative dei primi abati che esercitavano il diritto di visita nei vari monasteri con energia indefessa. Inoltre essi elaborarono statuti ben definiti. Seppero, infine, convogliare molte offerte dei fedeli organizzando l'istituzione di Messe quotidiane perpetue per i benefattori che raggiunsero il culmine con l'ufficio liturgico del 2 novembre, giorno della commemorazione di tutti i defunti. Importante per lo sviluppo della congregazione fu l'esenzione del

monastero di Cluny e delle sue filiazioni dalla dipendenza da vescovi feudali e da sovrani. Gli aspetti negativi di Cluny vanno cercati nell'eccessivo centralismo. Dal punto di vista amministrativo fu compiuto l'errore di consolidare entrate e uscite in un unico libro mastro che tolse responsabilità alle singole abbazie circa la propria solvenza finanziaria. Molti iniziarono lavori di ristrutturazione e alla fine le spese risultarono eccessive, al punto da dover vendere alcune abbazie per pagare i debiti. I cistercensi, sorti poco dopo, si guardarono bene dall'imitare Cluny sotto questo aspetto. Anche il ritualismo esasperato fu un fattore negativo: la vita religiosa non si identifica con la sola liturgia. Esagerata era anche la norma del silenzio quando si traduce in mancata comunicazione di dati importanti per accrescere la capacità di decisione delle persone. Affiora anche un senso di emulazione con altri ordini religiosi, quasi che i cluniacensi potessero risolvere da soli tutti i problemi della Chiesa del tempo.

L'ordine di Cluny ebbe enorme importanza dal punto di vista sociale. Per realizzare i suoi programmi occorrevano strade libere da briganti, la fine del flagello delle guerre private, l'aiuto prestato a poveri e pellegrini. Ebbe grande importanza la predicazione della *tregua Dei* per limitare a certi giorni la guerra. Ricevette sviluppo la pratica di grandi pellegrinaggi che favorirono la mobilità sociale, l'accoglienza dei viaggiatori e la cura dei malati. Sul piano dell'architettura l'influenza di Cluny fu enorme. Lo stile romanico-borgognone si diffuse in Europa, precludendo al successivo stile gotico con la vittoria della volta di pietra rispetto al soffitto piano di legno. La grande chiesa di Cluny, distrutta al tempo della rivoluzione francese (rimane un fianco con un campanile a pianta ottagonale su quattro esistenti un tempo), per dimensioni era seconda solamente a San Pietro di Roma, con cinque navate e un nartece di tre navate all'ingresso lungo trentacinque metri. Anche la statuaria era eccellente, come si nota da una porta sopravvissuta. Nel XIV secolo anche l'ordine di Cluny, come tutto il movimento monastico, conobbe la decadenza determinata dal sorgere dei comuni, dai mutamenti economici seguiti alla crescita del potere centrale della monarchia e infine dall'istituto della commenda (assegnazione del titolo di abate a un estraneo che percepisce gli utili surrogato da un vicario con scarsi poteri decisionali) scelto come sistema per stipendiare i funzionari della curia romana e in seguito delle monarchie.

\* \* \*

**La famiglia di Teofilatto** Proprio all'inizio del secolo X si colloca Teofilatto, capo della nobiltà romana, col titolo di *vesterarius* o anche di console o di senatore. Dalla moglie Teodora ebbe due figlie, una Teodora junior e Marozia, una donna divenuta tristemente famosa anche se le fonti che riferiscono la sua vita spesso hanno aggravato i fatti reali, specialmente il vescovo di Cremona Gherardo, autore di una *Antapodesis* che ha fornito sempre molto materiale scandalistico ai nemici della Chiesa. Dal 903 al 911 fu

papa Sergio III, già vescovo di Cerveteri. Sembra che dalla relazione di questo personaggio con Marozia sia nato un bambino che tra il 931 e il 935 fu papa col nome di Giovanni XI. Sergio III fu il più feroce avversario del papa Formoso, le cui ordinazioni episcopali furono cassate, generando profonda incertezza nel clero romano. Tra gli atti di Sergio III compare la conclusione dei restauri della basilica di San Pietro, attestata da un'epigrafe. Dopo due effimeri successori, Teofilatto promosse al papato Giovanni X (914-928), il papa più significativo di questo secolo, già diacono della Chiesa di Bologna e arcivescovo di Ravenna dal 905 al 914, quando fu chiamato a Roma per reggere l'ufficio papale. Certamente la sua elezione fu favorita dalla potente famiglia di Teofilatto. La critica più recente ha relegato nel novero delle calunnie un asserito adulterio tra questo papa e Marozia, ma la diceria testimonia almeno quanto grave fosse l'interferenza della nobiltà romana nella vita del papato. Il primo compito affrontato dal papa Giovanni X fu la difesa delle coste laziali dagli attacchi dei pirati saraceni che avevano organizzato un campo trincerato alla foce del Liri-Garigliano. Quella base serviva di rifugio ai pirati d'inverno o in caso di tempesta, con possibilità di compiere scorrerie nella penisola in qualità di mercenari dei principi locali.

Giovanni X seppe organizzare una lega comprendente il re d'Italia Berengario del Friuli, l'imperatore bizantino che fornì la flotta, i duchi dell'Italia centrale e meridionale. Nel 916 esercito e flotta attaccarono i saraceni congiuntamente, riuscendo a espugnare quel campo trincerato che da circa mezzo secolo dominava l'Italia centrale, rendendo plausibile l'ipotesi secondo la quale per gran parte del IX secolo i papi abbiano soggiornato nella più tranquilla zona della valle del Chienti nel Piceno. Come spesso è accaduto per le alleanze cristiane, rese possibili in periodi di crisi acuta, anche questa fu sciolta appena scomparso il pericolo, permettendo a ogni alleato di occuparsi dei problemi ritenuti più pressanti. Infatti Berengario aveva fatto intervenire in Italia come mercenari i Magiari che portarono stragi e devastazioni. Per salvarsi dai Magiari, gli avversari di Berengario fecero intervenire in Italia Rodolfo II di Borgogna promettendogli la corona di re d'Italia da togliere a Berengario. Nel 922 Rodolfo scese in Italia e conquistò Pavia, confinando Berengario in Verona dove fu assassinato nel 924. Ma i feudatari italiani si ribellarono anche a Rodolfo facendo venire in Italia Ugo di Provenza, prontamente incoronato re d'Italia a Pavia nel 926. Il papa Giovanni X fu implicato a fondo da questi avvenimenti, ma non dimenticò i suoi compiti principali, quelli apostolici, espliciti soprattutto in Germania, mediante un sinodo convocato a Nördlingen per spiegare ai vescovi tedeschi il modo retto di affrontare alcuni temi religiosi di estrema importanza, disattesi da una prassi politica spaventosa. In Francia il papa intervenne per regolare la successione episcopale di Narbona e per costringere Erberto di Vermandois a difendere il re Carlo il Semplice. Nell'ultimo anno di papato, Giovanni X fu avversato dalla fazione dei Teofilatti che giudicavano il papa troppo indipendente dalla loro influenza. Il palazzo del Laterano fu assalito e il papa imprigionato e poi

fatto assassinare, nel 928, da Marozia rimasta vedova, che aveva assunto il titolo di “senatrice” e “patrizia” del popolo romano.

**Marozia** Per motivi squisitamente politici Marozia si era affrettata a proporsi in matrimonio a Guido marchese di Toscana, una combinazione che era stata vivamente combattuta da Pietro, fratello di Giovanni X, e che costò la vita a entrambi. Per circa sei anni ci furono due papi sulla cui onorabilità non sono state sollevate obiezioni. Poi, come accennato, Marozia fece eleggere papa il proprio figlio Giovanni XI (931-935), certamente succube della madre: eppure, proprio durante questo papato fu approvata definitivamente la fondazione di Cluny che dalla Borgogna fece partire il movimento di riforma della Chiesa universale. Rimasta ancora una volta vedova, Marozia si affrettò a offrirsi in matrimonio a Ugo di Provenza, re d'Italia. Mentre in Castel Sant'Angelo avveniva la cerimonia, Alberico, figlio di Marozia, compì un'irruzione, fece imprigionare la madre, assunse la carica di senatore, mentre Ugo di Provenza abbandonava Roma.

**Alberico** Tutti i poteri già appartenuti a Marozia e a Teofilatto furono assunti da Alberico. Fu lui a chiamare a Roma l'abate Oddone di Cluny per affidargli la riforma dei monasteri romani. In Italia il potere di Alberico rimase incontrastato. Aveva sposato la figlia di Ugo di Provenza, ma non aveva avuto figli e perciò i suoi affetti si erano concentrati su un figlio naturale, Ottaviano. Nel 954, presentando la morte, Alberico convocò il papa Agapito II e la nobiltà romana che sotto giuramento dovettero promettere l'elezione a papa, subito dopo la morte di Agapito, del figlio Ottaviano che in quel momento aveva diciotto anni e che non lasciava presagire granché, dato il carattere e gli interessi espressi fino a quel momento. Nel 955, dopo la morte del papa Agapito II fu eletto Ottaviano. Poiché non c'era alcun santo con quel nome, il neoletto decise il cambiamento di nome e scelse di chiamarsi Giovanni XII (956-964).

**La *renovatio imperii* di Ottone I di Sassonia** Ottone I era divenuto re di Germania nel 936 alla morte del padre Enrico l'Uccellatore. La sua incoronazione era stata particolarmente fastosa, un segno che stavano giungendo tempi nuovi. Come si è visto, in Italia c'erano stati torbidi tra Ugo di Provenza e Berengario duca del Friuli che si contendevano il titolo imperiale. Ottone I varcò una prima volta le Alpi per liberare Adelaide, giovanissima vedova di Lotario figlio di Ugo di Provenza, rimasto ucciso in battaglia, ben decisa a rifiutare il matrimonio con Berengario II marchese di Ivrea. Adelaide accettò di sposare Ottone I recandogli in dote il regno di Provenza. Come si è detto, nel 955 Ottone I ottenne la vittoria sui Magiari che liberò l'Europa dal flagello delle loro scorrerie. Qualche anno dopo, nel 962, la potenza conseguita da Ottone I gli permise di farsi imporre la corona imperiale dal papa Giovanni XII, secondo l'antico cerimoniale che risaliva al tempo di Carlo Magno. Ottone I intervenne nella situazione politica italiana

ormai al limite dell'anarchia. Infatti, il papa Giovanni XII, dopo la partenza del sovrano, si era affrettato a disfare la sistemazione data ai problemi politici. Perciò Ottone I ritornò in Italia e ascoltò le lamentele che da ogni parte si levavano contro il papa, realmente indegno della carica che occupava. L'imperatore si fece concedere il *privilegium Othonianum* ossia il diritto di scegliere, da una terna che gli veniva presentata dal clero e dal popolo di Roma, il candidato che doveva succedere al papa defunto. Il sistema non funzionò e per parecchio tempo ci furono papi e antipapi in contesa per la carica.

**La famiglia dei Crescenzi** Gli imperatori della casa di Sassonia scesero con una certa frequenza fino a Roma nel tentativo di rafforzare la propria autorità in Germania con l'incoronazione in San Pietro, ma anche l'autorità del papa costantemente preso di mira dalle ambizioni dei nobili romani. Tuttavia, quando la corte imperiale ritornava in Germania il potere di fatto tornava all'interno delle famiglie più potenti che si disputavano il papato come trofeo della loro vittoria. Il primo Crescenzi viene presentato dalle fonti come "figlio di Teodora", la figlia di Teofilatto, sorella di Marozia. Il secondo Crescenzi finì decapitato dopo aver scacciato il papa legittimo per imporre il proprio candidato. Il terzo Crescenzi di nome Giovanni riuscì a far eleggere due dei propri candidati al papato. Essi ebbero come interlocutore un imperatore santo, Enrico II, e perciò il danno arrecato alla Chiesa dall'essere più che mediocri in qualche misura fu limitato. Esaminando i documenti di questo periodo si ha la sensazione di uno sdegno sempre crescente verso abusi un tempo considerati inevitabili e che ora esigevano il rimedio. Nell'ultima parte del secolo X recava un certo conforto l'attività missionaria nei confronti delle popolazioni dell'est europeo, in grado di suscitare il sacrificio personale di santi come Bruno di Querfurt e Adalberto di Praga.

**L'evangelizzazione dei Vendi** Ancora nel X secolo, gli Slavi conservavano la loro struttura tribale, dispersi nell'immensa pianura sarmatica che non presenta confini naturali. Dal fiume Elba fino al Dnepr e fino a tutta la penisola balcanica esistevano molti gruppi tribali che impiegavano lingue del ceppo slavo ancora reciprocamente comprensibili, ma senza la struttura sociale che le città conferiscono a un territorio. Verso l'865, al tempo di Cirillo e Metodio, era avvenuto il miracolo dell'introduzione dell'alfabeto cirillico, il modo di permettere alle lingue slave di fissare la loro struttura e di conservare il patrimonio spirituale che la tradizione orale non permette di mantenere per più di tre generazioni. Tuttavia, la pressione proveniente dalla Germania con la fondazione di diocesi tedesche a Meissen, Merseburg e Magdeburgo si estendeva nella zona abitata dai Vendi e generava una sorta di loro dipendenza nei confronti dei Tedeschi. Sembra sia stato questo il motivo delle scarse conversioni di Vendi abitanti oltre l'Oder, tanto che solamente nel XII secolo si può parlare di fine del paganesimo nella regione.

**L'evangelizzazione di Boemi e Moravi** Tra l'885 e il 955 gli Ungari o Magiari, un gruppo di tribù di stirpe ugrofinnica, si incunearono a fondo nel territorio slavo, separando gli Slavi occidentali (Boemi, Moravi, Slovacchi) dagli Slavi orientali (Russi, Bielorussi, Ucraini) e isolando gli Slavi meridionali (Sloveni, Croati, Serbi). I Magiari fornirono il modello da seguire per mantenere l'indipendenza dai Tedeschi, anche dopo la sconfitta di Lechfeld del 955 che li obbligò a non uscire dai loro confini: essi ottennero un vescovo metropolitano che dipendeva direttamente da Roma e non da una metropoli tedesca. Infatti sul piano religioso appariva chiara la superiorità del cristianesimo, ma bisognava evitare che col cristianesimo avvenisse la subordinazione politica dei neofiti alle più forti strutture politiche tedesche. In Boemia e Moravia, dopo il luminoso inizio di Cirillo e Metodio, tanto Enrico I quanto il figlio Ottone I favorirono la penetrazione ecclesiastica in partenza dalla Germania. In Boemia finì per prevalere il rito latino con subordinazione alla diocesi di Magdeburgo. Il vescovo di Moravia subì la superiorità del vescovo di Praga che era anche espressione di una delle due famiglie più potenti, quella cui apparteneva Vojtech-Adalberto. L'altra famiglia, quella di Boleslao II, nella lotta per il potere, riuscì a sopraffare la prima e Vojtech-Adalberto dovette andare in esilio a Roma, dove visse tre anni da umile monaco. Riconosciuta la sua santità, Vojtech-Adalberto fu richiamato a Praga, ma fallì una seconda volta e la sua famiglia fu distrutta. In seguito Vojtech-Adalberto si recò presso Stefano d'Ungheria come missionario e poi presso il duca di Polonia per breve tempo. Infine, volle recarsi tra i Prussiani, ancora pagani, dove trovò il martirio. Forse senza saperlo, sant'Adalberto fornì il modello per l'evangelizzazione degli Slavi, ossia uscire dalla propria tribù per evangelizzare le altre senza sottometterle.

**L'evangelizzazione dei Polacchi** Mieszko I della famiglia dei Piast, con una serie di fortezze e una brillante cavalleria, riuscì a conseguire l'egemonia sui Polacchi e a tenere a distanza i Tedeschi. Il suo matrimonio con una principessa ceca, già divenuta cristiana, favorì la conversione del re e dei Polacchi, come allora si usava fare. Il figlio, Boleslao il Coraggioso (992-1025) estese la sua influenza in Boemia, rifiutando al re di Germania l'omaggio per quel regno. Assoggettò anche i Liutizi, ancora pagani presenti in Lusazia, ma alleati dei Tedeschi. Seguì la guerra che costrinse Boleslao a cedere la Boemia, ma conservando la Lusazia, la Moravia e la Slovacchia. Nel 1018 Boleslao entrò anche in Kiev e poco prima della morte si fece incoronare re di Polonia. Tuttavia, sotto il figlio Mieszko II avvenne il crollo: la Lusazia tornò alla Germania, la Moravia ai Boemi, la Slovacchia ai Magiari e Kiev alla Russia. Nella storia polacca questi tracolli si sono succeduti con una certa frequenza. La ripresa avvenne col ritorno in patria di Casimiro, figlio di Mieszko II: fu deciso l'abbandono della prima capitale Gniezno, trasferita a Cracovia, un fatto importante perché ora gli interlocutori politici principali divenivano la Russia e l'Ungheria, meno pericolosi della Germania. La prima diocesi polacca fu collocata a Posen in dipendenza da Magdeburgo, ma Mieszko I volle

stringere stretti rapporti con Roma, donando la Polonia a San Pietro, certamente per ottenere che la Polonia divenisse una provincia ecclesiastica autonoma. Ottone III acconsentì a che Gniezno divenisse sede metropolitana verso l'anno 1000, evitando così che i Polacchi si rivolgessero a Bisanzio, come fecero i Russi. Da allora, la Polonia è stata il baluardo del cattolicesimo nell'Europa orientale.

**L'evangelizzazione della Russia** Il nome *russ* fu introdotto dagli Svedesi ancora semiselvaggi e pagani che ogni primavera risalivano la Neva, dove ora sorge Pietroburgo, e con le loro navi dal fondo piatto discendevano i fiumi russi fino ad arrivare al Mar Nero. Il viaggio durava almeno due anni perché la navigazione era possibile solamente dopo il disgelo primaverile. All'altezza di Kiev ci sono alcune rapide del Dnepr per cui occorre alare le navi sulla riva e trasportarle con rulli fin dove il corso del fiume torna tranquillo. Per fare queste operazioni risultò conveniente fortificare con una cinta di pali l'insediamento di Svedesi che dovevano svernare in Russia. Kiev è divenuta così la madre delle città russe. Verso il 988 il gran principe di Kiev, la cui madre Olga era già cristiana, volle imparentarsi con la famiglia imperiale di Costantinopoli, con la principessa Anna Comnena, sorella degli imperatori Basilio II e Costantino. Giunse così a compimento l'opportunità della conversione dei Russi al cristianesimo bizantino, apparso politicamente meno pericoloso del cristianesimo occidentale, soprattutto tedesco. I Russi non comprendevano il greco e perciò la liturgia fu appresa attraverso il lavoro di traduzione della Bibbia e dei libri liturgici compiuto da Cirillo e Metodio e ancora presente in Boemia e Moravia, ma soprattutto in Bulgaria dove si parlava una lingua slava denominata in seguito "bulgaro ecclesiastico": per le lingue slave esso ha la funzione assolta dal latino per le lingue neolatine. A lungo i principati russi rimasero in una situazione difficile dovuta alla pressione esercitata dal Gran Khanato dell'Orda d'oro di Astrakan, musulmano, che di fatto sottopose per secoli i principati russi a tributo.

**L'evangelizzazione dei Magiari** I Magiari formavano un gruppo di tribù ugrofinniche di cultura turca, famose per la loro ferocia, incalzati a loro volta da popolazioni asiatiche. Nomadi, allevatori di cavalli, trovarono nella *Puszta* i pascoli ideali per i loro animali, spargendo il terrore nel corso delle loro cavalcate estive. Il bottino veniva scambiato con la popolazione dei Kazari presenti sulle coste a nord del Mar Nero. I Magiari comparvero sulla scena europea nell'895 col principe Arpad. Come accennato, la sconfitta di Lechfeld inflitta da Ottone I li costrinse a ripensare al loro stile di vita. Verso oriente, i Russi sconfissero i Kazari e perciò i Magiari persero i contatti col loro mercato più importante. Era necessario adottare uno stile di vita sedentario ed instaurare relazioni pacifiche con le popolazioni vicine. Il modo migliore era di adottare il cristianesimo che operava come superiore istanza in grado di regolare i rapporti internazionali. Questa decisione fu presa da Geza della famiglia degli Arpad verso il 997 e dal suo grande figlio che sarà il primo re di

Ungheria, Stefano I: egli ricevette in dono la corona direttamente dal papa Silvestro II, ben coadiuvato dall'imperatore Ottone III. La parte più importante dall'evangelizzazione fu compiuta da missionari tedeschi e slavi. Stefano sposò Gisela, sorella del duca di Baviera Enrico, divenuto imperatore alla morte del cugino Ottone III (1002). Gran fu elevata alla dignità di chiesa metropolitana e perciò l'Ungheria fu sottratta a una possibile giurisdizione tedesca. Non si deve pensare che l'evangelizzazione del paese sia stata semplice, senza difficoltà. Nel 1031 morì l'unico figlio di re Stefano, Emmerico; il re adottò un veneziano Pietro Orseolo, ben presto scacciato da una ribellione. Pietro Orseolo, dopo aver trovato aiuto in Germania, riuscì a tornare in Ungheria, ma quando i sudditi vennero a conoscenza del suo giuramento di subordinazione feudale nei confronti dell'imperatore Enrico III, si ribellarono e l'uccisero. Anche l'organizzazione ecclesiastica fu travolta da questa reazione pagana. Un parente di Geza fuggito a Kiev, venne a rivendicare l'eredità familiare e a guidare la repressione del paganesimo. Solamente a partire dai tempi di Bela I (1061-1063) la guerra civile cessò e il cristianesimo poté prosperare. Il protagonista di questa cristianizzazione fu san Bruno di Querfurt che annunciò il vangelo ai Magiari, recandosi poi tra i Peceneghi che furono la spina nel fianco dei Magiari, raggiungendo la Polonia al tempo di Boleslao il Coraggioso. Terminò la sua vita come martire dei Prussiani, la popolazione che oppose i maggiori ostacoli alla penetrazione del cristianesimo.

**Ottone II e Teofane** Nel 973, alla morte di Ottone I gli successe il figlio Ottone II che aveva sposato la principessa bizantina Teofane, un altro segno dell'accresciuta potenza degli imperatori della casa di Sassonia. Teofane portò in dote i diritti nominali sull'Italia meridionale, sottoposta in quel momento agli attacchi dei Saraceni provenienti dalla Sicilia. Ottone II morì nel 983 ancor molto giovane, lasciando un figlio di tre anni, Ottone III. Questi rimase sotto la tutela della madre e poi della nonna Adelaide. Ottone III nel 996 fu proclamato maggiorenne. Conquistato dagli ideali di Roma antica, Ottone III volle far rinascere l'antico impero romano con Roma capitale. Avendo avuto un grande maestro, Gerberto di Aurillac, abate di Bobbio, lo fece eleggere papa. Questi scelse come nome Silvestro II, quasi riproponendo la figura del primo Silvestro che aveva avuto come interlocutore Costantino. La nobiltà romana non fu per nulla soddisfatta di queste combinazioni e nel 1001 cacciò da Roma il giovane imperatore che poco dopo morì di morte naturale.

**I papi dell'epoca ottoniana** Il *privilegium Ottonianum* che riservava all'imperatore l'ultima decisione circa l'elezione del papa, doveva evitare le troppo evidenti intrusioni delle famiglie nobili romane nella direzione della Chiesa. Giovanni XII fu deposto dalla sua funzione per evidente indegnità, ma appena l'imperatore Ottone I uscì da Roma per riprendere la guerra contro Berengario, subito l'ex-papa rientrò in città scacciandone il papa legittimo Leone VIII, privato di tutti i suoi diritti, compresa l'ordinazione



sacerdotale. Tuttavia, Giovanni XII, sebbene ancor giovanissimo, ebbe un colpo apoplettico e dopo una settimana morì. Prontamente i Romani elessero il successore, Benedetto V, senza tener conto della presenza del papa legittimo Leone VIII che si era rifugiato presso l'imperatore. L'antipapa Benedetto V fece chiudere le porte di Roma davanti all'imperatore infuriato, ma la città dopo qualche mese dovette capitolare e l'antipapa fu degradato, consegnato ai vescovi tedeschi perché lo deportassero in Germania. Il papa legittimo Leone VIII morì nel 965. Fu nominato Giovanni XIII, giudicato gradito all'imperatore, ma poco dopo fu aggredito dalla folla e cacciato in prigione. Riuscì a fuggire compiendo un gran giro nell'Italia centrale per raccogliere un esercito. Quando si seppe che Ottone I sarebbe tornato in Italia, i romani ritennero opportuno riammettere Giovanni XIII nelle sue funzioni. Dopo l'entrata in Roma di Ottone I avvenne la punizione di coloro che avevano attentato ai diritti del papa. Nella Pasqua successiva a Ravenna fu celebrato un sinodo che decise di assegnare la Romagna alla Santa Sede, mentre Magdeburgo, Meissen, Zetz e Merseburgo furono innalzate alla dignità di metropoli in vista dell'evangelizzazione degli Slavi. Nel Natale 967 fu incoronato imperatore anche Ottone II allora dodicenne. Nel 970 si conclusero le trattative per il matrimonio di Ottone II con Teofane, una principessa bizantina.

**Morte di Ottone I** Nel 973 morì anche l'imperatore Ottone I, il vero protagonista di quest'epoca. Si è parlato anche di una rinascita dell'epoca ottoniana perché si assiste a un certo rifiorire della cultura monastica, specialmente all'interno dei monasteri femminili. Purtroppo morì anche il papa Giovanni XIII. Fu eletto Benedetto VI di cui non sappiamo quasi nulla, perché non gli fu concesso di far nulla, dal momento che Crescenzo figlio di Teodora a sua volta figlia di Teofilatto, decise di imprigionare il papa e di farlo strangolare, per sostituirlo con un Bonifacio VII. La reazione della corte imperiale fu immediata costringendo l'usurpatore a fuggire a Costantinopoli. Fu nominato il vescovo di Sutri Benedetto VII che concesse numerosi privilegi ai monasteri per difenderli dalle usurpazioni laiche. Si percepisce l'esistenza di una corrente rivolta alla riforma della Chiesa, ma la violenza dei costumi ha raggiunto un livello raramente superato. L'imperatore Ottone II era frequentemente presente in Italia nel tentativo, non riuscito, di assumere il controllo dell'Italia meridionale praticamente in balia dei Saraceni, saldamente insediati in Sicilia. Nel corso dei sinodi romani si cominciò a prendere provvedimenti contro la simonia, il commercio di cose sacre che rivela il maggior vizio dell'epoca, la tenace ricerca dei beni di questo mondo. Nel 983, morì anche Benedetto VII mentre l'imperatore Ottone II conduceva una sfortunata campagna militare nell'Italia meridionale. Fu eletto il vescovo di Pavia che assunse il nome di Giovanni XIV, ma poco dopo morì anche il giovane imperatore Ottone II.

**La reggenza di Teofane** Divennero reggenti per il figlioletto di tre anni Ottone III la madre Teofane e poi la nonna Adelaide. Questi avvenimenti furono interpretati come occasione da non perdere dall'antipapa Bonifacio VII che si fece aiutare dall'imperatore bizantino, sempre ostile alla presenza di un imperatore in occidente. Perciò il papa legittimo Giovanni XIV fu catturato e forse ucciso in carcere. L'anno dopo anche l'antipapa Bonifacio VII fu avvelenato e il cadavere oltraggiato. Il successore fu Giovanni XV, certamente voluto dall'uomo forte del momento, Crescenzo figlio dell'altro Crescenzo che aveva diretto il colpo di Stato di dieci anni prima. Crescenzo II scelse per sé il titolo di "patrizio".

**Ottone III** Nel 990 morì anche Teofane e la reggenza per il nipote Ottone III toccò alla nonna Adelaide. Nel 996, Ottone III fu dichiarato maggiorenne e subito discese in Italia. Alla notizia della morte del papa Giovanni XV, Ottone III fece eleggere, senza consultare il clero e il popolo di Roma, il suo cappellano, un giovane di ventitré anni col nome di Gregorio V, che si affrettò a incoronare solennemente Ottone III. Crescenzo II fu condannato all'esilio, ma il nuovo papa intercedette per lui, mal ripagato perché Crescenzo II si affrettò a organizzare un colpo di Stato che obbligò il papa a fuggire a Pavia. Crescenzo II fece eleggere come papa, o meglio antipapa, Giovanni Filagato, già abate di Nonantola e poi vescovo di Piacenza, inviato a Costantinopoli per stipulare un'alleanza con l'imperatore Basilio II. Non si sa per consiglio di chi Giovanni Filagato abbia accettato la consacrazione papale, conoscendo l'esistenza del papa legittimo Gregorio V, presente accanto all'imperatore. Nel 998, Ottone III tornò in Italia. Crescenzo II si rifugiò in Castel Sant'Angelo, mentre l'antipapa veniva catturato e sfigurato. Seguì la degradazione e la relegazione in monastero nonostante le proteste di san Nilo, abate di Grottaferrata. Anche Crescenzo II fu catturato e condannato a morte con infamia. La Curia di Roma riprese un'intensa attività, ma già nel 999 Gregorio V morì ancor molto giovane. Il suo successore fu Gerberto di Aurillac, Silvestro II da papa, già maestro di Ottone III.

**Silvestro II** Giunti a questo punto, gli storici della Chiesa amano diffondersi perché incontrano un personaggio che ha posto mani alle vicende più importanti del secolo. Gerberto nacque in Alvernia ed entrò presto nel monastero di Aurillac. Poi si recò a Vich in Catalogna, allora un paese di alta cultura dove venne iniziato ai misteri della matematica. Con molta probabilità si trattava dell'impiego delle cifre arabe comprendenti lo zero, in occidente una entità misteriosa. Poi si recò a Roma al tempo del papa Giovanni XIII (965-972) che lo presentò all'imperatore Ottone I. Dopo tre anni spesi a Roma, Gerberto si reca a Reims per seguire i corsi di dialettica, eclissando ben presto la fama del maestro, al punto che Adalberone, arcivescovo di Reims, lo proclamò maestro reggente. In seguito, a Ravenna, alla presenza dell'imperatore Ottone II, partecipa a una famosa disputa terminata con molto onore per Gerberto. In premio, ricevette l'abbazia di Bobbio che allora

possedeva la migliore biblioteca dell'occidente e vi rimase tre anni. Gerberto tornò a Reims nel 983 dove fu coinvolto in affari politici di estrema complessità, conclusi con l'esclusione dal trono degli ultimi Carolingi, discendenti di Carlo Magno, a favore di Ugo Capeto, capostipite di una dinastia al potere in Francia fino all'inizio del XIX secolo. Architetto dell'operazione fu l'arcivescovo Adalberone, ma con l'aiuto dell'eloquenza di Gerberto. Adalberone morì nel 989, ma sulla cattedra di San Remigio non salì Gerberto, bensì Arnoldo, parente dei Carolingi, un personaggio che in qualche modo doveva compensarli per aver perduto il trono di Francia. Tuttavia il nuovo arcivescovo complottò contro Ugo Capeto, ma fu scoperto. Seguì il processo canonico che condannò Arnoldo alla deposizione e subito Gerberto fu nominato arcivescovo della città in cui avveniva l'incoronazione dei re di Francia, passando sopra al fatto che una causa così importante andava riservata al tribunale papale. Gerberto sostenne che gli abusi di quel secolo accaduti a Roma erano tanto gravi da indurre i giudici a soprassedere alla questione di diritto, passando alla sentenza senza ascoltare il tribunale papale. Il conflitto di giurisdizione si aprì ben presto con l'arrivo di un legato della Santa Sede che ingiungeva ai vescovi francesi, giudici di Arnoldo, sotto pena di scomunica, di cassare la loro decisione. A lungo andare la posizione di Gerberto si indebolì e fu abbandonato da molti sostenitori. Perciò, nel 996 decise di raggiungere in Germania Ottone III per recarsi con lui a Roma dal papa Giovanni XV per chiarire la propria posizione. A Roma, il papa Giovanni XV non rimase abbagliato dal prestigio di Gerberto. Nel 996 morì anche Ugo Capeto, il principale sostenitore di Gerberto. Il nuovo papa Gregorio V sospese dalle loro funzioni i vescovi che avevano avuto parte alla deposizione di Arnoldo. La soluzione fu trovata eleggendo Gerberto alla sede di Ravenna dopo aver riabilitato Arnoldo. In seguito Gerberto dimostrò la propria lealtà nei confronti del papa partecipando a Roma a un sinodo che scomunicò Roberto re di Francia che aveva sposato la cugina Berta, in spregio ai canoni che consideravano quelle nozze incestuose.

**Gerberto papa** Nel 999, alla morte di Gregorio V, Gerberto fu nominato papa col nome di Silvestro II. Arnoldo riprese le sue funzioni a Reims "perché la sentenza del concilio di Saint-Basle non era stata approvata dalla Santa Sede". Questo è il linguaggio della riforma della Chiesa che sta muovendo i suoi primi passi. Ottone III a Roma fece piani di restaurazione imperiale che prevedevano un'Europa aperta ai Magiari, agli Scandinavi, agli Slavi, non imperniata sulla Germania. Mancò il tempo per attuarli. Nel 1001 a Roma ci furono tumulti che tennero lontani dalla città sia l'imperatore sia il papa. All'inizio del 1002 l'imperatore si trovava nel castello di Paterno, vicino al Soratte quando fu colto da febbre perniciosa. Ebbe i conforti religiosi dal papa. Il suo corpo fu trasportato ad Aquisgrana per essere seppellito accanto a Carlo Magno. A Roma c'era un Giovanni Crescenzo, forse ispiratore della sommossa del 1001. Ciò significa che la nobiltà romana non demordeva dalla

pretesa di disporre del papato come cosa propria. Quando nel 1003 morì anche il papa Silvestro II sembrava di essere tornati ai tempi di Teofilatto.

**La rinascita della pratica eremitica** Mentre in Francia avveniva l'espansione del monachesimo riformato secondo la regola di Cluny, in Italia avvenne la ripresa della vita di eremiti che tornavano a sperimentare l'ascetica durissima dei padri del deserto propria di altri tempi. Divenne famoso Romualdo, appartenente a una famiglia illustre di Ravenna. Per espiare un grave delitto compiuto dal padre, Romualdo entrò nel monastero benedettino di Sant'Apollinare di Ravenna. Di lì a poco abbandonò il monastero nel quale si viveva una vita piuttosto rilassata e per qualche tempo si fece mendicante in perenne movimento finché incontrò in Catalogna Guerone, abate di San Michele di Cuxa, dove si fermò alcuni anni per studiare la regola di san Cassiano e dei Padri della Chiesa che gli fecero comprendere i pericoli di un ascetismo estremo non corretto dal controllo della disciplina ecclesiastica. Romualdo tornò in Italia per realizzare il suo progetto monastico consistente nell'unire la vita cenobitica come conclusione della vita monastica, ma con possibilità di scambio tra loro. Romualdo fondò, prima a Ravenna e poi a Camaldoli (1012) sull'Appennino, alcune comunità monastiche collegate con eremi assegnati ai monaci maturi per quell'esperienza. Il nuovo modello ebbe un certo successo: quando una comunità diveniva troppo numerosa avveniva la sciamatura di un gruppo che fondava un nuovo monastero. La regola prevedeva una preghiera quasi continua, silenzio, digiuno, penitenza per espiare gli abusi contrari a queste virtù così comuni nella vita degli uomini di questa età. Il più illustre allievo di san Romualdo fu san Pier Damiani, nato nel 1007. Rimasto privo di padre fu allevato, dopo un periodo di povertà estrema, da un fratello ecclesiastico di nome Damiano. In segno di gratitudine, per il resto della vita si fece chiamare col genitivo, Pietro di Damiano. Divenne maestro di retorica a Parma, ma ben presto fu attirato dall'ideale della vita di preghiera e solitudine, recandosi nell'eremo di Fonte Avellana, fondato da un allievo di san Romualdo. Divenne in seguito abate del monastero e scrisse la vita di Romualdo che ebbe grande accoglienza, al punto che l'ordine conobbe una notevole diffusione. Anche Pier Damiani entrò nel novero dei riformatori della Chiesa: nel 1057 il papa Stefano IX lo nominò cardinale e vescovo titolare di Ostia, compiendo grandi viaggi in Italia e in Germania per attuare la riforma che noi chiamiamo gregoriana dal nome del più noto tra i riformatori, il papa Gregorio VII.

## CAPITOLO DECIMO

**Sommario** Poco dopo l'anno Mille realmente si percepisce un miglioramento della situazione generale. Le scorrerie dei Saraceni con sempre maggiore frequenza falliscono, perché le repubbliche marinare hanno appreso la tattica della navigazione in convoglio (a Venezia si chiama *muda*) per resistere alle aggressioni dei pirati, rendendo sicure alcune rotte. Anche i Vichinghi capiscono di dover trasformare la pirateria in normale commercio. Per di più, in Inghilterra diventa re Canuto il Grande che per qualche anno riesce a stabilire un unico regno su Danimarca, Inghilterra e Norvegia. Dopo la conversione di Stefano, re dei Magiari, cessano del tutto le scorrerie di quel popolo. Il modello monastico di Cluny si espande largamente e la riforma arriva anche a Roma. Nel 1045 l'imperatore Enrico III della casa di Franconia convoca un concilio a Sutri decidendo la deposizione del papa Gregorio VI, per nominare un uomo di sua fiducia, Suitgero, che assunse il nome di Clemente II. Questo papa morì dopo appena dieci mesi, ma le nomine imperiali proseguirono con personaggi degni. Nel corso di sinodi annuali, convocati in Laterano, i papi ordinarono una serie di riforme disciplinari che si sforzavano di stroncare gli abusi peggiori, ossia la simonia e il concubinato dei preti. Nel 1054, al tempo del papa Leone IX, a Costantinopoli, nel corso di una legazione guidata da Umberto da Silva Candida, avvenne l'atto finale di rapporti sempre più deteriorati tra la Chiesa di Roma e la Chiesa bizantina: furono fulminate reciproche scomuniche tra le due Chiese. Fu la conclusione tragica di una legazione che, al contrario, aveva il compito di stabilire l'alleanza di forze per resistere ai Normanni che stavano occupando l'Italia meridionale per poi passare in Sicilia. Quando, sempre nel 1054, morì ancor giovane l'imperatore Enrico III e il figlio ed erede era minorenni, i riformatori stretti intorno al papa poterono decidere che per il bene della Chiesa occorreva autonomia per la nomina dei papi stessi. Nel 1059, al tempo di Niccolò II venne presa la decisione che il futuro papa sarebbe stato nominato dai cardinali divenuti collegio elettorale. Esso era formato dai vescovi delle diocesi suburbicarie site nei pressi di Roma e dai titolari delle chiese e diaconie della città eterna. In pratica veniva abolito il cosiddetto *privilegium Othonianum*. Naturalmente, quando il giovane imperatore ebbe l'età per governare, decise di continuare a fare ciò che avevano fatto i suoi antenati, ossia eleggere vescovi, abati e papa secondo i propri criteri. Si accese così la famosa lotta per le investiture, culminata con la scomunica di Enrico IV che in quel momento aveva alcuni oppositori. La decisione politica vincente di Enrico IV fu di presentarsi nel castello di Canossa a Matilde marchesa di Toscana per impetrare il perdono del papa Gregorio VII, in viaggio verso la Germania per partecipare alla dieta che avrebbe scelto il nuovo imperatore. L'assoluzione permise a Enrico IV di tornare in Germania, sconfiggere i nemici e tornare in Italia con un antipapa per farsi incoronare in San Pietro. Perciò lo sconfitto risultò Gregorio VII. Tuttavia il movimento riformatore continuò a operare e dopo la nomina del papa francese Urbano II, mentre egli era in viaggio verso

la Francia, a Piacenza e poi a Clermont-Ferrand, avvenne il noto invito alla crociata per liberare il Santo Sepolcro dai Turchi. L'appello veniva dall'imperatore bizantino Alessio II. Fu così che nel 1096 si mise in marcia verso Costantinopoli un esercito disordinato, senza rifornimenti adeguati, senza piani ben stabiliti che va sotto il nome di Prima crociata e che tre anni dopo assalì la città santa, creò il Regno di Gerusalemme, scacciandone gli arabi. Era l'incontro dell'ancor rozzo occidente con la civiltà araba, in quel momento molto più raffinata di quella occidentale. La crociata è un fenomeno complesso con molte sfaccettature. Si risolse in una prova di forza dell'occidente che, a partire da quel momento, non subì più passivamente gli attacchi dell'oriente. A seguito della Prima crociata divenne necessario lo sviluppo della navigazione per il trasporto di persone e materiali in oriente. Le repubbliche marinare di Genova, Venezia, Pisa, Amalfi fecero affari da capogiro e in pochi decenni furono accumulate fortune colossali frutto di un'economia fiorente con le caratteristiche del capitalismo a base mercantile. La nascita dei comuni liberi provocherà la ripresa degli apparati del governo centrale e perciò il conflitto tra i comuni e l'impero, una caratteristica del secolo XII.

### **Cronologia essenziale**

**1002** Alla morte di Ottone III gli succede Enrico II. Il sistema dei vescovi-conti continua anche se l'imperatore è attento a nominare persone degne e capaci sotto l'aspetto religioso.

**1024** Muore Enrico II. Gli succede Corrado II della dinastia di Franconia.

**1030** Il normanno Rainulfo Drengot ottiene la contea di Aversa come compenso per aver aiutato il duca Sergio IV di Napoli a riprendere il potere.

**1035** I capitanei, ovvero i vassalli minori dell'arcivescovo Ariberto di Intimiano, si ribellano, costituiscono l'unione chiamata Motta ed esigono l'ereditarietà dei loro feudi. L'anno seguente la Motta sconfigge a Campomalo l'arcivescovo che deve ritirarsi a Milano.

**1037** Corrado II, nella dieta di Pavia, condanna le tesi dell'arcivescovo e decreta l'ereditarietà dei feudi minori. Milano resiste col suo arcivescovo e l'anno dopo Corrado II torna in Germania senza aver risolto la questione italiana.

**1039** A Utrecht muore Corrado II. Gli succede il figlio Enrico III.

**1042** La borghesia milanese, guidata da Lanzone da Corte, scaccia dalla città di Milano l'arcivescovo e i suoi vassalli. Così inizia il comune di Milano.

**1045** A Roma il papa Benedetto IX viene deposto da un usurpatore, Silvestro III che non riesce a mantenere il potere e accetta, dietro compenso, di abdicare. Viene eletto Gregorio VI, venerato maestro di entrambi, ma l'anno dopo anche la sua posizione appare inficiata di simonia e perciò viene deposto.

**1046** Con la deposizione di Gregorio VI e la nomina di Clemente II inizia la serie di papi tedeschi designati dall'imperatore Enrico III.

**1049** Viene eletto papa Leone IX. Con lui iniziano sinodi annuali per operare la riforma della Chiesa in profondità. Gli obiettivi sono la lotta contro la simonia e contro il concubinato dei preti secolari.

**1054** Michele Cerulario a Costantinopoli reagisce malamente a passi altrettanto affrettati compiuti dalla delegazione occidentale guidata da Umberto di Silva Candida, con scomunica reciproca delle due Chiese.

**1059** Il papa Niccolò II promulga la decisione di un concilio lateranense che stabilisce il collegio dei cardinali come unico organo legittimo per l'elezione del nuovo papa.

**1061** Alla morte del papa Niccolò II viene eletto Anselmo da Baggio che assume il nome di Alessandro II. Il nuovo papa si muove molto cautamente.

**1065** L'imperatore Enrico IV esce dalla tutela minorile e inizia a regnare senza tener conto delle novità che interdicono ai laici le nomine di ecclesiastici alla loro dignità.

**1066** A Milano, i fratelli Landolfo ed Erlembaldo Cotta, a capo della Pataria, contestano il potere dell'arcivescovo Guido da Velate, colpevole di simonia.

**1073** Muore il papa Alessandro II e a furor di popolo viene acclamato Ildebrando di Soana, Gregorio VII da papa. In seguito avviene l'elezione canonica.

**1075** Gregorio VII ribadisce l'invalidità delle nomine ecclesiastiche compiute da laici. La reazione dell'imperatore Enrico IV non si fa attendere.

**1076** L'imperatore dichiara decaduto il papa Gregorio VII. Il papa reagisce con la scomunica dell'imperatore che scioglie i sudditi dal giuramento di fedeltà. I nemici interni di Enrico IV vengono allo scoperto, dando un anno di tempo a Enrico IV per riconciliarsi col papa.

**1077** Nel castello di Canossa della contessa Matilde di Toscana avviene il famoso episodio della riconciliazione tra papa e imperatore, una vittoria politica di Enrico IV che tornò in Germania, sconfisse gli oppositori, nominò un antipapa, facendo scacciare da Roma Gregorio VII.

**1085** A Salerno muore il papa Gregorio VII. Gli succede Desiderio abate di Montecassino, Vittore III da papa, che venne a Roma per poco tempo, preferendo la pace monastica di Montecassino.

**1088** Viene eletto Oddone di Chatillon col nome di Urbano II. Il soggiorno a Roma è problematico per la presenza dell'antipapa.

**1093** Urbano II può stabilirsi a Roma. Anselmo di Aosta viene nominato arcivescovo di Canterbury.

**1095** A seguito di una richiesta dell'imperatore bizantino Alessio II, a Piacenza e poi a Clermont-Ferrand il papa Urbano II lancia l'appello alla crociata che ottiene un insperato successo.

**1096** Parte la Prima crociata che tre anni dopo, con peripezie incredibili, riesce a espugnare Gerusalemme.

**1099** Viene stabilito il precario Regno di Gerusalemme, assegnato a Goffredo di Buglione, duca della Bassa Lorena. Muore il papa Urbano II e viene eletto Pasquale II.

**1101** Muore in Calabria san Brunone di Colonia fondatore dell'ordine dei Certosini.

**Indice** Carlo Magno. Ottone I. Ottone III. I papi nominati dai Crescenzi. I papi nominati dai Tuscolani. Enrico III. Simonia. Celibato del clero secolare. San Romualdo. Pier Damiani. Leone IX. I riformatori. I Normanni. Lo scisma bizantino. Vittore II. Stefano IX. Niccolò II. Guido da Velate. Alessandro II. Gregorio VII. I sinodi romani. Reazione di Enrico IV. Crisi dell'Impero bizantino. Vittore III. Urbano II. I Certosini. La vita di Bruno di Colonia. La ripresa dell'ideale eremitico. Bruno a Roma e in Calabria. Il monastero di Bec e Anselmo di Aosta. *Credo ut intelligam*. Il *Monologium* e il *Proslogium*. I Cistercensi. La rinascita del diritto romano.

La domanda di Stalin: “Quante divisioni ha il Papa?” rimane attuale per tutta la storia. Il problema a chi appartiene il diritto di nominare il papa divenne acuto fin dall'editto di Tessalonica del 380, quando Teodosio dichiarò che l'Impero romano riconosceva il cristianesimo come religione di Stato secondo la confessione stabilita da Pietro patriarca di Alessandria e da Damaso papa di Roma. A partire da quel momento, divenne molto importante per il potere politico sapere chi era papa a Roma, stante che dal 642 la voce del patriarca di Alessandria era divenuta ininfluenza dal momento che la città con tutto l'Egitto era passata sotto il dominio islamico. La stessa cosa era avvenuta per Antiochia e per Gerusalemme e perciò in oriente era rimasto solamente il patriarcato di Costantinopoli al quale provvedeva l'imperatore romano d'oriente, in pressoché completa autonomia dal papa di Roma.

**Carlo Magno** In occidente, Roma era divenuta una piccola città periferica rispetto al Sacro Romano Impero instaurato da Carlo Magno il cui centro di potere rimaneva tra la Senna e il Reno. Poiché l'imperatore era lontano, anche piccoli potentati vicini potevano fare la voce grossa, come Guido e Lamberto, duchi di Spoleto, che nel IX secolo fecero scempio della dignità papale, arrivando a far esumare il cadavere del papa Formoso per processarlo e decretarne l'espulsione anche dalla tomba. Perciò quel cadavere fu gettato nel Tevere (a suo tempo, anche i garibaldini avrebbero desiderato fare lo stesso servizio al cadavere di Pio IX). Nel X secolo le famiglie più potenti della campagna romana si disputarono la carica papale perché comportava il controllo dei beni ecclesiastici: ci furono donne terribili come Teodora e Marozia che non esitarono a far assassinare pontefici e insediare come papi i loro figli. Alberico, figlio di Marozia, ordinò ai Romani nel suo testamento di eleggere il proprio figlio Ottaviano, quando fosse morto il papa in carica. E così fu fatto. Si trattava di un giovane di diciotto anni appassionato di caccia e di avventure galanti: poiché non c'erano santi del suo nome, decise di



cambiarlo assumendo il nome di Giovanni XII, un esempio seguito da quasi tutti i successori.

**Ottone I** Ma proprio in quel momento il re di Sassonia Ottone I decise di mettere ordine nelle cose dell'impero. Discese in Italia e volle ripristinare il Sacro Romano Impero di nazione germanica, comprendente Italia, Germania e Borgogna. L'incoronazione di Ottone I e di Adelaide avvenne nel 962 nella basilica di San Pietro per mano di Giovanni XII. Questi, appena partito da Roma l'imperatore, pensò bene di disfare tutto l'ordinamento da lui stabilito, costringendolo a tornare a Roma, per deporre Giovanni XII, sostituito con persona di sua fiducia. Fino alla fine del secolo X si susseguirono papi di nomina imperiale che duravano finché l'imperatore era vicino e cadevano soppiantati da papi nominati dai baroni della Campagna romana quando l'imperatore era lontano.

**Ottone III** Alla fine del secolo, l'imperatore Ottone III, di diciotto anni, volle stabilirsi a Roma, scelse il proprio papa, Silvestro II, quasi per replicare l'epoca di Costantino e del papa Silvestro I. Il nuovo papa era la persona più colta del momento, già abate di Bobbio e in precedenza monaco di Aurillac. Egli aveva studiato in Spagna dove gli arabi avevano portato l'aritmetica indiana con le cifre che assumono valore posizionale dovuto all'introduzione dello zero, un numero meraviglioso che indica una classe vuota: perciò il papa era in grado di fare calcoli con velocità sbalorditiva.

**I papi nominati dai Crescenzi** Nel 1002 morì il giovane imperatore e il trono fu assunto da un cugino, Enrico II, che aveva fondato la cattedrale di Bamberg insieme con la moglie Cunegonda. A Roma i papi furono eletti da Giovanni Crescenzo. Egli aveva conseguito la carica di *senatore* che gli permetteva di disporre dello Stato della Chiesa come se ne fosse il padrone. Appena morto Silvestro II nel 1003, subito fu insediato Pietro Romano Sicco che scelse come nome Giovanni XVII, parente dei Crescenzi, ma visse solamente pochi mesi, morendo nel novembre del 1003. Gli successe un'altra creatura dei Crescenzi, Pietro Giovanni Fasano col nome di Giovanni XVIII (1003-1009). Potremmo pensare che papi come quelli di quest'epoca non avessero alcuna autorità sulla Chiesa, ma sbagliremmo. Le fonti ci dicono che questo papa intervenne nella Chiesa tedesca in varie occasioni, ma bisognerebbe aggiungere che fino al 1024 l'imperatore di Germania era Enrico II, subito dichiarato santo insieme con la moglie Cunegonda dopo la loro morte: perciò gli interventi di questo papa sono stati favoriti dal potere politico. Secondo alcune fonti il papa si sarebbe dimesso dalle sue funzioni per fare il monaco nel monastero di San Paolo fuori le Mura. Fu seguito da Pietro Osporci, Sergio IV da papa, già vescovo di Albano che fu papa tra il 1009 e il 1012. Fu sepolto in Laterano e il suo epitaffio celebra un uomo molto pio, amico dei poveri. Questo papa, addirittura, avrebbe bandito nel 1010 la crociata contro i musulmani, quando l'emiro Hakim entrò in Gerusalemme e

distrusse la basilica collocata sopra il Calvario con molte altre memorie cristiane. L'appello non ebbe seguito, ma le repubbliche marinare fecero i loro conti e si accorsero che l'impresa era possibile, una specie di anticipo di ciò che realmente accadde alla fine di questo secolo così singolare nella storia della Chiesa. La morte di Sergio IV coincise, più o meno, con quella di Giovanni Crescenzo.

**I papi nominati dai Tuscolani** Perciò la famiglia più potente divenne quella decisamente avversaria dei conti di Tuscolo che condusse Teofilatto al papato col nome di Benedetto VIII. Il suo primo atto fu l'invito rivolto a Enrico II perché si recasse a Roma per l'incoronazione. L'atto successivo fu la convocazione di un sinodo romano per prendere provvedimenti sui problemi più urgenti, ravvisati nella simonia, nel concubinato dei preti, nell'infedeltà a privati dei beni ecclesiastici, che così venivano sottratti all'assistenza dei poveri. Il papa si recò in Germania dove i problemi erano più acuti. Tuttavia le maggiori attenzioni di questo papa furono rivolte alla situazione dell'Italia meridionale dove si stavano sviluppando i cambiamenti più radicali causati dall'arrivo di un gruppo di cavalieri di Normandia, giunti in pellegrinaggio sul Gargano e che si accorsero delle potenzialità di un territorio quanto mai pronto a divenire teatro delle loro imprese. La regione era disputata da Arabi, Bizantini e Normanni, con gli ultimi che passavano facilmente da un campo all'altro come mercenari. Nel 1018 Bizantini e Normanni furono sconfitti da un esercito al servizio del papa, un fatto che per qualche tempo dette maggiore sicurezza sul fronte meridionale dello Stato della Chiesa. Morto Benedetto VIII, c'era il fratello Romano pronto per la carica papale, ma era ancora un laico e perciò, come era avvenuto per sant'Ambrogio, nel giro di pochi giorni fu creato il nuovo papa, Giovanni XIX (1024-1032). Anch'egli aveva avuto le cariche civili come suprema autorità nello Stato della Chiesa, ma rimase attaccato alla famiglia piuttosto che alla dignità di sommo pontefice. Ci furono maneggi per riconoscere a Costantinopoli il titolo di patriarca ecumenico per denaro, ma per fortuna intervenne la Curia romana a impedire al papa quella concessione. Il fatto grave era che come imperatore di Germania ora c'era Corrado II, tutt'altro che santo. Nominava vescovi personaggi spesso indegni come premio per meriti militari: si può immaginare che tipo di vescovi venivano insediati. Morto Giovanni XIX, nella casa dei conti di Tuscolo non c'erano personaggi più autorevoli di Teofilatto, nipote dei due precedenti papi che assunse il nome di Benedetto IX (1032-1045). Egli fu ritenuto pessimo da tutte le fonti, perché entrò in conflitto con l'imperatore Enrico III e con la famiglia dei rivali Crescenzi che gli opposero un antipapa di nome Silvestro III, peraltro subito scacciato da Roma. Alcune fonti sostengono che Benedetto IX era un ragazzo di dodici anni, ma si tratta di una calunnia. Con tutta probabilità era diacono al momento dell'elezione e non un laico come gli zii che l'avevano preceduto. Per alcuni anni svolse un lavoro pastorale proficuo, ma poi entrò in conflitto con l'imperatore Enrico III a causa della spinosa questione del conflitto tra

Aquileia e Grado per il titolo patriarcale. Gli imperatori tedeschi sostenevano l'antica sede di Aquileia, decaduta da quando era un importante porto sotto l'Impero romano. Grado era la sede in cui si era rifugiato il patriarca antico all'arrivo dei Longobardi. Ora la sede di Grado era sostenuta da Venezia che stava diventando la repubblica marinara più importante dell'Adriatico, con una storia gloriosa che durerà sette secoli. La Curia romana aveva per norma di sostenere i regimi politici attuali, non quelli storici che avevano perduto ogni autorità: il *nomen* doveva corrispondere alla *res*. Quando il papa Benedetto IX comprese d'aver perduto la partita con l'Impero e anche il favore dell'opinione pubblica a Roma, accettò di dimettersi e affidò la carica papale al suo venerato padrino di battesimo Giovanni Graziano, pretendendo un vitalizio che gli permettesse di campare con un certo agio. Giovanni Graziano, divenuto papa col nome di Gregorio VI, compì l'errore di prestarsi a questa operazione finanziaria che in precedenza non avrebbe scandalizzato nessuno, ma che ora appariva gravissima. Infatti la compravendita di uffici sacerdotali e dei sacramenti era stata riconosciuta come un abuso da estirpare, quello di simonia. Il nome risaliva a Simon mago che aveva cercato di acquistare da Pietro con denaro sonante il potere di fare miracoli.

**Enrico III** L'imperatore Enrico III, favorevole alla riforma della Chiesa, era sceso in Italia e a Sutri aveva convocato un sinodo nel corso del quale furono deposti i tre papi, anche Gregorio VI il più degno dei tre, certamente incappato in un incidente di percorso. Fu inviato in esilio a Colonia, accompagnato dal monaco Ildebrando di Soana, il futuro riformatore della Chiesa e papa che volle assumere il nome di Gregorio VII per stima verso il maestro. Enrico III nominò papa Suitgero vescovo di Bamberg, che assunse il nome di Clemente II. Egli concesse all'imperatore il diritto di designare il papa, qualcosa di più rispetto al *privilegium othonianum* ottenuto da Ottone I e che comportava la scelta del nuovo papa entro una terna fornita dal clero di Roma, ossia ottenne qualcosa di simile a ciò che avveniva a Costantinopoli, il diritto di nomina e di revoca del patriarca. Clemente II morì molto presto, nel 1047 e fu seguito dal papato di Damaso II, durato tre settimane. L'imperatore nominò Brunone, vescovo di Toul, che assunse il nome di Leone IX e fu santo, una scelta felice che avviò la più seria riforma del medioevo. Infatti, questo papato, durato fino al 1054, apre una stagione gloriosa nella storia della Chiesa, caratterizzata dalla ripresa del monachesimo anche nella forma più severa degli anacoreti. Inoltre, avvenne l'acquisizione di una nuova sensibilità nei confronti del celibato dei preti secolari, ampiamente disatteso fino a quel momento, e giudicato di primaria importanza per la salvezza della Chiesa.

**Simonia** Il problema della simonia aveva radici lontane. La Chiesa è sempre stata fedele conservatrice di beni ad essa affidati. I fedeli vicini a morte nominavano le diocesi o le parrocchie come eredi di una parte dei loro beni. Infatti si diventa ricchi, molto spesso, ricorrendo a mezzi iniqui che hanno relazione col furto. Per essere perdonato, questo peccato esige la restituzione

del maltolto. Quando non è possibile identificare il derubato, la donazione di parte dei propri beni ai poveri o alla Chiesa assume la forma della restituzione di ciò che è stato rubato. Si è ripetuto che la Chiesa non ha soldati per difenderla ed è notorio che i più forti possono fare scempio delle proprietà dei deboli. Spesso i monasteri divenivano proprietari delle terre dei poveri perché in tribunale i monasteri avevano maggiori probabilità di difendere la piccola proprietà dei contadini, spesso analfabeti che nulla sapevano di legge, dalle angherie dei potenti. Perciò i poveri conferivano al monastero la proprietà del loro campo ricevendolo sotto forma di livello che comportava la consegna al monastero di un modesto canone in natura. Nel caso di estinzione della famiglia la proprietà era assunta dal monastero. Nell'alto medioevo c'era stato il fenomeno delle chiese private, ossia la costruzione di una chiesa o cappella operata da un privato che chiedeva o imponeva al vescovo di ordinargli un sacerdote per poter celebrare la Messa nella chiesa di sua proprietà e sfruttata come se fosse un mulino o un torchio. Infatti, i proventi sotto forma di offerte dei fedeli, finivano nelle tasche dei proprietari di quelle chiese. I vescovi lottarono a lungo per avere il controllo di tutto il clero chiamato canonico, ottenendo che anche il clero privato partecipasse ai sinodi periodici di ogni diocesi per conoscere e applicare la legislazione stabilita dal vescovo.

**Celibato del clero secolare** Tuttavia questo clero era molto modesto e spesso aveva la condizione di servi della gleba non emancipati. Il celibato per questo clero risultava molto problematico perché non aveva alcuna protezione in caso di malattia o vecchiaia. In oriente, il clero secolare risultava lecitamente uxorato, solamente i vescovi, scelti tra i monaci, erano tenuti al celibato. Appare evidente che il clero uxorato risulta inamovibile, inoltre i denari non bastano mai per l'educazione dei figli e i beni della Chiesa finivano per risultare privatizzati. Esiste anche l'altro pericolo di vivere il celibato, ma di cadere nelle spire del nepotismo, ossia favorire con cariche e donativi i propri nipoti, a spese della Chiesa. Poiché i riformatori dell'XI secolo erano monaci e la prosperità dei loro monasteri appariva esemplare, ritenevano che anche le diocesi sarebbero risultare riformate se i preti secolari fossero vissuti come i monaci. Per di più in quest'epoca le incursioni di Saraceni, Magiari e Vichinghi erano diminuite, i comuni stavano facendo i loro primi passi verso l'autonomia e le repubbliche marinare di Amalfi, Pisa, Venezia e Genova avevano reso sicure alcune rotte con l'oriente e col mar Baltico con crescente arricchimento delle città.

**San Romualdo** Protagonista del rinnovamento dell'ascetismo monastico fu san Romualdo (951-1027), nato in una famiglia nobile di Ravenna. A seguito di un grave fatto di sangue che coinvolse il padre e un cugino, Romualdo si ritirò nel monastero di Sant'Apollinae in Classe. Insoddisfatto dell'ambiente rilassato qui trovato, si recò a Venezia dove divenne discepolo dell'abate Guarino che lo convinse a seguirlo nel monastero di San Michele di Cuxà in Catalogna. Vi rimase dieci anni. Rientrò in Italia verso il 988 facendo vita

eremitica in provincia di Ravenna. In seguito fondò un monastero con regola molto severa in provincia di Forlì, ma i monaci non ressero la durezza di vita imposta da Romualdo e lo scacciarono a vergate. In seguito alla crescente fama di santità, accettò di divenire abate del monastero di Sant'Apollinare in Classe dove i monaci sembravano inclini a riformarsi, ma dopo appena un anno Romualdo lasciò tutto e si recò a Montecassino. Con tutta probabilità questi spostamenti erano dettati dal desiderio di trasmettere la riforma della vita monastica, mal accolta da monaci che non accettavano il ritorno alla concezione eremitica proposta da Romualdo che, al contrario, ne era conquistato fino al punto di abbandonare la dignità di abate per cercare la più completa solitudine in una grotta, come fece in Istria e poi per sette anni a Sitria sul monte Catria in Umbria. Finalmente raggiunse Camaldoli nel Casentino dove fondò un piccolo eremo che presenta qualche analogia col futuro ordine Certosino: fu l'esperimento vincente, perché l'eremita veniva aiutato da alcuni cenobiti che provvedevano a un minimo di sicurezza mediante il supporto logistico, operando al contempo da filtro nei confronti di coloro che volevano imitare l'asceta mettendosi al suo seguito. In ogni caso Romualdo morì in una grotta in perfetta solitudine. Fu subito proclamato santo e nel 1042 ebbe con san Pier Damiani un biografo d'eccezione.

**Pier Damiani** Anche la vita di san Pier Damiani (1006-1072) appare movimentata. Ultimo figlio di una famiglia numerosa, perdette i genitori molto presto. Un fratello disse di prendersi cura di lui, ma lo adibì ai lavori più ingrati con poco cibo e molte percosse e nessun avviamento allo studio. Quando se ne accorse il fratello maggiore, l'arciprete Damiano, prese il fratello sotto la propria protezione e, ormai piuttosto grande, gli fece frequentare a Faenza una scuola di retorica e a Parma i corsi superiori del trivio e quadrivio. Il giovane Pietro ne uscì trasformato, divenendo un retore colto, dotato di memoria eccezionale e con assoluto dominio della lingua latina, come dimostrano le opere scritte in seguito. Inoltre decise di firmare i propri documenti col genitivo del nome del fratello: Pietro di Damiano. Perciò divenne ricco e a sua volta maestro di retorica, ma verso i ventisette anni comprese che quella vita non aveva molto senso. Ebbe notizia delle fondazioni di san Romualdo e si propose di seguirne l'esempio. Nel 1035 fu ordinato sacerdote a Ravenna e subito si ritirò nel monastero di Fonte Avellana destinato ad avere lunghissima vita. Per due anni (1040-1042) visse nel famoso monastero di Pomposa, dalle parti di Ferrara, invitato dall'abate Guido che desiderava una mano sicura per la riforma dei suoi monaci e in seguito si recò nel monastero di San Vincenzo al Furlo nelle Marche per riportare anche quel monastero all'osservanza dello stile ascetico di san Romualdo: proprio lì ne scrisse la *Vita*. Dal 1043 al 1057 fu eletto priore di Fonte Avellana, approfondendo per i monaci i tesori della sua sapienza. Forse non è inutile ricordare che ciascuno di noi ha la tendenza a impigrire, a perdere il fervore iniziale della vita ascetica, a divenire scettico circa la possibilità di cambiare vita, scoprendo di essere sempre vittima dei propri

difetti. L'abilità retorica di Pier Damiani consisteva nel riuscire a ripetere le cose essenziali motivandole con un linguaggio sempre nuovo che non infastidiva i monaci e li incoraggiava a proseguire nello sforzo ascetico. Questo fatto spiega perché per tutto il resto della vita di Pier Damiani i viaggi hanno avuto una grande importanza per aggiustare le situazioni locali, spesso drammatiche, senza ricorrere a eccessive pene canoniche, ma con efficaci incoraggiamenti il cui ricordo incitava a replicare l'invito nei luoghi già raggiunti in precedenza.

**Leone IX** I viaggi furono fondamentali per il papato di Brunone vescovo di Toul in Lorena, divenuto papa nel 1049 col nome di Leone IX. Può essere importante ricordare che Brunone accettò la nomina imperiale solamente a patto che il clero e il popolo di Roma confermassero l'elezione e così avvenne. I monaci più avveduti di Cluny, Vallombrosa, Fonte Avellana chiedevano la riforma della Chiesa per i punti più delicati, ossia far cessare lo scandalo della simonia e del concubinato dei preti secolari, problemi di non facile soluzione. Per noi è difficile comprendere perché il problema fosse così ampio. In una società povera come quella all'inizio del secondo millennio la circolazione monetaria era estremamente ridotta. I canoni agrari erano pagati in natura. Solamente le chiese e i santuari importanti potevano raccogliere un poco di monetine di bronzo e d'argento (si cominciò a monetare l'oro solamente nel XIII secolo a Firenze, Genova e Venezia). Le corti imperiali e regie avevano bisogno di denaro e gli unici istituti di credito potevano essere gli ebrei, le diocesi e i monasteri che riuscivano a rastrellare denaro monetato. Perciò in epoca feudale, ossia nel IX e X secolo, si era consolidato l'istituto dei vescovconti consistente nel concedere un feudo in beneficio allo *junior* che si impegnava a soccorrere il *senior* in caso di guerra giusta per la durata di circa 40 giorni all'anno, con donativo quando il figlio del *senior* veniva armato cavaliere e partecipando al pagamento del riscatto del *senior* se cadeva prigioniero dei suoi nemici. Le finanze imperiali sapevano che i vescovi non potevano avere figli legittimi per aspirare a mantenere il feudo loro concesso. Scoprirono che il feudo ecclesiastico risultava più solvente rispetto ai feudi laici che avevano ottenuto l'ereditarietà del feudo nella loro famiglia, ma soprattutto che il contenzioso era infinitamente minore e i vescovi pagavano ciò che dovevano all'imperatore. Le considerazioni religiose circa la persona da nominare vescovo passavano in seconda linea rispetto alle questioni finanziarie sempre urgenti. Come si è accennato, i vescovi nominati da Enrico II e da Enrico III risultarono persone degne dal punto di vista religioso. I vescovi e gli abati nominati da Corrado II spesso non avevano alcuna dignità religiosa. Appena nominati, questi vescovi che spesso si erano indebitati, a loro volta vendevano le cariche ecclesiastiche minori al migliore offerente. Costoro, infine, celebravano nozze e matrimoni esigendo il rispetto di una tariffa che li risarcisse delle spese sostenute per arrivare a quel posto. Le fatiche della vita erano tanto gravi da aver bisogno di una concubina per affrontarle con un minimo di agio. Leone IX sentiva su di sé il compito immenso di affrontare

una riforma che non bastava proclamare a Roma e poi attendere che si realizzasse ovunque nella *Res publica christiana*. Occorreva operare un sinodo della Chiesa romana, generalmente in quaresima e poi recarsi presso le varie diocesi per riunire sinodi estivi del clero nazionale per promulgare i canoni stabiliti nel sinodo di Roma. La cosa interessante era la redazione di quei canoni, immaginati come se fossero la voce di Pietro che li pronunciava per tutto l'orbe cristiano. Nel 1049, Leone IX si recò a Pavia e poi in Sassonia dove incontrò l'imperatore Enrico III e da lì raggiunse Reims. Si comprende facilmente che questi viaggi rendevano effettivo il primato papale, costatato dai fedeli che assistevano al ricevimento del papa. Sempre in quell'anno il papa raggiunse Magonza dove si radunò l'imperatore e l'episcopato tedesco. L'anno dopo Leone IX tenne sinodi a Vercelli, Salerno e Siponto. Anche nel 1052 furono raggiunte molte città del sud e anche l'Ungheria che si trovava in guerra con l'imperatore Enrico III. Evidentemente il papa non poteva fare tutto da solo.

**I riformatori** Fu aiutato da uno *staff* di collaboratori provenienti dalla Lorena, in primo luogo Federico, figlio del duca di Lorena, cancelliere della diocesi di Roma dal 1051 al 1055; poi Ugo il Bianco, del monastero di Remiremont, creato cardinale a Roma; Ildebrando di Soana che divenne abate di San Paolo fuori le mura, rimasto al servizio di molti papi fino alla sua nomina papale come Gregorio VII nel 1073; poi Umberto monaco del famoso monastero di Moyenmoutier e poi vescovo di Silva Candida: questi aveva composto un'opera che raccoglieva le sentenze dei padri della Chiesa circa i poteri di riforma della Chiesa romana. Le opinioni di Umberto di Silva Candida erano radicali: riteneva che un vescovo simoniacco non potesse ordinare sacerdoti e amministrare sacramenti validi: se avesse consacrato sacerdoti, quelle ordinazioni erano da lui ritenute invalide e occorreva reiterarle. C'era il pericolo che rispuntasse l'eresia donatista, combattuta a suo tempo da sant'Agostino: un ministro indegno ma validamente ordinato, se compie atti sacramentali fa molto male soggettivamente, perché compie azioni sacre in stato di peccato, ma l'effetto del sacramento è pienamente valido. Se si ammettesse il contrario, non esisterebbe certezza circa i sacramenti, perché nessuno, tranne Dio, conosce la situazione spirituale del consacrante. Fu Pier Damiani a riportare equilibrio in questa questione di estrema importanza. I *pattari* di Milano che combattevano il concubinato dei preti e cercavano di allontanare i fedeli dalle chiese rette da preti simoniaci o concubinari affermando che i sacramenti da loro impartiti non erano validi, sbagliavano per eccesso di zelo, con esagerazioni compiute in buona fede, ma che non dovevano avere seguito teologico.

**I Normanni** Il papato di Leone IX fu poco lungimirante nei confronti dei Normanni che si erano inseriti nella politica dell'Italia meridionale e che si apprestavano a conquistare la Sicilia, ancora occupata dai musulmani. Infatti, l'Italia meridionale nominalmente apparteneva all'Impero bizantino col quale i

rapporti sono sempre stati difficili. Il papa si trovò a capo di una guerra contro i Normanni che fin dal 1030 si erano installati nella contea di Aversa e poi avevano occupato la Puglia bizantina. L'esercito papale fu sconfitto sul fiume Fortore nei pressi dell'antica Canne e il papa fu fatto prigioniero. Umberto di Silva Candida fu inviato a Costantinopoli per cercare di ottenere un'alleanza con l'impero bizantino che permettesse di cacciare i Normanni. Costoro, con Roberto il Guiscardo, avevano una guida politica molto intelligente.

**Lo scisma bizantino** Umberto di Silva Candida non aveva alcuna esperienza diplomatica con i bizantini: probabilmente perse la pazienza e fulminò una improvvida scomunica che è durata quasi un millennio. Compi l'errore di trattare questioni teologiche mentre il suo mandato si limitava a una questione politico-militare. Il fallimento della missione costrinse la Chiesa romana ad accettare la presenza normanna su tutto il sud d'Italia, concedendo per la Sicilia, ancora da conquistare, la tutela normanna circa le nomine di vescovi e abati che sul continente evitava con tutte le forze. Perciò un pontificato glorioso sotto il profilo della riforma morale appariva fallimentare sotto il profilo ecumenico, perché l'oriente andò perduto nel momento in cui aveva bisogno dell'occidente e a sua volta l'occidente conobbe uno sviluppo che lo rendeva sprezzante nei confronti dell'oriente indebolito, giudicato eretico: è la situazione che permise il misfatto del 1204 quando la crociata abbandonò la rotta per la Terra Santa ed espugnò Costantinopoli, abbandonandola al saccheggio anche delle chiese: una ferita mai rimarginata.

**Vittore II** Leone IX morì ancor giovane nel 1054. Pier Damiani venne inviato in Germania dall'imperatore per conoscere il nome del successore. La scelta cadde sul vescovo di Eichstätt Ghebarde, cancelliere dell'Impero, la seconda persona per autorità in Germania. Anche Ghebarde, prima di accettare, pose la condizione che la sua nomina doveva essere confermata dal clero e dal popolo di Roma, come esigeva il diritto canonico. La venuta in Italia del nuovo papa, che assunse il nome di Vittore II, avvenne solamente nell'aprile del 1055. Vittore II proseguì la convocazione di sinodi nel 1055 a Roma e nel 1057 a Firenze. I temi affrontati erano sempre gli stessi: simonia, concubinato, alienazione dei beni della Chiesa. L'attenzione era rivolta soprattutto ai vescovi. Ildebrando di Soana con i vescovi di Arles e Aix in qualità di delegati pontifici celebrarono sinodi in Francia. Lo Stato della Chiesa si rafforzò inglobando il ducato di Spoleto che nei secoli precedenti si era rivelato un tenace avversario di Roma e dei papi. Nel 1056 Vittore II si recò in Germania per affrontare il problema dei Normanni giunti praticamente alle porte di Roma, ma poco dopo anche l'imperatore morì ancor giovane, lasciando un erede bambino sotto la reggenza della madre Agnese del Poitou, affidata alla protezione di Vittore II. Nel 1057 il papa si recò in Toscana per dirimere alcune controversie tra i vescovi di Arezzo e di Siena, ma lì morì senza aver risolto il problema dei Normanni che



completarono la conquista del sud. L'assenza di un imperatore in Germania permise la nomina di uno dei grandi artefici della riforma, Stefano di Lorena, in quel momento abate di Montecassino e fratello del marchese Goffredo di Toscana. La sua elezione poneva termine alla serie di papi tedeschi: infatti quella corte era stata informata dell'elezione di Stefano IX solamente dopo l'acclamazione da parte del clero e del popolo romano.

**Stefano IX** Il nuovo papa proseguì l'azione di riforma nominando cardinale Pier Damiani; poi c'era Anselmo da Baggio che era stato a capo della *Pataria* milanese, guidata da Arialdo e dai fratelli Lanfranco ed Erlembaldo Cotta in conflitto col vescovo Guido da Velate, risultato molto ostile alla riforma in atto. Tra i riformatori c'era anche Desiderio abate di Montecassino, un monastero che attraversava il momento più fulgido della sua storia e che sarà papa col nome di Vittore III in un momento molto difficile della Chiesa. Attivissimi rimanevano il monaco Ildebrando di Soana e Umberto di Silva Candida, autore del trattato *Adversus simoniacos* che sosteneva la tesi più radicale nei confronti dei simoniaci, molti dei quali ritenevano che la simonia fosse un male inevitabile. Stefano IX si recò a Firenze per discutere col fratello Goffredo la possibilità di ristabilire contatti con l'Impero bizantino per affrontare il pericolo normanno nell'Italia meridionale, ma appena giunto a Firenze il papa morì. Prima della partenza per la Toscana il papa aveva ordinato, in caso di morte, che il clero e il popolo di Roma attendessero il ritorno di Ildebrando dalla Germania per conoscere la volontà di quella corte. L'ordine fu disatteso: il clero e il popolo romano, sobillati dai partigiani dei conti di Tuscolo ostili alla riforma, elessero il vescovo di Velletri che usurpò il nome di Benedetto X. Pier Damiani, Umberto di Silva Candida e gli altri riformatori si precipitarono in Toscana e con l'assenso della reggente Agnese dichiararono depresso l'antipapa Benedetto X e al suo posto elessero Gherardo di Borgogna in quel momento vescovo di Firenze, Niccolò II da papa.

**Niccolò II** Il suo fu un pontificato breve, ma poté realizzare due progetti. Il primo riguardava il collegio dei cardinali, formato dai vescovi suburbicari di Ostia, Velletri, Albano, Frascati, Santa Rufina e Porto; dai presbiteri titolari delle parrocchie di Roma e dai diaconi titolari delle sette diaconie della città. Costoro, subito dopo la morte del papa, trascorsi i giorni del cordoglio, dovevano riunirsi e nominare il successore. Il popolo poteva acclamare la scelta subito dopo che era stata resa pubblica. Come si vede il decreto eliminava il privilegio degli imperatori tedeschi e ribadiva che la nomina del papa dipendeva solamente da motivi religiosi non politici in senso stretto e perciò doveva essere riservata al clero. Il secondo progetto fu di rovesciare la politica nei confronti dei Normanni. Il sud d'Italia e la Sicilia erano nominalmente territori appartenenti all'Impero bizantino che ora non comunicava più con Roma e perciò quel diritto si poteva considerare decaduto e la Chiesa ne ereditava la proprietà che veniva concessa in possesso mediante investitura feudale a Riccardo come principe di Capua e a Roberto il

Guiscardo come duca di Puglia e di Calabria, con la Sicilia quando sarebbe stata conquistata. In qualità di vassalli, i Normanni dovevano al loro *senior* obbedienza e fedeltà, accorrendo in suo aiuto nel caso di guerra giusta.

**Guido da Velate** La diocesi di Milano ha sempre mostrato deferenza nei confronti del papato, ma conservando tenacemente una propria tradizione liturgica che risaliva a sant’Ambrogio, il quale a suo tempo seppe instaurare con rigore giuridico i rapporti tra Chiesa e Stato (“L’imperatore ha il suo palazzo, il vescovo la sua chiesa”). Nel periodo in esame, la diocesi di Milano era retta da Guido di Velate e la sua nomina, certamente simoniaca, era stata decisa dalla corte imperiale. La riforma del clero non fu accolta con entusiasmo a Milano dove non si avvertiva la necessità della riforma stessa. Guido da Velate e una parte del clero si trovavano nella situazione lamentata dai riformatori romani che perciò inviarono delegazioni a Milano. Qui l’ambiente era stato reso esplosivo da Anselmo da Baggio e dal diacono Arialdo che avevano suscitato le critiche più fiere contro il vescovo. Il movimento aveva una base popolare e non fu difficile aizzare il partito dei *patarini*, che significa straccioni, contro l’alto clero. Scoppiarono tumulti che il clero locale non fu in grado di controllare e perciò fu chiesto l’intervento dei riformatori di Roma, una cosa mai successa in precedenza. I riformatori di Roma si rallegrarono, ma ebbero il buon senso di inviare a Milano la personalità più conciliante tra i riformatori, ossia Pier Damiani che con un discorso molto equilibrato fece comprendere che occorreva rinunciare per l’avvenire a concubinato e simonia, certamente gravi colpe da cui occorreva emendarsi. Le pene canoniche imposte dal legato papale furono considerate miti e accettate perché non furono giudicate un’imposizione intollerabile ai danni dell’antica autonomia della Chiesa milanese. In questo modo anche la più importante diocesi d’Italia entrava a far parte della riforma. Non si deve pensare che tutto si sia risolto tanto rapidamente perché il conflitto durò ancora a lungo e alla fine Guido da Velate dovette dare le dimissioni con doppia elezione del successore, uno da parte dell’Impero e un altro voluto dal clero milanese quando esplose il conflitto tra Gregorio VII ed Enrico IV.

**Alessandro II** Nel 1061 anche Niccolò II morì dopo un pontificato molto breve. Ildebrando e i cardinali indicati dal decreto di Niccolò II si riunirono ed elessero secondo le nuove norme il vescovo di Lucca Anselmo originario di Baggio che aveva guidato il movimento della *pataria* e perciò apparteneva al partito dei riformatori, ma si trovava anche in buoni rapporti con la corte tedesca dove era vissuto a lungo al seguito di Enrico III. Il fatto nuovo era che Enrico IV stava uscendo di tutela e faceva chiaramente capire che non avrebbe mai accolto le riforme di Roma. Il papato di Alessandro II (1061-1073) fu volto a consolidare la riforma badando a non suscitare conflitti difficili da gestire. Enrico IV non prese in alcuna considerazione il papa romano e decise di mantenere il *privilegium Othonianum* come se nulla fosse accaduto. Nominò come antipapa Onorio II, il vescovo Cadalo di Parma che

inviò i suoi soldati contro il papa Alessandro II, liberato per due volte dai Normanni. Nel 1064 fu convocato a Mantova un sinodo comprendente i vescovi tedeschi e quelli favorevoli al papa romano. Onorio II non partecipò al sinodo perché non era stato accettato come presidente. Alessandro II, accusato di simonia, accettò di pronunciare un giuramento ritenuto liberatorio dalla maggior parte dei presenti e perciò fu ritenuto il papa legittimo. Caduto fino alla morte si ritenne papa, ma non ebbe alcuna influenza.

**La riforma si estende** Il lavoro di riforma proseguì alacramente. In Spagna, fin dal 1035 il califfato di Cordova era entrato in crisi e si era diviso in numerosi emirati locali, spesso in conflitto tra loro (*reyes de taifas*): alcune città, tra cui Barbastro, caddero in mano ai regni cristiani di Castilla-Leòn; nel 1085 fu riconquistata Toledo, la capitale dei Visigoti. Si può affermare che la crociata come guerra di liberazione di terre occupate dagli islamici sia iniziata in questi anni perché i combattenti ricevettero indulgenze eccezionali nel caso che fossero morti in battaglia. I monaci cluniacensi favorirono il pellegrinaggio al santuario di Santiago de Compostela in Galizia, ben presto divenuto uno degli itinerari religiosi più battuti d'Europa. L'azione del papa divenne sensibile anche in Germania, nonostante l'opposizione dei vescovi tedeschi che ribadivano la loro fedeltà al sovrano che li aveva eletti. Nel 1066 i Normanni partirono da Bayeux e sbarcarono a Pevensey nel Kent dove sconfissero ad Hastings il sassone Aroldo. Guglielmo il Conquistatore introdusse anche in Inghilterra lo spirito della riforma scegliendo come arcivescovi di Canterbury monaci provenienti dalla Normandia che iniziarono il lavoro di riforma dei monasteri e dell'episcopato britannico.

**La Sicilia** I Normanni guidati da Roberto il Guiscardo e dal fratello Ruggero conquistarono un poco alla volta la Sicilia, praticando una intelligente politica di tolleranza che per qualche tempo permise la convivenza di Normanni, latini, greci e islamici. Il controllo della grande isola permise alla navigazione occidentale sempre più fruttuosi contatti con l'oriente. I Normanni, con operazioni piratesche, riuscirono a impadronirsi della tecnica per l'allevamento dei bachi che producono la seta con la coltivazione dei gelsi per alimentarli: per circa due secoli il sud risultò più ricco del nord dell'Italia. I Normanni sfruttarono il privilegio di poter nominare i vescovi di Sicilia.

**Milano** Lo scontro con l'imperatore Enrico IV avvenne a Milano. Nel 1071 Guido da Velate, finalmente, si dimise. Enrico IV nominò vescovo Goffredo, un prete di nobile famiglia legata all'Impero. Il popolo milanese, alla presenza di un legato papale, scelse Attone e lo insediò nel palazzo vescovile. La fazione imperiale aggredì Attone costringendolo a rinunciare all'episcopato. La *pataria* risorse e riconobbe come vescovo legittimo Attone, ma nel 1073 anche il papa morì e il conflitto milanese fu ereditato dal successore, già stretto collaboratore degli otto papi precedenti e perciò eletto a furor di popolo durante il funerale di Alessandro II: era Ildebrando di Soana, Gregorio VII da

papa. La sua elezione, non conforme alle norme canoniche, venne sanata subito dopo con una più formale votazione del collegio dei cardinali.

**Gregorio VII** La famiglia di Ildebrando era povera, proveniva da Soana in provincia di Grosseto, ma uno zio era sacerdote a Roma. Egli chiamò il nipote e gli fece compiere gli studi del trivio e del quadrivio. Come diacono, Ildebrando entrò nella cerchia di Gregorio VI e lo seguì nel suo esilio a Colonia. Morto il protettore, Ildebrando si recò a Cluny divenendo monaco benedettino e poi tornò a Roma. Certamente possedeva talenti evidenti che permisero al papa Leone IX di nominarlo abate del monastero di San Paolo fuori le Mura. Lì rimase dieci anni finché fu creato cardinale con alti compiti per la riforma della Chiesa. Infatti andò a Milano per prendere accordi con la *pataria*; in Germania per ottenere dalla reggente Agnese il riconoscimento della nomina del papa Niccolò II; in Puglia per prendere accordi di alleanza con Riccardo, ma soprattutto fu opera sua la redazione del decreto di Niccolò II che stabiliva le norme per l'elezione del papa legittimo. La carica papale non fu accettata con leggerezza, perché Gregorio VII sapeva che la battaglia sarebbe stata durissima.

**I sinodi romani** Le prime operazioni furono la continuazione dei sinodi romani da tenere in quaresima per ribadire i provvedimenti presi in precedenza contro le piaghe della Chiesa: simonia, concubinato, alienazione ai laici di beni della Chiesa. Nel corso di quei sinodi vennero prese decisioni molto dure nei confronti di vescovi che non ottemperavano alle ingiunzioni ricevute. In Italia furono sospesi o deposti i vescovi di Torino, Pavia e Piacenza. In Germania furono sospesi i vescovi di Spira, Strasburgo e Bamberg. Provvedimenti del genere furono accolti malissimo anche in Francia. Nel sinodo del 1075 il papa Gregorio VII negava a ogni potere laico la facoltà di nomina dei vescovi e soprattutto vietava ai metropolitani di procedere alla consacrazione di vescovi presentati da laici, un termine questo che coincide con quello di re o imperatore. Nello stesso anno comparve anche un breve scritto, *Dictatus papae*, una specie di promemoria del programma papale da realizzare in tempi brevi: l'autorità del papa era assoluta non solamente in campo spirituale, ma anche in quello temporale per ciò che riguarda i diritti del papa e della Chiesa. Era una vera e propria dichiarazione di guerra senza margini di mediazione.

**Reazione di Enrico IV** Rispose Enrico IV con la decisione di insediare a Milano un vescovo di corte, Tebaldo, passando sopra i diritti di Goffredo e di Attone. Poi nominò i vescovi di Spoleto e di Fermo, praticamente alle porte di Roma. Il papa Gregorio VII spedì una lettera a Enrico IV affermando che la nomina imperiale dei vescovi italiani era illegittima, ricordando che la pena prevista per i trasgressori era la scomunica. Enrico IV riunì la dieta imperiale a Worms e decise la deposizione di Gregorio VII, subito comunicata al papa dai vescovi tedeschi con lettera che recava questo titolo: "A Ildebrando falso

monaco”. Nel sinodo quaresimale del 1076 comparve la solenne scomunica dell'imperatore. In Germania tale decisione ebbe un effetto dirompente. In Sassonia e in Baviera vennero allo scoperto principi ostili a Enrico IV che ebbe un anno di tempo per riconciliarsi col papa, trascorso il quale sarebbe stato deposto dalla sua carica. Enrico IV prese una decisione politicamente vincente: decise di scendere in Italia, di presentarsi al papa come umile penitente, di ottenere il perdono papale, perché sapeva di poter contare su pedine importanti, poi tornare in Germania per liberarsi di nemici politici ormai dichiarati, e infine con la forza schiacciare il papa di Roma. L'episodio di Canossa è rimasto nell'immaginario collettivo come l'umiliazione dell'imperatore che per tre giorni viene tenuto fuori del castello di Matilde di Toscana come un umile penitente, accompagnato dalla moglie e dal primogenito di pochi mesi. All'interno del castello, oltre alla contessa Matilde, c'è l'abate Ugo di Cluny, padrino di battesimo dell'imperatore e il papa Gregorio VII, in viaggio verso la Germania per procedere alla deposizione di Enrico IV. Poteva il papa considerare insincero il pentimento di Enrico IV, non assolverlo e continuare il suo viaggio per farlo deporre? Sarebbe stata la soluzione politica vincente. Ma può un pastore negare l'assoluzione per semplice sospetto che il pentimento del richiedente sia falso? È possibile che il potere papale, che notoriamente non ha divisioni, possa interferire col potere politico bloccandolo a suo piacimento? La contessa Matilde era suddita di Enrico IV e l'abate di Cluny era un teologo che conosceva l'obbligo di assolvere un peccatore che confessa le sue colpe, anche se si teme che progetti la vendetta. Certamente quei personaggi consigliarono il perdono necessario sotto il profilo religioso, anche se rovinoso sotto il profilo politico. Nel gennaio 1077 Gregorio VII assolse Enrico IV che tornò in Germania, sconfisse il duca di Sassonia, nominò un antipapa e venne a Roma per farsi incoronare, ben deciso a rovesciare il papa che l'aveva provocato. A Roma i soldati di Enrico IV si dettero al saccheggio, il papa invocò l'aiuto dei Normanni i quali si guardarono bene dall'accorrere tempestivamente, ma quando arrivarono l'imperatore era già ripartito per il nord e i soldati non trovarono nulla di meglio che replicare il saccheggio. I romani a questo punto perdettero la pazienza e scacciarono dalla città sia i Normanni sia il papa, che trovò rifugio a Salerno, dove morì nel maggio 1085. Sembra che le sue ultime parole siano state: “Ho amato la giustizia e ho odiato l'iniquità, perciò muoio in esilio”.

### **Crisi dell'Impero bizantino**

La lotta per le investiture, come venne denominato questo immane conflitto tra Stato e Chiesa, ebbe il potere di togliere importanza a un fatto militare accaduto in Armenia nel 1071: a Manzikert avvenne lo scontro dei Turchi Selgiukidi islamici con l'esercito bizantino guidato da Romano IV Diogene. L'imperatore fu catturato e sul campo rimasero ventimila soldati che non potevano venir rimpiazzati. I Turchi dilagarono anche in Siria e Palestina oltre che in Anatolia, sottraendo ai bizantini il miglior territorio di arruolamento militare. Il papa Gregorio VII, a

seguito della richiesta del nuovo imperatore, inviò una delegazione a Costantinopoli per attuare la ripresa dei colloqui per unificare le due Chiese e quindi inviare aiuti in oriente. Vennero spedite lettere ai vescovi per incitarli a partecipare alla guerra di difesa della cristianità orientale, ma non trovarono buona accoglienza perché gli animi erano intristiti dai problemi locali. Anche i colloqui per l'unità religiosa furono lasciati cadere. I Turchi, dopo il riscatto, liberarono l'imperatore Romano IV che tentò di riprendere il potere, ma fu sconfitto e accecato da Michele VII, il nuovo imperatore bizantino. Se gli occidentali non furono lungimiranti, anche gli orientali fecero la loro parte per favorire la loro sconfitta. I Turchi resero pericoloso il pellegrinaggio in Terra Santa. Come capita ai neofiti che facilmente diventano intolleranti persecutori, alcuni anni dopo Manzikert i Turchi massacrarono un gruppo di pellegrini francesi guidati dal vescovo di Le Puy, invece di sfruttarli come ospiti paganti per la durata del loro soggiorno pacifico. La notizia del fatto giunse in occidente producendo un'eco immensa. Bastò che il papa Urbano II, francese, nei concili di Piacenza e di Clermont-Ferrand lanciasse il grido "Deus le volt" per infiammare tutta l'Europa che l'anno dopo lanciò la Prima crociata, una vera e propria follia durata tre anni e che nel luglio 1099 riuscì a espugnare Gerusalemme.

**Vittore III** Dopo la morte di Gregorio VII, i cardinali elessero Desiderio, abate di Montecassino uno degli artefici della riforma gregoriana: egli scelse il nome di Vittore III (1086-1087). Desiderio esitò a lungo, almeno tre mesi, prima di accettare la nomina, infine accettò e si recò a Roma dove però c'era l'antipapa Clemente III (il vescovo di Ravenna Ghiberto) che occupava alcuni quartieri della città. Dopo otto giorni, Vittore III decise di tornare a Montecassino e pochi mesi dopo morì, convinto di non possedere l'energia necessaria per affrontare la crisi.

**Urbano II** Ancora una volta passarono alcuni mesi prima che fosse possibile ai cardinali riunirsi per il conclave. La causa era la presenza dell'antipapa Clemente III a Roma, protetto da truppe imperiali. Infine risultò eletto Oddo vescovo di Ostia che assunse il nome di Urbano II (1088-1099). Il nuovo papa si identificava con le decisioni di Gregorio VII, ma sapeva anche essere più duttile nell'applicazione delle pene canoniche, ammetteva margini di manovra sapendo di non possedere soldati. Gli inizi del pontificato furono difficili, dovette lasciare Roma e rifugiarsi presso i Normanni. L'imperatore Enrico IV discese ancora una volta in Italia per combattere contro Matilde di Toscana che aveva allargato la sua influenza e aveva sposato, ormai anziana, il giovane duca di Baviera Guelfo V solamente per motivi politici. Siamo all'inizio della divisione nell'Impero tra guelfi (ostili al centralismo imperiale) e ghibellini (favorevoli all'accentramento statale). In seguito i guelfi si identificarono con l'azione del papa sempre più favorevole alle autonomie comunali delle città che iniziarono la costruzione delle grandi cattedrali, sentite come fonte d'orgoglio per la comunità che le innalzava.

Enrico IV fu sconfitto in Italia, il figlio Corrado si ribellò, più tardi anche il figlio Enrico V si oppose al padre e lo fece prigioniero, usurpando il titolo imperiale. Perciò il tramonto di Enrico IV non fu glorioso e la sua fu una battaglia di retroguardia non avendo compreso i nuovi orientamenti. Dopo il 1094 il papa Urbano II poté sviluppare una grande azione che sconfisse la simonia e il concubinato del clero. L'antipapa Clemente III fu allontanato da Roma e le ordinazioni episcopali da lui effettuate furono dichiarate invalide. Anche le ordinazioni effettuate dai suoi sostenitori furono invalidate, tranne nei casi di buona fede dell'ordinato. Nel 1095, il papa Urbano II si recò in Francia. Celebrò a Piacenza un sinodo per promulgare i provvedimenti sopra accennati e per di più invitò alla guerra santa per liberare il Santo Sepolcro e Gerusalemme dalla presenza degli islamici e così aiutare l'imperatore d'oriente a liberarsi dalla morsa dei Turchi e quindi rientrare in un'unica Chiesa, quella per la quale Cristo aveva pregato che vi fosse un solo gregge e un solo pastore. Il successo di questo appello fu clamoroso.

**La prima crociata** Ancor oggi ci chiediamo come sia stato possibile mobilitare in tutta l'Europa folle di pellegrini pronte a mettersi in marcia per andare in oriente. L'Europa fu percorsa dal grido: "Dio lo vuole". Per la prima volta fu promessa l'indulgenza plenaria per chi partiva da soldato verso l'oriente. Il successo del sinodo di Piacenza si rinnovò a Clermont-Ferrand dove molti cavalieri della media nobiltà accettarono di cucire sulla spalla destra una croce bianca che indicava la promessa di partire per la Terra Santa. La data di partenza fu fissata per la festa di Pentecoste del 1096, ma una folla di ventimila "pezzenti" come allora si diceva, animati da Pietro l'Eremita si era messa in moto verso oriente costeggiando il corso del Danubio. Era vera follia perché non esistevano centri di raccolta, magazzini di viveri, alloggi per passare la notte, conoscenze del clima e della geografia che avrebbero incontrato. Inoltre c'erano donne e bambini al seguito con tutti problemi che si possono immaginare. Le comunità ebraiche dei Balcani vennero assalite, ci furono stragi, numerosi morti per strada, ma con tutto ciò molti giunsero a Costantinopoli. Le autorità si affrettarono a traghettare quella folla di fanatici indisciplinati sulla sponda asiatica del Bosforo dove furono massacrati. Questa crociata non viene numerata e passò alla storia come crociata dei pezzenti. Alla data convenuta partirono i cavalieri, ciascuno dei quali scelse un proprio itinerario, ma la maggioranza scelse di costeggiare il Danubio, raggiungere Costantinopoli per riequipaggiarsi e poi attraversare l'Asia Minore per raggiungere Antiochia e da lì scendere a Gerusalemme. Mancavano i grandi nomi dell'imperatore Enrico IV e del re di Francia Filippo I, entrambi scomunicati; abbondavano i cadetti della nobiltà europea resi inquieti dai grandi movimenti in atto in quel momento nella speranza di farsi una posizione autonoma. Non c'erano comandi unificati: ciascun comandante guidava le sue truppe e perciò ci furono omerici litigi tra comandanti. Solamente alla fine, quando ormai erano al terzo anno di guerra e di marcia stabilirono il comando supremo di Goffredo di Buglione della Bassa Lorena.

Il 15 luglio 1099 Gerusalemme fu conquistata e, secondo le fonti islamiche, ci furono tre giorni di sangue con massacri indiscriminati della popolazione locale. Goffredo di Buglione accettò il titolo di Difensore del Sacro Sepolcro. La regione fu divisa in due principati e quattro contee senza tener conto dei diritti di Costantinopoli, cosa che raffreddò i progetti di ecumenismo e di riunione delle Chiese. Il papa Urbano II non ebbe notizia della conquista di Gerusalemme perché morì poco prima dell'arrivo dell'annuncio.

**I Certosini** Nel 2001 è stato ricordato il nono centenario della morte di san Bruno di Colonia, fondatore dell'ordine religioso dei Certosini, mediante un congresso di studiosi per esaminare le complesse vicende che hanno portato in Calabria san Bruno, nato a Colonia, vissuto a lungo come maestro acclamato nella scuola cattedrale di Reims, consigliere a Roma di Urbano II, un ex allievo divenuto papa, e infine eremita in Calabria secondo il modello peculiare già da lui sperimentato nella Grande Certosa presso Grenoble, col compito di assorbire la tradizione locale greco-basiliana riconducendola nell'ambito latino.

**La vita di Bruno di Colonia** Sappiamo poco della vita di Bruno. Certamente nacque da nobile famiglia di Colonia verso il 1026, ma ben presto raggiunse la città di Reims, divenuto allievo della scuola episcopale di quella città, famosa perché aveva il privilegio di incoronare i re di Francia con un cerimoniale che ne faceva dei consacrati, in forza di un quasi-sacramento, uniti col sacro crisma e perciò considerati re taumaturghi. Quando Bruno aveva appena trent'anni divenne maestro di teologia e rettore della scuola per circa quattro lustri. Sono gli anni nel corso dei quali si avvia la riforma della Chiesa, trovando in Roma il centro ideale. Tra gli allievi di Bruno ci fu anche Odo di Châtillon, più tardi divenuto papa col nome di Urbano II. Intorno al 1075 Bruno fu eletto cancelliere della diocesi di Reims e perciò ebbe modo di osservare da vicino le vicende importanti che vi accadevano. La nomina dell'arcivescovo Manasse fu voluta dal re Filippo I, famoso per le disavventure matrimoniali. Manasse viveva in modo disordinato e la sua elezione era certamente simoniaca. Il conflitto subito aperto col capitolo della cattedrale e col cancelliere finì, a causa dell'intervento di Filippo I, con le dimissioni di Bruno da ogni incarico. Tra il 1076 e il 1080, durante il suo esilio, Bruno si orienta verso la vita religiosa, ma senza entrare in uno dei famosi monasteri del tempo retti dalla regola benedettina. Per qualche tempo vive a Sèche-Fontaine nei pressi di Molesme, in quel momento uno dei monasteri più celebri dell'occidente. Forse ritenne l'abbazia troppo invischiata con gli affari del mondo, al centro dell'attenzione di tutti i potenti, perché la vita religiosa potesse risultare tutta orientata a Dio.

**La ripresa dell'ideale eremitico** La riforma gregoriana si è sviluppata all'interno del movimento monastico, ma chiaramente occorreva riformare il monachesimo benedettino che nei secoli precedenti si era adattato al volere



degli imperatori da Carlo Magno a Enrico III. La riforma gregoriana aveva bisogno di un monachesimo nuovo che è quello di Fonte Avellana, di Vallombrosa, di Cîteaux, certamente fondato sulla regola benedettina, sempre rimasta insuperata, ma anche strettamente attuata secondo modalità cenobitiche, che prevedono la vita in comune dei monaci. Il nuovo ideale monastico riscopre il fascino di una vita totalmente rivolta alla preghiera come suggerivano le vite antiche dei padri del deserto. Tuttavia, anche la regola benedettina riteneva in qualche misura auspicabile la vita eremitica, anelante a un colloquio solitario dell'anima con Dio, come suggerivano i commenti del *Cantico dei cantici*, senza le limitazioni implicite negli orari e nelle attività di una comunità che poteva essere anche molto vasta e comportanti non pochi o piccoli urti tra i vari caratteri. Tutti comprendevano che la vita da eremita era possibile solamente ad alcune personalità del tutto eccezionali a causa di gravi inconvenienti nel caso di insuccesso della vocazione alla solitudine. Bruno di Colonia riuscì a risolvere questo difficile problema inserendo l'ideale eremitico, che appariva legato allo stile della Chiesa d'oriente e più propriamente alla tradizione egiziana, nell'alveo della tradizione del monachesimo occidentale, rendendolo una vocazione normale, ossia realizzabile in situazioni ordinarie. Bruno accettò l'invito di Ugo, vescovo di Grenoble nel Delfinato, che gli offrì una vallata disabitata a venti chilometri dalla città e a circa 1100 metri di quota, dove fu edificata la *Grande Chartreuse*. Essa consisteva in un territorio di circa una lega di diametro, ben delineato perché non avvenissero intrusioni di contadini e pastori, con una chiesa posta all'interno di un grande recinto fornito tutto intorno di celle con due stanzette comprendenti letto e tavolo di lavoro, e fuori un piccolo orto, anch'esso recintato. Gli eremiti si riunivano il sabato e la domenica per gli uffici liturgici nella casa alta, sede dell'abate. Ai bisogni pratici provvedeva la casa bassa, dove vivevano nel modo tradizionale un gruppo di monaci che conducevano una vita cenobitica, con funzioni di filtro perché gli estranei non turbassero la vita degli eremiti. Nella cella c'era anche un armadio coi libri adatti a ciascun eremita che si impegnava a trascriverli. Nel caso di impossibilità a condurre la vita in solitudine era possibile passare dalla casa alta a quella bassa. I monaci camaldolesi spesso alternavano i periodi da eremita a quelli da cenobita.

**Bruno a Roma e in Calabria** Quando nel 1088 Odo di Châtillon fu eletto papa col nome di Urbano II, subito si ricordò del venerato maestro e lo fece venire a Roma dove la situazione era, a dir poco, caotica. L'imperatore Enrico IV aveva nominato un antipapa col nome di Clemente III ed era deciso a farsi incoronare in San Pietro come voleva la tradizione. Perciò il papa legittimo dovette recarsi in Campania, a Benevento, dove fu celebrato un sinodo e poi in Calabria per chiedere l'aiuto del gran conte di Sicilia Ruggero d'Altavilla. Nel 1091 il bisogno di solitudine e di contemplazione di Bruno fu appagato col dono, nella diocesi di Squillace, di un terreno su cui fu costruita la certosa di Serra San Bruno che ancora esiste con l'eremo di Santa Maria della Torre. Bruno morì il 6 ottobre 1101.

**La trasformazione in Ordine monastico** Il quinto abate della Certosa di Grenoble, Guigo, scrisse le *Consuetudines* che fungono da regola, dettando le norme per la successiva fioritura dei certosini come uno dei tanti rami del monachesimo. Appare singolare il successo di un Ordine tanto esigente. Nel Trecento divenne certosino Gherardo, fratello di Francesco Petrarca. Nel Quattrocento, i Certosini rappresentarono uno dei pochi ordini in grande espansione. Nel Cinquecento i Certosini di Londra e il vescovo Fisher formarono con Thomas More uno dei pochi centri di resistenza alla riforma anglicana. Le Certose conobbero un notevole splendore architettonico, basti pensare alla certosa di Pavia, di Napoli, di Firenze, perché i signori dell'epoca, quando non vivevano in modo cristiano, cercavano di accendere un'ipoteca sulla vita eterna con eremiti che si impegnavano a impetrare per tutta la vita la salvezza del principe che talvolta si degnava di soggiornare presso di loro per qualche ora.

***Numquam reformatum quia numquam deformatum*** L'Ordine dei Certosini non presenta vicende drammatiche nel corso della storia perché incarna un ideale di vita religiosa molto chiaro, senza possibilità di equivoci. San Bruno cercò sempre di evitare la notorietà, di essere al centro degli avvenimenti, di ritenere la propria opinione o la propria scienza come determinante. La sua permanenza presso la Curia di Roma dovette apparire penosa e il papa decise di rimandarlo nella solitudine orante che appariva la sua vocazione specifica. Tuttavia la grande politica aveva le sue esigenze. Ruggero aveva compiuto la conquista dell'Italia meridionale e della Sicilia dove da secoli si era diffusa la tradizione liturgica bizantina ed esisteva un monachesimo di stile basiliano. Poiché dal 1054 le due Chiese si erano reciprocamente scomunicate, occorreva riportare Calabria e Sicilia nell'ambito del rito latino, ma senza provocare insurrezioni o tensioni inopportune tra la popolazione. Lo stile monastico di san Bruno appariva il meno lontano dagli ideali bizantini e perciò Ruggero d'Altavilla operò la donazione delle terre necessarie alla nuova abbazia, nella certezza che avrebbe rappresentato una notevole attrattiva sulle anime veramente religiose. Il fatto che san Bruno abbia accettato tale soluzione, in luogo di tornare alla *Grande Chartreuse* di Grenoble, dimostra ancora una volta il distacco da funzioni direttive, lasciando ad altri il compito di consolidare la trasmissione del suo carisma. Il nascondimento, il non far parlare di sé, il desiderio di anonimato da allora si è sempre mantenuto nell'Ordine.

**I Cistercensi** Nel 1098, l'abate Roberto, proveniente dal monastero di Molesme, ottenne il permesso di fondare nella foresta di Cîteaux un poverissimo monastero di tronchi d'albero per vivere in perfetta solitudine con un piccolo numero di monaci e in rigorosa povertà senza lo strepito di molte faccende umane, impegnati dalla preghiera e dal lavoro manuale per provvedere a se stessi liberi da legami feudali. Dopo pochi anni l'abate

Roberto fu richiamato a Molesme che rischiava di decadere senza la sua energica guida. Rimase come abate Alberico che con rara tenacia riuscì a mantenere viva una istituzione che sembrava languire, senza speranza di riuscita perché non venivano novizi. Il terzo abate fu Stefano Harding, inglese, che nel 1113 ebbe il dono di ricevere il giorno successivo alla Pasqua di quell'anno la richiesta di ingresso nel monastero di un gruppo di trenta persone guidate dallo zelo di Bernardo di Fontaines che solo tre anni dopo a sua volta era in grado di fondare il monastero di Clairevaux, divenendo il personaggio più significativo del suo secolo, vera guida di un ordine religioso che si distinse come colonizzatore delle grandi pianure d'Europa, abbandonate per mancanza di braccia che sapessero drenare i terreni dall'acqua stagnante. I Cistercensi furono seguiti in questa operazione anche da altri ordini come quello dei Premonstratensi che operò soprattutto nell'Europa settentrionale. I monasteri cistercensi non furono infeudati alla nobiltà, ricevettero un ordinamento amministrativo rigoroso che permise la loro autonomia e soprattutto dettero vita a filiazioni che conservavano col monastero madre costanti rapporti per impedire il rilassamento della disciplina e la mediocrità spirituale.

**La rinascita del diritto romano** Forse è opportuno ricordare che nello stesso anno in cui fu eletto Urbano II, a Bologna sicuramente iniziarono i corsi di insegnamento del diritto civile da parte di Irnerio che commentava a studenti convenuti da molte parti d'Europa il *Codex Juris Civilis* di Giustiniano. Si tratta della nascita dell'Università, il dono più splendido del medioevo. Irnerio e più tardi i suoi quattro grandi allievi -Ugo, Bulgaro, Jacopo, Martino- erano laici e compirono un lavoro grandioso per comprendere i principi della grande legislazione romana. Ciò significa la fine della spada come strumento per regolare i rapporti umani, sostituita da un duello incruento tra avvocati davanti a un giudice che doveva emettere una sentenza, dopo aver configurato un reato all'interno di una figura giuridica che indicava anche la pena da applicare al reo. Il successo delle università è stato grandioso e qualche decennio dopo, verso il 1140, il monaco Graziano, sempre a Bologna, pubblicò un libro intitolato *Concordia discordantium canonum*, generalmente ricordato come *Decretum*, che riuniva le leggi ecclesiastiche ancora vigenti, sempre ricordando che una legge più recente abroga analogo legge più antica riguardante lo stesso argomento. Il contenzioso tra Chiesa e Stato relativo ai beni feudali era enorme e occorreva uno strumento in grado di risolvere per tempi brevi i conflitti insorti. Esaminando quest'epoca ci si rende conto che tutti si sono messi in movimento: i pellegrini sulle strade dei santuari più famosi di Compostela, di Roma, di San Michele del Gargano, di Gerusalemme; poi ci sono gli studenti che si recano a Bologna, a Salerno per la medicina; i menestrelli passano da una corte all'altra per recitare i loro poemi in lingua volgare; i mercanti affollano le fiere e i mercati che i grandi monasteri organizzano per distribuire merci prodotte con maggiore profusione in certi luoghi e trasportate là dove sono meglio valorizzate. Il

mondo feudale appare sempre più obsoleto, attardato su posizioni scarsamente produttive. Si scopre l'importanza del ragionamento logico, l'unico a dare forza al discorso. Il monastero di Bec in Normandia divenne noto per i famosi maestri che lo illustravano, Lanfranco di Pavia e Anselmo d'Aosta che prepararono l'esplosione della teologia come scienza che meritava di stare al vertice delle università perché si occupava dell'oggetto di studio più elevato. Perciò si va configurando la *ratio studiorum* necessaria per prepararsi agli studi superiori. Occorre imparare a leggere e scrivere, poi si devono affrontare i corsi del trivio e del quadrivio, ossia grammatica, retorica e dialettica seguite da aritmetica, geometria, musica e astronomia. Superato questo livello delle arti liberali, si poteva accedere alle *facultates* di diritto civile e canonico, di filosofia e di medicina. Al vertice c'era la teologia che si occupava dell'argomento più importante. Fin dal tempo di Carlo Magno le diocesi avevano ricevuto l'ordine di aprire una scuola episcopale per avviare allo studio i futuri sacerdoti. Specialmente nella Champagne alcune di quelle scuole divennero famose attirando studiosi da ogni parte d'Europa, perché le lezioni erano tenute in latino, la lingua comune della cultura superiore. Rimane un mistero spiegare perché da premesse di questo tipo l'Europa abbia rifiutato un modello di unione, preferendo lo sviluppo degli Stati nazionali sempre in conflitto tra loro per l'egemonia.

**I monastero di Bec e Anselmo di Aosta** Anche sul piano intellettuale nel secolo XI si assiste a un progresso memorabile. Pietro Lombardo preparò il manuale di teologia dogmatica, impiegato in seguito per almeno cinque secoli. Lanfranco di Pavia fu designato arcivescovo di Canterbury e riformatore dei monasteri inglesi, gravemente decaduti verso la fine del periodo sassone. Anselmo d'Aosta a sua volta fu scelto da Guglielmo II il Rosso come successore di Lanfranco di Pavia. Questi tre personaggi si erano formati nel monastero di Bec in Normandia dove avevano trovato un ambiente intellettuale altamente idoneo a sviluppare una creatività che presenta qualcosa di eccezionale e con cui si può far iniziare il fecondo cammino della filosofia scolastica. Sembra molto opportuno approfondire la conoscenza della figura di Anselmo di Aosta.

**Anselmo di Aosta** Anselmo nacque intorno al 1033 ad Aosta, studiò in Borgogna e poi nel monastero di Bec in Normandia, dove ebbe un grande maestro in Lanfranco di Pavia. In seguito alla conquista d'Inghilterra, operata dai Normanni guidati da Guglielmo, prima Lanfranco e poi Anselmo furono invitati in Inghilterra come arcivescovi di Canterbury. Non era una carica che si potesse reggere con facilità e perciò Anselmo trascorse alcuni anni lontano da Canterbury. Anselmo morì nel 1109. Le sue opere più famose sono il *Monologium* e il *Proslogium* rimaste a lungo incomprese a causa della novità della trattazione del problema circa la dimostrazione razionale dell'esistenza di Dio.

Molto importante anche l'opuscolo *Cur Deus homo?* Infine il trattato *De Trinitate*.

***Credo ut intelligam*** Anselmo è un pensatore che appartiene totalmente alla tradizione agostiniana risultata dominante fino al XIII secolo. Per i pensatori di questa tradizione la fede è la luce che li ha sorretti nella ricerca della verità. La condizione dell'uomo dopo il peccato originale è terribile se egli non viene tenuto per mano da Dio. La fede è dono assoluto, impagabile, ma occorre che l'intelletto ponga al servizio della fede le sue potenzialità. Finché i cristiani avevano relazioni solamente tra loro, la fede poteva bastare, ma l'allargamento delle relazioni internazionali aveva finito per includere anche gli islamici che mostravano atteggiamenti di superiorità rispetto ai cristiani. Per trattare con loro occorre trovare una base razionale comune a tutti gli interlocutori, ossia la teologia doveva cercare una forte fondazione razionale: *fides quaerens intellectum*. Così si esprime Anselmo all'inizio del *Proslogium*: "Io non cerco, o Signore, di penetrare le tue profondità, perché non stimo il mio intelletto capace di tanto, ma desidero comprendere in una certa misura la tua verità che il mio cuore crede e ama. Io non cerco di capire per credere, ma credo per capire. Credo anche che se non credessi, non potrei capire". Perciò è negligenza non sforzarsi di comprendere con la ragione ciò che si crede. La fede cristiana ha due grandi capitoli, l'esistenza di Dio e la Trinità. L'esistenza di Dio può essere dimostrata anche solamente con l'aiuto della ragione naturale, al contrario del mistero della Trinità che risulta trascendere i limiti della ragione. Perciò è un dovere per la ragione affrontare il problema della dimostrazione razionale dell'esistenza di Dio.

**Le prove dell'esistenza di Dio nel *Monologium*** Nel *Monologium* Anselmo sviluppa le prove dell'esistenza di Dio muovendo dai gradi di perfezione che si trovano nelle creature. Nel primo capitolo esamina il bene, nel secondo la grandezza, non in senso quantitativo, bensì qualitativo come la sapienza. Tali qualità si trovano in gradi diversi negli oggetti dell'esperienza. L'argomento perciò procede in modo empirico, per esempio osservando i diversi gradi di bontà. Tale giudizio comporta il riferimento a un grado massimo di bontà e di perfezione, un bene assoluto al quale si avvicinano più o meno le cose buone. Questo argomento è di tipo platonico (anche Aristotele affermava che dove esiste un buono ci deve essere anche un ottimo) e compare nella *Quarta via* di san Tommaso d'Aquino. Occorre ammettere che il bene si trova nelle cose secondo gradi diversi sempre limitati, ma che le cose non posseggono il bene per sé, bensì l'hanno ricevuto dal bene assoluto in sé. Le cose sono contingenti e perciò non hanno in sé la loro causa. Nel terzo capitolo Anselmo applica lo stesso argomento all'essere. Tutte le cose esistenti esistono in virtù di qualcosa o del nulla. La seconda ipotesi è assurda e perciò tutte le cose esistono in virtù di qualcosa. Ciò significa che le cose esistono per sé o per altro. Le cose che esistono per altro rimandano a un essere che esiste per sé e che è unico. Nei capitoli settimo e

ottavo considera la relazione tra il causato e la causa e afferma che tutti gli oggetti finiti sono tratti dal nulla *ex nihilo*, e non da una materia precedente. Naturalmente il nulla è materia di nulla e perciò l'espressione *ex nihilo* va interpretata come *non ex aliquo*. Gli attributi dell'*Ens a se* sono qualità che conviene assolutamente possedere come vita, giustizia, sapienza, bontà. Ma Dio non è composto di tali qualità e non possiede dall'esterno i suoi attributi e perciò in virtù della sua essenza Egli è la Verità, la Vita, la Bontà, la Giustizia. Dio deve trascendere lo spazio e il tempo perché totalmente spirituale ed eterno. Sembra molto opportuno riflettere che Anselmo, nel seguito dell'opera, affronta anche il problema della Trinità, entrando in un altro campo, quello propriamente teologico. Occorre ricordare che Anselmo non è autore solamente dell'argomento a priori per il quale forse è anche troppo noto. Ha affrontato gli argomenti sopra accennati che saranno ripresi da Tommaso d'Aquino nella *Quarta* e *Quinta via*.

**La prova dell'esistenza di Dio nel *Proslogium*** Nel *Proslogium* Anselmo affronta la prova razionale a priori circa l'esistenza di Dio che va dall'idea di Dio a Dio in quanto realtà, ossia esistente. Nel prologo egli afferma di voler venir incontro alle numerose richieste di chiarimento circa gli argomenti dell'opera precedente e di voler offrire una prova razionale circa l'esistenza che fosse più semplice e di immediata comprensione. La prova muove dall'idea di Dio come quell'essere del quale nulla di più grande si possa pensare, cioè come assolutamente perfetto: ciò è quanto si intende per Dio. Se questo essere possedesse solamente una realtà ideale, se esistesse solamente come idea, noi potremmo pensare a un essere ancora più grande esistente anche nella realtà oggettiva. Ne segue che l'idea di Dio come assoluta perfezione, è necessariamente l'idea di un essere esistente. Perciò cade in grave contraddizione colui che da una parte avesse l'idea di Dio come perfezione assoluta e poi affermasse che Dio, concepito come necessariamente esistente, non esistesse. Tale prova ha avuto una vita controversa. Per alcuni è la prova razionale definitiva, in particolare per i neoplatonici che considerano la realtà sensibile come qualcosa di inferiore all'assolutezza dello spirito. Cartesio è tra questi e riprese nel XVII secolo l'argomento di sant'Anselmo senza indicare la sua fonte, introducendo la novità che le idee o sono avventizie, quelle che provengono dalle cose sensibili fuori di noi; o fittizie ossia generate da noi mettendo insieme cose separate esistenti nella realtà ma artificialmente collegate da noi, come potrebbe essere l'ippogrifo, ossia un cavallo alato; e finalmente le idee innate, perché non esiste nel mondo sensibile nulla che possa suggerirle come l'idea di assoluta perfezione, che non è né avventizia né fittizia. Se un'idea è innata nell'intelletto umano tale idea può essere generata solamente da un essere realmente esistente, ossia Dio. San Tommaso d'Aquino, al contrario, non accettò mai l'argomento di sant'Anselmo, affermando molto correttamente che in esso si compie un indebito passaggio dal piano logico al piano ontologico, un modo per dire che l'idea deve partire sempre dalla realtà, mai viceversa. Tale obiezione era stata mossa da un

monaco, Gaunilone, ad Anselmo in un opuscolo intitolato *Liber pro insipiente*: se io penso un'isola perfetta, è cosa sensata che io mi metta in mare a cercarla dal momento che, se è perfetta, essa deve anche esistere? Anselmo rispose con un opuscolo intitolato *Contra Gaunilonem*: egli obietta che l'argomento vale solamente per Dio, perché le perfezioni presenti nelle cose materiali sono del tutto relative: solamente l'idea di Dio comporta di ammettere la sua esistenza perché la perfezione è Dio e al di fuori di Dio nulla esiste. C'è in Marco Aurelio un pensiero che ci può aiutare a comprendere il problema: "Ricordati la disgiuntiva: o la provvidenza o gli atomi". Noi potremmo dire che nell'XI secolo la filosofia e la teologia si trovarono davanti alla disgiuntiva: o esiste solo Dio e la realtà naturale è mera apparenza, oppure esiste Dio che ha creato una natura dotata di autonomia esistenziale ed entitativa. Detto altrimenti: o Platone o Aristotele. Il secondo permetteva di fondare una metafisica, un'etica, una fisica e una politica molto più soddisfacenti in una società che stava sperimentando un grandioso sviluppo tecnico-scientifico. Un islamico o un neoplatonico non possono comprendere fino in fondo il mistero dell'incarnazione di Cristo, ossia il fatto che Egli abbia assunto in sé la natura umana, rimanendo anche vero Dio in un'unica Persona che è perfettamente umana e divina. La natura per il neoplatonico è ombra fallace dell'unico esistente, ossia Dio; per l'islamico la natura deve risultare totalmente subordinata ad Allah: la natura è come Allah la vuole, ossia non è dotata di autonomia esistenziale ed entitativa, tanto da poter essere studiata, scoprendone le vere leggi, anche senza ammettere l'esistenza di Dio.

## CAPITOLO UNDICESIMO

**Sommario** Un ipotetico viaggiatore che avesse attraversato l'Europa verso l'anno 1100 avrebbe potuto osservare una trasformazione del paesaggio agrario stupefacente. Nei secoli precedenti l'Europa somigliava a una grande selva con qualche radura coltivata qua e là. Ora l'Europa appariva una serie di campi con qualche bosco all'intorno. Questa trasformazione agraria si doveva in larga misura ai monaci dei nuovi ordini, soprattutto Cistercensi e Premonstratensi. Il cambio di mentalità è radicale. I costumi germanici che identificavano l'uomo libero col cavaliere rivestito di ferro, che risolve i problemi dell'esistenza con l'uso della spada, cede il posto al mercante-imprenditore che trasporta viveri o manufatti da un luogo in cui si trovano a buon mercato verso un altro dove si riesce a spuntare un prezzo superiore. Perciò ciascuno deve produrre ciò che gli è più congeniale e poi trasferirlo in un luogo ove sia apprezzato. Occorre che le strade siano sicure; che esistano monete accettate ovunque essendo il mezzo più semplice di scambio delle merci; che esistano alberghi e osterie per passare la notte; che il mercato sia protetto dalla presenza di gendarmi onesti; che in qualche misura esistano servizi bancari per il trasferimento sicuro di denari da una piazza all'altra. Detto in breve, l'inizio del sistema capitalistico in grado di reggere l'unica economia che funziona e che premia intelligenza, intraprendenza, efficienza. Questo sistema è sorto nei monasteri medievali che non avevano eserciti propri; che raccomandavano l'onestà negli affari; la tregua o la pace di Dio per poter viaggiare con un minimo di sicurezza; il ritorno a una moneta stabile condannando falsari e tosatori di monete; che organizzava fiere e mercati in occasione di alcune festività religiose in un certo luogo, richiamando folle di pellegrini che così trovavano anche l'opportunità di un mercato. La libertà di contrattazione permetteva di fissare per le merci un prezzo equo. Le crociate, nonostante i giudizi critici di oggi, ebbero una grande funzione: aprirono le comunicazioni fino al terzo livello, tra continenti, dopo quello locale e quello tra nazioni europee. Perciò al mondo europeo veniva rivelato l'aspetto del misterioso oriente e dell'Africa e i viaggiatori potevano raccontare le peripezie dei loro viaggi in contrade lontane. Di fatto, la società del XII secolo si trova sempre in cammino: il Mediterraneo torna ad essere un mare solcato in tutte le direzioni; i nuovi ordini religioso-cavallereschi si recano in oriente e ne ritornano in convogli di navi armate che perciò non cadono in mano ai pirati; i denari in partenza e in arrivo dall'oriente viaggiano coi Templari con un margine per finanziare le loro attività. Le banche nascono nei monasteri dove operano abati dotati di sufficienti notizie circa il mondo esterno, in possesso di cultura per leggere i libri antichi dove quanto si è detto era la normalità. Nei monasteri di nuova concezione il capitolo, ovvero l'assemblea di tutti i monaci, dal novizio fino all'abate, eleggeva i propri superiori e prendeva certe decisioni solamente dopo aver ascoltato coloro che avevano qualcosa da dire: anche la democrazia è nata nei monasteri. Il monastero era abitato da uomini uguali per dignità davanti a Dio e dunque non c'erano schiavi addetti ai lavori



pesanti e altri che si occupavano di poesia e arte: quando c'erano i raccolti tutti dovevano aiutare a falciare l'erba o mietere il grano, ma soprattutto furono inventate e diffuse numerose macchine che avevano il compito di alleggerire la fatica fisica, per esempio il mulino ad acqua o il mulino a vento. O anche l'aratro pesante a versore di ferro che permetteva un'aratura più razionale dei campi. Poiché i porti della Puglia erano il luogo preferito per l'imbarco dei crociati, la regione si orientò alla produzione di olio, vino e frumento formanti il cibo da consumare durante la navigazione. Sorsero così venti grandi monasteri cistercensi per fungere da fattorie-modello dove si addestravano altri contadini. Perciò non stupisce la presenza di tante cattedrali romaniche nello stupendo stile pugliese, duratura testimonianza dello sviluppo economico della regione, peraltro malamente dilapidato da Federico II nel corso delle sue continue guerre. Ma c'è un uomo, anzi un santo, che compendia gli aspetti migliori del XII secolo: san Bernardo di Chiaravalle, fondatore di numerosi monasteri richiesti da ogni parte d'Europa; scrittore finissimo in una lingua latina viva, non ancora imbalsamata sull'imitazione di Cesare o Cicerone; cantore della Vergine Maria considerata come modello esemplare di ogni donna; maestro anche del vero cavaliere cristiano che pone le armi al servizio dei deboli, delle donne, dei poveri. Ma anche le lingue che fin allora erano state solamente parlate ora appaiono capaci di esprimere una vivace letteratura epica nelle lingue divenute in seguito nazionali: sono i monaci letterati e per così dire bilingui a mettere per iscritto i poemi tramandati solo oralmente e recitati negli alloggi dei mercati e delle fiere a distrazione dei mercanti che per tutto il giorno si erano occupati di affari.

### **Cronologia essenziale**

**1099** Muore il papa Urbano II e gli succede Pasquale II. In oriente i crociati riescono ad espugnare Gerusalemme. Viene fondato il Regno di Gerusalemme affidato a Goffredo di Buglione che accetta il titolo di Difensore del Santo Sepolcro.

**1111** A Sutri l'imperatore Enrico V firma un patto con Pasquale II che prevede per la Chiesa la restituzione di tutti i beni feudali ottenuti dall'Impero. L'accordo risulta troppo radicale e incontra l'ostilità dei possessori di beni imperiali, specialmente in Germania dove esisteva una tenace tradizione federale, ostile a qualunque aumento di potenza dell'imperatore.

**1112** Bernardo entra con trenta parenti e amici nel monastero di Cîteaux che in questo modo viene reso vitale.

**1115** Alla morte di Matilde di Toscana, la Chiesa risulta sua erede designata. Enrico V impugna il testamento. Nel corso della disputa le città toscane ottengono notevole libertà e l'autogoverno. Bernardo viene inviato a fondare il monastero di Clairvaux in Borgogna.

**1118** Muore Pasquale II. Gli succede Gelasio II Caetani che muore l'anno dopo a Cluny. Risulta eletto Guido di Borgogna col nome di Callisto II.

**1122** A Worms viene stipulato il noto concordato che distingue tra investitura spirituale con anello e pastorale riservata al papa, e investitura temporale con scettro riservata al sovrano. Per qualche tempo il sistema funziona.

**1123** Nella basilica del Laterano a Roma si celebra il primo concilio ecumenico occidentale che tra l'altro conferma l'obbligatorietà del celibato per il clero secolare.

**1124** Muore il papa Callisto II e gli succede Onorio II.

**1128** Nel corso del concilio di Sens i Cavalieri templari ricevono i loro statuti.

**1130** Alla morte del papa Onorio II, a Roma si scontrano la fazione dei Frangipane che rappresentano la nobiltà e dei Pierleoni che rappresentano il popolo. I primi eleggono Innocenzo II; i Pierleoni eleggono Anacleto II che ha la meglio sull'avversario e lo allontana da Roma. Anacleto II incorona come re di Sicilia Ruggero I provocando la reazione dell'imperatore Lotario. Un poco alla volta Innocenzo II ottiene il riconoscimento dell'Europa, anche per merito di Bernardo di Chiaravalle.

**1138** Con la morte di Anacleto II, Innocenzo II può tornare a Roma e dichiarare terminato lo scisma. L'anno seguente si celebra nel Laterano il secondo concilio occidentale.

**1143** Muore il papa Innocenzo II e gli succede Celestino II in una città sconvolta dai tentativi di reggersi come libero comune. Si succedono alcuni papati molto brevi.

**1146** Il papa Eugenio III, un discepolo di Bernardo di Chiaravalle, a seguito della caduta di Edessa sull'Eufrate, bandisce la Seconda crociata per mezzo della predicazione infiammata di Bernardo di Chiaravalle. All'impresa partecipa l'imperatore Corrado III che conduce con sé il giovane nipote Federico Barbarossa: è presente anche il re di Francia Luigi VII. Il fallimento della Seconda crociata è pressoché completo.

**1152** Muore l'imperatore Corrado III e gli succede il nipote Federico Barbarossa. Egli convoca due diete imperiali a Roncaglia contestando ai comuni l'usurpazione di regalie imperiali. Al suo seguito ci sono i giuristi allievi di Irnerio. Inizia la contesa tra impero e comuni italiani che diventano naturali alleati del papato.

**1154** Muore il papa Anastasio IV e gli succede Nicola Breakspear col nome di Adriano IV, l'unico papa inglese nella storia del papato.

**1159** Alla morte di Adriano IV viene nominato il grande canonista Rolando Bandinelli che assume il nome di Alessandro III. L'imperatore Federico riconosce come valida l'elezione di un antipapa scelto da una minoranza di cardinali, Vittore IV.

**1162** Milano viene distrutta da Federico Barbarossa. In seguito si forma la Lega lombarda che collega i comuni di Lombardia con quelli del Veneto.

**1176** Con la battaglia di Legnano, Federico Barbarossa risulta sconfitto, mentre i comuni lombardi appaiono vittoriosi, ma senza aver risolto il problema giuridico. L'anno seguente ci sarà la tregua di Venezia col papa Alessandro III che assolve l'imperatore dalla scomunica.

**1179** Nel corso del Terzo concilio lateranense vengono stabiliti numerosi nuovi canoni tra cui l'esenzione dei beni ecclesiastici dalla tassazione dei principi in quanto beni destinati ai poveri.

**1183** Con la pace di Costanza viene risolta anche sul piano giuridico la vertenza tra comuni italiani e imperatore.

**1185** Muore a Verona il papa Lucio III e gli succede Urbano III Crivelli, già arcivescovo di Milano, che consacra la nuova cattedrale romanico-gotica di Verona.

**1187** Gerusalemme viene espugnata dal sultano d'Egitto, Salah-ad-din dopo aver vinto la battaglia di Hattin in Galilea con massacro dei cavalieri Templari. Viene proclamata la Terza crociata.

**1190** Mentre è in marcia verso Gerusalemme muore in Cilicia Federico Barbarossa, considerato dalla tradizione tedesca come l'ottimo imperatore. La Terza crociata non avrà risultati per i litigi tra Riccardo Cuor di Leone re d'Inghilterra e Filippo II Augusto re di Francia.

**1198** Dopo una serie di papi anziani, viene eletto Innocenzo III de' Conti di Segni ancora molto giovane, in grado di dare alla Chiesa una svolta vigorosa.

**Indice** Pasquale II ed Enrico V. Simonia e celibato ecclesiastico. Anselmo di Canterbury. La soluzione del problema delle investiture. Gelasio II e Callisto II. Il concordato di Worms. Il primo concilio lateranense. Tramonto del regime feudale. Il movimento dei comuni. I pericoli della ricchezza. La fondazione di Citeaux. Bernardo di Chiaravalle. Gli ordini religioso-cavallereschi. Pietro Lombardo. Graziano. Onorio II. Anacleto II e Innocenzo II. Pierleoni e Frangipani. Il secondo concilio lateranense. I Turchi. La seconda crociata. Federico Barbarossa. Adriano IV. Arnaldo da Brescia. Le diete di Roncaglia. Il conflitto tra Impero e comuni. Alessandro III. La vicenda di Thomas Becket. Il regno di Sicilia. Il terzo concilio lateranense. Il tribunale dell'Inquisizione. La terza crociata. Innocenzo III.

Il mutamento avvenuto all'interno della Chiesa nel corso di circa settant'anni (1050-1120) è davvero memorabile. Essa assunse la guida dell'Occidente cristiano in una misura mai sperimentata in precedenza, ponendosi a capo delle forze che guidavano il poderoso rinnovamento politico, economico, sociale e culturale dell'Occidente.

Difficilmente si può esaminare il secolo XII senza indicarne il protagonista assoluto, Bernardo di Chiaravalle con l'ordine Cistercense, che conobbe uno sviluppo straordinario. Di fatto, la nuova colonizzazione d'Europa avvenne per iniziativa di questo ordine religioso, sorto dal proposito di restaurare l'antica disciplina monastica, ma prontamente indirizzato a compiere la funzione socialmente più urgente di quel periodo. Nel X secolo, la riforma monastica, iniziata con la fondazione dell'abbazia di Cluny in Borgogna, si era sparsa in Europa "coprendola con un bianco manto di cattedrali", come scrisse Rodolfo il Glabro nella sua *Cronaca*. Con soli sei abati generali nel corso

di un secolo e mezzo, Cluny poté dispiegare la potenzialità del movimento cui aveva dato vita. Esso risiedeva nell'autonomia di elezione dei suoi abati generali, perché Cluny non aveva in possesso terre imperiali, bensì in proprietà beni allodiali ossia liberi. Di fatto, dipendeva direttamente dal papato, potendo evitare anche la dipendenza dal vescovo locale, molto spesso dipendente dal potere imperiale. Molti monasteri si affiliavano a Cluny, ricevendone le direttive riformatrici. I monaci non lavoravano direttamente la terra, concedendola in colonia o in enfiteusi ai contadini, che da parte loro gradivano quei datori di lavoro poco esosi. La ricchezza nominale di Cluny divenne favolosa: nel momento più fulgido c'erano duemila abbazie dipendenti da Cluny. In tutto il servizio liturgico assunse un aspetto splendido, specialmente il canto sacro. Qualche storico anche illustre, ha esagerato la funzione svolta da Cluny arrivando a dire che l'ordine ha inventato il Purgatorio e si è arricchito promettendo la salvezza eterna a personaggi molto discutibili mediante lo sviluppo abnorme delle preghiere per i defunti.

A volte si dimentica che la funzione più importante di Cluny è di aver promosso il movimento per mettere al bando le guerre private, con la predicazione della *pax Dei*, ossia il divieto di operare assalti, vendette, scorrerie nei giorni della settimana resi sacri dalla passione di Cristo, dal mercoledì sera alla domenica sera, e per tutte le settimane di quaresima e di avvento. In quei giorni si poteva, con più speranza di riuscita, trafficare e viaggiare, ossia vivere razionalmente.

La circolazione monetaria riprese con le abbazie di Cluny che per molto tempo sembrarono le uniche banche in grado di fare prestiti perfino ai sovrani. Ma ci furono anche risvolti negativi. Il fatto di aver consolidato entrate e uscite in un unico conto non permise il controllo della spesa e il colosso economico entrò in sofferenza per accumulo di debiti, fino a costringere l'ordine a cedere alcune abbazie in pagamento dei debiti. In secondo luogo si constatò che la produttività dell'agricoltura di quel tempo non permetteva di mantenere il colono e il proprietario assenteista e perciò si può dire che a partire dal XII secolo la rete di Cluny si avviò al tramonto.

**Pasquale II ed Enrico V** Per tutta la durata del pontificato di Pasquale II (1099-1118) il problema più acuto rimase il rapporto col Sacro romano impero, ossia la lotta per le investiture, un problema comune anche in Francia e Inghilterra, ma divenuto acuto in Germania per motivi fiscali. Raniero era originario di Bleda in Romagna, e fu nominato cardinale al tempo di Gregorio VII, dopo esser stato monaco nell'Italia centrale. Da papa, Pasquale II intendeva completare l'opera del suo maestro, essenzialmente la lotta contro la simonia e la riaffermazione del celibato sacerdotale, nonostante l'esistenza di vari problemi. Il primo era un antipapa, che aveva assunto il nome di Clemente III, morto nel 1100, ma subito surrogato da altri due candidati, che potevano contare sull'appoggio dell'imperatore e dagli ecclesiastici disturbati dallo zelo dei riformisti. Il secondo era l'obiettivo difficoltà di trovare una soluzione al problema delle investiture.

**Le investiture** Fin dal tempo degli Ottoni, nell'Impero e nel resto d'Europa, si era affermata la prassi che l'imperatore e i sovrani concedevano beni imperiali in feudo a vescovi-conti, in cambio di un contingente di soldati e di donativi in denaro da versare al sovrano in certe occasioni fisse. Con imperatori come Enrico II ed Enrico III il sistema aveva funzionato perché essi avevano scelto personaggi degni sotto il profilo ecclesiastico. Con la minore età di Enrico IV, nel 1059 la curia romana ritenne di dover cogliere l'occasione per stabilire una volta per tutte che l'elezione del papa non doveva dipendere da una decisione imperiale.

**Simonia e celibato ecclesiastico** Nella stessa epoca, una pubblicistica divenuta molto attenta aveva messo a fuoco due abusi da estirpare: la simonia, ossia la tassazione delle prestazioni sacerdotali, e il concubinato dei sacerdoti secolari. Questi due abusi, se risolti, potevano difendere il patrimonio ecclesiastico da usurpazioni sempre avvenute a favore dei figli naturali dei preti. Lo spettacolo incoraggiante fornito dai monasteri di Cluny spingeva i papi a proseguire nella decisione di dare a tutti gli ecclesiastici una formazione di stile monastico.

**Anselmo di Canterbury** L'imperatore Enrico IV, come si è visto, per quasi tutta la vita rimase scomunicato, ma aveva nominato un antipapa dal quale era stato incoronato. Era necessario trovare una soluzione di compromesso tra le parti in conflitto. In Inghilterra c'era stato l'episodio dell'arcivescovo Anselmo di Canterbury, rimasto per anni in esilio precisamente per lo stesso problema. Nel 1107 Anselmo poté tornare in Inghilterra perché il re Enrico rinunciò all'investitura con anello e pastorale, ma conservando il diritto di ricevere dai vescovi, prima della loro consacrazione, l'impegno a fornire un drappello di soldati (equivalente a una tassa sui beni ecclesiastici). È nota la fame dello Stato, allora come adesso, di entrate per le sue finanze, spesso svuotate dalle guerre che rimangono il peggiore investimento di denaro, anche quando risultano vittoriose.

**La soluzione radicale** Si poteva pensare alla soluzione più radicale. Poiché la Chiesa ha sempre sostenuto l'importanza della povertà, essa restituisce i beni derivanti da concessioni imperiali, limitandosi alle offerte dei fedeli e ai beni radunati dall'operosità dei suoi monaci. Questa soluzione astrattamente poteva apparire definitiva. Fu proposta al nuovo imperatore, Enrico V, giunto a Roma per l'incoronazione imperiale nel 1111, ma sollevò proteste infuocate non solamente da parte dei vescovi, ma anche da parte dei principi tedeschi che osteggiavano l'accrescimento di potenza dell'imperatore che avrebbe incamerato un'immensa quantità di terre da distribuire ai suoi partigiani in ogni parte della Germania. L'incoronazione imperiale ebbe luogo ed Enrico V poté tenere sotto stretto controllo il papa per costringerlo a sancire la vittoria della tesi imperiale. Ma si trattava di una prassi vecchia, avvertita come

inaccettabile dalla nuova sensibilità morale. Le concessioni strappate da Enrico V al papa furono revocate dopo il ritorno dell'imperatore in Germania, rendendo necessaria un'altra calata di Enrico V che costrinse il papa Pasquale II a trovare rifugio a Benevento sotto protezione dei Normanni. Il papa Pasquale II morì nel 1118 dopo esser riuscito a rientrare in Roma, ma mentre ferveva ancora la battaglia per il possesso della basilica di San Pietro.

**Gelasio II e Callisto II** L'immediato successore di Pasquale II fu Giovanni di Gaeta che volle chiamarsi Gelasio II, forse per ricordare il predecessore di quel nome che aveva stabilito la divisione delle funzioni tra il papa e l'imperatore. Seguirono tumulti e l'intervento di Enrico V che obbligò Gelasio II a fuggire a Gaeta. L'eco dei fatti romani arriva nel resto d'Europa obbligando l'imperatore a tornare in Germania. Il papa tornò a Roma, ma questa volta incappò nell'ostilità dei Frangipane che lo obbligarono a cercare protezione in Francia, a Cluny, dove morì. Il successore fu nominato dai cardinali che avevano seguito Gelasio II in Francia e si chiamava Guido di Vienne, incoronato a Reims. Da papa assunse il nome di Callisto II, forse per ricordare un predecessore che aveva preso decisioni importanti per la Chiesa di Roma nel III secolo. Proveniva da una famiglia potente con relazioni internazionali. Sul piano dottrinale, il grande canonista Ivo di Chartres aveva chiarito che un laico non può nominare un vescovo perché si tratta di un'azione sacramentale. Al contrario, la *concessio* di beni temporali da parte del sovrano al vescovo è un atto pienamente legittimo, così come è legittimo il pagamento di tasse su quei beni, senza pericolo di simonia. In seguito sorgerà il problema se davvero conveniva alla Chiesa l'amministrazione di beni di origine feudale con gli oneri conseguenti. Infatti, quando lo Stato esigeva l'immediato pagamento delle tasse, i vescovi dovevano ricorrere alla vendita di cariche ecclesiastiche e questa sì era chiara simonia.

**Il concordato di Worms** A Worms papa e imperatore arrivano a un compromesso di notevole importanza. Vengono stesi due documenti. Nel documento imperiale si afferma la rinuncia al diritto di investitura con pastorale e anello, dal momento che tale diritto appartiene al papa. Tuttavia l'imperatore conserva il diritto di conferire al vescovo regalie mediante lo scettro, comportanti alcuni impegni da parte del neoeletto verso l'imperatore. Il documento papale concede all'imperatore di assistere alla elezione canonica del vescovo e, per la Germania, di conferirgli subito le regalie. In Borgogna e in Italia tale conferimento mediante lo scettro avverrà entro sei mesi. Forse noi non ci rendiamo conto che il concordato concedeva all'impero un personale abbastanza qualificato proveniente dal clero, generalmente onesto che si incaricava di far pervenire alle finanze imperiali un gettito regolare, senza spese di raccolta che rimanevano a carico della Chiesa. Quest'ultima si liberava dalla presenza di antipapi eletti e sostenuti dalla potenza imperiale con danni enormi per la vita ecclesiastica. Con una frase un po' a punta, potremmo dire che la Chiesa, per avere la pace doveva pagare le tasse. Nei

trent'anni successivi i rapporti tra papato e impero furono improntati a notevole lealtà. L'evento fu tanto importante da decidere la convocazione di un concilio ecumenico a Roma nella cattedrale di San Giovanni in Laterano, il primo celebrato in occidente.

\* \* \*

## ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: LATERANENSE I

Il Concilio Lateranense I iniziò il giorno 18 marzo 1123 e durò fino al giorno 27 dello stesso mese. Secondo la testimonianza di Suger, abate di Saint-Denis, famoso per aver dato impulso all'architettura gotica, i vescovi presenti furono 300 e gli abati ancora più numerosi. In ogni caso, l'importanza delle decisioni prese fu considerata pari a quella dei concili ecumenici celebrati in Oriente nel primo millennio.

Il can. 1 è la conferma degli obiettivi della riforma gregoriana, ossia la lotta a fondo contro la simonia. Esso recita: “Secondo gli esempi dei Padri e in conformità a un dovere del nostro ufficio, in forza della nostra autorità apostolica, vietiamo in modo assoluto di ordinare e di promuovere qualcuno nella Chiesa di Dio per denaro. E quindi, se qualcuno nella Chiesa di Dio ha acquistato un'ordinazione o una promozione con questi mezzi, venga assolutamente privato della dignità che ha comperato”.

L'altro abuso, combattuto dalla riforma gregoriana, era l'inosservanza del celibato ecclesiastico da parte del clero secolare. L'abuso era grave perché il carico familiare rendeva i preti sposati inabili a un'attività pastorale davvero incisiva, comprendente il rispetto della proprietà ecclesiastica, che la presenza di figli avrebbe reso molto precaria. Il can. 3 afferma: “Proibiamo espressamente ai sacerdoti, ai diaconi e ai suddiaconi di convivere con concubine e mogli e di coabitare con altre donne, eccetto quelle con cui il Concilio di Nicea ha permesso di abitare solo per motivo di necessità, ossia la madre, la sorella, la zia paterna, la zia materna, o qualsiasi altra del genere, sulla quale non può sorgere alcun sospetto”.

Oltre alla riforma morale, l'altro grande obiettivo della riforma gregoriana era l'indipendenza del clero cattolico da ogni ingerenza laica per quanto riguarda la nomina dei vertici ecclesiastici (papa, vescovi, abati, parroci). Il can. 10 recita: “Nessuno consacri un vescovo non canonicamente eletto: qualora si fosse avuta questa presunzione, consacrante e consacrato saranno condannati senza speranza di riottenere la loro dignità”.

Il can. 7 afferma: “Nessun arcidiacono, o arciprete, o prevosto, o decano affidi ad alcuno la cura delle anime o le prebende di una chiesa senza previo giudizio o senza consenso dell'autorità: tanto più che, come è stato stabilito

dai sacri canoni, la cura delle anime e la distribuzione dei beni ecclesiastici restano sottoposti al giudizio e al potere del vescovo. Se qualcuno osa trasgredire queste disposizioni o arrogarsi il potere spettante al vescovo, venga allontanato dall'ambito della Chiesa”.

Il Concilio Lateranense I stabilì anche alcuni canoni riguardanti la disciplina generale della Chiesa. Furono annullate le ordinazioni compiute dall'antipapa Gregorio VIII, eletto dall'imperatore Enrico V nel 1118 (can. 6), con proibizione agli altri vescovi e abati di accettare nella comunione ecclesiale coloro che fossero stati scomunicati da altri vescovi (can. 9). Ai monaci che non fossero in cura d'anime si fa divieto di impartire i sacramenti in luogo dei normali parroci (can. 17). Anzi, i monasteri con le loro chiese devono rimanere subordinati ai vescovi (can. 19). Il can. 5 vieta il matrimonio tra parenti stretti, e il can. 14 ordina il rispetto delle eredità. Appare molto importante il can. 15 che ha il compito di rendere più sicuro il commercio e la credibilità della moneta come mezzo di scambio: “Chiunque avrà fabbricato o spacciato scientemente monete false, verrà separato dalla comunione dei fedeli come maledetto, oppressore dei poveri, perturbatore pubblico”. Gli ideali proposti dalla *tregua Dei* e dalla *pax Dei*, tendenti a rendere sicure le strade, si è tradotti in alcuni canoni vietanti la cattura e la spoliazione dei pellegrini in viaggio verso Roma e altri santuari. Anche la vessazione di mercanti mediante pedaggi aggiuntivi rientrava nel can. 16. Il concilio si è ricordato anche dei crociati che difendono i cristiani dagli infedeli: il can. 11 pone i loro beni sotto la protezione della Chiesa di Roma. Peraltro, coloro che hanno fatto il voto di recarsi a Gerusalemme o in Spagna per combattere contro gli infedeli, devono realizzare entro l'anno solare il loro voto, con minaccia di pene molto severe se non vi ottemperano (can. 11).

**Tramonto del regime feudale** Non sappiamo in che misura questa legislazione sia divenuta attiva, tuttavia il numero dei vescovi e degli abati che hanno preso parte al Concilio Lateranense I è così elevato da far pensare a un Occidente ormai avviato a rendere operante il primato disciplinare e dottrinale del papato romano. Infatti, a seguito delle crociate in Spagna e in Oriente, il papato appare in grado di smorzare il velleitario particolarismo dei piccoli signori feudali, il cui orizzonte sembrava estendersi solamente fino ai loro cani e ai loro cavalli, necessari per andare a caccia e fare la guerra. La crociata aveva anche il merito di scaricare all'esterno della cristianità la violenza, fine a se stessa, che aveva caratterizzato la fase eroica della cavalleria. L'incontro col mondo musulmano obbligava a prendere visione di orizzonti più vasti, iniziando a recepire qualcosa della politica e delle relazioni internazionali.

**Il movimento comunale** Il papato diventò in qualche modo il naturale alleato del movimento comunale che tendeva ad accrescere le autonomie locali. I signori feudali, esclusi dal movimento impetuoso dell'economia di mercato legata alla produzione industriale delle città, cedevano, dietro



indennizzo in denaro, il diritto di autogoverno alle città. In Italia, il movimento comunale fu così impetuoso da includere anche il contado nell'area controllata dal comune. La nobiltà feudale, in molti casi, fu obbligata a edificare in città un palazzo da abitare d'inverno, un utile ostaggio qualora il cavaliere si fosse schierato contro il comune. In alcune città compare, sul lunotto d'ingresso nella cattedrale, una scultura o un affresco presentando il Santo patrono della Chiesa locale nell'atto di offrire lo stendardo ai cavalieri e gli statuti comunali ai borghesi, per significare il patto tra cavalieri che hanno il compito di difendere la città e mercanti che devono arricchirla col loro lavoro. Il papa e i vescovi assumevano così la funzione di garanti di un patto operante a vantaggio di tutti.

**I pericoli della ricchezza** Tuttavia, ben presto comparve il pericolo che la Chiesa apparisse schierata dalla parte dei ricchi e dei potenti, mentre contadini e artigiani divenivano sempre più poveri a causa dell'aumento del costo della vita determinato dall'economia di mercato e dalla monetizzazione di tutte le prestazioni. Così nacquero i movimenti pauperisti, iniziati dai *bogomili*, i contadini dei Balcani in rivolta contro i proprietari terrieri e contro il clero che sembrava essere il loro alleato. In Occidente, il movimento pauperista si sviluppò coi *poveri di Lione*, guidati da Pietro Valdo, un mercante che aveva distribuito ai poveri i suoi averi, iniziando una predicazione in lingua volgare, perché il vero significato del Vangelo fosse capito da tutti. Il pauperismo culminò col movimento dei *catari* o *albigesi* che dettero vita in Provenza a comunità separate dalla Chiesa, prefigurando la possibilità che si formassero comunità fuori della Chiesa cattolica.

**La fondazione di Cîteaux** Nella *Vita sancti Roberti Molismensi* si racconta che il santo abate rinunciò alla carica per mettersi a capo di un gruppo di eremiti che l'avevano pregato di guidarli nella vita spirituale. Insieme si trasferirono nel monastero di Molesme. La nuova fondazione rapidamente prosperò ed arricchì, ma la vita spirituale declinò. Verso il 1090 Roberto lasciò Molesme e si ritirò ad Aux. La partenza del santo fece precipitare la disciplina a Molesme e perciò Roberto fu richiamato nel 1093 alla direzione di quella importante abbazia. Tuttavia, dopo altri cinque anni, nel 1098, egli partì nuovamente con un piccolo gruppo per raggiungere il luogo deserto di Cîteaux per fondarvi un monastero in cui vivere in modo rigoroso una regola che si delineava come più esigente di quanto accadeva a Molesme. Ma ancora una volta, senza la presenza dell'abate Roberto, Molesme perdeva slancio obbligando a richiamarlo.

**Gli inizi di Cîteaux** Partito Roberto, i monaci di Cîteaux elessero come loro abate Alberico, già in precedenza fautore della necessità di rigore per non perdere il carisma fondazionale. Per prima cosa volle inviare a Roma due monaci che chiesero alla Santa Sede di assumere il patronato di Cîteaux, resa in questo modo indipendente da Molesme. Si trattava di difendere un

concetto di povertà molto rigoroso sia, per quanto riguardava l'abito sia gli alimenti, ma soprattutto venivano eliminati i benefici ecclesiastici, ossia offerte in cambio di prestazioni sacerdotali. Soprattutto si mantenne la pratica del lavoro manuale, della coltivazione dei campi e degli altri lavori manuali per mantenere in efficienza l'abbazia. In questo modo si evitava il pericolo di finire come Cluny. Alberico morì nel 1108 e i monaci gli dettero come successore l'inglese Stefano Harding, che conservò l'obbedienza alla regola benedettina, come aveva fatto il predecessore.

**L'arrivo di Bernardo** Nel 1112 avvenne l'episodio fondamentale nella storia dell'ordine cistercense, ossia l'entrata in monastero di Bernardo accompagnato da trenta tra parenti e amici, ben decisi a vivere secondo le regole della nuova abbazia. Già l'anno successivo si prospettava la possibilità di provvedere a nuove fondazioni data l'affluenza di novizi. Come prima filiale di Cîteaux fu fondata La Ferté (1113) e poi Pontigny (1114). Nel 1115 furono fondate Clairvaux da Bernardo di Chiaravalle e Morimond. Questo sviluppo impetuoso impose, sempre per evitare gli errori compiuti da Cluny, di regolare la filiazione tra un monastero e l'altro. La *Carta caritatis*, il documento fondamentale dell'ordine cistercense, stabilì che la filiazione seguiva molte linee, ossia che ciascuno dei primi cinque monasteri figurasse da capofila (per evitare il gigantismo) e che non si procedesse a nuove fondazioni se mancavano i mezzi per la loro completa autosufficienza economica. Per di più, occorre anche il permesso esplicito del vescovo locale per procedere a nuove fondazioni. Nel 1134, alla morte di Stefano Harding, l'ordine cistercense contava settantacinque abbazie, nelle quali la regola benedettina era vissuta con notevole rigore e uniformità.

**L'età di Bernardo di Chiaravalle** Sembra difficile incontrare un personaggio più affascinante di Bernardo di Chiaravalle, il migliore esponente della società del secolo XII. Giustamente Dante lo introduce nell'ultimo canto del *Paradiso* come il solo degno di chiedere alla Vergine di ammettere il poeta all'ultima visione di Dio, Uno e Trino. In Bernardo si percepisce l'evoluzione della cultura dall'alto medioevo per giungere all'esplosione della cultura gotica. La prima metà del secolo XII è dominata dalla sua personalità, da molti considerato come l'ultimo Padre della Chiesa per aver attinto energia per la sua azione quasi esclusivamente sulla Sacra Scrittura. Come esempio potremmo ricordare gli ottantasei sermoni sul *Cantico dei cantici*, un segno della netta cesura con l'età precedente.

Bernardo fu in relazione con i papi Onorio II, Innocenzo II ed Eugenio III che era stato suo discepolo. Ebbe profonda amicizia con Americo, un cardinale della curia romana quanto mai attivo in quest'epoca, e con Roberto di Xanten fondatore dei Premonstratensi che nell'Europa settentrionale ebbe importanza analoga a quello dei Cistercensi per la colonizzazione delle terre dell'est.

Bernardo fu il grande ispiratore della crescita filosofica e teologica di questa età. Ebbe strette relazioni col monastero di San Rufo di Avignone, divenuto una scuola famosa; con San Vittore di Parigi che in qualche modo ereditò il successo delle scuole cattedrali di Chartres; ebbe relazione piuttosto burrascosa con Abelardo che impersona il trionfo della dialettica, da moderare quando minacciava di far dipendere la verità di un dogma dalla maggiore o minore abilità dialettica del partecipante a una disputa. Presiedette il concilio di Troyes nel 1128 che approvò l'ordine religioso-cavalleresco dei Templari, per il quale compose *De laude novae militiae*. Attualmente si è generalizzata la tendenza a prendere le distanze dalla crociata, accogliendo la critica illuministica tendente ad affermare che gli islamici furono rudemente aggrediti dai rozzi crociati e che perciò, a partire da allora, non avrebbero fatto altro che reagire a insensate aggressioni. San Bernardo accettò la proposta di predicare la Seconda crociata ed ebbe successo superiore alle aspettative quando indusse l'imperatore Corrado III a prendere la Croce. La Seconda crociata in oriente finì male per inettitudine dei sovrani, e per mancanza di realismo politico, perché si sarebbe dovuto entrare nei conflitti locali favorendo una parte degli islamici in conflitto con gli altri, ottenendo per i cristiani l'accesso sicuro a Gerusalemme, ma quella non era la stagione opportuna per il realismo politico.

Questi successi dell'azione di san Bernardo si dovettero a un eccezionale periodo di pace seguito al concordato di Worms del 1122. Per circa trent'anni non ci furono scontri tra Chiesa e Stato; le nomine dei vescovi e degli abati furono abbastanza rispettose della funzione propriamente religiosa di abati e vescovi. Per di più si assiste in questo trentennio ad alcune conquiste intellettuali di notevole importanza.

\* \* \*

## ZOOM SULLA STORIA DEL MONACHESIMO: I CISTERCENSI

Risulta difficile sottrarsi al fascino del fortunato libro di M. Raymond intitolato *Tre frati ribelli*, con la biografia non romanzata, bensì drammatizzata dei tre fondatori dell'ordine cistercense. Drammatizzare una biografia significa rendersi contemporanei a eventi lontani, fingendo di non sapere quanto è accaduto in seguito. Dalla lettura del volume sorge il proposito di cercare di comprendere perché non riusciamo a conservare intatto lo slancio degli inizi in tutte le nostre iniziative. Due persone si sposano e pensano di provare l'una per l'altra un affetto così profondo che nulla potrà attenuarlo: ma allora, perché tanto spesso gli affetti umani si appannano e talvolta crollano? Il problema diviene ancora più acuto quando si tratta della fede. I primi cristiani prendevano sul serio il loro battesimo tanto da ritardarlo fino al momento in cui fossero pronti ad affrontare anche il martirio pur di non venir meno alle promesse battesimali. La storia degli ordini religiosi registra in quasi tutti una fase iniziale di estremo slancio e in seguito una fase di appannamento della

regola che, un poco alla volta, viene edulcorata fino a venir elusa anche in aspetti essenziali, col risultato di condurre l'ordine alla sua estinzione. A volte ciò accade perché si è esaurita, per così dire, la ragione sociale della loro esistenza. I Mercedari nacquero per fare lo scambio tra la persona del monaco e un prigioniero dei musulmani, dedicando il resto della vita al conforto degli altri schiavi e in alcuni casi anche alla conversione dei loro padroni. I monaci agricoltori e pionieri certamente trovano ora un limite alla loro attività perché non esistono terre marginali da drenare e da recuperare all'agricoltura stabile. Infatti, l'attuale agricoltura è legata alla meccanizzazione, senza bisogno di braccia.

Fu l'ordine cistercense a operare la riforma più radicale del monachesimo che si rifaceva alla regola benedettina e l'operazione fu condotta da tre monaci ribelli. Il primo di loro è Roberto, appartenente a una nobile famiglia della Champagne, nato intorno al 1018. Verso i quindici anni entrò nel monastero di Saint-Pierre nei pressi di Troyes dove maturò il progetto di vivere la regola benedettina senza fare le concessioni alla comodità dei monaci che col passare del tempo si erano introdotte nei monasteri di quell'ordine. Roberto nel 1045 divenne priore dell'abbazia di Saint-Pierre, ma senza la facoltà di introdurre le riforme tanto a lungo meditate, consistenti nel silenzio dei monaci durante il lavoro; nella solitudine dei monasteri lontani da centri abitati per non essere al centro di avvenimenti mondani; nell'alimentazione da ridurre a due pasti quotidiani basati su erbaggi e legumi, senza piatti speciali; nell'indossare sai di lana grezza non colorata artificialmente come erano gli abiti dei più poveri; ma soprattutto nel lavoro manuale in agricoltura senza farsene esentare per dedicarsi al più raffinato lavoro di trascrizione dei testi antichi nello *scriptorium* del monastero.

Nel 1065, Roberto fu eletto abate del monastero di Saint-Michel-de-Tonnerre. Ci stette due anni senza riuscire a convincere quei monaci a tornare alla regola primitiva, vissuta senza eccezioni. La stessa cosa avvenne quando fu inviato come abate del monastero di Saint-Ayoul, perché Roberto possedeva una solida fama di santità, anche se non veniva ascoltato quando proponeva cambiamenti. Sappiamo che questi sono gli anni della riforma gregoriana, così chiamata dal papa Gregorio VII (1073-1085) che cercava di sconfiggere i mali dell'epoca individuati nella simonia, ossia commercio di cose sacre, e nel concubinato dei preti secolari. Il monachesimo appariva la chiave di volta della riforma e perciò quando tra i monaci si cercava di instaurare maggiore rigore di vita, l'appello al papa diveniva il mezzo ordinario per superare le resistenze locali. A Colan, un gruppo di anacoreti chiese al papa di inviare come loro abate precisamente Roberto, perché li guidasse a vivere la regola di san Benedetto in tutto il suo rigore originario. Quegli eremiti erano in sette e fin allora erano stati guidati da Alberico, il secondo dei monaci ribelli di cui tratta la vicenda dei cistercensi. Dopo aver ottenuto un tratto di foresta insalubre, con gli alberi abbattuti i monaci costruiscono una minuscola cappella e coi rami costruiscono le loro celle. Ma Colan risulta insalubre e dopo due anni i monaci, divenuti nel frattempo tredici, si

trasferiscono a Molesme, sempre in Borgogna, dopo aver costruito allo stesso modo cappella e celle. Il vescovo di Troyes venne incaricato della visita canonica e poté constatare il clima profondamente religioso della nuova comunità: il vescovo e il suo seguito rimasero a pranzo nella povera comunità e poterono verificare la sobrietà estrema del vitto dei monaci. Nel 1080, Molesme si trovò in estrema povertà e perciò il vescovo di Troyes venne in suo soccorso, ma in seguito l'abbazia prosperò arrivando a duecento monaci. Col successo delle donazioni di nobili potenti, Molesme iniziò a perdere il fervore iniziale, anche per il fine intellettualismo dispiegato dal monaco Romano, che giustificava l'attenuazione dei principi di povertà, stante il favore che godeva l'abbazia nei confronti dell'opinione pubblica. Ci fu una vera e propria ribellione dei monaci nei confronti del priore Alberico che fu percosso e tenuto sotto chiave, come se fosse un folle. La pace fu riportata quando Roberto tornò a Molesme, sempre a seguito di una bolla papale. Infatti, per superare lo stallo che si era verificato nella grande abbazia, Roberto si era diretto a Cîteaux, una foresta paludosa molto simile a Colan. Con lui c'erano anche venti monaci di Molesme ben decisi a seguire il loro abate, col permesso di Ugo, vescovo di Lione, che era legato pontificio. Siamo nell'anno 1098 ed era in corso la prima crociata. Ma ancora una volta Roberto non poté proseguire secondo il suo ideale di vita perché il vescovo Ugo gli ordinò di tornare a guidare la comunità di Molesme che, senza di lui, era profondamente decaduta. Roberto morì nel 1111 all'età di novantatré anni, un ribelle che per tutta la vita seguì il consiglio paterno secondo cui "c'è un solo errore nella vita, quello di non essere santi".

Alberico rimase come abate di Cîteaux, vero rinnovatore della regola benedettina. La fondazione del nuovo monastero benedettino avvenne nel contesto della Prima crociata, come si è detto, quando l'Europa esprimeva una vitalità eccezionale con crescita della popolazione e perciò con l'esigenza di mettere a coltura nuove terre. Questa trasformazione fu operata dai cistercensi e dai premonstratensi, con questi ultimi che operarono soprattutto nell'Europa settentrionale, seguendo un cammino che li portava sempre più a oriente. Il fine che Alberico suggeriva ai suoi monaci era di essere penitenti in un mondo impenitente, perché tutto quel fervore di opere andava in direzione di una vita sempre più comoda. Infatti, questa è anche l'epoca dei comuni che, proprio in forza delle maggiori risorse agricole, scoprirono i profitti del lavoro artigianale e del commercio. Alberico voleva che i suoi monaci fossero come angeli di consolazione per il Cristo agonizzante in una società in cui il lusso dell'abbigliamento e la raffinatezza del cibo divenivano sempre più imperiosi, dimenticando la povertà di Cristo. Il papa Pasquale II approvò la regola di Cîteaux (*Cistercium*) dotandola del *Privilegium Romanum* che la esentava dalla giurisdizione del vescovo locale e dell'ordine benedettino. Era l'anno 1098, ma come già accennato, l'anno seguente Roberto dovette tornare a Molesme che ancora una volta, senza di lui, era caduta in preda ai dissidi interni.

Se si cerca il segreto della vitalità della nuova fondazione si scopre che essa dipendeva dal lavoro manuale dei monaci che coltivavano solamente ciò che

era loro necessario, senza divenire signori feudali di vasti appezzamenti di terreno coltivati da servi, col rischio di rimanere travolti dai compiti amministrativi, in altre parole la prosperità genera la povertà propriamente spirituale e apostolica. C'è un episodio significativo per giustificare quanto asserito. Il duca di Borgogna Oddone aveva donato alcuni terreni lontani da Cîteaux, ma Stefano Harding, il terzo dei monaci ribelli, lo rifiutò perché il monastero non doveva possedere terre oltre quelle che i suoi monaci potevano coltivare. Nei terreni lontani i monaci non potevano andare per via della preghiera in coro che intervallava le ore di lavoro nei campi. Il duca Oddone rifiutò di riprendersi ciò che aveva donato, affermando che i servi presenti in quei fondi rustici dovevano divenire monaci. E fu precisamente ciò che avvenne. I servi che accettarono la nuova prospettiva divennero fratelli laici che non erano tenuti al servizio nel coro, pur essendo per tutto il resto monaci. Queste fattorie lontane dal monastero divennero *grange*, ossia dipendenza del monastero principale col compito di fornirgli la loro produzione agricola eccedente, rendendolo autonomo dai mercati vicini. I cistercensi cambiarono i servi in santi, perché molti di quei lavoratori agricoli trovarono un accesso alla santità attuata mediante il lavoro che nella precedente situazione appariva una specie di condanna, mentre nella nuova appariva un'opportunità.

Coi cistercensi fa il suo ingresso trionfale la devozione alla Madonna. Nella spiritualità cistercense primeggiano Cristo crocifisso confortato dalla Madre, che per la prima volta fu definita "Mia Signora". Dio ha divinizzato il lavoro umano quando il Redentore del mondo accettò di divenire un comune artigiano: le braccia che avevano creato il mondo si stancarono a forza di lavorare il legno. Il Redentore del mondo fu un artigiano.

Nel 1109 morì Alberico che per tutta la vita fu un amante della regola benedettina e della fraternità. Il terzo abate di Cîteaux fu Stefano Harding, anch'egli un radicale difensore del rigore della regola benedettina. Per difendere l'isolamento dei monaci chiese a Ugo, divenuto duca di Borgogna dopo il padre Oddone, morto da crociato in Terrasanta, di rinunciare ad essere presente la domenica e nelle altre feste solenni nella chiesa del monastero, precisamente per evitare la distrazione che l'arrivo del duca col suo seguito provocava nella vita dei monaci. La proposta sembrò un insulto a tutta la nobiltà di Borgogna che pretendeva quei riguardi in cambio degli aiuti forniti al monastero. Nell'autunno ci fu una crudele carestia seguita da una pestilenza che infierì sui monaci. La penuria di cibo e abbigliamento fu così acuta che Stefano Harding fu costretto a inviare un monaco a Vézelay, al tempo della grande fiera, ma fornito di sole tre monetine di nessun valore, con l'ordine di acquistare tre carri con nove cavalli e tutto l'occorrente per la vita dei monaci. Il messaggero di quest'ordine cercò un amico che a sua volta lo condusse in casa di un conoscente ormai vicino a morte che, dopo aver saputo il motivo della visita, ordinò ai famigliari di operare secondo i desideri di Stefano Harding. Ma la successiva pestilenza fu anche peggiore della carestia e minacciò di portar via tutti i monaci. L'abate ordinò al monaco

Felice, morente, che in virtù di santa obbedienza venisse dopo la morte a riferire all'abate la sorte del monastero. Dopo alcuni giorni, ci fu l'apparizione di Felice con l'annuncio che il monastero si sarebbe riempito di monaci nobili e dotti. L'abate comprese che le stelle non compaiono prima che il cielo non sia divenuto del tutto buio. Passato l'inverno, nella Pasqua del 1112, alla portineria del monastero di Cîteaux si presentarono trentadue persone guidate da Bernardo di Fontaines, con quattro fratelli, uno zio, numerosi cugini e amici di famiglia, tutti appartenenti alla nobiltà di Borgogna, tra cui c'erano persone colte come Bernardo e altri che erano stati armati cavalieri. La formazione spirituale di un gruppo così folto di persone divenne l'attività principale di Stefano Harding, ricorrendo al motto *age quod agis* che obbliga a fare bene ciò che si deve fare, senza fretta, ma anche con la precisione da impiegare a ciò che si desidera offrire a Dio. A partire da quel momento l'afflusso di nuove vocazioni fu incessante e poiché il monastero era piccolo si dovette pensare a nuove fondazioni, creando un ordine religioso. Stefano Harding operò come un saggio stratega. Inviò ogni anno un gruppo di dodici monaci guidati da un abate già sperimentato di nome Bernardo, a La Ferté a sud di Cîteaux; poi a ovest, a Pontigny un altro gruppo di dodici monaci guidati da Ugo di Mâcon; poi a est, a Morimond sempre dodici monaci con l'abate Arnolfo di Colonia; e infine ci fu la fondazione di Clairvaux a nord del monastero madre, con dodici monaci guidati dall'abate Bernardo di Fontaines che ebbe con sé i quattro fratelli -Guido, Gerardo, Andrea e Bartolomeo-, e lo zio Gaudry per assistere l'ancor molto giovane Bernardo. Tutta la Borgogna e poi il resto d'Europa stupirono per la vivacità dell'espansione dei cistercensi che al tempo della pestilenza sembravano destinati all'estinzione. Stefano Harding è ricordato con l'epiteto di "razionalista". Il suo problema era di evitare il gigantismo di Cluny che aveva creato una monarchia assoluta con moltissimi monasteri guidati da un priore, presieduti da un abate generale. Stefano Harding preferì creare fondazioni ciascuna delle quali era responsabile di tutte le proprie decisioni, ma l'abate di Cîteaux aveva il compito di visitare ogni anno le quattro comunità per verificare lo spirito della pratica religiosa, senza alcuna attenuazione della regola. Poi fu redatta la *Charta Caritatis* che doveva spiegare per sempre lo spirito dell'ordine cistercense. Il 14 settembre di ogni anno tutti gli abati dei monasteri cistercensi dovevano riunirsi a Cîteaux per affrontare i problemi comuni. Nel 1119 il papa Callisto II, presente in Francia per affrontare il conflitto delle investiture che troverà soluzione nel concordato di Worms del 1122, approvò gli statuti del nuovo ordine. Esso conobbe la più straordinaria diffusione perché i monaci bianchi venivano chiamati dovunque ci fossero terreni di valore molto marginale perché occupati da acquitrini. Possiamo ricordare Chiaravalle di Milano e Morimondo, dove i cistercensi crearono le famose marcite con l'acqua dei fontanili ottenendo foraggio fresco tutto l'anno, anche d'inverno. Il culmine del successo fu ottenuto da Stefano Harding nel 1132 a Tart, vicino a Digione, con la fondazione del primo monastero femminile, che manteneva tutto il

rigore della regola cistercense. In seguito i monasteri femminili divennero più numerosi di quelli maschili.

Il successo cistercense consiste nell'aver compreso l'errore di fondo del sistema feudale. Cluny aveva costruito un poderoso feudo ecclesiastico. Poiché i monaci formano un'associazione volontaria, i conflitti tra loro sono abbastanza rari. Essendo morigerati e non facendo sport violenti come i duelli e la caccia, e soprattutto evitando la guerra, furono in grado di razionalizzare la produzione delle loro terre; ottennero la celebrazione di fiere e mercati per smaltire la loro produzione; favorirono la fine delle guerre private (anche Oddone di Borgogna era stato un masnadiero); propiziarono il ritorno di un'economia monetaria perché il denaro è il mezzo più semplice per gli scambi commerciali; migliorarono la qualità della produzione; divennero banchieri in una società dove anche i re ricorrevano a prestiti dei grandi monasteri. Ma a questo punto il conflitto era inevitabile. I re sconfitti in battaglia non restituivano i prestiti, oppure pretendevano la nomina degli abati per averli proni alle loro esigenze. Ma dalle paludi non vengono fuori né uomini né ricchezze e perciò la povertà dei cistercensi diveniva il loro scudo. Perciò, aver scelto semplicità di monasteri e chiese, povertà assoluta perché tutti i possibili profitti erano impiegati per le nuove fondazioni, solitudine per recuperare terreni marginali che non avevano competitori, permisero il loro successo. La loro povertà garantiva la genuinità della loro fede e la devozione alla Madonna attirava nei loro monasteri un numero crescente di fedeli.

Il protagonista del XII secolo è san Bernardo di Chiaravalle. Divenne il predicatore più noto della cristianità; fu scelto come arbitro tra papa e antipapa, Innocenzo II e Anacleto II; fece convocare il secondo concilio lateranense; fu scelto per deporre l'arcivescovo Anselmo della Pustierla a Milano e nominare il successore (fu in quella occasione che i milanesi gli regalarono le terre di Chiaravalle); predicò la seconda crociata per incarico papale; scrisse numerose opere in un latino esemplare per vivacità e purezza di eloquio; diffuse il culto della Madonna al punto che fu definito "cantore della Vergine"; guidò i suoi monaci con mano sicura nonostante una salute molto precaria; ebbe un discepolo che divenne papa, Eugenio III, e per lui scrisse il *De considerazione* sui diritti e doveri di un papa; fondò numerosi monasteri con tutto il lavoro di preparazione che essi esigono; scrisse gli statuti e l'elogio del nuovo ordine cavalleresco dei Templari, che rappresentano uno sviluppo del monachesimo estremamente importante, quando sarà messo da parte il concetto di *stabilitas loci*, aprendo la via agli ordini mendicanti. Fu l'ideatore di un cristianesimo virile, vissuto in una Europa che conobbe rivolgimenti epocali: alla fine del XII secolo la vita del continente antico era molto più simile alla nostra che non a quella classica antica anche per merito di questo straordinario personaggio. Dante, che di queste cose si intendeva, colloca san Bernardo nell'ultimo canto del Paradiso nell'atto di pregare la Madonna perché ammetta il poeta alla visione di Dio.

\* \* \*



## ZOOM SULLA STORIA DEGLI ORDINI RELIGIOSO-CAVALLERESCHI

Il monachesimo antico si fondava sul principio che il monaco, una volta entrato in un monastero, vi rimaneva per sempre: detto in breve, si impegnava alla *stabilitas loci*, tranne nel caso di prendere parte a una nuova fondazione. Col XII secolo, i viaggi in Africa e in oriente divengono frequenti perché le repubbliche marinare come Venezia e Genova, Pisa e Amalfi, hanno riaperto alcune rotte sicure nel Mediterraneo, fin allora dominato dalla mariniera islamica. Le crociate, che ora sono vissute come una colpa dell'occidente, fino a mezzo secolo fa erano considerate come prova evidente di vitalità dell'occidente cristiano che reagiva vittoriosamente dopo aver subito per alcuni secoli l'oppressione islamica.

Nel XII secolo avviene un'evoluzione importante circa il diritto di usare le armi. La concezione germanica faceva dipendere ogni diritto dalla spada. La guerra e la rapina erano considerate privilegi dell'uomo libero, ossia dell'arimanno portatore di spada, dal momento che ai servi e agli schiavi era interdetto l'uso delle armi. La Chiesa benediceva le armi dell'aspirante cavaliere che faceva la veglia di preghiera prima di entrare nell'ordine della cavalleria: perciò le armi potevano essere impiegate a favore delle donne, dei deboli, dei pellegrini per ristabilire la giustizia. Le guerre private e le guerre ingiuste tra cristiani dovevano essere bandite. La guerra poteva essere giustificata solamente contro gli infedeli che occupavano ingiustamente il Santo sepolcro. Ciò significa che in quel secolo venne compiuto un balzo in avanti per umanizzare i costumi barbarici. Era un cammino da compiere per gradi. Perciò fu di grande importanza che anche imperatori e re si adoperassero per favorire la *tregua Dei* o la *pax Dei* come facevano i monaci cluniacensi, nel tentativo di stroncare le guerre private che rappresentavano la remora più grave per lo sviluppo civile ed economico dell'occidente. Se si tengono presenti queste circostanze apparirà più chiara l'azione di san Bernardo di Chiaravalle volta a umanizzare l'impiego delle armi.

Quando il papa Urbano II, nei sinodi di Piacenza e di Clermont-Ferrand portò a conoscenza l'appello dell'imperatore d'oriente Alessio II per aiutarlo ad affrontare i Turchi che avevano massacrato numerosi pellegrini cristiani in Palestina, la risposta fu travolgente, sia sul piano della sensibilità popolare, prontamente organizzata dalle prediche di Pietro l'Eremita, sia al livello della media e alta feudalità che rispose all'appello in misura inaspettata. La Prima crociata (1096-1099) presenta qualcosa di follemente epico, durò tre anni e fu l'unica ad avere successo, perché tutta giocata sull'onda di una travolgente emotività. Dopo aver conquistato la Palestina e creato il regno di Gerusalemme, si poneva il problema di mantenere il risultato conseguito. Si fecero tutti gli errori possibili, non si accettò di fatto la supremazia dell'Impero bizantino, soprattutto per questioni di culto religioso. Perciò non ci furono presidi di soldati bizantini in Terra Santa e ben presto gli islamici si ripresero, cominciando la resistenza nell'unico modo conosciuto dalla loro tradizione

militare, la guerriglia che consiste nel non farsi trovare là dove il nemico è forte, e di farsi presenti quando esso si trova in crisi tattica per mancanza di cibo, acqua, foraggio ecc. Perciò occorre continui rinforzi provenienti dall'occidente per presidiare i castelli e le strade di accesso a Gerusalemme.

Alcuni cavalieri guidati da Ugo di Payns, forse nell'anno 1119, emisero le promesse monastiche a patto di mantenere l'impiego delle armi a favore dei pellegrini che giungevano per mare a Giaffa e poi proseguivano per Gerusalemme e ritorno. Nove anni dopo, Ugo di Payns compì un viaggio in occidente accompagnato da cinque confratelli, per avere gli statuti e le regole di un nuovo ordine religioso, del tutto inedito, e si rivolse al personaggio più eminente del secolo, Bernardo di Chiaravalle che con l'*Elogio della cavalleria nuova* assegnò al nuovo ordine le finalità spirituali e i mezzi idonei per conseguirle. Come si è accennato, per la prima volta i monaci non erano tenuti a rispettare la *stabilitas loci*. Il loro monastero era in realtà una caserma con l'obbligo degli esercizi militari corrispondenti. L'abito era una sopravveste coi simboli del Tempio, che ricopriva l'armatura. I monaci non ricevevano gli ordini superiori, perché rimaneva valido per i presbiteri l'obbligo di astenersi da attività che comportano lo spargimento di sangue (*Ecclesia abhorret a sanguine*). A somiglianza di quanto avveniva in altri ordini religiosi, accanto ai cavalieri, da assimilare ai monaci di coro, esistevano i sergenti che in battaglia si ponevano al servizio del cavaliere, e perciò simili ai monaci delle grange esentati dal coro. Per gli aspetti spirituali i cavalieri avevano al seguito cappellani e confessori. Essi ricevettero il nome di Templari, perché la loro casa madre sorgeva nei pressi del tempio di Gerusalemme.

Il reclutamento dei cavalieri avveniva in occidente, in case chiamate commende o magioni, dove coloro che erano in possesso di provata nobiltà (i comuni mortali non potevano essere armati cavalieri) potevano ricevere l'addestramento militare e la formazione religiosa necessaria per la loro vita monastica. Il successo degli ordini di tipo militare-cavalleresco fu eccezionale. Nell'epoca d'oro del monachesimo, anche quello cavalleresco appariva come un traguardo affascinante perché collegava i due aspetti del successo umano e spirituale allora dominanti: le armi avevano conseguito una spiritualizzazione unica. Noi sappiamo che con le armi non avviene la conversione dei popoli pagani, ma solo le armi potevano mantenere il possesso del Santo Sepolcro e aperto l'afflusso dei pellegrini. D'altra parte il pellegrinaggio era vissuto come l'atto di devozione più elevato. Col pellegrinaggio si poteva espiare una vita in precedenza sprecata. La difesa dei pellegrini, anche col pericolo della propria vita, appariva la forma di carità più elevata e perciò anche la prospettiva della morte appariva come un martirio che apriva le porte della vita eterna.

Come avviene per le cose umane, l'ideale religioso spesso si mescola con la realtà della natura umana che presenta aspetti meno nobili. I rapporti con l'oriente si moltiplicarono e il viaggio di mercanti-imprenditori divenne più frequente. Viaggiare con molti denari addosso è sempre stato sconsigliato. I Templari o comunque i crociati viaggiavano armati nei loro trasferimenti e perciò appariva conveniente affidare le rimesse di denaro a coloro che

potavano difendersi. In modo abbastanza naturale sorse la possibilità di affidare denaro o metalli preziosi a una commenda in occidente, farsi consegnare una ricevuta, portarla in oriente e là ricevere il denaro versato. Poi si facevano i propri affari e i profitti ricavati erano lasciati in oriente, ricevendo il documento o lettera di credito per riscuotere il denaro in una commenda dell'occidente. Nacque così un servizio bancario con provvigioni a vantaggio dei Templari per pagare le loro spese. La cosa non mancò di attirare l'attenzione degli Stati, sempre alla ricerca di rendite finanziarie. Qualcosa del genere avveniva anche per i monasteri più grandi. La costruzione di basiliche enormi e di chiese monastiche sontuose esigeva grandi disponibilità di denaro. In un libro fortunato di Rodney Stark, *La vittoria della ragione*, viene spiegato in misura convincente che furono i monasteri a favorire l'economia di mercato, a riportare in auge la circolazione monetaria, a rendere sicure le strade, a favorire fiere e mercati, creando le premesse del servizio bancario che entro certi limiti non è usura, bensì fattore di promozione sociale.

\* \* \*

**Pietro Lombardo** Pietro Lombardo compose i *Quattuor libri sententiarum*, costantemente letti e commentati dai maestri successivi che basavano le loro lezioni su quel manuale, quanto mai idoneo per delineare nei tratti essenziali la teologia dogmatica e sacramentaria. Il successo di quel manuale durò alcuni secoli, fin quando fu sostituito dalla *Summa theologiae* di san Tommaso d'Aquino nel XVI secolo.

**Graziano** Il monaco camaldolese Graziano compose nel 1140 la *Concordia discordantium canonum*, aprendo una feconda età per il diritto canonico. Questo libro, col titolo semplificato *Decretum*, fu sempre impiegato nelle scuole anche senza diventare ufficiale per l'uso ecclesiastico. Perciò si deve concludere che nell'epoca di san Bernardo la Chiesa si dotò di strumenti atti a renderla la massima realtà culturale dell'epoca dal momento che non esisteva alcuna cultura laica in grado di contrapporsi alla cultura ecclesiastica.

**Onorio II** Il papa Callisto II morì nel 1124. Fu eletto Lamberto, vescovo di Ostia, di origine bolognese che scelse il nome di Onorio. Fu un'elezione molto contrastata perché il primo eletto fu aggredito dai Frangipane e ridotto in fin di vita. In Germania, alla morte di Enrico V privo di discendenza diretta, l'arcivescovo di Magonza Adalberone riuscì a far eleggere al trono Lotario III di Supplimburgo, duca di Sassonia, un sovrano estremamente rispettoso degli accordi stipulati con la Chiesa per tutta la durata del suo regno, fino al 1137. Le difficoltà, per il papa Onorio II, vennero tutte dai rapporti coi Normanni, molto attivi in Sicilia e nell'Italia meridionale col progetto di creare una solida monarchia, fortemente centralizzata, poco disposti a riconoscere la dipendenza feudale dalla Santa Sede. Ruggero I, il più intelligente dei sovrani normanni, aveva usurpato il ducato di Puglia e

sconfitto il papa che dovette adattarsi alla pace di Benevento del 1128. Essa comportava la concessione del ducato di Puglia a Ruggero I che a sua volta concedeva Benevento alla Santa Sede, ma senza continuità territoriale con lo Stato della Chiesa. Nel 1130 la salute del papa declinò e le fazioni cittadine si scontrarono. Il cardinale Amerigo, appartenente alla famiglia dei Frangipane, fece trasferire il malato a San Gregorio al Celio dove morì.

**Anacleto II e Innocenzo II** In vista del conclave, fu nominata una commissione di otto cardinali, con prevalenza dei Frangipane, col compito di preparare i lavori dell'elezione papale. In maggioranza, gli altri cardinali inclinavano per il partito dei Pierleoni. Sparsasi la notizia della morte del papa, il comitato andò oltre le sue competenze ed elesse Innocenzo II della famiglia Papareschi. Gli altri cardinali, più numerosi, elessero Anacleto II. Entrambe le nomine, avvenute nello stesso giorno, furono poco rispettose delle norme canoniche, stabilite nel 1059. Anacleto II prese accordi con Ruggero I al quale concesse la corona di re di Sicilia. In Italia Anacleto II tenne saldamente la sua posizione, anche per l'aiuto fornito dall'arcivescovo di Milano Anselmo della Pusterla che, a sua volta, si era schierato per l'anti-imperatore Corrado al quale concesse la corona di re d'Italia. Innocenzo II, perciò, dovette abbandonare Roma, ma ricevette ben presto l'appoggio dell'Impero e del resto dell'Occidente, ma, cosa ancora più importante, l'aiuto di san Bernardo di Chiaravalle, che percorse tutta l'Europa per ottenere il riconoscimento del papa giudicato più degno di rappresentare la Chiesa.

**Pierleoni e Frangipane** La crisi era esplosa all'interno della Chiesa, non tanto a causa dei conflitti tra le due famiglie più potenti di Roma, i Frangipane e i Pierleoni, quanto per due diversi orientamenti esistenti tra i cardinali di Curia. Infatti, i Pierleoni apparivano gli eredi della riforma gregoriana basata sul monachesimo antico, in particolare il glorioso ordine di Cluny. In qualche modo i Frangipane riflettevano il grande mutamento avvenuto in seno alla Curia che ora poteva contare su vescovi eletti in base a criteri propriamente ecclesiastici e non mere pedine del potere politico ancora in mano al declinante feudalesimo. Questo orientamento poteva contare sul nuovo monachesimo, rappresentato in particolare dai Cistercensi e dai Premonstratensi, guidati da due eccezionali personalità, san Bernardo di Chiaravalle e san Norberto arcivescovo di Magdeburgo. Questo orientamento godeva il favore del cardinale Amerigo, cancelliere della Chiesa di Roma, che nel nuovo monachesimo apprezzava soprattutto la fedele sottomissione alle direttive papali.

**Il sinodo di Pisa** Nel 1135, a Pisa fu celebrato un sinodo importante perché si poterono confrontare le forze dei due schieramenti. L'arcivescovo di Milano Anselmo fu scomunicato e san Bernardo dovette condurre le delicate trattative per allontanarlo da Milano. Come accennato, in quell'occasione gli furono donati i terreni dove poi sorgerà l'abbazia di Chiaravalle milanese. Alla

morte di Anacleto II, avvenuta nel 1138, fu possibile il ritorno a Roma del papa legittimo Innocenzo II, assistito da Bernardo di Chiaravalle che ottenne la pacificazione delle fazioni. Il papa prese la decisione di convocare il concilio Lateranense II.

\* \* \*

## ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: LATERANENSE II

Il Secondo Concilio del Laterano fu convocato nell'aprile 1139, dopo la morte di Anacleto II. Non conosciamo quanti furono i partecipanti, sicuramente numerosi. Del resto, solamente più tardi questo concilio fu considerato ecumenico. Essenzialmente furono ribadite le linee portanti della riforma gregoriana, ancora bisognosa di rafforzarsi. L'atteggiamento di Innocenzo II nei confronti di Anacleto II non fu magnanimo, nonostante l'invito di san Bernardo a non calcare la mano: i suoi atti e le sue ordinazioni furono cassati e si procedette anche contro quei cardinali che erano passati dalla parte di Innocenzo II. Certamente sarebbe stato conveniente promulgare un'amnistia generale per riprendere con slancio la riforma ecclesiastica.

Il Concilio si concluse con la formulazione di trenta canoni che ribadivano i canoni del Primo Concilio Lateranense e dei sinodi di Clermont, di Reims e di Pisa. Alcune pene furono inasprite a carico dei recalcitranti. Simonia, concubinato e investiture laiche furono condannate. Fu ristabilita la disciplina negli ordini religiosi e tra i chierici, grande attenzione fu rivolta al matrimonio e alla morale familiare. Ancora una volta fu raccomandata l'osservanza della pace di Dio per scongiurare le guerre private, gli scismi e le eresie.

**La Seconda crociata** Il coinvolgimento di san Bernardo per predicare la Seconda crociata si comprende solamente se si tiene presente la rete di solide amicizie che egli seppe costruire nel corso della sua vita. Egli godeva prestigio e ammirazione soprattutto perché aveva favorito la formazione dell'Ordine dei Templari che avevano conosciuto un mirabile sviluppo. Infatti, in ogni città importante e presso molti porti era stata fondata una commenda dei Templari, una specie di monastero-caserma dove affluivano i cadetti della nobiltà per ricevere l'opportuna formazione religiosa e militare. Al termine del periodo di prova i cavalieri partivano in convoglio per l'oriente.

**Turchi** Il fatto nuovo era l'espansione dei Turchi Selgiukidi che nel 1071 avevano inflitto ai Bizantini la terribile disfatta di Manzikert in Armenia, catturando lo stesso imperatore Romano IV Diogene. Come tutti i neofiti, i Turchi apparvero intolleranti e massacrarono un gruppo di pellegrini francesi guidati da Ademaro vescovo di Le Puy. Quando il papa francese Urbano II lanciò il famoso appello "Dio lo vuole", ricevette un entusiastico consenso dalla media e piccola nobiltà cavalleresca. Le analisi sociologiche non

potranno mai spegnere quella risposta che non aveva radici unicamente economiche o politiche: fu un'autentica risposta religiosa che spesso rese impossibile la possibilità di sviluppare una politica realistica. L'accennata concezione illuministica, che è stato l'occidente rozzo e fanatico a provocare la reazione islamica, non regge. La Prima crociata, l'unica coronata da successo, fu opera della fede: aveva di mira la liberazione del Santo Sepolcro, con la creazione di un regno nominalmente dipendente da Bisanzio, in realtà affidato a una dinastia proveniente dalla Bassa Lorena. I cavalieri Templari e poi quelli di San Giovanni ovvero Ospitalieri, avevano il compito di scortare i pellegrini da Giaffa a Gerusalemme e ritorno. Gli altri cavalieri crociati avevano fatto ritorno in patria e senza gli ordini cavallereschi non ci sarebbe stata alcuna difesa efficiente della Terra Santa, che perciò dovette assumere una politica difensiva.

**La Seconda crociata** La crociata precedente era avvenuta per via di terra: giunti ad Antiochia i crociati compresero subito ciò che era chiaro fin dalla più lontana antichità, ossia l'importanza di Edessa sul fiume Eufrate. Infatti, se si vuole arrivare in Terra Santa per via di terra occorre il possesso di una testa di ponte poggiate su Antiochia e su Edessa. Dopo la Seconda crociata, poiché l'Anatolia era occupata dai Turchi i crociati furono costretti ad approdare in Terra Santa dal mare, ma prima occorreva sconfiggere i Fatimiti egiziani per bloccare la loro flotta. Quando nel 1144 avvenne la caduta di Edessa in mano ai Turchi, tutti compresero che occorreva un intervento per salvare Gerusalemme. Il papa Eugenio III affidò a san Bernardo il compito di visitare le corti europee per invitare i sovrani a prendere la croce. La predicazione di Bernardo ebbe un effetto davvero straordinario, iniziando da Vézelay nel marzo 1146, dove ci fu l'adesione del re di Francia Luigi VII. A Natale fu conquistata l'adesione dell'imperatore Corrado III, anche se egli volle condurre una spedizione preliminare contro i Vendi ancora pagani nel timore che essi potessero attaccare la Germania in sua assenza. Nel 1147 l'esercito imperiale e quello francese si misero in cammino. Rifiutarono la proposta di Ruggero I re di Sicilia di trasportare l'esercito per mare. A settembre Corrado III giunse a Costantinopoli e Luigi VII a ottobre, ma pur avendo seguito la stessa strada, non avevano preso accordi per spartire tra loro i rifornimenti previsti, con sofferenze degli ultimi arrivati. Ciascuno aveva propri criteri operativi e propri fini di guerra, oltre ad avere una propria visione dei rapporti diplomatici da stabilire coi Bizantini. Infine fu commesso l'errore di portare al seguito dell'esercito le regine, una decisione inopportuna perché erano possibili complicazioni sentimentali che infatti non mancarono. La moglie di Luigi VII era Eleonora d'Aquitania, intelligente, spregiudicata, poetessa di gusto molto fine, mentre il marito appariva troppo legato alle questioni religiose e maldestro nelle relazioni diplomatiche. L'imperatore Corrado III aveva con sé il giovanissimo Federico Barbarossa, erede presunto. L'imperatore di Costantinopoli era Manuele Comneno che proponeva una

politica ostile a Ruggero I re di Sicilia, trovando piena adesione da parte di Corrado III.

**I combattimenti** Corrado III giunse a Nicea e iniziò la campagna militare contro i Turchi, ma fu sconfitto. Ciò che rimaneva del suo esercito fu incorporato in quello francese. Insieme proseguirono verso Efeso, ma Corrado III si ammalò e dovette tornare Costantinopoli. Nel 1148, Corrado III decise di partire per nave giungendo ad Acri, mentre i francesi, con forze dimezzate, erano giunti ad Antiochia. Qui avvenne l'idillio tra Eleonora d'Aquitania e Raimondo d'Antiochia. In seguito si proseguì verso Gerusalemme dove furono accolti con ogni onore dalla famosa regina Melisenda la cui bellezza era tale da far innamorare i trovatori anche da lontano. Solamente dal punto di vista mondano la Seconda crociata si può considerare un successo. A giugno fu deciso di condurre un'operazione combinata contro Damasco, un errore perché la città era ostile ai Turchi e poteva divenire alleata contro i nemici più pericolosi. L'assedio finì male e i crociati perdettero del tutto la fama di invincibilità. A settembre Corrado III prese la via del ritorno passando per Costantinopoli per approfondire la politica anti-normanna. Luigi VII, col matrimonio andato a pezzi, accettò la proposta di Ruggero I per tornare in Francia via mare. Furono presi accordi politici tra Francia e Regno di Sicilia che produssero frutti amari nel corso della Quarta crociata, deviata a Costantinopoli in luogo della Terra Santa. Iniziata sotto i migliori auspici, la Seconda crociata ebbe l'esito peggiore, col prestigio del papa e di san Bernardo in forte declino.

**Federico Barbarossa** Le cose cambiarono con l'assunzione al trono imperiale di Federico Barbarossa della famiglia Hohenstaufen, imparentata con le due famiglie feudali più importanti di Germania, Weiblingen e Welf (Ghibellini e Guelfi secondo la tradizione italiana). Federico Barbarossa era nipote dell'imperatore Corrado III e aveva partecipato alla Seconda crociata (1146), imparando molte cose nel corso di quella missione sulla politica internazionale. Ebbe notizia della rinascita del diritto romano avvenuta a Bologna con l'insegnamento del grande Irnerio e comprese che il diritto doveva tornare a fungere da perno dell'azione politica. Succeduto allo zio nell'impero nel 1152, poco dopo volle convocare a Roncaglia (Piacenza) una dieta imperiale per regolare i rapporti con l'Italia. Gli allievi di Irnerio –Ugo, Bulgaro, Jacopo, Martino- spiegarono ai rappresentanti dei comuni che il diritto pubblico posto a fondamento dello Stato, prevedeva l'appartenenza allo Stato di alcuni poteri, come fare leva di soldati, coniare monete, amministrare la giustizia. I Comuni, al contrario, esercitavano quelle regalie abusivamente e dal punto di vista legale non potevano presentare alcun documento giustificativo delle loro usurpazioni. Perciò *l'honor Imperii* esigeva la restituzione di quelle prerogative. I comuni di Toscana e della Valpadana sfidarono l'imperatore, obbligandolo ad assediare una alla volta le città lombarde, mentre le altre fornivano aiuti agli assediati. Ci furono alcune

vittorie tedesche, per esempio la distruzione di Milano nel 1162 che tuttavia fu prontamente riedificata ancora più ampia. Ci fu la sconfitta dell'imperatore a Legnano nel 1176, che la retorica patriottica risorgimentale ha esaltato passando il segno, perché nella realtà la pace di Costanza del 1183 condusse al riconoscimento dei diritti imperiali, con obbligo di accogliere un vicario imperiale in ogni comune.

**Adriano IV** Alla ripresa dell'attività politica da parte del potere imperiale in qualche modo corrisponde l'accentuazione del centralismo della curia romana che fa ricorso al diritto canonico per spronare tutti i vescovi a una efficace cura pastorale. Con l'elezione di Nicola Breakspeare col nome di Adriano IV (1154-1159), si può osservare l'evoluzione accennata. Gli eventi più famosi di questo papato sono la soluzione del problema rappresentato da Arnaldo da Brescia e la decisione di appoggiare l'azione dei comuni dopo la dieta di Roncaglia.

**Arnaldo da Brescia** Accanto a Bruno, a Galilei, a Sarpi, Arnaldo da Brescia occupava il posto d'onore nella polemica antipapale del XIX secolo, subito dopo l'unità nazionale: a tutti costoro furono eretti monumenti che dovevano rendere eterna la loro memoria. Nella Chiesa, la santità è sempre stata molto vicina alla ribellione: il santo è un ribelle contro la mediocrità di tanti fedeli, ma rivolge contro se stesso la protesta e fornisce con la sua vita l'esempio da seguire. Il ribelle, al contrario, rivolge contro la Chiesa e la sua gerarchia lo sdegno contro la mediocrità costatata nella Chiesa e si impegna a demolirla con la propria critica. Quando può, la Chiesa reagisce contro questi aggressori, che peraltro ricevono incoraggiamenti e onori da chi, per sistema, si oppone alla Chiesa. Arnaldo da Brescia, al pari di san Francesco, fu zelante della povertà da vivere nella Chiesa in un'epoca in cui solamente la Chiesa sapeva sviluppare una razionale economia agraria. Arnaldo fu allievo di Abelardo e perciò sapeva esporre le sue critiche con ammirevole precisione per colpire i prelati che vivevano in modo scandaloso. Il suo vescovo lo espulse da Brescia e perciò si recò in Francia, venendo condannato dal sinodo di Sens del 1140 per gli stessi motivi. Perciò Arnaldo dovette rifugiarsi in Svizzera e in Boemia. Il vescovo Guido ottenne la ritrattazione di Arnaldo e che potesse trovare rifugio a Viterbo, dove fu assolto da ogni censura ecclesiastica dal papa Eugenio III, ma col dovere di visitare i luoghi santi e praticare severi digiuni. Giunto a Roma, Arnaldo si accorse di trovarsi nel luogo più adatto per riprendere la sua attività, sostenendo con la sua infiammata oratoria i nemici del papa che volevano esautorarlo con la creazione del comune di Roma. Quando giunse al papato Adriano IV la festa finì per Arnaldo. Dapprima fu proclamato l'interdetto su Roma (la cessazione di tutte le attività religiose) se i romani non scacciavano Arnaldo. I romani decisero di piegarsi e di far scappare Arnaldo, ma proprio in quel momento Federico Barbarossa si trovava nei pressi di Roma per l'incoronazione e ritenne opportuno catturare Arnaldo e consegnarlo al papa che fece istituire il



processo per eresia. Arnaldo rifiutò di abiurare le sue idee e perciò fu condannato all'impiccagione e poi al rogo con dispersione delle ceneri nel Tevere.

**La dieta di Roncaglia del 1158** La battaglia dell'*honor Imperii* di Federico Barbarossa esigeva un chiarimento di dottrina circa l'origine del suo potere. Egli sostenne che il suo potere discendeva direttamente da Dio attraverso l'elezione dei principi tedeschi e che perciò l'incoronazione papale aveva solamente un significato di cerimonia non essenziale per la pienezza del suo potere. A Roncaglia, nel 1158, l'imperatore pretese da tutti i comuni italiani le famose regalie che da decenni non erano state pagate, adducendo le ragioni esposte nella dieta di quattro anni prima. I comuni si rivolsero al papa che reagì con l'ordine di ritirare quel provvedimento entro il termine di quaranta giorni, sotto pena di scomunica. Il papa morì poco dopo ad Anagni e perciò cadde anche quel decreto che ci fa comprendere come ormai la contesa avesse surriscaldato gli animi. La divisione dei cittadini in guelfi e ghibellini si spiega non tanto per motivi ideali bensì per l'adesione al partito in grado di offrire qualcosa più dell'altro.

\* \* \*

## ZOOM: LA RINASCITA DEL DIRITTO ROMANO

L'imperatore Giustiniano ordinò a Triboniano Gallo, operoso tra il 529 e il 532, la codificazione del diritto romano. Triboniano prese in esame le centocinquantamila antiche leggi romane, raccogliendo quelle ancora in vigore in un codice intitolato *Leges*. Poi cercò il migliore manuale di giurisprudenza e lo trovò nelle *Institutiones* di Gaio. Per favorire nei giudici futuri una rigorosa mentalità giuridica, raccolse nelle *Pandette* le più memorabili sentenze di noti giureconsulti romani, specialmente Papiniano, Paolo, Ulpiano e Modestino. Il quarto libro del *Codex Juris Civilis*, intitolato *Novellae*, comprendeva le leggi emanate da Giustiniano. Questo mirabile monumento giuridico rimase in vigore nell'Impero bizantino, sempre meno conosciuto in occidente perché qui la società divenne sempre più limitata a un ristretto ambito locale e perciò incapace di servirsi di uno strumento così complesso. Nell'alto medioevo bastavano raccolte molto più ridotte di antiche leggi romane o anche il semplice diritto consuetudinario introdotto dalle popolazioni barbariche che si erano stanziate entro i confini dell'antico Impero romano. Anche in occidente tuttavia, in città come Ravenna, sede dell'esarcato bizantino, o Pavia, la capitale dei Longobardi, ci furono sempre giureconsulti in grado di leggere e applicare il *Codex* di Giustiniano. Sicuramente in ogni tempo si conservò memoria del diritto romano. Quando la vita europea, nel XII secolo, cominciò ad assumere forme sempre più complesse e i rapporti internazionali divennero più frequenti, divenne acuto il bisogno di poter utilizzare la sapienza giuridica degli antichi e mettere da parte il diritto consuetudinario che poteva valere

solamente in ambito locale. Secondo un'antica tradizione un certo Pepone portò da Ravenna il *Codex* e Irnerio, notaio di Matilde di Toscana e dell'imperatore Enrico V, operoso tra il 1088 e il 1122, sarebbe stato il primo a commentare con glosse, ovvero commenti esplicativi, il testo delle leggi romane. L'università di Bologna ritiene che Irnerio (o Guarnerio) a partire dal 1088 abbia "letto" il diritto romano a un pubblico di discepoli sempre crescente, tra cui vengono ricordati Ugo, Bulgaro, Jacopo e Martino, più tardi convocati dall'imperatore Federico I Barbarossa alle diete di Roncaglia del 1154 e 1158. A partire da quel momento, il successo del diritto romano conquista l'Europa divenendo diritto comune, fino a soppiantare le legislazioni di origine germanica. Sempre a Bologna, stante il successo della legge romana, il monaco camaldolese Graziano, verso il 1140, pubblicò un libro dal titolo *Concordia discordantium canonum*, comunemente denominato *Decretum*, che non divenne mai un testo ufficiale del diritto della Chiesa, ma che ugualmente conobbe un successo immenso, sempre citato e impiegato dagli operatori del diritto. Perciò a Bologna era possibile divenire esperti *in utroque iure* dal momento che la società di allora considerava leggi da osservare sia quelle civili sia quelle ecclesiastiche. Nel XII secolo il successo del diritto romano appariva come lo strumento migliore per sostituire la forza delle armi ricorrendo alle armi della ragione, del ragionamento condotto in modo rigoroso mediante il ricorso al sillogismo capace di garantire che da premesse vere discendono conclusioni altrettanto vere e perciò affidabili. Si deve tener presente, inoltre, che nel codice di Giustiniano si trovavano formule come *voluntas Imperatoris suprema lex esto*, oppure la constatazione che l'impero romano esisteva con le sue leggi prima della fondazione della Chiesa e che perciò essa doveva essergli subordinata, cosa sempre molto gradite ai fautori dello statalismo. Costoro spesso dimenticano che la libertà, il maggiore bene dei cittadini, deriva dal fatto di dovere obbedienza a due realtà, la Chiesa e lo Stato, ma quando il secondo esige comportamenti opposti a quelli consentiti dalla coscienza individuale ben guidata, si deve negare obbedienza allo Stato.

**La ripresa del Sacro Romano Impero**      Circondato dall'aura di ottimo imperatore, giunto al titolo imperiale dopo i contrasti tra Lotario III e Corrado III, il Barbarossa aveva conciliato gli interessi tra Guelfi e Ghibellini, essendo imparentato con entrambe le famiglie poste a capo di quelle fazioni.

Si è accennato alla natura prettamente federale del potere in Germania, uscita dalla riunione di cinque grandi tribù germaniche, sempre attente a non permettere una indebita espansione del potere di una sulle altre.

La politica imperiale esigeva di rendere effettiva l'autorità dell'Impero in Italia, allentata in seguito ai disordini interni della Germania. Anche qui era sorto impetuoso il movimento comunale, specialmente in Renania, ma per molti motivi il potere dei comuni non aveva potuto espandersi nelle campagne, oltre le mura delle città. Il ceto mercantile aveva ricevuto uno

sviluppo enorme nella *Hansa*, la lega delle città del mar Baltico, soprattutto Lubecca, Brema, Amburgo che attiravano il sempre più vivace commercio proveniente dal Mediterraneo, approfittando dell'assenza di pirati nelle acque di quel mare.

**Il conflitto coi comuni** Il Barbarossa affrontò il problema di ricondurre i comuni, in Germania e in Italia, entro il sistema imperiale secondo una costituzione politica mirante a riprendere il controllo delle funzioni che appartengono allo Stato, ma mentre in Germania la politica imperiale ebbe un certo successo, in Italia, anche per la lontananza del potere imperiale, quella operazione non ebbe pieno successo, anche se sul piano teorico l'imperatore conseguì notevoli successi. Il fatto nuovo era l'unità d'azione stabilita tra papato e comuni italiani al tempo del papa Alessandro III.

**Alessandro III** Alla morte di Adriano IV nel 1159 seguì un conclave caratterizzato da pressioni scandalose da parte del partito imperiale. Fu nominato Rolando Bandinelli col voto favorevole di due terzi dei cardinali. Egli era il portabandiera dello schieramento ostile alla politica del Barbarossa che celebrava l'*honor Imperii*. La cerimonia della consacrazione non si tenne in San Pietro, bensì a Ninfa che in futuro sarà la roccaforte dei Caetani. Il motivo era un sopruso della fazione imperiale che aveva eletto il cardinale Ottaviano, Vittore IV da antipapa, consacrato a Farfa in Sabina. Non c'erano dubbi circa la legittimità dell'elezione di Alessandro III, ma la forza stava dalla parte di Federico Barbarossa. Alessandro III era il maggiore canonista di quell'epoca, già allievo di Abelardo. Aveva scritto un importante commento al *Decretum* di Graziano. In luogo del compromesso di Worms fu preferita la contrapposizione tra *sacerdotium* e *imperium*. Nei primi anni del suo pontificato Alessandro III dovette impegnarsi a fondo per venir riconosciuto dal resto d'Europa come papa legittimo in competizione con la propaganda imperiale che difendeva il proprio candidato, pretendendo che i due contendenti si presentassero a Pavia come semplici cardinali in attesa del verdetto dell'imperatore

**Alessandro III in Francia** A Tolosa nel 1160, alla presenza dei re d'Inghilterra e di Francia, i vescovi e gli abati dell'occidente dichiararono legittima l'elezione di Alessandro III. A sua volta anche il Barbarossa decise di convocare a Dole in Borgogna una grande assemblea per far riconoscere il suo papa Vittore IV dai francesi, ma il tentativo fallì. Alessandro III riuscì a riconciliare i re di Francia e d'Inghilterra, mentre furono scomunicati Vittore IV e il cancelliere imperiale Rainaldo di Dassel, ritenuti cattivi consiglieri dell'imperatore. Nel 1162 avvenne in primavera la distruzione delle mura di Milano e la dispersione dei suoi abitanti. La reliquie dei re Magi furono sequestrate e donate al vescovo di Colonia che decise la costruzione della mirabile cattedrale in cui ancora si trovano.

**La vicenda di Thomas Becket** Mentre Alessandro III si trovava in Francia per ottenere il proprio riconoscimento come papa legittimo, esplose la vicenda di Thomas Becket, arcivescovo di Canterbury. Thomas Becket era stato in precedenza cancelliere del re Enrico II che, molto riconoscente, aveva favorito la sua elezione alla carica di primate d'Inghilterra. Thomas Becket fece presente al suo re che da quel momento doveva provvedere alla difesa dei diritti della Chiesa d'Inghilterra, dando le dimissioni da cancelliere. Il cambio di vita dell'arcivescovo divenne chiaro a chiunque, la difesa dei diritti della Chiesa e la cura per i poveri era reale e perciò i contrasti con il re un poco alla volta vennero allo scoperto. Il re convocò le assise di Clarendon che misero per scritto il diritto del re su tutto ciò che avveniva in suolo britannico e anche Thomas Becket dette un'approvazione orale a quelle leggi forse pensando che una legge irrazionale non implica la sua osservanza. Quando il re Enrico II mise in pratica le sue pretese, Thomas Becket dovette andare in esilio, vivendo da semplice monaco in un monastero francese. Il papa Alessandro III si trovava nella situazione difficile di dover cercare da una parte il favore del re Enrico II e dall'altra di difendere l'operato dell'arcivescovo che non aveva fatto altro che applicare le direttive papali nell'esercizio delle sue funzioni. Nel 1170 Thomas Becket fu convinto a tornare a Londra accolto da manifestazioni di simpatia popolare e di adesione alla sua causa che irritarono il re, facendogli esclamare se non c'era proprio nessuno in grado di liberarlo da quell'uomo. Quattro gentiluomini lo presero sul serio e il giorno di Santo Stefano del 1170 entrarono nella cattedrale e assassinarono l'arcivescovo. Il re si era allontanato per prudenza, ma tutti sapevano chi era il mandante dell'assassinio: il re fu scomunicato e sottoposto a penitenza canonica fino al 1172, quando ormai il culto di Thomas Becket, proclamato martire, aveva assunto una dimensione enorme.

**La guerra ai comuni** Nel 1166 avvenne la nuova calata del Barbarossa in Italia con un forte esercito che conquistò Ancona e sconfisse a Tuscolo i romani che tentavano di bloccare il suo ingresso in Roma e in San Pietro per l'incoronazione della seconda moglie Beatrice. Seguì una paurosa epidemia tra le truppe con la morte di duemila soldati, compreso Rainaldo di Dassel sostenitore della politica di forza. Anche il Barbarossa si ammalò, costretto a tornare in Germania per non compromettere le riforme politiche in quel paese. Nel 1167, alcune città padane dettero vita alla notissima Lega Lombarda che decise la fondazione di Alessandria, collocata come caposaldo tra Asti e Tortona per ostacolare il transito degli eserciti tedeschi.

**Fine dello scisma** Alla morte dell'antipapa Vittore IV era seguita l'elezione di Pasquale III e poi di Callisto III, subito riconosciuto dal Barbarossa. Fallirono alcuni tentativi di conciliazione. Nel 1174 l'imperatore calò ancora una volta in Italia con un esercito ridotto che nel maggio 1176 fu sconfitto a Legnano dai comuni riuniti di Lombardia e Veneto. Questa volta furono intavolate trattative più serie col papa, confluite nel trattato di Anagni, ma

senza la presenza di rappresentanti dei comuni. Alessandro III fu riconosciuto come unica papa legittimo; veniva ammessa la sua sovranità sulla città di Roma e i territori formanti lo Stato della Chiesa. L'antipapa tornava in monastero e i suoi fautori negli uffici già occupati. Naturalmente il papa riconosceva l'imperatore e i suoi diritti, ma senza interpellare i comuni, divenuti piuttosto freddi nei suoi confronti. Nel 1177 l'imperatore fu assolto dalla scomunica a Venezia retta da un governo che appariva desideroso della pace e di limitare i diritti della Chiesa e dell'Impero. Più importante, sul piano giuridico, il successivo trattato di Costanza del 1183 perché i comuni si impegnavano a ricevere l'autorizzazione imperiale per tutte quelle decisioni che comportavano il ricorso alle regalie, ormai riconosciute di pertinenza imperiale. Fu un armistizio piuttosto che una pace definitiva, perché l'imperatore sembrava deciso a giocare la carta del Regno normanno di Sicilia, dove il re Guglielmo II risultava privo di eredi diretti. Rimaneva da convocare il Concilio Lateranense III per tradurre in canoni i nuovi equilibri nei rapporti tra Chiesa e Stato.

**Il regno di Sicilia** Nei progetti imperiali del Barbarossa fu incluso anche il regno dei Normanni di Sicilia. Costoro avevano dato vita a una struttura statale in cui la monarchia aveva recuperato un potere effettivo. In primo luogo era stato schiacciato il movimento dei comuni autonomi; poi era stata limitata l'influenza della nobiltà. Infatti, accanto ai loro feudi erano state create molte unità demaniali, amministrate da dipendenti del re. Infine esisteva un parlamento diviso in tre bracci –baronale, demaniale, ecclesiastico- chiamato a distribuire gli oneri fiscali in misura più razionale. Il capolavoro politico del Barbarossa fu di aver realizzato il matrimonio del proprio figlio Enrico VI con l'erede del regno normanno di Sicilia, Costanza d'Altavilla. Questi progetti non si realizzarono subito a causa della morte prematura di questi due coniugi, ma quando ebbe l'età, il loro figlio Federico II si impegnò a fondo per realizzare i progetti del nonno.

\* \* \*

## ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: LATERANENSE III

Verso la metà del XII secolo divennero evidenti alcuni cambiamenti epocali della Chiesa e della società civile del tempo. La morte di san Bernardo di Chiaravalle segnò la fine di un modello di politica ecclesiastica fondato sulla carità apostolica, sulla preghiera, sul compromesso. In seguito, finì per prevalere un orientamento più tecnico e professionale, che faceva ricorso alla logica e al diritto, civile e canonico, che proprio allora conosceva nelle Università uno sviluppo travolgente.

Il Can. 1 detta una norma fondamentale per l'elezione del romano pontefice, ancora in vigore, ossia l'elezione è canonica per quel candidato che

riceva due terzi dei suffragi espressi dai cardinali elettori. Il candidato della minoranza non può rivendicare alcun diritto alla carica papale e ciò in forza del principio che non esiste alcuna istanza superiore al papa in caso di contestazione. Per le altre elezioni, al contrario, esiste la possibilità di ricorso al tribunale del papa.

Il can. 2 ordina la restituzione, da parte dei beneficiari, dei beni ricevuti dagli antipapi (Ottaviano, Guido da Crema, Giovanni da Strumi). Naturalmente furono annullate le ordinazioni compiute da costoro, mentre, al contrario, furono convalidate le ordinazioni compiute da vescovi cattolici, passati in seguito dalla parte degli antipapi.

Durante il concilio avvenne la solenne abiura dell'episcopato tedesco che aveva accettato gli antipapi. Può risultare interessante ricordare che l'antipapa Vittore IV nel 1164 aveva canonizzato Carlo Magno, concedendo il culto del nuovo santo, con Messa propria, alla diocesi di Aquisgrana.

Il can. 3 ordina che i vescovi siano eletti solamente se hanno trent'anni d'età; per i parroci ne occorrono almeno venticinque e vanno scelti in forza delle qualità morali e intellettuali che li rendono idonei a prestare quel servizio. Il can. 5 subordina le ordinazioni compiute dai vescovi alla reale esistenza di benefici da assegnare agli ordinati. In caso contrario, il vescovo li ordina a proprie spese. I canoni 3 e 8 decretano le sanzioni a carico di coloro che trasgrediscono le norme circa l'elezione dei vescovi e le ordinazioni da loro effettuate.

I canoni 4 e 7 proibiscono a vescovi, abati, arcidiaconi di accrescere il prelievo fiscale sui benefici conferiti o di appropriarsi delle loro rendite. In occasione delle visite pastorali non bisogna spostarsi con un seguito eccessivo di cavalieri e inservienti, per non aumentare le spese delle diocesi ospitanti, limitando anche i banchetti in uso per simili circostanze.

I canoni 10 e 15 rinnovavano le norme avverse alla simonia, ossia fissare una tassa per celebrare nozze o funerali. Il can. 11 bollava l'incontinenza dei chierici. Il can. 6 proibiva gli appelli sconsiderati al tribunale papale per aggirare il tribunale vescovile, colpendo gli appellanti con pene opportune. Altri canoni colpivano le usurpazioni compiute da appartenenti a ordini religiosi in cura d'anime a danno dei vescovi.

Furono rinnovati alcuni canoni concernenti la "pace di Dio" e la "tregua di Dio", così come fu ordinata la scomunica a carico di coloro che esercitavano la pirateria nei confronti di mercanti e di naufraghi. Uguale trattamento dovevano ricevere coloro che commerciavano con gli islamici fornendo loro armi e strumenti che potevano essere impiegati contro i cristiani. Si proibì anche ai cristiani di prestare servizio a musulmani ed ebrei in casa loro.

Il can 23 istituiva una reale protezione delle comunità di lebbrosi che dovevano avere chiesa e cimitero proprio, con dispensa dal pagamento di ogni tipo di decima.

Il can 25 condannava ancora una volta il prestito a usura, una pratica molto diffusa. Gli usurai notori dovevano essere scomunicati ed esclusi dalla sepoltura ecclesiastica. Il can. 22 è di enorme importanza perché contiene i provvedimenti da prendere in caso di eresia. I Patari e i Pubblicani furono semplicemente esclusi dalla società cristiana, perché la loro azione aveva conseguenza solamente in campo spirituale. Brabantini, Aragonesi, Baschi e Navarresi che, al contrario, aggredivano i cristiani e saccheggiavano i loro beni, dovevano essere combattuti con le armi dei principi. Questo canone indicava le regioni dove si erano affermati i Catari (Guascogna, Albi e il suo territorio, Tolosa e altri luoghi). Il canone non nomina i Valdesi. Un gruppo di costoro si era presentato al papa Alessandro III, ricevendo benevola accoglienza, ma per ricevere il permesso di operare secondo un loro stile peculiare, furono rimandati al vescovo di Lione. Costui, tuttavia, aveva perso ogni fiducia nei confronti di un movimento che aveva tradotto il Vangelo in francese, predicava al di fuori delle chiese scegliendo un tipo di povertà estrema, molto critica nei confronti della proprietà ecclesiastica, ritenuta causa prima della povertà dei contadini. Forse in questo precedente va cercato il motivo per cui Francesco di Assisi volle far sviluppare il suo movimento sempre informando la suprema autorità ecclesiastica.

Nella seconda metà del secolo XII, Chiesa e Stato ritennero di avere un solido supporto nel diritto canonico e nel diritto civile e perciò non ricercarono la mediazione, il compromesso, la soluzione concordataria dei problemi. Le diete di Roncaglia convocate da Federico Barbarossa sono esemplari in questa linea. Nel 1159, quando alla morte di Adriano IV fu eletto il cardinale Rolando Bandinelli, forse il maggiore canonista di quell'epoca, il conflitto appariva inevitabile.

Il fenomeno dei liberi comuni si trovava nella fase di massimo sviluppo, ma è altrettanto vero che la rivendicazione dell'*honor Imperii* operata da Federico Barbarossa preludeva al forte rafforzamento del centralismo statale, operato dal nipote Federico II, condotto sulla scorta di una decisa laicizzazione della società. In Germania, la Chiesa tedesca fu guidata dall'imperatore che per molti anni creò antipapi in grado di contrastare l'azione del papa legittimo. Il duello coi comuni terminò a Costanza con la formale vittoria dell'imperatore nel 1183. Il tentativo di instaurare il regime comunale anche a Roma rese difficile la permanenza dei papi in città, trovando rifugio nelle città vicine per lunghi periodi. Le istanze del pauperismo giunsero fino a Roma con Arnaldo da Brescia al tempo del papa Eugenio III. La vicenda finì in modo tragico perché nella mentalità medievale

i concetti di eretico e di alto tradimento finirono per coincidere. La tradizione storiografica italiana ha sempre presentato Federico Barbarossa come lo sconfitto. La tradizione tedesca lo giudica ottimo tra gli imperatori, colui che ha debellato la piaga delle guerre private, che ha preso parte a due crociate, che ha esaltato gli ideali della cavalleria e perciò l'imperatore non è morto, bensì dorme in una grotta, pronto a tornare a capo della Germania quando i tempi saranno maturi.

**Il tribunale dell'inquisizione** Nel 1185, Federico Barbarossa si incontrò a Verona col papa Lucio III, scacciato da Roma da uno dei tanti tentativi di creare un libero comune. In quella occasione fu affrontato il nodo dell'eresia, rilevante per la Chiesa e per lo Stato perché la dissidenza religiosa fu equiparata alla ribellione contro lo Stato. In un clima di fervente adesione alla legislazione romana, fu deciso di applicare agli eretici la figura del *crimen lesae majestatis*, o alto tradimento che comportava la condanna a morte mediante il rogo per l'eretico che rifiutasse la ritrattazione. Occorre tenere presente che il tribunale dell'Inquisizione doveva accertare la presenza o meno dell'eresia formalmente conosciuta dal reo. La ritrattazione era seguita da pene medicinali. Nel caso di eretici recidivi o pertinaci, il reo veniva deferito alle autorità civili che predisponavano il rogo. Sembra opportuno ribadire che era anche lo Stato a ritenere rilevante il reato di eresia, perché molto a lungo, forse fin verso il XVIII secolo, lo Stato riteneva di non poter governare cittadini atei o dissidenti dalla Chiesa.

**La Terza crociata** Rimane un mistero la decisione del Barbarossa di guidare l'esercito tedesco nel corso della Terza crociata. Dal punto di vista politico fu un errore fatale, ma il fascino dell'oriente e di condurre un'impresa meritoria per la vita eterna e per la gloria fece superare ogni prudenza dettata dalla carne. Nel 1187 ad Hattin in Galilea era avvenuta la memorabile sconfitta dei cavalieri Templari nel corso di una battaglia combattuta a luglio sotto un sole implacabile da cavalieri armati pesantemente circondati da cavalieri armati alla leggera che colpivano con frecce da lontano. Cavalli e cavalieri soccombevano per la sete: andò perduta anche la reliquia della Croce. Subito dopo fu occupata dagli egiziani di Salah-ad-din Gerusalemme e la Cupola della Roccia tornò a fungere da Moschea. L'eco dei fatti, diffusa in occidente, suscitò enorme sensazione e indusse le autorità dei grandi Stati a progettare il recupero della Terra Santa, ormai ridotta ai porti affacciati sul Mediterraneo.

Il comando supremo e il finanziamento della crociata ricaddero sui promotori. Ancora una volta mancò l'unità di comando e una chiara strategia da seguire. Nel 1190 Federico Barbarossa partì con un forte esercito tedesco e seguì l'itinerario di terra. I re di Francia, Filippo II Augusto, e d'Inghilterra, Riccardo Cuor di Leone, scelsero la via di mare e si concentrarono a Messina per predisporre i materiali. A Messina iniziarono i contrasti e i litigi, favoriti dalle spaccionate che giustificano il soprannome di re Riccardo. Tra l'altro c'era da riscuotere la dote di Giovanna, sorella di Riccardo, vedova di Guglielmo il



Buono re di Sicilia. Per finanziare la spedizione comprendente circa 4.000 soldati e cento navi, Riccardo fece debiti in Inghilterra e in Aquitania. Sempre a Messina Riccardo offese il re di Francia Filippo II interrompendo un fidanzamento con la sorella del re che durava da molti anni. Arrivò a Cipro e si interpose tra i Lusignano e i Monferrato che lottavano per il titolo di re di Cipro. Finalmente partì per Acri dove poté liberare la città dall'assedio, ma offendendo Leopoldo d'Absburgo. Quando giunse la notizia della morte di Federico Barbarossa, con l'incapacità dei successori di guidare l'esercito tedesco che perciò fece ritorno in patria, anche il dissidio tra gli altri due re ebbe modo di esplodere, con la decisione di Filippo II Augusto di tornare senza aver conseguito alcun risultato a Gerusalemme che rimase nella mani di Salah-ad-din. Riccardo rimase ancora qualche mese in oriente speso senza risultati, decidendo infine di far ritorno in Inghilterra. Incappò in una avventura curiosa. Poiché non poteva tornare in patria attraverso la Francia, decise di risalire l'Adriatico, ma fu catturato dai pirati e ceduto a Leopoldo d'Absburgo che lo tenne prigioniero finché non fu raccolto il prezzo del riscatto, un'operazione lunga guidata dal fratello Giovanni Senza Terra che evidentemente non aveva interesse ad affrettare i tempi del ritorno di Riccardo.

**Il regno normanno di Sicilia** Come accennato, il Barbarossa operò in politica estera il suo capolavoro. Poiché il re di Sicilia Guglielmo II il Buono non aveva figli, la successione prevedeva l'accesso al trono della zia, Costanza d'Altavilla, una monaca già attempata, dispensata dagli obblighi religiosi, per sposare Enrico VI, figlio ed erede del Barbarossa. È facile intuire che se questo progetto avesse avuto piena realizzazione, tutta l'Italia e quindi anche lo Stato della Chiesa sarebbero ricaduti nell'orbita germanica, un evento temuto dalla Santa Sede ancor più della creazione del comune di Roma. Occorre tener presente che in quel momento la Sicilia e l'Italia meridionale apparivano più centrali per la politica internazionale e più ricchi dell'Italia settentrionale. Da quando il Mediterraneo era stato reso più sicuro dalle flotte delle repubbliche marinare, anche per merito delle crociate che radunavano in Puglia pellegrini e soldati in partenza per la Terra Santa. L'incremento vertiginoso dei traffici, fu reso manifesto quando i mercanti pugliesi trasportarono le reliquie di san Nicola da Mira (Turchia), decidendo l'erezione della basilica di San Nicola e della cattedrale di Bari che risultano contemporanee.

**Innocenzo III** Dopo la morte di Alessandro III seguirono alcuni papi molto anziani e afflitti dalla turbolenza della città di Roma finché nel 1198 fu eletto papa il cardinale Lotario de' Conti di Segni, Innocenzo III. Egli era un energico cardinale di curia di soli 37 anni che ebbe il compito di reggere la Chiesa nell'ingresso al XIII secolo, il più glorioso per l'Italia e per l'Europa ancora unita dal punto di vista religioso.

**La successione nell'Impero** Enrico VI, successore di Federico Barbarossa, ebbe la possibilità di generare un figlio che ricevette il nome di Federico come il nonno, ma morì ancor molto giovane e il bambino fu affidato al papa perché ne garantisse i diritti alla successione. Il fratello di Enrico VI, Filippo, si scontrò e rimase ucciso nella contesa per la successione all'impero, assegnato a Ottone IV di Brunswick, ma dopo aver sottoscritto l'impegno a non cumulare il titolo imperiale con quello di re di Sicilia.

## CAPITOLO DODICESIMO

**Sommario** Ci sono molti motivi per ritenere che il XIII secolo sia stato la primavera radiosa d'Europa con un'eccezionale fioritura che in seguito ha dato splendide prove.

I grandi lavori, durati per tutto i secoli XI e XII, per arginare i fiumi e drenare i terreni paludosi, un merito da attribuire soprattutto ai monaci Cistercensi, per la prima volta dopo molti secoli permisero alle città di venir rifornite di viveri in modo regolare. A loro volta nelle città numerosi artigiani potevano dedicarsi all'occupazione in cui eccellevano, aperti alle innovazioni tecnologiche che miglioravano la qualità dei manufatti. Le corporazioni di arti e mestieri svolsero in quel secolo una grande attività politica. Avendo constatato che gli ordinamenti feudali inceppavano la libertà di trasferimento di beni e persone, le corporazioni riscattarono le città dalle servitù feudali con denaro sonante, ponendole sotto la diretta potestà dell'imperatore o dei re, e orgogliosamente scrissero sugli stemmi delle loro città la parola "*libertas*". I contadini più vivaci fecero la stessa cosa: o si riscattarono o fuggirono in città per entrare nei ranghi degli artigiani. Il numero di città che si chiamano Borgofranco, Francoforte, Francavilla, Villafranca ecc. non si conta: circolava il detto che "l'aria di città rende liberi". Occorrevano strade altrettanto libere e perciò i sovrani compresero la necessità di reprimere il brigantaggio e la pirateria, perché aumentasse il volume del traffico con le corrispondenti entrate fiscali della corona, stroncando l'abuso del ricorso alle guerre private della declinante nobiltà feudale. I liberi comuni furono numerosi nella Francia di nord-est, in Renania, nei Paesi Bassi e nell'Italia centro-settentrionale, aree che da allora sono rimaste alla testa dello sviluppo industriale e commerciale d'Europa.

In Spagna, il regno di Castiglia e León conobbe nel 1212 il successo di Las Navas de Tolosa che ridusse alla sola Andalusia l'area occupata dagli emirati musulmani. Anche il Portogallo raggiunse l'area che ancora occupa. In Inghilterra, gli errori politici e militari di Giovanni Senza Terra ridussero il potere sovrano: la *Magna charta* del 1215 segna l'inizio della storia costituzionale britannica con una camera dei Comuni che accresce la sua importanza. La perdita di molti territori della Francia occidentale poteva far pensare a un indebolimento britannico, ma non fu così perché avvenne, al contrario, una maggiore concentrazione delle forze sul territorio metropolitano. In Francia, il lungo regno di Luigi IX il Santo (1226-1270) fu un prodigio di equilibrio e di oculata amministrazione delle risorse: il tesoro così raccolto poté finanziare le due ultime crociate, fallite sul piano militare a causa del riemergere dei conflitti tra europei. In Germania, la lunga permanenza in Italia di Federico II favorì lo sviluppo dei comuni, ma non la loro espansione nelle campagne, rimaste sotto il controllo della nobiltà feudale. In Italia, la lotta ingaggiata da Federico II contro i comuni, che ancora una volta si allearono col Papato, dette luogo a una guerra dura, combattuta anche col ricorso a una campagna di libelli di propaganda. Alla fine risultarono

indeboliti entrambi i contendenti, Papa e Imperatore. Il vantaggio rimase ai comuni che si espansero anche nel contado, configurandosi come piccoli Stati territoriali, molto attivi sul piano politico ed economico. Federico II morì nel 1250, di fatto sconfitto, perché si estinse la sua dinastia, così gloriosa al tempo di Federico Barbarossa.

Difficilmente si può sopravvalutare il fenomeno della nascita e dello sviluppo delle Università medievali. Il nome “*universitas*” che significa corporazione, è tipico di questo periodo. Con sicurezza si sa che a partire dal 1088, a Bologna, tennero lezioni di diritto civile Irnerio, e poi i suoi discepoli, con clamoroso successo. Per la prima volta dopo molti secoli la memoria collettiva di un popolo era ristabilita all’interno di organismi permanenti, incaricati di trasmettere da una generazione all’altra il sapere accumulato.

Accanto al diritto, anche filosofia e teologia conobbero grande sviluppo. Lo studio della lingua greca e le traduzioni dalla lingua originale delle opere di Aristotele e di altri filosofi fu un avvenimento memorabile. Le opere scientifiche e di logica di Aristotele conobbero un successo folgorante. Con san Tommaso d’Aquino e san Bonaventura il secolo XIII ebbe i maestri più celebrati, il primo fautore di Aristotele, apprezzato per la metafisica e l’etica, mentre il secondo raccomandava di conservare la tradizione agostiniana che si rifaceva soprattutto a Platone. Memorabili le dispute della Sorbona di Parigi, dove fu affrontato il pericolo di accettare la doppia verità di fede e di ragione, invece di affrontare e risolvere i conflitti che potessero insorgere tra loro. In ogni caso gli studi di logica formale furono utilizzati anche dalle altre discipline scientifiche come la medicina.

Alla fine del XIII secolo, gli appartenenti ai due Ordini mendicanti di Francescani e Domenicani arrivarono a trentamila membri i primi e diecimila i secondi. Rappresentanti dei due Ordini si affermarono nelle Università come maestri e nelle città come pacieri. Qualche storico parla di una rivoluzione rientrata: la decisione di Francesco e di Domenico di non possedere una dotazione patrimoniale propria e di vivere dell’elemosina dei fedeli avrebbe stornato il risentimento di molti che rimanevano poveri, ma avevano visto nel giro di alcuni anni l’arricchimento di pochi: il fatto che qualche ricco come san Francesco, scegliesse di vivere in povertà sembrava togliere alla ricchezza l’aspetto infamante. Di fatto, gli Ordini mendicanti dettero vita a istituzioni come orfanotrofi, ospedali, monti di pietà, alberghi per pellegrini ecc. che hanno contribuito ad alleviare la condizione degli ultimi nella scala sociale.

Il secolo rimane glorioso per l’esplosione dello stile gotico in architettura. Mai come in questo secolo si costruirono cattedrali e chiese degli Ordini mendicanti con dimensioni, anche in seguito, raramente superate. Infatti la vita di quei tempi era corale e, quando occorreva andare in chiesa, ci andavano tutti. Le nuove acquisizioni della statica permisero di accrescere l’altezza degli edifici, togliendo alle pareti la funzione portante, assegnata ora a pilastri e ad archi rampanti. Le pareti perciò potevano esser traforate da finestroni muniti di vetri colorati che rendevano l’interno luminoso, adatto alle grandi riunioni civiche, alle dispute finali dei corsi accademici, oltre che alle funzioni

liturgiche. Lo stile gotico dai caratteristici archi a sesto acuto e dai soffitti non più a capriate di legno, ma con volte a vela o a ventaglio, sostenute da costoloni di pietre tagliate con la delicatezza di un ricamo a traforo, rivela la grandezza e l'audacia della progettazione, la capacità di gestire cantieri complessi, l'abilità di trovare le fonti di finanziamento, il coinvolgimento di maestri muratori, artisti, architetti, che ci ricordano la sola epoca in cui l'Europa fu unita senza frontiere per impedire il trasferimento di beni e di persone da un angolo all'altro (le cattedrali e le grandi chiese monastiche costruite nel secolo furono almeno tremila).

Nel XIII secolo le lingue derivate dal latino e dalle lingue germaniche furono scritte e per esprimere direttamente emozioni e sentimenti. Fino a quel momento solamente il latino era stato scritto; ora si usa anche il dialetto, finora riservato alla comunicazione domestica. Dalla Spagna e dalla Provenza si espande la poesia trobadorica in lingua d'oc; nel nord della Francia, in lingua d'oïl, avviene l'esplosione dei poemi cavallereschi cantati nelle fiere, nei palazzi, nelle taverne. Poiché la concezione dell'amore cortese rivela un fondo manicheo (di fatto alcuni trovatori erano albigesi) e l'amore celebrato è quasi sempre estraneo al matrimonio, la Chiesa promosse laudari e sacre rappresentazioni nel nuovo stile, ma con contenuto ortodosso. Tutto ciò ci fa apparire il secolo tutt'altro che corrucchiato e triste, bensì allegro, furbesco, ridanciano, dai luminosi colori pastello della nuova pittura inaugurata da Giotto, attenta ai sentimenti, agli animali, al paesaggio, al lavoro umano.

### **Cronologia essenziale**

**1198** Viene eletto il papa Innocenzo III de' Conti, all'età di 37 anni. Con questo papa le prerogative della Santa Sede raggiungono il livello più alto.

**1202** I crociati si riuniscono a Venezia ma non riescono a raccogliere il denaro pattuito con la Repubblica di Venezia per il nolo di settecento navi da trasporto dirette alla Terra Santa. I crociati vengono impiegati come mercenari ai danni di Zara e poi si dirigono verso Costantinopoli.

**1204** Costantinopoli viene presa e saccheggiata orribilmente nonostante la scomunica inflitta ai crociati dal papa Innocenzo III. Viene fondato l'Impero Latino d'Oriente dalla vita molto stentata.

**1215** Il quarto concilio del Laterano fu un capolavoro di efficienza e di rigore, perché fu ben preparato. Rimane uno dei grandi concili per i risultati raggiunti.

**1216** Muore il papa Innocenzo III e viene eletto Onorio III Savelli. I nuovi ordini mendicanti ottengono il riconoscimento definitivo.

**1221** Muore a Bologna san Domenico. I domenicani diventano ben presto i maestri più acclamati nelle università europee.

**1226** Muore san Francesco d'Assisi e due anni dopo è canonizzato. Sulla sua tomba viene costruita la nota basilica con gli affreschi di Giotto.

**1227** Muore il papa Onorio III e viene eletto Gregorio IX de' Conti di Segni, grande canonista e intrepido avversario di Federico II di Svevia.

**1237** A Cortenuova di Brescia l'esercito di Federico II sconfigge l'esercito della lega lombarda. Il carroccio viene inviato al papa come avvertimento minaccioso.

**1241** Muore Gregorio IX e dopo un conclave durato due anni viene eletto Innocenzo IV Fieschi.

**1243** Il papa Innocenzo IV si rifugia prima a Genova e poi a Lione, a prudente distanza da Federico II. I comuni dell'Italia settentrionale sfidano l'imperatore che non può assediarli tutti contemporaneamente.

**1245** A Lione si celebra il concilio che infligge la scomunica all'imperatore Federico II, sconfitto negli anni seguenti in diverse battaglie che logorano la sua potenza militare.

**1248** Luigi IX re di Francia parte per la crociata. Viene sconfitto e fatto prigioniero nei pressi di al-Mansur in Egitto. Viene riscattato dietro pagamento di un milione di bisanti. Torna in Francia nel 1254 dopo la morte della madre Bianca di Castiglia, mirabile reggente del regno in assenza del re.

**1250** Morte di Federico II. La sua dinastia si estingue, il regno di Sicilia viene assegnato a Carlo d'Angiò che nel 1266 sconfigge Manfredi, figlio di Federico II. Il partito ghibellino si indebolisce.

**1254** Muore il papa Innocenzo IV e viene eletto Alessandro IV, nipote di Gregorio IX.

**1261** Muore Alessandro IV; elezione di Urbano IV francese. Famosa la sua decisione di estendere alla Chiesa universale la festa del *Corpus Domini* che un tempo si celebrava nella diocesi di Liegi.

**1264** Morte di Urbano IV ed elezione di Clemente IV Pantaléon, francese, dopo un conclave durato a lungo. Ciò significa che molti interessi politici si scontrano intorno alla figura del papa.

**1268** Morte di Clemente IV. L'elezione del successore, Gregorio X, avviene dopo un conclave durato tre anni.

**1270** A Tunisi, mentre guida l'ultima crociata, muore Luigi IX il Santo. La situazione del regno crociato di Terra Santa diventa precaria. Filippo III l'Ardito è il nuovo re di Francia.

**1271** Il papa Gregorio X pubblica una bolla severa per scongiurare conclavi troppo lunghi. Il successo di questo provvedimento rimase molto dubbio.

**1274** Nel corso del secondo concilio di Lione viene nominato imperatore Rodolfo d'Absburgo. Muoiono nello stesso anno i due maggiori teologi del secolo, san Tommaso d'Aquino e san Bonaventura da Bagnoregio.

**1276** Alla morte di Gregorio X seguono alcuni papati molto brevi.

**1281** Alla morte di Niccolò III Orsini viene eletto Martino IV, Simone di Brie, un francese che ha ricevuto l'aiuto di Carlo d'Angiò.

**1282** Divampa a Palermo la rivolta contro i francesi, ricordata come guerra dei Vespri siciliani. La Sicilia si stacca da Napoli e si dà in signoria agli Aragonesi.

**1284** Nei pressi dello scoglio della Meloria davanti a Livorno, la flotta genovese distrugge completamente la flotta di Pisa.

**1285** A Perugia muore il papa Martino IV. Gli succede Onorio IV Savelli.

**1287** Matteo pronipote dell'arcivescovo di Milano Ottone Visconti instaura il potere signorile della famiglia Visconti sulla città e sul contado.

**1291** San Giovanni d'Acri, ultimo baluardo crociato in Terrasanta, viene espugnato dai musulmani. Templari e Giovanniti si ritirano a Cipro.

**1292** Muore il papa Niccolò IV e per due anni la sede papale è vacante per l'incapacità di trovare un candidato nel collegio dei cardinali. Infine viene eletto l'eremita abruzzese Pietro Angeleri del Morrone col nome di Celestino V, che dopo sei mesi si dimette. Il nuovo papa è Benedetto Caetani, Bonifacio VIII.

**1296** Inizia il duello tra Filippo IV il Bello re di Francia e Bonifacio VIII che segnerà la fine del tentativo di fare del papato l'arbitro dei conflitti internazionali. Il nuovo regno di Francia possiede burocrazia ed esercito idonei a imporre la volontà del re su tutta la popolazione francese.

**1300** L'anno santo indetto da Bonifacio VIII ha grande successo. L'affluenza di pellegrini a Roma viene interpretata come un plebiscito a favore del papa.

**1302** La bolla *Unam Sanctam* viene ricevuta in Francia come grave intromissione negli affari interni della nazione e provoca la decisione di arrestare il papa con trasferimento in Francia per il processo. Segue l'episodio di Anagni e la morte di Bonifacio VIII.

**Indice** Panorama politico europeo. La Quarta crociata. La crociata di Provenza. San Francesco. La svolta nella vita di Francesco. I primi discepoli. *Alter Christus*. Santa Chiara. L'espansione del movimento francescano. Il capitolo delle stuoie. San Francesco in oriente. Le regole. La morte. Gli scritti. Gli altri ordini mendicanti. La riforma della Curia romana. Il concilio lateranense quarto. Innocenzo III. La cristianità. L'eredità di Innocenzo III. Tommaso d'Aquino. Fonti della filosofia tomista. Bonaventura da Bagnoregio. Giovanni Duns Scotto. Autonomia della Chiesa. Federico II di Svevia. Conflitto tra Chiesa e Stato. Gregorio IX. La crociata di Federico II. Le Costituzioni di Melfi. Il primo concilio di Lione. Tramonto di papato e impero. Sesta crociata. L'ultima crociata. Gli Absburgo. Impero latino d'Oriente. Gregorio X. Celestino V. Bonifacio VIII e l'indizione dell'anno santo. *Unam Sanctam*. Anagni

All'inizio del XIII secolo, per breve tempo sembrò che il papato potesse guidare i popoli cristiani riuniti sotto l'ideale di una Santa Romana Repubblica che garantiva la pace tra i cristiani per volgere le armi solamente contro i nemici della fede. Il papa sembrava poter mediare tutte le situazioni di conflitto anche ricorrendo agli eserciti, ma col passare del tempo ci si accorse che con le armi non si ottengono conversioni. Perciò, e significa un guadagno concettuale, si fece strada l'idea che la conversione si ottiene solamente mediante una missione pacifica come quella di san Francesco presso al-Kamil sultano d'Egitto. Perciò furono istituite cattedre di lingua araba negli studi generali dei due ordini mendicanti che inviarono missionari giunti fino a Karakorum nell'Asia centrale e a Pechino. Anche alcuni mercanti come i Polo

veneziani compirono viaggi rimasti famosi. Marco Polo col *Milione* lasciò uno degli scritti più interessanti circa l'estremo oriente. Questi viaggi avvennero in un periodo di profondo rivolgimento dell'Asia a seguito della potenza conseguita dai Mongoli o Tatars al tempo di Gengiz Khan e dei successori. Per un poco di tempo si pensò che i Mongoli potessero convertirsi al cristianesimo e che cercassero l'alleanza dell'Occidente per sconfiggere i musulmani di Baghdad. Nel 1282 fallì il loro tentativo di occupare le isole del Giappone e un poco alla volta l'estremo Oriente si chiuse a ogni influsso dell'Occidente. Sul finire del secolo i maggiori Stati europei divennero consapevoli della loro forza e non accettarono il progetto di considerarsi equipollenti all'interno della Santa Romana Repubblica, guidata dal papa non come un despota, ma come un paciere. Il nazionalismo, ossia un patriottismo esasperato pronto ad avallare qualunque operazione capace di accrescere la potenza della propria nazione, divenne il criterio-guida degli Stati più potenti. Mentre all'inizio del secolo il papa Innocenzo III poteva ricevere alcune nazioni come signore feudale scegliendo il loro re, alla fine del secolo quando Bonifacio VIII tentava di impiegare gli stessi concetti, fu aggredito ad Anagni dagli emissari del re di Francia che avrebbe voluto tradurlo in Francia per farlo processare da una propria corte di giustizia.

**Innocenzo III** Il cardinale Lotario de' Conti di Segni, quando divenne papa col nome di Innocenzo III (1198-1216), aveva solamente trentasette anni e veniva dopo una serie di pontefici che avevano subito l'iniziativa della corte imperiale. Ciò significa che gli elettori intendevano affidargli problemi molto seri da risolvere. Nel frattempo l'impero tedesco era divenuto vacante per la morte di Enrico VI di appena ventisei anni. Anche la vedova, Costanza d'Altavilla, morì presto e il piccolo Federico di Svevia fu affidato al papa che doveva fargli da tutore, per impedire l'usurpazione dei suoi diritti all'impero. La storiografia, in genere, appare ostile all'opera di Innocenzo III. È frequente l'accusa di aver promosso una specie di teocrazia, usurpando i diritti degli Stati e introducendo strumenti repressivi come il tribunale dell'Inquisizione. In realtà, Innocenzo III visse il momento culminante della riforma gregoriana, alla guida di una Chiesa che aveva condotto tutto l'Occidente a prendere coscienza della propria forza. L'infelice esito della IV Crociata, che aveva mancato l'obiettivo di riprendere Gerusalemme, aveva peraltro ricondotto il patriarcato di Costantinopoli sotto la guida di Roma. La Crociata in Spagna aveva colto a Las Navas de Tolosa, nel 1212, una vittoria definitiva, che permetteva di intravedere il tempo in cui tutta la Penisola iberica sarebbe stata riportata in seno alla cristianità. Nel 1213, sembrava superato il pericolo rappresentato dai Catari del Mezzogiorno di Francia. Nel 1214, il re inglese Giovanni Senza Terra e l'imperatore tedesco Ottone IV erano stati pesantemente sconfitti, a Bouvines, dall'alleanza tra Filippo II Augusto re di Francia e Federico II di Svevia, al quale il papa aveva assicurato il diritto di successione nell'Impero tedesco.



**Il panorama politico europeo** Alla fine del XII secolo l'Europa appariva trasformata rispetto a un secolo prima. La colonizzazione interna aveva conquistato molte foreste per ridurle a campi coltivati, rendendo il paesaggio agrario del nostro continente molto simile a quello attuale. Nelle città tutti gli abitanti concorrevano alla costruzione delle mirabili cattedrali in stile gotico, tenute in piedi dalla fede e dalla scienza dei costruttori operanti in perfetta armonia. La popolazione era cresciuta; artigianato e commercio avevano raggiunto una dimensione mai toccata in precedenza; le università erano in piena espansione e ormai appariva prossimo l'incontro con la filosofia greca; la letteratura nelle lingue volgari aveva generato una serie di poemi che incantavano il pubblico delle fiere e dei mercati; i mercanti-imprenditori stavano scrivendo la loro epopea e ogni anno superava il precedente per il numero e la qualità dei prodotti esibiti alle fiere della Champagne e delle Fiandre, divenute l'arteria pulsante dell'economia europea. Era concreto il pericolo che tutto ciò accadesse dimenticando quanta parte delle novità che si stavano realizzando era accaduta per impulso della Chiesa.

**I nuovi equilibri di potenza** In Spagna il riflusso islamico appariva evidente e nel 1212 a Las Navas de Tolosa fu stroncata ogni possibilità di riscossa degli emirati del sud. I cristiani occuparono Siviglia e le isole Baleari. Nel 1214, dopo la battaglia di Bouvines, l'Inghilterra e l'Impero tedesco dovettero ammettere l'egemonia francese sul continente. Tra i vincitori di Bouvines c'era anche Federico II di Svevia che decise di non soggiornare in Germania, bensì nell'Italia meridionale che in quel momento sembrava in piena espansione economica. La Puglia in particolare, essendo il principale porto di imbarco dei crociati, divenne un fiorente mercato per alimentare il flusso dei crociati. Svezia, Norvegia e Danimarca sembravano inserite nella Santa Romana Repubblica, ossia nella cristianità occidentale che Innocenzo III desiderava rendere unita, per scongiurare la guerra tra cristiani.

**La Quarta crociata** A noi ora risulta difficile immaginare un papa alle prese con preparativi bellici, tuttavia occorre fare uno sforzo per ricordare che la società di allora era composta nei ceti elevati da uomini che consideravano la guerra come la specifica attività di sovrani e di uomini liberi (e sarà così ancora per molto tempo). Gerusalemme era ancora in mano al sultano d'Egitto e tutti ritenevano inevitabile la crociata per liberarla. Poiché Venezia possedeva una flotta imponente, i crociati stipularono col governo della Serenissima un contratto di locazione delle navi. Nel 1202 i crociati si presentarono con forze e denari ridotti rispetto a quanto era stato convenuto. Il doge Enrico Dandolo propose un mutamento delle clausole contrattuali di dubbia moralità, ossia catturare Zara sulla costa dalmata che aveva come unica colpa quella di esistere, impedendo il monopolio veneziano della navigazione commerciale nell'Adriatico. All'insaputa del papa, i crociati accettarono una transazione chiaramente immorale (Zara apparteneva al regno d'Ungheria che partecipava alla crociata) e perciò furono scomunicati. In seguito le cose

andarono anche peggio. Infatti a Costantinopoli aveva preso il potere Alessio III dopo aver spodestato l'imperatore precedente e fatto esiliare l'erede presunto. Costui, di nome Alessio, si recò al campo crociato e propose la deviazione della flotta fino a Costantinopoli, per rimettere al potere il padre e se stesso, con promessa di ripianare il debito nei confronti di Venezia. I crociati ritennero di dover accettare anche questa transazione e fecero vela verso Costantinopoli. Nel 1204 la città fu espugnata e abbandonata a un orribile saccheggio che ancor oggi fa sanguinare la coscienza bizantina, alimentando un risentimento inestinguibile. Fu fondato l'Impero Latino d'Oriente, in larga misura egemonizzato dai Veneziani, i maggiori beneficiari dell'operazione. Fu annunciata la riunione della Chiesa d'oriente e della Chiesa di Roma, mai divenuta effettiva. Dopo pochi anni avvenne la rinascita dell'Impero bizantino d'oriente con capitale Nicea, in Asia Minore, aiutato dai Turchi che anelavano a liberarsi dagli odiati cavalieri dell'occidente. Infelice decisione fu l'aver scelto come patriarca latino un personaggio duro come Pelagio che impose la lingua e la liturgia latina, incapace di comprendere la peculiare psicologia bizantina.

**La crociata in Provenza** Ancora più problematica la crociata diretta contro gli eretici della Provenza, chiamati Catari o Albigesi, dal nome della città di Albi dove erano in maggioranza. Le relazioni che giungevano dai vescovi della regione al papa apparivano drammatiche. Interi paesi si rifiutavano di seguire il culto cattolico, riunendosi in ambienti di fortuna per ascoltare dei predicanti che annunciavano la riprovazione operata da Dio dell'antica Chiesa ormai caduta in balia dell'anticristo. Il clero era rifiutato perché ritenuto ricco, colluso coi potenti, incapace di comprendere le sofferenze dei poveri. Le abbazie erano giudicate alberghi di lusso per crapuloni e gaudenti. Il papa dette incarico all'abate cistercense Pietro di Castelnau di ricondurre all'ovile gli erranti nominandolo legato papale, ma nel 1208 gli eretici lo uccisero. Raimondo VI, conte di Tolosa, appariva totalmente dalla parte degli eretici. Il papa Innocenzo III, impressionato dagli avvenimenti, ritenne in pericolo la cristianità e promosse una crociata guidata dai feudatari della Francia settentrionale, desiderosi di ritagliarsi un dominio nella regione famosa per i canti, la musica, i costumi cavallereschi raffinati. Quando i crociati entrarono in Provenza, Raimondo VI fece conoscere la sua disponibilità alla conversione, ma era tardi. Avvennero massacri e inutili persecuzioni che rivelano la difficoltà di utilizzare mezzi repressivi nei confronti di reati che riguardano fatti spirituali e religiosi. Il progetto del papa di guidare da Roma le vicende europee si rivelava superiore alle sue forze. Come già era avvenuto a Costantinopoli, anche in Provenza le decisioni dei legati papali si dimostrarono troppo influenzate da coloro che detenevano il potere militare.

Per una serie di circostanze che difficilmente potevano ripetersi, i regni di Aragona, di Inghilterra e di Ungheria furono proclamati feudi della Chiesa, concessi ai sovrani che li reggevano e perciò soggetti a tributo. Ciò ha fatto

sorgere l'idea che il papa progettasse una specie di teocrazia: l'accennata Santa Romana Repubblica rimaneva un progetto ideale, non qualcosa di pratico per il quale il papa avrebbe brigato.

**San Francesco** Nel vissuto degli italiani, il secolo XIII rimane unito alla figura di san Francesco perché col suo *Cantico delle creature* si fa iniziare lo studio della letteratura italiana e poi perché la sua vita ha ispirato a Giotto uno splendido ciclo di affreschi, e a Dante uno dei canti centrali della *Commedia*. Per comprendere a fondo l'importanza dell'appello alla povertà compiuto da san Francesco occorre ricordare che la sua vita (1182-1226) coincide con l'esordio del capitalismo come sistema economico, messo a fondamento della società che usciva dalla concezione antica o classica per entrare in quella moderna. La rinascita delle città, l'espansione dei commerci internazionali, lo sviluppo dei comuni e dei loro mercati produssero l'accumulo del patrimonio dei mercanti imprenditori. Tutte queste circostanze si danno nella vita di san Francesco. Il padre, Pietro di Bernardone, era un mercante di tessuti esportati in Francia e nei Paesi Bassi, dove trascorreva gran parte dell'estate. Tornava ad Assisi all'inizio dell'autunno con la materia prima, la lana, affidata a cardatori, filatori, tessitori, cimatori, tintori, finché le pezze di lana venivano stimate e pagate dal mercante agli artigiani dopo la vendita oltralpe. Se tutto andava bene, i profitti risultavano altissimi e il denaro era prontamente investito in un giro d'affari sempre più ampio. Poiché il prestito a interesse non era un'attività lecita dal punto di vista morale, la vita del ricco mercante comportava una certa ambiguità (era comune il gioco di parole *mercator ergo peccator*). Quando gli nacque il figlio, Pietro di Bernardone si trovava in Francia, e perciò quando tornò volle che il suo nome fosse Francesco, che è come dire "Francesco". Appena poté, la madre che era francese di Piccardia, gli insegnò le canzoni dei trovatori che il figlio cantò per tutta la vita quando era sopraffatto dalla gioia di fronte alla bellezza del creato. Forse Francesco è il primo a parlare del paesaggio del triangolo formato dalle città di Perugia, Orvieto e Spoleto che anche noi consideriamo tra i più incantevoli tra quelli prodotti dall'attività umana. La giovinezza di Francesco, senza essere quella di uno scapestrato, trascorse tra allegre brigate di amici che banchettavano, organizzavano burle, si abbigliavano in modo ricercato per farsi notare dalle belle ragazze della città, che dovevano apparire ritirate, anche se sapevano ciò che avveniva intorno a loro.

**La svolta nella vita di Francesco** All'età di vent'anni Francesco era dominato da sogni cavallereschi, ossia recarsi in Terra Santa, essere armato cavaliere, sposarsi in modo sontuoso. Prese parte a una guerra tra Assisi e Perugia dove rimase prigioniero per quasi un anno. Tornato ad Assisi cominciò a trovare futile la vita vissuta in precedenza. Durante un sogno gli sembrò che Cristo lo invitasse a restaurare la sua Chiesa: subito Francesco si fece dare denari dal padre per restaurare le chiese della Porziuncola e di San

Damiano che minacciavano di crollare. La svolta decisiva della sua vita fu l'incontro col lebbroso: vincendo la ripugnanza naturale, volle baciare, lavarlo e nutrirlo come se fosse Cristo. Appare qui la caratteristica principale di Francesco: ascoltare la parola di Dio senza interpretarla, senza considerarla una metafora che permetta di non fare ciò che significano le parole nel loro senso proprio. Quando ascoltò in San Damiano il Vangelo in cui Gesù ordina di andare per piazze e strade della città ad annunciare la buona novella perché tutti si convertano, ritenne di dover eseguire alla lettera quel comando e perciò sulla piazza davanti alla cattedrale di San Rufino iniziò a esortare gli assisiati che, come avviene in casi del genere, motteggiarono di folle o buffone il già brillante compagno di allegre brigate.

**I primi discepoli** Il padre di Francesco perdette la pazienza e cercò di farlo interdire come mentecatto dal vescovo Guido: la scena stupenda di Francesco che restituisce al padre gli abiti, affermando di non avere da quel momento altro padre che il Dio dei cieli conserva tutta la sua drammaticità. Molti si fecero beffe di Francesco, ma poi qualcuno lo seguì come Bernardo di Quintavalle, un nobile cavaliere o Pietro Cattani, un sacerdote, e altri che iniziarono a vivere in estrema povertà in un piccolo edificio annesso alla Porziuncola, lavorando con le loro mani per ricevere il vitto (non denaro), vegliando e pregando di notte. Poi iniziò la predicazione itinerante dei frati che a due a due si dirigevano per città e paesi dell'Umbria.

**Catari e Valdesi** Il movimento francescano segue di poco l'impetuoso sviluppo delle più note tra le eresie popolari del medioevo, Catari e Valdesi. I primi erano espressione della protesta dei contadini balcanici angariati dai proprietari terrieri. In oriente furono chiamati anche Bogomili ed erano ostili al clero perché sembrava loro che si identificasse con lo stile di vita e con la cultura dei potenti. L'eresia dei Valdesi nacque dalla decisione di un ricco mercante di Lione, Pietro Valdo, di dedicarsi alla predicazione popolare, criticando la ricerca di benessere da parte del clero e la mancata comunicazione al popolo -nella lingua capita da tutti- del vero contenuto del Vangelo esposto con la dovuta esigenza. Francesco comprese perfettamente il pericolo che il suo movimento assumesse un aspetto rivoluzionario, di ribellione alla gerarchia ecclesiastica. Perciò chiese sempre a vescovi e parroci il permesso di predicare sul loro territorio e soprattutto fece un pellegrinaggio a Roma, alla corte di Innocenzo III che nel 1209 lo ricevette ascoltandolo con la massima attenzione. Innocenzo III dette un'approvazione provvisoria all'attività di Francesco, in attesa che il movimento si strutturasse e potesse ricevere un'approvazione definitiva (la Chiesa è un ordinato popolo di Dio che riconosce i carismi ma regolandoli perché non risultino contraddittori con la realtà esistente).

**L'essenza del francescanesimo** L'esperienza religiosa di san Francesco è in primo luogo mistica. Gesù, oltre che vero Dio, è anche vero uomo. Il suo

corpo, proprio come il nostro, ha patito la fame, la sete, il freddo, il caldo, la solitudine, lo sconforto. Poiché i poveri, i malati, gli emarginati non hanno alcuno dei beni di questo mondo per lenire le loro sofferenze, Francesco ha voluto assumere la loro condizione, proprio come aveva fatto Gesù. Da qui deriva la sua straordinaria affezione alla festa del Natale che nel 1223, a Greccio, ebbe la sua apoteosi con la creazione del presepio vivente. Nello stesso anno la sua devozione a Cristo crocifisso gli meritò l'impressione delle stimmate, quasi per testimoniare la realtà delle sofferenze patite da Cristo e rivissute da Francesco.

***Alter Christus*** I contemporanei, dopo aver sperimentato la mitezza e le altre virtù di Francesco, ebbero l'impressione che egli rivelasse, dopo molti secoli, Cristo com'era nella sua vita sulla terra e arrivarono a definire Francesco un *secondo Cristo*, mandato a sostenere con le sue spalle la Chiesa che minacciava di rovinare, travolta dalla ribellione degli eretici. Il movimento francescano rappresenta una frattura nella storia degli ordini religiosi che fino a quel momento avevano ubicato i loro centri nella solitudine delle montagne (i monasteri benedettini) o delle pianure paludose da recuperare alla fertilità (i monasteri cistercensi). Ormai la parte più viva della popolazione si radunava nelle città ed era lì che esplodevano odio, contese, guerre, ribellioni. I francescani non dimenticarono mai i dileggi patiti da Francesco all'inizio della sua missione e perciò adottarono la decisione di presentarsi come *giullari di Dio*, assumendo la condizione di quei personaggi emarginati, presenti anche nelle corti dei re, che potevano dire anche cose pungenti ai potenti, se trovavano la battuta felice, ma rimanendo nella loro condizione di emarginati. Era il trionfo dell'umiltà in un'epoca di ostentata affermazione di sé. Tutti sapevano, tuttavia, che Francesco era figlio di un ricco mercante, che cantava canzoni d'amore in francese, che aveva esperienza di commercio e di denaro, che era affascinante quando parlava, ma che aveva messo da parte tutto ciò per seguire Cristo da vicino, e Cristo crocifisso. Infatti, san Francesco si accorse dell'impatto, nella stessa misura di Dante, dei "subiti guadagni" sulla società del suo tempo. Comprese il meccanismo perverso del denaro che genera altro denaro seguendo una spirale senza fine. Perciò il denaro non era più solamente un mezzo per mettere al servizio di tutti cose molto belle, bensì un nuovo dio al quale si doveva sacrificare tutto. Perciò decise che quando i suoi frati lavoravano, ricevessero in pagamento alimenti o altre cose necessarie per vivere, non denaro.

**Santa Chiara** La domenica delle Palme del 1212, Chiara, una nobile e bella ragazza di Assisi, figlia di Favarone di Offreduccio, si rifugiò nella Porziuncola, accolta da Francesco e dai suoi compagni. Si procedette al taglio dei capelli che per la sensibilità del tempo equivaleva all'emissione dei voti religiosi. Poi Chiara si ritirò per qualche anno presso due monasteri di religiose benedettine, in attesa che il vescovo di Assisi concedesse a lei, alla sorella Agnese e ad altre compagne, la chiesa e l'annesso monastero di San Damiano,

ancora oggi esistente. Lo spirito squisitamente cavalleresco di san Francesco non assegnò al ramo femminile del suo ordine la vita sulle strade e le piazze delle città, il lavoro saltuario per guadagnarsi il vitto, la predicazione itinerante. Francesco volle per Chiara e le sue compagne case povere, ma sicure col compito di adorare il Sacramento dell'altare perché, ancora una volta in omaggio al suo realismo, scorgeva nell'Eucaristia realmente il corpo e il sangue di Cristo cui andava riservato un culto rigoroso (Francesco era molto povero nei confronti di se stesso, ma esigeva paramenti e oggetti di culto preziosi e puliti). Santa Chiara comprese alla perfezione il suo maestro: ebbe una vita lunga, vissuta in assoluta fedeltà agli insegnamenti di Francesco, senza esibizionismi, in silenzio, in tacita adorazione dell'Eucaristia, imitando la Madonna che occupò un posto unico accanto a Gesù per la redenzione del mondo, ma senza apparire e senza far parlare di sé.

**L'espansione del movimento francescano** Francesco fu ricevuto una seconda volta da Innocenzo III al quale riferì il gran numero di frati che erano accorsi al suo seguito. In deroga a un canone appena decretato nel corso del Concilio Lateranense IV, fu deciso che la regola del nuovo ordine non sarebbe stata ricondotta a una di quelle già esistenti, bensì redatta in modo da accogliere i suggerimenti forniti dall'esperienza.

**Il capitolo delle stuoie** Ogni anno verso la Pentecoste Francesco riuniva i suoi frati nei pressi della Porziuncola, che i benedettini del Monte Subasio avrebbero voluto regalare al nuovo ordine, ma che fu accettata come possesso, in cambio di un canestro di pesci ogni anno. Convennero circa cinquemila frati che non avevano alloggio, solamente alcune tettoie di fronde e stuoie per difendersi dai raggi del sole. Tuttavia, gli abitanti della valle di Spoleto si assunsero l'impegno di alimentare i frati per la durata del capitolo. Anche san Domenico poté vedere ciò che avveniva al capitolo delle stuoie, decidendo di adottare per il suo ordine qualcosa di simile alla povertà francescana.

**San Francesco in oriente** Tra il 1219 e il 1220 Francesco si recò in oriente, a Damietta sul delta del Nilo, nel corso della Quinta crociata che si esaurì nel vano assedio di quella città. San Francesco comprese l'inutilità della crociata come mezzo missionario per favorire la conversione dei musulmani. Poiché tutti sapevano che egli era un uomo di pace, riuscì a farsi ricevere dal sultano d'Egitto al-Kamil, davanti al quale predicò la dottrina di Cristo. Il sultano gli rispose che se si fosse convertito, sarebbe stato ucciso dai suoi. Francesco comprese quelle ragioni e gli promise che in punto di morte gli avrebbe inviato i suoi frati per battezzarlo, e sembra che così sia avvenuto. Da allora i francescani sono rimasti l'unico ordine religioso tollerato in territori musulmani, in Oriente e nei Balcani. Il soggiorno orientale produsse in Francesco una malattia agli occhi, forse un tracoma, e la malaria che non l'abbandonò fino alla fine dei suoi giorni.

**Le regole** Francesco trascorse i suoi ultimi anni nel timore che il suo carisma fondazionale non fosse mantenuto dall'istituzione destinata a durare nei secoli. Si dimise dalla direzione e volle avere un frate al quale obbedire in tutto. Trascorse lunghi periodi praticando la vita contemplativa. Accettò il dono del monte della Verna per farne un eremo dove ricevette l'impressione delle stimmate. Raccomandò ai frati l'osservanza della povertà. Assistette all'espansione rapida dell'ordine in Francia, Germania e Inghilterra e partecipò alla redazione della *Regula bullata*, che in qualche modo doveva essere quella definitiva. Di questo problema si occupò anche il cardinale Ugolino di Ostia, nipote di Innocenzo III e poi papa col nome di Gregorio IX. Questi, un ottimo canonista, ritenne opportuno riportare il movimento francescano nell'alveo di antichi e collaudati ordini religiosi che dovevano avere noviziati, studi teologici, case e chiese in proprietà per realizzare la loro missione. Ma così facendo, il movimento francescano perdeva una delle sue caratteristiche più proprie, la povertà eroica. In seguito, nell'ordine francescano non mancarono mai dissensi interni che contrapponevano chi desiderava vivere secondo il modello di san Francesco e chi riteneva opportuno seguire l'esperienza della Chiesa. Si operarono perciò divisioni tra gli Osservanti, i Fraticelli, i Minimi, i Cappuccini, i Conventuali ecc.

**La morte** Le malattie di Francesco furono dolorose. Il tracoma agli occhi fu curato con cauteri alle tempie, sopportati con rara fermezza d'animo. La febbre malarica afflisse a lungo il santo indebolendolo fino al punto d'aver bisogno delle cure continue di fratelli infermieri. Quando presenti l'imminenza della fine si fece trasportare nella Porziuncola, il più amato tra i luoghi frequentati dal santo. Fu condotto anche nel monastero di San Damiano perché Chiara e le altre monache potessero vederlo per l'ultima volta. Subito dopo la morte, avvenuta il 4 ottobre 1226, gli Assisiati costruirono un profondo pozzo, difeso da grosse sbarre di ferro per nascondere i resti del santo, temendo un'incursione dei Perugini. Nel giro di due anni san Francesco fu proclamato santo e sulla sua tomba fu costruita la basilica a lui dedicata, affrescata in seguito dai maggiori artisti. Furono francescani i missionari inviati in Tartaria e in Cina, come Giovanni dal Pian dei Carpinì o Guglielmo di Ruysbroeck, precedendo i viaggi dei Polo di Venezia. L'ingresso nell'ordine francescano di un buon teologo com'era Antonio da Padova indusse san Francesco ad aprire studi generali dai quali uscirono autentici geni della teologia. L'esitazione di san Francesco di fronte a questa svolta era dovuta al fatto che anche la cultura è una ricchezza, e chi la possiede può divenire orgoglioso quanto un ricco.

**Gli scritti** Francesco aveva l'istruzione di chi avrebbe esercitato la mercatura e perciò il suo latino assomigliava a quello dei notai che stilavano contratti e testamenti, piuttosto che a quello dei letterati. Tuttavia Francesco non era un ignorante e il possesso di acuta sensibilità poetica lo dimostrano il

*Cantico delle creature* e i racconti della sua vita confluiti nei *I fioretti di san Francesco*. Il *Testamento* e alcune *Lettere* completano il piccolo nucleo dei suoi scritti che è opportuno leggere direttamente per distinguere ciò che è originario da ciò che divenne ampliamento agiografico in seguito.

**La nascita degli Ordini mendicanti** Innocenzo III aveva ben chiaro che i problemi di natura religiosa possono essere risolti solamente col ricorso a mezzi religiosi. Lo dimostra la pronta accoglienza dimostrata verso la più clamorosa trasformazione avvenuta in seno agli Ordini religiosi, compiuta da due santi riformatori come san Francesco d'Assisi e san Domenico de Guzman. Quando san Francesco si presentò la prima volta a Roma con alcuni compagni, chiedendo al papa di approvare oralmente il loro genere di vita comprendente povertà assoluta, predicazione itinerante in luoghi pubblici come le piazze e i mercati, nessuna dotazione di terre ed edifici, stava avvenendo la più profonda trasformazione degli Ordini religiosi da quando erano sorti in occidente al tempo di san Benedetto sette secoli prima. Anche i cambi di terminologia sono importanti. I compagni di san Francesco sono frati, non monaci; le loro dimore si chiamano conventi e non monasteri; i conventi sono ubicati nelle città, non in campagna; i frati non fanno promessa di stabilità in un luogo, bensì si recano dovunque li chiamino i problemi da risolvere; vivono guadagnandosi il pane col loro lavoro svolto nelle città accettando le offerte dei fedeli quando manca il lavoro, perché non hanno una dotazione di terre dalle quali ricavare il vitto.

Quando Domenico de Guzman, col vescovo Diego di Osma, si reca dal papa per avere il mandato di evangelizzare i Cumani dell'Ungheria orientale, il papa lo consiglia di recarsi in Provenza per convertire gli Albigesi. E così avvenne. Poiché gli eretici rimproveravano ai prelati inviati in precedenza gli abiti caldi, le cavalcature comode, il cibo abbondante, i primi compagni di Domenico decisero di non avere tutte quelle cose e di vivere come vivevano i predicanti Albigesi. Appare davvero incredibile il successo degli Ordini mendicanti nel volgere di qualche anno. Ancora più interessante l'incontro con l'alta cultura del tempo.

I Domenicani, riconosciuti come Frati predicatori, vollero apprendere la teologia da mettere a fondamento della loro predicazione nel modo più rigoroso e perciò si iscrissero alle nascenti università dove subito divennero gli allievi più promettenti e poi i maestri più acclamati. Appare un segno dei tempi il fatto che nella seconda metà del secolo XIII i più grandi teologi e filosofi siano stati due francescani, Bonaventura da Bagnoregio e Duns Scoto; e due domenicani, Alberto Magno e Tommaso d'Aquino.

**La riforma della Curia romana** All'inizio del secolo XIII tutti gli Stati europei avevano operato la trasformazione degli organi di governo permessa dagli sviluppi culturali dell'epoca. I governi avevano deciso di avere una capitale definitiva per dirigere la politica nazionale. Il tesoro e la zecca dovevano avere officine stabili per controllare le questioni monetarie. La



burocrazia aveva bisogno di archivi ben ordinati per ricordare i precedenti giuridici. Gli uffici esigevano aree di competenza ben definite entro le quali operare, per evitare dannosi conflitti di competenza. Soprattutto occorre chiare direttive finanziarie per sapere entro quali limiti si potevano effettuare le spese. Infine occorre che il personale impiegato non divenisse pletorico per ovvi motivi. Tutti gli storici sanno che i documenti papali sono abbondanti e bene ordinati solamente a partire dal tempo di Innocenzo III, autore della più importante riforma della Curia di Roma avvenuta prima della crisi del XVI secolo. La Curia fu suddivisa in Cancelleria destinata a risolvere gli affari correnti, in Camera che doveva affrontare i problemi finanziari, e in Tribunali che dovevano occuparsi delle *causae maiores*, ossia come tribunali di appello rispetto ai tribunali diocesani che furono potenziati per evitare il troppo frequente ricorso a Roma da parte di chi aveva interesse a non risolvere la causa in tempi brevi. Da Roma furono cacciati molti chierici e procacciatori di affari che non avevano incarichi ufficiali e fu potenziato l'ufficio che doveva procedere all'invio delle bolle e di altri documenti ufficiali per impedirne la falsificazione.

**Il concilio Lateranense quarto** Il capolavoro di Innocenzo III fu la realizzazione del concilio Lateranense quarto, indetto nel 1213 e realizzato nel mese di novembre 1215 nel corso di tre sessioni bene ordinate, nonostante il fatto che i padri conciliari fossero più di ottocento. Come fonte per il diritto canonico questo concilio occupa il secondo posto per importanza dopo quello di Trento. Per la sensibilità del tempo, il canone principale riguardava l'indizione della crociata, prevista per il 1° giugno 1217. Per chi sceglieva il viaggio per mare era previsto il raduno in Sicilia. Erano stabilite le indulgenze per i crociati e per i finanziatori, e anche le modalità di riscossione dei contributi della cristianità. Si riafferma che la Chiesa di Cristo è unica, ammettendo la liceità di riti diversi come quello orientale. Si riafferma la centralità dell'Eucaristia proclamando che in essa Cristo è sacerdote e vittima che si immola. Il suo corpo e il suo sangue sono veramente contenuti nel sacramento dell'altare sotto le apparenze del pane e del vino, che permangono inalterate anche dopo il mutamento della realtà di pane e di vino. Nessuno può operare questo sacramento all'infuori del sacerdote debitamente ordinato, secondo il potere delle chiavi appartenente alla Chiesa. Fu fondato il Tribunale dell'Inquisizione presieduto da un maestro di teologia che doveva vigilare sulla presenza di eretici in ogni diocesi. Furono stabilite le pene per gli eretici. La pena di morte fu inflitta solamente più tardi, quando il reato di eresia fu equiparato al *crimen lesae maiestatis* ossia alto tradimento, analogamente a quanto avveniva nel diritto romano. Peraltro la pena capitale era inflitta solo in caso di recidiva, perché all'eretico pentito e confessante l'ortodossia venivano imposte alcune pene canoniche di minore entità. Si comprende che nel corso del concilio siano affiorate riserve e gelosie nei confronti dei frati appartenenti agli Ordini mendicanti da poco istituiti. La mobilità dei frati era un fatto inedito e perciò la loro predicazione aveva notevole successo popolare che li

accompagnava da una diocesi all'altra. Molti vescovi sentivano minacciata la loro autorità e perciò votarono un canone vietante la fondazione di nuovi Ordini, con la singolare motivazione che le regole erano sufficientemente numerose per tutti i gusti e che non occorreva aggiungerne di nuove. I Domenicani perciò non ebbero regola propria, finendo per adottare la regola dei canonici regolari agostiniani, anche se ormai avevano consuetudini proprie facenti funzione di regola. I Francescani apparivano una novità così singolare da indurre Onorio III, il successore di Innocenzo III, ad approvare la regola francescana in deroga al canone appena votato dal concilio. Come segno della maturità raggiunta dalla filosofia del tempo si deve ricordare un asserto che solamente nel XX secolo è stato riconosciuto in tutta la sua importanza, ossia l'affermazione che l'analogia di somiglianza che si può stabilire tra Dio e l'uomo non è mai tanto grande che non si possa stabilire una ancor maggior dissomiglianza esistente tra il Creatore e la creatura. Sembra opportuno esaminare più da vicino la preparazione e i lavori del concilio lateranense quarto.

**La cristianità** Giustamente, Innocenzo III ritenne necessario cogliere un'opportunità irripetibile per stringere in modo compatto le forze della cristianità per realizzare il supremo compito che la Provvidenza le aveva assegnato, la liberazione del Santo Sepolcro. Tale compito, tuttavia, esige una profonda riforma del corpo ecclesiale. Il Quarto Concilio del Laterano rimane il classico esempio operato da una istituzione che, giunta al massimo grado di maturità, cerca di darsi ordinamenti ritenuti così solidi da poter affrontare qualunque tempesta futura.

\* \* \*

## ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: IL CONCILIO LATERANENSE IV

La preparazione del concilio iniziò nel 1213 ponendo ogni cura per evitare che i disagi di viaggio scongiassero a qualche vescovo il dovere di partecipare alla grande assemblea di Roma. Nel novembre 1215 la chiesa di San Giovanni in Laterano non riuscì a contenere la folla degli oltre quattrocento vescovi e ottocento abati convenuti dall'Europa, con i patriarchi o almeno i rappresentanti delle sedi dell'Oriente. Davvero ecumenica apparve quell'assemblea a coloro che vi parteciparono. Il discorso di apertura del papa, ampolloso, ricco di iperboli secondo il gusto dell'epoca, non ci permette di cogliere l'atmosfera in cui si realizzò l'evento. La maggior parte del lavoro era stata compiuta nella fase preparatoria e perciò ai padri conciliari rimase il compito di votare i canoni già formalizzati. Il concilio terminò alla fine di novembre, senza incidenti, perfettamente riuscito sotto l'aspetto logistico e organizzativo. Furono approvati settanta canoni, alcuni dei quali molto

importanti, la seconda fonte per importanza, dopo il Concilio di Trento, per il Codice di Diritto Canonico.

**La crociata** La decisione principale, almeno secondo la sensibilità di quel tempo, fu l'indizione della crociata per il 1° giugno 1217. Il raduno dei crociati era previsto, per chi andava via mare, in Sicilia. Furono previste le indulgenze per i partenti e per i finanziatori della spedizione. Poi furono fissati i contributi che dovevano versare i vescovi e i parroci per far fronte alle spese, un obbligo che colpiva tutti gli Stati, anche quelli della Penisola iberica, essendo importante “colpire il musulmano alla testa”.

**I principali canoni** Sono obiettivamente importanti i canoni che regolano la convivenza tra il rito greco e il rito latino in Oriente (can. 9) e la liceità del matrimonio dei preti orientali (can. 14) e inoltre la validità del battesimo ortodosso per chi passava al rito latino (can. 4). Le formulazioni dogmatiche appaiono molto mature come si può desumere dalla lettura del Canone 1: “La Chiesa universale dei fedeli è una. Fuori di essa nessuno può salvarsi. In essa lo stesso Gesù Cristo è sacerdote e si immola. Il suo corpo e il suo sangue sono veramente contenuti nel sacramento dell'altare sotto le apparenze del pane e del vino; vi è cambiamento di sostanza, per la parola di Dio, del pane nel suo corpo, e del vino nel suo sangue, cosicché, per compiere il mistero dell'unità, noi riceviamo del suo ciò che egli ha ricevuto del nostro. Nessuno può operare questo sacramento all'infuori del sacerdote ritualmente ordinato secondo il potere delle chiavi appartenente alla Chiesa, che Gesù Cristo stesso ha affidato agli apostoli e ai loro successori.

Il sacramento del battesimo, che riceve la sua consacrazione nell'acqua con l'invocazione della Trinità, Padre Figlio e Spirito Santo, ritualmente conferito da qualsiasi persona sia ai bambini che agli adulti nella forma della Chiesa, produce salvezza.

Se, dopo aver ricevuto il battesimo, qualcuno è caduto nel peccato, egli può sempre essere salvato da una vera penitenza. Non solamente le vergini e i continenti, ma anche gli sposati, se servono a Dio con fede retta e buone opere, meritano di giungere alla beatitudine eterna”. A questa esposizione dogmatica così chiara circa la Trinità e i sacramenti, seguiva la condanna del libro di Gioacchino da Fiore, *De unitate seu essentia Trinitatis*, e le teorie di Amalrico di Bène, giudicate insensate. Il can. 21 è importante perché, dopo aver chiarito che nell'Eucaristia avviene la transustanziazione, si fa obbligo ai fedeli di comunicarsi almeno una volta l'anno a Pasqua, dopo aver ricevuto il sacramento della penitenza. Il can. 3 riguarda le pene da infliggere agli eretici. Si ripete che sia stato il papa Innocenzo III a creare il tribunale dell'Inquisizione, ma forse fu solamente l'insistenza dei Padri conciliari a volerlo istituire. Inoltre si deve tener presente che all'inizio non era prevista la pena di morte, introdotta in seguito per influenza del diritto romano, quando l'eresia fu assimilata al *crimen lesae majestatis*: poiché questo reato prevedeva la pena di morte essa fu applicata anche agli eretici recidivi. Nel corso del

Concilio, Raimondo VI conte di Tolosa fu ascoltato. Costui, accusato di eresia, aveva perduto i suoi possedimenti in seguito alla Crociata condotta contro gli Albigesi. Tolosa e Montalbano furono lasciate al conquistatore del Mezzogiorno della Francia, Simone di Montfort, mentre la Provenza fu assegnata a Raimondo VII, il figlio del conte spodestato.

Durante il concilio affiorarono contrasti tra il papa e i vescovi, e spesso furono questi ultimi a suggerire misure restrittive nei confronti del clero regolare. Tuttavia, Innocenzo III aveva sperimentato l'efficacia della predicazione operata dai membri dei nuovi Ordini mendicanti, Francescani e Domenicani. Di fatto, essi rappresentano la carta vincente nei confronti delle eresie popolari di quell'epoca e si deve a loro il rientro di una rivoluzione sociale giunta a livelli di guardia altissimi. La struttura degli Ordini mendicanti era profondamente rivoluzionaria rispetto ai grandi Ordini del passato, i cui monasteri erano collocati in località collinari o nelle campagne lontano dalle città. I nuovi Ordini non avevano la regola della stabilità in un determinato luogo, non conoscevano la limitazione posta dai confini delle diocesi e perciò sconvolgevano la visione strettamente territoriale dei vescovi. La dottrina e l'abilità oratoria posseduta da Domenicani e Francescani superava le possibilità, spesso modeste, dei vescovi e del clero secolare. Da qui una sorta di gelosia che suggerì ai padri conciliari di non permettere nuove regole religiose, adducendo il fatto che quelle esistenti erano sufficientemente numerose per tutte le esigenze. Il problema del rapporto tra gli Ordini religiosi e i vescovi diocesani rimase aperto e qualche volta divenne acuto, risolto almeno in parte dal Concilio di Trento. Il can. 11 ordina che ogni diocesi si provveda di un maestro di teologia in grado di istruire chierici e altri allievi poveri per avviarli allo studio delle Sacre Scritture. Il can. 7 inculca il dovere della riforma dei costumi del clero: "Noi decidiamo con una costituzione irreformabile che coloro i quali sono a capo delle chiese, correggano con prudenza e con zelo vigilante gli errori dei loro sudditi, particolarmente dei chierici, e riformino i loro costumi. E affinché possano esercitare liberamente questo potere di correggere e di riformare, decretiamo che nessuna consuetudine né alcun appello potranno impedire l'esecuzione delle loro sentenze, a meno che non abbiano trascurato le norme che si debbono osservare in tale materia". Alcuni canoni rinnovano le misure da prendere nei confronti dei chierici incontinenti, contro l'ubriachezza, contro certi svaghi come la caccia e l'uccellazione (canoni 14 e 15). Viene raccomandato un abbigliamento acconcio, senza concessioni a mode stravaganti (can. 16). Viene rinnovata la lotta contro la venalità delle prestazioni sacerdotali (canoni 63, 64 e 65). Viene interdetta la prassi dei giudizi di Dio mediante ordalia e duello (can. 18). Si rinnova il dovere di assolvere i doveri del proprio stato, ossia "celebrare l'ufficio divino di giorno e di notte con zelo e devozione" (can. 17). Alcuni canoni provvedono al decoro e alla pulizia delle chiese e degli oggetti destinati al culto (canoni 19 e 20). Il can. 27 ricorda che per guidare le anime occorre profonda sagacia e discernimento degli spiriti. Inoltre si inculca la

discrezione e la prudenza per evitare che qualcosa del segreto della confessione possa trapelare all'esterno (can. 21). Grande cura fu posta dal Concilio per ribadire il carattere sacramentale del matrimonio cristiano, cercando di limitare la piaga dei matrimoni clandestini che erano fonte di abusi. Perciò si doveva annunciare pubblicamente il nome dei candidati al matrimonio per permettere le obiezioni dei fedeli che fossero a conoscenza di situazioni ambigue (can. 51). Inoltre furono ristretti gli impedimenti per consanguineità e affinità per il fatto che in certe piccole località tutti erano parenti tra loro (canoni 50 e 52). Il can. 22 riguarda i medici: essi devono avvertire i pazienti gravi a provvedere alla salute delle proprie anime, perché talvolta la malattia è resa più acuta da una coscienza oberata da colpe gravi. Il can. 23 fa divieto ai medici di suggerire ai pazienti rimedi che rappresentano un pericolo per la loro anima. I canoni 67, 68 e 69 cercano di reprimere l'usura, spesso praticata da ebrei e perciò alcune misure previste nei loro confronti alla nostra sensibilità appaiono vessatorie. Tali provvedimenti avevano il compito di reprimere l'usura, che spesso conduceva interi gruppi famigliari alla più squallida indigenza. Altri canoni riguardano le elezioni episcopali e la collazione dei benefici ecclesiastici, una materia complessa, che ha comportato una profonda riforma giudiziaria, anch'essa intrapresa al tempo di Innocenzo III. Di non piccola importanza le riforme di carattere amministrativo. Per esempio si fa divieto al titolare di un beneficio ecclesiastico di trattenere per sé quasi tutta la rendita, lasciando al vicario una provvigione del tutto insufficiente per esercitare col dovuto decoro le funzioni richieste dal compito ricevuto (can. 32). Un altro canone proibisce di esigere indennità per le visite pastorali che poi non venivano compiute (can. 33). Si ordina a tutti di pagare le decime per il mantenimento dei parroci prima di ogni altro tributo, perché il servizio parrocchiale non soffra interruzioni (canoni 53, 54, 55, 56). Importante l'ingiunzione di convocare ogni tre anni un'assemblea generale di tutti gli abati e priori di ogni Ordine religioso per designare i visitatori canonici dei monasteri maschili e femminili di una certa provincia (can. 12). Questo provvedimento era l'estensione a tutti gli Ordini religiosi di una norma introdotta tra i Cistercensi e che aveva dato ottimi risultati in tale Ordine.

**L'eredità di Innocenzo III** Il papa morì qualche mese dopo la fine del concilio. La crociata fu rimandata di qualche anno e quando fu effettuata si rivelò un disastro. Per qualche tempo, nel 1219, fu presente anche san Francesco a Damietta sul delta del Nilo, evidentemente non per combattere, ma per cercare la conversione degli islamici. Secondo le fonti francescane ci fu un incontro col sultano al-Kamil che avrebbe mostrato interesse al cristianesimo, sebbene obiettasse che il giorno della sua conversione sarebbe stato ucciso dai suoi. Sempre secondo le stesse fonti san Francesco avrebbe promesso che nel giorno della sua morte due frati gli avrebbero impartito il battesimo. In ogni caso, la rinuncia francescana di ricorrere alle armi ha comportato che esso sia stato l'unico Ordine religioso cattolico ammesso ad

operare nei paesi musulmani. Perciò non è la crociata il lascito più importante di Innocenzo III. Molto più significativa appare l'approvazione degli statuti dell'università parigina della Sorbona che aveva conseguito l'eccellenza per gli studi di teologia. La mole di studio profusa dai membri degli Ordini mendicanti è la vera eredità di Innocenzo III. I risultati conseguiti appaiono straordinari. Il XIII secolo si rivela come un'epoca che per la prima volta è più vicina a noi piuttosto che all'antichità classica. In esso è avvenuto un cambiamento che per la cultura italiana ha significato il *Cantico delle creature* di san Francesco, la comparsa della filosofia di san Tommaso d'Aquino, la pittura di Giotto, la scultura di Nicola Pisano, la poesia di Dante Alighieri che alla fine del secolo ha riassunto nella sua opera tutte le acquisizioni avvenute in quel secolo stupendo.

Chi non ama la Chiesa e la sua cultura celebra, al contrario, la figura di Federico II di Svevia, dominatore degli avvenimenti politici italiani tra il 1220 e il 1250. Fu chiamato *stupor mundi* a causa del suo attivismo, della sua manipolazione dei dati di fatto nelle lotte sostenute contro il papa e contro i comuni. Condusse una crociata da scomunicato, ma senza combattere a differenza del nonno di cui portava il nome. Alla fine del suo regno lasciò l'Italia meridionale spossata dal prelievo fiscale, un regno indebolito nelle strutture produttive che da allora non ha fatto altro che perdere sempre più il confronto con la parte superiore della penisola. Federico II perse anche la corona tedesca e la sua dinastia si estinse. Il crollo dell'Impero tedesco coinvolse anche la Chiesa, costretta a trasferire in Francia ad Avignone, la sua residenza. E con ciò finirono i due principi sopranazionali che avevano informato la storia medievale ossia l'idea di un impero comprendente tutti i popoli d'Europa, e una Chiesa che doveva fornire il motivo per rimanere uniti. Dal XIV secolo in poi ha dominato il principio del nazionalismo, l'esaltazione dell'eccellenza di ogni nazione anche a scapito della giustizia, con tentativi di egemonia che si sono tradotti in guerre interminabili. Per ironia della sorte, da quando l'Europa ha deciso di porre termine ai propri dissensi interni, ossia dall'istituzione della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) avvenuta nel 1950, in nome dello Stato laico, dall'Europa è stato bandito il cattolicesimo che con ogni probabilità potrebbe essere l'unico motivo per mantenere l'unità europea.

\* \* \*

## ZOOM SULLA STORIA DEI RELIGIOSI: FRANCESCANI E DOMENICANI

L'evoluzione più radicale del monachesimo avvenne con la fondazione degli ordini mendicanti, in primo luogo Francescani e Domenicani, avvenuta all'inizio del XIII secolo. La novità maggiore fu l'ubicazione dei conventi (non più monasteri) all'interno delle città, con frati (e non più monaci) dotati di

grande mobilità, perché dovevano predicare e sviluppare la loro azione evangelizzatrice non più tra le popolazioni di campagna, bensì all'interno delle mura dei comuni che avevano assistito alla ripresa delle attività artigianali e perciò a "súbiti guadagni" come direbbe Dante, con effetti dirompenti sotto l'aspetto sociale ed economico. La tensione sociale era acuta perché da una parte stavano i monasteri degli antichi ordini divenuti ricchi e dall'altra gli artigiani rimasti poveri con i loro telai mentre i mercanti-imprenditori apparivano ricchissimi, in qualche modo collegati al clero impegnato nei cantieri grandiosi delle cattedrali e perciò invischiati nei problemi di denaro. La conseguenza furono alcune eresie a sfondo pauperista, con allontanamento di interi villaggi e città dalla Chiesa cattolica, per seguire l'insegnamento di predicanti laici che in lingua volgare spiegavano il vero vangelo, quello tenuto nascosto dai preti in combutta coi ricchi. Per la prima volta la Chiesa dovette affrontare eresie popolari, non la deviazione di un dotto teologo che poteva interessare poche persone. Perciò la preoccupazione del papa Innocenzo III (1198-1216) divenne acutissima.

La vita di Francesco di Assisi (1182-1226) risulta esemplare. Il padre, Pietro di Bernardone era un ricco mercante di Assisi che trascorreva l'estate e l'inizio dell'autunno nelle regioni della Champagne e delle Fiandre, dove vendeva i panni di qualità prodotti dai suoi artigiani e dove poteva acquistare la lana migliore offerta dai mercanti inglesi. La madre di san Francesco veniva dalla Piccardia e insegnò ai figli la lingua e le canzoni d'amore francesi. Francesco cominciò presto a commerciare e sapeva come vendere le stoffe prodotte in casa. Aveva anche aspirazioni cavalleresche e perciò possedeva un cavallo e sperava di andare in Terra Santa per guadagnare il titolo di cavaliere. Partecipò a una guerra di Assisi contro Perugia e fu tenuto prigioniero per un anno, in attesa del riscatto. Durante la prigionia si ammalò e cominciò a ragionare in termini più realistici. Tornato in patria ascoltò la lettura del brano di vangelo che consiglia di disfarsi della ricchezza distribuendola a favore dei poveri. Sognò anche l'invito a riparare la chiesa che correva il pericolo di crollo, interpretando l'avviso alla lettera e perciò si procurò denari per riparare alcune chiese e cappelle in rovina. Il padre era furibondo e perciò ricorse all'interdizione del figlio: lo citò davanti al tribunale del vescovo che offrì a Francesco il suo mantello quando questi decise di spogliarsi dei suoi abiti per restituirli al padre.

Francesco comprese che il vangelo andava vissuto con fedeltà eroica, addirittura alla lettera per dare un esempio forte e trascinante. Perciò, con i primi compagni si recò a Roma per ottenere il permesso dal papa Innocenzo III per una predicazione itinerante nelle piazze e nelle fiere di villaggi e città dell'Umbria. Quel permesso, evidentemente documentabile, permetteva ai primi francescani di non essere confusi coi predicanti valdesi e catari presenti anche in Italia: essi predicavano con l'assenso del parroco o del vescovo locale. Il successo di quella predicazione fu travolgente. L'uso della lingua volgare faceva riscoprire la bellezza del vangelo e dei suoi insegnamenti; la vita di frati, che non toccavano il denaro e si mantenevano col loro lavoro e

accettavano l'elemosina del cibo, commosse le popolazioni che prontamente si schieravano dalla parte dei francescani lasciando cadere molte recriminazioni nei confronti della Chiesa istituzionale. L'episodio di Greccio rimane esemplare. Giunto qui la vigilia di Natale, Francesco convinse i paesani a comporre il presepio vivente, con la Sacra Famiglia, il bue, l'asino e i pastori e infine predicò nel corso della Messa di mezzanotte con tanta commozione che da allora il costume del presepio natalizio è divenuto una pratica popolare in gran parte del mondo. Poi ci furono le prime missioni fuori d'Italia. In Germania i primi francescani furono massacrati perché confusi coi catari. Francesco avrebbe voluto recarsi in Marocco e giunse fino in Spagna dove si ammalò e fu costretto a tornare. I suoi frati arrivarono a Lisbona, dove Antonio, un dottissimo canonico di famiglia cospicua, si fece francescano, andò in Marocco, si ammalò gravemente e poté tornare in Europa, approdando in Sicilia. Risalì la penisola italiana fino a Rimini dove predicò ai pesci, poi giunse a Padova dove ebbe contatti con un terribile tiranno, Ezzelino da Romano, e dove poté dirigere la prima scuola dell'ordine francescano per formare i frati fino a ricevere il presbiterato. Francesco non aveva pensato a questa soluzione: fu il protettore dell'Ordine, Ugolino vescovo di Ostia e grande canonista, a consigliare la trasformazione di un movimento ancora privo di Regola definitiva da incanalare secondo le linee degli antichi ordini, che avevano noviziati, voti religiosi, chiese e conventi in proprietà. Perciò anche Francesco dovette ammettere questa soluzione che non era conforme al carisma ricevuto, col pericolo di trionfo finale della tradizione e del diritto canonico. Francesco non seppe imporre completamente il rispetto del suo carisma e perciò tra i francescani non mancarono mai le divisioni tra spirituali e conventuali, tra coloro che volevano mantenere la povertà eroica degli inizi e coloro che intendevano accettare la realtà di un ordine divenuto gigantesco da guidare secondo le linee già collaudate della tradizione.

Anche Francesco volle andare in Oriente per convertire i musulmani. Giunse al campo di Damietta in Egitto mentre era in corso la Quinta crociata ed ebbe un salvacondotto per incontrare il sultano. Questi lo ascoltò con interesse e gli disse che, se si fosse convertito, i suoi l'avrebbero condannato a morte. Il risultato più concreto del viaggio fu il ripudio più completo dell'uso delle armi da parte dei Francescani. A questo fatto si deve la decisione dei musulmani di tollerare solamente i membri di quell'ordine in Terra Santa, dopo che i crociati furono definitivamente espulsi. Tornato in Italia, Francesco si dedicò interamente alla contemplazione sull'isola del lago di Bolsena, a Subiaco nell'eremo di san Benedetto, sul monte della Verna dove ricevette le stimmate. Fu Francesco a diffondere la devozione per la Croce confluita nei mirabili crocefissi di Cimabue e di Giotto. Diffidando di se stesso, affidò la direzione dell'ordine a collaboratori non sempre capaci di comprendere il suo problema e finalmente il 3 ottobre 1226, sentendo vicina la morte, si fece trasportare nell'amata Porziuncola dove spirò disteso per terra. Per capire l'influsso esercitato dal francescanesimo occorre ricordare che



anche il re di Francia Luigi IX volle essere terziario francescano, morendo a Tunisi come il suo maestro, nel corso dell'ultima crociata (1270).

Francesco fu canonizzato già nel 1228 dal papa Gregorio IX, ossia Ugolino già vescovo di Ostia e grande protettore dell'ordine francescano, ma anche tenace assertore di una struttura canonica dell'ordine francescano che doveva rientrare nel solco della tradizione, non più formato di umili frati privi di troppa cultura, bensì di teologi e filosofi che dovevano fornire uno stuolo di evangelizzatori in grado di arrestare i progressi delle eresie. La tomba di Francesco fu munita di solide sbarre di ferro e sopra fu edificata in tempi brevissimi una basilica sontuosa, affrescata dal pittore più innovatore nella storia della pittura italiana, Giotto, il primo che abbandonò la fissità bizantina, così carica di simbolismi, a favore di una visione nuova della natura.

Non è facile cogliere il nucleo profondo della personalità di Francesco. Anche i biografi più accreditati non sono riusciti a esprimere del tutto l'intuizione di Francesco, meno che mai gli animalisti che vorrebbero arruolarlo nelle loro file. In Italia si inizia lo studio della letteratura col *Cantico delle creature* con elogio del sole, della luna, del fuoco, dell'acqua, del tempo nuvoloso e di quello sereno, per terminare chiamando sorella la morte corporale perché permette di realizzare l'abbraccio col padre. Le tortore che il contadino porta al mercato, acquistate da un benefattore e liberate, non sono effetto di animalismo, bensì contemplazione del Creatore che ha saputo concentrare tanta bellezza in quelle piccole creature di cui Francesco scopre la bellezza prima della commestibilità. Il paesaggio della valle di Spoleto viene osservato con occhi nuovi da Francesco che vi scorge l'opera del Creatore prima che un semplice messaggio estetico. Giotto, in questo senso, è il pittore più francescano, perché ha saputo guardare alle cose come se solamente allora esse rivelassero la loro partecipazione alla bellezza, bontà, unità, verità di Dio.

Molto diversa la personalità di Domenico de Guzmán, nato in Castiglia nel 1171 in una famiglia della piccola nobiltà, studente a Palencia, canonico a Osma e segretario del vescovo Diego. Questi fu incaricato di una missione diplomatica in Danimarca, cosa che gli permise di avere una visione più ampia dei problemi della Chiesa di quel tempo. Essi concepirono il progetto di essere inviati dal papa Innocenzo III in Ungheria per attuare la conversione dei Cumani ancora pagani. Perciò si recarono a Roma per attuare il progetto. Qui furono persuasi a mutare direzione, andando in Provenza dove l'eresia catara sembrava in grado di cancellare la presenza della Chiesa cattolica.

Il vescovo Diego ben presto morì e Domenico dovette guidare l'impresa da solo. Adottò le modalità dei catari, ossia povertà assoluta, assenza di cavalcature, predicazione itinerante, dispute pubbliche con i predicanti catari, accettando le decisioni degli arbitri. Così facendo fu recuperato alla Chiesa un gruppo di donne catare che però non vollero abbandonare l'ideale di una vita povera e perciò formarono un primo convento del futuro ordine domenicano con l'obiettivo dell'educazione delle bambine. A Tolosa, Domenico fu aiutato dal vescovo Folco, in precedenza poeta trovatore con accenni di catarismo. Fu

fondata una piccola comunità di sacerdoti che si proponevano di imitare la missione di Domenico, ossia predicatori itineranti, poveri, esemplari per rettitudine di vita.

In forza di un canone del concilio Lateranense IV (1215), vietante la formulazione di nuove regole monastiche dal momento che quelle esistenti erano giudicate sufficienti per tutti gli impieghi, i Domenicani scelsero la regola dei canonici regolari, con l'impegno di vivere una povertà assoluta sia personale che collettiva. Il consiglio venne da san Francesco, forse nel corso del capitolo delle stuoie del 1219, così denominato perché oltre tremila frati si trovarono riuniti senza supporti logistici, sostenuti dal concorso popolare che fornì tutto il necessario: le stuoie erano i ripari improvvisati per la notte e, di giorno, per ripararsi dal sole. La fisionomia dei domenicani era così fissata per sempre: sacerdoti predicatori che frequentavano le università del tempo per avere la competenza necessaria, poveri, pronti a trasferirsi là dove era necessaria la loro predicazione.

Nel giro di qualche decennio le cattedre più importanti nelle università del tempo furono occupate da domenicani e francescani che perciò risultarono i teologi e i filosofi più acclamati: sant'Alberto Magno e san Tommaso d'Aquino, il beato Duns Scoto e san Bonaventura da Bagnoregio, per citare solamente i più noti. Le eresie in larga misura rientrarono anche se non mancarono i risvolti pesanti della crociata armata in Provenza contro i catari con stragi, spesso provocate da personaggi che colsero una occasione unica per impadronirsi del solatio sud del paese, per alcuni aspetti più prospero del nord della Francia, ancora ottusamente legata agli ideali cavallereschi. Lentamente la figura dell'intellettuale prendeva il posto del cavaliere e perciò si può affermare che il tramonto degli ordini religioso-cavallereschi appare simmetrico al successo degli ordini mendicanti che provocarono non piccolo scompiglio tra gli ordini più antichi, incapaci di assumere le conseguenze del dinamismo dei nuovi ordini. Il clero secolare ebbe modo di lamentarsi di loro perché sottraevano fedeli alle chiese parrocchiali e perciò sembravano praticare una specie di concorrenza sleale. Anche i professori secolari delle università si lamentavano dei maestri domenicani che, non avendo il carico della famiglia, studiavano di più e ai concorsi vincevano le cattedre più prestigiose. Si tratta della perenne protesta di chi non sa accettare le conseguenze delle novità che si affermano e vorrebbe fermare la storia al proprio livello.

In seguito la Chiesa riconobbe come ordini mendicanti l'Ordine dei servi della Beata Vergine Maria, fondato a Firenze da sette santi fondatori; e l'Ordine di santa Maria del monte Carmelo, sorto in Palestina e trasferito in occidente quando la Terra Santa andò perduta. Anche i conventi di questi nuovi ordini ebbero sede nelle città comunali e spesso si segnalavano come pacieri per comporre lotte di fazione e placare i conflitti tra famiglie in concorrenza tra loro per l'egemonia economica in città che ormai si orientavano alla formazione di signorie.

**Tommaso d'Aquino** I conti d'Aquino possedevano tre castelli importanti, ma non si sa con certezza quale sia il luogo natale di Tommaso. Anche l'anno di nascita non è del tutto certo: forse il 1225. Uno dei fratelli di Tommaso è il poeta Rinaldo d'Aquino, presente nella corte di Federico II, cugino per parte di madre dei conti d'Aquino.

Intorno al 1230, ossia all'età di sei anni, Tommaso entrò nel monastero di Montecassino per la sua istruzione e vi rimase fino al 1239, anno in cui il monastero fu saccheggiato e i monaci dispersi perché si erano mostrati fedeli al papa Gregorio IX nel corso del suo conflitto con l'impero. Qualche anno dopo, 1243, Tommaso si iscrisse nella università di Napoli fondata qualche anno prima da Federico II. Qui il giovane Tommaso conobbe due frati domenicani che lo conquistarono al loro ideale di studio, meditazione, testimonianza pubblica della verità della fede.

La decisione di abbandonare il regno di Sicilia per proseguire gli studi a Bologna e Parigi non incontrò il consenso della famiglia che avrebbe preferito l'ingresso in Montecassino del proprio congiunto, avendo di mira le cariche amministrative di quel monastero che sarebbero state favorevoli agli interessi della famiglia. Tommaso e i due compagni furono inseguiti e raggiunti dai fratelli che riportarono a casa il fuggitivo, tenendolo in una specie di segregazione per un anno. Tentarono anche di distoglierlo dai suoi propositi mediante una donzella di facili costumi, ma la reazione di Tommaso fu tale da far comprendere la grossolanità di quei mezzi. Tommaso inseguì la donzella con un tizzone acceso e costei batté in ritirata. Col tizzone tracciò un segno di croce sulla porta. Il biografo principale di Tommaso, Reginaldo da Piperno, afferma che da quel momento il santo fu liberato da tentazioni carnali che agiscono da remore nei confronti del lavoro intellettuale. A giudicare da quel che fece Tommaso nel corso di appena venti anni, dobbiamo ammettere che il fatto sia vero.

Conosciuta la sua determinazione, la madre e i fratelli lo lasciarono partire (le sorelle furono sempre dalla parte di Tommaso). Si recò a Bologna e subito dopo a Parigi dove giunse nel 1245 e dove ebbe un maestro di eccezionale valore, Alberto Magno. La fama di questo maestro era grandissima e il suo sapere era esteso a tutti i campi dello scibile, in particolare le scienze naturali. Era perciò ovvio il suo interesse per la filosofia di Aristotele, per la sua *Fisica* che compendia tutte le conoscenze scientifiche degli antichi, soprattutto per quanto riguarda la biologia, perché la matematica e la geometria furono sviluppate soprattutto nell'Accademia di Platone. Nel 1248 Alberto Magno e Tommaso si trasferirono a Colonia, avendo ricevuto l'incarico di fondare uno *Studium Generale* dell'Ordine domenicano destinato alla Germania renana. In seguito esso diventerà l'Università di Colonia e perciò una statua di Alberto Magno si trova all'ingresso di quella istituzione.

Il rapporto tra i due studiosi fu molto fecondo. Alberto Magno aveva una cultura estesa, Tommaso aveva grande potenza di sintesi e capacità speculative

eccezionali. Un aneddoto può testimoniare la stima del maestro. Tommaso era molto silenzioso, perché pensava intensamente. I compagni lo chiamavano “bue muto di Sicilia” perché era corpulento. Un giorno Alberto Magno si seccò e disse: “Quando il bue muto muggirà, l’universo risuonerà del suo muggito”.

Nel 1252 Tommaso tornò a Parigi per l’esame finale che gli permetteva di entrare nel novero dei maestri. Iniziò così un periodo di insegnamento di grande importanza nell’università più famosa e coi colleghi più competenti. Un altro aneddoto ci può aiutare a capire quanto Tommaso fosse affascinato dal lavoro intellettuale. Mentre lui e gli studenti tornavano da una passeggiata fuori porta, gli studenti si chiedevano che cosa avrebbero dato per diventare signori di quella città, che rimane la più bella d’Europa. Lo chiesero anche a Tommaso che non esitò a rispondere che avrebbe lasciato il dominio della città in cambio del *Commento al Vangelo di san Giovanni* di Giovanni Crisostomo, che in quel momento non era a sua disposizione. Ebbe l’incarico di commentare il *Liber sententiarum* di Pietro Lombardo e poi via via tutti i trattati di Aristotele. Nel 1259 Tommaso fu nominato teologo della casa pontificia e perciò seguì la corte papale tra Anagni, Orvieto e Viterbo. Nel 1264 Tommaso ricevette l’incarico di comporre i testi liturgici per la festa del *Corpus Domini* estesa quell’anno alla Chiesa universale. Nel 1268 fu di nuovo chiamato a Parigi perché era insorta la questione dell’averroismo di Sigieri di Brabante. La disputa fu memorabile perché si trattava di escludere la teoria della doppia verità che, in pratica, assegnava la garanzia di rigore e razionalità solamente alla filosofia perché la teologia avrebbe una funzione metaforica, adatta all’indole grossolana della gente semplice. Tommaso ribadì un’interpretazione razionale della rivelazione divina che poteva andare d’accordo con la razionalità espressa dalla filosofia, dal momento che Dio è autore sia della rivelazione sia della ragione umana. In una certa occasione Tommaso fu invitato a pranzo alla corte del re di Francia Luigi IX il santo e un piatto di portata con un grande pesce fu posto davanti al teologo che appariva molto assorto e concentrato tanto che, distratto, si mangiò tutto il pesce, con gli astanti si guardavano bene da disturbarlo. Alla fine affermò: “Ecco l’argomento che distruggerà gli averroisti”. In quegli anni pose mano alla redazione della *Summa Theologiae*, la sua opera più vasta. Aveva otto segretari in grado di mettere in forma sillogistica le sue argomentazioni. Passava dall’uno all’altro proponendo la *quaestio*, le obiezioni e la loro soluzione col tempo necessario per la stesura del nuovo testo. Terminato il giro leggeva le singole questioni e se non occorrevo correzioni le faceva stendere in bella copia. Solamente lavorando in questo modo è possibile la redazione di un’opera sterminata.

Nel 1272 Tommaso fu chiamato a Napoli da Carlo d’Angiò che voleva rafforzare la presenza della sua dinastia in Italia e perciò desiderava esibire personaggi di assoluto prestigio. Tommaso predicò in San Domenico Maggiore a Napoli una quaresima con omelie raccolte da abili amanuensi. Nel 1274 il papa Gregorio X lo nominò perito perché partecipasse ai lavori del

concilio di Lione II. Per strada, a Terracina il santo cadde da cavallo e fu ricoverato nella casa della sorella. Quando avvertì che era vicina la morte, volle morire da frate e si fece trasferire nel monastero cistercense di Fossanova dove spirò il 7 marzo 1274. Aveva circa 49 anni.

**Fonti della filosofia tomista** Tommaso d'Aquino è in primo luogo un teologo che dimostra grande fiducia nei poteri della ragione umana che, se ben guidata, conduce alla verità. Poiché la rivelazione cristiana si è sviluppata in un grande arco di tempo, da Mosè a Cristo, è naturale che la Parola di Dio non appaia messa in forma sillogistica come era costume della retorica scientifica dell'età in cui operava san Tommaso. Risulta un compito della ragione effettuare questo adeguamento. Tommaso comprese che Aristotele era il filosofo più idoneo a fungere da fondamento razionale per la teologia. Fonte di enorme significato è anche l'eredità più importante ricevuta dal mondo antico cristiano, ossia sant'Agostino: metà delle ottantamila citazioni presenti nella *Summa theologiae* è ricavata dalle opere di sant'Agostino. Molto rispetto, anche quando non lo segue, viene professato nei confronti dello Pseudo-Dionigi. Come tutti i suoi contemporanei, Tommaso aveva meditato a lungo l'interpretazione filosofica di Aristotele offerta dai filosofi arabi ed ebrei, non tanto perché mancassero traduzioni dirette della *Metafisica* direttamente dal greco, quanto per l'autorevolezza acquisita da quelle interpretazioni che occorreva emendare per renderle utilizzabili dai cristiani. In ogni caso, Tommaso è convinto che tra filosofia e rivelazione cristiana sia possibile una concordia fondamentale, con la fede che funge da discernimento tra vero e falso: ciascuna delle due sfere è autonoma, ma la fede ha il primato e deve esercitare una funzione di controllo sulle conclusioni della ragione.

**Bonaventura da Bagnoregio** L'altro grande teologo che può essere paragonato a Tommaso d'Aquino è Bonaventura da Bagnoregio. Il suo nome era Giovanni Fidanza e nacque a Bagnoregio nel 1221. Fu promesso a san Francesco dalla madre, dopo una grave malattia infantile. Si fece francescano intorno al 1240. Andò a Parigi per studiare sotto la guida di Alessandro di Hales, il creatore della tradizione francescana, sia in filosofia sia in teologia. Bonaventura conobbe le dottrine aristoteliche, ma decise di non adottarle nel suo insegnamento, certamente perché le considerava pericolose per l'ortodossia. Verso il 1255 iniziò la polemica dei maestri secolari contro i maestri degli Ordini mendicanti, accusati di concorrenza sleale. Sia Tommaso d'Aquino sia Bonaventura dovettero sospendere le loro lezioni, ma presto furono reintegrati nel loro incarico per intervento del papa, forse nel 1256. Ma Bonaventura nel frattempo era stato nominato generale del suo Ordine e dovette affrontare problemi molto complessi presenti al suo interno. Nel 1259 Bonaventura pubblicò la sua opera più importante, *Itinerarium mentis in Deum*, che conferma la sua adesione all'agostinismo. Nel 1261 Bonaventura scrisse la prima e la seconda *Vita di san Francesco*, col compito di riportare la concordia in seno all'Ordine. Nel 1265 Bonaventura faticò non poco a far recedere il

papa dalla decisione di nominarlo arcivescovo di York, ma nel 1273 egli fu nominato vescovo di Albano e cardinale. Nel 1274 Bonaventura prese parte al concilio di Lione II e ivi morì il 15 luglio, nello stesso anno in cui morì anche san Tommaso d'Aquino col quale aveva mantenuto una profonda amicizia, nonostante il diverso orientamento dottrinale.

**Fonti della filosofia bonaventuriana** San Bonaventura fece compiere al suo Ordine un deciso orientamento verso lo studio perché ormai erano divenuti preponderanti i frati presbiteri orientati alla predicazione e perciò bisognosi di profondi studi filosofici e teologici per entrare in contatto fecondo con i dotti e con gli eretici. Bonaventura fu perfettamente fedele al suo Ordine e a san Francesco che considerava l'unione con Dio come scopo principale di questa vita, un obiettivo difficile da raggiungere senza conoscere Dio e le cose di Dio. Lo studio può rendere più feconda tale unione. Bonaventura raccomandava di evitare l'esame dei problemi che non hanno alcuna relazione con Dio. Qui possiamo percepire la causa della diffidenza nei confronti di Aristotele che gli appariva orientato verso la conoscenza di questo mondo. Chiaramente in quegli anni si stava attuando la nascita dello spirito laico e un grande rinnovamento scientifico che aveva in Aristotele il suo motore. Mentre san Tommaso d'Aquino riteneva indispensabile fornire i mezzi per interpretare Aristotele in un senso compatibile con la fede cristiana, san Bonaventura decideva che era cosa più sicura seguire la *via antiqua* tracciata da sant'Agostino che indicava in Dio e nell'anima gli unici problemi rilevanti (*noverim me, noverim te*). Agostino prende in considerazione l'uomo reale, non l'uomo naturale. Non esiste uomo reale indipendente dalla sua vocazione soprannaturale e dalla grazia. L'uomo naturale è un'astrazione dopo la redenzione. Potremmo obiettare che così facendo Bonaventura è teologo, non filosofo. Tuttavia quando egli afferma l'ascesi dell'uomo alla ricerca di Dio propone alcuni argomenti per provare l'esistenza di Dio e in ciò è pienamente filosofo. Bonaventura si collega alla tradizione agostiniana, ma si rende conto che da allora sono cambiate molte cose, tuttavia ritenne di doversi mantenere collegato alla *via antiqua* in filosofia e perciò il sistema di Bonaventura è un agostinismo moderno, ripensato in dialettica con l'aristotelismo.

**La creazione** Bonaventura accolse la dottrina del suo maestro Alessandro di Hales circa la composizione ileomorfa di tutte le creature, ossia la loro composizione di materia e forma. Per materia egli intende il principio di potenzialità in quanto tale. La materia è principio di individuazione. L'individuazione deriva dall'unione attuale di materia e forma. La persona sorge quando la forma unita alla materia è una forma razionale che occupa il posto più elevato tra le nature create. Nella creazione vi è una forma sostanziale che tutti i corpi posseggono, ed è la forma della luce. La luce fu creata il primo giorno, prima del sole e per Bonaventura la luce è corporea, mentre sant'Agostino la interpreta come significante la creazione angelica. La luce non è un corpo, è la forma del corpo, la più vera forma sostanziale

comune a tutti i corpi e principio della loro attività. L'empireo si trova all'estremità superiore della scala, mentre la terra occupa l'estremità inferiore, un modo per spiegare quella frase di Agostino così pregnante di significato: *et in lumine tuo videbimus lumen*. Dicendo che la luce è una forma sostanziale posseduta da tutti i corpi, Bonaventura deve affermare la possibilità di pluralità delle forme sostanziali in una sola sostanza. La forma per Bonaventura è ciò che prepara il corpo a ricevere altre e più alte perfezioni. Come il dono della scienza dispone a ricevere il dono della sapienza, e non ne viene annullato, e come quei doni non annullano le virtù teologali, così una forma predispone a una forma più alta e questa, quando viene ricevuta, non cancella la prima, bensì la corona.

***Itinerarium mentis in Deum*** Bonaventura afferma che le facoltà dell'anima sono quattro: vegetativa, sensitiva, intellettuale, volontà. Si tratta di funzioni diverse dell'anima razionale nella sua ascesa dalle creature sensibili a Dio. Seguendo le orme di sant'Agostino e dei Vittorini, Bonaventura traccia le fasi ascendenti della vita dell'anima, fasi che corrispondono a diverse potenze dell'anima e la portano dalla sfera della natura a quella della grazia. Muovendo dai sensi Bonaventura mostra come l'anima possa vedere negli oggetti sensibili le "tracce di Dio", perché contempla le cose sensibili come effetto di Dio, poi come cose in cui Dio è presente; la mente si ritira in sé e contempla la sua costituzione e le sue facoltà naturali come immagine di Dio. Dio stesso mostra l'intelligenza che contempla Dio nelle facoltà dell'anima rinnovata ed elevata dalla grazia, contemplazione di cui è resa capace dal Verbo di Dio. L'anima contempla Dio in se stessa. L'amore è il bene e la contemplazione di Dio in quanto essere e in quanto perfezione dell'essere, fonte della conoscenza dell'essere in quanto bene, in quanto "diffusivo di sé" conduce alla contemplazione della Trinità. Più in là c'è la notte luminosa dell'unione mistica con Dio.

**Prove dell'esistenza di Dio** Occorre tenere presente che quando Bonaventura parla di Dio non intende un essere astratto, un Dio da filosofi e scienziati, bensì il Padre adorato dalla pietà cristiana. Le prove di Bonaventura pongono l'accento su esperienze interiori, non su quelle esteriori. Dalla conoscenza degli esseri finiti, imperfetti, composti, mutevoli e contingenti ci si può elevare e cogliere l'essere infinito, perfetto, semplice, immutabile e necessario: l'esistenza di Dio è tanto evidente all'anima che riflette su se stessa che il creato finisce per ricordarcelo. Le cose sensibili ci conducono alla conoscenza delle cose invisibili. La Trinità supera queste facoltà di passare dalle cose visibili alle invisibili. Se esiste un essere prodotto, deve esistere un essere primo perché occorre una causa; se esiste un essere *ab alio* deve esserci l'essere in sé. L'esistenza di Dio è una verità naturalmente impressa nell'anima umana. Le creature proclamano l'esistenza di Dio. Bonaventura accetta la prova di sant'Anselmo contenuta nel *Proslogium*. Naturalmente esistono i pagani e gli idolatri, ma in questo caso si tratta di un *deficit* di conoscenza, ossia

essi hanno una conoscenza inadeguata di Dio. C'è l'*insipiens* che dice nel suo cuore: Dio non esiste, quando vede le cose che vanno male in questo mondo e conclude che non c'è provvidenza divina, ma si tratta dello scandalo di chi non conosce il massimo rispetto di Dio per le decisioni prese da ogni creatura.

**Giovanni Duns Scotto** Data la sua importanza, ritengo importante aggiungere qualche notizia dell'altro filosofo francescano, attivo verso la fine del secolo XIII: Giovanni Duns scoto. Nato in Scozia nel 1266 e morto a Colonia nel 1308, francescano, Giovanni Duns Scotto risulta tra i filosofi più elusivi, di sicura grandezza, ma anche di difficile comprensione: fu soprannominato *doctor subtilis*. Insegnò a Oxford e Parigi, dopo esser stato allievo in entrambe le università. Nella prima sede apprese un profondo rispetto per la ricerca scientifica da Roberto Grossatesta e da Roger Bacon, oltreché dal Peckham che mise a fuoco il procedimento dimostrativo. A Parigi assistette alle discussioni seguite alla morte di Tommaso d'Aquino tra Tomisti, Agostiniani, Averroisti, cercando di delimitare meglio gli ambiti della filosofia e della teologia. Insegnò a Cambridge e Oxford e poi andò a Parigi. Quando Filippo IV il Bello attaccò il papa Bonifacio VIII, Duns Scotto dovette ritirarsi a Oxford. Finita la tempesta, tornò a Parigi per ottenere la licenza in teologia, superata nel 1305. Subito dopo iniziò l'insegnamento nello Studio Generale dei minoriti, presto lasciato per recarsi a Colonia dove insegnò per un anno. Morì nel 1308 all'età di soli 42 anni. L'esame delle sue opere risulta complesso perché si tratta di schemi di lezioni continuamente rifatti con nuovi approfondimenti.

**Distinzione tra filosofia e teologia** Sant'Agostino aveva finito per fondere tra loro filosofia e teologia, mentre san Tommaso aveva cercato di trovare una specie di concordia tra loro perché entrambe provenivano dalla stessa fonte, la verità divina. Duns Scotto ritiene di fondamentale importanza ristabilire la distinzione tra due metodi di ricerca che non vanno confusi tra loro.

**L'univocità dell'ente** Per evitare equivoci tra dati filosofici e dati teologici, Scotto sottopone ad analisi critica i *concetti complessi* per ridurli a un insieme di *concetti semplici* sui quali fondare il discorso filosofico. Compito del filosofo è di fare chiarezza tra i nostri concetti. Per ottenere questo risultato mette a punto una *dottrina della distinzione* (reale, formale, modale). Tra Socrate e Platone c'è una distinzione reale; tra intelligenza e volontà c'è una distinzione formale; tra la luminosità e la sua intensità c'è una distinzione modale. Ci sono poi le distinzioni di ragione che noi compiamo per comprendere il contenuto di un concetto secondo un nostro bisogno logico. Un concetto è *semplice* e *univoco* quando non si identifica con nessun altro e la sua unità è sufficiente a provocare contraddizione se lo si afferma e lo si nega circa la stessa cosa. Tra tutti i concetti univoci il primo è quello di *ente* perché si predica di tutto ciò che è. Poiché esiste la distinzione modale in tutti gli enti, si può considerare il concetto di ente prescindendo dai modi specifici in cui si concreta. *Ente* perciò è un concetto semplice ed univoco e anche universale perché si predica di



tutto ciò che è. Dio e l'uomo *sono* entrambi, ma il primo in forza di un *modo infinito* e l'altro in *modo finito*. La nozione univoca di ente è di indole metafisica in quanto esprime l'essenza dell'essere o l'essere in quanto essere e non la totalità degli esseri o la loro somma.

**L'ente univoco oggetto primo dell'intelletto** L'uomo è un essere intelligente e ciò forma la trascendenza dell'uomo rispetto a tutti gli altri esseri presenti in natura. Duns Scoto cerca ciò che è in grado di circoscrivere l'orizzonte conoscitivo dell'uomo. L'occhio è fatto per vedere, l'orecchio per udire il suono, l'intelletto è fatto per l'essere univoco, ovvero per l'ente in quanto ente. Tuttavia il concetto di ente è il più povero. L'intelletto umano è obbligato a seguire il processo astrattivo e raggiungere l'intelligibile prescindendo –astraendo– dalla ricchezza effettiva del reale. La conoscenza filosofica si ferma alle frontiere dell'universale. Accanto alla filosofia occorre collocare le varie scienze della natura e la teologia.

**L'ascesa a Dio** La nozione universale di ente è imperfetta. I modi supremi di essere sono la finitezza e l'infinitezza. Occorre passare dall'astratto al concreto, dall'universale al particolare. Per provare l'esistenza di *ente finito* non è necessaria alcuna prova. Occorre, al contrario, provare l'esistenza di un *ente infinito*. Duns Scoto vuol produrre una dimostrazione dell'esistenza dell'ente infinito che sia assolutamente ineccepibile, ossia fondata su premesse *certe e necessarie*. Scoto perciò non parte dall'esistenza effettuale e contingente delle cose, bensì dalla loro possibilità. Appare un dato certo che le cose sono, ma potrebbero anche non essere. Tuttavia, se il mondo esiste, è assolutamente certo che possa esistere (*ab esse ad posse valet illatio*). Anche se il mondo scomparisse, sarebbe vero che il mondo potrebbe esistere, perché c'è stato. Una volta stabilita la necessità della possibilità, Scoto si chiede qual è il suo fondamento. Non può essere il nulla, perché dal nulla viene nulla; non può essere nemmeno nelle cose, perché esse non possono dare l'esistenza che non hanno. Occorre un essere trascendente. Se le cose sono possibili è anche possibile un ente primo. Tale ente primo esiste in atto ed è reale ed è infinito perché supremo e non circoscrivibile. Tuttavia il concetto di ente infinito attribuito a Dio non è in grado di introdurre nell'intimità misteriosa di Dio. Perciò la filosofia ha sue possibilità e limiti che non possono occupare lo spazio e la necessità della teologia. Qui Scoto non fa altro che approfondire san Tommaso che nelle sue cinque vie, per esempio la prima, aveva constatato che ogni mobile è a sua volta mosso da un motore a monte. Poiché una serie infinita di motori non spiega il movimento dell'ultimo motore, occorre postulare un primo motore che a sua volta non sia mosso. E aggiungeva: noi questo primo motore immobile lo chiamiamo Dio, ma aggiungeva anche che le dimostrazioni filosofiche circa la possibilità dell'esistenza di Dio sono semplici *preambula fidei* ossia premesse razionali perché la fede è una virtù teologale, un dono della grazia, che non è conseguenza della ragione, ma dell'amore di Dio per l'uomo che sappia accogliere questo dono. Ancora una

volta Scoto sembra criticare san Tommaso per aver troppo armonizzato filosofia e teologia, mentre secondo lui la filosofia conduce in una regione astratta, priva del calore dell'amore di Dio che è altra cosa rispetto alla fredda ragione.

**Il principio di individuazione e l'*haecceitas*** Scoto afferma il primato dell'individuale, negando che esista in sé o in Dio, la natura o l'essenza di cui gli individui sarebbero una partecipazione. Perciò non esiste un doppio dell'individuo che sarebbe l'universale, un residuo di platonismo che considerava gli individui come copie molteplici dell'idea che sarebbe unica. Sembra importante sottolineare che sia stato un francescano a rilevare questo residuo di platonismo presente anche in Aristotele, Avicenna e Averroé. “Questa entità (l'individualità) non è né materia né forma né composto, in quanto ciascuno di loro è natura; ma è la realtà ultima di quell'ente che è materia, che è forma, che è composto”. Scoto afferma che è la realtà ultima a spiegare l'individualità, cioè la sua perfezione grazie alla quale una realtà è “hoc est”, questa cosa e non altra. Questa è l'origine del termine *haecceitas* che indica la formalità o perfezione per cui ogni ente è quello che è e si distingue da ogni altro. Tutto ciò vale soprattutto per l'uomo, ciascuno dei quali è unico e irripetibile.

**Il volontarismo e il diritto naturale** Scoto afferma, contrariamente a san Tommaso che l'idea di bene come guida operativa non è deducibile dall'idea di essere, bensì dipende solamente da Dio. L'unica legge che vincola Dio è il principio di non contraddizione. Perciò, secondo Scoto, il diritto naturale che è l'interfaccia della legge eterna di Dio da intendere come il progetto eterno di Dio che presiede il mondo, sarebbe una visione pagana. “Parecchie cose che sono proibite come illecite –scrive Scoto nella *Ordinatio*- potrebbero diventare lecite se il legislatore le comandasse o almeno le permettesse, per esempio il furto, l'omicidio, l'adulterio e altre cose del genere, le quali non implicano una malizia inconciliabile con il fine ultimo, allo stesso modo che i loro opposti non includono una bontà che necessariamente conduca al fine ultimo”.

Nel famoso discorso di Regensburg del 12 settembre 2006, il papa Benedetto XVI indicò questa affermazione di Duns Scoto, peraltro proclamato beato pochi anni prima, come un influsso della filosofia araba, ma in contrasto con la tradizione cristiana. In quell'occasione, il papa ribadì che una legge ha valore solamente se risulta razionale e che perciò non si deve obbedire a una legge irrazionale. Non è razionale che un uomo uccida un altro uomo per ordine di Dio, perciò quel supposto ordine è nullo. Il fatto che Scoto abbia accettato quella conclusione si deve a una poco felice accettazione di un principio islamico che permette a quella religione di distribuire la morte in giro per il mondo con facilità aberrante. Per Scoto solamente i primi tre comandamenti sono assoluti e aggiunge: “Come Dio poteva agire diversamente, così poteva stabilire altre leggi che, se fossero state promulgate, sarebbero rette, perché nessuna legge è tale, se non in quanto stabilita dalla

volontà accettante di Dio”. La teologia musulmana considera separatamente l’onniscienza di Dio e la sua onnipotenza. Apparirebbe agli islamici una limitazione dell’onnipotenza di Dio metterla in relazione e farla dipendere dall’infinita intelligenza di Dio e perciò si afferma che i comandamenti della legge sono quelli che sono, ma che Dio potrebbe ordinare anche il contrario, se egli avesse voluto diversamente. Per san Tommaso d’Aquino questa affermazione non regge: sia in Dio e perciò anche nell’uomo, la volontà risulta subordinata all’imperio della ragione. Scoto sembra dire che la luce dell’intelletto è necessaria, ma non determinante, perché nel secondo caso si porrebbe una limitazione all’infinita potenza di Dio. In ogni caso Scoto ammette che occorre conoscere per amare in libertà. Tuttavia l’equilibrio tra ragione e fede, così essenziale in san Tommaso, risulta rotto a favore della fede in Scoto e nella teologia francescana successiva. Si tratta di una conclusione di enorme importanza perché in futuro quell’equilibrio non verrà più recuperato integralmente. Quella rottura ha comportato da una parte il *fideismo* e dall’altra il *razionalismo*. Quando venne pubblicata l’enciclica *Fides et ratio* del papa Giovanni Paolo II nell’esordio si dice che per volare verso la verità all’uomo occorrono due ali, la fede e la ragione, perché diversamente il volo non è possibile.

**Il concetto di cristianità** La netta superiorità culturale della Chiesa permise l’elaborazione di una concezione universalistica che va sotto il nome di “cristianità”. La sua storia inizia col *De civitate Dei* di sant’Agostino, la prima teologia della storia, che comincia con la creazione del mondo ed è destinata a terminare al tempo della seconda venuta di Cristo in terra come giudice dell’umanità. Secondo la concezione di cristianità, due poteri reggono il mondo: il potere imperiale che abbraccia in una ideale *res publica christiana* tutti i battezzati, e il potere del papa che, in quanto vicario di Cristo e successore sulla cattedra di Pietro, possiede l’autorità spirituale. Questi due poteri devono procedere armonicamente, per assicurare il fine umano della società (la pace e la prosperità), e il fine soprannaturale (la vita eterna). Perciò occorre evitare la guerra tra cristiani, perché li indebolisce nei confronti del nemico esterno (l’Islam), così come occorre evitare scismi ed eresie perché dividono la Chiesa nel suo interno. In questa concezione unitaria della società, il conflitto tra Chiesa e Stato appare devastante. Tuttavia esiste un’asimmetria fondamentale: lo Stato possiede forze repressive, a differenza della Chiesa che non ha mezzi per difendersi.

**Autonomia della Chiesa** Secondo questa concezione della storia, le crociate non sono un evento assurdo, così come non lo è l’autonomia del papa dal potere imperiale. La Chiesa ha una giurisdizione diretta sugli ecclesiastici mediante i vescovi e gli abati. Il diritto canonico tempera, secondo un principio di equità, il potere papale che perciò non ha carattere dittatoriale. Il diritto romano, che proprio allora aveva conosciuto una vivace rinascita, si

armonizza perfettamente col diritto canonico, avvalendosi della medesima tecnica giuridica.

**Federico II di Svevia** Sfortunatamente, dopo il papato di Innocenzo III, i rapporti tra Chiesa e Stato divennero pessimi a causa delle pretese di Federico II di Svevia. Nel secolo XIX, ai tempi dell'egemonia tedesca sull'Europa, questo imperatore era considerato molto avanzato, come colui che aveva anticipato la concezione dello Stato laico, operante secondo il principio di potenza. Era la concezione di Machiavelli che, con gli aggiornamenti di Clausewitz, rimase classica fino al 1945. Secondo questa concezione, il sovrano ha il dovere di assicurare, mediante un'intelligente politica interna, la prosperità della nazione e di promuovere una politica estera mirante a piegare i nemici, usando la guerra come prosecuzione della politica con altri mezzi.

**Prosegue il conflitto tra *sacerdotium* e *imperium*** Nel secolo precedente, al tempo di Federico Barbarossa, il conflitto tra *sacerdotium* e *imperium* ovvero tra Chiesa e Stato, si era concluso con una specie di pareggio, ma con l'ipoteca imperiale sul regno di Sicilia la soluzione dei problemi tornava in alto mare. La morte prematura di Enrico VI rimandò di una generazione il conflitto. A Innocenzo III fu assegnato il compito di garantire la successione di Federico II. Filippo, fratello del padre, fu sconfitto nella competizione per il potere, affidato a Ottone IV di Brunswick che aveva promesso di mantenere separata la corona di Germania da quella di Sicilia. Al contrario, l'imperatore volle compiere un colpo di mano nei confronti del regno di Sicilia, fallito, e perciò Innocenzo III accettò per l'impero la candidatura di Federico II, anche se, nato e vissuto sempre in Italia, egli non appariva deciso a rimanere in Germania.

**Le vicende inglesi** Nel frattempo erano accaduti alcuni fatti nuovi. Era morto Riccardo Cuor di Leone e la successione del figlio Artù fu contestata dallo zio Giovanni Senza Terra. Nel 1214 la guerra tra Francia e Inghilterra ebbe un esito inatteso col successo della prima. La Francia fu aiutata dal giovane Federico II, mentre l'Inghilterra trovò un alleato in Ottone IV di Brunswick che tentava di esautorare il legittimo erede dell'impero. Si tratta della battaglia di Bouvines che gli storici francesi annoverano tra le più importanti della storia. Benché militarmente più forti, gli inglesi furono sconfitti e con loro Ottone IV. Federico II fu incoronato imperatore ad Aquisgrana, ma solamente a seguito della promessa di guidare la Quinta crociata in Terra Santa. Dopo aver esaminato da vicino la situazione della Germania, l'imperatore comprese di non avere libertà d'azione e che gli conveniva tornare in Italia dove esistevano più larghi margini di manovra.

**Gregorio IX** A Roma, dopo un pontificato di dieci anni era morto il vecchissimo Onorio III (1216-1226) ed era stato eletto l'energico cardinale Ugolino, Gregorio IX da papa, nipote di Innocenzo III e grande protettore

degli ordini mendicanti, molto noto anche come canonista. La forte personalità di Federico II è così nota da far apparire presuntuoso il tentativo di delinearla ancora una volta. I laicisti ne hanno fatto la loro icona e con lui sarebbe sorto lo spirito laico che, passando attraverso la riforma protestante, l'Illuminismo e la Rivoluzione francese, finalmente avrebbe riportato la vittoria sull'oscurantismo medievale proprio della Chiesa cattolica. Il centro del potere di Federico II si spostò dalla Sicilia alla Puglia. La sua collocazione centrale nel Mediterraneo al tempo delle crociate favorì la trasformazione della Puglia nella massima produttrice di vino, olio, frumento. Federico II non permise la espansione degli ordini mendicanti, preferendo i Cistercensi presenti in venti monasteri trasformati in altrettante fattorie modello: alla fine della sua vita, Federico II si fece seppellire con l'abito cistercense, pensato come una ipoteca sulla vita eterna. Circa la reale religiosità di Federico II nessuno è mai riuscito a scoprire sicuri indizi, mentre sul suo anticlericalismo non esistono dubbi.

**La crociata di Federico II** Il conflitto con Gregorio IX divenne acuto perché l'imperatore continuava a rimandare la partenza per la crociata. Il motivo era chiaro. Tutta l'Asia era in subbuglio per l'immenso movimento di popoli provocato da Gengiz Khan, morto nel 1227, ma proseguito dai successori: nelle steppe dell'Asia centrale si era formato un impero che andava dalla Cina fino ai confini della Polonia e ormai si rivolgeva a sud verso l'impero degli Abbasidi di Baghdad. Anche i Fatimiti egiziani come al-Kamil temevano l'arrivo dei mongoli. Quando la crociata finalmente partì, non ci furono combattimenti, bensì accordi per consentire l'arrivo sicuro dei pellegrini a Gerusalemme, col ritorno ai luoghi di imbarco dopo la visita dei luoghi santi. Era la conclusione ragionevole che fin dall'inizio si sarebbe dovuta auspicare. Agli occhi dei contemporanei la vicenda sembrò commedia e irrisione del voto di recarsi in Terra Santa. Per di più, per tutto quel periodo l'imperatore rimase scomunicato.

**Le Costituzioni di Melfi** Al ritorno, nel 1230, con le Costituzioni di Melfi il regno di Sicilia ebbe ordinamenti politici relativamente avanzati, con un sistema fiscale fiorente a patto che il *trend* dell'economia proseguisse con crescente sviluppo dei traffici. Giunti a questo punto, Federico II volle riprendere il conflitto con i comuni lombardi e non si rese conto che la guerra ingoiava capitali enormi anche quando risultava vittoriosa. Nel 1237 a Cortenuova nei pressi di Brescia, Federico II sconfisse l'esercito della Lega lombarda e catturò il famoso carroccio, subito inviato come monito a Roma. Il papa Gregorio IX scomunicò ancora una volta l'imperatore e convocò a Roma i vescovi per un concilio. Federico II fece catturare in mare numerosi vescovi e cardinali, tenendoli in prigione.

Gregorio IX morì nel 1241 e poco dopo anche il successore. Infine fu eletto il cardinale Sinibaldo Fieschi, Innocenzo IV, che evitò di farsi arrestare,

rifugiandosi dapprima a Genova e poi a Lione, sotto la benevola protezione del re di Francia Luigi IX.

**Il primo concilio di Lione** L'apertura del concilio fu fissata per il 24 giugno 1245. Il tentativo di aprire nuove trattative di pace fallì. Gli argomenti da trattare nel concilio, come sempre, furono molto più numerosi di quelli che si potevano effettivamente affrontare. In primo luogo la riforma morale dei vescovi, dei sacerdoti, dei fedeli. Poi la ripresa delle crociate in Terra Santa. Indi occorreva affrontare la difficile situazione della Chiesa greca che si apprestava a riprendere il controllo di Costantinopoli. Appariva urgente mettere riparo alla pericolosa presenza dei mongoli in Ungheria. Infine, ma certamente era il problema più urgente, occorreva decidere il trattamento da riservare a Federico II. Dal punto di vista papale si escludeva che un principe potesse dominare la Chiesa, ricevendo l'obbedienza del popolo cristiano, quando operava contro l'esistenza e i diritti della Chiesa.

**La scomunica di Federico II** I diritti dell'imperatore furono difesi da Taddeo da Suessa, arcivescovo di Palermo. Egli sostenne la tesi che nessuno poteva essere giudicato se non aveva la possibilità di difendersi davanti ai giudici e perciò chiese tempo per permettere all'imperatore, residente in quel tempo a Verona, di raggiungere Lione. Naturalmente, l'imperatore sarebbe giunto con l'esercito, una circostanza non gradita né al papa né al re di Francia (Lione non apparteneva al regno di Francia perché godeva una notevole autonomia, ma l'influenza francese era preponderante). Fu accordata a Federico II una proroga di dieci giorni, ma ben presto apparve evidente che l'imperatore non aveva alcuna intenzione di presentarsi a Lione come imputato. Il 17 luglio, scaduto il termine concesso, il concilio decretò la condanna di Federico II. Taddeo da Suessa prese la parola e annunciò che in quel caso l'imperatore si sarebbe appellato al futuro papa e a un concilio veramente ecumenico, negando che quello di Lione lo fosse. I padri conciliari decretarono che quel concilio era veramente ecumenico e che i cristiani dovevano negare obbedienza all'imperatore scomunicato. Dopo aver decretato alcuni canoni, il concilio si sciolse. Ai predicatori degli Ordini mendicanti fu ordinato di far conoscere a tutto il popolo cristiano le decisioni del concilio. Per questo motivo, Federico II respinse dai suoi territori Francescani e Domenicani, considerati partigiani del suo avversario. Si potrebbe pensare a una vittoria del papato, ma in realtà si tratta della sconfitta e della fine del progetto di "cristianità", quando la legge civile e il diritto canonico parlavano lo stesso linguaggio.

**Tramonto di papato e impero** A partire da quel momento la parabola di Federico II continuò a scendere e consumò inutilmente le sue forze nell'assedio di Parma, concluso con un disastro. Il figlio Enzo fu fatto prigioniero dai guelfi bolognesi. In Sicilia, le tasse esaurirono le possibilità dei contribuenti. In seguito, il regno di Sicilia fu trasferito a Carlo d'Angiò, dopo

la definitiva sconfitta di Manfredi e del partito ghibellino a Benevento nel 1266. Con la morte a ventisei anni del figlio di Federico II, Corrado IV (1254) e del figlio di costui, Corradino, sconfitto a Tagliacozzo e decapitato a Napoli nel 1268, si esaurisce la gloriosa dinastia degli Hohenstaufen e il trono dell'impero rimane vacante fino all'elezione di Rodolfo d'Absburgo, avvenuta nel 1274, al tempo del secondo concilio di Lione. Non si può parlare di vittoria del papato, perché esso ha bisogno del potere politico per mantenere l'ordine pubblico e il rispetto delle leggi. La caduta del potere imperiale scatenò in Europa l'avvento del nazionalismo, con le guerre di egemonia di una nazione che suscitavano la coalizione delle altre nazioni per difendersi. Ora noi possiamo configurare quei conflitti come una guerra civile tra europei, che da ultimo si è conclusa con la perdita del primato civile ed economico del continente europeo sul resto del mondo.

#### ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: LIONE I (1245)

Fin verso la metà del XIII secolo la Chiesa, quando ancora era unita, aveva un invidiabile primato culturale, perché non esisteva alcuna fonte di cultura che non fosse formata da ecclesiastici, come rivela per esempio la parola inglese *clerc*, che significa impiegato, e discende dal latino medievale *clericus*. Alcune università, come quella di Napoli (1224), nacquero per iniziativa statale, ossia Federico II, che temeva l'abbandono del regno da parte delle migliori intelligenze. L'università di Padova nacque per iniziativa di un gruppo di professori che abbandonarono Bologna, divenuta troppo tumultuosa (1222). Innocenzo III dettò gli statuti per l'università di Parigi. Anche l'università di Oxford fu istituita per tenere in Inghilterra i numerosi studenti che, diversamente, sarebbero andati sul continente col pericolo di rimanervi. Francescani e Domenicani svilupparono studi generali nei loro conventi, in grado di formare maestri che, quando concorrevano alle cattedre universitarie, spesso erano vittoriosi, suscitando l'invidia dei maestri laici che si ritenevano vittime di concorrenza sleale,

**Il concetto di cristianità** La netta superiorità culturale della Chiesa permise l'elaborazione di una concezione universalistica che va sotto il nome di "cristianità". La sua storia inizia col *De civitate Dei* di sant'Agostino, la prima teologia della storia, con la creazione del mondo ed è destinata a terminare al tempo della seconda venuta di Cristo in terra come giudice dell'umanità. Secondo la concezione di cristianità, due poteri reggono il mondo: il potere imperiale che abbraccia in una ideale *res publica christiana* tutti i battezzati, e il potere del papa che, in quanto vicario di Cristo e successore sulla cattedra di Pietro, possiede l'autorità spirituale. Questi due poteri devono procedere armonicamente, per assicurare il fine umano della società (la pace e la prosperità), e il fine soprannaturale (la vita eterna). Perciò occorre evitare la guerra tra cristiani, perché li indebolisce nei confronti del nemico esterno (l'Islam), così come occorre evitare scismi ed eresie perché dividono dall'interno la Chiesa. In questa concezione unitaria della società, il conflitto

tra Chiesa e Stato appare devastante. Tuttavia esiste un'asimmetria fondamentale: lo Stato possiede forze repressive, a differenza della Chiesa che non ha mezzi per difendersi.

**Autonomia della Chiesa** Secondo questa concezione della storia, le crociate non sono un evento assurdo, così come non lo è l'autonomia del papa dal potere imperiale. La Chiesa ha una giurisdizione diretta sugli ecclesiastici mediante i vescovi e gli abati. Il diritto canonico tempera, secondo un principio di equità, il potere papale che perciò non ha carattere dittatoriale. Il diritto romano, che proprio allora aveva conosciuto una vivace rinascita, si armonizza perfettamente col diritto canonico, avvalendosi della medesima tecnica giuridica.

**L'imperatore Federico II di Svevia** Sfortunatamente, dopo il papato di Innocenzo III, i rapporti tra Chiesa e Stato divennero pessimi a causa delle pretese di Federico II di Svevia. Nel secolo XIX, ai tempi dell'egemonia tedesca sull'Europa, questo imperatore era considerato molto avanzato, come colui che aveva anticipato la concezione dello Stato laico, operante secondo il principio di potenza. Era la concezione di Machiavelli che, con gli aggiornamenti di Clausewitz, rimase classica fino al 1945. Secondo questa concezione, il sovrano ha il dovere di assicurare, mediante un'intelligente politica interna, la prosperità della nazione e di promuovere una politica estera mirante a piegare i nemici, usando la guerra come prosecuzione della politica con altri mezzi.

**Tramonto delle crociate** Federico II rimase orfano di entrambi i genitori quand'era ancora molto piccolo. I suoi diritti al trono furono mantenuti da Innocenzo III, ma con la clausola che il futuro imperatore non potesse cumulare l'Impero col regno di Sicilia. Nel 1214 il giovane Federico II fu designato re di Germania e come tale fu incoronato ad Aquisgrana nel 1218. Promise solennemente di guidare la crociata in Oriente e perciò fu incoronato imperatore dal papa Onorio III. Ma si guardò bene dal partire per la Palestina, adducendo infiniti motivi, finché fu scomunicato dall'energico papa Gregorio IX nel 1227. Quando infine partì, si guardò bene dal logorare in battaglia le sue forze, preferendo stilare un accordo col sultano d'Egitto al-Kamil, considerato vantaggioso per entrambi, perché era sopraggiunto il pericolo delle orde mongoliche, guidate da Gengiz Khan, che avevano unificato uno spazio infinito, dalla Cina fino ai confini della Polonia. Il grande impero islamico degli Abbasidi di Baghdad andò distrutto nel 1258; i principati russi furono assoggettati a tributo dal Gran Khanato dell'Orda d'Oro almeno per tre secoli, mentre si apriva la possibilità che i mongoli si convertissero al cristianesimo. Tuttavia, per ottenere un risultato del genere, la cristianità doveva presentarsi unita.



***Nascita dello Stato assoluto*** Federico II tornò in Occidente con altri progetti. Adottò provvedimenti legislativi ed economici idonei a rendere il regno di Sicilia prospero, ossia in grado di fornire alla politica di Federico II un notevole gettito fiscale. La Puglia fu colonizzata ricorrendo all'opera dei monaci Cistercensi, rimasti in seguito gli unici religiosi graditi all'imperatore. La Germania fu di rado visitata da Federico II, perché giudicata inadatta a fornire una base operativa alla politica imperiale. I comuni della Lega lombarda rinnovarono la loro alleanza per opporsi alla politica di Federico II. Nel 1237, a Cortenuova presso Brescia, avvenne la battaglia che poteva sembrare la replica inversa della battaglia di Legnano, ma i comuni non si piegarono e proseguirono la lotta. In seguito, l'imperatore fu di nuovo scomunicato dal papa Gregorio IX, che tentò di radunare un concilio per ratificare la scomunica dell'imperatore. Questi fece arrestare un centinaio di prelati in viaggio verso Roma. Gregorio IX morì nel 1241 e poco dopo anche il successore. Infine fu eletto il cardinale Sinibaldo Fieschi, Innocenzo IV, che evitò di farsi arrestare, rifugiandosi dapprima a Genova e poi a Lione, sotto la benevola protezione del re di Francia Luigi IX.

**Il primo concilio di Lione** L'apertura del concilio fu fissata per il 24 giugno 1245. Il tentativo di aprire nuove trattative di pace fallì. Gli argomenti da trattare nel concilio, come sempre, furono molto più numerosi di quelli che si potevano effettivamente affrontare. In primo luogo la riforma morale dei vescovi, dei sacerdoti, dei fedeli. Poi la ripresa delle crociate in Terrasanta. Indi occorreva affrontare la difficile situazione della Chiesa greca che si apprestava a riprendere il controllo di Costantinopoli. Appariva urgente mettere riparo alla pericolosa presenza dei mongoli in Ungheria. Infine, ma certamente era il problema principale, occorreva decidere il trattamento da riservare a Federico II. Dal punto di vista papale si escludeva che un principe potesse dominare la Chiesa, ricevendo l'obbedienza del popolo cristiano, quando operava contro l'esistenza e i diritti della Chiesa.

**La scomunica dell'imperatore** I diritti dell'imperatore furono difesi da Taddeo da Suessa, arcivescovo di Palermo. Egli sostenne la tesi che nessuno poteva essere giudicato se non aveva la possibilità di difendersi davanti ai giudici e perciò chiese tempo per permettere all'imperatore, residente in quel tempo a Verona, di raggiungere Lione. Naturalmente, l'imperatore sarebbe giunto con l'esercito, una circostanza non gradita né al papa né al re di Francia (Lione non apparteneva al regno di Francia perché godeva una notevole autonomia, ma l'influenza francese era preponderante). Fu accordata a Federico II una proroga di dieci giorni, ma ben presto apparve evidente che l'imperatore non aveva alcuna intenzione di presentarsi a Lione come imputato. Il 17 luglio, scaduto il termine concesso, il concilio decretò la condanna di Federico II. Taddeo da Suessa prese la parola e annunciò che in quel caso l'imperatore si sarebbe appellato al futuro papa e a un concilio veramente ecumenico, negando che quello di Lione lo fosse. I padri conciliari

decretarono che quel concilio era veramente ecumenico e che i cristiani dovevano negare obbedienza all'imperatore scomunicato.

Dopo aver decretato alcuni canoni, il concilio si sciolse. Ai predicatori degli Ordini mendicanti fu ordinato di far conoscere a tutto il popolo cristiano le decisioni del concilio. Per questo motivo, Federico II respinse dai suoi territori Francescani e Domenicani, considerati partigiani del suo avversario. Si potrebbe pensare a una vittoria del papato, ma in realtà si tratta della sconfitta e della fine del progetto di "cristianità", quando la legge civile e il diritto canonico parlavano lo stesso linguaggio.

**Tramonto di papato e impero** A partire da quel momento la parabola di Federico II continuò a scendere e consumò inutilmente le sue forze nell'assedio di Parma, concluso con un disastro. Il figlio Enzo fu fatto prigioniero dai guelfi bolognesi. In Sicilia, le tasse esaurirono le possibilità dei contribuenti. In seguito, il regno di Sicilia fu trasferito a Carlo d'Angiò, dopo la definitiva sconfitta di Manfredi e del partito ghibellino a Benevento nel 1266. Con la morte a ventisei anni del figlio di Federico II, Corrado IV (1254) e del figlio di costui, Corradino, sconfitto a Tagliacozzo e decapitato a Napoli nel 1268, si esaurisce la gloriosa dinastia degli Hohenstaufen e il trono dell'impero rimane vacante fino all'elezione di Rodolfo d'Absburgo, avvenuta nel 1274, al tempo del secondo concilio di Lione. Non si può parlare di vittoria del papato, perché esso ha bisogno del potere politico per mantenere l'ordine pubblico e il rispetto delle leggi. La caduta del potere imperiale scatenò in Europa l'avvento del nazionalismo, con le guerre di egemonia di una nazione che suscitavano la coalizione delle altre nazioni per difendersi.

**Luigi IX il Santo** Nato nel 1214, l'anno di Bouvines quando la Francia diviene di fatto la maggiore potenza militare europea, figlio di Luigi VIII morto ancor giovane, e di Bianca di Castiglia che rimane una delle sovrane più intelligenti che si conoscano, fu consacrato re di Francia nel 1226, avendo come reggente la madre. Tra i re fu quello che meglio comprese san Francesco, divenendo terziario francescano. Assisteva a due Messe quotidiane e a chi gli suggeriva che una bastava, rispose che per amministrare la giustizia in Francia a lui ne occorreavano due. Di fatto rimane il modello di sovrano nell'alto senso medievale, re di pace e di giustizia. Sotto la famosa quercia di Vincennes, che tutti gli scolari francesi conoscono, amministrava la giustizia ascoltando i più poveri tra i suoi sudditi. Tuttavia non era uno sciocco in questioni di politica. Di fatto, fino al 1244 seguì i consigli della madre. Sopravvenuta una grave malattia, guarì e perciò decise di farsi crociato. Nel 1245, al tempo del primo concilio di Lione, quando Federico II stava meditando un attacco a Lione per risolvere il contenzioso col papa, Luigi IX fece comprendere all'imperatore che l'ingresso in Francia con l'esercito avrebbe significato la guerra. Federico II comprese perfettamente il

messaggio. Da questa decisione si desume che Luigi IX era un re pacifico, ma non sprovveduto.

**Sesta crociata** La partenza con millecinquecento cavalieri divenne effettiva solamente nel 1248. La spedizione era stata sollecitata dall'imperatore di Costantinopoli Giovanni di Brienne che colmò di reliquie il re Luigi: la custodia di legno della Sindone, un frammento della Vera Croce, la lancia e la spugna della passione. A Parigi, per custodire queste reliquie fu costruita la Sainte Chapelle, capolavoro dell'architettura gotica. La crociata incappò nella sconfitta di al-Mansura nel 1250. Il re fu fatto prigioniero e per riscattarlo venne chiesta la somma favolosa di un milione di bisanti d'oro. Fino al 1252 visse la madre Bianca di Castiglia difendendo il trono dagli usurpatori, ma Luigi IX non poté tornare in Francia prima del 1254.

**Il contenzioso con l'Inghilterra** Il matrimonio di Eleonora d'Aquitania, già moglie di Luigi VII, con Enrico II d'Inghilterra gli aveva portato in dote la metà occidentale della Francia. Il *senior* per quei territori era il re di Francia ma il possesso effettivo rimaneva in mani inglesi. Gli accordi di Parigi, ratificati nel 1259, comportarono il recupero per la Francia delle regioni di Normandia, Angiò, Turenna, Maine e Poitou. Il trattato non fu molto apprezzato in patria perché tutto il sud della Francia rimaneva in mani inglesi, ma per recuperarlo sarebbe stata necessaria una guerra tra cristiani, che Luigi IX non intendeva combattere. Se poi si pensa che, quando un suo lontano pronipote quella guerra iniziò davvero e durò più di un secolo, si può ammirare la saggezza di Luigi IX.

**L'Università di Parigi** Durante il regno di Luigi IX l'Università di Parigi ha conosciuto l'apice della sua fama: la filosofia e la teologia si studiavano a Parigi meglio che altrove. Il primo periodo di insegnamento di san Tommaso d'Aquino, tra il 1252 e il 1259, fu glorioso per la presenza contemporanea di maestri come san Bonaventura, Roger Bacon e altri in fase di piena creatività.

**Il papato francese** In quest'epoca ci furono alcuni papi francesi che dopo la morte di Federico II concepirono una specie di *traslatio imperii* del regno di Sicilia dalla famiglia degli Hohenstaufen al fratello minore del re di Francia, Carlo d'Angiò. Costui fu invitato in Italia dal papa Urbano IV, sconfisse a Benevento nel 1266 Manfredi e poi nel 1268, a Tagliacozzo, Corradino di Svevia. Si sperava in questo modo di placare il conflitto tra Chiesa e Stato. Di fatto avvenne un aumento dell'influenza francese in Europa. Carlo d'Angiò meditava programmi geopolitici di enorme ampiezza e persuase il fratello a compiere una nuova crociata. Il piano ambizioso prevedeva di conseguire, mediante la flotta siciliana, la completa egemonia sul mare Mediterraneo, da Tunisi fino all'Egitto, per poi risalire fino a Costantinopoli dove, nel 1261, erano tornati i bizantini, in seguito alla caduta dell'Impero latino d'Oriente, ma rimasti in una condizione di reale debolezza.

**L'ultima crociata** Nel 1270 Luigi IX salpò da Aigues Mortes per sbarcare a Tunisi, ma il sovrano fu colto da malaria. Morì dopo essersi fatto distendere sulla nuda terra, come san Francesco. Una tempesta distrusse la flotta di Carlo d'Angiò facendo crollare i sogni di egemonia mediterranea del re di Sicilia, che poco dopo trasferì la sua corte da Palermo a Napoli, ma con vivo risentimento dei siciliani. Nel 1282, con la guerra del Vespro, essi si proclamarono autonomi e decisero di affidarsi al re d'Aragona che aveva legami matrimoniali con discendenti degli Hohenstaufen.

**Rodolfo d'Absburgo ottiene l'Impero** La politica dell'equilibrio esigeva il ripristino della titolarità del Sacro Romano Impero. Il candidato fu cercato in Spagna, in Inghilterra ma alla fine il sovrano più opportuno fu trovato in Rodolfo d'Absburgo, titolare di un feudo posto tra l'Austria occidentale e la Svizzera. Era sufficientemente povero per non poter realizzare una politica di forte presenza in Italia. Alla Santa Sede venne ceduta la sovranità sullo Stato della Chiesa comprendente la Romagna. Non fu possibile procedere alla cerimonia dell'incoronazione dell'imperatore da parte del papa a causa della precarietà dei rapporti feudali tra gli Stati tedeschi: ogni calata in Italia comportava spese che nessuno voleva accollarsi. Il concilio ecumenico di Lione II fu radunato anche per procedere alla soluzione del problema tedesco.

**Verso il secondo concilio di Lione** Nel corso del XIII secolo apparve possibile la soluzione di un grande problema, la fine dello scisma attuato dalla Chiesa bizantina nel 1054, al tempo del patriarca Michele Cerulario. La Chiesa bizantina non ha mai conosciuto un periodo prolungato di povertà culturale, di vera e propria rozzezza filosofica e teologica, come sperimentò la Chiesa d'Occidente tra il VI e l'XI secolo. La Chiesa bizantina, perciò, finì col maturare un complesso di superiorità nei confronti dei barbari dell'Occidente, escludendo di prendere in esame la possibilità di far dipendere i gloriosi patriarcati dell'Oriente dal papa di Roma. Al massimo si era disposti ad ammettere la sua presenza all'interno di un comitato paritetico comprendente i patriarcati di Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme. Lo sviluppo autonomo di due liturgie, in lingua greca e in lingua latina, con pochi prelati in grado di capire le due lingue, favorì la formazione di due teologie che in alcuni punti non comunicavano più tra loro. Questo evento si concretò al tempo del patriarca di Costantinopoli Fozio, un uomo dotato di grande cultura e intelligenza.

**Addebiti dogmatici alla Chiesa di Roma** Fozio si accorse che gli occidentali, nella recita del *Credo*, facevano discendere lo Spirito Santo dal Padre e dal Figlio (*Filioque*), mentre il concilio di Nicea non aveva previsto l'aggiunta del *Filioque*. Dunque gli occidentali erano caduti in eresia. Inoltre non sapevano che i decreti di un concilio potevano essere modificati solamente da un altro concilio. C'erano infine alcune consuetudini, come il

digiuno nel giorno di sabato e l'impiego di pane azzimo per l'Eucaristia, considerate inaccettabili dagli orientali. Formalmente, per la questione del *Filioque* i bizantini avevano ragione, ma senza accorgersi che le due formulazioni sono equipollenti. Infatti, se il Padre e il Figlio sono una sola sostanza, dire che lo Spirito Santo procede dal Padre, oppure dire che procede dal Padre e dal Figlio, significa dire la stessa cosa. Al massimo, si può considerare ridondante la seconda formula, a meno che non si voglia attribuire al *Filioque* la funzione di scongiurare qualunque possibilità di subordinazione modalista. Se poi, l'aggiunta del *Filioque* era dipesa da esigenze del canto liturgico, come sostengono alcuni, si doveva escludere qualunque intenzione formale eretica. Si ha qui un chiaro esempio di eresia per eccesso di speculazione (il papa Gregorio II scrisse all'imperatore Leone III che i suoi teologi dovevano lavorare la terra per guadagnarsi il pane e perciò non potevano essere raffinati studiosi come i teologi bizantini).

**Lo scisma della Chiesa ortodossa** Nel 1054, “non senza colpa da una parte e dall'altra”, come recitano i testi del concilio Vaticano II, avvenne la reciproca scomunica tra le due parti della Chiesa, romana e bizantina. Quella vera e propria commedia degli errori che fu la Quarta crociata del 1202-1204, approdata a Costantinopoli in luogo della Terra Santa, ha avvelenato i rapporti tra le due parti della Chiesa che, nonostante tutto, sono le meno lontane tra loro, sia dal punto di vista dogmatico, sia da quello sacramentario. Costantinopoli fu saccheggiata per tre giorni e il bottino fu enorme. Forse la cosa più preziosa sottratta ai bizantini fu la Sindone che ora si trova a Torino.

**L'Impero Latino d'Oriente** A Costantinopoli fu proclamato l'Impero Latino d'Oriente, una specie di protettorato veneziano, durato fino al 1261. La dinastia bizantina spodestata si rifugiò a Nicea, sulla costa asiatica del Mar di Marmara. A Costantinopoli, il legato papale Pelagio non dimostrò alcuna comprensione per la peculiare mentalità bizantina che mal sopportava la presenza del rito latino. L'inizio di guerre logoranti tra Genova e Venezia permise ai Genovesi di cacciare da Costantinopoli i Veneziani (1261) e il ritorno dei Paleologi da Nicea con la fine del rito latino nella capitale di un impero bizantino ormai minuscolo, in una situazione di totale dipendenza dalle flotte dell'Occidente. Questa situazione di agonia politica dell'Impero bizantino durò circa due secoli, fino alla conquista di Costantinopoli al tempo del sultano turco Maometto II (1453). Per quei due secoli, di fatto, la sopravvivenza di Costantinopoli fu permessa dal costante incitamento alla crociata da parte della Chiesa d'Occidente. Per motivi politici gli imperatori bizantini erano propensi a ristabilire l'unità religiosa con l'occidente e perciò ci furono molti contatti e trattative che, alla prova dei fatti, naufragavano di fronte all'intransigenza dei monaci: essi arrivarono a coniare la nota espressione “meglio il turbante turco che la tiara latina”. Il dramma bizantino è tutto qui: pur di conservare le proprie tradizioni culturali e i propri riti, i monaci erano disposti a passare sotto il dominio islamico.

**Il papa Gregorio X** Quando morì il papa Clemente IV nel 1268, occorsero più di tre anni per nominare il successore, l'arcidiacono di Liegi Tebaldo Visconti, in quel momento legato papale in Terra Santa. Egli assunse il nome di Gregorio X e appena insediato pubblicò la nota bolla che doveva scongiurare in futuro la possibilità di un periodo tanto lungo di sede vacante. Poi convocò il concilio ecumenico, da svolgere nella città di Lione, anche a motivo della sua felice posizione geografica. Ancora una volta al primo posto del programma c'era la riforma interna della Chiesa. Poi appariva urgente porre riparo al pericolo di perdere le ultime fortezze in Terra Santa. Il tema più importante appariva la possibilità di riunione delle Chiese latina e greca. Furono nominati cinque nuovi cardinali che potevano offrire valido sostegno alle riforme, tra cui Pietro di Tarantasia, un dottissimo domenicano, amico di san Tommaso, e futuro papa col nome di Innocenzo V; e san Bonaventura da Bagnoregio, già superiore generale dei Francescani e geniale teologo.

## ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: IL CONCILIO DI LIONE II

Il concilio iniziò ufficialmente il 7 maggio 1274 con un discorso di Gregorio X che indicava tre obiettivi: riforma morale interna, unione con i bizantini, difesa della cristianità dall'assalto dell'Islam. Alla fine di giugno giunsero i rappresentanti dei bizantini, il patriarca di Costantinopoli e il metropolita di Nicea. Nel corso della Messa del 29 giugno, in onore dei santi Pietro e Paolo, fu recitato il *Credo* col *Filioque*. A luglio, nella quarta sessione fu accolto il principio del primato del papa di Roma. Nella sessione successiva fu approvata la decisione del papa di rendere veloce l'elezione dei futuri papi, ricorrendo anche a progressive riduzioni del cibo e alla sospensione delle prebende ecclesiastiche. Il lavoro compiuto sembrò eccezionale. Nei fatti non accadde nulla, anche se alcune formulazioni dogmatiche sono divenute esemplari. Per esempio: lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio "come da un unico principio", e perciò non vi erano due sorgenti eterne della Terza Persona. Michele VIII Paleologo, minacciato da Carlo d'Angiò re di Sicilia, accettò il progetto di unione perché poneva direttamente sotto la protezione della Santa Sede l'esistenza dell'Impero bizantino. I monaci, tuttavia, e la popolazione di Costantinopoli da loro aizzata, rifiutarono rumorosamente l'unione. L'imperatore, temendo la reazione dell'Occidente, mobilitò le sue forze finendo per venir scomunicato. Nel 1291, anche Acri l'ultimo avamposto crociato sulla costa palestinese fu occupato dagli Islamici e perciò gli Ordini religioso-cavallereschi furono costretti a ritirarsi a Cipro.

\* \* \*

## ZOOM SULLA STORIA DELL'ARTE: GIOTTO

Nel XIII secolo è avvenuta una memorabile evoluzione della visione artistica. Da secoli aveva dominato la visione bizantina che con i mosaici di Santa Sofia a Costantinopoli e di San Vitale a Ravenna aveva raggiunto una maestria assoluta. In Oriente, per tutta la durata dell'VIII secolo era divampata la crisi dell'iconoclastia che sembrava destinata a sfociare in una concezione aniconica della liturgia, quasi che le immagini sacre fossero una forma di paganesimo introdotto nella Chiesa, aggirando la chiara proibizione biblica di tentare di rappresentare Dio con immagini umane. Il Concilio di Nicea II aveva chiarito i termini del problema, dichiarando la distinzione tra significante (la componente materiale dell'icona) e significato (la persona divina evocata dall'immagine). Il culto era riservato al significato. Per di più, essendo Cristo perfetto Dio e perfetto uomo, e potendosi ritrarre l'immagine umana, stante la perfetta unione tra umano e divino in Cristo, si poteva anche ritrarre la divinità in modo simbolico, a beneficio di coloro che non sapevano leggere, ma potevano comprendere il linguaggio delle icone. A partire dal IX secolo l'arte bizantina dettò un canone rimasto definitivo circa i contenuti delle singole icone: da allora l'arte sacra bizantina è risultata fortemente conservatrice, anche se gli esperti trovano nelle icone delle varie epoche alcune innovazioni, ma sempre molto sottili, quasi impercettibili per i profani. Molte icone erano state portate in occidente per salvarle dalla distruzione e perciò influirono sull'arte sacra occidentale, ma nel secolo XII si operò la creazione di linguaggi nuovi. L'architettura gotica è l'aspetto più noto. Le nuove tecniche costruttive permettono di togliere alle pareti la funzione portante, assolta da costoloni e archi rampanti e perciò possono essere traforate da finestroni e rosoni di ampiezza mai prima immaginata. Gli ambienti interni delle cattedrali sono inondati di luce, filtrata dalle vetrate policrome con storie bibliche e di santi. In Italia, Cimabue e Giotto portano alla perfezione l'arte dell'affresco, molto più economico del mosaico e perciò possono riempire gli spazi interni delle chiese con grandiosi cicli, come quello della basilica di Assisi e della cappella degli Scrovegni di Padova. Anche gli edifici in cui hanno sede i comuni cittadini si impreziosiscono di affreschi come il Palazzo della Ragione di Siena che esalta gli effetti del buon governo. La figura umana diviene protagonista dell'affresco, le architetture appaiono molto stilizzate e ricordano le novità del gotico in edilizia. Gli animali vengono rappresentati con notevole realismo, mentre rocce e piante vengono indicate più per allusione, dal momento che la parte interessante è quella svolta dalle figure umane di Cristo e dei santi. Viene abbandonato lo sfondo d'oro, tipico dei bizantini che in qualche modo significa l'assenza di tempo, l'eternità beata di Cristo e del paradiso. Lo sfondo è campito dal più economico blu del cielo, che costituisce l'orizzonte percepito dalla terra in attesa dell'ingresso nell'eternità. È stato detto che la luce di Giotto è la luce che ha illuminato il mondo all'origine della creazione e ciò significa che, dopo san Francesco e dopo il suo *Cantico delle creature*, è come se fosse stata scoperta

la bellezza del creato, da quel santo attribuita a Dio: tutte le cose belle gli ricordavano di non essersi fatte da sé, ma di essere un dono di Dio di cui si doveva essere grati. Lo stile di Giotto è stato seguito per quasi tutto il secolo successivo.

Anche nella musica e nel canto avvenne una rivoluzione paragonabile a quella compiuta da Giotto. Dante parla di Casella le cui canzoni avevano una bellezza così trascinante che all'inizio del *Purgatorio* incantano le anime rendendole pigre ad affrontare la loro ascesa purificatrice. L'*Ars nova* del canto elaborata a Firenze segna l'inizio della polifonia con una voce solista in dialogo col coro, con abbandono della monodia gregoriana che in notevole misura si rifaceva alla musica più antica. Anche questi sviluppi della musica rendono il secolo XIII molto più vicino a noi che all'antichità classica.

\* \* \*

**Trasformazioni dello Stato** A Gregorio X succedettero alcuni pontificati molto brevi che non permisero di imprimere all'azione papale una forte spinta. Infine iniziò un duro scontro politico tra Francia e Inghilterra che allontanò ancor più la possibilità di unione tra Oriente e Occidente. L'aumento delle interferenze statali nel corso dell'elezione dei papi è un segnale in più della crescita degli Stati che ormai hanno funzionari competenti anche per le questioni finanziarie e giuridiche. Essi nelle università hanno appreso, con la dialettica, le tecniche per influenzare l'opinione pubblica in competizione con la Chiesa, rimasta fino a quel momento l'unica fonte della cultura. Non sono solamente i re a decidere, bensì i loro consiglieri che si assumono la responsabilità di ordini contudenti e della loro attuazione: se hanno successo la loro carriera continua. Scompare la concezione del re padre del suo popolo e fa la sua comparsa la politica di egemonia, che consiste nel sopraffare le altre nazioni non più viste come sorelle nella Santa Romana Repubblica, bensì come concorrenti orgogliose della propria vitalità e desiderose di espandersi a danno delle altre. La politica di egemonia esige due strumenti per funzionare: una burocrazia efficiente e un esercito permanente, strumenti sempre molto costosi. L'economia di mercato aveva rimesso in moto la circolazione monetaria (il fiorino d'oro di Firenze fu coniato nel 1252 e poco dopo furono coniate e ducati a Venezia e i genovini a Genova accettati su tutte le piazze europee, mentre più numerose erano le monetazioni in argento). Le finanze statali mediante tasse, imposte e altre forme di prelievo fiscale operano sulle persone fisiche e sugli enti equiparati alle persone fisiche e sul proprio territorio non ammettono privilegi fiscali. La Chiesa, nel corso dei concili Lateranensi III e IV, aveva dichiarato esente la proprietà ecclesiastica dalle tasse: infatti quei beni avevano il compito di provvedere all'assistenza (poveri, vecchi, malati, orfani), dal momento che lo Stato non aveva voci nel suo bilancio per queste realtà. I monasteri, al contrario, apparivano i centri più efficaci della produzione capitalistica e spesso fungevano da banche di deposito e prestiti. Fino a questo momento erano



stati gli ebrei a esercitare il prestito bancario, ma ormai la tecnica finanziaria era stata appresa e si poteva fare a meno di loro. Essi perciò furono cacciati dalla Francia e dall'Inghilterra senza indennizzi, coprendo il provvedimento con motivi religiosi, ma in realtà per non avere concorrenti. Poco dopo, nel XIV secolo la stessa sorte toccò ai banchieri fiorentini e lombardi che avevano concesso prestiti a Inghilterra e Francia. I monasteri e i vescovati avevano un'economia monetaria avanzata e perciò gli Stati si rivolsero a queste due fonti di cespiti. Le crociate erano state finanziate con prelievi fiscali chiamate annate, consistenti nell'incamerare ciò che rimaneva del bilancio annuale dopo aver detratto le spese di vescovati e monasteri. Le rimesse di denaro dalle varie nazioni d'Europa verso la Santa Sede cominciarono ad attirare l'attenzione degli Stati, affermando che così si impoveriva la propria nazione. Infine, l'esazione di denaro era molto facile presso chiese e monasteri che non potevano opporre resistenza, tranne quella di rivolgersi al papa perché protestasse presso i sovrani. Le guerre sono grandi divoratrici di risorse finanziarie e perciò le annate si susseguivano arrivando talvolta a esigere due annate consecutive. Anche il lavoro degli esattori papali divenne sempre più difficile e non era raro il caso di dover farsi accompagnare da un bargello per obbligare i debitori a pagare. Forse fu questa una delle cause di maggiore perdita di immagine del papato nei due secoli successivi. Naturalmente le fonti raramente parlano di questioni amministrative, ma quando leggiamo i documenti antichi dobbiamo ricordare che le questioni finanziarie avevano la stessa importanza che hanno ancor oggi.

**L'elezione di Celestino V** Alla morte di Niccolò IV la nomina del successore apparve molto difficile. I pochi cardinali si divisero in due gruppi tra favorevoli e ostili all'elezione di un cardinale filo-francese. Le discussioni durarono oltre due anni e alla fine sembrò opportuno ricorrere a una nomina completamente anomala, ossia scegliere un santo riconosciuto da tutti che fosse in grado di riaffermare l'unità della Chiesa. La scelta cadde sulla persona di Pietro Angeleri, monaco sulle pendici della Maiella, fondatore di una congregazione di eremiti secondo la regola benedettina che in seguito verranno chiamati Celestini. Infatti, il nuovo papa che aveva accettato con estrema riluttanza la nomina e che fu incoronato nella cattedrale di Collemaggio all'Aquila, privo di qualunque conoscenza della curia romana e del diritto canonico, accettò di farsi guidare da Carlo II d'Angiò, seguendolo a Napoli. Certamente molti circondarono il nuovo papa, che si difese come poteva. Gli affari politici furono condotti dal cardinale Benedetto Caetani. La santità del papa Celestino V divenne manifesta quando, nel dicembre del 1294, emanò una bolla affermando che il papa, qualora avesse constatato la propria incapacità a reggere la Chiesa, poteva dare le dimissioni. Il 24 dicembre di quell'anno il Caetani fu eletto papa all'unanimità e assunse il nome di Bonifacio VIII. La prima decisione fu il ritorno a Roma, prendendo le distanze dalla preponderanza francese degli Angiò di Napoli.

**Questioni finanziarie** La guerra tra Francia e Inghilterra obbligò i due governi a tassare vescovi e abati. Il clero francese si rivolse al papa invocando la non liceità dell'operazione. Sul piano dei principi il papa emanò la bolla *Clericis laicos*, ribadendo che i chierici formavano una società perfetta e non potevano essere asserviti ai laici. Bisogna ammettere che il tono dei documenti papali era singolarmente forte, impiegando argomentazioni apodittiche senza possibilità di contrattazione, dimenticando che i re avevano anche la forza delle armi, inesistente dietro il papa. Quest'ultimo aveva anch'egli necessità finanziarie ossia le rimesse di denaro francesi che coprivano almeno due terzi delle spese di curia. Il governo francese non rispose sul piano del diritto astratto, bensì attivò una legge finanziaria che rientrava nelle sue competenze: vietò che dalla Francia potesse uscire in modo legale denaro o metalli preziosi. Bonifacio VIII fu obbligato a far marcia indietro, affermando che chiese e monasteri potevano essere tassati purché si facesse regolare richiesta al papa che autorizzava quei prelievi, se risultavano giustificati. Subito partì la concessione di due annate. Per di più, nell'agosto 1297 fu proclamata la canonizzazione di Luigi IX, nonno del re francese, certamente meritevole di quella distinzione, ma anche un invito implicito a seguire le sue orme.

**La questione tedesca** Alla morte di Rodolfo d'Absburgo nell'Impero tedesco era seguita la nomina di Adolfo di Nassau, ma giudicato inetto e incapace di garantire la ripresa propriamente politica dell'Impero. Alberto d'Absburgo si ribellò e affrontò il rivale uccidendolo con inutile crudeltà. Il papa esclude dalla successione Alberto che subito si accostò alla politica francese minacciando un'alleanza che sarebbe stata deleteria per la Santa Sede. Anche in questo caso la politica papale dovette modificare il suo primo orientamento e nel 1303 Alberto d'Absburgo fu riconosciuto imperatore.

**Conflitto con i Colonna** All'interno dello Stato della Chiesa esistevano famiglie che da secoli esercitavano forti influenze sulle decisioni papali mediante il denaro raccolto nei loro estesi feudi. Oltre i Savelli, i Conti, gli Orsini e altri c'erano i Colonna che avevano intorno a Palestrina il centro del loro potere. La politica dei Colonna era sempre stata filo-imperiale ossia erano ghibellini e questa circostanza spiega perché finora non avevano mai espresso un papa, tuttavia avevano sempre avuto almeno un cardinale per difendere gli interessi di famiglia. L'indebolimento del partito ghibellino in Italia suggerì a Bonifacio VIII di trasformare la sua famiglia Gaetani, peraltro imparentata con Orsini e Colonna, in una potente famiglia per equilibrare la potenza delle competitori. Fece fare acquisti di terre precisamente a sud di Roma nella zona dei Colonna, nei pressi di Ninfa e Sermoneta. Occorre ammettere che i nemici sanno riconoscere il punto debole dell'avversario e li colpiscono. Per provocare un uomo collerico come il papa bastava molto meno dell'operazione condotta da Stefano Colonna. Una colonna di ottanta muli che trasportavano il tesoro papale per effettuare i pagamenti fu intercettata e sequestrata. La reazione fu la guerra contro Palestrina, condotta come una

crociata, dopo aver fatto espellere dal Sacro Collegio due cardinali Colonna che si rifugiarono in Francia, dove diressero una terribile guerra di propaganda contro il papa. Anche in questo caso, si deve lamentare la mancanza di diplomazia e di moderazione del papa, trascinato da un temperamento troppo impulsivo, senza tener conto dei reali rapporti di forza. La superiorità del papa sui regni e sui re apparteneva a un'altra epoca: ora contava la forza materiale.

**L'indizione dell'Anno Santo** Nella Chiesa esistono realtà che sfuggono a una valutazione politica. L'indulgenza è la remissione di una pena temporale dovuta ai peccati anche dopo che sono stati confessati. La giustizia divina viene temperata dalla misericordia che concede alla Chiesa la facoltà di cancellare quei debiti. Nel febbraio del 1300 una bolla papale prometteva la remissione delle pene per coloro che visitassero piamente le tombe degli apostoli a Roma per quindici volte se stranieri e per trenta volte se romani. Le fonti concordano nello stimare grande il numero di pellegrini giunti a Roma, per esempio Dante che considerava il papa Bonifacio VIII come suo nemico personale, ma senza commettere l'errore di negare valore salutare alle azioni meramente religiose compiute dal papa. Tuttavia non ci furono re o imperatori tra i pellegrini giunti a Roma. Il papa ritenne il successo dell'Anno Santo come una specie di plebiscito a lui favorevole e perciò volle ribadire un concetto che cento anni prima si poteva proclamare, ma che ora risultava obsoleto: il papa come unico destinatario del potere, quello spirituale esercitato direttamente e quello temporale esercitato per sua delega da imperatori e re.

**L'affare Saisset** Il papa ritenne necessario staccare dalla diocesi di Tolosa la cittadina di Pamiers erigendola in diocesi affidata a Bernard Saisset, un personaggio con molta probabilità poco prudente, perché si era espresso in termini poco formali nei confronti del re e della sua famiglia. La reazione di Filippo IV fu immediata. Fece arrestare il Saisset col proposito di ottenere dal vescovo di Tolosa la sua degradazione da vescovo, per poi farlo giudicare da una corte civile, passando sopra ogni diritto del papa di giudicare i vescovi. Questo caso si sommava con l'agitazione dei cardinali di casa Colonna rifugiati in Francia.

***Unam Sanctam*** Il papa decise la pubblicazione di un documento *Unam Sanctam* che doveva troncare ogni discussione. Senza nominare il re di Francia, il documento afferma con citazioni bibliche impiegate alla lettera, senza alcun tentativo di operare in un concreto contesto storico, si afferma che, dopo la redenzione, ogni potere (*plenitudo potestatis*) è stato assegnato al vicario di Cristo in terra, il quale esercita il potere spirituale direttamente, mentre assegna per delega il potere temporale ai re, che il papa può confermare o revocare a suo arbitrio. L'affare Saisset provocò la sospensione di ogni privilegio concesso al re di Francia. Forse il papa si aspettava il crollo del potere del re di Francia

**La reazione francese** La reazione di Filippo IV fu molto articolata. Le bolle papali circolarono in Francia in una versione ancora più dura dell'originale, scatenando il nazionalismo francese. Il re fece conoscere le sue ragioni a quelli che furono chiamati gli Stati generali (clero, nobiltà, Terzo stato) che subito si schierarono dalla sua parte. Infine convocò un tribunale francese che raccolse una quantità enorme di accuse infamanti a carica di Bonifacio VIII, con l'ordine impartito a Guillaume Nogaret di recarsi in Italia, per arrestare il papa e condurlo in Francia per il giudizio.

**Anagni** Il papa trascorreva ad Anagni l'estate per evitare il clima di Roma. In Italia c'era Sciarra Colonna che, all'inizio di settembre, si unì al Nogaret, ma senza aver concordato le modalità dell'arresto di Bonifacio VIII. Il papa fu abbandonato dal seguito e i soldati si dispersero per saccheggiare le abitazioni dei cardinali, ma quando la popolazione si rese conto dei fatti e della violenza esercitata nei confronti del papa, insorse e costrinse gli aggressori a fuggire da Anagni. Il papa fu accompagnato a Roma, ma a ottobre morì. In quest'anno terribile avvenne anche la fondazione dell'Università di Roma, la Sapienza, che testimonia l'attenzione del papa per i problemi dell'alta cultura.

## CAPITOLO TREDICESIMO

**Sommario** Nel secolo XIV gli Stati d'Europa assumono l'aspetto che li fa assomigliare più ai nostri tempi che a quelli dell'antichità classica. Almeno fino al 1348, prosegue lo slancio dei due secoli precedenti e la produttività dell'industria e del commercio fu altissima, superata in seguito solo a partire dal XVIII secolo. La data sopra indicata segna l'inizio della paurosa pestilenza che spazzò via quasi metà della popolazione europea.

Nel Trecento -Spagna, Portogallo, Francia e Inghilterra- divennero Stati unitari, superando la frammentazione in Comuni e Principati o Signorie, che caratterizzavano l'Italia e la Germania. Si sviluppò anche un vivace nazionalismo, ossia la tendenza a esaltare la propria cultura, la propria tradizione, la propria letteratura che conobbe ovunque un grande sviluppo. Con la formazione di grandi Stati nazionali, iniziarono anche conflitti ostinati per contrapporsi ai tentativi di egemonia degli Stati vicini. Il più memorabile di questi conflitti fu la guerra dei Cento anni, combattuta tra Francia e Inghilterra a partire dal 1340. Naturalmente non si combatté attivamente per ciascuno di quegli anni: ci furono anche tregue molto lunghe, ma sicuramente il tentativo inglese di mantenere sotto la propria autorità la parte occidentale della Francia, indusse i Francesi a un'ostinata resistenza, complicata dal loro conservatorismo militare che continuò a mandare sul campo di battaglia la sua splendida cavalleria pesante, anche se i più economici arcieri britannici spesso avevano la meglio. Nella penisola iberica perdurava la guerra contro gli emirati musulmani del sud, ma anche la guerra tra Castiglia e Portogallo, con una grande vittoria del secondo ad Aljubarrota, che sembrava ripetere le vittorie inglesi di Crecy e Orléans in Francia, segnando il declino della cavalleria feudale. In Germania e in Italia la presenza del Sacro Romano Impero congelò la possibilità di operare la riunificazione su basi nazionali: in Germania i principi elettori, con la Bolla d'Oro del 1354, ricevettero una costituzione che consacrò la divisione della Germania. In Italia, la vitalità economica dei piccoli principati e signorie conobbe la sua stagione più feconda, permettendo l'arricchimento e una grande fioritura artistica.

Nelle cento città d'Italia non si interruppe lo slancio costruttivo del secolo precedente, anche se si andavano delineando alcune aggregazioni più vaste. Le antiche repubbliche marinare di Venezia e di Genova si combatterono a lungo tra loro, in luogo di formare una federazione con divisione delle aree commerciali da sfruttare, per opporre un fronte unito alla pirateria dei berberi nordafricani. In ogni caso i profitti del commercio con l'Oriente rimasero elevati per tutto il secolo. Lo Stato dei Conti di Savoia si rafforzò lentamente come feudo militare a difesa dei passi alpini. A Milano, i Visconti, verso la fine del secolo, acquistarono il titolo di duchi su un territorio compreso tra l'Adda e il Ticino, conoscendo uno sviluppo economico vertiginoso, testimoniato dall'inizio dei lavori di quella grande fabbrica che fu il Duomo, al tempo di Gian Galeazzo Visconti (1387). Firenze allargava la sua signoria su una parte della Toscana. Lo Stato della Chiesa conobbe la sua sostanziale rinascita al

tempo del cardinale Egidio de Albornoz, premessa per il ritorno definitivo dei Papi da Avignone a Roma, avvenuto nel 1378. Il regno di Napoli attraversava un periodo di inarrestabile decadenza, politica ed economica, dovuta a molte cause, soprattutto alla tensione tra la Sicilia e il continente, che in seguito permise al re d'Aragona di installarsi, oltre che a Palermo, anche a Napoli. I mercanti furono l'asse portante del successo economico di gran parte dell'Italia. Si trattava di mercanti-imprenditori, con un giro d'affari esteso all'Europa. Il più noto fu Francesco di Marco Datini, il mercante di Prato, che meritò un monumento in patria perché lasciò erede dei suoi averi la città natale. Quei mercanti divennero, col passare del tempo, banchieri e finanziatori dei comuni in cui abitavano, come i Medici di Firenze, che da privati cittadini divennero duchi di Toscana, perché la città non aveva la possibilità di saldare i debiti. Mai come in quest'epoca ci fu una fioritura di artisti che, con Giotto, segnarono un'epoca dell'arte. A Firenze si sviluppò una pittura dalla linea nervosa; a Siena si preferì seguire la tradizione bizantina con tavole dallo sfondo d'oro; a Venezia iniziò una tradizione di colorismo con una luminosità che conserva i riflessi della luce sull'acqua. Ma la stagione del Trecento in Italia è dominata da Dante Alighieri, da Francesco Petrarca e da Giovanni Boccaccio che in qualche modo imposero un nuovo orientamento alla letteratura, utilizzando una lingua in grado di esprimere con proprietà la ricchezza dei sentimenti di un'epoca per alcuni aspetti mai più superata. Quei tre artisti, peraltro, coltivarono con pari impegno la prosa e la poesia in lingua latina, propiziando la successiva stagione dell'umanesimo italiano che divenne un passaggio obbligato per il resto d'Europa.

In ogni caso non fu un'epoca tranquilla. La peste nera, tra il 1348 e il 1352, falciò gli abitanti d'Europa, sconvolgendo molte attività economiche e commerciali. Seguirono tensioni sociali tra artigiani e imprenditori, a Firenze, a Gand, a Londra, a Parigi, con insurrezioni e gravi repressioni. Nell'Europa settentrionale, la guerra dei Cento anni aggravava la situazione e perciò il divario con l'Italia aumentò a causa delle distruzioni di vite e di beni che rendevano difficili gli investimenti in attività produttive. In Inghilterra e in Boemia si sviluppò un fiero movimento eretico con John Wyclif e Jan Hus che rimproveravano alla Chiesa la sua supposta insensibilità verso i poveri. Dopo il 1378, il ritorno dei Papi a Roma in qualche modo aggravò lo scisma, con la duplicazione di sedi del papato, a Roma e ad Avignone. I governi europei si divisero tra loro a seconda della convenienza nazionale, ma in qualche modo la gente si abituò a fare a meno dell'unità della guida ecclesiastica, una lontana preparazione della Riforma protestante del XVI secolo.

Un'età tanto vivace non poteva mancare di operare un grande sviluppo delle scienze. Le Università si danno statuti autonomi e moltiplicano le divisioni tra le scienze. A Parigi, Nicola di Oresme e Giovanni Buridano iniziano ricerche che solo due secoli dopo daranno i loro frutti. La discussione dei rapporti tra Stato e Chiesa conosce una stagione di trattati di politica molto intensa, in particolare Marsilio da Padova, Guglielmo di Ockham ed Egidio Romano. Quando i grandi fermenti presenti in Italia varcarono le Alpi e giunsero nel resto d'Europa si

comprese quanto profonda era stata la rivoluzione culturale avvenuta nel corso del secolo, suscitando ovunque una grande emulazione.

### **Cronologia essenziale**

**1300** L'anno santo indetto da Bonifacio VIII ottiene un insperato successo per affluenza di pellegrini da tutta l'Europa.

**1302** In questo anno viene pubblicata la bolla *Unam sanctam* con un linguaggio particolarmente duro. In Francia la bolla viene diffusa in una forma manipolata che la rende inaccettabile, provocando la decisione di arrestare il papa e condurlo in Francia per il processo.

**1303** Nei primi giorni di settembre ad Anagni avviene il tentativo di catturare il papa da parte di Guillaume de Nogaret e di Sciarra Colonna. L'insurrezione degli abitanti di Anagni impedisce il disegno. Il papa muore un mese dopo a Roma. Viene eletto il successore, Benedetto XI Boccasini, morto dieci mesi più tardi.

**1305** A Perugia, in sua assenza, viene nominato papa l'arcivescovo di Bordeaux, Bertrand de Got che assume il nome di Clemente V, già molto malato. Egli rimane in Francia anche per poter fruire delle rimesse di denaro francese che in Italia non potevano giungere.

**1307** Arresto dei Templari in Francia e inizio del processo a loro carico che porterà allo scioglimento di quel noto Ordine religioso-cavalleresco.

**1311** Si riunisce a Vienne il concilio che decide lo scioglimento dell'Ordine dei Templari, un fatto che nell'immaginario collettivo ha sempre suscitato leggende tenaci.

**1314** In questo anno muoiono il papa Clemente V e il re di Francia Filippo IV, oltre al gran maestro dei Templari Jacques de Molay.

**1316** Dopo un lungo conclave ad Avignone viene eletto papa Giovanni XXII Duèse. Il trasferimento degli archivi della curia ad Avignone non fu mai attuato, ma si continuava a rimandare il ritorno dei papi a Roma a causa dell'insicurezza.

**1321** Muore a Ravenna Dante Alighieri che col *De monarchia* era entrato nel vivo delle discussioni politiche del suo tempo sui massimi poteri che reggono il mondo.

**1324** A Parigi viene pubblicato il trattato di Marsilio da Padova e Giovanni di Jandun *Defensor pacis* che nega ai papi e ai vescovi qualunque potere nella società civile.

**1334** Muore Giovanni XXII e viene eletto Benedetto XII Fournier.

**1342** Muore il papa Benedetto XII e gli succede Clemente VI Roger. Il palazzo dei papi diviene sempre più maestoso e il cerimoniale papale sempre più sontuoso, quasi in competizione con la corte di Francia.

**1347** Inizia la grande epidemia di peste nera che affliggerà l'Europa fino al 1352. La popolazione europea viene falciata almeno del 40% dei suoi abitanti.

**1352** Muore il papa Clemente VI e viene nominato Innocenzo VI Aubert.

**1354** Il cardinale Gil de Albornoz viene incaricato di recuperare i territori già appartenenti allo Stato della Chiesa, come condizione per il ritorno dei papi a Roma.

**1362** Muore il papa Innocenzo VI. Gli succede Urbano V Grimoard.

**1367** Gil de Albornoz può promulgare le *Constitutiones Aegidianae* che regolarono l'amministrazione dello Stato della Chiesa fino ai primi anni del secolo XIX.

**1368** Il papa Urbano V riesce a rientrare a Roma per qualche mese, ma la situazione italiana è molto instabile e i cardinali, in maggioranza francesi, non gradiscono l'ambiente italiano. Urbano V ritorna ad Avignone.

**1370** Muore Urbano V e gli succede Gregorio XI Roger de Beaufort. Anche a seguito delle pressioni di santa Caterina da Siena e di santa Brigida di Svezia, il papa Gregorio XI finì per decidere il ritorno a Roma.

**1378** Gregorio XI muore. Gli succede, dopo un conclave disturbato dalle dimostrazioni popolari ostili ai francesi, l'arcivescovo di Bari Bartolomeo Prignano, Urbano VI da papa. Qualche mese dopo i cardinali francesi si riuniscono a Fondi ed eleggono un antipapa che si trasferisce ad Avignone.

**1389** Muore Urbano VI: i cardinali di Roma eleggono Bonifacio IX Tomacelli.

**Indice** Benedetto XI. Il conclave di Perugia. Roma senza papi. Nascita dello spirito laico. I papi di Avignone. Clemente V. La vicenda dei Templari. Il concilio di Vienne. I francescani spirituali. Guglielmo di Ockham. Giovanni XXII. Bertrand du Pujet. I problemi finanziari. Rinascita di Ghibellini e Guelfi. La guerra dei Cent'anni. Le Signorie italiane. L'Umanesimo. Marsilio da Padova. Petrarca. Benedetto XII. Clemente VI. Cola di Rienzo. Le finanze della Chiesa. I Visconti di Milano. Crisi del Sacro Romano Impero. Innocenzo VI. Il cardinale Gil de Albornoz. Bernabò Visconti. Gregorio XI. Urbano VI. John Wycliff. Il grande scisma d'occidente. Caratteristiche del papato avignonese. Conseguenze del nazionalismo.

**Benedetto XI** Subito dopo la morte di Bonifacio VIII si comprese la necessità di operare rapidamente la scelta del successore per ricomporre il dissidio con la Francia, lo Stato più potente presente in Europa. Fu scelto un dottissimo domenicano, Boccasini, che scelse di chiamarsi Benedetto XI, forse col proposito di difendere la memoria del papa predecessore che aveva quel nome. Si chiarì che erano incorsi nella scomunica gli esecutori materiali dell'affronto di Anagni, Nogaret e Colonna, non il re di Francia, ma la tensione non si placava. Benedetto XI visse otto mesi e nel luglio del 1304 si riaprì il conclave a Perugia con pochi cardinali divisi in due schieramenti, uno favorevole alla memoria di Bonifacio VIII, l'altro desideroso di stornare la collera francese che minacciava il processo a carico del papa defunto. Si tende a escludere la morte per avvelenamento del papa.

**Il conclave di Perugia** Il conclave durò molti mesi: fu eletto il cardinale Bertrand de Got, arcivescovo di Bordeaux, un francese del sud, nominalmente suddito del re di Inghilterra perché a quell'epoca l'Aquitania era un feudo



inglese. Il nuovo papa non venne mai a Roma: si sapeva che era malato, che poneva ogni speranza di vita nel clima temperato e la Provenza aveva tale fama. Per consiglio del re di Francia, la sua consacrazione avvenne a Lione.

**Roma senza papi** Subito dopo la sua elezione, Clemente V nominò quasi solamente cardinali della Francia meridionale che non anelavano a riportare la sede del papato a Roma. La situazione politica di Roma era molto confusa. Le grandi famiglie nobili della Campagna romana possedevano castelli ben difesi nei loro feudi, e palazzi in città presidiati da scherani pronti a parare i colpi di mano tentati dagli avversari. Oltre ai Colonna e agli Orsini, c'erano i Caetani e i Savelli, i Conti e i Vitelleschi, ma soprattutto c'era il comune di Roma che aspirava ad assumere il potere per mantenere, con milizie proprie, l'ordine pubblico. Roma non aveva una reale vitalità economica: si viveva delle attività di accoglienza dei pellegrini e del lavoro per la costruzione di edifici sacri e palazzi dei cardinali. L'assenza dei papi da Roma comportò la stasi edilizia e il degrado di numerosi edifici. Il Tevere, sprovvisto di argini, spesso straripava e il mancato drenaggio delle acque stagnanti favoriva la diffusione della malaria. Poiché mancava il controllo del territorio, si erano moltiplicate le bande di briganti, un fenomeno rimasto endemico nella storia italiana.

**La nascita dello spirito laico** Per quasi tutto il secolo durò la fiera opposizione tra le repubbliche marinare di Genova e Venezia. I Visconti a Milano avevano fiaccato i Della Torre e avevano iniziato la loro espansione fino a scontrarsi con Venezia, con Genova e con Firenze. L'assenza dei papi da Roma rendeva più facile l'espansione dei Visconti fino a Bologna. I sistemi politici praticati all'interno delle signorie italiane dell'epoca per assicurarsi il potere rivelavano il distacco tra la politica e la morale. I Visconti rimasero a lungo scomunicati, ma ciò non impediva loro di perseguire ugualmente i loro obiettivi. Molte signorie italiane avversavano il papa e lo combattevano, ma senza distaccarsi sul piano propriamente religioso. In una situazione così precaria per l'ordine pubblico la pace, comunque raggiunta, appariva il bene supremo. Poiché il papa non aveva forze armate sembrò bene assegnare tutto il potere ai principi purché garantissero la pace.

**I papi di Avignone** Quando si esamina quest'epoca occorre tener presente che la storiografia appare generalmente critica nei confronti del papato avignonese, con l'eccezione della storiografia francese. L'ostilità del Petrarca, il maggiore letterato europeo dell'epoca, ha contribuito alla formulazione di tale giudizio. Tuttavia, agli effetti pratici il papato avignonese ha introdotto nel governo della Chiesa l'accentramento delle nomine alle principali cariche ecclesiastiche con la relativa tassazione che ha permesso alla Curia romana di assicurare lo stipendio ai suoi dipendenti. Inoltre, i suoi organi giudiziari hanno assunto le funzioni di tribunali d'appello per garantire l'equità del giudizio. Non da ultimo, la superiorità della scienza archivistica praticata in

Francia ha permesso di catalogare e archiviare gli atti di governo della Chiesa con un'estensione mai realizzata in precedenza.

**Clemente V (1305-1314)** Fu il più debole dei papi di quest'epoca, afflitto da mali fisici che spesso gli impedivano di lavorare. Forse quei malanni furono utilizzati ad arte per rimandare la soluzione di problemi urgenti nella speranza che accadessero fatti nuovi utili per resistere al re di Francia. Clemente V si circondò di collaboratori provenienti dalla sua città di origine, Cahors, e praticò in misura inusitata il nepotismo. Accumulò un tesoro rilevante, dilapidato al momento dell'eredità tra i parenti. Clemente V fu tenuto sotto costante pressione dal re Filippo IV con la minaccia di riaprire il processo a carico di Bonifacio VIII se il papa resisteva alle sue richieste. L'Ordine dei Templari, con la confisca del loro patrimonio, fu sacrificato per lenire il dolore della nazione francese di fronte alle supposte mancanze di riguardo di Bonifacio VIII. Durante il concilio ecumenico di Vienne del 1312, il papa Clemente V sciolse l'Ordine dei Templari affermando che era divenuto inutile in Terra Santa e invisibile al re di Francia, una motivazione che ha il pregio della chiarezza. Anche questo concilio merita un approfondimento.

\* \* \*

#### ZOOM: IL CONCILIO DI VIENNE (1311-1312)

Dopo la morte di Federico II, un sovrano che sembrava aver sconvolto il mondo col suo attivismo alieno da ogni rispetto per la tradizione diplomatica e per la maestà della Chiesa e dei suoi rappresentanti, sorse un altro sovrano, questa volta francese, Filippo IV il Bello, la cui azione politica risultò ancora più devastante nei confronti della Chiesa.

**Problemi finanziari** Le necessità finanziarie di Filippo IV mostravano la tendenza a crescere. Dal 1305 iniziò la convocazione degli Stati Generali (clero, nobiltà, borghesia) che dovevano far fronte alle richieste finanziarie del re, discutendo unicamente le modalità di esazione di quanto veniva loro imposto. Nel 1307, gli ebrei furono cacciati dalla Francia perché le funzioni da loro esercitate fino a quel momento potevano essere espletate da finanzieri francesi. Anche i banchieri fiorentini si videro cancellati i loro crediti. Il passo successivo fu compiuto a carico dei Cavalieri Templari.

**La vicenda dei Templari** Sempre la vicenda dei Templari si è prestata a sviluppi fantasiosi e romanzeschi, ma i fatti sono semplici. Essi erano l'espressione del clima creato dalle crociate, ossia mettere le armi al servizio della fede. I Cavalieri Templari, insieme con i Cavalieri di San Giovanni e altri Ordini religioso-cavallereschi sviluppati in seguito, hanno avuto il compito di operare il trapasso dagli antichi Ordini monastici, caratterizzati dalla *stabilitas*

*loci*, ai più moderni Ordini mendicanti, i cui conventi erano ubicati nelle città, abitati da frati sempre in movimento.

**La potenza dei Templari** Il compito degli Ordini religioso-cavallereschi era la santificazione del mestiere delle armi da coordinare con l'ideale religioso, codificato nell'emissione dei tre voti di povertà, castità e obbedienza. I monaci-soldati dovevano spostarsi ovunque fosse necessaria la loro presenza. Dopo il concilio provinciale di Troyes del 1127, al quale prese parte anche Bernardo di Chiaravalle, il successo del nuovo Ordine fu straordinario e nei vari paesi dell'Occidente furono edificate commende per reclutare i futuri cavalieri, per addestrarli all'uso delle armi e alla vita religiosa. Quando l'addestramento era giudicato sufficiente, i nuovi cavalieri erano inviati a presidiare le fortezze della Terra Santa. Le conseguenze di quei viaggi furono notevoli. In primo luogo i Templari conobbero più a fondo i reali problemi dell'Oriente e dell'Islam, intuendo che la crociata non era il modo opportuno per convertire gli islamici. Anche sul piano politico compresero che per resistere occorreva allearsi con una parte degli islamici per combattere la crescente potenza dei Turchi. Infine, i Templari compresero che, per finanziare le loro guerre, occorreva utilizzare il vantaggio di navigare in convoglio armato da una parte all'altra del Mediterraneo, accettando di trasferire denaro e preziosi per conto terzi, dietro pagamento di una provvigione. Senza volerlo, i Templari crearono una banca internazionale che ebbe notevole successo.

**Un concilio per sciogliere i Templari** Per Filippo IV, i Templari avevano il difetto di essere un'organizzazione internazionale al servizio del papa e perciò sottratta al controllo del re di Francia, e il vantaggio di essere molto ricchi (almeno così si credeva). Il 13 ottobre 1307, il re ordinò l'arresto dei Templari presenti sul suo territorio. Il vantaggio dei capi di imputazione andava dallo spergiuro alla sodomia, dalla bestemmia all'idolatria. La repentinità dell'arresto impedì ai Templari di concordare una linea difensiva comune. I verbali contengono le ammissioni più sconvolgenti. In seguito molte confessioni furono ritrattate. Alcuni ritengono che quelle prime ammissioni, gravi sotto il profilo morale, sarebbero state fatte per permettere al papa Clemente V di avocare a un tribunale ecclesiastico il processo a carico dei Templari. Di fatto, il papa ordinò di aprire il processo ai Templari presenti fuori di Francia. Come è noto, il tribunale dell'Inquisizione aveva una procedura molto garantista nei confronti degli imputati e procedeva lentamente per giudicare a freddo. Nonostante tutto, quei tribunali non trovarono nulla da imputare ai Templari. Il re Filippo IV, perciò, ritenne di dover forzare la situazione. Minacciò il papa di far riaprire il processo per eresia nei confronti di Bonifacio VIII, un evento che avrebbe prodotto un vero marasma nella Chiesa, perché sarebbero stati annullati gli atti e le ordinazioni ecclesiastiche del papa defunto. Clemente V fu indotto a convocare il concilio ecumenico a Vienne nel Delfinato. I vescovi furono

scelti oculatamente perché non creassero ostacoli, invitando in primo luogo i metropolitani con qualche suffraganeo. Il concilio iniziò il 16 ottobre 1311, ma non si fece nulla fino al marzo dell'anno successivo. Il 3 aprile 1312 fu deciso di sciogliere l'Ordine dei Templari "per il bene della Chiesa". Le proprietà dei Templari furono assegnate ai Cavalieri di San Giovanni, eccettuata la Penisola iberica dove gli assegnatari furono gli Ordini cavallereschi locali in guerra contro i mori. In Francia, i possedimenti dei Templari furono incamerati dallo Stato per pagare le spese del processo. Gli ultimi Templari, col gran maestro Jacques de Molay, furono bruciati nel 1314. Jacques de Molay proclamò la santità e l'innocenza dell'Ordine, accusando sé e i suoi di aver pensato troppo alla propria salvezza. Concluse appellandosi al tribunale di Dio. Nello stesso anno morirono sia il papa sia il re di Francia.

**I francescani spirituali** Nella terza sessione del concilio, fu affrontata l'eresia di un gruppo di Francescani spirituali, guidati da Pietro di Giovanni Olivi. Il concilio rispose con una famosa dichiarazione sulla relazione dell'anima col corpo. I Francescani spirituali erano la frangia di un movimento più vasto tendente a esasperare l'importanza della vita interiore guidata dallo Spirito Santo, a scapito dell'obbedienza alla Chiesa gerarchica, dotata di beni terreni e perciò invischiata nelle cose di questo mondo, mentre gli spirituali erano convinti dell'imminenza della seconda venuta di Cristo, come giudice dell'umanità, un evento ritenuto ormai prossimo. La questione degli spirituali fu risolta in parte durante il papato di Giovanni XXII. Un po' ovunque in Europa sorsero gruppi di laici, chiamati begardi gli uomini, beghine le donne, che si riunivano in conventicole senza una regola determinata, piuttosto anarchici nelle loro devozioni e molto critici nei confronti della Chiesa, di cui non dividevano alcune dottrine ufficiali. Spesso in quei gruppi avveniva l'abbandono della preghiera e delle pratiche ascetiche, nella convinzione d'aver raggiunto l'unione mistica con Dio e quindi la santità di vita. Detto in altri termini, si comincia a non comprendere più la funzione delle pratiche ascetiche che devono durare quanto la vita, dal momento che le passioni ci accompagnano fino all'ultimo dei nostri giorni. Il concilio condannò queste deviazioni, indice di una sfasatura sboccata nella cultura umanistica, culminata sul piano religioso nella Riforma protestante.

**Guglielmo di Ockham** Con questo filosofo si conclude la grande stagione della filosofia scolastica. Ritengo conveniente ricordare qui le principali dottrine. Difficilmente si incontra un filosofo più radicale di Ockham, nato verso il 1280 ad Ockham, un villaggio posto a circa 20 miglia da Londra. Studiò ad Oxford, dopo essere entrato nell'ordine francescano verso l'anno 1300. Divenne docente di teologia col compito di commentare il *Liber sententiarum* di Pietro Lombardo, il manuale di teologia più famoso di tutto il medioevo. Si occupò soprattutto della fisica. Nel 1324 gli fu ordinato di recarsi ad Avignone per un processo canonico. Infatti, il rettore di Oxford lo aveva denunciato come sospetto di eresia. Ciò significa che le sue posizioni,

sia filosofiche sia teologiche, l'avevano isolato dal resto degli altri maestri. Tuttavia l'aspetto più grave fu la sua presa di posizione a proposito della povertà nell'ordine dei francescani. Essi si erano divisi tra gli *spirituali* che sostenevano il dovere assoluto dell'ordine di non possedere nemmeno in comune alcun bene di natura economica. Ma era facile trasferire il principio della povertà anche sulla Chiesa nel suo insieme. Se la Chiesa fosse risultata del tutto povera, tra i suoi pastori non ci sarebbero state persone corrotte o anche solamente mediocri: ogni tipo di ricchezza è male. L'altra parte dei francescani era quella dei *conventuali* che accettavano l'attenuazione della povertà a suo tempo vissuta da san Francesco, ammettendo che l'ordine in quanto tale poteva possedere chiese, conventi, noviziati ecc. per far fronte alle necessità pratiche quando le elemosine dei fedeli venivano meno. I primi sostenevano che né Cristo né gli apostoli possedevano alcunché né come singoli né come collegio. Il papa Giovanni XXII aveva fatto condannare come eretica questa proposizione ed esigeva dai francescani di accettare tale condanna. Ad Avignone erano imprigionati in attesa del processo anche il superiore generale dei francescani Michele da Cesena e il suo segretario Bonagrazia da Bergamo, oltre a Guglielmo di Ockham. Nel 1328 costoro fuggirono da Avignone e si diressero a Pisa per cercare protezione dall'imperatore scomunicato Lodovico il Bavaro. A Roma fu tentata l'elezione di un antipapa e poi tornarono con l'imperatore a Monaco di Baviera, praticamente al servizio della sua cancelleria per i problemi suscitati dal rapporto tra Chiesa e Stato. Ockham morì nel 1349 divenendo il campione del nominalismo, considerato come condizione necessaria per la nascita della scienza moderna. Fu considerato anche il campione dell'empirismo, dal momento che specie e generi sono solamente parole che il rasoio di Ockham aveva reciso. Quando Umberto Eco scrisse il suo noto romanzo, al protagonista viene dato il nome di Guglielmo con brillanti applicazioni del rasoio: l'essenza della rosa è il nome della rosa, un artificio mentale per non dover in ogni momento presentare una rosa quando vogliamo parlare di rose.

**Indipendenza della fede dalla ragione** Ockham divenne scettico sulla possibilità di armonizzare fede e ragione. Gli articoli di fede non sono principi di dimostrazione. L'ambito delle verità rivelate non coincide con l'ambito della conoscenza razionale. La fede ci propone il mistero della Trinità: tutti i tentativi di spiegare razionalmente la Trinità non hanno reso più trasparente il dato della fede che va accettato così com'è. Ockham presenta l'onnipotenza divina come mezzo per scardinare tutte le metafisiche occidentali, platoniche e aristoteliche. Se l'onnipotenza di Dio è sconfinata e il mondo è l'opera contingente della sua libertà creativa, allora tra Dio onnipotente e la molteplicità dei singoli individui finiti non c'è alcun legame al di fuori di quello scaturito da un puro atto di volontà creatrice di Dio e perciò non tematizzabile da noi, ma noto solamente a lui.

**Empirismo e primato dell'individuo** Il mondo concepito da Ockham è perciò formato da una moltitudine di individui senza alcun atto al di fuori della volontà di Dio non ordinabili secondo termini di natura o di essenza. Perciò salta anche la composizione tra materia e forma, incompatibile con l'unicità dell'individuo. Ne segue che l'oggetto proprio della scienza è l'individuo. La seconda conseguenza è che tutto l'universo è formato da una folla di enti individuali assolutamente contingenti, dipendenti solamente dalla volontà divina. In questo contesto diventa irrilevante l'importanza di concetti come potenza e atto, materia e forma, fondamentali per la metafisica e la gnoseologia occidentali. In questa posizione si può intravedere la conseguenza avvenuta nel nostro tempo: negare Dio come ipotesi inverificabile e asserire che tutto dipende dal caso e dalla necessità. Il caso fa incontrare elementi inorganici che producono un fatto altamente improbabile, ma possibile, quello di alghe in grado di replicarsi, ossia l'inizio della vita, giunta fino alla complessità studiata nel nostro tempo, che perciò sarebbe la conferma della giustezza delle posizioni di Ockham, colui che ha insegnato a percorrere la via della modernità. Così dicono i suoi partigiani.

**Conoscenza intuitiva e conoscenza astrattiva** Il primato dell'individuo conduce al primato dell'esperienza su cui si fonda la conoscenza. Con riferimento alla logica che esamina il termine, il giudizio e il ragionamento, Ockham distingue tra *conoscenza incomplessa* relativa ai termini singoli e agli oggetti da loro significati, e la *conoscenza complessa* relativa alle proposizioni composte di termini. L'evidenza di una proposizione dipende dall'evidenza dei termini che la compongono. La conoscenza intuitiva fa riferimento a un essere concreto di cui si afferma l'esistenza o la non esistenza. Fin qui l'approccio alla conoscenza è del tutto simile a quello di Aristotele che considerava i sensi e la memoria come il fondamento della conoscenza. Ma Aristotele affermava che i dati raccolti dai sensi vengono vagliati dalla capacità astrattiva, tipica solamente dell'uomo che perciò dai dati empirici si può assurgere a una conoscenza superiore permessa dall'intelletto. Tutta la grandezza del sapere umano si deve alla capacità astrattiva. Ockham, al contrario, ritiene che la conoscenza astrattiva perda il contatto con la realtà a causa dell'introduzione di verità necessarie e universali, ossia ricorre a discorsi metafisici che con la realtà concreta spesso non avrebbero alcun rapporto.

**L'universale e il nominalismo** Ockham si convinse che l'universale non esiste. La realtà dell'universale è contraddittoria e perciò va esclusa. Gli universali sono nomi, non una realtà, né un fondamento della realtà. La realtà è del tutto singolare. L'unica cosa che rimane della conoscenza astrattiva sono una serie di rapporti che hanno solamente valore logico, ovvero simbolico. La conoscenza astrattiva è il risultato della conoscenza ricavata da più oggetti individuali. Tante conoscenze individuali riguardanti oggetti simili vengono raggruppate per comodità in conoscenze generali che mi permettono di trascurare la filza di conoscenze parziali, ciascuna delle quali è vera, mentre potrebbe non esserlo la mia conclusione astratta. Perciò vengono escluse le

leggi universali e una sistematica dell'universo, perché si potrà sempre trovare in futuro l'eccezione a una legge data per acquisita fino a questo momento. Tale è l'atteggiamento degli astrofisici attuali che per ora negano la possibilità di un'astronave di poter viaggiare alla velocità della luce, ma poiché sostengono che dal punto di vista statistico esistano numerosi pianeti simili alla terra ruotanti intorno a soli simili al nostro, ritengono possibile un giorno entrare in contatto con essi. Ma come si fa a entrare in rapporto con possibili esseri simili a noi che per evoluzione naturale siano maturati fino alla nostra condizione? Il sole più vicino a noi si trova a circa quattro anni luce di distanza. Se fosse possibile costruire un'astronave dotata di velocità uguale alla luce essa impiegherebbe quattro anni per la sola andata, ma si dovrebbe pensare alla possibilità di ritorno nel caso che non si trovasse nulla. Perciò tale viaggio non è possibile. Ma dal momento che ho buoni motivi per raccomandare quel viaggio, asserisco che il limite di velocità della luce è un'esperienza maturata solamente fino a ora, ma che potrà essere superato dalla scienza futura che potrebbe scoprire la possibilità di viaggi permessi da veicoli dotati di velocità superiore a quella della luce. Si diffonde questa idea con film di fantascienza e si spillano dall'amministrazione statale danari per proseguire le ricerche.

**Il rasoio di Ockham** Come conseguenza di questa decisione di Ockham saltano i concetti di analogia dell'essere secondo san Tommaso d'Aquino e il concetto univoco di Duns Scoto, ma soprattutto crolla la metafisica tradizionale. Crolla il rapporto tra finito e infinito: rimane solamente il mero atto della volontà creatrice di Dio, finché credo in Dio. Poi cade anche Dio e rimane il caso. Cade il concetto di sostanza, ossia ciò per cui una cosa è quello che è, distinta da ogni altra. Delle cose noi conosciamo solamente le qualità o gli accidenti dipendenti dall'osservazione. Cade anche il concetto di causa efficiente: finora noi abbiamo visto che il giorno segue alla notte, ma non esiste una causa per cui alla notte debba seguire il giorno. La stessa cosa vale per la causa finale, espressione di un desiderio ma non di una verifica empirica. Il problema della conoscenza, e perciò dell'intelletto agente e dell'intelletto possibile, viene risolto tagliando tutto. Le specie non hanno alcuna realtà e così i generi e le differenze specifiche: rimane solamente l'esperienza concreta individuale.

**La nuova logica** Ockham comincia col termine mentale, una modificazione significativa dell'anima che risulta capace di entrare a far parte di una proposizione significativa; al termine mentale viene data espressione orale mediante la parola parlata che a sua volta può venire scritta. Solamente il termine mentale ha un suo valore, gli altri due sono convenzioni tra parlanti. Ci sono i termini categorematici che indicano qualcosa di concreto come il termine "uomo", inglobante tutti gli esseri designati con questo termine. I termini sincategorematici come "bianco" significano qualcosa se aggiunti ai termini mentali. Ci sono i termini assoluti che indicano una cosa primaria, per

esempio “oro”; ci sono i termini connotativi come “animale” che non indica indistinzione tra cavalli e asini, bensì in primo luogo indica qualcosa e in secondo luogo un'altra. La logica assume con Ockham uno statuto speciale. I termini vengono assunti come se fossero simboli e vengono correlati tra loro, senza riferimento alla realtà designata. Così si possono offrire dimostrazioni impeccabili, come quelle matematiche: se  $A=B$  e  $B=C$ , allora  $A=C$ . Viene dato così un forte incremento alla scienza sperimentale che consiste nel misurare le quantità che entrano in gioco osservando un certo comportamento della natura. Il dovere fondamentale del filosofo è di mettere ordine nel pensiero, di impiegare il linguaggio con assoluta chiarezza, di occuparsi solamente di cose reali che si possano misurare.

**La dimostrazione dell'esistenza di Dio** Ockham non amava le dimostrazioni dell'esistenza di Dio mediante le cinque vie indicate da san Tommaso d'Aquino. L'obiezione principale era che si poteva affermare una serie infinita di motori e mobili se si ammetteva l'eternità del mondo, come facevano Aristotele e Averroè. Preferiva la via delle cause conservanti: “Qualsiasi cosa è realmente prodotta da un ente, se per tutto il tempo in cui si mantiene nell'essere reale viene conservata da un ente; ora è certo che il mondo è prodotto, dunque esso è conservato da un ente per tutto il tempo in cui si mantiene nell'essere. Circa l'ente che lo conserva mi domando: o è prodotto da un altro ente, oppure no. Se non è prodotto da altro, esso è la prima causa efficiente. Se invece quell'ente che conserva il mondo nell'essere è prodotto da un altro ente, allora sarà conservato da un altro, e a proposito di quest'altro pongo lo stesso interrogativo di prima e così o si andrà all'infinito, oppure bisognerà fermarsi a qualche ente che solo conserva e non è affatto conservato e, questo, sarà la stessa causa efficiente prima. Ma è impossibile procedere all'infinito nelle cause conservanti, perché in tal caso esisterebbe l'infinito in atto e ciò è assurdo”. La realtà della causa conservante è tale nell'atto in cui esprime la potenza che fa essere e non essere, che conserva e non conserva. Perciò la certezza della sua esistenza è connessa all'esistenza in atto del mondo che ha bisogno in ogni istante di essere mantenuto nell'essere. Ockham non dubita dell'esistenza di Dio, ma lo crede in forza della fede, non degli argomenti umani che gli appaiono tutti molto deboli e incapaci di resistere al suo rasoio. Propende per il fideismo.

**La mistica renana** Nell'epoca di Ockham vissero anche Meister Eckhart, il beato Susone, Thaulero e altri mistici in Renania che predicavano e scrivevano in una bella lingua tedesco-antica, per chi è così fortunato da capirla. Costoro, pur avendo seguito i corsi filosofici, parlando di Dio non impiegavano un linguaggio filosofico che non sarebbe stato compreso dai loro ascoltatori, bensì un potente linguaggio figurale che restituiva la teologia alla contemplazione. Mentre i ragionamenti dei filosofi divenivano sempre più astratti e incomprensibili, quei predicatori raggiungevano un pubblico molto più vasto. In Renania e nei Paesi Bassi finì per diffondersi la cosiddetta *devotio*



*moderna*, ostile alle discussioni astratte, attirata da coloro che sapevano evocare i sentimenti più teneri per Cristo avvinto alla croce nel cuore dei fedeli. Costoro, se si convertivano, non entravano nei grandi ordini religiosi, preferendo la vita in comune senza voti, esercitando un lavoro utile che permettesse di mantenersi, ma facendo così mettevano in secondo piano le forme di religiosità ereditate dal passato. Questo movimento preoccupò la gerarchia ecclesiastica che temeva la ripresa delle eresie pauperiste del XII secolo, con l'esautoramento della gerarchia ecclesiastica, che peraltro non si rendeva conto del profondo distacco stabilito tra i fedeli e l'insegnamento della teologia basata sul nominalismo filosofico ormai caduto in mano ai discepoli di Ockham. Lutero, che aveva studiato filosofia secondo gli insegnamenti nominalistici di Gabriel Biel, finì per odiarla, definendola "prostituta del demonio".

**Lo sviluppo scientifico** Il nominalismo dette migliori risultati nella creazione della scienza nuova. Il rasoio di Ockham faceva cadere molte affermazioni prive di fondamento scientifico ereditate dal mondo classico. L'empirismo, ossia l'osservazione attenta della natura alla ricerca delle cause prossime del divenire, rendeva più attenti a trovare le cause vere dei fenomeni fisici. Per fare un solo esempio, Aristotele pensava che il mondo sublunare fosse formato da un miscuglio dei quattro elementi: terra, aria, acqua, fuoco; mentre il mondo celeste o sopra-lunare sarebbe formato da un quinto elemento chiamato etere. Ockham era convinto che la creazione avesse un unico fondamento e perciò gli astri oltre la luna hanno la medesima composizione della terra. Il nominalismo faceva cadere molte idee false ereditate dall'antichità, ossia quelle idee che proibivano di pensare altre idee a fondamento del reale.

**La politica** L'età di Ockham ha assistito al grande scontro tra Stato e Chiesa, tra Filippo IV il Bello re di Francia e il papa Bonifacio VIII. Il papa aveva tentato di far passare ancora una volta la teoria del potere indiretto di re e imperatori che riceverebbero per delega del papa il potere di governare gli Stati loro affidati. Filippo IV ottenne che il suo clero professasse la dottrina che il potere dei re discende direttamente da Dio. Poco dopo, Marsilio da Padova e Giovanni di Jandun affermarono, nel *Defensor pacis*, che tutto il potere risiede nei re e negli imperatori che hanno il compito di restituire la pace a questo mondo, turbato dalle pretese di vescovi e papi. Il risultato di quello scontro epico fu il trasferimento della curia papale ad Avignone, per poter disporre delle rimesse di denaro francese che per legge non potevano abbandonare i confini di quel paese. Ma la permanenza dei papi ad Avignone non andava bene al resto della cristianità che non amava inviare il proprio denaro in Francia e così arricchire la più grande potenza del tempo. Perciò l'imperatore Lodovico il Bavaro rimase scomunicato per tutta la durata della sua vita, ma nessuno dei sudditi gli negò obbedienza condividendo la sua ostilità nei confronti del papato avignonese ritenuto prono ai voleri della

Francia. Nelle diete di Rense fu stabilito che l'imperatore eletto non aveva bisogno dell'incoronazione papale per entrare nella pienezza dei suoi poteri. Questo fatto contribuì alla diffusione dello spirito laico in Europa che in qualche modo ha celebrato il suo trionfo nella rivoluzione francese.

**Giovanni XXII (1316-1334)** Alla morte di Clemente V, dopo un conclave durato circa due anni, fu eletto il cardinale Jacques Duèse che volle chiamarsi Giovanni XXII. Fu un buon amministratore perché lasciò al successore un tesoro ben fornito. Dal punto di vista politico, per tutta la durata del suo papato rimase aperto il conflitto con l'imperatore Lodovico il Bavaro che non poteva accettare la subordinazione dei vertici della Chiesa al regno di Francia e perciò tentò di suscitare un antipapa, Pietro da Corvara, un tentativo fallito. La crescente opposizione alla permanenza dei papi ad Avignone suggerì a Giovanni XXII il progetto di trasformare l'antico patrimonio della Chiesa in uno Stato moderno in grado di fornire risorse finanziarie che mantenessero la Curia senza dover ricorrere alle grandi potenze del tempo che praticavano una politica fiscale sempre più oppressiva ed esosa nei confronti dei beni ecclesiastici. Fu inviato in Italia il cardinale Bertrand du Pujet, con l'ordine di recuperare i feudi della Santa Sede caduti in mano di signorie poco inclini a riconoscere la dipendenza dal papa. Per intanto, i papi potevano affermare che le difficoltà politiche italiane impedivano il loro rientro a Roma, dove furono lasciati gli archivi per certificare che il ritorno ci sarebbe stato. Le operazioni militari e politiche del cardinale du Pujet fallirono, dopo aver speso notevoli somme di denaro. La scelta dei candidati alle cariche ecclesiastiche, operata al centro, permetteva di tassare le entrate dei nuovi prelati. Giovanni XXII mostrò qualche stranezza nelle sue opinioni teologiche certamente favorita dall'estrema vecchiezza cui giunse. Il successore fu eletto anche per la sua sapienza teologica, ossia per cancellare l'incertezza sorta dall'opinione del predecessore che sia le pene sia la gloria dei defunti sarebbero iniziate solamente alla fine del tempo presente. In quest'epoca ci furono interessanti sviluppi della trattatistica politica.

**Il tentativo di Bertrand du Pujet** Nel 1319, Bertrand du Poujet fu nominato cardinal legato in Italia, ma fino al luglio dell'anno seguente non poté lasciare Avignone. Ciò significa che non era per nulla semplice tentare di modificare la situazione politica presente in Italia. Perciò Bertrand du Poujet assunse un ben rude compito quando ingiunse a Matteo Visconti di cedere la signoria su Milano al re Roberto di Napoli. Per di più doveva permettere il ritorno in Milano degli esiliati e liberare dal carcere i Dalla Torre. Matteo Visconti rispose imprigionando il cappellano che gli aveva notificato quegli ordini e perciò fu scomunicato. Il papa Giovanni XXII comprese che i ghibellini italiani si sarebbero piegati solamente davanti alla forza e perciò fece richiesta di aiuto a Filippo V il Lungo re di Francia. Questi aveva doveri di riconoscenza nei confronti del papa e perciò dovette accettare l'invio di truppe francesi in Italia, ma non aveva alcuna intenzione di favorire Roberto d'Angiò

la cui politica non collimava con la sua. Il corpo di spedizione composto di 1.500 cavalieri francesi nel giugno 1320 giunse ad Asti e poco dopo si schierò a Mortara contro le truppe di Galeazzo Visconti. Prima di arrivare al combattimento ci furono trattative ammorbidite da molto oro milanese che convinse il comandante Filippo di Valois a ritirarsi, probabilmente d'accordo col suo re Filippo il Lungo. I guelfi dovettero battere in ritirata, mentre i Visconti ponevano l'assedio intorno a Genova dalla parte di terra, mentre dalla parte di mare la flotta napoletana di Roberto d'Angiò riforniva la città. Nel 1322 anche Federico d'Austria aveva inviato un corpo di 2.000 soldati fino a Brescia, ma anche costoro si ritirarono in direzione di Verona accolti da Can Grande della Scala con tutti gli onori. Nello stesso anno tuttavia, Federico d'Austria fu sconfitto e fatto prigioniero da Lodovico il Bavaro, mentre a Milano moriva Matteo Visconti e una rivolta metteva in pericolo la signoria viscontea, ma già a dicembre Galeazzo Visconti poteva assumere con sicurezza la successione del padre. La guerra ricominciò nel 1323. Guerra, tuttavia, è una parola grossa perché a quel tempo gli eserciti erano formati di mercenari che non intendevano correre rischi eccessivi. I mercenari servivano per compiere marce e contromarce finché l'avversario rivelava difficoltà di pagamento, perché in quel caso i mercenari passavano al servizio del nuovo datore di lavoro. Le operazioni dapprima furono favorevoli alle truppe del legato papale Bertrand du Poujet, ma poi a Verona avvenne la ricostituzione del partito ghibellino che subito inviò il suo esercito contro Milano, costringendo i guelfi a ritirarsi a Monza. Il papa Giovanni XXII, dopo aver taciuto a lungo sulla questione relativa all'assegnazione della corona tedesca e in aperto contrasto col collegio dei cardinali, prese la decisione di negare a Lodovico il Bavaro il titolo imperiale, allegando pretesti molto deboli. Ognuno può immaginare l'entità delle somme da raccogliere per poter mantenere in campagna alcune migliaia di soldati.

**Necessità per la Santa Sede di autonomia finanziaria** Come si è detto, il motivo impellente per indurre il papa Clemente V a rimanere in Francia dopo la sua nomina fu la legge di Filippo IV re di Francia vietante il trasferimento all'estero di denari e metalli preziosi. Poiché la Santa Sede per due terzi del suo fabbisogno finanziario dipendeva dalle rimesse di denaro francese, almeno per qualche tempo, dovette trasferire in Francia i propri uffici. Che il trasferimento non sia mai stato considerato definitivo è testimoniato dalla permanenza a Roma degli archivi. Come si vedrà, i papi avignonesi riuscirono a mobilitare una quantità impressionante di denaro, una circostanza che difficilmente poteva realizzarsi in Italia. Appare abbastanza chiaro che cosa si voleva ottenere con quel denaro: il riscatto dei feudi caduti in mano di signorie locali che con infiniti pretesti non pagavano alla Camera Apostolica i censi pattuiti. Poiché la Santa Sede non aveva proprie forze armate, con le sole armi spirituali non riusciva a recuperare i suoi crediti e perciò dovette dipendere dalla Francia. Di conseguenza occorre che anche lo Stato della Chiesa subisse le trasformazioni atte a renderlo un organismo

statale moderno, con direzione accentrata, burocrazia e diplomazia, forze armate efficienti, finanze in grado di fornire i denari necessari al funzionamento degli uffici accentrati della Chiesa.

**Rinasce il partito ghibellino** In Italia, la lontananza del papa da Roma favorì la rinascita del partito ghibellino che ebbe il suo centro operativo nella signoria dei Visconti a Milano. Infatti, al tempo dell'arcivescovo Ottone Visconti, a Desio furono sconfitti i Dalla Torre (1287). Costoro, fino a quel momento, avevano imposto la propria egemonia alla città che stava vivendo una crescita prodigiosa delle attività industriali e commerciali, divenendo centro di attrazione per molte attività finanziarie.

**Il partito guelfo** Il partito guelfo si era radunato intorno a Roberto di Angiò re di Napoli, una città e una regione che mostravano la tendenza al declino economico, perdendo un primato durato per tutto il XII e XIII secolo, quando era ancora vitale l'Impero bizantino e i porti di Puglia fornivano frumento, olio e vino ai crociati che si imbarcavano per l'Oriente. Il fallimento delle banche dei Bardi e dei Peruzzi fiorentini che operavano a Napoli, avendo tra i loro impiegati anche il Boccaccio, può essere considerato un segno inequivocabile di affanno economico. L'anno discriminante è sempre il 1348, quando la peste nera infierì particolarmente in Italia. Dopo tale anno la possibilità di egemonia da parte del regno di Napoli divenne minima, anche trascurando le questioni dinastiche. La cessione alla Santa Sede di Avignone e del Contado Venassino è un ulteriore indizio di debolezza economica: in qualche modo Napoli viveva intaccando il capitale.

**Instabilità climatica** Il XIV secolo risulta un periodo di storia particolarmente complesso, perfino sul piano climatico perché il freddo e l'umidità crebbero fino al punto di impedire la maturazione di certi frutti, per esempio l'uva in Belgio e in Inghilterra, come era avvenuto in precedenza. Può essere interessante ricordare che l'attenuazione di certe regole monastiche di Francescani e Carmelitani riguardo alle calzature, per cui da scalzi divennero calzati, non si deve tanto al mancato rispetto degli impegni ascetici, bensì al fatto che i religiosi, durante inverni troppo lunghi e freddi, morivano in misura preoccupante, imponendo la scelta di calzature chiuse.

**La guerra dei Cent'anni** Dal 1340, e poi per oltre un secolo, tra Francia e Inghilterra divampò la guerra che in seguito ricevette il nome dei Cent'anni. Essa fu combattuta, nonostante l'invenzione delle prime artiglierie, con la mentalità dell'epoca feudale. La Francia, ricca di popolazione e di cavalieri, scelse l'impiego della cavalleria pesante; l'Inghilterra, molto meno popolosa e ricca, scelse la tattica dei pedoni

muniti di arco lungo, sommamente disprezzato dai cavalieri perché giudicato arma vile. Alla prova dei fatti, l'arco risultò molto economico e per tre quarti di secolo i famosi cavalieri francesi subirono disfatte rimaste esemplari a Crécy, Orléans, Azincourt, dove letteralmente la cavalleria pesante francese fu distrutta. I papi francesi, evidentemente, non andavano bene al resto d'Europa, dove gli episcopati subivano un crescente controllo da parte del potere politico locale.

**Le signorie italiane** L'Italia conobbe, per tutto il XIV secolo, lo sviluppo delle signorie, ossia il passaggio dei comuni sotto il controllo di una famiglia cospicua che tentava l'annessione del territorio circostante. Le due repubbliche marinare di Venezia e di Genova lottarono incessantemente tra loro, indebolendosi, senza comprendere i vantaggi di una chiara delimitazione delle reciproche sfere di influenza. I Medici di Firenze compirono una mirabile ascesa commerciale, industriale e bancaria. I Visconti di Milano acquistarono dall'imperatore Sigismondo il titolo di duchi di Milano, trasformando la Lombardia nel più importante centro manifatturiero italiano. L'inizio della costruzione del duomo di Milano, al tempo di Giangaleazzo Visconti, con un cantiere che impiegava diecimila operai a partire dal 1387, si può considerare l'evento idoneo per indicare quanto sia stata tumultuosa quell'epoca.

**Inizi dell'Umanesimo italiano** Analoga accelerazione è possibile riscontrare all'interno del movimento umanistico, divenuto impetuoso in Italia presso le corti delle principali signorie, impiegato con funzioni diplomatiche e di rappresentanza. L'umanista per eccellenza del secolo XIV fu Francesco Petrarca, una personalità estremamente ricca e complessa, il creatore di una lirica che nei secoli successivi conquisterà l'Europa, con una musicalità del verso rimasta ineguagliata. Il fatto nuovo era che gli umanisti, in genere, non appartenevano al clero e che erano al servizio dei principi, anche se lo stipendio, molto spesso, era fornito da un beneficio ecclesiastico di cui si percepivano le rendite senza onorarne i doveri.

**Marsilio da Padova** Possiamo affermare che il papa poté prendere una decisione tanto avversa a Lodovico il Bavaro solamente perché soggiornava in Francia, al riparo dalla reazione diretta di Lodovico. Tuttavia fu scatenata una memorabile contesa sul piano della libellistica politica, culminata nel 1324 con la pubblicazione a Parigi del *Defensor pacis*, un'opera scritta da Marsilio da Padova, divenuto in seguito medico personale dell'imperatore, e da Giovanni di Jandun. Il fatto che tale opera sia stata pubblicata a Parigi e fatta propria dai dottori della Sorbona dimostra quanta strada avesse fatto la visione laica circa il problema dei rapporti tra Chiesa e Stato. Innanzitutto il titolo. Difensore della pace è l'imperatore che deve possedere la pienezza dei poteri a lui concessi direttamente da Dio. Il papa non deve possedere alcun potere che gli

permetta di contrapporsi all'imperatore: egli ha solamente il potere di decidere le questioni riguardanti i sacramenti e l'ortodossia della fede. Unicamente l'accentramento dei poteri politici permette il mantenimento della pace. L'opera va intesa come la risposta alla bolla *Unam Sanctam* di Bonifacio VIII.

I Francescani spirituali dettero man forte a Lodovico il Bavaro per sostenere questa tesi affermando che il papa era incorso in eresia quando con una bolla aveva condannato la proposizione che "Cristo e gli apostoli, presi singolarmente e come collegio, non avevano posseduto ricchezze". Il generale dei Francescani Michele da Cesena, con l'assistente Bonagrazia da Bergamo e Guglielmo di Ockham furono imprigionati ad Avignone, ma riuscirono a fuggire, rifugiandosi a Monaco dove entrarono al servizio di Lodovico ormai scomunicato. Furono costoro a dargli il consiglio di ricorrere ai mezzi già impiegati da Filippo il Bello nei confronti di Bonifacio VIII, ossia dichiarare depresso il papa, nominare il successore e farsi incoronare a Roma. E così avvenne. Nel 1327 Lodovico il Bavaro annunciò ai ghibellini italiani il suo arrivo nella penisola con 2.000 cavalieri per dichiarare depresso il "prete Giovanni". I ghibellini italiani misero a disposizione dell'imperatore 150.000 fiorini per abbattere i guelfi.

**Difficoltà per il legato papale** Il cardinale Bertrand du Poujet registrò una serie di sconfitte culminata con quella di Altopascio nel 1325. Il papa Giovanni XXII spedì in Italia un secondo legato, Giovanni Orsini, col compito di occuparsi dei problemi dell'Italia centrale. Così sollevato, Bertrand du Poujet riuscì a riprendere il controllo delle città dell'Emilia, in particolare Bologna. Essa era stata presa di mira dai ghibellini, da Can Grande della Scala signore di Verona e da Passerino Bonaccolsi signore di Mantova, ma anche da Azzone Visconti signore di Milano e dagli Este, duchi di Ferrara. Bologna, dopo essersi data in signoria al papa, ricevette riforme radicali con l'abolizione del bargello e del gonfaloniere di giustizia, sostituiti da un presidio di mercenari e da un prevosto degli uffici. Era la fine di un glorioso comune e del regime democratico. Le famiglie Pepoli e Maltraversi cominciarono subito a complottare contro il cardinal legato, osteggiato anche per la sua condizione di straniero, circondato da provenzali che non capivano e non amavano il dinamismo politico degli italiani, che a occhi stranieri appariva intollerabile cinismo.

**Petrarca** Il possesso di Bologna rappresentava un decisivo vantaggio strategico per il futuro Stato della Chiesa, perché controllava i passi più importanti dell'Appennino. Ben presto fu diffusa la voce, forse non del tutto priva di fondamento, che il papa aveva intenzione di trasferirsi a Bologna, molto più adatta di Roma per collocarsi al centro degli avvenimenti politici europei. A partire dal 1330 Bertrand du Poujet fece costruire una splendida fortezza a Porta Galliera, cosa che dette ai bolognesi la sensazione di essere divenuti capitale della cristianità e il nuovo centro finanziario. Le altre città italiane non ne furono entusiaste. Il più noto cronista dell'epoca, Giovanni

Villani, sosteneva che quei progetti erano menzogne propagandistiche. Al contrario, il Petrarca scriveva esultante un sonetto che inizia “Vedrà Bologna, e poi la mirabil Roma”. La fama europea del poeta di Laura lo rendeva un personaggio scomodo per i papi di Avignone.

**Fallimento militare di Bertrand du Pujet** Dopo aver pacificato le città dell’Emilia, Bertrand du Poujet volle proseguire in direzione della Romagna, ma sperimentò a proprie spese ciò che Dante aveva detto di quella regione “che non è mai senza guerra nel cuor dei suoi tiranni”. Lodovico il Bavaro aveva concluso in modo inglorioso la sua calata in Italia. Azzone Visconti aveva inviato ad Avignone tre procuratori che, con la corda al collo, avevano impetrato il perdono papale per il loro signore. Anche Giovanni Visconti, creato cardinale dall’antipapa Niccolò V, il francescano Pietro da Corvara, aveva impetrato il perdono papale. Poi c’erano stati alcuni decessi molto opportuni: nel 1329 era morto Can Grande della Scala e i figli Mastino II e Alberto avevano ereditato la sua signoria, ma senza mettersi in urto col papa. A Mantova Passerino Bonaccorsi era stato assassinato e Lodovico Gonzaga era subentrato nella signoria di Mantova. Tuttavia, il progetto di assoggettare la Romagna non teneva conto della realtà. Infatti, i due partiti avevano perso gran parte della loro ragion d’essere e si coalizzarono per opporsi al disegno papale. I tiranni di Romagna –Ordelauffi, Malatesta, da Polenta, Este ecc.-iniziarono sommosse che obbligarono il comandante operativo, Aimerico di Châtelus, a dividere le sue forze. Nel frattempo Giovanni di Boemia stava brigando per sostituire Lodovico il Bavaro nella carica imperiale, prendendo contatti con i signori dell’Italia settentrionale. Voci diffuse ad arte annunciavano che il papa Giovanni XXII avesse deciso di abbandonare la guerra, favorendo la formazione di un regno affidato a Giovanni di Boemia. Temendo questa prospettiva, guelfi e ghibellini si coalizzarono contro Bertrand du Poujet che si trovò assediato nella fortezza di Galliera senza truppe in una Bologna in rivolta, caduta nelle mani di Taddeo Pepoli. Alcuni collaboratori del legato furono sventrati e gettati in pasto ai cani. Il legato stesso ottenne a stento salva la vita. E per finire, in quello stesso 1334 morì anche il papa.

**Benedetto XII (1334-1342)** Il successore, il cardinale Jacques Fournier, scelse di chiamarsi Benedetto XII da papa. Egli proveniva dall’Ordine cistercense, noto per l’estremo rigore non solo della dottrina, ma anche dell’amministrazione dei beni economici. Il contenzioso con l’Impero tedesco non fu risolto, anzi i principi elettori decisero che l’approvazione papale non era necessaria perché l’imperatore eletto potesse assumere le funzioni della sua carica anche senza l’incoronazione papale. Il ritorno a Roma sembrò pretestuoso quando Benedetto XII iniziò la costruzione del Palazzo dei Papi di Avignone, secondo un progetto tanto fastoso da far apparire come definitiva la permanenza ad Avignone, specialmente da quando era iniziata la guerra dei Cento anni tra Francia e Inghilterra: la posizione geografica di

Avignone aveva il vantaggio di seguire da vicino le conseguenze religiose del conflitto.

**Clemente VI (1342-1352)** Il cardinale Pierre Roger fu scelto come successore e si chiamò Clemente VI. Con questo papa la sede pontificia perdette ogni ricordo di parsimonia; il fasto raggiunse manifestazioni del tutto inopportune, compresa una liberalità in spese di splendore esterno decisamente poco razionali. Inutile dire che le casse papali si svuotarono, proprio nel momento in cui l'Europa fu afflitta dall'epidemia di peste nera efficacemente descritta dal Boccaccio. La corte papale cercava di emulare lo splendore della corte di Francia, quasi per riaffermare la propria superiorità sugli altri poteri mediante i segni distintivi proposti all'opinione pubblica. Clemente VI riuscì a risolvere la questione aperta con l'Impero facendo nominare imperatore Carlo IV di Boemia. A Roma si mise in luce Cola di Rienzo, il famoso tribuno innamorato dell'antichità classica, giunto a dichiarare finito il potere imperiale e anche quello papale.

**Cola di Rienzo** A metà del XIV si collocano i due tentativi rivoluzionari compiuti a Roma da Cola di Rienzo, un popolano di modesta estrazione, un autodidatta innamorato della storia antica. Stupì i suoi concittadini, che lo osservavano mentre decifrava le epigrafi antiche commovendosi fino alle lacrime, quanto raccontava da quale grandezza era decaduta la città che aveva dominato il mondo intero. Cola di Rienzo poteva sembrare un imbroglione o un pazzo visionario, un acchiappanuvole o un ciarlatano, ma forse fu davvero un antesignano della cultura umanistica che fece eclissare l'autorità del rozzo uomo d'armi a favore del letterato in grado di indirizzare, coi suoi discorsi e i suoi scritti, l'opinione pubblica nel senso gradito dai nuovi ceti mercantili desiderosi di razionalizzare l'attività politica per renderla compatibile coi loro interessi. Occorre ripetere che l'Italia centro-settentrionale si trovava alla testa del primo capitalismo su basi mercantili e che la nuova cultura, impersonata da Petrarca e Boccaccio, era in pieno sviluppo. Cola di Rienzo fu in qualche modo il precursore di una nuova concezione di Stato, di Chiesa, di individuo e di società da riformare alla luce del culto dell'antichità e di un cristianesimo che avesse basi umanistiche. In Cola sono presenti anche movimenti millenaristi, diffusi dalle profezie di Gioacchino da Fiore, l'abate calabrese che aveva proclamato la fine della seconda età, quella del Figlio e l'avvento della terza età, quella dello Spirito Santo che avrebbe suscitato il rinnovamento della società cristiana. Cola di Rienzo si era messo in luce nel corso di un'ambasceria inviata ad Avignone dal Comune di Roma al papa Clemente VI. In quella occasione ottenne che fosse indetto l'anno santo alla metà del secolo. Si sperava che l'affluenza dei pellegrini e i preparativi per la loro accoglienza avrebbero affrettato i tempi del ritorno del papa a Roma con progetti edilizi da iniziare subito. La presa del potere da parte di Cola di Rienzo avvenne una prima volta nel maggio 1347, quando il senatore di Roma Stefano Colonna condusse le truppe che presidiavano la città a Corneto, per rifornirsi di viveri.



Cola organizzò una specie di processione con un corteo pomposo fin sul Campidoglio. Là Cola pronunciò uno dei suoi discorsi immaginifici con proclamazione della Repubblica Romana, dichiarata libera da ogni sudditanza verso imperatore e pontefice. La folla acclamò entusiasta. I signori tornarono nei loro castelli della Campagna romana e anche Stefano Colonna ritenne opportuno non contrastare il tentativo di Cola. Per qualche mese le cose andarono bene: gli omicidi e le risse si attenuarono, la giustizia sembrava restaurata, ma unicamente perché ognuno stava prendendo le misure del nuovo regime per capire quali radici avesse. Nei confronti del papa Clemente VI, Cola di Rienzo moltiplicava gli attestati di rispetto, ma la corte papale non si fece illusioni e utilizzò il tribuno unicamente per abbattere la tirannide del prefetto di Roma Giovanni da Vico, che già conosciamo, e per tenere a freno la violenza delle grandi famiglie nobili.

**Umanesimo e politica** Cola riportò una vittoria su Giovanni da Vico: a partire da quel momento si fece proclamare negli atti pubblici “liberatore della Repubblica Romana” affermando che con la sua venuta “la giustizia era discesa dal cielo”. Poi iniziò a battere moneta con la propria effigie assumendo una pompa esterna da imperatore romano. Fu proclamata la liberazione di tutte le città italiane mediante l’invio di ambasciatori. Nell’agosto 1347 i delegati di venticinque città italiane si presentarono davanti al tribuno nel corso di grandi feste e splendidi cortei condotti fino al battistero di San Giovanni, dove secondo la leggenda era stato battezzato Costantino. Qui giunto il tribuno si fece immergere nella vasca battesimale. Lo strano rito doveva significare il rinnovamento auspicato in Italia, con Roma ritornata in possesso di tutti i suoi titoli, mentre rimanevano abrogati gli atti contrari alla piena sovranità di Roma, compresa l’elezione imperiale di Carlo IV avvenuta a Rense nel 1346. Infine Cola si fece armare cavaliere, promulgando un decreto che dichiarava Roma dominatrice del mondo. Era un chiaro attentato alla sovranità dei papi sulla città eterna. Intanto si era diffusa la notizia che Cola aveva invitato in Italia il re Luigi di Ungheria, per rovesciare dal trono di Napoli Giovanna, recuperando Avignone e il Contado Venassimo, venduti da quella regina alla Chiesa. Ce n’era abbastanza per provocare la reazione di papa e imperatore. Carlo IV ordinò al legato Bertrand de Déaulx di opporre qualunque genere di difficoltà all’eloquente tribuno romano e, se era necessario, fulminare anche l’interdetto sulla città. Il legato obbedì e convocò in Vaticano Cola di Rienzo che si presentò rivestito di armatura col capo coronato d’argento e lo scettro in mano. A quella vista, al legato venne meno il coraggio di annunciare la deposizione del tribuno dai suoi incarichi che, perciò, poté allontanarsi mostrando sovrano disprezzo nei confronti del legato papale. In ogni caso, la bolla di sapone non tardò a esplodere. A dicembre 1347 i nobili tornarono in città inducendo i popolani alla ribellione. Cola di Rienzo si rifugiò dapprima a Civitavecchia e poi tra gli eremiti del Monte Morrone, mentre a Roma furono nominati senatori Luca Savelli e Bertoldo Orsini. Essendo ricominciati torbidi e sopraffazioni, ancora una volta nel 1351

avvenne la nomina di un popolano che doveva istituire il regime democratico. Anche il nuovo regime deluse le aspettative dei Romani, permettendo a Cola di Rienzo un secondo tentativo di presa del potere, peraltro fallito dopo appena due mesi e terminato con l'uccisione del tribuno. Infine ci fu l'intervento dell'Albornoz che nominò senatore Orso Andrea Orsini e Giovanni Tebaldi che riportarono un certo ordine in città, senza che cessasse la richiesta pressante rivolta ai papi perché ritornassero nella città eterna.

\* \* \*

## ZOOM SULLE QUESTIONI AMMINISTRATIVE

Nel XIV secolo divennero importanti i metodi finanziari per provvedere alle necessità dello Stato. I primi parlamenti avevano questa funzione. In Inghilterra, a partire dal 1215, la Camera dei Comuni aveva il compito di studiare la distribuzione del carico fiscale per far fronte alle richieste del potere esecutivo. La discussione discendeva dal fatto che i rappresentanti dei Comuni non votavano crediti se non erano d'accordo circa la spesa decisa dalla corona. La politica estera era scelta dal sovrano, ma i rappresentanti dei Comuni potevano rifiutare nuove tasse da imporre ai cittadini se non ne erano convinti. In Francia, i rappresentanti degli Stati Generali (clero, nobiltà, borghesia) tenevano assemblea separatamente e decidevano come suddividere tra loro le richieste finanziarie del re.

La Santa Sede fu costretta a risiedere in Francia per circa settant'anni a seguito di una legge finanziaria che vietava rimesse di denaro francese fuori dei suoi confini. Naturalmente gli altri Stati europei non gradivano inviare il loro denaro in Francia. Fino al 1348 la società era apparsa in espansione: nei campi c'erano contadini, nelle città c'erano artigiani che lavoravano. Dopo la grande peste, i contadini si erano dimezzati e così gli artigiani delle città. La minore produzione di cibo causava l'aumento dei prezzi in città e crescenti difficoltà anche per i datori di lavoro. Nella seconda metà del secolo, a Parigi, Gand, Ypres, Londra, Firenze esplosero fieri tumulti. La rendita delle terre della Chiesa subì un crollo clamoroso, con riduzione a un decimo rispetto alla prima metà del secolo. La necessità di tornare a Roma da parte dei papi era impellente, ma solamente a patto di formare uno Stato regolarmente amministrato, capace di fornire il fabbisogno finanziario occorrente per stipendiare il personale di Curia. Per intanto venne adottato il sistema di avocare la nomina degli abati alla Santa Sede mediante abati commendatari non residenti. Al loro posto c'era un vicario con poteri decisionali ridotti, ma col compito di far fronte alle spese ordinarie del monastero. Alla fine dell'anno si sottraevano alle attività le spese e il guadagno andava spedito all'abate commendatario che svolgeva il suo lavoro in Curia. Ben presto gli Stati pretesero che gli assegnatari delle commende fossero cittadini dello Stato in cui era ubicato il monastero e alla fine ottennero che il diritto di assegnare le rendite del monastero spettasse al re. Poiché per risultare assegnatari di una

commenda bastava la semplice tonsura, furono molti i letterati che ebbero pensioni e vitalizi ricavati dai monasteri. Gli utili perciò non furono più reinvestiti in miglione dei terreni, che così un poco alla volta cominciarono ad apparire mal amministrati, suscitando la cupidigia di ricchi borghesi che si vantavano di conoscere il modo per farli rifiorire. Dopo la peste del 1347-1352 gli Ordini pionieri perdettero vitalità, per la mancanza di contadini e per le intromissioni dello Stato e della Santa Sede nella loro amministrazione.

**Riforma degli uffici finanziari della Santa Sede** Grazie agli istituti culturali francesi si conoscono tutti i documenti amministrativi del periodo del papato francese. Quasi tutti quei documenti recano indicazioni utili per conoscere l'ammontare delle tasse gravanti su ogni plico inviato ai richiedenti. Si ha l'impressione che la Curia d'Avignone abbia elaborato regole rigorose per calcolare il preventivo di spesa da confrontare col consuntivo di fine anno, distribuito tra i vari uffici, cercando di rendere ogni ufficio autosufficiente. In una società dove la circolazione monetaria era ancora scarsa, fu necessario avocare alla Santa Sede la collazione di tutti i benefici della cristianità occidentale, sottoponendoli a rigorosa tassazione, fino a correre il rischio di prosciugare quelle fonti di reddito. Le tasse più frequenti indicate da quei documenti sono le seguenti.

- I. **Servizi comuni.** Per ogni trasferimento di vescovi e abati da una sede all'altra, si doveva versare alla Camera apostolica un terzo della rendita della prima annata connessa al nuovo ufficio.
- II. **Minuti servizi.** I nuovi vescovi e abati dovevano versare gratifiche al personale di Curia e ai famigliari dei cardinali reggenti gli uffici che avevano effettuato le nomine.
- III. **Sacra, subdiaconum, diritti di quietanza.** *Sacra* era un regalo previsto in occasione della consacrazione ed era equivalente a un ventesimo dei servizi comuni. *Subdiaconum* equivaleva a un terzo del *sacra* ed era versato ai suddiaconi che assistevano il papa. I diritti di quietanza formavano un pagamento supplementare secondo una percentuale della somma versata alla Camera apostolica.
- IV. **Diritti di cancelleria.** Si trattava di tasse per la spedizione delle lettere di grazia e giustizia, per la loro confezione e registrazione.
- V. **Visite ad limina.** I vescovi in visita protocollare alla sede papale dovevano versare una certa somma.
- VI. **Diritti di pallio.** Gli arcivescovi e metropolitani che ricevevano il pallio dovevano versare una piccola somma per coprire le spese di spedizione.
- VII. **Censi degli Stati vassalli.** Come è noto, alcuni Stati erano divenuti vassalli della Santa Sede. Il regno di Napoli era tenuto a versare annualmente 8.000 onces d'oro; il regno di Sicilia 3.000; l'Aragona versava 2.000 marchi d'argento avendo ottenuto dalla Santa Sede le

isole di Corsica e Sardegna; l'Inghilterra doveva versare 700 sterline più altre 300 per l'Irlanda.

- VIII. **Doni e legati.** Talvolta la Camera apostolica riceveva legati testamentari e doni spontanei da parte dei fedeli.
- IX. **Ammende.** I tribunali papali potevano infliggere pene pecuniarie a carico di ricorrenti in giudizio riconosciuti colpevoli.

**Tassazione dei benefici ecclesiastici** Molto più importanti e anche più frequentemente riscosse erano le tasse prelevate nel luogo di residenza dei contribuenti da parte di inviati straordinari o da appositi funzionari chiamati "collettori".

- I. **Decime.** Si trattava di tasse straordinarie esatte per far fronte a eventi come le guerre in Italia per ricostituire lo Stato della Chiesa o per le crociate in Oriente. Perché l'imposta risultasse equa, fu necessario inviare, in tutto l'Occidente, agenti incaricati di stimare i beni e perciò da quel momento si impiegò l'espressione *taxatus ad decimam*. I beneficiari di quei beni non dovevano pagare il 10% delle entrate lorde, bensì il 10% della porzione di frutti rimasti al beneficiario dopo aver dedotto tutte le spese. Dopo la grande peste del 1348-1352, le decime furono dimezzate. G. Mollat, nel suo splendido volume *Les papes d'Avignon*, Paris 1950, p. 507, presenta il caso del priorato di Odas nella diocesi di Tolosa: ancora nell'anno 1357 esso doveva pagare la decima su 140 lire tornesi, ma nel 1374 il carico fu dimezzato e perciò pagò la decima su 70 lire tornesi, ossia 7 lire. La decima era pagata da tutti i benefici ecclesiastici, con la sola eccezione di quelli assegnati ai cardinali e ai Cavalieri di San Giovanni (più tardi furono inclusi anche i Cavalieri Teutonici).
- II. **Le annate.** Il beneficiario, nell'anno in cui prendeva possesso del beneficio, era tenuto a pagare i frutti della prima annata. Quest'uso iniziò al tempo del papa Clemente V, prima in Inghilterra e poi in Francia. La tassa veniva esatta anche sui benefici vacanti, dopo aver detratto le spese per il mantenimento del vicario.
- III. **Le procuratele.** Era un'antica consuetudine dell'epoca feudale, fatta propria dalle consuetudini ecclesiastiche, consistente in una imposta che i benefici inferiori dovevano al vescovo o altro prelado che si recava in visita pastorale da loro. All'origine l'imposta era pagata in natura, ossia i viveri per il mantenimento del prelado e dei suoi accompagnatori; in seguito fu trasformata in denaro. Il papa Benedetto XII stabilì un tetto massimo per le procuratele. Più tardi, dopo la peste, i vescovi smisero di effettuare personalmente le visite pastorali, ma continuavano a esigere le procuratele. Naturalmente i papi condannarono quest'uso, ma l'effetto perverso fu la cessazione di regolari visite pastorali.

- IV. **Diritti di spoglio.** In origine, tutti i beni del vescovo, alla sua morte, erano devoluti alla Chiesa locale. I vescovi, a loro volta, pretesero che tutti i beni dei loro dipendenti, in caso di morte, fossero devoluti al vescovo. La Santa Sede si sostituì ai vescovi e pretese a favore della Camera Apostolica la confisca di tutti gli oggetti che non fossero adibiti al culto o assegnati al successore nella carica. Con tutto ciò, il diritto di spoglio fruttava alla Santa Sede le somme di denaro più significative. Molti codici importanti furono acquisiti per questa via dalla biblioteca papale.
- V. **Sussidi caritativi.** Imitando i papi e i vescovi del XII secolo che in occasioni particolari o di costruzioni onerose come erano le cattedrali gotiche, avevano fatto ricorso alla generosità di loro dipendenti, i papi del XIV secolo, in situazioni di crisi acuta, fecero appello alla generosità del clero. Di fatto si trattava di una tassa che non fissava l'importo massimo, lasciando alla consuetudine di fissare quello minimo.
- VI. **I censi.** Divisi in grandi e piccoli, i censi erano una specie di canone pagato dai possessori di terre della Santa Sede. La riscossione dei censi era irregolare e i proventi, tutto considerato, appaiono modesti: si tratta di una di quelle tasse la cui esazione costa più di quanto si raccoglie.
- VII. **Vacanze.** Con questo termine si indicavano i frutti di quei benefici assegnati al papa durante il periodo di sede vacante e versati alla Camera fino al momento della nomina del nuovo beneficiario.
- VIII. **Rendite dello Stato della Chiesa, del Contado Venassimo e di Avignone.** La Santa Sede percepiva, non sempre regolarmente, il censo di alcuni grandi feudatari: gli Este di Ferrara dovevano versare 10.000 fiorini annui; il Comune di Bologna 8.000 fiorini; gli Scaligeri, per il vicariato di Verona, Vicenza e Parma, 5.000 fiorini; i Visconti, per il vicariato di Piacenza, 10.000 fiorini.
- IX. **L'obolo di San Pietro.** Si trattava di un'imposta diretta pagata da Inghilterra, Danimarca, Svezia, Norvegia, Polonia, Boemia, Croazia, Dalmazia, Aragona e Portogallo.

**La collazione delle imposte** I collettori, inviati in missione nelle varie province ecclesiastiche, si recavano nella sede principale e pubblicavano i documenti che li accreditavano, stabilendo tempi e modi della visita. Avevano l'autorità di un arcivescovo e potevano arrivare fino a pronunciare la scomunica a carico dei morosi. Al loro seguito venivano numerosi sotto-collettori, a volte scortati da forza militare, quando visitavano sedi pericolose. Data la grande varietà delle monete che avevano corso legale, si dovevano stabilire le varie equivalenze tra valute diverse, fino a trasformare l'importo in fiorini, la moneta corrente ad Avignone. Il trasferimento di denaro e preziosi poteva essere pericoloso e perciò fu favorita l'intermediazione di banchieri che consegnavano ai collettori lettere di credito.

**Entità delle imposte ecclesiastiche** A questo punto può essere interessante conoscere l'entità delle somme di denaro raccolte dalla Camera Apostolica. Mollat, nel libro già citato, a p. 513 afferma che nell'ultimo anno di vita di Clemente V le casse papali racchiudevano 1.040.000 fiorini d'oro, ma che, in seguito a esagerate largizioni testamentarie, quel tesoro fu dilapidato e il successore Giovanni XXII ricevette solamente 70.000 fiorini. Questi, perciò, dovette ricorrere a imposte straordinarie, apparse ben presto disastrose, specialmente a lungo termine, che obbligarono a montare un apparato complicato e artificioso per riuscire a farle pagare. Le entrate, sempre secondo i calcoli di Mollat, arrivarono alla media di 228.000 fiorini all'anno, ossia 4.100.000 fiorini dal 1316 al 1334. Le spese sostenute durante il papato di Giovanni XXII, soprattutto a causa delle guerre per la riconquista dello Stato della Chiesa condotte dal legato papale Bertrand du Poujet, ammontarono a 4.191.446 fiorini. Perciò le casse papali avrebbero dovuto dichiarare bancarotta se Giovanni XXII non avesse donato dalla sua cassa privata 440.000 fiorini e non avesse recuperato dagli eredi di Clemente V, mediante processi, la somma di 150.000 fiorini. Giovanni XXII, alla sua morte, lasciò al successore un fondo di cassa di 750.000 fiorini che bastarono a Benedetto XII, permettendogli di diminuire le imposte fino a 62.000 fiorini annui. Con tutto ciò, mediante economie fino all'osso, Benedetto XII poté lasciare al successore Clemente VI un fondo di cassa di 1.117.000 fiorini (Benedetto XII era stato monaco cistercense, un Ordine famoso per il rigore della conduzione economica e finanziaria dei beni posseduti dai monasteri).

**Espansionismo dei Visconti di Milano** Verso il 1350, al tempo dell'arcivescovo Giovanni Visconti, l'egemonia di Milano si estese fino a Bologna e fino a Genova, con pericolo per Firenze e per i comuni di Toscana: se questa regione fosse caduta sotto la signoria dei Visconti, niente poteva difendere lo Stato della Chiesa da un'occupazione completa. Anche in precedenza c'era stato questo pericolo. Durante la lunga vacanza papale, durata circa due anni prima dell'elezione di Giovanni XXII, i ghibellini guidati da Ugucione della Faggiuola, signore di Pisa e di Lucca, avevano sconfitto i guelfi a Montecatini (1315). Perciò Matteo Visconti a Milano con Pavia, Piacenza, Tortona, Alessandria e Bergamo aveva potuto rafforzarsi, non più controllato dall'Impero in piena crisi dopo la morte di Enrico VII. La stessa cosa aveva fatto Can Grande della Scala a Verona e Vicenza. Passerino Bonaccorsi si era affermato a Mantova e Modena. La famiglia d'Este teneva Ferrara. In Piemonte il conte Amedeo VI di Savoia e il marchese Teodoro del Monferrato avevano posto le basi di uno Stato destinato a ingrandirsi. Tutti costoro erano decisi ad approfittare della debolezza dell'Impero, diviso tra l'obbedienza a Federico d'Austria e a Lodovico il Bavaro, e non timorosi del potere temporale e spirituale della Chiesa. Fin dal 1317 il papa Giovanni XXII aveva inviato in Italia due abili personaggi, Bernardo Gui e Bertrand de la Tour, col compito di promulgare una tregua di sei mesi tra guelfi e ghibellini,

ossia tra il re Roberto di Napoli e i signori dell'Italia settentrionale appena ricordati. Dopo quella data il papa pensava di poter inviare un cardinal legato con l'incarico di recuperare i territori appartenenti allo Stato della Chiesa. La legazione fallì i suoi obiettivi.

**Crisi del Sacro Romano Impero** Nel corso della lunga vacanza della sede papale, durata dal 1314 al 1316, nell'Impero tedesco dopo la morte di Enrico VII avvenuta in Italia nel 1313, c'era stata la doppia elezione di Lodovico il Bavaro e di Federico d'Austria che si disputarono il trono fino alla rinuncia da parte del secondo avvenuta nel 1325. Lodovico il Bavaro fu scomunicato in quanto ribelle alle decisioni papali, ma poiché il papa era francese e si trovava in Francia, la scomunica non ebbe alcun seguito in Germania e Lodovico rimase al suo posto, praticamente fino al termine della vita. Come era avvenuto spesso nei secoli precedenti, Lodovico il Bavaro scese in Italia, si fece incoronare re d'Italia a Milano e poi raggiunse Roma dove fu incoronato imperatore da un antipapa, nominato a Roma dai fautori ghibellini di Sciarra Colonna. Ben presto l'antipapa fu rovesciato da una sollevazione popolare e chiese il perdono al papa Giovanni XXII. Da queste convulse vicende si comprende bene che anche le sanzioni spirituali come la scomunica erano giudicate un'intromissione indebita nel temporale da parte del potere spirituale e perciò lasciate cadere come se fossero nulle e mai pubblicate. La conquista dello Stato della Chiesa, perciò, avvenne solamente avvalendosi delle armi.

\* \* \*

## ZOOM SULLA STORIA DELLE IDEE: LA NASCITA DELLO SPIRITO LAICO

L'alto medioevo, fino alla riforma della Chiesa al tempo di Gregorio VII, ammetteva la stretta dipendenza della sfera civile dalla sfera religiosa. Si ammetteva l'esistenza del Sacro Romano Impero, ossia tutti i popoli cristiani formavano una comunità con l'imperatore e il papa uniti come possono esserlo l'anima e il corpo. L'imperatore doveva garantire la sopravvivenza fisica dei cristiani, il papa doveva garantire la loro salvezza eterna. Perciò il papa, *ratione peccati*, doveva assicurare la vita eterna anche all'imperatore e perciò, in casi gravi, poteva giungere fino a scomunicarlo. Non esisteva altra cultura rispetto alla cultura ecclesiastica: al massimo potevano insorgere problemi di natura interpretativa.

Le prime difficoltà iniziarono con la rinascita del Diritto Romano, quando l'imperatore Federico Barbarossa invitò i discepoli di Irnerio -Jacopo, Bulgaro, Martino, Ugo- alle diete di Roncaglia. Il Diritto Romano aveva un'origine più antica del Diritto Canonico e vi troviamo scritto *Voluntas imperatoris suprema lex esto*: perciò c'è un *honor imperii* che viene prima dell'*honor Ecclesiae*. Occorre ammettere che la Chiesa si trovava in quel momento, di fatto, alleata con i comuni che alle diete imperiali non avevano saputo presentare titoli legali per

giustificare le usurpazioni dei diritti sovrani –battere moneta, levare soldati, amministrare la giustizia- e perciò in qualche misura non tutelava il rispetto del quadro giuridico, e si comportava come una forza politica. Perciò l'imperatore appariva nel suo diritto se si opponeva alla Chiesa che veniva meno al suo dovere.

Il conflitto divenne ancora più drammatico al tempo di Federico II. Il papa Innocenzo III tentò di esplicitare la funzione della Chiesa posta a capo della Santa Romana Repubblica anche se il tentativo di regolare i conflitti internazionali rese evidente che gli eserciti non si ponevano agli ordini del papa, bensì degli Stati che li finanziavano. La Quarta crociata e la crociata degli Albigesi finirono in modo opposto alle intenzioni papali e solamente circostanze fortunate fecero dell'Inghilterra, della Catalogna e dell'Ungheria dei feudi papali concessi ai sovrani finché seguivano le indicazioni papali.

Circa un secolo dopo, al tempo di Bonifacio VIII, i termini impiegati da Innocenzo III apparivano oltraggiosi al re di Francia Filippo IV e ai suoi legisti. Le bolle papali furono manipolate e presentate agli Stati generali –clero, nobiltà, borghesia- come gravemente offensive del Regno di Francia che perciò ordinò l'arresto e la traduzione del papa davanti a un tribunale francese.

Il *Defensor pacis* di Marsilio da Padova e Giovanni di Jandun fu la replica simmetrica alla concezione del papa, ma mentre il papa non aveva soldati, il re di Francia possedeva la migliore cavalleria e poteva imporre la sua volontà, ben coadiuvato da una burocrazia di legisti che trovavano la giustificazione da addurre per opporsi al papa. La nascita dello spirito laico è tutta qui. La riforma gregoriana aveva ordinato allo Stato di essere laico: la nomina di papi, vescovi e abati erano funzioni ecclesiastiche da riservare alla Chiesa. Il rafforzamento delle monarchie nazionali scopre le possibilità della logica, ossia affermare che per la sicurezza dello Stato occorre che quelle nomine siano subordinate alla volontà del re che, possedendo i mezzi di costrizione, può realizzare ciò che desidera.

Le nuove università preparano legisti che non sono più chierici e perciò sono esponenti di una cultura che non è più clericale e perciò debbono obbedire unicamente al loro datore di lavoro a favore del quale spendono le loro capacità professionali. L'umanista scopre un mondo classico che non rispondeva alle leggi ecclesiastiche e che aveva una propria razionalità. Essa si basava sulla forza che sempre trova il modo per giustificarsi. La politica, in particolare, risulta autonoma dalla morale. Chi volesse regolarsi secondo le norme della morale sperimenterebbe più facilmente la propria rovina che la propria prosperità. Gli insegnamenti della Chiesa vanno molto bene per le classi subalterne, ma gli umanisti e i sovrani da loro consigliati faranno bene a non tenerne conto quando si tratta di politica. I signori del Trecento impararono molto bene questa lezione e sempre considerarono il papa come un avversario politico da combattere con tutti i mezzi, ma senza provare il bisogno di cambiare i dogmi della Chiesa per tacitare la loro coscienza. Sarà la Riforma protestante a cambiare la religione, per assecondare le proprie categorie di giudizio.



**Economie di bilancio** Benedetto XII (1334-1342), come già accennato, adottò una politica conciliatrice, comportante l'attenuazione del prelievo fiscale: con tutto ciò, la parsimonia di questo papa permise di accantonare una cospicua riserva di denaro per il successore.

**Ripresa dell'attivismo dei Visconti** Azzone Visconti avvertì la necessità di liberarsi dalla scomunica papale e dall'interdetto sul suo territorio, perché il progetto di occupare Genova e Pisa consigliava di trovarsi in buoni rapporti con la Curia di Avignone. Tuttavia, nel 1337 Azzone Visconti decise di occupare Piacenza, riportando in alto mare la soluzione del processo per eresia che pendeva sulla famiglia Visconti. L'interdetto sul territorio milanese, al contrario, fu composto mediante il pagamento di un'ammenda di 50.000 fiorini più un censo annuale di 10.000 fiorini, perché i Visconti erano stati dichiarati vicari delle terre imperiali di Lombardia per la durata della vacanza imperiale (Milano, Piacenza, Lodi, Crema). Nel 1339 morì Azzone Visconti e il suo potere fu rilevato dagli zii Giovanni e Luchino. Tuttavia, dopo la morte di Azzone il papa ritenne opportuno permettere il trasferimento di Giovanni Visconti da Novara a Milano, una decisione tutta politica che non teneva presente il fatto che Giovanni Visconti non aveva nulla di ecclesiastico, non celebrava mai la Messa, viveva occupandosi di politica, di caccia, di banchetti, di tornei come se non esistesse un'altra dimensione dell'esistenza.

**I Della Scala di Verona** Mastino II e Alberto della Scala ottennero ancor più facilmente il perdono papale, divenendo vicari delle terre dell'Impero su Parma, Verona e Vicenza per conto della Chiesa, finché durava la vacanza imperiale. I Gonzaga accettarono il vicariato su Mantova e gli Este su Ferrara, Modena, Comacchio e Argenta. In questo modo furono liquidate le guerre combattute per vent'anni contro il legato papale Bertrand du Poujet, col ritorno all'ortodossia dell'Italia settentrionale che abbandonava le teorie di Marsilio da Padova.

**Concessioni a Bologna e alla Romagna** A Bologna il processo di pacificazione risultò più lento. Nel 1340 Taddeo Pepoli divenne "amministratore dei diritti e dei beni della Chiesa a Bologna" per la durata di tre anni con un censo di 8.000 fiorini l'anno. Taddeo Pepoli morì nel 1347 mantenendo buoni rapporti con la Curia di Avignone. Per quanto riguarda la turbolenta Romagna, Benedetto XII dovette limitarsi all'invio di lettere molto dure che minacciavano ogni sorta di punizioni, ma dovette epurare l'apparato amministrativo ordinando ai suoi legati di non assumere parenti o amici per le varie cariche ed esigendo di controllare tutti gli atti amministrativi compiuti dal legato. Appare evidente che i romagnoli non accettavano di essere trattati dai funzionari francesi come se fossero terra di conquista. Francesco Ordelaffi

signore di Forlì approfittò della debolezza del governo papale per allargare la sua signoria anche su Bertinoro, Cesena, Meldola e Castrocaro. Nella Marca d'Ancona la situazione era forse peggiore che in Romagna per l'impossibilità di perseguire con l'uso della forza le innumerevoli usurpazioni ai danni del patrimonio della Chiesa.

**Ripresa della guerra in Italia** Nel 1342, alla morte di Benedetto XII, l'austero monaco che aborriva le guerre e gli sperperi di denaro, successe il papa Clemente VI che per alcuni aspetti sembrava l'antitesi del predecessore. Questi riteneva che il denaro fosse fatto per permettergli atti di liberalità, senza rimandare un postulante insoddisfatto. I lavori per il palazzo papale di Avignone furono intensificati, una circostanza che sembrava rendere definitivo il soggiorno della Curia in Francia. Per quanto riguarda il progetto di recupero dello Stato della Chiesa, si può dire che Romagna e Marca di Ancona si potevano considerare perdute. A Bologna, Giovanni e Giacomo Pepoli, eredi di Taddeo, meditavano di liberarsi del censo da versare alla Curia di Avignone, diventando indipendenti. Giovanni Manfredi si impadronì di Faenza. I Malatesta di Rimini si allargarono fino a Pesaro, Fano e Fossombrone, e poi fino ad Ascoli. Perciò il papa fu costretto a riprendere la politica bellicosa di Giovanni XXII. Contro Giovanni Manfredi furono inviate le truppe mercenarie di Werner von Urslingen. Sconfitto il Manfredi, le truppe di Urslingen assediaron la fortezza di Solarolo. I Pepoli di Bologna, sospettati di tradimento, furono arrestati, e la città stava per essere accerchiata quando accadde l'imprevisto. Da Avignone non giunse il denaro per pagare i mercenari perché il tesoro accumulato da Benedetto XII era stato dilapidato. Giovanni Pepoli corruppe i carcerieri e corse da Giovanni Visconti, ormai unico signore di Milano dopo la morte del fratello Luchino avvenuta nel 1349. Giovanni Visconti aveva operato con sagacia la scalata al potere che ora possedeva nella sua pienezza, ossia il potere spirituale e il potere temporale. Privo di scrupoli, egli intendeva creare uno Stato comprendente l'Italia settentrionale e centrale. L'occupazione di Bologna era indispensabile. Trasformandola in quartier generale delle sue truppe, poteva occupare le terre della Chiesa e ridurre all'impotenza il Comune di Firenze. I guelfi non gli facevano paura perché dopo la morte di Roberto d'Angiò, avvenuta nel 1343, non c'erano più personaggi significativi in quel partito. Il comandante delle truppe papali si ostinò a bloccare i Pepoli che reagirono vendendo i loro diritti su Bologna a Giovanni Visconti.

**Ripresa del ghibellinismo lombardo** La reazione di Clemente VI contro l'arcivescovo Visconti andava dalla sospensione *a divinis* fino all'interdetto sul territorio di Milano, ma senza ottenere alcun risultato, perché il papa non aveva truppe e credito per assoldarle. Bernabò Visconti, nipote dell'arcivescovo, acquistò dai mercenari le fortezze della Romagna, prendendoli al suo servizio. Come si vede, il disastro era completo. Al papa non restò altra possibilità che negoziare con Giovanni Visconti la cessione di

Bologna e del suo territorio per dodici anni, dietro pagamento di un censo annuo di 12.000 fiorini. Terminati i dodici anni, Bologna sarebbe tornata per devoluzione alla Santa Sede. Per intanto, Giovanni Visconti rinunciava a penetrare in Toscana a patto che l'imperatore Carlo IV di Boemia non scendesse in Italia. Era solamente una tregua, ma i Fiorentini non ne furono molto contenti.

**Decadenza di Roma** Negli ultimi anni questa città aveva dato segni di estrema inquietudine. L'assenza dei papi, che durava da oltre mezzo secolo, aveva prodotto danni sensibili. I tetti delle venerande basiliche facevano acqua. I palazzi del Laterano e del Vaticano non avevano vetri alle finestre e non offrivano alcuna attrattiva ai possibili inquilini. Gli edifici della Roma antica erano cave di materiali da costruzione e con le statue di marmo si faceva la calce. Il territorio circondante Roma era ritenuto incapace di fornire i viveri necessari al personale di Curia. Il vino locale, messo a confronto coi vini della Beaune, sfigurava. La malaria era endemica in tutta la regione. I trasporti e le vie di comunicazione erano poco sicuri e il banditismo ai danni di mercanti e pellegrini prosperava.

**Difficoltà del governo papale a Roma** Fin dal 1144 si era formato il Comune di Roma. I rapporti del regime democratico col papa furono sempre molto difficili. I lunghi periodi trascorsi dai papi a Viterbo, Orvieto, Perugia, Anagni, Rieti non erano motivati solamente da ragioni climatiche, ma soprattutto dalle turbolenze pressoché costanti a Roma. Le grandi famiglie nobiliari avevano costruito torri fortificate in città arruolando banditi per la loro difesa.

**Disordine economico dopo la grande peste** Con Clemente VI inizia una fase di grave disordine finanziario. Nonostante il fatto che la media delle entrate annue sia di 188.000 fiorini, l'ammontare del tesoro papale alla fine del suo pontificato (1352) è di appena 311.115 fiorini. In mezzo c'è stata la grande peste che ha falciato la popolazione europea, poi le spese di completamento del palazzo dei papi di Avignone, e la politica di splendore della corte pontificia che rivaleggiava con quella di Francia.

**Spese militari** Innocenzo VI fino al 1362 ebbe entrate per circa 253.600 fiorini annui, ma ancora una volta la guerra in Italia ingoiò somme notevolmente superiori e la Camera Apostolica dovette indebitarsi. I successori, perciò, dovettero fare equilibrismi di ogni genere per evitare il fallimento economico. Mollat conclude affermando che furono le guerre di conquista dell'Italia centrale, sotto la guida del cardinale de Alborno, a esaurire le finanze papali.

**Effetti deleteri del fiscalismo papale** Gli effetti a lungo termine del fiscalismo papale furono deleteri. L'estorsione di tante denaro operato in

comunità quasi dimezzate dalla peste, produsse un risentimento duraturo nei confronti del papato, espresso in modo eloquente dal maggiore intellettuale dell'epoca, Francesco Petrarca, letto anche in Inghilterra e in Germania, specialmente quando tuonava contro i papi francesi. Ai letterati si aggiunsero anche le mistiche, santa Caterina da Siena e santa Brigida di Svezia, che non mancarono di fustigare la cupidigia del clero, ma evidentemente senza conoscere la complessità del problema.

**Reazioni dei governi nazionali** Due episodi possono illustrare la portata del risentimento anticuriale. In Inghilterra nel 1351 fu votato lo *Statute of Provisions* e due anni dopo lo *Statute of Premunire*, avversi a ogni intervento dei tribunali papali in Inghilterra. Quando nel 1372 si rese necessaria l'esazione di un sussidio caritativo di 100.000 fiorini, il re Edoardo III proibì al clero inglese di pagare quella somma. Si può pensare, senza essere maligni, che il provvedimento non fosse dettato da pietà verso i sudditi, bensì dal fatto che quella somma diveniva indisponibile per la guerra che suo figlio, il Principe Nero, conduceva in Francia. Il secondo episodio accadde in Francia. Di fronte alla perplessità di Carlo V circa l'opportunità del prelievo di una decima sui beni ecclesiastici a favore della Santa Sede, il re fu indotto da analoga decima a suo favore a cambiare opinione, accettando la transazione. Perciò furono prelevate due decime, un provvedimento che equivaleva a scorticare la famosa pecora in luogo di limitarsi a tosarla.

**Insofferenza delle Chiese locali** L'irritazione nei confronti dei collettori delle imposte papali fu tanto grande da provocare rivolte popolari in varie parti d'Europa. In Germania, gli ecclesiastici delle diocesi di Colonia, Bonn, Xanten, Soest e Magonza giurarono di non versare alcuna somma ai collettori di Gregorio XI e di prestarsi soccorso reciproco in caso di reazioni della Santa Sede. Se poi quegli ecclesiastici si piegarono alle pene canoniche che furono loro inflitte, ciò avvenne perché imperatore e principi dell'Impero ricevettero una larga fetta dei crediti così recuperati.

**Innocenzo VI (1352-1362)** Come successore di Clemente VI fu eletto il cardinale Etienne Aubert, Innocenzo VI da papa. La peste nera era stata giudicata come una sorta di giudizio divino e perciò, anche a seguito delle sconfitte patite dal regno di Francia, il ritorno a Roma del papato sembrò sempre più necessario. Innocenzo VI nominò il cardinale spagnolo Gil de Albornoz legato papale per l'Italia con un piccolo esercito e pieni poteri per ristabilire l'ordine nei feudi già appartenuti allo Stato della Chiesa.

**Il cardinale Gil de Albornoz** Questo prelato discendeva dal lato paterno dal re Alfonso IV di León e per quello materno dal re Giacomo d'Aragona. Inoltre era stato cancelliere del regno di Castiglia. Aveva preso parte alle guerre contro i musulmani di Spagna. Nel 1350 era incorso nella disgrazia di Pietro il Crudele re di Castiglia, trovando rifugio ad Avignone. Il papa

Innocenzo VI ritenne perfette le competenze politiche e militari del cardinale per ricostituire lo Stato della Chiesa, formato, secondo i documenti in possesso della Santa Sede, da sette province: I. Benevento; II. Campagna e Marittima; III. Patrimonio di San Pietro tra il Tevere e i fiumi Paglia e Fiora e il Mediterraneo, accresciuto con le città della Sabina: Narni, Terni, Rieti e Amelia; IV. Ducato di Spoleto; V. Marca di Ancona; VI. Romagna; VII. Bologna e il suo contado. Ogni provincia doveva essere governata da un rettore o, eccezionalmente, da un legato, come in quel momento. I parlamenti provinciali si riunivano per ripartire equamente le richieste finanziarie occorrenti al governo provinciale: i comuni grandi inviavano quattro deputati, i piccoli uno o due; i deputati dovevano conoscere i problemi correnti, contrarre le obbligazioni risultanti e conoscere le decisioni papali. Poiché non esisteva la libertà di commercio da una provincia all'altra, ogni anno il rettore stabiliva il prezzo dei generi alimentari di prima necessità e coniava la moneta corrente. I rettori dovevano impedire alienazioni del patrimonio demaniale. Essi erano scelti tra il clero e avevano al loro seguito vice rettori e vicari. Un tesoriere doveva provvedere alle rimesse di denaro. Le entrate erano assicurate da dazi, multe e ammende, tasse, imposte sui consumi e pedaggi. Esisteva una corte di giustizia per le cause di appello con due giudici, uno per i laici e uno per gli ecclesiastici. Nella Marca di Ancona c'erano tre giudici: per le cause criminali, civili e di appello. Avvocati e procuratori fiscali difendevano in tribunale i diritti della Santa Sede. Inoltre erano operanti i tribunali feudali contro i quali si poteva fare appello al tribunale del rettore, generalmente ritenuto più equo. In ogni provincia c'erano forze per l'ordine pubblico, comprendenti anche le milizie feudali che erano tenute a rispondere all'appello del capitano generale. La qualità di quelle truppe era molto modesta. Esistevano alcune fortezze per presidiare il territorio, ma erano considerate insufficienti.

**Disordine sociale** La lontananza dei papi da Roma aveva permesso alle forze locali di prendere il sopravvento e poi di scatenare guerre e scorrerie tra province vicine. Il banditismo rendeva difficili le comunicazioni con crollo del commercio e dell'artigianato. In questa situazione, riportare l'ordine e obbligare ciascuno al rispetto dei propri doveri appariva pressoché impossibile. Gil de Albornoz accettò questo compito difficile, con poche truppe e scarse risorse finanziarie. Come comandante operativo fu scelto Werner von Urslingen da cui dipendevano 2.375 cavalieri, evitando così di cadere in balia delle grandi compagnie di ventura dell'epoca, poco affidabili quanto a fedeltà.

**La campagna militare dell'Albornoz** Il cardinal de Albornoz dovette procedere con prudenza politica. Prima di ogni operazione occorreva trovare l'accordo con la maggiore potenza italiana, ossia il Signore di Milano Giovanni Visconti. Da Milano, l'Albornoz raggiunse Piacenza e poi Parma e Pisa. I Fiorentini lo accolsero con giubilo e gli fornirono 500 cavalieri. Senesi e

Perugini fecero la stessa cosa. Il cardinale legato entrò nel territorio del Patrimonio di San Pietro, usurpato da Giovanni da Vico, prefetto di Roma, che perseguiva piani personali. Divenuto signore di Viterbo, aveva acquistato Vetralla dagli Orsini, impadronendosi di Bagnoregio. Poi si era insediato a Orvieto, a Corneto e Toscanella, scacciando le milizie papali. Quando arrivò l'Albornoz, Giovanni da Vico promise la restituzione del maltolto, ma dopo aver constatato la debolezza delle forze armate del legato papale, gettò la maschera e riprese le ostilità, assediando l'armata del legato nella cittadina di Montefiascone. Innocenzo VI comprese la gravità della situazione e inviò sussidi finanziari che permisero all'Albornoz di arruolare 800 mercenari del suo avversario. Nel 1354, il rettore del Patrimonio, Giordano Orsini, iniziò l'assedio di Orvieto, mentre le cittadine dei dintorni tornavano in possesso della Santa Sede. Dopo la caduta di Corneto e Viterbo, anche Orvieto capitolò. Giovanni da Vico mantenne il possesso di Vetralla, ricevendo in feudo anche Corneto, ma dopo aver giurato fedeltà alla Santa Sede. A Viterbo l'Albornoz ordinò la costruzione di una cittadella fortificata con funzione di residenza del rettore del Patrimonio. Il papa Innocenzo VI non approvò la clemenza usata nei confronti di Giovanni da Vico. A Montefiascone fu radunata una folta assemblea di rappresentanti di feudi e comuni che promisero il rispetto dei patti disattesi fino a quel momento nei confronti della Santa Sede. La sottoscrizione da parte di Giovanni da Vico produsse la cessazione della resistenza di altri feudatari. Le città di Amelia, Narni, Terni e Rieti pregarono il papa di volerle ricevere sotto la sua signoria. Nel 1355 l'Albornoz lasciò Orvieto e raggiunse Foligno per pacificare il Ducato di Spoleto. Poi dovette iniziare le operazioni per domare i baroni della Marca di Ancona e della Romagna.

**Complessità delle operazioni politiche e militari** Mentre l'Albornoz conduceva le operazioni contro Giovanni da Vico, il papa Innocenzo VI iniziò un procedimento giudiziario a carico dei Malatesta, causato dalle loro innumerevoli usurpazioni. La decisione papale non piacque ai Fiorentini che giudicavano un pericolo per la loro sicurezza la formazione intorno alla Toscana di una salda unità territoriale. Occorre sempre tener presente che l'attività politica in Italia aveva superato allora i primi due aspetti che il Clausewitz pone a fondamento della guerra, ossia il cieco istinto belluino che conduce gli uomini a rissare tra loro e il terribile piacere del rischio che come posta del gioco ha la vita. Il terzo aspetto della politica è un'attenta valutazione della partita profitti-perdite che assicuri certi vantaggi con minimo dispendio di energie e di risorse economiche. I Fiorentini perciò intervennero a più riprese a favore dei Malatesta, ma il processo a carico di questi ultimi proseguì e si arrivò alla scomunica.

**Debolezza dell'Impero tedesco** Intanto, nell'ottobre 1354 l'imperatore eletto Carlo IV di Boemia aveva intrapreso la sua prima calata in Italia. Mentre il papa Innocenzo VI pensava di ricevere aiuto dall'imperatore perché

ristabilisse l'ordine pubblico e la legalità in Italia, i disincantati italiani si accorsero che l'imperatore aveva molti debiti e che in Italia era venuto per far quattrini. Egli perciò vendeva il titolo di vicario imperiale a chiunque fosse disposto a pagare. Allo stesso modo accettava le feste pubbliche in suo onore e le entrate trionfali nelle città attraversate. In poche parole faceva la figura del mercante che va alla fiera per fare buoni affari. Carlo IV stipulò un armistizio di quattro mesi con gli eredi di Giovanni Visconti, morto nel 1354, ossia con Bernabò, Galeazzo e Matteo. Nel gennaio 1355 Carlo IV fu incoronato re d'Italia nella chiesa di Sant'Ambrogio di Milano. Poi si recò a Roma dove nell'aprile successivo fu incoronato imperatore, affrettandosi a varcare le Alpi per non farsi irretire dalla vischiosa politica italiana.

**Operazioni militari nelle Marche** L'Albornoz intavolò trattative coi signori delle Marche per isolare i Malatesta, in particolare con Gentile da Mogliano. Ma quando i signori delle Marche si resero conto che, dopo la sconfitta dei Malatesta anch'essi sarebbero stati eliminati, passarono dalla parte di Gentile da Mogliano, inducendolo a rinnegare gli accordi stipulati col cardinal legato. Ancora una volta fu necessario ricorrere alla guerra. Galeotto Malatesta ebbe qualche successo iniziale, ma in seguito il suo campo trincerato di Paterno fu conquistato dalle truppe pontificie. A giugno, con la pace di Gubbio, Galeotto Malatesta fu costretto a restituire i territori usurpati, impegnandosi a fornire per cinque anni un reparto armato all'Albornoz. Poi cadde Fermo e Gentile da Mogliano fu esiliato. Ancora una volta l'Albornoz ricorse alla tattica preferita, ossia assumere alcuni dei signori meno compromessi ponendoli al servizio della Santa Sede. Galeotto Malatesta fu nominato comandante dell'armata papale e in seguito si comportò fedelmente. Francesco Ordelaffi, signore di Cesena e Forlì, al contrario, si oppose con tutte le sue forze all'avanzata dell'Albornoz. Cesena fu assediata e conquistata solamente nel giugno 1357.

**Le compagnie di ventura** La pace tuttavia non fu raggiunta perché in Italia spuntavano come mine vaganti le compagnie di ventura alla ricerca di ingaggio. Quando non lo trovavano, espropriavano in proprio i viveri e gli alloggi. Con la compagnia di Conrad von Landau, l'Albornoz preferì pattuire le condizioni del ritiro piuttosto di combattere una battaglia che sarebbe risultata più costosa anche se vinta.

**Crescenti difficoltà per l'Albornoz** Le questioni finanziarie erano sempre in primo piano. I Visconti inviarono ambasciatori ad Avignone per far presente al papa, le cui casse erano vuote, che la riconquista di Bologna sarebbe stata un pessimo affare. Per intanto i Visconti aiutarono Francesco Ordelaffi a resistere all'assedio di Forlì, riuscendo a convincere Innocenzo VI che la cosa migliore era indurre l'Albornoz a iniziare trattative pacifiche coi Visconti. Poiché l'Albornoz aveva capito prima del papa il tranello teso dai Visconti, rifiutò le trattative e perciò cadde in disgrazia della corte papale,

sostituito da Androin de la Roche, abate di Cluny. Questi fu accolto con tutti gli onori a Milano nel 1357 da Bernabò Visconti e poi si diresse a Bologna dove il comandante delle truppe milanesi, Giovanni da Oleggio, avrebbe dovuto cedergli il comando della città. Non lo fece e perciò al nuovo legato non rimase altra possibilità che fulminare scomuniche e interdetti e poi incontrarsi con l'Albornoz. Questi si dimise chiedendo di esser richiamato. Ben presto anche Innocenzo VI comprese che stava per perdere l'unica persona in grado di ricostituire lo Stato della Chiesa. Sempre nel 1357, durante il parlamento di Fano, l'Albornoz aveva promulgato le *Constitutiones Aegidianae*, subito riconosciute come molto opportune dai deputati delle province recuperate dallo Stato della Chiesa. Tutti perciò chiedevano che l'Albornoz rimanesse al suo posto. Ma gli inganni diplomatici di Bernabò Visconti continuavano e perciò le dimissioni dell'Albornoz furono accettate, lasciando il nuovo legato Androin de la Roche nel più profondo sconforto. A partire da quel momento tutto cominciò ad andare molto male: Forlì fu liberata dall'assedio e subito presidiata dalle forze di Conrad von Landau; anche nelle Marche ricominciarono i saccheggi.

**Mutano gli schieramenti** Innocenzo VI comprese l'errore compiuto e nel settembre 1358 richiamò l'Albornoz al suo posto. I Fiorentini, spaventati dalla piega presa dagli avvenimenti, radunarono forze così imponenti da consigliare alle compagnie di ventura tedesche di lasciare le Marche. Nel 1359 anche Francesco Ordelaffi fu sconfitto, ma non si infierì su di lui lasciandogli la signoria su Forlimpopoli e Castrocaro. A Bologna, Giovanni da Oleggio, caduto in disgrazia dei Visconti, ottenne il vicariato di Fermo in cambio della cessione di Bologna a Blasco Fernandez, nipote dell'Albornoz. Bernabò Visconti reagì convocando l'esercito, convinto di poter riprendere Bologna con relativa facilità. Il papa fece appello all'imperatore Carlo IV e al re Luigi d'Ungheria. Furono le truppe di quest'ultimo a obbligare i Milanesi a una fuga precipitosa. Il rimedio, tuttavia, era peggiore del male, perché le bande ungheresi erano così selvagge che si ottenne con fatica il loro ritorno in patria. Puntualmente l'esercito milanese si ripresentò davanti alle mura di Bologna. Il tentativo di richiamare gli Ungheresi fallì perché l'oro milanese bloccò quella risorsa. Rimaneva la possibilità di un tranello. Mentre Bernabò Visconti era assente, fu inviato in gran segreto al suo comandante sul campo un messaggio che annunciava la decisione di Galeotto Malatesta di abbandonare la causa della Chiesa. Il comandante milanese abboccò all'amo e divise le sue forze che così poterono esser battute dalle truppe papali. Nel corso dell'operazione morì il nipote del legato, Blasco Fernandez (giugno 1361). Il legato papale, per evitare il ritorno offensivo di Bernabò Visconti, dovette montare un'alleanza con i signori di Mantova, Verona, Ferrara e Padova.

**Urbano V ritorna a Roma** L'unico papa avignonese deciso a tentare il ritorno a Roma prima di Gregorio XI (1370-1378), che lo effettuò definitivamente, fu Urbano V (1362-1370). Come si è visto, la difficoltà



politica principale era la presenza di Bernabò Visconti nell'Italia settentrionale che impediva per via di terra il viaggio da Avignone a Roma. Per via di mare, occorreva affittare una flotta con pericolo di pirati o di tempeste. Tuttavia, il problema più grave rimaneva l'ostilità dei cardinali, del personale di Curia, del re di Francia. Bisogna ammettere che esistevano fatti evidenti a sfavore di Roma. Essendo in corso la terribile guerra dei Cent'anni tra Francia e Inghilterra, la collocazione di Avignone permetteva al papa di mediare il conflitto meglio che da Roma: essa inoltre risultava, anche geograficamente, alla periferia d'Europa, lontana dai centri dove si prendevano le decisioni importanti. Con tutto ciò, nel giugno 1366 il papa Urbano V annunciò al re di Francia, all'imperatore, a Bernabò Visconti e ai Romani la sua decisione di tornare a Roma. Nell'aprile 1367 il viaggio fu effettuato, raggiungendo dapprima Marsiglia e poi, per mare, Corneto. Il corteo papale proseguì in direzione di Viterbo, per alloggiare nella fortezza fatta costruire di recente dal cardinale Albornoz. A ottobre, il papa Urbano V fece il suo ingresso a Roma, scortato da truppe italiane. Nell'estate successiva la corte papale si recò a Montepulciano, una decisione che non suscitò l'entusiasmo dei Romani, anche perché tra le nomine dei nuovi cardinali figurava un solo italiano, una circostanza che avrebbe permesso al futuro papa di annullare il proposito di rimanere a Roma. Le apprensioni dei Romani non furono attenuate neppure dalla cerimonia di incoronazione dell'imperatrice, né dalla decisione dell'imperatore bizantino Giovanni V Paleologo di chiedere l'ingresso, a titolo personale, nella Chiesa cattolica. Il sordo malumore dei Romani fu reso manifesto dalla ripresa delle ostilità di Francesco da Vico contro la Chiesa e dalla decisione dei Perugini di cacciare dalla loro città il legato papale. Nel 1370 i Perugini arrivarono al punto di arruolare le bande mercenarie di John Hawkwood, noto come Giovanni Acuto, per lanciarle all'attacco di Viterbo dove risiedeva il papa. Come appare evidente, esisteva un'alta tensione tra Italiani e Francesi, facile da prevedere e in parte inevitabile. Verso la fine dell'anno ricordato il papa Urbano V decise che la misura era colma, dando ordine di rientrare in Avignone, nonostante alcune voci autorevoli che sconsigliavano quel passo. Da parecchi anni vivevano in Roma il francescano Pietro d'Aragona di stirpe reale e la principessa Brigida di Svezia che a livello di opinione pubblica esercitavano un notevole influsso. Specialmente la seconda, nelle sue mirabili visioni, aveva predetto i terribili effetti che sarebbero seguiti alla partenza del papa, ma ciò non impedì l'evento, peraltro concluso con la morte del papa poco dopo aver raggiunto Avignone.

**Bernabò Visconti** Nel 1362 avvenne la morte del papa Innocenzo VI e la nomina di Urbano V che decise di prorogare i poteri speciali del legato papale e di citare in giudizio ad Avignone Bernabò Visconti. Ancor più, venne bandita contro di lui la crociata, con l'ordine di combatterlo esteso a Verona, Padova e Ferrara e con l'interdizione di ogni commercio con i Milanesi. Fu così rinnovato il bando già inflitto a Matteo Visconti al tempo del papa Giovanni XXII. Forse è opportuno ricordare che Bernabò era davvero un

tipaccio. Possedeva quattromila cani da caccia che dovevano essere alimentati dai suoi poverissimi sudditi: se il cane appariva troppo magro il povero allevatore veniva frustato a sangue. Ancora in vita si fece scolpire da Bonino da Campione un monumento funebre alto quattro metri e mezzo. La statua equestre fu collocata nell'abside di San Giovanni in Conca, la chiesa di famiglia dei Visconti, in posizione dominante perfino sul tabernacolo. La statua fu rimossa due secoli dopo, al tempo di Carlo Borromeo, e collocata in una cappella laterale. Al tempo di Napoleone la statua fu trasferita nel Castello Sforzesco dove ancora si trova. Quando i crociati stavano arrivando da ogni parte d'Europa e Bernabò rischiava di rimaner schiacciato per sempre dopo la sconfitta di Solarolo, avvenne l'incredibile: nel novembre 1363 l'Albornoz fu destituito dall'incarico e i suoi poteri furono assegnati ad Androin de la Roche. Bernabò Visconti accettò di consegnare i castelli del bolognese e del modenese con la somma di 32.000 fiorini da rimettere nelle mani solamente di un nuovo legato. Urbano VI sacrificò l'unico uomo in grado di bloccare i Visconti nella speranza di poter deviare i crociati, soprattutto le compagnie di ventura, dalla Francia verso l'Oriente, sottoscrivendo un trattato umiliante con Bernabò che prevedeva un risarcimento di 500.000 fiorini se abbandonava le fortezze e i territori usurpati in Romagna. Perfino un nipote dell'ex legato, Gomez de Albornoz, dovette lasciare il suo incarico di rettore di Bologna per calmare la suscettibilità dei Visconti.

**Tramonto dell'Albornoz** L'Albornoz non poté tornare ad Avignone perché fu nominato legato papale per il regno di Napoli. Il folto gruppo dei suoi avversari sparse le più incredibili calunnie. Il papa Urbano V, accortosi di quei raggiri, radunò il collegio cardinalizio esprimendo il suo pieno gradimento per tutto ciò che il suo fedele legato aveva compiuto in Italia a favore della Chiesa. Scrisse inoltre una mirabile lettera all'Albornoz, pregandolo di proseguire la sua opera nel regno di Napoli. Gil de Albornoz morì nel 1367 dopo esser riuscito a formare una coalizione di alcune potenze italiane contro le compagnie di ventura che infestavano l'Italia e taglieggiavano a loro piacimento le popolazioni indifese, essendo risultato vano il progetto di spedirle in Oriente a combattere contro i Turchi, sempre più aggressivi nei confronti dei cristiani. Forse fu l'appello di Giovanni V Paleologo, imperatore di Costantinopoli, a esercitare la pressione più significativa sul papa Urbano V per riportare la sua residenza a Roma. L'imperatore fece intavolare trattative per chiudere lo scisma della Chiesa d'Oriente, ma era indispensabile il ritorno del papa a Roma.

**Gregorio XI (1370-1378)** Il cardinale Pierre Roger de Beaufort, nipote di Clemente VI, fu eletto papa col nome di Gregorio XI. In un momento certamente difficile della politica italiana, quando tutto lo sforzo profuso dal cardinale de Albornoz poteva andare perduto, finalmente Gregorio XI poté compiere il grande passo. La realtà politica italiana poteva essere considerata splendida sotto il profilo culturale e artistico, ma era drammatica sotto quello

politico, perché poteva rompere il fragile rapporto di potenza tra le piccole corti locali. Il ritorno dei papi a Roma fece sorgere i timori dei comuni della Toscana dove Firenze non esitò a scatenare la guerra contro lo Stato della Chiesa che attraversava gravi difficoltà finanziarie. Il papa fulminò l'interdetto, ma i fiorentini elessero otto magistrati alla guerra e li chiamarono *Otto santi*, sostenuti dagli splendidi proclami latini di Coluccio Salutati. La politica dell'equilibrio suggerì di comporre la guerra e di giungere alla fragile pace di Sarzana, permettendo di procedere all'elezione del nuovo papa.

**Urbano VI** I Romani reagirono in modo tempestoso alla prospettiva che la sede papale tornasse ad Avignone e perciò l'elezione del nuovo papa fu, a dir poco, irregolare. Gli umori dei tumultuanti erano chiari quando gridavano "il papa lo volemo romano o almanco italiano". Certamente l'elezione non fu del tutto libera. I cardinali si accordarono sul nome di Bartolomeo Prignano, vescovo di Bari, che non era cardinale ed era conosciuto come un buon esperto di affari di Curia. Per placare la folla, in un primo tempo era stato presentato il cardinale romano Tebaldeschi, ma era così anziano da far temere una morte immediata. I cardinali elettori ebbero modo di votare con sufficiente libertà di coscienza e per tre mesi prestarono obbedienza a Urbano VI che, tuttavia, non seppe andare incontro al risentimento di coloro che rimpiangevano i tempi di Avignone. Quando a Roma iniziarono i grandi calori estivi i cardinali dissidenti si allontanarono dalla città ed elessero il cardinale Roberto di Ginevra, Clemente VII da papa, adducendo come pretesto l'irregolarità della nomina di Urbano VI. Dopo il fallimento di un tentativo di catturare il papa romano, il papa dissidente tornò ad Avignone.

**La scissione della tunica inconsutile** Gli Stati europei si divisero scegliendo il papa ritenuto più opportuno per i loro interessi. Spesso anche gli Ordini religiosi si divisero al loro interno e ci furono santi che parteggiarono per l'uno o per l'altro dei due contendenti, nessuno dei quali sembrava possedere la sicurezza giuridica circa il valore della propria elezione. La cosa più grave è che molti fedeli cominciarono a vivere senza papa. L'Europa attraversava un'epoca inquieta di sollevazioni di artigiani, nelle Fiandre, in Inghilterra, a Firenze: essi osservavano con invidia l'arricchimento di alcuni e rimproveravano alla Chiesa il possesso di terre ed edifici sontuosi mentre i contadini poveri gemevano sotto il peso di crescenti tasse che a loro volta alimentavano la guerra.

**John Wycleff** In Inghilterra il movimento di protesta divenne eresia, trovando in John Wycleff la voce in grado di rendere vittorioso il movimento di protesta. Egli curò la traduzione in medio inglese della Bibbia, bollò come inutili i monasteri proponendo la confisca delle loro terre con successiva distribuzione ai contadini poveri, propose la liturgia nella lingua compresa dalla gente e l'abbandono delle direttive papali: come si vede tutto ciò sarà ripreso dalla riforma protestante agli inizi del XVI secolo. La protesta di

Wycleff giunse in Boemia dove Jan Hus la fece sua, iniziando una predicazione nella lingua nazionale, ostile ai Tedeschi che cercavano di snazionalizzare quel paese. Il ben congegnato sistema di raccolta delle tasse ecclesiastiche andò in fumo e perciò le due sedi papali antagoniste perdettero ogni possibile influsso sui governi.

**Il grande scisma d'Occidente** L'elezione del successore di Gregorio XI fu molto tumultuosa. Risultò eletto, ma in modo non propriamente canonico, l'arcivescovo di Bari Bartolomeo Prignano che, in quanto suddito degli Angioini di Napoli, era ritenuto gradito alla maggioranza dei cardinali francesi. Scelse il nome di Urbano VI (1378-1389). Il nuovo papa produsse una pessima impressione in molti cardinali francesi. Forse Urbano VI era un timido che cercava di imporsi con eccessivi ricorsi all'autorità. Dopo circa tre mesi un consistente gruppo di cardinali francesi si ritirò a Fondi ed elesse Roberto da Ginevra, parente del re di Francia, che assunse il nome di Clemente VII. Poiché era un abile condottiero tentò il colpo di mano contro il papa romano, ma fu sconfitto a Marino sui colle Albani e obbligato a ritornare ad Avignone. Alla morte del papa romano e del papa avignonese, i cardinali delle rispettive obbedienze nominarono i successori e perciò il grande scisma d'occidente poté durare quasi quarant'anni, fino al 1417.

**Fragilità della situazione politica italiana** Esaminata per tempi lunghi la dura esperienza del papato avignonese permette di scoprire alcune costanti. Un papa francese, Urbano IV (1261-1264) operò il trapasso di potere nel regno di Sicilia dagli Hohenstaufen agli Angiò. Gli Angiò furono soppiantati dai re d'Aragona in Sicilia fin dal 1282 e a Napoli nel 1435. La Francia rivendicò a lungo come territori che le spettavano per diritto ereditario sia il ducato di Milano, sia il regno di Napoli. Nel 1494 Carlo VIII di Francia, un sovrano poco intelligente, cercò di conquistare l'Italia. Fu respinto da una coalizione delle potenze italiane che, nel 1495, a Fornovo sul Taro, riuscirono a catturare la sua retroguardia. Luigi XII, il suo successore, tentò inutilmente di recuperare i due territori contestati, ma fu sconfitto dagli Spagnoli. Ancora una volta Francesco I ripeté il tentativo di egemonia in Italia, ma fu sconfitto da Carlo V a Pavia nel 1525. Da allora e per circa due secoli l'Italia rimase sotto l'egemonia spagnola, variamente giudicata, ma molto importante al tempo del ritorno offensivo dei Turchi a Lepanto nel 1571 e a Vienna nel 1683. Con le paci Utrecht e Rastatt del 1713 e 1714 l'egemonia fu assunta in Italia dall'Impero d'Austria, erede dei domini esterni della Spagna dopo che in quel paese divenne re un nipote di Luigi XIV, Filippo di Borbone.

**Tentativi di riportare la sede papale in Francia** Il ritorno francese in Italia avvenne nel corso della grande rivoluzione, dal 1796 fino al 1815, culminato con l'arresto del papa Pio VI (1775-1799), trasferito e morto in Francia, e poi del successore Pio VII (1800-1823), anch'egli arrestato e trasferito a Fontainebleau. La vicenda di Pio VII è esemplare per ipotizzare

che cosa sarebbe stata la Chiesa sotto l'egemonia francese: quando Napoleone decise di trasformare la prima repubblica francese in Impero nel 1804, volle che il papa fosse presente, ma incoronò se stesso e poi la moglie Giuseppina, facendo del papa un semplice testimone. Quando, più tardi, trovò il papa troppo resistente ai suoi progetti, lo fece condurre in Francia, insieme con una parte dell'Archivio segreto vaticano, col proposito di piegare la Chiesa cattolica alla propria visione della realtà.

**Significato del papato avignonese** L'*excursus* precedente, condotto per tempi lunghi, ci permette di comprendere perché dopo il 1378 non siano stati eletti papi francesi e perché il periodo avignonese abbia assunto una connotazione negativa, espressa col termine "cattività babilonese", coniato in analogia col periodo tra il 587 e il 538 a. C., quando gli ebrei furono deportati sul Tigri nei pressi di Babilonia e il tempio di Gerusalemme rimase distrutto. Forse questo giudizio è eccessivo ed esprime il punto di vista italiano formulato da quel grande dominatore dell'opinione pubblica che fu il Petrarca. Forse, accogliendo le conclusioni del maggiore storico di questo periodo, Guillaume Mollat, dobbiamo sfumare maggiormente il giudizio.

**Conseguenze del nazionalismo** Nel XIV secolo esplode il nazionalismo europeo nella Francia di Filippo IV e l'Europa ne è contagiata. Segue la guerra dei Cent'anni conclusa con la formazione delle grandi potenze nazionali: Francia, Inghilterra, Spagna, Impero asburgico. I piccoli Stati italiani, guelfi o ghibellini, sono concordi nel resistere sia al papa sia all'imperatore, ancora portatore di una concezione sopranazionale destinata a fallire. I papi avignonesi non sono succubi dei re di Francia, a eccezione di Clemente V che dovette affrontare il momento più acuto della crisi. I papi avignonesi tennero aperto il problema delle crociate volte al recupero della Terrasanta, ma non poterono andare oltre la formazione, al tempo di Clemente VI, della Custodia di Terrasanta, affidata ai francescani, per la reale impossibilità di ristabilire la pace fra le nazioni d'Europa. La riforma degli Ordini religiosi, tentata forse maldestramente da Benedetto XII, si scontrò con la tenace resistenza degli stessi Ordini, che non vollero modificare le loro regole, difese talora con fanatismo. Le turbolenze presenti nell'Ordine francescano per tutto il secolo furono profonde e riflettono i grandi mutamenti popolari presenti in Europa. Il disordine climatico, la peste, la guerra sconvolsero le popolazioni del continente. I tumulti degli artigiani fiamminghi, inglesi, parigini e fiorentini sembravano sul punto di sboccare in rivoluzioni sociali, in genere represses con disumana ferocia da governi in preda al panico. In mezzo a queste tempeste, i papi avignonesi riuscirono a guidare la Chiesa senza provocare danni irreparabili. Con la ricostituzione dello Stato poterono mantenere accentrata la direzione della Chiesa. Tuttavia, il prezzo pagato per ottenere tale risultato fu molto alto. Le rendite dei monasteri assegnati ad abati commendatari privi di reali contatti coi loro monasteri, condussero al declino materiale e morale di quelle antiche fondazioni. L'accentuazione dell'aspetto finanziario fece

perdere ai vertici della Chiesa il contatto con la base: fu mantenuto il contatto con le *élites* umanistiche (gli umanisti trovarono nella Chiesa il maggiore committente artistico), ma andò perduto il contatto coi ceti popolari, sempre più spesso conquistati dai movimenti eretici. Da ultimo anche gli umanisti si volsero contro la Chiesa.

\* \* \*

## ZOOM SULLA STORIA DELL'ARTE: I PRODROMI DELL'UMANESIMO

Il secolo XIV è dominato, dal punto di vista letterario, dalla presenza di tre importanti letterati italiani: Dante Alighieri, Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio. Dante appare come la sintesi di tutta la cultura medievale compiuta con mezzi letterari che ne fanno il principale poeta italiano, uno dei maggiori di tutti i tempi. La *Commedia* di Dante era letta pubblicamente e i cittadini di Firenze, con le opportune introduzioni, erano in grado di comprenderla. Il Boccaccio ne era uno dei commentatori e quando si accorse che il Petrarca non conosceva e forse non apprezzava la poesia di Dante, gli inviò una copia della *Commedia* trascritta di suo pugno. Petrarca è stato per secoli il modello insuperato della poesia lirica amorosa, con sofferenze mai concluse dal matrimonio con la soluzione dei conflitti di coscienza: il sentimento non risolto dalla ragione rimane causa di cruccio per il poeta, fonte di sofferenza per non riuscire a uscire dal giovanile errore. Il letterato di riferimento del mondo antico diviene Agostino, maestro del Petrarca anche per la lingua latina, impiegata in modo eccelso, tanto da permettergli di comporre l'*Africa*, il poema che celebrava il trionfo di Publio Cornelio Scipione su Annibale. Il letterato anela a una gloria letteraria che comporta un elevato *status* sociale, con compiti di ambasciatore e la possibilità di viaggi internazionali, qualche volta coronati dal ritrovamento di manoscritti antichi da rimettere in circolo. Si è accennato allo spirito laico che cresce impetuoso in quest'epoca, caratterizzata dall'autonomia dell'azione politica rispetto alle norme della morale cristiana, di insofferenza per la cultura del passato medievale, disprezzato anche per la sua scarsa adesione ai classici antichi, scelti come modelli di stile e di umanità.

In architettura prevale ancora la visione del gotico internazionale, anche perché gli architetti e gli scalpellini formavano squadre impegnate in edifici distribuiti in tutta l'Europa. I cantieri più importanti, alla fine del secolo, sono intenti alla costruzione del Duomo di Milano, con lavoro per almeno diecimila operai, e poi della chiesa di San Petronio di Bologna, progettata più grande di San Pietro di Roma e rimasta incompiuta. Tutto appare ormai pronto per l'esplosione della cultura umanistica di Firenze, sostenuta da un ceto di mercanti imprenditori dagli orizzonti quanto mai vasti. Le attività dei Medici di Firenze, dei banchieri di Siena e di Lucca, di Genova e di Venezia, degli imprenditori di Milano e Brescia possono contare su scuole di calcolo,

arricchite dalla precoce conoscenza della lingua greca che permetteva di leggere i libri scientifici degli antichi, aggirando le traduzioni compiute in epoche precedenti, quando le conoscenze scientifiche in larga misura erano venute meno. In una società così dinamica, anche una disgrazia come la peste nera degli anni successivi al 1348 operava la selezione degli imprenditori in grado di progettare il rilancio successivo ricorrendo a una razionalità capace di elaborare nuovi fattori di calcolo razionale per uscire dalle difficoltà.

## CAPITOLO QUATTORDICESIMO

**Sommario** Tra il Trecento così ricco di avvenimenti, taluni anche tragici come la peste nera, e il Cinquecento, che divenne il crogiolo da cui sorse l'Europa moderna, il Quattrocento appare come un secolo che, per alcuni versi, si presenta in tono minore: quel secolo sembra affascinato dal recupero dell'antichità, prima latina poi anche greca. Dopo la morte di Petrarca e Boccaccio, lo studio del latino classico divenne ancora più rigoroso. Le piccole corti dell'Italia settentrionale facevano a gara per assumere al loro servizio gli umanisti in grado di redigere splendide lettere latine, inviandoli come ambasciatori straordinari (oratori, si diceva allora) presso le altre corti. Lo splendore delle lettere classiche aveva anche la funzione di celebrare il mecenate che le promoveva. Con febbrile impazienza si leggevano i codici antichi per cercarvi testi ritenuti perduti: il fortunato scopritore ne ricavava fama imperitura. Gli umanisti divennero anche gli storici ufficiali dei piccoli Stati italiani e perciò vollero emulare Cesare e Tacito. La loro funzione, ritenuta così importante, sviluppò il mezzo più adeguato, ossia la stampa a caratteri mobili, un poderoso strumento di comunicazione che, più di tante altre scoperte, ha trasformato la società europea in senso democratico, perché umanisti si diventava per merito personale, non per nascita. Ci furono anche molti abusi. Quando Francesco Filelfo assunse l'incarico di comporre la *Sforziade*, il poema che doveva celebrare la presa del potere di Francesco Sforza a Milano, il poco scrupoloso umanista ricattò i signori italiani dell'epoca, chiedendo denaro se volevano fare una bella figura nella sua opera. L'imitazione dell'antichità, sostanzialmente la società greco-romana dell'età ellenistica, presentava alcuni aspetti deplorabili: si trattava di una società pagana, con una discutibile concezione della famiglia e della sessualità, con una concezione della contesa politica tutt'altro che solidaristica. Gli ideali cristiani spesso furono compromessi da una pubblicistica che presentava come auspicabile il ritorno a un costume antico il cui superamento era stato un effettivo guadagno. La frattura tra ceto comune e ceto aristocratico risultò accentuata, così come tra la corte e il popolo cittadino si tende a una crescente separazione, quasi che il licenzioso costume umanistico sia proprio della corte, cui tutto è permesso, mentre la severa morale cristiana sarebbe adatta solo al popolo comune.

Una città su tutte le altre guida il movimento umanistico, Firenze. Per impulso delle famiglie dei suoi mercanti-imprenditori - Albizzi Pazzi Medici ecc. -, Firenze assume un aspetto sempre più splendido. Si decide di completare, con la cupola, la cattedrale di Santa Maria del Fiore; i Medici trasformano la chiesa di San Lorenzo in mausoleo di famiglia; Masaccio introduce nella sua pittura la prospettiva matematica; Donatello col San Giorgio di Orsanmichele stabilisce il canone della scultura nuova. In una città che aveva meno di centomila abitanti, si sviluppano forme artistiche tanto grandi e complesse che al resto d'Europa occorrerà un secolo per assimilarle.



Cosimo il Vecchio, capo della famiglia dei Medici, è il mecenate illuminato di tutto ciò. Da solo controlla il 70% dell'attività economica di Firenze, che con lui diventa il più importante centro industriale e finanziario della penisola, con un giro d'affari che raggiunge tutti gli angoli d'Europa. Egli è il primo a comprendere la necessità di coordinare la politica dei piccoli Stati italiani, per evitare guerre risultate sempre più costose rispetto ai vantaggi arrecati. Il momento culminante della carriera di Cosimo il Vecchio è raggiunto quando offre al papa Eugenio IV la città di Firenze come sede del Concilio, assumendosi le spese del soggiorno dei padri conciliari, radunato in precedenza a Ferrara, nel 1439, nel tentativo di unire le Chiese latina e greca, per poi soccorrere Costantinopoli minacciata dai Turchi. In quell'occasione giunsero a Firenze numerosi intellettuali greci, coi loro codici e le loro conoscenze di letteratura greca: Cosimo il Vecchio fu così munifico da stanziare la somma necessaria per fondare la prima cattedra di lingua e letteratura greca istituita in Occidente. L'unione religiosa non durò, ma rimasero le cattedre di greco che un poco alla volta si moltiplicarono presso le Accademie e le Università europee. Venezia, Ferrara, Mantova, Milano, Genova, Lucca e tante altre città emularono la civiltà fiorentina con risultati non meno splendidi.

Forse è opportuno ricordare che il ritardo culturale del resto d'Europa ha cause ben concrete, in primo luogo la guerra dei Cent'anni, che ha paralizzato le energie di Francia e Inghilterra nel corso di un conflitto che di anno in anno appariva sempre più anacronistico. Fino al 1415, anno della battaglia di Azincourt, la Francia risultò spesso perdente sul campo di battaglia. La sua splendida cavalleria feudale era decimata dagli arcieri gallesi, una milizia molto economica ed efficace, pur non appartenendo all'aristocrazia. Solo l'epopea popolare di Giovanna d'Arco, con la liberazione d'Orléans e l'incoronazione a Reims del Delfino e poi re di Francia, Carlo VII, rovesciarono la situazione, e solo per esaurimento dei due contendenti fu posto termine al lungo conflitto che aveva ritardato il progresso civile dell'Europa settentrionale. Dopo il 1456, la Francia si riprese rapidamente, soprattutto al tempo di Luigi XI, un re spregiudicato nell'impiego dei mezzi che gli permettevano di realizzare i suoi progetti. L'Inghilterra, al contrario, fu a lungo paralizzata dalla guerra civile delle Due Rose: almeno fino al 1485, ossia fino alla battaglia di Bosworth e alla tragica fine di Riccardo III essa non fu in grado di provvedere al suo sviluppo culturale. In Germania, il titolo di imperatore fu assunto in modo definitivo dagli Absburgo, ma a causa della debolezza associata a una carica che passava sopra i confini degli Stati, l'Imperatore del Sacro Romano Impero poteva fare molto poco, anche se non era andata del tutto smarrita la memoria storica che già i Romani antichi e poi Carlo Magno avevano riunito l'Europa. Solo in seguito all'ingresso della Borgogna nel patrimonio ereditario degli Absburgo sarà possibile una ripresa dell'iniziativa politica della Germania in Europa.

L'evento culminante del secolo XV fu la caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi, avvenuta nel maggio 1453. L'evento ebbe una grande eco nella

pubblicistica dell'epoca, ma non produsse l'auspicata coalizione di tutte le forze europee contro gli aggressori. Lo impedivano i vari conflitti ancora in atto, le rivalità commerciali e industriali, la prospettiva di indebolire l'Impero e Venezia lungo i confini orientali. Il conflitto coi Turchi impedì un più rapido sviluppo delle popolazioni slave, che solo alcuni secoli dopo poterono arrivare all'unificazione nazionale.

La caduta di Costantinopoli obbligò i piccoli Stati italiani a porre termine ai loro conflitti, ora che i Turchi erano giunti alle porte di Venezia e di Vienna. A Lodi trionfò la tenacia e il realismo politico di Cosimo il Vecchio e di Francesco Sforza, favoriti anche da Venezia, che aveva il pericolo in casa, del papa Niccolò V e del re di Napoli Alfonso il Magnanimo, che solo nella pace scorgevano la possibilità di sopravvivenza. Per un quarantennio, tra il 1454 e il 1494, la penisola conobbe un raro periodo di pace quasi completa, testimoniata dalla fioritura artistica che non ne conosce altra più imponente. La pace fu garantita ricorrendo a quel sistema così efficacemente descritto da Francesco Guicciardini, quando affermava che Lorenzo il Magnifico, nipote di Cosimo il Vecchio, era l'ago della bilancia politica italiana. Ciò significa che egli sapeva orientare gli aiuti finanziari di Firenze, collocandoli sul piatto della seconda potenza italiana, per equilibrare in questo modo il peso militare della prima potenza italiana, obbligandola a desistere dalle sue mire egemoniche. Non sappiamo se le cose siano andate proprio in questo modo, ma dobbiamo ammettere che l'immagine possiede una notevole efficacia descrittiva. Se l'esempio italiano fosse stato prontamente imitato in Europa, forse sarebbe stato possibile evitare secoli intristiti da vani tentativi di egemonia di uno Stato europeo a danno degli altri, costretti a coalizzarsi contro il più forte.

I risultati piuttosto modesti conseguiti dal Papato nell'epoca dei Concili di Costanza, di Basilea, di Ferrara-Firenze, che segnano la prima metà del secolo XV, indussero i Papi a condurre la loro politica ecclesiastica al livello di rapporti bilaterali coi singoli Stati europei. I Papi rinascimentali dovettero far ricorso all'autorità che veniva loro dal possesso dello Stato della Chiesa, in grado di renderli sovrani di un territorio come gli altri principi, ma così si fecero coinvolgere, e in qualche caso travolgere, dalle mutevoli sorti della politica. Poiché un segno di potenza e di vitalità economica è fornito dall'aspetto esterno della capitale e della corte, dalle opere d'arte, fu giudicato necessario fare di Roma lo scenario adeguato alla sua peculiare funzione universale. C'era la Roma antica da restituire al massimo di visibilità proprio ora che il mondo classico aveva riacquistato un valore esemplare; c'era la Roma cristiana, edificata a partire da Costantino, da conservare con inalterato prestigio; c'era una Roma moderna da offrire a pellegrini e visitatori perché rimanesse nell'immaginario collettivo come una città unica al mondo per via dei simboli che riuniva in sé. Nicolò V fondò la Biblioteca Vaticana, con tutta probabilità la più importante tra quelle esistenti, e prese la decisione di riedificare la basilica di San Pietro, che presentava pericoli di crollo. Sembrò necessario conciliarsi il favore degli umanisti e degli artisti rinascimentali, offrendo loro commesse di lavoro, perché celebrassero il mistero cristiano in

luogo di accentuare la componente pagana presente nel movimento umanistico. Roma divenne un immenso cantiere, anche per limitare i danni dell'incuria del secolo XIV, quando la corte papale soggiornava ad Avignone. Non tutto andò bene in quella immensa operazione di contenimento delle tensioni umanistiche e rinascimentali. Quella stagione si può dire conclusa con la Riforma protestante di Lutero, a partire dal 1517, e col sacco di Roma operato dai lanzichenecchi nel 1527, quando il brillante gruppo di artisti fu disperso e mai più riunito con tanta larghezza di mezzi e di programmi artistici altrettanto audaci.

Nel momento in cui avvennero, le scoperte geografiche non furono comprese in tutta la loro importanza, ma in seguito, un poco alla volta, l'immagine che si aveva del mondo cambiò. L'Africa fu circumnavigata; fu raggiunta l'India, la Cina, il Giappone, l'Indonesia. Fu scoperto l'immenso continente nuovo, poi chiamato America, da cui cominciò l'afflusso di metalli preziosi e finalmente fu circumnavigata la terra, tra il 1519 e il 1521, esasperando tensioni nazionalistiche in Europa che solo di recente sembra si siano placate: per quasi cinque secoli l'unità degli europei non è stata la loro massima aspirazione.

### **Cronologia essenziale**

**1402** Muore il duca di Milano Gian Galeazzo Visconti, l'unico in grado di modificare l'assetto politico d'Italia.

**1414-1418** A Costanza si svolge il concilio ecumenico, convocato dall'imperatore Sigismondo e del papa pisano Giovanni XXIII. L'anno seguente il concilio viene riconvocato dal papa romano, Gregorio XII, che si dimette per favorire la causa dell'unità.

**1417** Viene eletto papa a Costanza il cardinale Oddo Colonna che assume il nome di Martino V. Il suo ritorno a Roma è ritardato dalla turbolenza di capitani di ventura. Il soggiorno del papa a Firenze schiude un orizzonte artistico per Roma che si trova in condizioni difficili.

**1431** Muore il papa Martino V e gli succede Eugenio IV Condulmer.

**1431-1449** Nel corso di questi anni si svolge a Basilea il concilio ecumenico. Nel 1436 il papa dichiara illegittime le sessioni di Basilea, avendo egli ordinato il trasferimento del concilio a Ferrara, e poi a Firenze a partire dal 1439, per permettere la partecipazione ai padri della Chiesa bizantina. I lavori di Basilea, durati fino al 1449 con nomina dell'ultimo antipapa Felice V, non furono significativi.

**1447-1450** Dopo alcuni anni di anarchia seguiti alla morte di Filippo Maria Visconti, a Milano Francesco Sforza assume il potere ducale.

**1447-1455** Papato di Niccolò V, fondatore della Biblioteca Vaticana e di grandiosi progetti edilizi a Roma, soprattutto nel palazzo Vaticano che diventa la residenza abituale dei papi.

**1450** Viene celebrato l'anno santo con grande concorso di pellegrini, anche se funestato dalla pestilenza d'estate e da un terribile incidente a dicembre, causato dalla ressa dei pellegrini sul ponte di Sant'Angelo.

**1453** A maggio Costantinopoli cade in mano ai Turchi che trasformano la città nella loro capitale. L'eco della tragedia costringe gli Stati italiani a provvedere alla propria difesa.

**1454** Con la pace siglata a Lodi gli Stati italiani inaugurano una politica di equilibrio tra le forze in campo che permette per circa quaranta anni una pace pressoché continua.

**1455-1458** Alla morte di Niccolò V viene eletto lo spagnolo Callisto III che fa affluire a Roma i parenti della famiglia Borgia.

**1458-1464** Viene eletto papa Enea Silvio Piccolomini che assume il nome di Pio II e che risulta uno splendido umanista. Tenta di indire la crociata contro i Turchi con scarso successo.

**1464-1471** Alla morte di Pio II viene eletto Paolo II Barbo, veneziano. Proseguono a Roma i lavori per il Vaticano con artisti di eccezionale valore, come il Beato Angelico.

**1471-1484** Morto Paolo II viene eletto il francescano Sisto IV Della Rovere che fa edificare la Cappella Sistina.

**1484-1492** Dopo Sisto IV è la volta di Innocenzo VIII Cibo, un altro personaggio dai contorni poco spirituali caratteristici di questa epoca culminata col successore.

**1492** All'inizio di quest'anno Granada, ultimo emirato arabo di Spagna, viene conquistata dai re cattolici Isabella e Fernando che perciò possono finanziare il viaggio di scoperta dell'America compiuto da Cristoforo Colombo.

**1492-1503** Papato di Alessandro VI Borgia dalla vita poco edificante, ma dall'energia incomparabile per difendere sul piano politico lo Stato della Chiesa.

**Indice** Le teorie conciliariste. Il grande scisma d'Occidente. Il Concilio di Pisa. Il Concilio di Costanza. Elezione del papa Martino V. Fine del Concilio di Costanza. L'umanesimo a Roma. Il Concilio di Basilea. Il Concilio di Ferrara-Firenze. Il decreto di unione. Il partito conciliarista si sfalda. Bernardino da Siena. Niccolò V. L'anno santo del 1450. Il cardinale d'Estuteville in Francia. L'incoronazione imperiale di Federico III. Il rinnovamento artistico e letterario. Gli inizi della biblioteca vaticana. La caduta di Costantinopoli. La congiura di Stefano Porcari. La pace di Lodi. Da Callisto III a Pio II. Il congresso di Mantova. Paolo II. Sisto IV. La congiura de' Pazzi. I Turchi a Otranto. Innocenzo VIII. Alessandro VI. Girolamo Savonarola. San Francesco da Paola. La Penisola iberica. Isabella di Castiglia. Enrico il Navigatore. La scoperta dell'America.

**Le teorie conciliariste** Il secolo XV è stato definito "età dei concili" perché si tentò di renderli un'attività ordinaria. Uno dei canoni del concilio di

Costanza, non accettato dai papi, si proponeva di rendere il concilio autoconvocato ogni dieci anni. Non esistendo un'autorità superiore a quella del papa e non potendo decidere circa la validità canonica delle due elezioni avvenute nell'anno 1378, quando in seguito ciascuna della due Curie eleggeva il nuovo papa alla morte del precedente, cominciarono a diffondersi teorie teologiche che suggerivano di assegnare il supremo potere nella Chiesa all'assemblea comprendente tutti i vescovi dell'ecumene. Se il concilio dei vescovi fosse stato riconosciuto superiore ai papi si sarebbe potuto chiudere lo scisma. Intorno al 1408, i due papi, di Roma e di Avignone, furono indotti a incontrarsi a metà strada dove avrebbero dovuto dimettersi e permettere ai cardinali delle due curie di procedere all'elezione congiunta di un nuovo papa. A Pisa tutto ciò avvenne, anche se i due papi, quello romano Gregorio XII e quello avignonese Benedetto XIII, rifiutarono di dimettersi e perciò si ebbe, a partire dal 1409, la strana situazione di tre papi, ciascuno dei quali aveva titoli per considerarsi legittimo. A questo punto anche le autorità politiche cominciarono a muoversi. Per iniziativa dell'imperatore Sigismondo, fu deciso di riunire a Costanza un concilio ecumenico col compito di mettere fine allo scisma. Colui che lo convocò con una bolla solenne fu il papa pisano Giovanni XXIII, già arcivescovo di Bologna, tuttavia quando i padri conciliari giunsero a Costanza, il papa romano Gregorio XII riconvocò con bolla propria il concilio e poi di dimise per lasciare piena libertà ai lavori. Il papa pisano Giovanni XXIII, la cui posizione era la più debole, fuggì da Costanza e poi offrì le dimissioni. Il papa avignonese Benedetto XIII si ritirò nel suo feudo di Peñiscola senza dimettersi e perciò fu deposto dal concilio. L'elezione del nuovo papa fu rimandata fino al novembre 1417 perché i padri conciliari desideravano fondare la dottrina circa la superiorità del concilio rispetto ai papi in modo così saldo da non correre in futuro un pericolo come quello affrontato dalla Chiesa nella generazione precedente. Il nuovo papa, essendo stato eletto il giorno di san Martino, lo scelse come nome papale e si chiamò Martino V (1417-1431): era il cardinale Oddo Colonna e apparteneva alla più antica famiglia romana, sempre collocata su posizioni ghibelline e che perciò aveva avuto numerosi cardinali, ma nessun papa e per di più aveva combattuto con asprezza contro Bonifacio VIII all'inizio del XIV secolo. Un canone, mai sottoscritto dai papi, prevedeva la frequente convocazione dei concili, la prima volta dopo cinque anni dall'elezione del papa, una seconda dopo sette anni e poi sempre ogni dieci anni. Si fecero deboli tentativi per mantenere questo ritmo, ma ben presto ci si accorse che il concilio andava riservato a situazioni eccezionali e che l'autorità dei papi ordinariamente era un bene per la cristianità. Infatti, si era affacciato un nuovo pericolo per la Chiesa, il nazionalismo, che fomentava lo scontro politico tra le nazionalità maggioritarie in Europa -Francia Inghilterra Impero tedesco e Regni iberici- che suggeriva di non assegnare la carica papale a nessun cardinale proveniente da quelle nazionalità orgogliose. Infatti, faceva meno ombra un papa di nazione italiana dal momento che non c'era una grande potenza in grado di

stabilire la propria egemonia su tutte le altre. Il ritorno a Roma di Martino V fu lento perché occorreva riprendere il controllo dello Stato della Chiesa che ha trovato in quel papa il suo terzo fondatore, dopo Carlo Magno e dopo Gil de Albornoz. Prima di poter entrare in Roma, Martino V dovette fermarsi dieci mesi a Firenze dove ebbe modo di assistere alle prodigiose realizzazioni del rinascimento. Senza dubbio in quel momento concepì il progetto di operare in Roma secondo le linee del nuovo stile architettonico che nelle rovine classiche di Roma cercava la fonte di ispirazione.

*Il grande scisma d'Occidente I governi europei scelsero l'obbedienza romana o quella avignonese a seconda del prevalere di determinati vantaggi politici, così come fecero i grandi Ordini religiosi che spesso conobbero fratture al loro interno. È chiaro che, non sapendo quale fosse il papa legittimo, molti impararono a fare a meno del papa, e che agì in profondità la tendenza ad attuare una chiusura in senso nazionale. Alla morte di ogni papa, la rispettiva Curia nominava il successore. Le università, in particolare la Sorbona dove insegnava il gran cancelliere Jean Gerson, discussero il problema con soluzioni che potevano risultare pericolose per il futuro del primato papale ovvero petrino, ossia la possibilità di proclamare il concilio dei vescovi superiore al papa e fonte dei suoi poteri.*

*Il concilio di Pisa Verso il 1408 maturò il progetto di far dimettere i due papi, romano e avignonese, convocando a metà strada, a Pisa, un conclave comprendente i cardinali delle due obbedienze. Fu eletto il legato di Bologna Baldassarre Cossa, Giovanni XXIII da antipapa, ma senza ottenere le dimissioni dei due colleghi. Il fatto obbligò ad affrettare i tempi per la soluzione del problema. L'imperatore Sigismondo di Lussemburgo decise la convocazione dei vescovi a concilio nella città di Costanza sul lago Lemano. La data di inizio fu fissata per il 1° novembre 1414. Giovanni XXIII firmò il decreto di convocazione dei vescovi. La prima sessione fu celebrata il 16 novembre e fu dominata da Pierre d'Ailly, sicuramente fautore dell'idea conciliarista, secondo cui il concilio è superiore al papa. A dicembre giunse a Costanza l'imperatore Sigismondo, trovandovi circa trecento tra vescovi e abati, teologi e canonisti. Si cercò di convincere i tre papi a dimettersi. Giovanni XXIII vedeva ogni giorno di più indebolirsi la sua posizione; il papa romano Gregorio XII aveva un'età molto avanzata: pur ribadendo la legittimità della propria elezione, era disposto a dimettersi. Il papa avignonese Benedetto XIII si era rifugiato nei pressi di Valencia e non mostrò alcuna intenzione di collaborare coi lavori del concilio.*

*Curia romana e concilio* Dal 1059 il compito di eleggere il papa era appartenuto unicamente al collegio dei cardinali, ma dopo quanto era successo alcuni volevano allargare ad altri personaggi il diritto di far parte del collegio elettorale, ma soprattutto si cercava di vincolare il futuro papa a compiere alcune riforme radicali. Una tra queste era indicata nel decreto *Frequens* secondo il quale cinque anni dopo la conclusione del concilio occorreva convocarne un altro, poi un secondo dopo sette anni, infine, e per sempre, un concilio ogni dieci anni. In caso di scisma, entro un anno occorreva convocare il concilio. Come si vede, era il tentativo di dare pratica applicazione alle teorie conciliariste. Potremmo chiederci perché queste richieste non sono state accolte. Il motivo principale, oltre quelli di natura tecnica come costi e difficoltà politiche per riunire i padri conciliari, va cercato nel fatto che in attesa del concilio viene sospesa la dottrina canonica vigente in attesa di ciò che deciderà il concilio (*vacatio legis*) permettendo a ciascuno di comportarsi come gli suggerisce la coscienza individuale, come avvenne in grande scala dopo la protesta di Lutero. In secondo luogo la frequenza dei concili era pensata come mezzo di controllo della potenza della curia papale sempre accusata di abusi di potere, anche a costo di dimenticare la sua funzione moderatrice nei confronti di movimenti eretici.

\* \* \*

#### ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: COSTANZA (1414-1418)

*Inizi del concilio di Costanza* Pierre d'Ailly riuscì a far cadere la pretesa di coloro che sostenevano le decisioni stabilite a Pisa, ma così fu indebolita la posizione di Giovanni XXIII, che a un certo punto fuggì, travestito da stalliere, dalla città di Costanza. Proprio in quei giorni di grande sommossa fu votata, nelle sessioni quarta e quinta, la dichiarazione, in seguito dichiarata eretica, che il concilio è superiore al papa. Può essere importante ricordare che la votazione avvenne per nazioni (italica, anglica, gallica, germanica –comprendente la Polonia– e infine quella ispanica) ciascuna delle quali aveva diritto a un voto, per evitare che l'episcopato più numeroso di certe nazioni travolgesse le nazioni più piccole (certamente era una mossa ostile alla Curia di Roma che poteva contare sull'episcopato più numeroso d'Europa).

*Gregorio XII riconvoca il concilio e si dimette* Nel maggio 1415 fu pubblicata la formula di abdicazione di Giovanni XXIII, tenuto sotto custodia per evitare possibili colpi di testa. In seguito fu riammesso nell'ordine dei cardinali e morì nel 1419. Ora toccava a Gregorio XII. Questi inviò i

*suoi rappresentanti dall'imperatore che volle presiedere la quattordicesima sessione. I rappresentanti lessero l'atto di abdicazione di Gregorio XII, ma anche un decreto che autorizzava una nuova convocazione del concilio a Costanza, come se ciò che era avvenuto fino a quel momento non avesse alcun valore legale. Nel luglio 1417 anche Benedetto XIII fu deposto. Giunti a questo punto si poteva procedere all'elezione del nuovo papa.*

*Elezione del papa Martino V L'11 novembre 1417, dopo un conclave di tre giorni, fu eletto Oddo Colonna, Martino V da papa. Questi accettò di sottoscrivere gli atti contenenti le principali conclusioni del concilio, meno le teorie conciliariste. Tra le conclusioni teologiche più importanti ci furono la condanna delle dottrine, imparentate tra loro, di John Wyclif e Jan Hus, il primo professore a Oxford e morto nel 1382; il secondo noto predicatore di Praga e rettore dell'Università. L'insegnamento di costoro anticipava le principali tesi di Lutero: l'interpretazione libera delle Sacre Scritture; il rifiuto di molti sacramenti; la sola Scriptura come criterio di ortodossia; il matrimonio dei preti; l'abolizione dei monasteri e la distribuzione della loro terra ai contadini; la Messa come cena e non come sacrificio; la liturgia in lingua volgare. La cosa grave fu che il concilio, dopo aver fatto venire a Costanza Jan Hus e Girolamo da Praga con un salvacondotto imperiale, alla lettura dei capi di imputazione inorridì, condannando a morte i due eretici che avevano rifiutato la ritrattazione.*

*Fine del concilio di Costanza Martino V, appena finito il concilio, nella primavera del 1418 partì per l'Italia. Giunto a Milano consacrò l'altare maggiore del duomo e la stessa cosa fece a Bologna nella chiesa di San Petronio. Poi raggiunse Firenze dove soggiornò dieci mesi, in attesa che il capitano di ventura Fortebraccio da Montone cessasse dalle sue imprese. Finalmente poté entrare in Roma, ridotta in condizione squallida dopo un secolo di vicende turbinate del papato. Subito si iniziò la ricostruzione di Roma secondo i modelli stilistici che il papa aveva avuto occasione di ammirare a Firenze, ossia secondo lo stile rinascimentale che a Roma si replicherà in scala superiore a quella fiorentina. Il concilio di Costanza non è tanto importante per i canoni proposti quanto per i criteri direttivi della Chiesa. Potremmo riassumerli: a) Il decreto Frequens che avrebbe reso la Chiesa una monarchia costituzionale; b) La riunione automatica del concilio in caso di scisma; c) Il papa perdeva lo jus spoliū ossia l'eredità automatica dei beni posseduti da ogni vescovo alla sua morte; d) Si ponevano difficoltà ai trasferimenti dei vescovi da una diocesi all'altra; e) Si*



***ordinava la professione di fede del papa eletto prima della consacrazione.***

Dopo cinque anni fu convocato a Pavia e subito trasferito a Siena il concilio previsto per l'anno 1423, ma senza seguito a causa delle guerre che infestavano l'Europa. Per il 1430 fu convocato a Basilea il concilio previsto per quell'anno, ma l'anno dopo il papa Martino V morì e si dovette attendere la convocazione del successore, il papa Eugenio IV.

\* \* \*

**ZOOM SULL'ARTE FIORENTINA DEL XV SECOLO**

Lo sviluppo della cultura umanistica e la prima fioritura a Firenze dello stile rinascimentale risultano un fatto unico nella storia mondiale. A getto continuo i pittori, gli scultori e gli architetti fiorentini creavano capolavori, suggerendo l'idea di vivere in un'epoca irripetibile: *Ob tempora, ob mores, juvat vivere*. La cultura umanistica rese obsoleta la cultura precedente perché non possedeva i requisiti della perfetta lingua latina proprio allora riproposta con rigore dai filologi, mostrando fastidio per il latino rozzo impiegato nel medioevo. Dal disprezzo della lingua si passò anche al disprezzo del contenuto della cultura ecclesiastica, quando appariva di origine monastica. Ora nulla di ciò che era monastico appariva accettabile, né l'abito, né il linguaggio, né la visione ascetica che proclamava il *contemptus mundi*. Gli umanisti facevano propria la visione espressa da Lorenzo de' Medici quando scriveva i canti carnascialeschi. La Chiesa si trovò di fronte al dilemma: o giudicare sostanzialmente pagano il movimento umanistico e perciò avversarlo, oppure cercare di addomesticarlo accettandone alcuni aspetti ritenuti compatibili con una visione cristiana della vita, divenendo essa stessa committente di arte perché il movimento rinascimentale riscoprì e celebrò il mistero cristiano in luogo di rifugiarsi in una concezione neopagana. Fu scelta la seconda opzione, ma col pericolo di introdurre in una qualche misura il paganesimo della Chiesa.

In particolare, a Firenze fu decisa la costruzione della cupola di Santa Maria del Fiore, ma senza il supporto di cinte altissime che per molti anni avrebbero reso inagibile il presbiterio. Il concorso fu vinto dal Brunelleschi che ideò una doppia cupola con un camminamento tra le due che doveva crescere ogni anno di circa due metri ma che dovevano risultare autoportanti: ogni anno la piattaforma veniva appoggiata sui due cerchi costruiti l'anno precedente. Questi particolari tecnici servono unicamente per far comprendere la capacità di pensare in grande la soluzione dei problemi senza ricorrere all'esperienza del passato. Negli stessi anni della cupola del Brunelleschi, il Ghiberti fondeva le porte di bronzo del battistero, "il mio bel san Giovanni" di Dante con prospettive perfette perché lo stacciato permette di individuare fino a quattro piani di sfondo. Masaccio dipingeva la Trinità di Santa Maria Novella. Piero della Francesca dettava le regole della prospettiva matematica e dipingeva le storie della Croce di Arezzo, sempre cercando le

proporzioni ideali che rendono la figura umana un compendio di proporzioni perfette. Donatello scolpiva il suo San Giorgio da considerare simbolo dell'arte fiorentina.

Mi sono permesso di ricordare questi capolavori del primo Quattrocento, perché a Firenze soggiornò, per circa dieci mesi, il papa Martino V nel corso del viaggio di ritorno da Costanza a Roma a causa delle scorrerie di un capitano di ventura che non avrebbe esitato ad attaccare il corteo papale se ne avesse avuto la possibilità. Nel corso di quei mesi il papa romano poté immaginare una Roma trasformata dall'arte rinascimentale dopo aver radunato gli artisti più geniali perché ponessero al servizio della Chiesa la loro creatività.

**Il Rinascimento a Roma** Fu una fortuna per la città di Roma la nomina di un suo cittadino a papa. Martino V iniziò subito la ricostruzione di Roma, forte dell'appoggio incondizionato fornito dalla famiglia dei Colonna che ricevette gli onori e le cariche più importanti. Furono avviati i lavori più urgenti di restauro secondo i moduli dell'architettura fiorentina, ma su scala più grande, come era necessario a Roma. I concili programmati a Costanza non si poterono celebrare a causa delle guerre in Italia e in Europa: nel 1415 la Francia patì la sconfitta di Azincourt, toccando il punto più basso della sua parabola politica. Poco dopo inizierà la singolare epopea di Giovanna d'Arco con la liberazione di Orléans dall'assedio inglese e con l'incoronazione di Carlo VII a Reims. La gratitudine di Carlo VII nei confronti della Chiesa non fu grande. La perenne necessità di finanziare la guerra contro l'Inghilterra suggerì, nel 1437, la *Prammatica* di Bourges, che avocava alla corona il diritto di collazione di tutti i benefici ecclesiastici di Francia, o almeno di quella parte controllata dalle sue truppe. Il provvedimento era grave perché a partire da quel momento tutti i governi europei avrebbero preteso lo stesso privilegio, in particolare l'Impero tedesco, sempre in gravi difficoltà finanziarie. Da allora le battaglie della guerra dei Cent'anni saranno vinte dai Francesi. Il fatto ci permette un'osservazione: mentre in Europa la figura di riferimento principale è il cavaliere armato che combatte in battaglia o giostra nei tornei, in alcune corti italiane la figura di riferimento è l'umanista che parla e scrive in un latino ciceroniano; cura l'edizione critica dei classici latini; studia il greco nella prima cattedra di lingua e letteratura greca istituita a Firenze da Cosimo il Vecchio; conduce ambascerie tra una corte e l'altra alla ricerca di motivazioni che mantengano l'equilibrio delle forze perché, da buoni mercanti, occorre fare sempre un bilancio tra profitti e perdite, aborrendo dal fare guerre che comportino spese superiori ai possibili profitti.

\* \* \*

## ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: BASILEA

Le teorie conciliariste avevano operato una frattura nella tendenza verso l'accentramento romano. Martino V si rese conto immediatamente dei pericoli

impliciti nella progettata guida collegiale della Chiesa. Le guerre europee quasi continue rendevano gli spostamenti dei vescovi dalle loro diocesi difficili o impossibili, ma soprattutto rendeva l'episcopato troppo sensibile ai mutamenti di indirizzo politico. Il fallimento del concilio convocato a Pavia e poi spostato a Siena, disertato dai vescovi, ne è un esempio istruttivo.

*Il concilio di Basilea*    **Verso il 1430, a Roma furono affissi numerosi manifesti che ricordavano al papa l'impegno di convocare il concilio, effettivamente indetto per l'anno successivo, ma il papa Martino V morì e il successore, Eugenio IV della famiglia veneziana Condulmer, firmò il decreto che rinnovava la convocazione del concilio a Basilea. Il cardinale Giuliano Cesarini partì in direzione della città svizzera con l'incarico di presiedere il concilio. Egli portava con sé una lettera di scioglimento del concilio, già firmata dal papa, da utilizzare nel caso che fossero insorti gravi impedimenti a un regolare svolgimento del concilio.**

*Prevalenza delle idee conciliariste*    **Quei timori erano tutt'altro che infondati, perché l'assemblea, che lentamente si riunì a Basilea, appariva intenzionata a condurre una fiera battaglia contro il primato papale. Il cardinale Cesarini pubblicò la bolla di scioglimento, ma i vescovi rifiutarono di andarsene a casa. Le discussioni proseguirono in modo inconcludente fino al 18 settembre 1437, quando Eugenio IV decise il trasferimento della sede del concilio da Basilea a Ferrara. Il motivo addotto era la richiesta dei Greci di riaprire trattative per l'unione, da effettuare in una città italiana che fosse vicina a Venezia per avere facilità di comunicazione con Costantinopoli. Infatti, la pressione dei Turchi era giunta alla stretta finale e i bizantini tentarono la soluzione dell'ultima ora.**

*Scissione tra i padri conciliari*    **I vescovi che avevano optato per le teorie conciliariste rifiutarono l'ingiunzione, rimasero a Basilea, proclamandosi l'unica assemblea conciliare legittima, continuando sempre più stancamente le discussioni. A seguito della richiesta dei vescovi orientali di riunirsi in una città non lontana da Venezia, un buon numero di vescovi italiani più favorevoli al primato dei papi si trasferirono a Ferrara e perciò la posizione papale sembrava rafforzarsi. Quando il papa Eugenio IV morì, nel 1447, i vescovi ancora presenti a Basilea elessero l'ultimo antipapa della storia, l'ex duca di Savoia Amedeo VIII, che da antipapa si fece chiamare Felice V. Nel 1449, regnante il papa Niccolò V, l'imperatore Federico III siglò col papa un concordato giudicato molto favorevole alla Germania e perciò i vescovi**

*imperiali abbandonarono Basilea. Le condizioni offerte a Felice V perché recedesse dalle sue pretese, furono magnanime e perciò lo scisma si esaurì per stanchezza generale.*

*Concilio di Ferrara* I vescovi riuniti a Ferrara iniziarono i lavori effettivi nel 1438, ma in seguito a epidemie e a difficoltà finanziarie, accettarono l'invito di Cosimo de' Medici di trasferirsi a Firenze, divenendo suoi ospiti. Più tardi ancora, il concilio si trasferì a Roma. Nel febbraio 1438 giunse a Venezia la delegazione dei prelati bizantini. Come già era accaduto nel concilio di Lione II, l'unione era particolarmente desiderata dall'imperatore Giovanni VIII Paleologo per motivi politici, ossia per coinvolgere l'Occidente nella difesa di Costantinopoli, tutto ciò che rimaneva dell'Impero bizantino. Anche questa volta mancava tra i prelati bizantini un reale interesse a realizzare l'unità con Roma. Il peso dei pregiudizi e una storia secolare di reciproca estraneità, induceva i prelati bizantini a continuare futili discussioni sui diritti di precedenza, sui titoli da dare agli interlocutori, senza rendersi conto che tutta la cristianità greco-ortodossa correva il pericolo supremo. Non mancavano tra i prelati orientali alcuni personaggi lungimiranti, come il vescovo di Nicea Giorgio Bessarione o il metropolita di Kiev Gregorio. Altri prelati, come il patriarca di Costantinopoli Giuseppe, apparivano molto più freddi e ostili alla progettata riunione.

*Trasferimento del concilio a Firenze* I lavori a Ferrara durarono dal 9 aprile 1438 fino alla fine dell'anno e proseguirono a Firenze a partire dal 16 gennaio 1439. Il problema del Filioque fu risolto accettando la sua introduzione nel Credo. Poi fu accettato il primato del vescovo di Roma in quanto successore di Pietro. Fu accolta la dottrina del Purgatorio che in Oriente non aveva ricevuto un adeguato sviluppo teologico. Fu ammesso il pane azzimo e quello lievitato come materia pienamente valida per il sacrificio della Messa.

*Il decreto di unione* Il 6 luglio 1439 fu letto e sottoscritto il decreto di unione nella basilica di Santa Maria del Fiore, che inizia con le celebri parole: "I cieli si rallegrino e la terra goda, perché il muro che divideva la Chiesa d'Oriente e d'Occidente è finalmente rimosso: la pace e la concordia sono ristabilite sulla pietra angolare, Gesù Cristo, che di due popoli ne ha fatto uno solo". Più avanti, il decreto *Laetentur caeli* prosegue: "Noi definiamo ancora che la Santa Sede apostolica e il pontefice romano hanno il primato nel mondo e il pontefice romano è il successore del beato Pietro, Principe degli Apostoli, che egli è il vero

*vicario di Cristo e il capo di tutta la Chiesa, il padre e il dottore di tutti i cristiani, che a lui è stata data da nostro Signore Gesù Cristo, nel beato Pietro, una potestà piena di pascere, reggere e governare la Chiesa universale". Il decreto fu sottoscritto anche dagli Armeni, dai Giacobiti, dai Maroniti, dai Serbo-russi, dai Nestoriani, alcuni dei quali, dopo la defezione dei Greco-bizantini, rimasero uniti a Roma.*

*L'unione tra le Chiese fallisce* **Ben presto, come si è accennato, addirittura nel corso del viaggio di ritorno a Costantinopoli, alcuni prelati orientali ritirarono il loro assenso all'unione. Bessarione, nominato cardinale, rimase in Italia; Gregorio di Kiev tornò in Oriente per convincere i prelati ad accettare l'unione, ma con scarso successo. Il 29 maggio 1453, Costantinopoli fu conquistata dai Turchi condotti dal sultano Maometto II e il patriarcato di Costantinopoli iniziò il suo calvario che dura ancor oggi. Idealmente, i suoi poteri furono trasferiti al patriarcato di Mosca. Quando Ivan III decise di sposare Zoe, nipote di Costantino XI, l'ultimo imperatore di Costantinopoli, volle denominare Mosca, la sua città, Terza Roma, rendendola erede della gloriosa tradizione bizantina.**

*Il partito conciliarista si sfalda* **Quella che sembrava la felice conclusione dello scisma d'Oriente rafforzò notevolmente la posizione del papa Eugenio IV. A Basilea continuavano ostinatamente i lavori dei prelati tedeschi e del regno di Napoli, ma quando nel 1444 Alfonso il Magnanimo, re d'Aragona e pretendente al regno di Napoli, fu in qualche modo riconosciuto, ordinò ai prelati del suo regno di abbandonare Basilea, che da quel momento non ebbe più reale seguito internazionale. Si è già accennato alla nomina dell'antipapa Felice V, l'ultimo della storia, alla morte di Eugenio IV. Nel 1449 avvenne una pacifica composizione dello scisma e l'anno seguente il papa Niccolò V poté celebrare l'anno santo in una Chiesa che sembrava pacificata.**

\* \* \*

## ZOOM SULLA STORIA DEI SANTI: SAN BERNARDINO DA SIENA

Non è possibile accennare in breve ai grandi episodi di santità accaduti anche in quest'epoca in cui stava avvenendo un pericoloso scollamento tra la Chiesa istituzionale, ossia il papa la Curia e lo Stato della Chiesa, e la Chiesa ancora animata dalla devozione popolare, secondo le modalità in auge nei secoli precedenti, guidata soprattutto da grandi predicatori appartenenti agli ordini mendicanti. Senza alcun dubbio, san Bernardino da Siena fu il più

grande comunicatore della sua epoca, atteso sulle piazze italiane da folle incantate dalle sue argomentazioni, dalle sue immagini, dalla sincerità della sua fede. Spesso la predicazione prendeva di mira il vizio maggiormente diffuso nella società con l'invito a emendarsi e a riparare lo scandalo dato agli altri fedeli. Bernardino diffuse la devozione al nome di Gesù ridotto a tre lettere entro un sole raggianti. La città di Firenze proclamò Cristo come suo re. Dalle prediche risulta che una delle colpe più diffuse era l'usura. I francescani furono i primi a rendersi conto che occorreva approfondire la dottrina che stimava illecito il prestito a interesse. Essi compresero che si trattava di una attività necessaria, anche se occorreva limitare il tasso di interesse per non danneggiare i più deboli. Furono perciò creati i Monti di Pietà, dove la parola "monte" deve interpretarsi come "capitale" radunato da oblazioni dei ricchi. Il Monte funzionava come istituto che prestava su pegno. Il pegno veniva equamente stimato e il richiedente si impegnava a riscattarlo entro un anno restituendo la somma ricevuta. Se non poteva riscattare il pegno, esso veniva posto in vendita. In questo modo non c'erano interessi, ma col passare del tempo ci si rese conto che il capitale finiva per esaurirsi a causa delle inflazioni sottili ma sempre esistenti e delle perdite accidentali. Si accese perciò il dibattito se tutti gli interessi dovevano intendersi come usurari o se certi interessi dovevano giudicarsi necessari per compensare il danno emergente e il lucro cessante implicito nell'operazione del prestito. Furono sempre i francescani al tempo di san Bernardino da Feltre a intuire la necessità di esigere un interesse del 5% a favore del Monte, perché esso continuasse a esistere. Il Monte di Pietà di Milano, istituito con questa correzione al tempo di Lodovico il Moro, rimase in vita fin quando fu confiscato da Napoleone, che aveva impellente bisogno di denaro e lo prendeva ovunque lo trovasse. Con questi provvedimenti anche l'attività di banchiere rientrava tra i lavori leciti.

**Niccolò V** Il papato di Niccolò V (1447-1455) è caratterizzato da eventi quanto mai felici, ma anche da drammi devastanti che hanno segnato durevolmente la storia della Chiesa. Tommaso Parentucelli nacque a Sarzana nel 1397, figlio di un medico di campagna che morì presto. La madre si risposò ed ebbe altri figli, ma senza la possibilità di provvedere all'istruzione del primogenito con mezzi adeguati. Questi tuttavia, in possesso di intelligenza acuta e memoria felicissima, divenne *magister artium* e si mantenne esercitando il mestiere di istitutore presso alcune famiglie ricche di Firenze, i Medici e gli Albizzi, verso le quali conservò perenne gratitudine anche da papa. Poté anche completare gli studi universitari a Bologna dove conobbe il suo vero maestro di vita.

**Segretario del cardinale Albergati** Era arcivescovo di Bologna il cardinale Niccolò Albergati, un certosino dalla vita integerrima, incaricato di missioni internazionali per ricucire le divisioni introdotte nella Chiesa dalle teorie conciliariste, apparse trionfanti nel corso del Concilio di Basilea. Il

cardinal Albergati assunse al suo servizio in qualità di segretario il giovane Parentucelli che così poté formarsi alla scuola di quel distinto prelado per oltre vent'anni, seguendolo nei suoi spostamenti. Il segretario divenne l'uomo di fiducia, l'amministratore, il consigliere, il confidente di Albergati, seguendolo a Roma e poi a Firenze, dove la curia del papa Eugenio IV si trasferì per un decennio quando ripresero in grande stile le turbolenze delle grandi famiglie nobili del Lazio, non più controllate dalla famiglia Colonna come era avvenuto al tempo del papa Martino V (1417-1431).

**Parentucelli e l'umanesimo** Abbiamo visto che Firenze stava vivendo quell'età unica e irripetibile dell'umanesimo italiano in grado di produrre a cascata capolavori assoluti con apparente semplicità. Ogni giorno si riunivano negli orti di palazzo Rucellai umanisti di orientamento pagano e cristiano, dando vita a dispute di contenuto non solamente filosofico o stilistico, bensì sostanziale circa il futuro della società cristiana. Infatti, agli occhi dei vivaci e disinvolti mercanti fiorentini appariva chiaramente che il futuro apparteneva alla nuova cultura umanistica, che però appariva ambivalente, ossia pagana e cristiana. La cultura medievale aveva assimilato la cultura pagana, ma l'aveva subordinata al messaggio cristiano. L'impetuoso movimento filologico implicito nell'umanesimo rischiava di togliere ogni valore al cristianesimo sull'onda di un recupero avvenuto anche sul piano filosofico ed etico del mondo antico che poteva distruggere le basi cristiane della società. La via d'uscita fu individuata nella ripresa dell'umanesimo cristiano da sant'Agostino a san Girolamo, da san Basilio di Cesarea a san Giovanni Crisostomo che possedettero nella sua pienezza la cultura classica, ma seppero anche procedere alla vittoriosa confutazione dei limiti intrinseci al paganesimo. Nel corso degli anni fiorentini Tommaso Parentucelli poté approfondire questo aspetto dell'umanesimo cristiano, aperto alla bellezza delle letterature classiche comprendenti anche la letteratura patristica non inferiore alle prime. La passione per i codici antichi, ben scritti e miniati finemente, fu intensamente coltivata dal Parentucelli, che poté radunare una bella serie di opere, divenute in seguito il punto di partenza della Biblioteca Vaticana, la cui fondazione fu uno dei meriti del papa Niccolò V.

**Ascesa al papato** La Curia di Roma, trasferita a Firenze anche per seguire i lavori del Concilio di Ferrara-Firenze che doveva porre fine allo scisma bizantino, si accorse di Tommaso Parentucelli quando ebbe bisogno di un esperto di letteratura patristica e dei canoni dei più antichi concili. Si giunse a un fragile compromesso che riportò l'unione tra i cristiani (*Bolla Letentur caeli*), ma ben presto ci si accorse che i monaci orientali preferivano il turbante turco alla tiara latina. Nel 1442 morì il cardinale Albergati, arcivescovo di Bologna, ma il suo segretario trovò un nuovo protettore nel papa Eugenio IV che lo nominò vice camerlengo della Curia romana e due anni più tardi arcivescovo di Bologna. In quella città, sempre fiera della propria indipendenza, infieriva la rivolta e al Parentucelli fu negato l'ingresso nel suo nuovo ufficio. Uno degli

ultimi atti del papa Eugenio IV fu la nomina a cardinale del dotto e amabile vescovo. Il conclave fu brevissimo e nonostante la presenza di cardinali molto dotti e anche santi come Juan de Torquemada, Juan de Carvajal, Domenico Capranica, fu scelto proprio il figlio di un medico povero di campagna che con tutta probabilità non aveva mai aspirato alla tiara papale e che per onorare la memoria del suo grande maestro assunse il nome di Niccolò.

**Primi atti del papa** Per accreditare il nuovo papa davanti all'opinione pubblica degli umanisti fu di enorme importanza il fatto che il papa potesse rispondere a un discorso gratulatorio espresso in perfetto latino classico da Giannozzo Manetti e durato un'ora e un quarto. I cronisti affermano che Niccolò V, rimasto a occhi chiusi per tutto quel tempo, tanto che alcuni ritennero si fosse addormentato, rispose con un mirabile discorso latino che rispondeva punto per punto alle sollecitazioni del grande umanista. Con tutta probabilità quel discorso del papa inaugurò il papato rinascimentale, così glorioso per i risultati artistici, ma anche così problematico sul piano del costume.

**Problemi politici ed ecclesiastici** La rapidità con cui fu eletto Niccolò V si può interpretare anche come segnale dell'estrema insicurezza presente nella società civile. Nel 1444, a Varna nei Balcani, i Turchi avevano inflitto una terribile sconfitta all'occidente. Francia e Inghilterra erano ancora ai ferri corti nella fase estrema della guerra dei Cent'anni, con una Francia vittoriosa sul piano militare, ma a prezzo di un diffuso pauperismo confinante con la disfatta economica. Le cose non andavano molto meglio in Germania dove la famiglia d'Absburgo, per la povertà delle sue risorse economiche, faticava a farsi luce in mezzo alla nobiltà tedesca molto fiera delle proprie prerogative. La prosperità si avvertiva nel ducato di Borgogna, nel ducato di Milano, nelle repubbliche marinare di Venezia e di Genova e nel comune di Firenze, di fatto guidato da Cosimo il Vecchio che ne aveva rilevato il debito pubblico. Tuttavia, anche queste potenze economiche si trovavano in guerra tra loro al seguito delle grandi potenze. In Italia, nel 1447, era morto Filippo Maria Visconti, duca di Milano, senza lasciare eredi legittimi. I nobili milanesi proclamarono un'effimera Repubblica Ambrosiana che, per far fronte a Venezia in fase di espansione sulla terraferma, e al regno di Napoli, guidato da Alfonso il Magnanimo, dovette assoldare Francesco Sforza che alla fine rimase padrone del ducato di Milano (1450).

Più fortunata risultò l'azione di Niccolò V nel campo dei problemi ecclesiastici. Dopo quasi mezzo secolo di tentativi infruttuosi le teorie conciliari cominciavano a mostrare i loro limiti di fronte alle difficoltà pratiche di tenere in piedi un organismo di difficile controllo, per di più fortemente subordinato alle influenze politiche esercitate dai grandi Stati. Al Concilio di Basilea, già indebolito dal trasferimento a Ferrara e poi Firenze di molti dei suoi membri, fu inflitto il colpo di grazia dal ritiro dei vescovi del Regno di Napoli nel 1444, quando Alfonso il Magnanimo ebbe una risposta positiva alle



sue richieste. L'affossamento definitivo del Concilio di Basilea avvenne quando il cardinale Juan de Carvajal poté condurre in porto uno storico concordato con l'Impero tedesco, guidato allora da Federico III. Tra le clausole di quel concordato era prevista la revoca del riconoscimento imperiale all'antipapa Felice V (l'ex duca di Savoia Amedeo VIII) cui veniva riservato un trattamento onorevole col riconoscimento delle nomine cardinalizie da lui effettuate e l'annullamento degli atti reciprocamente ostili (sul piano giuridico avvenne la nomina a papa di Niccolò V anche da parte della piccola Curia che risiedeva a Losanna). Nel 1449 anche Bologna accettò il ritorno di un legato papale in città. Fu inviato il cardinale Bessarione, già vescovo di Nicea, padre conciliare a Ferrara-Firenze, entrato a far parte del personale di Curia. Questi rimase a Bologna fino al 1455, con piena soddisfazione dei bolognesi e del papa che gli aveva affidato quell'incarico.

**L'anno santo del 1450** La prima parte del pontificato di Niccolò V fu conclusa dalla scadenza importante dell'anno santo, caduto in una fase di assopimento dei conflitti internazionali. L'apertura della porta santa avvenne la vigilia di Natale del 1449 e fu subito dichiarato che anche per coloro che non potevano recarsi a Roma, l'anno successivo avrebbero potuto lucrare l'indulgenza nelle cattedrali della loro patria. L'evento più importante dell'anno santo fu la canonizzazione di san Bernardino da Siena, il francescano più noto della sua epoca, predicatore di eccezionale efficacia, in grado di mobilitare intorno a sé le folle delle città nelle quali induceva i benefattori a creare i notissimi *monti di pietà*, ossia istituti di credito senza interessi per la povera gente. La canonizzazione avvenne il giorno di Pentecoste (24 maggio) e fu davvero splendida. Il papa stesso tenne il panegirico del nuovo santo. Si tenga presente che i pellegrini arrivati nella chiesa dell'*Ara Caeli* potevano assistere allo spettacolo impressionante di un ospedale per malati assistito da ottocento frati infermieri. Fu anche iniziato il processo di canonizzazione, molto importante per i Romani, di santa Francesca Romana, un vero angelo di pace e di carità tra le vie di Roma, al suo tempo percorsa da clamori guerreschi e da odio di fazione. Purtroppo l'anno santo fu funestato dalla peste che infierì crudelmente per gran parte dell'estate costringendo il papa a rifugiarsi a Fabriano. Nel dicembre seguente, quando l'afflusso dei pellegrini era tornato altissimo, avvenne un grave incidente sul ponte che collega San Pietro con Castel Sant'Angelo. La calca dei pellegrini in transito sul ponte nei due versi di percorrenza provocò la reazione di alcuni muli. Seguì lo schiacciamento di circa duecento persone, molte delle quali caddero nel Tevere. Niccolò V rimase costernato di fronte all'entità del disastro.

**I frutti del Giubileo** Per mettere fine ai disordini dell'epoca conciliare e per ricavare il frutto spirituale che si poteva attendere dall'indulgenza giubilare, Niccolò V decise l'invio nei tre paesi più problematici d'Europa, ossia Francia Inghilterra e Germania, di due legati papali muniti di poteri straordinari per riformare durevolmente la vita ecclesiastica di quelle regioni. In Germania

come legato fu scelto Nicola Cusano, vescovo di Bressanone, probabilmente la persona più colta presente nel sacro collegio, filosofo acutissimo, ma anche uomo dalla solida vita interiore, il più adatto ad andare d'accordo con la sensibilità tedesca che amava semplicità, schiettezza e coerenza di vita. Nicola Cusano visitò i monasteri benedettini e agostiniani, celebrò sinodi, predicò nelle cattedrali, riformò ciò che era possibile riformare. Sicuramente si può affermare che se la sua opera fosse stata continuata con rigore molti abusi sarebbero stati sradicati e il successivo appello alla riforma da attuare con la violenza non ci sarebbe stato. La Germania, molto frammentata politicamente, non si oppose alla visita del legato papale che percorse la Germania meridionale, poi quella settentrionale, terminando con la visita dei Paesi Bassi e infine della propria patria, Cues in Renania, dove ebbe modo, col patrimonio familiare, di fondare un ospedale con trentatré posti, sopravvissuto fino all'epoca napoleonica. La sua visita in Inghilterra fu impedita dal re Enrico VI che si ostinava a non chiudere il contenzioso con la Francia finché non avesse recuperato i territori che riteneva gli spettassero, un evidente caso di miopia politica.

**Il cardinale d'Estuteville in Francia** La scelta come legato papale per la Francia nella persona del cardinale Guillaume d'Estuteville non fu altrettanto felice, come non fu altrettanto fruttuosa la sua visita. D'Estuteville era un cardinale della corona, un nobile di altissimo rango parente del re, estremamente compreso dai compiti affidatigli al punto di non muoversi se non c'era tutto il suo seguito composto da almeno trecento persone. Il re di Francia Carlo VII non accolse con entusiasmo la visita del legato e non accettò le proposte di riforma che in qualche modo ponessero un limite ai poteri della monarchia. Anche l'invito alla pace con l'Inghilterra non fu preso sul serio, una circostanza in più che accelerò la caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi di Maometto II. A Bourges fu riunito un grande sinodo di vescovi francesi ma in quella sede non si tentò nemmeno di proporre il ritiro della Prammatica Sanzione del 1438, un terribile documento che assoggettava tutti i benefici del regno di Francia alla scelta compiuta dal re, con totale esclusione della Curia di Roma.

**L'incoronazione imperiale di Federico III** Come frutto del miglioramento delle relazioni politiche con l'Impero tedesco, nel 1452 avvenne l'incoronazione imperiale di Federico III d'Absburgo, l'ultima avvenuta a Roma secondo il cerimoniale che risaliva a Carlo Magno. A Roma avvenne anche il matrimonio di Federico III con Leonora del Portogallo. Gli anelli furono donati dal papa. L'incoronazione fu certamente l'avvenimento più splendido della vita di Federico III, ma passò quasi senza alcun rilievo nel resto d'Europa, tanto erano mutate le relazioni internazionali e i simboli che le esprimevano.

**Il rinnovamento artistico e letterario**      Quanto finora accennato non costituisce il nucleo della novità epocale da ascrivere al papa Niccolò V. La novità epocale fu la decisione di diventare il principale committente di opere d'arte e di promuovere la creazione della più importante biblioteca esistente al mondo, impiegando il denaro giunto a Roma in occasione dell'anno santo e quello che si poteva reperire con una migliore organizzazione dello Stato della Chiesa. I letterati e gli artisti esultarono quando a uno di loro il papa disse: "Darei tutto il mio denaro per libri e fabbriche". Ai letterati sembrò quasi che si realizzasse alla lettera quel detto di Platone secondo cui le cose sarebbero cambiate solamente quando i sapienti divenissero re o almeno i re divenissero sapienti. Roma, nel pensiero di Niccolò V, doveva diventare la città con la chiesa più importante del mondo con la biblioteca meglio provvista, dotata di strade, di edifici e di mura che la rendessero la città più sicura nella cristianità, a tutela della sede del papato.

Roma era allora un'immensa cava di materiale edilizio a cielo aperto e da circa un millennio ciascuno si serviva a suo talento. Il marmo statuario era così abbondante che la calce veniva ottenuta per calcinazione avendo come unico limite la penuria di legna da ardere. Forse è stato un bene per l'arte che il rinnovamento edilizio di Roma in grande stile sia iniziato solamente quando era comparsa la sensibilità artistica piena di rispetto per le opere d'arte dell'epoca classica. Ma anche questa affermazione non è del tutto vera. Gli umanisti avevano la presunzione di poter edificare e scolpire ancor meglio degli antichi e in molti casi non esitarono a completare le statue che si rinvenivano spezzate nel corso degli scavi. Secondo la testimonianza di Giannozzo Manetti, biografo ufficiale di Niccolò V, il papa aveva in mente di realizzare cinque progetti: riattare le mura, gli acquedotti e i ponti di Roma; restaurare le quaranta chiese stazionali della città; ricostruire il Borgo col palazzo papale e la chiesa di San Pietro.

Si cominciò col restauro delle quaranta chiese stazionali, poi fu la volta del Campidoglio, dei palazzi papali annessi alle grandi basiliche; seguì Castel Sant'Angelo con la nuova statua di San Michele e quattro torri. L'acquedotto dell'acqua Vergine fu riattato rendendo abitabili i quartieri lontani dal Tevere: al termine dell'Acqua Vergine si trova la fontana di Trevi. Furono pavimentate alcune strade, per esempio via dei Coronari. Il papa aveva progettato anche la costruzione di portici lungo il Tevere, e il prospetto era stato disegnato dal più geniale architetto di quest'epoca, Leon Battista Alberti. Il ponte Molle (Milvio) fu ricostruito in pietra. Tutti questi lavori tuttavia scompaiono di fronte al progetto di ricostruire la basilica di San Pietro, il tempio più venerando della cristianità, edificato undici secoli prima da Costantino. Secondo la nostra sensibilità si sarebbe dovuto restaurare quella chiesa, ma forse non era possibile con i mezzi tecnici di allora raddrizzare il muro nord che strapiombava verso l'interno per quasi due metri, mentre il muro sud era inclinato verso l'esterno per circa un metro. Secondo i tecnici di allora la chiesa era perduta. La morte del papa nel 1455 e altre difficoltà seguite rimandarono l'abbattimento di San Pietro fino al 1506, quando Giulio II

riprese e completò i progetti formulati mezzo secolo prima. Il palazzo del Vaticano, almeno per molte delle sue parti si deve a Niccolò V, la cui decisione più felice fu la chiamata a Roma del più grande pittore veramente religioso di tutti i tempi, il beato Angelico, morto nello stesso anno del papa, il 1455, dopo aver realizzato a Roma alcuni dei suoi capolavori.

Per quanto riguarda gli scrittori, dotti di greco e di latino, essi furono assunti in gran numero come addetti alla corrispondenza della Santa Sede col resto del mondo. Molti di costoro non possedevano i fondamenti di una elementare deontologia. Infatti alcuni non mantennero il segreto professionale, altri non furono punto disinteressati per quanto riguarda la gestione del denaro, considerando il loro ufficio più come una leva per scardinare l'influenza politica del papato. Era la prima volta che la Santa Sede aveva a che fare con dipendenti laici: a giudicare dall'episodio di Pomponio Leto che durante il pontificato di Paolo II organizzò un'Accademia Romana ostile al papato nella quale si tenevano allocuzioni incendiarie (naturalmente in latino) ostili al governo papale, si può affermare che il servizio dei laici non dette buoni risultati. Forse questa infelice esperienza, dopo il Concilio di Trento, inclinò il papato a scegliere la completa clericalizzazione degli uffici di governo anche per gli aspetti politici e amministrativi.

**Gli inizi della Biblioteca Vaticana** Per tutta la vita Niccolò V fu un appassionato bibliofilo. Fin da giovane ritenne bene impiegato il denaro destinato a codici rilegati in pelle e ben illustrati, scritti con grafia elegante e chiara. Quando divenne papa ritenne necessario dotare la sede centrale della cristianità con la migliore biblioteca che si potesse radunare. Qualcuno ritenne uno spreco quelle spese, noi al contrario siamo grati al papa bibliofilo che fece acquistare libri in Europa e a Costantinopoli, prima che cadesse in mano ai Turchi. Il papa ordinò la traduzione in latino dei codici greci e fece preparare studi su vari argomenti che tenessero conto delle nuove acquisizioni culturali. Per avere un'idea quantitativa basti ricordare che al tempo di Eugenio IV le opere catalogate della Biblioteca Vaticana erano 350, mentre alla morte di Niccolò V il catalogo arrivava al numero 1209, compresi 414 codici greci contro solo due del predecessore.

**La caduta di Costantinopoli** Gli ultimi anni del pontificato di Niccolò V non furono felici. Nel 1453, negli ultimi giorni di maggio Costantinopoli cadde in mano ai Turchi, dopo un terribile assedio che non commosse le potenze europee, troppo assorbite da conflitti locali. La caduta di Costantinopoli trasferiva il confine su una linea che va da Vienna a Venezia, lasciando esposta tutta la regione danubiana all'espansione islamica. I papi dei due secoli successivi, fino alla sconfitta turca intorno a Vienna del 1683, dovettero accollarsi il compito di tenere la guardia alta contro l'espansione islamica nell'Europa centrale.

**La congiura di Stefano Porcari** L'episodio di Stefano Porcari si può comprendere solamente se si tiene presente che il periodo umanistico e rinascimentale è l'età classica delle congiure e degli attentati, considerati l'unico mezzo per impedire la tirannide, suggestionati dalle imprese di Armodio e Aristogitone contro Pisistrato, o di Bruto e Cassio contro Cesare. Proprio nel momento in cui si consolidava l'assolutismo politico, l'umanesimo celebrava il regime repubblicano. Stefano Porcari era un nobile romano, colto e intelligente, che si era assunto come compito supremo della vita di uccidere il papa e restaurare in Roma il regime repubblicano. Poiché erano note queste sue idee, fu esiliato a Bologna, dove doveva presentarsi alle autorità ogni giorno. Si allontanò da Bologna in segreto con una cavalcata condotta allo stremo delle forze per giungere a Roma prima dei corrieri che recassero la notizia della sua fuga.. Si rifugiò in casa di un cognato organizzando l'attentato per il 6 gennaio, quando il papa sarebbe stato presente nella basilica di San Pietro per la festa dell'Epifania. La congiura del Porcari, per altri versi, fu condotta in modo dilettantistico, facendo trapelare troppi indizi. Il cardinal Scarampo prese in mano la situazione e con le guardie di palazzo e altri volontari affrontò i rivoluzionari. Qualcuno riuscì a fuggire, il Porcari si rifugiò in casa della sorella dove fu arrestato. Tre giorni dopo il Porcari fu impiccato in Castel Sant'Angelo. Certamente nell'animo di Niccolò V l'episodio lasciò conseguenze durature anche perché in ambiente umanistico il Porcari assunse l'aura del martire e pochi compresero l'ampiezza dei programmi papali per il futuro di una città che tutti dicevano di amare, ma che volevano esaltare in modo differente.

**La pace di Lodi** La caduta di Costantinopoli ebbe il potere di commuovere molti europei cancellando la penosa impressione lasciata dalla congiura del Porcari. Ormai bisognava volgere ogni cura alla difesa dell'Italia minacciata dall'espansionismo turco. La diplomazia papale dovette rivolgersi al compito di far terminare le guerre in Italia e in Europa per poter organizzare la difesa contro i Turchi. Nel 1454 a Lodi, dopo estenuanti trattative fu firmata la pacificazione tra gli Stati italiani con un trattato che congelava la situazione allora esistente nella penisola. Si tratta della famosa politica dell'equilibrio tra le potenze italiane, con la potenza finanziaria di Firenze che fungeva da ago della bilancia. Furono scambiati tra tutte le corti ambasciatori residenti per vigilare sul mantenimento degli accordi. Il sistema funzionò abbastanza bene fino al 1494, permettendo la piena fioritura artistica ed economica degli Stati della penisola, finché la Francia di Carlo VIII non decise la conquista di Milano e di Napoli accampando diritti ereditari, contestati dalla Spagna che accampava diritti di segno contrario. Il papato seguì il programma tracciato da Niccolò V fino al tragico sacco di Roma del 1527, quando la Riforma protestante era già esplosa in tutta la sua incontenibile violenza, obbligando la Chiesa a modificare i suoi orientamenti.

**Pericolo per Venezia e Vienna** L'eco della conquista di Costantinopoli, operata dal sultano turco Maometto II nel maggio 1453, fu immensa, ma non fu seguita dal progetto di recuperare la capitale dell'oriente da parte di una coalizione di tutte le potenze europee. I papi percepirono meglio degli altri sovrani il pericolo della nuova situazione. I turchi islamici erano giunti ormai in Serbia e minacciavano da vicino Venezia e Vienna. Francia e Inghilterra erano ancora impegnate nella fase finale della guerra dei Cent'anni ed erano spossate. Nel 1454 le piccole potenze italiane conclusero le loro guerre intestine a Lodi. Il patto prevedeva di congelare i rapporti di potenza secondo una politica di equilibrio che ebbe successo nella seconda parte del secolo. Venezia tuttavia non era disposta a mettere in pericolo la sua flotta senza ricevere garanzie dal resto d'Europa.

**Da Callisto III a Pio II** Nel 1455, alla morte di Niccolò V, fu eletto lo spagnolo Callisto III Borgia che si assunse il compito di promuovere la difesa di Belgrado in Serbia, ormai divenuta il nuovo obiettivo dei Turchi, ben decisi a proseguire passo dopo passo lungo la grande valle del Danubio. Il papa inviò il predicatore francescano Giovanni da Capestrano che seppe infiammare l'opinione pubblica europea e poi i combattenti ottenendo una clamorosa sconfitta dei Turchi, per quella volta costretti a levare dalla città l'assedio. Questo papa non era toccato dagli ideali classici. Preferì investire il denaro nella costruzione di una flotta pontificia che contribuisse al pattugliamento delle coste contro i pirati islamici. Una nota negativa di questo episcopato fu la dimensione assunta dal nepotismo papale: tutta la famiglia Borgia si trasferì a Roma per assumere le cariche importanti. Alla morte del papa Callisto III, i cardinali elettori scelsero il grande umanista Enea Silvio Piccolomini, Pio II da papa (1458-1464).

\* \* \*

## ZOOM SULLA STORIA DELLE IDEE: L'ANTROPOCENTRISMO

Con la nomina di Enea Silvio Piccolomini, Pio II da papa, si afferma che nella cultura è avvenuta una svolta dal teocentrismo medievale, ossia dal primato che aveva Dio nell'ordinamento umano, all'antropocentrismo che caratterizza la cultura umanistica. Questa svolta è caratterizzata dalla passione per le letterature antiche greca e latina, ma non più filtrate dalla sensibilità cristiana, con adesione anche alle filosofie antiche come stoicismo ed epicureismo che risultano incompatibili col cristianesimo. Di fatto gli storici come Leonardo Bruni elaborano la categoria di *media aetas* o *media tempestas* per indicare i dieci secoli tra il V e il XIV secolo, caratterizzati da un latino rozzo che ha perduto la dignità del latino di Cesare e Cicerone. Col XV secolo tutti affermano che *renascuntur humanae litterae* e i temi dei concorsi letterari sono *De dignitate hominis*, scoprendo che l'uomo è un microcosmo che riassume in sé il macrocosmo. Tutta la cultura medievale aveva origine monastica ed era

inevitabile che suggerisse la fuga dal mondo, la penitenza, di respingere gli inganni del demonio come le vane lusinghe dell'amore carnale, del vino, della crapula. La nuova cultura, al contrario, esalta precisamente la bellezza, l'amore, il vino, i piaceri della tavola, la sontuosità dell'abbigliamento. Sembra difficile immaginare un'epoca che abbia assegnato maggiore attenzione a scarpe, cappelli, mantelli, tessuti preziosi, sontuosità dei banchetti quanto l'epoca rinascimentale. Certamente non fu ripudiata la religione cristiana, ma fu confinata in determinate fondazioni come la Certosa di Pavia che aveva il compito di pregare per i Visconti, che da parte loro non facevano nulla per risultare coerenti con ciò che non negavano, ma che ritenevano inesorabile nella loro condizione di signori di Lombardia, continuamente avversati da competitori che rifiutavano ogni impegno alla parola data. Il costume rinascimentale fu tremendo soprattutto nell'azione politica, esaminata con chiarezza veramente fiorentina dal Machiavelli, il quale arriva a dire che anche i papi, se vogliono mantenere il potere, debbono ricorrere agli espedienti da lui trattati nel *Principe*. Con ciò si asserisce l'autonomia della politica dalla morale, cui seguirà la richiesta di autonomia della filosofia dalla teologia, della fisica dalla metafisica, ricercando un nuovo fondamento del sapere umano che non poteva più essere la metafisica, dal momento che non ammette misurabilità empirica, bensì la matematica che ha il compito di chiudere tutte le discussioni con la necessità dei suoi risultati. Appare difficile sopravvalutare l'importanza assunta dalla prospettiva matematica nella pittura e nell'architettura rinascimentale. Luca Pacioli e Piero della Francesca propongono la sezione aurea e la "divina" prospettiva come una necessità della nuova visione artistica. La lingua latina impiegata da prosatori e poeti perde ogni libertà e compete direttamente con gli scrittori latini dell'età aurea, con Virgilio e Orazio. L'umanista diviene la figura di riferimento sociale, col compito di istruire i principi e illustrare la loro corte, assumendo anche i compiti di ambasciatore, e non più il rozzo uomo d'armi che ricorre unicamente ai suoi strumenti di morte. Le signorie italiane sono molte, ma la loro base economica è fragile perché hanno pochi sudditi ossia pochi contribuenti. Nel nord d'Europa, la guerra ha stretto in unità i Francesi e gli Inglesi e una parte dei Tedeschi. Nella penisola iberica, non attraversata dal costume umanistico, si sta operando la conclusione della *reconquista*, la riunificazione dei regni spagnoli sotto un'unica monarchia avendo come movente un ideale religioso. Si stanno preparando le condizioni per la riforma protestante del XVI secolo con la fine dell'ideale di *cristianità* ossia di una società che si fa guidare dal Decalogo posto a fondamento di tutte le leggi dello Stato.

\* \* \*

**Il congresso di Mantova** Pio II volle convocare un congresso europeo a Mantova, disertato dalle grandi potenze che così permisero all'Impero turco di entrare stabilmente nel gioco politico europeo. Il papa era un famoso umanista in possesso di un latino splendido, elegante come il latino di Cesare.

Nel mondo tedesco, sempre molto preciso nei propri rilievi critici, si faceva notare come il papa che combatteva le teorie conciliariste, da laico, ai tempi del concilio di Basilea, aveva sostenuto precisamente le idee conciliariste ora respinte. Il papa ritenne di dover compiere una ritrattazione solenne dei suoi trascorsi e lo fece mediante una bolla indirizzata all'Università di Colonia culminante in una perorazione degna di nota: "Seguite le dottrine che ora vi propongo; credete alla parola del vegliardo piuttosto che a quelle del giovane; nella vostra stima non mettete il laico al di sopra del pontefice; rigettate Enea e aderite a Pio". Pio II impegnò le risorse dello Stato della Chiesa, compresa una famosa cava di allume di rocca scoperta a Tolfa, mettendole al servizio di una crociata guidata dai Veneziani e volle dare un esempio personale recandosi ad Ancona col proposito di partire verso l'Oriente, ma ad Ancona morì e la crociata non ebbe luogo.

**Crisi del papato** In un'Europa avviata a passi da gigante verso il nazionalismo più esasperato, i papi percorsero la via del Rinascimento, ossia esercitare una specie di *leadership* culturale. Gli Stati per finanziare i loro eserciti premevano sulle finanze ecclesiastiche, lasciando intravedere il progetto delle future Chiese di Stato senza subordinazione a Roma, dopo essersi liberati dalle presenza degli Ordini religiosi internazionali che fino a questo momento avevano mantenuto la loro subordinazione al papa. Ma anche i papi avevano bisogno di risorse finanziarie e perciò furono costretti a trasformare lo Stato della Chiesa in un ente che funzionasse come gli altri Stati italiani. La conseguenza più grave fu che la corte papale non si distingueva molto dagli altri Stati europei in preda alle stesse esigenze, venalità e fiscalità. La prima conseguenza fu la caduta dell'ideale di crociata: ciascuno pensava egoisticamente a se stesso, per prima la Serenissima repubblica di San Marco che in luogo di combattere i Turchi, anche dopo che le tolsero la grande isola di Negroponte, preferì trattare con loro, accettando di distribuire le spezie orientali in cambio della non belligeranza. I governi francesi si accorsero ben presto che i Turchi potevano essere mirabili alleati per combattere i Tedeschi, tenendoli impegnati su due fronti, il Reno e il Danubio.

**Paolo II (1464-1471)** Paolo II è famoso per aver fatto costruire Palazzo Venezia secondo i criteri della nuova architettura. Aveva gusti di antiquario, ma non era propriamente un umanista e diffidava degli umanisti. Durante il suo pontificato ci furono due congiure dirette contro il papa. Un nipote di Stefano Porcari, Tiburzio, figlio di una sorella, tentò un complotto abbastanza sconclusionato, terminato con l'impiccagione. Maggiore risonanza ebbe il complotto, se così si può chiamare, di Pomponio Leto, presidente dell'Accademia Romana, piena di latinisti molto capaci che si esercitavano in tirate invocanti la morte dei tiranni. Tutte le polizie non brillano per eccessiva comprensione dei fermenti culturali e perciò denunciarono al papa questi complotti e altri rintracciati nel collegio degli abbreviatori, ossia gli addetti alla corrispondenza internazionale della Santa Sede. Pomponio Leto e il Platina



furono arrestati, ma il loro comportamento non fu simile alle loro parole e chiesero il perdono papale. Il papa si convinse che gli studi classici e l'astrologia non erano convenienti alla formazione dei chierici. La notizia più interessante di questo papato è la creazione della prima stamperia installata nel monastero benedettino di Subiaco nel 1465. Almeno in questo caso non si può dire che la Santa Sede sia stata in ritardo, anche se rimane il sospetto che non siano state comprese le implicazioni della diffusione della stampa. Da ultimo, le fonti parlano di notevoli concessioni fatte da Paolo II alla popolazione di Roma. Si tratta del carnevale romano che da allora e per alcuni secoli venne esaltato da tutti i visitatori di Roma, compresi i *trionfi* ossia architetture effimere di cartapesta che venivano celebrate e ricordate per anni: mancava il cinema per creare nell'immaginario collettivo l'idea del grandioso.

**Sisto IV** Nel corso del conclave del 1471 fu eletto il francescano Francesco della Rovere, conosciuto come dotto teologo. Già erano avvenuti clamorosi fatti di nepotismo, ma questo papa sembrò esagerare anche secondo coloro che giudicavano il fenomeno con manica larga. Subito furono creati cardinali il nipote Giuliano della Rovere e la scelta si può considerare felice perché fu un protagonista della storia successiva, capace e lungimirante. Deleteria la scelta del nipote Pietro Riario, una specie di compendio di tutti i vizi tra cui quello di scialtore delle finanze papali sembra il più perdonabile. Con Sisto IV la tendenza a perdere il contatto con la realtà europea a favore della sola realtà italiana diventa predominante. Appare assente la capacità di chiamare a raccolta tutti gli Stati europei ancora cristiani per renderli edotti dei pericoli incombenti. Il compito di sconfiggere gli usurpatori presenti nello Stato della Chiesa diviene il principale e il protagonista è il cardinale Giuliano della Rovere che così apprese i compiti di chi guida una spedizione militare.

**La congiura dei Pazzi** Sisto IV, o almeno chi lo circondava, ritenne che i nemici più fieri andavano cercati nella famiglia dei Medici di Toscana. Perciò come banchieri pontifici furono scelti i Pazzi in luogo dei Medici. Ci troviamo di fronte a un episodio in cui non è facile attribuire responsabilità sicure, ma certamente i Pazzi ritennero che dall'uccisione di Giuliano e Lorenzo de' Medici poteva dipendere la loro ascesa al potere e quindi la loro salvezza. Fu coinvolto anche il cardinale Francesco Salviati loro parente. I congiurati aggredirono in chiesa i due fratelli: Giuliano rimase ucciso e Lorenzo solamente ferito. Quest'ultimo condusse una vendetta memorabile sui Pazzi e sul Salviati, senza processo, sulla base di semplici sospetti. Ci furono le pene canoniche, ma furono revocate perché l'opinione pubblica era contro i Pazzi e perciò contro Sisto IV.

**I Turchi a Otranto** Nell'agosto 1480 i Turchi sbarcarono a Otranto e vi rimasero per quasi un anno. Con metodi riesumati anche ai nostri giorni, fu ordinato a un numero impressionante di cittadini di convertirsi all'Islam; alcune centinaia tra loro furono decapitati. Non ci fu alcuna reazione nel resto

d'Europa, preoccupata unicamente dall'atteggiamento da assumere nei confronti degli islamici, percepiti come potenza emergente in Europa.

**Rapporti con la Francia** Per tutta la durata del regno di Luigi XI i rapporti politici della Santa Sede con la Francia rimasero molto tesi. Nel 1472 si era convenuta una prassi concordataria per quanto concerne il diritto di collazione dei benefici. Fu deciso che la collazione dei benefici divenuti vacanti fosse assegnata al papa nei mesi pari e al re di Francia nei mesi dispari, mantenendo l'ostilità verso i beneficiari che non fossero francesi. Clero e parlamenti erano ancora più rigidi del re, che peraltro non esitava a eleggere persone indegne o inadatte ai compiti ecclesiastici. Peraltro era quello stesso re che inviava lettere molto critiche circa la situazione morale della curia di Roma. Solamente quando il re fu seriamente malato e chiese l'invio di Francesco di Paola, essendo stato accontentato, permise l'attenuazione del contrasto con Roma, sempre basato sulla minaccia di un sinodo nazionale che proclamasse l'autonomia ecclesiastica della Francia con un proprio patriarca, e la convocazione di un concilio ecumenico per deporre il papa. Per parare il progetto di confisca del territorio di Avignone e del Contado Venassino, il papa fu costretto a nominare arcivescovo di Avignone il nipote Francesco della Rovere. Un poco alla volta, questi atteggiamenti furono assunti anche dalle altre potenze europee.

**Architettura** L'unico settore nettamente attivo per questo papa furono le costruzioni rimaste esemplari. Rimangono come documenti di bellezza assoluta il ponte Sisto, le strade lastricate per il giubileo del 1475, le chiese gemelle di Piazza del Popolo, ma soprattutto la Cappella Sistina dove operarono i più grandi pittori di quest'epoca inimitabile. Qui, in seguito, alcuni affreschi furono distrutti e due finestre furono murate per predisporre la parete che doveva accogliere il Giudizio Universale di Michelangelo.

**Innocenzo VIII (1484-1492)** Il conclave riunito dopo la morte di Sisto IV elesse il cardinale Gian Battista Cibo, Innocenzo VIII. Fu un papa molto debole anche sul piano politico, oltre che incapace di operare la riforma dei costumi. Quando i baroni di Napoli si ribellarono a Ferrante d'Aragona, prese la loro parte tirandosi addosso l'ira degli Aragonesi quando riuscirono a sconfiggere i baroni. Di indire la crociata contro i Turchi non si parlava, perché tutti li temevano. Ci fu la strana storia di Djem, figlio di Maometto II, in lotta col fratello Bajazet che assunse il potere a Costantinopoli nel 1481. Per evitare la morte, questi si consegnò ai Cavalieri di Rodi che pensarono conveniente venderlo al migliore offerente. Dopo vari giri finì prigioniero del Papa che accettò di ricevere una delegazione di Turchi interessati a riferire i fatti a Bajazet. Fu un baratto per avere qualche anno di pace.

Da molti indizi si comprende che la Santa Sede aveva seri problemi finanziari. Molte cariche pubbliche vennero vendute. I segretari apostolici da sei divennero trenta. Coloro che avevano il compito di spedire le bolle col

piombo divennero così numerosi che per rientrare del denaro speso per acquistare la carica si misero a fare commercio di bolle false con le più peregrine concessioni. Anche la carica di segretario della Biblioteca Vaticana venne messo in vendita. Sotto questo papato avvenne un fatto preoccupante: mentre la Chiesa si era opposta da sempre a processi alle streghe, a seguito di un fenomeno di *social panic* ossia di crescente rumore dell'opinione pubblica, si finì per attribuire realtà alla magia nera e ai sortilegi delle streghe. Ci fu un solo avvenimento positivo e degno di nota nel corso di questo pontificato: la presa di Granada il 2 gennaio 1492.

**Un papato problematico** Alessandro VI fu eletto papa nel 1492. Nipote del papa Callisto III (1455-1458), fu creato cardinale all'età dei ventisei anni. Mai riuscì a vivere il celibato ecclesiastico. Dotato di notevole intelligenza, diplomatico per vocazione, fu vicesegretario della Chiesa completamente dedito a problemi politici. Occorre ricordare che siamo nell'epoca descritta dal Machiavelli che aveva proclamato l'autonomia della politica dalla morale. La parola data, i patti sottoscritti vanno violati se il calcolo politico lo esige. Dopo i settant'anni trascorsi ad Avignone, in Provenza, era maturata nei papi la necessità di possedere uno Stato proprio col compito di permettere alla Chiesa di emanare direttive valide per tutti i cristiani, al riparo dalla potenza di uno Stato egemone capace di ridurre il papa a una specie di cappellano. Il panorama italiano presentava il ducato di Milano; la Repubblica di San Marco in Veneto, Friuli e Lombardia fino a Bergamo; il regno di Sicilia a Napoli; la repubblica di Genova; la repubblica di Firenze in Toscana; il ducato di Savoia in Piemonte; lo Stato della Chiesa con Lazio, Umbria, Marche e Romagna. Con ostinazione degna di miglior causa, si ripete che precisamente quest'ultimo Stato ha impedito l'unificazione d'Italia, dimenticando che nessuno in Italia era disposto a cedere la sovranità sul territorio posseduto, perché nessuno aveva la capacità di sottomettere gli altri.

Sia da cardinale sia da papa Alessandro VI non visse il celibato. Ebbe numerosi figli da Vannozza dei Cattanei, prontamente riconosciuti: tra loro Cesare è stato reso noto dal ritratto esaltante che ne fece il Machiavelli, e poi c'è Lucrezia che sposò in terze nozze Alfonso d'Este, duca di Ferrara. Lucrezia Borgia fu infamata in vita, ma in realtà fu vittima di non poche esagerazioni, come peraltro il padre, accusato di aver trasformato il Vaticano in un lupanare. In perfetti esametri latini, i letterati dettero sfogo a risentimenti di varia natura. Il pubblico riconoscimento di figli naturali da parte di alcuni ecclesiastici era la testimonianza di non risultare afflitti da vizi contro natura, che ora aspirano al più ampio riconoscimento sociale. Gli storici più seri ricordano che Alessandro VI, sia pure raramente, celebrava con estremo decoro le cerimonie religiose, precedute dalla confessione. Sul piano dogmatico, nessuna delle sue decisioni appare eretica.

Poco dopo la nomina papale, Alessandro VI venne a conoscenza della scoperta dell'America. Col trattato di Tordesillas provvide a evitare guerre tra le due potenze iberiche, spartendo in pratica il mondo in due sfere d'influenza:

quella spagnola, estesa a ovest del meridiano che correva a seicento leghe dalle Azzorre, comprendeva l'America; quella portoghese posta a est di quel meridiano, includeva l'India e l'Indonesia. Le due potenze iberiche si impegnavano all'evangelizzazione di quelle terre.

Nel 1494 iniziò l'avventura di Carlo VIII re di Francia in Italia, con un esercito di 30.000 uomini. Come erede degli Angiò, rivendicava il regno di Napoli contro la dinastia aragonese che l'aveva usurpato. Nessuno in Italia poteva fermarlo e tutti dovevano contribuire alle spese di viaggio. A Firenze, il re trovò la città liberata dalla signoria dei Medici dopo la morte di Lorenzo il Magnifico. Di fatto, la città era guidata da Girolamo Savonarola, in forte contrasto col papa precisamente a causa della sua vita scandalosa: il frate domenicano riteneva re Carlo come mandato dalla provvidenza per porre termine alla decadenza della Chiesa. Firenze perciò accolse il re Carlo che in seguito passò da Roma e raggiunse Napoli. Tuttavia, il sistema dell'equilibrio italiano scattò con la formazione di una lega antifrancese guidata da Francesco Gonzaga duca di Mantova. Carlo VIII si affrettò a tornare indietro, riuscendo a sfondare il blocco nemico a Fornovo nella valle del Taro, mediante una di quelle battaglie combattute "alla francese", senza badare alle perdite umane: poté tornare in Francia, ma senza la preda fatta in Italia. Savonarola fu condannato a morte, ma accettò l'indulto papale che lo assolveva da ogni censura in cui era incorso. In Italia, era possibile essere nemici politici del papa senza discutere la sua autorità religiosa, come già era avvenuto per Dante Alighieri. Lutero non comprese questa possibilità e attuò la riforma protestante spaccando la Chiesa.

Poiché la Romagna era in mano a una serie di tiranni locali che non riconoscevano alcuna dipendenza dalla Chiesa, il papa nominò il figlio Cesare duca di Romagna col compito di recuperare quei territori. Il Machiavelli elogiò i metodi seguiti dal duca Valentino, atti a imporre il terrore su quelle popolazioni, ma anche a liberarsi dai collaboratori usati come strumento per realizzare quelle operazioni: li convocò a un banchetto di chiarimento con loro presso Senigallia e li fece strozzare tutti in una sola volta da servitori opportunamente istruiti.

Secondo la concezione politica del suo tempo, interpretata dal teorico più in vista, tutte le operazioni di Alessandro VI risultarono un successo clamoroso contro la maggiore potenza d'Europa. La Chiesa, al contrario, ha subito le conseguenze infamanti di quel papato, contro il quale reagì il papa Giulio II che avviò il processo di purificazione della Chiesa.

Il papa Alessandro VI morì improvvisamente nel 1503 lasciando la Chiesa in una situazione difficile. Il successore Pio III morì dopo pochi giorni dall'elezione, permettendo al conclave di eleggere il cardinale Giuliano Della Rovere, nipote di Sisto IV, che volle chiamarsi Giulio II (1503-1513), sempre rimasto molto ostile al papa Alessandro VI.

**Girolamo Savonarola** La vicenda del frate domenicano Girolamo Savonarola, ferrarese, nato nel 1454 e martirizzato a Firenze nel 1498, illustra

meglio di ogni altro esempio le caratteristiche di questa età di cruciale importanza nella storia della Chiesa. La famiglia Savonarola era stata ricca, perché il nonno fu illustre medico chiamato alla corte degli Este di Ferrara. La ricchezza venne meno nella generazione successiva, ma non la passione per la cultura. A sedici anni il giovane Girolamo abbandonò la casa paterna per entrare nel convento dei domenicani di Bologna. La lettera che scrisse al padre in quella occasione rivela una maturità che oltrepassa l'età dello scrivente. Dotato di intelligenza e memoria eccezionali, terminò gli studi in modo ammirevole, ricevendo numerosi incarichi di predicazione che da ultimo lo condussero a Firenze, nel convento di San Marco, le cui celle erano state affrescate dal Beato Angelico. Qui lo zelo sacerdotale lo indusse a fondare un nuovo ramo della famiglia domenicana per poter vivere secondo le esigenze della regola primitiva, non attenuata da successivi indulti. Anche Lorenzo de' Medici si interessò del frate che, pur predicando in San Lorenzo che era considerata la chiesa di famiglia dei Medici, non aveva sentito il dovere di andare a riverirlo. Si limitò unicamente a informarsi se attaccava la sua persona. I Medici incarnavano le tendenze secolarizzanti adottate dalla classe alta di Firenze. La predicazione del Savonarola divenne sempre più ascoltata e sempre più coinvolgente, al punto che le sue omelie dovettero tenersi nella cattedrale di Santa Maria del Fiore. La descrizione dei vizi e delle inevitabili conseguenze che sarebbero seguite indussero un gruppo di seguaci del Savonarola a costituirsi in gruppo che cercava di attuare nella realtà i consigli del predicatore. Furono presi di mira quadri lascivi, carte da gioco, mode di abbigliamento immodeste, libri di magia per fare dei roghi delle vanità, il tutto in una città famosa per la tendenza all'ironia. I fautori del Savonarola furono chiamati "piagnoni" subito affrontati dal partito dei "compagnacci" che ora compivano le loro imprese come una crociata per la libertà di divertirsi come preferivano: sembra che uno di loro abbia gridato "Morte al frate così potremo sottomettere in pace" con tanto di rima per rendere più facilmente ripetibile il motto. Alla morte di Lorenzo de' Medici, che fu un vero genio della politica, tentò di succedergli il figlio Piero il Giovane, privo delle qualità del padre. I Medici furono cacciati da Firenze, cui seguì il progetto di tornare alla politica del libero comune. Il governo della Signoria tuttavia, appariva debole, tanto da dover ricorrere con frequenza ai consigli del Savonarola che, senza avere alcuna carica, di fatto guidò la repubblica fiorentina per quattro anni. Anche il Machiavelli, che di politica si intendeva, ammirò il frate finché ebbe successo. Quando cadde, scrisse la sua massima più amara "che li profeti armati vincono sempre, li disarmati ruinano". Nel frattempo si era formato il partito degli opportunisti che parteggiavano per il ritorno dei Medici, senza accettare le intemperanze dei "compagnacci": si tratta del partito dei "palleschi", così chiamato dallo stemma dei Medici. Tra il 1494 e il 1495 si sviluppò il tentativo di Carlo VIII di Francia di occupare il regno di Napoli, adducendo diritti ereditari. La spedizione militare non incontrò ostacoli perché tutti acquistarono con denaro sonante la pace. Il Savonarola forse intuì questi accadimenti e li trattò nella sua predicazione che perciò assunse toni

profetici con aumento del suo carisma. Carlo VIII di fatto passò per Firenze esigendo un forte contributo di guerra, ma non tale da distruggere le finanze fiorentine e anche questo fatto fu attribuito all'intercessione del Savonarola, che perciò passò agli occhi dell'opinione pubblica italiana come filo francese. Ma col passare del tempo i nemici del Savonarola divenivano sempre più numerosi e inviavano al papa relazioni sempre più sfavorevoli al frate. La rottura avvenne quando il papa ordinò al Savonarola di recarsi a Roma per difendersi dalle imputazioni. Il predicatore rispose di essere trattenuto dagli affari fiorentini. Di fronte alle pressioni di Alessandro VI, la signoria di Firenze accettò che il frate venisse arrestato. Secondo la prassi del tempo il Savonarola fu processato e condannato allo strangolamento, con bruciamento del cadavere per impedire che i suoi partigiani ne facessero un martire. Morì da profeta disarmato, ma lasciando un grande insegnamento, ossia che la riforma della Chiesa non doveva avvenire a costo di distruggere la Chiesa, anche se soggettivamente la ribellione contro la decadenza della Chiesa e del papato fosse apparsa quanto mai giustificata.

**Il costume rinascimentale** La costruzione di edifici civili e religiosi divenne un vezzo caratteristico dei signori del tempo che amavano farsi ritrarre mentre osservavano col loro architetto i piani delle nuove costruzioni. La protezione dei poeti divenne un aspetto importante della politica di immagine delle corti rinascimentali. Gli Este di Ferrara ebbero in sorte di proteggere i tre maggiori poeti epici della tradizione italiana, Pulci Ariosto Tasso. Schiere di pittori affrescavano i nuovi edifici, mentre gli scultori gareggiavano con gli antichi nel restauro di torsi mutili che gli scavi rivelavano con abbondanza tra le rovine di Roma. La poesia latina sembrava in grado di sostituire quella italiana.

Il più grande mutamento di quest'età si produsse nel senso di divaricare la categoria elevata dei signori dal livello popolare. Alla prima categoria si permetteva tutto, mentre ad artigiani e contadini si ordinava di contentarsi di ciò che avevano. Ciò significa che la classe alta perdeva ogni funzione di modello da imitare da parte del resto della popolazione. Erano lontani i tempi quando i figli dei mercanti ricchi di Firenze erano educati coi figli dei loro dipendenti, alla pari.

Anche nella Chiesa si produsse tra alto e basso clero qualcosa di analogo, con accentuazione degli aspetti esterni delle cariche, spesso assegnate a rampolli di casate illustri che avrebbero dovuto trattare con la necessaria competenza i rapporti della Chiesa coi loro parenti al potere. L'ambiente in cui si muovevano gli alti prelati era quello di corte, stante il loro impiego in negoziati politici. Se c'erano i balli o le mascherate di carnevale o le commedie di Plauto e quelle dell'Ariosto un poco più scollacciate, bisognava che anche gli alti prelati prendessero parte agli spettacoli, per non mortificare la partecipazione dei nobili laici. Un poco alla volta questo costume pagano prese la mano al punto di considerare normale un comportamento che non lo era. Va da sé che atteggiamenti ascetici ritenuti normali per i religiosi in altre

epoche ora apparivano assurdi e bollati come retaggio della “frateria” di uomini uggiosi che non avevano imparato a vivere. *L’elogio della follia* di Erasmo da Rotterdam, un monaco che aveva ottenuto l’esonero dalla vita conventuale, esemplifica bene la nuova situazione difficile da estirpare dal costume della Chiesa, dove molti dicono di obbedire, ma con tante riserve da rendere l’obbedienza un ideale fumoso. Per fortuna la Chiesa non va identificata con la sua gerarchia che in quest’epoca appare sbandata. La Chiesa in realtà è fatta dai santi e anche in quest’epoca la santità non era venuta meno.

\* \* \*

## ZOOM SULLA VITA DEI SANTI: SAN FRANCESCO DA PAOLA

La fede dei ceti più umili è ben esemplificata dalla vita del grande taumaturgo calabrese Francesco da Paola. Figlio di genitori che l’avevano a lungo desiderato, quando nacque nel 1416 fecero il voto di offrirlo per un anno a un convento di francescani. L’anno da oblato di Francesco dodicenne trascorse costellato da miracoli raccontati infinite volte, come quello della bilocazione tra servire la Messa e cuocere le verdure dei frati. Passato l’anno, i genitori, che avevano una certa posizione sociale, compirono un pellegrinaggio fino ad Assisi, Loreto, Monte Vergine e Roma. Qui il futuro asceta vide il cardinale Giuliano Cesarini in procinto di partire per Basilea con una carrozza molto ricca foderata di velluto. Il giovane Francesco chiese al prelado se quel lusso andava d’accordo con la vita religiosa e ne ebbe per risposta che i tempi esigevano quel lusso da parte dei prelati perché potessero essere ascoltati e tale risposta fu accolta. In seguito Francesco iniziò a vivere da eremita in un fondo rustico del padre e poi un poco alla volta fu seguito da discepoli che vollero imitare la sua vita estremamente esigente sul piano ascetico. Fu costruito un piccolo monastero costellato da numerosi miracoli che fecero conoscere anche fuori di Paola le virtù del santo. Un nobile siciliano esiliato da Milazzo, quando poté rientrare in patria offrì a Francesco un nuovo monastero da prendere in carico. Francesco si presentò allo Stretto di Messina e chiese a un pescatore di traghettarlo dall’altra parte. Il pescatore, Pietro Calosa, per il resto della vita si pentì di aver chiesto denaro per il pedaggio che Francesco non possedeva, costringendolo a stendere il mantello prendendone un lembo che fu legato al bastone da viaggio. Lo stretto fu traghettato da quella singolare imbarcazione che ha trasformato san Francesco da Paola nel patrono della gente di mare. La fama di taumaturgo di Francesco giunse fino in Francia dove il re Luigi XI si trovava malato e con molti carichi pendenti nei confronti della Chiesa. Il papa Sisto IV ordinò al santo di recarsi in Francia. Di passaggio per Napoli, Francesco ricevette accoglienze degne di un imperatore e perciò il re Ferrante si sentì in dovere di offrirgli un piatto di monete d’oro. Il rude asceta ne prese una e la spezzò facendone sprizzare gocce di sangue. Disse al re che quello era il sangue estorto ai suoi sudditi più

umili. Il viaggio proseguì fino a Roma dove il papa Sisto IV propose al santo l'ordinazione presbiterale anche senza gli studi necessari. Il santo rispose di essere indegno e chiese solamente la facoltà di benedire gli oggetti di devozione presentati dai fedeli. Giunto in Francia con molta chiarezza disse al re che la sua malattia era mortale e che doveva prepararsi ad affrontare il giudizio divino. Da allora il santo fu trattenuto in Francia come una specie di ostaggio prezioso da non cedere per nessun conto. Francesco morì nel 1507 e rapidamente fu canonizzato. In questa sede ci interessa ricordare che a livello popolare la religione cristiana, pur vissuta con una certa rudezza, era ancora la sola base della cultura, ma che erano venuti meno in alto i modelli di riferimento. La riforma della Chiesa divenne perciò il grido di battaglia di tutti gli scontenti.

\* \* \*

Come conclusione di questo capitolo sembra opportuno presentare una sintesi della Spagna che si appresta a vivere da protagonista la storia del XVI secolo. La penisola iberica occupa l'estremo occidente dell'Europa. Fino alla fine del XV secolo l'oceano Atlantico era stato considerato invalicabile, anche se in realtà i pescatori baschi lo attraversavano spesso per procurarsi i merluzzi di Terranova. Cristoforo Colombo condusse una battaglia culturale durata sette anni per convincere i filosofi di Salamanca circa la fattibilità del suo progetto. Con la caduta dell'ultimo emirato arabo di Granada la penisola veniva unificata da Isabella di Castiglia e Fernando d'Aragona che, all'atto del loro matrimonio, avevano unificato i due maggiori regni iberici, ciascuno dei quali manteneva le proprie leggi e consuetudini. In Spagna, la fede cattolica era vissuta come una forma di patriottismo. La cultura rinascimentale era giunta in Spagna solamente come rinnovamento della lingua latina. Il matrimonio di Giovanna, figlia di Isabella di Castiglia con Filippo d'Absburgo permise al loro primogenito Carlo di essere eletto nel 1519 a imperatore di Germania, ereditando dai nonni il maggiore complesso di terre esistente al mondo. Nel breve tempo in cui Francisco Jimenez de Cisneros esercitò la carica di viceré dei regni spagnoli fu effettuata la riforma degli Ordini mendicanti di Spagna, Francescani e Domenicani, subito conquistati dall'ideale missionario nelle terre da poco scoperte. Senza rendersene conto e senza averlo programmato, la Chiesa aveva trovato in Spagna le modalità e le persone per effettuare la propria riforma.

**La penisola iberica** Senza scomodare Ferdinand Braudel e i suoi colleghi di "Annales", sono convinto che la geografia di una nazione condiziona la sua storia, con problemi che sorgeranno precisamente a causa di quella collocazione e configurazione geografica. La penisola iberica, fino a tutto il XV secolo, era stata l'estremo occidente del mondo abitato, incentrato da due millenni sul Mar Mediterraneo, nella convinzione che i flussi carichi di rivolgimenti storici venivano dall'oriente, dall'Asia sterminata.



Come era avvenuto nel resto della *pars occidentalis* dell'Impero romano, anche la Spagna era stata occupata da tribù germaniche, in particolare da Visigoti, Vandali e Alani, già in larga misura cristiani, ma secondo la confessione ariana, eretica. Essa presenta la circostanza di permettere al potere politico di non accogliere alcuna istanza superiore a se stesso: il papa non è vicario di Cristo in terra, anzi si può attaccare Roma ed esigere la buonuscita dalla città eterna senza aggravii di coscienza. Dopo il sacrificio di Ermenegildo, fatto giustiziare dal padre per la sua adesione alla Chiesa cattolica, verso il 590 anche i Visigoti di Spagna accettano di aderire all'ortodossia, ma godendo della più completa autonomia rispetto a Roma. Per di più, a Siviglia divennero arcivescovi, uno dopo l'altro, due geniali fratelli Leandro e Isidoro. Il primo fu grande amico del papa Gregorio Magno (590-604); il secondo fu considerato l'uomo più colto della sua epoca, in possesso di conoscenze ritenute sterminate.

Nel 711 maturò la catastrofe dei Visigoti che avevano Toledo come capitale di un regno molto esteso, ma poco popolato, con l'arcivescovo che fungeva da primate, accolto nel consiglio di Stato, per cui i canoni deliberati nei concili di Toledo divenivano leggi dello Stato visigoto. Tale circostanza non era gradita agli Ebrei, numerosi in Spagna, in particolare in Andalusia. Costoro erano in grado di valutare profitti e perdite della loro situazione sotto un regime islamico e sotto quello cristiano, finendo per giudicare più favorevole le loro condizioni sotto un regime islamico. Nella data indicata, Tarik, passando sopra gli ordini ricevuti da Musa, suo superiore, passò lo stretto di Gibilterra (Gebel el Tarik "monte di Tarik"), sconfisse Rodrigo ultimo re dei Visigoti e nel 718 conquistò Toledo, perché la cavalleria leggera araba appariva irresistibile nell'immensa penisola iberica. Rimase indipendente l'angolo di nord-ovest –Galizia e Asturias- ossia la zona piovosa e piuttosto fredda affacciata su un oceano non frequentato dalle flotte islamiche.

I cristiani rimasti sotto il dominio islamico apparivano poverissimi, trovando nella Chiesa la loro vera patria. Fino al 1035 la Spagna musulmana conobbe un regime forte. Cordova era la capitale, una città splendida, popolosa, con moneta stabile e traffici internazionali. Dopo la data indicata lo Stato islamico si divise in una trentina di emirati –i famosi *reyes de taifas*- in perenne lotta tra loro, attaccati perciò dal regno unito di Castiglia-León, spesso accettando l'aiuto dei quei re per combattere contro altri emiri arabi. Solamente dopo la prima crociata (1096-1099) la guerra tra i regni spagnoli assunse l'aspetto di crociata per la fede, col progetto di ricacciare gli islamici in Africa, attuando il programma della *reconquista*.

Toledo fu liberata nel 1085, ma già l'anno dopo arrivarono dall'Africa truppe islamiche che annullarono molte conquiste cristiane degli anni precedenti.

Nel 1212 avvenne la battaglia risolutiva di Las Navas de Tolosa, con egemonia dei regni del nord, non intaccata nemmeno dall'arrivo degli Almohadi, a capo di milizie africane. Nel XV secolo c'erano nella penisola iberica alcuni regni dalla fisionomia fortemente caratterizzata: il regno di

Portogallo, il regno di Castiglia-León, il regno di Navarra, il regno d'Aragona con la contea di Barcellona e l'emirato di Granada. Nessuno di quei regni aveva la forza di stroncare l'indipendenza degli altri e perciò appariva una via obbligata la forma federale di regni autonomi che assumevano una politica interna dettata dalla propria economia e una politica estera dettata dalla necessità di unire le forze militari per la loro difesa comune.

I due regni più forti erano quelli di Castiglia-León e di Aragona. Il secondo aveva praticato una stretta collaborazione col primo per quanto riguarda la politica antislamica, ma aveva sviluppato una fortunata politica di egemonia sul mare che aveva portato la monarchia di Aragona a dominare la Sicilia, la Sardegna e infine il regno di Napoli, sottratto agli Angiò francesi. Tali conquiste furono pericolose perché obbligarono Alfonso V d'Aragona a lasciare come reggente il fratello Giovanni in Aragona, per rimanere a capo del regno di Napoli, che solo a questo patto si poteva conservare. Erede del trono d'Aragona sarebbe stato Fernando II. In Castiglia, la storica disfatta dei cavalieri castigliani battuti ad Aljubarrota nel 1385 dai poveri arcieri portoghesi, assicurò per sempre a questi ultimi l'indipendenza, sia pure sotto l'ombrello britannico: tra quei due paesi fu trovata una mirabile complementarietà commerciale che regge da sette secoli i loro rapporti.

Più aspra la lotta politica in Castiglia, complicata dai difetti morali di Enrico IV di Trastámara. Dopo un primo matrimonio senza figli, fece condannare la moglie ritenuta sterile. In seguito si risposò, ma vivendo il matrimonio in situazione così confusa che quando la moglie rimase incinta e generò una figlia, la vera paternità fu attribuita all'amante della madre, peraltro colmato di titoli e benefici. Molti altri aspetti infamanti furono addebitati a carico di Enrico IV. Seguì la ribellione del fratello minore Alfonso, che però morì per primo. Perciò la successione del regno di Castiglia finì per spettare alla più giovane figlia del re Giovanni II, Isabella di Castiglia. Costei, nata nel 1451 a Madrigal, nei pressi di Avila, ben presto orfana del re Giovanni II di Castiglia con la madre che rivelò segni inequivocabili di follia, fu presa di mira dai pretendenti. Il matrimonio di Isabella divenne un affare di Stato, soprattutto a causa dell'immoralità imperante nella corte di Enrico IV. Isabella riuscì a far prevalere tra i pretendenti il meno compromesso, e nel 1469 fu annunciato il ferreo contratto matrimoniale tra Isabella di Castiglia e Fernando d'Aragona, eredi dei due principali troni di Spagna. Nel 1474, alla morte di Enrico IV, Isabella divenne regina di Castiglia-León fino alla morte, avvenuta a Medina del Campo nel 1504.

**Isabella di Castiglia** Le linee della sua politica sono estremamente chiare. Avendo compreso esser la religione cattolica il legame più forte per tenere uniti i suoi sudditi, decise che la religione doveva essere pura e non un semplice strumento per governare. Perciò chiese e ottenne col marito l'introduzione in Spagna del tribunale dell'Inquisizione per accertare la sincerità della fede dei nuovi sudditi che spesso operavano conversioni di comodo per ricevere la pienezza dei diritti politici, ma segretamente seguivano

i vecchi riti, ebreo e islamico. Il papa Sisto IV concesse ai “re cattolici”, come essi furono chiamati, l’istituzione del tribunale dell’Inquisizione ormai poco operante in Italia, che in Spagna ebbe compiti importanti, tra cui quello di impedire, di fatto, la diffusione di idee protestanti.

I moderni avversari di Isabella -essenzialmente liberali, ebrei e musulmani- accusano Isabella di genocidio e di intolleranza feroce, ma trascurano l’entità numerica dei fatti accertati. Per quanto riguarda gli Ebrei essi erano circa 300.000 nei due principali regni. Le conversioni sincere furono circa la metà, seguite spesso dall’inserimento di numerose ereditiere ebreo nell’alta nobiltà a seguito di matrimoni. Tuttavia fu abbastanza frequente il fenomeno dei *falsos conversos*, ossia coloro che segretamente mantenevano il vecchio culto dopo aver ricevuto un battesimo di comodo. Solamente in questi casi entrava in azione il tribunale dell’Inquisizione, dal momento che si trattava di spregio di un sacramento. I critici di Isabella dimenticano anche che, quando nel suo Stato si procedeva alla cacciata degli Ebrei, l’esecuzione del decreto avveniva con garanzia del tribunale circa il loro patrimonio che non veniva confiscato: molti Ebrei si trasferirono nel vicino Portogallo che trovava utile l’arrivo di capitali finanziari. Il fatto che Isabella abbia proceduto con cura ammirevole nella scelta dei vertici ecclesiastici spiega perché la Chiesa in Spagna conobbe, nel momento della grave crisi della Chiesa rinascimentale, riformatori dello stampo di Fernando di Talavera o di Francisco Jimenez de Cisneros, ossia santi autentici e non pericolosi fanatici. Nei confronti dei mori o musulmani la politica di Isabella fu più dura perché al di là dello stretto di Gibilterra c’era un nemico che poteva aizzare, come una quinta colonna, i musulmani rimasti in Spagna, la cui espulsione in massa avvenne un secolo dopo la morte di Isabella, durante il regno di Filippo III nel 1604.

Sotto il regno di Isabella, la Spagna non solamente fu esentata dalle complicazioni della cultura rinascimentale, bensì iniziò la riforma cattolica con mezzo secolo d’anticipo rispetto al resto d’Europa. La riforma degli Ordini religiosi mendicanti, attuata da Francisco Jimenez de Cisneros, comportò anche il poderoso movimento di recupero della filosofia scolastica, illustrata dal genio speculativo di Francisco de Vitoria, il maestro della scuola di Salamanca dalla quale uscirono i teologi attivi al concilio di Trento (1545-1563). Alla scuola di Salamanca si deve attribuire la creazione del diritto internazionale, oltre alla distinzione tra interesse legittimo e interesse usurario delle somme prese a prestito dalla banca, uno dei cardini della moderna finanza.

Fu Isabella a decidere l’annessione al suo regno dell’emirato di Granada. Al tempo di Enrico IV erano state condotte campagne militari con esiti mediocri e con episodi di intollerabile corruzione, perché ci si accontentava di esigere dai mori il costo della spedizione. La guerra fu durissima e si concluse il 2 gennaio 1492 con la presa di Granada. Solamente allora fu possibile concedere a Cristoforo Colombo i finanziamenti necessari al viaggio di scoperta del continente americano.

**Enrico il Navigatore** In Portogallo i viaggi di esplorazione della costa occidentale dell’Africa furono coordinati dal principe Enrico il Navigatore, morto nel 1460. Nel corso del viaggio di Bartolomeo Diaz era stato doppiato, nel 1488, il Capo di Buona Speranza. Rimaneva da realizzare la risalita orientale del continente africano per raggiungere l’Asia e le isole delle spezie, un’impresa riuscita a Vasco de Gama nel 1498. In Spagna operava Cristoforo Colombo che proponeva una rotta alternativa per raggiungere l’Asia, ossia *buscar el levante por el poniente*: se la Terra è sferica, una nave che mantiene la rotta costantemente rivolta a occidente tornerà al punto di partenza. Perciò il viaggio di Colombo è frutto di una decisione razionale, di un progetto sottoposto ai dotti di Salamanca e da essi giudicato possibile: le scoperte eventuali non sarebbero state un semplice inciampare in qualcosa di imprevisto. La cultura ufficiale conosceva solamente tre continenti –Europa, Asia, Africa- e perciò Colombo, finché l’evidenza non dimostrò il contrario, non si affrettò ad affermare di aver scoperto un continente nuovo. Tale compito fu assunto poco dopo da Amerigo Vespucci. Non appena Colombo fu ritornato in Spagna dal primo viaggio, la regina Isabella assegnò come compito prioritario alle successive spedizioni l’evangelizzazione delle popolazioni incontrate, per quanto primitive apparissero. Per uno strano rovesciamento delle posizioni, ci sono alcuni che mettono a confronto lo sviluppo dell’America di lingua inglese –Stati Uniti e Canada- con la notevole precarietà dell’America delle lingue iberiche, dimenticando che nell’America latina circa il 60% della popolazione discende dagli indigeni, al contrario di quanto accaduto nell’America anglofona dove la distruzione degli indigeni è risultata completa.

**La scoperta dell’America** La principale conseguenza delle scoperte geografiche è stato lo spostamento dell’asse politico dal Mediterraneo all’Atlantico. L’estremo occidente d’Europa è divenuto il centro della nuova Europa proiettata sul resto del mondo. La Spagna compì questa operazione ponendo in primo piano l’evangelizzazione dei nuovi popoli. L’apparizione della Madonna di Guadalupe a Città del Messico, avvenuta nel 1531 ad appena dieci anni dalla conquista del paese, è di enorme importanza se si tiene presente che il messaggio contenuto nella famosa *tilde* del veggente Juan Diego, è in primo luogo rivolto agli indigeni americani.

Nel 1892, quarto centenario della scoperta dell’America, l’episcopato latino-americano chiese alla Santa Sede l’apertura del processo di beatificazione della regina Isabella e di Cristoforo Colombo. Anche l’episcopato iberico era desideroso di quel riconoscimento. Nel 1992, quinto centenario della scoperta del continente nuovo è mancato poco che Cristoforo Colombo e Isabella di Castiglia fossero dichiarati esecutore e mandante di genocidio. Così facendo è stato offuscato il significato della più grande delle esplorazioni geografiche ed è stata disprezzata la magnanimità di Isabella che aveva compreso fino in fondo la razionalità del progetto di Colombo.

L'America è risultata l'unica area di espansione dell'Europa, perché l'Africa rimaneva inaccessibile per motivi climatici. È vero che gli amerindi furono riconosciuti incapaci di adattarsi ai ritmi di lavoro occidentali, finendo per venir sostituiti dagli schiavi africani trasferiti dall'Africa occidentale e che quella tragedia ha impedito all'Africa il suo naturale sviluppo.

## CAPITOLO QUINDICESIMO

**Sommario** Nel corso del secolo XVI l'Europa si espanse nel resto del mondo stabilendo su di esso un virtuale dominio. Ciò significa che le sue navi giungevano ovunque, le sue armi erano le più potenti, la sua tecnica commerciale e industriale più efficienti di ogni altra, la sua popolazione più intraprendente: nel bene e nel male, il mondo fu unificato per la prima volta.

Il primo effetto delle scoperte geografiche fu lo spostamento dell'asse politico verso l'Atlantico. Siviglia, Lisbona, La Rochelle, Amsterdam, Londra surclassarono i traffici di Firenze, Milano, Venezia, Augusta, Colonia, Lubecca. La Spagna e il Portogallo si trovarono al centro dei trasferimenti di spezie e metalli preziosi: apparivano paesi virtualmente onnipotenti. La Francia rimaneva il paese più popoloso del continente e, nonostante una guida politica che Machiavelli giudicava inadeguata, seppe mantenersi una grande potenza. La Germania, al tempo di Carlo V, fu paralizzata dalla divisione interna e dall'esclusione diretta dai benefici della navigazione atlantica. Gli Stati italiani erano troppo piccoli per guidare la politica europea e preferirono porsi sotto l'ombrello protettivo della potenza spagnola, ma il prezzo da pagare fu il declino economico verso la fine del secolo. L'Inghilterra rimase a lungo incerta, poi con Enrico VIII ed Elisabetta I, scoprì i vantaggi politici del protestantesimo e di una flotta pensata in funzione dell'egemonia navale per fare di quel paese l'ago della bilancia politica sul resto del continente. Russia, Polonia e Impero turco si paralizzarono reciprocamente e anche al loro interno i rispettivi regimi politici apparivano inadeguati per rispondere positivamente al dinamismo politico dell'occidente europeo. Il resto del mondo, in particolare Iran, India, Cina e Giappone subirono le iniziative commerciali e coloniali dei popoli europei e in seguito, facendo leva sulle rispettive culture nazionali, cercarono di espellere tutti gli occidentali, un'operazione riuscita alla Cina e al Giappone, ma non all'India e all'Indonesia che si piegarono un poco alla volta alle esigenze delle Compagnie delle Indie orientali, olandese e inglese.

A partire dal 1520 arrivarono in Spagna ingenti quantità di metalli preziosi, dapprima razzati come preda di guerra nel continente americano, specie in Messico e Perù, e poi sistematicamente ricercati nei due paesi indicati (San Luis Potosí in Messico, Potosí in Perù). Furono scoperti giacimenti favolosamente ricchi e in Spagna, per tutto il secolo, arrivarono ingenti quantità d'argento, prontamente coniato in monete che si diffusero ovunque arrivando fino in Cina. Per questo e per altri motivi in Europa ci fu un'inflazione dei prezzi che favorì coloro che sapevano immobilizzare il denaro. Ci furono alcuni patrimoni che divennero colossali e fu elaborato un sistema di società per azioni in grado di radunare capitali fin allora impensabili, ossia fu collaudato il sistema del capitalismo occidentale che ha prodotto un'impressionante accelerazione storica. Alla Spagna spesso si è rimproverato di non aver elaborato una teoria economica che andasse oltre il livello modesto del metallismo, ossia di pensare che si è ricchi quando si possiede il metallo da monetare. I paesi iberici, in realtà, erano scarsamente popolati e non potevano armare flotte per battere gli

Oceani di tutto il mondo, allestire eserciti per presidiare territori comprendenti interi continenti e al tempo stesso organizzare manifatture che unissero il capitale al lavoro umano, che aggiunge valore alle materie prime. La storia precedente della penisola iberica aveva espresso due sole figure: il guerriero che doveva combattere i mori per recuperare il territorio nazionale, e il frate che doveva tornare a evangelizzarlo. Frati e guerrieri fecero la loro parte nel nuovo mondo, ma non ci furono imprenditori nella penisola iberica. Questi ultimi sorsero nei Paesi Bassi e in Italia dove fluiva a preferenza l'argento iberico e da lì in Olanda e Inghilterra che instaurarono la tecnica davvero fruttuosa di far estrarre l'argento dagli spagnoli e poi di sequestrare i loro galeoni quando erano in navigazione verso la Spagna, mediante un'efficiente pirateria, con capitani decorati col titolo di baronetto, concesso con larghezza dalla regina Elisabetta.

### **Cronologia essenziale**

**1492** La scoperta del continente americano segna l'inizio di un'accelerazione della storia in tutti i campi, sconvolgendo gli equilibri precedenti.

**1500** Nasce a Gand Carlo, il futuro imperatore tedesco che regnerà su Spagna, Italia, Paesi Bassi, Germania e il continente americano.

**1503** Alla morte di Alessandro VI e del successore Pio III, vissuto pochi giorni da papa, viene nominato Giulio II della Rovere che ben presto dà inizio ai grandi lavori per la nuova basilica di San Pietro a Roma.

**1513** Muore il papa Giulio II e gli succede Leone X Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico. La cultura rinascimentale raggiunge il suo apogeo con Michelangelo e Raffaello.

**1517** A Wittenberg in Sassonia, Lutero pubblica le 95 tesi contestando l'autorità del papa, il valore dei concili, delle decretali, del diritto canonico, lasciando come unica autorità la Bibbia, peraltro interpretata dal lettore.

**1519** Carlo V viene nominato imperatore. L'incoronazione avverrà a Bologna nel 1530 per mano del papa Clemente VII, per l'ultima volta nella storia.

**1521** Alla morte di Leone X viene nominato il venerato maestro di Carlo V, Adriano di Utrecht che si chiamò Adriano VI, ultimo papa non italiano fino a Giovanni Paolo II.

**1523** Adriano VI non ricevette buona accoglienza a Roma. Alla sua morte fu nominato Clemente VII Medici.

**1527** Roma viene assalita ed espugnata da un esercito tedesco-spagnolo che saccheggia la città e la tiene in ostaggio da maggio a dicembre. La brillante corte di artisti e letterati si disperde. Inizia il progetto della riforma radicale della Chiesa *in capite et in membris*.

**1530** Nella dieta di Augusta avviene la protesta dei riformati che da quel momento verranno chiamati anche protestanti.

**1534** Muore il papa Clemente VII. Gli succede Paolo III Farnese che immediatamente istituisce la Commissione per la riforma della Chiesa col progetto del concilio.

**1535** In Inghilterra sir Thomas More, già cancelliere d'Inghilterra, e il vescovo John Fisher sono condannati a morte per non aver accettato il *Supremacy Act*.

**1540** Paolo III approva la *Compagnia di Gesù* fissando in sessanta i membri che pronunciano i quattro voti della congregazione.

**1545-1563** Nel corso di questi anni si svolge il concilio di Trento, con lunghe interruzioni. La filosofia dominante è la seconda scolastica elaborata nell'università di Salamanca da Francisco de Vitoria, il grande creatore del diritto internazionale.

**1549** Muore il papa Paolo III. Viene nominato Giulio III Del Monte che decide la prosecuzione del concilio a Trento.

**1555** Carlo V è costretto a concedere l'*interim* di Augusta sulla base del *cuius regio eius et religio*, ossia la facoltà concessa al principe di stabilire la religione ufficiale sul suo territorio. Muore il papa Giulio III e gli succede, per venti giorni, Marcello II Cervini. Poi segue Paolo IV Carafa che intende governare la Chiesa senza il concilio.

**1559** Muore Paolo IV. Viene nominato Pio IV dei Medici di Melegnano, che a sua volta nomina Segretario di Stato il nipote Carlo Borromeo, poco più che ventenne.

**1561** Il concilio di Trento riprende le sue sessioni e nel giro di due anni completa il lavoro di riforma della Chiesa cattolica.

**1566** Muore Pio IV e gli succede Pio V Ghislieri. Nel corso di un breve pontificato riesce a promulgare i documenti per attuare la riforma stabilita a Trento.

**1571** Con la battaglia navale di Lepanto, inizia la parabola discendente dell'Impero turco. Alla Lega Santa che riunisce Spagna, Venezia, Toscana, Genova, Stato della Chiesa, non partecipa la Francia paralizzata dalla guerra civile.

**1572** Muore il papa Pio V e gli succede Gregorio XIII Boncompagni che imprime notevole impulso alla riforma cattolica soprattutto sul piano delle istituzioni educative, in primo luogo i seminari e le università pontificie per la formazione del nuovo clero.

**1575** Nel corso dell'anno santo, i visitatori stranieri si stupiscono per l'ambiente che trovano in Roma, soprattutto per l'intenso apostolato di san Filippo Neri e della congregazione dell'Oratorio.

**1585** Muore il papa Gregorio XIII e gli succede Sisto V Peretti. Nel giro di pochi anni, Roma viene dotata di un nuovo acquedotto, della cupola di San Pietro, del trasporto dell'obelisco al centro della piazza di San Pietro e di nuove strade. Roma assume un aspetto monumentale con una sistemazione urbanistica di avanguardia.

**1588** L'Armada di Filippo II (flotta) viene respinta e poi distrutta dalla tempesta nel Mare del nord. L'Inghilterra di Elisabetta I inizia la sua ascesa a massima potenza navale in Europa.

**1590-1592** In due anni si susseguono tre papi: Urbano VII Castagna, Gregorio XIV Sfondrati, Innocenzo IX Facchinetti. Alla morte di quest'ultimo viene eletto Clemente VIII Aldobrandini.



**1594** Enrico IV di Borbone decide il ritorno nella Chiesa cattolica. Agli ugonotti vengono riservate numerose città-fortezza nelle quali si possono asserragliare in caso di disordini.

**1598** Con la pace di Vervins cessa il conflitto tra Spagna e Francia.

**1600** L'anno santo viene celebrato con particolare solennità. Roma appare al culmine della sua ripresa religiosa e culturale. A febbraio Giordano Bruno viene condannato al rogo.

**Indice** Giulio II. L'umanesimo rinascimentale. Tramonto del medioevo. Mutamenti di costume. Il papato rinascimentale. Il concilio lateranense V. Verso la riforma protestante. Lutero. Zwingli riformatore di Zurigo. Calvino riformatore di Ginevra. Leone X. La Chiesa anglicana. Thomas More. Adriano VI e Clemente VII. Paolo III. I nuovi ordini religiosi. Gli eretici italiani. Ignazio di Loyola. Oratorio del Divino Amore. Gaetano Thiene. Barnabiti, Somaschi, Teatini. I Cappuccini. Il Concilio di Trento. San Carlo Borromeo. Paolo Sarpi. La riforma cattolica. Le missioni: Matteo Ricci. La riforma della Curia romana. Santa Teresa d'Avila. Pio V e Filippo II. La riforma nei Paesi Bassi. Ugonotti e cattolici in Francia. Confusione religiosa in Germania. La Lega Santa a Lepanto. Il problema islamico. Gregorio XIII. La riforma del calendario. Sisto V. Fine della guerra civile in Francia. L'anno santo del 1600. Giordano Bruno.

Responsabili della frattura avvenuta nel XVI secolo tra cattolici da una parte e numerose comunità religiose protestanti dall'altra, non furono tanto gli scandali della corte papale, quanto la nuova cultura congiunta al trionfo del principio di nazione che ha favorito la creazione di grandi Stati, subito in lotta tra loro per stabilire l'egemonia di uno sugli altri. I nuovi eserciti muniti di costose artiglierie esigevano risorse finanziarie enormi. La proprietà ecclesiastica, accumulata nel corso dei secoli e destinata all'assistenza, apparve come un bottino allettante, facile da ottenere, e perciò divenne il l'obiettivo primario. In secondo luogo lo Stato moderno esige d'essere l'unica fonte del diritto e della giustizia: di conseguenza bisognava combattere il diritto canonico e l'esistenza di tribunali ecclesiastici non subordinati ai tribunali civili. Fu deciso inoltre di escludere la possibilità di appellarsi, anche per affari strettamente ecclesiastici, a un'istanza superiore a quella dello Stato, una tendenza in atto anche nelle nazioni rimaste cattoliche che tassarono i beni ecclesiastici e limitarono i ricorsi a Roma, configurandoli come abusi di potere da parte della Curia romana.

**Il restauratore del papato** Giulio II Farnese (1503-1513) per formazione e per stile appartiene interamente al secolo appena terminato. Il Pastor lo definisce "restauratore del papato" perché in qualche modo volle atteggiarsi a oppositore di Alessandro VI, restituendo credibilità alla funzione papale. Rovesciando alcune decisioni del predecessore, riportò i Francesi in Italia, che

tuttavia furono sconfitti nell'Italia meridionale, riuscendo ad attestarsi nel ducato di Milano per un decennio circa. Con Giulio II avviene il trionfo del pieno rinascimento con la capacità di pensare in grande alcuni progetti memorabili: la edificazione della nuova basilica di San Pietro a Roma; la decorazione della volta della Cappella Sistina affidata a Michelangelo; il progetto della tomba di Giulio II che, se realizzato, sarebbe stato il più straordinario complesso scultoreo di tutti i tempi, affidato anch'esso a Michelangelo; la decorazione delle Stanze Vaticane affrescate da Raffaello. Esplosa la guerra in Italia con l'intervento della Francia, insofferente degli indugi diplomatici, Giulio II si mise a capo di un esercito che doveva assediare in pieno inverno la fortezza di Mirandola, affrontando i disagi della stagione e della vita al campo. Quando il re di Francia Luigi XII reagì, tentando di dividere la Chiesa mediante un concilio scismatico a Pisa, rimettendo in auge le teorie conciliariste, Giulio II reagì convocando il Concilio Lateranense V che, peraltro, fallì clamorosamente al suo compito, ossia la riforma della Chiesa *in capite et in membris*. Mancò a Giulio II la percezione della gravità della situazione sia politica sia religiosa, in qualche modo mascherata dal successo delle attività artistiche e diplomatiche: a Roma si sottovalutava la portata della protesta antiromana presente negli Stati che avevano una notevole estensione territoriale. Le sessioni del concilio Lateranense V si svolsero come se si trattasse di un congresso scientifico in cui si affrontano problemi teorici, importanti solamente per i relatori.

\* \* \*

*Il fascino dell'umanesimo rinascimentale Il concilio di Basilea si era esaurito nel braccio di ferro tra conciliaristi e fautori del primato romano, correndo il rischio di un nuovo scisma, evitato per il momento, ma rimasto incombente in Occidente fino all'esplosione della Riforma protestante che distrusse l'unità della Chiesa. I soggiorni prolungati a Firenze dei papi Martino V ed Eugenio IV avevano permesso di comprendere il fascino e le potenzialità della nuova cultura umanistica, sia sotto l'aspetto figurativo (pittura, scultura, architettura), sia sotto l'aspetto letterario. Con lo studio della lingua greca era possibile comprendere il mondo classico nella sua interezza. Comparvero subito alcuni aspetti negativi.*

*Tramonto degli ideali medievali Tutta la cultura precedente (figurativa e letteraria) fu disprezzata. Perfino l'architettura gotica, che rappresenta uno dei vertici assoluti di ogni epoca, fu messa da parte e definita barbarica. Per la prima volta comparve una critica globale dell'ascetica cristiana. Gli umanisti disprezzavano tutto del monachesimo, l'abito, il cibo, la filosofia scolastica, la lingua latina impiegata, le pratiche*

*ascetiche. Li accusavano di fanatismo, di rozzezza, riprendendo l'accusa dei pagani che accusavano i cristiani d'essere odiatori del genere umano.*

*Mutamenti di costume Per la prima volta si realizzò una spaccatura nel popolo di Dio. Le classi elevate si permisero una specie di ritorno al paganesimo, dopo aver assorbito le filosofie dell'età ellenistica non suscettibili di cristianizzazione (epicureismo, scetticismo, stoicismo). Il cristianesimo poteva andare bene per le classi subalterne. La politica della seconda metà del XV secolo, tanto ben descritta dal Machiavelli e dal Guicciardini, testimonia l'allontanamento dalla concezione cristiana della politica. Sul piano morale, la famiglia e il matrimonio subirono una dura aggressione e il numero dei figli naturali divenne una specie di vanto.*

*La critica umanistica La Chiesa subì l'ondata dissacrante della cultura umanistica, spesso sorta nelle sue scuole, ma ben presto fattasi autonoma. Erasmo da Rotterdam è il maggiore umanista: monaco senza vocazione, dopo aver ottenuto la dispensa dagli impegni ecclesiastici, viaggiò per l'Europa alla ricerca di editori delle sue dottissime opere. Divenne amico di Thomas More, ma poi si dolse della sua intransigenza morale, che lo condusse al martirio. Era stato un critico della Chiesa, ma non volle aderire alla riforma di Lutero, dicendo che preferiva l'antica Chiesa, di cui conosceva i difetti, piuttosto che aderire alla Chiesa riformata che gli sembrava ugualmente difettosa.*

Per la prima volta da circa un millennio, la Chiesa doveva fronteggiare una cultura che essa non aveva elaborato. Ciò significa una crisi profonda degli Ordini religiosi, divenuti oggetto di una critica implacabile da parte degli umanisti, anche se rimanevano l'unico punto di riferimento dei ceti popolari.

\* \* \*

## ZOOM SULL'ARTE RINASCIMENTALE A ROMA

Ho accennato al progetto di trasferire a Roma gran parte dei progetti realizzati a Firenze nel primo trentennio del secolo XV. L'inizio dei lavori in grande stile era avvenuto al tempo di Niccolò V che poté realizzare il restauro di quaranta chiese stazionali e delle grandi basiliche. Inoltre egli curò la fondazione della *Biblioteca Vaticana* dotandola di codici di ineguagliata importanza. Proseguì il progetto di dare una sistemazione definitiva al palazzo del Vaticano che culmina con la costruzione della cappella Sistina, così

chiamata in onore del papa Sisto IV. Per la sua decorazione furono invitati a Roma i pittori più noti. Il culmine di questi lavori alla Sistina si ebbe al tempo di Giulio II con Michelangelo al lavoro sulla volta con le storie dell'Antico Testamento e con le famose Sibille che dovevano testimoniare un debito di gratitudine degli umanisti per la verità rivelata da Cristo e per la cultura pagana che nella misura in cui è vera, risulta anche cristiana. A partire dal 1506 iniziarono i lavori di demolizione della basilica edificata da Costantino. La basilica minacciava il crollo perché risultava disassata col muro settentrionale inclinato verso l'interno e quello meridionale sporgente verso l'esterno: sembra che con i mezzi tecnici di allora non fosse possibile rimettere l'edificio in asse. Non si tratta perciò di mancato rispetto per il passato, anche se era presente la presunzione di saper fare di più e di meglio degli antichi. Inoltre è noto che l'entità dei lavori avevano bisogno di un aiuto internazionale e che con eccessiva precipitazione fu bandita una vendita di indulgenze che si sarebbe dovuto meditare più a fondo. Il papa Giulio II era completamente conquistato dal progetto di offrire agli artisti la possibilità di celebrare la bellezza come massima espressione del divino. Come committente d'arte, Giulio II era esigentissimo e si scontrò non poche volte con Michelangelo, che da parte sua aveva un focoso temperamento, ma da quegli scontri sono usciti la *Pietà* del Vaticano e il *Mosè* di San Pietro in Vincoli. Come cifra dell'importanza dell'arte in questo periodo si può ricordare il fatto che il monumento funebre per Giulio II era stato previsto con una grandiosità da cancellare ogni realizzazione precedente: se portato a termine, avrebbe comportato una quarantina di statue, ossia una celebrazione del pontefice defunto inaudita. L'arte del Rinascimento maturo si completa per la pittura di Raffaello con "Madonne belle" rimaste insuperate. La grandezza di quest'arte non è vuota o retorica, bensì esprime la magnanimità di un'epoca che sapeva assegnare a ogni cosa il suo reale valore. *La scuola d'Atene* di Raffaello nelle Stanze Vaticane lascia intravedere la presenza di consiglieri di grandissimo rango. La corte papale radunava in quel momento i letterati più colti, spesso anche quelli più spregiudicati. Le cronache parlano del carnevale romano come una quintessenza di paganesimo, ma anche di stile altissimo. I ricevimenti degli ambasciatori davano la possibilità di erigere architetture effimere descritte dalle cronache come affascinanti. I cortili del Vaticano brulcavano di statue antiche da poco scoperte e nel teatro si recitavano le commedie di Plauto in lingua originale. Il mondo della vita comune rimaneva lontano e gli echi arrivavano affievoliti perché espressi in una lingua rozza che non aveva avuto il tempo di elevarsi a quell'altezza. Peraltro, il personale laico coinvolto negli affari della Chiesa non agì con pieno rispetto della sua funzione spirituale, affondò le mani per arraffare cariche, onori e denari come se la festa potesse durare all'infinito. Il malcostume della corte papale fu imitato all'esterno certamente negli aspetti più grossolani generando crescente sfiducia nei confronti dell'istituzione che perciò divenne fragile di fronte alle critiche risentite, amplificate da una stampa ormai matura che impiegava una tecnica facilmente riproducibile. La decadenza dei costumi della corte papale

non fu la causa principale della Riforma protestante, ma certamente offrì il pretesto più immediato.

*Il papato rinascimentale*    ***Inevitabilmente, il costume umanistico penetrò all'interno del ceto ecclesiastico, vescovi e papi compresi. Si finì per vivere una doppia vita, da una parte gli ideali del Vangelo, dall'altra le necessità della vita moderna che imponevano di non fare il guastafeste. Il clero rimaneva ignorante e corrotto, anche se la santità di alcuni non venne meno anche in quell'età, per esempio Caterina Fieschi Adorno a Genova e del suo discepolo Ettore Vernazza; Bernardino da Siena e Bernardino da Feltre; il fondatore dei frati minimi Francesco da Paola e altri testimoniano la perenne presenza dello Spirito Santo nella Chiesa, ma occorre ammettere che raramente la Chiesa, nel corso della sua storia, si trovò affidata a mani meno degne di quelle di alcuni tra i papi e i vescovi dell'età rinascimentale. Per di più, costoro si trovarono invischiati nelle questioni strettamente politiche italiane, in un'epoca quanto mai tumultuosa. La difesa dello Stato della Chiesa da vicini senza scrupoli era considerata tanto necessaria dagli uomini del tempo, anche a costo di passar sopra a mende di ordine morale, giudicate con indulgenza dalla sensibilità del tempo. Più tardi, la lotta politica assumerà una dimensione europea, sotto forma di tentativi di egemonia da parte di uno Stato sugli altri: l'Italia, composta di tanti piccoli Stati, sarà la posta del gioco fra la Francia e la Spagna e il papato avrà non piccola importanza per mantenere l'equilibrio delle forze in Europa.***

\* \* \*

## ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: IL LATERANENSE V

A un attento lettore di questi brevi profili dei concili celebrati nella Chiesa d'Occidente, a partire dal primo concilio del Laterano del 1123, non sarà sfuggito il fatto che compare sempre, tra i programmi conciliari, la riforma del clero per distoglierlo dalla simonia, dal concubinato, dall'ignoranza dei compiti strettamente sacerdotali. Tanta insistenza non si comprende se non ammettendo che tra un concilio e l'altro non si era realizzata quella riforma dei costumi morali così necessaria, ma sempre disattesa.

**Il Concilio Lateranense quinto**    Dopo il papato a dir poco problematico di Alessandro VI (1492-1503) e dopo quello durato pochi giorni di Pio III, fu eletto il cardinale Giuliano della Rovere, Giulio II da papa (1503-1513). Il Pastor, nella sua memorabile *Storia dei papi*, lo considera il rifondatore del papato e gli attribuisce meriti altissimi non solamente sul piano artistico. Giulio II dispiegò un'energia e una capacità di decisione da vero uomo del Rinascimento che non arretra di fronte ai problemi, per grandi che siano.

Quando il re di Francia Luigi XII tenta di ripetere la mossa tipica dei sovrani medievali, ossia la convocazione, nel 1511, di un concilio a Pisa per esautorare il papa, la risposta di Giulio II fu la convocazione di un concilio ecumenico nel Laterano per il 1512.

**Scarso impatto del concilio sull'opinione pubblica** Ancora una volta, al primo posto figura la riforma dei costumi del clero e dei laici. I vescovi presenti furono pochi (tra cento e centocinquanta, quasi tutti italiani). La lettura degli *Atti* dà l'impressione che si sia trattato più di un congresso che di un concilio. I discorsi furono splendidi e il latino impiegato perfetto, ma le guerre europee e lo scarso interesse di tutti per i problemi della Chiesa, privarono di ogni risonanza le soluzioni proposte. Le prime due sessioni furono celebrate nel maggio 1512; la terza e la quarta a dicembre. Durante la quinta sessione del febbraio 1513, il papa Giulio II appariva in fin di vita. Il nuovo papa, Leone X della famiglia Medici, riconvocò il concilio tra l'aprile e il dicembre 1513. Le altre sessioni avvennero nel mese di maggio degli anni 1514 e 1515. Poi ci furono sessioni ancora nel dicembre 1516 e nel marzo 1517. Il risultato più importante fu l'aver tolto ogni legittimità al concilio di Pisa. Inoltre, fu affrontata la discussione sulla Prammatica Sanzione di Bourges del 1438, al tempo del re di Francia Carlo VII. Con quel documento erano state assicurate alla monarchia tutte le nomine di vescovi e abati. Si affermava che il concilio era superiore al papa. Nel 1461, la Prammatica Sanzione era stata revocata, ma a prezzo di concessioni alla Chiesa di Francia che la rendevano quasi autocefala, sottoposta alla monarchia.

**Lo strappo della Francia** Luigi XII aveva compiuto il tentativo di ripristinare la Prammatica Sanzione di Bourges. Il chiaro rifiuto opposto dal Quinto concilio del Laterano alla formazione di Chiese nazionali alle dipendenze del potere politico, si può considerare il risultato più importante del concilio, perché il primato di Pietro fu riaffermato nell'epoca di esplosione del nazionalismo. Altri canoni riguardano alcuni errori filosofici e la collazione dei benefici ecclesiastici. Cadde nel vuoto l'appello alla crociata contro i Turchi. Infatti, essendo entrati nel gioco politico europeo, i Turchi divennero alleati costanti della Francia che li utilizzava per creare un doppio fronte opposto all'Impero, sul Reno e sul Danubio, un impegno giudicato vitale da quando Carlo V d'Absburgo era divenuto re di Spagna e imperatore.

\* \* \*

**Verso la riforma protestante** Proprio quando si concludeva il concilio del Laterano quinto, Lutero si apprestava a sollevare la Germania contro l'antica Chiesa, insistendo proprio sui punti della riforma morale, che senza successo erano stati all'ordine del giorno dei concili celebrati in precedenza.

La vita di Lutero ha un'importanza capitale perché è divenuta esemplare

per ognuno dei suoi seguaci. In questo senso, Lutero è davvero il creatore della Germania moderna, soprattutto per la lingua scritta: dopo Lutero, la Germania ebbe una lingua letteraria perfetta.

**Gioinezza di Lutero** I genitori di Martin Lutero erano contadini. Il padre aveva fatto una certa fortuna come piccolo impresario di miniere: volle che il figlio seguisse gli studi di diritto. La vocazione monastica di Lutero, nato in Sassonia nel 1483, si concretò nel 1505, forse favorita dalla morte di un amico in duello. Ma non è corretto banalizzare la vocazione di Lutero, facendola dipendere dall'emotività giovanile. Lutero era realmente un uomo religioso; semmai si deve rilevare il suo soggettivismo, il fatto che volesse sentire dentro di sé gli effetti della grazia, che fosse cocciuto, quasi incapace di prendere per guida un criterio di giudizio che non fosse il proprio. Dotato di notevoli capacità intellettuali e dialettiche, non era una persona semplice da trattare.

**Lutero monaco** Nei primi anni di vita monastica apparve irreprensibile, ma le sue doti intellettuali non furono disciplinate da doti morali altrettanto forti: il conflitto fu sopito ma non risolto e alla fine esplose.

**Il problema della giustificazione** Il problema affrontato da Lutero è il più arduo della teologia, ossia il problema della giustificazione: come può l'uomo, che è peccatore, essere liberato dalla sua colpa? La teologia che Lutero aveva appreso gli rispondeva: tutti gli uomini in Adamo hanno peccato contro Dio e meritano la dannazione; ma Dio, per amore degli uomini si è incarnato in Cristo, assumendo la natura umana e divenendo simile a noi, tranne per il peccato. La morte in Croce di Cristo è il sacrificio espiatorio, accettato da Dio Padre, che ha riscattato gli uomini dalla loro condizione di schiavi senza speranza. La Chiesa, mediante i sacramenti amministra i meriti della passione e morte di Cristo a vantaggio di tutti i cristiani, facendo loro pervenire, come attraverso canali, la grazia divina che li sorregge in ogni momento della loro vita. Lutero, che era un monaco agostiniano, conosceva un'osservazione capitale di sant'Agostino: "Dio che ti ha creato senza di te non ti salva senza di te", e perciò non doveva avere dubbi circa la necessità dello sforzo che ogni cristiano deve compiere mediante le opere buone (mortificazione, elemosine, pellegrinaggi...) che, sebbene oggettivamente povere di fronte alla maestà infinita di Dio, soggettivamente rivelano la volontà di cooperare alla propria salvezza. Il dramma di Lutero è stato di non riuscire a fidarsi di questa dottrina, di aver condotto il suo confronto con Dio da solo, escludendo la mediazione della Chiesa.

**La coscienza soggettiva** Esclusa la Chiesa, rimaneva Dio e la propria coscienza. Lutero si confessava, ma subito dopo chiedeva a se stesso: ma io mi salverò? che si può tradurre in altri termini: io non *sento* l'azione della grazia in me, dunque io non so se sono stato giustificato. Anzi, continuo a

sentire inalterata la forza della concupiscenza, perciò la corruzione della natura umana mi appare insuperabile. A Lutero occorreva una certezza di altro ordine, un principio più solido e più certo.

**Volontarismo** Lutero conosceva solamente la scolastica della decadenza, la filosofia di Guglielmo di Ockham che aveva falsato il rapporto normale tra intelligenza e volontà. L'intelligenza che si fa misurare dal reale e scopre i rapporti realmente presenti nelle cose, deve comandare la volontà indicandole gli obiettivi da raggiungere. Gli occamisti sostenevano, al contrario, che la ragione si riduce a logica, a mera tecnica del discorso e che la salvezza è opera della volontà.

**L'esperienza della torre** Lutero assegnò alla ragione il compito di fornire giustificazioni alla volontà. La spinta definitiva della nuova teologia luterana fu la cosiddetta esperienza della torre, un'illuminazione che gli fu suggerita dalla frase di san Paolo nell'Epistola ai Romani: "Il giusto vive di fede". Tanti avevano meditato quelle parole, ma in Lutero produssero un'impressione che sconvolse la teologia, ossia l'uomo è giustificato *solo* dalla fede e a nulla valgono i suoi sforzi soggettivi: *homo semper peccator*. Lutero, dunque, è pessimista circa la natura umana, che secondo lui rimane radicalmente corrotta anche dopo la redenzione. La giustificazione dell'uomo avviene unicamente per iniziativa divina: Cristo prende su di sé il pesante fardello dei peccati degli uomini, accettando i rigori della giusta e terribile collera di Dio Padre. Si può comprendere a questo punto la famosa affermazione di Lutero: *pecca fortiter, crede firmitus* che significa: per quanto tu sia peccatore, se la tua fede è più grande del tuo peccato, Cristo ti giustifica.

**Le 95 tesi di Wittenberg** L'affermazione è eccessiva perché nel pensiero del riformatore tedesco è esclusa da parte del peccatore la possibilità di contribuire al proprio emendamento. La scelta di questo senso avvenne dopo la ribellione formale del 1517, quando Lutero rese note a Wittenberg le 95 tesi ostili alla Chiesa e alle dottrine circa le indulgenze, i suffragi per i defunti, il culto delle reliquie, i pellegrinaggi ecc.

**Successo delle tesi di Wittenberg** Il successo esplosivo delle tesi di Lutero in tutta la Germania, meravigliò, inorgogli, commosse il loro autore. Seguirono aspre dispute dottrinali con Johann Eck e col Caietano che per primi compresero a fondo la pericolosità e il radicalismo dei nuovi principi teologici. Al principio della *sola fides* seguì ben presto il principio della *sola scriptura*, ossia Lutero non accettava altra autorità che la Bibbia. In questo periodo Lutero lesse la letteratura ostile alla Chiesa che la configurava come un complesso di deviazioni dal Vangelo. La riforma da lui promossa doveva cancellare quella storia di iniquità per tornare alla purezza evangelica: *solus Christus*.



**Libertà di interpretazione della Bibbia** La Tradizione non aveva più alcun valore se non trovava conferma esplicita nei testi scritti della Bibbia, sui quali Lutero pretendeva il diritto di interpretazione. Quando gli fu obiettato che con la negazione della Chiesa e della tradizione si negava l'interprete autentico della Bibbia, Lutero ribadì che lo Spirito Santo ispira direttamente il fedele e gli fa intendere il senso delle Scritture, negando di conseguenza che esista un sacerdozio ministeriale che tra i fedeli distingue i laici dai sacerdoti: tutti i cristiani col battesimo acquistano un sacerdozio fondamentale. Ma con ciò è sancito il pluralismo delle confessioni religiose protestanti, perché, come Lutero era soggettivamente convinto di possedere la verità, così anche altre scuole teologiche sarebbero nate con la medesima persuasione soggettiva: "Ma la riforma non avrebbe potuto vincere, e nemmeno venire alla luce del sole, senza quest'assoluta persuasione di detenere la verità; persuasione che costituisce la sua sola legittimazione" (G. Ritter).

**Scomunica di Lutero** Nel 1520, quando la situazione politica permise alla Chiesa cattolica di giudicare Lutero, il movimento della riforma aveva ormai attecchito. A dicembre, quando gli fu notificata la scomunica, Lutero reagì bruciando pubblicamente la bolla del Papa a Wittenberg. L'anno successivo fu chiamato a discolarsi di fronte a una dieta imperiale convocata a Worms da Carlo V.

**Dieta di Worms** Si difese affermando che avrebbe accettato solo le confutazioni della sua dottrina ricavate dalla Bibbia. Poi lasciò Worms "rapito" dai cavalieri di Franz von Sickingen inviati a proteggerlo dalle reazioni di Carlo V. Nei due anni trascorsi dal 1521 al 1523 nel castello di Wartburg tradusse in tedesco il Nuovo Testamento e qualche anno più tardi anche l'Antico Testamento. Ormai la Germania era in piena rivoluzione: per primi insorsero i cavalieri, che si gettarono sui beni ecclesiastici, perché Lutero dichiarò nulli i voti monastici e il celibato opera del demonio. Dopo i cavalieri si ribellarono i contadini. Lutero rimase atterrito dalla prospettiva del radicalismo religioso degli anabattisti di Thomas Müntzer e, più tardi, di Giovanni di Leida che predicavano una specie di comunismo dei beni e la poligamia a imitazione dei patriarchi dell'Antico Testamento: fu terribile nei loro confronti, raccomandando ai principi di assumere il potere nelle loro mani e di "battere, picchiare, passare a fil di spada, impiccare senza misericordia" i ribelli.

**Sviluppi politici della riforma** Con ciò furono poste le premesse dell'assolutismo dei principi e della formazione delle Chiese di Stato: per mantenere l'ordine pubblico il principe deve avere il potere di scegliere la confessione religiosa da rendere obbligatoria ai sudditi: la formula della pace di Augusta del 1555 appare l'opposto della "Libertas christianorum" o del "los von Rom" (via da Roma) che avevano segnato l'inizio della riforma. Dopo il massacro dei contadini avvenuto a Frankenhausen in Svevia (1525),

Lutero non ebbe più una parte di primo piano e la direzione del movimento passò nella mani dei principi. Lutero continuò la sua operosa vita fino alla morte avvenuta nel 1546.

**Zwingli riformatore di Zurigo** Ulrico Zwingli nacque a Wildhaus nel cantone svizzero di San Gallo nel 1484 e quindi era coetaneo di Lutero, ma la personalità del riformatore svizzero era quanto mai distante da quella del riformatore di Wittenberg. Lutero rimase sempre un uomo rivolto al passato, un “tranquillo contadino” poco propenso alla grande politica, un teologo attirato dalla solitudine e dal grande colloquio instaurato con Dio. Zwingli, invece, pur essendo figlio di contadini, fu sempre attirato dalla vivace vita delle città della Germania meridionale e della Svizzera, dalla politica internazionale, dai mutamenti introdotti dall’umanesimo, dal nuovo che trionfa e che perciò è follia non secondarlo.

**La formazione di Zwingli** Dopo esser stato ordinato prete, Zwingli divenne cappellano militare al seguito delle truppe svizzere ingaggiate dalle grandi potenze del suo tempo che si davano battaglia per la conquista d’Italia. Qui entrò in contatto con i circoli degli umanisti. Lesse avidamente gli scritti di Erasmo da Rotterdam, la cui ironia era un sottile corrosivo nei confronti di ogni autorità del passato, ma da Erasmo gli venne anche il bisogno di acquistare una profonda cultura biblica. In seguito divenne parroco di Einsiedeln, un centro di pellegrinaggi molto attivo. Nel 1519 fu nominato parroco a Zurigo, dove ebbe notizia della riforma luterana operata a Wittenberg.

**La teologia di Zwingli** Senza alcuna esitazione, senza i tormentosi ripensamenti di Lutero, passò dalla critica umanistica alla critica religiosa, ma senza farsi semplice scolaro o ripetitore di Lutero. Possiamo perciò affermare che la teologia di Zwingli si trova a metà strada tra quella di Erasmo e quella di Lutero. Da Erasmo lo separa la chiara accettazione della teoria secondo la quale la volontà umana risulta corrotta fino alle radici dal peccato originale, perciò nell’uomo non c’è più posto per il libero arbitrio. Da Lutero lo separa, invece, la grande fiducia che riponeva nella ragione umana, e il valore che egli attribuiva ai giudizi dell’intelletto che per Lutero erano “paglia”. Al riformatore svizzero appariva ripugnante che Lutero definisse la ragione “prostituta del demonio”, e soprattutto il suo rispetto per una parte della tradizione cattolica, per le forme del culto e della vita religiosa del passato.

**Il razionalismo zwingliano** Zwingli si propose una riforma religiosa e politica al tempo stesso, che toccasse l’aspetto sociale ed economico oltre che religioso dei zurighesi: il suo programma era “rifare tutto secondo la regola di Cristo”, ritenendo che il mondo fosse suscettibile di essere ricondotto sulla strada che porta alla vita eterna. Al razionalismo di Zwingli non resistette nulla: fu abolito l’altare, il canto e la musica sacra. Il servizio divino fu ridotto

alla predica tenuta in chiese prive di ogni ornamento, tanto che anche gli affreschi furono distrutti. Il potere di coercizione civile fu applicato ai fedeli che dovevano giustificare la loro assenza dalla predica. Il culto cattolico fu proibito dalle autorità civili e il vecchio patriziato zurighese che recalcitrava fu perseguitato sotto accusa di alto tradimento. La nuova dottrina comportò la supremazia politica di Zurigo e Berna sulla Svizzera settentrionale alla quale si opposero i “cantoni originari” che non vollero abbandonare il credo cattolico, e la preminenza storica in seno alla confederazione. Nel conflitto che seguì, da un parte e dall'altra si ricorse all'aiuto esterno: i cantoni cattolici si rivolsero a Carlo V; Zurigo e Berna cercarono di formare una grande coalizione europea comprendente le città non ostili alla riforma, da Wittenberg fino a Venezia, per combattere il papa e l'imperatore.

**Il colloquio di Marburg** Zwingli volle incontrarsi con Lutero nel corso di un colloquio religioso a Marburg nel 1529, durante il quale fu raggiunto un certo accordo su molti punti, ma non su quello fondamentale concernente l'Eucaristia. Già i due riformatori si erano scambiati libelli violenti su tale argomento: infatti, Lutero riteneva di aver ravvisato in Zwingli “una diversità di spirito” che appariva inconciliabile con la sua dottrina. Sul tavolo della conferenza Lutero scrisse *Hoc est corpus meum* e poi tracciò col gesso una riga: o Zwingli accettava la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia e varcava la linea mettendosi dalla parte di Lutero, oppure ogni compromesso risultava impossibile. Secondo Lutero nell'Eucaristia avviene la *consustanziazione*, ossia le specie eucaristiche rimangono pane e vino, ma c'è anche la presenza reale di Cristo. Per Zwingli, invece, non c'è più consacrazione e tutto il problema della presenza di Cristo è ridotto a una presenza spirituale, simile al ricordo di una persona lontana nella nostra mente.

**Fallimento del colloquio di Marburg** Il colloquio religioso di Marburg fallì e con esso il progetto di una coalizione protestante. Nel 1531 la guerra tra cantoni protestanti e cantoni cattolici scoppiò veramente, e Zwingli rimase ucciso a Kappel insieme con 24 pastori: la sua riforma riuscì a conservarsi solo sui territori conquistati all'inizio. La teologia zwingliana ebbe grande influsso sull'organizzazione della Chiesa di Ginevra e, più tardi, nella riforma delle Chiese di Olanda e Scozia che seguirono l'indirizzo umanistico del riformatore di Zurigo.

**Calvino riformatore di Ginevra** Lutero fu il genio religioso della riforma, ma i suoi rapporti con le autorità politiche furono incerti. Zwingli fu la mente politica in grado di far trionfare la riforma in quel decennio critico tra il 1520 e il 1530 in cui la situazione era sfavorevole ai cattolici. Calvino, invece, fu la mente lucida, l'infaticabile organizzatore, lo stratega della resistenza protestante contro il ritorno in forze del cattolicesimo, specie tra il 1540 e il 1560, quando esso riuscì a ritrovare la forza della sua organizzazione.

**Vita di Calvino** Giovanni Calvino nacque nel 1509 a Noyon nella Francia settentrionale, e perciò era di una generazione più giovane degli altri riformatori. Aveva frequentato i più famosi collegi universitari di Parigi in cui dominava lo spirito del nuovo umanesimo cristiano; poi, seguendo i desideri paterni, frequentò le scuole di diritto. Dopo la morte del padre, il patrimonio ereditato gli permise di dedicarsi agli studi umanistici ed esordì con un commento a Seneca, dal quale ricavò il suo esasperato moralismo e il senso del dovere per il dovere proprio degli stoici. Al brillante, intelligente, abile letterato si aprivano i campi del successo letterario quando, improvvisamente, avvenne la sua “conversione istantanea” di cui non parlò mai. Mise da parte gli studi che l’avevano occupato fino a quel momento e si applicò alla teologia con tanta determinazione che appena due anni dopo poté pubblicare la sua opera fondamentale *Institutio religionis christianae*, il primo abbozzo sistematico di teologia dogmatica protestante.

**Volontarismo di Calvino** Il distacco di Calvino dalla Chiesa di Roma fu un atto di volontà ponderato e meditato, e perciò privo di sfumature. Egli si convinse che di fronte all’onnipotenza divina scompare tutta la scienza e a nulla valgono gli sforzi personali dell’uomo; davanti a Dio è commedia la liturgia cattolica: Dio si può adorare solo in maniera diretta, senza mediazione sacerdotale; niente può piegare un decreto irrevocabile di Dio sulla sorte di ogni uomo. La sua è una dottrina volontaristica: “Lavorare per l’onore di Dio è più importante della cura e lo studio di qualunque bene”.

**La predestinazione** Per un volontarista, l’attributo più importante di Dio è la sua onnipotenza, e la dottrina della predestinazione ne è la naturale conseguenza. Dio ha stabilito con un atto inappellabile la salvezza o la perdizione degli uomini. L’umanità è stata condannata a causa del peccato di Adamo: se Dio, con un decreto di grazia, salva alcuni degli uomini, il dannato non ha motivo di lamentarsi, così come una bestia non può lamentarsi di non essere uomo. Dio non è un tiranno perché manifesta la sua gloria sia condannando i reprobì sia salvando gli eletti. Gli uomini non capiscono la giustizia di Dio, ma ciò non toglie che essa sia la suprema giustizia. Perciò la dottrina della predestinazione non agisce come una remora, bensì come potente incitamento all’azione, perché il successo di ciò che si è intrapreso può significare la conferma divina di predestinazione alla salvezza. Il cristiano non deve perciò far affidamento sulle opere buone (elemosine, penitenza, digiuno...) bensì applicarsi con la massima diligenza ai suoi doveri di stato (famiglia e lavoro), con la ferma intenzione di riformare il mondo a maggior gloria di Dio.

**Calvino a Ginevra** Come arrivò Calvino a Ginevra? Nel 1536 si trovava a Ferrara presso la duchessa Renata di Francia quanto mai favorevole alla riforma. Costretto a lasciare Ferrara, Calvino passò da Ginevra con l’intenzione di recarsi in Germania, ma fu trattenuto dalle vive insistenze di

Guillaume Farel. Ben presto Calvino divenne il capo riconosciuto della riforma ginevrina. Due anni dopo, nel 1538, la città si sollevò cacciando i poco accomodanti riformatori: Calvino si rifugiò a Basilea e poi a Strasburgo. La riforma ginevrina avvenne nel quadro di una grande azione politica ordita da Berna che riuscì a sottrarre la città alla giurisdizione del vescovo cattolico di Annecy e ai duchi di Savoia, per farla entrare nella confederazione elvetica.

**Crisi della riforma di Calvino** I bernesi non fecero buona prova e perciò i ginevrini si ribellarono cacciando anche Calvino. Ma l'influenza dei duchi di Savoia era ancor meno tollerabile, perciò nel 1541 i ginevrini richiamarono Calvino che escluse i cattolici per un verso e la Chiesa di Stato di tipo zwingliano per l'altro. Il nuovo ordinamento autonomo elaborato da Calvino, modello di tutte le comunità calviniste future, furono le *Ordinanze ecclesiastiche*. In esse, secondo il modello delle Chiese dei primi tempi del cristianesimo, erano previsti quattro uffici: quello di *pastore*, il più elevato perché aveva la suprema autorità; di *dottore* per l'insegnamento della teologia; di *diacono* per provvedere agli ospedali e all'assistenza; e, infine, di *anziano* con compiti di vigilanza dei costumi su ciascuno dei quartieri della città. Gli anziani e i pastori riuniti formavano il *concistoro*, il tribunale morale della nuova Chiesa.

**Il culto calvinista** Il culto divino si limitava alla predica, alla preghiera e al canto dei salmi. Le feste infrasettimanali furono abolite a eccezione della domenica. La caratteristica più importante è l'istituzione degli anziani e del concistoro che permise di realizzare in Ginevra una rigida disciplina ecclesiastica, mai ottenuta da alcun'altra Chiesa. Infatti, a Ginevra i cittadini erano costretti a giurare la professione di fede strada per strada, gli anziani vigilavano le azioni dei cittadini: i colpevoli erano citati davanti al concistoro.

**Ordinamenti democratici** Il fatto nuovo di Ginevra era che le pene erano inflitte senza alcun riguardo alla classe sociale di appartenenza del reo e che quindi, prima che altrove, trionfò la democrazia intesa come uguaglianza di tutti di fronte alla legge. Il potere civile e quello religioso non coincidevano, bensì si integravano, nel senso che le autorità religiose sapevano che alla loro riprovazione sarebbe seguita la condanna del reo da parte delle autorità civili.

**Trionfo politico** Calvino non ebbe mai vita tranquilla a Ginevra perché la sua riforma aveva colpito troppe persone nei loro interessi. Ma a partire dal 1555 i sostenitori della riforma trionfarono alle elezioni politiche e Calvino si affrettò a liberarsi dai suoi avversari mediante una serie di processi con numerose condanne a morte, tra cui la più nota è quella di Michele Serveto, un medico spagnolo antitrinitario. Quando nel 1564 Calvino morì, la riforma non fu travolta a Ginevra e la città rimase la punta avanzata, la centrale operativa del movimento riformatore in Europa mediante l'Accademia -una sorta di facoltà teologica e umanistica-, il concistoro e una scuola pratica di predicatori itineranti che inviava missionari per tutta l'Europa.

**Riforma protestante e lavoro** Secondo Max Weber si deve all'etica di Calvino la nascita del capitalismo, ma in realtà il capitalismo come organizzazione del lavoro umano è già presente fin dal XIII secolo a Venezia, Genova, Firenze. Nel XVI secolo avviene l'ampliamento della scala del fenomeno, dal mercante imprenditore allo Stato capitalista che amministra il gettito fiscale. Certamente è vero che a Ginevra l'abolizione delle feste infrasettimanali ha aumentato le giornate lavorative e perciò si era in grado di accumulare di più, con scarsa tolleranza per i mendicanti e i poveri, sempre accusati di scarsa laboriosità. Forse il significato del lavoro va cercato nell'antropologia di Lutero e di Calvino dominata dalla giusta condanna di tutti gli uomini dopo il peccato. Il lavoro perciò è un dovere per tutti dal quale nessuno può essere esentato. Fino alla riforma protestante il lavoro era concepito come qualcosa da cui gli aristocratici potevano essere esentati, perché il lavoro sarebbe la condizione caratteristica dello schiavo. Calvino assegna al lavoro, quando ha successo, la funzione di indice della predestinazione alla salvezza.

**La riforma in Scandinavia** Mentre in Germania infuriavano le guerre tra Carlo V e Francesco I, Danimarca, Svezia e Norvegia, quasi senza che i riformatori di Wittenberg vi ponessero mano, si staccarono da Roma e passarono alla riforma, ma non per la via della conversione interiore predicata da Lutero, bensì per intervento del potere politico che impose ai sudditi la nuova confessione religiosa, mentre al tempo stesso era distrutto l'antico ordinamento feudale instaurando l'assolutismo.

**Leone X** La mancata percezione del pericolo presente nella Chiesa, che avrebbe distrutto la sua unità, mancò anche nel corso del papato di Leone X, figlio di Lorenzo il Magnifico (1513-1521). Il rinascimento sembrava giunto al suo culmine: la costruzione della nuova basilica di San Pietro attirava l'attenzione di tutti impedendo di percepire l'eco della tempesta esplosa a Wittenberg dove il giovane agostiniano Martin Lutero riteneva di poter contraddire qualunque avversario disposto a discutere con lui le sue 95 tesi. Quei problemi parvero di secondaria importanza rispetto all'urgenza politica di assegnare il titolo imperiale, se al giovane Carlo V d'Absburgo o al re di Francia Francesco I o al duca di Sassonia Federico il Saggio. La protesta di Lutero fu resa pubblica il 1° novembre 1517, ma per due anni non si fece nulla di più serio del viaggio in Germania del cardinale Tommaso de Vio, chiamato anche Caetano, grande commentatore del pensiero di san Tommaso d'Aquino, ma in un momento in cui si consumava la grave frattura tra la filosofia scolastica e la filosofia del rinascimento.

**La Chiesa anglicana** La nascita della Chiesa anglicana ha seguito un cammino peculiare, in larga misura dipendente dalla vicenda matrimoniale di Enrico VIII. Quando Lutero ridusse i sacramenti della Chiesa al battesimo e

all'Eucaristia, nel 1521 il re d'Inghilterra Enrico VIII fece redigere un testo intitolato *Assertio septem sacramentorum* che gli valse dal papa Leone X il titolo di *Defensor fidei*. Con molta probabilità il testo fu preparato o almeno supervisionato da Thomas More. Qualche anno dopo il re cominciò a ritenere che il suo matrimonio con Caterina d'Aragona, zia di Carlo V, non fosse canonicamente valido. Era nata una sola figlia, Mary, mentre altre maternità finirono male. Il re voleva l'annullamento del matrimonio a causa di un impedimento dirimente, perché Caterina era stata moglie del fratello maggiore Artù, morto giovanissimo. Poiché il matrimonio di Artù era rato ma non consumato, a Enrico VIII, su sua richiesta, fu accordata la dispensa papale. Ora il re pretendeva smentire il tribunale ecclesiastico che gli aveva accordato la dispensa, dicendo di provare uno scrupolo invincibile a mantenere quel matrimonio, perché nel Levitico si afferma che non è lecito sposare la moglie del proprio fratello. Le università europee interpellate si divisero tra loro. Lutero, che non amava Enrico VIII, affermò che il suo matrimonio era perfettamente valido. Thomas More accettò la carica di cancelliere d'Inghilterra a patto di non venir chiamato a pronunciarsi sulla questione. Quando Enrico VIII conobbe e sposò segretamente Anna Boleyn avendone una figlia, la notissima Elisabetta I, ruppe gli indugi e impose al Parlamento di riconoscere Elisabetta come sua erede e di non ritenere l'autorità del Papa superiore a quella del re in Inghilterra. Tra il 1536 e il 1539 furono secolarizzati prima i monasteri maggiori, poi anche quelli piccoli, esistenti nell'isola. I certosini di Londra, il vescovo Fisher e Thomas More, rei di non aver sottoscritto l'Atto di supremazia, furono condannati a morte. Da quel momento era la volontà del re a decidere gli articoli di fede da credere e le nomine dei vescovi: era la Chiesa di Stato. Può essere interessante ricordare che la riforma anglicana a lungo si è mossa nell'ambiguità, se cioè essa fosse caduta in eresia o se fosse unicamente una Chiesa scismatica, come la Chiesa bizantina. Fino al XIX si pensava alla Chiesa anglicana come *via media* tra una sinistra luterana e una destra cattolica, ossia alla Chiesa alta d'Inghilterra come custode dell'ortodossia.

\* \* \*

## ZOOM SULLA VITA DEI SANTI: IL MARTIRIO DI SIR THOMAS MORE

Thomas More nacque a Londra il 7 febbraio 1478. Il padre, John More, era giudice. La madre, Agnes Granger, morì ancor giovane e il marito si risposò. Tra padre e figlio dovette esistere una profonda affinità: anche da cancelliere d'Inghilterra, quando Thomas More passava davanti al tribunale, entrava nella sala di udienza e si inginocchiava davanti al padre per riceverne la benedizione.

**La formazione** All'età di tredici anni, secondo gli usi del tempo, il giovane fu accettato come paggio nella casa del cardinale John Morton, Lord

cancelliere d'Inghilterra dal 1487. Tra i famigliari del cardinale More si mise ben presto in luce per le singolari doti di intelligenza e di simpatia: sapeva entrare in una recita già predisposta, improvvisando una parte non prevista che divertiva gli spettatori più della commedia stessa. Il cardinal Morton soleva dire: “ Questo paggio che attende ora al mio servizio stupirà tutti quelli che vivranno abbastanza per vederlo uomo”. Il cardinale lo inviò a Oxford nella facoltà delle arti dove More ebbe per *tutor* Grocyn e Colet, due dei migliori umanisti inglesi. In quegli anni apprese alla perfezione il greco e il latino, ma il padre temeva i pericoli della nuova educazione e preferì una più sicura collocazione nello studio del diritto che allora si svolgeva direttamente presso i tribunali del New Inn a Londra. In seguito passò al Lincoln's Inn dove fece progressi tanto rapidi da conseguire ancor giovanissimo l'abilitazione all'avvocatura. Appare davvero eccezionale l'incarico di svolgere nella chiesa di St. Lawrence in Jewry, certamente su invito di William Grocyn, un ciclo di conferenze sul *De civitate Dei* di sant'Agostino, alla presenza dei personaggi più noti di Londra. Infine, per più di tre anni fu lettore di giurisprudenza nel Furnival's Inn. Pur avendo un crescente successo professionale, Thomas More provò l'ardente desiderio di diventare monaco nell'ordine rigoroso dei Certosini, vivendo alcuni anni presso di loro *more religioso*, ma senza emettere i voti.

**Il matrimonio e la famiglia** Forse gli apparve più urgente rimanere nel mondo, formare una famiglia bella, divertente e santa per riaffermare che ogni professione umana può essere santificata. Frequentò la famiglia di un gentiluomo dell'Essex che aveva tre figlie. La seconda era la più simpatica, ma chiese la mano della prima, Jane Colt, perché non rimanesse mortificata dal matrimonio della sorella minore (1504). In rapida successione nacquero Margaret (1505), Elisabeth (1506), Cecily (1507) e John (1509). Nel 1511 Jane Colt morì e More, per poter dare una guida materna ai suoi giovani figli, sposò una vedova, Alice Auden che aveva una figlia nata dal precedente matrimonio.

**Inizi della carriera politica** Nel 1504, Thomas More fu eletto al Parlamento. Il re Enrico VII, prendendo a pretesto il matrimonio della figlia Margaret col re di Scozia, pretese un prelievo fiscale di 30.000 sterline. Il Parlamento discusse a lungo e alla fine More prese la parola dimostrando la devastante gravità di quell'esazione che fu ridotta a un quinto. Quando fu riferito al re che uno sbarbatello si era opposto alla sua volontà, la sua collera non ebbe misura. Non potendo colpire il giovane parlamentare, il re fece arrestare il padre, accusato di un reato inesistente, e lo fece imprigionare nella Torre finché non ebbe pagato la multa di cento sterline. Bastava molto meno al giovane avvocato per capire quanto sia problematico il rapporto della giustizia col potere politico. Per lasciar calmare le acque, Thomas More decise un viaggio sul continente, a Parigi e Lovanio, forse in vista di trasferirsi come professore in una di quelle Università. Nel 1509, Enrico VII morì e per More cessò il pericolo. Nel 1510 egli fu nominato vice sceriffo di Londra, una carica



tenuta fino al 1518, che comportava la difesa dei diritti dei cittadini. Non c'era causa di qualche importanza che non vedesse una delle parti ricorrere al suo patrocinio, universalmente stimato per profondità di dottrina giuridica, accortezza e onestà.

**Le missioni diplomatiche** Nel 1515 e poi ancora nel 1517, egli fu inviato in missioni che erano allo stesso tempo economiche e politiche nella città di Anversa, per risolvere la vertenza sorta tra il governo inglese e la Lega Anseatica circa il prezzo della lana inglese. La vertenza fu risolta con generale soddisfazione, avendo egli dimostrato la necessità dell'aumento di prezzo della lana, evitando di cederla ad altri paesi come la Francia la cui potenza politica si sarebbe accresciuta col monopolio della lana inglese, mandando in rovina la fiorentissima industria dei tessuti di lana dei Paesi Bassi. Il re Enrico VIII fu tanto soddisfatto da indurre il cardinal Wolsey a nominare More nel Consiglio Privato. More, memore della precedente disavventura, fece intendere al re che non aspirava a quella distinzione e per quella volta il re desistette dal suo progetto. In seguito fu sequestrata una grande nave appartenente allo Stato della Chiesa. More fu richiesto di parere da parte dell'ambasciatore pontificio. Seppe illustrare le ragioni delle due parti con tanta sottile competenza che l'ambasciatore decise di far discutere la causa in tribunale col patrocinio di More che ancora una volta trionfò, facendo dissequestrare la nave. Questa volta il re insistette, senza lasciare vie di scampo, perché More entrasse nel Consiglio Privato.

**Utopia** Tra le due missioni diplomatiche condotte ad Anversa si colloca la redazione e la pubblicazione di *Utopia*, un'opera scritta in un latino umanistico impeccabile secondo solo a quello di Erasmo da Rotterdam (i due umanisti, divenuti in seguito amici, si incontrarono nel corso del primo soggiorno inglese di Erasmo nel 1497, riuniti a pranzo dal cardinal Morton. La conversazione era, naturalmente, in latino, ma non c'era stata ancora la presentazione tra loro e occupavano posti lontani a tavola. Dopo aver ascoltato ciascuno l'intervento dell'altro, Erasmo esclamò: "*Tu, aut Morus aut nullus*". More, di cui era nota la presenza di spirito, subito replicò: "*Aut tu Erasmus, aut diabolus*"). *Utopia*, come tutti i capolavori, possiede una evidente polisemia e può essere interpretata in molti modi. Il gioco intellettuale appare fin dal titolo, attribuito da allora a tutte le idee prive di applicazione pratica. Il gioco prosegue quando un fiume è chiamato Anidro (senz'acqua). Tuttavia alcune cose sono chiarissime: la denuncia della povertà disperante che induce al furto, punito con pene spropositate, in luogo di prevenirlo con la creazione di occasioni di lavoro onesto, e la chiara condanna della guerra, che è causa primaria della povertà. Guerre scatenate per l'onore e per altri futili motivi, come quello di far conseguire al principe grande fama e rispetto tra gli altri sovrani. Ogni guerra si conclude con l'impoverimento dei contendenti perché, come unica soluzione, si aumentano le tasse o si svalutano le monete, con immediato aumento dei prezzi. In *Utopia*, un'immaginaria isola dei mari del

sud raggiunta da un navigatore portoghese, Raffaele Itlodeo (ancora una volta un conio umanistico che potremmo tradurre “conta frottole”), tutti gli abitanti sono obbligati a esercitare un lavoro socialmente utile per sei ore al giorno. Casa, abbigliamento, cibo sono uguali per tutti. Non esiste circolazione monetaria e l’oro viene impiegato per oggetti di uso spregevole o per i giocattoli dei bambini. Le cariche politiche sono occupate solo dai capaci e dai meritevoli che non ne ricavano alcun utile personale: sono esentati dal lavoro manuale solo se esercitano un lavoro intellettuale a vantaggio di tutti. Come ogni paese, anche Utopia ha dei nemici. La cosa migliore è allestire una poderosa flotta che in tempo di pace commercia con paesi vicini e lontani e che in tempo di guerra diviene il baluardo più sicuro per la libertà di Utopia. Poiché a queste condizioni la bilancia commerciale è attiva per Utopia, i profitti del commercio sono monetizzati e con quel denaro si possono aiutare i paesi minacciati dai progetti di egemonia dei vicini o, cosa ancora più sottile, per finanziare gli oppositori interni di quei prepotenti perché li caccino dal potere. More era famoso perché esponeva con la massima serietà le cose più ridicole e con giocosità le cose più serie, lasciando perplessi gli ascoltatori. Qui il velo della metafora è davvero sottile: la politica inglese deve evitare di impegnarsi nelle guerre del continente (sotto sotto gli inglesi hanno sempre pensato che i continentali sono un poco matti o per lo meno strani), perché le guerre costano sempre più di quel che rendono. La politica inglese deve mirare all’equilibrio tra gli Stati d’Europa, perché nessuno di loro possa minacciare l’Inghilterra che, nel frattempo, con la flotta, esercita una reale egemonia sul commercio internazionale, rendendo prospero e operoso un popolo così fortunato da risultare separato dal mare dai vicini turbolenti.

Enrico VIII capì a metà il messaggio di Thomas More, ma anche solo con quella metà fece la fortuna del suo paese. Non capì la rettitudine, la forza morale, l’esemplarità dell’intelligenza moreana che rifuggiva dalla doppiezza, dall’ipocrisia, dall’amoralismo, dalla sopraffazione, dalla violenza che pullulano nelle opere di Machiavelli, le cui analisi comparivano proprio in quel momento, tenendo banco per i secoli successivi.

**L’amicizia del re** More non si faceva illusioni sul conto del re. Una volta confidò al genero William Roper che, se la sua testa avesse fruttato al re l’espugnazione di un castello francese, non avrebbe esitato un istante a farla tagliare. Enrico VIII, la persona più dissimile da More per qualità morali e intellettuali, invitava spesso a corte il suo consigliere, perché era sicuro di attendersi una conversazione brillante, piena di *humour*. Il re capitava spesso anche nella bella casa di Chelsea, acquistata da More ormai giunto all’apice della carriera, piena di figli e di generi, allegri e colti, cresciuti alla scuola dell’umanesimo cristiano (in particolare la figlia Margaret mise in imbarazzo il re che volle provare la qualità del latino della donna, trovandolo nettamente superiore al proprio). More dovette trattenere la sua amabilità a corte per non rischiare di perdere il contatto con la famiglia, che gli premeva più di ogni successo mondano.

**La questione del matrimonio del re** Enrico VIII aveva sposato nel 1509 Caterina d'Aragona, che in precedenza era stata moglie di Artù, fratello maggiore di Enrico. Dal momento che perduravano i motivi politici che avevano consigliato quel matrimonio (un'alleanza tra Spagna e Inghilterra in funzione antifrancese) fu chiesta la dispensa canonica per un matrimonio tra affini che la Curia romana, al tempo del papa Giulio II, concesse regolarmente. Dal matrimonio nacquero diversi figli, ma sopravvisse solo Maria. Nel seguito della regina figurava Anna Boleyn di cui il re, un notorio donnaiolo, si invaghì. Anna pretese un regolare matrimonio. Dal 1526 il re si separò dalla moglie, affermando che un invincibile scrupolo gli impediva la convivenza coniugale, ossia il timore che il matrimonio fosse nullo a causa di un tormentato passo del *Levitico* che proibisce il matrimonio tra affini. Il re incaricò Wolsey di ottenere il parere delle Università d'Europa. I canonisti si divisero più o meno a metà, secondando gli umori politici localmente prevalenti. Il motivo di questa divisione si deve al fatto che Caterina d'Aragona era zia di Carlo V, l'imperatore che minacciava di stabilire un'egemonia assoluta sull'Europa. Il cardinal Wolsey si era sbilanciato troppo quando aveva affermato di essere in grado di ottenere l'annullamento del matrimonio, ma egli era uno di quei personaggi che suggerivano al re quel che poteva fare in luogo di suggerirgli quel che doveva fare. A Roma la questione metteva in grave difficoltà il papa Clemente VII, oppresso dalla presenza in Italia delle truppe imperiali, dai problemi creati dalla politica filo francese caratteristica della propria casata (i Medici di Firenze), dalla diffusione dell'eresia luterana nell'Europa settentrionale che minacciava di travolgere ogni autorità del Papa. I tribunali romani, procedendo con piedi di piombo, trovarono valida e perfettamente legale la dispensa, infondati gli scrupoli del re. Per intanto si cercò di guadagnare tempo rimandando la pubblicazione della sentenza. Nel 1529 il cardinal Wolsey fu destituito, esiliato nella sua diocesi di York e infine arrestato con l'accusa di alto tradimento. Morì nel corso del trasferimento a Londra, dopo aver dichiarato erede dei suoi beni il re. Moro fu designato a succedergli. Accettò, ma a condizione di non esser chiamato a pronunciarsi sul matrimonio del re. Durò in carica fino al 1532 quando la situazione divenne insostenibile. Il re sposò segretamente Anna Boleyn e sei mesi dopo un concilio di vescovi inglesi dichiarò nullo il precedente matrimonio. Infine fece votare dal Parlamento un *Atto di successione* dichiarante eredi al trono i figli che sarebbero nati da Anna Boleyn e aggiunse un *Atto di supremazia* col quale stabiliva che il re era capo della Chiesa d'Inghilterra, con esclusione di ogni potere del Papa anche in questioni meramente spirituali. A tutti gli Inglesi di qualche importanza fu imposto di sottoscrivere i due *Atti*. Thomas More, il vescovo di Rochester John Fisher e i certosini di Londra ritennero di non poter sottoscrivere il documento.

**La difesa di More** Thomas More non era un fanatico votato al martirio: scelse una linea di difesa intelligente, permessa dalle leggi britanniche.

Affermò che l'*Atto di successione* rientrava tra i diritti del re e che perciò era lecito sottoscriverlo. Affermò che l'*Atto di supremazia* lo aveva posto in una situazione di grave crisi di coscienza che gli impediva di sottoscriverlo, ma che non intendeva biasimare o giudicare coloro che in coscienza ritenessero di poterlo accettare. In un primo tempo il suo nome fu tolto dall'elenco dei chiamati alla firma, ma More non si faceva illusioni. A Roper ricordò l'adagio latino *quod differtur non aufertur*. La regina Anna si impuntò: se la coscienza più eletta presente nel regno negava la firma, a nulla serviva la firma degli altri. Nel 1534 More fu convocato a Lambeth nel palazzo dell'arcivescovo e poi condotto direttamente nella prigione della Torre.

**La prigionia** La detenzione e il processo durarono quindici mesi. Dapprima More ebbe il conforto di leggere e scrivere, attività che le molte occupazioni gli avevano impedito di esercitare in precedenza. Poi anche quel conforto gli fu tolto. Il risultato fu un mirabile libro *Nell'orto degli ulivi*, una consolazione delle Sacre Scritture, somigliante al *De consolazione philosophiae* di Boezio, le cui vicende hanno notevole analogia con quelle di More. Il processo ristagnava perché mancava ogni prova di alto tradimento, necessaria per decretare la condanna a morte. Le visite in prigione della figlia prediletta Margaret appaiono struggenti. All'arrivo dei famigliari, More si inginocchiava e recitava i sette salmi penitenziali e le litanie. Asseriva che la prigionia non gli pesava: "Sento che Iddio mi sta viziando come un bambino e che mi tiene in grembo e mi culla".

**La difesa dei transigenti** Una volta Margaret gli raccontò un apologo che circolava tra quanti stavano fuori della Torre come premio della loro transigenza. In un certo paese alcuni saggi seppero che di lì a poco sarebbe caduta una strana pioggia che rendeva folli coloro che ne fossero bagnati. Quei saggi decisero di trovare scampo all'interno di una grotta, in attesa che la pioggia cessasse. Pensavano che, divenuti tutti gli altri folli, i pochi saggi rimasti li avrebbero potuto governare. Così avvenne, ma quando i saggi si presentarono con le loro pretese di governare i molti folli, furono presi per folli e subito imprigionati. More rispose che la favola non gli piaceva, che egli aveva un unico scopo nella vita, di salvare la sua anima e che qualche anno in più su questa terra non compensava la perdita della vita eterna.

**La falsa testimonianza** I giudici, non trovando prove, ricorsero alla falsa testimonianza di Richard Rich, un pessimo individuo che ricevette i suoi trenta denari col cancellierato del Galles. Costui affermò che in prigione More gli avrebbe confidato il motivo per cui sconsigliava di firmare. Gli altri presenti al colloquio negarono di aver udito alcunché. More, che aveva conosciuto Rich fin dalla giovinezza e invano gli aveva suggerito di dedicarsi alla letteratura, intuendone l'ambizione prona a ogni compromesso, scorgendo la collana di cancelliere del Galles, disse che perdere l'anima per ottenere il cancellierato d'Inghilterra non gli sembrava un buon affare, ma per il

cancellierato del Galles l'affare gli appariva rovinoso (il Galles era considerato regione rustica e povera, come da noi potrebbe essere la Basilicata o la Calabria).

Pronunciata la condanna, quando ormai tutto era compiuto, More motivò al presidente del collegio giudicante la sua mancata adesione all'*Atto di supremazia*: "Poiché, monsignore, questa imputazione è basata su un Atto del Parlamento in diretto contrasto con le leggi di Dio e della sua Chiesa – in quanto la suprema giurisdizione della Chiesa o di una sua parte non può venir avocata a sé, per nessuna legge, da nessun principe temporale, appartenendo di diritto alla Sede di Roma per quel primato spirituale trasmesso per singolare privilegio a san Pietro e ai suoi successori, i Vescovi di quella Sede, dalla parola stessa di Cristo nostro Salvatore al tempo della sua presenza su questa terra - essa è giuridicamente inconsistente per far sì che dei Cristiani possano incriminare un altro Cristiano".

**Il martirio** La condanna a morte fu eseguita il 6 luglio 1535. More si fece aiutare per salire sul patibolo, costruito in fretta e malsicuro, affermando che per discendere avrebbe fatto da solo. Al boia regalò l'ultima moneta d'oro e gli chiese di mirare bene perché aveva il collo corto e c'era pericolo di rovinare la veste che, di diritto, sarebbe passata al boia. Poiché il re gli aveva fatto sapere che non gradiva lunghi discorsi, More disse solamente di morire da suddito fedele del re, ma prima ancora di Dio.

\* \* \*

**Adriano VI e Clemente VII** L'imperatore Carlo V esercitò notevoli pressioni per far eleggere papa il suo antico educatore, Adriano di Utrecht che si chiamò Adriano VI (1522-1523). Si pensava che i tedeschi si sarebbero fatti convincere più facilmente da un fiammingo che non da un italiano, ma fu trattato da Lutero con sufficienza. A Roma, Adriano VI trovò il vuoto intorno a sé perché non partecipava agli entusiasmi per l'arte rinascimentale: per di più trovò le casse vuote, decidendo di fare economia nelle spese, cosa che lo fece passare per avaro. Pochi mesi prima della sua morte l'isola di Rodi, divenuta rifugio dei Cavalieri di San Giovanni, cadde in mano ai Turchi e perciò i Cavalieri dovettero arretrare fino a Malta. Il successore fu Clemente VII, della famiglia Medici, cugino di Leone X (1523-1534). Si pensava alla ripresa dell'azione diplomatica, ma Clemente VII incappò nelle maglie della politica di equilibrio. Infatti, nominalmente la potenza maggiore era quella di Carlo V che aveva raccolto nelle sue mani un potere ritenuto sterminato: i regni iberici, la Germania, i Paesi Bassi, il regno di Napoli. Contro di lui si levò Francesco I di Francia teoricamente assediato dalla parte dei Paesi Bassi, dei Pirenei e del Reno. La politica dell'equilibrio collocò accanto alla Francia tutte le potenze che si sentivano minacciate dalla potenza di Carlo V. Nel 1525 Francesco I fu sconfitto a Pavia e fatto prigioniero. In seguito fu creata la lega di Cognac, comprendente anche lo Stato della Chiesa sempre in funzione antimperiale.

Carlo V permise che alcuni reggimenti di mercenari tedeschi e spagnoli calassero in Italia per costringere il papa a uscire dalla lega. I mercenari, non pagati per difficoltà finanziarie, si diressero a Roma e nel maggio 1527 la espugnarono facilmente. Fino a dicembre fecero quello che vollero, costringendo il papa Clemente VII alla resa per fame. Il bottino fu enorme. Gli artisti e gli umanisti fuggirono altrove. Il fatto fu interpretato come un giudizio divino che doveva spingere tutti a cambiare vita.

**Il papa Paolo III** Clemente VII morì nel 1534 e a succedergli fu eletto il cardinale Alessandro Farnese, Paolo III da papa. Apparentemente sembrava di esser tornati alla tipica situazione dei papi rinascimentali, con preferenza per le questioni politiche e artistiche piuttosto che per quelle propriamente religiose. Nei fatti, Paolo III operò con determinazione per affrettare i tempi della riforma della Chiesa e della convocazione del concilio. La data di inizio dei lavori subì numerosi rinvii, sempre a causa delle guerre europee che non accennavano a placarsi.

**I nuovi Ordini religiosi** Col termine “riforma cattolica” s’intendono gli sforzi compiuti dalla Chiesa cattolica al suo interno per rendere trasparente la sua dottrina, per assumere la struttura temporale adeguata alla sua missione, per stabilire un contatto con la cultura umanistica trionfante nel secolo XVI. Va affermato che la Chiesa si trova in una situazione di perenne riforma, perché vive nel tempo, cercando di comunicare un messaggio che supera il tempo. Vi sono periodi nei quali la sintesi tra cultura e fede appare adeguata, come avvenne nel secolo XIII, l’epoca di san Tommaso, di Dante, delle cattedrali gotiche, della nascita delle università. È il programma espresso da san Tommaso “fides quaerens intellectum”, che rileva come la fede teologale, dono gratuito di Dio, trovi nella ragione umana l’organo che scopre un fecondo accordo tra la rivelazione divina e la ricerca umana. Tuttavia ogni sintesi è precaria perché sorgono continuamente fatti nuovi che pongono in discussione le idee ricevute dal passato.

**Necessità d’adeguamento alla nuova società** Ma alla Chiesa occorre soprattutto la santità dei suoi membri. Nei secoli XIV e XV, invece, di santi ce ne furono pochi e i grandi Ordini religiosi, specialmente i più antichi, attraversarono un periodo di profondo malessere dovuto a molteplici fattori. La Chiesa assecondò, finché le fu possibile, la nuova cultura umanistica. I papi, da Pio II a Leone X, furono splendidi mecenati e talvolta umanisti essi stessi, ma così facendo persero il contatto con la religiosità popolare, con le vecchie forme del culto e, alla fine, furono traditi dagli umanisti passati al servizio delle monarchie rafforzatesi sul finire del XV secolo.

**La crisi del sacco di Roma** Il sacco di Roma del 1527 è stato l’evento che ha troncato l’illusione di poter mettere al servizio della Chiesa la nuova cultura. Gli anni tra il 1527 e il 1545, data d’inizio del concilio di Trento,

furono spesi nella faticosa ricerca di una strada da imboccare per la riforma cattolica. Aveva dato il via il papa Adriano VI (1522-1523), ma la brevità del suo pontificato non gli permise la riforma *in capite et in membris* come aveva auspicato. Il pericolo che il concilio imboccasse la via battuta a Costanza e Basilea fece rimandare a lungo la sua convocazione, ma così facendo la riforma protestante mise radici profonde in Germania e Svizzera, Inghilterra e Francia, Svezia e Danimarca.

**I nuovi Ordini religiosi** Nel corso di quegli anni, tuttavia, avvenne la fondazione d'alcuni Ordini che ebbero in seguito importanza capitale: il nuovo ramo francescano dei Cappuccini, l'Oratorio del Divino Amore, la Compagnia di Gesù di sant'Ignazio di Loyola, il Carmelo riformato e altri Ordini, maschili e femminili. Le caratteristiche che ebbero i nuovi Ordini sono più o meno le seguenti. Erano formati da religiosi colti, pii, predicatori in grado di parlare a gruppi di fedeli diversi tra loro e quindi bisognosi di un messaggio offerto in modo peculiare. L'aumento della popolazione e la sua mobilità rendeva opportuno il servizio negli ospedali, negli asili di mendicizia, negli alloggi dei viaggiatori. La crescente richiesta d'istruzione doveva trovare i religiosi pronti ad aprire scuole pubbliche che, di fatto, non esistevano. Date le recenti scoperte geografiche e le nuove rotte oceaniche, i nuovi Ordini dovevano essere missionari, con persone in grado di far propria la mentalità d'uomini appartenenti ad altre culture non necessariamente inferiori a quell'europea. Tutti questi sviluppi divennero urgenti quando si scoprì che anche in Italia e perfino a Roma si erano formati piccoli nuclei d'eretici.

**Evangelismo degli eretici italiani** Gli eretici italiani non furono numerosi, ma alcuni furono personaggi molto conosciuti e perciò la loro defezione suscitò scalpore inducendo ad affrettare i tempi della riforma cattolica. Una caratteristica comune degli eretici italiani è il loro deciso "evangelismo", ossia la tendenza a ricavare dai Vangeli e dalle lettere di san Paolo espressioni scelte per respingere le formule dei dogmi e il complesso apparato dottrinale della filosofia scolastica, da loro rifiutato come adulterazione del genuino messaggio di Cristo.

**Gli eretici italiani non creano una Chiesa nazionale** Si è già accennato al soggettivismo radicato nel pensiero riformatore di Lutero e nelle strutture uscite dall'organizzazione della riforma: anche gli eretici italiani amavano richiamarsi al Nuovo Testamento, ma senza riconoscere un magistero universale infallibile, né alcun altro interprete autentico della parola di Dio. Il risultato fu l'approdo a una critica radicale della stessa Sacra Scrittura che non permetteva la creazione di una teologia sistematica e quindi di una Chiesa contrapposta alla Chiesa cattolica.

**Pier Paolo Vergerio** Il più noto degli eretici italiani fu Pier Paolo Vergerio, già nunzio papale in Germania, colui che nel 1535 aveva aperto trattative ufficiali con Lutero. Nel 1549 apostatò, ma l'Inquisizione nei suoi confronti fu

blanda e prudente. Ancora più noto il caso di Bernardino Ochino, il secondo superiore generale del nuovo Ordine dei Cappuccini. Nel 1549, l'Ochino fuggì dal suo Ordine, si recò in Svizzera, poi a Strasburgo e in Inghilterra. Durante il regno di Maria Tudor si rifugiò in Moravia dove morì nel 1561.

**Juan Valdés** A Napoli lo spagnolo Juan Valdés creò un circolo che aveva come modello Erasmo: se i suoi membri non arrivarono all'eresia formale, costituirono tuttavia un nucleo di dissenso nei confronti della Chiesa cattolica: a questo circolo si unì per un certo tempo anche Bernardino Ochino prima della sua clamorosa fuga. Un altro eretico notorio fu l'umanista Pietro Carnesecchi, giustiziato a Roma nel 1567, e Fanino Fanini giustiziato a Ferrara nel 1550.

**L'Inquisizione romana** Nel 1542 a Roma era sorta l'Inquisizione a imitazione dell'Inquisizione spagnola istituita fin dal 1478 per indagare su false conversioni di musulmani ed ebrei che adottavano alcune forme esterne cattoliche rimanendo in segreto legati al loro culto. Quest'atteggiamento di dissimulazione fu adottato anche altrove e prese il nome di *Nicodemismo* dal nome del fariseo presente nel sinedrio al tempo di Cristo, che segretamente si era fatto suo discepolo, ma senza rivelarlo agli altri farisei. A Ferrara aveva adottato quest'atteggiamento la moglie del duca Alfonso II d'Este, Renata di Francia, che aveva invitato Calvino alla sua corte nel 1536: essendo posta troppo in alto perché potesse essere attaccata, si ottenne almeno l'allontanamento del riformatore.

**Fausto e Lelio Socini** Da Siena fuggirono a Ginevra Fausto e Lelio Socini, zio e nipote, passati attraverso numerose comunità luterane e calviniste, entrando in conflitto aperto con ciascuna d'esse, perché avevano adottato una dottrina antitrinitaria. Essi giunsero infine in Polonia dove crearono alcune comunità razionaliste e antidogmatiche.

**Ignazio di Loyola** Il più significativo tra i nuovi ordini è la Compagnia di Gesù, fondata da Ignazio di Loyola (1491-1556). Data l'importanza di questo protagonista per la storia della Chiesa passiamo subito all'approfondimento della sua opera.

\* \* \*

## ZOOM SULLA STORIA DEI RELIGIOSI: I GESUITI

Nella storia degli ordini religiosi, la fondazione della Compagnia di Gesù, ovvero dei Gesuiti occupa un posto importante. Il termine "compagnia", di origine militare, spiega perché non sia facile collocare questa nuova fondazione tra gli ordini religiosi dal momento che risultano abbandonate tutte le antiche forme della vita monastica: un'attività apostolica specifica,



l'ufficio del coro in comune, l'abitazione, la divisa caratteristica (i Gesuiti hanno sempre adottato l'abito usato dal clero secolare nei luoghi in cui esercitavano il loro ministero, finché durò l'uso di un abito del clero secolare).

La Compagnia di Gesù deve molte delle sue caratteristiche a Ignazio di Loyola (1491-1556) che ne fu l'ispiratore principale e il primo superiore generale. Ignazio apparteneva a una famiglia nobile di Navarra, una regione caratterizzata da una lingua peculiare, al confine tra Spagna e Francia. La prima vocazione di Ignazio fu quella militare che, in un'epoca appassionata ai romanzi cavallereschi, aveva un lustro altissimo. I mori dell'ultimo emirato arabo presente nella penisola iberica erano stati sconfitti a Granada e subito dopo Cristoforo Colombo aveva scoperto il continente americano. Gli spagnoli condussero le guerre di conquista del nuovo continente e combatterono le guerre di egemonia in Europa, perché Carlo V cumulava il titolo di imperatore del Sacro Romano Impero e quello di re di Spagna, con la possibilità di esercitare una virtuale egemonia sul resto del mondo. Perciò la carriera militare appariva come la più prestigiosa, suggerendo orizzonti di gloria e di ricchezza ai quali non era facile sottrarsi.

Mentre la Chiesa di Spagna affrontava con successo le incognite della cultura del Rinascimento mediante la riforma del clero, attuata dalla poderosa personalità del cardinale Francisco Ximenez de Cisneros, viceré di Spagna del 1516 al 1519, al contrario nella Chiesa del resto del continente esplose la protesta di Lutero che condusse alla formazione di Chiese di Stato in conflitto con Roma. La riforma cattolica fu possibile solamente dopo la conclusione del concilio di Trento (1545-1563), ma nel frattempo la gravità della situazione aveva sollecitato la creazione di nuovi istituti religiosi in grado di soccorrere la Chiesa e il papato facendo fronte alle novità inaudite che avevano spaccato la cristianità.

L'episodio centrale della vita di Ignazio di Loyola fu il suo ferimento a una gamba durante l'assedio di Pamplona nel 1521. Per sei mesi rimase immobilizzato in attesa che le ossa si risaldassero e perciò ebbe tempo per leggere libri di contenuto spirituale, cosa che in precedenza aveva trascurato a favore dei romanzi cavallereschi. Lesse una *Vita di Cristo* di Landolfo di Sassonia e la *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze che lo indussero a cambiare vita. Decise un pellegrinaggio a Montserrat in Catalogna, il famoso monastero benedettino dove offrì alla Madonna la sua armatura, e poi si ritirò in una grotta a Manresa, proprio come avevano fatto gli eremiti di altri tempi. Le penitenze affrontate a Manresa furono eccessive, al punto che in seguito proibì ai discepoli di imitarlo. Rimase affascinato da un secondo progetto: il pellegrinaggio in Terra Santa e la conversione dei musulmani. Il pellegrinaggio fu effettuato, ma il frate francescano che reggeva la Custodia della Terra Santa gli ingiunse di tornare in occidente per non provocare disagi nel fragile equilibrio raggiunto in oriente: non gli risultò difficile dimostrare l'ignoranza di Ignazio in teologia e l'impossibilità convertire i musulmani se non si possedevano le necessarie competenze.

Ignazio tornò in Spagna e a Barcellona cominciò a studiare il latino, giudicato propedeutico per accedere alla facoltà di teologia. Iniziò gli studi superiori nell'università fondata di recente ad Alcalá de Henares, dispiegando uno zelo straordinario. A Manresa, Ignazio aveva scritto il testo fondamentale della sua esperienza ascetica, ossia gli *Esercizi spirituali*, una serie di meditazioni che hanno come compito di far assumere al cristiano la ferma determinazione di schierarsi dal parte di Dio o del demonio, evitando ogni forma di mediocrità. Quando Ignazio fece conoscere ad alcuni studenti quel testo, le autorità accademiche sospettarono in lui la presenza di un *alumbrado*, ossia un cripto-protestante, un falso mistico. In seguito frequentò la migliore università spagnola, quella di Salamanca dove aveva iniziato il suo fecondo insegnamento Francisco de Vitoria, il creatore del diritto internazionale. Anche qui lo zelo di Ignazio destò sospetti e perciò volle sottoporsi a processo da parte del tribunale dell'Inquisizione per essere riabilitato. In seguito proseguì gli studi nella più famosa università dell'epoca, la Sorbona di Parigi. Anche qui fece un intenso apostolato tra professori e allievi formando un gruppo di amici fedeli, decisi come lui a trasferirsi in Terra Santa per evangelizzare i musulmani. Tra loro c'erano un savoiaro Pietro Favre, un navarro Francesco Saverio, due castigliani Alfonso Salmeron e Diego Laynez: costoro in seguito divennero famosi teologi al concilio di Trento. Il 15 agosto 1534, sulla collina di Montmartre di Parigi, Ignazio e sei compagni emisero i tradizionali voti monastici con in più l'impegno di recarsi in Terra Santa appena terminati gli studi per tutti loro. All'inizio del 1537 essi si dettero appuntamento a Venezia per l'imbarco, ma trovarono interrotta la navigazione verso oriente a causa della guerra tra Francia e Spagna. A Venezia, Ignazio di Loyola fu ordinato prete e poi tutti partirono per Roma dove avrebbero chiesto la commutazione del voto del viaggio in Terra Santa per l'impossibilità di adempierlo. Giunti nella Città eterna, profusero le loro forze in un apostolato intenso a favore di bambini privi di catechismo, di donne di malaffare per cercare di redimerle, di uomini con adesione al cristianesimo del tutto formale. Il papa Paolo III si accorse di questo gruppo di zelanti sacerdoti e nel 1540 li riconobbe sotto il titolo di Compagnia di Gesù.

Sembra strano, ma solamente a Roma Ignazio e i suoi compagni compresero fino in fondo la gravità dei pericoli corsi dalla Chiesa cattolica. Essendosi posti al servizio del papa mediante un voto specifico, accettarono gli incarichi ritenuti più urgenti dalla Chiesa. Poiché i progressi più vistosi della Riforma avvenivano attraverso l'influenza dei precettori presso le famiglie nobili, i Gesuiti si proposero di creare la scuola superiore pubblica che in Europa non esisteva. Il nostro liceo discende in linea diretta dai collegi dei Gesuiti e comprendeva lo studio delle lingue classiche oltre quella nazionale, la storia e la geografia, l'aritmetica e la geometria, la scherma e l'equitazione, con l'esercizio del teatro che doveva addestrare gli allievi ad affrontare il pubblico con la necessaria eloquenza. Le classi erano omogenee per età e adottavano manuali che tenevano conto dell'età dei discenti. I primi collegi furono aperti a

Messina e Palermo e poi a Roma fu la volta del Collegio Romano, divenuto in seguito il modello di scuola superiore replicato in ogni città d'Europa.

I paesi iberici, Spagna e Portogallo, si erano impegnati a operare l'evangelizzazione dei popoli nelle terre da poco scoperte e perciò iniziarono a chiedere il servizio dei preti di Ignazio. Francesco Saverio, munito dello strano titolo di vicario apostolico per tutta l'Asia, raggiunse l'India, poi Malacca e infine il Giappone, penetrando in una realtà completamente sconosciuta senza alcuna preparazione linguistica, senza aver esaminato la sociologia di un mondo completamente diverso da quello europeo. Le lettere che il Saverio inviava dal Giappone e che impiegavano anni prima di giungere a destinazione, erano sempre colme di ottimismo e perciò furono molti i Gesuiti che chiedevano di essere inviati in Asia. Poiché in Giappone tutto ciò che indicava cultura veniva attribuito alla Cina, Saverio decise di sbarcare in Cina per iniziare anche lì il suo ministero. Morì ancor giovane nei pressi di Macao nel 1552.

Ignazio dedicò molta attenzione alla redazione della *Forma Instituti* ossia le Costituzioni della Società di Gesù per delineare nei secoli la fisionomia dell'istituzione più dinamica e perciò con meno precedenti ai quali far riferimento. L'obbedienza diveniva di fondamentale importanza: per la vittoria finale, un generale ha bisogno dell'obbedienza assoluta dei suoi sottoposti. Il regime della Compagnia di Gesù è fortemente monarchico. Il generale ha alcuni assistenti che devono vigilare su di lui aiutandolo nei compiti di governo. Il generale nomina i rettori delle province da intendere come le diocesi per la Chiesa. La conoscenza personale di tutti i sottoposti esige che, quando le vocazioni aumentano, si formino nuove province. La distribuzione dei chierici non avviene per aree linguistiche e perciò i Gesuiti si impegnarono nello studio delle lingue moderne, sforzandosi di impiegarle con proprietà. Le richieste del papa andavano soddisfatte immediatamente e perciò i Gesuiti furono spesso incaricati di missioni segrete per conto della Santa Sede in ogni parte d'Europa. Naturalmente queste missioni speciali suscitavano riserve da parte dei governi divenuti protestanti e finirono per gettare sospetti sul lavoro di tutti i Gesuiti. Le città facevano a gara per avere i preziosi insegnanti in grado di fondare un collegio per l'istruzione dei giovani, mettendo a disposizione solidi edifici costruiti secondo le indicazioni ricevute. Ci furono anche università poste sotto la direzione di rettori gesuiti a Vienna e Ingolstadt. Si può affermare che il progresso della Riforma protestante fu bloccato dalla presenza dei Gesuiti in numerose nazioni, per esempio Baviera, Austria, Polonia, Lituania.

In India e Cina i Gesuiti compresero per primi che occorreva usare particolari riguardi nei confronti di culture antichissime e che perciò era necessario il ricorso a metodi missionari completamente nuovi. Perciò adottarono l'inculturazione che consiste nel diventare cinese o indiano per quanto riguarda la lingua, l'abbigliamento, l'alimentazione, le formule di cortesia ecc. e perciò i Gesuiti chiedevano deroghe alle leggi della Chiesa, per esempio l'uso delle lingue indigene in luogo del latino per l'amministrazione

dei sacramenti. I Cinesi esigevano l'impiego della loro lingua e ci furono gesuiti come Matteo Ricci che l'appresero alla perfezione. Tuttavia la traduzione delle parole del *Credo* in cinese poneva problemi colossali: Signore dell'Impero Celeste, impiegato per Dio padre, lasciava molto perplessi i membri di altri ordini religiosi venuti in Cina, perché le due locuzioni non coprono la stessa area semantica. In India il sacramento dell'unzione degli infermi che comportava di toccare con l'olio santo la fronte, le mani, i piedi del morente (specialmente quando si trattava di una donna) era ritenuto un atto inaccettabile dalla sensibilità locale. Entrando nelle case cinesi, l'ospite usava bruciare qualche grano d'incenso davanti alle tavolette coi nomi degli antenati, azione che appariva una forma di sincretismo agli occhi di molti occidentali. La stessa cosa valeva per gli omaggi a Confucio, dai Gesuiti interpretati come meri gesti civici, simili a omaggi alla bandiera in occidente, ma giudicati da francescani e domenicani come un atto di culto.

In America i Gesuiti notarono per primi che gli indios indigeni si trovavano in situazione di grave inferiorità rispetto ai colonizzatori iberici: spesso non reagivano ai loro soprusi e si lasciavano morire di inedia quando venivano sottoposti ai ritmi di lavoro degli occidentali, al punto che per i lavori davvero pesanti si cominciò a operare la tratta degli africani. Fin dal 1605 i Gesuiti ottennero dal re di Spagna Filippo III di riunire quegli indigeni in *reducciones*, interdette ai commercianti di armi e di alcolici, sottoposte a due Gesuiti per gli aspetti della formazione religiosa e ai *caciques* indigeni, ossia quelle persone che avevano un ascendente naturale sulla loro gente. Per circa un secolo e mezzo queste riduzioni, presenti soprattutto nel territorio dell'attuale Paraguay, poterono svilupparsi, produrre derrate da scambiare per baratto tra riduzioni vicine e pagare le tasse alla corona, sempre in natura perché non si era voluto introdurre l'uso del denaro. Naturalmente la cosa non era gradita ai mercanti europei che fecero di tutto per far saltare un metodo volto a far crescere mentalmente popolazioni primitive prima di esporle al contatto brutale con la cultura occidentale che impiegava categorie mentali eccessivamente complicate rispetto alla cultura indigena.

Noi, ora, siamo convinti che i metodi dei Gesuiti erano incamminati nella direzione giusta, ma si trattava di idee troppo in anticipo rispetto ai tempi. Nei confronti dei Gesuiti crebbero gelosie e sospetti, abbondantemente propalate con calunnie che trovarono credito dentro e fuori la Chiesa. Alcuni Stati europei condannavano a morte i Gesuiti sorpresi sul loro territorio. Altri Stati ufficialmente cattolici lottarono duramente per ottenere dal Papa la loro soppressione, come già era avvenuto all'Ordine dei Templari. Si arrivò all'assurdo di Stati come la Prussia luterana e la Bielorussia ortodossa che ordinarono ai Gesuiti locali di proseguire le loro attività scolastiche, perché non accettavano ordini da parte del papa decretanti lo scioglimento della Compagnia di Gesù. Questo provvedimento fu preso nel 1773 dal papa Clemente XIV (1769-1774), sottoposto alle pressioni più aspre da parte degli ambasciatori delle potenze cattoliche, ossia Portogallo, Spagna, Francia, Regno di Napoli, ducato di Parma. La cultura illuministica riteneva di aver

vinto la battaglia contro l'oscurantismo medievale e quindi anche contro la Chiesa cattolica che ne era il naturale supporto: la soppressione della Compagnia di Gesù avrebbe suggellato per sempre quel risultato.

In precedenza, alcuni papi come Paolo IV (1555-1559) e Sisto V (1585-1590) avevano cercato di obbligare i generali dei Gesuiti a modificare le Costituzioni di sant'Ignazio, reintroducendo la recita del coro e altre norme ritenute più conformi alle consuetudini degli antichi ordini religiosi. Anche da ciò si comprende quanto sia stata innovativa la prassi dei Gesuiti rispetto agli antichi ordini.

L'aspra polemica che va sotto il nome di giansenismo fu causata dal giudizio da riservare a una sterminata opera di pesante filologia scritta da Cornelius Jansens (1585-1638), intitolata *Augustinus*. La tesi di quell'opera era il più completo pessimismo circa la natura umana, incapace di cooperare con le proprie forze alla salvezza individuale. Perciò, per giustizia ogni uomo risultava condannato e solamente per grazia di Dio alcuni potevano essere salvati, essendo senza alcun valore i passi compiuti dall'umanità peccatrice, e perciò giustamente dannata. Si trattava di una pericolosa concessione all'antropologia protestante, ma si ribadiva che tutte quelle dottrine erano ricavate direttamente dalle opere di sant'Agostino ed essendo egli un santo anche i suoi scritti erano impegnativi. Soprattutto veniva presa di mira la morale insegnata dai Gesuiti, comportante la cooperazione umana alla propria salvezza mediante la preghiera e le opere buone. Inoltre si attaccava la loro prassi penitenziale che consigliava la confessione frequente e la possibilità di accedere alla Comunione anche quando non era del tutto accertata la determinazione del penitente di allontanarsi dal peccato. Appare chiaro che secondo una morale severa come quella dei giansenisti pochi potevano accostarsi alla Comunione che perciò cessava di essere medicina per vincere il male, divenendo una specie di premio per coloro che si potevano considerare già salvi. La polemica, durata un secolo e mezzo, finì per designare i Gesuiti come pericolosi lassisti. Perciò il termine "gesuita" fu usato polemicamente come sinonimo di "ipocrita".

La Compagnia di Gesù fu restaurata al termine dell'età napoleonica, nel 1814 e rapidamente assunse grandi dimensioni. Tuttavia, anche nell'epoca del liberalismo essa fu osteggiata, al pari degli altri ordini religiosi, perché i liberali non accettavano l'esistenza dei voti religiosi che toglievano capacità giuridica ad ogni monaco. Perciò abolirono l'esenzione dal servizio militare dei chierici e dei sacerdoti, confiscarono la proprietà ecclesiastica giudicando i beni di mano morta, ossia sottratti al libero mercato, come un'infrazione alle leggi dell'economia. Nel 1848, durante la Prima guerra d'indipendenza il parlamento subalpino discuteva il disegno di legge che prevedeva l'espulsione dei Gesuiti dal Regno di Sardegna con la chiusura delle loro scuole. I Gesuiti piemontesi erano una ventina e tra loro c'erano rampolli di famiglie illustri. Nel 1931, appena istituita la repubblica, i radicali spagnoli decretarono l'abolizione dei Gesuiti e delle loro scuole, ritenuti il più solido puntello della monarchia.

Nel XIX secolo i Gesuiti, almeno in Italia, sostennero la necessità del ritorno alla filosofia e alla teologia da san Tommaso d'Aquino e fondarono una rivista gloriosa ancora attiva, *La Civiltà Cattolica*. Il papa Leone XIII ebbe un fratello gesuita, Giuseppe, che lo introdusse allo studio del più grande teologo medievale. Il frutto maggiore di quello studio fu l'enciclica *Aeterni Patris* che ordinava alle università pontificie e ai seminari di adottare come guida degli studi san Tommaso. Tuttavia, furono alcuni teologi gesuiti tedeschi ad allontanarsi più radicalmente da quell'insegnamento nel corso del XX secolo, creando non piccole difficoltà all'interno della Chiesa, venute alla luce nel corso del concilio Vaticano II. La mancata accettazione di tutte le premesse teologiche elaborate dai Gesuiti indussero molti membri della Compagnia di Gesù ad abbandonare il loro ordine e il ministero sacerdotale, ritenendo un suicidio da parte della Chiesa la mancata accoglienza delle istanze maturate dai teologi gesuiti. Il disagio della Compagnia di Gesù è durato per gran parte del papato di Giovanni Paolo II. Si auspica che l'elezione di papa Francesco possa far rientrare quelle inquietudini.

Senza timore di smentita si può affermare che all'interno della Compagnia di Gesù c'è stata una fioritura di santità incredibile e che lo studio profuso in tutte le direzioni dello scibile non sia stato superato da alcun'altra istituzione della Chiesa. Un simile patrimonio non deve andare disperso, ma ciò comporta un arricchimento delle forme di professione della vita religiosa per adeguarla alle esigenze di oggi.

\* \* \*

**Oratorio del Divino Amore** Agli inizi del Cinquecento, ancor prima della rivolta di Lutero, c'erano stati tentativi di dar vita al rinnovamento cristiano in seno al laicato. Grande importanza assunse in questa prospettiva l'*Oratorio del Divino Amore*, una confraternita di laici alla quale erano ammessi alcuni sacerdoti. I confratelli s'impegnavano a ricercare attivamente la santità mediante opere di servizio verso il prossimo, specialmente i malati incurabili. Un laico di Genova, Ettore Vernazza, fondò nel 1497 nella sua città l'Oratorio, aperto a persone delle classi sociali più elevate per esercitare la carità e l'insegnamento religioso.

**Gaetano Thiene** Altrettanto fece a Vicenza Gaetano Thiene nel 1518, dopo aver fatto parte dell'Oratorio di Roma insieme con Gian Pietro Carafa, il futuro papa Paolo IV. Analoga fondazione dell'Oratorio fu fatta a Venezia sempre da Gaetano Thiene. Matteo Maria Giberti, futuro vescovo di Verona, fondò l'Oratorio nella sua città, divenuto presto un nucleo di rinnovamento della Chiesa locale.

**Risveglio religioso a Venezia** Molto vivo fu il rinnovamento religioso di Venezia. Tommaso Giustiniani radunava intorno a sé molti giovani per avviarli a una vita seriamente cristiana. Era abbastanza naturale che da questi

gruppi nascessero progetti di riforma della Chiesa, ma al riparo dall'individualismo e dal soggettivismo che caratterizzò la riforma in senso protestante: per tutti costoro la Chiesa fu sempre l'unica custode della verità e della santità, anche quando alcuni dei suoi prelati davano scandalo.

**Barnabiti, Somaschi, Teatini** Dal terreno seminato dai circoli dell'Oratorio del Divino Amore sorsero alcune congregazioni di chierici regolari, ossia sacerdoti che facevano vita comune, ma senza assumere le forme proprie dei vecchi Ordini (clausura, recita del coro ecc.). A Milano fu fondata la congregazione dei *Chierici di San Paolo* chiamati anche Barnabiti (1530) per iniziativa di Antonio Maria Zaccaria: essi si proponevano la riforma dei costumi, l'assistenza dei malati e la predicazione frequente nelle chiese cittadine. A Venezia Girolamo Emiliani fondò la congregazione dei *Somaschi* nel 1532. Gaetano Thiene e Gian Pietro Carafa avevano fondato la congregazione dei *Teatini* nel 1524. Queste nuove fondazioni avevano compreso il problema fondamentale dell'epoca, ossia la necessità di rinnovare la cura d'anime (predicazione, confessione, assistenza a poveri e malati), preparando a questo scopo numerosi sacerdoti colti e non interessati a far carriera o cercare vantaggi personali.

**Chiesa cattolica e Umanesimo** In genere questi chierici ammiravano sinceramente l'Umanesimo, dimostrando con la loro vita che gli ideali umanistici e la Chiesa cattolica potevano andare d'accordo. Attraverso l'Umanesimo avevano riscoperto la centralità della Sacra Scrittura, e la teologia dei Padri della Chiesa, da san Basilio di Cesarea a san Girolamo, da san Giovanni Crisostomo a sant'Agostino, offrendo alla Chiesa la possibilità di un rinnovamento della teologia.

**Il sacco di Roma** Il sacco di Roma del 1527 disperse i membri di quei cenacoli di rinnovamento che fuggirono nelle proprie città favorendo la "rigenerazione dell'episcopato italiano" (Pastor) e del clero. Gli sforzi sinceri di questi chierici, che non si proponevano una sterile polemica contro i luterani, sforzandosi invece di operare la riforma con spirito cattolico, dettero grandi frutti nel corso del concilio di Trento, preparando la successiva fase di applicazione del concilio in tutte le diocesi, cominciando dalla riforma del clero che n'era l'indispensabile premessa.

**I Cappuccini** I Cappuccini, invece, non sono un Ordine nuovo, bensì una congregazione che si staccò dai Francescani, riprendendo con rinnovato vigore la predicazione, specie tra i ceti più poveri della popolazione, vivendo in modo eroico la povertà. Nel XVII secolo i Cappuccini conobbero una gran espansione in Europa e aprirono molte missioni nel Nuovo Mondo.

**Il concilio a Trento** Quando anche l'ultimo tentativo di composizione del conflitto tra cattolici e luterani fallì, nonostante la pazienza del cardinal

Gasparo Contarini che presiedeva la delegazione cattolica a Ratisbona (1540), quando il conflitto europeo sembrò attenuarsi, si poté convocare il concilio nella città di Trento per il dicembre 1545. La scelta di questa città dipendeva dal fatto di essere una città dell'Impero, ma di lingua italiana.

**La seconda scolastica** Come già accennato, il lavoro compiuto a Trento nel corso di diciotto anni fu enorme. Esso fu reso possibile dalla riforma della Chiesa spagnola, operata dal cardinale Francisco Jimenez de Cisneros e dalla scuola filosofica e teologica di Salamanca, che ebbe un maestro di eccezionale valore, Francisco de Vitoria. Dalla scuola di Salamanca uscirono i teologi che ebbero il compito di fornire la giustificazione razionale delle posizioni propriamente cattoliche.

**La funzione delle nuove congregazioni religiose** Non minore importanza ebbero le nuove fondazioni religiose che hanno riportato la Chiesa alla comprensione del suo fondamento. In primo luogo la Compagnia di Gesù, fondata da sant'Ignazio di Loyola; poi la grande azione pastorale compiuta nella diocesi di Verona dal vescovo Matteo Maria Giberti che fornì al concilio il modello sperimentale per riformare il clero da sottoporre a una rigorosa preparazione volta a scoprire l'idoneità dei candidati al sacerdozio per compiti pastorali che divenivano sempre più complessi.

\* \* \*

## ZOOM SULLA STORIA DEI CONCILI: IL CONCILIO DI TRENTO

I lavori del concilio di Trento sono ben conosciuti perché il segretario generale, Angelo Massarelli, tenne un prezioso diario per tutta la durata del concilio. Esso si divide in tre periodi. Il primo va dal 1545 al 1549, ossia per la durata del papato di Paolo III. Intorno al 1547 fu effettuato il tentativo di trasferire la sede dei lavori a Bologna, per non subire eccessive pressioni da parte dell'imperatore Carlo V, ma di fronte alle sue proteste, il concilio fu prorogato *sine die* fino alla morte di Paolo III. I presidenti del concilio furono a turno i cardinali Cervini, Del Monte e Pole. Il secondo periodo va dal 1551 al 1552. Il concilio fu convocato dal papa Giulio III (1550-1555), ma fu interrotto bruscamente dal rovescio militare subito da Carlo V a causa del passaggio al protestantesimo del suo miglior generale, Maurizio di Sassonia. L'imperatore fuggì in tutta fretta da Innsbruck verso Milano, e poiché Trento si trova su quella direttrice di marcia, fu abbandonata dai padri conciliari. Il terzo periodo fu il più fruttuoso e comprende gli anni 1561-1563. Il concilio si chiuse in fretta nel dicembre dell'ultimo anno ricordato perché la salute del papa Pio IV sembrava compromessa in modo grave e si desiderava che prima di morire potesse promulgare i canoni approvati.



**Problemi procedurali** Alcuni avrebbero voluto affrontare per prime le questioni dogmatiche (cattolici), altri preferivano le questioni disciplinari (i protestanti). Fu raggiunto il compromesso affrontando alternativamente le une e le altre. Fu stabilita la distinzione tra teologi maggiori (i vescovi) con diritto di voto; e i teologi minori (i periti conciliari) senza diritto di voto. Le sedute raggruppavano solamente i primi, ma in caso di dissenso venivano introdotti i secondi con l'aiuto dei quali si cercava di redigere i canoni con la necessaria chiarezza. Le sessioni solenni concludevano le discussioni con votazione finale sui canoni da sottoporre all'approvazione definitiva del papa.

**Primi documenti del concilio** Nel primo periodo ci furono quattro sessioni solenni. Nella prima fu stabilito il canone definitivo dei libri canonici per l'Antico e il Nuovo Testamento (*De sacris Scripturis*) includenti anche quei testi che Lutero aveva giudicato apocrifi (i libri deuterocanonici dell'Antico Testamento e la *Lettera* di Giacomo del Nuovo). Poi cominciarono le discussioni sui sacramenti, ma i lavori si arrestarono nel 1547, quando era in discussione l'Eucaristia. La sede fu trasferita a Bologna, ma ben presto anche i lavori furono sospesi.

**Secondo periodo** Giulio III, già presidente del concilio, fece riprendere i lavori alla presenza di alcuni rappresentanti dei riformati che avrebbero voluto rifare il lavoro compiuto fino a quel momento. La proposta fu respinta, ma i lavori cessarono ugualmente a causa del rovescio militare subito da Carlo V.

**Una lunga interruzione** Nei dieci anni successivi, il concilio non fu riunito a Trento, sia per le guerre, sia per una certa stanchezza nei confronti delle lente ed estenuanti discussioni proprie di un'assemblea numerosa che subiva molteplici pressioni.

**Paolo IV: riforme senza concilio** Dopo il papato di Marcello II, durato venti giorni, fu eletto Paolo IV della famiglia Carafa, un personaggio quanto mai energico e deciso a effettuare la riforma della Chiesa ricorrendo a decreti papali. Paolo IV non si rendeva conto che quelle lunghe discussioni di Trento, in realtà producevano una cultura comune in tutto l'episcopato, e che perciò insegnavano a chiamare le cose con lo stesso nome se avevano lo stesso significato. Era una scuola poderosa che, nei fatti, ha dato alla Chiesa una notevole unità dottrinale e alcuni strumenti disciplinari capaci di reggere la Chiesa per tre secoli. Inoltre, la durata del concilio permetteva di attendere la morte di quei prelati troppo coinvolti dagli usi e costumi rinascimentali, sostituiti da prelati che si erano formati nel nuovo clima di rinnovamento della Chiesa. Paolo IV confidava nei mezzi forti (Inquisizione, Indice), ma è chiaro che così non si ottiene la conversione del cuore, l'adesione cordiale dei fedeli al messaggio di Cristo.

**La ripresa del concilio di Trento**      Alla morte di Paolo IV i cardinali scelsero un personaggio in grado di modificare gli orientamenti troppo rigidi del predecessore e la scelta cadde su Pio IV dei Medici di Melegnano (1560-1565). Il nuovo papa aveva un nipote, Carlo Borromeo, poco più che ventenne, subito investito del cardinalato e di numerose prebende, ma senza suscitare scandalo perché tutti s'accorsero del valore di quel giovane. Nel 1561 i lavori del concilio ripresero a Trento, dapprima lentamente e poi con crescente speditezza fino a concludersi nel dicembre 1563, un poco bruscamente, per timore che la morte cogliesse Pio IV prima di aver promulgato i decreti conciliari che solamente con la ratifica papale diventano esecutivi. Nell'ultimo anno furono compiuti più progressi che nelle sessioni precedenti sommate insieme. Ora è un luogo comune prendere le distanze dal concilio di Trento, asserendo che ha contribuito più a separare che a congiungere le parti in cui si erano divisi i cristiani.

**Terzo periodo**      Con Pio IV, aiutato dal giovane cardinal nipote Carlo Borromeo, a Trento ripresero le sessioni conciliari per circa due anni, le più fruttuose e alle quali presero parte anche i vescovi francesi che fino a quel momento avevano disertato, per motivi politici, i lavori conciliari. Nel 1562, dopo la morte del cardinale Ercole Gonzaga, fu eletto presidente del concilio il cardinale Giovanni Morone, dotato di eminenti capacità diplomatiche, in grado di superare le perplessità dei sovrani e del papa. Furono lasciate cadere alcune riforme che avevano diviso troppo gli animi e perciò, dalla ventiduesima sessione fino alla venticinquesima fu possibile concludere la discussione circa l'Eucaristia, la Messa come sacrificio e commemorazione della cena, il sacramento dell'Ordine sacro, il decreto sul matrimonio, il Purgatorio, le indulgenze e la venerazione delle immagini.

**Commozione per il lavoro svolto**      Quando fu letto per intero il testo da sottoporre all'approvazione papale, l'assemblea dei vescovi, circa duecentocinquanta persone, fu colta da profonda commozione. Molti ebbero l'impressione quasi fisica dell'opera dello Spirito Santo. La dottrina dei sacramenti appariva ben fondata e in continuità con la Tradizione precedente. Il linguaggio filosofico impiegato appariva condiviso, in grado di assicurare l'unità dottrinale. I mezzi per trasmettere la dottrina, in primo luogo l'unità dei vescovi e l'istituzione dei seminari, sembravano promettere una nuova primavera della Chiesa. La riforma morale degli Ordini religiosi antichi e l'istituzione di quelli nuovi che assumevano la forma più agile delle congregazioni religiose, sembravano assicurare alla Chiesa una specie di ritorno ai tempi del maggiore fervore religioso.

**Approvazione di Pio IV**      Il papa Pio IV si affrettò a dare l'approvazione orale dei decreti e dopo pochi mesi l'approvazione scritta. Dopo la morte di Pio IV fu eletto il cardinale Michele Ghislieri, Pio V da papa. Il cardinale Carlo Borromeo si affrettò a raggiungere Milano, dove da circa quarant'anni i suoi

prelati non avevano avuto stabile residenza. L'opera riformatrice di Pio V e Carlo Borromeo, entrambi dichiarati santi, risultò esemplare. Essa si fondò sulle visite pastorali; la residenza dei vescovi nella loro sede; l'istituzione, peraltro faticosa, dei seminari; la predicazione più abbondante e qualificata; le scuole domenicali di dottrina cristiana per gli adulti; la diffusione delle devozioni mariane (santuari e Rosario); il rinnovato impegno per l'assistenza (ospedali, orfanotrofi, ospizi ecc.); un maggiore controllo del papa sui vescovi e dei vescovi sui parroci che ricevettero una chiara definizione dei loro doveri e dei loro diritti.

**Importanza del concilio di Trento** La storiografia più recente appare piuttosto critica nei confronti delle decisioni del concilio di Trento. Secondo alcuni storici avvenne una specie di chiusura conflittuale nei confronti del protestantesimo. Sarebbe avvenuto un eccesso di attività legislativa in luogo di più adeguate attività pastorali. In altre parole, a Trento sarebbe stata creata una Chiesa in assetto di combattimento, pronta al duello coi protestanti. Tuttavia si può obiettare che occorre fissare la dottrina cattolica in modo più rigoroso per evitar l'equivoco che aveva caratterizzato i primi decenni di espansione del protestantesimo, approfittando della diffusa ignoranza, della mancata comprensione del mistero cristiano. Subito dopo la conclusione del concilio ci furono alcuni santi che hanno impresso una duratura immagine alla teologia spirituale, alla mistica cattolica, in qualche modo resa popolare. Le scuole domenicali di catechismo diffusero una buona conoscenza della morale e delle esigenze del matrimonio cristiano. Il clero assunse un prestigio e un decoro molto superiore che in passato. Anche la pietà popolare apparve più profonda teologicamente, meno impregnata di superstizione e miracolismi. La storia della pietà popolare rivela che, quando incominciò la rivoluzione francese, solamente le *élites* toccate dalla critica illuministica erano ostili alla Chiesa e che la miscredenza era un fenomeno ancora marginale.

**San Carlo Borromeo** A conferma del dato che sono i santi il vero sostegno della Chiesa e non i convegni pastorali, si può ricordare la figura del protagonista della riforma cattolica, san Carlo Borromeo. Nacque nel 1538. Per parte di madre, era nipote del papa Pio IV. Destinato fin dai primi anni di vita a far parte del clero, seguì a Pavia gli studi di giurisprudenza, senza i disordini che spesso accompagnano gli studenti fuori sede. Non ancora presbitero, fu creato cardinale e segretario di Stato da Pio IV e nessuno parlò di nepotismo, perché aveva le attitudini per assolvere quel compito. I molti benefici piovuti su di lui furono spesi per la Chiesa, non per gare di lusso. L'ultimo periodo del Concilio di Trento fu sveltito dalle sue decisioni. Quando morì il fratello maggiore, titolare della casata, tutti si aspettavano la sua uscita dal clero per occuparsi dei problemi di famiglia, ma Carlo Borromeo fece accelerare la propria ordinazione sacerdotale, vivendo in modo ancora più esigente i propri impegni. Appena poté, ottenne di essere rimandato a Milano, nella diocesi di cui era titolare. Qui giunto, dispiegò un'attività divenuta

leggendaria. Organizzò concili locali e provinciali; applicò i canoni del concilio di Trento con crescente severità; riformò i conventi e i monasteri della sua diocesi e di quelle suffraganee; organizzò gli oratori domenicali fornendoli di maestri adeguati; visitò più volte le numerose parrocchie della sua diocesi; fondò il seminario diocesano e quello svizzero per formare i sacerdoti del Ticino, che allora faceva parte della diocesi di Milano. Naturalmente ebbe contro le autorità civili quando affrontò la questione del carnevale e delle maschere nella prima domenica di quaresima; dovette lottare con gli Ordini antichi come quello degli Umiliati che arrivarono a ordire un attentato nei suoi confronti; dovette visitare accompagnato dal bargello il monastero ubicato dove ora sorge il teatro della Scala: quei monaci sostenevano di avere il privilegio che li esentava dalla visita dell'arcivescovo. Fu decisivo il suo appoggio per l'elezione del papa Pio V. La riforma di Milano risultò esemplare anche per la successiva riforma di Roma, attuata da Nicola Ormaneto, il prete già aiutante del vescovo di Verona Matteo Maria Giberti che aveva istituito il primo seminario per sacerdoti secolari. In seguito, l'Ormaneto fu creato vescovo di Padova e nunzio a Madrid, dove incoraggiò la riforma del Carmelo attuata da santa Teresa d'Avila, molto grata al nunzio per l'aiuto ricevuto. In molte chiese del Ticino, un altare è dedicato al Borromeo che di fatto ha bloccato i riformatori protestanti nelle valli dei Grigioni. Le riforme del Borromeo hanno rifondato la diocesi di Milano, facendone un modello per le altre diocesi, così come il Borromeo divenne modello dei vescovi della riforma cattolica, decisi a operare attivamente la ripresa della Chiesa, senza attendere passivamente l'iniziativa dei protestanti. San Carlo è famoso per il suo ascetismo: la cena era a pane e acqua e quando si recava in visita pastorale chiedeva solamente acqua, perché il pane lo portava da Milano, la notte la passava in chiesa. Naturalmente non tutto quello che ha fatto andava imitato: cercava di trattenere a Milano tutti i predicatori di valore che vi passavano; un sacerdote mite come Filippo Nerì asserì che il Borromeo, per vestire un altare di Milano, non esitava a svestire l'altare di altre diocesi. Le Orsoline devono al Borromeo la loro regola definitiva. Il Borromeo era molto devoto alla Sindone: fece il voto di recarsi a Chambery a piedi. I duchi di Savoia, già trasferiti a Torino, approfittarono della circostanza per portare la Sindone a Torino e perciò dimezzare il viaggio del Borromeo. In seguito, si guardarono bene dal restituire a Chambery la reliquia. In occasione della terribile peste del 1576, il Borromeo rimase in città e guidò l'assistenza agli appestati, arrivando a vendere le suppellettili di casa sua per aiutare i malati. Indirizzò la devozione popolare verso i santuari mariani della diocesi, divenuti veri e propri presidi a difesa dell'ortodossia, come è il caso di Tirano. Morì ancor molto giovane nel 1584 lasciando un ricordo imperituro.

Tuttavia, alla Chiesa arroccata a difesa della propria struttura occorre ricordare che la mera applicazione degli istituti riconosciuti eccellenti in altre epoche potrebbe risultare insufficiente per affrontare nuove emergenze. Quando iniziò l'implacabile critica antireligiosa e anticlericale dell'Illuminismo,

la configurazione della Chiesa delineata nel corso del concilio di Trento risultò inadeguata. Proprio quando la pietà popolare e la formazione dei fedeli avevano raggiunto un buon livello, le *élites* borghesi si separarono dalla Chiesa e dalla sua cultura.

\* \* \*

**Paolo Sarpi** La storia del concilio di Trento fu raccontata molti anni dopo nell'*Istoria del concilio tridentino*, un libro pubblicato con pseudonimo, a Londra nel 1619, dal frate servita Paolo Sarpi. In seguito, quel testo fu riproposto come caposaldo anticurialista e anti-temporalista nella fase più acuta del conflitto antipapale durante il Risorgimento italiano. L'opera appare poderosa per ricchezza di informazione, per vigore di stile, ma suggerisce un'interpretazione meramente politica di ciò che avvenne a Trento. Essa è in linea con la tradizione degli ambasciatori veneti che, al termine della loro missione, redigevano una memoria di ciò che avevano visto e udito, ma escludendo ogni considerazione di tipo culturale e religioso.

**Le influenze politiche** È vero che sui lavori del concilio di Trento i poteri politici del tempo posero diverse ipoteche, in particolare i re di Spagna Carlo V e Filippo II, ma non è vero che la loro influenza sia stata sempre determinante. Una delle richieste tipiche dell'episcopato spagnolo era di far proclamare di diritto divino la residenza dei vescovi nella loro diocesi, ossia non suscettibile di dispensa, nemmeno da parte del papa. La proposta fu rifiutata precisamente perché i papi potevano aver bisogno di chiamare al proprio servizio alcuni vescovi, che rimanevano titolari del loro vescovado per la durata della loro missione. Vedere in ogni decisione del concilio la conseguenza di un'interferenza politica risulta eccessivo, quasi un voler escludere a priori l'azione dello Spirito Santo. Peraltro, nessuna narrazione storica può affermare azioni che non si fondano su documenti scritti, tuttavia si può riconoscere alla diplomazia pontificia la capacità di saper mediare molte spinte contraddittorie, fino al punto di far emergere una linea compatibile con la tradizione della Chiesa.

**La questione dell'interdetto** Paolo Sarpi fu il campione di Venezia al tempo del grande conflitto insorto tra la Santa Sede e la Repubblica di San Marco, quando nel 1606 il papa Paolo V inflisse la pena dell'interdetto allo Stato veneziano. Si trattava di un conflitto di giurisdizione, ossia se far giudicare due chierici, rei di delitti comuni, da un tribunale ecclesiastico oppure dal tribunale civile. Al rifiuto del governo veneziano di estradare i due delinquenti, seguì l'interdetto che comporta la cessazione delle attività religiose. La tensione divenne acuta e per un po' di tempo sembrò possibile una guerra, evitata dalla Francia mediante un espediente diplomatico: si fece consegnare da Venezia i due delinquenti, consegnandoli a sua volta ai rappresentanti del papa.

**Tra Francia e Spagna** Il Sarpi condusse la campagna di opinione pubblica in modo esemplare, stipendiato generosamente dalla Repubblica di San Marco fino alla fine dei suoi giorni. Proprio in quegli anni la politica estera veneziana operò il passaggio da un orientamento filo spagnolo a uno filo francese, adombrato da un presunto conflitto tra “vecchi” e “giovani”, culminato con l’elezione del doge Agostino Donà del partito dei “giovani”. Costoro si riunivano nel salotto di casa Morosini e tra loro c’era anche il Galilei, oltre al Sarpi. In un certo senso l’*Istoria del concilio tridentino* era la prosecuzione della polemica antispannola, trovando pronta accoglienza in Francia e in Inghilterra.

\* \* \*

**La riforma cattolica** Dopo la morte di Pio IV, anche col concorso di Carlo Borromeo, fu nominato papa il cardinale Michele Ghislieri, Pio V (1566-1572), in seguito proclamato santo. Monasteri e conventi furono ricondotti al rispetto delle costituzioni primitive; i parroci furono obbligati a emendarsi da situazioni irregolari sotto il profilo morale; chiese e arredi del culto furono rivisti e sostituiti se trovati inadeguati; furono fondati e dotati i seminari necessari per formare il nuovo clero e furono cercati i maestri capaci. In larga misura i docenti furono trovati nella Compagnia di Gesù, che aveva istituito i suoi collegi nelle principali città d’Europa. Forse è opportuno ricordare che si tratta delle prime scuole pubbliche per rispondere alla grande richiesta di istruzione seguita al successo dell’umanesimo italiano. Vi si studiavano le lingue classiche e moderne, le scienze naturali e la matematica, la storia e la geografia, si praticava equitazione e scherma, ritenute essenziali per un gentiluomo, e ci si addestrava alle recite teatrali perché i giovani imparassero ad affrontare il pubblico. L’educazione delle qualità umane aveva un posto importante, insieme con le buone maniere così importanti per non dare troppo fastidio a chi ci sta accanto. Il collegio dei Gesuiti era l’equivalente del nostro liceo classico, terminato il quale si poteva accedere all’Università. I seminari aggiungevano cinque anni di studio, due dedicati alla filosofia e tre alla teologia: solo a questo punto poteva avvenire l’ordinazione sacerdotale del candidato, se giudicata opportuna dalle autorità ecclesiastiche. Non si deve dimenticare la spinta enorme impressa dai nuovi ordini religiosi alle attività assistenziali a favore di orfani, malati, mendicanti, donne pericolanti secondo una metodologia che ora potrebbe sembrare inopportuna, ma che allora aveva ampi consensi.

**Le missioni** I Gesuiti, i Francescani, i Domenicani e alcuni altri ordini religiosi divennero protagonisti della vera e propria epopea operata dalle missioni in America, Africa e Asia. Purtroppo anche in questo campo insorsero inopportune saldature con la politica, ossia tentativi di sfruttare quelle vaste parti del mondo da parte delle potenze europee, un disegno riuscito in America e in Africa, parzialmente fallito in Asia. A conti fatti

sembra che la colonizzazione abbia comportato più benefici per gli indigeni rispetto ai danni ricevuti, ma oggi le prevalenti tendenze alla rivalutazione delle culture indigene non sembrano disposte a compiere una serena valutazione del fenomeno.

**Matteo Ricci in Cina** Si deve a papa Francesco l'aver deciso la beatificazione di questo meraviglioso missionario. Per millenni i rapporti con l'estremo oriente sono risultati difficili e perciò le notizie che se ne avevano apparivano favolose. Ne fa fede il libro di Marco Polo, uno dei pochi visitatori intelligenti con capacità di comunicare. Il suo libro, non a caso, fu intitolato *Il milione*, un modo ironico per mettere in dubbio le affermazioni che vi sono contenute. Sempre le dimensioni della Cina, il numero dei suoi abitanti e delle sue città, la varietà dei suoi climi, la bellezza di tessuti confezionati con seta prodotta da insetti, sono apparsi incredibili. Marco Polo giunse in Cina verso il 1270, durante una crisi del colosso asiatico causata dalla conquista di quasi tutta l'Asia compiuta da Gengiz Khan e dai suoi discendenti. Kubilay Khan accolse e trattenne presso di sé Marco Polo per circa vent'anni, impiegandolo in numerose ambascerie.

La crisi prodotta dalla peste nera del 1348 e anni seguenti, avendo causato la morte di quasi metà della popolazione europea, rimandò di un secolo e mezzo i grandi viaggi di esplorazione, tra cui quello del portoghese Vasco de Gama, che solamente nel 1498 giunse a Calicut nell'India occidentale, col progetto di aprire l'Asia al commercio. Il Portogallo non aveva popolazione da spedire oltremare per colonizzare i nuovi territori e perciò poteva mantenere solamente il dominio delle rotte marittime e del commercio più lucroso. I Portoghesi circondavano un porto naturale con una fortezza e da lì muovevano la flotta alla ricerca dei luoghi di produzione delle spezie. Per le necessità spirituali dei presidi presenti nelle fortezze era necessario far venire qualche sacerdote dalla penisola iberica, ma senza pianificare azioni missionarie nei confronti degli indigeni.

Fin dall'inizio della Compagnia di Gesù, l'ideale missionario occupava il primo posto: andare in tutto il mondo per rivelare la paternità di Dio su tutti gli uomini e riunirli in un solo gregge con un unico pastore. Nei progetti dei Gesuiti non c'era la formazione di un impero universale sotto un solo sovrano, ossia un progetto colonialista. Ignazio di Loyola scelse Francesco Saverio. Egli ricevette dal papa Paolo III pieni poteri ecclesiastici, estesi da Funchal nelle Azzorre fino a Goa in India, ma non pretese di esercitarli di fatto perché la situazione spirituale che trovò nelle stazioni visitate appariva spaventosa. I pochi portoghesi residenti miravano ad arricchirsi il più rapidamente possibile, con tutti i mezzi, concedendosi per intanto tutti i piaceri possibili, senza preoccuparsi dello scandalo che davano agli indigeni. Francesco Saverio giudicò la situazione priva di sbocchi e perciò preferì andare ancora più a oriente giungendo fino a Malacca. Qui incontrò alcuni

marinai giapponesi naufragati. In qualche modo costoro gli parlarono del Giappone e della Cina che ai loro occhi appariva come la fonte di ogni cultura. Francesco Saverio partì per il Giappone dove trovò una situazione di anarchia, con governatori divenuti signori della guerra in contrasto col potere centrale. Ciò spiega perché, all'inizio, in Giappone non ci fu una politica unica nei confronti di quegli strani personaggi venuti da lontano, desiderosi di imparare la lingua locale e pronti ad assumere gli usi e perfino gli abiti del luogo. Può bastare un solo esempio. Quando i primi Gesuiti si accorsero che le autorità disprezzavano la povertà dei nuovi arrivati ed esigevano un dono, perché così si era usi fare, si affrettarono a far giungere in oriente prismi di cristallo per produrre la diffrazione della luce, e orologi a pendolo, ammirati non perché segnavano il tempo, ma come meccanismo ingegnoso in grado di sfruttare i contrappesi che fornivano l'energia del tic tac. Il grande ideale dei Gesuiti era di riuscire a convertire il sovrano che a sua volta avrebbe indotto il suo popolo alla conversione. Tuttavia i Gesuiti avevano bisogno del Portogallo per il viaggio e dovevano procurare buoni affari ai mercanti portoghesi, che raramente agivano da gentiluomini nei confronti della poverissima popolazione locale. L'anarchia dei *Daymiu* fu domata più tardi dallo *Shogun* Tokugawa che giudicò la presenza di quegli stranieri pericolosa per il suo paese. Infatti i missionari giunti in Giappone furono in prevalenza spagnoli che avevano sensibilità diversa dai portoghesi, ma soprattutto provenivano da vari ordini religiosi non disposti ad accettare i compromessi dei Gesuiti. Per fare un solo esempio, possiamo ricordare che i decreti del concilio di Trento erano molto severi in tema di sacramenti e liturgia, rendendo obbligatorio l'uso del latino: poiché questo uso non era gradito alla popolazione locale, i Gesuiti tradussero in giapponese e poi in cinese i testi della liturgia sacramentale, ma la traduzione fu contestata dagli altri missionari che giudicarono i termini scelti insufficienti per esprimere il contenuto delle parole latine. Il motivo va ricercato nelle differenze tra la filosofia locale, di matrice eminentemente confuciana, e la nostra filosofia realista, di stampo aristotelico: le lingue orientali impiegano splendide metafore che non prendono in considerazione la schiettezza del sì e del no.

Francesco Saverio volle raggiungere la Cina, da tutti indicata come la culla della cultura nipponica. Giunse febbricitante a Macao giusto in tempo per morirvi, dopo una vita di straordinarie avventure affrontate con mirabile abnegazione. Il suo esempio fu contagioso e non si contano coloro che in seguito vollero emularlo. Tuttavia non possiamo negare il fallimento pratico della sua missione.

La cosa appare evidente con Matteo Ricci. Giunto in Cina nel 1582, imparò la lingua in modo perfetto, ma dovette attendere fino al 1601 per essere ammesso a Pechino. Morì nel 1610. Vestì il prezioso abito di seta dei mandarini, perché le sue conoscenze di matematica, astronomia, trigonometria e cartografia lo rendevano indispensabile ai dotti locali, onorati dal fatto che



accettasse le insegne del loro ceto. Quel costume che sostituiva la veste del suo ordine, non era un travestimento e tanto meno il ripudio della sua condizione di ecclesiastico, bensì il mezzo per sottolineare l'importanza del messaggio religioso che si apprestava a proporre, dopo aver constatato quanto poca stima provassero i cinesi per i bonzi buddisti, i personaggi che sembravano somigliare maggiormente agli ecclesiastici. Di fatto, Matteo Ricci divenne cinese (con tanto di cognome e nome "sinizzati": *Li Madou*), scrivendo due saggi divenuti classici della letteratura locale, a tal punto da rientrare tra i testi di riferimento per gli esami imperiali: erano intitolati *Jiaoyou lun* (*Trattato sull'amicizia*) e *Xiguo jifa* (*Mnemotecnica dei paesi occidentali*). Quando preparò un famoso mappamondo intitolato *Kunyu wanguo quantu* (*Carta completa delle miriadi di paesi sulla terra*), raffigurante la Cina circondata dal resto del mondo, i cinesi commentarono: finalmente uno straniero che ha capito ciò che noi abbiamo sempre saputo. Il Ricci veniva ascoltato per il suo sapere, nettamente superiore a quello locale. Tuttavia chiedeva di ascoltarlo anche quando esponeva la sua religione, ma non poté andare oltre la nozione di Dio, Padre e Creatore di tutte le cose, impiegando termini che in seguito furono giudicati insufficienti per compendiare il contenuto della teologia cristiana. Col Ricci si ripeteva il caso occorso a Paolo di Tarso quando si recò ad Atene, predicando col ricorso alla bellezza della retorica classica: ma quando arrivò a parlare di Cristo crocifisso e poi risorto, fu lasciato solo dai suoi raffinati ascoltatori, che dichiararono di volerlo ascoltare un'altra volta, un modo cortese per mandarlo a quel paese. Paolo lasciò Atene ammaestrato dall'insuccesso, e si recò a Corinto dove annunciò senza tanti riguardi Cristo crocifisso, scandalo per gli Ebrei e follia per i gentili, alla gente umile che abitava nei quartieri popolari dei due porti di quella città. In Cina, tuttavia, non era facile rivolgersi alle fasce più modeste della popolazione, così povere che in quaresima e in avvento non si poteva imporre ai fedeli il digiuno, dal momento che il cibo era così scarso che sembrava di esser sempre in tempo di digiuno. In India furono incontrate difficoltà analoghe. Il sistema delle quattro caste principali non permetteva di proclamare la paternità di Dio verso tutte le genti, né tanto meno la radicale fratellanza di tutti gli uomini che permettesse di creare comunità cristiane con fedeli provenienti dalle varie caste riunite in una sola famiglia. Anche in questo caso il pragmatismo dei Gesuiti suggerì di impiegare ordini diversi per ognuna delle caste, ma la proposta fu giudicata inaccettabile. Nel Malabar in India era impossibile praticare l'unzione degli infermi alle moribonde, perché il costume locale vietava a un estraneo di toccare la fronte, le mani e i piedi di una donna. Sempre in India, alla morte del marito, la moglie era tenuta a seguire il rito del *sati*, ossia salire sulla pira ardente per bruciare col cadavere del marito: gli inglesi si attirarono non piccole antipatie quando vollero estirpare tale uso, quasi si trattasse di un'aggressione alle più sacre tradizioni induiste. Anche in India, la prassi di iniziare con l'evangelizzazione degli umili si scontrava con la loro disperante povertà che i governi cercano di attenuare ancor oggi con una politica anti-natale in grave contrasto con la morale cristiana. La polemica circa la liceità dei

famosi riti malabarici e cinesi durò quasi un secolo e mezzo e fu risolta verso il 1740 dal papa Benedetto XIV, con la decisione di annullare le concessioni fatte ai costumi locali dai Gesuiti. Il fatto segnò la fine delle missioni, perché i governi di Cina e Giappone buttarono fuori dal loro territorio i missionari stranieri e perseguitarono i cittadini passati al cristianesimo.

Un altro esperimento missionario di notevole importanza fu compiuto dai Gesuiti nel nuovo mondo. Qui gli indigeni furono trovati in una condizione di sviluppo mentale molto modesto. Con tutta la buona volontà gli indigeni non reagivano alle stimolazioni dei conquistatori che li giudicavano incapaci di superare il livello mentale dei nostri adolescenti e perciò bisognosi di tutela. I Gesuiti si accorsero che gli indigeni americani non resistevano all'alcol e al fascino delle armi europee per fare guerra alle tribù rivali. In cambio delle preziose pellicce canadesi, fornire alcol e armi sembrò ai colonizzatori un ottimo affare. I Gesuiti, per salvare le tribù indiane dalla distruzione, fin dal 1605 ottennero dal re Filippo III di Spagna di organizzare *reducciones*, insediamenti di soli indigeni escludenti ogni tipo di contatto e di commercio con gli europei, con un governo retto da *caciques* indigeni, assistiti da due Gesuiti che curavano la formazione religiosa dell'insediamento.

**La riforma della Curia romana** Il successo della riforma a Milano indusse il papa Pio V a chiedere l'aiuto di Nicola Ormaneto per riformare anche la Curia romana. Seguirono alcune decisioni storiche. Le statue pagane, tra cui numerose Veneri e Giunoni che ornavano i giardini del Vaticano, furono collocate parte nel Palazzo dei Conservatori sul Campidoglio e parte in locali accessibili solo agli studiosi: ora formano il noto complesso dei Musei Vaticani. Gli uffici della Curia furono meglio suddivisi e organizzati con più rigore anche per quanto riguardava gli aspetti finanziari. Furono effettuate le visite pastorali nelle chiese di Roma e poi nel resto dello Stato della Chiesa. Molti abusi del carnevale romano furono eliminati e sostituiti con divertimenti meno offensivi del pudore. In quest'opera si distinse il santo dell'allegria, san Filippo Neri, che ogni domenica organizzava camminate sane e divertenti, terminanti con uno spettacolo per soli coro e orchestra: così nacque l'oratorio musicale che poi ebbe un successo enorme nel resto d'Europa. I visitatori giunti a Roma nel corso degli anni santi 1575 e 1600 trovarono con loro meraviglia un ambiente per nulla immusonito o triste nella Roma papale, sempre tenendo presente che l'Italia stava sperimentando un lento declino delle sue attività industriali e commerciali.

\* \* \*

## ZOOM SULLA STORIA DEI PAPI: SAN PIO V

Talvolta l'opera di riforma è più gravosa dell'opera di fondazione perché il compito di sradicare consuetudini inveterate comporta una fatica ancora

maggiore. Il Concilio di Trento terminò nel dicembre 1563. Il papa Pio IV ne approvò i decreti, prima oralmente e poi con una bolla del 1564 e l'anno dopo morì. Il nipote, il cardinale Carlo Borromeo, guidò il numeroso gruppo dei cardinali creati dallo zio nel corso di un conclave che non appariva tranquillo, perché il compito di riforma della Curia romana era senza alcun dubbio arduo e appariva nutrito il gruppo di coloro che volentieri avrebbero rimandato ad altri tempi la riforma *in capite et in membris*, come si diceva allora in forma eufemistica per intendere il papa, i cardinali e gli ufficiali di Curia. Il conclave si svolse abbastanza regolarmente, nel senso che le interferenze delle grandi potenze furono limitate e che le manovre dei cardinali più propriamente politici come Ippolito d'Este e Francesco Gonzaga furono isolate dalla decisione di Carlo Borromeo di non utilizzare l'esclusiva nei confronti del cardinale Michele Ghislieri, creato cardinale ai tempi di Paolo IV e ritenuto il prelato in possesso delle qualità necessarie per la riforma della Curia di Roma. Il nuovo papa assunse il nome di Pio V per onorare Carlo Borromeo che aveva favorito la sua elezione.

**La formazione di Pio V** Antonio Ghislieri (Michele da frate) nacque a Bosco, un paese in provincia di Alessandria, nel 1504 in una famiglia molto povera che non poteva permettersi di avviare agli studi un bambino molto serio e promettente. Provvide un amico di famiglia, un certo Bastone che inviò nel convento dei domenicani di Bosco il proprio figlio e anche Antonio. Ancor molto giovane, il serio studente fu accettato tra i domenicani, iniziando un ministero condotto con rigore, austerità di vita, determinazione nel raggiungere gli obiettivi. Verso il 1550 gli fu affidato il compito di Inquisitore a Como dove fece sequestrare dodici colli pieni di libri eretici. I librai strillarono e la questione giunse fino al governatore di Milano, attento soprattutto ai risvolti economici dell'operazione e quindi incline a cedere. Il pericolo di vita per il Ghislieri fu acuto e si temette anche un attentato. La questione fu deferita al papa Giulio III che la risolse chiamando a Roma il Ghislieri come commissario generale dell'Inquisizione romana. Le qualità del Ghislieri furono apprezzate soprattutto dal papa Paolo IV. Michele Ghislieri fu consacrato vescovo di Nepi e Sutri nel 1556 e in seguito fu trasferito nella diocesi di Mondovì in Piemonte. Nel 1557 fu creato cardinale e Inquisitore generale. Quando nel 1559 fu eletto Pio IV, il cardinal Ghislieri, alla pari di altri stretti collaboratori di Paolo IV, fu messo in disparte. Si recò nella sua diocesi di Mondovì e iniziò l'opera di riforma. Tuttavia, il suo ufficio di inquisitore appariva tanto importante da indurre il papa Pio IV a richiamarlo a Roma.

**Gli obiettivi di Pio V** Il nuovo papa era considerato un santo già in vita. Era molto pio e austero. Per prima cosa ridusse il personale della sua corte, i cavalli e le carrozze. Congedò molti nobili dal suo servizio. Compì a piedi scalzi molte volte la visita delle sette basiliche romane, una impresa non da poco. Celebrava la festa del *Corpus Domini* con particolare devozione, tanto da

conquistare il rispetto dei romani che, notoriamente non sono di facile contentatura. Essendo inesperto di questioni politiche e diplomatiche, affidò questi compiti ad altri cardinali. Riservò a sé il compito di dare pratica attuazione ai decreti del concilio di Trento, iniziando la riforma di Roma e della Curia. Supremo obiettivo era la difesa dell'ortodossia e, non ultimo, la difesa della cristianità di fronte all'espansionismo turco, bloccato una prima volta a Malta nel corso del famoso assedio del 1565 e poi in modo ancora più spettacolare a Lepanto nel 1571.

**La riforma della casa pontificia** Pio V comprese il valore esemplare della riforma ecclesiastica iniziata a Milano dall'arcivescovo Carlo Borromeo, il quale a sua volta aveva fatto ricorso al prete veronese Nicola Ormaneto, cresciuto alla scuola di Matteo Maria Giberti, il primo vescovo riformatore italiano ancor prima del Concilio di Trento. Nicola Ormaneto si trasferì a Roma, suggerendo le modalità di riforma. In primo luogo il papa operò direttamente la visita pastorale di San Pietro e delle altre tre basiliche maggiori, facendo visitare da vicari le altre chiese romane. Poi ci fu la decisione di ripulire il palazzo del Vaticano dalla presenza delle statue pagane che i predecessori avevano acquistato o avevano ricevuto in dono. C'è chi afferma che era la nudità di quelle statue la causa della loro rimozione, ma in realtà si trattava proprio del desiderio di non confondere le idee dei visitatori con quell'esposizione di divinità pagane proprio nella sede centrale del cattolicesimo. Le statue furono confinate in ambienti sottratti alla vista dei normali visitatori, oppure furono trasportate in Campidoglio e sistemate nel palazzo dei Conservatori, formando così il primo museo pubblico d'Europa. Le statue di minore taglia sono confluite negli attuali Musei Vaticani.

**Riforma del collegio cardinalizio** Per molto tempo Pio V non procedette a nomine di cardinali. Poi decise la nomina di quattro cardinali inaspettati, che fecero comprendere i nuovi criteri fondati sull'ortodossia, sulla dottrina e su una vita intemerata. Passarono molti mesi e poi avvenne una grande creazione di sedici cardinali in una sola volta, scelti senza tener conto delle pressioni degli Stati. Il Pastor afferma: "Per questo il rinnovamento del collegio cardinalizio del 1570 fu un *atto di riforma* nel senso più stretto della parola". Ovviamente anche in seguito ci furono nomine di cardinali dettate dalla politica o imposte dai governi, ma non furono più così numerose da caratterizzare l'aspetto del collegio cardinalizio.

**Catechismo, breviario, messale** Esplicitamente assegnata dal Concilio al Papa fu la redazione di un *Catechismo del Concilio di Trento* ad uso dei parroci che dovevano commentarlo ai fedeli ogni domenica. È difficile sopravvalutare l'importanza di questo strumento che, stante la povertà e l'ignoranza generale, a volte era l'unica fonte e risorsa intellettuale per parroci e fedeli. Fu redatto sotto la supervisione del cardinale Borromeo e poi tradotto nelle principali lingue europee, fonte per tutti i successivi catechismi. Per quanto riguarda il

*Breviario*, la preghiera quotidiana del clero regolare e secolare, occorre riportarlo alle origini, ossia la recita distribuita in ore diurne e notturne dei 150 salmi nel corso della settimana. Col passare del tempo si erano introdotte nel Breviario letture ricavate dalle vite di santi redatte in maniera fantasiosa e miracolistica cara all'alto medioevo. La nuova sensibilità diffusa dalla cultura umanistica e dalla critica storica rifuggiva da quei racconti fantastici, sostituiti da letture ricavate anche dai padri della Chiesa orientali (Atanasio, Basilio di Cesarea, Gregorio di Nazianzo, Giovanni Crisostomo) tradotte in un impeccabile latino che certamente contribuì al recupero della tradizione teologica orientale. Infine fu redatto il nuovo *Messale Romano* ossia il testo ufficiale delle letture da fare nel corso delle feste dell'anno liturgico e da rendere obbligatorio in tutte le Chiese locali che da almeno duecento anni non avessero praticato un rito proprio. Non si poté per allora emendare il testo della Bibbia vulgata che nel corso di un millennio di trascrizioni manoscritte aveva subito non poche alterazioni apparse intollerabili alla nuova sensibilità filologica. Lo stato della critica testuale di allora non permise di effettuare il lavoro di revisione, completato solamente ai giorni nostri.

**San Tommaso d'Aquino dottore della Chiesa** Il lavoro del Concilio di Trento avevano messo in luce l'importanza della filosofia e della teologia tomista. Infatti, i periti conciliari si erano formati quasi tutti nella celebre università di Salamanca, dove aveva tenuto cattedra il maggiore teologo del secolo XVI, Francisco de Vitoria. Pio V, non tanto per spirito corporativo in quanto domenicano, ma per equità volle proclamare san Tommaso dottore comune della Chiesa universale. In seguito molti papi fino a Giovanni Paolo II hanno ripetuto l'invito a studiare la filosofia e la teologia secondo i criteri impiegati da san Tommaso d'Aquino che, alla prova dei fatti, risultano i più vicini alle esigenze del senso comune e i più rispettosi delle esigenze della ragione naturale.

**La riforma degli Ordini religiosi** Da circa un millennio gli Ordini religiosi erano stati la spina dorsale della riforma interna della Chiesa, un'operazione interminabile perché la tendenza ad abbassare la guardia e ad assumere atteggiamenti rilassati nei confronti del mondo è costante. Solamente gli Ordini religiosi riuscivano periodicamente ad effettuare la riforma interna che si estendeva all'intera Europa, operando efficacemente soprattutto mediante la predicazione popolare. La vitalità degli Ordini religiosi era stata gravemente intaccata al tempo del papato avignonese, quando iniziò la consuetudine di assegnare in commenda i grandi monasteri a prelati estranei all'Ordine, i quali li governavano mediante vicari muniti di scarsi poteri. L'espansione monastica rallentò e per di più gli ordini religiosi subirono la impietosa critica umanistica. La Riforma protestante distrusse l'esistenza di monaci e monasteri, il cui patrimonio fu confiscato a favore dei principi. La Chiesa, nel corso del Concilio di Trento si sentì come assediata e costretta a ripiegarsi su se stessa, facendo forza sulla propria struttura gerarchica (vescovi

e parroci uniti strettamente al papa) e sugli Ordini religiosi da riformare e su quelli che si erano già riformati sulla base delle nuove esigenze emerse dall'impatto con la nuova cultura. Si ripete che a Trento la Chiesa si sia clericalizzata nel senso che facesse ricorso alla propria struttura monarchica, lasciando in posizione emarginata i comuni fedeli laici per i quali non era disponibile un'adeguata teologia del laicato. Forse è più opportuno dire che la Chiesa aggredita dalla Riforma e dal successo della nuova cultura, dovette rafforzare la propria unità disciplinare, occupandosi in primo luogo dei quadri dirigenti (mentre le comunità riformate si dividevano in numerose confessioni, la Chiesa cattolica ha mantenuto l'unità di dottrina e di giurisdizione che ora le varie comunità uscite dalla Riforma protestante le invidiano).

**Santa Teresa d'Avila** Appare difficile incontrare una personalità religiosa più amabile di Teresa d'Avila, riformatrice dell'Ordine del Carmelo, dotata di capacità di comunicazione così grande che ancora oggi le sue opere risultano tra le più lette da coloro che comprendono l'importanza della lettura spirituale per mantenere viva un'autentica vocazione cristiana.

Nacque nel 1515 in una famiglia della piccola nobiltà di Avila che faceva della difesa dell'onore il caposaldo dell'autostima: perciò una persona d'onore non deve peccare per restare degnamente a cospetto del suo re. A vent'anni decise di entrare nel monastero dell'Incarnazione della sua città. Attraversò un periodo di grave malattia, curata come si poteva a quei tempi. Naturalmente la malattia viene giudicata da alcuni di natura psichica. Tuttavia, la descrizione che ne fa la santa non permette di parlare di nevrosi. Era dotata di straordinaria capacità per indurre gli interlocutori a rivedere la propria vita: se Dio è Dio, creatore dell'universo e redentore dell'umanità, l'unica cosa importante è di stabilire con lui un rapporto positivo. Verso i quarantacinque anni comprese che i grandi monasteri con centinaia di monache non permettevano il colloquio continuo con Dio da solo a solo, con la necessaria concentrazione. Volle ritornare alla regola antica che prevedeva poche monache, una dozzina, in un monastero senza dotazione di beni che ne garantissero la vita, con una clausura rigorosa per evitare visite mondane. Ottenere le autorizzazioni dal municipio era difficile, perché in città piccole non era pensabile che ci fossero tante persone così ricche da assicurare alle monache i mezzi per vivere. Alla fine la spuntò.

Riuscì anche a operare la riforma del ramo maschile del Carmelo, dopo aver individuato in san Giovanni della Croce il protagonista di un'operazione che risultò dura e difficile. La grandezza di Teresa consiste nell'aver insegnato che l'orazione, tanto vocale che mentale, è il compito indifferibile e fondamentale di ogni cristiano, qualunque sia la sua condizione di vita. Eppure, per almeno tredici anni non riuscì a trattenere la sua mente in considerazioni affettive verso Cristo, soffrendo di un'aridità spirituale che appare crudele, ma alla fine risultò letteralmente travolta dall'esperienza di essere costantemente accompagnata da Cristo che, senza mostrarsi visibilmente, la guidava nelle sue decisioni. Una volta cominciò a lamentarsi

per le continue difficoltà incontrate dalle sue fondazioni e si sentì dire: “Teresa, così io tratto i miei amici”. La risposta immediata fu: “Adesso capisco perché ne hai tanto pochi”. Naturalmente si pentì della risposta troppo vivace, che permette a noi di capire com’era la sua preghiera. Raggiunse i livelli più elevati dell’orazione, ma per tutta la vita continuò a dire che quelle consolazioni non erano necessarie e che potevano anche mancare del tutto, senza pensare per questo di non essere amati da Dio.

La sua conversazione era affascinante. Quando una nobildonna di Toledo, Maria Luisa de la Cerda, rimase vedova e apparve inconsolabile, fu suggerito a Teresa di recarsi a casa sua dove visse alcuni mesi. Si riunivano in salotto numerose gentildonne non per parlare di mode o di pettegolezzi, ma per ascoltare Teresa che nella lingua più normale parlava del paradiso e delle realtà che attendono un fedele dopo la vita presente. Il linguaggio impiegato era quello vivo, dei contadini di Castiglia, impiegato in un modo degno di Cervantes, tant’è che Teresa rimane un classico della migliore tradizione castigliana. Scriveva di getto, senza tornare sul testo, lasciando certe frasi sospese: si capisce il senso anche se la sintassi appare difettosa, proprio come avviene nella conversazione tra amici. Le sue opere più note sono la *Vita* e le *Fondazioni* in cui ci sono pagine vivaci, addirittura umoristiche. Morì nella notte tra il 5 e il 15 ottobre 1582, proprio quando entrava in funzione il nuovo calendario gregoriano. Sembra che le sue ultime parole siano state che moriva da figlia fedele della Chiesa. Forse è opportuno ricordare che dopo il concilio di Trento, la passione riformatrice e lo zelo indiscreto prendevano spesso la mano. Teresa girava per la Spagna non certo per fare turismo, ma in obbedienza a un carisma che dichiarava necessari quegli spostamenti, ma sempre a seguito di un ordine dei suoi superiori. Il nunzio papale Filippo Sega, invece, teneva presenti i canoni conciliari che interdicevano i viaggi fuori dalla clausura e perciò si permise di dire che Teresa, sotto pretesto di fondare nuovi monasteri, portava in giro per il paese giovani donne e che contrariamente alla Scrittura, che ingiunge alle donne di tacere, riempiva di sé il paese. La santa scrisse a Filippo II che ordinò al nunzio di badare bene a quel che diceva.

**La Congregazione dell’Indice** Nel 1571 Pio V istituì la Congregazione dell’Indice formata da alcuni cardinali e assessori che dovevano esaminare il contenuto delle opere a stampa, includendo in un indice dei libri proibiti quelle pubblicazioni a stampa che fossero state trovate dannose per la fede o per i costumi. Questo nuovo organismo doveva porre rimedio ad alcune esagerazioni emerse negli anni precedenti. Certamente questo organismo, insieme col Tribunale dell’Inquisizione romana, ha contribuito a conservare l’unità religiosa in Italia nei secoli XVI e XVII. Occorre ripetere che il carattere di Pio V era oltremodo severo e convinto circa la necessità di ricorrere ai metodi giudiziari col massimo rigore, senza farsi fermare da una malintesa pietà che avrebbe reso ancor più difficile la guarigione della piaga. Il papa raramente fece ricorso a decreti di grazia o di perdono giudiziario. Fece costruire la nuova sede del Tribunale dell’Inquisizione con una porta di ferro

per resistere ad attacchi come quello che aveva permesso la distruzione della sede precedente, nel 1559, appena morto il papa Paolo IV. Per altri versi occorre ricordare che il movimento evangelico, per tutto il secolo XVI, rimase molto attivo anche in Italia e non disdegnava di ricorrere anche a mezzi subdoli per radunare adepti, compreso quello di far salire un riformato sui pulpiti di chiese cattoliche, con abito di prete cattolico, per proporre le dottrine di Lutero o di Calvino.

**Gli eretici italiani** Esiste un'abbondante letteratura relativa alle vicende degli eretici italiani, presentati come eroi che difendevano il più genuino cristianesimo, contraffatto da coloro che rimanevano nell'ortodossia cattolica. Gli autori di quegli scritti, per esempio Cantimori, Croce, Ginzburg ecc., erano agnostici a cui non importava nulla del cristianesimo e che lamentavano piuttosto la resistenza vittoriosa del cattolicesimo nei confronti del protestantesimo, giudicato più moderno e avanzato. La caduta dello storicismo hegeliano con la sua pretesa di poter giustificare anche le pagine più terribili della storia come necessità dialettica, permette ora una più pacata considerazione. Pio V fu sostenuto da enorme energia che talvolta apparve vera e propria durezza, ma al termine del suo pontificato la Chiesa appariva in ogni campo in una condizione di forte ripresa, consolidando una riforma cattolica a proposito della quale si può fare addebito ai suoi successori di averla semplicemente riproposta anno dopo anno come se fosse una formula magica, senza saperla rivivere in ognuno dei suoi aspetti. Tutto ciò significa che non si vive di rendita.

**Pio V e Filippo II** La fortezza di Pio V, fondata evidentemente sull'intensa vita di fede, non certo su una forza politica che non aveva, si manifesta nei confronti del re di Spagna Filippo II. Questi si trovava a capo della maggiore potenza militare del mondo, in possesso delle Americhe col flusso di metalli preziosi che ogni anno giungeva in Europa, col controllo delle aree più sviluppate del vecchio continente, ossia i Paesi Bassi e il ducato di Milano, con eserciti e flotte che ancora per qualche decennio sarebbero stati invincibili. In Italia, Filippo II controllava anche Sicilia, Sardegna, Regno di Napoli; gli altri Stati della penisola (Savoia, Toscana, Venezia) in qualche misura erano suoi vassalli. Filippo II era personalmente votato alla causa della Riforma cattolica e gran parte della sua politica fu orientata nel senso della restaurazione cattolica, ma per il resto la sua politica ebbe finalità eminentemente egemoniche. L'assolutismo monarchico faceva passi da gigante e la monarchia iberica sembrò orientarsi verso una direzione che potremmo definire cesaropapistica. In Italia e nei Paesi Bassi si era sviluppato prima che altrove un sistema di economia capitalistico che permette alti profitti, ma comporta mobilità politica: se gli affari migliori si possono fare solamente col nemico, bisogna passar sopra a ogni considerazione ideale (quando esplose la rivolta nei Paesi Bassi contro la Spagna, i produttori di artiglierie e di polvere da sparo olandesi vendevano quei prodotti al nemico spagnolo perché con gli



utili finanziavano anche l'armamento dell'esercito dei rivoltosi e le loro officine funzionavano al massimo delle possibilità tecniche). La politica del governo spagnolo risultò estremamente costosa al punto da superare le possibilità contributive dei sudditi, inducendoli alla ribellione come avvenne nei Paesi Bassi fin dal 1564. Filippo II nei confronti di Pio V rimase sempre convinto dell'evidente santità del papa e cedette in alcune occasioni. Una di queste fu la questione dei festeggiamenti di carnevale nella prima domenica di quaresima a Milano. Qui, secondo il rito ambrosiano il carnevale non termina col mercoledì delle ceneri, bensì il sabato che precede la prima domenica di quaresima. Per un abuso invalso da tempo immemorabile, poiché il sabato era giornata lavorativa, si finì per festeggiare le maschere nella domenica. Quando nel 1565 il cardinale Carlo Borromeo iniziò la riforma secondo i canoni del concilio di Trento, tra i primi provvedimenti ci fu il divieto dei festeggiamenti carnevaleschi in quaresima. Il governatore Requesens ritenne che una decisione del genere spettava solamente al governo civile e decise di organizzare un ricevimento nel suo palazzo invitando le persone di rango. Il cardinale rispose con la scomunica e la vicenda fu trasmessa al re Filippo II. Costui capiva le ragioni spirituali del cardinale, ma non ignorava che il ricevimento era una consuetudine così antica da diventare legge, e che in ogni caso il re doveva difendere il suo rappresentante che sosteneva le prerogative sovrane. Come usava a quei tempi, il contenzioso durò a lungo prima che venisse presa la decisione; la questione arrivò fino al papa che interpose il suo prestigio per ottenere una sentenza nella quale dovevano valere solamente le considerazioni religiose.

**La riforma calvinista nei Paesi Bassi** Pio V fu poco abile come diplomatico e nel campo della politica ecclesiastica nei casi in cui occorre comprendere l'opinione pubblica. Il papa ragionava unicamente secondo le categorie strettamente morali e religiose rifuggendo da ogni accomodamento che apparisse un compromesso. La ribellione dei Paesi Bassi settentrionali, che portò alla formazione delle Sette Province Unite, partì da cause nazionalistiche ed economiche. La lentezza delle decisioni di Filippo II e la sensazione di essere sfruttati indusse gli Olandesi a rifiutare sia la Spagna sia il cattolicesimo, utilizzando l'aiuto politico che sarebbe venuto dall'Inghilterra e dalla Germania passata al luteranesimo. Bastò la notizia, peraltro falsa, che il re aveva l'intenzione di istituire il tribunale dell'Inquisizione spagnola anche nei Paesi Bassi, per provocare l'insurrezione.

**Il cattolicesimo in Inghilterra** Quando in Inghilterra, nello stesso giorno, morirono la regina Maria Tudor e il legato papale Reginald Pole, i ricchi offrirono banchetti pubblici nelle strade davanti alle loro case ed Elisabetta I assunse il potere mantenendolo fino alla morte nel 1603. Elisabetta, tuttavia, non era figlia legittima di suo padre e perciò sembrava priva di un requisito essenziale per la successione. Elisabetta serbò un atteggiamento ambiguo per alcuni anni, per rafforzare il suo potere. Essa, tuttavia, a causa di una

malformazione congenita, non poteva partorire figli. Il trono perciò spettava alla cugina cattolica Maria Stuart, regina di Scozia e vedova all'età di diciotto anni del re di Francia Francesco II. I problemi inglesi furono affrontati dal papa con la severità del diritto e della giustizia, spingendo il governo di Elisabetta ad adottare una politica sempre più rigida nei confronti dei cattolici inglesi che alla fine furono perseguitati ed esclusi da tutte le cariche di qualche importanza. La scomunica inflitta alla regina d'Inghilterra sembrò a Pio V un atto dovuto per fare chiarezza, ma dal punto di vista diplomatico fu un errore. Anche l'aver insistito sul fatto che la sottrazione ingiusta dei beni altrui deve dar luogo alla restituzione del maltolto, vera sul piano morale, risulta errata sul piano politico perché i nuovi possessori di quei beni saranno tenaci avversari di ogni tentativo di tornare all'antica fede.

**Ugonotti e cattolici in Francia** Fino al 1572 gli Ugonotti, ossia i calvinisti francesi, ebbero un potere politico nettamente superiore alla loro consistenza numerica. Furono anni di torbidi, di anarchia, di iconoclastia che portò alla distruzione di una buona parte del patrimonio artistico nazionale. Pio V seppe inculcare in una parte dell'episcopato francese la volontà di resistere. Si formarono così la Lega cattolica guidata dai duchi di Lorena e il Partito ugonotto guidato dai duchi di Borbone, imparentati con la casa reale. Caterina de' Medici, regina madre, tenne una lunga reggenza in nome dei figli Francesco II, Carlo IX ed Enrico III. La politica di Caterina era una continua oscillazione tra i due partiti nel tentativo di guadagnare tempo e di permettere ai figli di raggiungere l'età per governare. Poco dopo la morte di Pio V avvenne la famosa notte di san Bartolomeo, col massacro di circa duemilacinquecento ugonotti convenuti a Parigi per il matrimonio del loro capo. Fu un agguato tutto politico anche se il confronto avveniva su pretesti religiosi. Solamente dopo un altro ventennio di guerre civili, e dopo la formazione del partito dei *politiques* che si proponeva di mantenere unita la Francia anche passando sopra le questioni religiose, si arrivò alla pace quando la corona passò dalla famiglia dei Valois ai Borbone, ed Enrico IV abbandonò per la seconda volta il calvinismo accettando il cattolicesimo, pur facendo ampie concessioni non solo religiose agli Ugonotti con l'editto di Nantes (1598).

**Confusione religiosa in Germania** Il nuovo imperatore in Germania, Massimiliano II figlio di Ferdinando I, era personalmente incline al luteranesimo e si impegnò a fondo nel tentativo di ottenere il matrimonio dei preti e l'Eucaristia sotto le due specie che doveva fungere da elemento pacificatore tra protestanti e cattolici. Naturalmente tutto ciò ripugnava al papa Pio V che tuttavia trovò il modo nuovo di comunicare con le diocesi tedesche, ossia l'istituzione di alcune nunziature stabili i cui titolari potevano conoscere a fondo i problemi tedeschi, pianificando la ripresa del culto cattolico dopo un mezzo secolo di assenza di iniziative cattoliche. La regione più feconda di risultati per la ripresa cattolica fu la Baviera che accolse il

nuovo Ordine, la Compagnia di Gesù, con vero entusiasmo. Gesuita era Pietro Canisio, in seguito insignito col titolo di Apostolo della Germania, un santo che lavorò infaticabilmente per la ripresa cattolica. I Gesuiti fondarono alcuni collegi divenuti sedi prestigiose di insegnamento e riorganizzarono alcune università, tra cui quelle di Vienna e di Ingolstadt che acquisirono nuovo lustro. Questi provvedimenti presi al tempo di Pio V impedirono che tutta la Germania passasse al protestantesimo inteso come necessità politica, perché a quei tempi non si riteneva possibile governare una popolazione in cui fossero presenti religioni diverse. Ancora una volta la fermezza e la fede di Pio V trionfarono in circostanze difficili. Anche in Svizzera e in Polonia avvennero fatti analoghi a quelli tedeschi e anche in quelle due nazioni avvenne la ripresa del cattolicesimo.

## ZOOM SULLA VITA DEI SANTI: SAN CARLO BORROMEIO

Carlo Borromeo nacque da esemplari genitori nel 1538 nel castello di Arona sul lago Maggiore. La famiglia era nobile, ricca e potente, ma anche profondamente giusta coi dipendenti e perciò amata. La madre Margherita era sorella di Gianangelo Medici, il futuro papa Pio IV (1559-1565). Come usava a quei tempi, il piccolo Carlo all'età di sette anni fu creato abate di un monastero benedettino con diritto a fruirne le rendite, ma a differenza di quel che avveniva a quei tempi il Borromeo non impiegò mai i denari del monastero per usi impropri. Il precoce orientamento allo stato ecclesiastico gli permise di superare con ferma determinazione i problemi della gioventù. A sedici anni iniziò gli studi di diritto a Pavia, ma ricevette dal padre anche il compito di amministrare il feudo di Arona. Fu una scuola importante che gli permise di apprendere il pronto disbrigo degli affari, imparando a non rimandare e a vedere dietro ogni pratica una persona con determinati problemi e attese.

**Cardinale nipote** Nella Chiesa di allora, la presenza nella Curia romana di cardinali imposti dalle grandi potenze doveva essere bilanciata dalla presenza di cardinali legati personalmente al papa, col pericolo di cadere nell'abuso chiamato nepotismo. Nel caso di Carlo Borromeo nessuno poté fare obiezioni perché nel disbrigo degli affari egli introdusse un'efficienza ammirevole, unita a prudenza e capacità diplomatica. Il Borromeo fu sempre circondato da molti collaboratori coi quali era esigente, ma che sapeva anche proteggere quando erano attaccati nell'esercizio delle loro funzioni. Quando nel 1559 lo zio fu nominato papa col nome di Pio IV, subito questi nominò cardinale e segretario di Stato il nipote Carlo che non aveva ancora ventidue anni; l'altro nipote Federico, il primogenito, divenne governatore di Borgo e capitano generale. Federico morì ben presto e tutti si aspettavano che il fratello Carlo lasciasse il cardinalato per proseguire la dinastia familiare. Contro ogni attesa, Carlo decise di farsi ordinare sacerdote.

**Le notti vaticane** Carlo Borromeo ricevette dallo zio una serie impressionante di cariche coi relativi emolumenti che ne fecero la persona di curia con le maggiori risorse finanziarie, ma almeno per una volta nessuno ebbe nulla da obiettare circa l'impiego di quei denari. Il giovane segretario di Stato non organizzava feste o banchetti e non finanziava le follie del carnevale: l'unico sollievo, dopo la giornata di lavoro, erano le serate in Vaticano dedicate alla musica o alla letteratura classica e cristiana. Tra le prime decisioni importanti ci furono il processo a carico dei nipoti di Paolo IV Carafa, rei di una tragica faida familiare per motivi di onore e puniti con esemplare severità. Il difficile avvio della ripresa del concilio di Trento fu l'altra operazione che richiese il ricorso a notevole energia e pazienza.

**Riprende il Concilio di Trento** Pio IV fu sostenuto dal nipote nella decisione di riprendere i lavori del Concilio di Trento, ma anche di concluderlo per dare pratica attuazione ai canoni deliberati. Il segretario di stato riceveva le bozze dei decreti, le faceva studiare ai propri teologi e poi le portava a conoscenza di Pio IV e infine le rimandava a Trento. Egli perciò divenne un approfondito conoscitore dello spirito della riforma cattolica che si stava operando a Trento. La salute malferma di Pio IV suggerì di affrettare i lavori del concilio, terminato nel dicembre 1563 con una solenne sessione finale. I padri conciliari, dopo aver ascoltato la lettura del testo definitivo, furono presi da intensa commozione, comprendendo che quel risultato non era la somma degli sforzi prodigati da ciascuno di loro, bensì qualcosa di superiore, come un dono inatteso da parte di Dio. Nella storiografia attuale, che esige una trattazione della storia della Chiesa priva di riferimenti al soprannaturale, per il semplice fatto che tali fatti non si possono controllare o misurare, risulta una specie di dovere prendere le distanze dalle decisioni del Concilio di Trento, accusandolo di scarsa sensibilità pastorale, di giuridicismo, di autoritarismo romano ecc. Così facendo sembra che si voglia proiettare sul Concilio di Trento ciò che è stato possibile nel corso del Concilio Vaticano II, ossia la fine della violenta ostilità dei protestanti, caduta perché non esiste più la pressione politica degli Stati che si erano attribuiti il controllo delle Chiese locali. Per altri versi, ci si può chiedere se esistano ancora comunità protestanti davvero vitali, in grado di rappresentare il genuino cristianesimo delle origini, prima della sua supposta corruzione prodotta dal papismo romano. Occorre una qualche conoscenza del trattamento riservato alla Chiesa cattolica nei territori passati alla Riforma per comprendere la reale situazione di quei tempi.

**Ritorno a Milano** Per tutta la vita il Borromeo dimostrò una totale obbedienza ai canoni appena approvati dal Concilio di Trento, senza possibilità di deroghe o dispense per privilegio. Il papa Pio IV non avrebbe mai tollerato di separarsi dal nipote tanto efficiente, ma Carlo gli obiettò che uno dei canoni più contestati e coraggiosi era proprio quello che imponeva al vescovo di risiedere nella diocesi di cui era titolare. I vescovi spagnoli a lungo chiesero che quel canone fosse considerato di diritto divino e perciò non

dispensabile da parte del papa. Carlo Borromeo persuase lo zio a lasciarlo andare a Milano per avviare la riforma della diocesi che da parecchi decenni non aveva avuto vescovi residenti.

**La forza dell'esempio** Appena giunto a Milano il Borromeo cercò i collaboratori giudicati idonei a seguirlo nel gigantesco lavoro che lo attendeva. Ebbe la fortuna di poter contare sul sacerdote veronese Nicola Ormaneto, a sua volta discepolo del vescovo Matteo Maria Giberti che ebbe il merito di essere stato il primo a intuire l'importanza del seminario vescovile per la selezione e la formazione dei futuri sacerdoti. A Milano, il Borromeo trovò un aiuto insperato nella giovane congregazione dei Chierici regolari di San Paolo, più comunemente chiamati Barnabiti. Costoro avevano perduto il loro fondatore, morto ancor giovanissimo, senza aver avuto il tempo di formulare la regola della congregazione. Si trattava di un gruppo ben affiatato di bravi predicatori, dalla vita limpida, forniti di innata gentilezza, desiderosi di servire l'arcivescovo senza troppo discutere. Ci fu anche un certo numero di Gesuiti nei quali il Borromeo riponeva piena fiducia, ma il suo modo di operare, molto determinato ed esclusivo, creava non piccole difficoltà ai Gesuiti. Sorgevano infatti molte richieste di entrare a far parte della Compagnia di Gesù, ma il Borromeo considerava la partenza per i noviziati dei Gesuiti di quei probabili sacerdoti come una sottrazione al clero del suo presbiterio. Si tratta di un problema non del tutto risolto nemmeno ai nostri giorni. In parte, la necessità di avere buoni sacerdoti, idonei al servizio in tutta la diocesi, fu risolto con la creazione degli *Oblati di Sant'Ambrogio*, un raggruppamento all'interno del clero ambrosiano formato da presbiteri ben selezionati, addestrati alla predicazione popolare e a supplire il clero ordinario nei casi di malattia o di altri impedimenti.

**Rifondatore della diocesi di Milano** Si può affermare senza esitazione che il Borromeo fu il secondo fondatore della diocesi di Milano, dopo sant'Ambrogio. Egli dovette ricorrere a misure drastiche. Divise la città in porte e la diocesi in decanati, mettendovi a capo i migliori sacerdoti che trovò. Fece troncature di concubinato da parte di preti inviati in luoghi di ritiro da cui uscivano solamente se decisi a emendarsi. Scelse un centinaio di collaboratori che abitavano con lui nel palazzo arcivescovile, vivendo un rigoroso piano di vita intessuto di preghiera, di lavoro e di sacrificio, ma sempre tenendo presente l'ampiezza del lavoro di riforma di una diocesi enorme, con circa ottocento parrocchie, molte delle quali confinanti con regioni afflitte dall'eresia. La visita pastorale divenne lo strumento pratico della riforma. Il Borromeo arrivava coi suoi collaboratori, non pesava per il vitto e l'alloggio sui suoi parroci, spesso poverissimi, perché cenava a pane e acqua e passava la notte in chiesa vegliando. Si può supporre che l'esempio dato dall'arcivescovo sia stato più convincente di tanti discorsi più o meno teorici. In ogni parrocchia si cercava di istituire la Confraternita della Dottrina Cristiana con un maestro in grado di istruire i giovani; la Confraternita del

Rosario e del Sacramento per incrementare la preghiera e l'adorazione dell'Eucaristia. Si dovevano affrontare i problemi pratici come i paramenti e le suppellettili liturgiche, ribadendo i più elementari principi della pulizia e del decoro delle chiese. Nel corso della visita pastorale si cercava di convincere tutti i fedeli ad accostarsi ai sacramenti della penitenza e della Comunione, distribuita personalmente dall'arcivescovo. Egli, inoltre, provvedeva a tutte le cresime della diocesi per dare a quel sacramento l'importanza di un solenne impegno per la vita futura.

**Conflitti di giurisdizione** Non possiamo rimproverare ai padri conciliari convenuti a Trento di aver ragionato in termini di *Cristianità*, ossia di piena collaborazione tra potestà civile e religiosa, per condurre il popolo di Dio alla completa realizzazione del suo fine terreno e spirituale. Il vescovo delineato dai canoni del Concilio di Trento doveva, se metropolita, convocare concili provinciali, esaminare i problemi delle diocesi e prendere i provvedimenti ritenuti idonei per sradicare il male diagnosticato. Ciascun vescovo nella sua diocesi e ciascun parroco nella sua parrocchia doveva promulgare e far rispettare i canoni stabiliti dai concili provinciali. Esisteva tuttavia l'autorità civile. In particolare, nel ducato di Milano, fin dal 1536, la massima autorità era un governatore nominato dal re di Spagna. I rapporti del Borromeo coi governatori spagnoli furono sempre cordiali da parte sua che né personalmente né come famiglia mai fu in conflitto col re di Spagna Filippo II, un sincero cattolico che conosceva bene e stimava l'arcivescovo. Tuttavia, il re e i suoi governatori erano strenui difensori dell'autonomia del potere civile da quello religioso, escludendo ogni iniziativa dei vescovi che non fosse stata previamente autorizzata dal potere politico. Perciò, fare il governatore a Milano, dovendo trattare con un vescovo come il Borromeo, non era un affare facile. Tra tutti i governatori, quello che più tenacemente si scontrò col Borromeo fu il marchese di Ayamonte. Costui aveva moglie e figli devotissimi al Borromeo, ma aveva anche l'ostinazione tipica degli spagnoli quando affrontava questioni di principio. La materia del contendere può sembrare ridicola, ma quando si discute sui massimi sistemi non esistono problemi ridicoli. Come è noto, a Milano il tempo di quaresima inizia non il mercoledì delle ceneri, bensì la domenica successiva. Di conseguenza, il carnevale non termina col martedì grasso, ma quattro giorni dopo. A Milano, da parecchio tempo, le maschere di carnevale, i balli e i ricevimenti avevano invaso la prima domenica di quaresima. Carlo Borromeo era ben deciso a sradicare abusi in materia di disciplina ecclesiastica: nella prima domenica di quaresima, non essendo stato ascoltato il suo monito, dichiarò scomunicati coloro che avevano promosso e partecipato ai ludi carnevaleschi. Il governatore Ayamonte riteneva di avere dalla sua parte una lunga consuetudine da considerare come legge e perciò organizzò ricevimenti, balli e mascherate nella prima domenica di quaresima, ma fu scomunicato. Il governatore denunciò, per abuso di potere, l'arcivescovo al suo re e al papa, inviando delegazioni che dovevano sostenere l'accusa a carico dell'arcivescovo. Quest'ultimo, a sua

volta, fu costretto a recarsi a Roma dove, come è logico, la sua causa fu benevolmente accolta, ma ponendo in difficoltà il re Filippo II che non poteva smentire l'operato di un funzionario zelante che difendeva i diritti di giurisdizione del suo re. Nel secolo XVI, dopo la Riforma che rompeva il monopolio religioso della Chiesa cattolica, con l'ascesa della pratica dell'assolutismo monarchico che pretende l'esclusiva competenza del sovrano entro i confini del suo territorio, inizia un lungo processo culminato nei conflitti religiosi del XVII secolo, quando si parla di guerre di religione; col giurisdizionalismo del XVIII secolo che considerava la Chiesa cattolica come perturbatrice dell'ordine pubblico, da disciplinare con rigorosi regolamenti di polizia; fino alla proclamazione dei poteri assoluti dello Stato, arrivando al punto di abolire il culto pubblico cattolico, come avvenne durante la rivoluzione francese. In seguito si ricorse ai concordati tra Chiesa e Stato, escludenti di fatto che la Chiesa possa promulgare canoni aventi lo stesso valore di una legge civile, sia pure limitatamente ai credenti. Perciò la Chiesa non ha agenti di polizia o capacità di infliggere pene a carico di quei cristiani che non rispettano le sue leggi (qualcosa del genere è avvenuto nei rapporti familiari: i figli, un tempo, dovevano obbedire ai genitori che potevano ricorrere anche a castighi e pene corporali, col tacito consenso della società; ora tale comportamento potrebbe produrre il ricorso al tribunale, l'intervento di telefono azzurro e l'affidamento dei figli ad altri genitori).

**Trasformazione della diocesi** Le conseguenze della terapia d'urto impiegata per il risanamento della situazione religiosa della diocesi di Milano da parte del suo più illustre arcivescovo furono immense e sono durate fino a tempi molto recenti. Ci furono in seguito altri vescovi santi, per esempio Andrea Ferrari, Ildefonso Schuster, Giovan Battista Montini, ma ciascuno di loro ha operato con successo unicamente perché era stato preceduto dal Borromeo. Di fatto, la diocesi di Milano divenne una specie di prima della classe mondiale, con seminari e strutture formative superiori a quelle presenti nelle altre diocesi, con un clero mediamente più colto e più obbediente rispetto alle altre diocesi. Nel corso di sei concili provinciali furono promulgati una quantità di canoni divenuti punto di riferimento per molte altre diocesi del mondo. Le visite pastorali in ogni parrocchia furono numerose e nessun angolo della vasta diocesi fu dimenticato. Ai confini furono edificati santuari e sacri monti, quasi posti a presidio contro la diffusione dell'eresia. La regione del Ticino, che allora faceva parte della diocesi di Milano, pur rimanendo distaccata politicamente dal ducato di Milano, fu salvata dal pericolo di annessione religiosa ai protestanti dei Grigioni. Il popolo minuto, anche per la presenza di circa quattromila catechisti, era più colto che in ogni altra parte d'Italia, perché esisteva una scuola primaria in grado di impartire i primi elementi della lettura: chi legge *I promessi sposi* del Manzoni non deve pensare che i discorsi dei personaggi più umili come Renzo, Lucia, Agnese ecc. siano un artificio letterario dell'autore che presta ai suoi personaggi argomentazioni superiori alla loro cultura: davvero la gente semplice, che seguiva fedelmente

la catechesi domenicale, finiva per ragionare secondo quei termini e quelle categorie di giudizio, probabilmente più appropriate delle mezze culture di oggi che ripetono gli stereotipi della TV.

**Due gravi episodi** I canonici dai Santa Maria della Scala vantavano il privilegio dell'esenzione dalla visita dell'arcivescovo e perciò chiusero i battenti della loro chiesa, sita dove ora sorge il Teatro della Scala, quando egli comparve con tutto il seguito che doveva provvedere a dare pratica attuazione all'ingiunzione del suo tribunale. I canonici avevano torto, perché il Concilio di Trento aveva abolito privilegi di quel genere. Il Borromeo fece intervenire il proprio bargello ed eseguì la visita *manu militari*. Il secondo episodio è molto più grave. Esisteva fin dal secolo XII un ordine molto diffuso e potente, quello degli Umiliati. Costoro si occupavano di agricoltura con allevamento di pecore che davano lana, lavorata per produrre panni di modesta qualità per il consumo dei più poveri. Col passare del tempo le prevosture degli Umiliati erano divenute case confortevoli e gli Umiliati ottimi commercianti di panni conseguendo notevole ricchezza. Anche costoro rifiutavano la visita pastorale dell'arcivescovo adducendo privilegi secolari. Il braccio di ferro con l'arcivescovo terminò in modo drammatico, quando alcuni umiliati decisero un attentato alla vita del cardinale da eseguire in arcivescovado, la sera al momento della recita dei Vespri. Il colpo di archibugio andò a segno, ma il Borromeo, pur avendo rocchetto e veste trapassata dai pallettoni, rimase incolume. I responsabili dell'attentato furon raggiunti e condannati alla pena capitale, l'ordine fu disciolto e i suoi beni posti a disposizione della diocesi di Milano: a Brera, per esempio, fu possibile edificare il collegio dei Gesuiti.

**La morte del Borromeo** L'ultimo anno di vita, il 1584, fu trascorso dal Borromeo in numerosi viaggi per assistere vescovi morenti, per effettuare visite pastorali, per venerare la Sindone di Torino, per poter pregare sul sacro monte di Varallo davanti alle numerose raffigurazioni dei vari momenti della passione di Cristo. Colto da violenta febbre, l'ancor giovane vescovo ebbe appena il tempo di raggiungere Arona e di attraversare il lago Maggiore fino al Naviglio Grande e poi di raggiungere l'arcivescovado, dove morì la sera del 3 novembre, circondato dalla stima e dall'affetto di tutti i milanesi. Carlo Borromeo possedette notevoli qualità intellettuali, ebbe il dono di saper comandare con avvedutezza perché sapeva affrontare per primo i pericoli e le difficoltà. Fu molto coraggioso e al tempo stesso molto prudente. La potenza della famiglia di origine fu posta al servizio della Chiesa e della sua riforma interna. Il momento culminante della sua vita fu la peste del 1576, durata fino all'inizio dell'anno successivo. Non abbandonò la città, organizzò l'isolamento degli appestati nel lazzeretto di porta orientale dove rimane la chiesetta di San Gregorio, allora aperta da tutti i lati per permettere ai malati di vedere l'altare dai quattro lati di un quadrato porticato. Organizzò i sussidi agli appestati isolati nelle loro case e la raccolta dei cadaveri. Eresse negli slarghi delle strade altari all'aperto perché i malati potessero affacciarsi dalle finestre e seguire il



rito dalle loro case. Organizzò processioni, un atto di pietà allora ritenuto importante, portando quel crocefisso che ancora si venera nel Duomo. Il santo non esitò a esporsi innumerevoli volte al pericolo di contagio, a differenza delle autorità civili o fuggite o guardinghe nei confronti dei contatti con gli appestati. Esse si limitavano a ordinare le quarantene, anche quando quel provvedimento condannava a morire per fame chi non poteva essere raggiunto dai soccorsi. A peste conclusa, con l'arcivescovado svuotato di tutti gli arredi di valore, venduti per soccorrere gli ammalati, i milanesi non esitarono a scegliere tra l'arcivescovo e il governatore. Eppure proprio in questa alternativa va cercato il limite dell'azione di san Carlo Borromeo. Egli ritenne che la struttura della Chiesa fosse rappresentata da papa, vescovi, sacerdoti e ordini religiosi e che essi fossero i protagonisti nella Chiesa. I fedeli comuni, e perciò i laici, furono considerati destinatari dell'azione dei primi. Non si rese conto che l'inettitudine di governatori, medici e altri professionisti ai quali toccava il dovere di combattere la peste andava affrontata formando i laici in modo da risultare idonei ad assolvere ai loro compiti. Il Borromeo, in altre parole, non comprese che la laicità è un valore sia per i credenti che per i non credenti, da sviluppare in autonomia rispetto alle esigenze della fede, perché la grazia divina non opera senza una valida natura che formi il supporto. Dal tempo del Borromeo a oggi i risultati delle scienze, delle tecniche, del lavoro umano hanno compiuto progressi strepitosi: nessuno oggi, di fronte a un'epidemia, si rivolge all'arcivescovo per avere lumi sui modi di affrontarla. Protagonista della storia è diventato il lavoro umano, ma col pericolo di perdere la vera umanità se esso diventa invasivo come se non esistesse altra realtà. Risulta compito della fede, e quindi dell'arcivescovo, rendere ogni uomo capace di affrontare i problemi della società attuale, dopo aver acquisito con lo studio le competenze e il sapere indispensabili, munito dei sacramenti e delle prospettive aperte dalla fede. Se Cristo è via, verità e vita, mai potrà esistere un conflitto tra le esigenze della ragione e i dati della fede. Occorre comprendere fino in fondo che per il credente di oggi è di enorme importanza acquisire tutto il sapere concesso dalla natura. Per concludere con una frase un poco a punta, bisogna che ogni credente, alla fine della sua giornata di lavoro si chieda se, a livello di studio, abbia fatto tutto ciò che gli era possibile per servire la Chiesa e gli uomini suoi fratelli col suo lavoro ben eseguito.

\* \* \*

**Attuazione dei decreti conciliari** Il papato di Pio V è famoso per il rigore di attuazione dei decreti conciliari: la redazione del nuovo *Messale romano*, del *Breviario* formante la preghiera comune dei sacerdoti, del *Rituale* contenente le indicazioni per il rito dei sacramenti. Inoltre fu redatto il *Catechismo del concilio di Trento* ad uso dei parroci, tenuti a esporlo nel corso di un ciclo triennale ai loro fedeli adulti la domenica pomeriggio. Occorre ricordare che Pio V, oltre a

queste realizzazioni che sono obiettivamente le più importanti del suo pontificato, seppe unire la Spagna, Venezia e qualche altra potenza minore nella Lega Santa che nel 1571 a Lepanto sconfisse la flotta turca, apparsa fino a quel momento invincibile. Anche in questo caso, la sensibilità moderna non ama riferire fatti del genere, ma gli uomini del XVI secolo la pensavano diversamente: di fatto l'Impero turco iniziò il ramo discendente della sua parabola, ora attribuita alla mancata elaborazione di una tecnologia scaturita dalle scoperte scientifiche, a differenza di quanto avvenuto soprattutto nell'Europa settentrionale.

**La Lega Santa a Lepanto** Pio V è famoso soprattutto per esser riuscito a promuovere la Lega Santa comprendente Spagna, Toscana, Venezia e altri Stati minori che il 7 ottobre 1571 sconfissero a Lepanto la flotta turca. L'anno precedente i Turchi avevano conquistato l'isola di Cipro estromettendone i Veneziani che perciò dovettero retrocedere fino a Creta. Il papa domenicano si impegnò soprattutto sul piano religioso e fece pregare il Rosario con tanta intensità da attribuire alla Madonna l'esito di quella giornata memorabile. È vero che i Turchi avevano già subito uno scacco notevole col fallimento dell'assedio di Malta nel 1565. L'anno dopo morì il geniale sultano Solimano il Magnifico e il figlio Selim II appariva un inetto velleitario, in balia di consiglieri incapaci di comprendere le ragioni profonde della crisi dell'Impero turco che, tuttavia, durerà ancora alcuni secoli. Dopo le lunghe e laboriose trattative fu formata la Lega Santa con la decisione di impegnare la flotta alleata in un supremo scontro anche senza avere la certezza della vittoria finale.

**Il problema islamico** Anni fa, allora arcivescovo di Bologna Giacomo Biffi, un po' scherzando un po' sul serio, propose alle autorità italiane di favorire l'immigrazione di filippini e polacchi in luogo di islamici, per evitare i conflitti che questi ultimi non mancheranno di provocare. In Europa gli islamici sono entrati fin dall'inizio con l'intenzione di occuparla. Infatti, l'islamismo è un profetismo armato e quando arriva alla maggioranza impone la legge coranica in luogo della legge civile già esistente in quel territorio. Perché, pur sapendo perfettamente che le cose stanno così, gli islamici hanno potuto occupare nazioni come Egitto, Siria, Palestina, Asia Minore, ossia le terre in cui si era espanso il cristianesimo, divenuto la religione maggioritaria fino al VII secolo?

La risposta è semplice: a causa delle divisioni interne tra cristiani che, quando si trovano in conflitto tra loro, finiscono per favorire l'ingresso islamico anche all'interno di territori in precedenza cristiani. Così è avvenuto per i Turchi islamizzati che hanno assalito l'Impero bizantino fin dal 1071, riuscendo a conquistare Costantinopoli nel 1453. In seguito, la pressione esercitata dai Turchi lungo l'asse di penetrazione del Danubio è stata fortissima fino al 1683, ossia fino al noto assedio di Vienna concluso dalla carica della cavalleria polacca guidata da Giovanni III Sobieski.

Ma quali sono state le cause che hanno permesso una così profonda penetrazione nella regione dei Balcani, fino a Belgrado e Budapest, fino a Kiev in Ucraina con occupazione di tutte le coste del Mar Nero e del Mar Caspio, lungo tutte le coste del Mediterraneo meridionale fino a Tripoli, Tunisi e Algeri? Anche in questo caso la risposta è semplice: fu il nazionalismo europeo e la politica di egemonia praticata da alcuni paesi a danno di altri. Tale politica fece apparire vantaggiosa l'alleanza coi Turchi islamici con la Francia che così poteva creare un doppio fronte ai danni dell'Impero asburgico. Tale alleanza è risultata una costante della politica europea durata per secoli. In secondo luogo i commerci. I Turchi controllavano il commercio lucroso delle spezie che giungevano nei porti dell'Arabia dall'Estremo Oriente. Proprio a causa del loro profetismo armato, i Turchi non assunsero mai un atteggiamento di civile convivenza con le popolazioni europee e perciò le loro spezie erano distribuite prevalentemente dalle repubbliche marinare di Genova e Venezia, che possedevano una flotta e perciò potevano contrapporsi ai Turchi. Alla fine del XVI secolo le due repubbliche marinare, guidate da oligarchie aristocratiche, operarono il passaggio a un'economia finanziaria, per vivere essenzialmente di rendita investendo nella terra i capitali accumulati dagli antenati nei commerci e nell'industria. L'economia finanziaria opera il passaggio del capitale verso le attività che promettono profitti più alti. All'inizio del secolo XVII i profitti più elevati erano permessi dalle società per azioni olandesi e inglesi che finirono per impadronirsi del commercio delle spezie e poi del commercio degli schiavi che nel XVIII secolo finanziarono la rivoluzione industriale. Ciò significa che nel XVII secolo iniziò la fase del capitalismo avanzato operante su grande scala, ormai fuori della portata dei piccoli Stati italiani che spesso non arrivavano al milione di abitanti (e quindi di contribuenti).

La creazione di nuova scienza, con le sue applicazioni tecnologiche, avvenne in Olanda e in Inghilterra che, non avendo alcun contenzioso di frontiera coi Turchi, sostituirono le repubbliche marinare italiane come *partner* commerciali, abbastanza indifferenti sul piano religioso perché solamente i cattolici erano esposti al pericolo dell'aggressione turca. L'Impero Osmanlio non produceva le bocche da fuoco di bronzo e le polveri da sparo, ma aveva in permanenza delegazioni di affari a Costantinopoli pronte a negoziare le forniture. Per fare un solo esempio, l'Inghilterra della regina Elisabetta vendette ai Turchi le campane dei monasteri inglesi requisite dal padre Enrico VIII. Poi vennero anche i Francesi e i Tedeschi, fino alla Prima guerra mondiale.

Se la Turchia avesse lasciato da parte la sua politica aggressiva e avesse orientato verso un commercio pacifico le flotte che destinava alla pirateria e alle guerre di conquista avrebbe permesso al mondo islamico di proseguire quella situazione di eccellenza culturale, goduta fino al XIV secolo rispetto all'Europa. Riferendoci ai nostri giorni, se i paesi islamici avessero investito le

somme favolose derivate dal petrolio in una politica di pacifica convivenza nel Vicino Oriente, potremmo vedere l'area di più intenso turismo mondiale, attivo per tutto l'anno, comprendente Egitto, Siria, Giordania, Palestina, Israele e Asia Minore. Ancora non sappiamo quando tutto ciò sarà possibile. Gli islamici rimangono un fattore destabilizzante dovunque si sono affermati, favoriti dal nazionalismo europeo che li ha inseriti nel proprio gioco.

La cosa singolare è che gli europei hanno sempre sottovalutato il pericolo islamico. Quando nel 1453 il sultano Maometto II conquistò Costantinopoli, solamente i papi Niccolò V, Callisto III e Pio II cercarono di promuovere la difesa d'Europa, supplicando le potenze dell'epoca a fare la pace tra loro per volgersi alla difesa dei Balcani e dare aiuto, per esempio, a Giorgio Scanderbeg che per un quarto di secolo resistette in Albania all'espansione turca (in Sicilia e in Calabria esistono ancora insediamenti di cristiani albanesi accolti allora come rifugiati).

A partire da quell'epoca la frontiera coi Turchi passava per Venezia e per Vienna. I pirati turchi risalivano i mari Adriatico e Tirreno fino ad Ancona e fino a Livorno. Otranto fu occupata dai Turchi per undici mesi nel 1480. Venezia conservava nell'arcipelago greco numerose isole e perciò aveva assoluto bisogno di stabilire buoni rapporti con l'Impero Osmanlio per la contiguità di confine e per il commercio delle spezie, ma poteva farlo unicamente perché aveva una flotta temibile in grado di opporsi alla pari con quella turca. Questa politica di neutralità armata costava molto cara, perché le flotte sono strumenti precari: basta una tempesta o una battaglia navale mal condotta per perdere un patrimonio di non facile sostituzione (soprattutto i rematori). Fin dalla metà del secolo XV in Venezia è possibile seguire lo sviluppo di una politica promossa in particolare dai dogi di casa Foscari, orientata verso il disimpegno in Oriente a favore di una politica di conquista territoriale ai danni dello Stato della Chiesa in Romagna e del ducato di Milano fino all'Adda. A questo expansionismo veneziano si oppose una coalizione europea che ad Agnadello, nel 1509, stroncò ogni velleità di espansione di Venezia in Terraferma.

In seguito, l'Italia fu interessata dal conflitto insorto tra Spagna e Francia per il controllo della Penisola. La vittoria finale rimase alla Spagna che con Carlo V e Filippo II assunse il controllo diretto di Napoli, Sicilia, Sardegna, Milano, con forti ipoteche sui ducati di Savoia e di Toscana. In qualche modo, resistevano alla Spagna solamente Venezia e il Papa. Nel resto d'Europa, la Francia si trovava nel pieno della guerra civile tra la Lega cattolica e gli Ugonotti calvinisti, un conflitto durato praticamente fino alla fine del secolo XVI. L'Impero tedesco, a sua volta, era diviso dal contrasto tra regioni rimaste cattoliche e regioni passate al protestantesimo, e perciò risultava impossibilitato a condurre una guerra contro l'Impero Osmanlio.

Per circa un secolo dopo la conquista di Costantinopoli, l'Impero Osmanlio ebbe quattro grandi califfi. Il più noto rimane Solimano il Magnifico (1522-1565) sotto il quale la flotta turca continuò a crescere di potenza. La Spagna di Carlo V era impegnata in una politica mondiale che divideva le sue forze su troppi fronti: tre oceani (Atlantico, Pacifico e Indiano), un mare interno, il Mediterraneo, con tre paesi europei controllati direttamente: Italia, Germania e Paesi Bassi, questi ultimi di vitale importanza sotto l'aspetto economico, tanto da suscitare la decisa opposizione francese.

L'espansionismo turco era divenuto estremo con la conquista dell'Egitto nel 1517 e poi dell'isola di Rodi, tolta ai Cavalieri di San Giovanni che dovettero trasferirsi a Malta. La pirateria islamica, con basi a Tripoli, Tunisi e Algeri, poteva minacciare in ogni momento le rotte mediterranee. Perciò la Spagna di Filippo II aveva come primo obiettivo la neutralizzazione di quelle tre centrali di pirateria. Venezia, da oltre un secolo aveva ereditato la sovranità sull'isola di Cipro, ricevuta in eredità da Caterina Cornaro, ultima regina dell'isola.

Nel 1565 c'era stato l'assedio di Malta, operato dall'esercito e dalla flotta turca. Il gran maestro dei Cavalieri di San Giovanni, La Vallette, resistette per tre mesi, fino all'arrivo della flotta spagnola, con grandi perdite per i Turchi. Solimano il Magnifico morì poco dopo e gli successe il figlio Selim II, subito apparso una pallida immagine del padre. Gli fu consigliata la conquista di Cipro, presentata come agevole, supponendo che, se Venezia voleva conservare il monopolio della distribuzione delle spezie, si sarebbe piegata alla perdita dei territori controllati in Oriente (le rimase Creta, occupata dai Turchi nel 1669).

Nel 1569, un terribile incendio distrusse l'Arsenale di Venezia mentre in Italia infieriva la carestia. I Turchi ritennero decisive queste circostanze e nel febbraio 1570 fecero inoltrare a Venezia l'*ultimatum* che intimava la resa dei presidi veneziani presenti a Nicosia, capitale di Cipro, e nella fortezza di Famagosta. Il senato di Venezia respinse l'*ultimatum* e perciò i Turchi conquistarono Nicosia e iniziarono l'assedio di Famagosta, difesa da Marcantonio Bragadin. Per liberare l'assedio sarebbe stato necessario il pronto intervento della flotta veneziana, ma col pericolo di lasciare la città priva di ogni difesa. Perciò occorreva una Lega europea che comprendesse le più grandi flotte dell'Occidente in grado di attaccare a Cipro e di difendere Venezia nel suo golfo. Il papa Pio V comprese l'importanza di promuovere una Lega comprendente Spagna, Venezia e Stato della Chiesa. Fin dalla primavera del 1570 iniziò trattative condotte tra potenze che diffidavano profondamente l'una dell'altra. Sarebbe stato possibile inviare prontamente la flotta siciliana per aiutare Famagosta, ma Filippo II non pensò minimamente a un provvedimento del genere. Pio V, al contrario, prese decisioni importanti, concedendo a Venezia un prelievo sui beni ecclesiastici veneti di 100.000 scudi

d'oro, supplicando Filippo II di disporre la flotta di Sicilia a presidio di Malta che ancora una volta appariva come la chiave di volta per la difesa del Mediterraneo occidentale. Un prelado di curia, Luis de Torres, fu inviato come legato papale in Spagna, a Cordova, dove risiedeva allora la corte spagnola. Il viaggio del nunzio durò un mese e anche a Filippo II furono concesse facilitazioni finanziarie. Infatti, sui beni ecclesiastici spagnoli il governo fu autorizzato a esigere una triplice imposta straordinaria (*cruzada, excusado, subsidio*). Il nunzio proseguì il suo viaggio fino in Portogallo, nel tentativo di convincere quel governo a entrare nella Lega caldeggiata dal papa Pio V. Sebastiano del Portogallo affermò di non poter accogliere l'invito a causa di gravi impegni militari e a causa della pirateria islamica che tormentava le sue coste. Il re di Francia Carlo IX declinò ogni invito a partecipare alla lega a causa della guerra civile. L'impero tedesco era guidato da Massimiliano II, incline al luteranesimo e perciò poco disposto a favorire un'iniziativa papale. Inoltre, solamente nel 1568 era finita la guerra contro i Turchi e la pace era stata acquistata a caro prezzo per otto anni.

La diplomazia pontificia aveva allargato il suo appello fino alla Moscovia, dove regnava lo zar Ivan IV il Terribile. Il nunzio papale di Polonia, Vincenzo Portico, ricevette l'ordine di raggiungere Mosca, allora considerata agli estremi confini del mondo, essendosi diffusa la diceria che lo zar fosse disposto a ritornare in seno alla Chiesa cattolica. In realtà, Ivan IV era occupato dal progetto di sottrarsi ai tributi pretesi dal Gran Khanato dell'Orda d'Oro di Astrakan e di egemonizzare gli altri principati russi. Dopo aver ottenuto la subordinazione degli ortodossi al patriarcato di Mosca, Ivan IV non aveva più alcun interesse a stringere relazioni col papa.

Anche la Polonia rifiutò in quel momento la guerra contro i Turchi. Rimaneva la lontana Persia, sempre rimasta indipendente da Costantinopoli, spesso invitata dalle potenze occidentali a far guerra all'Impero Osmanlio per creare un doppio fronte che ne indebolisse la resistenza. Tuttavia in quel momento la Persia non era disponibile all'alleanza offerta da Pio V.

Può essere significativo il commento di uno dei più informati storici del papato, il von Pastor: "Ma anche in questo progetto si opponevano ostacoli quasi insuperabili. Come già tante volte, così anche ora apparve che solo la Santa Sede aveva piena conoscenza del pericolo minacciante la cristianità e la civiltà occidentale e perseguiva una politica realmente disinteressata, promovendo col massimo zelo la lega, mentre coloro, per la cui utilità essa doveva essere conclusa, si lasciavano guidare soltanto dai loro particolari interessi contrastanti e mercanteggiavano sulle condizioni di un'impresa comune come mercanti per una merce" (von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del medioevo*, vol. VIII, Roma 1929, p. 529). L'accento al mercanteggiamento circa le clausole della Lega Santa è quanto mai pertinente. In primo luogo fu posto il problema circa la nomina del comandante supremo della flotta. Poiché né

Venezia né la Spagna sembravano tollerare la possibilità che la propria flotta fosse affidata al comandante dell'altra, il papa Pio V propose la nomina di Marcantonio Colonna, già ammiraglio della flotta pontificia di dodici galere. Anche questa proposta fu esclusa e solamente dopo alcuni mesi di trattative Filippo II rivelò che il comandante supremo sarebbe stato don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V e ritenuto erede delle sue capacità militari.

Le discussioni durarono alcuni mesi per individuare gli obiettivi della guerra. La Spagna, infatti, voleva includere tra gli obiettivi la conquista di Tripoli, Tunisi e Algeri, mentre a Venezia importava unicamente il controllo di obiettivi nel Mediterraneo orientale vicino a Cipro.

Mentre si discuteva, il 9 settembre 1570 avvenne la capitolazione di Nicosia e il massacro di 20.000 cristiani. Quando fu raggiunto l'accordo per il comando, affidato al genovese Andrea Doria, nipote del grande ammiraglio omonimo, ebbe luogo una timida spedizione a Cipro senza conseguire alcun risultato e perdendo molte navi. A ottobre furono riprese le trattative, mentre il papa Pio V moltiplicava le processioni penitenziali perché si concludesse l'accordo. Finalmente il 19 maggio 1571 fu firmato il documento che sanciva la Lega Santa. Le spese di guerra per un sesto erano a carico della Santa Sede. Per tre sestì dovevano essere sostenute dalla Spagna e per due sestì da Venezia. La lega doveva essere difensiva e offensiva, ossia i membri dovevano accorrere con le loro forze armate a difesa di ciascuno dei membri aggrediti. Le flotte riunite dovevano affrontare la flotta turca già uscita all'inizio dell'estate dal Mar di Marmara e ormai all'ancora nel golfo di Patrasso.

A giugno don Giovanni d'Austria lasciò la Spagna e ad agosto si trovava a Messina per assumere il comando supremo della flotta della lega. Il 7 ottobre 1571 avvenne la battaglia di Lepanto che assunse allora il significato di salvezza della cristianità e dell'Europa, trovando in uno dei combattenti di Lepanto, Miguel de Cervantes Saavedra, il suo più commosso celebratore.

Sarebbe un errore pensare che la campagna culminata con la battaglia di Lepanto sia stata la maggiore preoccupazione del papa Pio V. Di gran lunga più importante e assorbente fu il compito di dare pratica attuazione ai dettati del concilio di Trento.

Da ultimo occorre accennare al fatto che la vittoria di Lepanto ebbe effetti paradossali sugli equilibri politici d'Europa. In Francia, come risultato della terza guerra civile tra Ugonotti e Lega cattolica c'era stata la pace di Saint Germain del 1570. Gaspard de Coligny, il capo militare degli Ugonotti, entrò a far parte del Consiglio di Stato francese. Avendo dalla sua parte molti nobili, Gaspard de Coligny si apprestava ad attuare anche in Francia il grande esproprio della proprietà ecclesiastica a favore della nobiltà. Caterina de' Medici, di fatto la guida della politica francese al posto dei figli troppo giovani,

dopo la battaglia di Lepanto giudicò opportuno impedire una crescita di potenza della nobiltà, rafforzando le prerogative della corona e perciò organizzò la strage degli Ugonotti convenuti a Parigi per il matrimonio della propria figlia Margherita con Enrico di Borbone, ugonotto (24 agosto 1572). I calvinisti dei Paesi Bassi giudicarono eccessivo il rafforzamento della flotta spagnola e perciò organizzarono l'occupazione del porto di Brielle, alle foci della Mosa, stabilendo unità d'azione con le flotte inglese e francese per impedire alla flotta spagnola il passaggio dello stretto della Manica per rifornire di denari e soldati Anversa. Forse a Lepanto si sono poste le premesse per il disastro dell'Armada spagnola nel 1588.

\* \* \*

**Gregorio XIII** A Pio V successe il papa Gregorio XIII Boncompagni (1572-1585) che curò in modo particolare la creazione e lo sviluppo di grandi seminari internazionali a favore dei paesi afflitti da leggi che impedivano l'avvio dei giovani al sacerdozio. A Roma furono creati il Collegio germanico, inglese e ungarico, poi seguirono quello greco e maronita per l'oriente. I Gesuiti rafforzarono il Collegio Romano, divenuto l'Università Gregoriana, di enorme importanza per tutta la Chiesa. Nel 1582 fu attuata la riforma del calendario giuliano sostituito da quello gregoriano, in grado di riportare il calendario civile in accordo con quello astronomico.

**Il calendario gregoriano** Il calendario è una specie di condensato di tradizioni millenarie. Certamente, almeno a partire dal IV millennio a.C., gli uomini si proposero di chiudere un ciclo agrario completo in una solida struttura temporale che in seguito si sarebbe ripetuta sempre uguale, l'anno. Se si prendono in considerazione le stagioni, l'anno risulta troppo approssimativo. Se si prendono in considerazione i cicli della luna il tempo è troppo breve. Misurare la durata di una rivoluzione completa della terra intorno al sole, come facciamo noi dopo Copernico, è la cosa migliore, ma gli antichi non avevano il nostro modello eliocentrico. Tuttavia, Egiziani e Babilonesi nel vecchio mondo e Maya nel nuovo, furono ottimi osservatori del corso delle stelle e poterono elaborare calendari di buona qualità. Sembra che in assoluto il miglior calendario sia quello elaborato dai Maya, ma vissero isolati e la loro concezione non ebbe modo di diffondersi.

I Babilonesi hanno lasciato in eredità la partizione del giorno in 24 ore, e la divisione delle ore in sessanta minuti e dei minuti in sessanta secondi. Gli Egiziani scoprirono che l'inizio del loro anno, messo in relazione con la levata iliaca della stella Sirio (Sothis), non avveniva ogni 365 giorni, bensì ogni 365 giorni e  $\frac{1}{4}$  e perciò occorre aggiungere un giorno al calendario ogni quattro anni per mantenerlo in costante accordo con le osservazioni astronomiche e con quei fenomeni, essenziali per l'Egitto, come l'inizio della piena del Nilo. Essa iniziava quando il sole sorge nella stessa direzione di Sirio (Sothis) che si trova nella costellazione del Cane (giorni della canicola). Giulio Cesare, nel 45



a.C. decise la riforma del calendario romano per rimmetterlo in accordo con le osservazioni astronomiche. Con l'aiuto dell'astronomo alessandrino Sosigene, decise che ogni quattro anni la durata dell'anno aumentasse di un giorno, ossia 366 giorni invece di 365. Questo giorno doveva essere aggiunto replicando il sesto giorno prima delle calende di marzo (il 24 febbraio): da *bis sextus* viene il nostro bisestile.

Tuttavia, per il fenomeno della precessione degli equinozi, la durata dell'anno solare non era di 365 e  $\frac{1}{4}$ , ossia 6 ore, bensì di 365 giorni 5 ore 48 minuti e 46 secondi. Questi 11 minuti e 14 secondi ogni 128 anni danno un giorno in più rispetto a quello osservabile prendendo come punto di riferimento gli equinozi e i solstizi che determinano la lunghezza delle stagioni. Beda il Venerabile, monaco anglosassone di Jarrow, intorno al 730 aveva osservato che i giorni in più erano ormai tre, mentre al tempo del matematico e filosofo francescano Roger Bacon il giorni eccedenti erano diventati sei. Quando ci si rese conto che una festa importante come la Pasqua, fissata alla prima domenica successiva al plenilunio che cade dopo l'equinozio di primavera (21 marzo), rischiava di slittare di un mese lunare rispetto alla data prevista per quella festa, da tutte le parti della cristianità ci furono petizioni al papa perché indicasse il modo di evitare quell'inconveniente.

Al tempo di Sisto IV (1471-1474) la riforma appariva urgente. Occorreva un astronomo in grado di fare i calcoli necessari per formulare il nuovo calendario. Fu indicato Hermann Müller, chiamato Regiomontano dalla città d'origine, che sicuramente era in grado di risolvere il problema, ma fu assassinato nel 1476. Finalmente, al tempo del papa Gregorio XIII (1572-1585), avvalendosi degli studi compiuti da Copernico, fu possibile convocare una commissione comprendente il vescovo di Mondovì Francesco Laureo e alcuni matematici di valore come Antonio Giglio, Giovan Battista Gabio, Ignazio Dente, Cristoforo Clavio, lo spagnolo Pietro Chacon e Ignazio patriarca di Antiochia. Furono consultate le più celebri università del tempo che inviarono alla Commissione molte proposte di riforma, contenenti i progetti più fantasiosi: solamente la settimana di sette giorni sembrava rimanere fissa. Il progetto elaborato dalla Commissione, essenzialmente redatto da Antonio Giglio, finì per prevalere, anche se aveva il parere contrario della Sorbona di Parigi. La motivazione del rifiuto era fondata sull'asserto che la Chiesa e il suo calendario liturgico non dovevano subordinarsi al parere degli astronomi. Si deve attribuire a onore della Commissione papale la capacità di superare la valanga di critiche piovute d'ogni parte salvando il progetto. Gregorio XIII, nel marzo 1582, firmò il decreto ordinante alle autorità dei suoi Stati e poi a tutti coloro che accettassero la riforma che, nel successivo mese d'ottobre, si passasse dal giorno 5 al giorno 15, cosicché quell'anno risultò di 355 giorni. La riforma gregoriana impediva che la Pasqua cadesse prima dell'equinozio di primavera (21 marzo) o anche in quella stessa data.

La riforma fu accettata dagli Stati italiani, dalla Spagna, dalla Polonia e dalla Francia. Violenta fu l'opposizione degli Ortodossi con motivazioni infelici che

lasciano intravedere settarismo e ignoranza dominanti a Costantinopoli, Alessandria e in Armenia. In Germania, la Baviera e l'Impero accettarono la riforma con un anno di ritardo. Rodolfo II pubblicò il suo decreto senza accennare al decreto del Papa, nel timore che i suoi sudditi protestanti lo rifiutassero per quest'unico motivo. In Inghilterra e in Russia non si prese in considerazione l'ipotesi di adottare il nuovo calendario.

A Roma fu deciso di non replicare a questi attacchi. Solamente nel 1603, il Clavius pubblicò una *Dichiarazione* circa il nuovo calendario ammettendo che c'erano ancora alcuni difetti. Poiché una piccola frazione di tempo eccedeva la reale durata dell'anno siderale, fu deciso di non rendere bisestili gli anni di fine secolo (1700, 1800, 1900, 2100 ecc.), ma che sarebbero stati bisestili gli anni 1600, 2000, 2400 ecc.). Come regola pratica si può ricordare che sono bisestili gli anni di fine secolo le cui prime due cifre sono divisibili per 4. Con questa correzione, lo scarto tra il tempo astronomico e il tempo del calendario si riduce a circa un secondo ogni quattro secoli. Si può affermare che si tratta di un calendario perfetto. Periodicamente si assiste alla proposta di abolire il calendario gregoriano. Il più clamoroso tentativo di modifica fu compiuto durante la rivoluzione francese con l'introduzione della decade in luogo della settimana, col fine dichiarato di distruggere ogni tradizione religiosa. L'Inghilterra accettò il nuovo calendario solamente nel 1700 per motivi di ordine pratico; la rivoluzione bolscevica ordinò l'adesione al calendario ormai divenuto internazionale solamente nel 1918, anche se si continuò a parlare di "rivoluzione di ottobre" per indicare un evento accaduto in realtà l'8 novembre (dal 1582 al 1918 lo scarto tra i due calendari era cresciuto fino a 13 giorni).

**Sisto V** Il successore fu Sisto V Peretti (1585-1590) un francescano dal temperamento vulcanico, famoso per aver condotto a termine la realizzazione del primo acquedotto che portava l'acqua da Palestrina fino al Quirinale, dove fu iniziata la costruzione della residenza ufficiale dei papi a Roma. Tale zona era la più salubre della città, ma prima dell'arrivo dell'Acqua Felice non c'erano abitazioni. Il papa fece completare la cupola di San Pietro e collocare il noto obelisco al centro della piazza dove ancora si trova, una reliquia importante perché era presente nel circo di Gaio e Nerone quando fu martirizzato Pietro. L'operazione fu trovata così significativa che tutte le basiliche maggiori furono dotate di obelisco e collegate tra loro da strade ampie che fecero di Roma la prima città con un piano regolatore ben formulato, attento agli aspetti scenografici d'insieme. I critici affermano che tutto ciò era fatto per dare alla funzione dei papi una degna collocazione nella città divenuta il centro dei pellegrinaggi europei. La Curia deve a Sisto V la sua definitiva organizzazione in quindici congregazioni (ministeri) ciascuna destinata a un certo genere di affari, presieduta da un cardinale assistito da consultori che si riunivano almeno una volta alla settimana, col compito di riferire al papa i problemi affrontati e le soluzioni suggerite. Meno successo ebbe l'edizione del testo latino della Bibbia, ossia l'antica versione di san

Girolamo, a causa della fretta del papa e delle incertezze filologiche per operazioni di quella portata.

**La situazione della Francia** Durante il papato di Sisto V, pur così breve, accaddero fatti rilevanti nella politica europea. In Francia, fin dal 1560 era esplosa una guerra civile crudele, astiosa, piena di colpi di scena. La morte prematura del re Enrico II nel corso di un torneo, aveva lasciato la Francia in mano della vedova Caterina de' Medici reggente per i figli o malati o troppo giovani per regnare. Semplificando, potremmo dire che si formarono tre partiti: la *Lega* cattolica guidata dai duchi di Guisa, gli Ugonotti guidati da Gaspard de Coligny e infine il partito dei *Politiques* ossia coloro che, pur di conservare l'unità della Francia, erano disposti a sacrificare le loro persuasioni religiose con una politica di compromesso. La reggente si spostava di volta in volta verso il partito più debole per equilibrare la forza dell'altro partito, in attesa che i figli raggiungessero l'età per governare, ma due di loro morirono molto giovani. Enrico III succedette ai fratelli nel 1576, ma era un impotente e perciò incapace di avere successore. Il parente più prossimo era Enrico di Borbone, re di Navarra, ugonotto. Le concessioni fatte agli ugonotti provocarono un rimescolamento delle carte: i cattolici reagirono formando la *Lega*, un'associazione di carattere politico-militare imperniata sulla famiglia dei Guisa, duchi di Lorena, diffidente nei confronti della monarchia dei Valois e collegata col re di Spagna per avere finanziamenti e aiuti militari. La *Lega* cercava di ottenere consensi e obbedienza al capo della *Lega*, arrivando fino al punto di arruolare il popolo minuto per avere quel seguito popolare che era stato il punto di forza del partito degli ugonotti. Enrico III volle parare il colpo dichiarandosi capo della *Lega* per esautorare i Guisa, ma l'appoggio che ricevette fu assai tiepido. Con la pace di Bergerac del 1577 Enrico III tolse ai protestanti molti privilegi e ordinò lo scioglimento delle leghe.

La pace durò per qualche tempo in modo precario, caratterizzata dal crescente timore verso la potenza spagnola, per equilibrare la quale il re di Francia offrì ai fuorusciti portoghesi in lotta contro Filippo II e ai ribelli dei Paesi Bassi. La pace raggiunta coi Turchi nel Mediterraneo e la conquista del Portogallo avvenuta nel 1580, convinsero Filippo II che i pericoli maggiori del suo regno venivano ora da Inghilterra e Olanda. Elisabetta d'Inghilterra acconsentì nel 1585 a inviare in Olanda un esercito di 5000 uomini: era una mossa azzardata perché il fatto appariva una dichiarazione di guerra contro la Spagna. In Francia, la morte di Francesco, fratello del re, designava come candidato alla successione di Enrico III, privo di figli, l'ugonotto Enrico di Borbone, e perciò i Guisa riformarono la *Lega*.

Alla fine del 1584 Filippo sottoscrisse il trattato di Joinville con il duca di Guisa e con la *Lega* per sradicare l'eresia in Francia. In cambio, la *Lega* cedeva a Filippo II la Navarra francese e la città di Cambrai. Se questi progetti fossero andati in porto, Filippo II avrebbe conseguito un'alleanza tra Spagna e Francia per risolvere i suoi problemi politici nell'Europa del Nord.

Rassicurato da parte della Francia, Filippo II poteva ora progettare

l'invasione dell'Inghilterra per liquidare il protestantesimo in quel paese: l'Olanda sarebbe caduta subito dopo. In quegli anni Filippo II godeva di una buona situazione finanziaria dovuta al regolare afflusso di argento americano, mentre nelle Province Unite l'accentramento del potere in mano agli Olandesi suscitava gelosie nelle altre province. Per di più la regina Elisabetta sembrava incline al negoziato con Filippo II, disposta a lasciargli i Paesi Bassi, più o meno il territorio dell'attuale Belgio, se avesse rinunciato a una prova di forza contro l'Inghilterra.

In Francia riprese la guerra civile, utile ai fini di Filippo II. Nell'ottobre 1587 Enrico di Navarra sconfisse le truppe del re Enrico III a Contras. Un mese dopo, Enrico di Guisa sconfisse i protestanti tedeschi alleati di Enrico di Navarra. Enrico III aveva perduto ogni prestigio ed Enrico di Guisa si accingeva a esautorare il suo re. Nel 1588, poco prima della partenza dell'*Armada*, Enrico di Guisa entrò in Parigi, sollevando la popolazione contro gli ugonotti. Il re fece entrare truppe francesi e svizzere, ma la popolazione alzò barricate costringendo il re a fuggire dalla capitale e a rinunciare a qualunque azione a favore dell'Inghilterra. Tra agosto e settembre accadde il disastro dell'*Armada*, ma la potenza della *Lega* e di Enrico di Guisa continuò a crescere durante l'autunno. Il re fu costretto a riunire a Blois gli Stati Generali che gli imposero la riduzione del prelievo fiscale, la limitazione del suo potere sovrano, la lotta a fondo contro gli ugonotti.

Enrico di Guisa ritenne di esser diventato così potente da poter affrontare Enrico III: invitato nel castello di Blois, cadde nella trappola ordita dal re e fu assassinato nel dicembre 1588. Il giorno dopo fu arrestato e giustiziato il fratello, il cardinale di Guisa. Caterina de' Medici fece in tempo a conoscere queste notizie, morendo nel gennaio 1589, senza lasciare rimpianti: il progetto di mantenere il potere in seno alla famiglia era fallito.

A Parigi i leghisti costituirono comitati, istituendo un governo del terrore. Enrico III, ormai isolato, stipulò un'alleanza con Enrico di Borbone: riunite le loro forze, posero l'assedio alla capitale, ma il 1° agosto un fanatico pugnalò il re Enrico III. Prima di morire, il re nominò erede Enrico di Borbone.

Enrico IV possedeva una notevole personalità. Avendo doti di giovialità, senza il fanatismo di tanti Ugonotti, molti francesi erano disposti a proclamarlo re se avesse posto fine alla guerra civile. Pur aspirando al trono, affermò che vi avrebbe rinunciato se il prezzo era di obbligarlo a ripudiare e perseguitare il calvinismo. Accettò tuttavia di essere istruito nel cattolicesimo, per lasciarsi aperte le possibilità future.

Il papa Sisto V respingeva le pretese di Filippo II di farsi protettore ufficiale dei cattolici francesi: Venezia si affrettò a riconoscere come re di Francia Enrico IV, consigliando il papa a fare altrettanto, perché la Francia equilibrasse lo strapotere spagnolo. Nel 1590 Sisto V morì seguito da tre papi che governarono per pochi mesi. Il loro successore, Clemente VIII Aldobrandini, appariva tiepido nei confronti di Filippo II: accettò di incontrare emissari di Enrico IV ai quali chiese che il re di Francia mostrasse la sincerità del suo ritorno in seno alla Chiesa cattolica.

Con perfetta scelta di tempo, Enrico IV annunciò di tornare al cattolicesimo: la cerimonia accadde in Saint-Denis il 25 luglio 1593: ai leghisti furono promesse cariche, denaro, titoli nobiliari per legarli a sé. Enrico IV poté così fare il suo ingresso solenne in Parigi il 22 marzo 1594.

Nel gennaio 1595 Enrico IV dichiarò guerra alla Spagna e nel settembre fu assolto dalla scomunica dal papa Clemente VIII. La guerra contro la Spagna segnò il successo del partito dei *politici* che giudicavano prioritari gli interessi dello Stato su quelli della religione.

Il peso della guerra si rivelò insostenibile per le finanze di Filippo II che nel 1596, dichiarò bancarotta: la crisi raggiunse tutti gli Stati europei. Ci furono ancora grandi battaglie, ma infine a Vervins, il 2 maggio 1598, fu firmata la pace. Enrico IV acquistò così l'aura del salvatore della patria.

Nel corso degli ultimi tre papati erano stati messi a punto gli strumenti per effettuare la riforma cattolica. Per iniziativa del papa Pio V e del cardinale Carlo Borromeo era avvenuta la riforma *in capite*, al vertice. Con Lepanto era avvenuta la difesa della cristianità da un attacco che poteva avere esiti disastrosi se compiuto con successo. Era avvenuta la difesa della fede era stata attuata mediante l'istituzione dei seminari vescovili che avrebbero avuto sacerdoti più colti e meglio preparati sul piano intellettuale e morale. Con la riforma della Curia e le sue quindici Congregazioni si ebbero gli strumenti perché il papa potesse guidare la Chiesa. Infatti furono moltiplicate le Nunziature apostoliche presiedute da un arcivescovo che dimorava nelle varie capitali europee e perciò poteva conoscere a fondo i problemi locali indicando alla Curia le scelte più opportune e i candidati all'episcopato più seri. Tutti i vescovi del mondo dovevano recarsi a Roma per una visita *ad limina* che aveva il compito di illustrare al papa la situazione spirituale di ogni diocesi. Dopo aver realizzato tutte queste riforme la Chiesa cattolica ritenne di avere ripulito il suo interno dagli aspetti più gravi del costume umanistico e di essere in grado di recuperare l'antica posizione posseduta in seno alla società.

**L'anno santo del 1600** L'ultimo giorno del dicembre 1599 fu aperta dal Papa Clemente VIII la Porta Santa di San Pietro. Molte famiglie nobili si impegnarono ad ospitare gratuitamente gruppi di pellegrini. I Romani dovevano compiere trenta visite alle chiese di Roma per lucrare il giubileo; per i forestieri bastavano quindici. Il papa nel corso dell'anno compì sessanta visite giubilari. Gli stranieri costatarono che in Roma esistevano più ospedali che in tutta l'Inghilterra. Era morto qualche anno prima l'apostolo di Roma, Filippo Neri, amato da tutti perché aveva inserito nei rapporti umani un tono allegro e scherzoso che toglieva agli atti religiosi quell'eccesso di seriosità quasi si trattasse dei lavori forzati. Roma appariva una città ripulita dagli aspetti più disdicevoli del costume in auge un secolo prima, ma non era necessariamente una città noiosa. Tra l'altro proprio a Roma iniziò la tradizione degli Oratori, ossia la recitazione di pagine bibliche con coro, soli e orchestra, un genere

musicale che nei due secoli successivi conobbe un successo europeo, culminato con Bach.

**La vicenda di Giordano Bruno** Filippo Bruno (Giordano da religioso) nacque a Nola nel 1548, figlio di un soldato di ventura. Ancor molto giovane entrò nel convento domenicano di Napoli. Prodigiosamente dotato di intelligenza e di memoria, fu ammesso agli ordini maggiori, ma passando sopra al suo orientamento filosofico molto critico nei confronti di Aristotele, perché giudicato essenza della pedanteria, a favore di una visione platonica e magica del mondo desunta dalla filosofia di Marsilio Ficino e Pico della Mirandola.

Nel 1576 gli fu intentato, all'interno del suo Ordine, un processo per eresia (era accusato essenzialmente di non credere nella divinità di Cristo e nella Trinità delle Persone divine). Fu trasferito a Roma nel convento della Minerva da cui fuggì, divenendo transfuga dall'Ordine domenicano (a quei tempi l'abbandono senza licenza di un Ordine religioso era paragonato alla diserzione dall'esercito). Si rifugiò a Ginevra tra i calvinisti, scoprendo anche tra loro pedanteria e intolleranza. Una satira impietosa ai danni di un professore dell'Accademia lo costrinse a fuggire da Ginevra. La tappa successiva fu Tolosa dove tenne un corso di lezioni sul *Tractatus de sphaera mundi* del Sacrobosco.

Nel 1581 Bruno si trasferì a Parigi e alla Sorbona tenne un corso libero di lezioni che attirarono l'attenzione del re di Francia Enrico III. A Parigi il Bruno pubblicò due libri sull'arte della memoria, profondamente influenzati dal maggiore esponente della magia rinascimentale, Enrico Cornelio Agrippa di Netteshaim, da cui Bruno ricava l'elenco delle immagini magiche delle stelle collegate con gli elementi dell'alchimia da piegare al proprio volere. Uno dei libri ha per titolo *De umbris idearum*, ricavato dal commento al *Tractatus de sphaera mundi* del Sacrobosco, operato da Cecco d'Ascoli (non bisogna dimenticare che tutto l'umanesimo, a partire da Marsilio Ficino e da Giovanni Pico della Mirandola è dominato dall'ammirazione incondizionata per la Cabala ebraica e per gli *Oracoli Caldaici* attribuiti a Ermete Trismegisto, considerato contemporaneo di Mosè e fedele trasmettitore della sapienza egiziana: è questo il motivo della presenza delle Sibille pagane accanto alle storie della Genesi sulla volta della Cappella Sistina).

Nel 1583 Bruno si reca in Inghilterra e, munito di una lettera di presentazione di Enrico III, prende alloggio presso l'ambasciatore francese a Londra, rimanendovi fino al 1585. A Londra, Bruno pubblica molte opere. In primo luogo *Triginta sigillorum explicatis*, un'opera sull'arte magica della memoria, posta a fondamento di una nuova religione in grado di superare le divisioni operate nell'antica Chiesa dalla Riforma protestante. Sempre in Inghilterra, Bruno entrò in polemica con i dottori di Oxford, accusati d'aver

abbandonato lo studio della filosofia a vantaggio delle lettere latine e greche. Sempre a Londra, il Bruno pubblica alcuni dialoghi italiani. *La cena delle ceneri*, eloquente difesa del sistema copernicano contro i pedanti di Oxford, ma senza comprendere o afferrare il nuovo approccio matematico ai problemi dell'astronomia; *De la causa, principio et uno* in cui si rammarica dei torbidi causati a Oxford coi suoi attacchi ai nuovi dottori, lamentando che venissero trascurati gli studi di filosofia e matematica in cui eccellevano gli antichi dottori, prima della riforma protestante; *De l'infinito universo e mondi* propone la visione bruniana di un universo con infiniti mondi, nessuno dei quali è centro o periferia di alcunché e che si identifica con Dio (panteismo); *Lo spaccio della bestia trionfante* in cui viene proposta la riforma morale e religiosa di Bruno volta a escludere gli estremisti religiosi di ogni specie a favore di un centrismo religioso inteso come un cattolicesimo senza Papa e senza Cristo, presieduto dal re di Francia Enrico III e da Elisabetta I d'Inghilterra. *La Cabala del Cavallo pegaso* mostra l'utilizzazione fatta da Bruno degli scritti cabalistici ebraici di difficile lettura perché sfugge il significato dei simboli ricordati. Infine *Degli eroici furori*, una serie di sonetti petrarcheschi dedicata a sir Philip Sidney che in seguito apparirà come il promotore del petrarchismo inglese, culminato nei sonetti di Shakespeare. Bruno fa seguire ai suoi sonetti le spiegazioni in prosa per rivelare il significato metalinguistico o emblematico adombrato dalle immagini proposte dai sonetti. La grande studiosa dell'età elisabettiana Frances Yates ritiene che il Bruno in Inghilterra si sia assunta la grande missione, confinante con la megalomania, di diffondere una nuova morale e una nuova religione da identificare con la "religione egiziana", fondata sull'ermetismo e l'arte della memoria che sarebbero fonti di una forza occulta di straordinaria intensità. È chiaro che non si può abitare per due anni nella residenza dell'ambasciatore francese a Londra, Michel de Castelnau de Mauvissière, senza esercitare un ufficio grato a quest'ultimo, ma anche al governo del paese ospitante (per le vicende del soggiorno inglese di Giordano Bruno si esamini di John Bossy, *Giordano Bruno e il mistero dell'ambasciata*, Garzanti, Milano 1992). Sappiamo che il Bruno aveva un carattere impossibile, tanto da renderlo "persona non grata" in capo a un anno dovunque sia andato. A Londra fu ricevuto a corte da Elisabetta I, una miscredente notoria, ma anche sovrana estremamente prudente. È possibile che il Bruno abbia assunto iniziative personali di estrema gravità che alla fine produssero la rovina della missione diplomatica del Castelnau.

Alla fine del 1585 Bruno tornò a Parigi dove provocò risentimenti tra i dottori della Sorbona a causa del suo violento anti-aristotelismo. Ci fu anche un litigio con Fabrizio Mordente, un matematico che aveva inventato il compasso proporzionale, utile per la determinazione della parabola dei proiettili d'artiglieria, più tardi messo a punto dal Galilei a Padova. Nel 1586 finì il soggiorno parigino di Bruno quando stava per esplodere una nuova fase della guerra civile tra Lega cattolica e Ugonotti. Si recò in Germania a Wittenberg, la città di Lutero e anche qui il Bruno suscitò tumulti che lo obbligarono a

fuggire. Da Wittenberg Bruno si recò a Praga per avere accesso presso l'imperatore Rodolfo II d'Absburgo, un nevrotico appassionato di astrologia che poco più tardi inviterà a corte Ticho Brahe e Johannes Kepler, due tra i più famosi astronomi dell'epoca, col compito di preparare gli oroscopi imperiali. A Rodolfo II il Bruno dedicò gli *Articuli adversus mathematicos*, un duro attacco contro i matematici, compreso Copernico, ossia contro ciò che diventerà il fulcro della visione scientifica fino ai nostri giorni. In seguito Bruno si recò a Helmstedt dove scrisse un'orazione latina in lode del duca da poco defunto, e un libro, *De magia*, che compendia le conoscenze bruniane in questo campo.

In seguito Bruno si recò a Francoforte, la capitale dell'editoria tedesca, per stampare alcuni poemi latini scritti nello stile di Lucrezio: *De innumerabilibus, immenso et infigurabili*; *De triplici minimo et mensura* e *De monade numero et figura*, stampati dal Wechel nel 1591. Anche questi poemi trattano di magia, di ermetismo, di cabalistica legata al significato magico dei numeri e di arte della memoria.

Non conosciamo i motivi reali che indussero Bruno ad accettare l'invito, fattogli pervenire mediante un libraio, di Giovanni Mocenigo, un nobile veneziano desideroso di apprendere l'arte della memoria. Nell'estate del 1591, Bruno tornò in Italia. Dopo sedici anni di permanenza all'estero e dopo molte spiacevoli avventure, in larga misura causate da un carattere sprezzante, irruente, caustico, intollerante e a tratti venato di megalomania, Bruno si trasferisce in un paese dove vigilava il tribunale dell'Inquisizione. A Venezia dapprima prese alloggio in una locanda, poi si recò a Padova per alcuni mesi e infine accettò ospitalità in casa Mocenigo, frequentando il salotto letterario di casa Morosini. Forse il Bruno riteneva di avere acquisito meriti che lo ponevano al riparo da ogni pericolo. Il Mocenigo, non si sa bene per quale motivo, denunciò il suo ospite, che aveva manifestato l'intenzione di ripartire per la Germania, al tribunale veneziano dell'Inquisizione.

La ricostruzione della vicenda giudiziaria è stata compiuta da Luigi Firpo, in un libro di mirabile equilibrio intitolato *Il processo di Giordano Bruno*, Salerno Editore, Roma 1998. I capi di imputazione ricavati dalla denuncia del Mocenigo erano gravissimi perché il Bruno avrebbe affermato di non credere nella divinità di Cristo, nel dogma della Trinità, nell'efficacia dell'intercessione dei santi, nella verginità della Madonna. Inoltre Mosè non sarebbe stato altro che un mago egiziano e che si doveva preferire Caino ad Abele, visto che l'ultimo sacrificava animali. Vari erano i capi di imputazione circa bestemmia, trasgressioni di leggi ecclesiastiche sul digiuno o il celibato ecc. Tre concarcerati testimoniarono a carico di Bruno di averlo sentito parlar male del breviario e dei Padri della Chiesa, oltre ad aver affermato che ne sapeva più lui degli apostoli. Il processo di Venezia terminò con l'abiura di Bruno che molto abilmente ridusse, minimizzò i capi di imputazione affermando d'aver sempre



parlato e scritto da filosofo, non da teologo. In realtà, il tribunale procedeva coi piedi di piombo e poiché *unus testis, nullus testis*, esistendo solo la denuncia del Mocenigo (i con-carcerati erano considerati testi poco attendibili), era incline ad assolvere il Bruno. Ma a Roma pendeva il processo per eresia iniziato nel 1576, quando Bruno si era reso irreperibile con la fuga a Ginevra. Il papa Clemente VIII chiese l'extradizione del Bruno in quanto suddito non veneziano. Il governo di Venezia, forse in considerazione del fatto che il Bruno si era reso responsabile di offese a un nobile, concesse l'extradizione e il Bruno fu condotto a Roma dove subì un processo durato sette anni e concluso col rogo di Campo dei Fiori del 17 febbraio 1600. Ripeto che la lettura del libro di Firpo è quanto di meglio si possa desiderare, anche perché compaiono in appendice tutti i documenti esistenti negli archivi vaticani. Il processo fu ripetuto con estrema precisione, con una procedura ineccepibile, ma tutta la vicenda ci lascia insoddisfatti. Infatti il Bruno non era più un cristiano, si riteneva seguace della "religione egiziana", un mago dotato di poteri eccezionali. I giudici ritenevano d'aver di fronte un religioso, un apostata, un eretico e tentarono tutte le vie per ottenere l'abiura che avrebbe comportato solo pene canoniche (esser relegato in un monastero di provincia, senza relazioni sociali con interlocutori che avessero conosciuto gli errori del filosofo). Di fronte alla sua ostinazione, lo abbandonarono al braccio secolare che riteneva degni di pena capitale gli errori non ritrattati. Perfino il giorno dell'esecuzione numerosi religiosi tentarono di ottenere l'abiura e la richiesta di perdono a Cristo che avrebbe fatto di Bruno un martire anche per la Chiesa.

497 Per tutto il XVII secolo le opere di Bruno ebbero poco influsso. La fisica e l'astronomia si indirizzarono in una direzione che prescindeva dalla concezione magica del Nolano. All'inizio del XVIII secolo John Toland lo indicò come l'iniziatore del deismo, coltivato in Inghilterra da Herbert of Cherbury. Si può trovare qualche eco delle speculazioni bruniane in Leibniz (in particolare il concetto di monade), ma è solamente con Spinoza, Jakobi e Hegel che Bruno ricevette la fama di grande pensatore.

Nel XIX secolo avvenne invece l'esaltazione di Bruno considerato martire laico della libertà di pensiero, con l'aureola dell'implacabile nemico della Chiesa cattolica che condannava a morte, per fanatismo antiscientifico, gli uomini migliori (Galilei, Bruno, Campanella). È curioso il fatto che gli esaltatori ottocenteschi del Bruno, in quanto positivisti, fossero esponenti di una scienza in netta antitesi con la concezione bruniana della magia e che la decisione di erigere il noto monumento sia stata presa da Francesco Crispi in seguito al fallimento di un tentativo di conciliazione tra Chiesa e Stato, seguito dalla decisione di convocare a Roma un congresso internazionale sull'ateismo con quattromila delegati, concluso con la colletta per la statua di bronzo e la scritta inneggiante al Bruno martire dell'intolleranza clericale.

## CAPITOLO SEDICESIMO

Il XVII è definito “secolo d’oro” dalle tradizioni letterarie di Spagna e Francia, mentre in Italia si insiste sul termine “decadenza”. Esaminato in prospettiva europea, come possiamo immaginare il secolo XVII?

Nella prima parte del secolo si combatte in Germania la lotta per l’egemonia tra la Francia e gli Absburgo di Spagna e dell’Impero tedesco. Vince la prima e l’effetto fu la frammentazione in circa trecento Stati della Germania. L’ascesa della Francia fu resa possibile dalla potenza economica e finanziaria delle Province Unite (Olanda) e dall’esercito svedese, completamente rinnovato, condotto da Gustavo Adolfo. Grande assente dalla politica europea della prima metà del secolo XVII fu la Gran Bretagna, paralizzata dal conflitto tra corona e Parlamento prima, e poi dalla guerra civile che durò un ventennio (1640-1660).

La seconda metà del secolo fu caratterizzata dalle guerre d’egemonia sull’Europa, scatenate da Luigi XIV (guerra d’Olanda, guerra della Lega d’Augusta, guerra di successione spagnola) che comportarono spese favolose, mentre i Turchi conquistavano Creta (1669) e assediavano Vienna (1683): con la pace di Utrecht (1713) quasi tutto tornò come prima di quelle guerre. Svezia, Olanda e Prussia, col denaro francese, si dettero una buona struttura economica e militare. La crescita civile ed economica dell’Olanda appare prodigiosa: era in possesso di una flotta che percorreva tutti gli oceani e i mari del mondo (nel solo porto di Amsterdam erano registrate più di 10.000 navi) col monopolio del mercato delle spezie e dei prodotti di lusso che assicuravano profitti da capogiro. Nell’epoca di Cromwell si accese tra Olanda e Inghilterra un conflitto, terminato con trionfo della seconda, ma in seguito le due nazioni marittime si accordarono stabilendo un virtuale monopolio dei loro capitali uniti sul resto d’Europa, paralizzata dalle troppe guerre. Giustamente si può parlare di “età dell’Olandese” la cui opulenza è testimoniata dalle tele di Vermeer di Delft.

In Italia, fin verso il 1626, si riversarono i benefici della potenza militare ed economica radunata in Spagna nel secolo precedente; in seguito la crisi spagnola trascinò con sé i territori da essa occupati nei Paesi Bassi e in Italia che, in misura minore rispetto al secolo precedente, poterono avvalersi delle commesse di prodotti industriali e agricoli per gli eserciti spagnoli. Seguì la crisi economica: gli Stati italiani più importanti come Venezia, Genova, ducato di Milano, granducato di Toscana, investirono i loro capitali nella meno lucrosa, ma più sicura attività agricola, abbandonando il commercio, anche nel Mediterraneo, alle più efficienti flotte di Olanda e Inghilterra. I Medici di Firenze divennero i più grandi proprietari terrieri in Toscana, così come fecero le famiglie nobili di Venezia e Milano. Una tenace tradizione di critica letteraria legata al mito del Risorgimento italiano (De Sanctis e Croce) insiste sul concetto di decadenza italiana, ma il problema merita di essere approfondito.

Almeno per la prima metà del XVII secolo appare arduo parlare di decadenza. L'*Adone* di Giovan Battista Marino (il più lungo poema epico in ottave) appariva al resto d'Europa un prodigio di bravura, di musicalità, di invenzione. Se ora quasi nessuno legge quel poema, ciò significa che il Marino ha imboccato la strada del "virtuosismo" ossia dell'inimitabile, della bravura fine a se stessa che stupisce, ma non parla più ai sentimenti. Il teatro delle maschere, presso molte compagnie, raggiunse un tale livello di abilità che quelle compagnie non avevano bisogno di un testo scritto. Bastava un canovaccio sul quale, ogni sera, gli attori erano in grado di improvvisare dialoghi e battute di effetto memorabile: la compagnia di Tiberio Fiorilli (Scaramuccia) conquistò Parigi al tempo di Molière e la gente si affollava nel *Théâtre des Italiens*. È chiaro che noi, ora, non sappiamo più nulla di quel teatro (forse la tradizione si è conservata in attori-guitti come Totò, De Filippo, Fo, Baseggio, Govi ecc. legati anche al teatro dialettale).

Il virtuosismo raggiunge livelli insuperati in musica. I musicisti italiani sciamarono nel resto d'Europa e imposero le diciture musicali con le notazioni del tempo di esecuzione (largo, andante con moto, adagio ecc.) che poi furono universalmente adottate. Ma se non furono scritte le note delle improvvisazioni o i passi da virtuoso che esaurivano le possibilità dello strumento, fu scritta almeno la partitura degli altri strumenti. La musica italiana, da Monteverdi agli Scarlatti, passando attraverso Banchieri, Carissimi, Corelli, Torelli, Geminiani, Lulli ecc. conquistò l'Europa e ancor oggi forma un patrimonio invidiato.

Sempre in Italia, l'architettura e l'urbanistica, con Bernini e Borromini, per citare solo i più noti, ebbero uno sviluppo impressionante nello stile barocco di cui solo in tempi recenti si è compresa tutta l'importanza: è l'ultimo grande stile classico parlato da tutta l'Europa prima della dispersione dei linguaggi figurativi che in seguito scelsero percorsi talvolta irrazionali o volti al recupero di stili del passato. Anche in questo caso, la ricchezza di edifici barocchi in Italia non è segno di vitalità economica o culturale, perché spesso si trattava di investimenti di denaro sottratto alle attività commerciali o industriali, come è il caso delle ville venete in stile palladiano, volute non come manifestazione di vitalità artistica, ma come abitazioni di gran classe per coloro che dovevano controllare il lavoro dei contadini nei poderi che circondavano le ville. L'urbanistica nacque dalla necessità di regolare l'edilizia intorno alle case signorili perché tutta la strada fosse in armonia con gli edifici principali, ponendo fine allo spontaneismo edilizio.

Un accenno analogo al precedente riferito alla pittura e alla scultura ci permette di ricordare che la grande tradizione figurativa italiana proseguì anche nel XVII secolo con artisti come Caravaggio, i Carracci, Guido Reni e la miriade di artisti che operarono a Roma. La scultura con Bernini e Algardi, per citare solo due artisti indiscussi, regge perfettamente il confronto con la tradizione precedente.

Il XVII secolo assiste allo sviluppo impetuoso delle scienze della natura e della tecnologia, ossia l'applicazione ai congegni tecnici, alle macchine, dei

principi scientifici nuovamente scoperti. Tutto iniziò con l'astronomia di Copernico, seguita dalle osservazioni di Ticho Brahe, dalla sistemazione matematica di Keplero, contemporaneo di Galilei che tutti ritengono ora come il creatore della fisica nuova, genialmente completata da Newton. Se in seguito le ricerche propriamente scientifiche in Italia languirono, ciò si deve imputare alla scarsa richiesta di cultura tecnica e scientifica in un paese che si indirizzava in direzione opposta a quella percorsa della rivoluzione industriale.

L'Italia partecipò marginalmente alla guerra dei Trent'anni, eccettuato l'episodio della guerra di Mantova (1628-1630) e non fu interessata al reclutamento degli eserciti rinnovati che comparvero in Francia, Svezia e Inghilterra. Uniformi, addestramento, corpi specializzati, arma del genio e della sussistenza, fortificazioni e tecniche di assedio furono condotti a grande razionalità rendendo quegli strumenti tanto costosi che solo i grandi paesi potevano mantenerli, ossia quelli che si avviavano nella direzione della rivoluzione industriale sostenuta dal notevole accumulo di capitali permesso dal commercio internazionale.

Nel XVII secolo ci furono alcune aree di grande progresso economico che seppero cogliere le opportunità offerte dalla nuova scienza (Olanda e Inghilterra); aree dove i governi investirono molte risorse negli eserciti (Francia, Svezia, Prussia); aree in lento declino economico (Spagna, Portogallo, Italia) in cui persisteva una notevole tradizione culturale. Si può parlare di decadenza? I contemporanei non percepirono il problema e se osserviamo il fenomeno su scala europea dobbiamo ammettere che quello fu il secolo mirabile della scienza e del teatro. Sempre ci saranno aree con sviluppo più o meno ritardato: si deve parlare di decadenza solo quando la ripresa appare improbabile.

Tutti gli esperti concordano nell'affermare che nel XVII secolo costumi, scenografia e macchine teatrali raggiunsero il massimo sviluppo. Tutta la vita aristocratica di tale epoca era "teatrale", vissuta secondo ritualismi che rendevano le corti e i palazzi nobiliari modelli esemplari: basta pensare al *lever* e al *coucher* del re che assunse la forma di una specie di liturgia con nobili di alto rango che su cuscini di velluto cremisi portavano o ritiravano la giubba del Re Sole. Il teatro nel teatro permetteva la satira o di dire alcune verità scomode, come avviene nell'*Amleto* di Shakespeare. Il successo di Molière si deve anche a questa circostanza. Si faceva teatro anche nelle scuole, in particolare quelle dei Gesuiti, per insegnare a parlare con la dovuta enfasi in pubblico, per vincere l'emozione o per imparare la corretta dizione delle parole superando i difetti di pronuncia.

Fin dalla fine del secolo XVI, la *Camerata fiorentina* di Jacopo Peri, Jacopo Rinuccini, Vincenzo Galilei e altri si era proposta di recuperare il "recitar cantando" dell'antica tragedia greca e poco più tardi, con *Orfeo ed Euridice*, Claudio Monteverdi produsse la prima opera lirica, un genere teatrale che avrà un successo ininterrotto fino all'inizio del XX secolo, come spettacolo universalmente apprezzato non solo dai ceti alti, ma anche da quelli popolari, che potevano accedere al loggione a prezzi contenuti. La passione della musica

unita alla rappresentazione determinò un non piccolo contrasto tra Giovan Battista Lulli, divenuto padrone incontrastato della musica alla corte di Luigi XIV e Molière che, nelle sue grandi commedie, aveva operato il passaggio dalla commedia dell'arte italiana, forse un po' troppo buffonesca e ridanciana, alla commedia di carattere ben più seria e pungente, come si può osservare in *Tartufo*. In un certo senso il duello fu vinto da Lulli e per la commedia di carattere si dovrà attendere il XVIII e, soprattutto, il XIX secolo.

Non deve stupire perciò, che proprio nel teatro francese al tempo di Luigi XIV siano avvenuti i più memorabili scontri nell'epoca dell'assolutismo monarchico, tanto da portare allo scoperto i potenziali nemici del Re Sole, i giansenisti che nel loro rigorismo arrivarono a dichiararsi ostili al teatro stesso, indicato come luogo di perdizione. Quanto a Luigi XIV, col passare del tempo impose la sua preferenza per le commedie pastorali o per gli spettacoli di gala dove predominava il canto, la musica e il balletto, con propensione agli spettacoli di grande complessità tecnica, a scenografie laboriose che resero celebri i "quadraturisti", ossia quei pittori in grado di dipingere architetture sontuose sfondate in alto per celebrare la gloria di qualche grande personaggio assunto in cielo, non solo i santi ma anche i generali che vincevano le guerre e i re che le avevano decise. Il teatro aveva il compito di rafforzare nell'immaginario collettivo l'assolutismo monarchico e la distanza del popolo comune dall'aristocrazia al servizio del re. Eppure, in questo guazzabuglio di feste galanti, il secolo XVII trovò il tempo di porre le basi della scienza nuova che metteva da parte i legami con la magia e l'occultismo del secolo precedente, rigettava l'alchimia, inventava con Leibniz il calcolo infinitesimale, culminando col capolavoro di Newton, *Philosophiae naturalis principia mathematica*, che codifica l'intuizione di Galilei, secondo il quale il gran libro della natura è scritto con caratteri matematici e perciò solo chi li conosce può leggerlo correttamente.

## Cronologia essenziale

**1600** Per tutta la durata dell'anno santo sono molti gli stranieri che scoprono in Roma qualcosa di molto diverso da ciò che pensavano, ossia una città meravigliosa per l'assetto urbanistico, popolata da gente allegra, nonostante le difficoltà della vita. La Roma dei papi in quel momento appariva una città splendida sotto molti punti di vista.

**1605** Muore il papa Clemente VIII e gli succede il papa Paolo V Borghese, un canonista che fa completare la facciata di San Pietro.

**1606-1607** Tra Roma e Venezia infuria la questione dell'interdetto. Gesuiti e Cappuccini sono espulsi da Venezia per aver difese l'autorità del papa.

**1610** Un fanatico uccide Enrico IV re di Francia. Maria de' Medici esercita la reggenza per il figlio minore.

**1618-1648** In Europa, non solo in Germania, infuria la guerra dei Trent'anni, conclusa con la vittoria della Francia e la trasformazione della Germania in una miriade di piccoli Stati.

**1621** Muore il papa Paolo V. Viene eletto Gregorio XV Boncompagni. Il suo pontificato è molto breve, ma ricco di avvenimenti importanti.

**1623** Viene eletto papa Urbano VIII Barberini, vissuto fino al 1644. Il papa era accusato di essere filofrancese anche se in realtà mirava all'equilibrio delle potenze in Europa.

**1640-1660** Nel corso di questi anni divampa in Gran Bretagna la guerra civile con sviluppi costituzionali di notevole importanza. L'assolutismo monarchico è sconfitto dalla vittoria del Parlamento.

**1644** Alla morte del papa Urbano VIII viene eletto Innocenzo X Pamphili. Il suo ritratto, dipinto dal Velazquez è considerato il più splendido mai realizzato. Il papa stesso commentò: "Troppo vero".

**1648** Nel corso delle trattative per le paci di Westfalia il nunzio Fabio Chigi viene escluso dalle discussioni circa il futuro assetto d'Europa.

**1661-1715** Regno di Luigi XIV, il Re Sole che esercita sull'Europa un'egemonia militare con spese militari che alla fine esaurirono le finanze francesi.

**1688** Nel corso della "gloriosa rivoluzione" il Parlamento depone il re Giacomo II e nomina Mary e William III re d'Inghilterra, con la clausola che il re regna ma non governa.

**1700** Inizia la guerra di successione spagnola, terminata nel 1713 con la pace di Utrecht.

**Indice** Clemente VIII. Il recupero di Ferrara. Anno Santo. Giordano Bruno. Dispute sulla questione della Grazia. Paolo V. Dai vecchi ai giovani a Venezia. La questione dell'interdetto. Il caso Galilei. Gregorio XV. Una celebre canonizzazione. La Congregazione *de propaganda fide*. Urbano VIII. La guerra dei Trent'anni. Il ducato di Urbino e la questione della Valtellina. Innocenzo X. Olimpia Maidalchini. La guerra civile in Inghilterra. Alessandro VII. Cristina di Svezia. Il Giansenismo. Port Royal. Clemente IX e la pace clementina. Il Gallicanesimo. La guerra di Creta. Clemente X. Innocenzo XI. Si aggrava la crisi economica. Kara Mustafà. La politica di Luigi XIV. La "gloriosa rivoluzione" in Inghilterra. Gli sviluppi della nuova scienza e della nuova filosofia. Progressiva debolezza del papato nel XVII secolo.

**Clemente VIII** Alla morte di Sisto V, avvenuta nel 1590, seguirono tre pontificati durati complessivamente poco più di un anno: Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX. All'inizio del 1592 fu eletto il cardinale Ippolito Aldobrandini che assunse il nome di Clemente VIII (1592-1605). Il primo problema politico affrontato dal nuovo papa fu la richiesta di ritorno in seno alla Chiesa cattolica del re di Francia Enrico IV. Il fatto che fosse recidivo, perché già una volta era rientrato nella Chiesa per poi uscirne e perciò facendo sorgere molti sospetti sulla serietà della conversione, poteva essere un'arma politica che il governo spagnolo non cessò di impugnare, contrapponendo la ferma ortodossia di Filippo II. Tuttavia il ridimensionamento della potenza spagnola suggeriva di accettare la richiesta di Enrico IV. Tra Francia e Spagna,

nel 1598, fu stipulata la pace di Vervins giudicata dalla diplomazia favorevole alla Francia. La morte di Filippo II di Spagna, avvenuta a settembre, è giustamente famosa ed è stata raccontata in modo commosso da Braudel in uno dei capolavori della storiografia recente *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*.

**Recupero di Ferrara** La ripresa politica della Francia fu osservata anche a proposito della crisi di Ferrara. La morte dell'ultimo duca legittimo di casa d'Este, Alfonso II, non permise la successione di Cesare d'Este perché appartenente a un ramo non legittimo. Il papa Clemente VIII agì con determinazione e compì un viaggio durato sei mesi per prendere possesso del ducato di Ferrara. La Francia si dichiarò disposta a intervenire a favore dei diritti del papa e la sola minaccia bastò a convincere Cesare d'Este a cedere e a ritirarsi nei suoi feudi imperiali di Modena e Reggio. Scompariva così una corte molto brillante dove per oltre un secolo si era sviluppata l'arte e la poesia epica del Rinascimento.

**Declino economico** Dal punto di vista economico e finanziario la situazione dello Stato della Chiesa non era florida. Clemente VIII, pur senza esagerare, sistemò i nipoti con un certo aggravio delle finanze statali. Più gravi furono la peste e i cattivi raccolti dei primi anni del papato cui si aggiunse, nel 1599, una rovinosa piena del Tevere, la più grave del secolo con danno valutato in due milioni di scudi. Infine bisogna ammettere che Clemente VIII non era un personaggio in grado di vivere senza spese di rappresentanza a differenza di un Sisto V, e perciò il debito pubblico dello Stato si accrebbe. Ancora più drammatica la situazione delle grandi famiglie romane che vivevano tutte al di sopra delle proprie possibilità e perciò furono costrette a vendere parti del patrimonio. Il peggioramento climatico e il notevole crollo della popolazione comportò l'abbandono di coltivazioni dei cereali con intensificazione della pastorizia, che esige meno addetti, ma con l'inconveniente di non offrire il pane, allora alimento base della popolazione.

**Anno santo** Nell'anno 1600 fu celebrato un famoso anno santo. L'accoglienza dei pellegrini fu giudicata magnanima. Le processioni prevedevano abiti particolari per le varie specie di figurazioni trasformate in vere e proprie sacre rappresentazioni che piacevano moltissimo alle folle di quei tempi. I prezzi degli alloggi furono calmierati e perciò non compaiono proteste. La presenza di stranieri illustri anche protestanti può essere un segno del declino delle più astiose polemiche anticattoliche. Tuttavia il banditismo ai confini col regno di Napoli e del granducato di Toscana rivelano una situazione politicamente fragile per la mancanza di poteri in grado di far rispettare la legge, una tendenza che col passare del tempo si aggravò. I lavori edilizi per la basilica di San Pietro proseguirono e Clemente VIII poté consacrare l'altare maggiore che è ancora come oggi lo vediamo, senza il baldacchino bronzeo del Bernini, aggiunto circa vent'anni dopo.

**Giordano Bruno** A febbraio dell'anno 1600 fu eseguita la condanna a morte mediante il rogo dell'ex frate domenicano Giordano Bruno. Già arrestato e processato per eresia a Venezia nel 1592, il papa Clemente VIII aveva ottenuto l'extradizione e il trasferimento a Roma del processo davanti al tribunale dell'Inquisizione. Il processo durò circa sette anni a causa del difficile reperimento di tutte le opere scritte dal Bruno. Gli atti del processo sono stati pubblicati da Luigi Firpo e non rivelano accanimento giudiziario. Giordano Bruno rifiutò ogni tipo di ripensamento delle sue idee o di ritrattazione, un fatto che ha permesso di esaltarne come martire del libero pensiero, con accrescimento di fama specialmente verso la fine del secolo XIX all'interno dei circoli massonici. La vera e propria riscoperta sul piano speculativo avvenne con Croce e Gentile che collocarono il pensiero di Bruno tra le fonti dell'idealismo tedesco, in particolare di Hegel, di cui i due filosofi furono grandi commentatori.

## ZOOM SU CASI CELEBRI: GIORDANO BRUNO

Filippo Bruno (Giordano da religioso) nacque a Nola nel 1548, figlio di un soldato di ventura. Ancor molto giovane entrò nel convento domenicano di Napoli. Dotato di intelligenza e di memoria prodigiosa, fu ammesso agli ordini maggiori, ma passando sopra al suo orientamento filosofico, molto critico nei confronti di Aristotele, giudicato essenza della pedanteria, a favore di una visione platonica e magica del mondo desunta dalla filosofia di Marsilio Ficino e Pico della Mirandola.

Nel 1576 gli fu intentato, all'interno del suo Ordine, un processo per eresia (era accusato essenzialmente di non credere nella divinità di Cristo e nella Trinità delle Persone divine). Fu trasferito a Roma nel convento della Minerva da cui fuggì, divenendo transfuga dall'Ordine domenicano (a quei tempi l'abbandono senza licenza di un Ordine religioso era paragonato alla diserzione dall'esercito). Si rifugiò a Ginevra tra i calvinisti, scoprendo anche tra loro pedanteria e intolleranza. Una satira impietosa ai danni di un professore dell'Accademia costrinse il Bruno a fuggire da Ginevra. La tappa successiva fu Tolosa dove tenne un corso di lezioni sul *Tractatus de sphaera mundi* del Sacrobosco.

Nel 1581 Bruno si trasferì a Parigi e alla Sorbona tenne un corso libero di lezioni che attirarono l'attenzione del re di Francia Enrico III. A Parigi il Bruno pubblicò due libri sull'arte della memoria, profondamente influenzati dal maggiore esponente della magia rinascimentale, Enrico Cornelio Agrippa di Nettesheim, da cui Bruno ricava l'elenco delle immagini magiche delle stelle collegate con gli elementi dell'alchimia da piegare al proprio volere. Uno dei libri ha per titolo *De umbris idearum*, ricavato dal commento necromantico al *Tractatus de sphaera mundi* del Sacrobosco, operato da Cecco d'Ascoli (non



bisogna dimenticare che tutto l'umanesimo, a partire da Marsilio Ficino e da Giovanni Pico della Mirandola è dominato dall'ammirazione incondizionata per la *Cabala* ebraica e per gli *Oracoli Caldaici* attribuiti a Ermete Trismegisto, considerato contemporaneo di Mosè e fedele trasmettitore della sapienza egiziana: è questo il motivo della presenza delle Sibille pagane accanto alle storie della Genesi sulla volta della Cappella Sistina).

Nel 1583 Bruno si reca in Inghilterra e, munito di una lettera di presentazione di Enrico III, prende alloggio presso l'ambasciatore francese a Londra, rimanendovi fino al 1585. A Londra, Bruno pubblica molte opere. In primo luogo *Triginta sigillorum explicatis*, un'opera sull'arte magica della memoria, posta a fondamento di una nuova religione in grado di superare le divisioni operate nell'antica Chiesa dalla Riforma protestante. Sempre in Inghilterra, Bruno entrò in polemica con i dottori di Oxford, accusati d'aver abbandonato lo studio della filosofia a vantaggio delle lettere latine e greche. Sempre a Londra, il Bruno pubblica alcuni dialoghi italiani. *La cena delle ceneri*, eloquente difesa del sistema copernicano contro i pedanti di Oxford, ma senza comprendere o afferrare il nuovo approccio matematico ai problemi dell'astronomia; *De la causa, principio et uno* in cui si rammarica dei torbidi causati a Oxford coi suoi attacchi ai nuovi dottori, lamentando che venissero trascurati gli studi di filosofia e matematica in cui eccellevano gli antichi dottori, prima della riforma protestante; *De l'infinito universo e mondi* propone la visione bruniana di un universo con infiniti mondi, nessuno dei quali è centro o periferia di alcunché e che si identifica con Dio (panteismo); *Lo spaccio della bestia trionfante* in cui viene proposta la riforma morale e religiosa di Bruno volta a escludere gli estremisti religiosi di ogni specie a favore di un centrismo religioso inteso come un cattolicesimo senza Papa e senza Cristo, presieduto dal re di Francia Enrico III e da Elisabetta I d'Inghilterra. *La Cabala del Cavallo pegaseo* mostra l'utilizzazione fatta da Bruno degli scritti cabalistici ebraici di difficile lettura perché sfugge il significato dei simboli ricordati. Infine *Degli eroici furori*, una serie di sonetti petrarcheschi dedicata a sir Philip Sidney che in seguito apparirà come il promotore del petrarchismo inglese, culminato nei sonetti di Shakespeare. Bruno fa seguire ai suoi sonetti le spiegazioni in prosa per rivelare il significato metalinguistico o emblematico adombrato dalle immagini proposte dai sonetti. Frances Yates, la grande studiosa dell'età elisabettiana, ritiene che il Bruno in Inghilterra si sia assunta la missione, confinante con la megalomania, di diffondere una nuova morale e una nuova religione da identificare con la "religione egiziana", fondata sull'ermetismo e l'arte della memoria che sarebbero fonti di una potenza occulta di straordinaria efficacia. È chiaro che non si può abitare per due anni nella residenza dell'ambasciatore francese a Londra, Michel de Castelnau de Mauvissière, senza esercitare un ufficio grato a quest'ultimo, ma anche al governo del paese ospitante (per le vicende del soggiorno inglese di Giordano Bruno si esamini di John Bossy, *Giordano Bruno e il mistero dell'ambasciata*, Garzanti, Milano 1992). Sappiamo che il Bruno aveva un carattere impossibile,

tanto da renderlo “persona non gradita” in capo a un anno dovunque sia andato. A Londra fu ricevuto a corte da Elisabetta I, una miscredente notoria, ma anche sovrana estremamente prudente. È possibile che il Bruno abbia assunto iniziative personali di estrema gravità che alla fine produssero la rovina della missione diplomatica del Castelnaud.

Alla fine del 1585 Bruno tornò a Parigi dove provocò risentimenti tra i dottori della Sorbona a causa del suo violento anti-aristotelismo. Ci fu anche un litigio con Fabrizio Mordente, un matematico che aveva inventato il compasso proporzionale, utile per la determinazione della parabola dei proiettili d'artiglieria, più tardi messo a punto dal Galilei a Padova. Nel 1586 finì il soggiorno parigino di Bruno quando stava per esplodere una nuova fase della guerra civile tra Lega cattolica e Ugonotti. Si recò in Germania a Wittenberg, la città di Lutero e anche qui il Bruno suscitò tumulti che lo obbligarono a fuggire. Da Wittenberg Bruno si recò a Praga per avere accesso presso l'imperatore Rodolfo II d'Absburgo, un nevrotico appassionato di astrologia che poco più tardi inviterà a corte Ticho Brahe e Johannes Kepler, due tra i più famosi astronomi dell'epoca, col compito di preparare gli oroscopi imperiali. A Rodolfo II il Bruno dedicò gli *Articuli adversus mathematicos*, un duro attacco contro i matematici, compreso Copernico, ossia contro ciò che diventerà il fulcro della visione scientifica fino ai nostri giorni. In seguito Bruno si recò a Helmstedt dove scrisse un'orazione latina in lode del duca da poco defunto, e un libro, *De magia*, che compendia le conoscenze bruniane in questo campo.

In seguito Bruno si recò a Francoforte, la capitale dell'editoria tedesca, per stampare alcuni poemi latini scritti nello stile di Lucrezio: *De innumerabilibus, immenso et infigurabili*; *De triplici minimo et mensura* e *De monade numero et figura*, stampati dal Wechel nel 1591. Anche questi poemi trattano di magia, di ermetismo, di cabalistica legata al significato magico dei numeri e di arte della memoria.

Non conosciamo i motivi reali che indussero Bruno ad accettare l'invito, fattogli pervenire mediante un libraio, di Giovanni Mocenigo, un nobile veneziano desideroso di apprendere l'arte della memoria. Nell'estate del 1591, Bruno tornò in Italia. Dopo sedici anni di permanenza all'estero e dopo molte spiacevoli avventure, in larga misura causate da un carattere sprezzante, irruente, caustico, intollerante e a tratti venato di megalomania, Bruno si trasferisce in un paese dove vigilava il tribunale dell'Inquisizione. A Venezia dapprima prese alloggio in una locanda, poi si recò a Padova per alcuni mesi e infine accettò ospitalità in casa Mocenigo, frequentando il salotto letterario di casa Morosini. Forse il Bruno riteneva di avere acquisito meriti che lo ponevano al riparo da ogni pericolo. Il Mocenigo, non si sa bene per quale motivo, denunciò il suo ospite, che aveva manifestato l'intenzione di ripartire per la Germania, al tribunale veneziano dell'Inquisizione.

La ricostruzione della vicenda giudiziaria è stata compiuta da Luigi Firpo, in un libro di notevole equilibrio intitolato *Il processo di Giordano Bruno*, Salerno Editore, Roma 1998. I capi di imputazione ricavati dalla denuncia del Mocenigo erano gravissimi, perché il Bruno avrebbe affermato di non credere nella divinità di Cristo, nel dogma della Trinità, nell'efficacia dell'intercessione dei santi, nella verginità della Madonna. Inoltre Mosè non sarebbe stato altro che un mago egiziano e che si doveva preferire Caino ad Abele, visto che l'ultimo sacrificava animali. Vari erano i capi di imputazione circa bestemmia, trasgressioni di leggi ecclesiastiche sul digiuno o il celibato ecc. Tre con-carcerati testimoniarono a carico di Bruno di averlo sentito parlar male del breviario e dei Padri della Chiesa, oltre ad aver affermato che ne sapeva più lui degli apostoli. Il processo di Venezia terminò con l'abiura di Bruno che molto abilmente ridusse, minimizzò i capi di imputazione affermando d'aver sempre parlato e scritto da filosofo, non da teologo. In realtà, il tribunale procedeva coi piedi di piombo e poiché *unus testis, nullus testis*, esistendo solo la denuncia del Mocenigo (i con-carcerati erano considerati testi poco attendibili), era incline ad assolvere il Bruno. Ma a Roma pendeva il processo per eresia iniziato nel 1576, quando Bruno si era reso irreperibile con la fuga a Ginevra. Il papa Clemente VIII chiese l'extradizione del Bruno in quanto suddito non veneziano. Il governo di Venezia, forse in considerazione del fatto che il Bruno si era reso responsabile di offese a un nobile, concesse l'extradizione e il Bruno fu condotto a Roma dove subì un processo durato sette anni e concluso col rogo di Campo dei Fiori del 17 febbraio 1600. Ripeto, la lettura del libro di Firpo è quanto di meglio si possa desiderare, anche perché compaiono in appendice tutti i documenti esistenti negli archivi vaticani. Il processo fu ripetuto con estrema precisione, con una procedura ineccepibile, ma tutta la vicenda ci lascia insoddisfatti. Infatti il Bruno non era più un cristiano, si riteneva seguace della "religione egiziana", un mago dotato di poteri eccezionali. I giudici pensavano d'aver di fronte un religioso, un apostata, un eretico e tentarono tutte le vie per ottenere l'abiura che avrebbe comportato solo pene canoniche (esser relegato in un monastero di provincia, senza relazioni sociali con interlocutori che avessero conosciuto gli errori del filosofo). Di fronte alla sua ostinazione, lo abbandonarono al braccio secolare che riteneva degni di pena capitale gli errori non ritrattati. Perfino il giorno dell'esecuzione numerosi religiosi tentarono di ottenere l'abiura e la richiesta di perdono a Cristo che avrebbe fatto di Bruno un martire anche per la Chiesa.

Per tutto il XVII secolo le opere di Bruno ebbero poco influsso. La fisica e l'astronomia si indirizzarono in una direzione che prescindeva dalla concezione magica del Nolano. Al principio del XVIII secolo, John Toland lo indicò come l'iniziatore del deismo, coltivato in Inghilterra da Herbert of Cherbury. Si può trovare qualche eco delle speculazioni bruniane in Leibniz

(in particolare il concetto di monade), ma è solamente con Spinoza, Jakobi e Hegel che Bruno ricevette la fama di grande pensatore.

Nel XIX secolo avvenne invece l'esaltazione di Bruno considerato martire laico della libertà di pensiero, con l'aureola dell'implacabile nemico della Chiesa cattolica che condannava, per fanatismo antiscientifico, gli uomini migliori (Galilei, Bruno, Campanella). È curioso il fatto che gli esaltatori ottocenteschi del Bruno, in quanto positivisti, fossero esponenti di una scienza in netta antitesi con la concezione bruniana della magia e che la decisione di erigere il noto monumento sia stata presa da Francesco Crispi in seguito al fallimento di un tentativo di conciliazione tra Chiesa e Stato, seguito dalla decisione di convocare a Roma un congresso internazionale sull'ateismo con quattromila delegati, concluso con la colletta per la statua di bronzo e la scritta inneggiante al Bruno martire dell'intolleranza clericale

\* \* \*

**Disputa sulla questione della grazia** Il fervore di studi ecclesiastici seguito al concilio di Trento sfociò in una lunga disputa che finì per contrapporre i due ordini più colti della Chiesa cattolica, Domenicani e Gesuiti. Il nodo della disputa concerneva il modo di agire della Grazia divina nella vita del peccatore. Ciascun campione di un Ordine accusava l'altro di deviazioni dottrinali che erano meramente immaginarie, ma rivelando anche modi diversi di intendere il lavoro pastorale. I Gesuiti possedevano un dinamismo che l'altro Ordine più antico giudicava pericoloso. La disputa divenne astiosa e perciò fu preso il provvedimento di interrompere la discussione, proibendo ai due ordini di scambiarsi accuse reciproche. Quella memorabile disputa, con le esagerazioni che l'hanno caratterizzata, fu il precedente di un'altra disputa ancor più astiosa, durata un secolo e mezzo e imperniata sull'*Augustinus* di Cornelius Jansen, vescovo di Ypres che ancora una volta prese di mira l'insegnamento della teologia morale impartito dai Gesuiti.

**Paolo V** Nel 1605, dopo la morte del papa Clemente VIII, seguì un conclave nel corso del quale si avvertì una crescente influenza della Francia. Risultò eletto il cardinale Camillo Borghese, nato a Roma da famiglia originaria di Siena, che scelse il nome di Paolo V (1605-1621). Il fatto che fosse il più giovane dei cardinali, aveva solo 52 anni, era in sé uno scacco per la Spagna che preferiva come papi personaggi molto più anziani, ritenendoli maggiormente malleabili. Paolo V era un buon giurista e, fuori d'Italia, era stato solamente in Spagna come nunzio, quando era ancora in vita il re Filippo II. In realtà, il nuovo papa era ritenuto poco esperto di questioni propriamente politiche e diplomatiche.

**L'interdetto di Venezia** Il primo problema grave, affrontato da Paolo V, fu un astioso e complicato conflitto con Venezia, una crisi ben presto divenuta europea con pericolo di scatenare un conflitto che, per fortuna, nessuna delle grandi potenze voleva in quel momento. Un antico detto affermava che Venezia prosperava se manteneva fede a quattro principi: pace col Turco, cordiali rapporti col papa, premiare i buoni, castigare i cattivi. Sul finire del XVI secolo la crisi economica italiana, che non era congiunturale bensì strutturale, raggiunse anche Venezia. Si è accennato alla crisi di industria e commercio e alla riconversione all'economia agraria comune a tutta l'Italia e che un tempo si soleva attribuire allo "spagnolismo" ossia alla presenza su gran parte della Penisola del dominio spagnolo cui si attribuiva la propensione a non praticare alcun lavoro, vivendo di rendita come capitava al fantasioso gentiluomo don Chisciotte della Mancia, protagonista di un romanzo comparso proprio nell'anno 1605. In realtà si trattava del declino di tutta l'economia mediterranea a vantaggio dell'economia dei paesi atlantici che potevano contare su economie di scala, ossia dipendenti dalla quantità di cose prodotte e commerciate rispetto a quanto era avvenuto in Italia nei secoli precedenti. L'Italia, e Venezia in particolare, perse il primato della produzione di lusso (specchi, saponi profumati, mobili, tessuti lavorati ecc.). Le rotte atlantiche fecero perdere a Venezia anche il virtuale monopolio delle spezie dell'estremo oriente, un commercio passato prima al Portogallo e poi a Olanda e Inghilterra. I nobili veneziani perciò, toglievano i loro capitali dalle attività di rischio per trasferirli in meno remunerate, ma più sicure attività agrarie. Come ognuno comprende, il fenomeno induceva al rialzo il valore dei terreni agricoli. Se poi si considera che le proprietà agrarie degli organismi ecclesiastici risultavano, anche per volontà dei donatori, inalienabili e perciò sottratte al mercato, anche per questa via il valore dei terreni cresceva. Infine, i canoni praticati ai contadini affittuari dei terreni di proprietà ecclesiastica erano di fatto una specie di calmiera, perché spesso il canone era pagato in natura: i mezzadri più capaci preferivano stare al servizio di proprietari ecclesiastici piuttosto che dei nobili. A Venezia, le terre ecclesiastiche erano stimate un quarto dei terreni coltivati. Le contraddizioni non si fermano qui. Per mantenere il tenore di vita cui si erano abituati, i nobili sempre più spesso ricorrevano al maggiorascato, ossia considerare indivisibile l'asse patrimoniale della casata da assegnare al primogenito. Gli altri figli e figlie dovevano scegliere il seminario o il convento, naturalmente col diritto di fare carriera o in ogni caso di vivere una vita confortevole. Ma questi propositi entravano in serio conflitto coi progetti di riforma ecclesiastica, emersi in modo così urgente nel corso del concilio di Trento.

**Dai vecchi ai giovani a Venezia** Le autorità politiche di Venezia dovettero fare i conti col pesante *deficit* accumulato nel corso dell'ultima guerra contro i Turchi. Fu deciso di abbassare il tasso di interesse praticato a coloro che avevano prestato denari allo Stato, ma fu deciso anche di non permettere donazioni di terre da parte di privati a enti religiosi, vietando la costruzione di

nuovi edifici destinati al culto o al monachesimo (è opportuno non dimenticare che circa un decimo della popolazione delle città era composto di religiosi). Per quanto riguarda la politica ecclesiastica, Venezia era considerata una specie di *enclave* della Chiesa bizantina presente in Italia. Nella Chiesa bizantina lo Stato aveva tutti i poteri decisionali anche all'interno della Chiesa e i suoi prelati erano nominati dallo Stato. A Roma, per ovviare all'ignoranza di certi prelati che la potenza familiare esigeva nominati vescovi, fu deciso che tutti i candidati all'episcopato fossero esaminati in Curia da apposite commissioni. Il governo veneziano decise che questo trattamento non si doveva applicare ai suoi futuri vescovi o almeno al patriarca di Venezia. Infine, la Chiesa aveva sempre chiesto in Occidente che gli ecclesiastici rei di qualche delitto, fossero giudicati da un tribunale ecclesiastico e detenuti, se riconosciuti colpevoli, in carceri che non mettessero in contatto quel tipo di prigionieri con i delinquenti comuni: era il privilegio del foro ecclesiastico. Naturalmente, dove si era affermata la riforma protestante, col potere consegnato tutto al principe, i tribunali ecclesiastici non esistevano più.

**La politica ecclesiastica a Venezia**      A Venezia, i cambiamenti di prospettiva avvenuti negli ultimi decenni, avevano causato un ampio dibattito politico interno. Nel salotto di casa Morosini si davano appuntamento coloro che favorivano il partito dei giovani, come si diceva allora. Il nome deriva dal fatto che l'età per entrare a far parte del Maggior Consiglio era stata abbassata ai diciotto anni. Ma era avvenuto anche un mutamento di distribuzione del potere: il Consiglio dei Dieci, che operava in modo coperto, senza pubblicità e che era in mano ai conservatori, perdette molte delle sue attribuzioni, trasferite al Maggior Consiglio. Ciò significa che per prendere alcune decisioni importanti diventava impellente il ricorso alla pubblicità delle discussioni politiche, che perciò si trasformavano in discussioni ideologiche piuttosto che diplomatiche. Per sostenere discussioni ideologiche occorre scrittori e giornalisti. Rappresentante del partito dei giovani era Leonardo Donà che amava ripetere di essere prima veneziano e poi cristiano. Quanto alla politica estera, le simpatie del Donà andavano alla Francia, ritenendo possibile un'espansione veneziana in terraferma solamente se la Francia soppiantava l'egemonia della Spagna. Il salotto di casa Morosini era frequentato anche da Galileo Galilei, dall'ambasciatore britannico Wolton e da fra Paolo Sarpi, appartenente all'ordine dei Serviti, fortemente critico nei confronti della Chiesa cattolica e convinto che il futuro andava nella direzione del protestantesimo. Si tratta di un personaggio di rara intelligenza, dotato di forte carica polemica, ma anche dominato da ambizione e orgoglio quando divenne teologo ufficiale della Repubblica di Venezia con uno stipendio continuamente aumentato fino ad arrivare a 600 ducati l'anno. L'incontro dell'inquieto frate con la nuova dirigenza politica veneziana risultò un evento esplosivo. Verso il Natale del 1605 morì il vecchio doge e fu eletto Leonardo Donà: subito fu deciso di pubblicare le leggi che vietavano le donazioni alle chiese e la costruzione di nuovi edifici dedicati al culto. A completare il

quadro intervennero due ecclesiastici che si macchiarono di delitti comuni: subito furono arrestati in attesa di processo davanti ai tribunali ordinari.

**L'interdetto** Il nuovo stile inaugurato dagli ambasciatori della Repubblica di Venezia era fatto apposta per esasperare gli animi in luogo di predisporli al compromesso: i viaggi di trasferimento degli ambasciatori da Venezia a Roma erano compiuti con esasperante lentezza e quando le trattative entravano nel vivo, quegli ambasciatori asserivano di non avere i poteri per trattare l'argomento. Il papa Paolo V minacciò la scomunica per la dirigenza politica veneziana e l'interdetto su tutto il territorio della Repubblica se i due imputati non venivano consegnati al tribunale ecclesiastico. Qualche anno prima, al tempo della crisi di Ferrara, era bastata quella minaccia per fare rinsavire Cesare d'Este, ma questa volta, a causa delle mutate concezioni politiche, fu deciso di resistere al papa, andando contro uno degli assiomi tradizionali della politica veneziana. Quando la bolla dell'interdetto arrivò a Venezia le autorità impedirono che fosse pubblicata, ordinando a tutti gli ecclesiastici di non ricevere alcun ordine da Roma. I Gesuiti se ne dovettero andare dal territorio della Repubblica e anche alcune comunità di Cappuccini, mentre tutti gli altri religiosi decisero di obbedire alla Repubblica. Personaggi mai visti in precedenza alle cerimonie religiose ora ostentavano la loro presenza. I predicatori furono scatenati a sostegno delle tesi della Repubblica di Venezia, pubblicate con dovizia di mezzi dallo Stato. La disputa divenne europea, con speranza che un focolaio di protestantesimo si accendesse in Italia proprio accanto alle terre del Papa. Le cancellerie si misero in movimento per utilizzare i risvolti della crisi a proprio favore. La Spagna si pose accanto al papa ordinando la mobilitazione di un certo numero di soldati. La Francia fece altrettanto, ma dichiarandosi disponibile per la mediazione. Il cardinal Joyeuse, parente del re di Francia, chiese ed ottenne di diventare mediatore ufficiale tra la Repubblica di Venezia e il papa nel corso di trattative caratterizzate da ostinato rifiuto di ammettere qualcosa che sembrasse significare la possibilità di recedere o rivedere le posizioni assunte. In seguito si fecero i conti dei denari profusi nel corso della crisi. Il Sarpi continuò a godere la protezione della Repubblica e anzi poté scrivere e pubblicare nel 1619 in Inghilterra la sua *Historia del Concilio Tridentino*, uno dei classici dell'anticlericalismo, avidamente letto o per lo meno citato nel corso del XIX secolo, quando il Sarpi insieme con Giordano Bruno, fu indicato come illustre precursore e profeta della necessità di confiscare il patrimonio della Chiesa. Nella primavera del 1607 l'interdetto fu ritirato, i due ecclesiastici furono consegnati all'ambasciatore francese che a sua volta li consegnò a rappresentanti del papa per il processo. Per circa mezzo secolo i Gesuiti dovettero evitare il territorio veneziano in quanto non graditi. Anche le spese sostenute dalla Chiesa nel corso della polemica non furono di piccola entità, con accresciute difficoltà del bilancio economico della Santa Sede. Per altri versi potremmo considerare l'incidente veneziano come la prova generale della rappresentazione che sarà messa in scena durante la rivoluzione francese. Per alcuni anni la Repubblica

Serenissima era tornata al centro dell'opinione pubblica europea, ma nemmeno così poté evitare di diventare ancora più famosa per il suo carnevale di incredibile lunghezza, per i suoi teatri dove ogni sera compariva in cartellone una commedia nuova, per i ridotti degli stessi teatri dove si giocavano somme favolose che mandavano in rovina casate illustri, per le sue cortigiane che attiravano viaggiatori in vena di trasgressione.

**Fattori della crisi italiana** Occorre sottolineare il fatto che la crisi economica dell'Italia era di natura strutturale. L'Italia era stata abbandonata dai grandi flussi del traffico, concentrati sull'Oceano Atlantico e sul mar Baltico dove viaggiavano le materie prime destinate alle costruzioni navali inglesi e olandesi. L'assenza di pirati in quel mare e la facilità del trasporto marittimo del legname, della canapa, della cera, della pece ecc. permetteva ai cantieri olandesi di varare navi che costavano meno delle navi costruite nell'arsenale di Venezia. Nel XVII secolo la peste nera inferì crudelmente nel 1630 e nel 1656, distruggendo quasi un terzo della popolazione italiana e tedesca. Come conseguenza del calo della popolazione anche la produzione agricola subì una grave flessione. Si può affermare che per tutto il XVII secolo l'Italia visse intaccando il capitale radunato dagli avi laboriosi. La crisi veneziana rimandò di una decina d'anni la crisi europea che va sotto il nome di guerra dei Trent'anni (1618-1648). Il lungo regno di Luigi XIV (1661-1715) inaugurò un'epoca caratterizzata dalla potenza militare e dal fasto culturale, artistico che confermò i francesi nella certezza di avere un diritto di primogenitura sul resto della cristianità, disposti a pagare tasse altissime pur di godere il riflesso dello splendore della corte del re Sole a Versailles. La guerra dei Trent'anni ancora viene indicata come una guerra di religione, ma si tratta di pigrizia mentale. Tutti sanno che gli eserciti erano formati indifferente di protestanti e cattolici da una parte e dall'altra. Si trattò di una guerra per l'egemonia europea e fu vinta dalla Svezia e dalla Francia. Lo storico tedesco Leopold von Ranke arrivò a dire che fu un cardinale della Chiesa cattolica, il Richelieu, a salvare il protestantesimo dall'egemonia degli Absburgo, impedendo alla Germania di trasformarsi in uno Stato moderno. Di fatto, solamente nei primi anni del conflitto, ossia fino al 1622, la Curia papale partecipò con qualche sostegno allo sviluppo della guerra, che subito si rivelò per quello che era, un immenso sperpero di denari e risorse umane per un obiettivo irraggiungibile.

**Il caso Galilei** Durante il papato di Paolo V iniziò forse il caso più celebre del presunto conflitto tra scienza e fede, continuamente ripresentato come segno dell'incapacità della Chiesa di comprendere le esigenze della scienza che avrebbe bisogno di assoluta libertà dalla supposta costrizione dei dogmi. Si tratta del caso Galilei. Il grande scienziato, professore a Padova tra il 1592 e il 1610, aveva messo a punto un telescopio affidabile e verso la fine del periodo padovano aveva pubblicato il *Sidereus Nuncius* con le prime osservazioni astronomiche rese possibili dal telescopio. La Luna, contrariamente alle



supposizioni di Aristotele, era composta di rocce del tutto simili a quelle che si trovano sulla Terra. Giove aveva quattro satelliti che ruotano intorno al pianeta. Venere presenta fasi analoghe a quelle della Luna (ossia Venere piena e tutte le altre fasi). Il Sole rivela una serie di macchie osservabili periodicamente nella stessa posizione. Saturno mostra la serie dei suoi caratteristici anelli. Non era un mistero che Galilei ritenesse più adeguato il modello copernicano di sistema solare, ossia quello che suppone il Sole al centro di un piano chiamato eclittica su cui più o meno ruotano tutti i pianeti, ossia Mercurio, Venere, Terra col suo satellite Luna, Marte, Giove, Saturno. Per allora non erano visibili altri pianeti. Il libro di Copernico, *De orbium caelestium revolutionibus libri VI*, era stato pubblicato nel 1542 con una dedica al papa Paolo III. Quel modello, tuttavia, era stato rifiutato dalla maggior parte degli astronomi tra cui il più noto era Ticho Brahe, operoso nella seconda metà del secolo XVI. Tuttavia, anche il modello proposto dall'astronomo danese non appariva soddisfacente. Copernico godeva di notevole stima nella Curia di Roma perché i suoi calcoli avevano permesso la riforma del calendario attuata al tempo del papa Gregorio XIII.

**L'ammonizione del 1616** Fin dal 1543 Lutero aveva criticato la teoria copernicana asserendo che contraddiceva la Bibbia, là dove si dice che la preghiera di Giosuè fermò il corso del Sole che, dunque, si muoveva intorno alla Terra. Più tardi gli astronomi tedeschi lasciarono cadere questa pregiudiziale, fatta propria nel 1613 da due predicatori fiorentini, Caccini e Lorini, che denunciarono il Galilei davanti al tribunale dell'Inquisizione nonostante la sua mirabile *Lettera a madama Cristina di Lorena* in cui si asserisce che "la Bibbia dice come si vadia in cielo, non come vadia il cielo". Nel 1616 il Galilei comparve davanti a una commissione del Santo Ufficio presieduta dal cardinal Bellarmino che gli notificò l'ingiunzione di non sostenere né oralmente né per iscritto la verità del copernicanesimo finché non si fosse presentata la prova fisica della rotazione quotidiana della Terra intorno al proprio asse e della rivoluzione annuale della Terra intorno al Sole. Qualora venisse fornita la prova fisica di quei due movimenti, ciò non significherebbe che la Bibbia insegni un errore, ma che non la comprendiamo. Nel frattempo il libro di Copernico era sospeso dalla lettura finché non fosse stato corretto. La cosa curioso di tutta la vicenda è che Galilei sosteneva un fatto vero, il modello eliocentrico, ma forniva prove fisiche errate, essenzialmente la teoria del flusso e del riflusso, o delle maree come preferiamo dire ora (secondo Galilei le maree sarebbero effetto della rotazione della terra sul suo asse, mentre noi sappiamo che il fenomeno dipende dall'attrazione esercitata dalla Luna sulle masse liquide della Terra quando la Luna passa allo Zenit). Le reali prove fisiche furono fornite da Bradley nel 1727 quando poté misurare la parallasse delle stelle vicine a noi a sei mesi di distanza tra due osservazioni successive, e nel 1851 quando nel Pantheon di Parigi Foucault poté fare oscillare il suo famoso pendolo rivelante la rotazione diurna della Terra sul suo asse.

***Dialogo sopra i massimi sistemi*** Nel 1623, dopo la morte del papa Gregorio XV e la nomina di un amico personale di Galilei, il cardinale Maffeo Barberini che assunse il nome di Urbano VIII, il Galilei si precipitò a Roma dove ebbe sei udienze da parte del nuovo papa, che tra l'altro in gioventù aveva studiato astronomia. Pubblicò il *Saggiatore*, un volume di dura polemica nei confronti dell'astronomo e matematico Orazio Grassi, che insegnava nel Collegio Romano, appartenente all'Ordine dei Gesuiti che Galilei non stimava. In quell'occasione il papa Urbano VIII accennò a una propria teoria che Galilei non prese in alcuna considerazione. Appena tornato a Firenze Galilei iniziò la redazione del suo capolavoro che avrebbe voluto intitolare *Dialogo sopra il flusso e il riflusso*, ma che per fortuna sua fu intitolato *Dialogo sopra i massimi sistemi*. Il libro fu pubblicato nel 1632 e l'anno dopo fu celebrato il noto processo con l'abiura e la condanna dello scienziato fiorentino. Il processo avvenne in un clima politico molto mutato, a seguito di vibrante proteste dell'ambasciatore spagnolo che accusava la Curia di permettere trasgressioni di ordini espliciti da essa stessa emanati sedici anni prima. Sette giudici su dieci furono favorevoli alla condanna; degli altri tre, uno era il cardinale Francesco Barberini, nipote del papa, che definiva Galilei "uomo divino". Inutile dire che su questo processo sono fioriti i racconti e le deduzioni più fantasiose, per esempio quella di affermare che lo sviluppo della scienza in Italia fu bloccato per due secoli a seguito di quella infelice sentenza. In realtà, lo studio delle scienze esatte declinò in Italia perché non c'era una società in piena espansione industriale, in grado di chiedere alle scienze la soluzione di numerosi problemi tecnici, come avveniva in Olanda e in Inghilterra.

## ZOOM SUI CASI CELEBRI: IL PROCESSO DI GALILEI

Nel 1543 fu pubblicato, poco prima della morte dell'autore, un libro dal titolo *De revolutionibus orbium caelestium libri VI* di Niccolò Copernico, un sacerdote polacco canonico della cattedrale di Frauenburg e astronomo di chiara fama. La prefazione del libro era dovuta ad Andreas Osiander, protestante, discepolo e ammiratore di Copernico, che parlava di *nova Hypothesis*, ossia di una descrizione inedita del sistema solare che rovesciava un modello dei rapporti tra il Sole, la Terra e gli altri pianeti, generalmente accolto fin dall'antichità e codificato da Aristotele e poi da Tolomeo, astronomo e geografo del II secolo d. C. Non più dunque la Terra immobile circondata da Luna, Mercurio, Venere (pianeti interni) e poi il Sole, Marte, Giove, Saturno (pianeti esterni al Sole) descriventi orbite circolari intorno alla Terra, bensì il Sole immobile al centro, poi Mercurio, Venere, la Terra con la Luna orbitante intorno alla Terra, poi Marte, Giove, Saturno, divenuti ora pianeti esterni rispetto alla Terra e tutti orbitanti intorno al Sole.

Con la nuova teoria, il sistema solare veniva descritto con maggiore facilità, i calcoli necessari per la determinazione del tempo di rivoluzione dei pianeti

intorno al Sole divenivano più semplici, col risparmio di movimenti strani come gli epicicli e gli eccentrici, necessari per mettere d'accordo i fatti con la teoria errata del geocentrismo. Il libro era dedicato al papa Paolo III che accolse la dedica. Molti lessero il libro con stupore, ma la serietà e l'autorevolezza dell'Autore non furono messe in discussione. Qualche reazione risentita giunse solamente da Lutero e dai teologi protestanti, scandalizzati dall'apparente contraddizione con alcuni testi biblici che sembravano confermare, indirettamente, la teoria geocentrica tradizionale.

La Chiesa cattolica e il Papa erano impegnati, in quel momento, dalla guerra europea tra Francesco I e l'imperatore Carlo V, in competizione per l'egemonia europea. Si stava faticosamente arrivando alla convocazione del Concilio di Trento che avrebbe dovuto ricomporre l'unità religiosa d'Europa. Il Concilio di Trento fallì l'intento di riportare l'unità tra i cristiani, ma permise alla Chiesa cattolica di ritrovare l'unità dottrinale; chiare direttive per la riforma disciplinare e morale dei vescovi, clero e religiosi; una teologia sacramentaria fondata sulla Sacra Scrittura e sulla Tradizione. La Riforma cattolica fu un'impresa ardua e difficile, condotta anche ricorrendo a misure coercitive risultate aspre e dolorose per chi ne subiva i rigori. Basti pensare alla lotta ingaggiata da san Carlo Borromeo per far installare nei monasteri le sbarre di ferro a tutte le finestre basse e nei parlatori dei conventi femminili, cosa che rendeva penosi i colloqui con le religiose se il motivo che aveva condotto lì i visitatori non era strettamente spirituale.

Il papa Paolo IV, tra il 1555 e il 1559, prese due provvedimenti di cui occorre conoscere a fondo la natura per non ripetere vecchi pregiudizi di origine illuminista.

Il primo è l'*Indice dei libri proibiti*, un elenco di opere a stampa giudicate sommamente dannose per la fede e per la morale. L'*Indice* era tenuto aggiornato da un'apposita congregazione della Curia romana che aveva il compito di ascoltare i relatori e giudicare circa l'effettiva presenza in un libro di teorie eretiche o immorali. Il possesso, la lettura e la diffusione dei libri messi all'Indice comportava la scomunica del reo (esclusione dai sacramenti e dalla sepoltura ecclesiastica) e altre pene accessorie come il carcere e il confino. In genere, le pene accessorie erano presto lasciate cadere perché alla Chiesa importava la pubblicità della pena utilizzata in senso pastorale, non che essa fosse effettivamente scontata. I cattolici autori di libri chiedevano la licenza di pubblicazione (*imprimatur*) che riconoscesse la mancanza di errori dottrinali nell'opera che così poteva avere una sicura diffusione. Agli autori non cattolici l'Indice poteva procurare qualche vantaggio, perché le cose proibite si prestano a un torbido interesse. Il fine che si proponeva la Chiesa era la difesa dell'ortodossia e della morale, ma l'ignoranza o la lotta contro il progresso scientifico non furono mai volute o direttamente favorite. Che accadessero errori di valutazione, abusi, miopie, eccessi di zelo era inevitabile, ma dall'errata applicazione della legge non si deve arguire l'assurdità della legge.

Il secondo provvedimento, risalente al 1542, restaurava il Supremo Tribunale dell'Inquisizione, già istituito al tempo del papa Innocenzo III (1198-1216) per indagare sui reati di eresia che anche la legislazione civile di quel tempo giudicava rilevanti. Nel corso dei secoli XIV e XV quel tribunale in larga misura decadde. Fu ripristinato in Spagna intorno al 1480 dal papa Sisto IV, su richiesta dei Re cattolici Isabella e Fernando, per controllare i gruppi di islamici e di ebrei che praticavano in massa conversioni di comodo, per avere la pienezza dei diritti civili, rimanendo segretamente legati ai propri culti. Allo Stato risultava rilevante indagare sulla sincerità della conversione per avere la certezza di poter contare su cittadini leali. Il Tribunale dell'Inquisizione aveva il compito di accertare la presenza del reato e per conseguire lo scopo impiegava i mezzi usuali ai tribunali del tempo: carcere, interrogatori, tortura, pene accessorie, pena di morte nel caso di impenitenti o di recidivi, rimanendo sempre chiaro che i giudici ecclesiastici dovevano esaminare se esisteva o meno il reato di eresia formalmente voluta e conosciuta.

I contemporanei non sollevarono obiezioni sulla liceità del tribunale e delle pene che infliggeva. Nel Settecento, in epoca illuminista, la critica contro la Chiesa costruì il “caso” clamoroso dell'Inquisizione, schiacciata da una campagna di disprezzo e di riprovazione morale (tranne poi creare i tribunali rivoluzionari che giudicavano collettivamente): insomma, il classico esempio in cui l'abuso indusse a condannare l'uso. In questa campagna si distinse Voltaire che dette risonanza internazionale alla cosiddetta “leggenda nera”; i letterati vi lavorarono sopra di fantasia, immaginando che la decadenza di Spagna e Italia si dovesse quasi esclusivamente alla presenza dell'Inquisizione sul loro territorio.

Uno storico contemporaneo, Bartolomé Bennassar dell'Università di Toulouse- Le Mirail ha condotto una grande ricerca quantitativa negli archivi dell'Inquisizione spagnola, sui reati perseguiti nei vari momenti della sua storia, tabulando i reati inquisiti, i casi di assoluzione, le pene inflitte, le modalità della tortura ecc. (cfr B. Bennassar, *Storia dell'Inquisizione spagnola*, Rizzoli, Milano 1980).

Con sua meraviglia e con meraviglia di ogni lettore non prevenuto, è risultato che il numero di condanne a morte rispetto ai casi inquisiti è minimo; che la tortura era un procedimento comune a tutti i tribunali dell'epoca fino al Settecento, ma che nei tribunali dell'Inquisizione la tortura doveva venir inflitta in modo da non provocare lesioni irreversibili nella vittima, pena una lesione ugualmente irreversibile sul torturatore; che le condanne al carcere a vita non superavano la media di due anni effettivamente scontati, perché il tribunale non aveva risorse finanziarie per mantenere in carcere a lungo i condannati. Tra l'altro era grande la richiesta di venir annoverati tra i *famigli* dell'Inquisizione perché il fatto comportava un'indagine sui propri antenati e sull'onorabilità della propria persona, ma soprattutto il privilegio di esser giudicati dal tribunale dell'inquisizione in luogo di quello civile, anche nel caso

di reati comuni, stante la maggiore equità dei processi e delle pene del tribunale ecclesiastico rispetto a quello civile.

Galileo Galilei (1564-1642) fin dai suoi anni universitari, dimostrò precocissimo ingegno e insofferenza per il sapere già fatto, ossia per l'aristotelismo. La propensione per le dimostrazioni matematiche e per le "sensate esperienze", ossia l'osservazione diretta dei fenomeni, lo indussero ad accogliere ben presto il modello copernicano dell'Universo. Fin dal 1597, con la *Lettera a Jacopo Mazzoni*, in cortese polemica col corrispondente, ribadisce la superiorità della teoria copernicana, confutando un argomento di Aristotele.

Nel 1609 Galileo pubblica a Venezia il *Sidereus Nuntius* contenente una massa impressionante di dati nuovi, ottenuti col telescopio, se non inventato certamente perfezionato e reso idoneo all'osservazione astronomica dall'abilità tecnica di Galileo. I fatti nuovi si possono così riassumere:

- innumerevoli stelle che si aggiungono a quelle visibili a occhio nudo e formanti la Via Lattea;
  - la Luna è un corpo del tutto simile alla Terra per la presenza di rocce, crateri, valli, montagne che ne rendono scabra la superficie;
  - molte nebulose sono ammassi stellari;
- infine la scoperta di un piccolo sistema di quattro satelliti intorno a Giove, modello copernicano del più grande sistema di pianeti ruotanti intorno al Sole.

Nel 1611 Galileo prosegue a Firenze le sue osservazioni e scopre:

- la pluralità di corpi che formano Saturno (i famosi anelli);
- le fasi di Venere (simili a quelle della Luna) che Galileo ritenne spiegabili solamente con la teoria copernicana;
- le macchie solari che tolgono al Sole la sua apparente natura celeste e incorruttibile.

Verso quella stessa epoca Galilei deve aver moltiplicato gli accenni alla verità dell'ipotesi copernicana e quindi all'intrinseca debolezza della fisica aristotelica.

Nel dicembre 1612, il domenicano Niccolò Lorini si pronunciò contro il moto della Terra a motivo della contraddizione coi testi biblici. Un anno dopo, nel dicembre 1613, a Pisa, alla tavola del Granduca, presenti la moglie e la madre, Benedetto Castelli, monaco benedettino e discepolo di Galileo, difese il sistema copernicano, dopo averlo messo in relazione con le Sacre Scritture, contro l'aristotelico Boscaglia. Pochi giorni dopo, Galilei invia una lettera al Castelli in cui vengono posti correttamente i rapporti tra scienza e fede: la Bibbia contiene insegnamenti morali, non concezioni astronomiche.

Nel frattempo Galileo aveva avuto modo di crearsi molte inimicizie, in particolare con Cristoforo Scheiner, un gesuita che gli contendeva il primato della scoperta delle macchie solari.

Ma l'attacco venne da Tommaso Caccini, un domenicano che dal pulpito di Santa Maria Novella in Firenze tuonò contro i copernicani e i matematici. Galileo si lamentò col maestro generale dell'Ordine che in qualche modo gli dette ragione. Galileo non tenne conto dei consigli di prudenza di Federico

Cesi il quale gli scrisse: “Quant’all’opinione del Copernico, Bellarmino istesso, ch’è dei capi nella congregazione di queste cose, m’ha detto che l’ha per eretica, e che il moto della Terra, senza dubbio alcuno, è contro la Scrittura: di modo che V.S. veda. Io sono stato sempre in dubbio, che consultandosi nella Congregazione dell’Indice, a tempo suo, di Copernico, lo farebbe proibire, né gioverebbe dir altro” (1).

Il 20 marzo 1615, Tommaso Caccini, in una deposizione fatta al Sant’Ufficio specifica che Galileo sostiene il moto della Terra e con ciò ha inizio il procedimento a carico del matematico fiorentino.

Gli amici di Galileo si muovono. Il padre Foscarini, un carmelitano, inviò una lettera il 12 aprile 1615, al cardinale Bellarmino, in cui sosteneva la posizione di Galilei. Il Bellarmino rispose in modo tale che, se fosse stato ascoltato, si sarebbe potuto evitare quanto seguì: “Dico che mi pare che V.P. e il Signor Galileo facciano prudentemente a contentarsi di parlare *ex supposizione* e non assolutamente, come io ho sempre creduto che abbia parlato il Copernico. Perché il dire, che supposto che la Terra si muova et il Sole stia fermo si salvano tutte le apparenze meglio che non porre gli eccentrici et epicicli, è benissimo detto, et non ha pericolo nessuno; e questo basta al matematico: ma volere affermare che realmente il Sole stia al centro del mondo, e solo si rivolti in se stesso senza correre dall’oriente all’occidente, e che la Terra stia nel 3° cielo e giri con somma velocità intorno al Sole, è cosa molto pericolosa non solo d’irritare tutti i filosofi et teologi scolastici, ma anco di nuocere alla Santa Fede con rendere false le Scritture Sante...

Dico che quando ci fusse vera dimostrazione che il Sole stia al centro e la Terra nel 3° cielo, e che il Sole non circonda la Terra, ma la Terra circonda il Sole, allora bisognerebbe andar con molta considerazione in explicar le Scritture che paiono contrarie, e più tosto dire che non l’intendiamo, che dire che sia falso quello che si dimostra” (2).

Il 15 giugno 1615 Galileo scrisse la famosa *Lettera a Madama Cristina di Lorena*, la granduchessa madre, un nobile documento di buona teologia e di buona scienza che le passioni del momento fecero passare in secondo piano: “Io qui direi quello che intesi da persona ecclesiastica costituita in eminentissimo grado, ciò è l’intenzione dello Spirito Santo essere l’insegnarci come si vadia al cielo, e non come vadia il cielo” (3), che possiamo interpretare come una richiesta di autonomia della ricerca scientifica all’interno di un quadro di riferimento teologico-morale fornito dalle Sacre Scritture: la Bibbia non vuole insegnare l’astronomia (“come vadia il cielo”), bensì che cosa deve credere ogni uomo per raggiungere la vita eterna (“come si vadia in cielo”).

Alla fine del 1615 Galilei si recò a Roma. Il Caccini gli fece visita; poté parlare col cardinal Borghese, nipote del papa Paolo V; dovunque ricevette accoglienze lusinghiere. Ma le tesi circa la stabilità del Sole e del moto della Terra furono ugualmente censurate in quanto sospette di eresia, il 24 febbraio 1616, da una commissione di undici teologi definitivi (fra i quali non c’era alcun astronomo). Al cardinal Bellarmino fu ordinato di chiamare Galileo e di

ammonirlo alla presenza di due testimoni “*ut supradictam opinionem, quod Sol sit centrum mundi et immobilis et Terra moveatur, omnino relinquat, nec eam de cetero, quovis modo, teneat, doceat aut defendat, verbo aut scriptis; alias contra ipsum procedatur in Sancto Officio*” (4).

In conseguenza dell'ammonizione, la Congregazione dell'Indice sospende (proibisce la lettura) del *De revolutionibus orbium caelestium libri VI* di Niccolò Copernico, *donec corrigatur* ossia finché la situazione non venga chiarita.

La persona e l'opera di Galilei non furono toccate ed egli continuò a godere la stima del papa e di molti cardinali. Poiché c'erano calunniatori che parlavano di provvedimenti più gravi, il cardinale Bellarmino scrisse, su richiesta di Galilei, una dichiarazione che tutelava l'onore del matematico fiorentino.

Nel 1618 Galileo pubblicò il *Discorso sulle comete* (sotto il nome di un suo discepolo, Mario Guiducci) e nel 1624 il *Saggiatore*, due lavori che contengono poca scienza e molta polemica, specie nei confronti di alcuni scienziati che non erano né aristotelici né anti-copernicani e che furono danneggiati dall'intempestività dello scienziato fiorentino, causa prima del decreto del 1616: “La sua polemica, fatta d'ironia e di disprezzo mal celato per l'avversario, spesso esulava da quell'atmosfera di pacatezza e di equilibrio quale si addice alle questioni scientifiche, specie in una scottante come questa, per assumere una forma ironica da maestro verso lo scolarretto saputello e ignorante, in modo che, anche là dove egli aveva ragioni da vendere e poteva convincere l'avversario, irritandolo invece, se ne attirava l'ostilità” (5).

Nel *Discorso delle comete*, Galileo se la prese con Ticho Brahe, il grande astronomo della generazione precedente, e con Orazio Grassi, gesuita, il quale aveva pubblicato un opuscolo dal titolo *De tribus cometis*. Galileo sosteneva che le comete non sono altro che illusioni ottiche, fenomeni di diffrazione e riflessione, non oggetti astronomici aventi consistenza propria.

Il 10 agosto 1623 Maffeo Barberini fu eletto papa col nome di Urbano VIII, molto favorevole a Galileo che si affrettò a dedicargli il suo *Saggiatore*, opera splendida dal punto di vista letterario, recante l'*Imprimatur* concesso dal domenicano Niccolò Riccardi, un ammiratore di Galileo. Il libro non è altro che la confutazione dell'opuscolo di Orazio Grassi (nascosto dallo pseudonimo Lotario Sarsi) intitolato *Libra astronomica e filosofica*: tuttavia il grande apparato polemico è messo al servizio di una causa errata, perché le comete sono corpi reali che descrivono un'orbita fortemente ellittica intorno al sole e non un semplice fenomeno ottico dovuto a materia che si solleva dalla Terra e viene illuminata dal Sole.

Nel 1624 Galileo compie un quarto viaggio a Roma, soprattutto per attenuare o far togliere l'ammonizione del 1616, ivi accolto con la massima deferenza, tanto da aver sei udienze dal Papa e una lettera di compiacimento pontificia diretta al Granduca di Toscana per avere tanto illustre suddito: tuttavia l'ammonizione rimase.

Galilei respinse nel 1626 qualunque tentativo di riconciliazione col Grassi, certo di avere completamente ragione sul piano scientifico, e si lanciò

nell'avventura di dimostrare definitivamente la verità della teoria copernicana. Il risultato fu che nel 1630 il *Dialogo sopra i massimi sistemi* era già pronto e veniva letto in casa di alcuni amici fiorentini. Ottenuta licenza dal Granduca di partire per Roma, si affrettò e il 3 maggio si trovava nella città eterna ospite dell'ambasciatore Niccolini, a Trinità dei Monti (quinto viaggio).

Il padre Riccardi, maestro del Sacro Palazzo, era troppo favorevole al Galilei: basti per tutte questa testimonianza di un altro defintore del Sant'Ufficio: "Il padre maestro gli bacia le mani, et dice che l'opera gli piace, et che domattina parlerà con il Papa, et che del resto, accomodando alcune poche cosette, simili a quelle che accomodammo insieme, gli darà il libro" (6). Tuttavia, le "poche cosette" divennero insormontabili. Ora era il Granduca che voleva affrettare la stampa del libro. L'*Imprimatur* del padre Riccardi era una semplice approvazione personale in attesa di quella del pontefice e per di più il libro si sarebbe dovuto stampare a Roma, ma per una serie di difficoltà, tra cui la peste che ancora serpeggiava in Italia nell'estate del 1631, il libro fu pubblicato a Firenze dall'editore Landini.

La stampa fu completata il 21 febbraio 1632 e alla fine di marzo due copie arrivarono a Roma, subito ricercate dai nemici di Galileo. Non siamo informati di tutto, ma sembra chiaro che a un certo punto sia sopraggiunta la contrarietà del Papa, non, come sostennero alcuni, perché Galilei avrebbe ritratto il papa Urbano VIII in uno dei tre interlocutori del *Dialogo*, l'aristotelico Simplicius che fa sempre una magra figura, bensì perché a un'attenta rilettura il *Dialogo* appariva una strenua apologia del sistema copernicano, invece di una spassionata disamina del peso delle due tesi scientifiche messe a confronto.

A Roma ebbero l'impressione di esser stati bellamente raggirati, senza avere avuto la possibilità di introdurre le modifiche suggerite dalla prudenza. Parrebbe quasi che Galileo, forse senza volerlo, abbia voluto stravincere coinvolgendo l'autorità del Papa, rendendogli così impossibile la funzione di supremo giudice e mediatore, soprattutto perché si veniva a smentire implicitamente il decreto del 1616, ossia l'operato di un organismo della Santa Sede.

Il resto della vicenda è anche troppo noto. Fu ingiunto a Galilei di presentarsi a Roma non più tardi dell'ottobre 1632. In considerazione dell'età, il viaggio fu rimandato al gennaio 1633. Il 13 febbraio Galilei giunse a Roma (sesto viaggio) e prese alloggio presso l'ambasciatore Niccolini. Il 12 aprile Galilei fu sottoposto a un primo esame che doveva accertare le modalità seguite per la stampa del *Dialogo*. Il 17 aprile tre teologi gli contestarono la contravvenzione dell'ammonimento implicito nel decreto del 1616, per il fatto che nel *Dialogo* appare la sua adesione al sistema copernicano. Il 30 aprile Galilei è ascoltato su sua richiesta e afferma che non era sua intenzione aderire esplicitamente alla teoria copernicana: come linea di difesa l'affermazione appare molto debole, perché contrasta con lo spirito e con la lettera del *Dialogo*. Il 10 maggio il Tribunale del Sant'Ufficio gli intima di preparare entro otto giorni la sua difesa. Il 21 giugno Galilei viene esaminato sull'intenzione



nello scrivere il *Dialogo*, minacciandolo, secondo la prassi giudiziaria del tempo, dei rigori della giustizia, compresa la tortura che nei fatti non fu mai impiegata perché Galilei aveva un'età che lo esentava da quella forma di inquisizione. Galileo protesta di non tenere e non aver mai tenuta per vera la tesi copernicana. Il 22 giugno, nella gran sala capitolare del convento domenicano di Santa Maria sopra Minerva, alla presenza di sette cardinali, avvenne la famosa abiura.

Il giorno seguente gli fu ingiunto di abitare palazzo Firenze come carcere: pochi giorni dopo gli fu concesso di partire per Siena, ospite di Ascanio Piccolomini, vescovo di quella città. Il 17 dicembre il confino di Siena fu commutato con quello di Arcetri, in una villa affittata dal Galilei perché posta accanto al monastero di San Matteo nel quale si trovavano due sue figlie.

Nel 1638 Galilei pubblicò la più importante delle sue opere, *Discorsi e dimostrazioni matematiche sopra due nuove scienze*, presso gli Elzevir di Amsterdam. L'8 gennaio 1642 egli morì ad Arcetri, divenuto ormai quasi completamente cieco.

\* \* \*

## ZOOM SULLA STORIA DELLE IDEE: IL RAZIONALISMO

Il XVII secolo rimane famoso non solamente per la fondazione dell'astronomia con Galilei, ma anche per lo sviluppo della geometria analitica avvenuto con Cartesio e per l'invenzione del calcolo infinitesimale per merito di Leibniz e Newton. Con molta determinazione Cartesio conduce la sua battaglia per l'accoglienza di aria nuova nel suo *Discorso sul metodo*, suggerendo di abbandonare il sapere ereditato dal passato, in particolare la filosofia delle scuole come egli dice, ossia la metafisica di Aristotele, perché sarebbe all'origine di un sapere sterile, utile al più per far bella figura in salotto con chi ne sa di meno. Unicamente la matematica è fonte di un sapere progressivo: una volta dimostrato un teorema, tutti coloro che si occupano di matematica acquisiscono il nuovo teorema e ne fanno lo scalino per proseguire la loro ricerca. Cartesio non si rende conto che ci sono problemi quantitativi che vengono brillantemente risolti dalla matematica, ma che ci sono anche problemi di natura qualitativa, di significato da dare alla vita che non possono essere risolti dalla matematica. Pascal, un fisico e matematico forse anche superiore a Cartesio, gli obiettò che esiste un *esprit de finesse* oltre all'*esprit de géométrie* e che il cuore ha le sue ragioni che la mente non conosce. Le certezze cartesiane non furono scalfite: occorre rifare il mondo partendo dalla certezza dell'io che si auto-conosce e impiega il metodo matematico, giudicando tutto il resto come non scientifico. Perciò in Inghilterra finì per prevalere il metodo empirico consistente nel prendere in considerazione solamente quelle affermazioni permesse dalla sperimentazione empirica, ammettendo la possibilità che ogni legge di natura possa essere violata se la si indaga abbastanza a lungo o a sempre maggiore profondità. Al contrario, sul

continente finì per prevalere il metodo razionalistico che prende spunto dalla necessità matematica per giustificare ogni affermazione, col pericolo di smarrire il significato da dare alla vita soprattutto per quanto riguarda la dimensione morale. Ben presto si posero il problema della libertà umana, dell'esistenza di Dio, dell'immortalità dell'anima che non si possono risolvere con l'aiuto della matematica. Le conseguenze più drammatiche avvennero a carico della religione. Cartesio suggeriva di non indagare troppo, di mantenere le credenze ricevute con la nascita in un certo luogo invece che in un altro. Leibniz nel corso di una famosa e cortese disputa con Bossuet, suggeriva a ciascuno di mantenere le proprie credenze accentuando quegli aspetti che erano comuni a tutte le confessioni cristiane, e di considerare devozioni personali quegli aspetti della religione che non erano accettati dalle altre confessioni. Poiché alcune guerre furono combattute col pretesto della religione tra cattolici e protestanti, il razionalismo arrivò a suggerire il deismo, ossia una religione nei limiti della ragione, che considerasse ciurmerie di preti le sacre scritture, le rivelazioni, i miracoli, le apparizioni, lasciando sussistere solamente l'obbligo di fare il bene (suggerito dalle leggi dello Stato) e di evitare il male (sempre indicato dai codici penali). Il deismo serviva fintanto che appariva ripugnante alla ragione affermare che il mondo si era fatto da sé. Infatti, il razionalismo secentesco immaginava il mondo come una macchina che esige un artigiano che l'abbia concepita e costruita. Poiché la macchina è perfetta, una volta messa in movimento avrebbe funzionato da sé e Dio poteva rimanere nella sua beata perfezione senza occuparsi degli uomini che, come ognuno sa, sono dei terribili piantagrane. Nel secolo successivo si arrivò a dire che la materia è animata da una interna tensione a divenire e perciò si approderà felicemente all'ateismo che è l'unico modo per lasciare all'uomo tutta la sua dignità senza addossargli colpe che non ha commesso, dal momento che il male si trova solamente nella società che ha urgente bisogno di essere riformata secondo un modello razionale.

● \* \* \*

**Gregorio XV** A succedere al papa Paolo V fu chiamato il cardinale Alessandro Ludovisi che scelse il nome di Gregorio XV (1621-1623). Il Pastor afferma: "Forse mai un pontificato così breve lasciò nella storia tracce così profonde" (*Storia dei Papi*, vol. XIII, Roma 1931, p. 224). Fu assistito come segretario di Stato dal cardinale nipote Ludovico Ludovisi che assolse con rara intelligenza i suoi compiti. Il nuovo papa fece cadere sul nipote una quantità di emolumenti e di benefici che gli permisero l'acquisto di grandi proprietà terriere come il principato di Zagarolo, appartenuto ai Colonna da cui essi derivavano il cognome. Il cedimento di così importante proprietà si spiega ancora una volta col travaglio economico italiano di quest'epoca di apparente splendore architettonico e artistico che in realtà copriva il sostanziale indebolimento della grande nobiltà senza che un nuovo ceto, intraprendente sotto il profilo economico, ne prendesse il posto. Gregorio XV dimostrò

grande prudenza e perciò ricevette il plauso generale. Dal punto di vista strettamente politico ebbe la fortuna di essere eletto tre mesi dopo la vittoria absburgica della Montagna Bianca in Boemia (1620), dove le truppe imperiali sconfissero Federico V del Palatinato e perciò la pretesa dei calvinisti di impedire la ripresa del cattolicesimo in Boemia e nell'Europa centrale. La famosa biblioteca di Heidelberg fu donata al papa che la destinò alla Biblioteca Vaticana. In questa fase della guerra i finanziamenti dello Stato della Chiesa agli Absburgo d'Austria furono di notevole entità, ma rimane l'impressione che l'imperatore Ferdinando II non abbia saputo impiegare oculatamente quelle somme, che difficilmente in futuro sarebbero state erogate di nuovo.

**Una celebre canonizzazione** La canonizzazione dei santi è importante nella Chiesa cattolica per molti motivi. In primo luogo perché i reali edificatori della Chiesa sono i santi e non i convegni o i consigli pastorali. In secondo luogo, spesso la vita dei santi è un calvario di umiliazioni e persecuzioni subite in vita per attuare il carisma di cui furono dotati. Proprio come è successo ai profeti di Israele, quelli veri, che talvolta finivano tagliati in due con una sega di legno, mentre i falsi profeti, quelli che dicevano di vivere in un mondo radioso, prosperavano fino alla catastrofe prevista dai primi. Perciò la Chiesa, mediante la canonizzazione, risana molte ingiustizie e incomprensioni (si pensi a Pio IX, a padre Pio così come avverrà per Pio XII o Paolo VI). Nell'anno 1622 il papa Gregorio XV (1621-1623) canonizzò Isidoro agricoltore, Ignazio di Loyola, Francesco Saverio, Teresa di Avila e Filippo Neri. I romani, sempre afflitti da un certo complesso di superiorità, affermarono che il papa aveva canonizzato quattro spagnoli e un santo, l'ultimo citato. In realtà, in quella occasione, sempre ricordata dalle testimonianze del tempo come eccezionalmente solenne, la Chiesa indicò le colonne su cui poggiava la sua ripresa. Quelle canonizzazioni dovevano preludere anche a una possibile ripresa del cattolicesimo in Germania, un evento che non ebbe luogo in seguito all'intervento nella guerra dei Trent'anni da parte della Francia, che dapprima finanziò la Danimarca e poi la Svezia, decidendo di entrare da ultimo nel conflitto che paralizzò in seguito la Germania per tutta la seconda metà del secolo XVII.

**Le missioni** Tuttavia la decisione di gran lunga più importante del breve papato di Gregorio XV fu la creazione di un nuovo dicastero pontificio, ossia la congregazione *De Propaganda fide*, col compito di accentrare le iniziative missionarie in tutto il mondo e di guidare il servizio pastorale a favore dei piccoli nuclei di cattolici rimasti negli Stati passati alla riforma protestante. L'importanza di questa decisione si comprende se si pensa che le missioni poste sotto il patronato regio di Spagna, Portogallo e Francia avevano dato luogo ad abusi, ritardi, disservizi dovuti alla pretesa di quei governi di subordinare l'evangelizzazione degli indigeni agli interessi della monarchia che esercitava il diritto di patronato. La nuova congregazione dimostrò la sua importanza soprattutto per i paesi dell'Asia, sede di antichissime civiltà come

India e Cina, che non accettavano la presenza degli occidentali in posizioni di dominio, ritenendo di possedere una civiltà che non aveva molto da apprendere dall'Occidente.

\* \* \*

**Missioni di patronato regio** Le decisioni relative alle persone, ai luoghi da raggiungere, alle popolazioni da convertire, alle modalità della loro istruzione religiosa dipendeva dalle decisioni dei governi che finanziavano la missione e che imponevano ai missionari di trasformare i neofiti in sudditi obbedienti. Finché i rapporti rimasero con popolazioni di modesto livello culturale, come avveniva in Africa e in America, non comparvero problemi di difficile soluzione. I problemi divennero acuti in l'Asia, sede delle più antiche civiltà. Quando Francesco Saverio giunse in Giappone trovò una grande civiltà, ma i giapponesi non esitarono a dirgli che l'origine di tutto il loro progresso andava cercato in Cina e perciò quel grande missionario decise di raggiungerla, morendovi poco dopo, ma lasciando una grande eredità che fu accolta soprattutto da Matteo Ricci.

**Matteo Ricci in Cina** Come già accennato, Matteo Ricci, gesuita, arrivò in Cina nel 1582, apprese la lingua e poté raggiungere Pechino solamente nel 1601, rimanendovi fino alla morte, avvenuta nel 1610, peraltro senza compiere spettacolari progressi nell'evangelizzazione. Per farsi ascoltare, dovette approfondire le sue conoscenze di matematica, di astronomia, di cartografia che gli permisero di indossare l'abito dei mandarini e di essere da loro accolto alla pari, ma quando si trattò di parlare del cristianesimo incontrò gravi difficoltà di ordine culturale che sembravano impedire la conversione dei cinesi di elevata condizione. Con segni inequivocabili le popolazioni indiane (induisti, buddisti, musulmani), cinesi e giapponesi rifiutavano l'annuncio del Vangelo se il fatto avesse comportato il ripudio della loro cultura. Se poi, in qualche modo, la conversione comportava una qualche soggezione a potenze estere, la reazione sarebbe stata di scacciare tutti i missionari occidentali, perfettamente conoscibili dai loro occhi. Perciò in Asia occorreva adottare forme e modalità missionarie del tutto svincolate dalle potenze militari dell'occidente che fino a quel momento avevano condotto lo sforzo di evangelizzazione. La stessa cosa avveniva per le minoranze cattoliche rimaste nei paesi passati al protestantesimo.

**Propaganda fide** La creazione della congregazione *de propaganda fide* avvenne per decisione papale che avocava a sé la formazione e l'invio in Asia di missionari che avevano il compito di operare la prima conversione di candidati al sacerdozio e poi di inviarli a Roma per la loro formazione teologica. In seguito tornavano in patria e sostituivano un poco alla volta i

primi missionari, compiendo tutta la carriera ecclesiastica fino ad arrivare alla carica di vescovo, con possibilità di ordinare nuovi sacerdoti indigeni, formando una nuova Chiesa nazionale integrata nella cultura locale.

**Francesco Ingoli** Il primo prefetto di *propaganda fide* fu Francesco Ingoli. Egli rimase a lungo in tale incarico, suggerendo normative di grande valore, seguite anche in seguito con notevole costanza. L'invio di missionari che non avevano intenzioni recondite, che non si facevano forti dell'appartenenza a un popolo che era anche una grande potenza militare avrebbe favorito l'incontro con popolazioni molto fiere della propria cultura, per nulla disposte a metterla da parte. Si trattava di predicare Cristo senza farlo apparire come emanazione dell'occidente, di tradurre i libri liturgici attingendo a simboli conosciuti e accettati dalla cultura locale. Certamente sorgevano problemi enormi. I missionari del XVII secolo non conoscevano le lingue dell'Asia e soprattutto le scritture adottate: non era piccolo il problema di apprenderle in misura adeguata. Diventare cittadini del nuovo paese equivaleva a rinunciare a qualunque protezione della patria di provenienza, ma soprattutto si dimentica la disperante povertà delle popolazioni dell'Asia che solamente ora accenna a venir superata. Non era possibile vivere senza procurarsi con le proprie mani il vitto. La dieta alimentare era così povera che i convertiti cinesi di modesta condizione non potevano praticare il digiuno quaresimale. A maggior ragione non potevano mantenere il missionario se non provvedeva da sé al proprio sostentamento. Per di più, praticare la povertà, come è normale per l'appartenente a un ordine religioso, era considerato cosa disdicevole per le persone di elevata condizione. Quando Matteo Ricci volle far conoscere la propria condizione indossando l'abito dei bonzi, scoprì che costoro in Cina non erano apprezzati. Egli dovette indossare il costoso abito di seta dei mandarini, perché era l'unico modo di farsi accettare in alto e tutti sapevano che non era un travestimento proprio in forza delle conoscenze accennate che lo rendevano un vero mandarino. Ancora: quando si andava a far visita alle personalità locali, governatori e funzionari imperiali, occorreva presentarsi con un regalo adeguato al livello gerarchico di quelle autorità. Il presentarsi a mani vuote per praticare una povertà che tutti rifuggivano, sarebbe stata una grave mancanza di cortesia che avrebbe provocato reazioni ostili. Il codice cinese e giapponese delle buone maniere è notevolmente diverso dal nostro, specialmente per ciò che concerne la fretta. La fretta occidentale ha combinato molti guai.

**Scontri tra stili missionari** Le incomprensioni tra missionari di diversa formazione e provenienza fece esplodere discussioni interminabili quando i nuovi venuti giudicavano l'operato dei gesuiti presenti sul posto da molto tempo, per esempio quando sollevarono la questione degli omaggi a Confucio o gli onori da tributare alle tavolette contenenti i nomi degli antenati di coloro che li accoglievano a casa loro: l'ospite era tenuto a bruciare qualche grano d'incenso davanti all'altare domestico. Come si dovevano giudicare quegli atti?

Erano manifestazioni di civismo oppure atti religiosi e perciò con valenza sincretistica? Non valevano forse anche per la Cina gli ordini tassativi del concilio di Trento che ingiungevano l'impiego del latino nella liturgia e nell'amministrazione dei sacramenti? Queste discussioni durarono a lungo e alla fine causarono il ritiro delle dispense circa l'osservanza delle norme liturgiche tridentine concesse ai primi gesuiti che avevano compreso la forza dei costumi cinesi unita al rifiuto di altre tradizioni, soprattutto per timore di finire assoggettati alle potenze militari occidentali.

**Le minoranze cattoliche** La congregazione *de propaganda fide* aveva giurisdizione anche nei paesi passati al protestantesimo in cui fosse presente una minoranza di cattolici, in attesa di poter riproporre una gerarchia stabile con vescovi e parroci, come avvenne in Gran Bretagna a partire dal 1851. In ogni caso questa congregazione ha mantenuto una mirabile conoscenza delle situazioni locali, degli usi e costumi, delle forme di cortesia e di diplomazia importanti per non urtare la sensibilità locale. I prefetti di questa congregazione acquisivano una visione mondiale degli avvenimenti in grado di appianare i conflitti tra popoli lontani e permettere l'introduzione del cristianesimo anche in culture molto antiche e gelose delle proprie tradizioni. È un vero peccato che nel XIX secolo alcuni istituti missionari siano stati utilizzati con intenti colonialistici, perché ora si sconta il sopruso. Il missionario formava l'avamposto, apprendeva le lingue e i dialetti locali, disegnando le prime carte geografiche. Dalla madrepatria giungevano aiuti e rinalzi, ma anche geologi alla ricerca di minerali. Poi avveniva qualche incidente, prontamente sfruttato per inviare i soldati che riportavano l'ordine, ma rimanendo come forze di occupazione. Infine veniva comunicato alle altre potenze che un certo territorio, di cui si fornivano le coordinate geografiche, passava sotto il protettorato del paese di provenienza dei missionari. Fino alla metà del XX secolo gran parte dell'Oceania, dell'Africa e dell'Asia si trovarono sotto l'occupazione di nazioni europee.

**La riforma del Carmelo** Teresa d'Avila ricordò il primato della contemplazione, insegnando alle persone di ogni condizione che la preghiera mentale è una pia elevazione dell'anima a Dio, possibile anche tra le pentole di una cucina. Appare interessante che l'iconografia teresiana mostri la santa sempre impegnata dalla corrispondenza, mentre il messaggero attende, col cavallo scalpitante, la chiusura delle lettere: ciò significa che anche il contemplativo deve fare i conti con la sapiente utilizzazione del tempo per sostenere i fratelli impegnati nel daffare mondano.

**La nascita dell'Oratorio** Con Filippo Neri, famoso per i suoi motti di spirito e per gli scherzi che sapeva organizzare, fu chiaro a tutti che la gioia e l'ironia fanno parte delle qualità da tener presenti anche nella vita di un santo. Infatti, Filippo Neri dette vita alla congregazione dell'Oratorio che doveva risultare simmetrica rispetto alla Compagnia di Gesù, concepita come un

esercito schierato in armi per difendere la Chiesa, mentre l'Oratorio appariva totalmente estraneo a modelli militari, per riaffermare che nella Chiesa esiste una varietà di opzioni in grado di permettere a ciascuno di trovare il suo posto.

**Urbano VIII** L'elezione del cardinale Maffeo Barberini avvenne in Vaticano nel periodo peggiore della calura, ossia tra luglio e agosto del 1623, nel corso di un conclave molto contrastato, perché le maggiori potenze europee erano impegnate nella terribile guerra dei Trent'anni. Come avverrà spesso anche in seguito, nel conclave si scontravano le diverse visioni della politica europea e perciò, dal punto di vista della diplomazia, l'elezione del cardinale Maffeo Barberini fu considerata una vittoria francese. Infatti, il nuovo papa, che volle chiamarsi Urbano VIII, aveva solamente 56 anni e passava per amico della Francia, avendovi soggiornato in qualità di nunzio tra il 1604 e il 1607. Il suo papato fu lungo, fino al 1644. Ben presto, tra i parenti del papa, due fratelli e un nipote, furono nominati cardinali. La famiglia Barberini, in forza di notevoli acquisti di feudi appartenuti alle più antiche famiglie come gli Orsini e i Colonna, divenne tra le più influenti di Roma, anche a seguito di alleanze matrimoniali. Gli ambasciatori studiarono a fondo il carattere del nuovo papa e si accorsero presto che non era facilmente influenzabile, essendo molto abile e informato circa tutti i negozi in corso, tenace nel mantenere la propria indipendenza di giudizio, intenzionato a dare alla sua azione politica la direzione ritenuta più opportuna.

\* \* \*

**Fine della guerra civile in Francia** Forse può risultare utile una visione d'insieme della politica europea per tempi lunghi. A seguito della scoperta dell'America e della proiezione mondiale della politica europea, il blocco Germania-Spagna divenne la potenza egemone d'Europa per tutto il secolo XVI. La Riforma protestante servì anche per combattere una possibile sottomissione dell'Europa ai progetti politici della Spagna. La Francia divenne il perno intorno al quale ruotava la resistenza alla dinastia degli Absburgo che guidava Spagna e Impero germanico, separatamente dopo l'abdicazione di Carlo V avvenuta nel 1556, mediante due rami della stessa dinastia. I Turchi entrarono poderosamente in questo sistema: operando congiuntamente con la politica francese, tenevano sotto costante pressione l'Impero tedesco nel settore balcanico, essendo giunti praticamente alle porte di Vienna. L'alleanza francese con Stati divenuti protestanti favorì la diffusione del Calvinismo anche in Francia. Ci fu perciò la creazione di una Lega cattolica guidata dai duchi di Lorena e un partito ugonotto al tempo della lunga reggenza di Caterina de' Medici per i figli minorenni. Nella lotta tra i due partiti si fece luce un terzo partito, chiamato dei *politiques*, disposto a lasciare in secondo piano i problemi religiosi pur di assicurare alla Francia la sua unità e la sua potenza in Europa. Enrico IV di Borbone, già capo del partito ugonotto, con

la sua conversione al cattolicesimo e col successivo *Editto di Nantes* emanato a tutela degli ugonotti, diveniva garante per protestanti e cattolici che non ci sarebbero più state guerre civili in Francia.

**La guerra dei Trent'anni** Nel XVII secolo in Austria, dopo la morte di Rodolfo II e del fratello Mattia coi quali si estingueva il ramo diretto della famiglia absburgica, la carica imperiale fu assunta da Ferdinando II del ramo di Stiria. Questi tentò, nel corso della guerra dei Trent'anni di operare l'unificazione politica della Germania, un progetto fallito a causa dall'intervento di Gustavo Adolfo re di Svezia, finanziato dalla Francia. In seguito, la Francia stessa intervenne direttamente nella guerra con eserciti rinnovati sia per l'armamento, sia per la pianificazione delle operazioni militari. Nel 1642, per la prima volta dopo oltre un secolo, la fanteria spagnola fu sconfitta a Rocroi nelle Fiandre dall'esercito francese guidato dal principe di Condé. Dopo alcuni anni di trattative nelle città di Münster e Osnabrück in Vestfalia fu stipulata una pace che per la prima volta dopo secoli vide l'esclusione di rappresentanti della Santa Sede, a causa del rifiuto dei diplomatici svedesi di sedere a un tavolo dove ci fossero nunzi del papa.

**Il gran secolo francese** Nel 1643 morì il re di Francia Luigi XIII preceduto nella morte anche dal cardinale di Richelieu. Quest'ultimo fu sostituito dal cardinale Mazzarino che guidò la politica francese fino alla maggiore età del re Luigi XIV, ossia fino al 1661. A quella data la Francia esercitava un'assoluta egemonia sull'Europa avendo l'esercito permanente più poderoso, il ministro delle finanze più competente, la direzione politica più accentrata. Simbolo di tutto ciò divenne il castello di Versailles, immaginato come un palcoscenico sul quale campeggiava il Re Sole attorniato dagli astri che ricevevano da lui la luce. La nobiltà maggiore fu strettamente subordinata alla monarchia; il clero fu sottoposto alla corona dalle teorie gallicane; la borghesia ebbe gli uffici finanziari, il commercio e l'industria. La politica culturale conobbe un successo eccezionale promovendo tutte le arti, dalla lettere all'architettura, col chiaro proposito di surclassare tutto ciò che avvenisse altrove. Le guerre furono pressoché continue, con molte battaglie vinte, subito ridimensionate sul piano diplomatico dal meccanismo mirante all'equilibrio, ossia la coalizione delle altre potenze europee intorno agli Absburgo d'Austria. Nel 1683, il fallimento dell'assedio turco intorno a Vienna rilanciò l'Impero tedesco guidato da Leopoldo I, cui seguì l'espansione in direzione della penisola balcanica, mentre la Francia consumava le sue forze nelle guerre contro l'Olanda, contro la Lega d'Augusta e contro la coalizione europea che si era formata dopo l'ascesa al regno di Spagna del nipote di Luigi XIV, Filippo V di Borbone.

**L'Illuminismo** Il gran secolo francese si può considerare esaurito nel 1715, alla morte di Luigi XIV, quando anche sul piano culturale iniziò l'ascesa della cultura britannica e della potenza militare della Prussia. L'alleanza stabile tra le



finanze inglese e olandese, col virtuale dominio di tutte le rotte marittime e col monopolio del commercio degli schiavi africani, favorì la rivoluzione industriale e la nascita della cultura illuminista che razionalizzava tutte quelle novità. L'Illuminismo è una creazione britannica e tedesca che tuttavia ha trovato i maggiori divulgatori in Francia con Voltaire e Rousseau, con Diderot e d'Alembert, i direttori dell'*Enciclopedia*, e con Montesquieu che in notevole misura ha promosso l'elaborazione della sociologia. Il frutto maturo dell'Illuminismo fu la rivoluzione francese, preceduta dalla rivoluzione americana delle Tredici colonie divenute indipendenti dalla Gran Bretagna nel 1776.

**Stasi delle missioni** Per tutta l'epoca del predominio francese la Chiesa si trovò in una condizione subalterna, perché per la prima volta dopo molti secoli non era essa a produrre nuova cultura, limitandosi a ribadire i principi posti a fondamento della sua azione di riforma interna dopo la crisi causata dal protestantesimo. Il papato rimase il presidio principale della Chiesa cattolica, tuttavia le missioni africane e asiatiche non poterono svilupparsi a causa di conflitti sul modo di concepire il contatto con le culture locali. In America furono attuati alcuni esperimenti missionari di estremo interesse, specie per quanto riguarda le *reducciones* dei Gesuiti in Canada e in Paraguay istituite fin dall'anno 1606, ma, a partire dall'ascesa al trono di Filippo V, nell'America latina fu intensificata la politica di patronato regio volta a ribadire la sottomissione degli indigeni piuttosto che la loro emancipazione e la loro promozione ai gradi più elevati della cultura.

**Il ducato di Urbino** Fin dai primi mesi di pontificato Urbano VIII dovette affrontare alcune crisi attentamente esaminate e commentate dagli ambasciatori che cercavano di cogliere quale sarebbe stato il suo stile di governo. Nel Montefeltro, il duca Francesco Maria Della Rovere, privo di prole maschile, aveva meditato il ritiro dall'attività di governo. Si poneva il problema della successione che interessava il Granducato di Toscana in linea femminile, l'Impero con diritti molto vaghi, e la Santa Sede per titoli più concreti. Ricorrendo a una energica pressione diplomatica, Urbano VIII poté devolvere il ducato di Urbino allo Stato della Chiesa: era un territorio importante per la presenza di alcuni porti e perché zona di reclutamento di buoni soldati.

**La questione della Valtellina** Più complessa la questione della Valtellina. Dopo la sconfitta dell'*Armada* spagnola del 1588, i Paesi Bassi non potevano più esser riforniti per mare. Occorreva alle truppe spagnole seguire l'itinerario passante per Genova, Milano, il lago di Como risalendo la Valtellina fino a Sondrio e Chiavenna, proseguendo per Coira fino a Basilea dove era possibile discendere il Reno fino a destinazione. Per alcuni decenni quella strada acquistò un'importanza strategica europea. Il ducato di Savoia e Venezia erano alleati della Francia e concordi nell'impedire che la Spagna fortificasse tale

itinerario. Alla Valtellina era interessata anche la Lega dei Grigioni, un cantone svizzero protestante che aveva cercato di sradicare il cattolicesimo dalla popolazione locale che reagì con una strage di protestanti. Urbano VIII ottenne che i forti contestati della Valtellina fossero presidiati da truppe papali e poi inviò il nipote Francesco Barberini in legazione in Francia. Qui aveva assunto la guida della politica francese un personaggio di straordinaria abilità, il cardinale Armand du Plessis duca di Richelieu che rimarrà responsabile delle decisioni politiche francesi fino al 1642, praticamente per tutta la durata del papato di Urbano VIII. Il papa era turbato dal fatto che un cardinale promovesse una politica di costante alleanza della Francia coi protestanti europei schierati contro la Spagna e perciò propose un allentamento della tensione tra le due potenze cattoliche. Gli venne in aiuto la ribellione dei calvinisti che avevano la loro più importante base militare nel porto fortificato di La Rochelle. Luigi XIII decise di trasferirsi al campo trincerato intorno a La Rochelle per tutta la durata dell'assedio e perciò la questione della Valtellina poté essere chiusa col Trattato di Monzón in Aragona del marzo 1626, con la decisione francese di consegnare alle truppe del papa i forti occupati per poi procedere alla loro demolizione.

**La Rochelle** Il re d'Inghilterra, in modo maldestro, volle intervenire a favore di La Rochelle, inviando un esercito di diecimila uomini nell'isola di Ré davanti alla città assediata. Dopo i primi successi, seguì la sconfitta inglese. Il duca di Buckingham, il favorito di Carlo I Stuart, fu costretto a togliere l'assedio a due forti francesi, dopo aver subito perdite orribili, e alla fine fu assassinato. Carlo I dovette congedare il Parlamento che non accettava le sue richieste di denaro, causa prima della rivoluzione che contrappose monarchia e Parlamento, con vittoria finale del secondo. La Rochelle fu espugnata dall'esercito francese nell'ottobre 1628. Verso quella data i protestanti erano stati sconfitti anche in Germania dagli eserciti absburgici guidati da Wallenstein e Tilly, ma a prezzo di un generale esaurimento finanziario di tutti i contendenti.

**Richelieu** Il XVII rimane famoso per l'ipertrofia di ciò che fu definito "politica da tappeto verde" ossia decisioni suggerite solamente da considerazioni razionalistiche senza alcun intervento da parte dell'opinione pubblica che non aveva né giornali né votazioni per controllare l'operato dei governanti. Il cardinal de Richelieu poteva affermare con tranquillità di coscienza di dover provvedere solamente agli interessi della Francia, senza esser tenuto a garantire anche gli interessi della religione cattolica, un compito che toccava al papa, impiegando i mezzi a sua disposizione per orientare diversamente la politica europea.

**Guerra dei Trent'anni: fase boemo-palatina** La guerra dei Trent'anni fu una guerra civile tra tedeschi alla quale presero parte via via molte nazioni europee. Per facilitare la comprensione degli avvenimenti di quella guerra,

combattuta tra il 1618 e il 1648, essa viene divisa in quattro fasi. La prima parte del conflitto è indicata come boemo-palatina perché il conte Federico V del Palatinato accettò nel 1618 il titolo di re di Boemia trasferendosi a Praga dove era avvenuta poco prima la ribellione dei nobili all'Impero tedesco. Il pretesto per la ribellione era la resistenza della nobiltà locale al cattolicesimo dell'erede presuntivo dell'imperatore Mattia, privo di figli, il granduca Ferdinando di Stiria ex allievo dei Gesuiti e fautore della restaurazione cattolica. Occorre non dimenticare che il successo del protestantesimo doveva non poco all'assalto operato ai danni del patrimonio monastico e che tale spoliazione era proseguita anche dopo l'*annus normalis* del 1552 che doveva fissare una volta per tutte i territori rimasti cattolici e quelli passati alla riforma. Perciò si prospettava il pericolo di dover restituire i beni usurpati dopo l'anno indicato. Come si è accennato Federico V del Palatinato, il re d'inverno come fu definito, dovette lasciare la Boemia e fu destituito anche dalla carica di conte del Palatinato. Trovò rifugio in Olanda: il privilegio di principe elettore fu tolto al Palatinato e assegnato alla Baviera. A seguito della vittoria riportata nella battaglia della Montagna Bianca del novembre 1620, la Boemia poté rientrare sotto il dominio degli Absburgo.

**Fase danese** La Francia giudicò pericoloso il rafforzamento dell'imperatore e perciò decise di finanziare la guerra scatenata poco dopo da Cristiano IV di Danimarca. Il tipo di guerra praticato era il più primitivo. Gli eserciti esigevano contribuzioni nei luoghi in cui si accampavano. Se non erano stipendiati regolarmente saccheggiavano territori amici o nemici per finanziarsi. Le condizioni igieniche erano paurose e perciò quegli eserciti erano sempre accompagnati e seguiti da pestilenze. Quando anche Cristiano IV di Danimarca esaurì le sue forze, la Francia trovò un altro alleato da finanziare, Gustavo Adolfo re di Svezia.

**Editto di restituzione** L'Imperatore Ferdinando II, dopo aver costretto la Danimarca alla pace di Lubeca, ritenne giunta l'ora di pubblicare un *Editto di restituzione* che prevedeva il recupero dei territori usurpati dopo il 1552 dai protestanti. Si trattava di quattordici vescovati, trenta città imperiali, un centinaio di monasteri o conventi e di numerose parrocchie. Agli usurpatori non restava che andarsene altrove o convertirsi, ma anche l'unità dei cattolici cominciò a incrinarsi. Infatti, il papa Urbano VIII intendeva riservare a sé la nomina dei commissari posti a capo delle commissioni che dovevano esaminare quell'immenso contenzioso col fine di salvaguardare gli interessi propriamente ecclesiastici dell'operazione. L'Imperatore Ferdinando II attraversava una grave situazione finanziaria per cui fu costretto a cedere al suo generale più capace, Albrecht von Wallenstein, territori estesissimi che lo rendevano temibile anche per l'imperatore. In Francia, la caduta di La Rochelle in mano alle forze governative chiudeva la possibilità ai calvinisti di condizionare la politica del Richelieu che perciò divenne libero di finanziare Gustavo Adolfo di Svezia. Questi è l'unico personaggio entrato in guerra per

decisione libera. Lo fece coscientemente ritenendo in pericolo la sopravvivenza del protestantesimo di fronte alla vitalità della riforma cattolica. Dalla Francia ricevette un grande finanziamento che gli permise di radunare un esercito di concezione completamente nuova, ossia dotato di armamento standard per le varie specializzazioni di impiego (ussari, lancieri, artiglieri, fucilieri, genio pontieri e zappatori ecc.) comprendenti anche i rifornimenti di viveri e munizioni per essere più mobili. Il servizio di sussistenza provvedeva anche alla pulizia delle divise e il servizio di sanità, sia pure coi mezzi di allora, teneva sotto controllo le malattie infettive. Non c'erano donne nell'esercito che ritardassero gli spostamenti dei reparti. Si trattava della più importante riforma degli eserciti avvenuta da molti secoli. Queste novità furono elaborate in Francia e in Inghilterra al tempo della guerra civile. Tali eserciti erano più efficienti ma anche molto più costosi, perché l'addestramento era lungo e perciò potevano essere finanziati solamente da nazioni che fossero al contempo grandi potenze economiche.

**Fase svedese** La terza fase della guerra dei Trent'anni è chiamata "svedese" perché caratterizzata dalla fulminea entrata in Germania di Gustavo Adolfo che giunse fino a Magdeburgo, assediata dal generale imperiale Tilly: la città fu devastata da un orribile incendio che provocò la morte di almeno 25.000 persone. In seguito Gustavo Adolfo si diresse verso il Meklemburgo dove si trincerò resistendo agli attacchi di Tilly. Questi entrò in Sassonia e pose il campo a Lipsia dove fu attaccato da Gustavo Adolfo nei pressi del villaggio di Breitenfeld. Il Tilly fu ferito e sconfitto duramente con la perdita di almeno 20.000 soldati. Invece di inseguire Tilly, Gustavo Adolfo decise una puntata sul Reno per stabilire un contatto coi francesi e poi nella Germania meridionale, fino in Baviera dove il Tilly fu sconfitto e ucciso. L'imperatore fu costretto a richiamare in servizio il generale Wallenstein che era stato congedato nel corso della dieta imperiale di Ratisbona a causa delle eccessive pretese politiche ed economiche. Gustavo Adolfo entrò in Norimberga dove si trincerò, chiedendo al suo ministro e reggente Oxenstierna l'invio di un esercito di soccorso di almeno 30.000 uomini. Con l'efficienza ormai collaudata l'esercito di soccorso poté essere inviato, ma anche Gustavo Adolfo agì troppo presto e in un villaggio presso Lipsia rimase ucciso sul campo di battaglia nell'autunno 1632. Due anni dopo, a Nördlingen, l'esercito svedese fu duramente sconfitto e costretto a uscire dalla guerra.

**Fase francese** L'ultima fase della guerra dei Trent'anni viene chiamata "francese" perché tra il 1635 e il 1648 in Germania operò costantemente un esercito francese che colse una memorabile vittoria a Rocroi, come si è accennato, costringendo gli avversari a siglare le paci di Vestfalia estremamente onerose per la Germania, ridotta a una costellazione di circa trecento piccoli Stati pressoché indipendenti dall'Impero. La Francia ottenne l'annessione delle due regioni di Alsazia e Lorena (Metz, Toul, Verdun) un fatto che equivaleva ad avere sempre la porta aperta per entrare in Germania.

Inutile dire che nei trattati di pace non si parlò nemmeno della possibilità di restituire ciò che era stato indebitamente confiscato ai cattolici.

**Mazarino** Dopo il 1648 la guerra proseguì tra Spagna e Francia, due paesi prossimi al collasso finanziario e con la Francia agitata da due rivolte interne, quella della nobiltà maggiore che resisteva all'accentramento monarchico voluto dal cardinal Giulio Mazarino e dalla reggente Anna d'Austria per il figlio minorene Luigi XIV, e quella del Parlamento che, a somiglianza di quanto era avvenuto in Gran Bretagna, cercava di limitare il potere regio a proprio vantaggio. Queste agitazioni furono chiamate *fronda* e arrivarono a costringere Mazarino e la famiglia reale ad abbandonare Parigi, ma in seguito prevalse la volontà del Mazarino, al potere fino alla morte avvenuta nel 1661, quando Luigi XIV assunse direttamente il governo della Francia, affermando che da quel momento sarebbe stato il primo ministro di se stesso. La pace con la Spagna era stata firmata nel 1659 e comportò il matrimonio di Luigi XIV con Maria Teresa d'Austria, figlia del re Filippo IV di Spagna che avrebbe dovuto versare una dote di tre milioni di scudi per far cadere qualunque diritto al trono di Spagna. La somma non fu saldata e perciò quarant'anni dopo servì da pretesto al governo francese per rivendicare il trono di Spagna, alla morte di Carlo II, privo di erede diretto.

**La crisi di Mantova** Anche in Italia apparve chiaro l'indebolimento della potenza spagnola quando esplose il problema della successione del duca di Mantova Vincenzo II Gonzaga, morto senza eredi diretti. Come spesso è accaduto, non è per niente facile mantenere una posizione di equidistanza tra due partiti in lotta, come poté costatare il papa Urbano VIII quando esplose la questione di Mantova. Alla successione di quel ducato erano interessati la Francia perché l'erede naturale apparteneva a un ramo dei Gonzaga divenuto francese, ossia Carlo Gonzaga duca di Nevers e Rethel; il governatore di Milano Gonzalez de Cordova che non poteva tollerare sul confine del ducato di Milano un rafforzamento della Francia; Venezia che anelava a inglobare un territorio quasi totalmente circondato da terre veneziane; e dal ducato di Savoia che coglieva ogni pretesto per inserirsi nel gioco politico italiano. Carlo di Nevers a favore del figlio dello stesso nome e duca di Rethel si recò a Mantova e gli fece sposare Maria Gonzaga, figlia di Francesco Gonzaga che aveva i titoli più concreti per la successione. Poi inviò a Vienna come ambasciatore il vescovo di Mantova per avere dall'imperatore Ferdinando II l'investitura del ducato di Mantova. Il duca di Savoia Carlo Emanuele e il governatore di Milano Gonzalez de Cordova, improvvisando un'alleanza innaturale, radunarono truppe e le inviarono all'assedio di Casale Monferrato. In Spagna la mossa del governatore di Milano fu approvata, contro ogni diritto, ingiungendo all'imperatore Ferdinando II di operare il sequestro giudiziario del ducato di Mantova. In Francia, nonostante la questione ancora aperta degli ugonotti di La Rochelle, ci si preparò alla guerra. Il papa Urbano VIII, di fronte a un conflitto tra cattolici, tentò di fare da paciere, finendo per

inimicarsi tutti i contendenti, e confermando il governo spagnolo nella convinzione che il papa fosse filo francese. Il papa fece conoscere l'impossibilità per lo Stato della Chiesa di schierarsi per una lega italiana antispagnola, affermando che le sue casse erano vuote, essendo costata la vicenda della Valtellina circa due milioni di scudi d'oro. Questa indicazione è preziosa per comprendere quanto fosse costosa anche una semplice mobilitazione di alcuni reparti militari per un sistema economico sostanzialmente agrario come era ormai quello italiano.

**Assedio di Casale Monferrato** Alla fine d'ottobre 1628 le truppe francesi, rese libere dalla caduta di La Rochelle partirono in direzione delle Alpi e nel marzo successivo arrivarono, attraverso Susa, in Italia, costringendo il duca di Savoia a togliere le sue truppe dall'assedio di Casale Monferrato. Il papa Urbano VIII continuava a resistere alla prospettiva di un'alleanza con Venezia e con la Francia per respingere la Spagna dall'alta Italia. Giunti a questo punto l'imperatore Ferdinando II, in luogo di accedere a una pace che assegnasse i diritti su Mantova e il Monferrato al duca di Nevers, decise di entrare in guerra a favore del governatore di Milano Gonzalez de Cordova. L'arrivo di militari tedeschi in Italia costrinse il papa a mobilitare le sue truppe e a proporre un congresso per riportare la pace. A ottobre il papa Urbano VIII indisse un giubileo per tener lontani i pericoli che erano imminenti. Intanto le truppe francesi erano entrate in Piemonte avendo alla testa il cardinale di Richelieu, ma l'impresa di giungere fino a Casale Monferrato era eccessiva anche per i francesi. Richelieu decise di mettersi contro il potenziale alleato, il duca di Savoia, occupando i passi che mettono in comunicazione la Francia con l'Italia ossia Pinerolo e poi attese le mosse degli avversari. Nelle more della diplomazia col passaggio di eserciti arrivò la terribile peste bubbonica descritta dal Manzoni. Alla fine di maggio 1629 le truppe veneziane furono sconfitte e la fortezza di Mantova cadde in mano agli imperiali. Ci furono tre giorni di orribile saccheggio ai danni di un tesoro artistico di incalcolabile valore.

**Gustavo Adolfo di Svezia** Nella primavera del 1629 Ferdinando II firmò anche l'*Editto di Restituzione* di cui si è fatto cenno. Sul piano del diritto astratto, dopo le vittorie militari della Lega cattolica, quella rivendicazione era plausibile, ma in fase di applicazione occorreva essere molto cauti. Era un vero terremoto politico perché si trattava di quattordici diocesi e di oltre cinquecento fondazioni religiose passate in mano ai protestanti da oltre mezzo secolo. Inoltre si poneva il problema di chi doveva eseguire il sequestro di quei beni e chi doveva esserne il beneficiario. I beni ecclesiastici della Bassa Sassonia erano stati liberati dal Tilly che comandava truppe finanziate dalla Lega cattolica guidata dal duca di Baviera, eppure se ne era impadronito l'imperatore, ormai prossimo alla bancarotta. Il generalissimo delle truppe imperiali era il Wallenstein, odiato da tutti perché divenuto potentissimo a capo di eserciti che vivevano di contribuzioni forzose sui territori attraversati. La diplomazia francese non mancava di alimentare il malcontento di tutti,

cattolici e protestanti. In questa situazione stava maturando la svolta della guerra dei Trent'anni, ossia l'intervento di Gustavo Adolfo di Svezia che ebbe carattere risolutivo nel senso che a partire da quel momento i protestanti potevano anche perdere alcune battaglie ma avevano vinto la guerra. Il papa Urbano VIII tentò di intervenire perché l'*Editto di restituzione* non si trasformasse in un *boomerang* a danno degli interessi religiosi cattolici, ma non fu ascoltato perché si supponeva che fosse appiattito sulle posizioni francesi. La virtù di moderare le richieste da parte del vincitore di un conflitto non è mai stata appresa.

**Wallenstein** Nel corso della dieta imperiale di Ratisbona celebrata nel 1630, il duca di Baviera Massimiliano ottenne che l'imperatore Ferdinando II costringesse al congedo il Wallenstein, il generalissimo che con finanze proprie aveva armato gli eserciti più numerosi al servizio della causa cattolica. Gustavo Adolfo, come accennato, aveva un esercito molto meno numeroso, ma sicuramente più efficiente e nel giro dei due anni successivi rovesciò le prospettive della guerra. Le sconfitte inflitte da Gustavo Adolfo, in grado di portare la guerra in ogni parte della Germania, anche in Baviera così lontana dalle sue basi di rifornimento, innervosì la diplomazia spagnola che tentò di indurre all'insubordinazione anche il cardinale Ludovisi, il potente cardinale dell'epoca di Gregorio XV, che tuttavia rifiutò di seguire gli Spagnoli. Il processo di Galilei del 1633 va inserito in questo momento turbato delle relazioni tra Santa Sede e Spagna, ossia respingere le insinuazioni spagnole che il papa Urbano VIII trascurasse i suoi doveri propriamente religiosi accettando che lo scienziato toscano trasgredisse le disposizioni dei tribunali ecclesiastici (si sapeva che il papa considerava il Galilei come un amico personale). La Francia del Richelieu non cessava, da parte sua, la protezione degli interessi dei protestanti tedeschi, visti come l'unico mezzo per fiaccare l'avversario. Dopo la battaglia di Rocroi la guerra si poteva considerare finita. Se la pace fu siglata solamente nel 1648 ciò si deve attribuire alla capacità di soffrire degli Spagnoli che tollerarono quella lunga agonia. Tra il 1642 e il 1644 sparirono i principali protagonisti della guerra, il cardinale de Richelieu, il re Luigi XIII, il papa Urbano VIII.

**Cambio di stile diplomatico** Durante la guerra dei Trent'anni si percepisce il mutamento dello stile e degli usi diplomatici, per esempio inviando un ambasciatore rozzo e violento per far comprendere al papa che cosa si pensava di lui presso il governo che l'inviava. Francia e Spagna in questo senso si emulavano. Dal 1638 Richelieu inviò a Roma il maresciallo Annibale d'Estrées che compì ogni genere di abusi, compreso quello di sottrarre alla giustizia ordinaria i suoi servitori italiani colpevoli di reati comuni. Si vedrà in seguito a quali eccessi arriverà questa pratica. Una chiara intromissione della politica anche nelle decisioni ecclesiastiche si ebbe con la condanna del libro *Augustinus* del vescovo di Ypres, Cornelius Jansen, gradita al cardinale Giulio Mazarino che guidava dopo la morte del Richelieu la

politica francese, sgradito a una parte del clero francese che coprì il proprio dissenso politico con la difesa dell'*Augustinus*. Con ciò iniziò la polemica del giansenismo che occuperà l'attenzione europea per oltre un secolo.

**La crisi di Castro** Negli ultimi anni del papato di Urbano VIII accadde la guerra di Castro e Montalto che con Ronciglione formavano un feudo appartenente alla famiglia dei Farnese duchi di Parma e Piacenza, i principali vassalli della Santa Sede. Il duca Odoardo Farnese aveva acceso debiti rilevanti a Roma e, come spesso capita ai debitori morosi, non intendeva saldarli per non rinunciare a un tenore di vita superiore alle entrate. Lo Stato della Chiesa, con le acquisizioni di Ferrara e di Urbino, appariva un complesso di terre compatto e sollevava l'invidia soprattutto di Venezia, del granduca di Toscana e del duca di Modena e Reggio. I Barberini, dopo un'accoglienza strepitosa fatta al duca Odoardo Farnese, intavolarono trattative per far fronte ai debiti che ammontavano a un milione e mezzo di scudi, offrendo una forte somma per l'acquisto del feudo di Montalto e Castro formanti una *enclave* in territorio papale e la possibilità di stringere una parentela mediante matrimonio. La risposta del duca Odoardo fu negativa e sprezzante, quasi che tra la sua nobiltà e quella dei Barberini esistesse un abisso. La decisione del papa Urbano VIII di effettuare una leva di 12.000 soldati non fu felice. Immediatamente scattarono i meccanismi internazionali. Gli Spagnoli non spedirono truppe in Germania per controllare la situazione in Italia; la Francia offrì la sua mediazione, ma unicamente per tirare in lungo la vicenda pescando nel torbido; Venezia offrì 40.000 scudi e il granduca di Toscana 30.000 perché Odoardo potesse armarsi. Questi, che non era un uomo d'armi, si mise a capo di un esercito che attaccò Bologna e poi le città della Romagna facendo fuggire le truppe del papa, che evidentemente non avevano alcuna intenzione di correre rischi di sorta. Poi fu passato l'Appennino fino al Trasimeno e fino ad Acquapendente. Qui furono intavolate trattative che rivelarono anche nel duca Odoardo scarsa volontà di guerreggiare in una stagione autunnale, nonostante il fatto che il panico si fosse diffuso a Roma dove si temeva un saccheggio simile a quello operato dai lanzichenecchi al tempo di Carlo V. Nell'anno 1643, come spesso avviene in eserciti di collegati, ciascuno condusse le operazioni secondo i propri criteri. Le spese per la guerra di Castro cominciarono ad apparire folli. Fu necessario prelevare dal tesoro di Sisto V mezzo milione di scudi. Anche i collegati non avevano più denari e la pace diveniva ogni giorno più necessaria. Odoardo Farnese fu costretto dagli alleati a cercare la pace. Dopo una vittoria veneziana a Ponte Lagoscuro fu siglata la pace tra Venezia, la Toscana, Modena e lo Stato della Chiesa. Odoardo Farnese fu liberato dalle censure in cui era incorso, ricevendo di ritorno i feudi contestati. I morti furono pochissimi nel corso della guerra, a differenza dei denari profusi in modo così futile. Al termine della guerra di Castro la vita del papa Urbano VIII appariva in pericolo e perciò la pace sembrava necessaria per operare le consuete manovre tese a influire sull'elezione del nuovo pontefice.



**Innocenzo X** Fino al 1903 esisteva il diritto, o meglio l'abuso, di esclusiva, ossia la dichiarazione che una grande potenza non avrebbe accettato la nomina a papa di un cardinale indicato come non gradito, senza bisogno di altre giustificazioni. Spesso furono colpiti dall'esclusiva personaggi di grande valore intellettuale o religioso, favorendo altri candidati che avevano saputo navigare tra le acque infide della Curia romana avendo l'abilità di accontentare tutti. La nomina di Giovanni Battista Pamphili che da papa scelse il nome di Innocenzo X (1644-1655), già nunzio in Spagna, passò unicamente perché il veto del cardinal Mazarino arrivò troppo tardi. Il nuovo papa aveva settanta anni, era molto lento e diffidente verso i collaboratori da cui temeva di essere aggirato. Subito fu subissato dalle richieste francesi: se la concessione tardava o era rifiutata il fatto era giudicato un reato di lesa maestà e per ritorsione la pubblicistica avanzava la proposta di un supposto *Patriarcato delle Gallie*, o più concretamente i privilegi della Chiesa gallicana, sostenuti dai dottori della Sorbona come esistenti fin dai tempi della conversione di Clodoveo e che configuravano la Francia come figlia primogenita della Chiesa di Roma.

**Olimpia Maidalchini** Anche il nuovo papa commise l'errore di favorire la famiglia d'origine. Tra i parenti c'era la moglie del fratello maggiore, Olimpia Maidalchini, una donna imperiosa, intrigante e tutt'altro che distaccata dai beni di questo mondo, il denaro e il potere. Ben presto gli ambasciatori e tutti i postulanti capirono che bisognava passare da donna Olimpia prima che dal Segretario di Stato. Olimpia aveva un figlio ancor molto giovane che fu fatto cardinale nipote, ossia colui che assolveva i doveri di Segretario di Stato. Tuttavia Camillo Pamphili, pur non essendo un incapace, era pigro e non amava il lavoro indefesso. Poi si innamorò, costringendo il papa a cancellare la nomina a cardinale (non era ordinato *in sacris*) e a permettergli di sposare Olimpia Aldobrandini, principessa di Rossano. Poiché le due Olimpie non andavano d'accordo, i due giovani dovettero vivere lontano da Roma. Ma quando nacquero i figli e furono presentati al papa egli si commosse al punto che la cognata cadde in disgrazia e le fu vietato di farsi vedere. Ma anche così le cose non andarono bene e alla fine Olimpia Maidalchini poté tornare a occupare l'antico posto nella corte pontificia. Queste disavventure famigliari del papa furono sfruttate da chi gli era avverso per seminare calunnie, che non hanno alcun fondamento. Al di là di problemi psicologici, occorre ammettere che la solitudine di questo papa, molestato allo stesso modo da chi si dichiarava suo fautore e da chi lo riteneva un avversario, ha qualcosa di tragico. Tra i pochi conforti che ebbe ci fu Velasquez, il pittore più significativo di quest'epoca, inviato espressamente a Roma dal re di Spagna che, senza bisogno di sedute di posa, fece il più splendido ritratto papale. I contemporanei rimasero sbalorditi, compreso il papa che commentò: "Troppo vero". Il lungo periodo di potere esercitato dalla famiglia Barberini aveva suscitato non poche e non piccole avversioni nei confronti di un arricchimento sfacciato della famiglia. Fu ordinata la revisione delle spese

effettuate per la guerra di Castro giudicate scandalose. Un poco alla volta tutta la famiglia fuggì da Roma trovando rifugio in Francia, dove il Mazarino fece valere la sua potenza costringendo il papa Innocenzo X a nominare cardinale il proprio fratello Michele e a fare riaccogliere i Barberini in Roma con tutti gli onori. I mezzi impiegati furono violenti, l'occupazione dello Stato dei Presidi di Orbetello e la guerra portata direttamente in Italia ai danni degli Spagnoli che, a Napoli, subirono la più grave rivolta della città con evidenti complicità francesi (1647). Le relazioni diplomatiche del papa con la Francia furono sempre pessime anche quando la stella del cardinal Mazarino accennò a calare. Infatti nel 1648 egli dovette lasciare la Francia e recarsi in esilio nel castello di Bruhl accanto a Colonia, pur mantenendo con la regina Anna, reggente per il figlio minore Luigi XIV, rapporti politici che gli permisero di rimanere a capo del potere esecutivo. Quando tornò in Francia, la potenza del Mazarino era ancora maggiore che in precedenza, avendo sconfitto sia le pretese del Parlamento di Parigi, sia la fronda della grande nobiltà riportata a corte dalla guerra contro la Spagna.

**Il cardinale di Retz** A complicare ancor più le relazioni tra il papa Innocenzo X e la Francia del cardinal Mazarino intervenne la questione del cardinale di Retz. Costui apparteneva alla famiglia Gondi ed era stato fatto ecclesiastico contro le sue inclinazioni. Era divenuto vescovo ausiliare di suo zio a Parigi con diritto di successione e si pensava che con la nomina a cardinale le sue ambizioni sarebbero state soddisfatte. Ma era nemico del Mazarino e nel 1648 si era messo a capo della fronda ostile al potente ministro. Nel 1652 il cardinale di Retz fu imprigionato per ordine del Mazarino col sistema di non dover motivare la causa del provvedimento se non con la generica formula “per ragioni a noi ben viste”. Il papa non poteva tollerare che un cardinale fosse imprigionato senza processo e perciò inviò ambasciatori con l'invito al re Luigi XIV di rimettere in libertà il cardinale di Retz. Ma il ritorno vittorioso di Mazarino a Parigi nel 1653 fece rimandare a data indefinita la liberazione dell'avversario. Fu negata anche la possibilità che il Retz fosse trasferito a Roma per essere giudicato dal papa. Tra gli altri capi di imputazione a carico del Retz c'era la sua adesione al giansenismo. Perciò il Mazarino fece accelerare la dichiarazione di eresia a carico delle famose cinque proposizioni estratte dall'*Augustinus* di Jansen o Giansenio. Alla fine il cardinale di Retz ottenne di potersi recare a Roma, ma sopraggiunse anche la morte del papa nel 1655, prima che la spinosa questione trovasse soluzione.

**Crisi diplomatica** Se Innocenzo X non era filo francese tanto meno lo si poteva accusare di essere partigiano della Spagna, come si può osservare dall'episodio dell'ambasciatore spagnolo Dirvela. Nel 1640 il Portogallo, con l'aiuto francese, era tornato indipendente dalla Spagna e aveva eletto re Giovanni IV. Questi, per farsi riconoscere dalla Santa Sede, chiedeva di poter provvedere all'elezione dei vescovi del Portogallo. Il papa procedette all'elezione con propria autorità di alcuni vescovi nelle sedi minori, mentre

L'ambasciatore Dirvela faceva di tutto per avversare la richiesta del re portoghese. Contro l'ambasciatore spagnolo operava potentemente quello francese che raccomandava la concessione del diritto di nomina al re portoghese. Quando arrivò il rappresentante del Portogallo per risolvere la questione delle nomine, una ventina di partigiani della Spagna assalirono la carrozza del rappresentante portoghese e ci fu un morto. Poi gli assalitori si rifugiarono nell'abitazione dell'ambasciatore di Spagna rendendo noto a tutti il mandante. Innocenzo X rifiutò di ricevere l'ambasciatore spagnolo che più tardi ebbe il buon senso di lasciare Roma, ma è anche vero che il papa non poté affrontare la questione delle nomine episcopali del Portogallo. Nel corso del secolo XVII così rispettoso delle forme, in casa del papa e da parte di corti ufficialmente cattoliche avvenivano soprusi come quello accennato.

**La rivolta di Napoli** Nel 1647, prima a Palermo e poi a Napoli, esplose l'insurrezione della popolazione esasperata dall'eccesso di tasse, giunte a colpire anche l'introduzione di qualche cesto di fichi freschi in città (un indizio in più della gravità della situazione finanziaria per tutti i contendenti impegnati nella guerra dei Trent'anni). La rivolta di Napoli è famosa perché il pescivendolo Masaniello per qualche giorno divenne arbitro del potere in città, ma già alla metà di luglio fu eliminato dai suoi avversari. Ripresa la rivolta, ancora una volta l'arcivescovo Filomarino prese l'iniziativa di operare la mediazione tra i rivoltosi e le autorità spagnole che a questo punto temevano un intervento francese. Il prestigio del Filomarino era così grande che se avesse proclamato la ripresa diretta del potere del papa su Napoli, che gli Spagnoli possedevano come vassalli della Santa Sede, la popolazione l'avrebbe seguito, ma il papa Innocenzo X temeva la rivolta anche sul suo territorio e non voleva ingerirsi nelle questioni politiche della Spagna così a fondo. A ottobre comparve nel porto di Napoli la flotta spagnola che iniziò il bombardamento dei quartieri in rivolta, ma anche di quelli rimasti fedeli al viceré. La reazione della popolazione fu compatta contro il dominio spagnolo. L'ambasciatore spagnolo a Roma chiedeva al papa di infliggere pene canoniche ai rivoltosi, cosa che il papa rifiutò di prendere in considerazione. Nell'aprile 1648, terminata la guerra in Olanda, la Spagna poté inviare l'esercito a Napoli che recuperò la città e il regno facendo buone condizioni alla popolazione. Qualche mese dopo fu tentato dai francesi uno sbarco a Salerno, ma l'intervento fu bloccato dalle truppe spagnole. Innocenzo X dovette tirare un respiro di sollievo perché la presenza dei francesi a Napoli sarebbe stata insopportabile.

**Guerra civile in Inghilterra** Durante il pontificato di Innocenzo X in Inghilterra esplose la crisi che contrappose il re Carlo I Stuart al Parlamento nel corso di una guerra civile di cui è difficile esagerare l'importanza per il corso della storia successiva. Il re Carlo I, privo di reali sostenitori, ingaggiò col Parlamento un duro conflitto fin dal 1628, quando permise l'infelice campagna a favore dei protestanti di La Rochelle, culminata con la sconfitta

del duca di Buckingham. Poco dopo il suo ritorno in patria, il duca fu ucciso e il Parlamento fu chiuso dopo appena tre mesi di sessione. Per il decennio successivo il re Carlo I cercò di governare senza il Parlamento nel tentativo di emulare lo stile politico del cognato francese Luigi XIII che governava col solo aiuto del Richelieu senza aver bisogno del benestare del Parlamento per finanziare le sue decisioni politiche. Nell'anno 1640 il braccio di ferro col Parlamento fu vinto da quest'ultimo che ottenne di essere riconvocato col potere di discutere ogni capitolo di spesa, un mezzo per togliere al re il potere di decidere da solo la politica estera. Nel 1642 la tensione tra re e Parlamento divenne così acuta da indurre il re a dichiarare guerra alle forze parlamentari. In Inghilterra esisteva il conflitto potenziale tra la Scozia presbiteriana ossia calvinista e l'Inghilterra in cui prevaleva la Chiesa episcopaliana, attestata su posizioni meno radicali. Oliver Cromwell si fece luce nell'esercito organizzandolo secondo i criteri più moderni che avevano avuto successo in Francia e in Svezia. Dopo aver ripetutamente sconfitto l'esercito del re Carlo I, alla fine riuscì a farlo prigioniero, prendendo la decisione di farlo processare da un tribunale rivoluzionario. Il re Carlo I fu condannato alla decapitazione, effettuata nel gennaio 1649. Cromwell si fece decretare il titolo di Lord Protettore d'Inghilterra con poteri assoluti. Condusse una campagna militare in Scozia, sconfiggendo i separatisti locali e una campagna ancor più feroce in Irlanda dove la popolazione, in larga misura cattolica, fu ridotta all'impotenza con stragi efferate. Per di più, nell'Ulster, dopo aver allontanato oltre il fiume Shannon la popolazione irlandese, fu operata l'immigrazione di numerosi presbiteriani scozzesi. La terra fu assegnata a proprietari terrieri protestanti serviti dai coloni irlandesi ai quali fu negato l'accesso alle cariche politiche, militari, e perfino alle università. La Chiesa protestante irlandese doveva essere mantenuta con le tasse pagate dai cattolici: se costoro insistevano a rimanere fedeli alla Chiesa romana, dovevano pagare altre tasse per il loro culto senza alcun riconoscimento statale. Francia, Spagna e Impero, ostili tra loro sul continente, non vollero o non poterono far nulla a difesa degli Irlandesi. Nel corso degli anni della dittatura di Cromwell, l'Inghilterra sconfisse per due volte l'Olanda sul mare per merito dell'ammiraglio Robert Blake, morto nel 1657 dopo un *raid* vittorioso ai danni della flotta spagnola. Il regime militare instaurato dal Cromwell risultò eccessivamente costoso e poco dopo la sua morte il Parlamento operò la restaurazione della monarchia richiamando dall'esilio il figlio del re decapitato, ossia Carlo II (1660-1685). La politica inglese aveva imboccato una via costituzionale opposta a quella francese, ossia fondata sul parlamentarismo, definitivamente trionfante nel corso della cosiddetta *glorious revolution* del 1688, che vide la cacciata dal trono di Giacomo II, orientato verso il cattolicesimo, sostituito dalla figlia Mary e dal marito Guglielmo III d'Orange, rigidamente protestanti.

**Il cardinale Chigi** Che il carattere spigoloso e sospettoso del papa Innocenzo X l'abbia protetto da tentativi di manipolazione bene architettati lo si vide quando gli Spagnoli tentarono di far richiamare il nunzio in Germania

Fabio Chigi, giudicato parziale durante le trattative del congresso concluso con le paci di Vestfalia. In tale occasione le insistenze dell'ambasciatore spagnolo ottennero il contrario di quanto chiedeva. Il nunzio Chigi, più tardi papa col nome di Alessandro VII (1655-1667), subì non pochi e non piccoli affronti durante quelle trattative, ma seppe difendere i diritti propriamente religiosi implicati dal passaggio di tanti territori da principi cattolici a principi protestanti. Il nunzio Fabio Chigi si era messo in luce nel corso delle sfibranti trattative condotte nelle città di Münster e Osnabrück in Vestfalia. L'azione del Chigi era stata caratterizzata dalla massima prudenza per non compromettere il diritto dei cattolici di conservare la loro fede anche nel caso di assegnazione del loro territorio a un principe protestante. I rappresentanti della Spagna e dell'Impero erano larghi di promesse nei confronti del rappresentante papale, ma pur di aver condizioni politiche migliori per i propri sovrani erano pronti a qualunque concessione sul terreno spirituale.

**Alessandro VII** Dopo la morte di Innocenzo X il candidato all'elezione papale più conosciuto dalla diplomazia internazionale era il cardinale Fabio Chigi. La sua candidatura fu osteggiata dal Mazarino che fece di tutto per sostenere il candidato del cardinal Sacchetti, un degnissimo ecclesiastico osteggiato dal partito filo spagnolo nel corso di lunghi bracci di ferro atti a rivelare la passione dominante nel XVII secolo per i duelli che, pur essendo condannati dalla legge civile e da quella ecclesiastica, erano praticati in misura preoccupante col pretesto di difendere il proprio onore. Di fronte alle esclusive incrociate delle due maggiori potenze si formò allora per la prima volta uno "squadrone volante" ossia un gruppo di cardinali zelanti alla ricerca di una soluzione di compromesso, per escludere candidati troppo esposti politicamente che davano minori garanzie di sensibilità propriamente religiosa. Se per tutta l'epoca moderna i papi sono stati costantemente italiani ciò si deve al fatto che, non provenendo da una grande potenza politica, non facevano ombra a nessuno. Il nuovo papa scelse il nome di Alessandro VII per ricordare un altro papa uscito dalla sua città, Siena. La famiglia Chigi, guidata da Agostino, all'inizio del XVI secolo si era trasferita a Roma, a capo della banca più importante che profuse enormi ricchezze nella costruzione della civiltà del Rinascimento. Sotto gli eredi di Agostino Chigi, soprattutto dopo il disastro del sacco di Roma del 1527, la potenza della famiglia declinò rapidamente. Nei primi tempi seguiti all'elezione, Alessandro VII cercò di tenere lontana la famiglia dalle cariche lucrose di Curia per non ripetere gli errori del nepotismo dei due pontificati precedenti, ma più tardi, risultando assurdo alla mentalità del tempo che i famigliari del papa vivessero troppo modestamente, chiamò a Roma fratelli e nipoti che assolsero con dignità le cariche loro affidate.

**La peste** L'anno successivo all'elezione, con disastroso inizio a Napoli, ma in seguito diffusa anche nello Stato della Chiesa, arrivò la peste bubbonica, forse l'ultima di quel secolo così sfortunato. Alessandro VII, che si trovava a

Castel Gandolfo, tornò subito a Roma e diresse le misure atte a impedire la diffusione del morbo, durato più di un anno, fino all'agosto del 1657. I morti a Roma furono 15.000 su circa 120.000 abitanti, vale a dire l'8% della popolazione. A Napoli le cose andarono molto peggio. Le spese per far fronte alla peste si sommarono alle somme erogate per aiutare l'Imperatore tedesco e il re di Polonia costantemente attaccati dai Turchi. Aiuti in denaro furono concessi anche a Venezia, impegnata in una guerra durata un quarto di secolo, tra il 1645 e il 1669, per difendere l'isola di Creta (o Candia come si diceva allora) assediata dai Turchi. Il papa Alessandro VII decise la soppressione di due ordini religiosi, profondamente decaduti, presenti sul territorio veneziano, i cui beni furono venduti ricavando un milione e mezzo di scudi. In occasione di queste concessioni finanziarie, il papa ottenne la revoca del divieto fatto ai Gesuiti di aprire scuole sul territorio della Repubblica di San Marco, anche in considerazione del fatto che numerosi nobili veneziani dovevano recarsi all'estero per frequentare quelle scuole.

**Cristina di Svezia** Grande stupore suscitò in Europa la vicenda di Cristina di Svezia, figlia unica di Gustavo Adolfo, il personaggio che aveva inflitto i maggiori danni alla Chiesa cattolica dopo Lutero e Calvino. Perduto il padre all'età di sei anni, Cristina ricevette un'educazione giudicata idonea alla successione di un personaggio come era stato il padre. Certamente Cristina aveva doti eccezionali per le lingue, per la matematica e le scienze in genere, tra cui non mancava l'alchimia e l'astrologia come accadeva in quel secolo. Cavalcava con qualunque tempo e non disdegnava gli abiti maschili quando lo riteneva necessario. Certamente non si occupava di eleganze finendo per assumere un aspetto poco femminile. Sembra che si applicasse allo studio fino a dodici ore al giorno e volle chiamare a corte alcuni tra i più grandi scienziati e filologi del suo tempo, per esempio leggeva Platone nel testo originale col Vossius e volle ricevere lezioni di filosofia da Cartesio che invitò a Stoccolma nel 1650. Purtroppo le lezioni di filosofia le esigea alle sei del mattino nel mese di febbraio e il povero Cartesio, notoriamente freddoloso, si buscò la polmonite e morì. Non suscita meraviglia il fatto che una donna del genere non abbia mai voluto sposarsi, per timore di non poter far trionfare la propria volontà sempre e dovunque. Fin dall'età di sette anni provò notevole avversione e fastidio per il luteranesimo. Soprattutto non le garbavano le prediche lunghe e cupe sulla fine del mondo. Il fatto di aver incontrato alcuni cattolici che non facevano gli stessi discorsi e che non tentavano di convertirla, le permise di prendere in esame la possibilità di convertirsi, anche se sapeva perfettamente che la conversione avrebbe significato l'abdicazione al trono. Fin dal 1652 prese contatto con alcuni Gesuiti giunti in Svezia come viaggiatori. Nel 1654 abdicò a favore di un cugino Carlo Gustavo del ramo Zweibrücken, senza ancora rivelare la conversione per non correre il rischio di perdere l'appannaggio generoso che si riservò, avendo abitudini piuttosto dispendiose. A Natale di quell'anno, a Bruxelles, rese pubblica la sua conversione poi proseguì il viaggio fino a Innsbrück, giungendo finalmente a

Roma. Il papa Alessandro VII le impartì il sacramento della cresima, ma la comparsa della regina di Svezia, rude e maschilista come una virago, sollevò non poche e non piccole preoccupazioni. La regina di Svezia partecipava a ricevimenti, a spettacoli, a concerti, a tornei, a mascherate senza alcuna inibizione, abituata a fare sempre quel che meglio le paresse, cosa non tanto frequente nell'ambiente romano. Ma la cosa più grave furono i debiti. La regina spendeva senza alcun controllo e ben presto si trovò nella situazione di bancarotta. Nel 1656 si recò in Francia dove si fece coinvolgere in progetti fantasiosi come quello di farsi proclamare regina di Napoli con l'aiuto dei francesi. In Francia, la regina Cristina si accorse che uno dei suoi uomini di fiducia vendeva informazioni riservate agli Spagnoli e senza alcuna esitazione lo fece giustiziare. La cosa, risaputa a Roma, non fu accolta con favore. Nel 1658 tornò a Roma dove il papa la accolse ancora una volta con tutti gli onori. Nel 1660 Cristina raggiunse la Svezia per regolare la successione del cugino Carlo Gustavo, avendo molti dissapori con quella corte intollerante nei confronti del cattolicesimo. Nel 1666 ancora un nuovo viaggio in Svezia per questioni amministrative. Un banchiere ebreo riuscì in quella occasione a mettere un poco di ordine nelle finanze della regina di Svezia che continuava a vivere secondo uno stile nettamente superiore alle sue entrate (la sua quadreria comprendeva opere di Raffaello, Tiziano, Caravaggio, Paolo Veronese, Rubens). La regina Cristina visse a lungo sempre al centro degli interessi mondani di Roma, attenuando col passare degli anni le punte di eccentricità e di rudezza.

**Soprusi diplomatici** Il 20 agosto 1662 avvenne a Roma un grave incidente diplomatico, in larga misura provocato e sfruttato dall'ambasciatore francese Créqui per umiliare il papa Alessandro VII che aveva la colpa di essere stato eletto contro i desideri del governo francese. Un soldato corso era stato maltrattato dal seguito dell'ambasciatore Créqui. I compagni del corso, che avevano la loro caserma nei pressi di palazzo Farnese, accorsero in massa e cominciarono a sparare in direzione del palazzo. Anche la moglie dell'ambasciatore, che stava tornando in carrozza a casa, fu bloccata e dovette cercare riparo altrove. L'ambasciatore rifiutò di accettare le scuse e inviò dispacci a Parigi come se si fosse trattato di aggressione deliberata alla Francia. Qualche giorno dopo partì per la Toscana come per trovare rifugio. Le autorità romane fecero tutto il possibile per arrestare i colpevoli e punirli esemplarmente. La regina Cristina di Svezia scrisse al re di Francia esponendo la vera natura dei fatti, ma tutto fu inutile perché si esigevano scuse ufficiali da presentare al resto del mondo come prova della potenza raggiunta dalla Francia. Al papa fu ingiunto di cedere Castro ai Farnese e Comacchio agli Este di Modena e Reggio, mentre la Francia prendeva possesso di Avignone. Poi un'armata di ventimila uomini cominciava la marcia per invadere lo Stato della Chiesa arrivando fino a Pisa, dove furono accettate tutte le condizioni poste dal re di Francia per ristabilire le relazioni diplomatiche e far cessare lo stato di guerra: il fratello del papa Mario Chigi, governatore dello Stato della

Chiesa, doveva essere allontanato da Roma finché il figlio, il cardinale Flavio, non avesse presentato le sue scuse come legato pontificio al re e alla corte schierati al gran completo. I corsi per sempre dovevano essere esclusi dal servizio militare a favore della Santa Sede e sul luogo della loro caserma si doveva erigere una piramide che ricordasse per sempre il loro “delitto”. Al re di Spagna fu imposto di cedere la precedenza nelle udienze pontificie all’ambasciatore francese: in caso di rifiuto ci sarebbe stata la guerra; all’Inghilterra fu ordinato che le sue navi salutassero per prime quelle francesi. Mentre la diplomazia europea era impegnata in queste assurde questioni i Turchi stavano compiendo un supremo sforzo per sfondare sul fronte di Vienna.

**Seminari per le missioni estere** Alessandro VII decise una riorganizzazione dei collegi ecclesiastici dipendenti dalla congregazione *de propaganda fide* che finì per assumere la supervisione delle attività missionarie soprattutto in Asia e comunque presso i popoli di cultura superiore. Tuttavia, anche in questo campo si fece sentire la preponderanza della Francia. Infatti, a Parigi fu creato il seminario per le missioni estere, per adesso incentrate nel Tonchino in cui era in corso un’evangelizzazione promettente. La fondazione del seminario avvenne nel 1663 e da allora tale istituto si è assicurato una specie di primato nelle missioni asiatiche, peraltro col pericolo di una strumentalizzazione da parte dello Stato che finanziava l’istituzione, ma pretendeva anche la supervisione ideologica per utilizzare in senso propriamente politico i vantaggi che potevano venire alla Francia dalla presenza in Indocina di missionari francesi. Appare evidente anche il tentativo di rompere una specie di monopolio dei Gesuiti in Asia.

**I riti malabarici e cinesi** Un indizio della sottile ostilità che circondava i Gesuiti si può trovare nella questione dei riti malabarici e cinesi. Quelle popolazioni, peraltro in possesso di un’antichissima civiltà, avevano alcune tradizioni molto tenaci che sembravano entrare in conflitto con la prassi dei sacramenti cristiani. Era noto che la popolazione cinese due volte l’anno promovesse una specie di culto nei confronti di Confucio, piegando la fronte fino a terra. I Gesuiti ritenevano che questi omaggi a Confucio si dovessero interpretare come un culto meramente civile, senza intenzioni religiose; gli altri Ordini religiosi che operavano in Cina ritenevano che sussistesse il pericolo di sincretismo religioso. La stessa cosa avveniva per il culto dei morti: periodicamente i cinesi usavano invitare parenti e amici a ricordare i defunti con riti che non si sapeva se avessero una valenza meramente civile o se, al contrario, implicassero una qualche credenza religiosa. I neofiti cinesi asserivano che la loro assenza da tali cerimonie li avrebbe posti in una situazione intollerabile. Infine c’era l’uso dei digiuni nei tempi forti dell’anno liturgico. I Gesuiti suggerivano di esonerare dal digiuno la popolazione cinese che notoriamente era poverissima e quindi sottoalimentata, rendendo obbligatorio il digiuno solamente la vigilia di Natale e di Pasqua e nei venerdì



di quaresima. Per far accettare queste attenuazioni della prassi ecclesiale furono fatte inchieste e furono inviati in Europa, con viaggi che duravano anni, alcuni personaggi come Martino Martini di Trento che poté chiarire le profonde differenze culturali dei cinesi dagli europei. La stessa cosa fecero altri missionari per le popolazioni del Malabar in India dove sorsero non piccole complicazioni per un sacramento come l'unzione degli infermi che comportava di toccare il corpo delle donne col crisma, cosa non accettata dalla cultura locale. In Cina, i Gesuiti impiegavano la lingua cinese essendo risultato impossibile impiegare la lingua latina come ordinavano i canoni del Concilio di Trento. Per tutta questa serie di motivi i vari ordini religiosi mantenevano aperta la polemica nei confronti dei Gesuiti, anche se molto spesso, sul luogo, dovevano adottare gli stessi metodi. Il successo dei Gesuiti si doveva alla loro superiorità come matematici, astronomi, cartografi in grado di trasferire in Oriente tecniche e scienze non praticate dai Cinesi. Sommessamente tentavano di far conoscere la loro religione in un ambiente culturale inadatto a ricevere le novità dell'occidente, dominato com'era dall'idea che la Cina possedesse tutto ciò che le occorreva nella sua tradizione: si trattava di un mondo sempre tentato di buttare fuori dai suoi confini tutti coloro che non fossero decisi ad accettare la cultura cinese. Il metodo seguito dai Gesuiti era perciò quello dell'inculturazione: diventare cinesi per quanto era possibile, cercando nella cultura cinese qualcosa che assomigliasse alle pratiche religiose che si intendeva introdurre tra loro. Il problema non è del tutto risolto nemmeno oggi. Infatti, il regime che domina in Cina accetta tutto dell'occidente, meno la sua religione e la sua cultura, accusate di snazionalizzare quell'immenso paese.

**Il giansenismo** L'eccellenza conseguita dalla cultura francese nella seconda metà del secolo XVII si manifesta sul piano religioso nel corso di una polemica durata un secolo e mezzo, con un alone che si estende anche su una parte del secolo XIX: si tratta del giansenismo. Nel secolo XVI, un professore e poi anche rettore dell'università di Lovanio, Michele Baio, sostenne una tesi rigorista in morale che in qualche modo avvicinava la sua posizione a quelle protestanti. Si poteva affermare che quella posizione era stata adottata da sant'Agostino, ma si ometteva di dire che il santo vescovo di Ippona aveva sempre operato all'interno di una polemica contro i pelagiani e che perciò alcune sue affermazioni, alla lettera, si potevano interpretare in senso rigorista, ossia tale da sconsigliare ai penitenti di accostarsi al sacramento dell'Eucaristia, anche dopo aver ottenuto l'assoluzione nel sacramento della penitenza. A fondamento di questa posizione c'era un'antropologia pessimista circa la natura umana dopo il peccato originale, ossia decaduta tanto a fondo che a nulla valevano gli sforzi umani per contribuire alla propria salvezza, dipendendo tutto dalla grazia divina. I decreti del concilio di Trento avevano combattuto il pessimismo radicale dei luterani, avevano rivalutato l'importanza dei sacramenti tra cui quello della confessione frequente e quello dell'Eucaristia da ricevere ogni volta che il fedele dimostrasse propositi seri in

misura sufficiente. Baio reagì in modo ambiguo: da una parte accettò la ritrattazione, ma dall'altra chiese la solidarietà dei colleghi e le sue tesi continuarono a essere discusse in ambito accademico nella persuasione di avere dalla propria parte l'insegnamento di sant'Agostino, mentre a Roma si ragionava sulla scorta dell'autorità di san Tommaso d'Aquino, giudicata a Lovanio insufficiente. Occorre aggiungere che a Parigi e a Lovanio, ossia nelle facoltà teologiche più antiche e più illustri, i Gesuiti erano pochissimo amati a causa del loro attivismo, della loro abilità dialettica, delle splendide personalità che sapevano conquistare al loro Ordine. Era concreto il pericolo che i Gesuiti dessero vita a università in grado di surclassare quelle più antiche.

**Jansen** Cornelius Jansen fece il suo ingresso nell'università di Lovanio nel 1602, quando fervevano le discussioni tra agostinisti che si rifacevano a Baio e scolastici orientati nel senso dei Gesuiti. Jansen aderì al partito agostiniano. A Lovanio, Jansen strinse un'amicizia durata per tutta la vita con l'allievo e poi collega d'insegnamento du Vergier de Hauranne, più tardi divenuto il notissimo *abbé de Saint-Cyran*. Dopo la laurea, Jansen si recò a Parigi sia per motivi di salute, sia per reclutare fautori del suo progetto di una grande opera su sant'Agostino che avesse il compito di esaltare Lovanio e di sconfiggere gli odiati Gesuiti. Dopo aver studiato a fondo il greco, raggiunse a Bayonne l'amico du Vergier de Hauranne insegnando nel collegio vescovile di quella città. Nel 1616 Jansen tornò a Lovanio dove ricevette la direzione del collegio di Santa Pulcheria frequentato da studenti di lingua tedesca. Jansen aveva un carattere collerico ed appariva estremamente severo, ostile ai Gesuiti che avevano istituito un loro collegio a Lovanio entrato in concorrenza con la facoltà di teologia. Jansen compì due volte un viaggio a Madrid, nel 1624 e nel 1626, per cercare di ottenere presso quella corte la revoca del permesso fatto ai Gesuiti di erogare i gradi accademici.

**“Augustinus” di Jansen** L'antipatia nei confronti dei Gesuiti condusse Jansen su posizioni molto vicine al protestantesimo, desideroso di dimostrare che anche i cattolici potevano interpretare la Bibbia in senso pietistico e mistico come i protestanti. In questi anni iniziò la redazione dell'*Augustinus*, un trattato teologico inteso come l'opera di tutta la vita. Non si deve pensare che Jansen fosse solamente un dotto: egli si fece conquistare anche da progetti politici come quello di liberare il Belgio dalla presenza della Spagna e di trasformarlo in una repubblica cattolica che divenisse esemplare come l'Olanda. Scrisse un violento attacco contro il Richelieu, intitolato *Mars Gallicus*, per stornare i sospetti del governo spagnolo nei suoi confronti, criticando la politica francese indifferente agli interessi del cattolicesimo internazionale, un fatto che lo mise in una posizione difficile coi suoi amici francesi, ma che favorì la sua elezione alla carica di vescovo di Ypres. Per procedere in tutta segretezza alla stampa del suo sterminato volume di 1300 pagine fece montare una tipografia nel suo palazzo episcopale, ma morì nel 1638, e il libro poté comparire solamente nel 1640.

**Rigorismo e lassismo** Non è facile dire in breve che cosa è il giansenismo. La ripresa del pensiero agostiniano doveva servire, secondo Jansen, a scongiurare tre pericoli per la Chiesa cattolica. Il primo era rappresentato dalla filosofia scolastica che a suo parere non era evangelica, ossia direttamente fondata sulla Sacra Scrittura. Secondo lui la teologia sarebbe scaduta a dialettica, a esercizio meramente verbale senza apertura nei confronti del mistero, col pericolo che per le anime semplici sarebbero rimaste solamente le “devozioni”, mentre le anime forti si sarebbero accostate a un moralismo risentito più simile alla morale stoica che al cristianesimo. Jansen era convinto che nessuno sforzo personale o pratica devota potesse salvare un uomo se Dio non l’aveva prescelto. Ogni uomo che non avesse una specie di istinto religioso doveva passare attraverso un processo di conversione che poteva iniziare solamente da Dio. Non è difficile scorgere in questi atteggiamenti di fondo una prossimità al protestantesimo, tuttavia egli respinse sempre questa accusa, affermando che la conversione non era opera di un istante, bensì frutto di un lungo cammino di purificazione. L’accusa capitale mossa ai Gesuiti era di concedere l’assoluzione dei penitenti con troppa facilità, senza aver atteso che il loro processo di purificazione avesse dato ragionevoli garanzie di autenticità. Insomma, l’accusa era di lassismo morale.

**Port-Royal** Jansen diffuse le sue vedute tra gli amici. L’abbé de Saint-Cyran era confessore delle monache cistercensi di Port Royal, conducendo la direzione spirituale in modo così severo che ben presto tutte le monache finirono per tenersi lontane dalla comunione non ritenendosi degne di accedervi. Erano monache di clausura, ma sapevano come farsi ascoltare in molti ambienti che contano, dove si diffuse la pratica di ritardare l’assoluzione anche per molte settimane dopo la confessione, in attesa del perfezionamento sospirato. Il pericolo di questa prassi è di non comprendere più l’aspetto medicinale dei sacramenti, per ricevere validamente i quali basta il proposito attuale di non ripetere le stesse colpe appena confessate, pur sapendo che la debolezza della natura umana è grande. A corte, la duchessa di Longueville, cugina del re Luigi XIV, divenne autorevole avvocatessa dei seguaci di Jansen, tra i quali il più capace fu Antoine Arnauld, un brillante polemista che sarà per oltre un ventennio il capo del partito giansenista. Nel 1643 egli pubblicò un volume, elogiato anche da alcuni vescovi, intitolato *Comunione frequente*. Il libro ebbe un successo enorme, convincendo molti che se il cristianesimo era così difficile non valeva la pena di tentarne l’avvicinamento. Arnauld lasciò una brillante carriera di avvocato e si trasferì accanto al monastero di Port Royal diretto dalla zia, la famosa Angelique Arnauld. Un visitatore del monastero, un italiano piuttosto esperto del mondo, nella sua relazione scrisse che le monache erano “pure come angeli, superbe come demoni”, una buona definizione dei giansenisti, in grado di trovare cavilli giuridici per negare il significato vincolante di qualunque dichiarazione fosse loro sottoposta, mantenendo il proprio punto di vista.

**Pascal** Poiché nel corso dei disordini della *fronda* i giansenisti si erano collocati tra i rivoluzionari, quando il Mazzarino rientrò in Parigi volle fare i conti con loro e sottopose al papa Innocenzo X cinque proposizioni che riassumevano gli aspetti più problematici del libro di Jansen: esse furono condannate e perciò occorreva una ritrattazione pubblica dei giansenisti. Certamente i loro avversari commisero l'errore di menare vanto della condanna. Arnauld fu dichiarato espulso dal collegio dei teologi della Sorbona, mentre le monache rifiutavano di considerare eretico Jansen, l'amico fraterno del loro confessore, l'abbé de Saint-Cyran, morto già nel 1643, ma al quale promisero di mantenere fede per sempre. Pascal tra il 1656 e il 1657 scrisse le sue diciotto *Lettere provinciali* che sono risultate un capolavoro stilistico, ricco di sferzante ironia, atta a conquistare tenaci aderenti alle idee contestate. I giansenisti asserirono che il papa aveva il diritto di condannare le cinque proposizioni che anch'essi accettavano, ma negavano che di fatto esse fossero presenti nell'opera di Jansen, e su questioni di fatto il papa non è infallibile. Naturalmente si tratta di un artificio legale perché le cinque proposizioni riassumono veramente il pensiero di Jansen. La ritrattazione fu dichiarata una violenza alle coscienze e le monache di Port Royal furono unanimi nel negare di poter compiere quel passo a causa di invincibili scrupoli di coscienza. A Luigi XIV bastava molto meno per dichiarare guerra all'opposizione dei giansenisti, ma sottovalutò la loro capacità di resistenza.

**Completamento della basilica di San Pietro** La memoria di Alessandro VII rimane legata alla sistemazione definitiva della piazza di San Pietro col noto colonnato e il completamento degli svincoli tra un edificio e l'altro del complesso monumentale che collega la basilica col palazzo del Vaticano. Notevole è anche il monumento dedicato alla Cattedra di San Pietro che compare in fondo all'abside della basilica. Fu perciò un dovere di gratitudine nei confronti del datore di lavoro che il Bernini progettasse anche il monumento funebre del pontefice così meritorio nei confronti dell'arte. Occorre ammettere che raramente tra committente e artista si sia stabilita una maggiore capacità di comunicazione per raggiungere un risultato che trova concordi tutti i critici d'arte. Però sarà anche l'ultima volta in cui si poté operare con tanta magnanimità anche dal punto di vista finanziario.

**Clemente IX** Morto il papa Alessandro VII, fu nominato il cardinale Giulio Rospigliosi che assunse il nome di Clemente IX (1667-1669). Il suo fu un papato molto breve. Era noto a Roma perché aveva composto per il teatro molte commedie di argomento edificante, messe in musica con buoni risultati. Dal 1644 egli era stato nunzio in Spagna per nove anni con soddisfazione di tutti. Infine divenne segretario di Stato. Il nuovo papa nominò cardinale un nipote, ma non fece arricchire nessuno dei suoi parenti con denaro sottratto allo Stato, avviando al tramonto questa pratica che trovava critici sempre più

insistenti. Tuttavia si deve ammettere che mancassero anche i denari da distribuire.

**La pace clementina**      Clemente IX cercò di porre termine ai problemi lasciati aperti dal predecessore. Per quanto riguarda la vicenda dei giansenisti, il nuovo papa cercò di guadagnare tempo nella speranza che le polemiche si placassero per stanchezza generale. Con grande fatica si ottenne che quattro vescovi francesi, autori di lettere pastorali troppo in sintonia coi principi giansenisti, facessero una ritrattazione. Ma essa apparve così blanda che di fatto non ritrattarono nulla, con sottile bilanciamento di concessioni e di pretese di rispetto per le istituzioni e per il re, per i ministri e per il gallicanesimo, da far apparire il documento un capolavoro di ambiguità, che ciascuno poteva interpretare come preferiva. Fu coniata l'espressione "pace clementina" intendendo che i predecessori del papa attuale si erano ingannati sulle cinque proposizioni attribuite a Jansen, inutilmente condannate, perché di fatto non erano presenti nell'opera di Jansen. Il dato nuovo erano i giornali e le gazzette che cominciavano a fiorire in Europa, diffondendo le interpretazioni più disparate, ossia quelle funzionali al proprio partito o alla propria ideologia. Occorre ripetere che il giansenismo era il prodotto di una sottile opposizione anche politica all'assolutismo di Luigi XIV, diffuso soprattutto nei salotti letterari, dominati da donne dell'alta società. Esse compivano i primi passi della loro emancipazione nel campo della teologia che raramente aveva conosciuto la presenza femminile.

**La guerra di Creta**      Il papa Clemente IX dovette affrontare ancora una volta un ritorno offensivo dei Turchi che nel 1669 riuscirono a completare la conquista dell'isola di Creta. Il fatto era grave perché così si liberavano forze da impiegare nel settore balcanico in direzione di Vienna. Il papa aveva tentato di scongiurare la guerra di Luigi XIV ai danni dei Paesi Bassi spagnoli per poter chiamare tutti a difesa di Venezia e degli interessi della cristianità. Nel 1667 era stata siglata la pace tra Spagna e Francia. Perciò all'appello del papa anche Luigi XIV doveva rispondere favorevolmente. Lo fece inviando a Creta un notevole contingente di volontari, ma sotto bandiera maltese perché esigeva che a combattere i Turchi non comparissero truppe francesi. Durante l'assedio di Candia le condizioni divennero impossibili e come spesso avviene a coalizioni internazionali comprendenti molti contingenti diversi per armamento e per tattica di combattimento, i diverbi divennero così acuti che il contingente dei francesi decise di reimbarcarsi. La fortezza perciò cadde e la guerra ebbe un infausto risultato nonostante le grandi spese profuse da tutti. La notizia della caduta di Candia affrettò la morte di Clemente IX, un papa molto amato dai Romani che accorsero ai suoi funerali come a quelli di un santo.

**Clemente X**      Dopo un conclave decisamente lungo di circa quattro mesi fu nominato il cardinale Emilio Altieri che assunse il nome di Clemente X (1670-

1676) già molto anziano e assai riluttante ad accettare quel gravoso compito. Il nuovo papa dovette subito far fronte a un incendio e a una inondazione del Tevere, erogando tutte le somme che poté trovare. Le casse dello Stato tuttavia erano vuote, e non era il caso di pensare a nuove tasse. Con tutto ciò il papa faceva giungere non piccole somme per i poveri, per le missioni, per i collegi dei Gesuiti collocati là dove i cattolici erano in minoranza. Appartengono a questo papato la sistemazione della basilica di Santa Maria Maggiore, con i parati esterni di travertino e la scale monumentale che la circonda dal lato dell'abside.

**Ripresa della guerra turca** In Polonia la situazione appariva pericolosa per l'arrivo di un esercito turco di 100.000 uomini che riuscirono nel 1672 a catturare la fortezza di Kamienec, nella regione di Podolia nel sud del paese. Anche Leopoli fu minacciata: solamente l'abilità di Giovanni Sobieski riuscì a evitare il disastro. A Roma, subito furono indette processioni e giubilei, stanziando anche notevoli somme per la Polonia. Alla resistenza di questo paese fu interessato anche il regno di Svezia che, nel caso di cedimento del regno di Polonia, sarebbe divenuto confinante coi Turchi. La regina Cristina con lettere autografe interessò la corte svedese a questi problemi che, stando a Roma, apparivano forse ancora più chiaramente. Il re di Polonia fece una pace rovinosa coi Turchi, disapprovata anche da gran parte dei Polacchi. L'anno seguente i Turchi ripresero la guerra approfittando delle divisioni interne tra Polacchi, ma furono attaccati coraggiosamente da Giovanni Sobieski che aveva radunato un esercito con vari contributi tra cui c'era quello del papa. Nel giorno stesso della battaglia di Chotin muore il re di Polonia e si apre una difficile gara per la successione comprendente ben sedici candidati. In seguito all'elezione di Giovanni III Sobieski alla carica di re di Polonia si poté evitare il pericolo di nominare un protestante, ma si scatenò anche l'offensiva turca che aveva ripreso il controllo della Podolia, giungendo ancora una volta a minacciare la città di Leopoli, dove il Sobieski colse ancora una volta una vittoria inattesa nel 1675. L'anno dopo anche l'anziano Clemente X fu raggiunto dalla morte.

**Innocenzo XI** Nel corso del conclave, ancora una volta celebrato d'estate con grande sofferenza degli elettori, fu nominato papa il cardinale Benedetto Odescalchi che in onore di chi l'aveva richiamato a Roma volle chiamarsi Innocenzo XI (1676-1689). La sua nomina avvenne solamente dopo che era giunto a Roma il benessere di Luigi XIV, ma il nuovo papa appariva molto tenace nel resistere alle usurpazioni nei confronti dei diritti della Chiesa. Poco prima del conclave, Innocenzo XI aveva steso la capitolazione, ossia le proposte che i cardinali facevano al futuro papa per risolvere i problemi ritenuti più urgenti. Per il presente lavoro risulta di estremo interesse l'esame della situazione finanziaria dello Stato della Chiesa, apparsa drammatica, al limite della bancarotta.

**Si aggrava la crisi economica** Per l'anno 1677 il bilancio indicava spese per 2.582.296 scudi a fronte di entrate per 2.408.500 scudi. Il disavanzo era perciò di 173.796 scudi e non si vedeva come poterlo sanare perché non esistevano le premesse per aumentare il carico fiscale. In una società impoverita i pochi ricchi continuano a spendere in modo dissennato e poco valgono le leggi volte a reprimere il lusso. Innocenzo XI, famoso per l'austerità di vita, cominciò col ridurre le sue spese. Furono venduti cavalli e carrozze del palazzo del Quirinale, tanto che il seguito del papa risultava meno numeroso di quello di alcuni dei cardinali. Furono abolite molte cariche meramente onorifiche, come quella di generale della Chiesa, usate in precedenza per gratificare i parenti del papa. Fu abbassato dal 4 al 3% il tasso di interesse dei Monti. Ma soprattutto fu affrontato il problema del debito pubblico che ammontava a circa 50 milioni di scudi. Nell'anno 1679 il debito pubblico era stato diminuito di 5 milioni e il bilancio annuale era risultato in pareggio. Tutti si resero conto che dai tempi di Sisto V in poi, nessun papa aveva curato in modo più avveduto le risorse dello Stato della Chiesa. Il risultato si doveva alla lotta vittoriosa contro il nepotismo, alla lotta contro il lusso, alla scarsa attività edilizia e artistica, ma è anche chiaro che così facendo non si promuoveva lo sviluppo di ricchezza futura. Il papa aveva in mente lo sviluppo dell'industria della lana e della seta e il prosciugamento delle paludi pontine, ma per attività del genere occorreva un ceto imprenditoriale che a Roma non esisteva. Le uniche attività imprenditoriali erano esercitate dai cosiddetti *mercanti di campagna* che prendevano in appalto le terre dei latifondi nobiliari radunando i contadini necessari per coltivarle. I profitti di quel genere di attività erano aleatori, perché dipendevano da eventi atmosferici e dalla presenza di malattie endemiche come la malaria che faceva numerose vittime, non esistendo a quel tempo alcun antidoto. In caso di disastro naturale tutti invocavano interventi del governo papale che erogava a pioggia gli aiuti ai poveri, anche se così facendo si sottraeva il capitale per investimenti produttivi a medio e lungo termine, riuscendo a tamponare le emergenze. La politica economica pontificia non era ottusa nel senso che nessuno comprendesse le regole dell'economia politica: essa aveva vincoli strutturali. La mancanza di esercito e di polizia efficiente faceva risparmiare somme enormi, ma lasciava in balia dei movimenti di piazza il governo papale che per molti motivi non amava la repressione violenta. Il panorama politico degli altri Stati italiani non era migliore: la stagnazione era comune a tutti, come anche la scarsa attenzione dedicata allo sviluppo scientifico e alle sue applicazioni tecnologiche, non sollecitate dalla presenza di industrie. In Italia prevaleva una cultura antiquaria, caratteristica delle pastorellerie dell'Arcadia, l'Accademia romana di cui faceva parte la regina di Svezia. Per tutto il secolo in Italia si compose la migliore musica europea, con maestri che sciamarono in ogni parte d'Europa, imponendo le notazioni musicali italiane perché essi non apprendevano le lingue locali, ma anche in questo campo gli sviluppi musicali successivi avvennero in Francia e in Germania dove esistevano numerosi sovrani in grado di finanziare la propria orchestra di corte.

**Ampiezza del pericolo turco** Innocenzo XI non aveva avuto esperienze internazionali come nunzio e forse non era un politico nel senso di conoscere le pieghe della diplomazia. Era un asceta, un buon amministratore in grado di comprendere ciò che sfuggiva alle volpi della politica. Da molti indizi si poteva arguire il declino della potenza dell'Impero Osmanlio. Il suo esercito aveva mancato tutti gli appuntamenti con la modernità e fin dai tempi di Lepanto era nota la vulnerabilità dell'apparato militare turco. Tuttavia nella seconda metà del secolo XVII la dinastia albanese dei Küprülü, monopolizzando la carica di Gran Visir, aveva impresso all'azione politica della Sublime Porta un andamento aggressivo, culminato con l'occupazione di Creta. Non era un segno di vitalità economica perché in seguito quella grande isola perse ogni importanza per i commerci. Poi, l'esercito turco fu scagliato contro la Polonia e la Russia, tenendo sempre sotto pressione l'Impero tedesco che così era distolto dal mantenere importanti presidi lungo la frontiera del Reno in direzione della Francia. Pur non avendo un'esatta comprensione degli avvenimenti politici, il papa Innocenzo XI comprese la necessità di fornire aiuto alla Polonia, schiacciata dalla Svezia e dalla Russia nel corso di una guerra che rischiò di farla scomparire come Stato indipendente. Quando nel 1678 finì la guerra della Francia nei Paesi Bassi, il papa ritenne di poter rilanciare una specie di replica della Lega Santa dei tempi di Pio V per coalizzare le maggiori potenze cattoliche. Un attacco concentrico contro l'Impero turco poteva avvenire stringendo un'alleanza con Persia, Russia, Spagna, Venezia e Impero tedesco, se riceveva garanzie dalla Francia per i suoi confini occidentali.

**Kara Mustafà** Nell'Impero turco aveva ottenuto la carica di supremo comandante dell'esercito Kara Mustafà che riteneva di poter rinverdire le glorie passate con piani fantasiosi: sconfiggere l'Impero tedesco con l'occupazione di Vienna e di Praga, e la Polonia con l'occupazione di Leopoli, e poi puntare sul Reno e sconfiggere la Francia, per poi discendere in Italia e trasformare la basilica di San Pietro in stalla per i cavalli turchi. La spedizione verso Vienna fu pianificata con larghezza di mezzi. L'esercito turco comprendeva 150.000 uomini con circa 50.000 animali da soma per trasportare il parco di artiglierie, le munizioni e i rifornimenti per un esercito di quelle dimensioni. A luglio 1683 iniziò, dopo l'intimazione di resa, l'assedio di Vienna, abbandonata anche dall'imperatore per poter radunare l'esercito di soccorso. Grande conforto per la causa di Vienna venne dalle prediche del frate cappuccino Marco da Aviano, in grado di galvanizzare le folle e di infondere coraggio. Da allora gli Absburgo vollero esser sepolti nella cripta della chiesa dei cappuccini e quando anche Marco da Aviano giunse al termine della vita, l'imperatore Leopoldo I volle essere presente al suo trapasso con vivo senso di gratitudine.



**Impegno finanziario** Per il finanziamento della campagna militare il papa Innocenzo XI fece compiere un grande sforzo allo Stato della Chiesa. Alla Polonia furono concessi 200.000 talleri imperiali a fondo perduto che il papa si impegnò a rifondere all'imperatore. A norma del trattato firmato davanti alla dieta polacca nella notte di Pasqua del 1682, l'imperatore si impegnava a far scendere in campo 60.000 soldati, i Polacchi dovevano radunare 40.000 soldati, soprattutto di cavalleria. L'evento fu giudicato miracoloso perché la dieta polacca funzionava con un metodo veramente singolare: bastava il voto negativo di un solo deputato per far cadere il progetto di legge (*liberum veto*). Nel corso delle trattative, per convincere i deputati, furono impiegati molti denari. Infatti le spese dell'ambasciatore francese, per far cadere il progetto di lega, ammontarono a 50.000 fiorini; per farlo approvare, l'ambasciatore imperiale ne spese 60.000, il nunzio papale Pallavicini 14.700. Si è già accennato alle direttive del papa Innocenzo XI per raccogliere denaro senza aggravare troppo le tasse: molte cariche inutili furono abolite o accorpate con altre a titolo gratuito. I giardini del Vaticano e del Quirinale furono affittati. La famosa vigna di Giulio III fu data in appalto. La Guardia svizzera fu molto limitata. Le tasse gravanti sulle bolle, ossia gli atti ufficiali della Santa Sede, furono accresciute. Gli appalti per la riscossione delle imposte furono decurtati di un terzo. Il risanamento della Camera apostolica avvenne nel 1682 mediante un'imposta sui beni ecclesiastici e civili dell'1%. Molti metalli preziosi delle chiese furono fusi per far denaro. I beni ecclesiastici furono tassati del 6% per la durata di un decennio. In totale furono inviati in Polonia 500.000 fiorini circa e a Vienna 1.000.000 di fiorini. In seguito, fino al termine del pontificato di Innocenzo XI, i denari consegnati all'Impero tedesco arrivarono alla cifra di cinque milioni mentre la Camera apostolica aveva un debito pubblico di 42 milioni di scudi di cui 15 milioni erano stati spesi per il bene comune della cristianità, ossia fuori d'Italia. Occorre ricordare che queste misure avvenivano all'interno di una società impoverita e che quel prelievo fiscale impedì o rimandò la modernizzazione dell'apparato produttivo dello Stato della Chiesa. Per la durata del secolo precedente Roma era stata la città europea che aveva assistito al maggiore rinnovamento edilizio; dopo il papato di Alessandro VII a Roma si fece soprattutto opera di manutenzione.

**Sconfitta turca a Vienna** Il 12 settembre 1683, le forze riunite del duca di Lorena Carlo e del re di Polonia sconfissero i Turchi, dopo che il Sobieski era riuscito a passare il Danubio con la sua cavalleria occupando le alture del Kahlenberg. Kara Mustafà commise l'errore di non impiegare la riserva tattica e perciò la carica di cavalleria polacca divenne irresistibile. Fu catturato il campo trincerato turco coi suoi animali e i suoi magazzini. Kara Mustafà fu sconfitto ancora una volta in fase di ritirata e qualche settimana dopo fu strangolato per ordine del sultano a Belgrado. Fu una memorabile vittoria, importante perché a partire da quel momento l'Impero ottomano conobbe un costante indebolimento, peraltro attenuato dai contrasti tra i maggiori Stati

europei che, fino al 1918, hanno assegnato allo Stato turco una funzione rilevante nella politica europea.

**Nuovi impegni finanziari** L'anno seguente, per iniziativa della diplomazia pontificia, fu siglata una Lega santa comprendente anche Venezia, per proseguire la guerra contro i Turchi (1684). Ciascuno avrebbe continuato la guerra nei luoghi scelti e coi mezzi a sua disposizione, conservando le conquiste fatte. Aderivano alla lega santa l'Impero, la Polonia e Venezia. La Francia di Luigi XIV, ancora una volta, riprese la guerra contro la Spagna nelle Fiandre e in Italia, favorendo in qualche misura l'Impero turco. La fortezza di Casale Monferrato fu ceduta dal duce di Mantova, un libertino in preda ai debiti, e subito fortificata dalla Francia contro Milano e gli Spagnoli. Il porto e la città di Genova, colpevoli di essersi mantenuti fedeli alla Spagna, furono orribilmente bombardati, un vero e proprio atto terroristico per incutere timore ad altre città di mare che osassero attraversare la strada ai Francesi. Luigi XIV condusse una guerra spietata nei confronti del Lussemburgo, col pericolo di costringere l'Impero a chiedere la pace ai Turchi. Nell'agosto 1684 si arrivò a un armistizio che assegnava Strasburgo alla Francia insieme col Lussemburgo.

**Prosecuzione della campagna antiturca** La campagna militare per l'anno 1684 fu costosa ma poco fortunata. Venezia ricevette il comando delle operazioni militari per mare: la sua flotta fu accresciuta con le navi dello Stato della Chiesa, del granducato di Toscana e dei Cavalieri di Malta. Per finanziare la mobilitazione il papa autorizzò un prelievo di 100.000 fiorini dal clero veneziano e fece dono di 10.000 rubbi di grano, prodotto nelle Marche e in Romagna, per confezionare il biscotto che si consuma a bordo delle navi. Innocenzo XI stanziò 1.300.000 fiorini per l'Impero e donò un lazzaretto da campo per curare i feriti. Il re di Polonia fu autorizzato a prelevare dal clero polacco la somma di 500.000 fiorini e all'elettore di Baviera 300.000. Il papa giudicò opportuno versare i 12.000 scudi annui destinati a Cristina di Svezia direttamente alle casse imperiali: la regina comprese l'intenzione del papa. Dopo alcuni successi l'armata imperiale subì un grave scacco davanti alla fortezza di Buda, perdendo 23.000 uomini. L'ammiraglio di Venezia Francesco Morosini fu più fortunato riuscendo a occupare l'isola di Santa Maura e il porto di Prevesa. Anche Ragusa poté staccarsi dalla sudditanza ai Turchi. Occorre sottolineare che nel corso di questa guerra non si andò tanto per il sottile nella ricerca di denari: la tassazione dei beni ecclesiastici fu alta ovunque, fino ad arrivare alla soppressione di antichi ordini monastici pur di far denaro: un secolo dopo questo metodo fu applicato in grande scala dalla rivoluzione francese.

**Caduta di Budapest** Per la campagna dell'anno 1685 fu autorizzata la vendita dei beni ecclesiastici acquisiti negli ultimi sessant'anni in Austria. Monasteri e conventi austriaci si mobilitarono per favorire l'invio di truppe e

rifornimenti. Dietro promessa di compensazione i beni dei vescovati di Gran e di Vienna furono venduti. Il 16 agosto giunse finalmente la notizia della vittoria di Gran e tre giorni dopo ci fu una nuova battaglia vittoriosa a Neuhäusel costringendo il gran visir Ibrahim Pascià a ritirarsi a Belgrado. Il Morosini conquistò nel Peloponneso l'importante base navale di Corone. Ancora più importante la dissoluzione del governo di Imre Thököly nell'alta Ungheria, sempre avvertito come una spina nel fianco dell'Impero. Per tutto l'anno fu avvertito il rischio di defezione della Polonia: bisognava finanziarla per evitare che il denaro francese compisse l'operazione opposta. Il papa Innocenzo XI dovette finanziare anche Russi e Cosacchi.

Per la campagna dell'anno 1686 fu siglata la pace tra Russia e Polonia: la prima si tenne definitivamente Kiev, versando alla seconda 1.500.000 fiorini e impegnandosi a far la guerra ai Turchi in Crimea. Nel frattempo la crisi finanziaria della Camera apostolica era acuta: il nunzio a Vienna Bonvisi minacciò le dimissioni quando avvertì il pericolo che tutto poteva crollare per difficoltà finanziarie. Anche dai monasteri svizzeri giunsero aiuti: da Basilea 12.000 fiorini, da San Gallo 6.000, da Friburgo 3.000 talleri: ciò significa che i meglio informati Svizzeri ebbero la sensazione di dover fare uno sforzo supremo per allontanare i Turchi dai propri confini orientali. Lo sforzo militare fu coronato da un successo clamoroso: ancora una volta Buda fu cinta da un assedio e quando fu annunciato l'arrivo di un esercito di soccorso turco il duca di Lorena Carlo lo affrontò in campo aperto sconfiggendolo. Il 2 settembre cadde anche la fortezza di Buda dopo un dominio musulmano durato 145 anni. La vittoria fu salutata a Roma con uno scampanio durato un'ora, con luminarie e fuochi d'artificio e canto del *Te Deum*. I Veneziani presero il controllo di Nauplia.

**Vittorie veneziane** Per la campagna del 1687 il clero austriaco riuscì a raccogliere 1.600.000 fiorini. Il grande elettore del Brandeburgo ricevette 150.000 talleri per mettere in campo un esercito di 7.000 uomini; l'esercito del ducato di Baviera era di 8.000 uomini; l'elettore di Sassonia mise in campo un esercito di 4.700 uomini; l'elettore di Colonia ne armò 2.900. Ci furono anche 7.000 volontari, una cifra davvero significativa del fervore suscitato in Europa. Le vittorie della Lega santa condussero alla destituzione del gran visir Solimano e del sultano Maometto IV, rifiutati dai giannizzeri e dagli spahi come incapaci. I Veneziani occuparono la Dalmazia, Corinto e Atene: purtroppo, nel corso di un bombardamento marittimo il Partenone, trasformato dai Turchi in polveriera, saltò in aria.

**Interruzione della campagna militare nei Balcani** Nel 1688 avvenne la caduta di Stuhlweissenburg e di Belgrado. Il governo francese nel frattempo fece tutto il possibile per rendere difficile la prosecuzione della campagna militare nella penisola balcanica. Dopo aver occupato Strasburgo e l'Alsazia, furono occupati anche i vescovati di Metz, Toul e Verdun tolti a Carlo di Lorena, ma l'occupazione di terre imperiali alienò alla Francia la simpatia di

molti principati dell'Impero, tra cui il più importante, il margraviato di Brandeburgo, destinato in seguito a riunire la Germania. La politica dell'equilibrio provocò la formazione della Lega di Augusta che riuniva intorno alla Spagna gran parte d'Europa per resistere all'espansionismo francese. Mentre avveniva la conquista di Belgrado, la Francia conduceva una campagna militare contro il Palatinato e contro i principati ecclesiastici di Magonza e Treviri. L'imperatore Leopoldo I non poteva condurre la guerra su due fronti e perciò la campagna contro la Turchia, che poteva avere sviluppi grandiosi, fu abbandonata.

**La politica di Luigi XIV** L'assolutismo di Luigi XIV aveva alcuni aspetti paradossali. Le sue Camere di Riunione esaminavano i documenti di archivio riguardanti tutti i territori che in qualche momento della storia erano appartenuti alla Francia. Se gli attuali possessori non dimostravano con documenti autentici la legittimità della loro posizione, le Camere eseguivano la ripresa di possesso da parte del regno di Francia con una politica di continui arrotondamenti di territorio. Se accadeva un palese errore, la dignità del re di Francia era così elevata da non poter ammettere l'errore e toccava alle vittime di pagare l'errore. Nel campo del diritto ecclesiastico Luigi XIV pretese il diritto di nomina di vescovi e abati anche nelle diocesi solo di recente riunite al regno di Francia dove tale diritto non era mai stato accolto, per esempio a Strasburgo e Colonia. Mentre era in corso la guerra contro i Turchi, avvertita anche a livello popolare come guerra per la fede, Luigi XIV condusse ben altre crociate: si offrì di occupare Ginevra per cacciarne i protestanti. Ancora più grave il trattamento degli Ugonotti, i protestanti francesi che dal 1598 avevano fruito del cosiddetto *Editto di Nantes*. Un re come Luigi XIV che a modo suo viveva una specie di conversione da una vita libertina sotto l'influsso di madame di Maintenon, ritenne inaccettabile la presenza di eretici in Francia e impiegò i suoi dragoni, quando non erano in campagna militare, per acquarterarli presso le famiglie dei calvinisti. Le conversioni o l'abbandono della Francia di quegli infelici fu così abbondante che nel 1685 poté annunciare la revoca dell'Editto di Nantes per mancanza di Ugonotti. Ora sappiamo che gli emigrati furono circa 300.000 e che costoro, come si è accennato, trasferirono in altri paesi le loro competenze industriali e una animosità anticattolica che si concretò nell'elaborazione della cultura illuminista. In ogni caso, nel suo regno, Luigi XIV si considerava padrone dei suoi sudditi, laici o ecclesiastici che fossero, senza che alcuno avesse il diritto d'intromettersi. Nel 1682 convocò in assemblea il clero francese, facendo approvare i famosi quattro articoli delle libertà gallicane, tenuti per dieci anni come una mannaia sul governo del papa onde ottenere tutto ciò che il governo francese riteneva spettargli. Nei confronti della Santa Sede, a Roma fu inventata la *libertà di quartiere*, ossia il diritto di esentare non solamente la sede dell'ambasciata francese dalla giurisdizione papale, ma anche la via e il quartiere dell'ambasciata, col diritto di aprirvi negozi che vendevano merci al

riparo dei dazi papali. Era il tentativo di legalizzare il contrabbando, sempre in nome della superiore dignità del regno di Francia.

**La “gloriosa rivoluzione” in Inghilterra** Nel frattempo in Inghilterra stavano maturando cambiamenti di notevole importanza. Nel 1688 il re Giacomo II Stuart ebbe un figlio dalla seconda moglie Maria Beatrice d’Este, battezzato secondo il rito cattolico. L’evento fu prontamente ridicolizzato da dicerie come quella che la madre avrebbe finto la maternità e un bambino sarebbe stato introdotto surrettiziamente nella camera del parto, nascosto in uno scaldino. Perciò la successione era riservata alla figlia maggiore di Giacomo II, ossia Maria e al marito olandese Guglielmo III d’Orange che poté sbarcare facilmente in Inghilterra, cacciandone Giacomo II. Luigi XIV, cugino di primo grado di Giacomo II, lo aiutò a sbarcare in Irlanda l’anno dopo con un esercito che fu sconfitto dagli Inglesi. La svolta costituzionale fu commentata da John Locke nei *Due trattati sul governo civile* e nella *Lettera sulla tolleranza* che ebbero il compito di spiegare che cosa era avvenuto nell’anno della gloriosa rivoluzione.

**Innocenzo XII** I due papi che concludono il secolo XVII vedono l’elezione del cardinale veneziano Pietro Ottoboni, Alessandro VIII (1689-1691), che ebbe la debolezza di riprendere, in modo un po’ anacronistico, le consuetudini nepotiste che la nuova sensibilità non ammetteva più. Il suo pontificato fu breve. Dopo un lungo conclave durato cinque mesi fu eletto il cardinale di origine napoletana Antonio Pignatelli che da papa volle chiamarsi Innocenzo XII (1691-1700). Una delle prime decisioni del nuovo papa fu una bolla che vietava ai papi di attribuire incarichi e uffici ai propri parenti laici e benefici ai propri congiunti ecclesiastici che prevedessero uno stipendio superiore a 12.000 scudi annui. Entrambi questi papi cercarono di difendere la Chiesa dalle pretese giurisdizionaliste dei grandi Stati europei. La Francia, fin dal 1692 lasciò cadere i quattro articoli delle libertà gallicane, ma solamente in seguito al peso della guerra risultato sempre più intollerabile alla sua popolazione, tanto da indurre il sovrano a concedere qualcosa al sentimento dei sudditi.

La forte ripresa della Chiesa cattolica nel secolo XVII coincide con lo sviluppo dello stile barocco nelle arti figurative. Il rinnovamento della Chiesa fu così profondo da interessare durevolmente il campo artistico, anche perché il committente d’arte ora desiderava che l’artista sottolineasse con la sua opera i contenuti di fede da trasmettere ai fedeli, con le dovute cautele per non scandalizzarlo e col dovuto rigore per evitare l’eresia. In epoca romantica lo stile barocco fu spesso rifiutato, proponendo il ritorno ad altri stili del passato, ma poi si comprese che il barocco in realtà è stato l’ultimo grande stile classico, parlato e compreso da tutta l’Europa, prima che andasse smarrito il centro, ossia prima di assistere alle derive del soggettivismo anche in campo

artistico. Solamente nel secolo XX si è compresa l'intima grandezza dello stile barocco che ha influenzato la maggior parte delle nostre chiese e delle nostre città, che proprio nell'epoca barocca hanno ricevuto la loro prima sistemazione urbanistica.

**Spagna, Francia e Impero** Un modo semplice per comprendere le vicende storiche europee degli ultimi sette secoli è ricordare che la formazione delle grandi nazioni fu seguita da tentativi di egemonia di una sulle altre, bloccati da coalizioni degli Stati minacciati che, tutti insieme, sono riusciti a equilibrare la potenza dello Stato emergente. La prima grande potenza fu conseguita dalla Spagna quando quella corona fu unita alla carica imperiale. Avendo il virtuale controllo del continente americano e delle Filippine, sull'impero degli Absburgo non tramontava mai il sole. Francia e Inghilterra si opposero alla Spagna che alla morte di Filippo II scoprì di avere assunto impegni superiori alle sue reali possibilità. Nella prima metà del secolo XVII la via dell'egemonia fu tentata dal ramo austriaco degli Absburgo, ma ancora una volta, nel corso della guerra dei Trent'anni, la Francia riuscì a bloccare quel tentativo. Nella seconda metà del secolo XVII fu la Francia a tentare la via dell'egemonia europea, contrastata dal resto d'Europa. Nel secolo XVIII si poté assistere a un nuovo tipo di egemonia, quella economica conseguita dalla Gran Bretagna mediante i commerci e la produzione industriale di massa, impiegata per finanziare le guerre della Prussia che ebbero il compito di tenere in equilibrio la Francia e la Russia. La rivoluzione francese significò un nuovo tentativo di egemonia europea compiuto dalla Francia di Napoleone mediante la diffusione della ideologia rivoluzionaria, ma alla fine anche questo tentativo fu fiaccato dalla coalizione delle potenze europee minacciate. Dalle guerre napoleoniche emerse la potenza conseguita dall'esercito prussiano che col ferro e il sangue unificò la Germania. Essa, a sua volta, ha tentato la via dell'egemonia nel corso delle due guerre mondiali nel corso del XX secolo. A ben vedere, l'Unione Europea è la risposta ai tentativi di egemonia volti ad assoggettare gli europei ad altri europei. La religione spesso è servita da pretesto per coprire fini non propriamente religiosi. La Spagna, al termine del concilio di Trento, si propose come paladina dei cattolici, ma fu proprio la Francia cattolica a salvare il protestantesimo in Germania nel corso della guerra dei Trent'anni. Nella seconda metà del secolo XVII Luigi XIV umiliò il papato, ma poi pretese in nome del cattolicesimo la cacciata degli ugonotti dal suo regno. Costoro, a loro volta, elaborarono le linee culturali destinate a impedire per sempre l'affermazione del cattolicesimo creando la cultura illuminista.

**Le guerre di religione** In epoca positivista si ricorreva all'espressione "guerre di religione" sottintendendo che a causarle fosse l'esistenza delle religioni. In realtà quelle guerre non avevano nulla di religioso, poiché la religione serviva da pretesto ideologico. La riprova è che nella guerra dei Trent'anni, considerata a suo tempo la guerra religiosa per antonomasia, in

entrambi gli schieramenti militavano soldati cattolici e protestanti confusi insieme. La Francia, tra il 1561 e il 1598 fu squassata dalla guerra civile in larga misura causata dalla lunga reggenza di Caterina de' Medici che cercava di salvare la dinastia dei Valois contro i Lorenesi cattolici e contro i Borbone calvinisti: la reggente passava da un partito all'altro per impedire una eccessiva concentrazione di potere. Tra i due schieramenti si fece luce quello dei *politiques* da intendersi come il partito che sceglie l'unità della Francia, ponendo in secondo piano l'unità religiosa. Forse è opportuno ricordare che in mancanza di altre ideologie solamente la religione costringeva a operare delle scelte forti.

**Il tribunale dell'Inquisizione** Si rimprovera alla Chiesa l'istituzione del tribunale dell'Inquisizione, dimenticando che quell'istituto sorse quando vigeva il regime di cristianità, ossia la parità di rilevanza tra diritto civile e diritto canonico. In quei secoli si riteneva che la legge esprimesse il diritto naturale, comprendente il decalogo, e perciò dotata di valore universale nel tempo e nello spazio. Attualmente si pensa che la legge sia espressione del governo in carica con possibilità di radicali mutamenti della legge nella prossima legislatura. Collocato nel contesto di quei tempi, il tribunale dell'Inquisizione era chiamato a verificare la presenza o meno di un'eresia in un imputato. Costui aveva due possibilità se riconosciuto eretico: o ritrattarsi e in quel caso veniva sottoposto a pene leggere, definite medicinali; oppure confermare la sua posizione eretica e in quel caso veniva consegnato al braccio secolare per l'esecuzione essendo la sua colpa equiparata all'alto tradimento. Erano le autorità civili a eseguire la condanna a morte. Ora consideriamo irrilevante il crimine di eresia e la sua condanna assurda, trattandosi di opinioni. Dimentichiamo altresì i tribunali della rivoluzione francese, dei regimi comunisti, fascisti e nazisti che procedevano con minori garanzie dei tribunali dell'Inquisizione. Dopo l'unità d'Italia, per motivi facilmente comprensibili, furono ampiamente rimproverati alla Chiesa i processi a carico di Giordano Bruno e di Galileo Galilei che ancora recentemente hanno permesso di motivare il rifiuto di ascoltare il papa Benedetto XVI nell'Università della Sapienza di Roma. In Portogallo, Spagna e Italia ossia nelle nazioni dove fu presente il tribunale dell'Inquisizione nella sua forma moderna, non si diffuse l'eresia protestante. Il risultato non è di poco momento: significa che quei governi operarono una scelta politica votata alla difesa del cattolicesimo, ma anche alla possibilità di governare al riparo della guerra civile.

\* \* \*

## ZOOM SULLA STORIA DELLE IDEE: IL DEISMO

I conflitti tra i diversi orientamenti in seno al protestantesimo furono numerosi e profondi. In Inghilterra, la Chiesa anglicana fu fieramente osteggiata dai presbiteriani, ben decisi ad abbattere i residui papisti ed

episcopaliani ancora presenti. In Olanda, il conflitto tra gomaristi e arminiani, in disputa tra loro circa il concetto di predestinazione assoluta che rendeva i fedeli salvi o dannati qualunque fosse stato l'atteggiamento soggettivo assunto nella vita, aveva condotto quei paesi fino alla guerra civile. I presbiteriani inglesi assunsero il nome di puritani, rivelandosi ostili alla nobiltà e mostrando una forte tendenza democratica, quando decisero la guerra al re Carlo I che da parte sua tentava di introdurre l'assolutismo monarchico, col re che regna e governa come stava avvenendo sul continente. Anche il padre, Giacomo I, aveva compiuto quel tentativo, ma si era limitato a teorizzare l'origine divina del potere dei re, senza superare il livello delle dichiarazioni di principio. Il figlio Carlo I, al contrario, tentò di governare senza convocare il Parlamento, che reagì negandogli ogni risorsa finanziaria. Il re si trovò nell'impossibilità di provvedere alla sicurezza del paese mentre infuriava la guerra dei Trent'anni sul continente, con possibili effetti devastanti anche in Inghilterra.

Anche in questo caso la religione fu il pretesto scelto dai partiti opposti nella competizione per il potere. Il maldestro tentativo di occupare il Parlamento, compiuto da Carlo I, fece esplodere la guerra civile. Il partito del re dovette lasciare Londra e condurre la guerra contro l'esercito prontamente allestito dal Parlamento. Oliver Cromwell ne divenne il comandante ben deciso a condurre fino in fondo la guerra. Fu adottato un nuovo ordinamento militare (*New Model Army*) che evitava le spettacolari cariche di cavalleria, risultate sempre meno efficaci di fronte all'impiego della fanteria avanzante in ordine chiuso con armi bianche che fermavano i cavalli e armi da fuoco che abbattevano i cavalieri. Molti nobili inglesi, ancora legati all'attività agraria, oscillarono tra la fedeltà al re e l'accettazione delle esigenze degli affaristi della City di Londra che si occupavano di commercio e di industria.

Lord Edward Herbert of Cherbury, che ebbe il suo castello di Montgomery nel Galles demolito per ordine del Parlamento e abbandonato dal re, si convinse che tutti i mali venivano dalle religioni, numerose e in conflitto tra loro. Perciò volle elaborare una complicata filosofia, essenzialmente platonica, che gli permise di proporre un modello di religione ideale fondato su pochi articoli: a) Dio esiste e ha creato l'universo, perché ripugna pensare che le cose si siano fatte da sé o siano eterne; b) Dio ordina di fare il bene e di evitare il male, che peraltro sono conosciuti dalla ragione naturale; c) Dio punisce il male e premia il bene nella vita futura, perché le anime sono immortali; d) Tutto il resto –culti, liturgie, cerimonie, miracoli, rivelazioni, libri sacri, profezie ecc.- sono invenzioni di preti e di imbrogliatori prive di senso. Perciò tutte le religioni positive, se si adattano a rimanere nei limiti indicati, sono benvenute, ma solamente se accettano una rigorosa regolamentazione in grado di escludere ogni pericolo per la società civile. La religione va relegata nella sfera soggettiva privata, senza alcun rilievo pubblico. Tutte le religioni, sempre secondo Herbert, sono uguali nella sostanza sopra indicata, risultando coloriture soggettive le peculiarità che ciascuno ritiene doveroso aggiungere, purché siano permesse dai regolamenti statali in quando risultate socialmente innocue.



Tutto ciò si chiama deismo, ovvero religione nei limiti della ragione. La conseguenza più grave del deismo è che la morale non può fondarsi su religioni asserenti di aver ricevuto le tavole delle leggi a seguito di presunte rivelazioni non più riconosciute legittime. Il fondamento della morale va cercato nell'utilità posseduta da ogni azione per tutti o almeno per la maggioranza degli uomini. Se un'azione non è utile per nessuno, per esempio i digiuni e le penitenze, tale azione risulta irrazionale e perciò dannosa. Al contrario, ci sono azioni suggerite dall'invidia e dalla vanità che producono effetti virtuosi come l'incremento del commercio e dell'industria: senza l'azione della vanità per l'abbigliamento non esisterebbero le mode in continuo cambiamento che inducono a cercare nuovi tessuti, nuovi colori, nuovi tagli diversi da un anno all'altro, con incremento del lavoro umano votato a soddisfare la vanità, aizzata dall'invidia che proviamo per le persone meglio abbigliate di noi. Perciò vanità e invidia sono motori della civiltà e del progresso.

Un poco più tardi Kant, dopo aver operato la sua famosa rivoluzione copernicana che toglie all'oggetto la centralità nel modello di conoscenza, a vantaggio del soggetto che ne diviene il centro, tutto adattando agli schemi di giudizio che possiede innati, ratifica la morale meramente razionale centrata sul soggetto. Tutti riconoscono la bellezza ideale posseduta dall'imperativo categorico: "Agisci in modo che la massima della tua azione possa essere eretta a legge universale", ma sappiamo anche che essa sarebbe valida se non fosse esistito il peccato originale. Infine, è facilmente comprensibile perché nel secolo XVIII le religioni, specialmente quella cattolica, abbiano subito la camicia di forza del giurisdizionalismo, ossia la pretesa dello Stato, sotto pretesto della salvaguardia dell'ordine pubblico, di imporre alle religioni rigorosi argini costituzionali, quasi che esse fossero frutto di atteggiamenti irrazionali molto prossimi alla follia.

\* \* \*

**L'età di Luigi XIV** La Francia fa coincidere il suo secolo d'oro col lungo regno di Luigi XIV (1661-1715). Al re Sole riuscì ciò che era fallito al cugino Carlo I d'Inghilterra, ossia l'instaurazione del potere assoluto del re, dopo aver piegato le pretese della nobiltà e del Parlamento. Dopo aver sconfitto anche la Spagna, costretta a firmare la pace dei Pirenei del 1659, Luigi XIV assunse tutti i poteri "diventando il primo ministro di se stesso". La grande nobiltà fu premiata con le alte cariche militari, religiose e diplomatiche, ma fu costretta a risiedere a corte, a Versailles, trasformata in un grande palcoscenico con un solo protagonista, il re; la borghesia fu premiata col monopolio degli affari finanziari; il clero fu colmato di onori, ma sempre ricordando che la Chiesa di Francia era la primogenita di Roma e perciò doveva godere di privilegi speciali dovuti alla Chiesa gallicana; il popolo doveva contentarsi dei riflessi di splendore che giungevano fino in basso. L'età di Luigi XIV fu caratterizzata

da un eccezionale periodo di creatività artistica e letteraria che influì ampiamente sul resto d'Europa.

**La questione del Giansenismo** L'opposizione interna al regime del re Sole assunse la coloritura di una dissidenza religiosa concretata intorno alla questione del Giansenismo. Si trattò di un colossale duello ingaggiato coi Gesuiti che avevano mietuto troppi onori, e avevano il torto di apparire espressione della Chiesa di Spagna per la loro origine e di tendenze anti gallicane per la loro adesione all'insegnamento papale. Le dottrine dei giansenisti sono note soprattutto attraverso gli scritti di Antoine Arnauld e di Blaise Pascal pubblicati in difesa dell'*Augustinus* di Cornelius Jansen, un enorme volume di oltre un migliaio di pagine dedicate alla rivendicazione del rigorismo morale di sant'Agostino. Dal concilio di Trento era venuto l'invito rivolto ai fedeli alla confessione e alla comunione frequente, intendendo la seconda come alimento della vita interiore da concedere ai penitenti quando esistessero le premesse del loro pentimento. Perciò si concedeva al fedele di ricevere la Comunione solamente in seguito a una conversione conclamata e verificata. Ma era evidente che i confessori avevano attenuato il rigore in uso in altri tempi. Questa pratica fu considerata dai Giansenisti una forma di pericoloso lassismo morale da stroncare. Arnauld scrisse un libro che consigliava l'assoluzione e perciò l'accesso alla Comunione solamente nei casi di sicura conversione religiosa. Le monache del monastero di Port-Royal, diretto da una zia di Arnauld, rimasero entusiaste di questi sistemi e si vantavano nella loro abbondante corrispondenza, di rimanere escluse dall'Eucaristia per mesi e anni, evitando così ogni pericolo di lassismo. I Gesuiti reagirono e ottennero la condanna di questo rigorismo di cui si percepivano le derive protestanti e anti romane. Tale atteggiamento fu adottato anche da Luigi XIV che percepiva una sottile critica alla sua politica. La polemica non fu mai risolta e sicuramente divenne una premessa per lo scioglimento della Compagnia di Gesù avvenuta nel secolo successivo.

**Il gallicanesimo** L'assolutismo monarchico di Luigi XIV inflisse una severa umiliazione al papa Alessandro VII Chigi (1655-1667) a causa di un incidente avvenuto nel 1664 a Roma nei pressi di Palazzo Farnese, sede dell'ambasciata francese. Il governo francese non accolse le scuse e le riparazioni offerte dalla Santa Sede, bensì impose che il fratello del papa si recasse alla corte di Francia, schierata con tutti gli ambasciatori, per ascoltare il rincrescimento del papa e la richiesta di perdono. Più grave, qualche anno dopo nel 1682, l'affermazione che il concilio dei vescovi era superiore al papa e che il clero di Francia non poteva ricevere dal papa alcun documento che non fosse stato esaminato e approvato dal re, sempre in forza dei privilegi della Chiesa gallicana.

**L'assedio di Vienna e la cacciata degli Ugonotti** Nel 1683 avvenne il noto assedio di Vienna compiuto da 150.000 soldati turchi guidati da Kara

Mustafà. Tutta l'Europa si mobilitò in difesa della cristianità, in particolare il papa Innocenzo XI Odescalchi (1676-1689). La Francia non si mosse per non rischiare di soccorrere il suo principale antagonista politico ossia l'Impero degli Asburgo. Fallito l'assedio, la Francia fece di tutto per frenare le guerre miranti a cacciare la presenza dei Turchi dai Balcani. Tuttavia Luigi XIV volle approfittare del clima di crociata con la decisione di espellere dal suo territorio gli Ugonotti (calvinisti) che rifiutassero la conversione al cattolicesimo. Il provvedimento non fu chiesto né suggerito dal papa e si risolse in una colossale follia. In pochi mesi, nel 1685, circa 300.000 Ugonotti lasciarono la Francia dirigendosi in Inghilterra, Prussia, Svizzera, Olanda. Tra loro c'erano molti intellettuali che impiegarono le loro energie per una duratura campagna di opinione pubblica anti cattolica. Ad Amsterdam, gli Elzevir divennero i principali editori europei con un chiaro programma culturale ostile alla Francia e al cattolicesimo. In Inghilterra, i re della dinastia Stuart filo cattolici furono sostituiti dal ramo rigidamente protestante: si tratta della "gloriosa rivoluzione" del 1688, che portò al trono Guglielmo III d'Orange, col *Test act* che doveva garantire l'esclusione dei cattolici inglesi dal Parlamento, dall'istruzione superiore, dall'esercito. Sull'onda della stessa esigenza nacque una vigorosa letteratura in lingua inglese che impose all'Europa un nuovo genere letterario, il romanzo, in grado di raggiungere un grande numero di lettori. Nella stessa epoca ebbero grande diffusione le riviste e i giornali scritti con stile molto semplice per evitare ogni sforzo di comprensione da parte del lettore che così assumeva l'informazione unita alla interpretazione ritenuta ideologicamente corretta.

**Gli sviluppi della nuova scienza** Il secolo XVII ha visto la nascita della scienza nuova, quella che ha determinato il decollo della potenza europea rispetto al resto del mondo. Si tratta del metodo sperimentale inaugurato da Galileo Galilei. Esso consiste in un'osservazione attenta della natura alla ricerca di costanti da esprimere mediante una precisa misurazione quantitativa, che non permette ambiguità. Poi si formula un'ipotesi matematica e quindi si verifica la sua validità. Se confermata sperimentalmente, l'ipotesi diventa una legge scientifica, valida fin tanto che non intervengano fatti inspiegabili. Il metodo ipotetico-deduttivo fu proseguito da Isaac Newton, che nel 1687 pubblicò il suo capolavoro, *Philosophiæ naturalis principia mathematica*. La sua legge sulla gravitazione universale ha avuto un successo enorme, divenendo il fondamento di ogni altra scienza. Si è trattato di un successo in qualche modo eccessivo perché ha fatto coincidere ciò che è scientifico con ciò che è misurabile.

**La nuova filosofia** Il secolo XVII ha assistito al tramonto della filosofia classica e medievale, a favore del razionalismo di Cartesio che consiste nell'affrontare la filosofia ricorrendo al metodo proprio della matematica. Cartesio ipotizzava che il reale avesse la medesima estensione del razionale per cui sarebbe stato possibile stabilire una corrispondenza biunivoca tra il reale e

il razionale. Il sogno di Cartesio è finito perché il reale è molto più esteso dei nostri strumenti intellettuali. I filosofi inglesi, al contrario, affermarono che le nostre idee sono il residuo mentale delle sensazioni e che perciò non esista nulla al di fuori delle nozioni ottenute correttamente dall'analisi delle sensazioni realmente sperimentate. Si tratta dell'ipotesi empirista. Nel secolo successivo Kant volle unire i due fondamentali modi di far filosofia e approdò al criticismo, ossia chiedersi entro quali limiti le conoscenze umane avessero un reale valore e concluse affermando che la fisica e la matematica sono vere scienze, mentre non lo sarebbe la metafisica che si occupa di argomenti impossibili da affrontare mediante strumenti di misurazione obiettiva. Questi nuovi sviluppi della scienza e della filosofia in qualche modo resero obsoleto il grande lavoro compiuto nelle scuole e nelle università favorite dalla Chiesa cattolica in tutto il mondo, specialmente in considerazione del fatto che il secolo XVIII è stato il secolo del giornalismo, della divulgazione, dell'enciclopedia, dei radicali cambi di opinione pubblica guidata dai nuovi mezzi del comunicare.

**Debolezza del papato nel XVII secolo** Nella seconda metà del secolo XVII l'Italia conobbe una notevole recessione economica. Gli Stati italiani compresi Venezia, la Toscana, e soprattutto Milano e Napoli occupate dalla Spagna seguirono nel declino la potenza spagnola. La nuova organizzazione del lavoro iniziata in Olanda e Inghilterra aveva trasferito in quelle regioni il primato della produzione industriale e il controllo dei commerci internazionali. Anche lo Stato della Chiesa conobbe un uguale declino delle attività manifatturiere e commerciali, col ritorno pressoché completo alle attività primarie ossia all'agricoltura, ma senza la possibilità di adeguarla ai tempi nuovi. Tale debolezza apparve anche sul piano diplomatico. Nell'anno 1700 fu eletto il papa Clemente XI Albani e nello stesso anno iniziò una crisi politica internazionale che va sotto il nome di guerra per la successione spagnola (1700-1713). Il re di Spagna Carlo II d'Absburgo morì in quell'anno senza figli e candidati alla successione sul trono furono Filippo di Borbone, nipote di Luigi XIV, e Carlo figlio minore dell'imperatore Leopoldo I d'Absburgo. Filippo V di Borbone raggiunse per primo la Spagna e dal 1702 fu guerra europea. Le truppe imperiali discesero in Italia per occupare i domini esterni della Spagna, il regno di Napoli al sud e il ducato di Milano a nord, trovando opportuno accamparsi nei territori dello Stato della Chiesa sottoponendoli a prelievi forzati di denaro e viveri. Il progetto era di forzare il papa a riconoscere il candidato imperiale al trono di Spagna. La stessa cosa faceva, ma in senso opposto, Filippo di Borbone che fece chiudere la nunziatura di Madrid ponendo la Chiesa di Spagna in potenziale scisma da Roma, se essa avesse riconosciuto le pretese dell'avversario. Intervenne anche l'Inghilterra che riportò la nota vittoria nella battaglia di Blenheim in Baviera, con un esercito guidato da Churchill, antenato del più noto Churchill del XX secolo. Gli imperiali occuparono anche Comacchio che con le sue saline rappresentava uno dei poche voci in attivo del bilancio della Santa Sede.

Anche le truppe spagnole sbarcate nell'Italia meridionale trovarono opportuno vivere a spese delle popolazioni locali che dovevano fornire i viveri e subire l'arruolamento forzato nell'esercito di occupazione. I governi trattavano il papa come semplice sovrano di uno Stato che, essendo debole doveva subire la pressione di chi era forte, non come il capo della Chiesa cattolica, al riparo da ogni contestazione dell'opinione pubblica interna, priva della possibilità di conoscere i fatti. La guerra europea conobbe un grande logoramento delle forze francesi che subirono gravi disfatte nelle Fiandre. Quando nel 1711 morì improvvisamente Giuseppe I d'Absburgo e il fratello Carlo divenne suo successore all'impero, la candidatura absburgica al trono di Spagna non fu più accettata e la guerra si esaurì. Nel corso della pace di Utrecht (1713) i possedimenti spagnoli presenti in Italia e nei Paesi Bassi furono trasferiti all'Impero che finalmente cessò le azioni di rappresaglia nei confronti dello Stato della Chiesa.

## CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Gli ultimi anni di Luigi XIV furono i più tristi e i più duri della sua vita e coincidono con la guerra di successione spagnola (1701-1713) che tolse alla Spagna i territori posseduti in Italia e nei Paesi Bassi. Quando nel 1715 Luigi XIV morì, l'erede era un pronipote di pochi anni e perciò la reggenza fu assegnata a un tutore, Luigi Filippo d'Orléans, dai costumi così poco severi che viene ricordato come il "beneamato". Amante del gioco d'azzardo, conobbe nel ridotto di qualche teatro il finanziere scozzese John Law che gli spiegò la funzione della cartamoneta e del credito garantito dallo Stato, con la prospettiva di fare denaro a palate. Insieme decisero di creare la Compagnia delle Indie occidentali per produrre e commerciare zucchero di canna, caffè e cacao. Doveva trattarsi di una Compagnia privilegiata, ossia garantita dallo Stato francese. Le azioni, per almeno due anni, andarono a ruba e probabilmente i denari dei nuovi sottoscrittori furono distribuiti sotto forma di dividendi ai precedenti sottoscrittori, ma alla fine qualcuno cominciò a vendere le azioni e avvenne un memorabile crollo. Il Law fuggì a Londra e la sera del suo arrivo andò a teatro dove si rappresentava una commedia di Ben Jonson, *Volpone*. La reggenza di Luigi Filippo finì nel generale discredito e da quel momento non si parlò più in Francia di cartamoneta. Il *deficit* del bilancio pubblico rimase enorme fino al tempo della rivoluzione francese quando fu stampata una nuova cartamoneta, l'*assegnato*, che ebbe un destino ancora più drammatico.

Per rendere visiva la differenza tra il XVII e il XVIII secolo possiamo accennare alla differenza che corre tra il barocco e il rococò. Il primo stile appare in linea con la grande tradizione classica ed è un nobile linguaggio figurativo parlato da un'intera epoca che aspirava a una maestosa grandezza, e perciò impiegava un'ornamentazione sontuosa su scala monumentale. Il rococò, al contrario, riduceva le dimensioni e le rendeva aggraziate, spiritose, indulgenti, maliziose con amabile spensieratezza, perché il mondo andava nel migliore dei modi e presto la felicità ci sarebbe stata per tutti. L'intelligenza umana procedeva in modo sempre progressivo, gli abusi sarebbero stati tolti, la ragionevolezza avrebbe trionfato. Infatti, il mondo era pieno di materie prime da trasformate in manufatti alla portata di chiunque. La felicità era questione di qualche decennio di riforme e poi anche la guerra sarebbe stata esclusa dal mondo umano finalmente divenuto razionale.

Tra il 1680 e il 1715 avvenne in Europa una rivoluzione silenziosa nel settore dei mezzi di comunicazione. In quegli anni il primato europeo nella produzione libraria passò da Venezia ad Amsterdam, dove fiorivano le riviste letterarie e scientifiche indicanti nelle loro recensioni ciò che era ritenuto valido e autentico in Europa. Negli stessi anni in Inghilterra due editori di riviste, Addison e Steele, elaboravano il giornalismo moderno: non più lunghi e noiosi studi scritti in un linguaggio impossibile da iniziati, bensì articoli

brevi, spiritosi, ben informati che divulgavano i risultati delle scoperte, ma senza indicare la strada faticosa percorsa per arrivare alle scoperte, che perciò apparivano come un dono grazioso. I romanzi di Swift, Defoe, Fielding presentavano al pubblico personaggi che naufragavano su isole deserte, ma riuscivano ben presto a renderle confortevoli col solo ricorso alla ragione umana che, se ben condotta, ci riporta sempre a casa: è il caso di Robinson Crusoe, che poi decide di tornare, questa volta non più solo, nelle isole dei mari del Sud perché la vita artificiosa, staccata dalla natura, oppressa dalle convenzioni sociali, fa apparire più gradevole la vita dei selvaggi del nuovo mondo. Per la prima volta la coscienza europea dubita delle proprie tradizioni, della propria cultura, della propria religione, del valore esemplare che avevano avuto i classici dell'antichità greco-romana. In Francia, al tempo di Fontenelle (1657-1757), segretario perpetuo dell'Accademia di Francia, sorse una significativa *Querelle des Anciens et des Modernes*, nel corso della quale, con grande scandalo dei classicisti, si affermò che i moderni, in tutti i campi dell'arte e della letteratura, avevano saputo far meglio degli antichi. Persino Voltaire volle cimentarsi nella poesia epica e compose l'*Henriade* che doveva emulare Virgilio e Omero, ma che anche i suoi estimatori preferiscono passare sotto silenzio. I lettori di giornali e riviste (queste ultime erano almanacchi contenenti gli articoli che avevano goduto particolare favore del pubblico) divennero numerosissimi e crebbe il numero delle persone in grado di conversare in salotto di molti argomenti, anche quelli appartenenti a scienze un tempo ritenute ostiche come la matematica e la fisica. Gli esperimenti di fisica ottica e di meccanica, un tempo riservati alle Accademie, divennero così popolari che qualunque amatore poteva avere nel suo castello un "Gabinetto di fisica", come si diceva allora, chiamando qualche abile dimostratore per effettuare gli esperimenti. Anche le donne vollero intervenire e perciò ci fu qualche scienziato galante che mise in versi le scoperte di Newton, intitolando il suo libretto *Newtonismo per le dame*. Il XVIII secolo è noto per essere il secolo dei musei. Ne furono costruiti per animali debitamente impagliati, per minerali, per le antichità, per le monete e le medaglie, per le iscrizioni, per la scultura e la pittura, persino per i mostri tenuti in vasi di vetro sotto formalina. Fiorirono orti botanici con le piante di tutto il mondo, che spesso uscivano dagli orti botanici acquistando invadenza a scapito delle essenze indigene.

Dopo tre anni trascorsi a Londra, Voltaire tornò in Francia (in provincia perché, fino a sei mesi dalla morte, gli fu interdetto il soggiorno a Parigi) e cominciò a pubblicare le *Lettere inglesi* che risultarono una costante esaltazione degli usi e costumi politici britannici. Gli inglesi stessi stupirono di possedere un costituzione tanto avanzata, una libertà così completa, una felicità così diffusa, ma naturalmente non protestarono. In Francia, però, e nel resto d'Europa che culturalmente dipendeva dalla Francia, quella presentazione così entusiasmante ebbe effetti incalcolabili. Poiché qui ogni opera scritta bene merita di essere letta, e le opere di Voltaire e dei suoi amici erano scritte molto bene, fiorì un'impressionante letteratura critica nei confronti degli istituti

politici e sociali francesi, specie quelli che resistevano alla volontà di riforma sempre più incalzante, diffusa anche nelle altre nazioni europee. Voltaire scrisse la prima opera di storia dal punto di vista di una classe sociale, la borghesia, intitolata *Il secolo di Luigi XIV* in cui si condannano gran parte delle iniziative politiche di quel re che avrebbe disperso in guerre inutili la potenza finanziaria francese. La borghesia ha sempre riservato estrema gratitudine a Voltaire, il quale, da parte sua, fu buon amministratore della sua fortuna, anche se non disse mai donde venissero i suoi guadagni, come quelli della Gran Bretagna peraltro, ossia dal commercio degli schiavi africani portati nelle Antille e poi sul continente americano, ma ciò non gli impedì di farsi paladino della libertà. La straripante emotività del secolo XVIII trovò in Jean Jacques Rousseau il suo eroe. Giunto improvvisamente alla notorietà, Rousseau pubblicò le sue opere più famose – *Il contratto sociale*, *Emilio*, *Le confessioni* – che, oltre a strappare lacrime ai lettori, furono ben presenti nell'azione dei rivoluzionari.

Tutto questo ampio lavoro confluì nell'*Enciclopedia*, la somma del nuovo sapere, in venti volumi impressi con meravigliose incisioni, pubblicati tra il 1750 e il 1772, prontamente tradotti in molte lingue. Rousseau scrisse le voci dedicate alla musica; Voltaire molte voci dedicate alla filosofia; Diderot fu l'editore principale; d'Alembert si occupò della matematica, ma poi bisticciò con Diderot che proseguì da solo l'opera di editore. Esisteva in Europa un popolo povero, ma molto studioso, serio, laborioso. Con scarsità di mezzi, ma con incredibile tenacia assimilò tutte queste novità, ma portandole a un livello di profondità insuperato: era il popolo tedesco che con Leibniz, Kant e Fichte elaborò la filosofia nuova; con Buxtehude, Bach, Händel, Haydn, Mozart e altri compositori portò la musica a un livello insuperato, mantenuto anche nei secoli successivi; con Wilhelm von Humboldt riformò l'Università tedesca restituendole la funzione di organismo creatore di nuova cultura, assolto nei due secoli precedenti dalle Accademie, dalle quali erano assenti le preoccupazioni rivolte alla trasmissione del sapere alle nuove generazioni.

Gli echi dell'illuminismo francese giunsero anche in Italia, soprattutto nei centri di Milano, Firenze, Napoli; da quest'ultima città, quando Carlo III nel 1759 divenne re di Spagna, alcuni illuministi lo seguirono in quel paese. Poiché i cambiamenti hanno bisogno di vittime simboliche che hanno il compito di segnare la fine di un'epoca, le corti rette da sovrani imparentati coi Borbone di Francia esigettero la soppressione della Compagnia di Gesù che, pur avendo meriti incomparabili per la diffusione della cultura in Europa, aveva il difetto di formare intelligenze ostili al nuovo ordine sociale, politico e culturale che si voleva instaurare. L'ordine fu disciolto premendo a lungo sul papa Clemente XIV finché, nel 1773, prese quella difficile decisione.

L'avvenimento politico che assomma le rivoluzioni culturale, morale, scientifica, industriale ecc., fu la rivoluzione francese, o meglio, la rivoluzione



atlantica come suggerisce lo storico francese Godechot, perché il primo atto avvenne con la rivolta americana. Ebbe inizio il 4 luglio 1776, con la Dichiarazione d'Indipendenza delle Tredici colonie, che si federarono divenendo gli Stati Uniti d'America. Fu un avvenimento di capitale importanza, forse allora compreso da pochi, ma operante nell'immaginario collettivo dei popoli. La guerra che seguì con l'Inghilterra finì nel 1783 con la partecipazione di alcune migliaia di volontari francesi, a spese del loro governo. Per questo motivo la pace fu firmata a Parigi. Come ambasciatori del nuovo Stato vi giunsero Franklin e poi Jefferson ed è commovente vedere come i giacobini si recassero da loro per farsi spiegare come si fa una rivoluzione e come deve svolgersi la competizione tra partiti politici. I francesi hanno un temperamento piuttosto vivace, facile all'accensione e non avevano ancora imparato che per gli anglosassoni le elezioni sostituiscono la guerra civile e che i re regnano ma non governano, e perciò non sono responsabili delle decisioni politiche prese dal loro *premier*. I francesi fecero esattamente il contrario: inventarono la ghigliottina e la fecero cadere con generosità sulle teste dei loro avversari politici, del re e della regina, dei preti refrattari e delle monache di Compiègne, vissute lontano dalla politica nella più rigorosa clausura, ma giudicate simbolo di una fanatica opposizione alla ragione. Seguirono guerre europee durate un quarto di secolo, fino alla sconfitta definitiva di Napoleone, quando iniziò un orientamento culturale molto lontano dall'ottimismo illuminista, concluso in una tragedia colossale.

La nuova sensibilità era iniziata in Inghilterra con la moda dei canti di Ossian imitanti l'antica poesia dei bardi, con le ballate scozzesi e in genere con la rivalutazione della poesia e delle favole popolari, ma soprattutto con la pubblicazione delle *Ballate liriche* di William Wordsworth e di Samuel Coleridge, avvenuta in Inghilterra nel 1798. Nello stesso anno, in Germania, uscirono i primi numeri della rivista diretta dai fratelli Schlegel intitolata *Athenaeum*. Questa rivista divenne l'organo dei primi romantici tedeschi, imitati in Francia e in Italia solamente dopo il 1815.

### **Cronologia essenziale**

**1700** Alla morte del papa Innocenzo XII Pignatelli viene nominato Clemente XI Albani. La situazione dello Stato della Chiesa era difficile a causa della crescente ostilità dei governi del tempo che esigevano uno schieramento del papa dalla loro parte.

**1713** Con la pace di Utrecht si conclude la guerra di Successione spagnola che assiste a un sostanziale aumento di potenza della Gran Bretagna. La Spagna deve cedere all'Austria i possedimenti europei posti fuori della Spagna. Il ducato di Savoia e il margraviato di Brandeburgo ascendono alla dignità di regno di Sardegna e di regno di Prussia.

**1721** Muore il papa Clemente XI e gli succede il papa Innocenzo XIII Conti. Anche Innocenzo XIII muore molto presto. Il successore sarà Benedetto XIII

Orsini di Gravina che assolve con cura tutti i compiti strettamente sacerdotali, trascurando quelli politici, affidati a persone poco oneste e poco capaci.

**1730** Muore Benedetto XIII e gli succede Clemente XII Corsini, ultimo rappresentante di una grande famiglia rinascimentale. Il papa risulta quasi sempre malato.

**1740** Muore il papa Clemente XII e gli succede Benedetto XIV Lambertini, uno dei maggiori canonisti dell'epoca, molto colto e in grado di comprendere la gravità della crisi culturale di quella epoca.

**1740-1748** Nel corso della guerra di successione austriaca si mette in luce il re Federico II di Prussia che strappa la Slesia all'Austria; la Prussia si afferma come la maggiore potenza militare dopo la Francia.

**1756-1763** Come effetto dei nuovi rapporti di potenza esplode la guerra dei Sette anni con protagonista assoluto Federico II di Prussia in grado di resistere, con l'aiuto economico britannico, a Francia, Austria e Russia. In America, la Gran Bretagna stabilisce il suo dominio anche sul Canada.

**1758** Muore Benedetto XIV. Gli succede Clemente XIII Rezzonico.

**1759** Carlo III si trasferisce da Napoli a Madrid come re di Spagna. La condizione dell'ordine dei Gesuiti si aggrava di anno in anno a causa del patto di famiglia delle potenze rette da dinastie borboniche fino a ottenere la cessazione dell'Ordine. Il primo atto della tragedia avviene in questo anno in Portogallo.

**1769** Muore Clemente XIII e gli succede Clemente XIV Ganganelli. La questione dei Gesuiti dominerà tutto il suo pontificato, fino alla decisione di sciogliere l'Ordine nel 1773 per evitare mali maggiori. Clemente XIV morì nel novembre 1774.

**1775** Dopo un lungo conclave viene nominato Pio VI Braschi che avrà un lungo pontificato.

**1776** Proclamazione d'indipendenza delle Tredici colonie d'America e inizio della guerra contro la Gran Bretagna, terminata dalla pace di Parigi del 1782.

**1782** Il papa Pio VI compie un viaggio fino a Vienna per cercare di distogliere l'imperatore Giuseppe II dalle riforme anticlericali che in qualche modo prefigurano l'opera della rivoluzione francese per quanto riguarda le linee della costituzione civile del clero.

**1789** Inizia la rivoluzione francese, sfociata nella guerra europea.

**1799** Pio VI muore a Valence vicino a Grenoble, praticamente deportato dal Direttorio francese per timore di insurrezioni. Il successore, Pio VII Chiaramonti, sarà eletto nell'isola di San Giorgio di Venezia nella primavera dell'anno 1800.

**Indice** Sviluppi del costituzionalismo britannico. Trionfo del romanzo. Successo della meccanica razionale. Successo delle Accademie. Nascita dell'economia politica. Che cos'è l'Illuminismo? La Massoneria. I principi del deismo. L'agnosticismo. Clemente XI. La guerra di successione spagnola. Debolezza dello Stato della Chiesa. Morte di Luigi XIV. Elisabetta Farnese. Innocenzo XIII. Benedetto XIII. Clemente XII. La successione di Parma e

Piacenza. Il giurisdizionalismo. La prima condanna della Massoneria. Benedetto XIV. Il carattere del nuovo papa. Assolutismo e Gallicanesimo. Illuminismo e razionalismo. Debolezza papale nei concordati. La guerra di successione austriaca. I Gesuiti alla resa dei conti. I riti malabarici e cinesi. Anno Santo. La guerra dei Sette anni. La morte di Benedetto XIV. Clemente XIII. Cacciata dei Gesuiti dalla Spagna. Riforme ecclesiastiche in Austria. Pio VI. Fallimento del catasto. Lavori pubblici. Conflitto col regno di Napoli. Maria Carolina. Le riforme in Toscana. La rivoluzione americana. La rivoluzione francese. Debolezza di Luigi XVI. Costituzione Civile del Clero. La guerra europea. Napoleone in Italia. Le insorgenze. Colpo di Stato di Napoleone. Pio VI esiliato in Francia. La devozione popolare. Sant'Alfonso Maria de' Liguori.

Molti ritengono che l'età moderna inizi con l'illuminismo, un termine molto esteso ma che si ritiene significhi soprattutto l'emancipazione della ragione umana dalle pastoie della religione e della Chiesa cattolica, stante il fatto che le Chiese protestanti erano state fin dall'inizio subordinate allo Stato. Paul Hazard, in un brillante saggio intitolato *La crisi della coscienza europea (1680-1715)*, ha esaminato alcuni dati di notevole interesse. A partire dal 1680 inizia una cosciente reazione ai tentativi di egemonia politica della Francia di Luigi XIV, condotta in particolare dagli Ugonotti che hanno dovuto lasciare il loro paese rifugiandosi in Inghilterra, in Germania, in Svizzera, in Prussia. Intorno a quell'anno il primato europeo di ideazione e stampa di libri nuovi passa da Venezia ad Amsterdam. Cambiano soprattutto i criteri redazionali dei nuovi libri: non più la pesante erudizione secentesca, bensì libri brillanti, di facile lettura, grondanti ottimismo nei confronti della ragione che si spera di liberare dalle pastoie della superstizione e del fanatismo. Sempre in quest'epoca si assiste alla creazione della stampa periodica, delle riviste e degli almanacchi che desiderano farsi leggere da tutti e perciò scelgono un linguaggio colloquiale, con definitivo trionfo della paratassi sull'ipotassi nella prosa inglese. Si assiste al trionfo della prosa sulla poesia e della cultura scientifica sulla cultura letteraria.

**Sviluppi del costituzionalismo britannico** Si è accennato all'importanza del mutamento costituzionale avvenuto in Inghilterra nell'anno 1688 con la cacciata del re Giacomo II, sostituito dalla figlia Mery e dal marito William III d'Orange, entrambi posti sul trono. Essi accettarono la clausola che il re regna ma non governa, perché il compito di prendere le decisioni politiche appartiene al premier del partito che ha vinto le elezioni e che ha il diritto di dettare la politica di sua maestà fino alle prossime elezioni. John Locke è il teorico del nuovo corso politico che implica il passaggio a un criterio quantitativo, ossia governa la maggioranza degli aventi diritto di voto. Quest'ultimo viene riservato a coloro che contribuiscono al bilancio statale con le tasse, esigendo di controllare il modo in cui verranno spese, secondo il noto principio "niente tasse senza il controllo della spesa". Per rendere

possibili le elezioni occorre la libertà di espressione, la libertà di associazione in partiti, la libertà di religione. Tuttavia non tutte le religioni sono uguali. Poiché la rivoluzione del 1688 era stata condotta contro il cattolicesimo del re Giacomo II e dell'erede presunto, la religione cattolica fu discriminata mantenendo per i sudditi cattolici il *Test Act* che imponeva a chi entrasse in Parlamento, o nell'esercito e nella diplomazia, o anche semplicemente nelle Università più prestigiose come Oxford e Cambridge, il certificato attestante la comunione secondo il rito anglicano a Pasqua e a Pentecoste. Poiché un cattolico non poteva accettare quella dichiarazione di apostasia, si escludeva dalla partecipazione alla vita politica, divenendo un cittadino di seconda categoria, perché considerato suddito di un sovrano straniero, il papa. Lo stesso trattamento era riservato agli atei, col pretesto che chi non crede in Dio può giurare qualunque cosa divenendo pericoloso per la società.

**Trionfo del romanzo** Per rendere popolari i nuovi orientamenti si fece ampio ricorso al romanzo che in seguito avrà grande sviluppo come genere letterario. *I viaggi di Gulliver* di Jonathan Swift ebbero appassionati lettori, sia per lo stile innovatore sia per l'ironico relativismo che caratterizza il romanzo. Ancora più famoso il *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe: esso narra il naufragio del protagonista su un'isola disabitata che col mero ricorso alla razionalità umana viene colonizzata e resa idonea alla vita civile senza dover ricorrere all'aiuto della religione. Il romanzo occidentale, fin dalla sua nascita nel XII secolo, è imperniato su amori infelici che raramente hanno la loro naturale conclusione nel matrimonio. Nel romanzo del XVIII sono affrontati gli amori di certe donne dichiarate dalla fama poco virtuose che in realtà sono migliori di tante donne considerate virtuose. Il messaggio inviato ai lettori è di diffidare dell'insegnamento morale delle varie religioni, perché il cuore umano non accetta la prigione di regole esterne al sentimento.

**Successo della meccanica razionale** Conseguenza naturale della nuova cultura è l'abbandono della metafisica come scienza dell'essere in quanto essere e fondamento della distinzione tra vero e falso, tra bene e male. Il successo conseguito dalla meccanica di Isaac Newton, preparato dal matematicismo di Cartesio e dalle scoperte astronomiche di Galilei, confluì nella teoria della gravitazione universale, riassunta da una formula semplice e feconda, che permise di pensare all'epoca moderna come quella che finalmente avrebbe elaborato una scienza capace di spiegare l'universo senza ricorrere a Dio, alla creazione, ai miracoli e ai misteri. L'universo newtoniano era paragonato a un orologio di mirabile precisione costruito da un sapiente orologiaio, Dio, ma che una volta avviato funzionerebbe per merito delle leggi fisico-matematiche che ne formano la struttura. Newton, il grande fisico, affermava *ypotheses non fingo*, ossia di descrivere solamente fatti reali trovando relazioni necessarie tra le varie grandezze misurate all'interno di uno spazio e di un tempo assoluti, ossia validi per l'uomo e per Dio allo stesso modo. Perciò diventava scientifico solamente ciò che si poteva misurare con metodi

rigorosi, validi per tutti gli esseri razionali. Tutto il resto scadeva al livello di opinione, punto di vista, ossia diveniva relativo.

**Successo delle Accademie** Occorre ricordare che nel XVIII secolo i luoghi di elaborazione della nuova cultura furono le Accademie e non le Università, in larga misura ancora rette dagli statuti medievali che ammettevano una subordinazione delle scienze della natura alla filosofia e della filosofia alla teologia. Nelle Accademie, divise in varie classi, si praticava la ricerca senza impartire insegnamenti orientati alla concessione di titoli di studio, con una completa libertà di ricerca che induceva a considerare il passato come regno del dogmatismo e dell'autoritarismo: come capro espiatorio fu indicato Aristotele e la filosofia di san Tommaso d'Aquino che ne aveva operato la ripresa nel XIII secolo. La scienza teologica della Chiesa cattolica subì una specie di eclissi perché appariva espressa secondo modalità ritenute obsolete e perciò fu trattata con la sufficienza di chi si ritiene in possesso di strumenti culturali superiori. Come accade spesso in casi del genere avvenne una rincorsa e un corteggiamento delle novità scientifiche del secolo senza averle assimilate e opportunamente criticate per scoprirne i limiti di applicazione e gli angoli morti. Peraltro, chi volesse accertare i limiti della cultura ecclesiastica può scorrere i manuali in uso nei seminari dell'epoca. Esistono alcune eccezioni, per esempio le opere di teologia morale di Alfonso Maria de' Liguori, risultate realmente innovatrici, anche se furono abbondantemente sbertucciate da Voltaire.

**Nascita dell'economia politica** All'interno di questo quadro di riferimento culturale occorre accennare alla politica del tempo, al declino della potenza francese e all'ascesa dell'economia inglese che finì per allearsi con la crescente potenza militare prussiana. Nell'anno 1697 Luigi XIV ritenne opportuno chiudere le guerre della Lega di Augusta, per prepararsi alla nuova crisi ormai imminente e che aveva per posta il regno di Spagna. Qui il re Carlo II si stava avviando alla fine senza lasciare discendenza e tra i candidati alla successione c'era il nipote di Luigi XIV, Filippo d'Angiò che di fatto, nell'anno 1700 succederà a Carlo II col quale si estingue il ramo primogenito degli Asburgo. La guerra europea che si accese durò fino al 1713, risolta con la pace di Utrecht comportante un sostanziale ridimensionamento dell'egemonia politica della Francia e la reale ascesa economica dell'Inghilterra col virtuale monopolio del commercio degli schiavi africani dalle coste del Golfo di Guinea fino alle Antille. I profitti vertiginosi di questo commercio finanziarono la rivoluzione industriale che cominciò nel settore tessile e poi si estese al settore del ferro e del carbone e della produzione di energia con l'invenzione della macchina a vapore, che in seguito rivoluzionerà i trasporti di mare e di terra. Il fatto che tutte queste novità siano avvenute in una nazione protestante finì per attribuire a merito del protestantesimo tutti i progressi industriali conseguiti. Verso il 1776, con la pubblicazione del noto libro di Adam Smith, *Inchiesta sull'origine della ricchezza delle nazioni*, indicato come la

prima opera sistematica in grado di spiegare unitariamente i fenomeni economici, molti ebbero la sensazione di trovarsi all'inizio di una prosperità generale, per il momento riservata ai possessori del capitale, ma che in seguito si sarebbe riversata su tutti gli uomini desiderosi di lavorare.

## ZOOM SULLA STORIA DELLE IDEE: L'ILLUMINISMO

Appare difficile trovare nella storia umana un periodo dominato dall'ottimismo della ragione paragonabile al secolo XVIII. La vera e grande scienza era stata realizzata nel secolo precedente da Galilei, Newton, Leibniz. Il secolo successivo è dominato da giornalisti come Voltaire, il più significativo tra loro, e dagli editori dell'*Enciclopedia*, Diderot e d'Alembert. Tra gli scienziati si ricordano Buffon per la zoologia e Linneo per la botanica, due classificatori certamente intelligenti, ma non geniali. Il secolo fu molto rumoroso nell'esaltare se stesso mediante i nuovi mezzi di comunicazione - giornali almanacchi e riviste- che raccoglievano gli articoli più fortunati pubblicati nel mese o nell'anno precedente. La scienza moderna impiega come linguaggio della comunicazione la matematica e solamente coloro che conoscono quel linguaggio sono in grado di valutare il significato del messaggio. Poiché la matematica superiore non è di facile accesso per chi non è addetto ai lavori, i giornalisti vi passavano sopra come cosa secondaria, spiegando che ormai tutto era possibile e che l'umanità finalmente era divenuta maggiorenne, tanto da non dover più esser condotta per mano dalla religione. *Memento audere semper* era il motto dell'Accademia delle scienze di Berlino: l'ottimismo era tanto grande da far dimenticare il peccato originale e da suggerire un progresso indefinito dell'umanità, con la fine delle guerre e di tutti i comportamenti irrazionali. La religione non deve guidare l'umanità perché le religioni sono molte e nessuno sa indicare quale sia quella vera. Lessing riprende l'antica favola in *Nathan il saggio*, del padre che ha tre figli e un solo vero anello. Decide di farne costruire altri due identici e di chiamare da solo a solo ciascuno dei tre figli dicendo a ciascuno che proprio a lui consegnava il vero anello, mentre ai fratelli dava l'imitazione, raccomandando di conservare con cura ciò che avevano ricevuto.

Kant riassume i più vari aspetti dell'Illuminismo ribadendo la rivoluzione copernicana che consiste nell'esaminare i mezzi conoscitivi del soggetto, senza la pretesa di conoscere le cose in sé come faceva l'antica metafisica. Questa, a sua volta, non è più la regina delle scienze perché l'oggetto a cui si dedica non è fenomenico, ossia misurabile e perciò identico per tutti coloro che si dedicano alla ricerca scientifica. Il sapere della metafisica è *noumenico* ossia si può pensare senza contraddizione, ma non si può misurare e perciò dà luogo a soluzioni contraddittorie, fantasiose, prive di riscontri sicuri con la realtà. Kant si rende conto che una scienza condotta secondo il criterio scientifico della necessità giunge a conseguenze disumane e perciò è costretto a introdurre nella *Ragion pratica* tre postulati: la libertà umana, l'immortalità dell'anima, l'esistenza di Dio. Senza la libertà umana non si potrebbe punire il male

compiuto dall'uomo perché esso sarebbe una necessità di natura. L'immortalità dell'anima è il premio per una vita buona, perché se l'anima non fosse immortale l'unica cosa da fare sarebbe di approfittare finché c'è luce, dal momento che poi si precipita nel nulla eterno. L'esistenza di Dio è necessaria come garante delle regole del gioco. Naturalmente ogni religione va vissuta nei limiti della ragione e perciò ben facevano i governi nel tempo a imporre alle Chiese un rigoroso regolamento di polizia che prevedesse ogni singola manifestazione dentro e fuori gli edifici religiosi, come se la pratica religiosa costituisse una situazione di permanente pericolo per l'ordine pubblico.

Verso la metà del secolo XVIII venne compiuto il grande salto di proclamare per gli spiriti forti l'ateismo. Kant a Königsberg tenne anche corsi di astronomia, ma evitò accuratamente di far intervenire Dio creatore e perciò immaginò la teoria della nebulosa primitiva che comincia a ruotare sempre più vorticosamente tanto che da essa si staccano via via dei pezzi che formano i pianeti mentre la massa centrale si incendia e dà luogo al sole tenendo agganciati i pianeti con la forza centripeta esercitata dalla gravitazione universale tanto ben studiata dalla meccanica razionale di Newton. Bisognava superare l'obiezione che la materia di per sé risulta inerte avendo bisogno di un motore che la faccia muovere. La soluzione fu trovata affermando che la materia in realtà è animata dalla tendenza intrinseca a evolvere verso uno stadio superiore e che dunque non occorre alcun motore immobile che sia all'origine di ogni movimento. Era la proposta dell'ateismo negativo dove l'aggettivo significa solamente che l'ipotesi teistica sottrae qualcosa alla dignità dell'uomo, ossia che si deve negare Dio per affermare l'uomo. La soluzione di tutti i mali viene da una scienza così diffusa da poter escludere la presenza del sacerdote che parla dell'esistenza di Dio. Voltaire, in queste cose, era un grande semplificatore, e ribadiva di anelare al giorno in cui da ogni villaggio francese fosse uscito il parroco ed entrato il maestro.

Il Settecento è un secolo così vario che c'è posto anche per l'utopia. Jean Jacques Rousseau non amava la città, riteneva che la bontà fosse collegata con la vita campagnola con le pastorelle, le danze contadine, i paesaggi all'alba e al tramonto, con gli animali che forniscono il loro latte al termine della giornata. Perciò la civiltà produce la vita artificiosa, non permette il contatto con la natura, distrugge i rapporti naturali ecc. Queste cose suscitavano entusiasmi al punto che a Versailles vennero costruiti nuovi padiglioni con villaggi in miniatura, stalle con pecore e vacche per avere cibi naturali.

Nessuno denunciava il fatto che il benessere europeo era frutto delle imprese di negrieri che trasportavano schiavi africani in America per coltivare cotone, tabacco e indaco, trasformati in Europa in merci riversate sul resto del mondo per assoggettarlo. Voltaire e i suoi amici sapevano investire bene il loro denaro e sceglievano le compagnie di navigazione che davano i maggiori dividendi, mentre i costituzionalisti americani meditavano sulle conseguenze dell'economia politica e sulla convenienza di abbandonare l'Inghilterra perché un'isola lontana non poteva pretendere di dominare un continente dalle risorse sconfinite. Dunque il male esisteva ancora, ma si sperava di superarlo

con la libertà politica. Le Tredici colonie d'America condussero la guerra d'indipendenza contro gli eserciti inglesi e vinsero la partita fondando la repubblica e perciò l'uguaglianza di tutti i cittadini, che per natura non presentano differenze dal momento che nascono tutti allo stesso modo. Queste cose le scrissero anche nella nuova Costituzione, ma poi ebbero un ripensamento e aggiunsero un emendamento costituzionale affermatore che per il momento gli schiavi africani rimanevano schiavi dal momento che non si sapeva come produrre cotone con altri sistemi: il futuro avrebbe indicato il modo per ottemperare al principio dell'uguaglianza di tutti gli uomini.

\* \* \*

**Che cos'è l'Illuminismo?** Quando l'Accademia delle Scienze prussiana indisse il famoso concorso avente per tema: *Che cos'è l'illuminismo?*, Kant rispose con la nota affermazione che l'Illuminismo era il passaggio alla maggiore età da parte dell'umanità che fino a quel momento era stata tenuta sotto tutela dalla religione, dalla superstizione, dalla mancanza di fiducia nella ragione. Esistono numerose definizioni di Illuminismo, che possono ricondursi al fondamento intuito da Kant. Questi, tuttavia, ebbe un maestro ideale, non conosciuto personalmente, ma sicuramente ammirato e seguito, Jean Jacques Rousseau. Ciò che caratterizza l'opera di Rousseau è la capacità di conquistare i lettori con radicali semplificazioni che dal punto di vista logico sono veri cortocircuiti, affermazioni volontaristiche, retorica. Con tutta probabilità la pagina più famosa di Rousseau è la *Professione di fede di un vicario savoiardo* che condanna tutti i tentativi di fornire la prova razionale dell'esistenza di Dio. Dio non si coglie con la ragione, bensì col sentimento: basta aprire le imposte in una mattinata di sole per sentire che Dio esiste, rivelato da quello splendore che deve pur avere una causa. Ancora una volta è la tesi di Dio orologiaio. Rousseau è critico dell'educazione, non ama la scuola che impartisce nozioni astratte. Vorrebbe che il proprio allievo Emilio crescesse in campagna, educato dalla natura. L'ideale protagonista di quel romanzo pedagogico, non ha genitori, vive col suo pedagogo in un rapporto uno a uno, senza chiarire chi paga le spese di educazione, dal momento che non compaiono i genitori. Si può pensare alle comunità politiche locali, allo Stato, ma è certo che il capro espiatorio della cattiva pedagogia era la Chiesa che da sempre si era occupata di istruzione, non esistendo, fino al termine del XVIII secolo, qualcosa di alternativo alle scuole dei Gesuiti e di altri ordini religiosi votati all'istruzione.

Rousseau è anche critico della politica. Il suo *Contratto sociale* inizia con la celebre affermazione che gli uomini nascono uguali e liberi, ma ovunque si trovano in catene. I costituzionalisti inglesi come Hobbes e Locke avevano parlato di contratto sociale e del diritto da parte della maggioranza di governare, un principio non propriamente razionale, ma ritenuto ragionevole. Rousseau sostituisce il principio di maggioranza col principio di *volontà generale*, ossia ciò che tutti dovrebbero volere, se fossero illuminati, ma che in realtà



può risultare la conquista di un piccolo gruppo, al limite anche di una sola persona. Hobbes pensava che il contratto sociale, stipulato una volta per tutte, non fosse più rescindibile: per evitare ogni pericolo per la vita e per gli averi, occorreva assegnare al sovrano ogni potere. Rousseau, al contrario, afferma che chi è portatore della volontà generale ha il diritto di scatenare la rivoluzione per rimettere ordine nelle strutture politiche divenute ingiuste. Rousseau è il progenitore del giacobinismo politico, esemplificato da Robespierre, che pianifica mediante il terrore la costruzione del radioso futuro dell'umanità rigenerata dalla rivoluzione.

**La massoneria** Il 24 giugno 1717, le quattro logge di liberi muratori esistenti in Londra decidono di darsi un unico gran maestro. In origine le logge massoniche erano corporazioni operative di maestri muratori che accettavano di iscrivere anche personaggi estranei al mestiere, ritenuti importanti per la corporazione. Col passare del tempo quelle corporazioni da operative si trasformarono in speculative, ossia non avevano più nulla in comune con l'arte del muratore. In Inghilterra, dopo la morte della regina Anna, era salito sul trono un tedesco, il duca di Hannover Giorgio I, privo di relazioni importanti con la società inglese. Il progetto di farsi accompagnare in Inghilterra da persone di sua fiducia come Leibniz, Händel e altri non ebbe sempre successo, perché suscitava risentimenti tra personaggi del luogo. Gli venne offerta la possibilità che una persona della sua famiglia prendesse parte ai lavori massonici e accettò. La massoneria operava come un club di personaggi arrivati che si davano uno statuto, elaborato dal pastore presbiteriano Anderson, sulla base dei principi del deismo.

**I principi del deismo** Il deismo si può riassumere affermando che esiste Dio, perché dal nulla viene nulla. Dio ha creato il mondo. Dio ordina di fare il bene e di evitare il male: il bene e il male si possono riconoscere con la ragione naturale. Dio remunera il bene e punisce il male. Tutto il resto è invenzione di preti, più pericolosi dei delinquenti per l'ordine pubblico. Tutto ciò che va oltre i pochi principi sopra enunciati si deve attribuire a varianti soggettive della religione naturale, che si possono accettare, purché non si cerchi di imporle ad altri. Il primo corollario di questa posizione è l'accettazione degli ebrei nella massoneria, perché definire Dio "sommo architetto dell'universo" va bene per tutti. Poiché il deismo è una religione nei limiti della ragione non accetta affermazioni come quella che Cristo è vero Dio e vero uomo, e perciò anche gli ebrei possono riconoscersi nella massoneria i cui lavori procedono mediante piena accettazione del metodo democratico, ossia la discussione si conclude con una votazione che deve trovare la minoranza, per dovere di appartenenza, disposta ad accettare le decisioni della maggioranza.

**Diffusione delle logge** Le logge di Londra concessero licenza di associazione a numerose filiali presenti in ogni parte d'Inghilterra e d'Europa. Essendo divenuti abbastanza comuni i viaggi, dovunque ci fosse un gruppo di

inglesi immediatamente si formava una loggia, col compito di accogliere i connazionali. Alle conoscenze seguivano gli affari che trovavano un clima di correttezza e di buone maniere per prosperare al riparo dagli avventurieri. Peraltro, questi ultimi non mancarono mai perché la massoneria è sempre stata accompagnata da personaggi attirati dall'aria di mistero, da propensioni per la magia e l'occultismo, da leggende circa un'origine antichissima della massoneria in qualche modo collegata alla costruzione del tempio di Salomone a Gerusalemme o ai cavalieri templari secondo un'altra leggenda periodicamente riproposta ai creduli adepti.

**Dal deismo all'ateismo** Verso la metà del secolo XVIII fece la sua comparsa il movimento ateistico, ossia il tentativo filosofico di dimostrare che Dio non esiste, in quanto non necessario per spiegare il mondo. Si tratta della riduzione del qualitativo al quantitativo operata, per esempio, da Julien Offroy de la Mettrie quando ipotizzava che tutti gli animali, e quindi anche l'uomo, fossero semplici macchine senza alcun bisogno dello spirito: perciò criticava il dualismo tra *res cogitans* e *res extensa* presente in Cartesio, dal momento che è più semplice parlare unicamente di *res extensa* ossia materia. Claude Adrien Helvetius nella sua opera più famosa, *Dello spirito*, poneva la sensazione a fondamento dell'intera vita mentale: tutte le nostre idee derivano da sensazioni fisiche. Anche la morale si fonda unicamente sull'interesse, ossia evitare il dolore e perseguire il piacere che sono semplici sensazioni. Helvetius attribuiva la massima importanza all'educazione: poiché gli uomini sono per natura uguali, occorre addestrarli allo stesso modo perché non si stabiliscano tra loro differenze che in natura non esistono. Sembra strano, ma la nozione di educazione di Helvetius appare molto simile ai principi impiegati dai domatori di animali che, mediante premi e castighi, condizionano l'animale per fargli fare gli esercizi pretesi dal domatore e graditi agli spettatori. Paul Henry Dietrich d'Holbach, di origine tedesca ma culturalmente affiliato all'Illuminismo francese, teorizzò una visione monistica dell'universo. La sua opera più nota si intitola *Sistema della natura*: il principio in grado di spiegare tutta la natura è la materia, proponendone una concezione dinamica, dal momento che tutto è movimento in natura con esseri che nascono, crescono, decrescono e si dissipano. Perciò la natura è il grande tutto al di là del quale nulla esiste, e tutto agisce secondo leggi immutabili. Dio e la religione hanno origine dall'angoscia dell'uomo quando verifica il numero dei suoi bisogni destinati a rimanere insoddisfatti. Il d'Holbach arrivò a dire che la persona veramente morale è l'ateo, perché compie il bene per il bene a differenza dei credenti che aspirano a un premio futuro per le buone azioni compiute in vita. Voltaire, Diderot, d'Alembert, Montesquieu e gli altri collaboratori dell'*Enciclopedia* divulgarono in grande stile le novità della cultura illuminista avvalendosi delle risorse della lingua francese, divenuta la lingua di uso internazionale.

**L'agnosticismo** Immanuel Kant è da tutti riconosciuto come il pensatore che nel modo più serio e approfondito è stato in grado di riunire le istanze dell'Illuminismo presentandole col rigore tedesco. La fisica-matematica di Newton divenne per lui il modello di sapere scientifico: solamente ciò che è misurabile può aspirare allo statuto di scienza, da lui definito *fenomeno*. Esistono fatti che si possono pensare senza contraddizione, ma che non si possono dimostrare, per esempio Dio, l'anima immortale: Kant li definisce *noumeni*. Esistono perciò le vere scienze come la matematica, la fisica, la biologia ecc. che si occupano rigorosamente di fenomeni; esistono anche alcune pseudo-scienze come la teologia razionale, la psicologia razionale e la cosmologia razionale che, avendo come oggetto di studio alcuni noumeni, mettono capo ad aporie e antinomie impossibili da risolvere. In particolare, Kant critica le prove razionali elaborate dalla filosofia per dimostrare l'esistenza di Dio, ma senza commettere l'errore di concludere che perciò Dio non esiste: egli afferma che l'esistenza o meno di Dio è un problema noumenico e perciò non decidibile sul piano meramente razionale. Quando poi Kant volle affrontare il problema di una fondazione della morale basata solamente sulla ragione, stante che un mondo retto dalla mera necessità risulta non vivibile per l'uomo, è costretto a introdurre tre postulati della ragion pratica. Essi sono: l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, e la libertà umana. Solamente se l'uomo è libero può esser dichiarato responsabile delle azioni che compie: perciò il bene compiuto viene eternamente approvato perché risulta da una libera adesione alla legge che ha nell'animo umano il suo fondamento ("agisci in modo che la massima della tua azione possa essere eretta a legislatrice di un regno dei fini"). La filosofia kantiana conclude perciò col grande ripudio della metafisica, ossia della ragion d'essere della filosofia che esiste precisamente per cercare di dare una risposta ai grandi interrogativi dell'esistenza che per loro natura non possono essere risolti sul piano delle scienze fenomeniche. L'umanità non si è liberata da una specie di schizofrenia e ancora alla fine del secondo millennio cristiano un problema rimane aperto: quello dei rapporti tra fede e ragione col pericolo di ricaduta nei due atteggiamenti opposti di razionalismo e fideismo.

**Clemente XI** Nell'anno 1700, dopo lunga malattia, morì il papa Innocenzo XII e dal conclave risultò eletto il cardinale Francesco Albani, papa col nome di Clemente XI (1700-1721). Prima di accettare l'incarico volle sottoporre a quattro teologi se era lecito accettare la carica di papa a un candidato che si sentiva inadeguato al compito. Non si trattava di falsa umiltà, bensì di consapevolezza delle difficoltà che avrebbe incontrato. Pochi giorni dopo l'elezione di Clemente XI, a Madrid morì il re di Spagna Carlo II, esecrato dai sudditi per non aver saputo generare un erede al trono. Filippo d'Angiò si precipitò a Madrid per assicurarsi la successione. L'imperatore Leopoldo I contestò i diritti di Filippo V e montò la grande coalizione tra Impero, Olanda e Inghilterra. Era la guerra di successione spagnola, combattuta in Spagna, nelle Fiandre e in Italia. I Francesi con un finto assedio ottennero Mantova dal

duca Carlo Ferdinando, un vizioso che aveva bisogno di denaro. Gli imperiali entrarono in Lombardia e cominciarono a esercitare pressioni insistenti sul papa Clemente XI perché concedesse l'investitura feudale sul regno di Napoli a Carlo, secondogenito dell'imperatore Leopoldo I. La stessa cosa faceva Filippo V. Inutilmente il papa cercava di affermare una propria neutralità disarmata chiedendo la fine dei combattimenti. A differenza dei francesi che in questa guerra non ebbero grandi generali, gli imperiali ebbero nel principe Eugenio di Savoia una guida militare sicura: la vittoria riportata sui francesi nel 1701, permise agli imperiali di entrare nella cittadella di Ferrara, sempre per esercitare pressioni nei confronti del papa e a sue spese.

**La guerra di successione spagnola** Nel 1701 morì il re esiliato Giacomo II d'Inghilterra e il papa dovette riconoscere al pretendente Giacomo III il diritto di successione al trono. Tuttavia Inghilterra e Olanda erano alleate dell'Impero e anche questa decisione ebbe effetti deleteri sui cattolici inglesi, accrescendo le difficoltà del papa. A Roma operava come ambasciatore imperiale il conte Lamberg che impiegava nei confronti della Curia mezzi odiosi compendiatosi nell'affermazione che con i preti si ottiene qualcosa o con la borsa o col bastone, passando sopra a ogni tentativo del papa di formare una lega degli Stati italiani neutrali tra i due contendenti. Da Roma furono effettuati tentativi di far sollevare Napoli contro Filippo V. Nel 1702 ci fu una nuova sconfitta francese operata dal principe Eugenio con le due armate dei contendenti acuartierate in Italia, a spese degli italiani, dietro vaghe promesse di risarcimento futuro. Nel 1703 Leopoldo I cedette i suoi diritti di successione al trono spagnolo al secondogenito Carlo, che perciò divenne Carlo III di Spagna almeno per qualche anno. Dati i metodi duri impiegati dal Lamberg, il papa finì per inclinare verso la Francia che gli riservava un trattamento meno pesante. Nel 1705 morì l'imperatore Leopoldo I e gli successe il figlio primogenito Giuseppe I. Nel 1706 Filippo V di Spagna fu sconfitto a Barcellona dove sbarcò Carlo III e poi dovette abbandonare Madrid a causa dell'arrivo di truppe portoghesi. Nei Paesi Bassi il maresciallo francese Villeroi fu sconfitto pesantemente a Ramillies, mentre un'altra armata francese tentava l'assedio di Torino, dove il duca Vittorio Amedeo II aveva praticato la politica tipica dei Savoia di correre in aiuto al vincitore di turno, il principe Eugenio. L'armata francese dovette levare l'assedio da Torino. Le spedizioni, i saccheggi, le requisizioni imperiali ai danni di Bologna e Ferrara non si contavano più. Nel 1707 gli imperiali pretesero il diritto di passaggio sulle terre del papa, ma in luogo di marciare lungo la linea adriatica, vollero scendere molto vicino a Roma, passando per Tivoli, sempre per forzare la mano al papa perché concedesse l'investitura di Napoli a Carlo III. Si aprì anche il contenzioso per il ducato di Parma, che gli imperiali considerarono di loro spettanza, imponendo contribuzioni di guerra. Sempre nel 1707 il papa pubblicò una bolla che minacciava la scomunica nei confronti di coloro che compivano soprusi nei confronti della Chiesa, per esempio imponendo al ducato di Parma, vassallo della Santa Sede, un prelievo finanziario sui beni

ecclesiastici. Clemente XI aveva riconosciuto Filippo V come re di Spagna perché così aveva fatto agli inizi la diplomazia internazionale, ma non riteneva di poter far la stessa cosa nei confronti di Carlo III, anche se in quel momento era il più forte e pericoloso per la sicurezza del papa. Carlo III, ormai installato a Barcellona, fece confiscare tutte le rimesse di denaro della Lombardia destinate a Roma, ponendo in crisi acuta le finanze papali. Gli Este di Modena ne approfittarono per tentare di riprendere Ferrara e Comacchio che con le sue saline forniva alla Camera apostolica una delle poche risorse finanziarie ancora attive. Alle proteste papali, gli imperiali rispondevano che il papa non era neutrale, perché favoriva i loro avversari.

**Debolezza dello Stato della Chiesa** Clemente XI operò un prelievo di mezzo milioni di scudi dal tesoro di Castel Sant'Angelo, ma non bastò per allestire un esercito che offrissi qualche garanzia. I francesi erano prodighi di promesse di aiuto, ma non avevano alcuna intenzione di sguarnire il settore per loro vitale delle Fiandre inviando truppe a Roma. Il papa era privo di efficaci consiglieri politici e non si accorse che le minacce di guerra di Inghilterra e Olanda non erano realistiche. Nel gennaio 1709 scadeva l'*ultimatum* per riconoscere i diritti di Carlo III al trono di Spagna e al regno di Napoli. Quando tale riconoscimento, estorto con la forza, avvenne, Filippo V di Spagna interruppe le relazioni diplomatiche con la Santa Sede: il nunzio fu espulso da Madrid e fu chiuso il tribunale della nunziatura. Sempre in quell'anno era avvenuta la grave sconfitta dell'esercito francese a Malplaquet nelle Fiandre, rendendo impossibile rimandare oltre il riconoscimento dei diritti di Carlo III. Qualunque cosa avvenisse in Europa i danni ricadevano sulla Santa Sede.

**Svolta della guerra** Nel 1711, a pochi giorni di distanza, morirono di vaiolo sia l'imperatore Giuseppe I, ancora privo di figli, sia l'unico figlio di Luigi XIV, il padre di Filippo V di Spagna. Immediatamente la lega tra imperatore, Olanda e Inghilterra si sciolse, perché Carlo III divenne imperatore (Carlo VI dell'Impero) e nessuno poteva tollerare la possibilità di riproporre l'impero di Carlo V, comprendente Germania e Spagna. La diplomazia si orientò verso il riconoscimento dei diritti di Filippo V, ma con perdita di tutti i domini esterni alla penisola iberica presenti in Europa, ossia i Paesi Bassi, la Lombardia e il regno di Napoli da assegnare all'Impero. A Utrecht fin dal 1712 iniziarono i lavori della conferenza di pace durati oltre un anno. Ancora una volta il papa non poté inviare un plenipotenziario, bensì unicamente un incaricato di affari, perché l'Inghilterra si mostrava offesa dal riconoscimento dei diritti al trono inglese operata dalla Santa Sede nei confronti del pretendente Giacomo III. A Utrecht fu riconosciuto il titolo di re di Prussia al grande elettore di Brandeburgo, un titolo non accettato dalla Santa Sede perché la Prussia era stata feudo del sovrano Ordine Teutonico, dipendente dalla Santa Sede. Anche la Savoia fu innalzata al rango di regno

quando ricevette la Sicilia (peraltro scambiata con la Sardegna dopo pochi anni, per cui i Savoia saranno conosciuti fino al 1861 come re di Sardegna).

**Morte di Luigi XIV** Nel 1715 morì anche Luigi XIV e per qualche anno la reggenza del regno di Francia fu affidata al ramo cadetto degli Orléans in attesa della maggiore età del pronipote Luigi XV. Poiché era lecito attendersi una certa stasi della politica francese, l'Impero riprese la guerra contro la Turchia che, approfittando della guerra tra europei, aveva cominciato a premere su Venezia, che riprese il Peloponneso. Il papa, dopo aver fatto fare ricerche di archivio per conoscere l'operato del papa Pio V, decise nuove concessioni di denaro, da ricavare dai beni ecclesiastici, all'Impero e a Venezia; inoltre ordinò una decima sui beni ecclesiastici presenti in Italia per la durata di sei anni. Si pose in campagna anche un grande esercito guidato dal principe Eugenio che a Petrovaradin in Ungheria riportò una grande vittoria sui Turchi. Lo stampatore Cracas pubblicò a Roma un *Diario di Ungheria* che ebbe notevole successo e che in seguito, con frequenza settimanale, durò circa un secolo, divenuto organo ufficioso della Santa Sede, avendo come testata semplicemente il nome dello stampatore "Cracas". La guerra proseguì con la cattura della fortezza di Temesvar nel Banato e col successivo assedio di Belgrado dove, prima fu sconfitto un grande esercito turco che cercava di portare aiuto agli assediati e poi fu presa anche la città.

**Elisabetta Farnese** In Spagna, il re Filippo V, mortagli la prima moglie Maria Luisa di Savoia, si risposò con Elisabetta Farnese, erede del ducato di Parma. Costei, molto ambiziosa, prese di fatto la direzione della politica spagnola, imprimendole un dinamismo sconosciuto da molti decenni. Il personaggio più importante divenne il consigliere privato di Elisabetta Farnese, l'ecclesiastico Giulio Alberoni, figlio di un giardiniere e di aspetto assai poco gradevole, ma dotato di capacità diplomatiche eccezionali. Alberoni riuscì a farsi nominare cardinale con la semplice minaccia di tenere chiusa la nunziatura di Madrid esercitando la collazione di tutti i benefici ecclesiastici della Spagna e del suo impero. Divenuto cardinale, nonostante le resistenze del papa che conosceva la mancanza di idoneità dell'Alberoni a quella carica, esercitò i poteri di un primo ministro con la stessa spregiudicata abilità di un Richelieu o di un Mazarino, che consideravano il papa come il semplice sovrano di una piccola potenza. Mentre ferveva la guerra in Ungheria e Serbia, l'Alberoni armò una buona flotta come per portare aiuto a Venezia, ma in realtà per riconquistare Sicilia, Sardegna e Napoli. Si riformò una lega europea comprendente tutte le maggiori potenze: la Spagna fu obbligata a recedere dai suoi progetti e a congedare l'Alberoni. La conseguenza fu che la guerra contro i Turchi, così brillantemente iniziata, fu conclusa da una pace vantaggiosa per l'Impero ottomano. La collera imperiale per la vicenda legata alle avventure dell'Alberoni fu immensa e il maggiore danneggiato, il papa Clemente XI, ne fu la vittima principale. In seguito alla caduta dell'Alberoni e alla sua espulsione dalla Spagna fu necessario catturare il troppo avventuroso cardinale

e avviare il processo a suo carico, ma quando così avvenne il papa Clemente XI era già morto.

**Debolezza diplomatica della Santa Sede** Difficilmente si corre il rischio di sopravvalutare le conseguenze del papato di Clemente XI, quando la debolezza militare e politica d'Italia divenne nota a tutti e sfruttata soprattutto dalle potenze che si dicevano cattoliche. I rapporti con la Santa Sede avvenivano tenendo presenti la sua potenza militare ed economica, chiaramente inconsistenti. La sua importanza morale era annientata dalle pretese giurisdizionaliste in forza delle quali ogni tentativo del papa di parlare direttamente coi fedeli presenti negli Stati cattolici doveva passare attraverso gli organi di controllo statali, che negavano la pubblicazione di ogni documento papale non gradito al governo. Nei rapporti tra Chiesa e Stato, tutto il potere era nelle mani dello Stato. Il papa inviava nunzi presso i vari governi, ma costoro ormai dovevano limitarsi ad accogliere le pretese degli Stati trovando il modo di farle accettare al papa. Col passare del tempo, ciò che avevano ottenuto i grandi Stati era richiesto anche da quelli piccoli o minimi, per esempio la facoltà di nominare un cardinale della corona che a Roma doveva curare gli interessi del suo re. Perciò, i concordati che furono stipulati nel secolo XVIII furono tutti molto favorevoli alle monarchie.

**Innocenzo XIII** Il successore di Clemente XI fu il cardinale Michelangelo Conti, appartenente a una famiglia che aveva annoverato alcuni papi tra cui il più noto è Innocenzo III: egli assunse il nome di Innocenzo XIII (1721-1724). Il suo papato fu breve a causa della salute malferma. Poté conservare buoni rapporti con le potenze cattoliche, ma solamente accogliendo le proposte che gli venivano fatte, anche quella di nominare cardinali personaggi totalmente indegni di quella distinzione. Così avvenne per il francese Dubois, designato dal reggente di Francia, e risultato uno strenuo difensore del giansenismo che, oltre a essere un'eresia, era il mezzo più efficace per negare ogni obbedienza al papa. Sotto Innocenzo XIII si avviò a rovina la struttura della Chiesa in Cina, a causa della polemica circa il significato da attribuire agli onori tributati a Confucio e agli antenati. Finì per prevalere la tesi sostenuta dagli Ordini religiosi ostili ai Gesuiti, ossia che quei riti erano un vero culto e che perciò la loro accettazione sarebbe equivalsa a una sorta di sincretismo religioso. Gli imperatori cinesi reagirono duramente e perciò il promettente esperimento di una Chiesa cinese tracollò, anche se il tentativo di comprendere la peculiare mentalità dei cinesi era stato compiuto quasi totalmente dai Gesuiti, con apporti secondari da parte degli altri Ordini. Il generale dei Gesuiti, Michele Tamburini, ricevette un breve estremamente duro che forma il prologo del successivo scioglimento della Società di Gesù, avvenuto nel 1773 e considerato una vittoria di coloro che sognavano la creazione di Chiese di Stato anche nei paesi rimasti cattolici.

**Benedetto XIII** Il successore di Innocenzo XIII, il cardinale Pietro Francesco Orsini, Benedetto XIII da papa (1724-1730), fu scelto dopo un conclave di tre mesi nel corso del quale furono esclusi altri candidati a causa di veti incrociati tra le grandi potenze. Il nuovo papa riconobbe la propria incapacità di fronte ai problemi politici e culturali del tempo, operando scelte meramente religiose. Affidò le decisioni politiche ai collaboratori, scegliendo per sé i compiti strettamente religiosi, esercitati con vero trasporto. Tuttavia non fu felice nella scelta dei collaboratori, perché si fidò di personaggi provenienti da Benevento, la diocesi di cui fu vescovo per molti anni e mai dimenticata. Purtroppo quei collaboratori, in particolare Nicolò Coscia che riuscì a farsi nominare cardinale, risultarono incompetenti e disonesti, riuscendo a creare una barriera tra il papa e la Curia. Inutile dire che le finanze dello Stato della Chiesa erano cadute in una situazione paurosa, tuttavia la situazione più dolorosa fu la firma di concordati come quello relativo alla Monarchia Sicula che lasciava nelle mani del re di Napoli tutte le nomine episcopali per quel regno, compreso anche il tribunale ecclesiastico. Anche il concordato col Regno di Sardegna appare viziato da eccessive concessioni alla mentalità giurisdizionalista che è tipica di questo secolo.

**Clemente XII** Anche per l'elezione del successore di Benedetto XIII occorsero più di quattro mesi per trovare l'accordo sul nome del cardinale Lorenzo Corsini, che da papa scelse il nome di Clemente XII (1730-1740), sempre a causa del braccio di forza tra le grandi potenze alle quali si univano ora anche le piccole come la Savoia. Il nuovo papa, tuttavia, aveva già 79 anni, la vista non l'aiutava più e anche le condizioni generali di salute non erano brillanti. La sua elezione fu osteggiata da coloro che temevano un papa fiorentino negli anni in cui sarebbe avvenuta l'estinzione della famiglia de' Medici in Toscana: infatti il granduca Gian Gastone non aveva figli e i pretendenti alla sua successione erano molti.

**Deficit di bilancio e debito pubblico** La situazione dello Stato della Chiesa appariva difficile, il deficit annuale ascendeva a circa 120.000 scudi l'anno e il debito pubblico aveva raggiunto la cifra di 60 milioni di scudi. Clemente XII, tuttavia, appartenendo a una antica famiglia rinascimentale, riteneva indispensabile un certo fasto esterno e molte spese di mero splendore per influire sull'immaginario collettivo dei suoi sudditi e perciò non scelse una politica economica di grande austerità. Preferì ricorrere a mezzi di discutibile valore come l'introduzione del gioco del lotto, purché i giocatori non si servissero del lotto di altri Stati (il XVIII secolo è caratterizzato dal gioco d'azzardo che contribuì a polverizzare ingenti patrimoni privati, con profitto per le finanze statali).

**La successione di Parma e Piacenza** Nel 1731 morì il duca di Parma Antonio Farnese, senza eredi diretti. Poiché non era prevista la successione femminile, il comandante delle truppe austriache presenti in Italia prese



possesso del ducato di Parma e Piacenza in nome della regina di Spagna Elisabetta Farnese, ma si trattava di un arbitrio, perché l'alta sovranità feudale apparteneva alla Santa Sede. L'intervento austriaco si deve al fatto che l'imperatore Carlo VI si trovava in una situazione analoga, ossia aveva solamente figlie e desiderava creare un precedente per far accettare alle grandi potenze la successione anche in linea femminile. Clemente XII elevò protesta ma rimase inascoltato. Nel 1733 iniziò la crisi che va sotto il nome di guerra di successione polacca. Alla morte di Augusto di Sassonia che era divenuto per elezione re di Polonia, la Francia tentò di far eleggere un proprio candidato, Stanislao Leszczyński, suocero del re di Francia Luigi XV. L'imperatore Carlo VI e altre potenze preferirono la candidatura di Federico Augusto, figlio del precedente re di Polonia. Nessuno tenne conto delle indicazioni del papa e delle sue invocazioni alla pace. L'impero d'Austria, per difficoltà di bilancio, aveva diminuito i soldati effettivi dell'esercito e perciò in Lombardia non c'erano truppe. Il governo spagnolo, perciò, guidato di fatto dall'ambiziosa regina Elisabetta Farnese, decise di far occupare da truppe spagnole Portoferraio e Livorno, Parma e Piacenza. Essendo più economico arruolare truppe italiane, ufficiali spagnoli non esitarono a ricorrere ai mezzi più rudi, simili a sequestro di persone, perfino all'interno di Roma. Anche Genova, in conflitto coi ribelli corsi, rifiutò la mediazione papale. La Francia decise il blocco di Avignone favorendo l'alleanza tra regno di Sardegna e Spagna con promessa della Lombardia a favore della Sardegna, di Parma e Piacenza con Napoli e la Sicilia al figlio di Elisabetta Farnese, don Carlos, che in seguito sarà Carlo III di Napoli e poi di Spagna, alla morte del fratellastro maggiore Ferdinando (1759). Carlo Emanuele di Savoia riuscì a entrare in Milano, i Francesi varcarono le Alpi, gli Spagnoli sbarcarono a Genova, don Carlos, senza troppa fatica, riuscì a entrare in Napoli, ma tutte queste operazioni militari avvennero ricorrendo a requisizioni di viveri e saccheggi operati a man salva all'interno dello Stato della Chiesa. Stanislao Leszczyński perdette la gara per il trono di Polonia, ma al successivo trattato di pace sembrò necessario compensarlo. Fu deciso di affidargli a vita il potere sui ducati di Bar e Lorena. Quest'ultima apparteneva a Francesco Stefano di Lorena che sarebbe stato compensato col granducato di Toscana alla morte di Gian Gastone de' Medici ormai agli estremi, un parente di quella famiglia. Il regno di Sardegna dovette accontentarsi di Novara e Vigevano. Parma e Piacenza furono assegnate a Filippo, fratello minore di don Carlos che divenne re di Napoli col nome di Carlo III.

**Il giurisdizionalismo** Gli atti di ostilità compiuti dal governo spagnolo ai danni dello Stato della Chiesa non si contano. A Ostia i dragoni compirono strage di cittadini che avevano osato ribellarsi agli arruolamenti forzati. Le legazioni di Bologna e Ferrara furono ripetutamente violate dagli eserciti sabardo e spagnolo. Per il terzogenito di Elisabetta Farnese, don Luis di nove anni, fu chiesta la nomina a cardinale e ad arcivescovo di Toledo, la diocesi più ricca di Spagna. A corte operava Molina, vescovo di Malaga, fautore di

posizioni estreme simili a quelle dei gallicani: ottenne la nomina a cardinale e guidò la formulazione del concordato del 1737. Si deve sottolineare il fatto che il clero spagnolo, nel complesso, non si sottrasse all'obbedienza papale e che non ci furono casi di evidente indegnità rispetto alle cariche ecclesiastiche occupate. Appariva impossibile negare l'investitura feudale del regno di Napoli a favore di Carlo III: se fosse stata rifiutata si sarebbe perduta anche la finzione giuridica di una supposta appartenenza del regno di Napoli alla Chiesa. A Napoli operava Pietro Giannone, fiero sostenitore della pienezza dei poteri giurisdizionali appartenenti al sovrano da condurre fino all'annullamento di antichi diritti riconosciuti alla Santa Sede.

**La prima condanna della massoneria** Nel 1738 avvenne la prima delle numerose prese di posizione della Chiesa contro la massoneria. A Firenze viveva una numerosa comunità di inglesi, riuniti dai lavori di alcune logge massoniche. Furono ammessi anche cittadini di Firenze, per esempio il poeta Tommaso Crudeli, ma la cosa non piacque alla polizia. È successo con frequenza che quando le autorità politiche non sanno come risolvere certi problemi che potrebbero suscitare complicazioni nelle relazioni diplomatiche, esse facciano ricorso all'autorità religiosa. Il tribunale dell'Inquisizione aveva ricevuto denunce circa incontri con protestanti da parte di fedeli cattolici, col racconto di riti di iniziazione e segreti da tenere al riparo dai profani. Soprattutto destava timore la notizia che nel corso dei lavori massonici vigeva il principio del metodo democratico, ossia che una decisione diveniva operante quando era stata raggiunta la maggioranza dei votanti. Poiché appare chiaro che una verità di fede non può essere sottomessa a referendum abrogativo, la diffidenza della Chiesa nei confronti della massoneria divenne grandissima e la massoneria stessa fu riconosciuta come una specie di cavallo di Troia della miscredenza a Firenze, dove il nuovo granduca Francesco Stefano di Lorena era affiliato alla società segreta, ormai presente a Napoli e perfino a Roma. Il papa, ormai quasi novantenne e praticamente cieco, morì nel 1740 aprendo una difficile successione a causa dei contrasti tra le grandi potenze cattoliche.

\* \* \*

## ZOOM SULLA STORIA DEI PAPI: BENEDETTO XIV

Dopo un conclave durato circa sei mesi (il più lungo dal tempo del grande scisma d'occidente) nell'agosto 1740 fu eletto il cardinale Prospero Lambertini, arcivescovo di Bologna, che assunse il nome di Benedetto XIV. Il nuovo papa aveva retto nel decennio precedente la diocesi della città in cui era nato nel 1675, ma che aveva abbandonato quand'era ancor molto giovane per proseguire gli studi a Roma, dove i suoi talenti furono prontamente utilizzati nei campi del diritto canonico (scrisse l'opera più apprezzata circa le

beatificazioni e le canonizzazioni dei santi) e del diritto ecclesiastico (il concordato col regno di Sardegna).

**Carattere del nuovo papa** Il papa Lambertini rimase famoso per la spiccata attitudine ai giochi di parole, alle battute estemporanee che talvolta mettevano in imbarazzo gli interlocutori che non sapevano come interpretare le parole del papa. A Bologna, fino ad alcuni decenni addietro c'era chi sapeva ripetere le sue battute, per esempio quando un gruppo di dieci campanari, dopo aver eseguito un concerto di campane, gli chiesero che cosa ne pensasse della loro esecuzione, rimasero perplessi quando rispose: "Discreten", che si può interpretare, in dialetto bolognese, come "discretino", ma anche "dieci cretini". Ora queste facezie non hanno più il potere di divertire, ma a quei tempi si esigeva dagli ecclesiastici un atteggiamento sempre serio e sorvegliato, con esclusione delle battute di spirito considerate incompatibili col loro abito. In realtà, quell'atteggiamento apparentemente sbarazzino nasconde l'acuta percezione dei problemi del XVIII secolo. Il Pastor (*Storia dei papi*, vol. XVI, 1, Roma 1933, p. 37) scrive: "Egli come papa si propose di condurre la navicella di Pietro con abile mediazione e ben ponderata cedevolezza tra la Scilli dell'assolutismo di Stato e del gallicanesimo e la Cariddi dell'illuminismo e del razionalismo".

**Assolutismo e gallicanesimo** Nel Settecento l'ideologia politica dominante fu l'assolutismo monarchico che mirava al recupero a favore del sovrano della pienezza dei poteri da togliere ai corpi privilegiati (clero e nobiltà) e alle autonomie locali (comuni, corporazioni, parlamenti provinciali). Era il trionfo della grande borghesia che si avviava alla conquista del potere e che gridava "viva il re" purché il re facesse ciò che indicava la borghesia. Era inevitabile che sotto la mannaia dell'assolutismo cadesse il potere sopranazionale del papa che aveva una giurisdizione estesa su tutti i fedeli senza limiti di frontiera. I francesi, rimasti fino alla grande rivoluzione la nazione più popolosa d'Europa, elaborarono fin dal tardo medioevo la persuasione che, essendo la Chiesa francese la figlia primogenita della Chiesa di Roma, si dovessero nei suoi confronti i maggiori riguardi. Per di più i loro monarchi erano incoronati secondo un cerimoniale religioso con un'unzione mediante sacro crisma da equipararsi a un sacramento, e tutto ciò si doveva interpretare nel senso di una quasi assoluta autonomia della Chiesa di Francia da Roma. Nel 1682, Luigi XIV fece proclamare i quattro principi della Chiesa gallicana, in seguito lasciati cadere come affermazione dogmatica, ma rimasti ben vivi come prassi (gallicanesimo). Naturalmente, gli altri Stati europei a predominanza cattolica cercavano di acquisire gli stessi privilegi pretesi dalla Francia (nomina dei vescovi, diritto di collazione dei benefici ecclesiastici, diritto di *placet* ed *exequatur* per ogni atto ecclesiastico, supervisione su scuole e seminari cattolici, controllo delle pubblicazioni ecc.), quasi che gli ecclesiastici fossero una corporazione di *minus habentes* da tenere sotto stretto controllo. Persino Stati minori come Sardegna, Toscana, Parma, pretesero di esercitare

tali poteri che la Chiesa non poteva negare non avendo divisioni per difendere la propria struttura.

**Illuminismo e razionalismo** Tutto ciò era la prima conseguenza della cultura illuminista. Essa presentava alcuni aspetti stupendi sul piano delle scienze sperimentali che proseguivano lo slancio delle grandi acquisizioni scientifiche del secolo XVII, ma che nel successivo mostravano la tendenza a diventare ideologia, ossia a contrapporsi alla tradizione quasi che solamente a prezzo dell'abolizione della Chiesa cattolica fosse possibile percorrere la strada del progresso scientifico e del benessere materiale. Le premesse vanno cercate nel deismo inglese, iniziato da lord Herbert of Cherbury e proseguito da John Toland e Bernard Mandeville, con l'elaborazione di una concezione della morale rigorosamente utilitarista (è morale solamente ciò che è utile alla maggior parte degli uomini, con esclusione di ogni aspetto ascetico da ascrivere al fanatismo religioso, per esempio digiunare quando si ha il cibo) e fondato solamente sulla ragione naturale (le religioni sono tante e in conflitto tra loro, perciò non possono fondare la morale che deve avere a suo fondamento principi razionali, laici. Il razionalismo dell'epoca, totalmente conquistata dai modelli scientifici fisico-matematici desunti dalla meccanica di Newton, negava ogni valore al miracolo e agli interventi soprannaturali, spiegati come illusioni dei sensi o come difetto di scienza positiva che il tempo avrebbe colmato o, più concretamente, come imbroglio dei preti. Bisogna ammettere che la scelta di Benedetto XIV di ricorrere a battute scherzose, ai giochi di parole e qualche volta all'ironia anche tagliente, fosse un ottimo antidoto di fronte alla sicumera un po' ingenua della cultura illuminista che con criminale spensieratezza si avviava al bagno di sangue della fine del secolo.

**Debolezza papale nei concordati** La prima parte del pontificato di Benedetto XIV fu dominata dal problema della stipula del concordato con la Spagna, una questione che durò una dozzina d'anni, insieme coi concordati di Napoli e al rinnovo di quello con la Sardegna. Quei tre governi vollero ottenere il completo controllo delle nomine episcopali e la collazione di quasi tutti i benefici ecclesiastici di una qualche importanza. La Santa Sede perdette una importante fonte di entrate finanziarie, ma si liberò anche da una pletera di postulanti che spesso soggiornavano in Roma per anni pur di ottenere un redditizio impiego in patria. La Spagna ottenne la collazione di oltre 12.000 benefici contro appena 52 nomine papali di minore importanza. Il fatto era l'equivalente delle spoliazioni ecclesiastiche avvenute a favore di alcuni Stati nel XVI secolo, al tempo della riforma protestante. I Regni di Sardegna e di Napoli seguirono la scia tracciata dalla Spagna. La successiva debolezza dello Stato della Chiesa trova qui una spiegazione chiara, nel venir meno di rimesse di denaro dal resto d'Europa. Ancora in punto di morte Benedetto XIV manifestava il timore d'aver ceduto troppo al governo spagnolo, ma è anche vero che difficilmente si sarebbe potuto agire diversamente in considerazione

del fatto che ciò accadeva durante la guerra di successione austriaca combattuta in parte su territorio pontificio.

**La guerra di successione austriaca** Dal 1740 al 1748, ossia nella prima metà del pontificato di Benedetto XIV, l'Europa fu turbata dalla guerra di successione austriaca. La morte dell'imperatore Carlo VI, cui succedette la figlia Maria Teresa in forza della Prammatica Sanzione che abrogava la legge salica, trovò le altre potenze europee pronte a esigere un compenso. La Prussia di Federico II invase la Slesia austriaca e la rivendicò per diritto di conquista. Maria Teresa volle per il marito Francesco Stefano di Lorena il titolo imperiale, passato per alcuni anni al duca di Baviera Carlo Alberto. La Francia parteggiò per la Baviera e la Spagna, partendo da Napoli, cercò di espandersi nel ducato di Milano, aiutata dal Regno di Sardegna. Come usava a quei tempi, gli eserciti entravano nel territorio nemico e vivevano a spese delle comunità locali requisendo viveri e alloggi. Gli eserciti austriaco e spagnolo divisi dal territorio papale, trovarono conveniente accamparsi e svernare nel territorio di uno Stato ufficialmente neutrale e anzi evitarono di trovarsi troppo vicini per timore di un conflitto imprevisto. Si trattava di potenze ufficialmente cattoliche che rimproveravano alla politica papale di non piegarsi rapidamente alle loro esigenze.

**Lo Stato della Chiesa** Con tutto ciò lo Stato della Chiesa in quell'epoca non appariva in decadenza. A Roma viveva e operava uno degli artisti più significativi, il Piranesi che con le sue vedute stupendamente incise delle rovine romane favorì non poco una visione che alcuni definiscono preromantica. Il Colosseo fu salvato definitivamente dall'asporto di materiale edilizio e un grande predicatore francescano, padre Leonardo da Porto Maurizio, diffuse la devozione della *Via Crucis* che da allora ha trovato nel Colosseo la più nobile sede per il suo svolgimento. Benedetto XIV provvide alla rinascita dell'Università di Bologna con l'istituzione di nuove cattedre. Singolare fu la chiamata della milanese Maria Gaetana Agnesi alla cattedra di matematica sublime nell'ateneo bolognese, la prima donna professore di quella disciplina.

Benedetto XIV interpretò perfettamente le novità dell'epoca in cui si trovò a vivere. Comprese che la cultura avrebbe percorso un cammino per così dire laico, ossia al di fuori e in qualche misura contro la cultura ecclesiastica. Come era già accaduto alla cultura umanistica, anche la cultura illuminista ritenne di avere in se stessa tutto il futuro da rivendicare a spese della cultura giudicata obsoleta, sostenuta soprattutto nelle scuole rette dai gesuiti. La *Querelle des anciens et des modernes* infuriata in Francia al tempo di Fontenelle, segretario a vita dell'Académie Française e basata sul confronto tra antichi e moderni, con esaltazione di questi ultimi che in ogni campo avrebbero avuto la meglio, può essere considerata l'evento testimone del tempo. Benedetto XIV, universalmente conosciuto come persona estremamente colta, lettore appassionato di ogni libro meritevole di attenzione, intrattenne un breve

scambio di lettere con Voltaire, forse anche nel tentativo di placarne la virulenza anti-ecclesiastica. Il gesto, da molti non gradito, aveva il pregio di consigliare la discussione, non la contrapposizione frontale tra antichi e moderni, tra cultura alla moda e cultura datata.

**Giansenisti e Gesuiti alla resa dei conti** Da circa un secolo infuriava una polemica astiosa, sottile, implacabile tra la Compagnia di Gesù e un gruppo di intellettuali soprattutto francesi. Quella polemica ebbe punte altissime al tempo di Pascal e delle sue *Lettere provinciali*. Le opere di Arnauld, Quesnel e altri trasmisero da una generazione all'altra l'acredine di una polemica che andò oltre l'oggetto di partenza, ossia il valore più o meno definitivo dei principi della morale di sant'Agostino. In realtà la polemica si tradusse in lotta pro o contro i Gesuiti che per tutto il XVII secolo ebbero la meglio, mentre nel XVIII, in coincidenza col trionfo della cultura illuminista, essi si trovarono in posizione delicata e in qualche misura perdente. L'aspetto peggiore della questione fu la divisione che si stabilì tra gli Ordini religiosi, provocando contrapposizioni corporative. Un cardinale, Domenico Passionei, catalizzò l'azione dei nemici dei Gesuiti: li convocava ogni settimana nella sua abitazione per stabilire la direzione da dare ai loro attacchi. Per di più giunse a maturazione la crisi delle missioni asiatiche e la Santa Sede dovette prendere decisioni che significarono una grave battuta d'arresto degli importanti esperimenti missionari tentati in India e Cina soprattutto dai Gesuiti.

**I riti malabarici e cinesi** In India e Cina, ossia là dove erano presenti grandi civiltà comparabili a quella occidentale, la penetrazione del cristianesimo fu molto più difficile che in Africa o in America. Si tratta di culture e di civiltà che si considerano autosufficienti, accettando dagli stranieri solamente qualche elemento di secondaria importanza. Solamente i grandi Ordini religiosi (Francescani, Domenicani, Gesuiti) furono in grado di inviare missionari, o per meglio dire furono autorizzati dai due Stati iberici di Spagna e Portogallo a dirigersi in India e Cina, dove i loro sforzi ebbero risultati molto diversi. I Gesuiti, dopo aver compiuto alcuni tentativi non riusciti, scelsero la via dell'inculturazione, ossia di accettare in tutto la cultura cinese, cercando un varco al suo interno per inserirvi il contenuto della rivelazione cristiana, la Bibbia e la Chiesa coi suoi sacramenti, ma seguendo un gradualismo che poteva durare anche decenni. Gli altri Ordini religiosi ritenevano che il cristianesimo, la Bibbia e la Chiesa dovessero venir presentati con tutta schiettezza, anche se si trovavano in urto con la peculiare sensibilità asiatica. Per fare un piccolo esempio, si può ricordare che un dono, un omaggio fatto alle autorità, era ritenuto dai cinesi un atto dovuto. Gli Ordini mendicanti, col loro voto di povertà, ritenevano di non poter fare alcun tipo di omaggio e, naturalmente venivano trattati da incivili che non sanno stare al mondo. I Gesuiti notarono che gli abiti modesti non aprivano le porte della gente che conta e ben presto adottarono l'abito di seta dei mandarini, ossia la categoria più rispettabile in Cina, e non si trattava di un travestimento, perché

possedevano in alcuni settori del sapere competenze superiori ai mandarini che perciò li ascoltavano e li accettavano tra loro. I Francescani ritenevano l'abito essenziale per la loro missione e a nessun patto intendevano rinunciare, sollevando però sconcerto tra i cinesi, indisponibili a comprendere le esigenze di un'altra cultura. Va da sé che i cinesi non accettavano altra lingua che la propria e perciò anche i sacramenti dovevano essere amministrati ricorrendo alla lingua cinese. La traduzione in cinese del termine "Dio" fu controversa perché i cinesi non avevano nella loro tradizione culturale niente di somigliante alla filosofia metafisica. In particolare, in Cina ogni maestro doveva rivolgere un omaggio a Confucio come educatore di tutta la Cina. Inoltre i cinesi avevano in un angolo di onore nelle loro case le tavolette col nome degli antenati. A Confucio e agli antenati si usava bruciare in certe occasioni alcuni grani d'incenso. Per i Gesuiti questi omaggi erano ritenuti cerimonie civiche, come potrebbero essere gli onori resi alla bandiera, ma non la pensavano così gli altri Ordini religiosi che perciò accusavano i Gesuiti di favorire una specie di sincretismo. Nel Malabar in India, esisteva il problema del battesimo nel corso del quale il battezzante inseriva nella bocca del battezzato un poco di sale oppure lo toccava col dito umido di saliva (peraltro riti non essenziali per il battesimo). Tali gesti apparivano incompatibili con la cultura locale provocando scandalo e perciò venivano omessi. Secondo le norme del Concilio di Trento nell'amministrazione dei sacramenti non si doveva innovare nulla, né i gesti né la lingua e perciò nascevano discussioni arrivate fino alla decisione del papa. Al tempo di Benedetto XIV i tempi parvero maturi per giungere a una conclusione avversa ai metodi dei Gesuiti. In un certo senso la questione non è ancora risolta perché le culture di India e Cina, che in questo momento stanno conoscendo un successo economico clamoroso, rifiutano la cultura occidentale come quella che sarebbe giunta al capolinea e asseriscono che sono disposte ad accettare il cristianesimo solamente a patto di considerare Induismo, Buddismo e Confucianesimo come mediazioni tra Dio e gli uomini alla pari di Cristo, da loro considerato appartenente alla cultura occidentale. Le missioni asiatiche conobbero una flessione a causa delle persecuzioni dei governi olandesi, installati in gran parte dell'attuale Indonesia, che non esitarono a distruggere le stazioni missionarie ritenute in grado di mettere in pericolo il monopolio delle spezie affidate alla navigazione olandese e poi, a partire dal golfo del Bengala, dall'arrivo degli Inglesi che avevano chiari intenti colonialisti sull'India, accolti da Induisti e Buddisti perché li mettevano al riparo della più dura dominazione dei Gran Mogol islamici.

**Anno santo** Nel 1750 fu celebrato l'anno santo che, come sempre, permise miglioramenti alle chiese e basiliche romane. L'affluenza di pellegrini fu grande e non accaddero incidenti di rilievo. Anzi è opportuno sottolineare che la storia della pietà popolare rivela come in questo secolo sia stata grande tra le persone umili l'influenza della Chiesa e l'azione mitigatrice dei suoi precetti sui costumi morali, con una pratica dei sacramenti e l'assistenza alle feste religiose

certamente superiore anche a quella dei secoli precedenti. Occorre ricordare che anche in questo secolo, che sembrerebbe afflitto dalla miscredenza e dalla irreligiosità, ci furono grandi santi. Ecco quanto molto opportunamente afferma il Pastor: “D’altro canto vivevano in questi tempi in Italia non pochi ai quali più tardi vennero decretati gli onori dell’altare, così particolarmente nella Congregazione dei Redentoristi che stava per sorgere il fondatore Alfonso de’ Liguri, morto nel 1787 e il fratello laico Gerardo Majella, morto nel 1755, inoltre il fondatore dei Passionisti, Paolo della Croce (Paolo Danei), morto nel 1775, il francescano Leonardo da Porto Maurizio, morto nel 1751 e il sacerdote secolare Giovanni Battista de’ Rossi, morto nel 1764. Cosa più grande della vita e delle opere di questi uomini che abbiamo nominato e di chi li circondava non vide la Chiesa nemmeno nei suoi tempi migliori” (*op. cit.*, p. 241). Perciò anche il pellegrinaggio a Roma durante l’anno santo fu molto sostenuto. I guai venivano quando dal ceto popolare ci si spostava presso i ceti borghesi e nobiliari, pienamente conquistati dalla cultura illuminista, dalla scienza sperimentale, dal deismo inglese, considerati preludio di un dominio completo della natura che avrebbe avviato a soluzione tutti problemi umani.

**Giansenisti e Gesuiti** Durante il papato di Benedetto XIV furono poste le premesse per lo scioglimento della Compagnia di Gesù, sicuramente senza l’incoraggiamento del papa che, anzi, chiamò molti Gesuiti a collaborare con lui. Una gazzetta ecclesiastica redatta da giansenisti in Francia aveva larga diffusione anche in Italia, specie a Venezia, Firenze e Roma. Qui, il già ricordato cardinale Passionei non teneva celata la sua avversione ai Gesuiti, in accordo col generale degli Agostiniani Francesco Saverio Vasquez che riteneva un dovere d’ufficio la difesa di sant’Agostino. La Compagnia di Gesù non era formata solamente da superuomini. Come accade ovunque, c’erano molte persone normali e qualcuna anche mediocre. Ma mentre nei due secoli precedenti la cultura professata corporativamente dai Gesuiti apparteneva all’arco ascendente della parabola, nel Settecento essa appariva collegata all’arco discendente. La loro difesa di Aristotele e della metafisica appariva perdente, una situazione scomoda e inaccettabile per i Gesuiti il cui pragmatismo ha bisogno del successo. I loro avversari, dentro e fuori della Chiesa, si abbandonarono con voluttà nelle braccia delle sirene annuncianti il mondo nuovo, il ritorno della felicità dell’Eden, la cancellazione del peccato originale, la felicità per tutti gli uomini, la fine della superstizione. Voltaire, fin dalla pubblicazione delle *Lettere inglesi* e della sua iniziazione alla massoneria, si era proposto di “schiacciare l’infame” ossia il cattolicesimo. Poiché nei due secoli precedenti il presidio più importante del cattolicesimo era stata precisamente la Compagnia di Gesù, si comprende come l’attacco concentrico contro di essa nascondesse un progetto molto più grande, ossia distruggere la Chiesa stessa. Avendo tutti i riflettori concentrati su di sé era inevitabile che, giusta il motto ripetuto innumerevoli volte da Voltaire “calunniate, calunniate che qualcosa rimane”, alcuni personaggi e alcune vicende irregolari venissero alla luce e fossero prontamente sfruttati in senso devastante da una stampa



che allora per la prima volta rivelava tutta la sua capacità di orientare l'opinione pubblica. Detto in altri termini, per la prima volta in Europa la cultura volle coscientemente emanciparsi dalla sua componente cristiana, ritenendo di poter fare di più e meglio. Questa avventura è durata tre secoli e anche ora non accenna a placarsi.

**La guerra dei Sette anni** Dopo la pace di Aquisgrana (1748) e dopo l'anno santo in Europa si realizzò un complesso gioco diplomatico che va sotto il nome di rovesciamento delle alleanze. Il duello secolare tra Francia e Impero degli Asburgo d'Austria, che datava dai tempi di Carlo V e Filippo II, appariva privo di senso e perciò auspicabile un ravvicinamento tra le due potenze cattoliche. La Gran Bretagna aveva collaudato con successo la tenuta della propria struttura finanziaria, stabilendo per di più un'alleanza quanto mai profonda con l'Olanda, cosa che rendeva la sua egemonia finanziaria ed economica assoluta in Europa. Come gendarme in grado di tenere in equilibrio gli Stati europei l'impero asburgico appariva meno idoneo del dinamico regno di Prussia, retto da Federico II, da tutti celebrato maestro di *Realpolitik*, ossia della politica allo stato puro. Per di più la Prussia, che si era munita dell'esercito più efficiente d'Europa dopo quello francese, appariva in grado di opporsi alla crescita politica della Russia che appariva pronta a prendere parte al concerto delle potenze europee. Nel 1754 all'asse Gran Bretagna-Prussia si era contrapposto l'asse Francia-Impero tedesco guidato dall'Austria e subito iniziarono le ostilità coloniali tra Inghilterra e Francia, in Canada e India. Nel 1756 iniziò la guerra dei Sette anni che vide anche la Russia contrapposta a Gran Bretagna e Prussia. A differenza della guerra precedente non ci furono sviluppi militari in Italia, anche se la rivoluzione culturale indotta dall'Illuminismo si diffuse anche qui, soprattutto a Milano, Firenze e Napoli dove operarono governi fortemente condizionati dai nuovi ideali politici e culturali, sfociati in seguito nelle due rivoluzioni americana e francese.

**Morte di Benedetto XIV** Nel 1758, dopo alcuni anni di salute incerta, il papa Benedetto XIV morì di polmonite. Il papa aveva scelto una linea di cedevolezza nei rapporti con gli Stati nel campo della giurisdizione perché non era in grado di opporsi alle richieste degli Stati, anche quelli molto piccoli come Venezia, la Toscana e la Savoia, ma lo fece volentieri pur di difendere l'integrità delle verità di fede. Certamente seppe tener alto il prestigio del papato con la sua riconosciuta cultura, con l'amabilità di tratto nei confronti dei suoi interlocutori. Ai successori le cose andarono meno bene.

\* \* \*

**Clemente XIII** A succedergli fu eletto il cardinale veneziano Carlo Rezzonico, Clemente XIII da papa (1758-1769). Tutto il suo pontificato fu caratterizzato dal violento attacco delle potenze cattoliche contro i Gesuiti.

Cominciò il Portogallo dove il primo ministro, marchese di Pombal fece attuare dal primate di quel paese, il cardinale Saldanha, la visita pastorale delle case dei Gesuiti, risultata molto negativa, perché questa era la volontà del governo. Si arrivò ad affermare che i Gesuiti avevano organizzato un attentato al re. Fu decretata l'espulsione dal territorio metropolitano e dalle colonie portoghesi di tutti i Gesuiti, che non accettavano di lasciare il loro Ordine. Tranne per quanto riguarda gli effetti personali, dovevano lasciare ogni bene a chi li avrebbe sostituiti. Con molta probabilità, ai motivi ideologici accennati si deve aggiungere il forte incremento delle attività commerciali del secolo XVIII: nel Brasile portoghese l'attività mineraria e la produzione di coloniali era in forte espansione. Al confine col Brasile si trovavano le *reducciones* dei Gesuiti spagnoli in Paraguay, dove gli indigeni Guarany erano stati evangelizzati e istruiti per produrre merci vendibili sui mercati e accettate come tributo dallo Stato. L'esperimento aveva dato buoni risultati da circa un secolo e mezzo, ma per funzionare occorreva tenere lontani i mercanti di armi e di alcolici nei cui confronti quelle popolazioni non avevano difesa. In ogni *reducción* vivevano due gesuiti e circa 5.000 indigeni retti dai loro capi naturali, i *cacique*. Il villaggio aveva una forma quadrata con un lato attrezzato comprendente la chiesa, la canonica, le scuole, i magazzini, i laboratori. Gli altri lati erano formati dalle abitazioni. Al centro una grande piazza. Tra gli indigeni crebbe l'abilità artigiana con specializzazione in alcuni settori. I portoghesi di São Paulo trovavano vantaggioso attaccare all'improvviso le *reducciones* più vicine per trascinare via in schiavitù artigiani già formati da impiegare nelle proprie aziende. I Gesuiti, in qualche modo, cercarono di difendere i loro fedeli, organizzando la difesa armata dei villaggi (furono inventati anche rudimentali cannoni di legno che potevano sparare pochi colpi prima di frantumarsi). La proibizione fatta ai mercanti di esportare la loro merce nelle *reducciones* appariva contraddittoria rispetto ai nuovi principi della libertà di commercio: l'Europa importava quantità enormi di zucchero di canna e ciò che rimaneva, la melassa, era trasformato in rum, molto appetito dagli indigeni, ma interdetto dai Gesuiti per il motivo accennato. La cacciata dei Gesuiti appariva come una benedizione per il commercio, anche se a lungo termine sarebbe avvenuta la distruzione degli indigeni che si sarebbero intossicati col rum scatenando guerre tribali con le armi da fuoco acquistate dai mercanti.

**Le potenze cattoliche ostili ai Gesuiti** Poco dopo i Gesuiti furono espulsi anche dalla Francia, forse in modo più elegante, ma con le stesse modalità. Qualche passo falso era stato compiuto anche da qualche Gesuita. In Francia fu ampliato fino a dimensioni da scandalo il caso di un Gesuita, Lavallette, che aveva organizzato un vasto commercio di coloniali, zucchero e caffè, tra la Martinica e la Francia, aggirando in qualche modo le leggi che proibivano ai religiosi le attività commerciali. L'azienda fallì e il tribunale ritenne opportuno addossare la restituzione delle quote sottoscritte dai risparmiatori alla Compagnia di Gesù di Francia, ritenuta solidale col

Lavallette. La decisione era discutibile e perciò fu impugnata dai Gesuiti, ma il risultato finale fu che anche in Francia la cosa migliore fu ritenuta lo scioglimento della Compagnia di Gesù.

**Cacciata dei Gesuiti dalla Spagna** Verso il 1767 a Madrid esplosero alcuni tumulti urbani scatenati dal risentimento degli Spagnoli contro l'eccessiva presenza di italiani venuti in Spagna al seguito di Carlo III, nel 1759, quando quel re lasciò Napoli per assumere la corona di Spagna. Sembra che l'ira della folla sia stata scatenata da un'ordinanza che interdiceva l'uso del grande cappello o *sombrero* e la cappa a ruota che poteva nascondere il porto di armi. Repressi i moti, la colpa fu attribuita all'ostilità dei Gesuiti. Nel giro di poche settimane tutti i Gesuiti presenti in Spagna e nelle colonie furono arrestati e trasferiti per mare sulle coste dello Stato della Chiesa. L'alloggio e il mantenimento di alcune migliaia di persone giunte all'improvviso non fu semplice. Negato l'attracco sulle coste pontificie, molti di quegli infelici furono sbarcati sulle coste della Corsica, un'isola in rivolta contro Genova dove non esisteva ordine pubblico, ma soprattutto non c'erano riserve di viveri o alloggi. Tuttavia, la cosa più singolare fu che dopo aver eseguito l'inventario dei beni confiscati ai Gesuiti, dopo aver venduto edifici e scuole, biblioteche e residenze e dopo aver pagato i debiti, il saldo risultò estremamente modesto. Le corti borboniche di Parma e Napoli seguirono l'esempio di Madrid e Parigi. A Vienna, l'imperatrice Maria Teresa, pur non approvando i metodi seguiti dalle altre corti ufficialmente cattoliche, non fece molto per difendere i Gesuiti, attendendo che giungesse dal papa Clemente XIII una decisione. Il papa e il suo segretario di Stato, il cardinale Torrigiani, seppero resistere alla pressione esercitata da tutte le corti borboniche sulla Santa Sede perché decretasse lo scioglimento della Compagnia di Gesù anche all'interno dello Stato della Chiesa. Appare singolare la circostanza che Federico II in Prussia e Caterina II in Russia abbiano deciso che i Gesuiti presenti sul loro territorio dovevano continuare a lavorare secondo i loro statuti e negli stessi settori dell'istruzione come in precedenza. Il papa Clemente XIII morì di infarto nel 1769 e toccò al successore, il francescano Lorenzo Ganganelli, Clemente XIV da papa (1769-1774), prendere quell'odiosa decisione.

**Riforme ecclesiastiche in Austria** L'*Ancien Régime*, l'assolutismo monarchico nell'ultima parte del secolo XVIII, acquista caratteristiche singolari. Rousseau pubblica nel 1759 la *Nouvelle Éloïse*, un romanzo epistolare ritenuto immorale. Il romanzo fu letto da tutti perché era ben scritto. Qualche anno dopo il Rousseau pubblicò il *Contratto sociale* ed *Emilio*, due opere ritenute pericolose per il regime e perciò condannate al rogo con sentenza eseguita dal boia, ma avidamente ricercate e lette da tutti perché vi circolava un atteggiamento rivoluzionario che risultava elegante condividere. L'autore fu espulso dalla Francia, accolto a Ginevra e poi in Inghilterra con tutti gli onori, anche se il suo carattere scorbutico gli alienò molte simpatie. L'*Emilio* è un romanzo pedagogico che contiene molti spunti stupendi, ma è anche una

specie di bomba a orologeria destinata a distruggere l'*Ancien Régime*. La difesa principale dell'ordine costituito era assicurata dalla Chiesa cattolica, ma sembrava che fosse una dottrina comune limitare quanto più era possibile i poteri di intervento ancora posseduti dalla Chiesa cattolica. In Germania il vescovo ausiliare di Treviri, Hontheim, scrisse un trattato per invocare un rigoroso intervento giurisdizionalista dello Stato per limitare i poteri del papa, per sottomettere tutte le decisioni dei vescovi al *placet* e all'*exequatur* di appositi ministeri statali che dovevano regolamentare ogni intervento ecclesiastico ritenuto fonte di disordine pubblico. Anche l'ufficio e i compiti dei nunzi papali fu preso di mira, chiedendo la soppressione dei tribunali della nunziatura che avevano la funzione di tribunali d'appello nei confronti dei tribunali vescovili. L'imperatore Giuseppe II, quando morì la madre Maria Teresa che l'aveva trattenuto dalle misure più radicali, ritenne di poter finalmente stabilire chi governava in casa sua, conducendo le riforme ecclesiastiche fino a venir soprannominare *imperatore sagrestano*, perché decise anche il numero e lo spessore delle candele presenti sugli altari. Il papa Pio VI compì un viaggio del tutto inusuale fino a Vienna, accolto con deferenza perché così voleva l'opinione pubblica, ma nulla fu concesso al papa, ben consapevole di quello che stava accadendo. La borghesia si apprestava ad assumere tutto il potere, ma col pericolo di scatenare la ribellione delle masse non più educate dalla Chiesa al rispetto del decalogo.

**Pio VI** Dopo il breve pontificato di Clemente XIV, interamente rivolto alla questione dei Gesuiti, nel 1775 fu eletto, dopo un conclave durato quattro mesi, il cardinale Giovanni Angelo Braschi, Pio VI da papa (1775-1799). Il nuovo papa aveva un aspetto imponente, era affabile e ragionevolmente in accordo con alcune delle idee del tempo. Comprese la necessità di rilanciare l'attività edilizia che in definitiva era l'unica attività economica fiorente a Roma. Volle far costruire per il nipote il palazzo Braschi che contiene la più sontuosa scalinata di Roma. La spesa per il palazzo e le altre largizioni assegnate al nipote furono criticate, ma si inserivano nei programmi di rilancio economico di Roma. Pio VI ordinò la costruzione della sagrestia nuova di San Pietro, un'opera che al termine dei lavori risultò molto costosa. Per tutta la durata del lungo pontificato, Pio VI fece condurre con successo alterni grandi lavori di bonifica delle paludi pontine tra Cisterna e Terracina. L'opera rientrava pienamente tra quelle esaltate dai riformisti dell'illuminismo (basti pensare alla seconda parte del *Faust* di Goethe). I critici asseriscono che la spesa di un milione e mezzo di scudi non produsse i risultati sperati, perché bastarono alcune alluvioni per cancellare il lavoro compiuto da circa 3.500 operai impiegati di continuo. Forse il compito era superiore ai mezzi tecnici disponibili in quell'epoca. Pio VI ebbe maggiore fortuna nella costruzione di strade, per esempio quella particolarmente bella tra Velletri e Terracina che abbreviava le comunicazioni tra Roma e Napoli. Suggestiva anche la nuova strada tra Subiaco e Tivoli in una delle zone più significative del Lazio "agreste e numinoso", come direbbe Mario Praz.

**Viaggiatori a Roma** Da cardinale il papa Pio VI aveva diretto la Camera apostolica, ossia il dicastero delle finanze e occorre riconoscerli una certa competenza in questo settore: se operò una scelta tendente ad accrescere la spesa pubblica, ciò significa che in qualche modo le entrate statali furono incrementate da un certo arricchimento italiano dovuto al fatto che dopo il 1744, per la durata di mezzo secolo, in Italia non ci furono guerre o passaggio di truppe di occupazione. Al contrario, per tutto quel periodo il viaggio nella penisola divenne una specie di obbligo per sovrani, per nobili e per borghesi ricchi. Il viaggio nei climi caldi del Mediterraneo era l'unica terapia per la tubercolosi, molto diffusa a quel tempo. Per otto mesi all'anno, ossia togliendo il periodo estivo, Roma divenne un luogo di attrazione turistica, con ricevimenti ufficiali che assumevano l'aspetto di spettacoli fastosi. Il momento culminante era la settimana santa, con cerimonie suggestive che avevano il potere di incantare anche i protestanti, il cui culto non conosce nulla di paragonabile. Il venerdì santo il coro della Cappella Sistina eseguiva il *Miserere* di Allegri per nove voci, un pezzo giustamente famoso che non era stato pubblicato per mantenere esclusiva la sua esecuzione. Quando fu ascoltato da Mozart sedicenne, in possesso di una memoria musicale prodigiosa, il *Miserere* fu trascritto e pubblicato.

**Fallimento del catasto** Dopo il successo del catasto che Maria Teresa aveva fatto eseguire in Lombardia, un'operazione intelligente perché rilevava la situazione agraria esistente con promessa di non aumentare le tasse fondiari, anche il papa Pio VI tentò la stessa operazione. Non ebbe successo perché i proprietari non si fidarono e non intrapresero migliorie dei loro terreni, ossia rimasero proprietari assenteisti, affidando ad appaltatori privi di lungimiranza la conduzione dei fondi rustici.

**Lavori pubblici** Maggiore successo ebbero i lavori pubblici eseguiti a Roma. Pio VI fece scavare e collocare tre obelischi presso il Quirinale, presso Montecitorio e presso Trinità dei Monti, che si aggiunsero a quelli collocati nei secoli precedenti, ma soprattutto fece ampliare il museo iniziato da Clemente XIV e che in seguito sarà chiamato Pio-Clementino, ossia gli attuali Musei Vaticani. L'incremento di statue antiche fu enorme e permise a Joachim Winckelmann di scrivere la prima storia dell'arte e non più la storia di artisti, con la nota suddivisione in epoca arcaica, epoca classica ed epoca ellenistica per quanto riguarda la statuaria greca. A quest'epoca risale la passione per gli scavi archeologici sistematici che portarono al ritrovamento del sepolcro degli Scipioni sulla Via Appia con le celebri iscrizioni in latino arcaico risultate preziosissime. Il museo fu descritto in sei volumi di formato grande a cura di Ennio Quirino Visconti, incaricato dal papa di compiere gli opportuni acquisti di statue antiche. La fama europea che venne al papa da queste operazioni fu grande e la passione per l'antiquariato divenne comune in tutte le corti, nessuna delle quali poteva competere con Roma. La fama della città eterna fu

ampliata anche da alcune accademie d'arte, soprattutto tedesca e francese: si era diffusa l'idea che solamente a Roma la formazione di un artista diveniva completa. Jacques Louis David soggiornò a Roma cinque anni realizzando il notissimo *Giuramento degli Orazi*, un vero e proprio manifesto del neoclassicismo. A Roma si formò anche Antonio Canova, il maggiore scultore di quest'età che con i monumenti funebri di Clemente XIV e poi di Clemente XIII in San Pietro raggiunse fama europea. Gli avvenimenti storici di maggiore importanza, ossia la dichiarazione di indipendenza delle Tredici colonie inglesi d'America e la formazione degli Stati Uniti con la prima costituzione scritta secondo i principi dell'illuminismo, non produssero a Roma eco adeguata e nemmeno la pubblicistica che accompagnò la formazione dei primi partiti politici, le elezioni politiche, il funzionamento dei Parlamenti.

**Conflitto col regno di Napoli** Pio VI inaugurò il suo ministero durante l'anno santo del 1775, ma subito iniziarono anche i contrasti. A Napoli l'ancora onnipotente ministro Bernardo Tanucci, massimo ispiratore della politica giurisdizionalista, aveva proibito ai sudditi di Napoli il viaggio a Roma: il giubileo poteva essere lucrato a Napoli con la visita a quattro chiese della capitale del regno. Lo stesso ministro provvide alla soppressione di quattro monasteri a Napoli e di settantotto in Sicilia, dove furono riunite anche quattro diocesi. Poiché la consegna della chinea bianca e dei settemila scudi dell'omaggio feudale erano ritenuti umilianti, si decise di sopprimere tale cerimonia: la consegna del tributo doveva avvenire privatamente. Ai Certosini fu imposta una largizione di 50.000 ducati da destinare alla marina militare. Il Tanucci esasperò le pratiche del *placet* e dell'*exequatur* che di fatto toglievano ogni possibile autonomia alle decisioni papali. Fu deciso che al re spettavano anche i diritti di presentazione dei candidati alle cariche ecclesiastiche, escludendo ogni intervento del nunzio. Nel 1783 fu chiuso il tribunale dell'Inquisizione in Sicilia, dove peraltro non c'erano né reclusi né processi in corso. In Sicilia furono chiusi anche trentaquattro monasteri di Olivetani le cui rendite furono devolute allo Stato. Non bisogna pensare che tutte quelle istituzioni fossero fiorenti o meritevoli di sopravvivere: è discutibile se lo Stato avesse il diritto di incamerare beni che non sempre risultavano da concessioni feudali. Ormai era vietata la corrispondenza diretta tra i vescovi e il papa e nel corso del lungo conflitto salirono a trenta le diocesi prive di titolare nel 1784.

**Maria Carolina** Dopo il congedo del Tanucci, odiato dalla regina Maria Carolina, divenne primo ministro il marchese della Sambuca che si era arricchito con le soppressioni di monasteri in Sicilia, ma anche costui non era gradito alla petulante regina che volle collocare al suo posto l'ex viceré di Sicilia Domenico Caracciolo. Alla radice dell'avversione nei confronti dei religiosi c'era la loro dipendenza da un superiore generale che risiedeva a Roma: si voleva una Chiesa di Stato totalmente prona al volere del sovrano, togliendo al papa il potere di suprema sorveglianza sulle Chiese locali. Si arrivò

ad affermare che toccava ai laici la scelta dei vescovi. Nel 1788 si giunse alla rottura aperta dei rapporti diplomatici tra Napoli e la Santa Sede.

**Le riforme in Toscana** In Toscana, fino al 1790 c'era il granduca Leopoldo, fratello dell'imperatore Giuseppe II e suo discepolo per quanto riguarda la politica ecclesiastica, condotta con più acutezza che a Napoli. Chiaramente il granduca mirava alla completa separazione della Chiesa toscana da Roma. Le misure governative divenivano sempre più rigide e anche qui si ebbe la fine del tribunale dell'Inquisizione e la sottrazione della collazione dei benefici ecclesiastici al papa. Anche qui avvenne la soppressione di molti conventi, ma soprattutto esplose il caso del vescovo di Pistoia Scipione de' Ricci. Questi era nipote dell'ultimo generale dei Gesuiti, ma appariva ostile alla Compagnia di Gesù perché fervente giansenista. In completo accordo col granduca Leopoldo, il vescovo di Pistoia iniziò una dura campagna di riforme rivolta contro gli ordini religiosi che avrebbe voluto ridurre a uno solo, i Benedettini, ma senza voti permanenti. Avversava anche la devozione al Sacro Cuore, definita sprezzantemente *cardiolatria*, e alle confraternite di laici, tra cui le famose *misericordie* tanto care ai toscani. Era ostile anche alle edicole di quartiere che radunavano in certe stagioni i fedeli per cantare le laudi alla Madonna. Il de' Ricci convocò un sinodo del clero di Pistoia e Prato imponendo una serie di riforme radicali come quelle accennate, ma soprattutto rendendo obbligatorio lo studio delle opere di Quesnel e degli altri giansenisti. Il sinodo di Pistoia doveva essere seguito da un sinodo di tutti i vescovi della Toscana. Poiché alcune decisioni del de' Ricci erano state poco gradite dai suoi vivaci fedeli, in particolare il tentativo di distruzione di alcune reliquie e degli altari laterali delle chiese, ci fu un tumulto popolare, sedato a stento dalle truppe. I vescovi toscani reagirono alle innovazioni del de' Ricci (solamente due contro quattordici erano disposti a seguirlo) e ormai a Roma era stata radunata la congregazione di vescovi che dovevano giudicare gli atti del concilio pistoiese. La casa del vescovo fu invasa costringendolo alla fuga. Anche in seguito il de' Ricci rimase su posizioni ambigue, ma la sua ora era passata perché ormai urgevano problemi più gravi.

**La rivoluzione d'America** In Francia stavano maturando eventi di capitale importanza. La partecipazione di numerosi "volontari" francesi alla rivolta delle Tredici colonie, sfociata nella proclamazione dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America, la prima repubblica in possesso di una Costituzione redatta secondo i principi costituzionali illuministi, fu un avvenimento vissuto con febbrile partecipazione in Francia. I principi di libertà, fratellanza e uguaglianza diffusi dalla massoneria furono accettati con indulgente condiscendenza dalla nobiltà francese che, almeno durante le cerimonie di loggia, sembrava accoglierle. La caratteristica costante della cultura francese, è d'aver sempre accolto le novità culturali anche più radicali, ma a parole perché nei fatti la società francese è sempre stata profondamente conservatrice, come

tutte le società agrarie. I Francesi idealmente si collocano a sinistra anche se nei fatti mantengono posizioni di destra.

**Disordine finanziario in Francia** La politica relativa alla spesa pubblica di Luigi XIV e di Luigi XV, per non parlare della reggenza di Filippo d'Orléans tra il 1715 e il 1722 che procurò uno scandalo finanziario rimasto famoso negli annali dell'economia, fu estremamente dispendiosa. Il debito statale assunse dimensioni giudicate preoccupanti. Ogni anno, buona parte delle entrate del tesoro erano impiegate per pagare gli interessi del debito pubblico. Nella seconda metà del secolo XVIII divenne un problema acuto la decisione da prendere circa il risanamento delle finanze statali. Nessuna delle soluzioni proposte fu accettata. Nobili e clero erano esentati dalle tasse fondiari e perciò il carico fiscale ricadeva sulle spalle della borghesia. A sua volta la borghesia era scontenta a causa dell'impossibilità di accedere alla titolarità della terra, bloccata da provvedimenti di origine feudale come la mano morta o il diritto di primogenitura che non permettevano la libera vendita della terra. Per di più il bilancio pubblico era tenuto segreto. Furono compiuti tutti gli esperimenti dai revisori delle finanze che si alternavano alla testa di quell'ufficio. Non si esitò a ricorrere anche al falso in atto pubblico pur di rassicurare i sempre più nervosi sottoscrittori delle cartelle del debito pubblico. Da ultimo, si occupò delle finanze statali Jacques Necker, un banchiere di Ginevra molto fortunato, ritenuto in grado di far miracoli anche in Francia. Quando accennò al dovere di far pagare le tasse agli ordini privilegiati si alzò contro di lui la protesta generale. Al posto del Necker fu chiamato un vescovo, Lomenie de Brienne, con risultati ancor più deludenti. Il Necker prima di abbandonare la carica aveva pubblicato il bilancio statale, alzando ulteriormente la febbre perché, così facendo, si rendeva nota a tutti la situazione di grave sperequazione fiscale. Egli fu richiamato da una Francia ormai sul punto di insorgere. Per trarsi di impaccio e avere alcuni mesi di tempo per avviare il risanamento del bilancio, il Necker consigliò al debole Luigi XVI la riunione degli Stati Generali, un'assemblea di origine feudale, non più convocata dal 1614 e anche allora con risultati molto dubbi. Nell'inverno tra il 1788 e il 1789 tutta la Francia divenne un immenso laboratorio di proposte per risolvere i suoi problemi costituzionali in un clima di libertà pressoché assoluta.

**La rivoluzione francese** Quando il 5 maggio si riunirono a Versailles i quasi mille rappresentanti dei tre Stati –clero, nobiltà, borghesia- dopo la Messa ci furono i discorsi del re e del Necker, a stento uditi dai presenti e irti di cifre che non significavano nulla per i deputati. Il Terzo stato aveva una rappresentanza numerica circa doppia rispetto a nobiltà e clero, ma le votazioni avvenivano a maggioranza in ciascuno dei tre Stati che nelle votazioni finali avevano ciascuno un voto. Si trattava di compromessi di dubbio valore che ben presto crollarono. A giugno il Terzo Stato si proclamò Assemblea Nazionale Costituente invitando le altre due



assemblee a unirsi insieme con giuramento di non dividersi prima d'aver dato alla Francia una Costituzione scritta. Il re cedette e la prima assemblea rivoluzionaria iniziò i suoi lavori. Il 14 luglio avvenne la più nota delle giornate rivoluzionarie, la presa e la distruzione della Bastiglia, un potente simbolo dell'Antico Regime che si favoleggiava piena di prigionieri politici. Il carcere aveva sette detenuti per reati comuni, portati in trionfo dai rivoluzionari che massacrarono la guardia composta da soldati svizzeri e da invalidi. Tre giorni dopo fu approvata l'istituzione della Guardia Nazionale, indipendente dal re, per difendere l'Assemblea Costituente da possibili ritorsioni sovrane. Per tutto il mese in Francia ci furono repliche dell'assalto alla Bastiglia. Ad agosto ci furono due dichiarazioni di notevole importanza ideale: la fine dell'antico regime coi privilegi di nobili e clero, la cessazione dei titoli nobiliari. Venti giorni dopo fu approvata la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, un altro documento di valore ideale molto elevato, ma privo di utilità per i problemi dell'economia. A settembre, quando fu compiuto l'inventario, si scoprì che il raccolto era insufficiente e a ottobre il prezzo del pane rincarò. Il 5 ottobre una folla di alcune migliaia di persone si recò a Versailles per sottoporre la questione al re. Poiché pioveva e non si poteva ricacciare indietro, i dimostranti furono fatti entrare nella reggia e il giorno dopo costoro vollero ricondurre a Parigi la famiglia reale. Il 2 novembre, finalmente fu affrontato il problema del bilancio e con soddisfazione di tutti il vescovo di Autun, Charles Maurice de Talleyrand, propose la confisca del patrimonio ecclesiastico. La sua argomentazione principale fu che la Chiesa deve essere povera, che la proprietà ecclesiastica era in realtà un semplice possesso, concesso dalla Nazione in altri tempi. Ora, cambiate le circostanze, la nazione revocava ogni concessione fatta alla Chiesa, rientrava in possesso di ciò che era sua proprietà e stabiliva di provvedere in futuro al mantenimento del clero. Con la tipica fretta dei rivoluzionari, iniziarono subito le discussioni sulla Costituzione civile del clero, durate fino alla metà dell'anno successivo.

**Debolezza di Luigi XVI** A Roma, nella Santa Sede le novità di quella specie di *annus longus* che fu il 1789 furono vissute come un incubo, senza avere la capacità di comprendere quali sarebbero state le conseguenze delle decisioni prese. Si confidava nel re Luigi XVI, ma il monarca era debolissimo e prigioniero con l'Assemblea, in balia delle decisioni che venivano prese dalla piazza. Anche la formazione dei partiti francesi fu molto difficile, ma soprattutto mancava ogni esperienza circa la possibilità di un governo parlamentare.

**Costituzione civile del clero** Quando finalmente fu completata la Costituzione civile del clero, contenente tutte le richieste del riformismo giansenista e gallicano, si venne a sapere che le diocesi dovevano essere ridotte, perché ciascuna coincidesse con una provincia. I vescovi metropolitani erano eletti dai suffraganei, i parroci erano eletti dai laici residenti nella parrocchia, compresi i non cattolici. Ai vescovi era fatto divieto di

corrispondenza col papa. Le decisioni papali erano sottoposte a valutazione del Parlamento. Tutti gli ordini religiosi contemplativi erano aboliti: furono tollerate solamente le congregazioni religiose di vita attiva destinate agli ospedali e all'istruzione. I parroci e i vescovi erano provveduti di stipendio, ma dovevano giurare fedeltà al re e alla costituzione. Di fatto, la consistenza del clero francese fu dimezzata. I monasteri, dopo l'inventario dei beni, furono lasciati in uso ai monaci fino a estinzione degli occupanti, dopo aver fatto i possibili accorpamenti di comunità dello stesso ordine, per lasciare liberi subito numerosi edifici. Col patrimonio così recuperato, lo Stato francese poté emettere i famosi *assignats*, una cartamoneta che doveva avere corso legale, ma che nel giro di due anni fu deprezzata fino a un quinto del valore nominale e alla fine rifiutata anche dallo Stato come mezzo di pagamento delle tasse.

**La guerra europea** La rivoluzione francese esplose all'interno di una società in cui si faceva spreco di ottimismo e di fiducia nei poteri della ragione, ritenuta capace di avviare a soluzione tutti i problemi. La ghigliottina fu inventata e impiegata con generosità da una nazione che aveva accolto con entusiasmo l'abolizione della pena di morte. Quello strumento veniva pensato come la falciatrice necessaria per parificare le erbe di un prato che si voleva far crescere con regolarità assoluta. Per il futuro era prevista la cessazione della necessità di ricorrere alla ghigliottina. Nel 1791, con durata di un anno, fu insediata l'Assemblea Legislativa, formata di deputati che non erano appartenuti alla prima assemblea. Tra i partiti ebbe la prevalenza il partito dei Girondini, poco omogeneo, molto tiepido nei confronti dell'istituto monarchico. I Girondini commisero l'errore di immaginare che la soluzione dei problemi francesi passasse attraverso la guerra contro una coalizione di Stati che temevano il contagio rivoluzionario al loro interno. L'esercito coalizzato comprendente l'Impero tedesco, la Prussia e l'Inghilterra e guidato dal duca di Braunschweig non poté sfondare e fu fermato in Lorena a Valmy (20 settembre 1792). In quello stesso giorno entrò in funzione la terza assemblea francese, la Convenzione nazionale, dominata dai Giacobini, il partito di Robespierre, che aveva saputo organizzare le forze popolari della Comune. Si tratta dei famosi sanculotti, riuniti in permanenza in assemblea, per dare man forte ai deputati giacobini quando non riuscivano a far passare le loro proposte.

**Danton** Nella primavera del 1793 le operazioni militari della coalizione europea ripresero con numerose sconfitte delle truppe francesi, in parte per la fuga all'estero degli ufficiali. La patria fu dichiarata in pericolo e Danton riuscì a radunare eserciti di volontari di dimensioni gigantesche. In autunno cominciarono ad arrivare le vittorie francesi nei Paesi Bassi e ai confini meridionali verso la Spagna e il Piemonte.

**La prima repubblica francese** Nel frattempo, la situazione religiosa della Francia era divenuta preoccupante. La maggioranza dei vescovi aveva abbandonato il paese per non emettere il giuramento di fedeltà al nuovo regime che a gennaio 1793 aveva tagliato la testa al re Luigi XVI e a ottobre alla regina Maria Antonietta, proclamando la prima repubblica. Una parte dei parroci aveva accettato la Costituzione civile del clero, nonostante la condanna papale, ma la maggioranza preferì darsi alla clandestinità. Dopo l'inizio della guerra europea anche il mantenimento del clero giurato fu abolito e le chiese furono chiuse al culto. Furono fatti esperimenti di culto civico, alla Dea Ragione e all'Ente Supremo ben presto apparsi ridicoli. Alla fine di luglio 1794, il Robespierre, che si era liberato da un'ala destra e da un'ala sinistra rivoluzionaria, fu a sua volta aggredito e condannato a morte. Dopo aver fatto esperienza di regimi con forte potere esecutivo, si volle sperimentare un regime con maggiori competenze assegnate al potere legislativo e perciò fu proposto il Direttorio. Una manifestazione favorevole alla monarchia fu stroncata, su incarico del Direttorio, dal giovane Napoleone Bonaparte nel settembre 1795. Fu premiato col comando dell'armata francese lungo i confini italiani. Nel 1796 iniziò la fortunata avventura in Italia di Napoleone, durata un anno e mezzo, e costellata di splendide vittorie militari che lo accreditarono come uomo forte in grado di condurre in porto la rivoluzione.

**Napoleone in Italia** Il regno di Sardegna fu sconfitto con una campagna militare brevissima. L'Austria perdette la Lombardia. La repubblica di Venezia, nonostante la dichiarata neutralità, fu occupata dalle armate francesi. Lo Stato della Chiesa dovette cedere le Legazioni di Romagna che si unirono ai ducati padani formando la Repubblica Cispadana. Questa fu riunita alla Lombardia formando la Repubblica Cisalpina, sempre con statuti suggeriti dalla Francia. Le spese rimasero a carico dagli italiani che pagarono molto cara la nuova libertà portata dalla Francia. Il patrimonio ecclesiastico subì la sorte di quello francese: accorpamento di ordini religiosi, confisca dei monti di pietà, vendita del patrimonio terriero degli ordini religiosi soppressi, prestiti forzosi sulla base dei beni catastali, senza tener conto della reale produttività di quei beni. Particolarmente odiosa fu la requisizioni degli ori dei santuari e delle chiese, delle opere d'arte. Lo Stato della Chiesa fu obbligato, per avere l'armistizio, al pagamento di una somma favolosa, diciassette milioni di scudi, raccolti con estrema difficoltà e dando fondo a tutte le riserve di denaro. La Francia poté così colmare il proprio *deficit* di bilancio e finanziare le sue continue campagne militari. Nell'ottobre 1797 Napoleone concluse la sua campagna d'Italia e tornò a Parigi con un bottino di guerra favoloso, sperperato negli anni successivi nella campagna d'Egitto durata fino alla fine dell'anno 1799.

**Le insorgenze** Nel triennio rivoluzionario 1796-1799, in Italia divampò anche la reazione che va sotto il nome di insorgenze. Il fenomeno è molto complesso e solamente ora si cominciano a conoscere i dati quantitativi. Ci

furono almeno trecento episodi di rivolta popolare che coinvolsero almeno trecentomila cittadini di tutte le condizioni, dai nobili ai contadini. I morti furono almeno centomila (nella sola Napoli, al tempo della Repubblica Partenopea, i morti furono sessantamila). In altri paesi, per esempio nel Tirolo di Andreas Hofer o nella Spagna, moti analoghi assunsero la dimensione dell'epopea. In Italia, al contrario, quegli episodi che interessarono tutte le regioni meno le grandi isole, furono dapprima offuscati e poi dimenticati dai giacobini italiani che li proclamarono moti regressivi, bollati col termine "sanfedismo", promossi da "lazzaroni" e da "briganti". Mentre Napoleone si trovava in Egitto, il velo di truppe occupanti l'Italia fu spazzato via da una coalizione comprendente anche la Russia che riuscì a respingere le truppe francesi dalla penisola. Granducato di Toscana e Stato della Chiesa erano stati trasformati in Repubbliche sorelle di quella francese, col papa Pio VI dichiarato prigioniero e condotto fino a Valence nel Delfinato dove morì nell'agosto del 1799.

**Il colpo di Stato di Napoleone** Napoleone tornò dall'Egitto verso la fine dello stesso anno, giusto in tempo per fare il colpo di Stato di brumaio che operava il ritorno a un regime con potere esecutivo forte, il Consolato, con Napoleone primo console. Nel giugno 1800 egli sconfisse a Marengo la coalizione europea che si era riunita di nuovo e nei due anni successivi furono concluse le paci con l'Impero e con l'Inghilterra. Napoleone comprese l'assurdità di pensare che l'Europa poteva fare a meno del cristianesimo, compresa la Francia, e volle stipulare il Concordato col nuovo papa Pio VII, eletto a Venezia nel corso del conclave celebrato nell'isola di San Giorgio. Il Concordato riportava il calendario alla struttura prerivoluzionaria, le chiese venivano riaperte al culto pubblico, regolamentato con cura minuziosa. In particolare fu decretata la stesura di un catechismo che contemplava come doveri gravi il pagamento delle tasse, il servizio militare, l'obbligo per i parroci di pregare per il capo del governo e di leggere in chiesa i bandi statali. Nel 1804 il Consolato fu trasformato in Primo Impero e l'Italia in Vicereame. Napoleone si incoronò da sé in Notre Dame, ma volle che fosse presente anche il papa Pio VII. L'anno seguente, il 1805, la flotta franco-spagnola fu sconfitta dalla flotta inglese al largo di Trafalgar e la partita per l'egemonia europea fu perduta, nonostante splendide vittorie di terra durate fino al 1809, seguite da drammatiche sconfitte in Russia nel 1812, a Lipsia nel 1813 e da ultimo a Waterloo nel giugno 1815.

**Pio VII esiliato in Francia** Tra il 1809 e il 1814 il papa Pio VII fu deportato da Roma a Savona e poi a Fontainebleau. I cardinali furono obbligati a trasferirsi a Parigi. Quelli che non riconobbero il divorzio di Napoleone dalla prima moglie furono condannati a non portare le insegne rosse del loro abito (cardinali neri). Furono trasferiti da Roma a Parigi circa seicento carri di documenti dell'Archivio Segreto Vaticano, con non poche perdite di documenti a causa di incidenti di viaggio. Pio VII, soprattutto dopo

il ritorno di Napoleone dalla Russia, fu sottoposto a pressioni inaudite perché accettasse un concordato che trasformava il papa in una specie di cappellano imperiale: forse fu questa infelice esperienza a consigliare, nel corso del Congresso di Vienna, il ripristino quasi integrale dell'antico Stato della Chiesa, per impedire che una potenza cattolica si impadronisse della persona del papa o della Santa Sede. Nel maggio 1814 il papa Pio VII tornò a Roma dopo aver superato le più turbinate vicende della sua lunga storia. Può risultare un dato significativo il fatto che l'unico Stato europeo pronto a dare ricetto alla famiglia di Napoleone fu precisamente quello che maggiormente aveva sofferto i rivolgimenti rivoluzionari provocati da Napoleone e dalla Francia, ossia lo Stato della Chiesa.

\* \* \*

**La devozione popolare**      Compiremmo un errore di prospettiva se prendessimo in esame solamente gli eventi di storia della Chiesa posti ai massimi livelli. Nel XVIII secolo troviamo una religiosità popolare molto diffusa, specialmente negli ambienti rurali. A due secoli di distanza dalle riforme proposte al concilio di Trento è possibile percepire un mutamento generalizzato. Gli edifici ecclesiastici spesso sono rinnovati e ampliati per la crescita dei fedeli, dopo la fine delle grandi epidemie del secolo XVII. I santuari sono spesso l'unica meta festosa della gente semplice. La pratica religiosa appare pressoché unanime. L'ascendente dei parroci e dei religiosi sui fedeli di modeste condizioni culturali è altissimo e il clero risulta generalmente esemplare, anche se mostra una crescente difficoltà a trattare con le persone di cultura superiore. Il secolo XVIII è caratterizzato da un gran numero di santi in grado di suscitare nuove devozioni come santa Margherita Maria Alacoque col Sacro Cuore, o san Leonardo da Porto Maurizio con la Via Crucis, o sant'Alfonso Maria de' Liguori con la novena di Natale animata da canti popolari ancora in uso, ma queste devozioni non scalfiscono la crescente miscredenza del secolo dei lumi.

\* \* \*

## ZOOM SULLA STORIA DEI SANTI: ALFONSO MARIA DE LIGUORI

La vita di sant'Alfonso Maria de Liguori può risultare importante soprattutto ai tempi nostri, perché esistono alcune analogie: l'ostilità della cultura ufficiale nei confronti della Chiesa che appariva legata alle classi sociali subalterne e anche una sottile sfiducia circa la propria missione da parte della gerarchia ecclesiastica non avvezza a trovarsi esclusa dal potere. Egli nacque nel 1696 in una famiglia importante di Napoli: il padre era ammiraglio della flotta da guerra. Alfonso Maria dimostrò subito un'intelligenza mirabile: a sedici anni era già laureato in giurisprudenza, con un anticipo di quattro anni rispetto all'età minima consentita per esercitare l'avvocatura. Poiché era

davvero competente, vinse tutte le cause che lo videro protagonista in tribunale, meno l'ultima, la più importante, ma viziata dalla corruzione dei giudici. Abbandonò la professione e decise di farsi sacerdote. In precedenza gli era stata destinata una fidanzata giovane e bella, ma ben presto si era fatta carmelitana e a vent'anni era morta in fama di santità.

Divenuto sacerdote all'età di trent'anni, non fece nulla per fare una carriera che, date le qualità morali e intellettuali, appariva quasi dovuta. Una delle poche cose dure da lui dette in vita era la condanna della predicazione ampollosa, complicata, roboante, concettosa che mandava in visibilio gli ascoltatori: di un famoso predicatore annunciò che sarebbe rimasto in purgatorio fino alla fine del mondo per scontare la pena di avere parlato molto senza aver detto nulla. Possedeva i tratti più fini della cultura napoletana che sa unire amabile ironia, schiettezza, semplicità di modi, buon senso, umorismo. Contrariamente a ciò che, dopo il Risorgimento, si finì per ripetere in modo ottuso, Napoli nel Settecento era una città molto più colta e divertente rispetto a Torino, ma è anche vero che fuori di Napoli la miseria spirituale e materiale era molto grande. Per i quartieri popolari di Napoli, Alfonso Maria seppe organizzare le cappelle serótine, ossia la riunione della gente del quartiere per esprimere le lodi della Madonna, recitare il Rosario, ascoltare un breve discorso di incoraggiamento spirituale. Ma i tempi erano duri e le autorità affermavano di temere quegli assembramenti. Poiché la gente di alta condizione disprezzava le manifestazioni della pietà popolare, Alfonso Maria ritenne di doversi rivolgere precisamente al popolo e fondò la Congregazione dei Redentoristi votata alla predicazione popolare. Naturalmente le autorità civili, impegnate dalla demolizione dell'organizzazione ecclesiastica, rimandarono a lungo l'approvazione della Congregazione, temendo l'esistenza di organismi ecclesiali che avessero sede a Roma e perciò non sottoposti al *placet* politico locale. L'attività dei Redentoristi si esplicava nelle campagne e nelle piccole città di provincia oltre che nei quartieri popolari di Napoli.

Alfonso Maria per tutta la vita fu uno scrittore fecondo: avendo fatto voto di non perdere nemmeno un attimo di tempo, tra un'attività e l'altra trovava il tempo di mettere su carta ciò che aveva meditato o predicato, perché fosse utilizzabile anche dai suoi sacerdoti. Le sue opere hanno avuto una diffusione enorme, calcolata in migliaia di edizioni: fino al 1962 si sa che ogni tre giorni veniva edito un suo libro in giro per il mondo. Sembra necessario ricordare che *Le glorie di Maria* rimane il capolavoro assoluto di tutta la letteratura mariana, così come *La pratica di amare Gesù Cristo* è un classico di cristologia adatto per lettori di ogni condizione, non solamente per teologi laureati. Si potrebbe ricordare che in qualche modo il suo antagonista è stato Voltaire, il più noto giornalista del Settecento. Voltaire ebbe il cattivo gusto di storpiare il cognome di Alfonso Maria, definito de' Languori, ma il gioco di parole risulta debole: Alfonso Maria rispettava quel popolo minuto che la borghesia, tanto apprezzata dal Voltaire, si apprestava a maltrattare e sfruttare in tutti i modi.

Le missioni popolari terminavano con la confessione degli abitanti di un paese e perciò era importante la formazione dei sacerdoti confessori. Quel secolo fu dominato dal giansenismo, un rigorismo assurdo fatto apposta per distogliere i penitenti dalla confessione frequente. Era di moda differire l'assoluzione del penitente fino a quando avesse dimostrato chiari segni di conversione e perciò non veniva ammesso all'Eucaristia. Poiché la conversione resa evidente dal cambio di vita è un fatto raro, la gente finiva per confessarsi, se ci riusciva, solamente in punto di morte. Nei suoi libri, con la bonomia del napoletano autentico, Alfonso Maria riusciva a raccomandare una via media, un equilibrio di valutazione della debolezza del penitente, del suo bisogno di perdono, della gioia che viene da una confessione ben fatta senza ipoteche sul futuro, che non sono in potere del penitente. La Chiesa ha proclamato sant'Alfonso patrono dei moralisti precisamente per aver sconfitto la supponenza dei giansenisti, severi difensori della legge morale vissuta senza sconti, ma anche senza misericordia. Peraltro è noto che i giansenisti usavano obbedire solamente a se stessi perché nessuno più di loro ricorreva alla riserva mentale che permette di dare un assenso non impegnativo per se stessi.

Pur avendo difeso la propria vocazione da cariche ecclesiastiche che lo avrebbero distolto da quello che era il suo specifico carisma, Alfonso Maria fu costretto ad accettare la nomina a vescovo della piccola diocesi di Sant'Agata dei Goti nei pressi di Benevento, una cittadina che aveva forse trentamila fedeli, ma anche quattrocento sacerdoti in un circondario così povero che non tutti loro avevano un beneficio che gli permettesse di vivere. Anche in una situazione del genere seppe portare ordine e devozione. Fiaccato dal lavoro pastorale e dai malanni che lo condannarono quasi all'immobilità, nel 1775 si dimise da vescovo, ma visse ancora molti anni, fino al 1787, vero difensore di una religiosità popolare, tutt'altro che ingenua, perché consapevole delle cose che contano, ossia che i Sacramenti, la devozione alla Madonna, la fedeltà al Papa, la recita del Rosario, la lettura del Vangelo e della vita dei santi, sono più importanti dei discorsi di pastorale, di politica, di teologia che gli vengano opposti dagli apprendisti stregoni che disprezzano le cose accennate.

\* \* \*

## CAPITOLO DICIOTTESIMO

**Sommario** Col secolo XIX si afferma quella che si può chiamare l'età della borghesia, ossia del ceto dinamico per eccellenza, che non ha tempo da perdere, che non bada alla forma quanto ai contenuti, che è realista, pragmatico, operativo.

Passata la bufera delle guerre napoleoniche, subentrò in Europa il bisogno di operare un profondo esame introspettivo che si unì al desiderio che ogni nazione potesse sviluppare le proprie peculiarità, da ricercare nel proprio patrimonio storico, nel proprio vissuto nazionale. Perciò, nella prima metà del secolo XIX, raggiunto un certo equilibrio fra le grandi potenze, prevalse la diffusa aspirazione a imitare l'Inghilterra sul piano costituzionale e a insorgere contro le dominazioni straniere presenti in alcuni territori europei, in Irlanda, in Italia, in Polonia, in Grecia e in altre nazionalità minori, o per l'unificazione politica sotto un unico governo, come avvenne in Italia e in Germania. Fu perciò un'epoca di acceso nazionalismo e di complotti, che in seguito assunsero un carattere economico e sociale, quando le conseguenze della rivoluzione industriale afflissero gran parte dei paesi europei. In questo clima politico era inevitabile un certo coinvolgimento della letteratura nei movimenti politici oscillanti tra conservazione e rivoluzione.

A partire dalla seconda metà del XVIII secolo, in Inghilterra avvennero grandi trasformazioni. Utilizzando il carbone coke, gli altiforni delle ferriere producono ghisa e acciaio in quantità inimmaginabile solo qualche decennio prima. Il cotone, importato dall'America, è filato e tessuto da macchine automatiche a una velocità mirabile. La macchina a vapore di Watt è in grado di azionare presse e laminatoi di dimensioni eccezionali e si intravede la possibilità di adattarla come motore delle navi e dei treni. Naturalmente tutto ciò ha costi umani enormi. Gli artigiani, già in possesso di abilità che li rendevano assai ricercati, sono ridotti al rango di servitori della macchina automatica. Essi non abitano più in campagna, padroni di stabilire tempi e modi di lavorazione, bensì devono trasferirsi nei pressi delle fabbriche che contengono i macchinari e che obbligano a seguire orari assai simili a quelli di una caserma o di un carcere. I salari sono bassi perché abbonda la manodopera, specie femminile e infantile che esegue lo stesso lavoro di un uomo adulto, ma costa la metà. Le abitazioni sono squallide e i problemi igienici terribili, dato l'ammassamento di tante persone in piccoli spazi. I problemi morali diventano acuti: prostituzione, alcolismo, delinquenza organizzata, accattonaggio ingigantiscono perché i devianti si concentrano in piccoli spazi. Naturalmente, esistono anche aspetti positivi. La gente mangia meglio, veste in modo più igienico, ma soprattutto molti si convincono che, lavorando sodo, potranno migliorare la loro condizione, arrivando con lo studio a modificare il loro *status* sociale mediante un impiego più soddisfacente. Di fatto, la rivoluzione industriale avviene in un clima di fiducia



verso la vita che si manifesta nella notevole crescita demografica di quell'età. L'emigrazione dalle campagne alle città e da un continente all'altro non è solo un indice di disperazione, bensì di speranza nell'avvenire. In ogni caso la società dell'epoca industriale è democratica, nel senso che la nascita non condanna a rimanere nella stessa condizione per tutta la vita: si può salire e si può scendere e perciò occorre mettersi alla prova.

Esiste un centinaio di definizioni diverse del Romanticismo, senza che nessuna possa pretendere di risultare esaustiva. Forse per Romanticismo si deve intendere una nuova sensibilità che, negativamente, mette da parte l'ottimismo illuminista, apparso aristocratico, profondamente legato alla ragione, negatore del sentimento di patria, ostile alla tradizione e alla religione dei padri, arido e cinico nei confronti dei sentimenti. Perciò romantico è tutto ciò che si oppone al razionalismo settecentesco, teso ad esaltare quanto era stato messo da parte, in primo luogo il medioevo. In quella epoca, disprezzata e misconosciuta che va dal VI al XV secolo, fu individuato il crogiolo da cui erano uscite le lingue moderne, le nazioni ben distinte tra loro come apparivano al presente, il pensiero filosofico, l'arte specificamente occidentale, la letteratura popolare con una poderosa epica originale che da secoli era stata trascurata. Fu creata la filologia romanza e la filologia germanica con lo studio appassionato delle antiche lingue, dei dialetti, della grammatica storica che permise la comprensione dei testi scritti, pubblicati in edizioni esemplari.

Tutto ciò fu il risultato di un profondo mutamento di prospettiva assunto nei confronti del passato. Di fronte a ciò che appariva vecchio non si assumeva l'atteggiamento di rifarlo secondo il gusto moderno: appariva antico e dunque andava conservato così come l'avevano voluto gli antenati. In qualche caso si esagerò in questa passione per l'antico, arrivando a completare edifici gotici o romanici o rinascimentali rimasti incompiuti, ma è anche vero che così facendo si giunse a una comprensione dell'antico molto superiore all'antiquariato dei secoli precedenti. Può risultare utile esaminare come si acquistò la sensibilità storica per la preistoria. A Copenhagen, durante il bombardamento della flotta britannica sulla città, nel 1807, i reperti del museo locale furono trasferiti in cantina. Quando cessò l'emergenza, i reperti furono riportati nelle sale superiori, ma sistemati con un nuovo ordine. In una sala furono collocati tutti gli oggetti di pietra rozzamente scheggiata; in una seconda gli oggetti di pietra meglio trattati; in una terza gli oggetti di rame; in una quarta gli oggetti di bronzo; in una quinta gli oggetti di ferro. Ne derivò naturalmente il concetto di paleolitico, di neolitico, di eneolitico, di età del bronzo e poi del ferro, imparando ad assegnare a una ben determinata epoca gli oggetti rinvenuti negli scavi, descrivendo il tipo di vita di cui quegli oggetti erano espressione e perfino il livello di pensiero astratto posseduto dagli uomini preistorici che, ignorando la scrittura, hanno trasmesso qualcosa del loro mondo spirituale. Anche le lingue furono studiate storicamente e si scoprì il grande ceppo delle lingue indoeuropee, i termini posseduti in comune prima

della dispersione, il tipo di ordinamento familiare, la religione professata, gli animali addomesticati e l'area di irradiazione.

Una nuova epoca, lontana da quella precedente che potremmo definire aristocratica, orientata verso nuovi valori, che per comodità possiamo definire democratica, esigeva la messa a punto di nuovi modelli di riferimento, di nuove modalità di comunicazione. Il numero di coloro che potevano accedere ai libri era aumentato e perciò emerse una nuova figura professionale, l'editore di libri che si vendevano in molte copie, permettendo di pagare le spese di tipografia, remunerare l'autore e fornire il capitale per editare nuovi libri. Il maggior numero di lettori apparteneva al ceto emergente della borghesia; le famiglie borghesi, in genere, non tolleravano che mogli e figlie avessero attività professionali esterne alla famiglia; inoltre, l'abbondanza di ragazze che lasciavano le campagne per lavorare in città come domestiche, permetteva di trascurare i lavori di casa: avendo imparato a leggere e scrivere, le donne borghesi divenivano appassionate lettrici. Non si può negare che la propensione di parte della letteratura romantica per storie lacrimevoli e sentimentali sia indice di orientamento del mercato verso un pubblico in prevalenza femminile e, data l'influenza che sempre hanno esercitato le donne sugli uomini, questa nuova sensibilità sia stata trasmessa anche agli uomini, mitigandone gli aspetti più rozzi e violenti. Gli autori, perciò, divenuti professionisti dello scrivere, costretti a pubblicare almeno ogni due anni un libro di successo, e perciò la possibilità di vivere del loro lavoro, furono indotti a scrivere per un pubblico che aveva acuta sensibilità per gli aspetti emotivo-sentimentali, modesta cultura (le donne nel secolo XIX non frequentavano scuole superiori o università), desiderio di conoscere i labirinti del cuore umano, propensione al realismo, fastidio per il simbolismo esoterico o per la mitologia classica che sembrava appannaggio dei pedanti. Il linguaggio, inoltre, doveva essere quello dell'uso quotidiano, trasparente, senza termini astrusi. Il desiderio di evasione e di maggior cultura era appagato dai libri di viaggi o dai romanzi storici che facevano percepire con realismo com'era stata la vita in altre epoche.

Non è facile ora comprendere fino in fondo certe polemiche letterarie che ebbero anche risvolti politici. In Gran Bretagna, durante l'epoca napoleonica, avvenne il ripudio di tutto ciò che appariva radicalismo giacobino e in seguito, tra il 1815 e il 1830, ci furono le più importanti riforme in direzione del liberalismo moderno che fecero del paese la massima potenza mondiale. La letteratura romantica inglese non assunse perciò toni propriamente politici. Poeti come Byron, che avevano temperamento radicale, operarono più sul piano del costume che su quello politico. In Germania, il Romanticismo rappresentò il superamento di ogni complesso di inferiorità rispetto al resto d'Europa, divenendo elemento non secondario dell'acceso nazionalismo tedesco volto all'unificazione del paese. In Italia e in Francia si parlò di romanticismo solo dopo il 1815, ma nei due paesi era tenace il classicismo

antico e, in Francia, il classicismo del secolo XVII, che ben presto assunse un carattere conservatore. Possiamo ritenere esemplare la posizione assunta da Alessandro Manzoni. Dopo aver pubblicato i versi di *Urania* disse che in seguito avrebbe potuto scrivere versi peggiori, ma mai come quelli di *Urania*. Si sforzò di uscire dalla gabbia della tradizione della lingua poetica, ma non vi riuscì, tanto grande era la forza della tradizione. Scelse perciò la strada del romanzo dove incise a fondo sia a livello di narrazione sia a livello linguistico, lasciando ad altri il compito di rinnovare il linguaggio poetico. Quest'ultima operazione riuscì, almeno in parte, a Giacomo Leopardi per il settore della poesia lirica.

Di fronte all'abbondanza di nuovi libri divenne importante la figura del critico letterario che orienta il gusto dei lettori e indica quali sono le opere davvero significative, destinate a durare perché frutto di una ricerca coronata dal successo sul piano estetico. Ormai la completa esposizione degli eventi letterari poteva esser presentata in successione non come una storia dei letterati, bensì come storia della letteratura, secondo la concezione romantica per cui l'anima di una nazione si esprime attraverso alcuni dei suoi autori, che perciò divengono oggetto di una specie di culto civile, additato alle giovani generazioni. Appare molto romantico questo affermare che esiste uno spirito della nazione, di cui è espressione temporale ogni autore trattato, ma è anche molto pericoloso perché si può far dipendere da un particolare orientamento politico o morale il significato in sé di quel determinato autore. L'esempio più tipico può esser indicato in Francesco De Sanctis, un critico sommo, in possesso di notevole acume, eppure fazioso come pochi. Patriota convinto, fautore dell'unificazione italiana, fece coincidere la fioritura di determinati autori in misura direttamente proporzionale alla libertà civile goduta in quel momento. In realtà, né la letteratura è l'indice più significativo e tantomeno l'unico per connotare un'epoca, né un'adesione politica a una parte ritenuta aberrante può sminuire l'apprezzamento di un poeta o di un romanziere. Si deve ammettere che uno scienziato o un matematico o un musicista parlino a un gruppo ristretto, se paragonato a quello raggiunto da un poeta, ma che possa rappresentare altrettanto bene un'epoca ben determinata. Forse i tempi per una storia della letteratura nazionale sono finiti: con l'unificazione dell'Europa diviene molto più importante individuare i maggiori poeti e romanziere, qualunque sia la nazionalità o la lingua impiegata, senza considerare la loro vita o le loro idee esemplari di alcunché che non sia la bellezza che sanno evocare o la storia che sanno raccontare. Un discorso analogo si può fare per la musica, per le arti figurative, per l'architettura. Rimane un fatto che la letteratura romantica è stata quella che ha avuto il maggior numero di lettori; ancora adesso può rappresentare la migliore introduzione alla difficile arte di leggere un libro, senza esser respinti dalle difficoltà che si incontrano o per la mancanza di empatia con l'autore. Non è cosa da poco questa universalità di comprensione e la facilità con cui si possano tradurre i libri romantici per proporli alle altre culture del mondo.

La seconda parte del secolo XIX appare molto più cupa della prima. Le tensioni sociali, acuite da filosofie che ritenevano di possedere la chiave dello sviluppo necessario della storia, si diffusero anche perché non si conoscevano le cause di periodiche crisi dell'economia che gettavano lo scompiglio all'interno dello sviluppo ancora inteso come costante e necessario: un albero può soltanto crescere e non si comprende come possa rimpicciolire.

La filosofia più diffusa del XIX secolo, nelle università e nel vissuto della gente, era il positivismo. Auguste Comte aveva proposto di interpretare tutta la storia come successione di tre stadi, ciascuno dei quali immetteva l'umanità nello stadio successivo, fino a culminare nell'ultimo che sarebbe risultato definitivo. I tre stadi furono denominati teologico, metafisico e positivo. Nello stadio teologico i primitivi attribuiscono la causa di tutti i fenomeni a *mana*, spiriti o dèi, perché non hanno altre spiegazioni. Nello stadio metafisico, dopo aver colto la connessione causa-effetto che lega alcuni fenomeni, gli uomini costruiscono certe entità astratte, per esempio il calorico, che sarebbe un fluido avente la caratteristica di passare dai corpi caldi a quelli più freddi. Poi, finalmente, gli uomini, dopo aver elaborato un linguaggio rigoroso, la matematica, smettono di chiedersi perché avvengono certi fenomeni, bensì si limitano a misurare la grandezza delle entità che li caratterizzano. Questo è lo stadio positivo, preparato da discipline come l'astronomia, la fisica, la chimica, la biologia e, ultima in ordine di tempo, la sociologia: si tratta delle scienze che, a partire dal XVI secolo, hanno conseguito il loro definitivo *statuto* scientifico. Naturalmente, la filosofia e prima ancora la teologia, dopo aver assolto alla loro funzione, possono morire, perché espressione di un pensiero arcaico, superato, superstizioso ecc. Per quanto riguarda la sociologia, il comportamento dei singoli individui in una società è irrilevante; ciò che importa è il comportamento statisticamente maggioritario. La politica, troppo a lungo appannaggio di arruffapopoli o demagoghi, deve diventare scienza guidata da tecnocrati, i quali fanno per mezzo del calcolo ciò che si deve fare. Come di un gas, chiuso in un contenitore, non importa conoscere il comportamento delle singole molecole, bensì occorre calcolare la media di quelle che urtano contro le pareti del contenitore, così non occorre prendere in considerazione le singole opinioni degli uomini, bensì solo la media ben ponderata di chi è in grado di pensare in termini scientifici. In questo senso anche le elezioni diventeranno obsolete, perché una buona indagine statistica, molto meno costosa, sarà in grado di esprimere la volontà degli elettori.

Nella seconda metà del secolo XIX ci furono molte guerre: oltre le rivoluzioni del 1848-1849, ci fu la guerra di Crimea dal 1854 al 1856, sanguinosissima; poi le guerre in Italia del 1859 e del 1866; le guerre scatenate dalla Prussia nel 1864 contro la Danimarca, nel 1866 contro l'Austria, del 1870-1871 contro la Francia. Infine ci furono le guerre coloniali. Sembrava che la cura massima dei governi fosse riservata a eserciti e flotte presentati

come la vera anima della nazione. L'Europa si chiuse in un nazionalismo bellicoso confluito nella creazione di due blocchi, la Triplice Alleanza degli imperi centrali (Germania, Austria e Italia) contrapposta alla Triplice Intesa (Francia, Russia e Gran Bretagna), premessa della Prima guerra mondiale. Poiché anche in tempo di pace si parlava sempre della guerra intesa come prosecuzione della politica con altri mezzi, era naturale concepire la società come risultante dello scontro tra forze opposte.

Bismarck fu l'esponente di spicco della politica di potenza, della forza che fonda il diritto, del successo che coonestava i mezzi impiegati per ottenerlo. Mai in precedenza la politica si era distaccata dall'etica in misura così radicale. Nel mondo protestante il liberalismo si era dichiarato libero da qualunque subordinazione alle Chiese di Stato; nel mondo cattolico il liberalismo condusse un'attiva campagna anticlericale o anche antireligiosa, ritenendo che il futuro poteva fare a meno di ogni influsso religioso sui popoli.

La crisi determinata dalla costante caduta dei prezzi agrari nell'ultimo quarto del secolo XIX spinse ancor più in direzione dell'industrialismo per equilibrare la bilancia commerciale, vendendo prodotti industriali in cambio di prodotti agricoli. Il marxismo si presentò come la filosofia degli sviluppi necessari dell'industrialismo. Marx, con la sicurezza degli autodidatti, si convinse che esisteva la tendenza irreversibile alla caduta del saggio marginale dei profitti e che perciò le piccole industrie sarebbero diventate un boccone delle più grandi. Impiegò la metafora dei pesci grossi che mangiano i pesci piccoli, dimenticando che in mare c'è posto per tutti, purché i pesci piccoli stiano lontano dai pesci grossi. Marx, perciò, prevede un giorno in cui tutta l'industria sarebbe caduta nelle mani di pochi oligopolisti. A quel punto i lavoratori, comprendendo di poter perdere solamente le loro catene, si sarebbero ribellati, espropriando i loro sfruttatori (dittatura del proletariato). In seguito, dopo aver smantellato le strutture dello Stato destinate alla repressione, sarebbe iniziata una nuova era di uguaglianza in cui a ciascuno si sarebbe dato in ragione dei suoi bisogni e da ciascuno si sarebbe preteso in ragione delle sue possibilità. Ma accanto a Marx, e poi contro Marx, sorsero personaggi come il principe Kropotkin o Mihail Bakunin che scelsero la via dell'anarchismo, affermando che qualunque potere esercitato da un uomo sugli altri lo corrompe, e perciò si deve operare per la demolizione dello Stato con attentati continui contro tutti i rappresentanti del potere. Questa posizione fu codificata alla fine del secolo dalla filosofia di Nietzsche e ha ricevuto il nome di nichilismo, ossia distruzione della storia e della civiltà occidentale, che anche sul piano filosofico, di cui andava tanto orgogliosa, avrebbe conosciuto una completa bancarotta da Socrate fino ad Hegel, mentre il cristianesimo avrebbe diffuso una morale che avrebbe imbrigliato i forti, ossia coloro che sanno dire di sì amorosamente alla vita, i superuomini, che devono edificare il nuovo mondo confidando solo nella propria forza.

Dalla pubblicazione del famoso libro di Charles Darwin *L'origine della specie* nel 1858, che conobbe un clamoroso successo perché i tempi erano maturi per riceverlo, l'evoluzionismo, una teoria più o meno compresa nei suoi reali termini scientifici, divenne la nuova fede professata da molti europei, che così poterono rafforzare la loro adesione al positivismo.

Gli scrittori francesi, per molti motivi i più sensibili a questi temi, si gettarono nella mischia divenendo gli uni fautori del proletariato considerato in irresistibile ascesa, al quale occorreva fornire una letteratura di supporto, mentre gli altri, dopo essersi imbattuti in quel fortunato verso di Mallarmé "*Je suis l'empire à la fin de la décadence*" ritennero di attendere la nuova barbarie godendosi la raffinatezza che la declinante civiltà offriva loro ancora per poco. Mentre tutto ciò accadeva nell'Europa occidentale, in Russia gli scrittori più importanti avvertivano che gravava sulla loro opera una responsabilità enorme nei confronti del loro paese, chiedendosi che cosa potevano fare per arrestare la valanga. Ne risultò una schiera di personaggi di prima grandezza da Puškin e Lermontov a Gogol, da Tolstoj a Dostoevskij, da Turgenev a Cechov, da Belinskij a Goncharov che hanno assunto in molti casi una funzione profetica, perché nel secolo XX la Russia è divenuta il laboratorio del maggiore esperimento sociale e politico mai concepito nella storia dell'umanità, con conseguenze destinate a durare a lungo.

In quest'epoca così contraddittoria sorse un movimento figurativo con una fioritura di geni almeno pari a quelli del Rinascimento. Si tratta dell'Impressionismo francese che operò la messa tra parentesi delle regole accademiche, dei soggetti tradizionali con una carica trasgressiva nei confronti di ciò che si considerava regolare, corretto, accettato, perbene. L'invenzione della macchina fotografica toglieva alla pittura un compito pratico imposto da millenni, quello di eternare i volti o le scene così come apparivano in realtà. La nuova pittura si proponeva di rendere solo l'impressione che scene e personaggi suscitavano nell'artista, che ormai non voleva dipendere da alcun committente, desideroso di esprimersi in assoluta libertà: se il pubblico non capiva, tanto peggio per il pubblico.

Mentre l'Europa celebrava la stagione della sua massima potenza materiale e poneva sotto un regime coloniale il resto del mondo, affioravano tensioni autodistruttive, comportanti il rifiuto del carattere esemplare della cultura classica, l'aggressione al cristianesimo, il fastidio del patrimonio filosofico, il desiderio di troncane la dipendenza dai modelli figurativi e architettonici del passato, il ripudio della tradizione morale propria dell'Occidente che ad alcuni appariva ipocrita: sembrava quasi che un'intera civiltà, nel momento della sua massima espansione, provasse fastidio di se stessa, invidiando la vita degli indigeni dei mari del Sud, liberi dal fardello di una tradizione tanto ingombrante. Un osservatore attento poteva affermare che si stava preparando l'avvento di un'età del caos.

Per secoli la Russia era apparsa all'immaginario collettivo degli occidentali una terra lontana, misteriosa, per qualche aspetto barbarica, impenetrabile. Per molto tempo i russi non fecero molti sforzi per farsi conoscere: il controllo di spazi enormi li teneva sufficientemente impegnati. Alla fine del XVII secolo, Pietro il Grande compì un grande viaggio in Occidente, in incognito come si diceva allora, per evitare i ricevimenti e le altre manifestazioni ufficiali di una visita di Stato. Naturalmente, anche se si presentava come Conte del Nord, tutti sapevano chi era. Visitò la Germania, l'Olanda, l'Inghilterra, poi si diresse verso Vienna, ma fu costretto a ritornare a Mosca in gran fretta, in seguito alla notizia di una ribellione di soldati e di altri disordini, subito repressi con ampio ricorso alla violenza. Non si occupò di arte, musica o teatro: aveva occhi solo per le applicazioni tecniche, per le armi più avanzate, per le costruzioni navali, per l'architettura civile e militare. Tornò in Russia dopo aver stipulato un contratto di lavoro con almeno tremila tecnici, scienziati e architetti, col compito di insegnare il mestiere alle maestranze russe. Dopo aver ripreso il potere, decise di cambiare tutto. Cominciò con gli abiti: a corte ammise solo chi era abbigliato al modo occidentale; non tollerò baffi e barbe incolte, che, al contrario, piacevano molto ai russi. Creò senato, province e tribunali nuovi, scuole e accademie scientifiche. Fondò fabbriche e fonderie, trasformando servi della gleba in operai. Decise la creazione di una flotta, imposta a un popolo che praticamente ignorava il mare e la navigazione. Rafforzò l'esercito che doveva essere organizzato come quelli occidentali e istruito da ufficiali tedeschi, sempre circondati da grande prestigio. Ma soprattutto decise la costruzione di una nuova capitale, sul mar Baltico, per aver una finestra da cui affacciarsi a Occidente. La città fu chiamata San Pietroburgo.

Con le decisioni di Pietro il Grande la Russia entrò nel vivo delle vicende europee, nella politica dell'equilibrio delle forze. Nel corso di tre secoli, dal XVIII al XX, la Russia rimase vittima di tre invasioni. La prima, avvenuta nel 1709, fu condotta da Carlo XII di Svezia, lo Stato maggiormente preoccupato dal dinamismo russo che toglieva alla Svezia l'egemonia sul mar Baltico. La spedizione di Carlo XII fu stroncata dal terribile inverno russo e si concluse a Poltava in Ucraina con la resa dell'esercito svedese: da allora la Svezia ha adottato una politica di rigorosa neutralità per non provocare il gigante orientale. La seconda invasione fu condotta da Napoleone, nel 1812, e si concluse con la perdita di nove decimi della Grande Armata, che all'inizio contava forse seicentocinquanta mila uomini. In seguito, truppe russe arrivarono fino a Parigi, rimanendo in Francia come truppe d'occupazione fino al 1818. La Russia era ormai entrata a pieno titolo nella politica europea. La terza invasione, la più pericolosa, fu condotta dalla Germania di Hitler nel 1941, ma ancora una volta il patriottismo russo ebbe la meglio. Ciascuna di quelle vicende comportò una poderosa spinta alla crescita industriale, politica ed economica di un paese enorme che, tuttavia, sul piano sociale, conservava qualcosa di peculiare ed estraneo alla cultura occidentale.

La Russia europea si estende dal mar Bianco, dal mar Baltico e dalla Polonia fino al Caucaso e alla catena degli Urali: comprende un mare interno, il mar Caspio, e le sponde settentrionali del mar Nero. A partire dalla fine del XVI secolo la Russia iniziò l'esplorazione e l'occupazione di un territorio sterminato, praticamente disabitato, la Siberia, estesa fino al Giappone e alla Cina. Il clima russo è decisamente continentale, con estati calde e afose, e inverni lunghi e freddi. Il clima è responsabile di un'agricoltura con un solo raccolto, peraltro possibile su estensioni sterminate, perché quasi tutta la Russia e la Siberia sono pianeggianti. Il problema dei trasporti e delle comunicazioni è sempre stato il più grave, date le distanze e il clima. Paradossalmente, la stagione più favorevole agli spostamenti è sempre stato l'inverno (quando non ci sono bufere), perché il terreno ghiacciato diventa adatto alle slitte. La primavera, dopo aprile, provoca il disgelo e tutto diventa fangoso, come d'autunno, dopo le prime piogge. Pur non essendo favorita dal clima, la Russia è stata in passato una delle maggiori produttrici di granaglie, e perciò l'attività economica di gran lunga prevalente, fino all'inizio del XX secolo, è stata l'agricoltura, che occupava l'80% della popolazione. Tuttavia, il regime di proprietà della terra era molto arcaico. Non più di trentamila famiglie nobili possedevano quasi tutta la terra. I contadini erano servi della gleba legati al villaggio rurale di nascita, con divieto di allontanarsi senza permesso del padrone del villaggio. Attrezzi metallici, fertilizzanti e macchinari erano pressoché sconosciuti e perciò la produttività della terra era molto bassa: al più si poteva estendere il terreno messo a coltura. Nel XIX secolo la condizione dei servi della gleba appariva anacronistica, ingiusta, antieconomica. I nobili raramente erano imprenditori con attitudine all'innovazione. Se qualcuno di loro abbandonava gli atavici atteggiamenti abulici, i discendenti della seconda o terza generazione dissipavano tutto al gioco. Esisteva il ceto dei mercanti, ma i nobili non potevano farne parte. Al vertice della nobiltà si trovava lo zar, il cui potere non era limitato da alcuna costituzione. La Chiesa ortodossa sosteneva il regime autocratico dello zar, al quale tutti dovevano obbedienza assoluta. Alla nobiltà erano riservate tutte le cariche politiche e militari, secondo una gerarchia che prevedeva quattordici gradi simili a quelli militari. Come è facile comprendere, in Russia mancava il ceto dinamico, la borghesia cittadina dedicata all'industria e al commercio in un clima competitivo, permesso da un regime liberista. Le guerre napoleoniche fecero conoscere a molti ufficiali le condizioni di vita occidentali: insieme con gli studenti che si recavano all'estero, furono costoro a introdurre in Russia lo stimolo per le riforme. Il governo zarista corse ai ripari rafforzando il controllo dell'opinione pubblica, mediante una polizia che vigilava su libri e stampa estera, giornali, scuole e circoli culturali.

Nel dicembre 1825, alla morte dello zar Alessandro I (si vociferava che in realtà non fosse morto, ma si fosse ritirato in convento), avendo il figlio Costantino rinunciato alla successione, il trono fu assegnato al fratello Nicola



I. Due società rivoluzionarie tentarono di sollevare l'esercito, ma la rivolta fallì: cinque capi furono impiccati, molti altri inviati al confino in Siberia. In alcuni casi furono seguiti dalle famiglie, iniziando un carteggio con gli amici rimasti in Russia, di notevole importanza politica e letteraria.

Tra i deportati in Siberia c'era un amico di Aleksandr Puškin, che proprio nel 1825 iniziò la pubblicazione del suo capolavoro *Eugenio Onegin*, un romanzo in versi che è considerato un capolavoro assoluto. Puškin aprì anche la stagione del Romanticismo: scrisse la novella *La figlia del capitano*, considerata tra le più belle del romanticismo europeo. A causa della sua amicizia con alcuni decabristi deportati, Puškin fu tenuto d'occhio dalla polizia, anche se fu protetto dall'intervento personale dello zar Nicola I, che però non riuscì a impedirgli di battersi in duello, trovandovi la morte all'età di appena trentasette anni. Verso il 1840 iniziò un vasto movimento di opinione pubblica. Alcuni tra gli intellettuali russi si convinsero che occorreva aderire agli ideali del liberalismo. Quel decennio terminò col fallimento delle rivoluzioni liberali in Occidente del 1848-1849: la Russia intervenne in Ungheria per restaurare l'ordine. Nel decennio successivo ci fu la guerra di Crimea: la Russia fu sconfitta e lo zar Nicola I morì. Il successore, lo zar Alessandro II dovette concedere l'emancipazione dei servi della gleba, nel 1861. In realtà, poche cose cambiarono in Russia dopo l'anno dell'emancipazione, perché i contadini non avevano denaro e dovevano riscattarsi da sé. Soprattutto mancava un progetto volto a ristrutturare l'agricoltura. Gli intellettuali si proponevano di "andare verso il popolo": d'estate si recavano presso i contadini per scuoterli dalla loro apatia. Non pochi rimasero sconvolti da ciò che poterono vedere. Nel frattempo era cresciuto il movimento anarchico del principe Kropotkin e di Bakunin, all'insegna del programma "né Dio, né patria, né famiglia", che ben presto approdò al nichilismo, manifestato da una serie di attentati a tutti i livelli della gerarchia sociale, compreso lo zar Alessandro II, assassinato nel 1881, per sollevare gli strati più bassi della popolazione, dopo aver prodotto la paralisi dell'apparato statale. Poiché un'abbondante letteratura rivoluzionaria aveva diffuso tutti questi progetti, la polizia zarista poté organizzare le attività repressive.

Col termine *Intelligencija* i russi intendono gli intellettuali che con le loro opere e le loro riflessioni si pongono nell'atteggiamento di guide morali della società. Sappiamo che il romanzo nel secolo XIX non doveva soddisfare in primo luogo il desiderio di evasione o di divertimento del lettore. Il romanzo era inteso come opera di scavo nella natura umana, per rivelare l'abisso di grandezza e di miseria presente nel cuore umano (definito dal Manzoni col termine "guazzabuglio"). Il romanzo, perciò, in funzione della sua diffusione ed efficacia comunicativa, divenne il principale veicolo cui erano affidate le riforme morali e politiche. Anche per questo motivo non era facile esercitare il

mestiere di scrittore in Russia, così come non era facile esercitare il mestiere di zar.

## **Cronologia essenziale**

**1800** A marzo, nell'isola di San Giorgio di Venezia, viene eletto papa Barnaba Chiaramonti che assume il nome di Pio VII. A giugno Napoleone conferma nei pressi di Marengo la superiorità degli eserciti francesi nelle battaglie di terra. Milano ritorna capitale della Repubblica Cisalpina.

**1801** Napoleone sigla il nuovo concordato tra la Santa Sede e la Francia. Gli anticlericali sono tacitati con gli *Articoli organici* che in fase di applicazione si riprendevano ciò che era stato concesso nelle trattative.

**1804** Napoleone trasforma il regime del consolato in Impero dei Francesi. Il papa Pio VII viene convocato a Parigi e assiste alla cerimonia dell'auto-coronazione di Napoleone come testimone qualificato.

**1805** La sconfitta della flotta franco-spagnola a Trafalgar segna l'inizio del declino dei progetti di Napoleone, risultando impossibile lo sbarco in Inghilterra.

**1809** Il papa Pio VII viene arrestato e condotto prima a Savona e poi a Fontainebleau. Napoleone cerca in ogni modo di forzare il papa ad accettare la nomina dei vescovi da parte dell'imperatore.

**1814** Il papa Pio VII torna a Roma dopo le sconfitte francesi dell'anno precedente. Viene ricostituito l'ordine religioso dei Gesuiti.

**1815** A Vienna il congresso di pace ripristina lo Stato della Chiesa, su proposta francese, per non concedere all'Austria una completa egemonia sull'Italia.

**1819** L'ambasciatore sardo a San Pietroburgo Joseph de Maistre pubblica il trattato *Du Pape* subito trasformato nel manifesto dei conservatori.

**1823** Muore il papa Pio VII e gli succede Leone XII Della Genga, vissuto fino al 1828. Gli succede Pio VIII Castiglioni, morto dopo un breve papato nel 1830.

**1825** Si celebra l'anno santo nonostante i pericoli paventati da alcuni. Il successivo anno santo fu celebrato solamente nel 1900.

**1831** Elezione del papa Gregorio XVI Cappellari, già prefetto della Congregazione *de propaganda fide*. Anche questo papa non dedicò molto tempo ai problemi politici. Fu il papa delle missioni in Africa e in Oceania. La tradizione storiografica gli è ostile.

**1846** Elezione di Pio IX Mastai Ferretti che la stampa volle presentare come un liberale. Alcuni suoi gesti del tutto tradizionali furono esaltati come riforme liberali. L'equivoco durò fino all'aprile del 1848. In seguito fu il papa più denigrato della storia contemporanea. In realtà, le sue cose più importanti furono le scelte effettuate sul piano religioso.

**1848** In questo anno i fermenti rivoluzionari toccano quasi tutta l'Europa. A Roma il papa Pio IX fu costretto a concedere la Costituzione e un governo di laici. L'uccisione del primo ministro Pellegrino Rossi indusse il papa a rifugiarsi a Gaeta, presso il regno delle Due Sicilie. A Roma viene proclamata

la Repubblica Romana con Mazzini, Saffi e Armellini. Garibaldi assume il comando militare. La Francia invia nel 1849 un corpo di spedizione per allontanare Garibaldi.

**1850** A primavera Pio IX torna a Roma. Due opere del Rosmini sono poste all'Indice dei libri proibiti. Pio IX cerca di difendere il filosofo roveretano dagli attacchi insistenti dei neotomisti. Rosmini morì nel 1855, rimanendo fautore di una soluzione liberale del problema politico italiano.

**1854** Pio IX proclama il dogma dell'Immacolata Concezione di Maria, una dottrina comunemente ammessa, ma che alcuni desideravano lasciare non definita per non suscitare la suscettibilità protestante.

**1858** Le apparizioni di Lourdes a santa Bernardette Soubirous confermano in qualche modo la scelta operata dal papa Pio IX.

**1861** Dopo la Seconda guerra del risorgimento, a Torino viene proclamato il Regno d'Italia e Roma ne sarà la futura capitale.

**1864** Il papa Pio IX pubblica l'enciclica *Quanta cura* che in appendice porta il *Sillabo*, ossia l'elenco dei principali errori moderni. Scandalo un poco farisaico dei liberali che attribuiscono a Pio IX un insegnamento comune ai suoi predecessori.

**1869** A dicembre inizia il concilio Vaticano I alla presenza di circa settecento vescovi. Il primo documento approvato è la costituzione dogmatica *Dei Verbum*, che conferma la divinità di Cristo.

**1870** Roma viene occupata dalle truppe italiane, mentre infuria la guerra franco-prussiana, terminata con la sconfitta francese. Viene sospeso il concilio.

**1878** Il papa Pio IX muore. Gli succede Leone XIII Pecci che guiderà la Chiesa fino all'inizio del nuovo secolo.

**1900** Il papa Leone XIII può indire l'anno santo con notevole afflusso di pellegrini a Roma, con un governo italiano che si ritenne giustificato di fronte all'opinione pubblica mondiale per aver saputo mantenere l'ordine pubblico.

## Indice

Pio VII: sua elezione a Venezia. Pio VII e Napoleone. Il regime napoleonico. Il Congresso di Vienna. Il cardinale Consalvi. Ripresa religiosa. De Maistre e il suo trattato *Du Pape* manifesto del conservatorismo. Elezione di Leone XII. Un papa prudente. Anno Santo 1825. Pio VIII. L'ordine pubblico. Le Società segrete. Il Risorgimento italiano. Gregorio XVI. Dal giacobinismo al liberalismo. La riunificazione italiana. Gregorio XVI e le missioni estere. Antonio Rosmini. L'indipendenza del Belgio. Lamennais. Abolizione del Test Act. Il Movimento di Oxford. Ripresa degli Ordini religiosi. Lacordaire. Pio IX. La Repubblica romana; Cavour. La missione di Mons. Corboli-Bussi. Il Dogma dell'Immacolata. La Seconda guerra d'Indipendenza. Il Sillabo. Il Concilio Vaticano I. San Giovanni Bosco. Leone XIII e la sua formazione. La Riunificazione tedesca. Le Encicliche di Leone XIII. I problemi della Chiesa

di Francia. Egesi biblica e archeologia. *Rerum Novarum*. L'Opera dei Congressi. Francesca Saverio Cabrini. l'Anno Santo 1900.

\* \* \*

La rivoluzione francese ha prodotto un mutamento radicale della società europea distruggendo l'antico regime. Trionfatrice fu la borghesia che con la rivoluzione industriale aveva impresso al divenire storico un impulso decisivo. L'economia politica aveva acquisito, o cercava di acquisire, lo statuto di una vera e propria scienza, con un valore superiore a quello posseduto dall'etica individuale.

**Centralità dell'istituto papale** Voltaire scrisse una volta "Pio VI è ultimo", ma è stato smentito perché da allora di papi con quel nome ce ne sono stati altri sei. Tuttavia, quella battuta è significativa per caratterizzare un aspetto della cultura illuminista che aveva colto la centralità del papato per la Chiesa cattolica: dal momento che si voleva distruggerla, occorreva attaccare il suo simbolo più significativo. Il papato di Pio VII, eletto a Venezia nel marzo 1800 e morto a Roma nel luglio 1823, è quanto mai significativo per mostrare l'adattabilità dell'istituto papale anche alle stagioni più ostili.

**Pio VII** A partire del 1796 le armate della rivoluzione francese si erano riversate in Italia, in Germania, in Belgio, in Olanda, in Svizzera. Napoleone guidò per quasi due anni la campagna militare in Italia, costellata da tredici vittorie campali che trasformarono l'assetto politico della penisola. Lo Stato della Chiesa dovette pagare una somma enorme per avere una tregua, ma poi fu ugualmente inglobato in una repubblica giacobina che ordinò la deportazione dell'anziano Pio VI in Francia. Egli morì a Valence nel Delfinato nel 1799. Il conclave si aprì nella primavera successiva a Venezia, nell'isola di San Giorgio, sotto la protezione dell'Impero. Fu eletto Pio VII Chiaramonti, già vescovo di Imola (1800-1823). Il nuovo papa ebbe l'aiuto di un notevole diplomatico, il cardinale Ercole Consalvi che seppe collaborare in modo intelligente con Pio VII. Quando Napoleone propose, con un gesto tipico, di stringere un Concordato tra la Francia e la Santa Sede, Pio VII accolse la proposta, anche se il decisionismo di Napoleone non lasciava margini di contrattazione alle trattative. Nel 1801 fu firmato il *Concordato* con la Francia, il primo dell'epoca contemporanea. Il governo francese lasciò cadere le decadi che avevano tentato di sostituire le settimane, tornando ad accettare il culto pubblico cattolico, ma imponeva le dimissioni di tutti i vescovi e nuove nomine, dosate in modo da ammettere vescovi giurati, vescovi refrattari e vescovi di nuova nomina. La Chiesa accettava di pregare ogni domenica per il capo dello Stato e di leggere dal pulpito i bandi statali. Accettava, inoltre, la redazione di un *Catechismo imperiale* concordato con le autorità civili. Il fatto nuovo era la caduta delle cosiddette libertà gallicane, dovuta al fatto che Napoleone era un generale abituato all'obbedienza di tutti i subordinati. Il

papa era considerato il generale dei vescovi che perciò gli dovevano obbedienza, ma Napoleone si riteneva in grado di piegare il papa al suo volere. Molti francesi giacobini o anticlericali criticarono il Concordato, inducendo Napoleone ad aggiungere i famosi *Articoli organici* che in fase applicativa ritiravano ciò che era stato concesso nel testo ufficiale del Concordato.

**Il regime napoleonico** Poco dopo Napoleone trasformò la repubblica nel Primo Impero e il 2 dicembre 1804 volle incoronarsi in Notre Dame, alla presenza del papa che dovette assistere alla cerimonia con gli altri dignitari. Indubbiamente l'incoronazione del 1804 doveva correggere nell'immaginario collettivo quella dell'anno 800, quando Carlo Magno fu incoronato dal papa Leone III, ammettendo qualche limitazione al proprio potere. L'anno successivo la flotta franco-spagnola fu sconfitta nei pressi di Trafalgar dalla flotta inglese di Nelson, anche se Napoleone continuò a collezionare nel resto d'Europa vittorie campali, peraltro sempre più risicate. Quando l'imperatore avvertì la forza crescente della marea del nazionalismo che ricorreva alla guerriglia micidiale per i suoi eserciti di occupazione nel Tirolo e in Spagna, fu costretto ad aggravare le misure di polizia e i sospetti verso tutti. Nel 1809 fece arrestare e trasferire in Francia Pio VII, dopo aver proclamato l'annessione all'Impero dello Stato della Chiesa. In seguito Napoleone ripudiò la prima moglie incapace di dargli un erede, per sposare Maria Luisa d'Austria. Tra i cardinali, alcuni approvarono il fatto, altri lo respinsero e perciò costoro non ebbero più la facoltà di indossare la veste rossa. A Fontainebleau il papa Pio VII fu sottoposto a pressioni continue per sottoscrivere un nuovo Concordato concedente all'imperatore la nomina dei vescovi. Alla fine, il papa Pio VII sembrò acconsentire, ma pochi mesi dopo ritirò la firma al documento, disposto anche al martirio. Nel frattempo Napoleone era stato sconfitto a Lipsia (1813) e l'anno dopo dovette andare in esilio nell'isola d'Elba. Nel 1814, Pio VII poté tornare a Roma dove, con fatica per la ristrettezza dei mezzi, iniziò il lavoro di ricostruzione delle strutture ecclesiastiche sconvolte dagli avvenimenti rivoluzionari.

**Il Congresso di Vienna** Le potenze vittoriose cercarono di dare un assetto al continente europeo sconvolto da guerre durate un quarto di secolo. Due furono i criteri adottati nel corso dei lavori: mantenere l'equilibrio tra le potenze e restaurare i governi travolti dalle rivoluzioni. Non furono restaurati i vecchi principati ecclesiastici, presenti soprattutto in Germania, a eccezione dello Stato della Chiesa, ripristinato in quasi tutta la dimensione precedente, ma unicamente per impedire all'Austria una completa egemonia sulla penisola. A ben vedere, non fu un atto di politica lungimirante. Alcune riforme introdotte dai francesi furono conservate, ma si continuò anche a nominare alcuni ecclesiastici a capo di ciascuna delle legazioni, un regime ibrido che non poteva durare a lungo. L'introduzione di un governo civile di laici su base democratica fu escluso da quella strana coalizione di potenze conservatrici denominata *Santa Alleanza*, formata da Austria, Prussia, e Russia. Anche il

papa fu invitato a farne parte, ma ebbe il buon senso di rifiutare. Gli anni successivi al periodo napoleonico furono molto difficili anche per i disordini climatici e per la smobilitazione di enormi eserciti, aggravando il numero dei disoccupati.

**Pio VII** Nato nel 1742 in una famiglia della piccola nobiltà, imparentata con la famiglia Braschi che aveva dato il papa Pio VI, Barnaba Chiaramonti all'età di quattordici anni entrò nel monastero benedettino di Cesena, la sua città natale. Qui iniziò gli studi, proseguiti a Padova e Roma, divenendo egli stesso docente nel monastero di San Giovanni di Parma. In questa città conobbe Condillac, il famoso filosofo sensista che, cavalcando l'onda delle certezze scientifiche della sua epoca, affermava la possibilità di spiegare le funzioni superiori dell'anima riducendole a epifenomeni delle semplici sensazioni corporee. Bastarono queste semplici informazioni per far apparire il giovane insegnante come afflitto da pericolose contaminazioni moderniste, inducendo i superiori a trasferirlo nel monastero di Sant'Anselmo di Roma. Il papa Pio VI, passando sopra le dicerie più fastidiose, elevò il parente alla carica di vescovo di Tivoli e poi di Imola, una zona divenuta molto calda da quando Napoleone Bonaparte, dopo aver assunto il comando dell'Armata d'Italia nella primavera del 1796, si apprestava a condurre la famosa campagna, durata fino all'ottobre 1797, e subito trasformata in epopea. L'arrivo di Napoleone comportò la confisca dei Monti di Pietà e del patrimonio dei principali monasteri, perché gli eserciti rivoluzionari si autofinanziavano con l'imposizione di prestiti forzosi sulla base di patrimoni accertati, e con la confisca dei tesori di oreficeria delle chiese (per esempio gli ori del santuario di Loreto), delle opere d'arte, dei codici antichi. In mezzo a questo bailamme, nel Natale 1796 il vescovo di Imola affermò che la Chiesa poteva convivere con qualunque regime, anche quello democratico, ma che questo più di ogni altro, aveva bisogno di preghiera per poter funzionare con giustizia. Nel triennio rivoluzionario italiano (1796-1799) avvenne di tutto. Fallita la rivoluzione della Repubblica Partenopea a causa dell'intervento del cardinale Fabrizio Ruffo e della flotta inglese guidata da Nelson, i Francesi si ritirarono da Roma, fecero arrestare con pretesti vari il papa Pio VI e lo trasferirono fino a Valence nei pressi di Grenoble, dove il vecchio pontefice morì nel 1799, vittima di uno Stato rigorosamente burocratico nel quale gli ordini scritti venivano eseguiti anche se decisi a migliaia di chilometri, senza alcuna conoscenza della situazione locale. Detto in altri termini, il papa Pio VI non tentò minimamente di sollevare la popolazione di Roma, della Toscana, del Piemonte e degli altri territori attraversati durante quel doloroso viaggio, ma la repubblica francese voleva premunirsi contro quel pericolo.

**Elezione di Pio VII** Il cardinale Albani, decano del Sacro Collegio, decise di convocare il conclave in un territorio appartenente a un sovrano ufficialmente cattolico. L'imperatore Francesco d'Austria indicò come luogo idoneo il monastero dell'isola di San Giorgio a Venezia. I lavori durarono a

lungo, perché occorre trovare le linee d'accordo sul programma del futuro papa. La situazione fu sbloccata dal cardinale Ercole Consalvi che indicò in Barnaba Chiaramonti la persona più idonea ad affrontare i problemi dell'epoca, che con una frase a punta potremmo riassumere "fare il morto per non finire ammazzato". La prima decisione veramente importante del nuovo papa, che volle chiamarsi Pio VII, fu il pronto ritorno a Roma, perché la protezione dell'Imperatore d'Austria appariva ancor più pericolosa dell'ostilità francese. Infatti, era avvenuto il colpo di Stato di Napoleone (dicembre 1799), era in corso la guerra contro la coalizione europea conclusa con la vittoria francese di Marengo (giugno 1800) ed erano iniziate le trattative che nell'anno successivo portarono al concordato di Napoleone con la Chiesa cattolica del 1801. Molto felice risultò la scelta dei principali collaboratori del papa: il cardinale Ercole Consalvi come Segretario di Stato e il cardinale Bartolomeo Pacca per le questioni propriamente religiose.

**Pio VII e Napoleone** Una singolare caratteristica di Pio VII fu la sua costante fiducia nel trattare con Napoleone. Sicuramente Napoleone non era un settario come molti rivoluzionari e il papa si illudeva di poter parlare al cuore del grande personaggio. Il concordato con la Francia del 1801 fu negoziato dal cardinal Caprara munito del mandato di concedere tutto ciò che si poteva, ma senza intaccare l'essenziale. Napoleone aveva molto interesse a presentarsi alla nazione francese come colui che aveva saputo chiudere l'epoca rivoluzionaria, conservando la gloria e le conquiste ottenute. Per intanto, tuttavia, Napoleone risolse uno dei problemi della Francia prerivoluzionaria, il gallicanesimo, ossia la pretesa autonomia della Chiesa di Francia dal papa. Napoleone ragionava da militare: come tutti i soldati devono obbedire al loro generale, così i vescovi dovevano obbedire al papa, anche se Napoleone aveva la presunzione di sapere come fare perché il papa obbedisse in tutto all'imperatore. Su quest'ultimo punto Napoleone s'ingannò. Nel 1804 avvenne la trasformazione del consolato (una dittatura a vita) in impero (una dittatura ereditaria). Il 2 dicembre di quell'anno, nella cattedrale di Notre Dame di Parigi fu ideata una singolare cerimonia che doveva correggere e migliorare la cerimonia avvenuta mille anni prima a Roma, quando nella notte di Natale dell'800 Carlo Magno fu incoronato imperatore del Sacro Romano Impero dal papa Leone III. L'aspetto singolare della cerimonia, eternata dal quadro del David, fu che il papa Pio VII doveva essere presente alla cerimonia, ma a procedere all'incoronazione di sé e della moglie Giuseppina provvedeva Napoleone stesso. In seguito Napoleone intensificò nei confronti di Pio VII i suoi interventi autoritari, insofferente di ogni minima parvenza di indipendenza del papa che non doveva corrispondere col resto del mondo senza la supervisione di Napoleone. La tensione crebbe finché nel 1809 Pio VII fu arrestato insieme col cardinale Pacca, e trasferito a Savona, lontano dalla Curia romana. Napoleone progettò e in parte realizzò il trasferimento degli uffici della Curia romana a Parigi, compresa una parte delle carte dell'Archivio Segreto Vaticano, in seguito andate disperse. Napoleone fece

dichiarare nullo il suo matrimonio con Giuseppina, incapace di dargli un figlio, e sposò la granduchessa Maria Luisa d'Austria, alla presenza dei cardinali francesi che l'avevano assecondato in tale operazione e che perciò poterono continuare a indossare la veste di porpora, mentre gli altri cardinali furono degradati al rango di cardinali neri, esiliati da Parigi. Pio VII fu trasferito nel palazzo di Fontainebleau, perché fosse più vicino all'influsso dell'imperatore che, peraltro, incappò nella terribile sconfitta del 1812 in Russia, dove andò perduta la Grande Armata. Nel gennaio 1813 Napoleone riuscì a strappare al papa Pio VII la promessa di un nuovo concordato che assegnava a Napoleone tutti i poteri sulla Chiesa. Si trattò di una concessione estorta con la violenza e preceduta dal cedimento di gran parte dei cardinali francesi. Napoleone pretendeva dal papa Pio VII la rinuncia anche alla sovranità sullo Stato della Chiesa, perduta di fatto nel 1809, l'elezione di numerosi vescovi francesi operata da Napoleone e il trasferimento della sede papale ad Avignone. Tre mesi dopo, il papa Pio VII revocò tali concessioni e sembrò rinascere, deciso a tutto anche al martirio. Ma proprio in quel momento la stella di Napoleone iniziò a tramontare perché, dopo la risicata vittoria di Lutzen, ci fu la sconfitta irreparabile di Lipsia nell'ottobre 1813, seguita da schermaglie fino all'inizio di aprile 1814, quando gli alleati entrarono in Parigi e Napoleone fu costretto ad abdicare e a ritirarsi nell'isola d'Elba. Il papa fu libero di tornare a Roma dove fece il suo ingresso il 24 maggio 1814. Era fiuto il braccio di ferro, durato cinque interi anni, con Napoleone.

**I tempi lunghi della Chiesa** Il pontificato di Pio VII permette di comprendere un'asimmetria fondamentale esistente nei rapporti tra Chiesa e Stato. La Chiesa, che come è noto non ha divisioni di soldati da opporre allo Stato e ai tiranni di turno che l'assediano, può scegliere di attendere la morte del persecutore, confidando nella virtù risanatrice del tempo che passa. I tiranni e la politica procedono per tempi brevi (al massimo cinque anni) nel corso dei quali devono raggiungere i fini che si propongono se non vogliono fallire. Napoleone tuonò dal 1801 al 1813, ma non riuscì a piegare, fatta eccezione per quei tre mesi all'inizio del 1813, la resistenza dell'ex monaco benedettino che certamente ricordava le vicende del monastero di Montecassino, più volte distrutto dagli uomini e dai terremoti, ma sempre risorto. La Chiesa ha una prospettiva di secoli e può giudicare turbolenze di breve durata le convulsioni che a noi sembrano catastrofi definitive. Come succede nei formicai distrutti dalla superficiale curiosità di un bambino che poi si pente quando vede le formiche correre disperate a portare al sicuro le larve delle future formiche, così il papa Pio VII, a partire dal ritorno a Roma col personale di Curia nel 1814, in mezzo a difficoltà finanziarie divenute ormai croniche, si mise al lavoro per ricostruire il governo centrale della Chiesa a partire dai problemi più importanti.

**Il cardinal Consalvi** Nell'estate 1814 iniziò a Vienna il Congresso per stabilire l'assetto d'Europa dopo le guerre e rivoluzioni durate un quarto di



secolo. A capo della delegazione pontificia c'era il cardinal Consalvi, la cui abilità politica e diplomatica è ammessa da tutti gli storici, ma il cui successo fu decretato dalla politica internazionale. Tra tutti i principati ecclesiastici esistenti prima della rivoluzione francese fu ripristinato unicamente lo Stato della Chiesa quasi nei suoi confini originari (perdette Avignone e il Contado Venassimo assegnati alla Francia). Tale decisione scaturì sul piano diplomatico per impedire a una grande potenza cattolica, che in quel momento era solamente l'Impero asburgico, d'avere la possibilità di esercitare sul papa pressioni simili a quelle di Napoleone. Per tempi brevi la decisione apparve felice, ma per tempi lunghi il compito di amministrare un territorio troppo esteso, comprendente Lazio, Umbria, Marche e Romagna, risultò superiore alle competenze accessibili ai papi (dopo la rivoluzione francese la tecnica della politica risultò molto più complessa rispetto ai tempi dell'antico regime).

**Moderate riforme** Il cardinal Consalvi riuscì a far convivere esigenze contrapposte. Attuò una limitata riforma agraria offrendo terra ai contadini poveri. Non tentò il recupero integrale dei beni ecclesiastici usurpati durante il periodo rivoluzionario per non sollevare vespai pericolosi. Non abolì una certa libertà di commercio, difendendo la libertà di mercato. Soprattutto non abolì le riforme burocratiche introdotte dai Francesi e risultate ben funzionanti. Non fu presa in considerazione l'introduzione di elezioni e partiti politici, qui come nel resto d'Europa, prescindendo dall'Inghilterra. Gli anni successivi al 1815 furono turbati da disordini climatici (il 1816 fu definito "l'anno senza estate"), da turbolenze legate alla smobilitazione dei grandi eserciti napoleonici con disoccupazione di molti arruolati, col ritorno al potere di tanti che ne erano stati esclusi da molti anni. Tutto ciò provocò tensioni che si concretarono in società segrete di matrice massonica, ma con reclutamento in più ampie classi sociali: si tratta della Carboneria, ben presto divenuta la bestia nera della gendarmeria pontificia, con assorbimento di molte energie e risorse economiche sottratte a impieghi più utili. Lo Stato della Chiesa, fino alla sua soppressione avvenuta nel settembre 1870, fu poco vitale, diretto in modo certamente non dispotico dai papi, ma sempre in ritardo sui tempi.

**Ripresa religiosa** A Pio VII interessavano maggiormente le riforme di tipo spirituale. In primo luogo operò la ricostituzione dei maggiori Ordini religiosi (Domenicani, Francescani, Gesuiti) e di numerose congregazioni soprattutto femminili, sorte durante il periodo napoleonico. Infatti, l'estrema complessità della vita moderna aveva indotto la fondazione di società di vita comune specializzate in un ristretto settore (ciechi, sordomuti, scuole, ospedali ecc.). Le missioni in Africa, Asia e Oceania ebbero uno sviluppo impetuoso, paragonabile solamente al movimento missionario del XVI secolo. Almeno fino al 1848 la ripresa religiosa, non solamente a livello popolare, fu molto sensibile. Nelle classi più elevate accadde una specie di schizofrenia che prevedeva per le donne la pratica religiosa e l'educazione presso le monache, mentre per gli uomini erano previsti usi e costumi meno rigorosi. Il

Romanticismo riportò in auge il medioevo e l'ideale di una cristianità ancora indivisa. Ci furono alcune conversioni famose, per esempio Friedrich Schlegel; la pubblicazione di un'opera famosa come *Il genio del cristianesimo* di René de Chateaubriand; l'abbandono del volterrianesimo più becero; la riscoperta delle letterature romanze; il culto dell'arte romanica e gotica che ha salvato tante testimonianze del passato da restauri distruttivi. Ancora una volta occorre ricordare che la crisi rivoluzionaria rimase mascherata dalla religiosità popolare rimasta molto intensa e confortata nel corso di questi anni dal ritorno al cattolicesimo di alcune grandi personalità (in Italia ci fu il Manzoni).

**de Maistre e il conservatorismo** Nel 1819 venne pubblicato il trattato *Du Pape* di Joseph de Maistre. Esso è frutto di una riflessione sulla rivoluzione francese. In quegli anni essa appariva un incubo che aveva prodotto sconvolgimenti inauditi e centinaia di migliaia di morti. De Maistre sostiene che il Papa è il fondamento di tutte le monarchie. Era il papato che aveva creato l'impero e le monarchie ed era il fondamento su cui esse fondavano la loro stabilità. L'inizio della rovina era stato il rifiuto dell'autorità papale operato da Lutero. Una volta incrinato il principio di autorità, si era messo in moto il terremoto culminato nella rivoluzione francese. Il cattolicesimo poteva fermare la rivoluzione, ma il cattolicesimo aveva bisogno di un papa infallibile: "Non può esservi moralità pubblica né carattere nazionale senza religione; non può esservi cristianesimo senza cattolicesimo; non può esservi cattolicesimo senza papa; non può esservi papa senza la sovranità che gli spetta". Può sembrare strano, ma la crescita di prestigio del papato è avvenuta col tramonto del potere temporale, quando si è compreso qualcosa della sua reale missione. Tuttavia, per tempi brevi il conservatorismo ha fornito la giustificazione di ciò che si potrebbe definire "ateismo devoto", ossia proporre l'alleanza tra trono e altare in funzione conservatrice del potere della borghesia. La Chiesa doveva trattenere le masse contadine e operaie dal pericolo di finire in balia del giacobinismo ateo per poi insorgere.

**Elezione di Leone XII** Nel luglio 1823, Pio VII cadde con rottura del femore. Ad agosto sopraggiunsero complicazioni e la morte. Nel frattempo era avvenuta una vera catastrofe: l'antica basilica di San Paolo fuori le mura era stata distrutta da un furioso incendio che calcinò le pietre e le colonne. Nel conclave durato circa un mese i cardinali si divisero in due schieramenti: il primo era capeggiato dal cardinale Ercole Consalvi che nei limiti già indicati tentava di imprimere all'azione papale un carattere più moderno, facendo proprie alcune aspirazioni condivise dalla cultura del secolo. L'altro raggruppamento riuniva i cosiddetti "zelanti" che imputavano i guasti dell'epoca alle eccessive concessioni fatte allo spirito moderno. Questo secondo raggruppamento portò all'elezione del cardinale Annibale Della Genga che da papa volle chiamarsi Leone XII (1823-1829).

**Un papa prudente** In precedenza egli era stato nunzio a Colonia e nei Paesi Bassi, ma con scarsa fortuna. Era un uomo che non aveva colto la svolta impressa alla storia dalla rivoluzione. Incaricato di prendere parte alle trattative per la restituzione di Avignone allo Stato della Chiesa, impiegò nel viaggio una lentezza assurda, non più accettabile dalla nuova concezione del tempo. Quando arrivò a Parigi le cose erano già state decise senza riguardi per il papa. Poteva essere un insuccesso che lo cancellava dal novero delle persone che contano, ma fu presa in considerazione la sua grande bontà personale e la sua dirittura morale che dovevano produrre una profonda restaurazione dei valori travolti dalla furia rivoluzionaria. Per segretario di Stato scelse il cardinale Della Somaglia, un personaggio troppo rigido, sostituito più tardi dal cardinal Bernetti che tuttavia non seppe imprimere alla sua azione politica una reale vitalità. Il modo di governare di Leone XII era per certi versi uno stare alla finestra in attesa delle novità, in luogo di promuovere attivamente il movimento vincente per far uscire la Chiesa da una specie di subalternità culturale. Il papa promosse come fattore urgente una migliore formazione dei futuri preti nei seminari avendo constatato la fragilità della cultura impartita da quelle scuole. La carenza era avvertita soprattutto a livello filosofico.

**Anno santo** Nel 1825 fu indetto l'anno santo, l'unico celebrato nel secolo XIX sconvolto da tanti disordini avvenuti nella capitale della cristianità. Molti avevano sconsigliato, per motivi di ordine pubblico, l'indizione di un evento che avrebbe condotto a Roma folle di pellegrini favorendo le imprese di qualche terrorista, ma il papa resistette e l'anno santo trascorse senza incidenti. Da un punto di vista politico è noto che quando un governo non ha un programma di attivo intervento nella società, è condannato a subire le iniziative di partiti o gruppi sovversivi che a loro volta fanno invocare il ricorso a misure repressive. Il pontificato di Leone XII non gode di buona fama precisamente a causa di interventi molto duri contro banditi e contro liberali e massoni. Anche per questo motivo il possesso di uno Stato appare troppo oneroso per papi che avrebbero dovuto dedicare tutte le loro attenzioni ai problemi religiosi.

**Pio VIII** Il successore di Leone XII, il cardinale Francesco Saverio Castiglioni, Pio VIII da papa (1829-1830) ebbe un pontificato durato appena venti mesi. Egli avrebbe voluto dedicarsi alla confutazione dei nuovi sofisti, ossia di quei personaggi che asserivano l'equipollenza di tutte le religioni. Durante il suo breve pontificato ripresero i moti liberali e avvenne la caduta della dinastia dei Borbone in Francia, con la cacciata da Parigi di Carlo X e la creazione della monarchia liberale di Luigi Filippo d'Orléans. Il mese successivo ci fu la rivoluzione in Belgio che proclamò la sua secessione dall'Olanda. In qualche modo era fallita la restaurazione prevista nel Congresso di Vienna di quindici anni prima: fu proclamato il principio del non intervento negli affari interni di Belgio e Olanda, favorendo l'espansione delle idee liberali. In Romagna il governo papale fu dichiarato decaduto, con la

creazione di un'effimera repubblica denominata Province Unite. L'Austria approfittò della rivoluzione interna alla Francia per condurre una campagna contro queste novità, riportando tutto alla situazione di partenza. Mentre l'Austria conduceva la repressione della secessione della Romagna fu eletto il successore di Pio VIII, il cardinale Bartolomeo Alberto (Mauro da monaco) Cappellari che scelse il nome di Gregorio XVI da papa (1831-1846).

**Una partizione cronologica** Per afferrare i nodi principali della storia del secolo XIX può essere opportuna una partizione cronologica in grado di cogliere le tendenze prevalenti in ogni momento. Si può indicare una prima epoca compresa tra il 1815 e il 1830, caratterizzata dal tentativo di restaurazione dell'ordine dopo gli sconvolgimenti rivoluzionari. Un secondo periodo omogeneo può essere indicato tra il 1830 e il 1848: in quegli anni il romanticismo letterario si unì alla riconsiderazione del passato medievale d'Europa con aneliti a ricostituire intorno a ogni cultura nazionale uno Stato autonomo. La crescita vertiginosa della potenza economica e industriale della Gran Bretagna induceva i continentali ad attribuire al suo liberalismo economico e al suo costituzionalismo il successo conseguito che perciò andavano imitati. Fino al 1848 i movimenti politici furono essenzialmente politico-costituzionali ossia volti ad ottenere dalle monarchie di governare mediante un Parlamento liberamente eletto. Anche il periodo successivo, tra il 1848 e il 1870, possiede una certa omogeneità, essendo caratterizzato dall'inserimento nella politica nazionale del problema economico-sociale in seguito alla formazione dei primi partiti socialisti rivoluzionari. Il periodo successivo va dal 1870 all'inizio della Prima guerra mondiale ed è caratterizzato dall'exasperazione del principio nazionalistico che doveva sommergere l'internazionalismo marxista ("lavoratori di tutto il mondo, unitevi").

**L'ordine pubblico** La rivoluzione francese aveva comportato l'inserimento delle masse urbane nel dibattito politico, ma per regolare i flussi delle masse di dimostranti occorre una polizia che non faccia uso di mezzi repressivi vietanti ogni manifestazione o che ricorra troppo presto alle armi. Per prima la Gran Bretagna istituì una moderna polizia dopo i gravi incidenti di Peterloo, accaduti nel 1819 e addebitati dalla stampa alla mancanza di specifico addestramento delle forze destinate al mantenimento dell'ordine pubblico. Peraltro l'istituzione di una polizia moderna comporta investimenti finanziari che solamente un grande Stato può stanziare.

**Le società segrete** Un fenomeno tipicamente romantico fu la formazione di società segrete. La massoneria, divenuta durante l'epoca napoleonica una specie di club che raccoglieva tutti i funzionari statali e gli ufficiali, fornì il modello. Dopo la restaurazione e dopo il congedo di molti ufficiali dei vari eserciti, la massoneria fu osteggiata dai governi da poco restaurati e perciò furono frequenti i circoli di nostalgici che rimpiangevano il passato regime. La

massoneria, tuttavia, ha una vocazione governativa, ossia non ama i complotti implicanti pericoli per gli associati e perciò ben presto riprese posizioni filogovernative. La Carboneria e le altre innumerevoli sette che si formarono prendendo a modello lo stile massonico, presentavano una struttura comprendente numerosi livelli, con gruppuscoli aventi un solo referente in grado di accedere al livello superiore, per rendere più difficili le infiltrazioni di spie. La storiografia italiana, ormai da un secolo e mezzo, ha esagerato l'importanza delle società segrete e la crudeltà delle varie polizie degli Stati italiani preunitari, ma si tratta della versione dei vincitori che stabiliscono come sono andate le cose e che cosa è politicamente corretto affermare. A differenza di altre tradizioni storiografiche che sono ricorse alle stesse manipolazioni, ma che *post factum* amano dire la verità, nella storiografia italiana, troppo asservita a orientamenti di partito, si ripetono alcuni luoghi comuni che non hanno più alcun senso.

**Il Risorgimento italiano** Il Risorgimento è stato un evento in larga misura scontato, ossia la riunificazione politica d'Italia si sarebbe comunque realizzata. Tra gli Stati preunitari confluiti nel regno d'Italia, pensato come continuazione del regno di Sardegna sotto la dinastia dei Savoia, c'era anche lo Stato della Chiesa, accanto al regno delle due Sicilie, al granducato di Toscana, al Lombardo-Veneto, ai ducati padani di Parma e di Modena. Gli ideali risorgimentali furono appannaggio di una esigua *élite* borghese, erede del giacobinismo italiano che aveva favorito le idee rivoluzionarie diffuse dalla Francia. Negli anni tra il 1830 e il 1848 furono discussi molti modi per effettuare la riunificazione italiana, tra cui il modello moderato di tipo federale, proposto da un pensatore tutto considerato abbastanza confuso, Vincenzo Gioberti. La rivoluzione europea del 1848 e la prima guerra d'Indipendenza fecero naufragare quel progetto e rimase in piedi solamente il progetto tipicamente piemontese che prevedeva la conquista militare del resto della penisola. Poiché le forze militari del Piemonte non avrebbero mai potuto sconfiggere l'Impero d'Austria, fu stabilita un'alleanza militare con la Francia che nel corso della Seconda guerra del Risorgimento, avvenuta nel 1859, fruttò la conquista della Lombardia. Un'alleanza col regno di Prussia, prevista per la durata di tre mesi, fruttò nel 1866 l'annessione del Veneto, sconfiggendo ancora una volta l'Austria col ricorso a un esercito straniero. Nell'intervallo di queste due guerre, lo Stato della Chiesa si era ridotto al solo Lazio. Nel 1870, come conseguenza della guerra franco-prussiana, Roma non fu più presidiata da truppe francesi e perciò fu occupata in seguito all'attacco condotto dai bersaglieri nei pressi di Porta Pia. Il papa Pio IX ordinò una resistenza simbolica perché apparisse chiaro ai rappresentanti diplomatici che egli subiva l'aggressione militare. Da allora fino ad oggi, la figura di Pio IX è stata sistematicamente aggredita dalla storiografia italiana che oscilla tra un giudizio di crudeltà passando attraverso varie sfumature fino ad ammettere che personalmente era una brava persona, ma politicamente uno sprovvéduto. Si dimentica che non aveva il potere di cedere la sovranità su uno Stato che

durava da circa un millennio e che, sul piano del diritto internazionale, aveva nell'Austria una potenza ben decisa a non ammettere il ricorso alla forza. Tuttavia, il riesame dei documenti e degli atti politici compiuti da Pio IX non autorizza i giudizi accennati. Anche per lui la ventilata riunificazione italiana era “una grande idea”, come disse ai suoi segretari. Credo che sia lecito discutere se i modi per attuare quella grande idea siano stati i migliori. La fine del potere temporale della Chiesa era nell'aria: come disse Luigi Sturzo, “l'unificazione italiana fu un bene anche se nel realizzarla molti agirono male”.

**Dal giacobinismo al liberalismo** Il passaggio dall'epopea napoleonica alla grigia vita delle monarchie restaurate a Vienna indusse una parte della borghesia inquieta a operare il passaggio verso ideali nazionali anche sulla scorta della nuova cultura romantica che celebrava le origini medievali delle lingue moderne, operando il recupero dell'arte, della letteratura, della filosofia di un'epoca disprezzata dalla cultura illuminista. La Chiesa cattolica ne ebbe qualche beneficio, perché con le sue istituzioni aveva salvato quel patrimonio: ci furono alcune clamorose conversioni di intellettuali. Il nuovo ideale al quale aspirare divenne il governo inglese che nel corso di un decennio, tra il 1822 e il 1832, promosse alcune riforme ritenute liberali, ossia la trasformazione della polizia; il riconoscimento delle *Trade Unions* (i sindacati operai); l'abolizione del *Test Act* che discriminava i cittadini di religione cattolica e infine una nuova legge elettorale che non favoriva i proprietari terrieri, come in precedenza. I liberali europei apprezzavano soprattutto le elezioni a suffragio ristretto che poneva nelle mani della borghesia il controllo della spesa pubblica. Gli antichi giacobini divennero perciò nazionalisti liberali.

**La riunificazione italiana** In Europa esistevano alcuni focolai rivoluzionari: i più gravi erano la mancata unificazione italiana e tedesca, l'Irlanda sotto il giogo inglese e la Polonia sotto occupazione russa. C'era inoltre la marea crescente delle etnie slave sotto il dominio degli Asburgo e dell'Impero dei Turchi Osmanli. Si cominciò con i complotti delle società segrete simili alla Carboneria. Per primo il Mazzini condusse una critica nei loro confronti, anche se nei fatti usò gli stessi metodi della sollevazione popolare, sempre falliti. Mazzini dette vita a una intensa propaganda politica con slogan come “Dio patria e famiglia”: certamente il primo termine era ambiguo, perché il Mazzini professava un vago deismo che poteva andar bene in Inghilterra, ma non in Italia dove il culto religioso si identificava con la Chiesa cattolica. La collocazione a sinistra del pensiero mazziniano si deve alla sua opzione per il regime repubblicano. Il Mazzini si prestò a operazioni come quella della Repubblica romana del 1849 che ancora una volta poteva andar bene in Inghilterra, ma non in Italia. L'unica lingua estera largamente conosciuta in Italia era il francese e i politici italiani sempre si ispirarono agli ordinamenti politici di quel paese. La Francia tuttavia si presenta come una Nazione con un unico centro, Parigi, mentre l'Italia presenta molte città che potrebbero fungere da capitale: detto in altri termini, presentava una

tendenziale struttura federale, come la Germania. Il federalismo appariva consigliato anche dalla presenza in Italia del papa che costituisce un *unicum* mondiale. Vincenzo Gioberti sembrò cogliere questo fatto, come anche l'esistenza di un viceré austriaco a Milano che non poteva esser messo da parte tanto facilmente. Mediante un libro di ostica lettura, con la triplice aggettivazione per ogni sostantivo, il Gioberti indicava la possibilità della riunificazione italiana sotto la presidenza onoraria del papa e quella effettiva del governo piemontese, in possesso di un buon esercito e di una monarchia ben radicata sul territorio. Antonio Rosmini e Alessandro Manzoni, che ne fu il più convinto sostenitore, furono fautori di una soluzione che prevedesse il potere assegnato al governo piemontese, ma a patto di non entrare in conflitto acuto col papa, dal momento che l'unica cultura popolare diffusa in Italia era quella cattolica: doveva essere una soluzione graduale, senza aggressioni rivoluzionarie. Si sperò per qualche tempo che il Rosmini fosse nominato cardinale e Segretario di Stato per guidare una riunificazione italiana senza traumi. A Milano, la città più avanzata sotto il profilo tecnico-scientifico, operava Carlo Cattaneo, ostile alle chiacchiere romantiche, fautore di una federazione repubblicana nello stile della Confederazione Elvetica o degli Stati Uniti d'America. Odiava la prospettiva che Milano divenisse una prefettura piemontese e perciò, dopo il 1848 abbandonò la Lombardia. Esisteva un partito d'azione fedele all'ideale della rivoluzione, del movimento senza troppi impacci ideologici, guidato da un vero genio della guerriglia, Giuseppe Garibaldi, ricco dell'esperienza fatta in Sud America. Infine c'era a Torino l'unica grande mente politica di quegli anni, Camillo Cavour, che tuttavia aveva il difetto di non conoscere la realtà italiana fuori del Piemonte, avendo molta più consuetudine con gli ambienti di Ginevra, di Parigi e di Londra. Fu un giocatore spericolato e alla fine conseguì qualcosa di grandioso, la riunificazione italiana, ma a prezzo di compromessi mai risolti in seguito.

**Gregorio XVI e le missioni estere** Dopo i papati brevi di Leone XII (1823-1829) e di Pio VIII (1829-1830), fu nominato Gregorio XVI Cappellari (1831-1846), un erudito duro e spigoloso come le montagne da cui proveniva. La storiografia italiana l'ha trattato nel modo più aspro non riuscendo a capire che il suo atteggiamento era dettato dal bisogno di guadagnare tempo in attesa di una qualche soluzione del problema italiano accettabile. Esistono due aforismi ai quali poteva affidarsi: *pacta sunt servanda* e *quieta non movere*.

L'elezione del cardinale Bartolomeo Alberto (in religione Mauro) Cappellari, nato a Belluno nel 1765, non giunse inaspettata. Alla morte di Pio VIII, a causa della complessità del compito cui erano chiamati i cardinali, fu nominato il prefetto della congregazione *de propaganda fide*. Egli offriva le garanzie richieste in quel momento, ossia una solida concezione della tradizione da opporre alle novità rivoluzionarie; una cultura basata su rigorose fondamenta filologiche tali da contrastare i voli di una filosofia che comprendeva tutto senza distinguere il vero dal falso; e soprattutto il successo del movimento missionario in continenti lontani favorito anche dalla ripresa

degli ordini religiosi, capaci di cancellare i ricordi amari del periodo rivoluzionario culminato con la loro soppressione.

Il nuovo papa assunse il nome di Gregorio XVI. Era stato superiore generale dell'ordine dei Camaldolesi: trovatosi fin dall'inizio del pontificato in mezzo a disordini politici, non meraviglia che sostenesse la necessità di mantenere l'ordine pubblico. Nella storiografia italiana la fama di Gregorio XVI appare pessima, identificato con un ottuso forcaiolo. Si dimentica che la ricostituzione dello Stato della Chiesa fu il risultato della diplomazia europea, in particolare di quella francese per impedire all'Austria l'egemonia completa nella penisola. Ercole Consalvi fu il primo organizzatore dello Stato della Chiesa, che fino a quel momento si era retto sugli ordinamenti amministrativi del cardinale de Albornoz risalenti alla metà del secolo XIV, quando fu riordinato un territorio comprendente Lazio, Umbria, Marche e Romagna. Solamente l'ultima regione aveva reale importanza economica per via di una buona agricoltura, mentre le altre tre regioni risultavano molto belle dal punto di vista paesaggistico, ma con risorse economiche poco significative. Infatti, l'agricoltura o produceva per l'autoconsumo, oppure formava latifondi con proprietario assenteista: costui affittava i terreni ai mercanti di campagna che a loro volta praticavano un'agricoltura di rapina senza effettuare migliorie. Questi latifondi appartenevano spesso alla grande nobiltà incapace di suscitare ideali o prospettive oltrepassanti la realtà presente. Bastava un cattivo raccolto per mettere in crisi l'intero sistema statale. Durante l'occupazione francese di Roma ci furono alcune riforme amministrative, in qualche caso mantenute, ma nel complesso finirono per prevalere i vecchi ordinamenti, perché ogni innovazione appariva come cedimento alla rivoluzione. Agricoltura gracile, basi finanziarie inesistenti, cultura timorosa di ogni innovazione non erano caratteristica peculiare del solo Stato della Chiesa: qualcosa di analogo avveniva nel resto d'Italia, a eccezione della Toscana dei Lorenesi, che vivevano del patrimonio accumulato nei secoli precedenti. Anche nel regno di Sardegna, prima del 1848, le cose andavano nello stesso modo. Occorre un poco di spregiudicato pragmatismo e riconoscere che il Risorgimento italiano è il frutto dell'alleanza tra il Piemonte che ha assorbito la tradizione industriale ligure, la Lombardia disposta ad abbandonare il sistema degli Absburgo e la Toscana con una banca fiorentina orientata verso la Gran Bretagna, fruendo della potenza militare francese che con Napoleone III desiderava di ripetere i fasti imperiali dello zio ai danni dell'Austria. Si deve tener presente che tranne la Gran Bretagna, dove tra il 1815 e il 1830 si sviluppò un vigoroso clima liberistico, nel resto d'Europa finì per prevalere un atteggiamento di conservatorismo ostile ad ogni novità politica. Perciò i partiti filo-giacobini che comprendevano tutti i movimenti antigovernativi, si atteggiavano a liberali, compresi i massoni che notoriamente si sono sempre collocati su posizioni filogovernative: tuttavia, essendo stati discriminati dai governi restaurati, si prestarono a confluire nelle società segrete. Gregorio XVI fece più o meno ciò che facevano gli altri sovrani italiani, in particolare i Borbone di Napoli, la più cospicua vittima dell'asse politico sopra indicato, non essendo



la condizione dello Stato della Chiesa peggiore delle altre presenti nella penisola.

Il Regno di Sardegna era l'unico Stato italiano con una lunga tradizione di indipendenza in Italia. La popolazione era leale nei confronti dei Savoia perché ne condivideva le direttive. Le tasse pagate dai sudditi erano alte, ma avevano permesso l'indipendenza del Piemonte da Francia e Austria che, a turno, avevano cercato di imporre la loro egemonia in Italia. Perciò gli intellettuali non faticarono molto a comprendere che l'unico Stato italiano in grado di operare l'unificazione politica era il Piemonte. La dinastia dei Savoia si era sempre distinta per reale ossequio nei confronti della Chiesa e del Papa. Non avendo confini in comune non esistevano motivi di contenzioso. Tuttavia il Piemonte subiva una reale influenza culturale proveniente dalla Francia e perciò in Piemonte esistevano due tendenze che si equilibravano tra loro: la prima si mostrava ossequiente al papa e gli suggeriva di cedere ai Savoia un dominio temporale ormai divenuto oneroso; l'altra si affidava ai metodi del giacobinismo francese che aveva saputo sbalzare dal trono il papa usando i metodi duri. Questa seconda tendenza era preferita dagli anticlericali, dai liberali influenzati dal modello francese o da quello britannico.

**Antonio Rosmini** Potremmo chiederci se in Italia, nella prima metà del secolo XIX, c'era un pensatore in grado di suggerire al papa una via d'uscita dal labirinto in cui si trovava. Quel pensatore c'era, Antonio Rosmini-Serbatì. Nato a Rovereto nel 1797 in una famiglia della piccola nobiltà, era fornito di buona intelligenza e del possesso della lingua tedesca che gli permetteva di conoscere la filosofia più avanzata. Studente a Padova con interessi estesi anche alla medicina e al diritto, Rosmini fu ordinato sacerdote nel 1821 e subito tornò a Rovereto. Qui gli fu assegnata la parrocchia di San Marco, ma il governo asburgico si rese conto che il giovane sacerdote era troppo vivace, suggerendo al suo vescovo di allontanarlo dal Trentino. Rosmini si recò a Milano dove conobbe il Manzoni. Fu un'amicizia esemplare che fornì a un Manzoni nevrotico un saldo sostegno filosofico e morale. C'è un Manzoni filosofo che dipende in tutto da Rosmini. Sul piano filosofico era chiaro che tutto il pensiero moderno da Cartesio in poi era approdato al soggettivismo, facendo della gnoseologia il perno della riflessione filosofica. Kant aveva dichiarato "copernicana", ossia definitiva, questa rivoluzione e Rosmini ritenne opportuno, per dialogare col mondo contemporaneo, di non opporsi a un principio che aveva una enorme forza pervasiva. Accettò come un apriori che l'anima umana possedesse innata l'idea dell'essere, ma tutto il seguito della sua gnoseologia appariva rigorosamente tomista. Ritenne un atteggiamento in qualche misura donchisciottesco contrapporsi a tutta la cultura filosofica moderna, concludendo che alla Chiesa occorreva dare un nuovo indirizzo alla formazione dei futuri preti nei seminari per abilitarli ad affrontare le sfide della cultura moderna mediante strumenti intellettuali adeguati. Perciò fin dal 1828 fondò l'*Istituto della carità* per formare i nuovi insegnanti di filosofia dei seminari (molti ripetono che la carità intellettuale è la forma più elevata di

carità, ma poi nei fatti se ne dimenticano). Poi ci fu la fondazione delle *Suore rosminiane* per le scuole elementari di cui si avvertiva urgente bisogno. Sempre soggiornando a Stresa, sulla riva piemontese del Lago Maggiore, Rosmini apprezzava lo stile del Manzoni esortandolo a impegnarsi in opere come le *Osservazioni sulla morale cattolica*, ma in proprio preferiva “scrivere alla distesa” al ritmo impressionante di circa trenta pagine al giorno. Già nel 1832 aveva scritto *Delle cinque piaghe della Chiesa*, un’opera pubblicata solamente nel 1848, denunciando un progressivo allontanamento della Chiesa dalla prassi dei primi secoli cristiani, rimanendone indebolita: in primo luogo la divisione avvenuta tra il popolo cristiano e il clero con arroccamento di quest’ultimo in una specie di corporazione, mentre in precedenza era stato il popolo ad eleggere il clero scegliendo le persone ritenute più idonee per motivi pastorali; in seguito avvenne la divisione tra il vescovo e il clero che non facevano più vita in comune; poi era seguita una insufficiente formazione intellettuale e morale del clero, quando i preti formarono una “classe riverita e forte”, ossia una carriera ambita; una quarta piaga fu l’interferenza del potere politico nella nomina dei vescovi, scelti secondo criteri politici e non religiosi; e finalmente la mancanza di un rendiconto pubblico dei beni spesso mal amministrati dal clero, cosa che infine comportò la confisca del patrimonio ecclesiastico da parte degli Stati. Secondo Rosmini la restaurazione dello Stato della Chiesa era una scelta contingente che non poteva risultare definitiva perché il principio di nazionalità avrebbe comportato anche in Italia la sua riunificazione politica: si proponeva di evitare che la riunificazione avvenisse contro la Chiesa. Queste idee furono condivise dal Manzoni e dal Tommaseo che al momento opportuno seppero aderire, senza problemi di coscienza, alla prevista riunificazione italiana operata dal Regno di Sardegna.

La presenza del papa a Roma ha sempre creato qualche problema politico, oltre a numerosi vantaggi di altra natura. A partire dall’anno 286 la capitale dell’Impero romano fu trasferita a Milano e da allora, fino al 1870, Roma non fu più sede di un grande Stato e perciò i papi ne divennero, un poco alla volta, i capi politici. Lo Stato della Chiesa è durato circa un millennio, permettendo ai papi di non essere trasformati in cappellani di qualche potentato. Il cosiddetto esilio avignonese nel XIV secolo era dovuto a una legge fiscale francese che vietava di inviare all’estero rimesse di denaro o preziosi e perciò i papi, per avere quel denaro, dovettero trasferirsi in Provenza. In seguito l’indipendenza finanziaria fu garantita dall’esistenza di un proprio Stato. La vicenda napoleonica mostra ciò che sarebbe accaduto se i papi non avessero avuto un loro Stato. Tuttavia, nel secolo XIX l’attività di governo era divenuta eccessivamente complessa per dilettanti della politica come potevano essere i papi. Bisognava trovare il modo per rinunciare al potere temporale senza perdere l’indipendenza della funzione papale. Perciò la permanenza dello Stato della Chiesa divenne un problema di politica internazionale, con Austria e Francia in competizione tra loro per apparire di fronte ai cattolici come difensori del papa. La Gran Bretagna aveva mire politiche e commerciali:

un'Italia unificata poteva divenire una media potenza mediterranea capace di equilibrare il predominio francese, ma soprattutto sarebbe divenuta un'acquirente delle merci inglesi. Dopo il 1848 anche la Francia di Napoleone III si orientò verso la riunificazione italiana per battere l'Austria. Perciò Francia e Gran Bretagna aprirono crediti amplissimi al Regno di Sardegna che così operò la propria trasformazione economica, conquistando in seguito il resto della penisola. Per tempi brevi, la Chiesa risulta spesso perdente.

**L'indipendenza del Belgio** Acquistò grande importanza per la storia del papato di Gregorio XVI la vicenda del Belgio. Al termine del Congresso di Vienna, i territori di Belgio e Olanda furono riuniti sotto un'unica monarchia, quella olandese. Come è noto, il Belgio aveva cittadini cattolici, mentre in Olanda prevalevano i calvinisti. I Belgi erano più numerosi degli Olandesi, ma in parlamento i deputati erano pari di numero. Inoltre occorre ricordare che l'antico Belgio non aveva grande debito pubblico ed era una zona industrializzata a differenza dell'Olanda in cui prevaleva l'attività agricola, peraltro estremamente specializzata e bisognosa di una politica di libero scambio, con un notevole debito pubblico che veniva equamente spalmato sulle due parti dello Stato. Perciò, quando giunsero le notizie circa le giornate di luglio del 1830 che rovesciarono il re di Francia Carlo X e permisero l'accesso al trono di Luigi Filippo d'Orléans, in agosto a Bruxelles ci fu una rivolta che cacciò gli Olandesi proclamando l'indipendenza del Belgio. La politica del non intervento straniero, subito proclamata dalla Francia, impedì alle truppe della Santa Alleanza di reprimere la rivolta e il Belgio divenne libero sotto una propria monarchia. Ma emergeva subito il problema politico di governare un paese che doveva l'indipendenza alla collaborazione tra liberali e cattolici. Il liberalismo andava molto bene per promuovere la libertà di insegnamento, ma subito si affacciò il problema sociale perché il paese stava attraversando la fase più delicata della rivoluzione industriale, quando operai e minatori venivano sfruttati secondo la nota legge bronzea dei salari, senza ammortizzatori sociali. A questo punto sorge la stella di Felicité de Lamennais, un pensatore tradizionalista convinto di poter utilizzare i metodi liberali per guidare i cattolici alla presa del potere, ma senza travisare i principi cattolici.

**Lamennais** L'operazione si presentava come la quadratura del cerchio. Lamennais aveva dato vita a un giornale "l'Avenir" che aveva molti abbonati in Belgio oltre che in Francia e perciò con due amici, Montalembert e Lacordaire, volle ricevere una specie di approvazione del suo operato dal papa Gregorio XVI. Lamennais rimase per alcuni mesi a Roma per farsi ricevere in udienza dal papa che non prese in considerazione quella possibilità, dal momento che considerava cattolicesimo e liberalismo come posizioni contraddittorie, senza possibilità di accordo. Senza nominare Lamennais, le prime due encicliche di Gregorio XVI si proponevano di spiegare perché non era possibile la conciliazione tra Chiesa e liberalismo. Forse è opportuno ricordare che questa ibrida alleanza tattica col liberalismo da parte dei cattolici

belgi ha avuto non piccole conseguenze. Quando al liberalismo si oppose il marxismo (il *Manifesto* di Marx fu pubblicato a Bruxelles nel 1848), il cattolicesimo belga si trovò accanto ai liberali per difendere la struttura capitalista del Belgio, perdendo il contatto con le classi più povere; in seguito, quando l'exasperato soggettivismo liberale si manifestò favorevole a opzioni come aborto, contraccezione, divorzio, eutanasia, omosessualità ai cattolici belgi non rimasero margini per manifestare il loro dissenso, finendo per collocare il cattolicesimo in posizione subalterna al liberalismo. Perciò, la resistenza di Gregorio XVI e più tardi quella di Pio IX contro il liberalismo trionfante, aborrita dal liberalismo borghese del secolo XIX, ha avuto la funzione positiva di non far perdere alla Chiesa il contatto coi più poveri.

***Mirari vos*** Come accennato, nel 1832, il papa Gregorio XVI pubblicò la sua prima enciclica che indirettamente doveva rispondere anche al Lamennais, ossia perché la Chiesa non poteva accettare, nemmeno per motivi tattici, la legittimità del diritto di rivolta che aveva condotto i cattolici belgi al potere, così come non poteva accettare la separazione tra Chiesa e Stato, la libertà di tutti i culti e la libertà di stampa. A questo ultimo proposito occorre intendersi. La Chiesa non può accettare che si possa stampare tutto ciò che si vuole o che trova un pubblico di acquirenti, perché ciò equivarrebbe a sancire un totale indifferentismo. Naturalmente sorge il caso di chi è in possesso della verità e non può esprimerla pubblicamente perché gli viene vietato l'accesso alla stampa: in casi come questo tutti inneggiano alla libertà di stampa. Ma ci sono i casi di aggressione mediante la stampa con effetti devastanti di denigrazione e distruzione dell'onore di una persona che niente può riparare. Tuttavia il ricorso alla censura e altri mezzi repressivi si dimostra inefficace. Per tutto il secolo XIX i documenti pontifici impiegano un linguaggio durissimo nei confronti della libertà di stampa che occorre saper decifrare. In seguito anche i giornalisti cattolici impiegarono un linguaggio duro, ma in quel caso le forze governative misero in atto forme di repressione severe, compreso l'arresto dei giornalisti cattolici per vilipendio delle istituzioni pubbliche.

***Singulari nos*** Dapprima, il Lamennais sembrò accettare le ragioni dell'enciclica *Mirari vos*, perché si riteneva che fosse una dichiarazione di principi di fondo che lasciavano le cose come prima, ma in seguito egli ritenne di dover riprendere la propria libertà di valutazione politica degli avvenimenti, anche perché la condanna papale delle rivolte sembrava lasciare i cattolici in balia della repressione violenta dei Russi in Polonia, senza possibilità di schierarsi a favore di quei patrioti. Un nuovo documento papale, *Singulari nos*, sancì la condanna della filosofia politica del Lamennais, provocandone l'uscita dalla Chiesa e una fine abbastanza triste.

**Abolizione del *Test Act*** Nel corso del papato di Gregorio XVI avvennero importanti mutamenti in Gran Bretagna, e più generalmente nel mondo

anglosassone, che la Santa Sede seppe governare bene. Come punto di partenza si potrebbe prendere atto di un fatto che ebbe notevole influenza sull'opinione pubblica inglese, molto prevenuta nei confronti dei cattolici fin dal tempo della riforma anglicana: per circa un decennio, dal 1791 al 1801, Londra fu la città al mondo in cui si celebravano più Messe cattoliche, a causa della presenza di almeno cinquemila sacerdoti e vescovi emigrati dalla Francia rivoluzionaria. Lo spettacolo di compostezza, di aiuto fraterno, di dignità del clero francese, pur in mezzo alla povertà più totale, tolse molte punte polemiche nei confronti dei cattolici. Per di più, fin dal 1800 l'Irlanda era stata riunita sotto un unico regno comprendente anche Inghilterra e Scozia. Si poneva subito un problema, ossia l'esistenza fin dal 1672 del *Test Act*, ossia l'obbligo per chi entrava in Parlamento, o nelle università più famose, o nell'esercito e nella diplomazia di provare l'appartenenza alla Chiesa anglicana con un certificato attestante la comunione pasquale secondo il rito di quella Chiesa: ovviamente nessun cattolico presentava quel certificato e perciò si collocava nella posizione di suddito discriminato. Daniel O'Connell, fin dal 1819 condusse una serie di *meeting* per ottenere l'abrogazione del *Test Act*, avvenuta nel 1829 all'interno di profonde trasformazioni della società britannica che collocarono quel paese alla testa dei movimenti politici in direzione liberale. Nel clima di restaurazione degli antichi regimi seguita alla sconfitta di Napoleone, la Gran Bretagna si trovò a dover affrontare il compito di mantenere attivo l'enorme sviluppo industriale e bancario propiziato dalle guerre napoleoniche. Infatti, l'impovertimento dei clienti europei causò non piccole difficoltà, superate non col ripiegamento su se stessa della società britannica, bensì puntando allo sviluppo economico del continente mediante la diffusione dei sistemi del liberalismo economico, che a loro volta esigevano governi costituzionali e democratici. Le libertà di stampa, di riunione, di opinione, di movimento un poco alla volta trasformarono le vecchie consorterie di maggiorenti *whig* e *tory*, in partiti moderni sempre più controllati dall'opinione pubblica formata dalla stampa libera. Nel 1819, nel corso del comizio di Peterloo, a Manchester, avvenne il tragico intervento di una polizia territoriale mal addestrata con seicento tra morti e feriti. La potenza della stampa indusse il governo a riformare la polizia, prontamente disarmata e meglio addestrata al punto da conquistare la simpatia dei cittadini onesti. Fin dal 1822 i poliziotti di quartiere erano chiamati *bobby* dal nome di Robert Peel che aveva condotto l'operazione e fin dal 1828 funzionò la polizia scientifica di Scotland Yard, per la delizia dei lettori di romanzi gialli che da allora fiorirono in misura crescente. Nel 1825 furono dichiarate legali le *Trade Unions*, i sindacati operai che fino a quel momento avevano operato in modo clandestino. Nel 1829 ci fu la ricordata revoca del *Test Act* e nel 1832 il *Reform Bill* che ridisegnava i collegi elettorali, togliendo ogni privilegio al settore agrario che fino a quel momento aveva condizionato la composizione del Parlamento britannico. Queste riforme avvenivano in un paese che aveva completato la prima rivoluzione industriale, quella fondata sul ferro e sul carbone (fino al 1851 la Gran Bretagna produceva metà dell'acciaio e del

carbone del mondo intero) e si apprestava ad affrontare la seconda rivoluzione industriale, quella basata sui trasporti veloci, ossia le ferrovie e la navigazione a vapore.

**Il Movimento di Oxford** Il viaggio in Gran Bretagna del papa Benedetto XVI, avvenuto nel 2010, ha contribuito alla riscoperta della centralità per la storia religiosa del secolo XIX della figura di John Henry Newman (1801-1890) e del *Movimento di Oxford*, attivo tra il 1833 e il 1841. Un gruppo di docenti dell'università che era stata la roccaforte dell'anglicanesimo, dopo aver adottato il metodo storico-critico messo a punto nelle università tedesche, cominciarono a studiare le origini della Chiesa anglicana. Newman, che non era il promotore e nemmeno il membro più attivo di quel gruppo, aveva pubblicato un lavoro di estremo interesse, *Gli ariani del IV secolo*, scoprendo le ragioni addotte dalla Chiesa cattolica, anche quando gli ariani avevano il favore della maggioranza assoluta dei vescovi e del potere imperiale. Un esame spassionato delle vicende del XVI secolo che provocarono la frattura dell'unica Chiesa, rivelò analogie impressionanti con la vicenda degli ariani. Infatti, si era pensato in precedenza che i luterani e i calvinisti occupassero la posizione di un partito di sinistra, opposti ai cattolici che avrebbero occupato le posizioni di destra, mentre l'anglicanesimo avrebbe occupato la posizione di *via media*, conservando l'ortodossia e risultando perciò la vera Chiesa voluta da Cristo. Secondo gli anglicani, la Chiesa cattolica avrebbe introdotto nel *depositum fidei* novità assenti nella Chiesa apostolica e in quella dei Padri. Lo studio della patristica e della Chiesa antica, al contrario, non giustificava quella interpretazione. Newman e i suoi colleghi dettero vita a una serie di *Tracts for the times* che nel 1841 erano arrivati al numero 90, letti con crescente apprensione dai vescovi anglicani. Si trattava di interi volumi o anche di semplici opuscoli di poche pagine, ma sembrava inevitabile arrivare alla conclusione che, tanto nel IV secolo quanto nel XVI, la Chiesa cattolica si fosse trovata dalla parte della verità e i riformatori dalla parte dell'eresia: in ogni caso era difficile sostenere che la Chiesa anglicana occupasse la *via media*. Infatti, le supposte novità introdotte nel dogma dalla Chiesa cattolica in realtà erano semplici sviluppi di nuclei già esistenti nel Vangelo e maturati quando le necessità pastorali li avevano resi necessari: si tratta dello sviluppo omogeneo del dogma. Le autorità anglicane ordinarono la cessazione delle pubblicazioni e il gruppo di docenti si sciolse: alcuni si convertirono al cattolicesimo, la maggior parte rimase anglicana. Newman lasciò l'insegnamento a Oxford e la funzione di pastore della chiesa di St. Mary, ritirandosi nei pressi di Oxford, a Littlemore dove, per onestà intellettuale, non per tornaconto personale, si sentì costretto a operare la conversione alla Chiesa cattolica. Nel 1845, essendo celibe, accettò l'ordinazione sacerdotale cattolica nella congregazione di San Filippo Neri, col compito di fondare le attività dell'Oratorio a Birmingham.

\* \* \*

## ZOOM SULLA VITA DEI SANTI: JOHN HENRY NEWMAN

Appare difficile sottrarsi al fascino emanante da due grandi inglesi: Thomas More, cancelliere d'Inghilterra e martire suo malgrado; e John Henry Newman professore a Oxford e cardinale della Chiesa cattolica. La recente beatificazione del secondo consiglia di tracciarne il profilo.

**La famiglia** John Henry Newman nacque a Londra nel 1801. L'orientamento religioso della famiglia non sembra sia stato molto solido, ma certamente inclinava verso il calvinismo. Il padre era un banchiere che qualche anno dopo la nascita dei figli subì un tracollo finanziario. Tuttavia al figlio primogenito volle riservare un'educazione del più alto profilo. Nel 1817 John Henry fece il suo ingresso nell'Università di Oxford che in qualche modo è rimasta il suo luogo di elezione. Conseguì i gradi accademici nel 1821 e fu designato come *Fellow* nell'Oriel College. Nel 1825 fu ordinato pastore nella Chiesa alta d'Inghilterra. Forse è opportuno ricordare che le maggiori università inglesi esigevano l'adesione all'anglicanesimo. Fino al 1870 i professori si impegnavano al celibato, una decisione fatta propria anche dal Newman ancor prima di convertirsi al cattolicesimo. Oxford era il luogo dove si diventava interamente inglesi, con l'anglicanesimo che formava la chiave di volta di una perfetta educazione. Era persuasione degli anglicani che la loro riforma fosse la *via media* tra una sinistra luterana e una destra cattolica, secondo l'ideale britannico di evitare gli estremismi irragionevoli.

***Gli Ariani del IV secolo*** Al Newman fu assegnata la chiesa di St. Mary di Oxford con la dipendenza rurale di Littlemore e inoltre ricevette l'incarico di predicatore ufficiale dell'Università: i suoi discorsi erano un avvenimento seguito da almeno seicento persone, quante potevano trovare posto in St. Mary Church. Sul piano scientifico era in corso un rinnovamento profondo degli studi. Il Newman, avendo una conoscenza perfetta del greco e del latino, poté leggere la letteratura patristica, entrando nel merito della prima e fondamentale eresia cristiana, quella di Ario, che non riteneva possibile l'uguaglianza di Cristo col Padre e perciò lo si doveva considerare solamente un uomo, per quanto elevata fosse la sua condizione rispetto agli altri uomini. Il posto occupato da quest'opera nella vita spirituale di Newman è immenso. Pubblicata nel 1833, era stata iniziata quando l'autore non aveva ancora trent'anni. Affronta il nodo fondamentale della teologia cristiana, se Cristo è o meno vero Figlio di Dio. L'autore rivela interamente il suo disgusto nei confronti del liberalismo teologico che si permette di discutere i principi della rivelazione, ossia il fondamento della fede. Egli dimostra che la coscienza è un'autorità che nulla può infrangere, che anche se la Bibbia è un'autorità, lo sono parimenti l'antichità di certi dati della fede, le parole dei sapienti antichi, i documenti storici che le riportano, perfino le norme dello Stato e certi sentimenti calati in profondità nell'animo umano. L'opera è vasta e

sproporzionata perché la prima parte, ossia i dibattiti presenti nelle opere dei padri della Chiesa pre-niceni, occupa un capitolo immenso e del concilio di Nicea si comincia a parlare solo dopo la metà del saggio. Nel libro compaiono gli ortodossi, coloro che alla fine trionferanno. Essi ragionano col cuore, tengono presente la tradizione unanime su Cristo vero Dio e vero uomo. Ci sono gli ariani, pochi di numero, ma estremamente sottili sul piano intellettuale: costoro agivano solamente sulla scorta della ragione. Ci sono i semiariani, i politici che tengono presenti gli orientamenti della corte di Costantino, che non comprendeva quasi nulla del dibattito, ma che temeva le tensioni centrifughe delle due province più importanti dell'Impero romano, Siria ed Egitto, ritenute in procinto di riaffermare il loro fondamento aramaico e copto, a scapito della comune appartenenza all'Impero romano. Tuttavia, la conseguenza più importante seguita alla redazione di questo volume è l'intuizione che anche nel XVI secolo, al tempo della Riforma protestante, sia avvenuta un'analogia divisione, con i luterani nella veste degli ariani; gli anglicani nella veste dei semiariani e gli ortodossi rappresentati dalla Chiesa cattolica in possesso della verità come lo era stata nel IV secolo. Era il tramonto della *via media* tenuta per verità dagli anglicani, mentre nella realtà si era trattato di un cedimento sul piano teologico compensato dal mantenimento dei vescovi e della liturgia della Messa: l'eterno compromesso caro agli inglesi che talora cedono su diritti non negoziabili.

**Il movimento trattariano** Tra il 1833 e il 1841, Newman con alcuni amici che rimasero anglicani, danno vita a un intenso lavoro compendiato dal termine *movimento trattariano o di Oxford*, perché si esprime con la pubblicazione di novanta *Tracts for the Times*, una serie di opuscoli sempre più orientati in senso cattolico, che alla fine fu fatto cessare dalle autorità anglicane, preoccupate dall'ondata di conversioni al cattolicesimo. Newman, molto correttamente, obbedisce e si ritira per circa due anni nella casa di campagna di Littlemore, conducendo una vita intellettualmente intensa, ma anche estremamente sobria, quasi monastica, con recupero dei sacramenti aboliti dai riformatori. Nel 1845, Newman rende pubblico il passaggio alla Chiesa cattolica e l'accessione al sacerdozio, dopo aver aderito alla Congregazione dell'Oratorio di san Filippo Neri.

**La nuova primavera della Chiesa inglese** Il movimento di Oxford ha comportato la conversione di alcune migliaia di anglicani. Fino al 1851 c'erano per i cattolici in Inghilterra quattro visitatori apostolici itineranti. Nell'anno indicato, Pio IX ristabilì una gerarchia ordinaria residente formata di otto prelati. L'arcivescovo di Londra, Nicolas Wiseman, già rettore del collegio inglese di Roma, fu nominato cardinale. Egli parlò e scrisse di una nuova primavera del cattolicesimo inglese, un'affermazione male accolta dall'opinione pubblica britannica e dal Parlamento che decise di infliggere una multa di cento sterline a carico di quei prelati che si proclamassero vescovi cattolici di una diocesi dove avesse sede e titolo un vescovo anglicano. Il



partito liberale al potere era guidato di radicali come Palmerston e Russel: essi non esitarono ad adottare una politica ostile alla sopravvivenza dello Stato della Chiesa in Italia o del Regno delle Due Sicilie, favorendo il Risorgimento italiano. I cattolici inglesi formavano una comunità che, tolte alcune famiglie dell'antica nobiltà, presentava un profilo sociale e intellettuale piuttosto modesto e quindi poco disposto ad accogliere un personaggio come Newman che appariva l'ultimo venuto se confrontato con coloro che avevano sofferto emarginazioni e rifiuti da alcuni secoli. La crescita numerica del cattolicesimo in Inghilterra era dovuta anche all'immigrazione di molti irlandesi, soprattutto dopo la grande carestia del 1846-1847, per assumere la conduzione di fattorie inglesi. Il problema dell'irredentismo irlandese rimaneva sempre molto acuto. Poiché da secoli gli irlandesi erano stati esclusi dalla possibilità di accedere all'istruzione superiore, le diocesi cattoliche in Irlanda decisero di dar vita a una università cattolica a Dublino. Nessuno meglio di Newman sembrava più idoneo a fondare e poi dirigere la nuova università, ma non si tenne presente che ci sarebbero state difficoltà gravissime per un inglese a dirigere una facoltà frequentata da irlandesi. Il progetto si rivelò superiore alle forze in campo e fu abbandonato, ma in ogni caso i discorsi di Newman sulla funzione dell'università sono quanto di più profondo si è scritto sull'argomento.

***Apologia pro vita sua*** La vita di Newman fu sempre molto specchiata. Egli sopportò un processo infamante che comportò anche una multa. I cattolici inglesi fecero una colletta molto superiore alla multa per permettergli di acquistare una casa. Tuttavia egli considerò molto più grave l'accusa mossa dal predicatore di corte Charles Kingsley che sembrava accusare Newman di opportunismo, di vantaggi acquisiti con la conversione. Nel 1864, su una rivista comparvero sei capitoli di un centinaio di pagine ciascuno, con un'autobiografia scritta in terza persona per smentire qualunque insinuazione circa i reali motivi che guidarono la sua conversione. Si tratta di un'apologia dai toni fermi, ma anche estremamente rispettosi, tali da fugare qualunque sospetto circa presunti vantaggi personali. La conversione di Newman al cattolicesimo non si spiega con l'emotività. Egli fu costretto da un obbligo di coerenza intellettuale, dalla forza della verità, a entrare nella Chiesa cattolica, lasciando una posizione di tutto rispetto a Oxford dove il suo prestigio era immenso. Quello di Kingsley fu davvero un passo falso e d'altra parte non risulta che in seguito abbia fatto qualcosa di importante o almeno di significativo.

***Grammatica dell'assenso*** Nel 1870, il Newman pubblicò l'opera più importante della sua vita, sulla quale aveva meditato da almeno vent'anni. Egli prende atto che da Kant in poi non sono più state giudicate conclusive le prove razionali circa l'esistenza di Dio fornite dai filosofi: il motivo principale era che esse si sviluppano fuori del campo fenomenico. Per di più, la cultura filosofica inglese non ha mai amato il razionalismo matematico caratteristico del continente, prediligendo argomentazioni limitate al campo empirico.

Tuttavia, anche se la dimostrazione strettamente razionale dell'esistenza di Dio non risulta conclusiva, una serie di considerazioni empiriche permette di avere maggiori probabilità di successo per coloro che affermano l'esistenza di Dio, dal momento che sempre sul piano razionale non si può sostenere in modo conclusivo la sua non esistenza. La prosa inglese di Newman risulta la migliore del suo secolo e perciò il seguito che egli ebbe tra gli anglicani fu notevolissimo.

**Newman cardinale** La decisione di Leone XIII di nominare Newman cardinale, sia pure con la facoltà di non indossare l'abito scarlato, fu ben accolta in Gran Bretagna perché tutti riconobbero che la distinzione era ben meritata. Newman morì nel 1890.

**La santità di vita** Nell'attacco portato da Kingsley l'aspetto più grave riguardava l'accusa, mossa spesso a carico dei cattolici, di passar sopra la testimonianza della coscienza individuale, quasi che i cattolici fossero eterodiretti pronti a far tutto ciò che ordinasse il papa, fino ad agire contro la propria coscienza. Si tratta di una specie di machiavellismo per cui, a fin di bene, si accetta di compiere le azioni più atroci. I cattolici inglesi furono a lungo considerati soggetti pericolosi, raggirati dai Gesuiti che li incitavano ad andare contro il loro re fino al punto di ordire un attentato contro la sua vita. I cattolici inglesi venivano chiamati "papisti" ossia sudditi di un sovrano straniero e perciò da discriminare, impedendo loro l'ingresso in Parlamento, nell'esercito e nella diplomazia, dopo averli esclusi dalle università che contano e che preparano a quelle funzioni. Tutta la cultura uscita dalla Riforma aveva fatto proprio il principio circa l'assoluta priorità della coscienza individuale per qualificare l'azione morale: non si può andare contro coscienza, anche se la coscienza individuale in seguito risultasse erronea. Si tratta di un problema delicatissimo.

**I fondamenti della morale** Nell'antico testamento la morale trova il suo fondamento nella manifestazione della legge operata da Dio attraverso Mosè mediante la consegna delle tavole della legge. Gli Ebrei erano orgogliosi di possedere una legge perfetta e perciò erano fieri di non essere come gli altri popoli. I rabbini, mediante una tradizione ininterrotta, prevedevano tutti i casi in cui l'applicazione della legge poteva apparire problematica e perciò bisognosa di un autorevole intervento chiarificatore. Secondo i rabbini agisce moralmente solamente colui che obbedisce alla legge sempre e in ogni occasione. Quando Cristo iniziò il suo insegnamento non abolì l'antica legge, bensì la perfezionò. I farisei risultano i più fieri oppositori di Cristo perché con gli oltre seicento tra obblighi e divieti, con cui avevano chiosato la legge, si ritenevano a lui superiori, anche se spesso aggiravano la legge con sotterfugi ipocriti. Tuttavia anche i farisei ammettevano che la legge e i profeti sono riassunti dal comandamento di amare Dio con tutte le proprie forze e di amare il prossimo come se stessi, ma poi si rifiutavano di riconoscere i gentili

come prossimo. Tra gli stessi apostoli solamente san Paolo riconobbe subito la capitale importanza della riforma morale portata da Cristo. Di conseguenza l'antico testamento doveva essere considerato preparazione della nuova legge, con abrogazione delle vecchie norme quando ne compaiono di nuove. Con la Riforma protestante avviene come se l'antica Chiesa risultasse una seconda specie di giudaismo, che imponeva leggi ormai divenute obsolete, negatrici della libertà del cristiano di interpellare la propria coscienza. Stanca delle norme del diritto canonico e dell'insegnamento della morale secondo il razionalismo della filosofia scolastica che non lasciava spazio ad interpretazioni soggettive, la Riforma rispose affermando il principio della *sola scriptura* da interpretare soggettivamente, perché papi e concili, diritto canonico e teologia morale scolastica avevano spesso errato e perciò unico giudice dell'intenzione morale dell'azione doveva rimanere la coscienza individuale del cristiano, libera da tutti quei vincoli. Senza questa decisione non sarebbe stata possibile la Riforma protestante. Partendo da queste premesse non era facile per John Henry Newman respingere le insinuazioni di Kingsley, peraltro condivise da tutti gli anglicani, che i cattolici erano etero-diretti perché obbedivano agli ordini del papa e perciò risultavano ipocriti quando affermavano di essere fedeli sudditi del loro re, tra l'altro capo visibile della Chiesa anglicana in aperta polemica con la Chiesa cattolica. Newman perciò si convertì al cattolicesimo, ma dovette ribadire per tutta la vita che il principio secondo cui giudice della bontà dell'azione è la coscienza individuale, lottando contro la posizione morale di coloro che chiedono norme pratiche in luogo di esaminare attentamente i moventi profondi delle proprie decisioni morali. Compiere un'azione conosciuta come malvagia, sia pure a fin di bene, è male, ma per evitare un soggettivismo anarchico risulta doveroso illuminare la coscienza con un continuo lavoro di ricerca. Orbene, il principio della priorità della coscienza individuale è stato accolto e debitamente sottolineato dalle più recenti esposizioni della teologia morale cattolica. Ormai da oltre mezzo secolo è in corso una profonda revisione, anche a livello dei manuali, dell'insegnamento della morale. Il fondamento della teologia morale non è solamente il Decalogo, bensì ci sono anche le Beatitudini, indicate da Cristo come il perfezionamento del Decalogo. Nel suo mirabile discorso tenuto nell'Università di Regensburg nel settembre 2006, il papa Benedetto XVI affermò non esser razionale che Dio ordini a un uomo di uccidere un altro uomo a nome suo: detto in altri termini, se una legge non è razionale non è nemmeno legge che possa impegnare un fedele a eseguirla. Questa precisazione è molto importante perché nell'epoca nazista lo Stato imponeva leggi che non si dovevano eseguire, se fosse esistito un retto criterio dell'agire morale. Può risultare molto significativo ricordare che i giovani riuniti sotto il nome di "Rosa Bianca" e ben decisi a resistere alla dittatura di Hitler, si erano formati intorno a un professore di Monaco che stava traducendo in tedesco le opere di John Henry Newman.

\* \* \*

Abbiamo visto come la crisi culturale provocata dall'Illuminismo si sia trasformata in rivoluzione politica. La Francia si trovò al centro del movimento politico-culturale, risultato devastante per la Chiesa cattolica, passata dalla condizione di corporazione autonoma protetta dallo Stato alla condizione di assoluta dipendenza dallo Stato, che alla fine decretò la chiusura delle chiese e del culto pubblico.

**Sviluppi del cattolicesimo** In Gran Bretagna avvenivano le trasformazioni rese inevitabili dalla rivoluzione industriale. Dall'Irlanda arrivarono almeno 450.000 irlandesi che si occuparono di agricoltura e dei lavori meno appetiti, portando il numero dei cattolici a entità significativa. Da secoli c'erano in Gran Bretagna quattro vicariati apostolici diretti da *propaganda fide*, in seguito portati a otto e sembrava giunto il tempo per ripristinare le diocesi ordinarie con vescovi residenti. La Chiesa anglicana cercò di impedire un evento del genere, ma si sentì rispondere dal governo, guidato dai liberali di Robert Peel, di "mettere ordine al suo interno": in un certo senso era l'invito ad accogliere la libertà di culto con molte Chiese in concorrenza tra loro per offrire ai fedeli la risposta religiosa ritenuta più adeguata. Era la fine dei privilegi della Chiesa di Stato, dal momento che si scopriva la possibilità di fare a meno della Chiesa.

**Le missioni estere** Occorre tener presente che il secolo XIX ha conosciuto un vero e proprio entusiasmo per le missioni, anche in ambito protestante. I motivi sono molti. La cultura romantica comportò la rivalutazione della Chiesa cattolica com'era prima della riforma protestante e perciò anche la rivalutazione del medioevo. Ci furono molte conversioni di illustri personaggi alla Chiesa cattolica, ma soprattutto ci fu un risveglio di interesse per le esplorazioni geografiche e per l'etnologia. Agli occhi degli europei tutto il resto del mondo sembrava primitivo o, meglio, ritardato e la prospettiva del Vangelo appariva la più idonea a orientare l'umanità verso un tipo di vita più razionale. I governi si accorsero che gran parte dei vantaggi politici ed economici della Gran Bretagna dipendevano dal possesso di uno sterminato impero coloniale e perciò cercarono i modi per entrare nel numero delle potenze coloniali. La misura più semplice era di finanziare istituti per le missioni estere, frequentati da futuri missionari che per intanto apprendevano le lingue e dialetti indigeni aiutati da quei missionari che, per l'età avanzata, ritornavano in patria. Anche governi ufficialmente anticlericali come quello francese promossero le missioni, ma anche in Baviera, in Olanda, in Austria e in Renania sorsero società missionarie.

**Pauline Jaricot** In Francia, fin dal 1822 Pauline Jaricot promosse tra i fedeli l'*Opera di propagazione della fede* con la raccolta di "un soldo alla settimana" per le missioni, ottenendo un successo strepitoso e duraturo nel tempo. In America le missioni ebbero meno successo perché il governo

statunitense proclamò, col presidente James Monroe, il principio secondo cui l'America era degli americani, ossia che ogni intervento delle potenze estere nel nuovo mondo sarebbe stato considerato diretto contro gli USA. Rimanevano aperte all'evangelizzazione, ma anche all'intervento delle potenze europee, l'Asia, l'Africa e l'Oceania.

***Propaganda fide*** Forse Gregorio XVI aveva scelto come nome da papa quello di un predecessore e fondatore, nel 1622, della congregazione *de propaganda fide* al fine di avocare alla Santa Sede il compito di evangelizzare i popoli ponendoli al riparo da tentativi politici di sottomissione da parte delle potenze europee. In precedenza l'evangelizzazione di Asia, Africa e America era passata attraverso il sistema del patronato ecclesiastico di Spagna e Portogallo, consistente nell'assegnare determinate aree della Terra a quelle potenze, esigendo la cura d'anime per gli indigeni, da trattare come esseri umani da emancipare senza schiavizzarli. Il sistema non aveva dato buoni risultati, specialmente nei paesi come India, Giappone e Cina, ove esistevano antiche civiltà non disposte ad accettare, insieme con la religione, anche la sottomissione alle potenze occidentali, cosa non compresa da queste ultime, che si giudicavano il punto d'arrivo della civiltà. Dopo la proclamazione di indipendenza delle colonie iberiche, dal Messico fino all'Argentina, le gerarchie ecclesiastiche locali cercarono di suscitare un clero locale, peraltro in mezzo a difficoltà di ogni genere, spesso di natura economica. Gregorio XVI promosse le missioni suggerendo che in ogni ordine religioso si erigesse una sezione missionaria alla quale veniva assegnata una zona ben definita con responsabilità propria, col mandato di affrettare i tempi di ordinazione del clero indigeno, in grado di creare diocesi ordinarie con proprio seminario e presbiterio. Alcuni seminari a Roma per le principali aree linguistiche si incaricavano di formare i più promettenti candidati al sacerdozio che in seguito, al ritorno in patria, avrebbero mantenuto i contatti col centro della cristianità. Il sistema, almeno fino alla metà del XX secolo, ha dato buoni risultati. In seguito, fin dai tempi del concilio Vaticano II, ha finito per prevalere una dura polemica anti-missionaria che rimprovera agli occidentali la distruzione delle culture indigene a causa di un presunto europeo-centrismo con declino delle missioni e distruzione di un'aura che spesso attirava al compito missionario alcune delle personalità più generose presenti nel clero europeo.

**Ripresa degli ordini religiosi** Al tempo di Gregorio XVI furono praticamente rifondati alcuni degli ordini religiosi più noti, in particolare la Compagnia di Gesù, l'ordine dei Frati predicatori e la congregazione dei Benedettini in Francia con l'azione di dom Guéranger. Questi ordini avevano la loro casa-madre a Roma e perciò potevano recepire più rapidamente le intenzioni riformatrici del papato. I Gesuiti nel 1830 erano 2.137 e nel 1846 erano 4.757, reinsediati praticamente in tutti gli Stati dai quali erano stati scacciati nel 1773. Ai Gesuiti si deve in larga misura il trionfo

dell'ultramontanismo, ossia la sconfitta dei tentativi attuati da movimenti come quello del gallicanesimo che nei secoli precedenti avevano preteso l'indipendenza dei cleri nazionali dalle direttive di Roma: il pretesto era che l'esistenza dello Stato della Chiesa si configurava come una potenza con mire terrene da tenere a bada per difendere gli interessi nazionali. Ora appariva sempre più chiaramente che lo Stato moderno rifiutava di riconoscere nella Chiesa una corporazione religiosa alla quale si doveva garantire la protezione statale a motivo delle funzioni sociali e culturali svolte dalla Chiesa. La confisca del patrimonio ecclesiastico, avvenuta durante la rivoluzione francese, rendeva marginale la funzione della Chiesa nazionale per fini politici e perciò solamente dall'adesione all'insegnamento del papa (anche se proveniva da *ultra monte*) poteva venire la spinta a stipulare un concordato ragionevole a difesa delle Chiese locali. La cultura romantica, con l'esaltazione del cristianesimo prima della riforma protestante, rimetteva in pista i grandi ordini religiosi che ebbero una diffusione internazionale con la direzione collocata accanto al papa, il quale poteva così avvalersi dei loro servizi. La commozione suscitata dai rivolgimenti rivoluzionari condusse alla fondazione di numerose congregazioni religiose, specialmente femminili, dedicate ai grandi settori della scuola, degli ospedali, dell'assistenza agli ultimi della società, approfittando del fatto che massoni e liberali non avevano esteso alla componente femminile della società la loro visione atea e materialista e perciò tolleravano per le loro figlie l'educazione in monastero e la verginità prima del matrimonio.

**Lacordaire** Come accennato, in Francia rinacque l'Ordine dei frati predicatori ovvero domenicani per merito soprattutto di Henri-Dominique Lacordaire, che dopo il periodo di entusiasmo per le posizioni di Lamennais, si dedicò al ripristino dell'ordine domenicano in Francia. Rimangono famosi i suoi quaresimali in Notre Dame seguiti da numerosi ascoltatori che ritrovavano in lui l'eco dell'oratoria classica di Bossuet o Bourdaloue.

**Solesmes** Infine, occorre ammettere che i francesi abbiano sempre mostrato un genio particolare per l'organizzazione della vita monastica, riuscendo a far ripartire anche l'ordine benedettino con un personaggio come dom Prosper Guéranger che attuò la rinascita dell'abbazia di Solesmes. In essa avvenne il recupero del canto gregoriano, più tardi reintrodotta nella prassi liturgica, quando apparve chiara la necessità di arginare l'impiego nelle chiese del canto operistico accompagnato da grande orchestra. A Solesmes avvenne anche l'inizio della profonda riforma liturgica, proseguita specialmente in Germania e che ha trovato piena attuazione al termine del Concilio Vaticano II.

\* \* \*

ZOOM SULLA STORIA DELLE IDEE: IDEALISMO E POSITIVISMO

Siamo sempre più consapevoli che in ogni momento la vita sociale è guidata da ideologie, ossia una serie di comportamenti mentali che esercitano una specie di egemonia in determinate epoche. Quando i popoli si ribellano alla dipendenza da Dio, devono spiegare i motivi della ribellione. L'ateismo del Settecento è stato definito "ateismo negativo" perché si sarebbe negato Dio per far posto all'uomo. L'ateismo dell'Ottocento è stato definito "ateismo positivo" nel senso di postulatorio, richiesto per poter effettuare la rivoluzione. Si tratta dell'ateismo di Marx, imposto ai suoi seguaci per realizzare la rivoluzione ultima, quella che porterà il proletariato alla conquista del potere. La filosofia non serve per spiegare il mondo, bensì per cambiarlo. La fede in Dio indebolisce l'azione rivoluzionaria: se Dio non esiste, allora si deve ottenere -tutto e subito- ciò che ci impedisce di essere felici. La filosofia di Marx è un materialismo storico che attribuisce alle idee la gestione della realtà materiale. Tale filosofia risulta dal ribaltamento dell'idealismo che ha conosciuto come massimo espositore Hegel.

La filosofia hegeliana, che ne è la matrice, è uno storicismo assoluto affermatore che tutto è storia, ossia tutto è divenire dialettico, per cui tutto è vero nel momento della posizione, ma tutto viene contraddetto, per dar luogo a una sintesi provvisoria che diventerà tesi per scontrarsi con una nuova antitesi e realizzare una nuova sintesi parziale. Protagoniste della storia diventano le idee presentate una dopo l'altra in una prosopopea in continuo fluire. Il problema della verità diventa impellente: la verità è il processo dialettico, non qualcosa che permane eternamente uguale a se stesso. La religione, nel sistema hegeliano, è una specie di filosofia per i poveri, per le donne e per i bambini, che hanno bisogno di rappresentazioni concrete, di personificazioni dell'assoluto. Ma in realtà anche la religione conosce il divenire dialettico. La Chiesa delle origini fu contraddetta dal papismo medievale che la piegò alla sua volontà, ma la Riforma protestante col suo "via da Roma" ha fatto recuperare al cristianesimo lo slancio delle origini, ma giusto in tempo per consegnare tutto il potere allo Stato che è l'Assoluto nel suo momento oggettivo. Perciò la vera religione è piegarsi in tutto alla volontà dello Stato che è altamente etico, ossia in grado di determinare che cosa è bene e che cosa è male. Protagonista della storia non è il singolo, bensì il tutto (popolo, nazione, classe sociale) in cui il singolo ha la funzione di una goccia d'acqua interna al fluire del fiume. Nel XIX secolo la fiaccola della storia è stata assegnata alla Germania. Infatti le forze che hanno foggato la modernità sono la rivoluzione francese sul piano politico, il *Wilhelm Meister* sul piano letterario e la *Dottrina della scienza* di Fichte, il diretto antecedente di Hegel come filosofo della rinascita nazionalista. Tra la filosofia di Hegel e lo Stato prussiano esiste una specie di affinità elettiva tendente a farli coincidere. Queste affermazioni ora ci sembrano assurde e vane, ma hanno operato in profondità. L'idealismo hegeliano in qualche misura è entrato a far parte del pensiero dell'Ottocento e in Italia ha avuto due famosi prosecutori, Croce e Gentile che hanno dominato il pensiero filosofico per tutta la prima parte del

Novecento. Il marxismo perciò è una stretta derivazione dalla filosofia di Hegel, con la materia che ha preso il posto dello Spirito.

L'altra filosofia che ha dominato il secolo XIX è il positivismo, l'espressione più nota di uno storicismo non dialettico, in divenire organico attraverso i tre stadi fondamentali, quello teologico, quello metafisico che si conclude con quello positivo in cui avviene la nascita delle scienze: astronomia, fisica, chimica, biologia, sociologia. Esse hanno in comune un linguaggio rigoroso, la matematica che a sua volta impone l'impiego di un metodo quantitativo che rende obsoleto il metodo metafisico. Kant ha dichiarato che la metafisica non è una scienza e perciò la filosofia come tale può anche morire, dopo aver generato le scienze positive insieme col linguaggio che le esprime. L'Ottocento è il secolo dello sviluppo scientifico e della tecnologia che sembravano confermare queste previsioni. La borghesia europea degli affari aderì in pieno a questa filosofia che ha colto con Comte e Darwin i successi più completi. La religione appartiene allo stadio più arcaico, quando gli uomini sono terrorizzati dalla potenza delle forze della natura attribuendo ciò che non conoscono a dèi. Perciò l'uomo avanzato che con le scienze domina la natura e che ha davanti a sé la prospettiva di un progresso costante e lineare, dal momento che le scienze sapranno risolvere tutti i problemi, considera le religioni un fenomeno di arretratezza, di ritardo mentale. Certamente anche in ambito religioso sono avvenuti progressi: dall'animismo allo sciamanesimo, dal politeismo al monoteismo, dal cristianesimo al protestantesimo si può fare una storia delle religioni, conclusa da un'unica religione ancora possibile, la religione della scienza che ha i suoi santi negli scienziati e un suo culto nella celebrazione delle scoperte scientifiche, l'unica cosa che può commuovere la nostra mente. Come conseguenza di queste filosofie, l'Europa si accinse a conquistare il resto del mondo senza problemi di coscienza. Kipling arrivò a dire che l'uomo bianco, preferibilmente anglosassone e protestante, aveva il compito di indicare il cammino al resto dell'umanità, dal momento che era condannato a dominarla possedendo la certezza della direzione in cui era incamminata la storia.

\* \* \*

**Pio IX** L'apologetica patriottica ha sempre riservato al successore di Gregorio XVI, Pio IX Mastai-Ferretti un rude trattamento, ma sempre tacendo che, sia il mito creato intorno alla sua persona, sia la successiva demolizione, hanno poco a che fare col reale Pio IX. Fu eletto nel 1846 e morì all'inizio del 1878 dopo il più lungo pontificato della storia. Non avendo il temperamento del predecessore, non poteva seguire il suo stile di governo. Subito dopo l'elezione fece qualcosa di usuale in simili occasioni, un'amnistia che comprendeva anche i detenuti politici. Subito per tutta l'Italia i dimostranti si misero a gridare "Viva Pio IX", ma unicamente perché la polizia non poteva arrestarli per un'acclamazione del genere. Pio IX era considerato un liberale, ma si trattava di fama usurpata: si sapeva che aveva



letto il libro di Gioberti senza farlo condannare. Amava i giochi di parole, le sciarade e spesso chiamava le cose col loro vero nome, cosa che il predecessore non avrebbe mai tollerato. Dopo due anni di cattivi raccolti, che in Irlanda divennero tragedia, nel 1848 iniziò una serie di sollevazioni, ciascuna con obiettivi e motivazioni peculiari, spesso frutto di infatuazione romantica. A gennaio ci fu la ribellione di Palermo sul fondamento di vecchie ruggini con Napoli, usando come manovalanza il sottoproletariato locale, come l'avrebbe definito Marx. Poi a febbraio fu la volta di Parigi dove fu proclamata una seconda repubblica da parte di gente che sognava il secondo impero: a giugno, dopo una strage di operai fu deciso che la festa era finita. A marzo fu la volta di Vienna dove i liberali erano stanchi del cinismo di Metternich, tranne poi ricredersi prontamente quando sperimentarono la possibile fine dell'Impero: si accontentarono della proclamazione a imperatore del giovanissimo Francesco Giuseppe che sembrava capace di ridare slancio all'Impero. A Venezia e Milano fu colta al volo la possibilità della ribellione, con richiesta di intervento militare al governo piemontese di Carlo Alberto. Costui spese un mese in Lombardia, dopo la ritirata di Radetzki in direzione di Verona, per chiarire che la regione doveva ritenersi non alleata bensì annessa al Piemonte e poi andò incontro alla sconfitta militare a luglio.

**La Repubblica Romana** Come avviene per le valanghe, tutti si misero d'impegno per realizzare ciascuno il proprio progetto. A Roma il papa fu costretto a concedere la Consulta e poi un governo democratico. Fu scelto a presiederlo un diplomatico che in Francia si era fatto una certa fama di costituzionalista, Pellegrino Rossi, pugnalato a morte da un oste prezzolato da alcuni esagitati che si ritenevano menti politiche. Rosmini si era fatto accreditare dal governo piemontese come ambasciatore per ottenere dal papa l'intervento nella guerra di Lombardia e per stipulare un nuovo concordato col governo piemontese. Era pronta per lui la nomina a cardinale e Segretario di Stato. Dopo l'assassinio del Rossi e dopo un assalto al Quirinale, costato la vita a un segretario del papa, Pio IX decise la fuga da Roma con asilo politico a Gaeta, non a Napoli, per non figurare al seguito del governo di Ferdinando II di Borbone. Il fallimento della missione del Rosmini significò un mutamento di politica nei confronti del movimento di riunificazione dell'Italia. A Roma prese il potere il Mazzini con l'aiuto militare di Garibaldi. Fu proclamata la Repubblica Romana mentre nel resto d'Europa quasi tutti i focolai d'incendio venivano spenti da governi ben decisi a rafforzare le misure di polizia. A Roma e nel resto dello Stato della Chiesa ci furono le solite sopraffazioni: confisca di beni ecclesiastici, omicidi, furti, profanazioni di chiese e conventi. In Francia prese il potere come presidente Luigi Napoleone che aveva fatto il suo apprendistato da complottista carbonaro, trascorrendo il tempo dell'università, come amava dire, in prigione. Per avere il consenso dei cattolici, ma soprattutto per avversare un possibile intervento austriaco, decise l'invio di alcune divisioni a Roma per sloggiare Garibaldi. Nel luglio 1849 il

progetto riuscì. Il papa Pio IX rimandò il ritorno a Roma fino alla primavera del 1850.

**Cavour** Nel 1849 in Piemonte c'era stata un'assurda coda della guerra dell'anno precedente, terminata in tre giorni con la disfatta di Novara. Carlo Alberto lasciò il trono al giovane figlio Vittorio Emanuele II, un personaggio di modesta levatura intellettuale che ebbe la fortuna di incontrare un vero statista sul suo cammino, il Cavour. Unico tra gli Stati usciti dalla tempesta dell'anno precedente, il Piemonte mantenne il sistema costituzionale con una Camera elettiva, anche se gli elettori erano meno del 3% della popolazione. Cavour fu ministro dell'agricoltura e dal 1852 primo ministro oltre che titolare di altri ministeri importanti. Decise di accendere prestiti ingenti a Londra e Parigi legando le sorti del Piemonte a quei paesi. Furono costruiti porti, ferrovie, strade, obbligando l'economia piemontese ad accettare le regole del libero scambio commerciale. La tassazione era pesante, secondo un'antica tradizione piemontese. Poi ci fu l'intervento nella guerra di Crimea nel 1854 per accreditare di liberale la politica piemontese. Nel 1855, con la guerra ancora in corso, Cavour realizzò il suo progetto di politica ecclesiastica, col pretesto di ottenere risparmi di gestione del bilancio statale. Fece compiere un accurato censimento degli stabilimenti ecclesiastici piemontesi e ne fece chiudere la metà. Col ricavato dalla vendita di quei beni stabili le nuove regole degli enti risparmiati. Già era stato abrogato il diritto d'asilo e il funzionamento dei tribunali ecclesiastici. I Gesuiti erano stati cacciati dal Piemonte fin dal 1848 e le loro scuole chiuse (erano in tutto una ventina di persone, spesso imparentate con la nobiltà locale): si trattava di stabilire con chiarezza chi governava in Piemonte, ma era anche un modo per far capire come si intendeva governare in futuro a Roma. La nuova sensibilità per le opere antiche impedì episodi gravi di iconoclastia con distruzione di dipinti e altre forme artistiche. Non andò altrettanto bene per le biblioteche monastiche, con molte opere mandate al macero. Il contraccolpo interno fu duro e alle elezioni furono eletti alcuni deputati ostili al Cavour. Il primo ministro reagì annullando le elezioni in quei collegi. Ci furono petizioni popolari con molte più firme dei voti che mandavano al parlamento i deputati, ma della cosa non si tenne alcun conto. Ora bisognava fare la guerra all'Austria, ma con l'aiuto della Francia, perché diversamente non esisteva speranza di vittoria. Il progetto si realizzò nel corso della guerra, molto sanguinosa, del 1859, che tuttavia fruttò solamente l'annessione della Lombardia, perché Napoleone III incontrò in patria una crescente ostilità. A valanga seguirono le annessioni dei ducati padani di Parma e Modena, delle legazioni di Romagna e del granducato di Toscana. Nel maggio 1860 con aiuti del governo, partirono i Mille di Garibaldi e nel giro di poche settimane cadde il regno delle Due Sicilie. Nel marzo 1861 avvenne a Torino la proclamazione del regno d'Italia: all'appello mancavano solamente Roma e Venezia, un obiettivo raggiunto nel corso del decennio seguente.

**L'azione religiosa di Pio IX** Sembra che Pio IX, di fronte a questi avvenimenti, assumesse un atteggiamento distaccato: se Dio voleva salvare lo Stato della Chiesa doveva indicargli i mezzi per farlo, perché di scienza propria non sapeva come risolvere il problema. Contrariamente a quel che si ripete, Pio IX riteneva che l'Italia unita fosse un grande progetto. La cosa curiosa è che anche le decisioni propriamente religiose del papa furono criticate. La proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione era da secoli in gestazione, una conclusione ritardata da polemiche tra scuole teologiche, alcune delle quali non negavano il fatto in sé, ma solamente l'opportunità della decisione. L'8 dicembre 1854 l'obbligatorietà del dogma fu proclamata nella cattedrale di San Pietro. Quattro anni dopo, con le apparizioni di Lourdes, si può affermare che avvenne una specie di ratifica soprannaturale della decisione.

Nel 1864, sempre nella data dell'8 dicembre evidentemente gradita al papa, avvenne la pubblicazione dell'enciclica *Quanta cura*, seguita da una silloge intitolata *Syllabus*. Il documento raccoglie numerosi interventi dei papi suoi predecessori, quasi per confermare che si trattava di un insegnamento usuale nella Chiesa. Non fu compiuto alcun tentativo di addolcimento del linguaggio, compromettendo ogni sforzo volto a risolvere la questione di Roma con trattative.

Seguì la terza decisione epocale di Pio IX, ossia la convocazione di un concilio ecumenico dopo tre secoli dall'effettuazione del precedente. Il concilio doveva riunirsi l'8 dicembre 1869 e fu preparato come si poteva fare coi mezzi di allora.

**Problemi di comunicazione** Era difficile per la Chiesa, nel XIX secolo, comunicare ai fedeli, sul piano razionale, i contenuti della fede. Le secolarizzazione, ossia la tendenza ad escludere l'esistenza o la rilevanza del soprannaturale, sembrava assodata. La cultura egemone appariva ottimista, fiduciosa nel futuro. Il mondo era stimato un'immensa riserva di materie prime in attesa di essere valorizzate dall'intraprendenza della borghesia ricca. Le grandi potenze europee, Francia e Inghilterra, dominavano il mondo; Germania e Russia si apprestavano a emergere come grandi potenze; in grave ritardo appariva l'Impero turco, risparmiato dalla politica internazionale per impedire alla Russia un ingresso in forze nel Mediterraneo. Le riunificazioni italiana e tedesca apparivano la naturale conclusione del processo politico che cercava di identificare ogni nazionalità con uno Stato, un principio abbastanza problematico, perché moltiplicava i conflitti etnici specialmente nella regione dei Balcani. La Chiesa cattolica, fondata su un principio universalista, non poteva accettare la logica del nazionalismo, ma in paesi come l'Irlanda e la Polonia essa era trascinata nelle contese politiche in quanto religione di una minoranza oppressa.

\* \* \*

ZOOM SULLA STORIA DEI PAPI: PIO IX

Giovanni Maria Mastai Ferretti nacque a Senigallia nel maggio 1792, in una famiglia cristiana della piccola nobiltà provinciale. A Senigallia, di importante, c'era solamente una fiera annuale in estate con l'arrivo di centinaia di navi che esponevano le loro merci. In quelle settimane la città diveniva affollata, ma per il resto dell'anno appariva piuttosto piccola e sonnolenta. In famiglia c'erano due prelati che fecero una notevole carriera ecclesiastica, ma vivevano lontani. Gli studi furono affrontati da Giovanni Maria in un collegio di Volterra diretto dagli scolopi. Volterra era ancora più piccola di Senigallia e di importante aveva solamente i resti della civiltà etrusca, peraltro tra i più significativi. Gli studi a Volterra furono interrotti prima del termine per una malattia piuttosto seria, cominciata all'età di quattordici anni e durata un decennio, l'epilessia, tenuta riservata dalla famiglia per ovvi motivi. Di mezzo ci fu il periodo napoleonico con tutti gli sconvolgimenti accaduti. Nel 1814 c'era il pericolo che Giovanni Maria fosse arruolato nell'armata che Gioacchino Murat si apprestava a portare in aiuto del cognato Napoleone e Giovanni Maria dovette recarsi a Bologna per farsi radiare dai ruoli militari. Per qualche anno il futuro papa attraversò una crisi di notevole smarrimento dovuta alla malattia e all'incertezza circa la strada da seguire. Nel 1814 si recò a Roma dove l'ambiente era un poco più aperto che in patria e, con l'aiuto dello zio che lavorava in curia, si mise in contatto con alcuni personaggi che, alla prova dei fatti, risultarono grandi amici e ottimi consiglieri per il giovane ormai ventiquattrenne che decise l'entrata nel clero, ma non come sacerdote che si propone di fare carriera approfittando delle aderenze famigliari, bensì con la vocazione di chi vuole operare in mezzo al popolo.

**Amministratore di un ospizio** Nel 1819 Mastai Ferretti fu ordinato sacerdote e tra i primi incarichi ebbe quello di occuparsi dell'ospizio "Tata Giovanni" per bambini orfani che dovevano essere assistiti e avviati al lavoro, dimettendoli dall'istituto quando fossero divenuti autosufficienti. La prima prova andò molto bene e l'istituto fu risanato riportando a parità il bilancio. In questi primi anni il futuro papa prese parte a missioni popolari come predicatore, stabilendo coi fedeli un buon rapporto. Egli infatti risultava fedele alle amicizie, desideroso di essere corrisposto, entusiasta, ottimo corrispondente per lettera, per nulla sussiegoso o distante dalla gente.

**Il viaggio in Cile** Le doti fin qui emerse e forse anche la comune origine marchigiana suggerirono al nuovo papa Leone XII di inviare il giovane sacerdote in una missione piuttosto rischiosa, nel Cile. I territori dell'America latina, già controllati dalla Spagna, si erano ribellati, avevano proclamato alcune repubbliche, formando gli Stati che ancora esistono. Fallì il progetto di Simon Bolívar di formare gli Stati Uniti del Sud, e ogni nuova repubblica cercò di difendersi dal ritorno offensivo della Spagna, un tentativo fallito anche per la ribellione delle truppe in partenza dalla Spagna che, al contrario, si diressero a Madrid per imporre un nuovo governo. Dal Cile partì un prelado che arrivò a Roma, consigliando di inviare una delegazione a Santiago del Cile

per stabilire un concordato col nuovo governo cileno che equivaleva al suo riconoscimento politico. Fu nominata una delegazione comprendente in tutto tre persone con Mons. Muzi a capo. Il viaggio fu abbastanza fortunoso, con sbarco in Argentina e superamento delle Ande a quote vertiginose. A Santiago del Cile la delegazione rimase alcuni mesi senza contatti seri perché il capo dello Stato provvisorio si trovava in guerra per domare una ribellione in una delle isole meridionali. Quando tornò, egli impresse una fretta terribile alle trattative, secondo la tecnica di non dare tempo utile alla delegazione per consultarsi col proprio governo. La permanenza a Santiago durò solamente sette mesi in capo ai quali il Muzi e i suoi due colleghi decisero di tornare a Roma senza nulla di fatto. La cosa era grave perché non si doveva tornare a casa senza aver fatto qualche tentativo anche presso gli altri governi dell'America latina. Il Mastai Ferretti non era il capo delegazione, ma è chiaro che anche come semplice consigliere si dimostrò uno scadente diplomatico e tale rimase per tutta la vita, ossia non era tenace nel perseguire un obiettivo, evitando rigidzze di principio, pur avendo ben chiari gli elementi non suscettibili di negoziazione. Il ritorno a Roma nel 1825 non fu glorioso, ma il papa Leone XII seppe affidare al giovane prelato un incarico che gli era congeniale, ossia il progetto di raccogliere tutte le attività di assistenza nell'enorme istituto di San Michele, il più grande edificio di Roma, a Ripetta, che accoglieva numerose attività caritative, dagli orfani ai vecchi soli e abbandonati, con attività artigianali nel tentativo di dare una certa autonomia finanziaria a quel gigantesco istituto di quasi milleduecento persone. Ancora una volta, il Mastai Ferretti si dimostrò un abile amministratore in grado di regolare una difficile attività con un bilancio che non fosse disastroso. Si trattava di qualcosa somigliante alle Case di lavoro britanniche, da Dickens considerate simili a prigioni per mendicanti che spesso avrebbero preferito rimanere senza fissa dimora fuori dell'istituto.

**Arcivescovo di Spoleto** Ancora una volta il papa Leone XII decise di ricorrere al giovane prelato per risolvere un problema amministrativo. Il vescovo di Spoleto uscente aveva lasciato la diocesi con gravi problemi amministrativi. Il papa considerava quella diocesi come la sua propria e perciò scelse Mastai Ferretti come fiduciario. Tuttavia, per l'ordinazione episcopale occorreva sostenere un esame di idoneità culturale davanti a una commissione che era presieduta dal papa, ma il nostro candidato al vescovato sapeva di avere un *curriculum* di studi molto carente. Infatti, aveva interrotto per malattia gli studi medi, aveva trascurato di applicarsi al lavoro intellettuale per alcuni anni e aveva seguito corsi piuttosto modesti di teologia, mentre dirigeva gli istituti caritativi accennati. La formazione anche propriamente teologica di Mastai Ferretti era perciò piuttosto modesta. Con tutta probabilità l'esame fu addomesticato, facendo valere le altre caratteristiche del futuro vescovo. La sua permanenza a Spoleto durò fino al 1832, dove l'anno precedente un grave terremoto aveva messo a soqquadro la diocesi, aggravata dalla rivoluzione

politica quando per qualche giorno era sembrato possibile esautorare il papa e proclamare un nuovo governo.

**Vescovo di Imola** La Romagna, fin dai tempi di Dante, non era “mai senza guerra nel cuor dei suoi tiranni” e il papa Gregorio XVI, eletto nel febbraio 1831, era un rigido montanaro di Belluno, per nulla tenero nei confronti dei rivoltosi. Perciò sembrò opportuno inviare a Imola un vescovo che sapesse esercitare un benevolo ascendente su quelle popolazioni che non bisognava provocare. Mastai Ferretti a Imola non suscitò dissensi e proteste e perciò condusse con onore quell’incarico, creandosi una fama molto pericolosa di liberale, dal momento che non consigliava mai il ricorso a provvedimenti repressivi. Si tenga presente che il governo civile in quella regione era affidato a legati ecclesiastici e che era fin troppo facile confondere le due funzioni, civile e religiosa, con cortocircuiti che hanno creato nei confronti della religione tenaci incomprensioni durate a lungo nel tempo.

**Cardinale** Nel 1840 il Mastai Ferretti fu creato cardinale. Bisogna ammettere che quel consesso, che ha il compito di eleggere il papa, almeno in quel momento non comprendeva nessuna grande personalità, né sul piano scientifico né su quello propriamente ecclesiastico. Erano anni di crescente nazionalismo che esigeva l’unità politica e la fine della presenza austriaca, diretta o indiretta, nella penisola. Ma non si sapeva come allontanare dall’Italia una grande potenza come l’Austria. I maggiori filosofi dell’epoca erano due sacerdoti: il piemontese Vincenzo Gioberti era stato un mazziniano e dal 1831 era stato costretto all’esilio perché sospettato di simpatie rivoluzionarie. Insegnava in un liceo a Bruxelles, scrivendo libri farraginosi. Il suo progetto di unificazione prevedeva una federazione degli Stati Italiani, con una presidenza ideale assegnata al Papa e un potere politico effettivo assegnato al Regno di Sardegna, essendo l’unico Stato con una dinastia ben radicata nell’immaginario collettivo dei suoi sudditi. Anche l’Austria sarebbe entrata in questa federazione, limitatamente al Lombardo-Veneto. Queste idee furono lanciate in un libro abbastanza sconclusionato che aveva per titolo *Del primato morale e civile degli Italiani*. L’altro filosofo, di ben altra statura, era Antonio Rosmini Serbati di Rovereto, allontanato dal governo austriaco dalla sua città, stabilito a Stresa sulla sponda piemontese del lago Maggiore, fondatore dell’Istituto della Carità che si proponeva di svecchiare l’insegnamento della filosofia nei seminari. Qui i candidati al sacerdozio da quasi un secolo e mezzo avevano perduto ogni contatto con una robusta filosofia impiantata su basi patristiche, limitandosi allo studio di manualetti settecenteschi a dir poco inconcludenti, senza nemmeno il supporto della filosofia di san Tommaso d’Aquino, che almeno aveva il merito di una fondazione rigorosa. Rosmini, con la conoscenza della lingua tedesca, aveva potuto leggere i più importanti filosofi contemporanei da Kant a Hegel. Avendo compreso l’importanza assunta nella filosofia dalle tematiche politiche, si pose il problema di cercare un possibile accordo della filosofia moderna con la filosofia di san Tommaso d’Aquino e

con Aristotele che stavano a fondamento della cultura filosofica cristiana. Rosmini ritenne che accettando l'innatismo dell'idea dell'essere fosse possibile entrare in contatto con una parte del pensiero moderno, ponendolo a fondamento di una rinnovata filosofia cristiana che non entrasse in contrasto insanabile con la filosofia moderna. Sul piano politico, Rosmini riteneva non realistica la possibilità di permanenza di uno Stato della Chiesa tanto esteso, con responsabilità politiche enormi che rendevano la sua amministrazione troppo onerosa. L'abolizione dello Stato della Chiesa era stata effettuata da Napoleone; la sua ricostituzione fu un espediente della diplomazia francese per impedire un completo predominio austriaco in Italia, ma si poteva prevedere che non sarebbe durato a lungo. In qualche modo si seppe che il vescovo di Imola aveva tenuto sul suo tavolo di lavoro il libro di Gioberti e che non l'aveva fatto condannare; si sapeva altresì che stimava molto l'attività scientifica del Rosmini. A metà del 1846 morì il papa Gregorio XVI, presentato all'opinione pubblica come irriducibile avversario del liberalismo e dei moti rivoluzionari che avrebbero voluto condurre in porto l'unità d'Italia.

**Pio IX** Nel corso del conclave il candidato più idoneo fu individuato nel mite vescovo di Imola che aveva retto la sua diocesi con equilibrio, equanimità, pazienza. Sembrava l'uomo adatto per tempi difficili. Quello che avvenne nei quasi due anni tra il 1846 e il 1848 appare incredibile. In Italia, su tutte le piazze, si cominciò a gridare "Viva Pio IX" anche da parte di persone che fino a quel momento non avevano brillato per adesione alla religione. Un santo come don Giovanni Bosco se ne accorse subito e consigliò ai suoi ragazzi di gridare "Viva il papa", un'acclamazione che ha un senso diverso. Un'amnistia dei carcerati anche politici, purché si impegnassero a evitare per il futuro azioni contro lo Stato pontificio, fu esaltata dai giornali come se fosse indice dell'adesione del papa a programmi liberali. La crisi della politica di Metternich, estera e interna, fu evidente, ma senza alcuna intenzionalità da parte del papa: si trattava di miti fabbricati all'interno delle redazioni dei giornali.

**La missione di Mons. Corboli-Bussi** Nel 1847, il papa Pio IX assunse un'iniziativa diplomatica che poteva avere enorme importanza. Incaricò il più intelligente dei suoi collaboratori, Mons. Giovanni Corboli-Bussi, di presentarsi ai governi del Granduca di Toscana, dei duchi di Modena e di Parma, e infine al re di Sardegna con la proposta di istituire una Lega Doganale, con un'unica tariffa da applicare alle merci e istituire una specie di mercato comune per quegli Stati, aperto in seguito anche agli altri Stati italiani. La proposta ricalcava qualcosa di analogo avvenuto in Germania fin dal 1833: lo *Zollverein* che accelerò l'unificazione tedesca, come avverrà anche nel 1950 con l'istituzione della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio che ha favorito la successiva Unità Europea. La proposta fu accettata a Firenze, a Modena e a Parma, ma fu rifiutata a Torino dove già si puntava alla soluzione

militare, all'unificazione per conquista del resto d'Italia da parte del Regno di Sardegna.

**Il 1848** La rivoluzione europea del 1848, che toccò quasi tutte le capitali europee a eccezione dell'Inghilterra, fu preparata da due anni di carestia che in Irlanda assunsero l'aspetto di tragedia. I moti rivoltosi iniziarono a Palermo con aspetti vicini al tumulto dei forni, proseguirono a Parigi con proclamazione della seconda repubblica, poi raggiunsero Vienna costringendo Metternich alle dimissioni. Perciò la notizia della crisi di Vienna indusse i patrioti di Venezia a insorgere, in parte pensando di poter ripristinare l'antica Repubblica di San Marco e il giorno dopo la rivoluzione si scatenò a Milano nel corso delle Cinque giornate, dal 18 al 22 marzo. A Torino, Roma e Napoli ci furono movimenti per ottenere la Costituzione che fu concessa. Poi il Piemonte di Carlo Alberto dichiarò guerra all'Austria, occupò Milano, fece indire un *referendum* di unione della Lombardia al Piemonte, senza fare concessioni al federalismo, e infine riprese la guerra contro l'Austria che nel frattempo aveva operato i rimaneggiamenti che permisero la ripresa politico del paese. Il maresciallo Radetzki fece il resto sconfiggendo l'esercito piemontese a Custoza.

**L'allocuzione papale** A Roma fu nominato un governo presieduto da Terenzio Mamiani comprendente anche ministri laici, ma ciascuno seguiva i propri criteri. L'esercito pontificio fu concentrato a Ferrara, ma senza l'intenzione di farlo partecipare ai combattimenti. Il generale Durando, al contrario, decise di allearsi ai Piemontesi e di adottare la loro divisa come volontari. L'Austria reagì, minacciando uno scisma religioso. Il papa, il 29 aprile, tenne davanti ai cardinali la nota allocuzione che sconfessava le decisioni dei suoi subordinati, affermando che il padre comune dei cattolici non poteva mandare il suo esercito contro quelli che militavano nell'esercito austriaco. La stampa liberale, da allora e fino alla fine del papato di Pio IX, si scagliò con violenza contro di lui accusandolo di essere anti-italiano. In seguito il papa fece cercare un candidato idoneo alla carica di primo ministro e ritenne di averlo trovato in Pellegrino Rossi che aveva fama di buon costituzionalista, posto a capo di un ministero di laici. Il 15 novembre, Pellegrino Rossi fu pugnalato da un settario. Un successivo corteo si diresse verso il Quirinale, residenza del papa. Uno dei segretari del papa, Mons. Palma, si sporse da una finestra per riferire ciò che accadeva, ma fu ucciso da una fucilata. Pio IX decise di abbandonare Roma giudicando impossibile il dialogo con le forze rivoluzionarie. Si è già accennato alla scarsa attitudine alla diplomazia da parte del papa Pio IX. Forse doveva attendere e iniziare un dialogo con i rivoluzionari. Almeno questo era ciò che consigliava il Rosmini, inviato dal governo piemontese per studiare un nuovo concordato, ma in realtà per riprendere le trattative per una possibile alleanza militare e riaccendere la guerra contro l'Austria al termine dell'armistizio nel marzo 1849. Pio IX insistette per la fuga da Roma, rifugiandosi a Gaeta, ospite di



Ferdinando II di Napoli. In precedenza il papa sembrava quasi deciso a creare cardinale il Rosmini, per affidargli la Segreteria di Stato col compito di effettuare l'ingresso dello Stato della Chiesa in un futuro Stato italiano. Nel febbraio 1849 il Rosmini constatò il fallimento della sua missione e chiese congedo al papa. Durante il viaggio di ritorno conobbe la sentenza che poneva all'indice dei libri proibiti due sue opere, *La costituzione secondo giustizia sociale* e *Le cinque piaghe della Chiesa*. La condanna aveva il compito di chiarire che la Santa Sede rifiutava di seguire la via della conciliazione con lo Stato e la cultura moderna. I Gesuiti fondarono la rivista "La Civiltà cattolica" che si incaricò di giustificare la frattura, adottando la filosofia scolastica in alternativa alla filosofia moderna, ritenuta incompatibile con la religione cattolica. Questa linea culturale fu seguita a lungo, ma se per un verso era molto chiara, per un altro appariva pericolosa perché collocava la Chiesa cattolica in una specie di ghetto. Da quel momento il papa Pio IX si sentì liberato dagli impacci della politica e della diplomazia per i quali non aveva attitudine e si concentrò sui temi propriamente religiosi dove non fallì.

**Il dogma dell'Immacolata** Per tutta la vita il papa Pio IX visse, da buon marchigiano, una tenera devozione per la Madonna di Loreto. Egli affrontò un problema rimasto aperto da quasi otto secoli. La scuola teologica domenicana riteneva che non si dovesse proclamare come dogma di fede che la Madonna fosse stata preservata da ogni peccato, compreso quello originale, in vista della sua maternità divina. Al contrario, la scuola francescana riteneva, fin dal tempo di Duns Scoto, che fosse opportuno dichiarare di fede e non solo di devozione privata quella credenza. Il papa Pio IX operò una consultazione dell'episcopato mondiale ottenendo l'adesione di quasi tutti i vescovi. L'opposizione venne solamente da coloro che, pur accettando il dato teologico in sé, ritenevano inopportuna la sua promulgazione come dogma, per via dei protestanti che considerano il culto della Madonna e dei santi come una sottrazione di culto a Dio, e perciò abusivo. Il giorno 8 dicembre 1854, nella basilica di San Pietro avvenne la promulgazione solenne del dogma, prontamente accolto da tutti i fedeli. Quattro anni dopo, le apparizioni di Lourdes a Bernadette Soubirous apparvero come una conferma dal cielo.

**La seconda guerra d'indipendenza** L'attivismo politico del Cavour, col favore di Francia e Inghilterra, permise la seconda guerra d'indipendenza che fruttò al Piemonte la conquista della Lombardia. Tutta la Romagna scelse mediante plebiscito l'adesione al governo di Torino, insieme con la Toscana e i ducati padani di Modena e Parma. Nell'anno seguente avvenne la conquista della Sicilia e la distruzione del regno delle Due Sicilie, con l'esercito piemontese che, senza dichiarazione di guerra, entrava nelle terre dello Stato della Chiesa occupando Umbria e Marche: il pretesto ufficiale era di impedire a Garibaldi di proseguire da Napoli a Roma. Nel marzo 1861 fu inaugurato il nuovo Regno d'Italia che come prima decisione proclamò Roma sua futura capitale.

**Il Sillabo** Al papa Pio IX chiaramente importava solamente di dare alla Chiesa la struttura dottrinale che le permettesse di traghettare nella nuova epoca che si annunciava molto difficile. Fece preparare un documento che chiarisse i motivi che spingevano la Chiesa a resistere alle novità culturali incompatibili con la sua dottrina. Ne venne fuori l'enciclica *Quanta cura* che aveva in appendice un indice di ottanta proposizioni condannate, il noto *Sillabo* destinato a scandalizzare i liberali e tutti coloro che da allora sono partigiani della dittatura del relativismo. Le proposizioni erano ricavate dall'insegnamento dei papi dell'ultimo secolo, e perciò si trattava di ribadire il magistero papale nel suo complesso: insomma non si trattava di idiosincrasie di Pio IX.

**Il concilio Vaticano I** Il capolavoro del papa calunniato fu la convocazione e l'attuazione, peraltro ben presto interrotta, del Concilio Vaticano I, un'impresa di non poco conto, se si tengono presenti le difficoltà di un tale compito che da solo può fare la grandezza di un papato. Furono formate delle commissioni di teologi per preparare gli schemi da offrire ai padri conciliari. Tali schemi sarebbero stati dati in lettura ai padri, chiamandoli dopo quindici giorni a effettuare una prima votazione: *placet, non placet, placet iuxta modum*. Dopo aver dato risposta alle obiezioni, lo schema veniva presentato in seduta plenaria e votato. Il primo schema presentato e approvato si intitola *Dei Filius* col compito di ribadire che Cristo è vero Dio e vero uomo, rifiutando tutti i dubbi circa l'esistenza storica di Cristo avanzati dalla teologia tedesca influenzata dalla filosofia di Hegel. Poi il papa fece distribuire lo schema che proponeva di dichiarare esente da errore l'insegnamento del papa quando, in tema di dogma e di morale, enuncia qualcosa che tutta la Chiesa deve seguire. Le proteste in questo caso furono più numerose e non furono poche le pressioni perché lo schema venisse ritirato, ritenendo che risultasse scandaloso e incomprensibile da parte dell'opinione pubblica mondiale. Il papa insistette e lo schema fu approvato a luglio: esso reca il titolo di *Pastor aeternus*. Ma a luglio esplose la guerra franco-prussiana e i padri conciliari si affrettarono a raggiungere le loro diocesi. A settembre, dopo la rovinosa sconfitta francese a Sedan, le truppe italiane entrarono attraverso la breccia di Porta Pia in Roma, senza battaglia perché il papa ordinò ai soldati svizzeri comandati dal Kanzler di non affrontare le truppe italiane in combattimento. Il papa si ritirò nel palazzo del Vaticano dopo aver fatto costatare ai diplomatici presenti che aveva subito la violenza militare degli occupanti.

**Gli ultimi anni** Il papa Pio IX morì nel febbraio 1878, dopo il più lungo pontificato della storia. Negli ultimi anni fu grande l'afflusso di pellegrini che si recavano a Roma per vedere il papa che perciò ebbe anche in vita una popolarità straordinaria. Rifiutò nel 1871 la legge delle Guarentigie perché si trattava di una dichiarazione unilaterale dello Stato italiano che, come

risarcimento della confisca di uno Stato che durava da più di mille anni, si diceva pronto a offrire il fabbisogno finanziario necessario per l'esistenza della Santa Sede. Il papa preferì ricorrere a una specie di colletta internazionale, perché quella offerta non scaturiva da un trattato internazionale tra alte parti contraenti e non garantiva l'autonomia dei rapporti internazionali della Santa Sede. I liberali italiani avevano stravinto, ma non seppero immaginare un *modus vivendi* con una realtà unica al mondo che andava trattata in modo unico. La soluzione fu trovata da un altro governo nel 1929. Alla morte del papa i funerali videro un grandioso afflusso di pellegrini. Il papa aveva indicato nel testamento il desiderio di essere seppellito nella basilica paleocristiana di San Lorenzo al Verano che egli aveva fatto restaurare. Il trasporto funebre avvenne nel 1881 in una triste atmosfera di odio nei confronti del defunto papa che alcuni scalmanati avrebbero voluto gettare nel Tevere. Il tentativo di dichiarare beato il pontefice defunto dovette fare i conti con l'ostilità della storiografia ufficiale italiana che ha voluto creare l'epopea del Risorgimento, anche a costo di alcune forzature: tutti dovevano esecrare la memoria di un papa giudicato anti italiano. In Italia ci sono i marchigiani, persone piuttosto tenaci in certi casi. Il cardinale Pietro Palazzini, di fronte a un processo di beatificazione incominciato e mai concluso, a partire dal 1975 indisse un congresso annuale di studi piani che rettificò le prese di posizione del passato grondanti di animosità politica. Nell'anno 2000, il Papa Giovanni Paolo II volle procedere alla cerimonia di beatificazione abbinando la figura di Pio IX a quella di Giovanni XXIII, dal momento che entrambi avevano convocato un concilio e che il secondo papa era un ammiratore del primo, seguito anche per quanto riguarda la preparazione del concilio Vaticano II, anche se poi nel suo sviluppo furono seguite linee diverse.

\* \* \*

## ZOOM SU STORIA DEI DOGMI: L'IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA

L'8 dicembre 1854, il papa Pio IX promulgò come dogma della Chiesa cattolica che la Madonna, Madre di Dio, fin dal suo concepimento, non solo per singolare privilegio, ma anche come conseguenza della perfetta unione con Cristo, vero uomo e vero Dio, che "la piena di grazia" fu preservata non solo dalle conseguenze del peccato originale, che in quanto tale affligge tutti gli altri uomini, ma anche da ogni peccato attuale. L'aspetto singolare di questo dogma è di esser stato vissuto dalla pietà popolare prima di esser stato compreso e giustificato dalla riflessione teologica, giunta in ritardo per una serie di motivi che per molto tempo sembravano insuperabili. Tuttavia, la religiosità popolare proseguiva imperterrita, sostenuta dall'ordine francescano che fin dal XIII secolo riteneva di possedere una solida base razionale in grado di giustificare anche sul piano teologico ciò che la devozione popolare aveva sempre sostenuto.

**La perplessità di sant'Agostino** Fin dal tempo della famosa scuola catechetica d'Alessandria nel III secolo era stata sottolineata la relazione tra Eva, madre di tutti i viventi e Maria, madre di tutti i redenti: nell'economia della creazione rinnovata Maria rappresenta l'antitipo, ossia la realizzazione perfetta di Eva che è il tipo di umanità perfetta creata da Dio e dotata di libertà per meritare la somiglianza con Dio, ma risultata incapace di aderire al progetto di Dio. "Nel corso dei secoli la Chiesa ha preso coscienza che Maria "la piena di grazia" era stata redenta da Dio fin dal momento del suo concepimento" (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 491). La stretta cooperazione di Maria con l'opera della redenzione e la sua santità eccelsa furono sempre ben chiare nella predicazione della Chiesa delle origini. La principale voce discordante è attribuita a sant'Agostino. Egli certamente ammette che la Madonna è stata esentata dal peccato originale, ma entra in polemica con Giuliano di Eclano che da parte sua non provava alcuna simpatia per sant'Agostino, da lui ritenuto poco autorevole a causa del suo passato così chiaramente esposto nelle *Confessioni*. Giuliano di Eclano non accoglieva la forte presa di posizione agostiniana contro le teorie pelagiane. In particolare, l'affermazione che tutti gli esseri umani, dopo il peccato di Adamo ed Eva, sono afflitti dalle conseguenze di quel peccato veniva contraddetto dalla pietà popolare che credeva fermamente nella Concezione Immacolata di Maria, ossia che mai fu toccata da peccato alcuno. L'obiezione di Giuliano di Eclano è chiara: o è vero che tutti gli uomini sono afflitti dalle conseguenze del peccato originale, come sostiene Agostino di Ippona, ma in questo caso si deve ammettere che anche la Madonna passò attraverso il peccato originale; oppure si ammette che la Madonna è stata esente da quel peccato e in questo caso cade la teoria di Agostino che il peccato originale abbia afflitto tutta l'umanità, nessuno escluso. Si tratta di un dilemma sfavorevole a sant'Agostino in entrambi i casi. Per questo motivo la risposta di Agostino appare un poco imbarazzata. Infatti, Agostino proclama che la nascita di Maria si deve accordare alla possibilità di rinascere in Cristo. Rimane assodato che la possibilità di rinascere in Cristo è universale, senza alcuna eccezione e perciò anche Maria ha conosciuto la condizione comune a tutti gli uomini. Bisogna ricordare che Agostino ragionava in un contesto polemico, per sconfiggere posizioni pelagiane o semipelagiane che tendevano ad attribuire la responsabilità del peccato originale ai soli progenitori, mentre i discendenti, con le loro forze e con una opportuna pratica ascetica, potevano superare l'impedimento del peccato e guadagnarsi l'amicizia con Dio. Questa tesi rendeva l'incarnazione di Cristo un'opera "supererogatoria", non strettamente indispensabile, anche se molto conveniente per l'uomo. Col terzo concilio ecumenico, quello di Efeso del 431, fu ribadita l'assoluta correttezza del termine *theotócos* (Madre di Dio) attribuito alla Madonna, il fondamento principale della Mariologia che proclama la Madonna, pur essendo una creatura solamente umana, la più elevata di tutte le creature, il capolavoro della creazione, colei che, con buona pace dei protestanti, conduce direttamente a

Gesù. Il culto tributato a Maria non è sottratto a Cristo, perché la Madonna non fa altro che ripetere: “Fate tutto quello che egli vi dirà”. In questo caso, la devozione popolare aveva preceduto la formulazione teologica. Tuttavia, col passare del tempo e con una comprensione sempre più adeguata della funzione svolta da Maria Vergine nell’economia della creazione rinnovata, apparvero sempre più chiari i concetti di *singularità* e di *convenienza* che la Madre del Redentore fosse esente da ogni macchia del peccato originale. Inoltre, la sua *eminenza* rispetto a ogni altra creatura e la sua grande *somiglianza* con Gesù in quanto anche vero uomo, rendevano estremamente opportuno che la Madonna venisse riconosciuta come totalmente esente da ogni conseguenza del peccato dei progenitori.

**Il cantore della Vergine** Per tutto l’alto medioevo il culto mariano non fa altro che estendersi, tuttavia, nel XII secolo, con san Bernardo di Chiaravalle, viene compiuto un grande balzo in avanti. Avviene anche un generale ingentilirsi della società, reso manifesto dalla letteratura cortese, per esempio Chrétien de Troyes. A san Bernardo risale l’impiego del termine “Madonna” (la mia signora) riferito a Maria Santissima. Inoltre egli è l’autore della preghiera *Memorare*, ancora molto recitata. Tutto ciò significa che il culto mariano ha contribuito ad ammorbidire la dura società cavalleresca uscita dalle invasioni germaniche e perciò anche a migliorare la condizione della donna nella società. Tuttavia, l’autorità teologica di sant’Agostino rimaneva grandissima, almeno fino all’inizio del XIII secolo, quando la piena accettazione della filosofia aristotelica infranse una specie di monopolio esercitato dal Dottore di Ippona nell’occidente cristiano. Perciò, la difficoltà teologica opposta alla proclamazione del dogma dell’Immacolata concezione di Maria si perpetuò anche negli scritti di sant’Alberto Magno, di san Tommaso d’Aquino e anche di san Bonaventura, ossia i maggiori teologi del secolo XIII.

**Duns Scoto** Tra la scuola teologica francescana, maggiormente legata ai metodi di sant’Agostino e quindi di Platone, e quella domenicana legata alla ripresa di Aristotele operata soprattutto da san Tommaso d’Aquino, si inserisce un genio filosofico, il francescano Duns Scoto che col passare del tempo ha assunto la funzione di teologo di riferimento dell’ordine francescano. Duns Scoto morì ancor giovane nel 1308 e l’edizione delle sue opere risulta quanto mai complessa perché l’autore ha rimaneggiato frequentemente i suoi manoscritti, rivelando una creatività inesaurita che gli ha meritato il titolo di *doctor subtilis*. La differenza di fondo delle due scuole teologiche è che nella teologia francescana, forse per influsso della teologia islamica, la volontà divina viene proclamata onnipotente, senza subordinarsi in qualche misura all’intelligenza divina. Ne segue, perciò, che i comandamenti del Decalogo sono quelli che sono non per la loro razionalità, bensì perché Dio li ha voluti così come sono. Egli avrebbe potuto volerli diversi e gli uomini sarebbero tenuti a obbedirli anche se apparissero irrazionali. Nella

scuola domenicana, al contrario, le due facoltà intelletto e volontà vedono la seconda subordinata alla prima: l'intelletto scopre la verità e ordina alla volontà di aderirvi. Per quanto riguarda l'Immacolata Concezione di Maria, il ragionamento di Duns Scoto appare sorretto da una ferrea logica. Egli si chiede: Poteva Dio esimere la Madre del Redentore da ogni macchia di peccato originale? Sì, lo poteva in forza dell'assolutezza della sua volontà. Era conveniente nell'economia della redenzione che la Madre di Dio, in vista dell'opera della salvezza, fosse preservata da ogni macchia di peccato ancor prima di nascere? La risposta è affermativa: poiché la Madonna è la Madre di tutti i redenti, era conveniente che fosse esente da ogni traccia di peccato. Dunque Dio lo ha fatto.

**Irrigidimento delle scuole teologiche** A partire dal XIV secolo, anche a seguito dell'umanesimo classicheggiante, la grande fioritura della filosofia scolastica conobbe una involuzione. Durante il papato avignonese i problemi finanziari e disciplinari passarono in primo piano. Le scuole teologiche furono meno creative e in qualche misura si irrigidirono. San Tommaso d'Aquino fu proclamato *doctor communis* e perciò si ritenne che le sue tesi si dovessero accogliere a preferenza delle tesi di altre scuole quando esse si allontanavano dalla soluzione proposta da san Tommaso. Nel caso dell'Immacolata Concezione, i francescani assunsero corporativamente la decisione che si dovesse procedere alla proclamazione del dogma; la scuola domenicana, pur lodando come pia consuetudine la festa dell'Immacolata Concezione di Maria, riteneva ancora valide le sue riserve. Nel 1439, il Concilio di Basilea decise di accogliere la richiesta dei francescani, ma purtroppo, da circa due anni quel concilio aveva cessato di essere ecumenico, perché i padri obbedienti al papa si erano trasferiti a Ferrara e poi Firenze e perciò i decreti dei padri rimasti a Basilea apparivano scismatici e quindi nulli. Alcune università resero obbligatoria, come se fosse un dogma proclamato, la dottrina circa l'Immacolata Concezione di Maria, ma altre facoltà di teologia si rifiutarono di farlo. Nel corso dei lavori del Concilio di Trento, guidati da teologi quasi tutti provenienti dalla mirabile scuola di Salamanca illustrata da Francisco de Vitoria, domenicano, preferirono rimandare ad altri tempi la proclamazione del dogma. Alcuni paesi, come la Spagna, fecero richiesta esplicita perché il papa passasse alla proclamazione del dogma dell'Immacolata, ma a ciò sembrava opporsi l'opportunità di non inasprire i rapporti coi protestanti che consideravano il culto della Madonna e dei Santi come abusivo, come idolatria, come culto sottratto a Cristo.

Solamente al tempo del papa Pio IX , in un'epoca sconvolta dalla rivoluzione francese e dalle rivoluzioni borghesi del XIX secolo, con un'ondata di atteggiamenti anticlericali e antireligiosi di inaudita violenza, sembrò opportuno al papa affidarsi alla Madonna, essendo venuto meno ogni altro presidio. Perciò egli propose un questionario a tutti i vescovi ottenendo una notevole adesione al progetto di proclamare il dogma che avrebbe chiuso

in modo definitivo ogni discussione di scuola. Un certo numero di prelati affermò che il progetto era buono in sé, ma che rimaneva ben viva l'opposizione dei protestanti. Il papa Pio IX ritenne di potervi passar sopra e l'8 dicembre 1854, nella basilica di San Pietro, dette lettura del decreto relativo. Le fonti del tempo affermano che un raggio di sole illuminò l'abside, anche se il sole nella stagione invernale mai aveva illuminato quella parte della basilica. Le apparizioni di Lourdes a santa Bernardette del 1858 assunsero l'aspetto quasi di conferma dal cielo, perché la Signora rivelò il suo nome sotto quella invocazione. I successivi atti più importanti del pontificato di Pio IX furono tutti datati l'8 dicembre: l'enciclica *Quanta cura* che comprende il *Sillabo* degli errori moderni nel 1864, e l'inizio del Concilio Vaticano I nel 1869. Il governo spagnolo di allora fece giungere al papa i più vivi rallegramenti di tutta la nazione, avendo essa sostenuto da secoli l'opportunità di quel provvedimento.

\* \* \*

## **ZOOM: IL CONCILIO VATICANO PRIMO (1869-1870)**

La crisi culturale provocata dall'Illuminismo si trasformò in rivoluzione politica. La Francia si trovò al centro del movimento politico-culturale, risultato devastante per la Chiesa cattolica che passò dalla condizione di corporazione autonoma protetta dallo Stato alla condizione di assoluta dipendenza dallo Stato, che alla fine decretò la chiusura delle chiese e del culto pubblico.

**La Chiesa nelle rivoluzioni borghesi** Tra il 1796 e il 1799, il modello rivoluzionario francese fu esportato anche in Italia. La Chiesa perse il controllo del suo Stato e fu sottoposta al sequestro del suo patrimonio e al pagamento di un enorme prestito forzoso che doveva finanziare gli eserciti rivoluzionari. Il papa Pio VI morì a Valence in Francia nel 1799 e il successore, Pio VII, fu eletto a Venezia, perché Roma era occupata dall'esercito francese.

**La tempesta napoleonica** Dopo il colpo di Stato di Napoleone e la successiva sconfitta dell'esercito austriaco a Marengo, dopo l'effimera pace del 1801 ci fu anche la decisione di Napoleone di stipulare un concordato tra Chiesa e Stato francese, il primo dell'epoca moderna con una Chiesa priva di qualunque privilegio. Napoleone, tuttavia, era un militare ed era convinto che, come soldati e ufficiali dovevano obbedire al generale supremo, così preti e vescovi dovevano obbedire al papa (ciò significa la fine del cosiddetto gallicanesimo). Occorre aggiungere che egli si proponeva di far trasferire papa e cardinali, con gli archivi vaticani, in Francia dove avrebbe trattato il papa da capellano imperiale. Così avvenne di fatto tra il 1809 e il 1813, quando il

papa e la Curia dovettero trasferirsi in Francia seguiti da circa seicento carri di documenti, molti dei quali non tornarono più a Roma per i costi eccessivi del trasporto. In casi del genere, alla Chiesa non rimane altra scelta che attendere la fine della tempesta, cercando di sopravvivere o, come dicono a Roma, fare il morto per non finire ammazzato.

**Restaurazione dello Stato della Chiesa** La definitiva sconfitta di Napoleone avvenne nel giugno 1815 a Waterloo. Per alcuni anni mutò il clima culturale: all'internazionalismo giacobino seguì il nazionalismo romantico col recupero del passato medievale e cattolico. Dopo il 1830 ripresero slancio i movimenti rivoluzionari borghesi che si proponevano obiettivi politico-costituzionali, ma col pericolo, nei paesi industrializzati, che la rivoluzione trapassasse in un movimento a sfondo economico-sociale, teorizzato nel *Manifesto dei comunisti* di Marx. Sul piano filosofico, dopo lo straordinario successo dell'idealismo hegeliano, era la volta della filosofia positivista di Auguste Comte, divenuta funzionale alla borghesia che aveva conseguito tutti i propri obiettivi, individuando nelle scienze della natura il punto d'arrivo della filosofia occidentale. Si pensava che essa ora poteva anche morire, insieme con la religione, essendo espressione di uno stadio dell'umanità divenuto arcaico.

**Cultura borghese e religione** L'età borghese è caratterizzata da una specie di schizofrenia nei confronti della religione. Da un lato essa era reputata necessaria per le donne e i contadini, come una specie di filosofia popolare per tenere sotto controllo i ceti subalterni; dall'altra era combattuta come espressione di un passato superato. Quando si affermò il darwinismo, sembrò quasi che la paleontologia, la geologia, la biologia, con l'aiuto dell'archeologia del Vicino Oriente, potessero cancellare il racconto biblico della creazione del mondo o la necessità di Dio come sommo architetto dell'universo, l'unica concessione fatta dalla cultura illuminista.

**La rivoluzione industriale** La rivoluzione industriale, ormai estesa ai paesi più avanzati d'Europa, suggeriva a Marx la possibilità di trasferire le modalità della rivoluzione borghese alla rivoluzione proletaria, giustificandone la necessità storica e lo sviluppo che ne sarebbe seguito. La religione, per Marx, doveva essere combattuta attivamente, perché il rivoluzionario deve essere in possesso di una sola speranza umana. L'impiego borghese della religione gli appariva oppio del popolo e l'alleanza trono-altare, proposta dai conservatori come Metternich, una mostruosità. Secondo la concezione di Marx, la rivoluzione proletaria si sarebbe realizzata in primo luogo in Gran Bretagna, in Francia e negli USA, ossia nei paesi dove il capitalismo si manifestava nello stadio più avanzato e quindi foriero degli sviluppi proletari.

**La questione romana** La morte colse Pio IX circa un mese dopo la morte del re Vittorio Emanuele II, nel febbraio 1878, dopo quasi trentatré anni di



pontificato. Il papa defunto aveva disposto la sua sepoltura nella basilica paleocristiana di San Lorenzo al Verano, che in precedenza aveva fatto restaurare. Il trasporto funebre fu organizzato solamente due anni dopo e dette luogo a spiacevoli incidenti a causa della mancata accettazione, da parte della Santa Sede, della famosa *Legge delle guarentigie* che il parlamento italiano, nel maggio 1871, aveva votato. Si trattava di una legge materialmente magnanima perché concedeva alla Santa Sede, per il suo funzionamento, la somma trovata nell'ultimo bilancio dello Stato Pontificio e perciò sufficiente per il mantenimento di quegli uffici. Tuttavia quella legge aveva il difetto di risultare come una unilaterale dichiarazione di intenzioni dello Stato italiano, senza ammettere la Santa Sede come alta parte contraente di un patto di diritto internazionale, e perciò una concessione che poteva essere revocata da un qualunque governo successivo. Il giovane Stato italiano si era formato in modo fortunoso e molti temevano che da un momento all'altro potesse crollare. Perciò si aprì un contenzioso tra Chiesa e Stato che, a parole, fu molto aspro ma che nei fatti doveva trovare un *modus vivendi*.

**San Giovanni Bosco** Era noto che Pio IX nutriva particolare venerazione nei confronti del sacerdote piemontese don Giovanni Bosco, una figura di spicco nel clero piemontese che in quell'epoca conobbe una vera fioritura di santi. In Piemonte la monarchia dei Savoia aveva radici secolari e a ogni piemontese il conflitto col papa appariva doloroso. Ci sono episodi della vita di don Bosco, caratterizzata da carismi eccezionali, come quando il santo inviò un valletto a corte annunciando nel 1855 un lutto. Poi il valletto fu inviato di nuovo dicendo che si trattava di lutti: nel giro di un mese e mezzo morirono la regina e un bambino neonato, la madre del re e il fratello minore. Vittorio Emanuele II non aveva un temperamento propriamente religioso, ma era sicuramente superstizioso. Il Santo fece sapere che chi rubava alla Chiesa non arrivava alla quarta generazione. Il re non aveva compreso tutte le implicazioni del regime costituzionale e continuamente cercava di attuare una politica personale, scrivendo lettere a Pio IX dalle quali risulta il suo dissenso rispetto alle decisioni prese dal primo ministro. Peraltro, la politica dinastica dei Savoia non era mai andata tanto per il sottile: arraffava tutto quel che era possibile, senza scrupoli legalisti. Pio IX doveva resistere a parole, ma si rendeva conto dei problemi creati nelle diocesi italiane dalla mancanza dei vescovi quando venivano incarcerati o morivano. Lo Stato italiano pretendeva d'aver ereditato il diritto di *placet* ed *exequatur* posseduti dai governi preunitari e se ne valeva per imporre alla Santa Sede il riconoscimento dei fatti compiuti. Don Bosco era esemplare suddito dei Savoia e fedele alle direttive del papa e perciò poteva fungere da canale ufficioso tra le due entità che non avevano rapporti diplomatici tra loro. Egli compiva frequenti viaggi per tutta l'Italia e dovunque arrivasse cercava di conoscere candidati idonei all'episcopato. Doveva escludere le persone che avessero fatto parlare di sé, che avevano scritto qualcosa di compromettente o che risultassero sgradite al prefetto locale. L'elenco delle persone idonee veniva portato alla Santa Sede che conduceva

l'inchiesta canonica e poi portato da don Bosco al ministero competente che riconosceva la dirittura morale del fondatore dei Salesiani, una congregazione di nuovo stile, con statuti peculiari per non ricadere nelle corporazioni religiose abolite dal nuovo Stato. Si trattò di un evidente “compromesso”, di una “combinazione”, tipica della mentalità italiana.

\* \* \*

## ZOOM SULLA STORIA DEI RELIGIOSI: I SALESIANI

Appare difficile incontrare una personalità più affascinante di quella di san Giovanni Bosco (1815-1888), il fondatore di un nuovo ramo sorto dal tronco degli ordini religiosi che dura da circa diciotto secoli, in grado di generare istituzioni adattate ai tempi e alle leggi di volta in volta prevalenti. Ho accennato ai liberali del secolo XIX che nei fatti erano veramente poco liberali: infatti ritenevano che l'istruzione deve essere monopolio statale e che un gruppo di uomini o di donne non possa decidere liberamente l'abbandono di questo mondo perché giudicano più importante la preparazione alla vita eterna.

La rivoluzione francese e il successivo risorgimento italiano vengono presentati come gli episodi più gloriosi della storia, anzi sarebbero l'inizio della vera storia, perché ciò che è accaduto in precedenza viene configurato come preistoria. Ma dovrebbe essere chiaro che quei due avvenimenti si qualificano come un immenso trasferimento dei titoli di proprietà dalla Chiesa allo Stato. Solamente l'ex-vescovo Charles Maurice de Talleyrand poteva trovare una giustificazione del fatto che, pur giudicando la proprietà privata, lecitamente acquisita, sacra e inviolabile, poté affermare che la supposta proprietà della Chiesa non era vera proprietà, bensì mero possesso di beni che un tempo la nazione le aveva affidato, ma che ora dovevano tornare allo Stato per sanare i debiti accesi nei confronti dei cittadini. In questo senso è un vero peccato che la Chiesa non posseda più una grande proprietà da confiscare per sanare la presente crisi finanziaria.

Giovanni Bosco nacque in una famiglia di contadini poveri della campagna intorno ad Asti e per di più il padre morì quando Giovanni aveva solo due anni di età. La madre e i due fratelli maggiori con la nonna dovettero reggere il peso della piccola fattoria. Tutta la vita di san Giovanni Bosco è stata costellata da sogni sontuosi che in qualche modo tracciavano le linee della sua vita. Essendo un naturale *leader*, egli sapeva intrattenere la domenica pomeriggio i suoi compagni con giochi da funambolo e come compenso chiedeva di ascoltare di nuovo la predica sentita il mattino in chiesa oppure recitare il rosario. Le doti di memoria e di intelligenza suggerirono di fargli fare gli studi in seminario, ma la povertà della famiglia non lo permetteva. Fu trovato il modo di lavorare e studiare al tempo stesso, una necessità che gli permise di apprendere il mestiere di sarto, di ciabattino, di falegname, di barista che in seguito gli tornarono estremamente utili. In seminario trovò che

i sacerdoti giovani mantenevano una serietà esteriore come se fosse cosa necessaria per il loro ministero e si convinse che quell'atteggiamento non era il più adatto per intrattenere i giovani. Perciò in seminario fondò la *Società dell'allegria* che aveva per statuto il compimento dei propri doveri di studio e di preghiera, ma anche di essere sempre visibilmente allegri. Giovanni Bosco fu ordinato sacerdote nel 1841 e subito entrò nel Convitto ecclesiastico di Torino, una delle istituzioni più benemerite per la formazione del clero. Ogni giorno i giovani presbiteri ascoltavano due conferenze, una la mattina e l'altra la sera, trascorrendo il resto della giornata nella chiesa assegnata per il loro ministero. Don Bosco iniziò subito a raccogliere i ragazzi di strada senza fissa dimora, venuti a Torino dalle campagne, spesso orfani che cercavano lavoro, venendo spesso sfruttati. Era frequente per quei ragazzi il passaggio alla delinquenza giovanile e al carcere. Una visita in quei tristi locali convinse don Bosco che occorreva fare di tutto per impedire di finirvi dentro: la sua famosa pedagogia basata sul metodo preventivo consisteva nel fare di tutto per allontanare i giovani dalla strada. A forza di prove e di errori elaborò il metodo degli oratori consistenti in un cortile e una cappella. Nel cortile i giovani si scatenavano in tutti gli sport possibili, nella cappella ricevevano l'istruzione catechistica e i sacramenti. Le scuole di avviamento professionale furono il passo successivo, con i convitti per alloggiare i ragazzi orfani o lontani da casa. La ricerca del denaro necessario per istituire tutti questi organismi diveniva assillante, ma don Bosco era assistito dalla Provvidenza. Naturalmente incontrò incomprensioni e diffidenze, ma anche tenaci amici conquistati dalla sua evidente santità di vita.

Per tutta la vita don Bosco riuscì a non farsi travolgere dalla politica, evitando di schierarsi con i vari partiti, soprattutto quando si accorse che i cattolici erano profondamente divisi tra loro, schierandosi alcuni tra i conservatori e altri tra i liberali. Egli decise di appartenere al partito del papa, nel senso di obbedire ai suoi appelli prettamente religiosi, senza tradurli in attività politica. Per le sue attività don Bosco aveva bisogno dell'aiuto di tutti.

Don Bosco era molto legato alla realtà piemontese, suddito fedele dei Savoia, rispettoso delle leggi e delle usanze locali e perciò, quando la sua attività si espanse occorreva trovare l'esatta collocazione giuridica della sua congregazione, sia di fronte al diritto canonico sia di fronte alla legge civile. Lo Stato moderno è sempre alla ricerca di possibili fonti di reddito da tassare. L'abolizione degli enti ecclesiastici aveva di mira la cancellazione di attività che non pagavano tasse allo Stato. La Chiesa ha sempre ritenuto che attività destinate ai poveri non dovessero venir tassate per non cadere nell'assurdo di tassare la povertà, un argomento non accettato dallo Stato. Normalmente, la direzione generale di ordini e congregazioni religiose viene collocata a Roma per ovvi motivi. Perciò anche il papa Pio IX chiese a don Bosco perché non trasferiva a Roma la direzione centrale della sua Congregazione. La risposta di don Bosco fu molto semplice: "Santità, sarebbe la fine della Congregazione salesiana". La frase si può spiegare col fatto che don Bosco, quando arrivava l'Ottobre, che a quei tempi era il mese delle vacanze, coi suoi ragazzi, con la

banda e con l'allegria scatenata di quei giovani, si recava nelle campagne piemontesi impegnate nella vendemmia, accolto da tutti con affetto. Le donne portavano il più intelligente dei loro figli e lo supplicavano di portarlo con sé a Torino nelle sue scuole e, se era possibile, nel suo seminario. Non riesco a pensare fatti del genere se don Bosco avesse organizzato le sue gite nei Castelli Romani. Ciò significa che la religiosità popolare del Piemonte era ancora molto grande e che il sacerdozio rappresentava una carriera onorata.

L'atteggiamento di Pio IX di fronte al movimento risorgimentale è ancora oggetto di dispute feroci. Non era uno sciocco e sapeva che i tempi del dominio temporale della Chiesa erano finiti. Gli interessava salvare l'integrità della fede. Poiché i rapporti col Regno d'Italia erano molto aspri, con un governo che alternava i colpi di mano garibaldini con trattative insincere, il papa preferiva intrattenere rapporti indiretti col governo mediante don Bosco. Il tema più delicato riguardava le nomine dei vescovi delle diocesi italiane rimaste prive del titolare, in balia di un governo che riteneva di aver ereditato dagli Stati preunitari il diritto di *placet* e di *exequatur*, ossia di approvazione e di insediamento del nuovo vescovo. Il prefetto della provincia cassava tutti i nomi di coloro che avessero detto una parola o scritto una riga di critica nei confronti della nuova realtà politica, proponendo il nome di chi si fosse schierato per l'ordine nuovo. Don Bosco veniva inviato in missione dal papa in una diocesi, per cercare candidati non sospetti al governo, ma anche di sicura ortodossia. Dopo l'approvazione della Santa Sede, don Bosco portava quei nomi al ministro degli Interni che li passava ai prefetti, poi si procedeva alla nomina solamente se trovati incensurati.

Don Bosco aveva la struttura mentale del grande imprenditore, esperto di problemi di scala, per esempio valutare con notevole precisione il costo di un edificio per metro quadrato. Al tempo del papa Leone XIII si decise di costruire a Roma la chiesa del Sacro Cuore accanto alla nuova stazione di Termini. Furono raccolti denari e si dette l'incarico ai costruttori. Costoro, giunti a un certo punto, affermarono che i denari erano finiti, ma la Santa Sede non sapeva dove trovarne di nuovi. Il cardinal Nina disse al papa che solamente don Bosco poteva terminare l'opera. Don Bosco fece i calcoli e si accorse che gli imprenditori avevano fatto il riccio delle spese e perciò si doveva cambiare gestione. Egli compì due viaggi a Parigi e uno a Barcellona, rimasti famosi negli annali salesiani, perché costellati di miracoli e di entusiasmi popolari che trovano pochi riscontri. Il denaro fu raccolto e i lavori furono portati a termine senza altri imbrogli: la commozione di don Bosco divenne estrema mentre celebrava la prima Messa, nell'altare di sinistra accanto all'altare maggiore, vedendo che i sogni di gioventù si erano realizzati oltre ogni aspettativa.

Don Bosco non fu altrettanto fortunato nei suoi rapporti con l'arcivescovo di Torino Mons. Lorenzo Gastaldi. Quando già era stata approvata la Congregazione Salesiana da Roma, l'arcivescovo di Torino pensava che il capo della nuova congregazione, se rimaneva a Torino, doveva essere l'arcivescovo. Perciò, quando fosse morto don Bosco, sarebbe spettato a lui la nomina del

successore. I Salesiani non erano di questo avviso: sapendo di essere una congregazione di diritto pontificio, ogni decisione spettava ai superiori interni alla congregazione che avrebbero operato secondo gli statuti. A partire da quel momento Mons. Gastaldi sospese i Salesiani dal ministero della confessione, non accettò di ordinare candidati al sacerdozio che non avessero frequentato il seminario di Torino e altre difficoltà del genere, non dettate da malvagità, bensì dal senso altissimo della dignità di vescovo per tutto ciò che ha relazione con la Chiesa locale. Il conflitto, durissimo, durò una decina d'anni, risolto da Leone XIII con l'ordine diretto a don Bosco di chiedere perdono al vescovo per il disturbo arrecato. Da parte sua, Leone XIII fece sapere a Gastaldi che doveva mettere una pietra sopra il passato e concedere le licenze dovute a una congregazione quanto mai benemerita nei confronti della Chiesa.

Un altro dei famosi sogni di don Bosco riguardava le missioni. Giovanni Caliero, uno dei suoi primi discepoli, divenuto anche il primo vescovo e poi il primo cardinale della Congregazione salesiana, fu mandato in Argentina e raggiunse le regioni all'estremo sud, la Patagonia, dove esistevano i resti delle tribù avvistate nella Terra del Fuoco da Magellano. Dai Salesiani furono fatti i rilievi della regione, scalando vette toccate allora per la prima volta. In seguito i Salesiani raggiunsero anche molte altre terre di missione. Nel 1925, in occasione dell'anno santo, fu affidata ai Salesiani la raccolta di materiali per una mostra delle missioni presenti nel mondo intero. Quella mostra fu trovata esemplare tanto da decidere di trasformarla in museo permanente nel palazzo del Laterano.

La missione specifica dei Salesiani rimase la prima intrapresa, ossia l'avviamento dei giovani al lavoro mediante l'istruzione professionale. In un paese che affrontava la rivoluzione industriale occorrevo operai qualificati nei vari campi dell'attività. Don Bosco comprese che l'arte tipografica aveva enormi possibilità di sviluppo anche per fornire alla Chiesa strumenti nuovi di intervento nella complessa realtà dell'epoca. La tipografia permetteva di insegnare un mestiere, ma offriva anche l'opportunità di stampare e diffondere una visione del mondo favorevole alla Chiesa in un'epoca di acuta astiosità nei suoi confronti. Di notte, don Bosco scriveva opuscoli in linguaggio piano e semplice, con argomentazioni solide per smontare le tesi degli avversari. Il governo riteneva che la presenza di protestanti sarebbe stata molto opportuna per piegare la Chiesa cattolica. Era diffusa allora la tesi che il protestantesimo rappresentasse il vero cristianesimo, naturalmente evoluto in seno alla dialettica dello spirito, come affermava l'idealismo filosofico di gran moda in quel momento. In ogni città fu costruito un tempio valdese, l'unica forma di protestantesimo che aveva attecchito in Italia. L'esperimento non ebbe successo anche per la presenza delle *Lecture cattoliche* di don Bosco, ossia opuscoli che centravano molto bene l'oggetto in questione e dissipavano le cortine fumogene dei protestanti.

Nel 1888 quando giunse a morte don Bosco, la sua congregazione era diffusa sia in Italia sia nel resto del mondo e aveva molte probabilità di

espandersi perché veniva incontro a reali problemi delle società industriali. I benefattori non vennero meno perché si rendevano conto quanto fosse importante insegnare il mestiere a un ragazzo che correva il rischio di perdersi nel turbine della società industriale, in città che conoscevano un urbanesimo selvaggio.

\* \* \*

**Pio IX nella storiografia** De Mattei ha cercato di modificare questo giudizio. In primo luogo ha fatto ricorso alle biografie antiche, indicando come più attendibili quelle di Mons. Giovanni Sebastiano Pelczar, e di Mons. Pietro Balan. Dalla “Nota bibliografica” risulta che De Mattei intende sottolineare il peso rilevante avuto dalle società segrete, in particolare la Massoneria, che molti storici ritengono eccessivo, ma che dalle ricerche di Angela Pellicciari appare presente ovunque. Pio IX, pur essendo per indole il più conciliante nei confronti di una confederazione italiana, avendo costatato nel 1848 il fallimento di una unione doganale simile allo *Zollverein* tedesco, tramontata la possibilità di nominare cardinale e Segretario di Stato l’abate Rosmini, scelse una linea politica che facesse constare la natura profonda del conflitto tra Chiesa e Stato. La stessa cosa fece sul piano filosofico-teologico perché risultasse l’aspetto contraddittorio, la frattura, tra tradizione e modernità. Contrariamente a ciò che si ripete, Pio IX ebbe una lucida visione della situazione politica e diplomatica e non si fece illusioni sulla sopravvivenza dello Stato della Chiesa: si limitò a resistere assegnando ai successori il compito di risolvere il problema per tempi lunghi. Nel frattempo pose mano a tre progetti che ritenne suo dovere condurre in porto.

**Le realizzazioni di Pio IX** Il primo fu la proclamazione del dogma dell’Immacolata Concezione di Maria (8 dicembre 1854), una dottrina comune nella Chiesa che il Papa volle escludere dalle discussioni teologiche. Il giudizio circa l’opportunità politica del dogma è irrilevante. Il vantaggio propriamente religioso del dogma è chiaro a tutti. Il secondo progetto fu l’enciclica *Quanta cura* accompagnata dal *Sillabo*, ottanta proposizioni desunte da documenti precedenti e giudicate inaccettabili dal Papa. De Mattei ha voluto inserire nel suo libro il testo completo del *Sillabo* (pp. 186-201) perché il lettore possa giudicare da sé ciò che è vivo e ciò che è morto in quel documento. Il terzo progetto fu la convocazione del Concilio Vaticano I. Chi ha assistito allo svolgimento del Concilio Vaticano II sa che evento turbinoso sia stato, quanta fede, quanta pazienza, quanto lavoro abbia comportato. Pio IX ebbe tali qualità (non a caso la sua beatificazione è contemporanea a quella di Giovanni XXIII che, a sua volta, fu profondamente devoto alla memoria di Pio IX). Se poi il concilio fu sospeso alla fine della seconda sessione nel luglio 1870, ciò si dovette alla guerra franco-prussiana e all’occupazione di Roma da parte del governo italiano.

**La vicenda Mortara** Il caso Mortara, e la manipolazione che ne hanno fatto gli ebrei di casa nostra e di Israele, mi sembra pretestuoso. A Bologna, nel 1858, quando ancora la città faceva parte dello Stato della Chiesa e dunque il diritto canonico vigeva alla pari del diritto civile, la domestica cattolica della famiglia Mortara, ebrea, praticò il battesimo d'urgenza a un bambino che appariva in pericolo di vita. In seguito la domestica fu licenziata: si rivolse al tribunale ecclesiastico riferendo ciò che aveva fatto. L'autorità civile, informata dall'autorità religiosa, sottrasse il bambino alla famiglia per farlo educare secondo la religione cattolica, alla quale ormai apparteneva. Alla fine del 1859 Bologna fu annessa al Regno di Sardegna, ma il giovane Mortara, condotto a Roma, non fu restituito alla famiglia. In seguito divenne sacerdote cattolico, e fu un buon sacerdote, nonostante il fatto che, se si fosse spretato, avrebbe trovato porte spalancate per qualunque carriera. Gli sviluppi organici della teologia sacramentaria non permetterebbero oggi un secondo caso Mortara. Mi sembra perciò che la beatificazione di Pio IX non possa rimettere in discussione il dialogo interreligioso fin qui realizzato.

**La presa di Roma** Il 20 settembre 1870 non ha nulla di eroico. Giulio Andreotti, col suo *humour* abituale e con la competenza nelle cose romane pubblicò *La sciarada di Papa Mastai*, un saggio che rende bene l'atmosfera. I mercenari svizzeri del generale Kanzler opposero una resistenza simbolica. Le truppe italiane guidate da Raffaele Cadorna, dopo aver abbattuto un tratto delle Mura Aureliane presso porta Pia, rispettata per fortuna perché nella parte interna è opera di Michelangelo, fecero anch'esse un assalto simbolico: i pochi caduti furono vittime di incidenti d'arma da fuoco. Il palazzo del Quirinale era stato chiuso a chiave e fu necessario chiamare un fabbro per rompere la serratura e dichiarare l'edificio confiscato. Si deve riconoscere al fatto che non sia stata requisita la biblioteca vaticana, come qualcuno avrebbe desiderato. Il papa si dichiarava prigioniero in Vaticano, una situazione durata fino al 1929, al tempo dei Patti Lateranensi stipulati con un governo non liberale.

**La legge delle Guarentigie** Nel maggio del 1871 il Parlamento italiano votò la *Legge delle guarentigie*. Il documento è interessante, perché appare magnanimo sul piano materiale. Avendo trovato nell'ultimo bilancio dello Stato della Chiesa che le spese per il funzionamento della Curia romana ammontavano a circa tre milioni e mezzo di lire all'anno (in moneta di allora), veniva stanziata per il futuro la stessa somma. Sul piano teorico la legge appariva, invece, come la dichiarazione unilaterale dello Stato italiano nei confronti del papa e della Santa Sede, considerata come ente di diritto privato all'interno del regno d'Italia. Ciò significa che un successivo governo poteva modificare la legge unilateralmente, non avendo la Santa Sede un riconoscimento di diritto pubblico. Pio IX non accettò e da allora per quasi sessant'anni si dovette ricorrere a una colletta internazionale per provvedere alle necessità finanziarie della Santa Sede. Da parte dello Stato italiano andò

perduta una splendida occasione per comprendere che la presenza del papa era un fatto unico nella storia mondiale e che non si doveva procedere con l'animosità maturata nel clima risorgimentale. C'era don Bosco che poteva mediare tra le due entità in conflitto e di fatto il *modus vivendi* fu trovato, ma forse i tempi non erano ancora maturi per l'intesa teorica, anche se esisteva il precedente francese: nel 1793 fu vietato il culto pubblico cattolico eppure nel 1801 Napoleone stipulò il primo Concordato dell'età contemporanea tra la Chiesa cattolica e la Francia, peraltro con l'aggiunta degli Articoli organici voluti dagli anticlericali viscerali.

**Conflitto ideologico** Il mondo cattolico è molto frammentato e variegato. Esistono le strutture territoriali della parrocchia e della diocesi che, quando sono ben dirette da una personalità forte, possono compiere un buon lavoro. A livello nazionale, le iniziative possono risultare più difficili, a causa di grandi disparità di situazione tra una parte e l'altra della nazione italiana sia di natura sociologica, sia economica e culturale. Il Risorgimento aveva prodotto in Italia il problema dei cattolici, molti dei quali sostennero la riunificazione italiana, ma rimanendo delusi dal modo in cui si realizzò. Subito dopo la fase acuta determinata dall'occupazione di Roma, prevalsero le tesi radicali culminate con la decisione di non partecipare alle elezioni politiche, secondo la formula "né eletti, né elettori".

**Opera dei Congressi** Dopo il 1874, i cattolici dettero vita all'*Opera dei Congressi*, l'organizzazione che si proponeva di radunare un congresso quasi ogni anno per risolvere i problemi emergenti. L'Opera dei Congressi si divise in tre sezioni, di cui la prima denominata *Opere di culto* cercava di dare soluzioni ai problemi religiosi e assistenziali sorti a seguito della confisca del patrimonio ecclesiastico (per esempio, la costruzione di nuove chiese). La seconda sezione, denominata *opere sociali*, aveva il compito di risolvere i problemi affrontati dalla dottrina sociale della Chiesa, il cui punto più significativo fu raggiunto con la pubblicazione dell'enciclica di Leone XIII, pubblicata nel 1891, *Rerum Novarum*. La terza sezione, denominata *Unione elettorale*, aveva il compito di preparare l'ingresso dei cattolici nella vita politica italiana, secondo il motto "preparazione nell'astensione".

**Attività sociali** I cattolici italiani dettero vita a numerose iniziative, generalmente a carattere locale. In alcune regioni come Veneto, Lombardia, Sicilia quelle iniziative ebbero successo, specie in campo agricolo. Sorsero numerose casse rurali, cooperative di consumo e di produzione, banche mutue, giornali, che non assunsero atteggiamenti rivoluzionari, pur conducendo un'opposizione al liberalismo in qualche misura efficace. La partecipazione alle elezioni municipali permetteva di fare confronti con le elezioni generali per stabilire l'entità potenziale delle forze cattoliche. La Santa Sede cercava di subordinare alla propria decisione il momento dell'ingresso dei cattolici in Parlamento per collegarlo alla soluzione della questione romana.



**Clericalismo e anticlericalismo** I governi della sinistra storica, avendo accentuato, dopo il 1876, il carattere anticlericale della loro azione politica, per contrasto, indussero i cattolici ad assumere un atteggiamento eccessivamente clericale, di subordinazione alla gerarchia ecclesiastica. All'interno del movimento cattolico esisteva una vasta gamma di categorie sociali che andava dal bracciante agricolo al banchiere, uniti solo dalla stessa fede. L'Opera dei Congressi produsse una grande fioritura di studi e di iniziative economico-sociali che non potevano sbocciare in un partito politico espressione di una sola classe. La Chiesa ha sempre concepito la politica come parte della morale, e lo Stato come un mediatore di servizi sociali con particolare attenzione verso i più poveri e i meno difesi. La concezione liberale, invece, pensava lo Stato come un gendarme posto a difesa della proprietà, lasciando libere le forze economiche di svilupparsi secondo la logica del massimo profitto, affermando che, come risultato della potenza industriale e commerciale della borghesia, sarebbe aumentata l'occupazione con benefici salariali anche per il proletariato.

**Difesa dei contadini** Anche in Italia, i costi dell'industrializzazione furono sopportati dall'agricoltura. Le organizzazioni cattoliche, animate da una concezione solidarista dello sviluppo economico, cercavano di alleviare le difficoltà dei piccoli proprietari agricoli che nessuno rappresentava in Parlamento. Le banche, infatti, concedevano prestiti solo alle più promettenti industrie in grado di corrispondere alti tassi d'interesse, oppure alle grandi aziende agricole che erano in grado di alimentare l'industria di trasformazione. I piccoli proprietari che producevano per l'autoconsumo non sapevano a chi rivolgersi per avere i prestiti destinati all'impianto delle culture, all'acquisto di concimi, antiparassitari ecc. Soprattutto al momento della vendita del raccolto i piccoli proprietari erano preda di speculatori e della tendenza alla caduta dei prezzi agricoli, durata dal 1874 al 1896 in tutta l'Europa.

**Attenzione alla politica locale** I cattolici crearono strutture locali, come le casse rurali per raccogliere il piccolo risparmio da investire in migliorie agrarie; cooperative di consumo per acquistare le scorte da cedere a prezzo di costo agli associati; cooperative di produzione per ammassare il raccolto e venderlo a migliori condizioni di mercato. Si formarono comitati diocesani e parrocchiali animati da notevole spirito di iniziativa, cementati dall'opposizione esterna, sostenuti da una vivace stampa che accettava la polemica. Non partecipando alle discussioni del Parlamento, i cattolici rivolgevano la loro attenzione alla politica locale, divenendo in qualche modo sostenitori del decentramento amministrativo, dell'autonomia degli enti locali.

Il papato di Pio IX fu lunghissimo, quasi trentadue anni, e nella storiografia egli appare come un personaggio molto controverso a causa dei noti

avvenimenti che condussero all'unificazione italiana. Il suo successore fu Leone XIII, uno dei papi più significativi del suo secolo, ma esemplare anche per i decenni successivi per aver impresso al papato un nuovo corso.

**La formazione di Gioacchino Pecci** La famiglia Pecci apparteneva alla piccola nobiltà di campagna. Il padre si chiamava Luigi e la madre Anna Prosperi Bruggi. Gioacchino nacque a Carpineto Romano nel 1810. Egli frequentò a Viterbo il collegio dei Gesuiti e proseguì gli studi a Roma, nel Collegio Romano sempre dei Gesuiti. Fu ordinato sacerdote solamente nel 1837 e subito ebbe incarichi politici a Benevento e Perugia. In seguito fu inviato nunzio in Belgio. Durante il viaggio compiuto per mare si applicò allo studio della lingua francese. A Bruxelles trovò una situazione politico-religiosa molto diversa rispetto a quella lasciata in Italia. In Belgio i cattolici erano al potere in un piccolo Stato, ma che conosceva un notevole sviluppo economico e industriale, guidato da un'imprenditoria avanzata che doveva affrontare i problemi del lavoro accogliendo le esigenze del liberalismo. Il giovane prelado si guardò intorno, compì viaggi di studio a Parigi, Londra e Colonia per capire meglio i meccanismi della produzione industriale di massa e i problemi morali che ne scaturivano. Non tutto andò bene, perché a un certo punto il governo belga tolse al nunzio il gradimento e la Santa Sede dovette richiamarlo a Roma. In seguito, nel 1846, Pecci fu nominato vescovo di Perugia, una diocesi piccola che non comportava eccessivi compiti pastorali, lasciando molto tempo all'ancor giovane vescovo da dedicare allo studio. Solamente ora, infatti, Pecci poté acquistare un'accurata formazione orientata in senso propriamente religioso.

**La critica della modernità** Con l'aiuto del fratello Giuseppe, un gesuita molto colto, in possesso di profonde conoscenze circa la filosofia e la teologia di san Tommaso d'Aquino, Gioacchino Pecci operò la revisione critica della cosiddetta epoca moderna, iniziata col movimento umanistico e rinascimentale, resa impetuosa dalla Riforma protestante e dal nazionalismo, culminante nella cultura dell'Illuminismo e che ebbe il suo naturale sbocco nella Rivoluzione francese. Seguì l'effimera restaurazione dopo l'epoca napoleonica, ma ormai erano alla porta le rivoluzioni borghesi, orientate nella direzione di un intransigente nazionalismo che assegnava allo Stato tutti i poteri, senza alcun rispetto per i diritti della Chiesa, bellamente ignorati da tutti (detto in altri termini, i liberali del XIX secolo prevedevano per la Chiesa unicamente la libertà del girarrosto che deve ruotare per poter rosolare per bene i polli infilzati sullo spiedo). In modo più organico rispetto a ciò che aveva fatto Pio IX con l'enciclica *Quanta cura* seguita dal *Syllabus*, il vescovo Pecci, divenuto cardinale nel 1856, iniziò la redazione di una serie di lettere pastorali dirette al clero della sua diocesi, redatte in un impeccabile latino che le fece apprezzare anche in altre diocesi. Quando divenne papa, Leone XIII

tolse a quei documenti gli elementi contingenti, e se venissero ordinati in modo sistematico se ne potrebbe ricavare una storia critica della cultura moderna, contenente gli antidoti necessari per uscire dalla crisi (Gilson).

**Le doti di Gioacchino Pecci** Il nuovo papa sembrava nato per comandare. Col tempo acquistò la prudenza per non prendere decisioni affrettate o dettate dall'ostinazione, soprattutto quando comprendeva che gli interlocutori agivano in base a risoluzioni di principio senza margini per una discussione di sostanza. Sapeva passar sopra gli insulti o alla mancanza di rispetto tipici di una società notevolmente involgarita. Amava i compiti di governo e affrontava i problemi con la freddezza dello stratega che non deve perdere la calma per far fronte alle emergenze. I suoi biografi ricordano che, da papa, aveva per letto una specie di branda da campo, collocata accanto alla sua scrivania e al suo archivio, pronto in ogni momento a riprendere in mano le carte (fu il suo successore Pio X a trasferire la stanza da letto al terzo piano del palazzo vaticano). Per chiarire la portata della sua eccezionale capacità di governo, si può ricordare un episodio che riguarda san Giovanni Bosco. Come è noto, questo santo sostenne con l'arcivescovo di Torino Lorenzo Gastaldi una controversia durata una decina d'anni ed estremamente dolorosa per tutti, con pericoli per la crescita della Società Salesiana. L'arcivescovo Gastaldi riteneva che spettasse a lui e ai suoi successori la direzione della Società Salesiana dopo la morte del fondatore, come se si trattasse di un istituto di diritto diocesano. San Giovanni Bosco riteneva che la sua congregazione, sebbene domiciliata a Torino, avesse le caratteristiche di una Congregazione di diritto pontificio e quindi retta da un'autonoma gerarchia interna che riferiva direttamente al Papa. Si trattava di due persone molto buone, ma erano anche piemontesi, molto tenaci nel difendere il proprio punto di vista. San Giovanni Bosco svolse fino alla morte incarichi della massima fiducia e importanza come mediatore tra lo Stato italiano e la Santa Sede che ufficialmente non avevano alcun rapporto tra loro, eppure il papa non provvedeva a risolvere i problemi di don Bosco col suo vescovo, nonostante i carismi e l'evidente santità vissuta. Il papa Leone XIII non confuse i due piani e quando la situazione divenne incandescente, dette il famoso consiglio che si può così riassumere: poiché don Bosco è un santo, chiedi perdono al suo vescovo per i dispiaceri che possa avergli arrecato. Penserà il papa a ottenere dal vescovo di collocare una pietra sopra le vicende passate.

**La riunificazione nazionale** Nel corso di dieci anni, tra il 1860 e il 1870, lo Stato della Chiesa fu distrutto dopo un'esistenza di circa undici secoli. Nel 1859 fu privato delle legazioni di Romagna; l'anno dopo fu la volta delle Marche e dell'Umbria, nel 1870 fu la volta di Roma e del Lazio. In quel decennio, alcuni cardinali e molti vescovi finirono in prigione sotto accusa di lesa maestà, perché si erano rifiutati di far suonare le campane e di far cantare il *Te Deum* di ringraziamento per la felice occupazione della città nel corso di

una guerra non dichiarata e non giustificata da disordini. Il vescovo di Perugia non si fece irretire da quelle schermaglie e prestò alle truppe d'occupazione l'ossequio richiesto, ma senza cadere in forme di piaggeria che in qualche modo apparissero critica nei confronti delle decisioni del papa Pio IX, il quale sempre affermò di non avere il diritto di cedere ciò che non gli apparteneva, ma anche senza opporre reale resistenza all'esercito piemontese. Nel 1877, pochi mesi prima della morte, Pio IX comunicò al cardinale Pecci la nomina alla carica di camerlengo che, come è noto, ha il compito di reggere la Chiesa nel periodo di sede vacante e di organizzare il conclave. Il conclave durò poco ed elesse papa il cardinale Gioacchino Pecci che assunse il nome di Leone XIII. Questo papato si colloca tra i più lunghi della storia, circa 25 anni, dal 1878 al 1903, nel corso dei quali la Chiesa acquistò un prestigio morale molto più importante dell'autorità politica perduta a causa delle vicende risorgimentali.

**L'enciclica *Aeterni Patris*** Come logica conclusione dello studio compiuto da vescovo, appena poté Leone XIII, mediante l'enciclica *Aeterni Patris*, ordinò ai seminari e alle università ecclesiastiche di insegnare la filosofia e la teologia *ad mentem divi Thomae Aquinatis*, ossia secondo criteri e modalità impiegati da san Tommaso d'Aquino. Come spesso avvenne ai documenti di Leone XIII, anche questo provocò non piccolo sconcerto, anche se a parere del papa non c'era molto da capire. Poiché da cinque secoli la filosofia cosiddetta moderna ha propiziato il soggettivismo, il relativismo, il panteismo, l'ateismo, non è possibile accettarla come fondamento della teologia. Perciò occorre ritornare alla filosofia scolastica, nella particolare forma che le aveva dato san Tommaso d'Aquino, perché alla prova dei fatti nessun'altra filosofia è stata altrettanto rispettosa delle esigenze razionali della fede. Leone XIII dotò di mezzi adeguati l'Accademia di san Tommaso che doveva apprestare gli strumenti critici per la ripresa del tomismo. Non tutti capirono il ragionamento molto semplice del papa. I Francescani decisero di radunare nel convento di Quaracchi i loro maggiori filologi per procedere all'edizione critica delle opere di san Bonaventura. I Gesuiti ritennero conveniente rimanere ancorati alla metafisica di Francisco Suarez. In Italia c'era stata la grande figura di Antonio Rosmini che aveva tentato, con ottime prospettive, il recupero di una parte della filosofia moderna senza rinnegare l'assetto scolastico del proprio procedere filosofico. Come spesso è avvenuto in ambito ecclesiastico, ciascuno finì per obbedire al papa secondo un criterio soggettivo o almeno filtrato dalla propria scuola teologica. Ci furono gli zelanti che adottarono alla lettera il tomismo tornando all'esposizione per mezzo della *questio disputata* e del sillogismo, secondo una retorica definitivamente tramontata. Ci furono gli scettici che non presero in considerazione gli ordini del papa, dando vita a un dissenso appena mascherato. Di fatto gli studi migliori sulla filosofia scolastica comparvero qualche anno dopo la morte di Leone XIII, per merito soprattutto di Gilson e Maritain. Cominciò invece una dura presa di posizione nei confronti della filosofia di Antonio Rosmini, a suo tempo difeso da Pio

IX, di cui furono condannate quaranta proposizioni *post obitum*, per zelo eccessivo, senza tener presente il contesto storico e le intenzioni dell'autore quando presentava quelle tesi.

**Contro la Massoneria** In piena epoca di positivismo scientifico è incredibile la diffusione delle pratiche occultistiche, spiritiche, necromantiche, demoniache. Lo stesso si può dire dell'eccessivo potere assunto dalla Massoneria che finì per condizionare in modo pesante l'azione politica in paesi come Italia, Francia e Spagna dove notoriamente la maggioranza della popolazione era cattolica. Il papa rinnovò più volte il divieto di far parte di quel tipo di associazioni iniziatiche a causa del loro carattere anticristiano. Il papa fu avvertito, anche in seguito a fatti mistici, dell'acuto pericolo di accerchiamento della Chiesa decidendo l'aggiunta, al termine della Santa Messa feriale, di una preghiera all'arcangelo Michele e alla Madonna perché allontanassero quel pericolo.

**La devozione alla Madonna** Sono numerose, almeno nove, le grandi encicliche dedicate alla diffusione del Rosario. Tanta insistenza testimonia la bruciante preoccupazione del papa di fronte ai problemi presenti nella Chiesa e nella società in preda a trasformazioni violente che non lasciavano scorgere dove sarebbero sboccate. Ciò significa che la ripresa della pratica religiosa nelle classi elevate era ancora modesta, mentre a livello popolare la presenza educatrice della Chiesa era ancora buona, ma con la tendenza a diminuire a causa degli esempi che venivano dall'alto: non rimaneva che affidarsi alla Madonna.

**Alcuni successi diplomatici** La fine del *Kulturkampf* in Germania, un nome pomposo che copriva una reale persecuzione dei cattolici che si erano in gran numero collegati col partito di *Zentrum*, reo di non volersi piegare alle imposizioni del cancelliere Bismarck, permise una visita distensiva di Guglielmo II a Roma, con udienza del papa che fu appellato col titolo di "Sire". Era un piccolo segnale che la Germania non era contraria a riconoscere alla Santa Sede il diritto a una qualche sovranità territoriale sia pure simbolica. In seguito il papa Leone XIII fu scelto come arbitro nel corso di una controversia internazionale tra Spagna e Germania circa il possesso di un arcipelago del Pacifico.

**Due insuccessi** In Italia, con l'arrivo al potere di Francesco Crispi, l'uomo forte, decisionista, che sembrava in grado di opporsi all'anticlericalismo un po' beccero di quegli anni di fine secolo, furono intavolate trattative con la Santa Sede per porre termine al contenzioso tra Chiesa e Stato. Le trattative si arenarono e Crispi, che si era troppo esposto scatenò provocazioni anticlericali veramente gratuite. Col sindaco di Roma Nathan convocò un congresso internazionale sull'ateismo con quattromila delegati che alla fine dei lavori raccolsero il denaro per erigere un monumento di bronzo a Giordano

Bruno “vittima dell’intolleranza clericale”. In Francia i cattolici di quel paese respinsero l’invito di Leone XIII perché abbandonassero le loro pregiudiziali filomonarchiche: il papa ricordò che la fede cattolica è compatibile con ogni forma politica purché risulti rispettosa dei diritti della Chiesa. I cattolici francesi si tennero ben legati alla monarchia e quando esplose il caso Dreyfus furono compattamente antidreyfusardi e così si trovarono dalla parte del torto quando fu dimostrata l’innocenza di quell’ufficiale accusato di spionaggio a favore dei tedeschi. Dopo la morte del papa Leone XIII seguì la denuncia del concordato napoleonico del 1801 e la separazione tra Stato e Chiesa in Francia.

**Archeologia ed esegesi biblica** Le scoperte archeologiche e la decifrazione delle tavolette di argilla mesopotamiche raddoppiarono in pochi anni le conoscenze circa le antiche culture semitiche del Vicino Oriente. Con tipica esagerazione si finì per fare dell’epopea di Gilgamesh l’antecedente del raccolto del diluvio, così come il *Libro dei morti* egiziano fu considerato la fonte del libro dei Proverbi. Alcuni esegeti finirono per affermare che la Bibbia non era altro che un centone mal cucito di miti mesopotamici ed egiziani. L’affermazione che Dio fosse l’autore principale del libro sacro cominciò ad apparire obsoleta. Inoltre, il metodo storico-critico applicato alla Bibbia rischiava di mettere in dubbio le attribuzioni fin allora giudicate certe. Nel 1893 con l’enciclica *Providentissimus Deus* furono imposti alcuni criteri esegetici per arginare qualche interpretazione troppo fiduciosa nel metodo impiegato. Mi sembra che l’affermazione più importante di quel documento riguardi la polisemia del libro sacro, per cui è doveroso tener presenti le interpretazioni che della Bibbia hanno dato i Padri e i Dottori della Chiesa, anche se sul piano filologico possono risultare in qualche misura carenti, mentre sono estremamente utili sul piano spirituale e morale.

**Rerum Novarum** Il nome di Leone XIII rimarrà per sempre legato alla dottrina sociale della Chiesa che trova nell’enciclica *Rerum Novarum* la sua carta di fondazione. A distanza di un secolo quell’enciclica fu dichiarata profetica e a partire dal 1931 a ogni scadenza decennale fu ricordata dai successori di Leone XIII fino a Giovanni Paolo II che volle commentarla due volte, nel 1981 (*Laborem exercens*) e nel 1991 (*Centesimus annus*). Nel documento di Leone XIII confluirono alcune esperienze pratiche vissute da Mons. Ketteler in Germania, dal cardinal Manning in Gran Bretagna e da altri pionieri della dottrina sociale della Chiesa. Vi sono tracce delle settimane sociali celebrate in Belgio e di qualche felice esperienza della sociologia cristiana di Giuseppe Toniolo e dell’Opera dei

Congressi in Italia, tuttavia il dato più importante fu l'affermazione che i beni economici hanno una destinazione universale e che perciò la proprietà privata, legittima se lecitamente acquisita, è ordinata al bene comune. Ogni forma di socialismo, negante la proprietà privata, è respinta come un grave attentato al diritto naturale. Viene altresì riconosciuto il diritto dei lavoratori a unirsi in sindacati che tutelino i loro diritti. Si condanna il liberalismo selvaggio, quello che considerava il lavoro umano come una mera merce dall'andamento fluttuante a seconda del prevalere della domanda o dell'offerta. Più difficile risultò stabilire l'entità del salario "giusto" per coprire anche le necessità famigliari. L'enciclica coronava un periodo di impegno sociale dei cattolici europei che fornirono non poche indicazioni ai cattolici italiani impegnati nell'Opera dei Congressi.

**Francesca Saverio Cabrini** Al termine di una grande ristrutturazione di atrio, biglietterie e banchine, la stazione centrale di Milano è stata intitolata a una grande viaggiatrice tra la fine del secolo XIX e l'inizio del XX, Francesca Saverio Cabrini, transitata innumerevoli volte da Milano per raggiungere Genova e da lì l'America, tornando spesso alla casa centrale della sua congregazione di Sant'Angelo Lodigiano, per reclutare nuove collaboratrici per le imprese a favore degli emigrati. Chi ha preso l'iniziativa di questa intitolazione merita un plauso incondizionato, essendo difficile trovare chi meritasse più della Cabrini tale onore.

Francesca Saverio Cabrini nacque nel 1850 e fu chiamata come il grande missionario del XVI secolo: volentieri sarebbe andata in Cina, ma le cose non andarono secondo i suoi desideri. Divenne maestra e poi fondatrice di una piccola congregazione per l'insegnamento elementare. La più impellente necessità dell'Italia di allora era di qualificare il lavoro, dal momento che l'esistenza nelle campagne diveniva sempre più precaria. Detto in termini semplificati, la crisi agraria obbligava a spostarsi nelle città alla ricerca di lavoro nell'industria che ha bisogno di lavoratori in grado di leggere, scrivere e fare alcuni semplici calcoli. Le scuole elementari sorgevano a spese dei comuni, poverissimi, e perciò la Chiesa doveva supplire con strutture e personale proprio, anche per evitare una trasmissione della cultura in chiave anticlericale e talvolta anche antireligiosa.

La crisi agraria divenne drammatica in Europa, non solo in Italia, a partire dal 1874 e durò fino al 1896 (in Italia fino al 1898, al tempo dei tumulti di Milano innescati dall'aumento dei noli marittimi per il trasporto di frumento).

Per un quarto di secolo i prezzi agricoli conobbero una costante discesa e dalle campagne dovettero partire in media, ogni anno, mezzo milione di contadini poveri, che non parlavano italiano, bensì un dialetto stretto, talvolta incomprensibile agli italiani di altre regioni. La crisi aveva una causa molto semplice. Dall'America latina e dagli USA arrivava frumento coltivato per la prima volta con macchine agricole su estensioni sconfinite. La carne, fino all'invenzione delle navi frigorifero, era inscatolata o ridotta a concentrato per brodo secondo il metodo Liebig. Con le navi frigorifero, la carne arrivava sui mercati europei a prezzi notevolmente inferiori a quelli della carne locale, ottenuta da animali che esigevano stabulazione e perciò la raccolta del foraggio impiegato nell'inverno. Occorreva attuare una ristrutturazione dell'agricoltura europea per differenziare i suoi prodotti, e così renderli competitivi con quelli americani.

Sul piano politico in Italia avvenne il passaggio dalla destra alla sinistra storica, ossia dal predominio del ceto agrario alla borghesia dell'industria. Cavour, che aveva promosso l'unificazione italiana, apparteneva al ceto agrario e si era ben guardato dal favorire l'industrialismo per timore di inevitabili problemi sociali capaci di turbare un equilibrio politico molto precario. Con Agostino Depretis e poi Francesco Crispi inizia il predominio della sinistra storica, caratterizzato dall'ammirazione dei risultati tedeschi avvenuti sotto il regime di Bismarck mediante lo sviluppo della produzione industriale e una dose massiccia di anticlericalismo, che non costava nulla e si riteneva fosse in grado di sottrarre consensi ai partiti moderati da una parte e a quelli radical-socialisti in rapido sviluppo, dall'altra. In questa situazione, i cotonieri Crespi dettero vita al "Corriere della sera", creato a tutela dei nuovi interessi industriali. L'ammirazione per la Germania bismarckiana suggeriva di allestire un esercito e una marina militare capaci di garantire l'espansione coloniale. Il risparmio nazionale perciò veniva raccolto e investito nell'industria siderurgica e cantieristica, abbandonando a se stesso il settore agrario, apparso perdente. Toccava ai cattolici, ormai all'opposizione e organizzati dall'Opera dei Congressi, provvedere al settore agricolo con micro-iniziativa come cooperative di consumo e di produzione, casse rurali, banche mutue, giornali popolari, assistenza scolastica e sindacale. In modo molto naturale queste attività maturarono la riflessione e i suggerimenti confluiti nella nota enciclica di Leone XIII intitolata "Rerum Novarum", rimasta la pietra di fondazione della dottrina sociale cattolica. Il problema posto dagli emigranti rientrava tra questi compiti.

L'emigrazione in America e in Australia avveniva con partenze dall'intera Europa, ma specialmente da quella meridionale più caratterizzata da problemi agrari come Spagna, Portogallo, Italia. I primi due paesi avevano Stati di riferimento parlanti la lingua degli emigranti, non così gli italiani, che giungevano in America senza alcuna preparazione. Venivano chiamati "negri bianchi" e suscitavano terrore e fastidio perché apparivano selvaggi, incapaci



di comunicare, subito arruolati dalla malavita locale. Le poche chiese cattoliche degli USA allora esistenti erano frequentate da irlandesi, che da sempre mantenevano i sacerdoti con un soldino versato dai fedeli all'inizio della Messa: ma anche ammettendo che gli emigrati italiani avessero voluto frequentare quelle chiese, non avevano il soldino per il mantenimento dei sacerdoti. Il papa Leone XIII appariva sensibile anche a questo problema. Chiese al vescovo Scalabrini, incaricato della pastorale degli emigranti, di fare qualcosa. Scalabrini gli presentò la giovane suora di Sant'Angelo Lodigiano, subito apparsa in possesso di notevole comprensione dei problemi e di attitudine alle relazioni umane. La Cabrini perciò fu ricevuta in udienza dal papa che le consigliò un viaggio di esplorazione negli USA.

Il primo viaggio avvenne nel 1889. L'America fu attraversata da New York a Chicago. La società americana era una società aperta: i problemi possono e devono trovare una soluzione per non inceppare lo sviluppo ulteriore. La Cabrini aveva idee e *management* per realizzare i progetti, le autorità dovevano investire il denaro necessario per le strutture, sempre col concorso degli assistiti e dei cittadini abbienti in grado di valutare l'utilità dell'intervento. Fu così che sorsero scuole in cui si insegnava l'inglese e l'italiano, più tardi anche il pianoforte; mense economiche e scuole di cucito; ospedali che ora sono diventati le cliniche di lusso *Columbus* o centri famosi della ricerca medica; asili e orfanotrofi. Le realizzazioni della Cabrini furono sorprendenti: il papa Leone XIII era entusiasta di una suora che aveva fatto per gli emigranti più di tutti i governi italiani dal 1861 al 1914. Durante i viaggi in transatlantico, la Cabrini non mancava di chiedere al capitano il permesso di tenere una conferenza informativa circa i suoi progetti ai viaggiatori di prima classe, che evidentemente non mancavano di aiutare una donna minuta, sorridente, irresistibile. Una volta la Cabrini incontrò anche il d'Annunzio tra i viaggiatori di prima classe. Non credo che la Cabrini avesse il tempo o il desiderio di leggere i romanzi allora alla moda del poeta immaginifico, ma certamente conosceva qualcosa della vita futile che conduceva. Gli chiese se non trovava assurdo quello stile di vita. Il d'Annunzio, probabilmente sincero, rispose che in caso diverso pochi l'avrebbero preso in considerazione.

Nel 1909 la Cabrini ricevette la cittadinanza americana e l'accettò, non trovando in quella società i pregiudizi presenti nella società italiana divisa in classi rigide. Essa morì nel 1917, divenendo pochi anni dopo la prima santa americana canonizzata. Si raccontano alcuni episodi significativi della sua personalità. Certamente trovava stimolante il viaggio di esplorazione, il confronto con problemi da avviare a soluzione, la sfida di ciò che appare difficile senza avere tempo per inutili smancerie, spesso luoghi comuni che si ripetono con scarsa convinzione. In partenza con un gruppo di suore, una di queste cominciò a tirar fuori la nostalgia e il dolore di dover abbandonare la patria, il luogo natio ecc. La Cabrini reagì immediatamente: "Rimanga, rimanga qui" e non la prese con sé. Era un'epoca di entusiasmo per le

missioni, come testimonia l'azione di san Giovanni Bosco che stravedeva per la Patagonia e leggeva con vero rapimento le lettere entusiaste dei suoi salesiani che approfittavano dei momenti liberi per compiere le prime ascensioni certificate sulle Ande meridionali, con le opportune ricognizioni topografiche per disegnare carte più accurate. Col passare del tempo, alcuni di quegli emigrati fecero fortuna divenendo i benefattori più convinti delle iniziative della Cabrini capace di dimostrare che la repressione della delinquenza è molto più costosa delle iniziative volte a stornare le persone da scelte malavitose. Gli emigrati inviavano in patria lettere con qualche dollaro, depositato all'ufficio postale a un interesse dello 0,25% e perciò valuta pregiata ottenuta dallo Stato italiano a costi irrisori. Furono quelle rimesse di denaro degli emigrati a finanziare la trasformazione industriale del paese e la stabilità politica dell'età giolittiana, fino alle follie della Prima guerra mondiale.

**La borghesia al potere** Occorreva che in maggioranza gli italiani rimanessero dispersi in campagna, non importava se sotto l'influsso della Chiesa, perché non avevano diritto di voto. Il troppo ripetuto slogan di Cavour "libera Chiesa in libero Stato", si doveva intendere nel senso che solo l'alta borghesia dei possidenti e della burocrazia godeva i benefici dell'unità italiana. De Sanctis interpretò lo slogan affermando che lo Stato, in quel momento, era tutto e la Chiesa niente: la libertà della Chiesa andava intesa come la libertà del girarrosto che presenta alla fiamma la parte non ancora ben cotta del pollo.

**L'epopea risorgimentale** Il possesso dei mezzi di comunicazione sociale e del potere politico permise alla borghesia italiana di creare l'epopea risorgimentale. Vittorio Emanuele II, Cavour, Garibaldi, Mazzini furono presentati come fratelli un poco rissosi tra loro, ma uniti quando si trattava di fare l'Italia. I sovrani spodestati, in primo luogo Ferdinando II e il papa Pio IX, furono bollati da una campagna di denigrazione sistematica che non ammetteva margini di incertezza. In questo modo si è giunti alla *vulgata opinio* circa Pio IX. Sia gli storici di tradizione liberale (per esempio Spadolini), sia gli storici della Chiesa (per esempio Martina e Aubert) sono concordi nell'affermare che Pio IX era un buon uomo, anche un santo per chi si interessa a questo aspetto di una personalità pubblica, ma politicamente, nel migliore dei casi, fu uno sprovveduto; nel peggiore, un nemico dell'unità italiana, astioso e vendicativo.

**Sviluppi dell'Opera dei Congressi** Dal 1889, fu presidente dell'Opera dei Congressi il veneziano Giovanni Battista Paganuzzi, rimasto in carica fino al 1902. Il Paganuzzi era un esponente dell'intraprendente gruppo veneto e la sua presidenza voleva caratterizzarsi per l'obbedienza al papa e per il mantenimento del *non expedit*, ossia non partecipare alle elezioni generali; per la volontà di radunare tutti i cattolici in una sola organizzazione, l'Opera dei Congressi; e per il proposito di allargare la base popolare del movimento. La

seconda sezione dell'Opera, destinata alle opere sociali, fu presieduta dal 1895 al 1904 da Stanislao Medolago-Albani di Bergamo. Al congresso cattolico di Milano del 1897 risultarono esistenti 921 società operaie, 705 casse rurali, 24 banche popolari cattoliche. In gran parte controllati dai cattolici erano il Banco di Roma e il Banco Ambrosiano di Milano che assunsero grande importanza dopo il 1900.

**Tensioni all'interno dell'Opera dei Congressi** Dopo il congresso di Milano (1897), nell'Opera dei Congressi cominciarono ad apparire tendenze centrifughe soprattutto per iniziativa dei giovani, nati dopo il 1870, per i quali la questione di Roma aveva scarso significato: i giovani non capivano perché un movimento, che aveva la forza di un grande partito politico, non intervenisse nella direzione del paese. Dal 1893, la "Rivista internazionale di scienze sociali", animata da Giuseppe Toniolo, ebbe il compito di sprovvincializzare i cattolici italiani entrati in contatto con le realizzazioni dei cattolici belgi, tedeschi e francesi. Ormai si cominciava a parlare di "democrazia cristiana" in un senso diverso dal passato. Infatti, il termine "democrazia" era stato usato come sinonimo di rivoluzione, di sovvertimento dell'ordine costituito, mentre ora tendeva ad assumere il significato di accettazione del sistema parlamentare fondato sui partiti che radunano il consenso popolare per sottoporre al Parlamento il programma promesso agli elettori. In questa direzione si muoveva il giovane sacerdote marchigiano Romolo Murri. Nel 1896 questi fondò la rivista "Vita nova" e nel 1898 la rivista "Cultura sociale", intese come centri propulsori di idee per formare il patrimonio ideale del futuro partito di cattolici.

**I liberali in difficoltà** Nel 1898, i cattolici formavano una forza politica importante e i dibattiti apparivano tanto maturi da oltrepassare i ristretti confini del mondo cattolico: i liberali cominciarono a temere gli sviluppi di quel movimento. Il Sonnino, nell'articolo *Torniamo allo Statuto*, riteneva i cattolici nemici dello Stato liberale come i socialisti; il Giolitti, invece, intravedeva la possibilità di allearsi col movimento cattolico, secondo una linea che aveva trovato pratica applicazione in numerosi casi di elezioni amministrative, per esempio a Milano nel 1895, dove l'alleanza tra cattolici e liberali moderati aveva battuto la coalizione di radicali e socialisti. Il divieto di partecipare alle elezioni generali turbava i liberali suscitando il sospetto che la Santa Sede volesse accelerare la crisi dello Stato liberale, per assumere il potere politico, e solo in seguito combattere i socialisti. Di Rudinì fece intensificare dai prefetti la repressione delle iniziative cattoliche, cercando l'alleanza con i liberali più anticlericali. Nel 1898, dopo i tumulti di Milano repressi con vera ferocia dall'esercito e costati oltre ottanta morti, anche le organizzazioni cattoliche furono sospese, ma fin dall'agosto cominciarono a riformarsi perché, dopo la grande paura del governo, si comprese la tendenza moderata dell'azione dei cattolici. Nel congresso di Ferrara del 1899, i giovani furono invitati a non prendere la parola per non accrescere le divisioni affiorate in un

momento che appariva ancora carico di tensioni. Il Murri, tuttavia, insisteva per una decisa azione contro lo Stato liberale, mentre Filippo Meda e altri moderati lombardi sostenevano che lo Stato, purché cambiasse il suo atteggiamento verso i cattolici, andava accettato: l'astensione dalle elezioni era un fatto transitorio e quando fosse giunto il momento opportuno, i cattolici avrebbero utilizzato le strutture statali per attuare una politica più equa.

**Fine dell'Opera dei Congressi** Nel 1900, il congresso dei cattolici si tenne a Roma: anche qui si evitò la frattura tra “vecchi” e “giovani”. Dal congresso di Roma nacquero le unioni professionali ossia il nucleo dei futuri sindacati bianchi. Il Murri ritenne giunto il momento per far nascere il partito politico, ma la Santa Sede gli fece capire che solo il papa poteva prendere quella decisione. Infatti, nel 1901, l'enciclica *Graves de comuni* annacquò il progetto del Murri, ordinando che tutta l'azione dei cattolici rientrasse nell'alveo dell'Opera dei Congressi. Il Murri rispose intensificando la sua opera di organizzazione fondando un nuovo giornale “Il domani d'Italia”. Sorsero nuove associazioni sindacali, in concorrenza con quelle socialiste, rifiutando la concezione assistenziale e caritativa della precedente azione dei cattolici in campo sociale. L'Opera dei Congressi entrò in una fase di crisi acuta, perché o riassorbiva il movimento della “democrazia cristiana” o si scioglieva permettendo la nascita del nuovo partito. Il Paganuzzi si dimise perché incapace di accettare mutamenti nella direzione dell'Opera dei Congressi. Al suo posto fu nominato Giovanni Grosoli, fondatore di “Avvenire d'Italia”, il giornale cattolico di Bologna e del Piccolo Credito Romagnolo. Questi fallì il tentativo di condurre il Murri su posizioni più moderate. Il Murri stesso cercò di forzare i tempi, ma nel 1903 Leone XIII morì e gli successe il patriarca di Venezia Giuseppe Sarto, il papa Pio X, che ritenne più urgente occuparsi di problemi pastorali, preoccupato dell'integrità della dottrina cattolica. Nel 1904 la situazione divenne tanto acuta che il papa decise lo scioglimento dell'Opera dei Congressi.

**La riunificazione tedesca** L'altro grande avvenimento politico nella storia europea del XIX secolo fu la riunificazione tedesca. Nel giro di un decennio, tra il 1860 e il 1870, dopo l'arrivo al potere di Otto von Bismarck come cancelliere del regno di Prussia, mediante tre guerre, contro la Danimarca nel 1864 per rivendicare il possesso del ducato di Schleswig-Holstein, nel 1866 contro l'Austria per stabilire l'egemonia su tutti i Tedeschi e nel 1870 contro la Francia per il possesso di Alsazia e Lorena, la Germania raggiunse la sua massima estensione. A Versailles, nel gennaio, i sovrani dei principali Stati tedeschi offrirono la loro corona al Kaiser Guglielmo I fondando così il Secondo Reich tedesco. La guerra franco-prussiana fu il capolavoro militare di Helmut von Moltke che in tempi brevissimi poté radunare l'esercito e compiere degli avvolgimenti tattici così estesi da intrappolare numerosi corpi d'armata francesi. Si trattava della famosa “guerra lampo” in grado di risolvere i conflitti nel giro di poche settimane, la possibilità di “proseguire la politica

con altri mezzi” come diceva il suo teorico von Clausewitz. Bismarck rimase al potere fino al 1890. Il regime tedesco era autoritario, non dispotico. Il Parlamento aveva un potere consultivo, non deliberativo, perché il cancelliere rispondeva davanti all'imperatore, non davanti al Parlamento. Tuttavia esistevano i partiti politici. Nel 1875 i due partiti di orientamento socialista si unirono nel programma di Gotha, mettendo da parte la rivoluzione del proletariato con la presa del potere in modo rivoluzionario. Perciò in Germania si cominciò a parlare di socialdemocrazia. In Germania i cattolici erano circa il 40% della popolazione, concentrati in Renania e in Baviera e sotto l'azione di un famoso *leader* Windhorst si raggrupparono in un partito denominato *Zentrum* che sapeva opporsi ai provvedimenti voluti dal Bismarck con notevole abilità. Nel 1873 e per la durata di cinque anni, il governo tedesco scatenò una durissima polemica contro i cattolici diretta contro le loro attività sociali, essenzialmente scuole e casse di risparmio. Fu inventato il pomposo nome di *Kulturkampf* con ispezioni alle scuole cattoliche, deposizioni di vescovi, vessazioni di polizia nei confronti della stampa cattolica. Quando alle elezioni i socialdemocratici ebbero un significativo aumento di voti, la campagna persecutoria nei confronti dei cattolici un poco alla volta cessò e il governo si accorse di aver scelto un capro espiatorio sbagliato. Poiché la Germania ha sempre avuto la struttura di Stato federale, le scuole cattoliche uscirono dalla tempesta rafforzate, con standard di insegnamento migliori rispetto agli altri *Länder*. Verso la fine del secolo, la Germania conobbe uno straordinario sviluppo industriale tanto da avvicinarsi alla Gran Bretagna e in alcuni campi a superarla. Per spuntare le armi dei socialdemocratici, Bismarck fece approvare alcune leggi sociali come quindici giorni di ferie pagate, la cassa contro incidenti e malattie e soprattutto la pensione al termine del periodo lavorativo che smorzarono molte punte del sindacalismo più battagliero: se lo Stato fosse venuto meno, gli operai avrebbero avuto qualcosa da perdere oltre le loro catene. Tutto questo avveniva nel paese europeo che possedeva l'esercito più numeroso e più efficiente, ma senza possedere una marina militare tale da impensierire la Gran Bretagna. Quando il giovane Kaiser Guglielmo II, nipote per via di madre della regina Vittoria d'Inghilterra, decise di congedare il Bismarck che non dava spazio alla sua passione per le costruzioni navali, la politica europea subì un radicale cambiamento. Subito la Francia stabilì una Cordiale Intesa con la Russia e appianò i conflitti coloniali con la Gran Bretagna, che a sua volta aderì al patto russo-francese che ricevette il nome di Triplice Intesa. Alla Germania rimase la possibilità di una stretta alleanza tra Germania e Austria, alla quale aderì nel 1882 anche l'Italia: il patto ricevette il nome di Triplice Alleanza.

\* \* \*

**La Chiesa in Italia** Appare evidente l'attenzione del papa Leone XIII per la situazione della Chiesa in Italia. Apparentemente non furono compiuti passi

significativi per la soluzione del conflitto tra Chiesa e Stato, nei fatti furono poste le basi per risolverlo, in primo luogo mediante lo svecchiamento della cultura ecclesiastica, poi mediante la formazione di un laicato cattolico maggiormente consapevole dei suoi diritti e dei suoi doveri. In ogni caso rimane un titolo di merito altissimo l'aver promosso quella multiforme attività che va sotto il termine di *Opera dei Congressi* che nel momento del maggior sviluppo si suddivise in *Opere di culto, Sezione sociale, Unione elettorale, Arte e Scuola cattolica*. L'Opera dei Congressi, così denominata perché circa ogni due anni indiceva un congresso nazionale per indicare i progressi fatti e i problemi emersi, terminò le sue attività nel 1904, l'anno successivo la morte di Leone XIII, quando sembrava ormai prossima la formazione di un partito di cattolici, anche se le attività degli ultimi anni furono turbate da crescenti tensioni tra vecchi e giovani, tra prudenti e audaci, tra conservatori e progressisti, indice di divaricazioni tra i cattolici non più colmate dall'attività dell'Opera dei Congressi.

**L'Anno Santo del 1900** Nonostante i conflitti ancora aperti l'Anno Santo del 1900 fu ben visto sia dal papa, che poté dimostrare la crescente influenza della Chiesa sulla vita contemporanea, testimoniata dalla presenza di almeno 600.000 pellegrini giunti da ogni parte del mondo, sia da parte dello Stato italiano che ribadiva la sua forza, la stabilità, il progresso conseguito anche mediante le strutture recettive di buona qualità predisposte per quell'evento. D'altra parte si sapeva che a parole il conflitto era durissimo, ma che nei fatti si era sempre trovata la combinazione, il compromesso, l'aggiustamento per risolvere i problemi reali.

Leone XIII raggiunse l'età veramente avanzata di novantatre anni e morì il 20 luglio 1903, circondato da un rispetto e da una ammirazione universali. Certamente lo sviluppo delle ferrovie favorì lo spostamento di masse ingenti di visitatori, tuttavia il viaggio a Roma compiuto per vedere e ascoltare il successore di Pietro assunse con Pio IX e Leone XIII un aspetto plebiscitario, anche perché i papi apparivano circondati dall'aureola di prigionieri nel Vaticano.

## CAPITOLO DICIANNOVESIMO

**Sommario** Fino al 1914, la parte più ricca d'Europa riteneva di vivere in un'età fortunata, più tardi definita *belle époque* dai francesi che pensavano d'esserne gli artefici più consapevoli. Il realtà si stava preparando l'età del caos.

Da circa quarant'anni in Europa non c'erano state guerre, ma nessuno poteva dire che fossero stati anni di pace. Eserciti e flotte erano in cima alle attenzioni dei governi. Le officine Krupp di Essen producevano cannoni sempre più potenti; nel 1905 i cantieri inglesi vararono la più poderosa corazzata, più veloce delle navi avversarie, irta di cannoni monocalibro che colpivano più lontano, con fasciature d'acciaio che dovevano renderla invulnerabile alla linea di galleggiamento. Oggi appare incredibile ciò che avvenne a quel tempo: era stata decisa la costruzione di quattro corazzate della stessa classe, ma a furor di popolo ne furono costruite otto, a seguito della legge *Two Powers Act*, che ordinava alla marina britannica di possedere un numero di navi doppio rispetto ai potenziali avversari. Era la risposta forte alla decisione tedesca di costruire una flotta d'alto mare comprendente quaranta corazzate e sessanta incrociatori. Nel frattempo era avvenuto il primo esperimento di volo di un biplano a motore, un nuovo strumento subito adibito a impieghi militari, destinato a rendere obsolete le grandi navi da battaglia, se non avessero avuto una propria forza aerea. Anche il sottomarino armato di siluri si rivelerà un'arma micidiale contro le navi.

Col passare del tempo ci siamo accorti che la fine della vecchia Europa è avvenuta nel corso della Prima guerra mondiale. Preparata come se dovesse essere una guerra lampo, si trasformò, dopo il primo mese di combattimenti mobili, in una guerra di posizione, che mirava al logoramento dell'avversario: un cerchio insuperabile posto intorno alla Germania, all'Austria e alla Turchia in attesa che esaurissero le loro riserve. In realtà crollarono gli anelli più deboli dei due schieramenti avversari. Tuttavia, il risultato fu un logoramento generale di tutte le potenze europee. Il governo italiano, contro il parere del suo maggiore statista, Giovanni Giolitti, decise d'intervenire nel conflitto, nel 1915, a fianco della Triplice Intesa (Gran Bretagna, Francia, Russia). Fu un colpo di Stato della corona che non aveva il consenso della maggioranza né in Parlamento né sulle piazze e che in seguito favorirà l'avvento al potere del più rumoroso tra gli interventisti, Mussolini.

Il 1917 fu l'anno cruciale della Prima guerra mondiale. A marzo in Russia, nel corso di una settimana, cadde il regime zarista. Seguì il caos politico e militare che permise a Lenin, Trotzki e Stalin la presa del potere a novembre (a ottobre secondo l'antico calendario). A dicembre il nuovo regime comunista si arrese ai Tedeschi, si ritirò dalla Polonia e dagli Stati baltici, consegnò l'Ucraina ai Tedeschi che trasferirono gran parte dell'esercito sul

fronte occidentale. La decisione tedesca di impiegare i sottomarini contro il naviglio mercantile in arrivo e in partenza dalle isole britanniche, senza discriminare le navi neutrali, provocò ad aprile la dichiarazione di guerra degli Stati Uniti che inviarono aiuti poderosi agli Stati alleati, mobilitando tutta la loro immensa forza industriale. Ad agosto, il papa Benedetto XV lanciò un famoso appello perché cessasse “l’inutile strage”, ma nessuno lo prese sul serio; a ottobre avvenne il disastro militare di Caporetto: l’esercito italiano fu a un passo dalla sconfitta. Le successive offensive militari tedesche lanciate in primavera non piegarono le forze alleate e in autunno fu scatenata l’offensiva militare dell’Intesa che, al contrario, ebbe successo. A novembre 1918 avvenne la resa austriaca e tedesca.

A Parigi iniziarono le trattative di pace, ma le sue clausole furono dettate dall’odio, dalla paura, dal risentimento, dal nazionalismo esasperato, dal desiderio di vendetta. Per questi e per tanti altri motivi non fu una pace giusta, e tutti ora concordano nell’ammettere che furono gettati i semi della Seconda guerra mondiale. Particolarmente inique le decisioni circa la riparazione dei danni di guerra a carico dei paesi aggressori, perché si trattava di clausole impossibili da adempiere e da controllare. Frattanto in Russia, trasformata in Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, furono tentati alcuni esperimenti di ingegneria sociale tra i più brutali mai concepiti: a un popolo di contadini fu ordinato di consegnare le terre e gli animali a fattorie collettive, di trasferire le risorse al settore dell’industria pesante e di iniziare subito la produzione di armi. La repressione della reale o presunta dissidenza interna condusse alla creazione di una immane catena di campi di concentramento, per costringere i nemici di classe a costruire il nuovo sistema con tutte le loro forze, vita compresa. Il nuovo regime fu definito “totalitarismo di massa” e i suoi metodi furono prontamente imitati da altri due regimi totalitari che andarono al potere in Italia e in Germania, ossia fascismo e nazismo.

Mussolini guidò il risentimento italiano nei confronti dei trattati di Parigi che, secondo i nazionalisti, avrebbero mutilato le ali della vittoria italiana. Il nuovo regime dava voce al risentimento dei reduci e dei mutilati di guerra, ritornati dal fronte senza adeguate ricompense al loro sacrificio; ma soprattutto dava voce a coloro che, molto confusamente, volevano il trionfo del moderno, della velocità, contro il vecchiume dei musei, delle tradizioni. Il filosofo Giovanni Gentile tentò di ricondurre il movimento fascista entro l’alveo di una filosofia della storia di tipo idealistico, ma si trattò di una bardatura estranea a un movimento rimasto sostanzialmente confuso. Fu in primo luogo un arrembaggio ai posti di potere, ma ben presto la nuova *élite* dovette fare i conti coi poteri economici, con la monarchia e perfino con la Chiesa cattolica che conservava grande prestigio in Italia.

I modelli sovietico e fascista ebbero per Hitler grande importanza perché gli fornirono i precedenti per organizzare la presa del potere. Il nazismo non



ha alcuna dignità culturale: è un movimento regressivo, mitologico, fondato su folli risentimenti cresciuti all'indomani della ratifica del trattato di Versailles. Hitler fu diabolicamente abile quando si trattò di stringere nella sua rete i poteri forti della Germania, quello economico e quello militare, acquistando un'autorità personale pari solamente a quella di Stalin e subito impiegata per preparare la Seconda guerra mondiale, che doveva cancellare l'onta della sconfitta tedesca nella guerra precedente. Ora sappiamo che quella catastrofe ebbe la sua genesi nel tracollo mondiale dell'economia di mercato iniziata nell'ottobre dell'anno 1929.

L'aumento di produzione industriale degli Stati Uniti, avvenuto durante la guerra, innescò un decennio di pericolosa euforia economica. Le industrie che sfornavano automobili, elettrodomestici, macchine agricole ecc. gonfiò le vendite a rate, la speculazione finanziaria in borsa, trascinando nel vortice di un affarismo senza regole anche le banche che trascurarono le più elementari misure di prudenza. La chiusura di molte industrie, che non riuscivano più a vendere o a recuperare i crediti, travolse anche le banche: le azioni di Wall Street non ebbero più acquirenti e subito ci furono sei milioni di disoccupati, saliti a dodici qualche mese dopo il famoso venerdì nero di Wall Street. Non avendo più denaro da spendere gli americani non acquistavano la seta di Cina e Giappone, il cacao del Ghana, il caffè del Brasile, le banane del Costa Rica, i macchinari di precisione della Germania, le mode della Francia e perciò la crisi fu mondiale. Mentre l'economia di mercato sembrava far bancarotta, il primo piano quinquennale sovietico sembrava conoscere un successo inedito. In realtà ora sappiamo che le cifre del *Gosplan* sovietico erano a dir poco fantasiose e che ci furono milioni di morti per fame; che i macchinari e perfino gli stabilimenti erano di costruzione americana; che la lotta per il potere nell'Unione Sovietica travolse quasi tutti coloro che avevano fatto la rivoluzione e che il sistema poteva reggersi solo sul terrore. Per tempi brevi, tuttavia, l'indebolimento delle democrazie occidentali, Francia e Inghilterra, fu gravissimo e permise il rafforzamento di Hitler. In Germania, tra il 1933 e il 1938, avvenne il riarmo che tolse dalle piazze i disoccupati giovani, il pieno impiego con la decisione di realizzare colossali lavori pubblici (in particolare circa tremila chilometri di autostrade in cemento armato) e con la produzione in quantità illimitata di carri armati, aerei e sottomarini. Negli Stati Uniti avvenne qualcosa del genere col programma del *New Deal* del presidente Franklin Delano Roosevelt, coronato dal successo perché, fin dal 1936, la produzione americana raggiunse il livello del periodo precedente la crisi. Sia pure in scala molto minore, un risultato del genere fu raggiunto in Italia con l'istituzione dell'IRI, un ente che con denaro statale rilevava le grandi aziende in crisi per risanarle e poi rivenderle ai privati. Per questi motivi il panorama politico dal 1929 al 1939 appariva sempre più fosco e sempre meno favorevole alle democrazie occidentali. Ritenendo d'avere in pugno la situazione, dal 1935 in poi i regimi fascista e nazista si avvicinarono tra loro decidendo di passare all'azione. Ci fu l'infelice guerra in Etiopia, contro uno

dei pochi Stati africani indipendente da millenni, poverissimo, privo di risorse minerarie che ne giustificassero l'occupazione; poi ci fu il ritorno dell'esercito tedesco in Renania nel 1936; l'occupazione nazista dell'Austria nel 1938, seguita dallo smembramento della Cecoslovacchia verso la fine di settembre; infine la crisi polacca in seguito agli accordi tra Ribbentrop e Molotov dell'agosto 1939. Seguì l'attacco tedesco a quell'infelice paese che fu spartito con l'Unione Sovietica, facendo precipitare l'inizio della Seconda guerra mondiale.

Fino al maggio 1940 Francia e Inghilterra, non potendo attaccare, cercarono di rafforzarsi. Le armate tedesche compirono operazioni spettacolari con poche perdite. Anche l'attacco in occidente ebbe successo: nel giugno 1940 la Francia dovette arrendersi a discrezione del vincitore. Fortunatamente, l'Inghilterra poté salvare il suo esercito, ma per tutta l'estate fu bombardata in modo orribile, ma senza mostrare alcun cedimento. Nel 1941, a giugno, avvenne quello che sembrò l'errore fondamentale di Hitler, ossia l'apertura del fronte orientale contro l'Unione Sovietica prima d'aver piegato militarmente la resistenza britannica, che intanto conduceva con successo la guerra in Africa contro l'Italia. Gli studi più recenti hanno dimostrato che non fu errore bensì necessità, perché Stalin aveva preparato una grandiosa offensiva contro Hitler con molte probabilità di successo. Perciò Hitler fu costretto ad attaccare per cogliere l'esercito sovietico in una situazione di crisi tattica. Il Giappone in preda a un bellicismo folle, nel dicembre 1941 attaccò la flotta americana radunata nella base di Pearl Harbor nelle Hawaii e per sei mesi si cullò nella persuasione di poter vincere la guerra, ma poi iniziarono le grandi sconfitte, come avvenne ad Hitler che, dopo gli apparenti successi del 1941, passò alla cocente sconfitta di Stalingrado, nel gennaio 1943, con la perdita di un gruppo di Armate. La guerra era virtualmente finita e solo la folle determinazione di Hitler riuscì a farla durare fino al maggio 1945, in un crescendo di orrori legati al progetto di distruggere gli ebrei presenti in Europa.

Nell'epoca della tecnica e delle ideologie forti, quelle cioè che ritengono di avere la propria conferma nella storia del futuro che sicuramente andrà nel verso da loro intuito, anche l'arte e gli artisti furono travolti dall'utopia di poter creare un uomo nuovo, una società giusta, fatta di uguali che potessero aspirare a una felicitàmondana, dal momento che la felicità eterna era stata esclusa dall'orizzonte umano. Il grande esperimento politico e sociale tentato nell'Unione Sovietica affascinò artisti, scrittori e intellettuali. L'ideologia marxista assegnò a tutti il compito di realizzare la rivoluzione coi mezzi a loro disposizione. L'artista perciò doveva essere un uomo impegnato non a soddisfare lo snobismo e la pseudocultura della borghesia ricca e annoiata, che col denaro poteva procurarsi una corte di giullari plaudenti, bensì aggredire gli sfruttatori del proletariato. In questo senso, l'opera artistica più emblematica del Novecento rimane quella di Pablo Picasso. A quindici anni egli dipingeva

con la sicurezza e la maestria dei più grandi pittori del passato; in seguito, per tutta la vita, si sforzò di dipingere come i bambini. Un giorno chiesero a Lenin chi avrebbe fornito la corda per impiccare tutti i capitalisti e Lenin rispose prontamente che l'avrebbero fornita i capitalisti i quali, pur di far denaro, non avrebbero esitato a vendere l'anima al diavolo. Così avvenne per i dipinti di Picasso che entrarono, profumatamente pagati, nelle collezioni d'arte dei grandi capitalisti, che pure con la sua arte si proponeva di distruggere. Lo schieramento a sinistra di artisti e letterati ha prodotto, peraltro, molti casi di falsa coscienza. Nei paesi dove il marxismo arrivò al potere fu subito attuato un conformismo o manierismo di sinistra che ha impedito ad autentici grandi artisti di esprimersi, mentre nei paesi rimasti capitalisti, il conformismo di sinistra ha impedito all'arte di conservare la sua azione profetica di denuncia del falso dovunque si annidi, per esempio anche in quelle strutture di violenza al potere nell'Unione Sovietica. Naturalmente, nei paesi dominati da fascismo e nazismo sorsero strutture simmetriche, ma di segno contrario, a quelle sovietiche, a celebrazione di regimi disumani.

Nel gennaio 1945, quando la caduta del regime di Hitler appariva questione di mesi, a Jalta sul mar Nero avvenne un incontro tra i rappresentanti delle maggiori potenze e, in qualche modo, il mondo si trovò diviso tra due sfere di influenza. In Europa, tra Stettino sul mar Baltico e Trieste sul mar Adriatico, calò, come disse Churchill in un suo celebre discorso americano, una cortina di ferro che divideva un occidente, sostanzialmente filoamericano, e un oriente tendenzialmente filosovietico, anche perché le capitali di Germania, Polonia, Austria, Ungheria, Romania, Bulgaria e Cecoslovacchia erano state occupate dall'Armata Rossa e nessuno poteva sloggiarla. Nell'Europa occidentale, in Francia e in Italia, esistevano partiti comunisti molto forti. Gli USA promossero un patto militare difensivo, denominato NATO, che riuniva i paesi affacciati sul Mediterraneo e sull'oceano Atlantico, e più tardi quello denominato SEATO, che raggruppava le forze dei paesi del sud est asiatico: in cambio di aiuti economici, quei paesi si impegnavano a ostacolare l'espansione del comunismo nel mondo. Il blocco sovietico, oltre ai già citati paesi dell'Europa orientale, poteva contare sulla Jugoslavia del maresciallo Tito, che aveva liberato il suo paese senza ricorrere all'Armata Rossa, e sulla Cina, dove le armate comuniste di Mao Tse-dong apparivano in grado di travolgere la resistenza dei nazionalisti di Chiang Kai-shek, sostenuti dagli USA. La Corea, la Germania e l'Austria erano state divise tra le due superpotenze. Ciascuno dei due blocchi riteneva di possedere la chiave del futuro e perciò apparivano divisi tra loro ideologicamente: la politica tendeva a configurarsi come una missione in luogo di conservare l'aspetto di arte del possibile, del buon governo, della tolleranza.

Non si deve dimenticare che il mondo uscito dalla Seconda guerra mondiale conobbe un lunghissimo periodo di ininterrotto sviluppo economico, dal 1945 al 1973, con crescita di benessere, occupazione,

commerci, viaggi. Il blocco occidentale, retto dalla logica dell'economia di mercato, ne ricavò i maggiori benefici; il blocco orientale, guidato da un'economia di piano, mostrò efficienza solo nel settore militare (per qualche tempo i missili sovietici ebbero una reale superiorità su quelli americani). Nell'Asia del sud est non ci fu mai pace: le armate di Mao Tse-dong combatterono fino al 1949 contro le armate nazionaliste di Chiang Kai-shek, costrette a rifugiarsi nell'isola di Formosa, al riparo della flotta americana. Nel Viet Nam, la guerriglia contro le truppe francesi proseguì fino alla loro sconfitta a Dien Bien Phu nel 1954. In Corea, il governo comunista della Corea del nord scatenò, nel 1950, la guerra contro la Corea del sud, sostenuta dagli USA. Dopo alcuni mesi, uno sbarco americano permise di arrestare l'avanzata, ma la successiva decisione di entrare nella Corea del nord indusse la Cina a un intervento di massa. La pace fu siglata nel 1953 riportando il confine al 38° parallelo. La guerriglia ai danni del Viet Nam del sud indusse gli USA a inviare consiglieri militari e poi truppe in quel paese fin dal 1956. Dieci anni dopo, il corpo di spedizione americano era giunto a mezzo milione di soldati, impegnati in una strana guerra non dichiarata, con bombardamenti pressoché inutili, che per la prima volta non ebbero il consenso dell'opinione pubblica interna, allarmata dal continuo stillicidio di morti (nel corso del lungo conflitto essi furono più di cinquantamila). Il nuovo presidente degli USA, Nixon, eletto nel 1968, fu costretto a trattative lunghe e difficili, concluse con un colpo d'ariete operato dal regime del Viet Nam del nord ai danni di quello del sud, che ormai non aveva più alcuna protezione internazionale (1973). Nel frattempo, era emersa la contrapposizione tra URSS e Cina, iniziata nel 1960 e divenuta clamorosa nel 1968, quando sembrò possibile una guerra tra i due paesi comunisti, lungo l'Ussuri, un affluente del fiume Amur. Una crisi molto acuta c'era stata anche nel 1962 quando Cuba, dove era andato al potere il regime filocomunista di Castro, fu avviata la costruzione di rampe di missili, giudicata inaccettabile dal governo degli USA. La diplomazia dei due blocchi fu sufficientemente saggia da disinnescare il ricorso alla guerra tra le due superpotenze che questa volta avevano corso il pericolo di scontrarsi direttamente.

Lo sviluppo dell'economia mondiale era tanto fiorente da rendere obsoleta la permanenza di imperi coloniali che costavano più di quel che rendessero in termini monetari. Belgio, Francia e Inghilterra, e più tardi il Portogallo, abbandonarono anche troppo precipitosamente i territori posseduti in Africa, mantenendo peraltro il controllo della tecnologia e delle risorse minerarie, anche per la mancanza di personale locale ben addestrato: si è parlato, non a torto, di un regime neocoloniale, forse ancora più cinico di quello precedente. In ogni caso si può affermare che l'Africa è il continente che esce sconfitto nella corsa al progresso civile ed economico del XX secolo.

Per alcuni anni, dopo il 1960, nel mondo sembrò aprirsi uno spiraglio di pace e di sviluppo generale. La Chiesa cattolica inaugurò una stagione di

profondo rinnovamento culturale, culminato con l'indizione del Concilio Vaticano II. Poi avvenne l'elezione, negli USA, del giovane e dinamico presidente John F. Kennedy, col programma politico della Nuova Frontiera, un mito ben presente nell'immaginario collettivo americano, ritenuto in grado di assicurare benefici per tutto il mondo. Krusciov in Russia sembrò attenuare gli aspetti più disumani della politica staliniana e si parlò di "disgelo", all'interno dell'URSS, e di competizione pacifica col resto del mondo. Quella stagione finì presto perché Krusciov fu destituito e Kennedy fu assassinato a Dallas nel Texas.

Fin dal 1964 nei Campus universitari americani si era allargata la protesta studentesca contro la guerra del Viet Nam e, più generalmente, contro tutta la struttura repressiva presente nella società. Il fenomeno è molto complesso: fu un grande cambiamento di costume, permesso da una prosperità che nei paesi economicamente più avanzati si era diffusa in misura sconosciuta a ogni altra epoca della storia. Sul piano della morale individuale e del costume sociale si trattò più di una dissoluzione piuttosto che di una rivoluzione. In Francia, nel 1968, il fenomeno fu particolarmente violento e avviò alla fine del governo del generale de Gaulle, ritenuto, a torto o a ragione, esponente di un autoritarismo che si voleva abbattere. Per una serie di ragioni abbastanza curiose, l'ideologia marxiana, che nei paesi in cui si trovava al potere rivelava tutti i suoi limiti, nei paesi occidentali sembrava affascinare i giovani, proposta come l'unico supporto per una società giusta e ugualitaria. Negli stessi anni, la Cina era percorsa dalla rivoluzione delle Guardie Rosse, dal 1966 al 1972, con paralisi dell'attività universitaria e ricadute nell'utopia che produssero terribili carestie artificiali.

Tutte queste agitazioni precedettero la crisi petrolifera del 1973, che di fatto pose termine al periodo di continuo sviluppo economico sperimentato nel mondo a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale. Il prezzo del petrolio aumentò dieci volte nel volgere di pochi mesi, seguito dall'inflazione di tutte le monete del mondo, dalla chiusura di molte fabbriche, dal calo dell'occupazione e da un crescente senso di insicurezza di fronte all'avvenire, una situazione che nel vissuto collettivo va sotto il nome di "anni di piombo".

A rischiarare quell'atmosfera sicuramente cupa ha contribuito non poco, nell'ottobre 1978, l'elezione a papa dell'arcivescovo di Cracovia, Karol Wojtyła, che con le sue decisioni, apparse subito forti e prudenti al tempo stesso, ha impresso alla sua missione di pontefice un carattere inedito, chiamando tutti a varcare la soglia della speranza, facendo recuperare importanza al dialogo fondato sulla ragione, in luogo di affidarsi a ideologie che mostravano tutti i loro limiti. Fin dal 1979, compì viaggi memorabili, iniziando dal Messico e dalla Polonia, proseguiti poi in ogni parte del mondo.

Prima in Gran Bretagna e poi negli USA, furono eletti Margaret Thatcher e Ronald Reagan che promossero un programma economico neoliberalista, ossia affermarono che le aziende non esistevano per fare beneficenza, ma per produrre utili che avrebbero a loro volta riavviato l'occupazione e lo sviluppo. Le grandi industrie si ristrutturarono, ricorrendo alle macchine a controllo numerico (robot) e ai computer, che hanno compiuto una vera e propria rivoluzione elettronica. Sono stati questi nuovi strumenti di comunicazione a unificare il mondo, trasformandolo in un villaggio totale, percorso da flussi di informazioni che nessun sistema poliziesco può arrestare. Il blocco sovietico non riuscì ad adattarsi alla nuova rivoluzione prodotta dall'elettronica, entrando in una crisi irreversibile dell'economia di piano, che si rivelò per ciò che era: inefficiente, corrotta, inquinante e sprecona.

Il tentativo, operato da Gorbaciov, dal 1985 al potere nell'URSS, di mantenere un sistema politico a partito unico, con economia di piano, ma senza ricorrere in modo massiccio alla repressione poliziesca, si è rivelato inattuabile e il blocco sovietico cadde a pezzi in Polonia, in Ungheria, nella Germania orientale, in Cecoslovacchia e infine in Russia. Come simbolo di questo disfacimento è stato assunto il crollo del muro di Berlino che, costruito nel 1961 per impedire la fuga in occidente dei cittadini tedeschi orientali, divideva in due settori quella città con conseguenze assurde. Nel corso di questa rivoluzione, che a differenza delle precedenti non ha prodotto morti, hanno avuto grande parte alcuni letterati che si erano proposti la difesa dei diritti umani, ossia il rispetto della verità, della dignità di ogni uomo, della libertà insopprimibile di esprimere il proprio pensiero o di muoversi liberamente da una località all'altra, di riunirsi pacificamente. Fa parte delle contraddizioni della natura umana constatare che, mentre da una parte, con estrema dignità e compostezza, si chiedeva il rispetto dei diritti umani più elementari, dall'altra parte, nel mondo dominato dal benessere, si assistesse ad abusi di segno opposto.

### **Cronologia essenziale**

**1903** Alla morte del papa Leone XIII risulta eletto il patriarca di Venezia Giuseppe Sarto che assume il nome di Pio X.

**1907** Col decreto *Lamentabili* e l'enciclica *Pascendi* il papa Pio X dichiara incompatibili con la fede cattolica gli orientamenti culturali che vanno sotto il nome di Modernismo, non una eresia concreta, bensì un modo eretico di pensare.

**1914** Inizia la Prima guerra mondiale che da guerra lampo si trasformò in una guerra di logoramento. Ad agosto muore il papa Pio X e viene eletto Benedetto XV Dalla Chiesa.

**1917** Il papa Benedetto XV tenta una mediazione tra i paesi in conflitto, cogliendo con la frase "cessi l'inutile strage" meglio di altri commentatori il carattere autodistruttivo della guerra europea. A febbraio e poi a novembre in Russia si realizza la rivoluzione bolscevica.

**1918** A novembre cessano i combattimenti e subito iniziano le trattative di pace condotte in modo assurdo dai vincitori.

**1919** A Versailles il trattato di pace con la Germania comprende 400 articoli inutilmente vessatori e impossibili da controllare. Inizia subito il riarmo della Germania.

**1922** Muore il papa Benedetto XV e gli succede Pio XI Ratti. Il partito fascista assume il potere in Italia con la monarchia che avalla il colpo di Stato di Mussolini. Il regime fascista terminerà nel corso della Seconda guerra mondiale.

**1933** Hitler col partito Nazista assume il potere in Germania, affossando la cosiddetta Repubblica di Weimar, non amata dai tedeschi.

**1935** Con la guerra in Etiopia iniziano le avventure militari di Mussolini che in qualche modo coprono il rientro in Renania dell'esercito tedesco, la riunificazione dell'Austria con la Germania, la mutilazione della Cecoslovacchia, l'aggressione alla Polonia.

**1939** Muore il papa Pio XI e gli succede Pio XII Pacelli. Col patto Ribbentrop-Molotov di fatto inizia la Seconda guerra mondiale: la Polonia viene sconfitta e divisa tra Germania e Unione Sovietica che occupa anche una parte della Finlandia e gli Stati Baltici.

**1940** Hitler attacca in occidente e in un mese sconfigge la Francia. La Gran Bretagna salva fortunatamente il suo esercito e resiste all'attacco aereo nazista.

**1941** Hitler attacca l'Unione Sovietica. A dicembre il Giappone scatena la guerra nel Pacifico con affondamento della flotta americana a Pearl Harbor.

**1942** Sbarco americano in Marocco e Algeria per eliminare l'esercito italiano dalla Libia.

**1943** Sbarco anglo-americano in Sicilia e a Salerno. Caduta del fascismo e sua ricostituzione nel nord Italia con la Repubblica di Salò. Sconfitta tedesca a Stalingrado con la perdita di un gruppo di armate.

**1945** A maggio termina sul fronte occidentale la guerra. Il 2 settembre anche sull'Oceano Pacifico cessano i combattimenti. Iniziano le trattative di pace che subito mettono in evidenza l'esistenza di due superpotenze contrapposte, USA e URSS.

**1948** Le elezioni in Italia danno una grande maggioranza ai partiti democratici contro i partiti di sinistra coalizzati nel Fronte popolare.

**1950** Inizia la guerra in Corea e prosegue la guerra in Indocina. In Europa con la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio inizia il cammino verso la sua unificazione.

**1953** La morte di Stalin scatena la lotta per il potere in URSS. Si fa luce Nikita Krusciov che tre anni dopo annuncia il programma di destalinizzazione del regime sovietico.

**1956** In Ungheria divampa la rivolta, repressa dai carri armati sovietici.

**1957** Viene messo in orbita il primo satellite artificiale intorno alla Terra.

**1958** Muore il papa Pio XII e viene eletto Giovanni XXIII Roncalli che tre mesi dopo annuncia la convocazione del Concilio ecumenico.

**1960** Viene eletto presidente degli USA John F. Kennedy con un programma compendiato dallo slogan della Nuova Frontiera.

**1962** Grave crisi tra USA e URSS a causa dei missili sovietici a Cuba. Apre i suoi lavori il Concilio Vaticano II.

**1963** A Dallas viene ucciso il presidente Kennedy. Col presidente Johnson l'impegno americano in Vietnam aumenta fino a provocare la crisi interna nei *campus* universitari. A giugno muore il papa Giovanni XXIII e gli succede Paolo VI Montini.

**1964** Krusciov viene destituito e sostituito da Leonid Breznev che torna ai vecchi sistemi.

**1968** Nel corso del maggio francese esplose il malessere di tutti i centri universitari occidentali, ma specialmente in Francia, Germania e Italia.

**1978** Dopo un pontificato amareggiato dalle turbolenze postconciliari muore il papa Paolo VI. Gli succede Giovanni Paolo I durato in carica poco più di un mese. Nel nuovo conclave viene eletto Giovanni Paolo II Wojtyła, arcivescovo di Cracovia.

**1979** Viaggi del nuovo papa in Messico e in Polonia caratterizzati da un successo clamoroso che allarma i governi dell'est europeo.

**1981** Grave attentato in piazza San Pietro a Roma ai danni di Giovanni Paolo II. In Polonia viene proclamata la legge marziale nel tentativo di sconfiggere le forze nuove.

**1982** Muore Breznev in URSS. I successori non riescono a risolvere la crisi sovietica che è tutta interna.

**1985** Il nuovo segretario del Partito comunista russo Mihail Gorbaciov annuncia un nuovo corso con parole d'ordine come *glasnost* e *perestroika*, ma senza risultati.

**1989** Grandi festeggiamenti in Francia per il bicentenario della rivoluzione, mentre nei paesi dell'est europeo movimenti di popolo provocano l'evento simbolo, il crollo del muro di Berlino.

**1991** Anche l'URSS si scioglie, sostituita dalla CSI, Confederazione di Stati Indipendenti.

**2000** Il papa Giovanni Paolo II indice il grande Giubileo di inizio del terzo millennio.

**2005** Muore il papa Giovanni Paolo II e gli succede Benedetto XVI Ratzinger che prosegue l'intensa attività del predecessore.

**Indice** L'anno santo del 1900. I liberali in difficoltà in Italia. Gli ultimi anni di Leone XIII. L'elezione di Pio X. Fine dell'Opera dei Congressi. Chiesa e Stato in Francia. La vicenda del modernismo. La Prima guerra mondiale. Benedetto XV. Pio XI. Il fascismo in Italia. I Patti Lateranensi. Croce e Gentile. Riforma della scuola italiana. La crisi del 1929. Il nazismo al potere in Germania. Condanna di nazismo e comunismo. Le missioni. Romano Guardini e la teologia tedesca tra le due guerre mondiali. Pio XII. La Seconda guerra mondiale. La battaglia contro il comunismo. Il dogma dell'Assunta. I silenzi di Pio XII. Giovanni XXIII. Il contesto politico internazionale.



Secolarizzazione e benessere. I maestri del sospeso. Il Sessantotto. Per la storia del Concilio Vaticano II. Paolo VI. La riforma liturgica. *Humanae vitae*. La teologia della liberazione. Lo strappo di Mons. Lefebvre. I due conclavi del 1978. Giovanni Paolo I e II. “Non abbiate paura”. I viaggi in Messico e in Polonia. La preparazione del grande giubileo dell'anno 2000.

**L'Anno Santo del 1900** Nonostante i conflitti ancora aperti, l'Anno Santo del 1900 fu ben visto sia dal papa, che poté dimostrare la crescente influenza della Chiesa sulla vita contemporanea, testimoniata dalla presenza di almeno 600.000 pellegrini giunti da ogni parte del mondo; sia da parte dello Stato italiano che ribadiva la sua forza, la stabilità, il progresso conseguito anche mediante le strutture recettive di buona qualità predisposte per quell'evento. D'altra parte si sapeva che a parole il conflitto era durissimo, ma che nei fatti si era sempre trovata la combinazione, il compromesso, l'aggiustamento per risolvere i problemi reali.

Leone XIII raggiunse l'età veramente avanzata di novantatré anni e morì il 20 luglio 1903, circondato da rispetto e ammirazione universali. Certamente lo sviluppo delle ferrovie favorì lo spostamento di numerosi visitatori, tuttavia il viaggio a Roma compiuto per vedere e ascoltare il successore di Pietro assunse con Pio IX e Leone XIII un aspetto plebiscitario, anche perché i papi apparivano circondati dall'aureola di prigionieri nel Vaticano.

**La Chiesa in Italia** Appare evidente l'attenzione del papa Leone XIII per la situazione della Chiesa in Italia. Apparentemente non furono compiuti passi significativi per la soluzione del conflitto tra Chiesa e Stato, nei fatti furono poste le basi per risolverlo, in primo luogo mediante lo svecchiamento della cultura ecclesiastica, poi mediante la formazione di un laicato cattolico maggiormente consapevole dei suoi diritti e dei suoi doveri. In ogni caso, rimane un titolo di merito altissimo l'aver promosso quella multiforme attività che va sotto il termine di *Opera dei Congressi* che nel momento del maggior sviluppo si suddivise in *Opere di culto*, *Sezione sociale*, *Unione elettorale*, *Arte e Scuola cattolica*.

**I liberali in difficoltà in Italia** Nel 1898, i cattolici formavano una forza politica importante e i dibattiti apparivano tanto maturi da oltrepassare i ristretti confini del mondo cattolico: i liberali cominciarono a temere gli sviluppi di quel movimento. Sidney Sonnino, nell'articolo *Torniamo allo Statuto*, riteneva i cattolici nemici dello Stato liberale come i socialisti; Giovanni Giolitti, al contrario, intravedeva la possibilità di allearsi col movimento cattolico, secondo una linea che aveva trovato pratica applicazione in numerosi casi di elezioni amministrative, per esempio a Milano nel 1895, dove l'alleanza tra cattolici e liberali moderati aveva battuto la coalizione di radicali e socialisti. Il divieto di partecipare alle elezioni generali turbava i liberali

suscitando il sospetto che la Santa Sede volesse accelerare la crisi dello Stato liberale, assegnando ai cattolici il potere politico, e solo in seguito combattere i socialisti. Di Rudinì fece intensificare dai prefetti la repressione delle iniziative cattoliche, cercando l'alleanza con i liberali più anticlericali. Nel 1898, dopo i tumulti di Milano repressi con vera ferocia dall'esercito e costati oltre ottanta morti, anche le organizzazioni cattoliche furono sospese, ma fin dall'agosto cominciarono a riformarsi perché, dopo la grande paura del governo, si comprese la tendenza moderata dell'azione dei cattolici. Nel congresso di Ferrara del 1899, i giovani furono invitati a non prendere la parola per non accrescere le divisioni affiorate in un momento che appariva ancora carico di tensioni. Romolo Murri, tuttavia, insisteva per una decisa azione contro lo Stato liberale, mentre Filippo Meda e altri moderati lombardi sostenevano che lo Stato, purché cambiasse il suo atteggiamento verso i cattolici, andava accettato: l'astensione dalle elezioni politiche era un fatto transitorio e quando fosse giunto il momento opportuno, i cattolici avrebbero utilizzato le strutture statali per attuare una politica più equa.

**Fine dell'Opera dei Congressi** Nel 1900, il congresso dei cattolici si tenne a Roma: anche qui si evitò la frattura tra “vecchi” e “giovani”. Dal congresso di Roma nacquero le unioni professionali ossia il nucleo dei futuri sindacati bianchi. Il Murri ritenne giunto il momento per far nascere il partito politico, ma la Santa Sede gli fece capire che solo il papa poteva prendere quella decisione. Infatti, nel 1901, l'enciclica *Graves de comuni* annacquò il progetto del Murri, ordinando che tutta l'azione dei cattolici rientrasse nell'alveo dell'Opera dei Congressi. Il Murri rispose intensificando la sua opera di organizzazione fondando un nuovo giornale “Il domani d'Italia”. Sorsero associazioni sindacali, in concorrenza con quelle socialiste, rifiutando la concezione assistenziale e caritativa della precedente azione dei cattolici in campo sociale. L'Opera dei Congressi entrò in una fase di crisi acuta, perché o riassorbiva il movimento della “democrazia cristiana” o si scioglieva permettendo la nascita del nuovo partito. Il Paganuzzi si dimise perché incapace di accettare mutamenti nella direzione dell'Opera dei Congressi. Al suo posto fu nominato Giovanni Grosoli, fondatore di “Avvenire d'Italia”, il giornale cattolico di Bologna e del Piccolo Credito Romagnolo. Questi fallì il tentativo di condurre il Murri su posizioni più moderate. Il Murri stesso cercò di forzare i tempi, ma nel 1903 Leone XIII morì e gli successe il patriarca di Venezia Giuseppe Sarto, il papa Pio X, che ritenne più urgente occuparsi di problemi pastorali, preoccupato dell'integrità della dottrina cattolica. Nel 1904 la situazione divenne tanto acuta che il papa decise lo scioglimento dell'Opera dei Congressi.

\* \* \*

PER LA STORIA DEI PAPI: PIO X

Dopo il lungo papato di Leone XIII, nel corso del conclave che doveva decidere il nome del successore, per l'ultima volta nel corso della storia, e in un modo che apparve anacronistico, fu posto il divieto di un imperatore alla nomina di un candidato giudicato politicamente non opportuno. L'imperatore era Francesco Giuseppe d'Austria e il candidato da lui bocciato era il cardinale Mariano Rampolla del Tindaro, già segretario di Stato del papa defunto e considerato filofrancese. Ci fu la protesta del Sacro Collegio e la decisione di pubblicare una bolla che proibisse per il futuro di avanzare tali privilegi, ma per il momento si preferì eleggere il patriarca di Venezia Giuseppe Sarto. Il nuovo papa proveniva da umilissima famiglia, il padre era cursore comunale e postino, la madre sarta: il patriarca di Venezia forse era poco conosciuto al di fuori della sua regione, ma era noto come persona integerrima, dalla vita santa, intrepido nell'attività pastorale.

**Una giovinezza studiosa** Giuseppe Sarto nacque nel 1835 a Riese, un piccolo paese in provincia di Treviso. La madre era una di quelle donne che, senza tante parole, riescono a imprimere alla famiglia un forte rigore morale. Basti un esempio. Quando il figlio ricevette gli ordini minori chiamò gli altri figli e disse loro che da quel momento dovevano dargli del "voi" in segno di rispetto per la condizione di futuro sacerdote. Per poter seguire le scuole medie a Castelfranco, per anni il giovane Giuseppe dovette fare a piedi circa sette chilometri in andata e altrettanti in ritorno, con le scarpe legate a tracolla per non consumarle. Proseguì gli studi nel seminario di Padova che, trovandosi in una città universitaria, aveva docenti di un certo valore. Dalle lettere del seminarista si viene a sapere che poté leggere direttamente le opere dei Padri della Chiesa. In ogni caso risultò sempre il migliore. Il padre morì nel 1852 e Giuseppe poté proseguire gli studi unicamente perché ebbe una borsa di studio e il premio annuale per il miglior seminarista. Inoltre, si deve tener presente che nel seminario di Padova si insegnava filosofia e teologia seguendo san Tommaso d'Aquino, perché così aveva stabilito san Gregorio Barbarigo, che ne era stato il fondatore.

**Cappellano a Tombolo** Dopo l'ordinazione sacerdotale avvenuta nel 1858, il vescovo di Treviso lo destinò come cappellano a Tombolo, un piccolo paese come Riese, noto unicamente tra i mercanti di bestiame. Qui incontrò molti fedeli che non sapevano leggere e scrivere, offrendosi subito di tenere una scuola serale con due sezioni, una per chi non sapeva nulla e la seconda per chi possedeva qualche nozione. Poiché il suo parroco era infermiccio, doveva sostituirlo molto spesso e perciò a Tombolo non c'era molto tempo libero per il cappellano. In particolare, Giuseppe Sarto comprese molto presto che la musica e il canto in uso nelle chiese non andava bene perché imitava canto e musica operistica allora di gran voga. Poiché il giovane sacerdote cantava molto bene e aveva appreso il canto gregoriano, riuscì dovunque andasse a far apprezzare il canto più antico e la polifonia del tempo di Palestrina, che permette ai fedeli la comprensione delle parole cantate. Chi

canta normalmente non pensa e non realizza cattiverie e perciò è uno dei migliori intrattenimenti, sempre ricordando il motto di sant'Agostino che "chi canta bene prega due volte". Inoltre il giovane cappellano comprese di dover aiutare i contadini a far maggiore attenzione all'economia agraria, che consiste nel riconoscere le caratteristiche del proprio terreno, ma anche di coltivare ciò che viene chiesto dal mercato, riuscendo a spuntare un poco di denaro in più al momento di vendere il raccolto. Giuseppe Sarto fu sempre poverissimo, perché ciò che riceveva finiva nelle mani dei più poveri. Inoltre, egli predicava in modo da commuovere e convertire gli ascoltatori e perciò non poteva rimanere sempre a Tombolo. Nel 1866 il Veneto, a seguito della Terza guerra d'indipendenza passò dall'Austria all'Italia. Un piccolo episodio può testimoniare il tipo di rettitudine che si viveva nella famiglia Sarto. Il fratello minore Angelo era gendarme austriaco. Divenuto italiano, c'erano due problemi da risolvere: venire sciolto dal giuramento di fedeltà all'imperatore austriaco e restituire il cavallo che gli era stato affidato. Si recò a Vienna per risolvere i due problemi, una cosa non semplice a quei tempi.

**Parroco a Salzano** Preceduto da tre sorelle nubili che lo assistettero per tutta la vita, nel giugno 1867 il neo parroco giunse a Salzano, sempre in provincia di Treviso, un popoloso paese di pianura collocato sulla strada diretta a Venezia. Anche qui mantenne il suo tenore di vita sobrio e caritatevole, come avvenne nel 1873 quando un'epidemia di colera afflisse la regione. Il tipo di aiuto che portava era insegnare come si possono assistere i malati senza rimanere contagiati dal morbo, ossia le semplici norme di igiene che occorre far eseguire dalla gente, specialmente quando il terrore del contagio suggerisce cose strane. Anche a Salzano, Giuseppe Sarto ebbe particolari attenzioni per la scuola, per il catechismo dei bambini e per il canto liturgico. Fece anche debiti per l'ospedale locale, bonariamente rimproverato dal vescovo che, peraltro, decise di promuoverlo canonico del Capitolo di Treviso, cancelliere del vescovado e direttore spirituale del seminario.

**Canonico a Treviso** Si racconta che i canonici di Treviso, col passare del tempo, avessero reso la loro divisa un po' troppo simile a quella dei vescovi. Il nuovo canonico non adottò quei cambiamenti e un poco alla volta l'abito canonico risultò più sobrio. Le funzioni di cancelliere obbligarono Giuseppe Sarto ad approfondire le conoscenze di diritto canonico, ma possedeva una mente tanto ordinata di divenirne un esperto. Anche a Treviso lavorava sodo senza perdere tempo. Fu in quest'epoca che lesse le opere del cardinal Pie in francese, l'unica lingua estera che conosceva bene. Nel 1879 il suo vescovo Zinelli morì e il capitolo lo elesse vicario episcopale, una nuova testimonianza della stima che lo circondava. I rapporti con lo Stato italiano non erano buoni: alla mensa vescovile erano stati sottratti i suoi beni e la diocesi era oberata da debiti, ma il fondo del culto statale ripeteva di non poter offrire una somma superiore a quella concessa, che ammontava a cento lire mensili, con l'esborso di quaranta lire per le spese postali necessarie per riceverla. Era una guerra

condotta per punture di spillo tra Chiesa e Stato prima che fosse stipulato il concordato. Sarto aveva compiuto fin allora due soli viaggi a Roma, il primo al tempo di Pio IX che nel 1877 aveva celebrato il proprio giubileo d'oro sacerdotale; il secondo nel 1881 quando fu promosso un pellegrinaggio in riparazione del tentativo di gettare nel Tevere il feretro di Pio IX, mentre dal Vaticano la salma veniva trasferita nella chiesa di San Lorenzo al Verano: non furono viaggi alla ricerca di appoggi in curia per la futura carriera.

**Vescovo di Mantova** La carriera si realizzò ugualmente nel 1884 quando Giuseppe Sarto fu nominato vescovo di Mantova, una città che attraversava un momento difficile in quegli anni, perché un canonico aveva abbandonato il sacerdozio attirato dalla filosofia positivista e subito dotato di cattedra universitaria a Padova: si trattava di Roberto Ardigò. Mantova era città con prevalenti attività agrarie, con molti braccianti poveri. L'agricoltura europea, non solamente quella italiana, soffriva per la caduta dei prezzi agrari: ciò significa che ogni anno il raccolto spuntava un prezzo inferiore a quello dell'anno precedente. Il costo della vita cresceva e i braccianti chiedevano aumenti salariali che apparivano problematici ai proprietari. Perciò erano frequenti gli scioperi e i tumulti, spesso placati con l'intervento dell'esercito. Gli storici parlano di epoca della *boie* perché era comune quella imprecazione. Inoltre il seminario era semivuoto, perché il sacerdozio non appariva una carriera appetibile. Giuseppe Sarto seppe infondere nella città turbata nuova speranza. La consacrazione episcopale avvenne a Roma nella basilica di Sant'Apollinare, sede anche allora di una università pontificia, per mano del cardinale Lucido Maria Parocchi. Poi il nuovo vescovo venne ricevuto dal papa Leone XIII che gli donò la croce pettorale e un *Pontificale romano* in cinque volumi. Il nuovo vescovo dovette attendere fino al febbraio 1885 per ricevere il *placet* e fare l'ingresso in Mantova. Bisogna aggiungere che Sarto non si fece mai notare per aver assunto posizioni ostili allo Stato: seguiva rigorosamente il suo programma pastorale cercando di avere rapporti ossequienti e corretti con le autorità civili, ma anche così l'ostilità continuava a venir sollecitata dal regime liberale che si ostinava a indicare nella Chiesa una nemica dell'unità d'Italia. Si racconta che a Mantova giunse un giorno Achille Ratti, allora scrittore della Biblioteca ambrosiana, per esaminare certi documenti. Sarto andò ad aprirgli la porta perché era solo in casa e gli offrì un caffè nella speranza di trovare almeno una delle sorelle in cucina per prepararlo, ma invano. Perciò il caffè fu preparato e servito dal futuro Pio X al futuro Pio XI nella cucina del vescovado. Compì subito un'accurata visita pastorale alle parrocchie della diocesi, raccomandando di non fare festeggiamenti costosi: il vescovo desiderava pregare insieme ai fedeli assistiti dai loro sacerdoti. Radunò tutto il clero in un sinodo diocesano che da oltre due secoli non era stato convocato. Nel corso del sinodo venne decisa la catechesi dei bambini, la predicazione agli adulti, la regolazione del matrimonio, il ritorno al canto gregoriano, la difesa del patrimonio artistico con proibizione di vendere gli oggetti sacri. Ma soprattutto si parlò del

seminario e ben presto si poté osservare la crescita di numero dei seminaristi. A partire dall'epoca di Mantova, Giuseppe Sarto fu invitato a predicare in molti luoghi dell'Italia settentrionale, occupandosi anche del problema degli emigranti. Non si deve dimenticare che nell'ultimo quarto di secolo dall'Italia partiva in media ogni anno mezzo milione di persone, dirette in America e in Australia. Il vescovo decise di far istruire i futuri migranti circa i problemi che avrebbero trovato al loro arrivo in terre lontane, per non finire vittime di promesse sconsiderate, tacendo la durezza della condizione dei migranti specialmente nei primi tempi. Si racconta del periodo mantovano un episodio significativo. Un commerciante aveva pubblicato, senza firmarlo, un pesante libello contro il suo vescovo. Il nome venne subito conosciuto, ma il vescovo non fece causa, dicendo che quel signore era da compiangere per molti altri motivi. Qualche tempo dopo il commerciante fallì, ma fu salvato dalla bancarotta dal vescovo che gli fece avere la somma in grado di tacitare i creditori.

**Patriarca di Venezia** Quando l'ultimo giorno dell'anno 1891 morì il cardinale Agostini, patriarca di Venezia, il papa Leone XIII decise di promuovere il vescovo di Mantova alla cattedra di San Marco. Nel 1893, Sarto ricevette la nomina cardinalizia, in attesa di poter fare il suo ingresso in Venezia a lungo rinviato. Crispi infatti, avanzò la curiosa pretesa che lo Stato italiano si doveva ritenere erede dei diritti posseduti dagli Stati preunitari che fruivano del privilegio di designare il candidato alla carica religiosa più elevata, e perciò il governo riteneva di poter indicare un patriarca di proprio gradimento, rifiutando di insediare il candidato del papa. Occorse un bel po' di tempo per dimostrare che si trattava di privilegi decaduti insieme con l'esistenza di quegli Stati. Il neo patriarca, dopo il viaggio a Roma per la nomina a cardinale, fece visita a Riese dove poté rivedere la madre, Margherita Sanson, che lo volle ammirare abbigliato con le insegne cardinalizie. La madre morì pochi mesi dopo. Solamente nel settembre 1894 giunse l'*exequatur* governativo per poter entrare in Venezia. Per salvare la faccia, il governo italiano diramò la notizia che il papa aveva accettato di sottoporre la colonia Eritrea alla giurisdizione di frati francescani italiani, in luogo di quelli francesi. Fin dalla prima lettera pastorale il nuovo patriarca fece sapere quali erano i suoi programmi di governo, chiedendo alle autorità civili di aiutarlo per il felice compimento del suo dovere, ma senza accettare intromissioni indebite del governo civile. Anche a Venezia fu notata la povertà del patriarca, ivi compresa quella del suo abbigliamento, ricavato dagli abiti del predecessore. Ai suoi preti raccomandava di fare meno discorsi e più catechismo a bambini e adulti. Ancora una volta il seminario divenne oggetto delle più vive attenzioni. Nel 1897 fu celebrato in Venezia il congresso eucaristico. Il noto musicista don Lorenzo Perosi fece eseguire un suo oratorio sulla Passione. Fu aperta una mostra eucaristica nella scuola di San Rocco, uno dei gioielli artistici di Venezia, facendo notare che tutti quei tesori non erano affluiti da lontano, bensì erano stati confezionati in città quando la fede sapeva dedicare

all'Eucaristia ciò che di meglio si riusciva a creare. Nel 1903 il patriarca combatté perché il divorzio non venisse adottato dalla legislazione italiana e quando crollò il campanile di San Marco sostenne che si doveva riedificarlo “come era e dove era”.

**Elezione papale** Si è accennato all'elezione del cardinale Sarto che scelse il nome di Pio perché i papi che avevano portato quel nome avevano molto sofferto. A parte l'incauto intervento del cardinale Puzyna, agli elettori stava a cuore l'elezione di un papa che fosse pastore d'anime, in grado di passare dalla proclamazione dei grandi principi alla loro applicazione pratica. Pio X era conosciuto per questa caratteristica. Riese, Tombolo, Sarzano, Treviso, Venezia formano in successione il percorso che ha portato a Roma Pio X, definito dai soliti liberali “pretucolo di campagna”. Il nuovo papa scelse come segretario di Stato Mons. Merry del Val che era stato segretario del conclave, ma solamente nell'ottobre successivo, dopo averlo collaudato come semplice aiutante. Rapidamente la diplomazia internazionale accolse il nuovo papa con molta simpatia, essendo tutti sorpresi dalla trasparenza delle sue posizioni umane e dottrinali. Gli ambasciatori perciò poterono comunicare ai loro governi che il papa appariva benevolo verso tutti con grande equanimità.

**Attività indefessa** Alla Curia romana venne impresso un ritmo di lavoro intenso. Dopo la riforma della Curia romana attuata dal papa Sisto V, avvenuta al termine del secolo XVI, le riforme apportate dal papa Pio X furono le più incisive. I volumi degli *Acta Apostolicae Ecclesiae*, che iniziano con Pio X la loro serie, appaiono di una ricchezza impressionante: per numero, i decreti papali risultano nettamente superiori a quelli firmati dai predecessori e perciò si può affermare che dal tempo del Concilio di Trento in poi non c'è stato un papa più attento di Pio X alle modalità di governo della Chiesa. La prima enciclica del papa comparve nell'ottobre 1903 e conteneva i programmi destinati a sviluppare il lemma da lui scelto: *Instaurare omnia in Christo*.

**Il canto gregoriano** Da parecchio tempo era nota la necessità di intervenire per riformare la musica liturgica. Dopo Bach, morto nel 1750, certamente il più grande compositore di musica sacra della storia, il canto ecclesiastico avevano conosciuto una deriva nella direzione della musica operistica. Pio X non esitò a proclamare la necessità di tornare alla musica antica, in qualche modo codificata da san Gregorio Magno e ormai coltivata solamente nelle più antiche abbazie benedettine come Solesmes e Beuron. Per le feste maggiori si doveva tornare alla solenne polifonia italiana nello stile di Giovanni Pierluigi da Palestrina, approvato anche dal Concilio di Trento. Per gli strumenti musicali si suggerì l'impiego dell'organo, evitando gli strumenti a percussione o quelli troppo invadenti come le trombe. Al papa piaceva molto lo stile neoclassico di Lorenzo Perosi le cui composizioni conobbero notevole successo. La riforma si deve giudicare perfettamente riuscita.

**Il cattolicesimo sociale** Da parroco e da vescovo, Giuseppe Sarto si era impegnato a migliorare la condizione sociale specialmente dei contadini. In Italia, dal 1874 era attiva l'*Opera dei Congressi* che cercava di coordinare le iniziative sociali prese a livello parrocchiale e diocesano nel tentativo di portarle a livello nazionale con risultati notevoli soprattutto nel Veneto, nella Lombardia e in Sicilia. Come già accennato, nell'*Opera dei Congressi* si era sviluppata un'acuta tensione tra coloro che rimandavano il passaggio dall'azione sociale a quella politica, e coloro che, al contrario volevano passare alla formazione di un partito di cattolici che avrebbero dovuto assumere una posizione differenziata sia dai liberali sia dai socialisti. Date le origini popolari del nuovo papa, sembrava a molti che fosse giunto il momento di lanciare il partito di ispirazione cattolica, da chiamare *Democrazia Cristiana* e che aveva un potenziale *leader* nel siciliano don Luigi Sturzo. Perciò nel 1904 fu sciolta l'*Opera dei Congressi* che sembrava aver esaurito la sua funzione. Verso il Natale dell'anno seguente, don Luigi Sturzo doveva lanciare il programma del nuovo partito, ma all'improvviso tutto fu rimandato, perché divenne impellente risolvere il problema rappresentato dal modernismo. L'impazienza di personaggi come don Romolo Murri certamente è alla base dell'affondamento del nuovo partito, preferendo che la partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche si orientasse verso quei candidati liberali che si impegnavano a non proporre in parlamento una legislazione ostile ai principi religiosi difesi dai cattolici ma giudicati esiziali per tutti (divorzio, scuola statale unica ecc.). Le diocesi italiane differivano molto tra loro e appariva difficile assoggettarle a un'unica disciplina.

**Il modernismo** Il papa Pio X possedeva una struttura mentale quanto mai ordinata, non era un intellettuale tormentato dal desiderio di esprimere le verità della fede secondo il linguaggio di volta in volta alla moda. Le verità di fede avevano ricevuto una formulazione che appariva definitiva: la fede esigeva di essere professata e non discussa. Così non pensava il giovane clero. La perenne dialettica tra vecchi e giovani sembrava dovesse propendere verso i giovani. La confusione era massima soprattutto nel settore dell'esegesi biblica e della teologia dogmatica. Al papa dispiaceva soprattutto l'aperta disobbedienza di coloro che, sulla scorta di una propria scelta soggettiva, mettevano da parte il dato di fede per una supposta conclusione della scienza in auge in quel momento. Gli dispiaceva soprattutto un diffuso diletterismo, ossia la lettura di alcuni libri senza passare attraverso il vaglio critico di autentici maestri. Il papa ritenne suo dovere intervenire con gran determinazione nel 1907, prima col decreto *Lamentabili* poi con l'enciclica *Pascendi Dominici gregis*, contenenti la condanna del cosiddetto modernismo che non risulta nei fatti come una specifica eresia, quanto un modo eretico di pensare che accoglie acriticamente le novità culturali, prima di aver giudicato la loro compatibilità con la fede e la morale cattolica. Fa parte delle ambivalenze presenti nella natura umana il fatto che in seguito ci siano state esagerazioni e crudeli prese di posizione contro personaggi supposti rei di



modernismo, da parte di alcuni che si proclamarono difensori dell'ortodossia, Pio X consigliò ai vescovi che se i modernisti facevano un passo verso di loro, i vescovi dovevano farne due verso i modernisti. Alcune emarginazioni furono clamorose: l'arcivescovo di Milano, il cardinale Andrea Carlo Ferrari per alcuni anni non fu ricevuto dal papa, con sofferenza per entrambi.

**Il codice di diritto canonico** Con tutta probabilità, la decisione di raccogliere in un codice le prescrizioni ecclesiastiche vigenti appare il merito maggiore di Pio X. L'impresa è paragonabile a quella ordinata da Giustiniano nel 529 che permise di riunire nel *Codex Juris Civilis* le leggi romane ancora vigenti. Alla morte di Pio X, l'operazione, condotta sotto la direzione del cardinale Pietro Gasparri, si poteva considerare conclusa. È vero che, in seguito, i protagonisti di quella impresa rimasero così ammirati da finire per pensare che, quando una realtà ecclesiale non rientrava nelle figure previste dal diritto canonico, essa non poteva esistere. In realtà il diritto della Chiesa si trova in continuo divenire e dopo il concilio Vaticano II si dovette provvedere a una profonda riforma del Codice di allora per adeguarlo alle nuove norme stabilite dal concilio Vaticano II.

**La comunione frequente** La prassi di ritardare la prima comunione dei fanciulli fino a undici anni era diffusa in tutto il mondo e il fatto che gli adulti fossero tenuti lontani dalla comunione frequente era l'estrema propaggine del giansenismo che afflisse la Chiesa per la durata di almeno due secoli. Il papa aveva un'esperienza pastorale diversa. Si racconta che a Venezia una madre gli presentasse la figlia di sette anni dicendo che conosceva molto bene il catechismo. Il patriarca domandò alla bambina quante nature fossero presenti in Cristo. La bambina rispose che in un'unica persona c'era la natura divina e la natura umana. Il patriarca ordinò alla madre e alla bambina di presentarsi il giorno dopo in una chiesa di Venezia dove il Patriarca avrebbe dato la prima comunione alla bambina. Infatti, basta che il comunicando conosca bene la differenza esistente tra il pane comune e il pane eucaristico. Contestuale alla comunione frequente e all'età della prima comunione apparve la pubblicazione del *Catechismo* della diocesi di Roma che ebbe enorme diffusione nel mondo.

**Chiesa e Stato in Francia** L'avvenimento più drammatico del pontificato di Pio X avvenne in Francia nel 1905 con la denuncia del concordato del 1801 stipulato con Napoleone. Il predecessore di Pio X, il papa Leone XIII aveva tentato di evitare una crisi latente da molto tempo, suggerendo al clero francese di abbandonare le pregiudiziali monarchiche, consigliando l'allineamento con la Terza Repubblica. Quando esplose l'affare Dreyfus, tutta la nazione si scagliò contro l'ufficiale francese ed ebreo, presunto reo di alto tradimento. Quando apparve chiara la sua innocenza, i cattolici francesi in maggioranza rimasero colpevolisti, opponendosi alla revisione del processo. Fu un errore memorabile. La massoneria che in quel momento aveva un

seguito enorme sia in Francia sia in Italia, spinse il governo francese a stabilire misure drastiche contro la Chiesa. Furono sciolte le congregazioni religiose, anche quelle dedite all'insegnamento e all'assistenza ospedaliera. Fu decretata la confisca di chiese e arredi sacri, con l'inventario dei preziosi e delle opere d'arte, lasciati alle chiese solamente in uso. Al papa non rimase altra via che ammettere la interruzione delle relazioni tra Chiesa e Stato in Francia, suggerendo ai vescovi e ai fedeli francesi di ricominciare in tutta povertà l'evangelizzazione del loro paese.

**La grande guerra** Il papa si trovava al centro di relazioni internazionali, aveva un proprio corpo diplomatico che non mancava di acume e percepiva le tensioni politiche esistenti nel mondo e perciò Pio X poté comprendere il livello di pericolosità raggiunto dalle relazioni politiche che vedevano l'Europa divisa in due schieramenti: la Triplice Intesa comprendente Francia, Russia, Gran Bretagna contrapposta alla Triplice Alleanza formata da Germania, Austria e Italia. Quando accadde l'attentato di Sarajevo con l'assassinio dell'erede al trono austriaco e della moglie, le cancellerie europee furono travolte dai venti di guerra. Il papa Pio X, ormai ottantenne, si ammalò di polmonite all'inizio del mese di agosto e il giorno 20 morì, quando ormai la guerra era divenuta pressoché totale. La santità del papa Pio X fu riconosciuta e proclamata nel 1954 al tempo di Pio XII.

\* \* \*

## LA VICENDA DEL MODERNISMO

Jacques Maritain, nel 1926 pubblicò un saggio intitolato *I tre riformatori: Lutero, Cartesio, Rousseau*. Il saggio era molto importante e fu prontamente tradotto e pubblicato in lingua italiana da Giovanni Battista Montini che ne fece il cardine del suo pensiero. Infatti, quel saggio rappresenta una storia del pensiero moderno che ha percorso certe tappe da indicare con antropocentrismo, soggettivismo, scientismo, liberismo, ateismo, femminismo, *gender* (includendo divorzio, aborto, eutanasia, omosessualità come corollari necessari).

Lo stesso inventario fu compiuto presso l'Università di Lovanio in Belgio da Desiré Mercier che ottenne di istituire la cattedra di filosofia scolastica per correggere quella pericolosa deriva della filosofia moderna. Sempre nella seconda metà del secolo XIX, in Italia quell'iniziativa fu presa dai Gesuiti che avevano fondato "La Civiltà Cattolica" e da Gioacchino Pecci, vescovo di Perugia, che con l'aiuto del fratello Giuseppe, già sacerdote gesuita, poté colmare una lacuna degli studi giovanili, apparsi insufficienti. Divenuto papa col nome di Leone XIII, Pecci pubblicò l'enciclica *Aeterni Patris*, con l'ordine, impartito alle università pontificie e ai seminari diocesani, di studiare la filosofia scolastica così come era stata sviluppata da san Tommaso d'Aquino.

A molti l'idea non piacque. I motivi erano i più vari. Piacque ai frati Domenicani perché non avevano mai perduto il contatto con l'Aquinate;

piacque di meno ai Francescani perché coltivavano la filosofia di san Bonaventura e di Duns Scoto, ritenuta più rispettosa delle loro tradizioni; piacque ancor meno ai Gesuiti che, con Lainez, Salmerón, Suarez, ritenevano di possedere una filosofia scolastica ancora più matura di quella di san Tommaso.

In Germania, a differenza di ciò che era avvenuto in Italia, dove le facoltà di teologia erano state abolite, ogni università aveva una facoltà di teologia e nessuno riteneva possibile ricorrere a un filosofo medievale per fondare la teologia, dal momento che da due secoli la Germania annoverava i maggiori filosofi. Anche in Italia non mancarono difficoltà, perché il filosofo più influente era stato Antonio Rosmini: come non allineato alla scolastica egli manteneva unicamente il punto di partenza del suo percorso filosofico, ossia l'innatismo dell'idea dell'essere, per mantenere un contatto con la filosofia moderna, aderendo alla scolastica per tutto il resto. Il Rosmini fu trattato rudemente dai suoi avversari tomisti e solamente in anni recenti è stata riconosciuta la sua santità e rettitudine d'intenzione, insieme con l'ortodossia.

L'opportunità di criticare la modernità e di escluderla dalla liturgia cattolica apparve chiara con la decisione del papa Pio X di non tollerare più a lungo il canto in stile operistico e la grande orchestra nella celebrazione della Messa, ritornando alla sobrietà della monodia gregoriana, tollerando la polifonia di Palestrina e di altri maestri solamente quando permette di comprendere le parole cantate.

La Provvidenza ha voluto che Jacques Maritain ed Étienne Gilson, autentici pensatori e anche abili scrittori, abbiano illustrato la filosofia tomista, apprestando i manuali necessari, le edizioni commentate delle opere filosofiche medievali, l'esame critico del pensiero dei filosofi moderni rispondendo ai problemi da loro proposti, permettendo perciò al progetto di Leone XIII di tradursi in realtà.

Tuttavia ci fu un settore della cultura ecclesiastica sfuggito alla revisione ordinata dal papa Leone XIII, l'esegesi della Sacra Scrittura. Dal Concilio di Trento in poi, l'esegesi biblica fu coltivata e sviluppata soprattutto in ambito protestante, un dato necessario se si tiene presente il paradigma della *sola Scriptura* scelto da Lutero. Anche i protestanti conobbero il fondamentalismo, quando Lutero ormai vecchio, lamentò che c'era un temerario il quale smentiva le Scritture proponendo il modello astronomico eliocentrico: a suo parere, Copernico dimenticava l'episodio di Giosuè quando inseguiva gli Amaleciti e, disperando di raggiungerli, ordinò al sole di fermarsi. Perciò la fede nelle Scritture ingiunge di ritenere che il sole ruota intorno alla terra. In seguito, i protestanti si posero correttamente di fronte alla scienza moderna, adottando un atteggiamento più morbido nei confronti dell'astronomia rispetto a quello, troppo ingenuo, assunto nel frattempo dagli esegeti cattolici.

Di capitale importanza fu la piena accettazione del metodo scientifico elaborato da Galilei e Newton, indicante nella misurabilità il criterio unico per costruire la scienza. Kant concluse che la metafisica, ossia tutto il pensiero antico, non è vera scienza perché gli oggetti di cui si occupa non hanno natura

fenomenica, bensì noumenica, ossia si possono pensare senza contraddizione, ma non si possono dimostrare in quanto non misurabili.

All'inizio dell'Ottocento, con la fondazione della nuova università di Berlino operata da Wilhelm von Humboldt, avvenne il trionfo del metodo storico-critico che consiste nell'attribuire valore di verità solamente ai dati storici forniti da due fonti, tra loro indipendenti, affermanti la stessa cosa. Per quanto riguarda la Bibbia, quasi tutte le sue affermazioni non sono suffragate da fonti extra-bibliche e perciò non avrebbero valore storico. La Bibbia fu equiparata ai poemi omerici e ai miti di fondazione delle religioni più varie. Intanto, le scienze della natura facevano progressi travolgenti. L'età del mondo fu calcolata dalla geologia prima in milioni e poi miliardi di anni. I resti di animali scomparsi da milioni di anni, i dinosauri, inducevano a pensare come molto probabile l'evoluzione di tutti gli esseri -piante, animali, uomo- a partire dalla materia dotata di tensione che induceva il movimento evolutivo. La storia testimoniata da fonti scritte occupava un piccolo segmento, perché quello maggiore era formato dagli uomini ancora privi della scrittura. Poiché si cercavano prove evidenti di ogni affermazione, vennero costruiti gli schemi delle epoche storiche partendo dal paleolitico, quando gli uomini erano in grado di scheggiare rozzamente le pietre con primitivi strumenti di lavoro; seguito dal neolitico quando i manufatti appaiono molto meglio trattati. Poi avvenne la fusione dei metalli più teneri come il rame e lo stagno, che, associati, formano il bronzo. Infine la tecnologia permise la fusione del metallo più diffuso in natura, il ferro che è il più esigente in fatto di temperatura e, quando è opportunamente trattato, permette di ottenere l'acciaio, fondamento della metallurgia.

L'Ottocento è anche il secolo della storia. L'archeologia riportò alla luce i resti di antiche civiltà; la scrittura delle lingue più antiche fu decifrata e furono letti i poemi composti agli albori dell'umanità, in particolare le letterature dell'antico Egitto e dei popoli della Mesopotamia. Giunti a questo punto, si finì per affermare che la Bibbia aveva i suoi modelli nelle culture egiziana e mesopotamica, molto più antichi della cultura ebraica raccolta nella Bibbia, unico frutto di un piccolo popolo che avrebbe utilizzato le opere di quelle grandi civiltà per costruire la propria tradizione, peraltro senza lo splendore dell'architettura e delle altre arti figurative. Alla fine dell'Ottocento, lo studio della Bibbia riprese vigore, ma sempre subordinato alle esigenze del metodo storico-critico. Anche il Nuovo Testamento fu vivisezionato alla ricerca delle fonti che l'avrebbero generato. Venne posta in dubbio l'esistenza storica di Cristo, perché non compare con rilievo sufficiente nelle fonti pagane del tempo. Il Vangelo di Giovanni fu attribuito al III secolo perché solamente nell'epoca di Plotino si sarebbe elaborata la dottrina del *logos*. Insomma, il Cristo della storia sarebbe un mito e i Vangeli avrebbero proposto un Cristo della fede, sorto all'interno della comunità cristiana. Il fatto capitale è la resurrezione di Cristo, ma poiché essa non ammette dimostrazione scientifica, misurabile, certamente deve trattarsi di un mito. E perciò, se un profeta di nome Gesù è davvero esistito, certamente è morto, e tale sarebbe rimasto, ma

i suoi discepoli, dopo il primo smarrimento, avrebbero sentito rinascere nel loro cuore la fiducia nel suo insegnamento e l'avrebbero proclamato risorto.

Queste e altre tesi ancor più radicali erano diffuse dalle riviste tedesche di matrice protestante. La lingua, allora poco diffusa, e la condizione eretica degli editori, agitava le acque, ma sembrava mantenere la questione in ambito protestante. La crisi divenne più acuta quando quelle tesi furono accolte anche in ambito cattolico e per di più diffuse in libri di ampia divulgazione come fece Alfred Loisy, sacerdote, professore all'*Institut catholique* di Parigi. Loisy divenne notissimo quando pubblicò *L'Évangile et l'Église*. La tesi del libro è che Gesù fu un visionario, come molti altri profeti in Palestina, che avrebbe proclamato vicino l'avvento del regno, ma fu eliminato. I discepoli, dapprima traumatizzati per la sua morte, in seguito avrebbero dato vita alla Chiesa. "Cristo proclamò il regno ed è nata la Chiesa". Questa è la conclusione che può affermare l'esegeta quando impiega il metodo storico-critico in modo rigoroso, senza dire nulla di più di quanto possa essere confermato dalle fonti. La gerarchia ecclesiastica rimase sconcertata perché riteneva che il testo sacro deve essere letto alla luce proiettata dalla fede: se Cristo è vero figlio di Dio, la Chiesa è la conclusione necessaria del suo progetto di salvezza per l'umanità. La Chiesa non è ciò che rimane dopo il fallimento di una sollevazione ebraica contro l'Impero romano. Loisy replicò ai suoi critici con un altro opuscolo intitolato *Autour d'un petit livre* ribadendo le tesi del libro precedente. Lo sconcerto fu ancora maggiore perché non ci si aspettava che queste critiche provenissero dall'interno della Chiesa cattolica. Essa ha sempre cercato di evitare lo scandalo dei più semplici. Certi argomenti difficili vanno discussi solamente tra le persone in grado di capire la portata di una ipotesi di lavoro che non ha certezza dogmatica. Loisy dava per certe alcune ipotesi di lavoro che in seguito si dimostrarono errate, per esempio quando risultò chiara l'esistenza nel I secolo di una dottrina circa il *Logos* che perciò precedeva quella del III secolo, rendendo falsa l'affermazione che il Vangelo di Giovanni non poteva esser stato scritto prima del III secolo.

Il papa Leone XIII aveva incoraggiato lo studio dell'esegesi scritturistica. L'iniziativa più felice fu la fondazione della Scuola Biblica di Gerusalemme, promossa da M.J. Lagrange, ma le novità provenienti dal campo protestante erano molto spericolate e sembravano in grado di inquinare la fede cattolica. Nel frattempo erano sorte numerose riviste anche in Italia, col compito di divulgare quelle novità, avidamente lette e discusse dal giovane clero e dai seminaristi che, come spesso avviene, ritenevano sorpassati i loro maestri. Era caratteristica di quelle riviste, frutto dell'iniziativa di poche persone, il numero degli pseudonimi apposti come firma degli studi pubblicati, come se fossero molte le persone attive nell'esegesi biblica, discordanti da ciò che suggeriva la Chiesa cattolica.

In Italia, Milano conosceva un vivace sviluppo scientifico e industriale promosso anche dal ceto aristocratico legato all'eredità di Rosmini e Manzoni, di sentimenti guelfi moderati. Tra loro spiccavano Alessandro Casati, Uberto Pestalozza e un romanziere allora molto noto, Antonio Fogazzaro, che nel

1905 aveva pubblicato *Il Santo*, un romanzo ritenuto provocatore e perciò subito inserito nell'Indice dei libri proibiti. Costoro avevano dato vita alla rivista "Il Rinnovamento" che manteneva contatti con riviste di analogo orientamento in Europa. Animava il gruppo padre Pietro Gazzola, parroco di Sant'Alessandro, non incline all'eresia o alla ribellione nei confronti della Chiesa. Infatti, l'ambiente milanese ha sempre conosciuto un'apertura internazionale, ma si manteneva fedele alle direttive diocesane volute da Carlo Borromeo, sempre molto avanzate, ma anche sempre ortodosse. L'arcivescovo Andrea Carlo Ferrari, in seguito proclamato beato, non ostacolava il gruppo.

Nell'Italia centrale, soprattutto a Roma, c'erano numerose persone colte, intelligenti, che avrebbero avuto bisogno di essere seguite con maggiore considerazione, perché non erano rivoluzionari o inclini a disobbedienza. Da segnalare padre Giovanni Genocchi, già missionario in Nuova Guinea; padre Giovanni Semeria, che il cardinale Siri considerava difensore della fede tra le famiglie patrizie di Genova; un grande storico della Chiesa antica, Louis Duchesne, che proseguiva una sua ricerca rigorosa sulla Chiesa delle origini; don Salvatore Minocchi, insegnante di ebraico a Firenze e Pisa, ma soprattutto don Ernesto Buonaiuti amico del giovane Angelo Roncalli. La tempesta sollevata dagli interventi di Pio X rischiò di travolgere questi personaggi, tra cui non si deve dimenticare don Romolo Murri, animato da interessi politici, la fondazione della Democrazia Cristiana, e che progettava riviste a ripetizione, compiendo l'errore di inserire molte recensioni favorevoli ai modernisti, anche se personalmente rimase legato alla formazione scolastica ricevuta in seminario. Alcuni modernisti accolsero il monito di Pio X e rientrarono nei ranghi; Minocchi, Murri e Buonaiuti, al contrario, abbandonarono il sacerdozio e la Chiesa.

In Gran Bretagna, nonostante la marginalità del cattolicesimo nella cultura dell'isola, ci furono due grandi personalità, il gesuita George Tyrrel e il laico austro-scozzese Friedrich von Hügel che sembrò in grado di guidare con grande abilità diplomatica un movimento europeo per far accogliere le proposte moderniste alla Chiesa. Il Tyrrel lasciò la Chiesa e morì ancor giovane, dopo aver tentato con articoli sulla grande stampa di rendere edotta la Chiesa dell'errore che commetteva nel perseguitare i suoi figli migliori.

Riassumendo, il modernismo all'inizio del XX secolo fu espressione di un gruppo di persone colte, provenienti da ambienti elevati, che temevano la possibilità di una fine del cristianesimo se esso non si fosse adeguato alle esigenze della nuova età, caratterizzata in primo luogo dal trionfo delle scienze della natura che sembravano esiliare il cristianesimo nella penombra del mito.

Precedente immediato del modernismo fu l'*americanismo*. Con questo termine si indicava l'indifferenza per le formule dogmatiche, per la cultura ecclesiastica del passato. Negli Stati Uniti, alla fine del secolo XIX, caratterizzati da dinamismo estremo, aveva finito per prevalere la filosofia del pragmatismo, secondo cui la verità non è un dato che si mantiene stabile. Prevalde in ogni momento l'azione ritenuta vincente dall'opinione pubblica.

Perciò un'idea può essere falsa, ma se risulta operante è preferibile a un'idea vera, ma risultata sterile, non compresa e quindi non abbracciata, perché inaccessibile ai più. In quegli anni, il cattolicesimo si diffondeva negli USA sull'onda delle masse di emigranti ai quali veniva assicurata assistenza e non inculcate dottrine teoriche, come facevano le congregazioni protestanti, frequentate da persone perbene, poco desiderose di confondersi con gli straccioni provenienti dall'Europa. L'americanismo fu respinto come eresia propiziatrice dell'indifferentismo.

Il papa Pio X era poco propenso alle considerazioni astratte dell'alta teologia. Proveniva da un ambiente rurale che nell'ultimo quarto del secolo XIX era in profonda crisi causata dall'arrivo in massa di derrate agricole americane (frumento e carne) a prezzi bassissimi, determinando l'esodo di contadini da tutti gli Stati europei. Da vescovo, il papa Sarto aveva fatto introdurre nel *curriculum* dei futuri preti qualche elemento di economia agraria, molto utile per insegnare a diversificare i prodotti agrari e la concimazione razionale dei terreni: queste cognizioni erano ritenute più importanti dello studio volto a stabilire quali fossero i documenti confluiti nel Pentateuco. Finché le discussioni rimanevano sul piano teorico, gli interventi furono pochi, perché la fede degli umili non correva pericoli. Quando il problema fu portato a livello popolare, il papa reagì col decreto *Lamentabili* e l'enciclica *Pascendi Dominici gregis* del 1907. Seguì una serie di provvedimenti pratici come la rimozione di numerosi insegnanti dei seminari diocesani o l'isolamento imposto ad alcuni prelati, come l'arcivescovo di Milano Carlo Andrea Ferrari, vittima di informazioni esagerate.

Mons. Umberto Benigni fondò il *Sodalitium pianum* accusato in seguito di aver esagerato la gravità del pericolo modernista montando una specie di servizio di spionaggio, sicuramente ridimensionato dagli storici più recenti, ma che certamente ha prodotto non poche emarginazioni ingiuste. Per alcuni decenni il lavoro di esegesi biblica tornò appannaggio dei teologi protestanti in grado di adottare qualunque ipotesi di lavoro, senza rendere conto ad alcuna autorità superiore.

Col concilio Vaticano II sono accaduti molti fatti nuovi. In primo luogo l'autorità della teologia di san Tommaso d'Aquino è stata ridotta nel senso che non è l'unica accettata, lasciando libero corso alla fenomenologia. La riforma liturgica ha ricollocato in primo piano la Sacra Scrittura e la sua conoscenza ha assunto il primo posto accanto alla teologia dogmatica. La caduta del marxismo nell'Europa dell'est ha tolto molta virulenza alla teologia della liberazione che per qualche anno aveva dominato la scena.

Che posto occupa oggi il modernismo? Siamo forse in una situazione di neo-modernismo? La situazione attuale è stata riassunta in modo perfetto dal papa Benedetto XVI nell'ultima parte del discorso di Regensburg del 12 settembre 2006, quando accennò a una triplice de-ellenizzazione operata dalla cultura attuale. La prima è stata determinata dal soggettivismo adottato da Lutero e da allora entrato in modo permanente nella cultura europea. Ciascuno ricerca una verità valida per se stesso, non una verità che sia tale per

tutti. Tuttavia, la geometria si dice greca per la sua origine, ma in seguito è divenuta universale, è apparsa inoppugnabile a tutti gli uomini. La seconda de-ellenizzazione fu operata dal teologo liberale Adolf von Harnack: egli sostenne che il mondo era ormai regolato dalle conclusioni della scienza e il cristianesimo poteva operare al massimo per temperare i costumi secondo la morale predicata da Cristo, ma senza poter esigere che essa divenga operante come anima della politica. La terza de-ellenizzazione è stata imposta dalle culture indiana e cinese che ora appaiono in possesso del futuro: esse accettano tutto dall'occidente, meno la sua filosofia e la sua religione, rigettate come se fossero alla base del progetto colonialista in Asia.

Il modernismo non arrivò a interessare i semplici credenti, tuttavia era un sottile veleno che poteva fuorviare il clero e perciò i maestri nella fede. In concreto, i profili dei modernisti tracciati dal papa Pio X forse non esistevano nella realtà, perché nessuno tra loro aveva professato tutte insieme quelle deviazioni, ma potevano concretarsi se si accettavano le loro premesse. Il modernismo non era tanto un'eresia conclamata, quanto un modo eretico di pensare, facendo spazio al più completo relativismo, quando si accettavano come dati di partenza gli sviluppi delle scienze, adattando i dogmi della fede alle mutevoli esigenze del progresso scientifico.

Alcuni ebbero il timore che il concilio Vaticano II potesse accogliere le istanze del modernismo. Certamente il vescovo Marcel Lefebvre e il gruppo dei suoi seguaci ebbero questa impressione e col tipico razionalismo francese operarono lo scisma, arrivando a dichiarare che la Chiesa, dopo il papa Pio XII, era priva di legittima guida, in una situazione di sede vacante. All'estremo opposto si collocarono coloro che ritenevano i decreti conciliari frutto di un compromesso che lasciava la riforma della Chiesa a metà, e perciò invocavano il cosiddetto "spirito" del concilio. I papi Paolo VI e Giovanni Paolo II hanno operato, al contrario, per una piena attuazione dei decreti del concilio Vaticano II. Fu soprattutto il papa Benedetto XVI a ribadire che il concilio Vaticano non ha operato una cesura, bensì si è posto in continuità con la Chiesa delle età precedenti.

A ben vedere, la proposta di uscire dai conflitti fin qui prevalenti e di raggiungere le periferie del mondo, di riabbracciare la causa dei poveri e dei deboli suggerita dal papa Francesco, rende obsoleti i problemi del modernismo: per salvare la cultura occorre creare nuova cultura, ma per intanto bisogna venire incontro alle reali emergenze del mondo, un progetto adombrato nell'antico detto *primum vivere deinde philosophari*. Ciò significa che la Chiesa non viene costruita dalle dotte dispute dell'alta cultura teologica, bensì dalla carità con cui i cristiani sapranno andare incontro alle popolazioni presenti nelle periferie del mondo e che non ricevono né luce né calore da cristiani divenuti freddi e conflittuali al loro interno, in luogo di affrontare i bisogni urgenti dell'umanità, sempre più frastornata da falsi maestri.

\* \* \*



**La belle époque** Dopo la Prima guerra mondiale gli anni di inizio secolo furono definiti *belle époque*, ma si tratta di definizione ingannevole. Sul piano culturale la società borghese fu attraversata da tensioni drammatiche. Sul piano delle arti figurative, dopo la grande stagione della pittura impressionista, si ebbe un'esplosione anarchica confluita nel cubismo, nel dadaismo, nel surrealismo, nel futurismo che è difficile accogliere come segni di salute spirituale. Anche l'architettura subì evoluzioni analoghe anche se meno vistose a causa dei costi di costruzione e della destinazione d'uso. La tanto vantata esplorazione dell'inconscio operata da Freud, alla lunga si è risolta in una mitologia riduzionista. La protesta neopagana di Nietzsche ha messo in luce le contraddizioni della borghesia così orgogliosa delle proprie conquiste, ma anche così vuota, consigliando un rovesciamento di tutti i valori. Perciò era resa auspicabile una rivoluzione per la quale era disponibile la filosofia di Marx, rivisitata da Lenin. L'Europa cadde in preda a tre maestri del sospetto che impedivano la lettura della realtà ordinaria indicando mete oltre l'umano. Così avvenne il suicidio dell'Europa, giunta al culmine del suo potere materiale, ma tradendo la presenza in essa del messaggio cristiano che nei secoli precedenti aveva formato la sua spina dorsale.

**Benedetto XV** Allora si pensava che il papa possedesse poteri di mediazione in grado di appianare i conflitti internazionali e perciò il conclave elesse un notevole diplomatico, Benedetto XV Della Chiesa (1914-1922) che per tutto il suo pontificato condusse sforzi poco apprezzati dalle parti in conflitto, ostili alle speranze suscitate dal papa, nella convinzione che il conflitto andava condotto fino all'annientamento dell'avversario. Il papa tentò di tenere fuori del conflitto l'Italia che, al solito, non era pronta alla guerra a causa della conquista della Libia, fortunosa e rimasta incompiuta. La neutralità italiana durò appena dieci mesi, poi ci fu l'intervento favorito da Mussolini a sinistra; da d'Annunzio e dai letterati delle riviste fiorentine a destra; dal re che condusse trattative personali con le potenze della Triplice Intesa; e da Salandra che colse così l'occasione di mantenere il potere escludendone il più sperimentato Giolitti, ostile all'intervento. Tra i filosofi più noti di quel tempo, c'era Croce contrario all'intervento e Gentile favorevole, giustificandolo col fatto che chi fa la guerra è protagonista della storia e chi non vi partecipa subisce le decisioni dei vincitori. Il papa non fu ascoltato e fu costantemente bersagliato dai mezzi di comunicazione nel timore che inducesse i soldati a una specie di sciopero. Il massimo sforzo fu condotto da Benedetto XV nell'agosto 1917 quando affermò: "Cessi l'inutile strage" una definizione profetica, rifiutata da tutti i contendenti. Per iniziativa del governo italiano, il papa fu escluso dalle discussioni di pace di Versailles, concluse con clausole vessatorie nei confronti delle potenze sconfitte, che in seguito alimentarono un risentimento esplosivo nella Seconda guerra mondiale. Benedetto XV non poté far altro che organizzare soccorsi per i prigionieri, elenchi di caduti e feriti a conforto delle famiglie. Nel corso dell'anno 1917 maturarono

l'intervento americano, la rivoluzione bolscevica in Russia tra marzo e novembre, la disfatta

di Caporetto sul fronte italiano che assunse dimensioni apocalittiche, senza tradursi in un crollo completo del fronte interno solamente perché il vincitore si trovava nella stessa condizione del vinto. Terminato il conflitto dalla fine del 1918, in Italia si susseguirono tre anni difficilissimi, caratterizzati da inflazione, disoccupazione, scioperi e movimenti di piazza particolarmente crudeli perché c'erano sempre morti sulle piazze, con governi sempre più deboli. I cattolici fecero la loro comparsa elettorale col Partito Popolare ed ebbero una buona affermazione, ma furono travolti anch'essi dal Partito Fascista che alla fine del 1922 prese il potere. Il papa era morto e gli era succeduto un dotto studioso milanese che assunse il nome di Pio XI Ratti (1922-1939).

\* \* \*

**La Prima guerra mondiale** Anche i commenti pubblicati a un secolo dall'inizio della Prima guerra mondiale confermano che l'Europa di allora era guidata da politici e da militari incapaci di comprendere i grandi mutamenti avvenuti in tutti i campi del sapere. In particolare, i militari non compresero che gli attacchi alla baionetta, contro difese munite di filo spinato, trincea e mitragliatrice, erano attacchi suicidi con infinite perdite umane. Doveva essere una guerra lampo e durò dall'estate del 1914 all'autunno del 1918. I milioni di soldati coinvolti maturarono il diritto morale a ricevere una ricompensa per i loro sacrifici, se riuscivano a tornare a casa. In particolare era il regime della proprietà terriera a venir messo in discussione, ossia la terra doveva appartenere a coloro che la coltivavano, non ai proprietari assenteisti che vivevano in città. In Russia, nel 1917 avvenne la prima rivoluzione proletaria, ossia condotta dal punto di vista di una classe sociale. Lenin che fu il principale teorico del marx-leninismo, riteneva che la rivoluzione poteva essere attuata solamente dagli operai della grande industria. La caduta dello zarismo avvenne nel mese di marzo 1917 in non più di quindici giorni. Il governo dei costituzionali-democratici non superò l'estate. Poi fu la volta di un socialista-rivoluzionario Kerenskij. A novembre Lenin, Stalin e Trotskij si sostituirono al parlamento, dove non avevano la maggioranza, governando per mezzo dei Soviet, i consigli operai dominati dai bolscevichi e perciò funzionali ai loro progetti. La disciplina dell'esercito fu minata con l'invito ai soldati di tornare a casa, di occupare la terra, mentre Lenin procedeva alla confisca delle banche, delle ferrovie, delle fabbriche. A dicembre fu firmata la resa russa ai tedeschi, abbandonando nelle loro mani la Polonia e l'Ucraina che doveva fornire il frumento necessario ai tedeschi per proseguire la guerra. La guerra civile iniziata da alcuni generali filo-zaristi fu vinta dalla nuova Armata Rossa organizzata da Trotskij. Il collasso economico dell'URSS fu evitato adottando il programma denominato NEP (Nuova Politica Economica): concedere per qualche anno che fosse il mercato a dettare i prezzi dei prodotti agricoli e non il Comitato Centrale del partito bolscevico. Alla morte di Lenin nel 1924 seguì

la lotta per il potere tra Stalin e Trozki, vinto dal primo che fece cacciare dall'URSS l'avversario. Nel 1928 fu decisa la nazionalizzazione della terra e il primo piano quinquennale che doveva trasformare l'URSS in una nazione industrializzata. Fu creato il sistema dei Gulag, ossia campi di lavoro forzato per tutti i nemici del partito, per le classi considerate inassimilabili che dovevano erigere il nuovo regime anche col sacrificio della loro vita. Si attuò così il più esteso progetto di ingegneria sociale, su base ateistica, con lo sviluppo delle scienze che dovevano demitizzare il mondo, liberandolo da ogni idea religiosa. Ben presto si formarono Partiti Comunisti nei paesi sconvolti dalla guerra, specialmente in Italia, Francia, Germania, Austria, Ungheria, Cina dove tuttavia non avvenne la presa del potere come in Russia. In Italia la fondazione del Partito Comunista avvenne nel 1921 per secessione dal Partito Socialista, diviso come sempre al suo interno tra un'ala massimalista che prometteva una rivoluzione sempre rimandata, e un'ala riformista che cercava di arrivare al potere mediante i sistemi democratici. Quando nel 1919 don Sturzo poté lanciare il programma del Partito Popolare Italiano esisteva lo spazio politico per un partito non della Chiesa, bensì attento a difendere i valori che stavano a cuore alla Chiesa, ma senza la pretesa di rappresentarla. Perciò, nel 1919 si formò un partito di cattolici, abbastanza vicino alle posizioni della democrazia cristiana del Murri, ma si chiamò *Partito Popolare Italiano* per non richiamare in vita vecchi fantasmi, nel difficile dopoguerra, quando sembrava vicina anche in Italia la rivoluzione sociale.

**Il Fascismo in Italia** La possibilità di una rivoluzione di tipo bolscevico in Italia fu suggerita da tentativi analoghi compiuti in Germania e in Ungheria. A Milano, fin dal 1919 erano stati fondati i *Fasci di combattimento* che si presentavano come formazioni paramilitari, ostili ai sindacati e ai metodi democratici, ritenuti inefficaci. Il sistema elettorale scelto in Germania e in Italia prevedeva la proporzionale pura che favorisce la formazione di molti partiti. Perciò i governi successivi dovevano presentarsi come coalizioni di varie formazioni e in conseguenza la vita parlamentare era caratterizzata da molte discussioni e pochi fatti, con frequente ricorso a nuove elezioni che esasperavano sempre più i toni del dibattito politico. Si finì per disprezzare il metodo democratico a favore di un uomo forte in grado di prendere il potere e far tacere gli oppositori. Benito Mussolini si era messo in luce come direttore dell'*Avanti!*, il giornale ufficiale dei socialisti italiani. Nel 1914 era stato conquistato dall'interventismo in guerra e perciò era stato cacciato dal Partito Socialista che giudicava la guerra come fase estrema del capitalismo. Ebbe finanziatori che gli offrirono la possibilità di fondare un giornale tutto suo, *Il popolo d'Italia*. Dopo la guerra guidò i Fasci di combattimento e nel 1922 organizzò la marcia su Roma. Il re Vittorio Emanuele III rifiutò di firmare lo stato d'assedio che con tutta probabilità avrebbe disperso i rivoltosi e incaricò Mussolini di formare il nuovo governo. Nell'anno successivo furono organizzate le elezioni che dettero la maggioranza al partito fascista di Mussolini, anche a seguito di brogli elettorali la cui denuncia costò la vita a

Giacomo Matteotti. All'inizio del 1925, mediante leggi speciali per la sicurezza nazionale, fu imposto il regime fascista durato fino al 1943. Il nuovo regime, fin dal 1926, volle instaurare rapporti con la Santa Sede per porre fine al contenzioso sorto al tempo dell'occupazione italiana dello Stato della Chiesa. Nel febbraio 1929 avvenne la nota Conciliazione.

**I Patti Lateranensi** Mussolini otteneva un prestigio personale immenso di fronte ai cattolici italiani e del resto del mondo, per aver saputo concludere onorevolmente la disputa che opponeva la Santa Sede e lo Stato italiano fin dai tempi del Risorgimento. Dalla Santa Sede, Mussolini otteneva la fine di ogni appoggio al Partito Popolare, l'unico che sembrava avere una buona capacità di resistenza al fascismo, eccettuato il Partito comunista che agiva nella clandestinità. Mussolini aveva già chiesto lo scioglimento delle associazioni scoutistiche che minacciavano il monopolio dell'educazione dei giovani da parte dello Stato fascista, e aveva ridotto le attività dell'Azione cattolica a mere attività di culto senza rilievo sociale e politico. La Santa Sede otteneva l'inserimento di un'ora di religione settimanale nelle scuole medie e superiori; gli effetti civili del matrimonio celebrato in chiesa - ossia non occorre più recarsi in municipio per il matrimonio civile -: i parroci divenivano ufficiali di stato civile e ottenevano dallo Stato un piccolo stipendio; Roma veniva proclamata città santa e lo Stato si impegnavo a mantenere un certo decoro esterno per non offendere la sensibilità religiosa dei pellegrini; negli edifici pubblici e nelle aule scolastiche si doveva appendere un Crocifisso. La Convenzione finanziaria, oltre alla congrua per i parroci, prevedeva sgravi fiscali per le istituzioni ecclesiastiche, 750 milioni in contanti e un miliardo di lire in titoli di Stato, in conto riparazioni per la confisca del patrimonio della Chiesa, il tutto confluito più tardi nello IOR (Istituto per le Opere di Religione). Il cattolicesimo tornava così a essere la religione dello Stato mentre la Santa Sede rientrava in possesso di uno Stato della Città del Vaticano, di dimensioni simboliche, ma con gli attributi a esso inerenti: territorio, diplomazia, posta, telegrafo, radio ecc. Certamente Mussolini non poteva trattare la Chiesa come un'associazione privata per fini di culto, e si precludeva la possibilità legale di scatenare una persecuzione contro la Chiesa. Mussolini era agnostico in fatto di religione e anche anticlericale, ma capì che nessun regime poteva affermarsi in Italia se non risolveva la questione religiosa. I liberali e gli anticlericali rimasero urtati: ma i primi non avevano più un grande seguito nelle masse e i secondi si consolarono con gli screzi che di lì a poco sorsero tra il regime fascista e la Chiesa: nel 1931 gli squadristi attaccarono le sedi dell'Azione cattolica distruggendo documenti e attrezzature per impedire ogni attività politica dei cattolici.

**Il fascismo al potere** Gli anni tra il 1925 e il 1929 furono impiegati da Mussolini per distruggere il regime liberale e per costruire il nuovo regime fascista. Nel cambiamento andarono perdute alcune conquiste democratiche avvenute nell'età giolittiana (libertà sindacali, libertà di sciopero, libertà di

stampa e di associazione ecc.) sostituite da un regime fortemente autoritario. Mussolini cominciò con una legge del gennaio 1925 che disciplinava le associazioni obbligandole a fornire il nome dei soci, gli statuti, le finalità ecc. ai prefetti: con questa legge si voleva colpire la massoneria che, infatti, di lì a poco si sciolse o, meglio, entrò in sonno nel senso che non dava pubblicità alle decisioni prese al suo interno. Il *Corriere della sera* e la *Stampa*, ossia i giornali a maggiore tiratura, furono costretti a cambiare direttore e linea redazionale, ossia furono resi filogovernativi. Infine furono approvate alcune leggi che istituivano un tribunale speciale per giudicare coloro che avessero attentato alla vita del re o del capo del governo, per procedere allo scioglimento dei partiti e delle associazioni contrarie al fascismo, per infliggere il confino di polizia ai sospetti di attività sediziose. Queste leggi, suggerite da Alfredo Rocco, ebbero il potere di accentuare il carattere autoritario dello Stato italiano senza abrogare, almeno formalmente, lo Statuto albertino. La legge più importante fu quella che ampliava le prerogative del capo del governo, nominato e revocato solo dal capo dello Stato, il re. I ministri erano nominati e revocati dal re su proposta del capo del governo, e i ministri non erano responsabili davanti al Parlamento, bensì davanti al capo del governo.

**Le leggi speciali e il regime** Nel 1926 fu nominato segretario del partito fascista, al posto di Farinacci, Augusto Turati, un personaggio che appariva più equilibrato del predecessore sempre tentato da atteggiamenti radicali e personalistici. La nuova nomina significava che il partito doveva assumere un atteggiamento più disciplinato nei confronti di Mussolini che così emergeva come figura pressoché unica in seno al fascismo: tutti gli altri divenivano *gerarchi* ossia esecutori di ordini secondo una rigorosa gerarchia paragonabile a quella militare. Fu una burocratizzazione del partito dal quale furono espulsi i membri compromessi dalle violenze squadriste. Non è facile descrivere l'ideologia fascista perché essa non era all'inizio una visione del mondo coerente e razionale. Non era una filosofia della storia e della società frutto di una riflessione organica, nonostante i tentativi compiuti da Giovanni Gentile che aveva cercato di fare del fascismo l'inveramento della filosofia italiana del Risorgimento, la quale avrebbe vittoriosamente criticato, e quindi superato, il marxismo. Le vicende della guerra avevano gettato il discredito sulla cultura precedente, travolgendo il positivismo, il liberalismo, la democrazia, l'umanitarismo, il socialismo della Seconda internazionale. Al loro posto si erano affermati orientamenti spesso confusi e contraddittori come il sindacalismo rivoluzionario, il nazionalismo, il futurismo, le avanguardie artistiche del Novecento, le dottrine politiche di Gaetano Mosca che sosteneva la necessità di nuove *élites* o classi dirigenti, e le idee di Georges Sorel sull'efficacia dei "miti" da proporre alle masse per scatenarne la violenza rivoluzionaria: si trattava di valori nuovi che contraddicevano i valori borghesi rimasti dominanti fino alla grande guerra. Il fascismo adottò in modo più o meno coerente tutti quegli spunti dando il primato a una sorta di attivismo insofferente di ogni vincolo esterno. Dopo il successo della marcia su Roma si

sentì il bisogno di individuare le linee di una dottrina più organica, anche per spiegare al mondo che cosa era il fascismo, dando vita a un aspro dibattito all'interno del partito vincitore tra un'ala sinistra e un'ala destra. La crisi seguita al delitto Matteotti raffreddò un poco quelle discussioni, facendo trionfare la linea sostenuta da Gentile, da Rocco e da Bottai ostile all'intransigenza di Farinacci che, infatti, fu estromesso dalla segreteria del partito.

**Croce e Gentile** Nel 1925 Gentile firmò il *Manifesto degli intellettuali fascisti*, cui Croce replicò col *Manifesto degli intellettuali antifascisti*. I due filosofi partivano da posizioni comuni, l'idealismo neohegeliano, ma come si vede, approdarono a esiti pratici opposti. In un certo senso Gentile era filosoficamente più coerente: se è reale tutto ciò che si attua, e il fascismo si era attuato, occorre aderire al fascismo. Croce, invece, sosteneva la tesi che il fascismo fosse un errore contro la cultura, una specie di malattia dello spirito, e che il fascismo sarebbe stato nella storia d'Italia una parentesi nello sviluppo della democrazia liberale, un incubo notturno che ci abbandona dopo il risveglio. Il Gentile offrì un'importante giustificazione teorica del fascismo che favorì l'adesione al regime di un notevole gruppo di intellettuali: sotto la sua direzione fu pubblicata l'*Enciclopedia Italiana*, un'opera di indubbio valore scientifico. Il Gentile fino alla morte fu autorevole nell'ambiente universitario e molti suoi allievi raggiunsero un buon livello scientifico.

**Il nazionalismo** Alfredo Rocco indirizzò il regime fascista in senso conservatore e autoritario promovendo la riforma del *Codice penale* in linea con le sue vedute di uno Stato in lotta con gli altri Stati del mondo per garantirsi la sopravvivenza e la conquista del "posto al sole". Accanto all'idealismo di Gentile e al nazionalismo di Rocco influirono sull'elaborazione dell'ideologia fascista anche altre componenti culturali, ma tutto considerato il successo del regime fu assicurato dagli intellettuali trasformisti e conformisti che si erano affrettati a stare dalla parte del vincitore di turno, perché occorre guadagnarsi da vivere - dicevano - riservandosi la facoltà di abbandonarlo quando le sue fortune vacillassero.

**Riforma della scuola italiana** Per l'organizzazione della cultura grande importanza ebbe la riforma della scuola italiana, soprattutto al livello della scuola superiore, nella quale fu introdotto l'esame di Stato. Gentile, in accordo con la sua concezione filosofica idealistica, accentuò il carattere umanistico del ginnasio-liceo classico, inteso come fucina per formare la classe dirigente del paese, assegnando agli altri indirizzi di studio il compito di formare i quadri intermedi della società. Il regime fascista volle irreggimentare la scuola mediante libri di testo appositamente predisposti, mediante la richiesta di un giuramento di fedeltà al regime da parte degli insegnanti, ma soprattutto col monopolio dell'educazione sportiva dei giovani.

**La formazione dei giovani** Fin dal 1926 fu fondata l'*Opera Nazionale Balilla* che doveva inquadrare i ragazzi dagli otto ai dodici anni avvalendosi dell'azione di insegnanti di educazione fisica addestrati per avviare i ragazzi verso attività premilitari. Nel 1929 furono organizzati i *Fasci giovanili* per i giovani dai diciotto ai ventuno anni, affiancati ai *Gruppi Universitari Fascisti* già operanti presso le università da molti anni. Nel 1937, per risolvere vari conflitti di competenza e per imprimere una più decisa svolta in senso militarista, fu istituita la *Gioventù Italiana del Littorio*, alle dipendenze del segretario del partito fascista per affrettare la formazione militare dei giovani che aveva dato risultati modesti: in questo senso si comprende perché le associazioni scoutistiche erano state sciolte fin dal 1926 e perché il regime avesse scatenato nel 1931 una campagna contro l'Azione cattolica, costringendola a limitare la sua attività ad aspetti religiosi. L'*Opera Balilla*, i *Fasci giovanili*, la *Gioventù Italiana del Littorio* dovevano trasformare gli italiani in guerrieri desiderosi di battersi rinnovando l'impero di Roma.

**Il controllo dei mezzi di comunicazione** Per dare lustro al regime, Mussolini istituì anche l'*Accademia d'Italia*: sotto la presidenza di Guglielmo Marconi, furono nominati 60 scienziati, letterati e artisti di chiara fama, a imitazione degli immortali dell'Accademia di Francia che da secoli onorava con quel titolo le personalità più in vista della nazione. Il regime tuttavia preferiva dedicare le sue attenzioni ai mezzi di comunicazione di massa, in primo luogo alla stampa che dal 1926 fu totalmente imbrigliata dai prefetti. Il sistema scelto era quello della *velina* ossia la distribuzione di un comunicato-stampa che doveva servire da falsariga per stendere i commenti graditi al regime. In quegli anni si svilupparono anche le trasmissioni radiofoniche e il cinema. Nel 1928 fu fondato l'*Ente italiano audizioni radiofoniche* (EIAR) sostenuto dallo Stato e operante in regime di monopolio. Il cinema italiano aveva avuto un certo successo fin da prima della guerra, ma non aveva saputo evolversi secondo i gusti del pubblico che, dopo la guerra, preferiva i film americani. Nel 1924, il regime decise di stimolare la produzione di film italiani creando l'Istituto Luce che fino al 1943 produsse documentari e cinegiornali ceduti gratuitamente a tutte le sale: il pubblico che assisteva ai film Luce era più numeroso dei lettori di giornali o dei radioascoltatori, e perciò questo divenne il mezzo preferito dal regime per la propaganda politica.

**Prestigio morale del papato** Dopo la fine del potere temporale dei Papi non è avvenuto il collasso della Chiesa. Al contrario, il prestigio morale del papato si è accresciuto, perché la sollevazione da compiti di governo temporali, divenuti ossessivi, liberò molte forze che furono indirizzate verso attività più congeniali alla Chiesa. Il cenno che si è fatto all'*Opera dei Congressi* aiuta a comprendere che, di fatto, la Chiesa ha ceduto allo Stato i compiti propriamente politici, ma riservandosi la possibilità di intervento nei campi dell'istruzione, dell'assistenza, dello sport, dell'associazionismo giovanile, rifiutando l'idea che lo Stato abbia l'esclusività di quelle iniziative.

Nel secolo XX, dopo la rivoluzione bolscevica in Russia e la creazione dei totalitarismi di massa (fascismo, nazismo, stalinismo) alla Chiesa è stato negato anche quest'ambito, tentando di limitare la sua attività a compiti liturgici privi di addentellati nella società civile. Ai mezzi necessari per mantenere gli uffici della Santa Sede a Roma provvide l'Obolo di San Pietro, una specie di colletta internazionale, e i donativi dei pellegrini che in numero sempre crescente si recavano a Roma per essere ricevuti dal papa. Il fenomeno ha conosciuto un *trend* in costante crescita, esclusi i tempi di guerra, e dura ancor oggi.

\* \* \*

## PER LA STORIA DEI PAPI: PIO XI

Alla morte del papa Benedetto XV, avvenuta nel gennaio 1922, dopo un rapido conclave, fu eletto il cardinale Achille Ratti, arcivescovo di Milano da pochi mesi, noto come studioso di valore, un carattere forte che sapeva affrontare i pericoli e che non era facilmente manipolabile. Si conosceva la sua passione per la montagna con scalate a vette oltre i quattromila metri. Il quadro politico in Europa si stava oscurando e i conflitti di piazza tra fazioni opposte sembravano intensificarsi man mano che passava il tempo: moltissimi ex militari appena smobilitati, riprendevano la divisa formando squadre paramilitari che celebravano la violenza per riprendersi ciò che ritenevano fosse stato loro tolto da imboscatori e profittatori del tempo di guerra.

**Una giovinezza studiosa** Il nuovo papa, nato a Desio in provincia di Milano nel 1857, apparteneva a una famiglia della media borghesia, attiva, laboriosa, moderatamente aperta alle novità. Le cittadine della Brianza erano famose per la loro passione per il lavoro ed erano entrate nel processo di industrializzazione senza respingere il cattolicesimo, ma anche senza rimpianti per il passato. La fondazione del Politecnico di Milano era avvenuta mantenendo il cattolicesimo che formava l'asse portante della cultura popolare. Perciò industrializzazione, ma senza rivolgersi alle sirene del socialismo. L'ambiente culturale si può caratterizzare ricorrendo al termine "guelfismo lombardo", caro allo storico Giorgio Rumi. L'ambiente culturale era ancora dominato da Alessandro Manzoni, tenace assertore della libertà dei cattolici nelle scelte politiche. *I promessi sposi* operarono in Lombardia non solamente sul piano stilistico, bensì anche come modello di rapporti umani e come visione del mondo che ritiene possibile il progresso tecnico e la solidarietà delle classi sociali, perché il loro conflitto costa molto di più. Inutile dire che il giovane Achille Ratti fu studiosissimo tanto da poter anticipare la fine degli studi liceali, con predilezione per gli studi di matematica. Mandato in Vallassina per curare un esaurimento, si appassionò di montagna divenendo un eccellente escursionista. Avendo terminato gli studi prima dell'età canonica per l'ordinazione sacerdotale, i direttori del seminario di Milano ritennero opportuno inviare il geniale allievo a Roma, nel Collegio Lombardo, in attesa



degli sviluppi. Qui, nel 1879, avvenne l'ordinazione sacerdotale di Achille Ratti, che proseguì gli studi fino a ottenere la laurea in diritto canonico alla Gregoriana, in filosofia tomista presso l'Accademia di San Tommaso, e in Teologia alla Sapienza.

**Ritorno a Milano** Non era facile trovare una collocazione al brillante studioso e perciò il primo incarico fu l'insegnamento di sacra eloquenza e altre materie specialistiche di teologia, infine fu iscritto tra i dottori della Biblioteca Ambrosiana diretta dall'illustre orientalista Ceriani che ebbe il merito di intuire le qualità eccezionali di studioso, di filologo, di tenace ricercatore rivelate dal Ratti che perciò fu chiamato a succedere al Ceriani, nel 1907, a capo della famosa biblioteca istituita da Federigo Borromeo nel secolo XVII. La fama dello studioso arrivò a Roma, dove il cardinale Ehrle, prefetto della Biblioteca Vaticana, suggerì al papa Pio X di nominarlo a proprio successore. A Roma, durante la guerra mondiale, Achille Ratti pensò al futuro della biblioteca più importante del mondo facendo ampliare i locali destinati alle raccolte librerie, in misura ritenuta faraonica secondo alcuni, lungimirante secondo altri che ritengono sempre poco lo spazio da destinare ai libri.

**Nunzio in Polonia** Nel 1918, la rivoluzione in Russia e la fine della guerra sul fronte occidentale lasciavano prevedere la rinascita della Polonia come Stato indipendente. Il papa Benedetto XV ritenne opportuno inviargli come suo rappresentante e poi come nunzio Achille Ratti che perciò fu ordinato arcivescovo. Come segretario gli fu assegnato il giovanissimo Giovanni Battista Montini, peraltro rimasto in Polonia solamente dieci mesi perché incapace di resistere in quel clima. Nel 1919 la Polonia fu dichiarata libera e indipendente, ma il nuovo governo, un poco incautamente, per prima cosa dichiarò guerra all'Unione Sovietica. La guerra fu condotta dall'Armata Rossa appena formata che, a seguito di una controffensiva ben condotta, arrivò fino ai dintorni di Varsavia. Il generale polacco Pilsudski gettò tutta la riserva tattica nel punto di sutura tra due divisioni sovietiche ottenendo una vittoria campale, in seguito definita "il miracolo della Vistola". Due mesi prima, a maggio, era nato a Wadowice, nei pressi di Cracovia, Karol Wojtyła. Il nunzio Ratti, anche quando sembrava prossima la caduta di Varsavia in mano ai sovietici, si rifiutò di abbandonare la sede della nunziatura e perciò poté assistere subito il governo polacco coi suoi consigli.

**Arcivescovo a Milano** La morte dell'arcivescovo di Milano Andrea Carlo Ferrari suggerì la nomina a successore proprio del Ratti che poté celebrare l'inaugurazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore nel 1921, un grande obiettivo dei cattolici italiani, divenuto possibile ora che i clamori per i fatti del Risorgimento si erano un poco placati. La permanenza a Milano fu breve, perché nel gennaio 1922 la morte di Benedetto XV apriva la strada alla nomina di Achille Ratti alla carica papale col nome di Pio XI. Tutti giudicarono molto significativa la decisione del nuovo Papa di impartire la

prima benedizione affacciato alla loggia esterna della basilica di San Pietro, interrompendo una specie di protesta nei confronti del governo italiano a causa dell'occupazione di Roma nel settembre 1870.

**Il papa delle missioni** Nel 1922 scadeva il terzo centenario della creazione della Congregazione *de propaganda fide* che aveva la responsabilità delle maggiori iniziative missionarie. Il problema è complesso ed esige qualche chiarimento. I due secoli più importanti per lo sforzo missionario della Chiesa furono il secolo XVI quando avvennero le grandi scoperte geografiche e poi il XIX quando si aprì la corsa alle colonie. La Santa Sede nel XVI secolo divise il mondo in due aree di influenza assegnate alla Spagna e al Portogallo, ma a patto che promuovessero l'evangelizzazione degli indigeni, concedendo il patronato regio che comportava il diritto di quelle corone di dirigere le missioni scegliendo gli istituti missionari ritenuti più idonei. I risultati non furono sempre ottimali e perciò la Chiesa, al tempo di Gregorio XV (1621-1623), decise di avere una propria rete missionaria specialmente in Africa e in Asia. Nel XIX secolo avvenne un rilancio delle missioni, ancora una volta favorite da alcuni governi come quelli francese, olandese e austriaco che trovarono nelle missioni un mezzo di penetrazione in Africa e in Asia per assicurarsi il controllo politico di territori dove i governi locali erano molto deboli. La Prima guerra mondiale lasciò intravedere la possibilità di decolonizzazione con la formazione di governi locali non più subordinati alle potenze coloniali europee. Perciò la Santa Sede revocò quei diritti di patronato concessi alle potenze iberiche, ormai molto decadute. Nel 1822, Pauline Jaricot aveva dato vita a un movimento missionario quanto mai vivace e capillare, mirante a raccogliere "un soldo alla settimana" per le missioni. La sede di questo movimento fu portata a Roma e la direzione fu assegnata al giovane prelado Angelo Roncalli. Il papa Pio XI decise una mostra delle missioni per l'anno santo del 1925 e assegnò il compito di allestirla ai missionari più giovani e promettenti, i Salesiani, che fecero un lavoro egregio. La mostra fu trovata tanto interessante e adeguata da stabilire di renderla permanente, come museo delle missioni allestito nel palazzo del Laterano. In linea con questi progetti ci fu la decisione di dare autonomia alle Chiese di Cina, Giappone e di alcuni Stati africani, nominando vescovi alcuni candidati provenienti da quei popoli che perciò non ricevevano più il cristianesimo da potenze esterne, in grado di irritare i poteri politici locali.

**Il papa dell'Azione Cattolica** Anche la situazione politica europea suggeriva alcuni cambi di prospettiva. In Russia, in Italia e in Germania erano avvenuti o stavano per avvenire mutamenti di governo epocali. Era necessario che le istanze di libertà civili fossero promosse da laici piuttosto che da ecclesiastici. In Germania, fin dal tempo di Bismarck, si era formato un partito, *Zentrum*, formato di cattolici; in Italia don Luigi Sturzo aveva fondato nel 1919 il Partito Popolare Italiano che non pretendeva il voto di tutti i cattolici, ma che certamente non promuoveva leggi ostili al cattolicesimo. Alla

fine d'ottobre del 1922 il partito fascista dominato da Mussolini ricevette il compito di formare il nuovo governo e per quindici mesi ebbe poteri assoluti, subito impiegati per far scomparire i partiti politici, tra cui quello di don Sturzo. Pio XI non amava i partiti politici, anche quelli cattolici, e riteneva che la Santa Sede potesse avere rapporti diretti con gli Stati mediante il sistema dei Concordati, ritenuti patti tra alte parti contraenti garantiti dal diritto internazionale. Gli articoli del Concordato prevedevano le sfere di autonomia sia della Chiesa sia dello Stato. Era cura del papa far includere anche articoli concernenti le attività dell'Azione Cattolica, intesa come espressione dell'apostolato dei vescovi nei confronti dei laici coinvolti in attività formative che non dovevano avere diretto sbocco nella politica. Perciò, sia in Italia sia in Germania, i partiti politici di cattolici furono sacrificati ai partiti unici arrivati al potere, pur di avere qualche autonomia per le attività propriamente religiose destinate ai laici.

**Il papa dei Patti Lateranensi** Il partito fascista, divenuto unico fin dal 1925, intuì i vantaggi che gli potevano venire dalla chiusura del contenzioso dell'Italia con la Santa Sede e fin dal 1926 iniziarono trattative tra Francesco Pacelli, fratello di Eugenio Pacelli in quel momento nunzio in Germania, e Domenico Barone, consigliere di Stato incaricato delle trattative da Mussolini. Ci fu il sacrificio dell'Associazione degli Scout e delle Associazioni sportive cattoliche perché il fascismo esigeva il monopolio della formazione giovanile. La Santa Sede ritenne di poter fare quel sacrificio in cambio della possibilità per i cattolici di aderire all'Azione Cattolica, divisa in molti rami proponendo la catechesi specializzata per ogni gruppo omogeneo di fedeli. L'11 febbraio 1929, nel palazzo del Laterano avvenne la firma dei noti Patti Lateranensi che prevedevano un Trattato tra lo Stato italiano e la Santa Sede, alla quale veniva riconosciuto lo *status* di alta parte contraente di un patto di diritto internazionale, con lo Stato Città del Vaticano che doveva possedere tutte le prerogative di un vero e proprio Stato, anche se il suo territorio non arriva a mezzo chilometro quadrato. Tuttavia, questo Stato in miniatura riceve e invia ambasciatori, ha propria moneta, posta e ferrovia e ben presto anche una radio, con trasmissioni internazionali. Esiste anche una specola per osservazioni astronomiche e la villa di Castel Gandolfo per il soggiorno estivo. In cambio, cadono tutte le pretese relative ad altri territori in Italia. Esiste anche una convenzione finanziaria, calcolata sulla base dei tre milioni e mezzo di lire del 1871 che la Legge delle Guarentigie concedeva alla Santa Sede per il mantenimento dei suoi dipendenti, danaro mai riscosso, perché quella legge era frutto di una decisione unilaterale dello Stato italiano, senza garanzie di diritto internazionale. Con i necessari aggiustamenti, venne fuori la somma di un miliardo e settecentocinquanta milioni di lire di allora, in contanti e in titoli di aziende italiane, che hanno concorso a formare lo IOR, la banca vaticana, periodicamente presa di mira dai mezzi di comunicazione sociale. Pio XI, come abbiamo visto, pensava progetti in grande e perciò fece edificare il nuovo palazzo di *Propaganda fide*, la sede della Radio vaticana e altri edifici

assegnando l'appalto a un imprenditore edile lombardo, Castelli, trovando che la sua onestà e competenza erano superiori a quelle delle ditte romane che, al tempo della costruzione della basilica del Sacro Cuore, non avevano brillato per trasparenza.

**Tensione in Italia** Mussolini, dopo i Patti Lateranensi poté incassare un dividendo enorme perché alle elezioni del 1929 ricevette una specie di plebiscito. Secondo un malcostume che aveva radici antiche, fin dal Risorgimento, in Italia il lavoro sporco veniva svolto dalla Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale, una specie di esercito privato del regime fascista. Le sedi dell'Azione Cattolica a Roma e in Brianza furono saccheggiate col pretesto che svolgevano azione politica. In particolare, si diceva che molti dirigenti del cessato Partito Popolare avevano ricevuto cariche nell'Azione Cattolica. Il papa fece fare una ricerca e si trovò che solamente in quattro dirigevano associazioni cattoliche e perciò si trattava di un pretesto. Sembra che a scatenare l'ira fascista sia stato il proposito di studiare la dottrina sociale della Chiesa nelle riunioni formative dell'Azione Cattolica. Il papa Pio XI reagì duramente e fece pubblicare una enciclica in italiano, *Non abbiamo bisogno*, che sembrava decisa a denunciare i Patti Lateranensi. Nel 1930 Eugenio Pacelli aveva lasciato la nunziatura di Berlino ed era stato nominato Segretario di Stato al posto del cardinal Gasparri ormai anziano. Pacelli aveva un temperamento meno impetuoso di Pio XI che perciò ottenne di far rientrare le sue minacce quando anche il governo di Mussolini comprese di aver ecceduto con azioni di teppisti. A conclusione di quanto detto potremmo affermare che l'Azione Cattolica tra le due guerre ha avuto la funzione di rifugio per dibattiti democratici. Si può affermare che tra le file di quella associazione crebbero sul piano intellettuale le persone che dopo la guerra poterono guidare in Italia, in Francia e in Germania alcuni partiti di ispirazione cristiana, operando la ricostruzione materiale e morale di paesi profondamente feriti dalle dittature di massa dei due decenni precedenti. In questo senso, ebbe grande importanza il fatto che Mons. Giovanni Battista Montini sia stato assistente ecclesiastico della FUCI, l'associazione degli universitari cattolici, dal 1925 al 1933, perché quell'associazione permise la crescita di idee e progetti in grado di andare oltre la realtà del regime fascista semplicemente col non ammettere soci appartenenti ai gruppi universitari fascisti.

**La crisi del 1929** Gli effetti della grande crisi economica, di dimensioni mondiali, iniziata nell'ottobre 1929 col crollo della borsa di Wall Street, arrivarono anche in Europa. Drammatica la situazione in Germania dove ci furono ben presto cinque milioni di disoccupati, tutti confluiti nel partito nazista. In Italia la crisi fu meno evidente anche perché nel 1932 fu creato l'IRI, ovvero Istituto per la Ricostruzione Industriale che rilevava la maggioranza del pacchetto azionario delle società in crisi e con denaro statale cercava di risanarle. Perciò la disoccupazione non fu così drammatica perché molte aziende non chiusero i battenti. Il papa Pio XI utilizzò nel 1931

L'anniversario dell'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII per raccomandare con la sua enciclica, *Quadragesimo anno*, di accogliere il principio della sussidiarietà dello Stato alle iniziative dei privati, quando costoro esitano a prendere iniziative in campo economico. Gli Stati avevano risorse enormi e se fungevano da volani per l'economia potevano rimettere in corsa anche le imprese private, pur di evitare la disoccupazione e la stagnazione economica. Il problema è attuale ancor oggi. Poco dopo l'economista John Mainard Keynes sostenne qualcosa del genere, ossia che in momenti di stagnazione lo Stato doveva intraprendere lavori pubblici in grado di fungere da volano per l'economia, aprendo possibilità di investimento ai privati, anche a costo di una certa inflazione variamente quantificata.

**Il nazismo al potere in Germania** Nel gennaio 1933 Hitler portò il nazismo al potere in Germania quando il presidente Hindenburg lo incaricò di formare il nuovo governo. Nel giro di due mesi i sindacati furono aboliti, i partiti sciolti, il Parlamento incendiato, l'esercito ricostituito, l'industria rilanciata con denaro statale. Anche con la Germania fu stretto un Concordato simile a quello italiano, ma i nazisti non esitarono a passar sopra alle clausole pattuite, ritenendo che i trattati fossero pezzi di carta. Hitler in qualche misura imitava il dittatore italiano e perciò compì in Italia la sola sua visita di Stato all'estero. In quella occasione il papa Pio XI lasciò Roma recandosi a Castel Gandolfo e fece chiudere i Musei Vaticani per la durata della visita di Hitler, dicendo che nella città santa per i cattolici veniva inalberata una croce che non era quella di Cristo.

**Condanna di nazismo e comunismo** Dopo la guerra in Etiopia e il riarmo della Renania nel 1936, i venti di guerra divennero più concreti. Poiché la propaganda dei partiti unici al potere inquinava la verità di tutte le loro asserzioni, Pio XI sentì il dovere di chiarire ai fedeli la radicale opposizione del cattolicesimo a regimi come quello nazista in Germania e quello comunista in Russia. Nel mese di marzo 1937, a pochi giorni di distanza tra loro, furono emanate due encicliche, *Divini Redemptoris* e *Mit brennender Sorge* che condannavano i principi anticristiani dei due regimi, sovietico e tedesco. L'enciclica fu portata segretamente in Germania e letta ai fedeli dai parroci solamente nel corso della prima messa perché subito fu sequestrata dalla *Gestapo*. Essa contiene la più chiara denuncia del carattere anticristiano del nazismo. L'enciclica che condannava il comunismo era ancora più circostanziata, ma nessun governo si associò al papa, circondato da una specie di congiura del silenzio, perché nessuno Stato voleva sfidare Hitler in quel momento e tutti cercavano una possibile alleanza con l'URSS per contenere la potenza militare tedesca. In Spagna c'era la guerra civile a partire dal luglio 1936 e poiché Franco riceveva aiuto militare da nazisti e fascisti, decise di non dare pubblicità alla condanna del regime nazista; Francia e Gran Bretagna, che inviavano aiuti al governo repubblicano spagnolo, non dettero rilievo alla condanna del comunismo, dal momento che i sovietici in quel momento

figuravano come loro alleati. Ritengo che si possa riflettere seriamente sui documenti dei papi, sia quando parlano sia quando tacciono. Tutti conoscevano che cosa avveniva in Germania e in Unione Sovietica, ma ciascuno faceva i conti con le divisioni possedute da quei regimi, pronto a censurare le parole del papa se non erano in linea con la propria scelta politica. Bisogna ricordarsi della vicenda indicata sopra, quando sarà affrontata la questione dei silenzi di Pio XII che con la mancata denuncia dei crimini di Hitler ai danni degli ebrei avrebbe aggravato la *Shoah*. Appare molto singolare l'affermazione che solamente il papa sapeva quel che avveniva in Germania nei campi di sterminio e che solamente la sua voce avrebbe reso ardua la prosecuzione di quella strage. Adesso sappiamo che fu preferita l'azione tacita di aiuto ai perseguitati in luogo di aizzare i loro persecutori con denunce che non trovavano orecchie in grado di ascoltarle.

**L'azione religiosa** Com'è naturale, le maggiori cure del papa Pio XI furono riservate a problemi propriamente religiosi. Nel 1925 fu indetto l'Anno Santo. Per l'occasione fu allestita una mostra delle missioni, divenuta in seguito museo permanente. Si può dire che fu questo il campo d'impegno più fruttuoso del papa, che ha segnato la fine delle missioni di patronato regio mediante la creazione di una gerarchia di prelati indigeni, quando era possibile, per esempio in Cina e in Giappone. Nel 1933 fu proclamato l'anno della redenzione a ricordo dei trentatré anni di vita di Cristo in terra. Avvennero molte e significative canonizzazioni tra cui quella di don Giovanni Bosco, di Thomas More, di Giovanna d'Arco, di Alberto Magno. Il papa nutrì particolari speranze nei confronti dell'Azione Cattolica, costantemente difesa quando occorreva stipulare concordati coi vari Stati. Si deve ricordare che nell'Azione Cattolica di allora si formarono alcuni *leader* che in seguito assunsero grandi responsabilità politiche quando i regimi totalitari crollarono.

**Morte del papa** Pio XI aveva goduto di buona salute fino al 1936, ma negli anni successivi la sua forte fibra cominciò a cedere. Inviò in varie parti del mondo in sua rappresentanza il cardinale Eugenio Pacelli, sicuramente coautore degli ultimi documenti papali. Quei viaggi dovevano far conoscere in tutto il mondo quello che egli considerava il suo naturale successore. Il 10 febbraio 1939 il papa Pio XI morì.

\* \* \*

**Hitler al potere in Germania** Gli anni della Repubblica di Weimar vengono ricordati in Germania come una specie di incubo. Si è accennato al sistema elettorale proporzionale puro che ha come conseguenza la moltiplicazione dei partiti. La forma repubblicana non era molto amata dall'esercito e dai conservatori perché ritenuta funzionale al potere dei socialdemocratici. Le crisi di governo perciò furono numerose e i timori di possibili colpi di Stato di matrice comunista, come quello tentato da Rosa

Luxemburg e Karl Liebknecht e un poco più tardi il *Putsch* di Monaco condotto da Adolf Hitler, indussero molti tedeschi a invidiare la dittatura di Mussolini in Italia. Il fallito *Putsch* di Monaco condusse Hitler in prigione dove ricevette un trattamento di favore e poté scrivere *Mein Kampf*, un libro in cui enunciava tutto il programma che intendeva realizzare dopo la presa del potere. Venne preso come un libro dei sogni, ma purtroppo il programma fu realizzato. Il partito Nazionalsocialista di Hitler abbandonò la collocazione a sinistra quando fu conosciuta la realtà del comunismo sovietico. Il partito ebbe crescente peso elettorale fino a divenire il secondo partito tedesco. La grande crisi economica, di dimensioni mondiali iniziata nell'ottobre 1929, fu ancora più grave in Germania che esportava gran parte della sua meccanica di precisione negli USA. Ci furono in Germania circa 5 milioni di disoccupati che confluirono nei gruppi delle SA, formazioni paramilitari simili a quelle che avevano imperversato in Italia. Nel dicembre 1932 fallì un tentativo di governo militare condotto da Schleicher e nel gennaio 1933 il capo dello Stato affidò a Hitler il compito di formare il nuovo governo. A imitazione di ciò che era avvenuto in Italia, furono sciolti tutti i partiti; furono stabiliti accordi coi maggiori gruppi finanziari e industriali per iniziare il riarmo con mezzi di avanguardia; fu sciolto il sindacato e il suo patrimonio fu devoluto alla marina militare; fu incendiato il Parlamento affermando che non ci sarebbero state altre elezioni per almeno mille anni; fu proclamato il Terzo Reich quando Hitler assunse anche la carica di capo dello Stato. L'esercito obbedì al dittatore perché aveva trovato la gallina dalle uova d'oro che andava oltre le richieste dell'esercito stesso; la giornata lavorativa degli operai tedeschi fu portata a nove ore (con l'ultima non retribuita) per favorire la potenza dello Stato. Poi cominciarono le provocazioni politiche sempre più esasperate per cancellare il Trattato di Versailles: nel 1936 le truppe tedesche vennero ricondotte in Renania che sarebbe dovuta rimanere smilitarizzata; nel 1938 l'Austria fu annessa alla Germania, e col trattato di Monaco dell'autunno 1938 la Cecoslovacchia fu privata della regione dei Sudeti e della Slovacchia che fu proclamata indipendente. Nel marzo 1939 la Boemia e la Moravia furono direttamente occupate dai nazisti e a settembre fu scatenata la Seconda guerra mondiale con l'occupazione di metà della Polonia.

**Il Concordato con la Germania** Dal 1917 Mons. Eugenio Pacelli era vissuto in Germania come nunzio prima a Monaco e poi a Berlino, divenendo il maggiore esperto di questioni tedesche. Anche in Germania il partito di cattolici, il *Zentrum*, fu sacrificato pur di avere qualche garanzia per l'Azione Cattolica. Ma la situazione tedesca era molto diversa da quella italiana, perché là non c'era la Santa Sede e i cristiani erano divisi tra cattolici e protestanti, ancora in maggioranza. Tra i protestanti ci fu una Chiesa del Reich che si collocò su posizioni filo-naziste anche per quanto riguarda la questione ebraica (forse è opportuno ricordare che gli attacchi di Lutero nei confronti degli ebrei costituiscono un orribile precedente per i nazisti, ben calato nella loro cultura). Ci furono pastori protestanti che denunciarono il nazismo,

finendo nei campi di concentramento. Anche tra i cattolici ci furono adesioni al nazismo, ma risultarono molto più numerose le prese di posizioni contrarie: si è accennato alla vicenda dell'enciclica *Mit brennender Sorge*, sequestrata nel marzo 1937 dalla *Gestapo*. Il concordato del 1933, evidentemente studiato nei mesi precedenti, nacque morto e non impedì ai nazisti di fare quel che vollero davanti a un mondo paralizzato dall'entità degli armamenti approntati nel giro di pochi anni. Nel 1939, quando morì il papa Pio XI, la nomina di Pacelli appariva molto probabile dal momento che era il maggiore esperto di questioni tedesche. Egli credette che ancora una volta fosse possibile impedire la guerra, ma in questo si sbagliava perché Hitler era determinato a iniziarla quanto prima.

## PER LA STORIA DELLE IDEE

**Comunismo, fascismo, nazismo** Nella prima parte del Novecento è avvenuto lo scatenamento di forze distruttive su scala mondiale, e si è fatto ricorso alla violenza in una misura che appare incredibile, partendo dal continente che conosceva la maggiore cultura, il benessere più diffuso, l'arte più avanzata. Rimane davvero difficile spiegare come tutto ciò sia potuto accadere nel continente che per primo si era aperto al cristianesimo. Volendo indicare le possibili radici del male così ampiamente diffuso qui da noi, potremmo indicare alcune delle prime manifestazioni del male oscuro che ha colpito l'Europa.

**Effetti della rivoluzione industriale** Le macchine automatiche avevano favorito la creazione dell'industria manifatturiera che impiegava molti operai. Costoro erano per lo più contadini che abbandonavano la campagna e si trasferivano nei distretti manifatturieri, di volta in volta collocati o presso le materie prime o presso le fonti di energia (corsi d'acqua, miniere di carbone), sperimentando i disagi di abitazioni inadeguate, di trasporti pubblici precari, di protezione sociale inesistente. Per di più, come piaghe d'Egitto, giungevano i problemi dell'alcolismo, della prostituzione, della delinquenza organizzata causati dai nuovi assetti sociali. La produzione di massa trasformò l'artigiano in operaio, ossia servitore della macchina automatica che sostituiva la perizia dell'artigiano. Poiché il lavoro femminile e infantile era pagato di meno e il servizio alla macchina poteva essere uguale, aumentò l'impiego di donne e bambini con ulteriori problemi sociali e morali. Il fenomeno dell'industrializzazione dapprima interessò solamente alcuni paesi, ma nella seconda metà del XIX secolo si diffuse nell'intera Europa ponendo alla Chiesa cattolica nuovi problemi. La borghesia al potere nel secolo XIX si cullò nelle illusioni di un progresso continuo e costante che avrebbe allargato anche alle classi subalterne i benefici del benessere, ma evidentemente sbagliava perché i beni economici sono insufficienti per venire incontro alle aspettative di tutti gli uomini.



**Imperialismo e colonialismo** Dopo la guerra franco-prussiana del 1870-71, l'Europa conobbe uno dei più lunghi periodi di pace, concluso con l'inizio della Prima guerra mondiale. Tuttavia non fu vera pace. In Europa si formarono due gruppi di Stati che dicevano di voler garantire la pace. La Francia sempre più inquieta di fronte allo sviluppo della potenza della Germania, volle stringere una *Intesa cordiale* con la Russia zarista, concedendo prestiti garantiti dallo Stato subito sottoscritti dai francesi. Si trattava del tentativo abbastanza chiaro di creare una specie di doppio fronte alla Germania che in caso di guerra avrebbe avuto due settori su cui combattere. In Germania, Bismarck fu costretto alle dimissioni nel 1890 e il Kaiser Guglielmo II poté realizzare i suoi sogni di una grande marina da guerra. Quei programmi di potenza marittima obbligarono la Gran Bretagna a metter da parte la sua tradizionale politica di isolamento dall'Europa avendo da governare un impero coloniale esteso su un quarto del mondo. Fin dal 1904 fu firmata la *Triplice Intesa*, un patto difensivo che obbligava un paese a entrare in guerra se uno dei *partner* veniva attaccato. La corsa agli armamenti era sempre più accesa.

**Sviluppo del socialismo** I grandi mutamenti avvenuti all'interno del mondo del lavoro avevano dato spazio a due ideologie che fecero del lavoro il protagonista della storia umana. Nel 1776, proprio mentre avveniva la proclamazione d'indipendenza delle Tredici colonie d'America, in Inghilterra veniva pubblicato il primo trattato di economia politica, intitolato *Indagine sull'origine della ricchezza delle nazioni* di Adam Smith. Per la prima volta furono collegati tra loro fenomeni esaminati fino a quel momento in modo isolato: valore d'uso e valore di scambio delle merci; gioco della domanda e dell'offerta per stabilire i prezzi; agricoltura industria e settore terziario divisi tra loro ma interdipendenti; tasse e imposte; risparmio e banche; burocrazia e ordine pubblico. Alla base di tutto ciò la constatazione che la ricchezza è creata dal lavoro umano, non dal possesso di oro o argento o altre materie prime. La cosa che ci interessa sottolineare è la centralità assegnata al lavoro umano. Il libro dello Smith configura il lavoro dal punto di vista del datore di lavoro. La teoria è ottimista perché, per funzionare, la ricchezza deve essere diffusa perché così saranno molti i potenziali acquirenti dei beni prodotti dall'industria. Seguirono, dopo il 1776, anni difficili che coincidono con la rivoluzione francese, quando si cominciò ad assistere ai primi crolli bancari e industriali, al fenomeno della disoccupazione dovuto all'introduzione delle macchine automatiche. Furono diffuse teorie allarmanti circa la crescita della popolazione, destinata ad aumentare senza la corrispondente crescita degli alimenti necessari (Malthus) e la crescente necessità dello Stato di reperire sempre nuovi mezzi finanziari mediante tassazione (Ricardo). Alla fine, tuttavia, prevalse il principio ottimista del liberalismo come il migliore dei regimi politici possibili (Stuart Mill).

**Il marxismo** Nel 1848 Marx pubblicò il *Manifesto dei comunisti*, un opuscolo che rovesciava la concezione liberale. Utilizzando la dialettica hegeliana fusa col materialismo, egli ricavò la teoria del materialismo dialettico, dove ancora una volta il protagonista è il lavoro umano, ma in questo caso esaminato dal punto di vista del prestatore d'opera e utilizzato come leva per la conquista del potere politico. La dialettica marxiana riteneva possibile che, come si era passati dal predominio della nobiltà a quello della borghesia, così era in procinto di realizzarsi il predominio del proletariato sulla borghesia, mediante la dittatura del proletariato che si sarebbe impadronito dei mezzi di produzione materiale della vita e poi avrebbe proceduto alla distruzione delle classi sociali privilegiate, prospettando una società futura in cui non ci sarebbe stato sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. In seguito Marx pubblicò un volume intitolato *Per una critica dell'economia politica*, dopo dieci anni di studio trascorsi nella biblioteca del *British Museum* di Londra. Da autodidatta qual era, Marx ritenne d'aver scoperto la legge della caduta del saggio marginale dei profitti, ossia la tendenza dell'economia a formare enormi oligopoli che ponessero tutta la produzione industriale nelle mani di pochi proprietari. "Quando il proletariato si fosse accorto di poter perdere solamente le proprie catene, si sarebbe impadronito del potere, espropriando gli espropriatori". Qualche anno dopo fu pubblicata la prima parte del *Capitale* che non ebbe successo. La seconda parte fu pubblicata da Engels alcuni anni dopo la morte di Marx, avvenuta nel 1883. Nella prefazione compare la singolare affermazione che le analisi economiche potevano apparire inesatte, ma che la teoria era vera, un modo di dire che se i fatti non si adattano alla teoria, tanto peggio per i fatti. Le teorie di Marx finirono per eclissare altre teorie più o meno fantasiose di tipo socialista proposte in quel secolo. In Germania, il regime di Bismarck che era autoritario, ma non totalitario, permise la nascita e lo sviluppo di un partito socialdemocratico, che a partire dal 1875 cominciò ad avere crescente successo elettorale. I socialdemocratici accettarono le regole del governo parlamentare e, per così dire, misero in soffitta le teorie marxiane, mantenendo la pericolosa ambiguità implicita in una dottrina che promette la rivoluzione senza mai realizzarla. Per ammissione dello storico Eric Hobsbawm, di formazione marxista, se non ci fosse stata la rivoluzione bolscevica difficilmente sarebbero sorti i regimi fascista e nazista, che scaturivano da istanze di sinistra, ma furono costretti ad assumere un violento carattere nazionalista di destra, accettato dalla borghesia degli affari in Italia e in Germania. Il regime sovietico, inaugurato da Lenin e forgiato con inumana violenza da Stalin, ha ricevuto entusiastica accoglienza da parte degli intellettuali dei paesi occidentali, tuttavia le riserve che si devono fare su fascismo e nazismo, nella stessa misura si devono avanzare anche nei confronti dello stalinismo. L'aggettivo "totalitario", che nega il valore unico e irripetibile di ogni persona, caratterizza i tre regimi. Soggetto unico diventa il partito, il proletariato, lo Stato nazione, la razza e altre astrazioni del genere. Il metodo democratico venne piegato per giustificare elezioni farsa, preludio all'abolizione delle elezioni stesse, arrivando a postulare l'ossimoro del partito

unico. La stampa fu piegata fino a giustificare le scelte dei dittatori. La religione fu apertamente combattuta dal regime sovietico, malamente tollerata dal nazismo, temuta dal fascismo che non osò dichiarare apertamente il suo fondamento neopagano.

**Il primo dopoguerra** Il vero passaggio tra il XIX e il XX secolo avvenne nel corso della Prima guerra mondiale. La guerra fu iniziata avendo come supporto i cascami filosofici del secolo precedente che in comune avevano la presunzione di sapere dove si dirige necessariamente la storia. In comune avevano la pregiudiziale ateistica: per i liberali, Dio se c'è, non c'entra con le vicende umane; per i marxisti occorre praticare un ateismo positivo nel senso che, per trasformare un uomo in un rivoluzionario tutto dedito alla causa, occorre convincerlo che non esiste un'altra vita oltre quella presente. La rivoluzione bolscevica in Russia adottò il marxismo interpretato da Lenin consistente nell'introdurre in una dottrina di stampo positivista un deciso volontarismo: si ottiene solamente ciò che si riesce a imporre con la violenza burocratica, con la morte distribuita come una necessaria medicina per ottenere i cambiamenti decisi dal potere. Fascismo e nazismo si svilupparono impiegando gli stessi mezzi, ma orientati in senso contrario al marxismo. Rimane un problema di difficile soluzione spiegare perché i cattolici abbiano avuto una posizione marginale per tutta la prima metà del Novecento

**Il Partito Popolare** In Italia, un partito di cattolici, abbastanza vicino alle posizioni della democrazia cristiana del Murri, ma che si chiamò Partito Popolare Italiano per non richiamare in vita vecchi fantasmi, si formò solamente nel 1919, nel difficile momento del dopoguerra, quando sembrava vicina anche in Italia la rivoluzione sociale. Nelle elezioni di quell'anno ebbe una buona affermazione elettorale, ma le piazze furono dominate dal conflitto subito sorto tra fascisti e comunisti. Tuttavia anche il Partito Popolare ebbe una sua funzione in qualche misura provvidenziale: al suo interno si formarono alcuni *leader* che alla caduta del fascismo poterono dar vita alla Democrazia Cristiana che ha assunto notevoli responsabilità politiche dopo la fine della Seconda guerra mondiale.

**Fine del mecenatismo papale** Le risorse finanziarie si sono ridotte e perciò il mecenatismo dei papi, ritenuto in qualche modo connaturato alla loro missione, si è molto ridotto. Le arti figurative sacre hanno rivelato una preoccupante flessione, al punto che il papa Paolo VI volle radunare una mostra di arte sacra che non ha avuto grande successo, escludendo alcune porte di bronzo di mirabile bellezza. Sicuramente è avvenuto in Roma, al tempo di Pio XI, un notevole rinnovamento edilizio che coincide con la creazione della Città del Vaticano e la sistemazione dei Giardini. Il papa Pio XII volle intraprendere gli scavi sotto l'altare della confessione nelle grotte vaticane alla ricerca della tomba di Pietro, ma furono condotti nel momento

della maggiore difficoltà finanziaria della Santa Sede, durante il secondo conflitto mondiale.

\* \* \*

## I MAESTRI DEL SOSPETTO: MARX FREUD NIETZSCHE

Anche a costo di ripetermi, appare opportuno ribadire che le idee nel Novecento sono come impazzite, generando un'età del caos. Le guerre del Novecento appaiono la più completa confutazione del positivismo ottocentesco. Se poi ricordiamo che uno degli ultimi scritti di Kant aveva per titolo *Per la pace perpetua* e che era favorevole alla rivoluzione francese perché doveva porre termine ai conflitti internazionali, anche l'Illuminismo appare completamente smentito. Marx, Freud e Nietzsche sono stati definiti “maestri del sospetto” nel senso che la realtà così come appare all'apparenza in realtà è la copertura di qualcosa che sta sotto e che occorre smascherare (di fatto si tratta della perenne ripresentazione della gnosi).

Marx risulta un pesante prosatore, ma ha il potere di rendere odiosi gli ideali della società borghese, quella da cui proveniva, immaginando che la rivoluzione francese fosse solamente un gradino necessario per arrivare alla rivoluzione del proletariato, quella definitiva, dal momento che a sinistra del proletariato non si può andare oltre (in realtà si accorse che c'era anche un sotto-proletariato o *Lumpenproletariat* assolutamente disumano che poteva mettersi al servizio anche delle causa più retrive). Marx non provava alcuna simpatia per i poveri, per i diseredati: amava gli agi della società borghese, ma riteneva di essere in possesso della chiave della storia che sarebbe andata nella direzione da lui prevista. Prevedeva che la dittatura del proletariato sarebbe stata terribile, come era stata terribile la rivoluzione francese nell'anno del terrore, con processi non basati su colpe accertate, ma sul sospetto che il presunto reo non aderisse alla rivoluzione (Marx è un pensatore dell'Ottocento, ma nel secolo successivo ha esercitato la massima influenza nella versione suggerita da Lenin).

Freud è uno scrittore affascinante, inventore di una mitologia finissima. Era un medico e si proponeva la terapia di alcune malattie psichiche. Non avendo la capacità di far entrare in *trance* il paziente, si adattava a lunghe sedute col nevrotico che doveva dar libero sfogo ai suoi pensieri. Il terapeuta doveva scoprire la causa della patologia. Con questo sistema Freud non poteva curare le malattie psichiche gravi, come psicosi e schizofrenia, bensì trovare un qualche rimedio per le nevrosi, molto frequenti, ma che non impediscono al paziente di condurre una vita quasi normale. Non essendo medico, non posso dire alcunché di questo aspetto: è possibile discutere solamente quando Freud presenta una teoria psicologica riduttiva, ossia basata sulla sessualità infantile che dovrebbe passare dalla fase orale a quella anale per sbocciare finalmente nella fase genitale, ma che nei pazienti rivelerebbe la permanenza in una fase anteriore, con gravi conseguenze per il loro comportamento. Noi abbiamo

conosciuto un ribaltamento del vissuto circa la sessualità, dall'eccessivo pudore dell'età vittoriana, all'attuale rivoluzione che ha come punto di riferimento l'ideologia di *gender*, ma non è avvenuto il superamento delle nevrosi.

Nietzsche è uno scrittore coinvolgente, ma rimane anche un pensatore di difficile collocazione. Forse il suo posto più opportuno è tra i filosofi morali. Sicuramente è un critico del perbenismo borghese e getta un atroce sospetto sulla verità di ciò che professiamo a parole e la realtà dei nostri pensieri più profondi. Apparentemente egli è critico del cristianesimo, ma non se la prende con Cristo che rimane un personaggio inimitabile, bensì con i cristiani e con la loro morale di deboli che hanno intrappolato i forti, auspicando il trionfo del superuomo, chiamato a dir di sì amorosamente alla vita, senza farsi imbrigliare dal tepore di lacrime timorose. La critica sdegnosa nei confronti della società del suo tempo lo induce a sperare che essa venga travolta, liberando energie ancora latenti nell'umanità. Il fatto che questo filosofo sia stato rapito dalla follia si può collegare con la follia di Hitler che lo citò come il suo filosofo di riferimento, conquistato dalle immagini più truci, ma senza capire i reali intendimenti di Nietzsche. Il dramma è che filosofi come Heidegger e Sartre hanno capito molto bene la lezione di Nietzsche e l'hanno sviluppata nel senso che l'uomo e il mondo non sono frutto di un disegno razionale di Dio, e perciò non esiste una sua provvidenza che lo indirizza a cercare aiuto per comprendere il disegno di redenzione dell'uomo, il capolavoro di Dio. Sartre arriva a dire che non c'è alcuna natura umana ossia che l'uomo non possiede reale differenza qualitativa dagli altri animali e questa conclusione è alla base dell'attuale interesse per i diritti degli animali che va di pari passo alle campagne per aborto ed eutanasia, per non togliere spazio agli animali. Heidegger elabora poderose fondamenta, ma non ha saputo edificarvi sopra una filosofia dotata di senso: come spesso avviene, è grande nella *pars destruens*, ma risulta incapace di passare alla *pars construens* e perciò rifiuta di ammettere l'esistenza di Dio. I tre filosofi del sospetto sono approdati all'ateismo tragico, ossia di proclamare la morte di Dio, ma risultando disperati, incapaci di indicare la via di una possibile salvezza né per l'uomo, né per il mondo. Di fatto, essi sono usciti dall'ambito accademico e hanno influenzato la storia del Novecento perché le loro teorie si prestano tanto ai discorsi di osteria quanto alle tesi universitarie.

I mezzi di comunicazione sociale nel corso del Novecento hanno avuto un incremento che con metafora matematica si può definire esponenziale, nel senso che un intervallo di tempo sempre più breve permette una diffusione enorme. La Chiesa cattolica possiede la verità circa l'uomo, il mondo e il suo destino eterno, propone il messaggio di Cristo che supera per ricchezza qualunque altro messaggio umano, ma forse è giunta in ritardo a percepire l'importanza dei mezzi di comunicazione sociale. La Chiesa cattolica ha affrontato con coraggio questo ritardo e fin dal 1975 con la *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI ha colto il problema affermando che occorre procedere a una nuova evangelizzazione del Vecchio mondo perché la prima evangelizzazione

ha esaurito la sua spinta. Alcune strutture ecclesiastiche appaiono obsolete, incapaci di operare la trasmissione del messaggio di Cristo. Il papa Francesco ha suggerito di andare alle periferie del mondo per incontrare la vera povertà e la reale disponibilità alla conversione. Perciò torna in primo piano il problema dell'assistenza ai poveri che non costituisce l'essenza della Chiesa, ma è sempre stata presente fin dalle origini apostoliche.

**L'assistenza nella Chiesa** Per chiarire il criterio che dovrebbe presiedere la questione che ho affrontato, può essere d'aiuto il profilo dedicato da Antonio Maria Sicari a santa Francesca Saverio Cabrini.

## FRANCESCA SAVERIO CABRINI

Al termine di una grande ristrutturazione di atrio, biglietterie e banchine, la stazione centrale di Milano è stata intitolata a una grande viaggiatrice tra la fine del secolo XIX e l'inizio del XX, Francesca Saverio Cabrini, transitata innumerevoli volte da Milano per raggiungere Genova e da lì l'America, tornando spesso alla casa centrale della sua congregazione di Sant'Angelo Lodigiano, per reclutare nuove collaboratrici per le imprese a favore degli emigrati. Chi ha preso l'iniziativa di questa intitolazione merita un plauso incondizionato, essendo difficile trovare chi, più della Cabrini, meritasse tale onore.

Francesca Saverio Cabrini nacque nel 1850 e fu chiamata come il grande missionario del XVI secolo: volentieri sarebbe andata in Cina, ma le cose non andarono secondo i suoi desideri. Divenne maestra e poi fondatrice di una piccola congregazione per l'insegnamento elementare. La più impellente necessità dell'Italia di allora era di qualificare il lavoro, dal momento che l'esistenza nelle campagne diveniva sempre più precaria. Detto in termini semplificati, la crisi agraria obbligava a spostarsi nelle città alla ricerca di lavoro nell'industria che ha bisogno di lavoratori in grado di leggere, scrivere e fare alcuni semplici calcoli. Le scuole elementari sorgevano a spese dei comuni, poverissimi, e perciò la Chiesa doveva supplire con strutture e personale proprio, anche per evitare una trasmissione della cultura in chiave anticlericale e talvolta anche antireligiosa.

La crisi agraria divenne drammatica in Europa, non solo in Italia, a partire dal 1874 e durò fino al 1896 (in Italia fino al 1898, al tempo dei tumulti di Milano innescati dall'aumento dei noli marittimi per il trasporto di frumento). Per un quarto di secolo i prezzi agricoli conobbero una costante discesa e dalle campagne dovettero partire in media, ogni anno, mezzo milione di contadini poveri, che non parlavano italiano, bensì un dialetto stretto, talvolta incomprensibile agli italiani di altre regioni. La crisi aveva una causa molto semplice. Dall'America latina e dagli USA arrivava frumento coltivato per la prima volta con macchine agricole su estensioni sconfinite. La carne, fino

all'invenzione delle navi frigorifero, era inscatolata o ridotta a concentrato per brodo secondo il metodo Liebig. Con le navi frigorifero, la carne arrivava sui mercati europei a prezzi notevolmente inferiori a quelli della carne locale, ottenuta da animali che esigevano stabulazione e perciò la raccolta del foraggio impiegato nell'inverno. Occorreva attuare una ristrutturazione dell'agricoltura europea per differenziare i suoi prodotti, e così renderli competitivi con quelli americani.

Sul piano politico in Italia avvenne il passaggio dalla destra alla sinistra storica, ossia dal predominio del ceto agrario alla borghesia dell'industria. Cavour, che aveva promosso l'unificazione italiana, apparteneva al ceto agrario e si era ben guardato dal favorire l'industrialismo per timore di inevitabili problemi sociali capaci di turbare un equilibrio politico molto precario. Con Agostino Depretis e poi Francesco Crispi inizia il predominio della sinistra storica, caratterizzato dall'ammirazione dei risultati tedeschi avvenuti sotto il regime di Bismarck mediante lo sviluppo della produzione industriale e una dose massiccia di anticlericalismo, che non costava nulla e si riteneva fosse in grado di sottrarre consensi ai partiti moderati da una parte e a quelli radical-socialisti in rapido sviluppo, dall'altra. In questa situazione, i cotonieri Crespi dettero vita al "Corriere della sera", creato a tutela dei nuovi interessi industriali. L'ammirazione per la Germania bismarckiana suggeriva di allestire un esercito e una marina militare capaci di garantire l'espansione coloniale. Il risparmio nazionale perciò veniva raccolto e investito nell'industria siderurgica e cantieristica, abbandonando a se stesso il settore agrario, apparso perdente. Toccava ai cattolici, ormai all'opposizione e organizzati dall'Opera dei Congressi, provvedere al settore agricolo con microiniziative del tipo cooperative di consumo e di produzione, casse rurali, banche mutue, giornali popolari, assistenza scolastica e sindacale. In modo molto naturale queste attività maturarono la riflessione e i suggerimenti confluiti nella nota enciclica di Leone XIII intitolata "Rerum Novarum", rimasta la pietra di fondazione della dottrina sociale cattolica. Il problema posto dagli emigranti rientrava tra questi compiti.

L'emigrazione in America e in Australia avveniva con partenze dall'intera Europa, ma specialmente da quella meridionale più caratterizzata da problemi agrari come Spagna, Portogallo, Italia. I primi due paesi avevano Stati di riferimento parlanti la lingua degli emigranti, non così gli italiani, che giungevano in America senza alcuna preparazione. Venivano chiamati "negri bianchi" e suscitavano terrore e fastidio perché apparivano selvaggi, incapaci di comunicare, subito arruolati dalla malavita locale. Le poche chiese cattoliche degli USA allora esistenti erano frequentate da irlandesi, che da sempre mantenevano i sacerdoti con un soldino versato dai fedeli all'inizio della Messa: ma anche ammettendo che gli emigrati italiani avessero voluto frequentare quelle chiese, non avevano il soldino per il mantenimento dei sacerdoti. Il papa Leone XIII appariva sensibile anche a questo problema.

Chiese al vescovo di Piacenza Scalabrini, incaricato della pastorale degli emigranti, di fare qualcosa. Scalabrini gli presentò la giovane suora di Sant'Angelo Lodigiano, subito apparsa in possesso di notevole comprensione dei problemi e di attitudine alle relazioni umane. La Cabrini perciò fu ricevuta in udienza dal papa che le consigliò un viaggio di esplorazione negli USA.

Il primo viaggio avvenne nel 1889. L'America fu attraversata da New York a Chicago. La società americana era una società aperta: i problemi possono e devono trovare una soluzione per non inceppare lo sviluppo ulteriore. La Cabrini aveva idee e *management* per realizzare i progetti, le autorità dovevano investire il denaro necessario per le strutture, sempre col concorso degli assistiti e dei cittadini abbienti in grado di valutare l'utilità dell'intervento. Fu così che sorsero scuole in cui si insegnava l'inglese e l'italiano, più tardi anche il pianoforte; mense economiche e scuola di cucito; ospedali che ora sono diventati le cliniche di lusso *Columbus* o centri famosi della ricerca medica; asili e orfanotrofi. Le realizzazioni della Cabrini furono sorprendenti: il papa Leone XIII era entusiasta di una suora che aveva fatto per gli emigranti più di tutti i governi italiani dal 1861 al 1914. Durante i viaggi in transatlantico, la Cabrini non mancava di chiedere al capitano il permesso di tenere una conferenza informativa circa i suoi progetti ai viaggiatori di prima classe, che evidentemente non mancavano di aiutare una donna minuta, sorridente, irresistibile. Una volta la Cabrini incontrò anche il d'Annunzio tra i viaggiatori di prima classe. Non credo che la Cabrini avesse il tempo o il desiderio di leggere i romanzi allora alla moda del poeta immaginifico, ma certamente conosceva qualcosa della vita futile che conduceva. Gli chiese se non trovava assurdo quello stile di vita. Il d'Annunzio, probabilmente sincero, rispose che in caso diverso pochi l'avrebbero preso in considerazione.

Nel 1909 la Cabrini ricevette la cittadinanza americana e l'accettò, non trovando in quella società i pregiudizi presenti nella società italiana divisa in classi rigide. Essa morì nel 1917, divenendo pochi anni dopo la prima santa americana canonizzata. Si raccontano alcuni episodi significativi della sua personalità. Certamente trovava stimolante il viaggio di esplorazione, il confronto con problemi da avviare a soluzione, la sfida di ciò che appare difficile senza avere tempo per inutili smancerie, spesso luoghi comuni che si ripetono con scarsa convinzione. In partenza con un gruppo di suore, una di queste cominciò a tirar fuori la nostalgia e il dolore di dover abbandonare la patria, il luogo natio ecc. La Cabrini reagì immediatamente: "Rimanga, rimanga qui" e non la prese con sé. Era un'epoca di entusiasmo per le missioni, come testimonia l'azione di san Giovanni Bosco che stravedeva per la Patagonia e leggeva con vero rapimento le lettere entusiaste dei suoi salesiani che approfittavano dei momenti liberi per compiere le prime ascensioni certificate sulle Ande meridionali, con le opportune ricognizioni topografiche per disegnare carte più accurate. Col passare del tempo, alcuni di quegli emigrati fecero fortuna divenendo i benefattori più convinti delle



iniziative della Cabrini capace di dimostrare che la repressione della delinquenza è molto più costosa delle iniziative volte a stornare le persone da scelte malavitose. Gli emigrati inviavano in patria lettere con qualche dollaro, depositato all'ufficio postale a un interesse dello 0,25% e perciò valuta pregiata ottenuta dallo Stato italiano a costi irrisori. Furono quelle rimesse di denaro degli emigrati a finanziare la trasformazione industriale del paese e la stabilità politica dell'età giolittiana, fino alle follie della Prima guerra mondiale.

\* \* \*

Tra le fondazioni recenti, nessuna mi sembra più significativa delle *Missionarie della Carità*, una congregazione fondata da madre Teresa di Calcutta che arrivò a essere conosciuta in tutto il mondo a seguito di un programma televisivo curato dalla BBC inglese. Madre Teresa divenne amica di Diana, l'infelice principessa d'Inghilterra, profonda ammiratrice delle attenzioni riservate ai poveri più poveri esistenti al mondo, ossia le persone morenti per le strade di Calcutta, all'inizio ricoverate in un garage che aveva quattro brandine dove il morente sorbiva un poco di latte caldo e poteva stringere una mano amica.

Madre Teresa (Anjeza Gonxhe Bojaxhiu) nacque a Skopje, che oggi è la capitale della Repubblica Federale di Macedonia, nel 1910. Apparteneva a una famiglia cattolica e aveva un fratello e una sorella. All'età di dodici anni, ai piedi della Madonna di Letnice, a Skopje, udì la chiamata a consacrarsi interamente a Dio per mezzo di una vita da religiosa. Poi passarono alcuni anni senza dar seguito a quella chiamata. La sua famiglia era molto felice, legata da profondo affetto. Verso i diciotto anni seppe di alcuni gesuiti che si erano recati in India e che assistevano bambini molto bisognosi. Si mise in contatto con le Suore di Nostra Signora di Loreto che operavano in India e perciò si recò nella loro casa di Rathfarnham nei pressi di Dublino. La congregazione era stata fondata nel 1906 da Mary Ward adottando lo stile di vita dei Gesuiti. Appena due mesi dopo lasciò l'Irlanda per fare il noviziato in India, a Darjeeling, dove apprese il bengali e l'hindi, oltre l'inglese che è la lingua franca dell'India. Per la professione scelse il nome di santa Teresa di Lisieux. Per vent'anni insegnò storia e geografia in St. Mary's School, l'unica scuola cattolica presente a Calcutta. La professione di insegnante le piaceva molto. Un giorno trovò una donna agonizzante per fame e cercò di farla ricoverare in un ospedale, ma fu rifiutata e dovette assisterla mentre moriva. Nel 1948 ottenne di lasciare la congregazione, peraltro sempre amata, per poter operare a tempo pieno tra i poveri. Alcune ex allieve si unirono a lei formando l'embrione di una nuova Congregazione totalmente dedicata al soccorso dei poveri. Lasciò il convento della Congregazione di Loreto con cinque rupie in tasca: quattro le consegnò subito ai poveri, poi un sacerdote le si avvicinò chiedendo un contributo per la stampa cattolica: a lui consegnò la quinta rupia. Quello stesso sacerdote la raggiunse più tardi con una busta

contenente cinquanta rupie messe a disposizione da un benefattore che apprezzava il progetto di madre Teresa.

Gli inizi furono, come sempre, molto duri. Un giorno camminò tanto a lungo, alla ricerca di un ricovero, da cadere a terra svenuta. Fece un poco di pratica medica presso le Suore Missionarie della Sacra Famiglia. Poi cominciò l'insegnamento a bambini poveri sotto un albero, avendo come lavagna un tratto di terreno senza erba. Dopo i monsoni trovarono in affitto una stanza per introdurre i banchi. Naturalmente dovette insegnare per prima cosa ai bambini come si fa a lavarsi. A partire dal 1949 cominciarono ad arrivare le postulanti. Nel 1950, il papa Pio XII approvò la Congregazione delle *Missionarie della Carità*. Il primo consiglio che ricevette fu di far mangiare a sufficienza le sorelle per non esporle alla tubercolosi. Le defezioni furono sempre poche. A Calcutta operava la Casa del Moribondo con soggiorno che in media non superava i tre giorni.

Più o meno nello stesso anno visitò Calcutta anche John Davison III Rockefeller, il magnate del petrolio, a capo della Rockefeller Foundation che aveva il compito di spendere somme enormi per scopi umanitari. La morte di gente per la strada lo convinse che sarebbe stato meglio se quegli individui non fossero mai nati. Perciò fece iniziare gli studi statistici e mise in moto le pubblicazioni opportune per ottenere che ci fossero circa cento milioni di nascituri in meno al mondo mediante la legalizzazione dell'aborto. Vent'anni dopo, nei cento Stati del mondo più avanzati esisteva una legislazione abortista. Anche le recenti campagne circa l'ideologia di *Gender* hanno la medesima matrice, ossia una adesione totale al dogma secondo cui la popolazione mondiale è impazzita e che si deve ricorrere a ogni mezzo per arrestare la folle corsa del nostro pianeta verso l'autodistruzione. Perciò la sessualità è un giocattolo da utilizzare mettendo la sordina sulla finalità legata alla procreazione.

Nel giro di pochi anni madre Teresa di Calcutta aprì case di accoglienza in ogni città del mondo, anche quella parte che sembra ricca perché, a cercarli, i poveri si trovano ovunque. Sono i vescovi locali a invitare le Missionarie della Carità. A Roma l'invito fu fatto da Paolo VI, dopo aver conosciuto Madre Teresa in India nel 1964. L'unica condizione posta ai vescovi è di trovare il tempo per prendersi cura spirituale delle sorelle circa la confessione e l'istruzione religiosa. L'abito delle religiose è il sari bianco, il colore dei poveri, con una croce di legno che pende dalla spalla sinistra, quella del cuore. La maggioranza delle sorelle è indiana e a ciascuna di loro si insegna a trasformare il lavoro in preghiera e a compierlo per Gesù. Naturalmente si esige dalle postulanti che abbiano buona salute, siano capaci di apprendere, dotate di buon senso e di essere animate da rette intenzioni. Madre Teresa non ha mai provato disagio per operare in paesi dove esistono molti credi religiosi. Se qualcuno vuole aiutare deve esser disposto a dare una mano nel lavoro pratico. La congregazione non è una ONG e perciò non si basa su ricerche di denaro da amministrare. Quando arrivano offerte il denaro viene speso subito per i poveri, non tesaurizzato per avere futuri utili. I poveri sono

il corpo di Cristo che soffre. Purtroppo nello Yemen e nella Sierra Leone alcune suore sono state martirizzate perché la follia umana non conosce confini. Come tra i Gesuiti, anche in questa congregazione esiste un quarto voto, ed è di servire i più poveri tra i poveri. C'è anche un ramo contemplativo con suore che fanno tre ore di orazione in casa e una in parrocchia e poi escono e parlano di Gesù per due ore a coloro che desiderano ascoltarle: di fatto, ci sono molte persone che desiderano ascoltare chi parla di Gesù. Papa Francesco ne è persuaso.

La vita delle Sorelle comincia alle quattro e trenta del mattino con la Messa, la Comunione e la meditazione. Alle sette e trenta alcune si recano alla casa dei moribondi, ai dispensari, ai luoghi di accoglienza per lebbrosi. Altre vanno in cucina per preparare il cibo per loro e per i poveri. Altre vanno a far visita a persone bisognose, ad ammalati, a insegnare il catechismo. Alle dodici e trenta c'è il pranzo seguito da esame di coscienza, recita dell'ora canonica e Via Crucis. C'è mezz'ora di riposo per tutte coloro che sono rimaste in piedi fino a quel momento, poi mezz'ora di lettura spirituale seguita dal tè. Ciascuna torna alla sua occupazione fino alle diciotto e trenta quando inizia un'ora di adorazione davanti al SS. Sacramento. La cena è alla diciannove e trenta, seguita dalla ricreazione ossia dalla possibilità di parlare liberamente. Ogni settimana c'è un giorno di ritiro.

Madre Teresa di Calcutta ha dimostrato che la povertà rimane la più grande risorsa per chi decide di seguire Cristo da vicino e che i poveri da assistere come se fossero Cristo sofferente esistono anche nelle società ritenute ricche e tecnologicamente avanzate. Madre Teresa fu insignita nel 1971 del premio "Giovanni XXIII per la pace" per decisione di papa Paolo VI; nel 1979 essa ricevette il premio Nobel per la pace: a Oslo, in quella occasione, ottenne che non fosse servito il tradizionale banchetto e che il ricavato venisse versato per aprire un centro di riabilitazione di lebbrosi a Titagarth. Nel 1980, a Roma, madre Teresa ebbe un primo infarto, ma si riprese. Nel 1985, nella sede dell'ONU a New York fu definita la "donna più potente della terra" e in quella occasione volle che tutti i presenti recitassero la preghiera di san Francesco d'Assisi: "Signore, fa' di me uno strumento della tua pace". Nel 1986 il papa Giovanni Paolo II visitò la Casa del Moribondo di Calcutta e poté chiudere gli occhi di un degente. In quella occasione madre Teresa chiese al papa un pezzetto del Vaticano per aprirvi una casa chiamata "Dono di Maria". Nel 1990 madre Teresa dovette dimettersi dall'incarico di superiora generale della congregazione per l'impossibilità di proseguire compiti che non le permettevano di dormire più di tre ore per notte. Madre Teresa morì il 5 settembre 1997. Ai suoi funerali furono presenti il Segretario di Stato del papa, il cardinal Sodano; tre regine: di Spagna, del Belgio, di Giordania; molti presidenti di Stato tra cui Oscar Luigi Scalfaro per l'Italia, la moglie del Presidente degli Stati Uniti, Hillary Clinton e Bernardette Chirac, moglie del Presidente di Francia. Nell'ottobre 2003 il papa Giovanni Paolo II, che sempre dimostrò profondo affetto per la suora albanese, affrettò i tempi per la beatificazione e così poter presiedere la cerimonia.

\* \* \*

**Nuove frontiere dell'assistenza** L'assistenza è diventata una vera e propria scienza che esige preparazione accurata, un campo in cui la Chiesa, madre e maestra, ha molto da insegnare, ma anche molto da apprendere per non rischiare passi falsi. Per fare un solo esempio, nella prassi missionaria occorre evitare di portare nei paesi di missione aiuti materiali o economici perché l'instabilità politica di quei paesi rischia di suscitare il progetto di espropriare quei mezzi per assicurarsene il controllo. Perfino gli aiuti alimentari da distribuire gratuitamente sono stati monopolizzati da alcuni gruppi e venduti a caro prezzo ad altre tribù più deboli. Il trasferimento in Occidente, per alcuni anni, di giovani intelligenti nella speranza che alla fine degli studi sarebbero tornati in patria, ha favorita la diaspora di molti uomini preparati, ormai incapaci di rientrare in una società primitiva o ritardata. Le raccolte di abiti o altri oggetti pone il problema del loro trasporto in altri continenti, con costi superiori ai benefici, anche a prescindere dal fatto che l'abbigliamento ha un carattere fortemente legato a consuetudini locali e che non è possibile obbligare i poveri di altri continenti ad andare abbigliati da spaventapasseri. Perfino l'uso di strumenti tecnologici va commisurato alla possibilità di avere l'energia motrice necessaria o la capacità di riparare gli strumenti da parte della società locale per evitare inutili sperperi. Tutto ciò implica la necessità di studi accurati per evitare che immensi sacrifici profusi dai missionari vengano annullati o giudicati aggressioni di stile neocoloniale.

\* \* \*

**Pio XII** Nel febbraio 1939 il papa Pio XI morì. Fu nominato a succedergli Pio XII Pacelli (1939-1958). Era stato Segretario di Stato di Pio XI fin dal 1930. Raramente un papa è stato meglio preparato dal predecessore alla successione. I due personaggi risultarono complementari: Pio XI era decisionista, talvolta impulsivo; il suo segretario di Stato appariva più cauto e confidente nell'azione diplomatica, che in primo luogo non deve aggredire l'interlocutore rinfacciandogli i torti accumulati, se si vuole proseguire il dialogo. Finché fu in vita Pio XII non subì aggressioni. Solamente a partire dal 1964, a seguito del noto dramma *Il Vicario* di Rolf Hochhuth, è cominciata un'astiosa campagna di denigrazione che gli attribuisce le maggiori responsabilità morali circa la Shoah, lo sterminio degli ebrei in Germania durante il regime di Hitler. Il papa, pur potendolo fare, non avrebbe denunciato il misfatto divenendo connivente di Hitler. La questione è terribilmente sottile. Da una parte alcune associazioni di ebrei hanno proclamato Pio XII "giusto tra i gentili" una specie di canonizzazione di chi ha operato per la salvezza degli ebrei: si calcola tra 750.000 e 850.000 mila il numero degli ebrei che mediante una rete clandestina si sarebbero salvati passando dalla Francia fino ad Ancona, per poi imbarcarsi. Il Vaticano e

alcuni edifici di Roma che godono del diritto di extraterritorialità accolsero gli ebrei in fuga. Conventi di monache e frati dettero rifugio agli ebrei cedendo il loro letto, perché così aveva consigliato il papa Pio XII. Esiste la conferma dell'ambasciatore Dino Alfieri che ebbe col papa un diverbio nel corso del quale Pio XII disse che avrebbe potuto denunciare cose terribili e che non era stato trattenuto dalla paura, bensì dal timore di rendere ancora più terribile la condizione degli ebrei. Altre associazioni di ebrei hanno sottolineato le responsabilità del papa, ma solamente per rinfocolare la questione e tenere desta nell'opinione pubblica l'immane gravità della Shoah. Al coro degli accusatori si sono aggiunti alcuni cattolici che hanno inteso prendere le distanze dal sistema di governo della Chiesa tenuto da Pio XII, creando una specie di cesura epocale col papato di Giovanni XXIII che gli successe. In ogni caso appare strano che il papa Pio XII sapesse tutto, mentre le polizie segrete degli Stati europei e degli USA non sapessero niente; che la Croce Rossa non avesse notizia dei capi di sterminio; che i capi religiosi delle altre religioni fossero esenti da ogni colpa di omissione, facendo ricadere ogni responsabilità su Pio XII. Infine bisogna considerare il fatto che il papa era a capo dei cattolici tedeschi, circa il 40% degli abitanti di quel paese, vittime come tutti della propaganda del regime nazista che si presentava come riparatore delle ingiustizie operate a Versailles. Per di più il papato aveva sede a Roma il cui governo aveva stretto un patto d'acciaio con Berlino.

**La Seconda guerra mondiale** Nel marzo 1939, quando fu eletto papa, Pio XII riteneva di avere ancora qualche margine per impedire l'insorgere del conflitto. Trattenne a Roma i prelati tedeschi per studiare con loro le mosse diplomatiche. In realtà il tempo delle trattative era finito e quando ad agosto fu firmato a Mosca il trattato tra Ribbentrop e Molotov che prevedeva la consegna all'Unione Sovietica di metà della Polonia e dei Paesi Baltici in cambio dell'occupazione del resto della Polonia da parte della Germania di Hitler, la guerra e il destino degli ebrei erano segnati. Al papa non rimase che promuovere un'azione umanitaria come in precedenza aveva fatto il papa Benedetto XV. Nel corso del conflitto Pio XII resistette alle pressioni degli alleati anglo-americani che avrebbero desiderato la proclamazione di una specie di crociata contro fascisti e nazisti, ma col pericolo che poi, al momento della pace avvenisse una replica dei trattati di Versailles. Può essere significativo il fatto che nel giugno 1944, quando Roma fu liberata, la popolazione confluì in piazza San Pietro e non altrove, riconoscendo nel papa il più efficace *defensor civitatis*.

**I radiomessaggi** Pio XII amava in occasione del Natale inviare un messaggio agli ascoltatori. Sceglieva quell'occasione per trattare anche temi difficili, come fece nel 1941 con l'esame delle condizioni necessarie per la pace dei popoli o i fondamenti dell'ordine internazionale. Anche per i temi strettamente dottrinali il papa riteneva opportuno assumere l'iniziativa, presentando ai teologi e ai vescovi i limiti rigorosi entro i quali doveva

muoversi la dottrina. Non si trattava di protagonismo, ma di vigilanza sulla dottrina tenendo presenti le varie parti del mondo che si trovavano a livelli diversi di elaborazione culturale. Molto importante fu l'enciclica *Humani generis* del 1950 per quanto concerne i problemi etici, il campo dove stavano avvenendo i più radicali mutamenti in aperta violazione del decalogo.

**La battaglia contro il comunismo** Nella battaglia contro i tre totalitarismi accennati, il regime sovietico di Stalin, pur avendo provocato la guerra con gli accordi Ribbentrop-Molotov, quando fu aggredito da Hitler nel giugno 1941, si trovò dalla parte giusta e contribuì più di ogni altro paese alla sconfitta della Germania nazista. In una prospettiva di teologia della storia, si potrebbe affermare che la funzione provvidenziale del bolscevismo in Russia è stato di aver fermato la furia nazista. Pio XII sapeva perciò che il dopoguerra sarebbe stato dominato dai partiti comunisti presenti in molti paesi occidentali. Tra il 1945 e il 1947, negli Stati raggiunti dall'Armata Rossa sovietica andarono al potere i comunisti anche là dove non avevano la maggioranza elettorale. Era concreto il pericolo che ciò avvenisse anche in Italia e in Francia. Nel 1948 erano previste le elezioni in Italia, dove socialisti e comunisti si presentavano uniti sotto un unico simbolo. Il papa Pio XII promosse la creazione di comitati civici, aventi sede in locali delle parrocchie italiane, perché favorissero il successo di un partito che sembrava rispettoso delle attese dei cattolici italiani, la Democrazia Cristiana. L'anno seguente fu dichiarata la scomunica per quei battezzati che divenivano attivi sostenitori del comunismo ateo.

**Il dogma dell'Assunta** Al termine dell'Anno Santo del 1950 fu proclamato il dogma dell'Assunzione in cielo della Madonna, una dottrina comune nella Chiesa che da quel momento diventava di fede dichiarata. Negli anni successivi avvennero alcune decisioni importanti come la riforma della liturgia della Settimana Santa, tuttavia molti storici insistono nell'affermare che l'azione di Pio XII divenne meno lucida, come se la sua preoccupazione fosse di tenere ben chiuso il coperchio di una pentola che minacciava di esplodere a causa dell'eccesso di vapore. Erano in atto mutamenti epocali in tutti i campi dalla comunicazione all'etica; dalla famiglia all'associazionismo giovanile; dalla cultura alla politica e il papa prevedeva una tempesta che non sapeva come si sarebbe potuta arginare. In questi casi l'unica cosa da fare è pregare e rimettersi alle decisioni del successore.

## LA STORIA DEL DOGMA: L'ASSUNZIONE DELLA MADONNA

Come è noto, la divina maternità della Madonna (*theotócos*) è il fondamento di ogni riflessione teologica sul culto a Maria Santissima che, a partire dal IV secolo, è costantemente cresciuto nella Chiesa. Sappiamo che il legame più profondo della natura umana è quello che lega la madre al figlio e viceversa. Dalla Concezione Immacolata di Maria discende anche la sua glorificazione, anima e corpo, dopo il compimento della sua missione terrena. In analogia

con l'ascensione al cielo di Cristo e la sua glorificazione come re dell'universo, stante la stretta unione con sua madre, anche la Madonna fu assunta in cielo e fu proclamata regina dell'universo, con accentuazione di una tesi avversata da gnostici e manichei, affermantì che il corpo umano è male o materia insensibile alla luce dello spirito: perciò, il dogma dell'Assunzione al cielo di Maria risulta anche un modo per ribadire che ogni essere umano è unione indissolubile di anima e corpo, con la prima che esige il corpo per raggiungere la sua pienezza. La dottrina, sempre professata dalla Chiesa, della risurrezione finale dei corpi alla fine del tempo presente, sia per la gloria che per la dannazione, esigeva che la Madonna, priva di ogni macchia di peccato, dopo il suo transito, definito *dormizione* dagli orientali, fosse assunta subito nella gloria del Paradiso col suo corpo, a somiglianza del suo figlio Gesù.

**L'Assunzione della Madonna nella tradizione** Tuttavia, occorre tener presente che nei testi del Nuovo Testamento non compare alcun accenno alla vita di Maria Santissima dopo la Pentecoste. In ogni caso, la Tradizione della Chiesa, anche nei primi quattro secoli, appare unanime nell'affermare la glorificazione anticipata di Maria, corpo e anima. Qual era la causa del silenzio delle fonti scritte? Nei primi tre secoli i Padri apostolici e gli Apologeti, coi loro scritti, si proponevano di esporre e difendere con argomenti razionali i dati della fede rispondendo a ebrei, gnostici e manichei che si opponevano al dato stesso dell'incarnazione, ossia ammettere un Dio che si fa uomo. Possiamo immaginare che, se rifiutavano la divinità di Cristo, sarebbero inorriditi all'idea dell'assunzione al cielo della Madonna, che era una semplice creatura. Inoltre, le dottrine escatologiche, ossia la riflessione sulla sorte finale delle creature, non era stata ancora formulata con precisione razionale. Sant'Efrem Siro, un Padre della Chiesa legato alla concezione simbolica tipica della comunità aramaica di Siria e perciò meno influenzato dal razionalismo greco, affermò all'inizio del IV secolo che il corpo della Madonna non fu sottoposto al destino della corruzione, un accenno che lascia pensare all'assunzione al cielo della Madonna. Epifanio di Salamina è il primo dei Padri della Chiesa ad asserire esplicitamente l'assunzione al cielo della Madonna. Tutti gli altri Padri della Chiesa successivi, fino a san Giovanni Damasceno vissuto nell'VIII secolo, concordano nell'aderire alla fede circa l'assunzione della Madonna in cielo, corpo e anima.

**La liturgia** I teologi ripetono spesso un dato fondamentale della loro scienza: *Lex orandi, lex credendi*, intendendo dire che la Chiesa professa come oggetto di fede ciò che si afferma sotto forma di preghiera. Fin dal VI secolo la Chiesa orientale celebrava la festa della *koimesis*, ovvero dormizione, della Vergine, cioè il giorno della sua morte e della sua immediata assunzione in cielo. La festa passò nella Gallia e poi a Roma, rimanendo fissata come festa liturgica al 15 agosto. Nel secolo VII la festa è attestata a Roma come *Assunzione della Vergine Maria*, con molte chiese fondate sotto questo titolo.

**La riflessione teologica** La grande teologia scolastica del XIII secolo è unanime nell'indicare l'opportunità di questo elemento della fede, ossia la convenienza di accettare come se fosse un dogma di fede –ancora non definito- l'assunzione al cielo della Madonna. La via percorsa dalla riflessione teologica inizia sempre dalla divina maternità di Maria, chiamata “piena di grazia” dall'arcangelo Gabriele: vissuta in perpetua e perfetta verginità; amata dal suo divin figlio con tenerezza infinita. Tutti questi erano fatti che esigevano l'immediata glorificazione della sua anima e del suo corpo. Molti teologi successivi hanno confermato il rigore di questa posizione assunta dalla migliore tradizione teologica.

**Il magistero papale** Dopo la definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione di Maria, avvenuta nel 1854 per iniziativa del papa Pio IX, confortata dai risultati di un'ampia consultazione di tutto l'episcopato, anche la promulgazione del dogma dell'Assunzione al cielo della Madonna assumeva l'aspetto di precedente che indirizzava verso un percorso quasi obbligato, vista l'unanimità della fede esistente nella Chiesa, in oriente e in occidente, circa tale argomento. L'iniziativa fu presa dal papa Pio XII che fin dal 1946 sottopose la proposta all'episcopato mondiale, ricevendo consensi quasi unanimi (le riserve, meno del 2% dei vescovi, si dovevano all'assenza di dati nella Sacra Scrittura e al silenzio dei primi Padri della Chiesa, come si è accennato). Nel 1950, durante l'Anno Santo, il 1° novembre, il papa Pio XII così formulò la definizione dogmatica: “Proclamiamo, dichiariamo e definiamo esser un dogma divinamente rivelato che l'Immacolata Madre di Dio, la sempre Vergine Maria, compiuto il corso della vita terrena, fu assunta in corpo e anima nella gloria celeste”. Ciò significa che il corpo di Maria non ha conosciuto la corruzione mortale nel sepolcro e che la sua glorificazione in Paradiso diviene perfetta mediante l'assunzione del suo corpo. Il *Catechismo della Chiesa cattolica*, n. 966, afferma: “L'Assunzione della Santissima Vergine Maria costituisce una singolare partecipazione alla risurrezione del suo Figlio e una anticipazione della risurrezione degli altri cristiani”. Si può affermare che la proclamazione di questo dogma fu la naturale conseguenza del dogma dell'Immacolata Concezione, che perciò ha esercitato la funzione di battistrada, anche in considerazione del fatto che la festa del 15 agosto era ben viva nella coscienza di tutti i cristiani.

**Il fondamento biblico** Il dogma dell'Assunzione di Maria Santissima al cielo in realtà non era sprovvisto di ogni fondamento desunto dalla Sacra Scrittura. Era stato commentato in senso mariano innumerevoli volte il passo di *Gen 3, 15* che si riferisce alla promessa di Dio Padre, dopo il peccato di Adamo ed Eva e dopo la loro cacciata dal Paradiso, di una *donna* (sempre identificata con Maria) che rimarrà unita alla loro discendenza (sempre identificata con Cristo) nella lotta vittoriosa contro il demonio. Perciò Maria è la nuova Eva, come Cristo è il nuovo Adamo. Di conseguenza, come Cristo è risorto dopo la morte, così la Madonna, a lui strettamente unita nell'opera



della redenzione, è risorta e ascisa al cielo. Un secondo passo lo troviamo in *Lc* 1, 28 dove la Madonna è chiamata “piena di grazia”, un termine da prendere in senso forte perché significa anche la pienezza della perfezione estesa anche al corpo. La Madonna fu chiamata “benedetta tra tutte le donne” (*Lc* 1, 42), ossia esentata da ogni conseguenza del peccato comprendente la corruzione del corpo. Infine c’è il noto testo di *Apocalisse* 12, 1 dove si afferma che “compare un gran segno nel cielo: una donna vestita di sole e la luna sotto i suoi piedi, e sopra il suo capo una corona di dodici stelle”, un testo sempre letto da ogni interprete in senso mariano, almeno tra quegli esegeti non del tutto afflitti dal metodo storico-critico, diffidenti verso attribuzioni che ritengono non sufficientemente confermate da altre fonti indipendenti. Infine, occorre ricordare che “...la Chiesa non ricava unicamente dalla Scrittura la sua certezza circa le verità rivelate” (*Dei Verbum*, n. 9) perché ricorre anche alla viva fonte della Tradizione, custodita e interpretata in modo autentico dal Magistero.

La Chiesa, ossia un organismo che ha oltre diciannove secoli di vita, verso la metà del XX secolo sentì il bisogno di verificare la fedeltà al carisma su cui è fondata, alla ricerca delle forme e del linguaggio che la riponessero in collegamento con gli uomini dell’epoca attuale. Costoro, a loro volta, hanno sperimentato radicali mutamenti di prospettiva sul piano del costume sociale, della morale individuale, del divertimento, della comunicazione, della famiglia, del rapporto colle istituzioni e perciò anche con la Chiesa, provando crescente difficoltà a comprendere il messaggio del Vangelo così come era tradizionalmente trasmesso.

\* \* \*

## I SILENZI DI PIO XII

Nel 1964 comparve sulle scene tedesche un dramma intitolato *Il Vicario*, scritto da Hans Hochhut, un autore che per il resto della vita non ha scritto altro di notevole, suggerendo la tesi che la maggiore responsabilità per l’olocausto di sei milioni di Ebrei, avvenuto nel corso della Seconda guerra mondiale, si dovesse attribuire alla mancata rivelazione dei crimini di Hitler da parte del papa Pio XII. A detta di Hochhut, la ferma denuncia di ciò che stava avvenendo avrebbe fermato i piani nazisti. Perciò occorre condannare la memoria di Pio XII.

**Pio XII era stato eletto papa dopo un conclave brevissimo nel marzo 1939. Si chiamava Eugenio Pacelli ed era nato a Roma nel 1876. Subito dopo l’ordinazione sacerdotale era entrato come minuziano nella Curia romana, sotto la guida dal cardinale Pietro Gasparri, il principale artefice dei Patti Lateranensi del 1929. Con quel documento furono**

**ristabilite buone relazioni tra la Santa Sede e l'Italia. Nel 1917, il papa Benedetto XV nominò il giovane prelado arcivescovo e nunzio in Baviera. Nel 1925, il papa Pio XI trasferì Pacelli alla nunziatura di Berlino, dove rimase fino al 1929, quando fu chiamato a Roma per assumere la carica di Segretario di Stato. Pochi altri prelati avevano una conoscenza così ampia della realtà tedesca e dei suoi problemi. Da Segretario di Stato apparve subito come il collaboratore più stretto di Pio XI per dirigere la diplomazia pontificia. Insieme dovettero affrontare la terribile crisi degli anni tra il 1930 e il 1940, dominati dalla crisi economica mondiale iniziata col crollo della Borsa di Wall Street. Le difficoltà di quegli anni furono accresciute dai propositi bellicosi dei regimi totalitari giunti al potere in Germania, in Italia, in Giappone, mentre gli esperimenti sociali dell'Unione Sovietica, dominata da Stalin, sembravano avere successo e in grado di scalzare l'economia di mercato di fronte ai successi, reali o presunti, dell'economia di piano.**

Tutti sanno che la Chiesa cattolica non ha divisioni di fanteria e che si affida alla diplomazia per far conoscere come giudica gli avvenimenti storici alla luce del Vangelo. La diplomazia è l'arte di discutere con un interlocutore senza ricorrere alla forza delle armi, dal momento che la Santa Sede non ne dispone. Nel 1931, poco dopo la firma dei *Patti Lateranensi*, Mussolini permise l'assalto di facinorosi ai danni delle sedi dell'Azione Cattolica, accusando gli associati di "fare politica", unicamente perché cercavano di studiare la dottrina sociale cristiana, evidentemente non collimante con quella fascista. Il papa Pio XI rispose con la lettera "Non abbiamo bisogno", contenente la minaccia di denunciare i *Patti Lateranensi* sottoscritti da poco e giudicati dal regime fascista come uno dei suoi maggiori successi in politica interna, perché avevano riversato su Mussolini l'adesione di molti cattolici. Il Segretario di Stato Pacelli fu molto abile nel placare Pio XI che era incline a maggiore severità. Fu un errore? Si poteva rovesciare il regime fascista nel 1931?

Nel 1933, alla fine di gennaio, Hitler fu designato a formare il nuovo governo tedesco e poco dopo stipulò con la Santa Sede un concordato, evidentemente preparato negli anni precedenti. Ora sappiamo che Hitler era in grado di firmare qualunque cosa, senza sentirsi impegnato al rispetto di ciò che firmava, ossia era la più completa antitesi di ciò che si propone ogni diplomazia. Forse si doveva preferire che la Santa Sede non avesse sottoscritto alcun concordato? Ma come avrebbero reagito i quaranta milioni di cattolici tedeschi, sottoposti come gli altri tedeschi alla propaganda nazista, diabolicamente abile nel presentare le menzogne più sfacciate?

Nel 1918, appena l'anno dopo la rivoluzione d'ottobre, era avvenuta in Russia la costruzione dei GULag, iniziando da quello delle isole Solovki nel Mar Bianco. Nessuna potenza occidentale denunciava quell'orribile realtà, peraltro nota a chiunque solamente dopo la pubblicazione dei tre volumi di

*Arcipelago GULag* di Aleksandr Solženicyn. Hitler, fin dalla pubblicazione di *Mein Kampf* del 1926, aveva espresso l'intenzione di purificare la razza ariana dalla presenza di Ebrei. Praticamente nessuna delle grandi voci presenti negli Stati del mondo, nemmeno la Società delle Nazioni, che pure istituzionalmente ne aveva il dovere, si levò per denunciare quei due regimi che agivano in modo criminale nei confronti dell'umanità. Solamente Pio XI e il suo Segretario di Stato Pacelli, nel 1937, denunciarono l'intrinseca malvagità di due regimi inaccettabili da parte dei cattolici, mediante due lettere encicliche, pubblicate nel mese di marzo a pochi giorni di distanza tra loro. L'enciclica *Mit Brennender Sorge* fu sequestrata dai Nazisti non appena ebbero sentore del suo contenuto. In Italia e in Spagna, la lettera fu ignorata dalle autorità politiche, alleate del governo tedesco. La lettera *Divini Redemptoris* che condannava il regime sovietico, di fatto fu ignorata da tutti i governi occidentali perché sapevano che l'obiettivo supremo di Hitler era l'aggressione a est contro le popolazioni slave e che Stalin poteva essere un utile alleato per creare il doppio fronte contro la Germania che già una volta, nel corso della Prima guerra mondiale, aveva sconfitto le tendenze egemoniche di quel paese. Quale fu dunque l'effetto dei due documenti papali nella storia del mondo?

Il 10 febbraio 1939 il papa Pio XI morì. Raramente era accaduto con tanta chiarezza che un papa preparasse la nomina del successore, inviandolo negli Stati Uniti, in Ungheria e in Francia perché l'episcopato del resto del mondo potesse conoscerlo da vicino. Poco prima, nel settembre 1938, era avvenuta la capitolazione delle potenze occidentali di fronte alla politica dei fatti compiuti da parte di Hitler: l'occupazione dell'Austria e lo smembramento della Cecoslovacchia deciso a Monaco. Nel marzo 1939, Hitler gettò la maschera e occupò direttamente la Boemia, governando mediante un governo fantoccio la Slovacchia. Poi fece iniziare il *battage* propagandistico per l'annessione al *Reich* di Danzica, ma in realtà per distruggere la Polonia.

In mezzo a questi avvenimenti il nuovo papa volle ricorrere alla diplomazia, l'unica risorsa di chi non può contare sulla forza, nel tentativo di rendere più difficile il ricorso alla violenza. Trattene per qualche giorno a Roma i cardinali tedeschi giunti per il conclave e concordò con loro l'atteggiamento da mantenere nei confronti di Hitler che continuava il suo gioco volto a creare acute tensioni intorno a un problema da lui suscitato, facendo accettare il fatto compiuto alle potenze occidentali pur di non scatenare la guerra. Dopo l'occupazione della Boemia, tuttavia, Hitler non si accorse che il governo britannico aveva esaurito la sua capacità di sopportazione e perciò la questione di Danzica non fu risolta con la ripetizione di Monaco. Ad agosto avvenne un fatto nuovo, ossia il patto di non aggressione tra Germania e Unione Sovietica: di fatto esso segnò l'inizio della Seconda guerra mondiale perché liberava la Germania dall'incubo del doppio fronte. L'unica voce, inascoltata e ancora una volta profetica, fu quella di Pio XII quando affermava che "con la pace nulla va perduto, con la guerra

tutto può andare perduto” (con tutta probabilità queste parole furono scritte dal Sostituto della Segreteria di Stato, Mons. Montini).

L'immagine del vaso di coccio costretto a navigare tra vasi di ferro descrive la situazione della Santa Sede durante una guerra. I suoi fedeli si trovavano da una parte e dall'altra del fronte e ognuna delle parole del Papa veniva piegata agli interessi ideologici di chi la commentava. Per quanto riguarda i regimi totalitari si deve ricordare che essi avevano il potere di impedire alle parole del papa di giungere all'orecchio dei fedeli. Fino al giugno 1940 la diplomazia pontificia si sforzò di tenere fuori del conflitto almeno l'Italia, da molti ritenuta impreparata ad affrontare la guerra. La sorte di Pio XII fu che tanto le sue parole quanto i suoi silenzi fossero distorti. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia accanto alla Germania, per il Papa divenne ancora più difficile parlare. Sicuramente aveva la possibilità di denunciare Hitler e Mussolini come nemici della pace e tiranni assassini, ma immediatamente sarebbe stato arrestato (Hitler ancora nella primavera del 1944, poco prima della liberazione di Roma da parte delle truppe alleate, stava progettando l'internamento di Pio XII in Germania). Forse è per codardia che Pio XII non ha parlato? Nel 1942, poco prima dello sbarco americano in Marocco e Algeria, la diplomazia americana, mediante l'inviato personale del presidente Roosevelt, Myron Taylor, cercò di far proclamare dal papa la crociata contro gli eserciti giapponese, tedesco e italiano. Per crociata si deve intendere il dovere religioso di combattere contro un nemico della fede. La politica americana, per motivi interni, deve sempre ricorrere a motivazioni come quella ricordata, ma poteva farlo il Papa? Poteva porsi accanto a Stalin, passando sopra ai Gulag e alle persecuzioni religiose, proclamando il dovere di combattere con ogni mezzo contro i regimi nazista e fascista, al cui interno c'erano numerosi cattolici che dovevano far coesistere il dovere patriottico, la fede cattolica, il servizio militare?

In teoria tutti sapevano che cosa Hitler aveva in mente di fare agli Ebrei, ossia il loro annientamento nei campi di sterminio, tuttavia né la Croce Rossa, né la Società delle Nazioni, né i servizi segreti più famosi come quello inglese e americano e nemmeno la propaganda di guerra dei paesi che combattevano contro la Germania seppero sollevare quel problema davanti all'opinione pubblica mondiale. Ancora più significativo il fatto che non lo fecero le associazioni sionistiche, se non per via diplomatica, e il motivo è sempre lo stesso, ossia non peggiorare la situazione impedendo la messa in opera di organizzazioni clandestine per sottrarre gli Ebrei all'arresto e all'internamento nei Lager. Pio XII decise di ripristinare la rete di assistenza già sperimentata nella guerra precedente, organizzando centri di raccolta di notizie circa i prigionieri, attivare la posta con le famiglie, far giungere viveri e indumenti agli internati. Poi ci fu il tentativo di salvare gli ebrei cattolici, infine l'apertura di conventi e monasteri a Ebrei e rifugiati, come avvenne anche in Vaticano e a San Paolo Fuori le Mura. Dalla Francia di Vichy fu organizzato, per tappe

successive, il trasferimento di ebrei francesi in Italia facendoli giungere fino ad Ancona e altri porti dove trovavano mezzi in partenza per la salvezza. È noto il fatto che Pio XII fu proclamato da alcune associazioni ebraiche “giusto tra i gentili”, cosa che equivale a una specie di canonizzazione e che il numero di Ebrei salvati in quel modo è stato valutato superiore a 750.000 persone. Ci furono interi monasteri di suore che vivevano in cantina avendo ceduto i loro letti a rifugiate ebreo dividendo con loro lo scarsissimo cibo. Aveva il diritto Pio XII di compromettere tutto ciò con una dichiarazione di principio che gli avrebbe fatto onore, ma che avrebbe scatenato una reazione feroce con distruzione di tante vite? C'è un episodio illuminante. L'ambasciatore Dino Alfieri, alla fine della sua carriera, come era consueto, chiese al papa l'udienza di congedo, accompagnato dalla moglie, il 13 maggio 1940. Durante l'udienza fece qualche riferimento maldestro a ciò che sarebbe potuto accadere al papa se avesse parlato chiaramente. Il Papa, assumendo un tono molto duro, affermò: “Loro sanno (gli Italiani), sanno sicuramente e completamente le cose orribili che avvengono in Polonia. Noi dovremmo dire parole di fuoco contro simili cose, e solo ci trattiene dal farlo il sapere che renderemmo la condizione di quegli infelici, se parlassimo, ancora più dura” (P. Blet, *Pio XII e la Seconda Guerra Mondiale*, p. 68): il riferimento agli ebrei polacchi è abbastanza chiaro. Se il papa Pio XII non ha parlato è stato per poter agire. Infine, non bisogna mai dimenticare che i regimi totalitari hanno a loro disposizione sistemi di disinformazione che risultano efficienti. Il regime nazista era riuscito a deportare milioni di ebrei, ma senza lasciare tracce evidenti circa il loro destino. Si doveva supporre che fossero morti. Il papa Pio XII, in un discorso ai cardinali del 2 giugno 1943, affermò: “Ogni parola, da noi rivolta a questo scopo alle competenti autorità, e ogni nostro pubblico accenno, dovevano essere da Noi seriamente ponderati e misurati nell'interesse dei sofferenti stessi, per non rendere, pur senza volerlo, più grave e insopportabile la loro situazione”. La riprova della verità di queste parole si trova nella vicenda di Edith Stein e della sorella Rosa, rifugiate nel monastero di Echt in Olanda. Avuta conoscenza certa della fine riservata agli Ebrei, i vescovi cattolici insieme coi responsabili della comunità evangelica decisero di inoltrare una protesta comune alle autorità naziste. Poi, all'ultima ora gli evangelici si tirarono indietro, al contrario dei vescovi cattolici che vollero far sentire la loro voce. La reazione della *Gestapo* fu immediata: furono arrestati tutti gli ebrei cattolici e avviati ai campi di sterminio. Tra loro c'erano Edith Stein e la sorella.

È opportuno ripetere che finché visse Pio XII e almeno fino al 1964, quando comparve l'accennato dramma di Hochhut, nessuno ebbe l'ardimento di aggredire la memoria di quel papa. L'occasione scatenante fu il Concilio Vaticano II che sollevò nell'opinione pubblica attese eccezionali, esasperate dai mezzi di comunicazione sociale che commentarono le discussioni conciliari con inedita attenzione. Il papa che aveva indetto il Concilio, Giovanni XXIII, fu oggetto di straordinaria esaltazione, a differenza della

Curia romana che aveva il compito di tradurre in pratica le direttive del papa. Per motivi complessi che è impossibile esprimere in breve, dopo il primo periodo conciliare, dall'ottobre al dicembre 1962, nel corso del quale era emersa un'estrema confusione e discordanza di vedute tra i cosiddetti novatori, ossia coloro che erano convinti di dover far compiere alla Chiesa radicali cambiamenti per non correre il pericolo di scomparire dalla storia, e i cosiddetti conservatori che scorgevano i reali pericoli cui sarebbe andata incontro la Chiesa se avesse fatte proprie le istanze della secolarizzazione, del marxismo, dell'edonismo visti come piaghe bibliche. Il papa Giovanni XXIII era molto anziano e perciò il suo pontificato sarebbe stato breve. I novatori ritennero funzionale ai loro progetti far succedere un papa di indirizzo novatore. Definire "buono" il papa Giovanni XXIII era affermazione lapalissiana, perché tutti lo amavano. Si diceva "buono" quel papa per non dire che ce n'era stato un altro "cattivo", ossia Pio XII. Tutti sapevano che il candidato più importante alla successione di Giovanni XXIII, morto il 3 giugno 1963, era il cardinale Giovan Battista Montini, sicuramente tra i principali collaboratori di Pio XII, ma ritenuto in grado di collocarsi su posizioni teologiche più ardite: con quella specie di *damnatio memoriae* di Pio XII, si riteneva di avere la forza di far inclinare Paolo VI verso posizioni più morbide nei confronti dei cosiddetti novatori. In conclusione, gli Ebrei non sono responsabili dell'aggressione postuma nei confronti di Pio XII, ma quando si accorsero di avere a portata di mano un'occasione unica per mantenere desta l'opinione pubblica mondiale su un argomento di capitale importanza per loro, ossia non permettere un'attenuazione della memoria storica relativa alla *Shoah*, a partire da quel fatidico 1964, ogni anno, sono stati pubblicati libri e girati film che hanno per oggetto i presunti silenzi di Pio XII.

Il forte senso della giustizia e dell'onestà storica indussero il papa Paolo VI a ordinare la ricerca e la pubblicazione di tutti i documenti conservati nell'Archivio Segreto Vaticano, e relativi a informazioni ricevute da Pio XII, seguite dalle sue decisioni. Si trattava di un gesto coraggioso, perché i documenti di quell'Archivio devono restare inaccessibili per cinquant'anni dopo la loro datazione. Fu formata un'*équipe* comprendente Robert A. Graham, Angelo Martini, Burkhardt Schneider e Pierre Blet, docenti di Storia della Chiesa presso l'Università Gregoriana di Roma. Dal 1965 al 1982 sono stati pubblicati dodici volumi di documenti attestanti le prese di posizione del papa Pio XII a testimonianza degli sforzi da lui compiuti sul piano diplomatico per cercare di impedire la guerra, per cercare di circoscriverla quando iniziò, per ridurre la ferocia dei bombardamenti sulle città, per salvare la vita dei perseguitati a vario titolo, compresi gli Ebrei. Non va taciuto, infine, un motivo interno alla cultura tedesca presa nel suo insieme. Il regime di Hitler ha inferito per tredici anni sulla nazione che da tre secoli aveva fornito i filosofi più significativi da Kant ad Heidegger; la musica più splendida da Bach ad Orff; sul piano scientifico da Helmholtz, Planck, Einstein e Heisenberg la Germania era stata alla testa della fisica; perfino a livello di filologia classica e

letteratura la Germania era apparsa protagonista del progresso umano. Ebbene, come aveva potuto una nazione del genere cadere in balia di una banda di psicopatici, senza alcuna dignità culturale, sorretti da un odio folle nei confronti del resto del mondo? Se in qualche modo, la responsabilità dell'eccidio degli Ebrei si fosse potuta attribuire a presunte colpe e omissioni di non tedeschi, la tremenda responsabilità della *Sboah* sarebbe apparsa meno opprimente.

\* \* \*

**Giovanni XXIII** Pio XII morì a Castel Gandolfo nell'ottobre 1958. I cardinali elessero il patriarca di Venezia Angelo Giuseppe Roncalli che scelse il nome inedito da molti secoli di Giovanni XXIII (1958-1963), già anziano e relativamente poco conosciuto dal pubblico, ma non certo dagli elettori. Bastò poco tempo al nuovo papa per conquistare la simpatia di tutti, anche per la presenza del mezzo di comunicazione più potente del nostro tempo, la televisione. Seguì la nomina di nuovi cardinali, tra i quali c'era il cardinal Montini che sarà il suo successore. Infine il grande annuncio, nella basilica di San Paolo fuori le Mura, il 25 gennaio 1959: la convocazione del concilio ecumenico, che qualche giorno dopo fu confermato come Vaticano II, anche se il primo non era stato formalmente chiuso. L'annuncio colse tutti di sorpresa, anche i cardinali, permettendo al papa di scherzare "sull'impressionante e devoto silenzio" che accompagnò il suo annuncio. Subito si mise in moto una complessa procedura permettendo a tutti di esprimere i vari *desiderata*. Inoltre fu indetto il sinodo del clero della diocesi di Roma, un evento che non accadeva da secoli, e per finire fu annunciata la riforma del Codice di Diritto Canonico che, nonostante fosse stato redatto nel XX secolo, aveva bisogno di importanti modifiche per accogliere alcune novità ecclesiali maturate nel frattempo.

**Il contesto politico internazionale** Gli anni intercorsi tra l'annuncio e la realizzazione del concilio Vaticano II furono turbinosi. L'arrivo al potere in Russia di Nikita Kruscev fece pensare a un mutamento del regime staliniano. Ci fu un congresso del partito comunista russo che condannò i crimini di Stalin e il culto della personalità. Ci fu la grave repressione di Budapest con circa 20.000 morti, seguita da successi sovietici nel settore della missilistica col lancio del primo satellite artificiale: tutto ciò fece pensare a una possibile competizione pacifica tra i due blocchi che si spartivano il mondo. Il papa inviò messaggi distensivi nei confronti del settore comunista perché risultasse che la Chiesa non era schierata nel settore opposto. Nel 1960 fu eletto negli USA il presidente John Fitzgerald Kennedy, adottando lo slogan della "nuova Frontiera" poco capito in occidente perché, in America, "frontiera" significa limite della colonizzazione al di là del quale ci sono nuove possibilità da cogliere. Certamente questi tre personaggi hanno dato speranza al mondo, in precedenza minacciato da un olocausto nucleare.

**Secolarizzazione e benessere** Dopo il 1960 le ferite più gravi inflitte dalla guerra erano state sanate in tutto l'occidente e si assisteva a quello che fu definito un miracolo economico, ossia una crescita di ricchezza a disposizione di molti cittadini, costante nel tempo, così da permettere l'accesso a consumi in precedenza riservati a pochi. Con la ricchezza crebbe anche la secolarizzazione da intendere come uno stile di vita in cui non si combatte più contro Dio, bensì si giudica di poter farne a meno. Secolarizzazione significa anche l'espulsione del Decalogo dalle leggi dello Stato: il Decalogo sarebbe espressione di una subcultura divenuta obsoleta. Se metodo democratico significa contarsi alle elezioni, e se alle elezioni i cristiani sono minoranza in ogni partito, è inevitabile che le leggi, espressione della maggioranza, riflettano la nuova visione del mondo. La società secolarizzata esige la libertà da ogni vincolo che non sia motivato dall'ordine pubblico. Perciò divorzio, aborto, pornografia, omosessualità, eutanasia insieme con forme minori di libertà come la scurrilità di linguaggio, la trasandatezza dell'abbigliamento, la mancanza di riguardi per chi ci sta accanto, in poche parole far quel che mi pare in ogni momento e in ogni luogo, sono diventati diritti primari richiesti con determinazione dai movimenti radicali. L'organismo sociale più delicato, la famiglia, entrò in una crisi epocale, mentre il femminismo ha finito col rendere pressoché inutile il matrimonio come garanzia per i figli.

**Il marxismo** La vicenda del marxismo è del massimo interesse. Conquistato il potere in Russia e formata la Terza Internazionale dei Lavoratori, con Stalin fu proclamato il comunismo in un solo paese per poterlo rafforzare. Tuttavia in Cina con Mao Tse dong arrivò al potere un partito comunista che non intendeva subordinarsi alle direttive di Mosca. In Vietnam, Cuba, Cambogia e in altre parti del mondo si svilupparono governi marxisti. Nel mondo anglosassone il marxismo, al contrario, non ebbe diffusione perché, in quanto dottrina che riteneva di predire lo sviluppo della società in modo scientifico, nei fatti veniva smentito dalla realtà. In Germania, Italia e Francia, al contrario, il marxismo aveva conquistato grandi consensi. In Germania esisteva la divisione in due Stati, retti in occidente da un governo fondato sul sistema capitalista, in oriente da un governo di tipo sovietico. Un filosofo tedesco orientale, Ernst Bloch, nel 1961 si rifugiò in occidente e prontamente fu provvisto di cattedra a Tübingen. In precedenza aveva scritto una ponderosa opera in tre volumi intitolata *Il principio speranza*. La tesi era che il marxismo poteva anche aver fallito come teoria economica e sociologica, in quanto smentito dai fatti, ma conservava un grande impatto come utopia per le grandi folle ancora sfruttate in alcune parti del mondo. A Tübingen insegnava anche il teologo Jürgen Moltmann che sosteneva essere il marxismo il punto d'arrivo della filosofia occidentale e che la Chiesa cattolica non doveva perdere l'ultimo treno offertole dalla storia per stabilire un'unità d'azione tra la speranza infra-mondana difesa dal marxismo e la speranza ultramondana caratteristica del messaggio cristiano. L'America latina diventava



il migliore banco di prova per sperimentare la teologia della liberazione fondata sull'alleanza dei due movimenti. Tutti guardavano verso Castro e Che Guevara come nuovi liberatori di quel continente. In Italia il partito comunista appariva il secondo per consensi e a ogni tornata elettorale cresceva il suo peso politico, sostenuto dal supporto organico degli intellettuali. In Francia il partito comunista aveva seguito tra gli operai dell'industria, criticato ma anche protetto da intellettuali come Sartre che non condividevano il suo ottimismo nei confronti del futuro.

**Il Sessantotto** La Francia si è sempre vantata di essere la patria di tutte le rivoluzioni che contano e perciò il Sessantotto ha avuto in Francia, o meglio a Parigi, il suo centro. Nel mese di maggio del 1968 nella Sorbona, sovraffollata e diretta con criteri rigidamente burocratici, iniziò uno sciopero a oltranza. Le forze dell'ordine furono respinte. Gli studenti cercarono collegamenti con gli operai delle industrie automobilistiche, dove iniziarono scioperi. Il presidente Charles De Gaulle fece effettuare un *referendum* per aumentare i consensi dei conservatori e poi concesse un aumento agli operai dell'industria che tornarono al lavoro, lasciando cadere ogni utopia di assunzione del potere. Anche gli studenti finirono isolati. Due anni dopo Edgar Faure realizzò una riforma universitaria che distribuiva la Sorbona in una ventina di istituti nell'estrema periferia parigina, senza facili collegamenti tra loro. Anche in gran parte del mondo esistevano disagi simili a quelli di Parigi e perciò ovunque si moltiplicarono le manifestazioni studentesche con rivendicazioni formulate in modo da risultare inattuabili ("vogliamo l'impossibile"). Alcuni scelsero la lotta armata contro il sistema, in Italia e in Germania, con attentati nei confronti di personaggi supposti essere pilastri del sistema e con prove di guerriglia urbana.

**I maestri del sospetto** I fisici affermano l'esistenza di quattro forze che tengono insieme l'universo: esse sono le forze elettronucleari forte e debole (la prima tiene congiunti neutroni e protoni nel nucleo atomico, la seconda congiunge al nucleo gli elettroni); la forza elettromagnetica e la forza gravitazionale. I filosofi hanno preso a prestito dalla fisica la metafora forte-debole, indicando come pensiero forte quello che ha caratterizzato la storia del pensiero occidentale da Socrate fino ad Hegel, permettendo la nascita delle scienze e della tecnica occidentale, del pensiero logico da Aristotele fino a Cartesio e Boole o Russell (almeno il Russell delle opere serie riguardanti la filosofia della matematica).

**Il pensiero forte** Il pensiero forte si caratterizza per una logica a due valori (vero-falso) fondata sul principio di non contraddizione (con l'invito a non confondere il contraddittorio col contrario: tra due proposizioni contraddittorie se una è vera, l'altra è necessariamente falsa; se due proposizioni sono contrarie, può accadere che siano entrambe false, mai entrambe vere). Perciò la verità, una volta dimostrata, dovrebbe condurre

all'abbandono dell'errore riconosciuto come tale: chi oppugna una verità dimostrata è un folle o un malvagio, e perciò si dovrebbe ricorrere alla medicina o alla costrizione. La storia spirituale dell'occidente mostra una continuità mirabile negli ultimi 25 secoli proprio perché si è fondata sul pensiero forte, ossia su una metafisica, essenzialmente quella aristotelica, sulla quale si è innestata una morale che a sua volta ha generato una politica che si implicano a vicenda, secondo l'aforisma medievale per cui *ens, unum, verum, bonum, puchrum convertuntur*, ossia ente, uno, vero, buono, bello coincidono perché sarebbero vie diverse che conducono all'essere, che a sua volta si identifica con Dio: Egli è per eccellenza tutta la verità, tutta la bontà, tutta la bellezza partecipata agli esistenti particolari, dall'universo fino al *virus*, ossia a noi e a tutti gli enti che divengono oggetto della nostra indagine.

**Crisi delle certezze metafisiche** Da circa tre secoli, tuttavia, si è manifestata una crescente disaffezione nei confronti del pensiero forte, della metafisica, della religione, della morale, dell'arte, della politica quando tentano di ribadire la loro dipendenza dal pensiero forte. Addirittura, esso è considerato responsabile dei roghi, delle persecuzioni, dell'intolleranza, del fanatismo ecc. al punto che molto di recente si è affermata la metafora del pensiero debole, come pensiero alternativo a quello che avrebbe fallito, ossia il pensiero forte.

**Il soggettivismo** Il pensiero debole trova i suoi illustri precedenti nel soggettivismo che ha fatto la sua irruzione nella religione con Lutero, nella filosofia con Cartesio e nella morale con Rousseau. Il precipitato di questo nuovo orientamento è l'illuminismo, la più gigantesca ribellione contro la filosofia del senso comune. Esso ebbe il suo punto di forza nell'empirismo, ossia nell'atteggiamento mentale per cui si rinuncia al rigore, all'astrattezza della ragione, per accontentarsi di un sapere operativo, utile, accomodante. Di fronte alla religione l'empirismo (per esempio Locke) prese atto che le religioni sono tante e che è difficile sceverare quella vera: perciò vanno accettate tutte purché non creino problemi per l'ordine pubblico (si esamini la *Lettera sulla tolleranza* di J. Locke che, tuttavia, esclude dalla tolleranza cattolici e atei con motivazioni molto interessanti). Il culmine dell'empirismo fu raggiunto da D. Hume, il quale sostenne che la religione è di ostacolo all'esercizio delle vere virtù e che l'ateo che si comporti in modo razionale è più meritorio del credente che operi il bene per timore delle pene eterne. Le idee di Hume sulla religione furono completate da Kant il quale affermò che la ragione non può confermare alcuna delle prove razionali addotte per dimostrare l'esistenza di Dio, anche se in sede di Ragion Pratica occorre ammettere l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima e la libertà come postulati sui quali si fonda la morale che, diversamente, non avrebbe un solido fondamento. La morale, per Kant, non deriva da Dio, dal Decalogo promulgato da Mosé sul monte Sinai, proprio perché deve valere per tutti gli uomini, anche coloro che non sono né ebrei né cristiani. La morale discende

dalla ragione umana divenuta ormai adulta e in grado di operare in modo autonomo: “Agisci in modo che la massima della tua azione possa essere eretta a legge universale”.

**Crisi del razionalismo** Gran parte della cultura del secolo XIX si è fondata sull’ottimismo della ragione: ancora verso il 1875, quando si stava apprestando la IX edizione dell’*Enciclopedia Britannica*, in campo morale e religioso si riteneva che le persone colte, in possesso dell’*Enciclopedia*, potessero accordarsi su ciò che era vero o falso e che la cultura europea, con gli opportuni aggiustamenti, potesse diventare la cultura universale. Tuttavia, già in tale epoca erano operanti gli elementi confluiti nell’opera dei tre “maestri del sospetto”, ossia Marx, Freud e Nietzsche.

**Marx** Karl Marx affermò decisamente che arte, religione, morale, filosofia, letteratura non fossero altro che sovrastrutture manipolate dalla classe sociale egemone al suo tempo, la borghesia, aventi la funzione di mascherare la struttura portante della storia, ossia l’economia, e che fosse ormai prossima la rivoluzione finale, quella operata dal proletariato. Tale rivoluzione sarebbe passata attraverso una fase parossistica, la dittatura del proletariato che si sarebbe conclusa con la distruzione delle classi e la distribuzione equa del reddito: “Da ciascuno secondo le sue possibilità a ciascuno secondo i suoi bisogni”. Il lavoro socialmente necessario sarebbe stato svolto in una parte della giornata, per lasciare il resto del tempo alla libera utilizzazione secondo le preferenze di ciascuno. Poiché il proletariato non conosce né patria, né frontiere, l’internazionalismo esteso a tutto il globo sarebbe il fine della politica: “Proletari di tutto il mondo, unitevi”. Da qui il sospetto avanzato da Marx che i termini “patria”, “nazione”, “popolo” ecc. fossero mistificazioni borghesi per indurre gli operai a indebolirsi combattendo gli uni contro gli altri (di fatto la Seconda Internazionale dei Lavoratori fallì per non esser riuscita a impedire la partenza per il fronte dei soldati nel corso della Prima guerra mondiale).

**Freud** Il secondo maestro del sospetto è Freud. Questi avanzò l’idea che le forze dominanti l’uomo siano “eros” e “thanatos”, ossia il principio di piacere e il principio di distruzione, e che l’Io cosciente non sia altro che la risultante del conflitto tra le pulsioni primarie, cieche e prepotenti (l’*id*), e il *super-ego*, ovvero l’io sociale, l’io repressore, e che tutta la patologia psicologica si possa ricondurre a una fissazione del paziente su una fase intermedia (orale o anale) precedente quella genitale, naturale e definitiva. Freud avanzò il sospetto che tutta la vita psichica superiore non fosse altro che la copertura moralistica di forze elementari rimosse o represses o sublimates: l’assassino o il santo non sarebbero altro che esiti diversi di una energia primaria senza connotazioni etiche.

**Nietzsche** Con Nietzsche, e con la sua opera più importante sul piano etico, *La genealogia della morale*, la frattura rivoluzionaria del pensiero europeo diviene completa. Per Nietzsche, tutto il pensiero filosofico da Socrate a Hegel rappresenta il titanico sforzo compiuto dai mediocri di imbrigliare colui che è “il sale della terra”, ossia il superuomo, colui che solo può rappresentare la volontà di potenza. I vari sistemi morali non sono altro che violenza contraffatta da ragionevolezza ipocrita verso coloro che “sanno dir di sì amorosamente alla terra”. Poiché, come afferma Zarathustra, “Dio è morto” non rimane altro che rovesciare gli pseudo-valori che hanno ostacolato l’affermazione del superuomo. La maggior responsabilità del mancato trionfo del superuomo va attribuita non tanto a Cristo, quanto ai cristiani che hanno alterato i suoi ideali di umiltà, mansuetudine, perdono e amore, svigorendo di fatto l’umanità.

**Heidegger** Il filosofo, che meglio di ogni altro ha riunito tutti questi temi in una sintesi tanto efficace da divenire addirittura popolare, è stato Martin Heidegger. La sua opera più nota, *Essere e tempo* del 1927, specialmente quando non veniva capita, operava potentemente la dissoluzione dei valori. Credo che il punto centrale della riflessione heideggeriana vada cercata nella definizione di uomo come “essere per la cura”: prendersi cura delle cose, prendersi cura delle persone. La morte, tuttavia, intesa sempre come ricaduta nel nulla, appare come l’esito inevitabile di ogni azione umana: l’uomo, più propriamente, dovrebbe esser dichiarato come “essere per la morte”. Poiché tale cammino è impercorribile, occorre vivere una vita non autentica, propria di coloro che fanno finta che la morte non esista. La vita non autentica viene rivelata da tre atteggiamenti: la chiacchiera, la curiosità, l’equivoco. La *chiacchiera* è la parola priva di riferimento all’essere, è la parola spesa per far passare il tempo, come avviene in treno quando si parla delle vicende climatiche. La chiacchiera, per non annoiare, ha bisogno di rinnovarsi, di non ripetere cose già dette o conosciute: di qui la *curiosità*, ossia la ricerca di parole non ancora spese. Tuttavia il ricorso alla chiacchiera e alla curiosità induce a seguire una pluralità di sollecitazioni che annullano qualunque tentativo di dare una direzione alla vita che si perde nell’*equivoco*, nell’annullamento di ogni significato.

**L’ateismo tragico** Heidegger si fece coinvolgere dal nazismo: il suo discepolo più noto, J.P. Sartre fu il primo filosofo a prendere sul serio Freud e Marx (preceduto in ciò solamente dai sociologi della Scuola di Francoforte): egli cercò di riunire le idee accennate in una sorta di compendio pratico, tendenzialmente nichilista, che va sotto il nome di filosofia della crisi. È noto che essa conobbe il suo apice nel 1968, allorché Sartre fu accolto dagli studenti che occupavano la Sorbona come unico rappresentante dei maestri della vecchia generazione.

**Il pensiero debole** Il fallimento del '68 e le vicende personali di promotori ed epigoni di quella mancata rivoluzione, hanno indotto l'umanità a un vigoroso ripensamento circa la validità del pensiero debole che in seguito, con Eco, Vattimo, Alberoni ecc. ha conosciuto i fasti della volgarizzazione popolare.

**Il postmoderno** In Italia la metafora circa il pensiero debole si è saldata col concetto di stile postmoderno. Intorno al 1980, presso l'Arsenale di Venezia fu allestita una mostra di architettura. Col polistirolo espanso fu progettata una strada di città con finti edifici affacciati su di essa. Negli alzati e nei negozi furono reintrodotti gli elementi che nel mezzo secolo precedente erano stati esclusi dall'architettura, ossia i capitelli, le colonne, i tetti spioventi, le simmetrie delle finestre e dei portoni, anche quando non avevano una evidente funzione pratica, banditi dell'architettura razionalista come non-architettura, dal momento che come architettura era dichiarato solamente lo spazio interno, con l'esterno ridotto alla funzione di tamponamento. Al nuovo stile fu assegnato il nome di postmoderno. A partire da quel momento si sono succedute alcune manifestazioni che in comune avevano la volontà di combattere il cosiddetto "pensiero forte", ossia quelle conclusioni operative che ingiungono di operare in un modo invece che in un altro. In una specie di gara si affermava che tutto è possibile, con un unico limite, ossia che le proposizioni non risultino auto-contraddittorie. I più noti esponenti del pensiero debole vengono indicati in Alberoni, Eco, Vattimo. Sembrerebbe che con loro la filosofia abbia abbandonato i modi compassati del passato, divenendo salottiera, dopo aver adottato le tecniche del giornalismo più avanzato. Giacomo Alberoni pubblicava ogni settimana sul più noto quotidiano nazionale un articolo collocato in prima pagina. In pezzi brevi, intelligenti, perfetti, quasi bicchieri d'acqua fresca in una giornata afosa, sono affrontati i temi più vari, spesso con conclusioni perfettamente in linea con la migliore filosofia morale, anche se talora compaiono tematiche sorprendenti, come le griglie degli scantinati sui marciapiedi che obbligano le signore coi tacchi a punta sottile a fare bene attenzione per non finire su quelle griglie, col rischio di dover camminare fino al più vicino calzolaio con l'andatura dell'anatra zoppa. Sembra quasi che l'impegno dei filosofi del pensiero debole sia quello di imitare i giornalisti illuministi che collettivamente adottarono il nome di *philosophes*. Umberto Eco nel 1982 pubblicò un romanzo, *Il nome della rosa*, per insegnare agli scrittori italiani come si fa un libro da vendere al resto del mondo in milioni di copie. Essendo un notevole semiologo poté adottare trama, luoghi comuni, pregiudizi largamente diffusi messi insieme con notevole intelligenza e abilità. Pur essendo un ottimo conoscitore del medioevo, adottò i pregiudizi antimedievali delle mezze culture che, quando trovano una conferma del proprio modo di ragionare nei libri scritti da persone universalmente ritenute colte, diventano molto soddisfatti di se stessi. Gianni Vattimo ha scelto di combattere la battaglia a favore degli omosessuali per ottenere il riconoscimento dei loro supposti diritti. Tutti e tre provengono

da una giovanile educazione cattolica, con una deviazione culminata nel corso delle agitazioni del 1968. Certamente, se fossero rimasti nella cerchia cattolica, non avrebbero conseguito la fama che li ha circondati. Il punto dolente del pensiero debole rimane il campo della filosofia morale. Il degrado della moralità pubblica ha raggiunto i livelli di guardia. Fin dall'età di Mitterrand, di Reagan, della Thatcher si avvertì la necessità di studiare “nuove regole del gioco” per limitare il degrado che ognuno constata nella società civile, per esempio per quanto concerne l'etica negli affari.

**McIntyre** Il contributo più importante mi sembra da ascrivere ad Alasdair McIntyre, autore di due libri poderosi: *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale*, Feltrinelli, Milano 1988; e *Enciclopedia, Genealogia e Tradizione. Tre versioni rivali di ricerca morale*, Massimo, Milano 1993. Un breve cenno a quest'ultimo mi sembra doveroso, almeno per chiarire il titolo. Con “enciclopedia” l'autore intende il tentativo, sostanzialmente fallito, di ottenere per la teologia e la morale lo statuto di scienze riconosciute: ormai, tra le diverse scienze e spesso all'interno di ogni scienza, si sono alzate barriere di incommensurabilità e di incomunicabilità che appaiono pressoché definitive. Con “genealogia” l'autore indica Nietzsche, Heidegger, Sartre e l'esistenzialismo, ossia il nichilismo che appare il vicolo cieco della morale, una strada non percorribile. Con “tradizione” McIntyre indica la sola fondazione possibile della morale, ma anche l'unica possibilità di rispondere alle aporie, all'incommensurabilità, all'incomunicabilità proclamate dalle altre due versioni rivali della morale. “Tradizione” significa il recupero di Aristotele, di san Tommaso d'Aquino, del cristianesimo e del senso comune che culminano nell'insegnamento di Giovanni Paolo II e del suo successore i quali indicano nella famiglia, e nelle virtù umane cristianamente vissute il punto di partenza per la rifondazione della morale.

**Per la storia del concilio Vaticano II** Occorre tener presente che la storia del concilio Vaticano II è stata scritta da un gruppo di storici che per i motivi più vari si è trovata a occupare un osservatorio privilegiato, anche se, col passare del tempo, quella posizione ha perduto importanza. Si tratta del gruppo di Bologna, formato intorno al cardinal Giacomo Lercaro e al Centro di Documentazione, diretto da Giuseppe Alberigo e ispirato da una notevole mente politica, Giuseppe Dossetti. Raniero La Valle, direttore del giornale locale “Avvenire d'Italia”, completava il gruppo supportato anche dalla vivace casa editrice il Mulino. Il gruppo bolognese rappresentava un'eccezione nel panorama ecclesiale italiano, sempre apparso fedele alla Santa Sede e a una rigorosa formazione teologica, senza indulgere alle novità culturali del tempo. Il gruppo bolognese si collegava alla teologia tedesca che, come è noto, si sviluppa nelle università civili, non nei seminari diocesani. Tale gruppo condivideva la persuasione che l'incontro col marxismo sarebbe stato una tappa necessaria nella storia della Chiesa. Possedeva inoltre un'invidiabile abilità nel dirigere gli interventi in organismi di massa che, se dosati

opportunamente, fanno indirizzare un'assemblea nella direzione auspicata. Per tempi brevi la Chiesa si trova sempre in ritardo, ma l'inerzia dei suoi organismi le permette di assistere talvolta al crollo di certe realtà umane che per tempi brevi sembrano irresistibili. Perciò, l'applicazione del metodo dialettico secondo la concezione marxiana, anche se cinquant'anni fa poteva apparire soddisfacente, ora, dopo la caduta dei regimi marxisti e della filosofia del materialismo dialettico, appare inadeguata e la storia del concilio va riscritta.

**Il sinodo diocesano di Roma** Il papa Giovanni XXIII aveva fatto effettuare il sinodo diocesano di Roma, ma i risultati apparvero modesti perché si era in attesa del concilio. Questo, a sua volta, era stato organizzato a somiglianza di ciò che si era fatto al tempo del concilio Vaticano I, ossia una serie di commissioni che preparavano un documento da offrire ai padri conciliari per l'approvazione. Il papa riteneva che il concilio sarebbe stato breve. Occorre tenere presente che la composizione dei gruppi di lavoro riuniti dalle commissioni destinate a preparare gli schemi da discutere (ne furono redatti settantadue) rifletteva soprattutto la visione romana e curiale della teologia, sicuramente ortodossa, ma anche in posizioni di chiusura rispetto a certe istanze della società moderna che si è cercato di indicare più sopra.

## STORIA DEL CONCILIO VATICANO II

Per comprendere le discussioni intervenute nel corso del Concilio Vaticano II, ampiamente esagerate dalla stampa e interpretate secondo il modello marxista del conflitto tra tesi e antitesi, occorre riflettere sul problema culturale affrontato dalla filosofia e dalla teologia tra le due guerre mondiali. Il modernismo, in genere, ha ricevuto un'eccessiva attenzione. Si trattò di un gruppo di ecclesiastici e laici colti, timorosi del successo di alcune teorie bibliche presenti in ambiente protestante alle quali si accostarono con notevole diletterismo, divulgandole senza prudenza. L'approccio giusto era quello della Scuola biblica di Gerusalemme diretta da M.J. Lagrange, che a sua volta rimase danneggiata dal molto rumore sollevato per nulla. Si è già accennato all'uso di molti pseudonimi impiegati dai modernisti per far figurare come estremamente diffuso il loro movimento, mentre in realtà rimase sempre assai limitato. La repressione del modernismo risultò maldestra, producendo un diffuso atteggiamento alla Nicodemo, tacere e non scrivere nulla per non suscitare vespai, ma tenendosi dentro il bubbone. Già durante il pontificato di Benedetto XV, anche a causa della guerra, l'eco degli avvenimenti si era attenuata. La pubblicazione del Codice di Diritto Canonico, avvenuta nel 1917, sembrò un mezzo opportuno per dirimere sul nascere le opposizioni di tipo dottrinale. Il dopoguerra fu drammatico soprattutto in Germania che non subì grandi perdite di territorio, oltre l'Alsazia-Lorena, ma covando un risentimento che alla fine esplose col movimento nazista. La

Repubblica di Weimar, con una costituzione che prevedeva elezioni basate sul sistema proporzionale puro, che come è noto favorisce la moltiplicazione dei partiti, con governi che esigevano la coalizione di numerosi partiti, risultò un pessimo ingresso nel sistema democratico. Un paese incapace di vivere nella confusione, fu costretto a continue elezioni in ognuna delle quali il partito Nazista aumentava i consensi.

Sul piano filosofico, la Germania conobbe il notevole successo di Edmund Husserl e della fenomenologia come metodo in grado di andare alle cose superando gli scogli del positivismo e dello psicologismo. La migliore assistente di Husserl fu Edith Stein che poteva essere la prima donna a divenire professore ordinario di filosofia, ma fu bloccata dall'origine ebraica e dall'invidia dei colleghi. Max Scheler fu molto vicino alle posizioni di Husserl e per qualche tempo si accostò al cattolicesimo, ma morì ancor giovane. Sul piano strettamente teologico, il teologo protestante Karl Barth rinnovò potentemente la dogmatica col suo *Commento all'epistola ai Romani* di san Paolo. Le sofferenze del dopoguerra certamente rinvigorirono il desiderio di rivedere i fondamenti razionali della fede. In questo senso il personaggio più significativo dell'epoca è Romano Guardini che, nonostante il nome italiano, era profondamente inserito nella cultura tedesca. A Monaco insegnò una materia denominata *Visione del mondo cristiana* che radunava molti discepoli. Guardini fu in prima fila nel movimento liturgico, iniziato fin dalla seconda metà dell'Ottocento, ma giunto a maturazione in quest'epoca. La Messa veniva seguita con un messale latino-tedesco e dialogata tra celebrante e fedeli che comprendevano così ciascuno dei riti. I movimenti giovanili erano molto attivi e ogni domenica si ritrovavano in qualche località della Germania per approfondire i temi della fede. Ciò spiega il rinnovamento teologico delle università tedesche a differenza di ciò che avveniva in Italia e nei paesi dove la teologia non era una facoltà universitaria. Come detto in altro luogo, in Germania non era possibile sviluppare la ricerca teologica prendendo come fondamento san Tommaso d'Aquino. Il filosofo che acquistò maggiore reputazione fu Martin Heidegger, successore di Husserl alla cattedra di Friburgo. La fenomenologia nelle mani di Heidegger si trasformò in esistenzialismo ateo che criticava l'antica metafisica rea di avere dimenticato l'essere. Naturalmente furono molti i teologi che ritennero di poter abbandonare la filosofia di san Tommaso col nobile desiderio di aderire e comprendere le tensioni di quell'epoca, ma senza rendersi conto che una filosofia tendenzialmente ateistica non può fungere da fondamento alla teologia. Questo è il dramma di Karl Rahner, mirabile scrittore che adottò radici incapaci di reggere un tronco con rami e foglie capaci di produrre frutti. La grandezza di Guardini è di aver suscitato numerose vocazioni teologiche, di avere scritto libri interessanti anche dal punto di vista letterario, letti anche da chi non era un addetto ai lavori. Il complesso di inferiorità dei teologi cattolici nei confronti dei colleghi protestanti fu superato e perciò quando giunse la notizia che il papa Giovanni XXIII aveva deciso la convocazione del



Concilio ecumenico, in tutta la Germania e nelle aree influenzate dalla cultura tedesca divenne un obbligo il progetto di estendere alla Chiesa universale la nuova teologia che aveva avuto tanto successo in Germania. Era inevitabile lo scontro tra la teologia romana e la teologia tedesca che sembrava più idonea a realizzare l'*aggiornamento* teologico del linguaggio della Chiesa, come diceva il papa Giovanni XXIII con parola che non ha un esatto corrispondente nelle altre lingue. Nessuno era in grado di comprendere, in quegli anni di notevole ottimismo e che si possono indicare con la presenza di tre *leader* come Kennedy, Kruscev e Giovanni XXIII, che quelle fondamenta non erano in grado di affrontare e risolvere i problemi dell'umanità. Non era facile prevedere che ogni elaborazione culturale giunge a maturità quando i problemi affrontati appartengono ormai al passato, perché nel frattempo sono apparsi altri problemi che esigono una diversa soluzione. Nessuno poteva prevedere nel 1962 i problemi che esplosero nel 1968 con violenza inaudita. Gli studenti che occupavano la Sorbona nel maggio 1968, tra i maestri della passata generazione accolsero solamente Sartre e Marcuse, ossia i maestri del nichilismo più radicale e della rivoluzione sessuale con dissoluzione di tutti i valori.

**Alcuni antefatti storici** Era trascorso meno d'un secolo dalla sospensione del concilio Vaticano I, quando il papa Giovanni XXIII, per improvvisa ispirazione dello Spirito Santo, come riferì egli stesso, decise la convocazione del concilio, più tardi definito nuovo, ossia da non considerare come la prosecuzione del precedente, interrotto per cause di forza maggiore. In quel breve lasso di tempo, erano accaduti fatti di notevole importanza. In primo luogo la crisi che va sotto il nome di modernismo e che, come è stato detto con notevole acutezza, non è propriamente un'eresia, quando un modo eretico di pensare. Tale esperienza fu vissuta in modo drammatico in Italia, Francia e Inghilterra, mentre fu in larga misura ignorata in Germania, a causa di peculiari strutture educative e sociali presenti in quel paese.

Il secondo evento epocale fu la Grande guerra. Davvero non si esagera a dire che essa è stata una specie di fine del mondo, o almeno la fine dell'Europa come era stata costruita nel secondo millennio cristiano. Le morti, le distruzioni, i mutamenti di costume avvenuti nel corso di quel conflitto hanno durevolmente impresso un nuovo corso alle vicende mondiali. La rivoluzione bolscevica in Russia e i regimi totalitari in Italia e in Germania prendono origine dalla Prima guerra mondiale.

In questa prospettiva, la Seconda guerra mondiale non fu altro che il completamento del dramma, che ha visto il mondo dividersi in due sfere d'influenza, dominate dagli USA e dall'URSS e durate fino al tempo del crollo del muro di Berlino del 1989 e della fine dell'URSS avvenuta nel 1991. I mutamenti del costume morale e sociale, oltretutto politico, accaduti in meno di un secolo, sono enormi e hanno interessato anche le strutture ecclesiali e pastorali della Chiesa cattolica, in modo tanto profondo da determinare un diffuso senso di crisi che esigeva una risposta.

La crisi divenne acuta nel corso del papato di Pio XII, specialmente nella sua seconda parte, che va dall'Anno Santo del 1950 alla morte del papa nell'ottobre 1958. Nel corso di quegli anni molti indici mostravano la tendenza a calare, per esempio le vocazioni sacerdotali, monastiche e missionarie. Il costume sociale e familiare subiva le prime ondate protestatarie. Cresceva il benessere e il fastidio per gli appelli della Chiesa alla sobrietà e alla povertà. Diminuiva il numero dei fedeli che frequentavano regolarmente la Messa domenicale e cresceva inversamente l'ignoranza religiosa.

**L'indizione del Concilio Vaticano II** Molti prelati espressero le loro perplessità al papa Pio XII, che evidentemente lasciò la soluzione di quei problemi al suo successore, il papa Giovanni XXIII che, tre mesi dopo l'elezione, "quale fiore spontaneo di inaspettata primavera", annunciò l'indizione di un concilio ecumenico mentre si trovava nella basilica di San Paolo fuori le mura, il 25 gennaio 1959, davanti ai cardinali descritti, con un poco di ironia, come assorti in un "impressionante e devoto silenzio". Con audacia, dato che il papa aveva settantotto anni, fu convocato anche il sinodo del clero della diocesi di Roma, un fatto che non era accaduto da secoli. Fu annunciata anche la riforma del Diritto Canonico la cui codificazione sembrava ancora recente a molti studiosi e che pure aveva bisogno di un profondo ripensamento per rispondere alle nuove istanze della realtà ecclesiale.

Con un *motu proprio* del giugno 1960, il papa Giovanni XXIII volle indicare i fini ai quali tendeva il progettato concilio: "Da questa solenne adunanza dei Vescovi attorno al Pontefice Romano, la Chiesa, diletta Sposa di Cristo, nelle attuali perturbate circostanze, può attingere nuovo e più ampio splendore, mentre si riaccende la speranza, dopo aver udita la voce del divino Pastore, del ritorno all'unica Chiesa di Cristo di coloro che si vantano del nome cristiano, ma che ciononostante sono separati da questa Sede Apostolica". Bisogna ammettere che nella prima metà del secolo XX la Chiesa abbia accumulato un grave ritardo per quanto riguarda la comprensione e l'utilizzazione dei nuovi mezzi di comunicazione sociale. La crisi di inizio secolo, passata alla storia col nome di "modernismo", aveva demonizzato molti aspetti della cultura nuova che meritavano di essere utilizzati in modo intelligente per proporre, in un modo comprensibile alle nuove generazioni, i dati elementari della fede. Ne derivò un debito culturale che giunse a scadenza verso la metà del secolo. I manuali impiegati nei seminari, con la mancata utilizzazione per la catechesi del cinema e della televisione, esistente fin dal 1922 negli USA, non avevano prodotto un opportuno ripensamento. Mancava una retorica convincente perché il tentativo di mantenere la retorica della *quaestio disputata*, vittoriosa nelle università al tempo di san Tommaso d'Aquino, nel XX secolo non aveva più margini di successo.

**La teologia in Germania** Nelle università tedesche, a differenza di ciò che avviene in Italia, esistono anche le facoltà di teologia. Data la divisione della Germania in due Stati, uno retto coi principi del liberismo economico e associato alla NATO, l'altro guidato da un partito comunista unico e associato al Patto di Varsavia supportato dall'URSS. In un momento in cui sembrava che il pensiero di Marx fosse il punto d'arrivo della cultura occidentale cominciò a concretarsi il progetto di saldare in alleanza operativa la speranza infra-mondana, espressa dal marxismo, con la speranza ultramondana implicita nel cristianesimo. Anzi, quella saldatura appariva come l'ultima risorsa concessa alla Chiesa cattolica per continuare a esistere. Si aprì così una stagione della teologia tedesca caratterizzata dall'apertura al problema politico. Poiché la Chiesa tedesca è ricca e può finanziare molte borse di studio per seminaristi e giovani preti dei paesi in via di sviluppo, furono relativamente numerosi gli aspiranti teologi dell'America latina che si formarono in Germania, decisi a mettere in pratica nei loro paesi d'origine ciò che avevano appreso.

**Il marxismo nell'America latina** Nel 1959, Fidel Castro aveva portato al successo la guerriglia contro l'assurdo e corrotto governo di Fulgenzio Batista nell'isola di Cuba. Il suo regime rappresentò la testa di ponte per l'ingresso dei regimi marxisti nel continente americano. Il fatto non mancò di suscitare vivissime apprensioni nel governo statunitense presieduto da John Kennedy, culminato in un infelice tentativo di contro guerriglia, finito male. Krusciov commise l'errore di cercare di installare missili sovietici nell'isola di Cuba. Quando i lavori per le piattaforme divennero visibili agli aerei e i missili erano in navigazione verso Cuba, nell'ottobre 1962, nel momento in cui avveniva l'inaugurazione del primo periodo del concilio Vaticano II, esplose acutissima la crisi di Cuba. La flotta statunitense circondò Cuba pronta a distruggere le navi sovietiche recanti in coperta gli enormi missili da installare sulle rampe. Krusciov fu così saggio da ordinare il rientro delle navi sovietiche nei porti di partenza. Da allora Cuba divenne, in cambio degli aiuti economici di cui aveva estremo bisogno, il braccio armato dell'URSS in America latina e in Africa. Il grande prestigio goduto dal papa Giovanni XXIII, che in occasione della crisi dei missili di Cuba levò la sua voce in difesa della pace, senza dubbio favorì la conclusione pacifica del conflitto che ha comportato la fine delle attività destabilizzanti a carico di Fidel Castro da parte dei governi USA.

Fu la cosiddetta teologia della liberazione ad assumere l'iniziativa di diffondere il marxismo tra le popolazioni dell'America latina, prospettando la distribuzione della terra dei latifondi ai contadini poveri. I proprietari terrieri reagirono, passando in molti casi ad altri raggruppamenti cristiani privi di tendenze eversive nei confronti della proprietà privata; poi armarono eserciti per la contro guerriglia, iniziando conflitti atroci contro strutture

e persone animate da progetti di rinnovamento sociale. Il caso più clamoroso avvenne in Cile, dove andò al potere Salvador Allende con un programma eccessivamente orientato in senso marxista che alla fine causò la reazione dell'esercito.

**La contestazione studentesca** Fin dal 1964 era iniziata la ribellione nei *Campus* universitari della California, giunta anche in Europa poco dopo la conclusione del concilio Vaticano II e culminata nel maggio francese del 1968, quando il generale de Gaulle fu costretto a cedere di fronte agli studenti e a dimettersi. La Chiesa cattolica non è una corporazione chiusa, estranea all'ambiente che la circonda. Le sue associazioni giovanili e assistenziali si schierarono dalla parte dei poveri e degli oppressi, molto spesso trasformandosi in portatori d'acqua a favore dei partiti politici d'orientamento marxista, che non fecero nulla per rispettare la sensibilità religiosa dei nuovi compagni di viaggio. Infatti, è noto che la persecuzione antireligiosa, dopo la presa del potere di Breznev a Mosca, aumentò ovunque, ma specialmente in Cecoslovacchia, dopo la repressione del 1968. Per strana ironia della sorte, mentre nei paesi occidentali aumentava l'attenzione e l'adesione all'ideologia marxista, nei paesi dell'est europeo e dell'URSS, dove il marxismo reale era al potere, avveniva la lenta erosione e poi il crollo per implosione interna di un'ideologia riconosciuta incapace di procurare un minimo di libertà e di benessere ai suoi amministrati. Questa contraddizione esplose in misura stupefacente per gli occidentali, nell'autunno 1989, quasi in controtendenza con le fastose celebrazioni del bicentenario della rivoluzione francese volute per quell'anno dal presidente Mitterrand.

**Conclusione sulla cornice storica del Concilio Vaticano II** Senza questa cornice politica è difficile comprendere gli sviluppi dei lavori interni al concilio Vaticano II, la cui storia fu subito scritta, man mano che passavano i mesi e le discussioni tra i padri conciliari, precisamente dal direttore di "Avvenire d'Italia" Raniero La Valle e dal gruppo di studiosi che facevano riferimento al *Centro di documentazione* di Bologna, guidato da Giuseppe Alberigo e monitorato, dal punto di vista politico, da Giuseppe Dossetti. Le vicende del concilio raccontate da costoro sono indubbiamente interessanti, ma in non pochi punti risultano decisamente fuorvianti. Solo l'attenta lettura degli Atti autentici del concilio, pubblicati in circa 60 volumi, può rendere conto di ciò che è realmente accaduto all'interno del più frequentato e del più significativo concilio del secondo millennio che, nei fatti, non fu lo scontro tra una destra conservatrice e una sinistra innovatrice, tra teologia romana e teologia tedesca, tra filogovernativi e progressisti liberali e tante altre contrapposizioni dialettiche, bensì un grandioso incontro di studio e di preghiera oltre che di confronto, che ha permesso a ciascuno dei partecipanti di capire e rendere attuale la propria fede.

Il papa Giovanni XXIII, dotato di notevole sensibilità storica, aveva in mente i tempi che erano stati impiegati per preparare il concilio Vaticano I. Pensava che circa due anni di lavoro sarebbero bastati per preparare il concilio Vaticano II.

## L'organizzazione del Concilio: La Commissione antipreparatoria

La preparazione del concilio si sviluppò in due fasi. La prima, detta antipreparatoria, si sviluppò mediante ampia consultazione dei Vescovi, dei Prelati, dei Superiori generali di Ordini religiosi, delle Università cattoliche per ricevere consigli e suggerimenti da sottoporre all'attenzione del papa. L'aspetto nuovo di questa consultazione era di non trattarsi di un formulario con domande preformate, cui bastasse aggiungere un sì o un no: era offerta la possibilità di proporre gli argomenti ritenuti più vitali da parte di ogni intervistato. Forse non ci si aspettava una massa tanto ampia di proposte, in qualche caso difficili da armonizzare tra loro. La commissione antipreparatoria fu insediata dal papa Giovanni XXIII il 17 maggio 1959, festa di Pentecoste, ed ebbe un anno di tempo per completare il lavoro di spoglio e di classificazione delle proposte giunte da tutto il mondo.

## La Commissione preparatoria

Nella successiva festa di Pentecoste del 5 giugno 1960, la Commissione antipreparatoria consegnò il risultato del proprio lavoro alla Commissione preparatoria nominata dal papa Giovanni XXIII con la lettera *Supremo Dei nutu*. Si trattava di un organismo molto complesso, formato da dieci Commissioni e due Segretariati. Il loro lavoro doveva confluire nella Commissione centrale, presieduta dal Santo Padre.

- a) Commissione teologica. Era presieduta dal cardinale Alfredo Ottaviani e aveva per segretario il Padre S. Tromp, gesuita. Era composta di 33 membri e 36 consultori, tra i quali spiccavano i padri Congar e de Lubac, i professori di Lovanio Cerfaux e Philips, il padre B. Häring il noto rinnovatore della teologia morale. Questa commissione elaborò 8 schemi, tra cui quello sulla Chiesa. Essi furono respinti perché giudicati carenti per molti aspetti, ma poi, a conti fatti, ci si accorse che, secondo quanto disse Mons. Gérard Philips, circa il 60% del testo finale derivava dallo schema di partenza. Non è cosa da poco. In generale, la personalità del cardinale Ottaviani risultava ingombrante, tanto da sembrare di voler far dipendere tutto il lavoro del concilio dalla commissione teologica. Si può avere scarsa simpatia per l'uomo, ma riconoscere la rettitudine delle intenzioni.
- b) Commissione dei vescovi e del governo delle diocesi. Presidente fu il cardinale Marcello Mimmi e, dopo la sua morte, il cardinale Pietro Marella. Segretario Mons. Gawlina. La commissione aveva 24 membri tra cui il cardinale Suenens e il canonico Boulard e 28 consultori. Furono predisposti 7 schemi di decreti che si proponevano di internazionalizzare la Curia e aumentare le competenze dei vescovi diocesani, come poi si fece.
- c) Commissione per la disciplina del clero e del popolo cristiano. Il presidente di questa commissione era il cardinale Pietro Ciriaci con 34 membri e 34 consultori in rappresentanza di 23 paesi. Essa elaborò 7 schemi.

- d) Commissione dei religiosi. Era presieduta dal cardinale Valerio Valeri e aveva 22 membri e 27 consultori. Fu elaborato un lungo schema da tradurre in una costituzione.
- e) Commissione per la dottrina dei sacramenti. Il cardinale Benedetto Aloisi-Masella ne fu il presidente con 26 membri e 15 consultori in rappresentanza di 18 paesi. Furono predisposti 10 schemi di decreti.
- f) Commissione per la sacra liturgia. Questa commissione fu presieduta dal cardinale Gaetano Cicognani e, dopo la sua morte nel marzo 1962, dal cardinale Arcadio Larraona. Segretario il padre Amilcare Bugnini. Essa contava 25 membri e 37 consultori e poté redigere l'ampia costituzione *De sacra liturgia*, il testo che ha ricevuto migliore accoglienza nell'aula conciliare, forse perché la riforma liturgica era già nell'aria ancor prima dell'inizio dei lavori conciliari.
- g) Commissione per gli studi e i seminari. Ne era presidente il cardinale Giuseppe Pizzardo. Era composta di 39 membri e 38 consultori di 16 paesi diversi. Elaborò 2 schemi di costituzione e 4 schemi di decreti.
- h) Commissione per le Chiese di rito orientale. Presidente il cardinale Amleto Cicognani. Segretario padre Welykyj, uniate, con 29 membri e 30 consultori. Questa commissione preparò 11 schemi di decreti. Non fu possibile collaborare col Segretariato per l'unità dei cristiani, perché questa commissione non era in grado di stabilire contatti con la Chiesa ortodossa a causa della nota decisione di Stalin che aveva consegnato agli Ortodossi le chiese degli Uniati.
- i) Commissione per le missioni. Il presidente era il cardinale Gregorio Agagianian con 24 membri e 32 consultori. Furono redatti 7 schemi di decreti non particolarmente significativi, data la crisi che stavano attraversando, anche sul piano concettuale, le missioni.
- j) Commissione per l'apostolato dei laici. Presidente il cardinale Fernando Cento, segretario Mons. Achille Glorieux. Questa commissione non aveva, a differenza delle altre, la possibilità di far riferimento a una congregazione di Curia e rappresentava, in un certo senso, una novità. Essa comprendeva le attività dell'Azione Cattolica e di altre associazioni laicali per fini sociali e caritativi. Tra i 40 membri e i 29 consultori non c'erano laici né donne, tuttavia poté avvalersi di gruppi di lavoro riuniti dalle Organizzazioni internazionali cattoliche. Fu elaborato un ampio schema di costituzione.
- k) Segretariato per la stampa e lo spettacolo. Presidente Mons. J. O'Connor con 19 membri e 26 consultori. Fu preparato uno schema di costituzione *De instrumentis communicationis socialis*, giudicato un documento fiacco. Il motivo è stato accennato in precedenza. Si tratta di un grave ritardo di comprensione delle immense possibilità offerte da una scienza della comunicazione adeguata.
- l) Segretariato per l'unione dei cristiani. Presidente il cardinale Agostino Bea, segretario J. Willebrands con 17 membri e 20 consultori. Questa

commissione sviluppò un lavoro grandissimo, attirando su di sé simpatie e consensi, perché per la prima volta si affrontava il delicato tema dei rapporti coi fratelli separati, con gli ebrei, i non credenti ecc. Come sempre, ci furono alcune fughe in avanti dettate da eccessivo ottimismo circa la possibilità di realizzare in tempi brevi un fecondo dialogo ecumenico.

Un semplice confronto con quanto era stato organizzato al tempo del concilio Vaticano I, testimonia che la gamma dei problemi affrontati risulta davvero sterminata e che molte attese suscitate dall'annuncio del concilio erano irrealizzabili.

Come era avvenuto in precedenza, l'annuncio del concilio produsse una specie di *vacatio legis*, perché, in attesa di alcuni auspicati cambiamenti, spesso si lasciavano cadere ben precise norme ancora in vigore e ciascuno riformava in senso soggettivo alcuni aspetti della disciplina o della dottrina inculcati, fin dal tempo del concilio di Trento, nella prassi del clero e dei fedeli. Ciò significa che a livello dell'opinione pubblica l'indizione del concilio Vaticano II aveva prodotto attese enormi tra i fedeli e molta curiosità anche tra coloro che non erano fedeli cattolici.

**La Commissione centrale** La Commissione centrale, presieduta dal papa, ricevette il compito di pubblicare a stampa informazioni e documenti di grande importanza per comprendere la complessità del concilio Vaticano II. La prima serie contiene la documentazione della Commissione antipreparatoria e concerne gli interventi del papa Giovanni XXIII; le proposte di vescovi e prelati; le proposte delle Congregazioni della Curia romana; i progetti delle Università e delle Facoltà ecclesiastiche.

Il compito più importante della Commissione preparatoria era la redazione degli schemi da offrire all'esame dei padri conciliari. A Trento, il sistema impiegato risultò troppo lento; nel corso del Vaticano I, gli schemi erano stati preparati in precedenza dai teologi. Così si volle procedere anche per il presente concilio. Alla redazione degli *schemi* presero parte *commissari*, ossia futuri partecipanti al concilio, e *consultori* ossia tecnici. Le conclusioni erano vagliate parola per parola e da ultimo riformulate in modo solenne con un preambolo, un testo e una conclusione che indicava anche le tesi da respingere (anatematismi).

Il papa Giovanni XXIII riteneva che il concilio sarebbe durato poco, così da condurlo a termine nel corso della sua vita, considerando il lavoro preparatorio ben fatto e accurato. Secondo il suo pensiero, il concilio doveva rappresentare un "aggiornamento", ossia dare una nuova veste a un contenuto che rimane fissato per sempre. Nei fatti il concilio durò a lungo e gli schemi furono tutti respinti dai padri conciliari che vollero riformularli a fondo.



Alcuni fattori del dinamismo conciliare: Due culture a confronto **Forse è opportuno riprendere l'accento fatto in precedenza alla crisi del modernismo, vissuto diversamente nell'area latina e nell'area tedesca. All'interno delle Università pontificie e dei seminari diocesani, la condanna del modernismo ha comportato il ritorno alla lingua latina da impiegare nelle lezioni e alla filosofia di san Tommaso d'Aquino nei termini suggeriti dall'enciclica *Aeterni Patris* di Leone XIII. L'abbandono di quella via maestra sembrava condurre nella palude del modernismo, denunciato da Pio X nell'enciclica *Pascendi* e nel decreto *Lamentabili* del 1907. Il clero italiano, e perciò gran parte del personale di Curia, si era formato secondo queste rigorose norme di ortodossia, ma poiché non aveva frequentato facoltà di teologia statali, poteva anche essere all'oscuro di quanto era avvenuto nel frattempo nelle facoltà teologiche tedesche.**

Là, fin dal Settecento, le lezioni erano tenute in lingua tedesca, avvalendosi sempre della filosofia elaborata nel frattempo (e quindi sempre all'avanguardia). L'idea di tornare alla filosofia di san Tommaso fu presa in considerazione da pochissimi teologi che, per di più, si trovavano in costante contatto fisico e culturale con esegeti protestanti che non ponevano alcun limite alle proprie ipotesi di lavoro. Il positivismo scienziato, fiorito fino alla Grande guerra, non lasciava alcun posto per il miracolo, che “naturalmente” non esiste; o per la demonologia, frutto della credulità di altri tempi. Il tutto accolto all'interno di un sano soggettivismo, per cui ciascuno vede quel che può vedere e non va inquietato, se dice di vedere cose che altri non vedono. Lutero e altri riformatori, inoltre, in quanto eroi della storia tedesca, sono ampiamente conosciuti, auspicando che anche la Chiesa cattolica arrivasse agli stessi risultati.

Nella filosofia tedesca più recente compaiono Nietzsche e Heidegger. Il primo ha operato una demistificazione memorabile perché ha colpito ogni forma di filisteismo o ipocrisia borghese, condannando in blocco tutta la filosofia occidentale da Socrate fino ai suoi tempi, eccettuato Schopenhauer. Con Heidegger avvenne una spasmodica ricerca del fondamento che lo ha condotto a scrivere di esser cresciuto solo dalla parte delle radici, senza produrre tronco, rami e foglie. Ma con Heidegger è avvenuta la riscoperta del linguaggio e della bellezza (Heidegger è un meraviglioso scrittore che impiega una prosa lirica con costante ricerca del significato originario delle parole).

I teologi tedeschi, perciò, impiegando la lingua madre comprendente tutte le sue numerose sfaccettature e assistiti da una filosofia che è, allo stesso tempo, descrizione e diagnosi della crisi contemporanea, erano in grado di scrivere libri giudicati insuperabili, con una giusta dose di supponenza nei

confronti dei teologi romani che, se tutto andava bene, erano in grado di scrivere un manuale ancorato su posizioni tridentine divenute non false, bensì obsolete per poter entrare in fruttuoso dialogo col mondo contemporaneo.

**Maggioranza e minoranza** Si è favoleggiato, da parte dei giornalisti, di un'invincibile vocazione a tenere il potere da parte della Curia romana, aggredita dalla muta vincente dei riformatori provenienti da ogni parte del mondo. Si tratta di esagerazioni, tuttavia è chiaro che da una parte c'era un linguaggio tecnico, molto formalizzato, in cui le parole avevano un significato univoco; dall'altra c'erano meravigliose evocazioni di scenari futuribili, con una fede in grado di assimilare le mirabili scoperte scientifiche, avendo come punto d'arrivo la cristificazione finale di tutte le realtà terrene. Tutto ciò è ben esemplificato nel racconto di Etienne Gilson circa il suo incontro, avvenuto a New York, con Teilhard de Chardin. Dopo aver impartito un battesimo con meravigliosa capacità di commentare le varie parti del rito, l'ormai anziano Teilhard de Chardin chiese al filosofo chi mai ci avrebbe dato il Cristo del futuro. Gilson fu colto da tale stupore da non esser in grado di rispondere.

Quando, nel corso del primo periodo dei lavori conciliari, tra l'ottobre e il dicembre 1962, che fu tempo di rodaggio per un'assemblea così numerosa, non ancora in grado di utilizzare l'esperienza che solo in seguito fu raccolta in regolamenti più adatti, si formò una *maggioranza* di padri conciliari, decisa a rifare gli schemi preparatori, difesi da una *minoranza* di curia che quegli schemi aveva preparato. Bisogna sforzarsi di non dare ai due termini un significato diverso da quello numerico. Associare loro la connotazione buoni, progressisti, moderni ecc. ai primi e per converso quella di cattivi, conservatori, tridentini ecc. ai secondi, significa fare cattiva storia. I primi volevano cogliere un'occasione irripetibile per far compiere all'organismo ecclesiale un balzo in avanti che gli avrebbe permesso di assimilare le peculiarità dell'età contemporanea; gli altri sapevano anche troppo bene il pericolo di confusione degli organismi ecclesiali, che esigono tempi lunghissimi per assimilare qualunque cambiamento. Nella Chiesa, infatti, non vige il criterio della democrazia per cui la maggioranza, al termine di una votazione, ha il diritto di formulare la legge che tutti dovranno rispettare. Nella Chiesa si ricerca qualcosa che è vicino all'unanimità e che deve essere confortato dalla tradizione, ossia dalla fede vissuta dalla Chiesa stessa. Tra maggioranza e minoranza conciliare non avvenne una specie di duello con eliminazione del perdente, bensì un costante tentativo di mediazione perché tutti si riconoscessero nel documento finale.

**Concilio e Mass media** Un non piccolo problema era rappresentato dalla sottovalutazione dell'impatto che il concilio avrebbe avuto con i recenti mezzi di comunicazione sociale. Nessuno si aspettava una fame così acuta di notizie da parte della stampa quotidiana e periodica, della radio e della TV. La Santa Sede non aveva ancora una sala stampa degna di questo nome e fu colta

impreparata. Non avendo un proprio portavoce, questa funzione fu assunta dal già ricordato gruppo bolognese, che iniziò a lavorare essendo meglio attrezzato di altri. Dopo la nomina del cardinal Lercaro all'ufficio di moderatore dell'assemblea, insieme con i cardinali Suenens, Döpfner e Agagianian, don Giuseppe Dossetti divenne di fatto segretario almeno dei primi tre moderatori, ma quando i suoi commenti apparvero come una possibile interpretazione dei lavori del concilio, fu costretto a lasciare quel posto e quella funzione, che evidentemente spettavano al segretario generale del concilio, Mons. Pericle Felici.

**Importanza della Commissione centrale** Come si è accennato, il lavoro delle Commissioni e dei Segretariati confluiva sul tavolo della Commissione centrale, presieduta dal Papa e avente come segretario il già ricordato Mons. Pericle Felici. Egli era assistito da nove collaboratori dimostratisi molto efficaci, e dai presidenti delle Commissioni preparatorie, dai Patriarchi orientali cattolici, dai presidenti delle Conferenze episcopali nazionali e dai superiori dei grandi Ordini religiosi: Benedettini, Francescani, Domenicani, Gesuiti (forse era questo l'organismo che meglio rappresentava la Chiesa universale). La Commissione centrale elaborò il regolamento dei lavori, determinò chi avesse diritto di partecipazione, la lingua da impiegare, la maggioranza che dovevano raggiungere le votazioni per essere valide, e soprattutto l'esame dei documenti di lavoro da sottoporre all'attenzione dei padri conciliari. Come si è accennato, fin dall'esame degli *Schemi* operato dalla Commissione centrale, comparvero due concezioni diverse, esaminate più sopra, di *maggioranza* e di *minoranza*, da intendere come due orientamenti. Per la maggioranza, il concilio era l'occasione per operare un radicale ripensamento di dottrina, strutture e relazioni disciplinari. Per la minoranza, il concilio non doveva mettere in pericolo le acquisizioni dei due millenni pregressi di storia della Chiesa: detto in altri termini, il concilio Vaticano II doveva essere il ventunesimo evento che si poneva in successione con i venti concili precedenti.

**I Papi del Concilio Vaticano II** I papi protagonisti di questo concilio furono Giovanni XXIII e Paolo VI. Il primo ha conseguito consensi plebiscitari che hanno favorito l'*iter* della sua beatificazione, avvenuta nel corso dell'Anno Santo del 2000. Fu definito "papa buono" perché lo era davvero, ma anche in polemica col predecessore, accusato da taluni d'esser stato troppo rigido, di non aver lasciato filtrare il disagio, l'insofferenza, le tensioni che dilaniavano la società civile e si riflettevano anche all'interno della Chiesa.

Tra il 1956 e il 1964, nelle relazioni internazionali si aprì una piccola finestra che sembrava confermare un approccio ottimista alla realtà. Iniziò Krusciov, che nel 1956 fece condannare i crimini di Stalin; che l'anno dopo riuscì a far mandare in orbita il primo satellite artificiale della terra; che lanciò

una politica di competizione pacifica con gli USA e che nel 1959 permise la pubblicazione di *Una giornata di Ivan Denisovic* di Aleksandr Solzenycin. Nel 1960, fu la volta di John F. Kennedy che vinse le elezioni americane all'insegna dello slogan "la nuova frontiera". Si trattava di una metafora tipicamente americana, dove "frontiera" significa limite raggiunto dalla colonizzazione, un territorio inesplorato dove tutto può ancora accadere, dove si può ricominciare, lasciandosi alle spalle gli errori commessi in precedenza. Il concilio Vaticano II fu convocato nel corso di questa stagione di ottimismo, già terminata nel 1964 quando Krusciov fu destituito e da un anno Kennedy era stato assassinato. Un marxismo dal volto umano fu definitivamente bocciato nell'agosto 1968 a Praga, pochi mesi dopo il maggio francese e il dilagare della rivolta studentesca. Il papa Giovanni XXIII era morto santamente il 3 giugno 1963, avendo potuto partecipare solamente al primo periodo conciliare tra l'ottobre e il dicembre 1962.

L'elezione del cardinale Giovanni Battista Montini, Paolo VI, non fu inattesa, anzi si può pensare che il predecessore l'abbia preparata con somma cura. Paolo VI non fu meno santo, ma non ha ottenuto unanimità di consensi, perché si è trovato nella necessità di mediare tendenze a volte lontane tra loro, col pericolo di scontentare gli uni e gli altri.

### **Il primo periodo del Concilio Vaticano II (ottobre-dicembre 1962)**

Memorabile fu la cerimonia di apertura del concilio, l'11 ottobre 1962, alla quale assistette in qualche modo il mondo intero, data la rilevanza che avevano assunto i mezzi di comunicazione sociale. Nel suo discorso, il papa Giovanni XXIII ricordò che la dottrina della Chiesa è immutabile, ma che i modi di esporla devono adattarsi ai tempi.

Nei giorni successivi ci furono l'elezione dei membri delle Commissioni conciliari che avevano il compito di presentare in aula gli schemi delle Commissioni preparatorie. La maggioranza conciliare non desiderava la mera approvazione del lavoro compiuto in precedenza, e perciò rimescolò ampiamente i membri di tali Commissioni.

**Liturgia** Il primo schema dibattuto era relativo alla liturgia, da tutti considerato il migliore per maturità di contenuto. Le discussioni furono numerose, ma si trattò prevalentemente di richieste di spiegazione. Infatti, il movimento per il rinnovamento liturgico era stato attivo da molti decenni, ma non c'era stata la possibilità di far conoscere i risultati cui era pervenuto. Furono organizzate molte sessioni pomeridiane per spiegare ai padri conciliari le modalità pratiche della riforma liturgica, che non concerne solamente l'impiego delle lingue moderne o la ripresa di formule consacatorie del V secolo, ma anche la necessità di accogliere quegli elementi simbolici propri di ogni cultura in grado di far comprendere ai fedeli il significato del rito che si sta celebrando. Quando fu indetta la votazione di massima circa lo schema, il risultato fu ampiamente favorevole all'approvazione (2167 sì e 46 no). La

revisione completa del documento avvenne nel corso dell'intersessione, ossia i nove mesi prima della riconvocazione del concilio (ottobre 1963).

**Fonti della rivelazione** A metà novembre 1962 fu affrontata la discussione in aula sullo schema relativo alle fonti della rivelazione. La dottrina ribadita a Trento era l'esistenza di due fonti distinte della Rivelazione, la Sacra Scrittura e la Tradizione. Alcuni, per venire incontro ai protestanti, proponevano di accettare come fonte della Rivelazione la Sacra Scrittura che si è trasmessa mediante due canali, la Scrittura ispirata dallo Spirito Santo e la Tradizione vivente trasmessa dalla Chiesa. Il cardinal Frings, nel corso di un memorabile intervento, fece comprendere all'assemblea che la fonte prima della rivelazione è Dio stesso, e che, contrariamente al principio protestante della *sola scriptura*, in nessun passo della Sacra Scrittura si legge che essa sola basta al credente. In secondo luogo occorre decidere l'atteggiamento da tenere nei confronti dei metodi scientifici adottati per l'esegesi biblica (critica testuale, critica letteraria, metodo storico-critico ecc.). Il testo, elaborato dalla Commissione teologica, aveva un taglio eccessivamente chiuso alle novità esegetiche che nei paesi di lingua tedesca e francese erano correntemente adottate. Quando la situazione appariva senza via d'uscita, il papa Giovanni XXIII decise di far rivedere il testo da una Commissione di cardinali, con i membri della Commissione teologica e col Segretariato per l'unità dei cristiani. Su alcuni punti fu trovato l'accordo, ma non sul problema cruciale del rapporto tra Scrittura e Tradizione. Il problema è davvero capitale: se si accetta che l'unica fonte della Rivelazione sia la Sacra Scrittura e quest'ultima viene lasciata alla libera interpretazione degli esegeti, in poco tempo si arriva a non avere alcuna certezza circa la Rivelazione.

**Mezzi di comunicazione sociale** Dopo il 23 novembre 1962 incominciò l'esame dello schema sui mezzi di comunicazione. La Chiesa si trovava nella necessità di colmare una specie di ritardo culturale nei confronti di cinema, TV, stampa, teatro ecc. da utilizzare come mezzi apostolici e come veicoli per evangelizzare il mondo della comunicazione. Il documento fu approvato rapidamente con 2138 voti favorevoli e 15 contrari. Esso è davvero generico, ma in seguito, in fase di attuazione, le norme applicative sono risultate molto più convincenti e adeguate all'importanza del tema.

**Unità dei cristiani** La Commissione per le Chiese orientali aveva presentato uno schema risultato poco adeguato, perché sembrava suggerire il progetto di ottenere l'unità con gli Ortodossi prima che con i Protestanti. L'assemblea conciliare decise di far unire questo schema con altri due predisposti dalla Commissione teologica e dal Segretariato per l'unità dei cristiani.

**La Chiesa** Sempre a partire dal 23 novembre, cominciò l'esame dello schema sulla Chiesa. Al testo fu rimproverato il trionfalismo, il giuridicismo, il

clericalismo, atteggiamenti ritenuti poco adatti alla Chiesa per potersi accostare al mondo contemporaneo. Fu indicata la presenza di parti meritevoli di essere conservate, ma alla fine il testo fu rimandato alla Commissione teologica perché ne operasse un profondo ripensamento alla luce dei criteri offerti dai padri conciliari.

Tutte le discussioni del primo periodo del concilio avevano dato un risultato pressoché unanime: gli schemi erano eccessivi, da 72 dovevano ridursi a 20. La proposta fu avanzata dai cardinali Suenens e Montini con l'approvazione del papa Giovanni XXIII. Il lavoro condotto in porto sembrava scarso, ma in realtà si era trovata la via d'uscita per far procedere i lavori da parte di un'assemblea così numerosa.

### **Intersessione 1962-1963**

Alla fine del primo periodo conciliare le condizioni di salute del papa Giovanni XXIII cominciarono a destare viva apprensione. In ogni caso il papa volle ricordare che il concilio continuava anche nel periodo di intersessione e perciò le commissioni si misero al lavoro per adattare gli schemi ai desideri del papa e della maggioranza conciliare, evitando sovrapposizioni e ripetizioni inutili. Gli schemi furono ridotti a 17 e in seguito fu tolto anche lo schema *De deposito fidei*. Nella riunione di febbraio della Commissione di coordinamento fu presa la decisione importante di far diventare lo schema *De Ecclesia* il documento caratterizzante il presente concilio. Perciò tale schema andava riscritto per fare entrare la collegialità episcopale nella struttura della Chiesa, sottolineando che la presenza dei laici è essenziale in quanto Popolo di Dio in cammino verso la casa del Padre, con pastori in funzione diaconale, ossia al servizio del Popolo di Dio. Infine fu decisa la riunione di tre schemi *De ordine morali*, *De ordine sociali*, *De ordine internazionali* in un unico testo in grado di proporre l'antropologia cristiana. Infatti, in un mondo che tendeva a metter da parte la Chiesa e a ignorarne anche gli insegnamenti fondamentali, occorreva partire da un'antropologia comune che si potrebbe sintetizzare con l'espressione "diritti umani", esaminati anche dalla recente enciclica *Mater et magistra*, accolta dall'opinione pubblica mondiale con molto favore. Anche altri schemi furono raggruppati e resi più snelli.

Ad aprile, il papa Giovanni XXIII che, nonostante la malattia, non volle sottrarsi ai suoi compiti, approvò 12 dei 17 schemi che erano stati rielaborati secondo uno stile meno secco e giuridico. A questo proposito è opportuno ricordare che, durante e dopo il concilio, avvenne una specie di eclisse del Diritto Canonico (peraltro, dal 1917 in poi, esso era stato oggetto di una specie di sopravvalutazione). Ormai molti ritenevano che nella Chiesa dei carismi non c'era posto per il diritto. Di fatto, le iscrizioni alle facoltà ecclesiastiche di Diritto Canonico crollarono, con poche eccezioni. Al contrario, in Italia il diritto canonico è studiato anche all'interno delle facoltà

statali di giurisprudenza, e perciò non conobbe declino come nelle facoltà ecclesiastiche, dove i grandi maestri furono pochi.

A giugno ci fu la morte del papa Giovanni XXIII e l'elezione del successore, il papa Paolo VI, ma si era così sicuri che il concilio sarebbe continuato da non interrompere il lavoro, davvero febbrile, suscitato dal concilio. Esso ha avuto il merito di mobilitare un numero straordinario di studiosi in tutto il mondo come mai era accaduto in precedenza.

Il papa Paolo VI fissò il giorno della ripresa dei lavori in aula per il 29 settembre. Nel frattempo fu accresciuta la Commissione di coordinamento, fu migliorato il Regolamento per le discussioni in aula e fu creato un Segretariato per le religioni non cristiane. Infine, il papa annunciò la riforma della Curia romana nel senso di renderla più internazionale e più decentrata.

### **Il secondo periodo (settembre-dicembre 1963)**

Quando Paolo VI inaugurò il secondo periodo del concilio l'atmosfera si era incupita e l'ottimismo non era più d'obbligo. Il papa ricordò la Chiesa del silenzio dell'est europeo e i fratelli separati che continuavano a rimanere separati. Inoltre fece un accenno alla crescente diffusione dell'ateismo.

Subito iniziò la discussione sullo schema rinnovato della Chiesa che ricevette una prima approvazione di massima. Molti contrasti suscitò il progetto di tornare a istituire il diaconato permanente, difeso da alcuni come fattore risolutivo per molti problemi, aborrito da altri per timore di un crollo delle vocazioni presbiterali (in Germania, le sovvenzioni statali permettono ai diaconi il mantenimento della famiglia, una possibilità molto remota per il clero di altri paesi). Il dibattito risultò molto acceso, anche per via di qualche personalismo, abilmente mediato da Paolo VI, che ritenne opportuno accettare alcune tesi di maggioranza. Nelle altre parti dello schema non furono trovati troppi motivi di dissenso, se si esclude forse la proposta di limitare a 75 anni l'impegno attivo a capo delle diocesi da parte dei vescovi.

### **Ecumenismo**

Nella seconda metà di novembre iniziò la discussione sullo schema dell'ecumenismo, un tema obiettivamente importante. La Chiesa cattolica, dopo cinque secoli di polemica con i protestanti e dieci secoli di confronto con gli ortodossi, ha deciso che questa contrapposizione è sterile, perché non tiene conto del dovere di amore verso tutti, anche gli erranti, ma ha sottolineato anche che ci furono responsabilità da una parte e dall'altra circa i fatti che hanno prodotto la spaccatura dell'unica Chiesa voluta da Cristo. Peraltro non era facile assumere la prospettiva ecumenica in tempi brevi, anche perché in molte comunità cristiane uscite dalla Riforma protestante manca un istituto centrale paragonabile al papato, in grado di modificare una ben radicata animosità nei confronti dell'antica Chiesa che in qualche misura giustifica ancora la loro separazione. In fondo, tocca al più forte chiedere perdono per errori commessi nel passato e la Chiesa cattolica l'ha fatto.

## **Le prime approvazioni definitive**

Nel frattempo giungevano nelle mani dei padri conciliari le parti emendate della costituzione sulla liturgia, ricevendo l'approvazione definitiva, fatta eccezione per la lingua da impiegare nei riti. L'uso delle lingue vive era giustificato per le letture, mentre molti preferivano mantenere il latino per le parti fisse della Santa Messa, dal momento che la ripetizione frequente permette di capire il significato di ciò che si dice anche senza avere profonda conoscenza del latino. Soprattutto si cercava di evitare che i celebranti improvvisassero orazioni col pericolo di dire sciocchezze. Purtroppo si deve lamentare l'assenza di veri esperti di canto liturgico. Infatti, con l'abbandono della lingua latina cadeva anche il canto gregoriano, ma cadeva anche la grande tradizione polifonica che esige una severa educazione musicale.

Nella sessione di chiusura il papa Paolo VI accennò al miglioramento del clima di lavoro e alle prime importanti conclusioni dei lavori conciliari.

## **Intersessione 1963-1964**

Era insorta in molti padri la preoccupazione circa la durata che, al ritmo delle approvazioni raggiunte nei primi due periodi conciliari, rischiava di far protrarre i lavori per molti anni. Il costo dei viaggi e le assenze prolungate dalle diocesi producevano notevoli disfunzioni. Il papa Paolo VI accolse queste preoccupazioni decidendo uno snellimento dei lavori del concilio. Alcune parti meno urgenti furono affidate a commissioni postconciliari che dovevano realizzare il loro compito sulla scorta di alcune linee guida. L'annuncio del pellegrinaggio a Gerusalemme, il primo compiuto da un papa, sembrò offrire alla Chiesa la possibilità di mostrare un volto inedito.

In primavera fu nominata la commissione postconciliare per l'applicazione della costituzione conciliare sulla liturgia. Fu nominato presidente il cardinal Lercaro e segretario padre Bugnini. La riforma doveva essere graduale, priva di interventi bruschi che apparissero una rottura col passato. Era la prima volta da molto tempo che un incarico di tale importanza era affidato a personaggi non residenti a Roma.

Ancora una volta le commissioni conciliari si misero al lavoro per ridurre gli schemi entro le linee indicate dai padri conciliari. Il lavoro compiuto fu grande, tanto da permettere in seguito un lavoro più spedito in aula per condurre i testi alla votazione definitiva.

## **Il terzo periodo (settembre-dicembre 1964)**

Il 14 settembre avvenne la cerimonia di apertura del terzo periodo con una memorabile innovazione: la Santa Messa fu concelebrata dal papa e da 14 padri conciliari. Era l'applicazione di uno dei dettati della costituzione sulla liturgia approvata nel periodo precedente.

## **De Ecclesia**

Il 23 settembre iniziò la discussione sullo schema della dichiarazione relativa alla libertà religiosa. Si esaminava in primo luogo la libertà di



professare la propria religione nei confronti di quei regimi che o negano la possibilità di una religione o che sostengono in esclusiva una determinata religione. La libertà religiosa, perciò, includeva anche un'assoluta libertà per tutte le religioni, anche là dove fino a pochi anni addietro era presente solamente la Chiesa cattolica. Infine, libertà religiosa significa anche la libertà di non avere alcuna religione, senza subire discriminazioni o emarginazioni. Il cambio di mentalità che la libertà religiosa esigeva era molto grande, e molti padri esitavano a modificare un insegnamento basato sul principio che la verità ha il diritto di essere affermata, mentre tale diritto non è posseduto dall'errore. Tuttavia, esiste la possibilità di un errore invincibile, o per lo meno difficilmente vincibile, nei cui confronti occorre agire col massimo rispetto, pur senza arrivare a dire che tutte le espressioni religiose sono equipollenti e perciò escludendo la possibilità di affermare che una religione sia in possesso della pienezza della rivelazione divina fatta agli uomini. I vescovi degli USA erano favorevoli alla pienezza di libertà religiosa, perché il loro paese sorse sulla base di quell'asserto. I vescovi italiani e spagnoli, al contrario, vivevano in un regime di parziale riconoscimento civile della superiorità della Chiesa cattolica.

### **Dichiarazione sugli ebrei**

La maggioranza dei padri conciliari desiderava un profondo mutamento del rapporto tra Chiesa cattolica ed ebrei, iniziato da Giovanni XXIII. In seguito, Giovanni Paolo II arrivò a proclamarli "fratelli, anzi fratelli maggiori", chiudendo un contenzioso che durava da quasi due millenni e che culminava con l'accusa di "deicidio". A un franco riconoscimento degli ebrei di questa portata si opponevano le Chiese orientali che vivono nel mondo islamico, per motivi facilmente intuibili. Fu deciso di ridurre a un semplice paragrafo il presente documento, da inserire nello schema sulla Chiesa, col titolo di *Rapporti della Chiesa con le religioni non cristiane*, che avrebbe compreso anche buddismo, induismo, islamismo.

### **Nuovo schema sulla rivelazione**

Quando arrivò in aula il nuovo schema sulla rivelazione, molti pensavano che la discussione sarebbe stata lunga e drammatica. Il nuovo testo, invece, era tale da venir accolto anche dalla minoranza e perciò fu rimandato in commissione per tener conto di una lunga serie di emendamenti. Il concilio non ha voluto proclamare nuovi dogmi. Si è preferito lasciar liberi gli studiosi di ricercare ancora più a fondo la soluzione di alcuni problemi come quello della storicità dei Vangeli, anche a costo di qualche abuso, ma anche con la possibilità di mantenere i contatti con gli esegeti protestanti, ancora in larga maggioranza numerica rispetto agli esegeti cattolici.

### **Apostolato dei laici e Chiesa nel mondo moderno**

I lavori conciliari continuarono affrontando il tema dell'apostolato dei laici e poi lo schema XIII, sulla Chiesa di fronte al mondo moderno. Dalle

discussioni circa il primo problema emerse il fatto che certe esperienze, come l'Azione Cattolica, non avevano avuto uno sviluppo mondiale, bensì solamente locale e anche qui secondo modalità diverse tra loro. Fu auspicato l'intervento di laici qualificati per correggere lo schema. Per quanto riguarda lo schema XIII ci si rese conto che, oltre all'approvazione generica dello schema, occorreva introdurre profonde modifiche su temi talmente grandi e complessi, come la regolazione delle nascite e la morale della situazione, da far rimandare la conclusione del concilio di almeno tre anni. Si è già accennato alla preoccupazione di molti padri circa la durata del concilio. Anche lo schema XIII fu rimandato al quarto periodo del concilio, lasciando al papa Paolo VI la soluzione di quei problemi che nel corso dell'intersessione non fossero stati risolti.

### **Presbiteri, missionari, Ordini religiosi**

In seguito fu affrontato lo schema relativo ai presbiteri, ma anche questo testo fu trovato, dopo alcuni giorni di discussione, bisognoso di un radicale rinnovamento (tutto ciò si spiega col mutamento dei criteri redazionali: all'inizio si riteneva utile l'uso di un chiaro concetto da tradurre in seguito in canoni; poi finì per prevalere il criterio pastorale, teologico, con risvolti patristici, che obbligò al ripensamento della veste dei documenti).

Fu affrontato in seguito lo schema sulle Chiese orientali unite a Roma, anch'esso rimandato a un esame più approfondito, così come avvenne per lo schema delle missioni, ritenuto molto carente. In quegli anni di grandi sommovimenti nelle strutture politiche dell'Africa, la prassi missionaria doveva modificarsi radicalmente, ma è anche chiaro che nessuno sapeva di preciso in quale direzione andare.

Un discorso analogo vale per gli Ordini religiosi. Per circa un millennio, dal VI al XVI secolo, gli Ordini religiosi avevano formato l'asse portante della Chiesa che unicamente con quel mezzo aveva compiuto la propria riforma interna. Dopo il concilio di Trento, dopo l'istituzione dei seminari diocesani, la Chiesa ebbe un clero secolare sufficientemente colto e capace di affrontare i compiti pastorali ordinari. Gli Ordini e le Congregazioni religiose continuarono a risultare importanti, ma assumendo una funzione di fiancheggiamento, basata sulla progressiva specializzazione delle numerose congregazioni religiose posttridentine in un determinato settore di assistenza e di apostolato. Tuttavia, anche i seminari, dopo un'esperienza di cinque secoli, furono ritenuti bisognosi di un rinnovamento che li abilitasse a proseguire la loro funzione in armonia coi progressi scientifici e pedagogici avvenuti nel frattempo.

### **Interventi del papa Paolo VI**

Nel Cap. III *de Ecclesia* era stato introdotto il principio della collegialità dell'episcopato, ma non era chiaro se il papa fosse dentro o sopra il collegio episcopale. Il pericolo che la costituzione *Pastor aeternus* del concilio Vaticano I venisse abrogata e con essa le prerogative del papa, indusse Paolo VI a un

intervento forte. Egli fece redigere una *Nota introduttiva* che doveva fungere da interpretazione autentica circa le prerogative del papa.

Negli stessi giorni fu riesaminato il testo sulla libertà religiosa per accentuare il diritto di professare la propria religione nella società civile rispetto alla libertà di coscienza, ossia di fare unicamente ciò che suggerisce la coscienza individuale. Anche in questo caso la modifica era stata introdotta per desiderio del papa.

Infine, anche nello schema sull'ecumenismo il papa Paolo VI volle introdurre alcuni emendamenti per evitare il pericolo che il documento venisse interpretato alla luce di un falso irenismo secondo cui tutte le religioni sono ugualmente vie per giungere a Dio e perciò ciascuno segua la propria senza interferire con le altre. In seguito ci si è resi conto che gli emendamenti papali hanno migliorato il testo e che perciò l'intervento era da giudicare provvidenziale.

Alla fine del terzo periodo, il papa decise di procedere per autorità propria a proclamare Maria Madre della Chiesa, proprio quel titolo che la commissione conciliare non aveva voluto introdurre nella costituzione *Lumen gentium*.

### **Intersessione 1964-1965**

Anche alla fine del terzo periodo conciliare il lavoro condotto a termine sembrava esiguo, ma a ben vedere c'erano le premesse perché il successivo lavoro risultasse molto più spedito.

Nel febbraio 1965 furono pubblicate le nuove nomine cardinalizie che indirizzavano la Chiesa verso un maggior internazionalismo delle cariche e un notevole decentramento delle sue strutture di governo. Più tardi ci fu l'istituzione del Segretariato per i non credenti, affidato al cardinale Franz König e molte nomine di prelati posti a capo delle diocesi italiane, animati dal fermo proposito di applicare i nuovi orientamenti pastorali emersi nel corso del concilio.

### **Il lavoro delle Commissioni conciliari**

Nella terza intersessione occorre modificare il testo di 11 schemi con l'inserimento dei suggerimenti orali e scritti dei padri conciliari. A gennaio il testo sulla Rivelazione e i suoi rapporti con la Tradizione e la Sacra Scrittura apparve terminato. Lo schema *De vita et ministerio sacerdotali* non poté essere concluso prima dell'inizio del quarto periodo conciliare, evidentemente perché mancava l'accordo sul profilo morale e intellettuale del futuro sacerdote. Meglio procedette lo schema sull'apostolato dei laici, anche perché non esistevano precedenti su tale argomento. Anche lo schema sulle missioni risultò notevolmente migliorato dall'inserimento di molte precisazioni e consigli ricevuti in aula. Lo schema sui seminari, gli studi e l'educazione cattolica era stato approvato con larga maggioranza e non dovette subire grandi cambiamenti. Lo schema riguardante i Religiosi fu praticamente riscritto. Il Segretariato per l'unità dei cristiani mise a punto il testo sulla libertà

religiosa e sulle religioni non cristiane, e anche in questo caso si poté constatare un reale miglioramento del testo. Lo schema più dibattuto rimaneva quello che aveva assunto il numero XIII, concernente il rapporto della Chiesa col mondo moderno, perché affrontava una serie di temi estremamente complessi e perché volle dirigersi a tutti gli uomini di buona volontà, non solamente ai cattolici. Ancora una volta, per fondare le argomentazioni non fu scelta la filosofia scolastica o il diritto naturale, ma solamente la Bibbia.

### **Il quarto periodo conciliare (settembre-dicembre 1965)**

Il 14 settembre i padri conciliari ripresero il loro lavoro. La cerimonia di apertura avvenne nello stile nuovo, voluto da Paolo VI, molto sobrio per apparato e per semplicità di sviluppo. Il giorno dopo fu promulgato il *motu proprio* che rendeva costante il suo rapporto coi vescovi di tutto il mondo, ossia il sinodo dei vescovi che ordinariamente si riunisce ogni due anni e al quale prende parte circa un decimo dell'episcopato mondiale. In casi speciali, si può convocare anche un sinodo di vescovi straordinario. Appare chiaramente l'utilità di questo istituto per concretare la direzione collegiale della Chiesa: un'assemblea di circa duecento vescovi non pone i problemi pratici della convocazione di oltre duemila.

### **La libertà religiosa**

In seguito iniziò l'esame dello schema sulla libertà religiosa che continuava a rimanere il più contrastato. Occorre ripetere che il dissenso tra maggioranza e minoranza non va banalizzato come se fosse tra progressisti e conservatori, tra moderni e passatisti, tra sinistra e destra. Ci fu un nuovo intervento del papa Paolo VI che volle far presentare ugualmente all'assemblea dei vescovi il testo sulla libertà religiosa, nonostante il disaccordo su numerosi punti in dettaglio: esso fu approvato con 1997 sì contro 224 no.

### **Chiesa e mondo contemporaneo**

Il 25 settembre iniziò il dibattito sullo schema XIII, sulla Chiesa e il mondo contemporaneo. Il documento fu accettato come base di discussione. Il 4 e 5 ottobre il papa Paolo VI compì il suo viaggio a New York per parlare davanti ai delegati dell'ONU nel Palazzo di Vetro. Lo accompagnavano otto cardinali dei vari continenti in rappresentanza del concilio. In seguito i padri conciliari vollero che il discorso tenuto dal papa in quella circostanza fosse incluso tra gli Atti del concilio.

### **Le missioni**

In seguito fu esaminato lo schema sulle missioni, con discussioni sul dovere di superare l'antica concezione del missionario che distribuisce doni agli indigeni, a favore di una concezione più rispettosa delle culture locali (inculturazione) e che presenta molti aspetti problematici (per es. in Africa è diffusa la poligamia come espressione della cultura locale: che cosa deve fare il missionario?)

## Nuovo intervento di Paolo VI

Nel successivo dibattito sui presbiteri l'ambiente si scaldò quando un vescovo dell'America latina propose l'ordinazione di persone sposate. Il papa Paolo VI intervenne prontamente, affermando che avrebbe affrontato in un documento papale il problema e che perciò i padri conciliari erano esonerati dal trattarlo. La questione era importante perché nelle Chiese orientali cattoliche il clero è sposato (solamente i vescovi, provenienti da ambienti monastici, vivono il celibato) e ogni elogio del celibato poteva essere interpretato come minore apprezzamento della prassi orientale.

## Approvazioni finali

Dal 28 ottobre al 18 novembre le sessioni in aula furono dedicate unicamente alle votazioni dei testi conciliari, capitolo per capitolo. Furono così approvati il decreto *Christus Dominus* sull'ufficio pastorale dei vescovi; il decreto *Perfectae caritatis* riguardante il rinnovamento degli Ordine e Congregazioni religiose; il decreto *Optatam totius Ecclesiae* sulla formazione dei sacerdoti; la dichiarazione *Gravissimum educationis momentum* sull'educazione cristiana; la dichiarazione *Nostra aetate* sul rapporto della Chiesa cattolica con le religioni non cristiane. Tutti questi documenti furono solennemente promulgati da Paolo VI il 28 ottobre, anniversario dell'elezione papale di Giovanni XXIII.

Il 18 novembre furono approvate la costituzione dogmatica *Dei Verbum* e il decreto *Apostolicam actuositatem*. Nella cerimonia di promulgazione, il papa Paolo VI annunciò l'apertura del processo di beatificazione di Pio XII e di Giovanni XXIII, la riforma del Sant'Ufficio che si sarebbe chiamato Congregazione per la Dottrina della Fede e la volontà di rendere permanenti i tre Segretariati per l'unità dei cristiani, per le religioni non cristiane, per i non credenti. Infine, fu fissato per l'anno 1967 la convocazione del primo sinodo dei vescovi.

A dicembre avvenne la promulgazione della costituzione pastorale *Gaudium et spes*, del decreto *Ad gentes* sull'attività missionaria e del decreto *Presbyterorum ordinis* sul ministero sacerdotale e finalmente la dichiarazione sulla libertà religiosa *Dignitatis humanae*. Il giorno seguente, l'8 dicembre, sul sagrato della basilica di San Pietro, alla presenza di delegazioni di governi e di organismi internazionali, avvenne la chiusura ufficiale del concilio. Il papa Paolo VI volle rimettere nelle mani dell'ormai anziano filosofo Jacques Maritain la Lettera del concilio agli intellettuali. Era stato un costante proposito del papa trattare ogni persona come meritava la sua dignità. Col concilio Vaticano II è cessato un rapporto di privilegio con la filosofia scolastica, in particolare con san Tommaso d'Aquino, chiesto in altri tempi dal papa Leone XIII. Tuttavia, il contributo dato da Maritain fin dall'inizio del secolo al rinnovamento della cultura cattolica era un merito da non dimenticare, anche se in quel momento appariva come messo da parte. Appena vent'anni dopo, con la caduta del pensiero forte fondato sullo storicismo, ricomincerà il problema della filosofia

da insegnare nelle università e nei seminari per fungere da supporto alla teologia.

Nessun concilio del passato aveva potuto radunare una quantità di documenti così ampia come il concilio Vaticano II che è opportuno riassumere col titolo ufficiale e con l'indicazione del livello di importanza.

Costituzione "Sacrosanctum Concilium" sulla sacra Liturgia.

Costituzione Dogmatica "Lumen gentium" sulla Chiesa.

Costituzione Dogmatica "Dei Verbum" sulla Divina Rivelazione.

Costituzione pastorale "Gaudium et spes" sulla Chiesa nel mondo contemporaneo.

Decreto Conciliare "Inter mirifica" sugli strumenti della comunicazione sociale.

Decreto Conciliare "Orientalium Ecclesiarum" sulle Chiese Orientali Cattoliche.

Decreto Conciliare "Unitatis Redintegratio" sull'Ecumenismo.

Decreto Conciliare "Christus Dominus" sull'Ufficio pastorale dei Vescovi.

Decreto Conciliare "Perfectae caritatis" sul rinnovamento della vita religiosa.

Decreto Conciliare "Optatam totius" sulla formazione sacerdotale.

Decreto Conciliare "Apostolicam actuositatem" sull'apostolato dei Laici.

Decreto Conciliare "Ad Gentes" sull'attività missionaria della Chiesa.

Decreto Conciliare "Presbyterorum Ordinis" sul ministero e la vita sacerdotale.

Dichiarazione Conciliare "Gravissimum educationis" sull'educazione cristiana.

Dichiarazione Conciliare "Nostra aetate" sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane.

Dichiarazione Conciliare "Dignitatis humanae" sulla libertà religiosa.

### **Problemi successivi al Concilio**

Finito il concilio, iniziò un difficile periodo legato alla sua attuazione pratica. Detto in termini un poco più complessi dettati dal nuovo linguaggio impiegato per le realtà ecclesiali, alla sua ermeneutica. È opportuno chiarire subito che gli schieramenti sorti nella Chiesa non possono esser dichiarati buoni gli uni, cattivi gli altri, tanto per impiegare un linguaggio antiquato. Buoni e cattivi erano equamente distribuiti nei due schieramenti che si scontrarono. Poiché i testi conciliari nascevano dal temperamento delle istanze della maggioranza e della minoranza presente tra i padri conciliari, i conservatori asserivano che il concilio non aveva voluto stabilire norme nuove, impegnative per tutti; i novatori, al contrario, portavano alle estreme conseguenze quanto aveva stabilito il concilio, augurandosi da parte loro che si riunisse presto il concilio Vaticano III per completare le riforme. Almeno così auspicava la rivista "Concilium" che allora riuniva i teologi più avanzati, prima della fondazione, avvenuta nel 1972, della rivista "Communio", anch'essa dedicata all'alta teologia, ma senza propositi eversivi nei confronti dell'unica Chiesa che doveva comprendere gli uni e gli altri.

**La riforma liturgica** Furono anni molto duri quelli del papa Paolo VI, non a caso definito “martire del concilio”. Molto difficile fu l’avvio della riforma della liturgia della Messa. Il compito fu affidato al cardinale Lercaro, arcivescovo di Bologna, ossia un personaggio che non faceva parte della curia romana e sicuramente gradito ai novatori. Sono molti gli ecclesiastici che affermano la generale opinione di impiegare le lingue nazionali solamente per le letture della Messa, mantenendo il latino per le parti fisse e i canoni, che con l’uso costante e un messale per i fedeli potevano divenire perfettamente trasparenti anche a chi non conosce il latino. Al contrario, si volle tradurre tutto col pericolo di improvvisazioni non sempre ortodosse nelle lingue nazionali da parte di sacerdoti poco scrupolosi.

***Humanae vitae*** Il 1968 fu particolarmente agitato per via delle occupazioni delle università in gran parte d’Europa, nel corso di una rivolta che sempre più acquistava i connotati non di una rivoluzione politica, bensì di una dissoluzione dei valori ricevuti dal passato, specialmente in tema di morale sessuale. Non furono pochi i sacerdoti che misero da parte le direttive del papa e dei vescovi attuando una sorte di democrazia che nella Chiesa manca di precedenti. Ci fu anche un famoso appello affermando che l’obbedienza non è più una virtù: ossia si riteneva di obbedire all’autorità legittima della Chiesa facendo esattamente il contrario di quanto comandava.

**La teologia della liberazione** Si afferma che l’America latina avrebbe contribuito allo sviluppo della teologia mediante la cosiddetta teologia della liberazione, ma l’affermazione va corretta nel senso che il problema è nato nelle università tedesche quando la Germania era divisa in Germania federale, con assetto dell’economia capitalistico, e Germania orientale sotto un regime comunista. Poiché la riunificazione sembrava possibile unicamente col passaggio della Germania federale al blocco orientale, specialmente dopo il 1961 i teologi tedeschi occidentali approfondirono il problema politico, in particolare sulla scorta dell’insegnamento di Ernst Bloch a Tubinga. La tesi fondamentale di Bloch era l’importanza del marxismo come conclusione necessaria della filosofia occidentale, anche se venivano abbandonate le sue soluzioni sociologiche, politiche ed economiche, chiaramente fallite, mentre intatta rimaneva la valenza del marxismo come utopia, ovvero come speranza umana per i popoli ancora sotto regimi di oppressivo sfruttamento. Secondo i teologi tedeschi più influenti, occorre saldare la speranza solamente mondana dei marxisti con la speranza ultraterrena dei cattolici, promovendo la liberazione del proletariato negli Stati dell’America latina. Queste cose venivano dette in dotte lezioni teoriche in Germania, mentre nell’America latina si passava alla guerriglia e alla contro-guerriglia con risultati tragici.

**La storia del concilio Vaticano II** Il già ricordato Centro di Documentazione di Bologna, diretto da Giuseppe Alberigo, poté scrivere la storia del recente concilio in tempi reali, mentre si svolgeva, con l’aiuto di

molti collaboratori. Alberigo e colleghi sostennero che il concilio Vaticano II segnava una cesura incolmabile con la tradizione precedente e che andava interpretato come rifondazione della Chiesa in una epoca che a sua volta non si riconosceva più in continuità con l'epoca precedente. Perciò l'opera di smantellamento di istituti obsoleti andava mantenuta col massimo impegno. È la teoria della discontinuità che esigeva la convocazione degli Stati generali della Chiesa per liberarla dal peso di una tradizione divenuta obsoleta e ingombrante.

**Le riforme** Si fecero molte riforme specialmente nei seminari e negli istituti religiosi, modificando i piani di studio e accogliendo molte discipline legate alla sociologia e alla psicologia, con minore impegno per quanto riguarda l'ascetica e la vita di preghiera. I problemi non furono risolti e molti seminari si svuotarono. Anche le missioni conobbero un vertiginoso declino, mettendo alla berlina il missionario di altri tempi che si accreditava agli occhi degli indigeni con doni. Si trattava della demolizione del sistema inaugurato dopo il concilio di Trento e che aveva retto la Chiesa fino alla metà del XX secolo.

**Lo strappo di Mons. Lefebvre** Infine ci fu lo strappo di Mons. Marcel Lefebvre, in parte enfatizzato dalla stampa laica che evidentemente gradiva la paralisi della Chiesa cattolica, ormai indicata come l'unica Chiesa cristiana in grado di arginare le grandi ondate di secolarizzazione invocanti divorzio, aborto, eutanasia, omosessualità come diritti della persona umana. Le comunità religiose uscite dalla Riforma protestante arrivarono a riconoscere i matrimoni tra omosessuali, l'eutanasia e il sacerdozio femminile, opzioni per lo meno strane in strenui fautori della priorità degli studi di Sacra Scrittura che tali scelte non è in grado di supportare e che ora sono difese come se si trattasse di semplici mutamenti di costume da considerare come realtà indifferenti.

**Il papa Giovanni Paolo II** Con l'elezione del papa Giovanni Paolo II, dotato di particolare carisma, si innescò il processo che ha condotto alla caduta dei regimi comunisti nell'est europeo e in Russia. Con Giovanni Paolo II, che nel 1985 volle celebrare il primo ventennio dopo la chiusura del concilio Vaticano II, fu affermata la tesi della continuità, ossia il ventunesimo concilio ecumenico andava interpretato alla luce dei venti concili precedenti. A reggere la Congregazione per la Dottrina della Fede fu chiamato il cardinal Ratzinger fin dal 1981. La collaborazione tra i due personaggi si può considerare mirabile e alla morte del primo fu chiamato il secondo a reggere la Chiesa cattolica.

**La dittatura del relativismo** La crisi attuale è determinata da quella che il papa Benedetto XVI ha definito "dittatura del relativismo", coincidente col trionfo del capitalismo finanziario nei paesi più avanzati, con la banalizzazione delle culture locali, aprendo le porte a una crisi economica la cui entità non è



stata ancora compresa in tutta la sua gravità. Gli scenari, perciò, appaiono aperti alle soluzioni più drammatiche. Come sempre, in casi del genere, esiste solamente la soluzione della santità per fare uscire la Chiesa dai conflitti di idee e di tendenze, come ha dimostrato la vita del papa Giovanni Paolo II e di tanti altri santi anonimi che danno la vita per la Chiesa.

\* \* \*

**La tragedia italiana** Con progressione impressionante le Brigate Rosse in Italia proseguivano una loro lotta armata contro tutti con attentati sanguinosi. Il punto culminante fu raggiunto nella primavera del 1978 col sequestro, la prigionia e poi l'uccisione di Aldo Moro. Era un personaggio importante del panorama politico italiano, ma era anche un amico personale del Papa, conosciuto fin dagli anni giovanili. Paolo VI chiese in ginocchio il rilascio dell'amico, definito "uomo buono", ma tutto fu inutile. Nell'agosto successivo Paolo VI morì a Castel Gandolfo.

**Due conclavi in un anno** Sempre nel 1978 ci fu un primo conclave che nominò il papa Giovanni Paolo I Luciani, patriarca di Venezia. Morì trentatré giorni dopo, ma ebbe il tempo di lasciare un affettuoso ricordo di sé per l'incantevole bontà di cui era fornito. Poi si seppe che sapeva prendere anche decisioni molto radicali, se così occorreva per il bene della Chiesa. Nell'ottobre successivo i cardinali elessero il cardinale Karol Wojtyła di Cracovia che assunse il nome di Giovanni Paolo II, quasi per realizzare ciò che non era stato possibile al predecessore, ossia unire la sapienza del cuore di papa Giovanni XXIII con la scienza del papa Paolo VI al servizio della Chiesa.

## LA STORIA DEI PAPI: GIOVANNI PAOLO II

Karol Wojtyła è nato il 18 maggio 1920 a Wadowice, una piccola città del sud della Polonia. Il padre Karol, sottufficiale dell'esercito austriaco, divenne ufficiale del nuovo esercito polacco quando la Polonia tornò indipendente alla fine della Prima guerra mondiale. Egli possedeva in grado eminente le qualità richieste a un vero militare di altri tempi: onestà, vita esemplare, ordine, sollecitudine per gli inferiori, obbedienza ai superiori. Insegnò al figlio la lingua tedesca col particolare accento austriaco che il Papa ha sempre conservato. La madre, Emilia Koczorowska, ebbe sempre scarsa salute. Apparteneva a una famiglia di sarti e fu ottima ricamatrice. I sarti di altri tempi erano spesso anche maestri elementari con notevole sensibilità e rispetto per la cultura da trasmettere ai bambini. Il giovane Karol ebbe un fratello maggiore, Edmund, un medico morto all'età di ventisei anni, per una scarlattina contratta in ospedale. Una sorella morì poco dopo la nascita. Anche la madre morì presto, quando Karol aveva nove anni. L'intenso amore per la

Madonna, sempre dimostrato dal Papa, può aver origine dall'averla scelta come madre vicaria. Si può supporre che anche la profonda comprensione della psicologia femminile dimostrata dal Papa abbia questa origine.

**Il miracolo della Vistola** Nel 1919, il governo polacco insoddisfatto della frontiera orientale (la Linea Curzon) assegnata dai trattati di pace di Versailles, dichiarò guerra alla Russia travagliata dalla guerra civile. I polacchi si attestarono nell'Ucraina occidentale che fino a metà del XVII secolo era appartenuta al regno di Polonia. Una successiva offensiva dell'Armata rossa sovietica, nell'agosto del 1920, quando Karol aveva poco meno di due mesi, arrivò fino nei pressi di Varsavia. Il comandante supremo Joseph Pilsudski, quando tutto sembrava perduto e l'Armata rossa poteva dilagare in Germania arrivando fino all'Atlantico, seppe individuare il punto debole dello schieramento avversario (il punto di sutura tra due armate russe) e gettò nel varco tutte le riserve che sfondarono, obbligando i sovietici all'armistizio. In quell'occasione non solo la Polonia fu salva. Da allora si cominciò a parlare di un "miracolo della Vistola".

**Gli studi** Dotato di intelligenza vivacissima, di memoria tenace, di grande concentrazione, il giovane Wojtyla compì senza fatica e con ottimo profitto gli studi elementari e medi, appassionandosi alla letteratura polacca e alla filologia slava. La letteratura polacca ha sempre svolto una particolare funzione nei confronti della patria. Infatti, per tutto il periodo di occupazione della Polonia da parte di Prussia, Austria e Russia, la letteratura fu l'unica patria per i polacchi, in particolare il teatro. Il giovane Wojtyla fu attore dilettante molto apprezzato. La decisione di proseguire gli studi presso l'Università Jagellonica di Cracovia, nella facoltà di filologia slava, avvenne nell'autunno del 1938 e comportò il trasferimento di padre e figlio nella città del Wawel. Lo studio, tuttavia, fu regolare solo per la durata del primo anno di corso, perché il 1° settembre iniziò il calvario della Polonia e la Seconda guerra mondiale.

**Il teatro rapsodico** L'Università Jagellonica fu chiusa, i professori internati in campi di concentramento, i giovani obbligati al lavoro manuale perché il Terzo Reich aveva bisogno di schiavi, non di intellettuali. Karol Wojtyla fu assunto dallo stabilimento Solvay che produceva soda caustica, con la mansione di cavatore di pietre. Solo più tardi poté avere una mansione meno onerosa per merito dei rudi cavatori di pietra che compresero il valore del giovane intellettuale e presero a proteggerlo. Il padre morì all'improvviso nel febbraio 1941 lasciando solo il figlio. La resistenza all'occupazione tedesca fu sviluppata anche dalla creazione del "teatro rapsodico" di Mieczyslaw Kotlarczyk, un regista appassionato che credeva nella funzione catartica del teatro che permette una più approfondita comprensione della parola. Furono organizzate rappresentazioni clandestine di drammi patriottici, senza costumi e senza scene, nelle abitazioni private, spostandosi spesso per evitare irruzioni della polizia. Credo che si debba sottolineare questa forma di resistenza, ben

più efficace, a lungo termine, degli attentati alle persone fisiche o alle installazioni militari.

**Il sacerdozio** La resistenza polacca si sviluppò in molte direzioni. Poiché quasi metà del clero e dei religiosi polacchi era stata internata in campi di concentramento, l'arcivescovo di Cracovia Adam Sapieha organizzò in casa sua una specie di seminario clandestino. Anche Wojtyła vi entrò, convinto che in futuro ci sarebbe stato bisogno di sacerdoti. Si trattò di una decisione generosa perché si metteva da parte il teatro, la filologia slava, la letteratura. Di necessità gli studi ecclesiastici realizzati in quelle condizioni risultarono sommari. Nel giorno di Ognissanti del 1946, Wojtyła fu ordinato sacerdote e subito dopo inviato a Roma per completare gli studi nell'Università pontificia del Laterano. Qui, per due anni, Wojtyła poté studiare a fondo la teologia e la filosofia scolastica guidato da un grande maestro, il padre domenicano Réginald Garrigou-Lagrange. Preparò una tesi sulla teologia della fede in san Giovanni della Croce, il riformatore dell'Ordine del Carmelo, sperimentando il desiderio intenso di diventare a sua volta carmelitano. Provvide il card. Sapieha a farlo recedere. Nel 1948, dopo un ampio giro di studio a Parigi e Bruxelles, Wojtyła tornò in Polonia dove nel frattempo il Partito comunista operaio polacco aveva assunto tutti i poteri. Sapieha lo inviò per otto mesi in una piccola parrocchia rurale, forse perché almeno lì c'erano patate per far rimpolpare quel giovane prete che, anche in Italia, aveva avuto ben poco da mangiare. Fin da questa prima esperienza pastorale Wojtyła dimostrò di saper affrontare le cose in grande: ai contadini che volevano riverniciare la chiesa del villaggio consigliò di costruirne una nuova.

**Gli studenti di Cracovia** L'incarico pastorale più adatto a Wojtyła era la cappellania di San Floriano a favore degli studenti dell'Università Jagellonica. Fin dall'età antica anche i pagani ammiravano le modalità seguite per le nomine alle cariche ecclesiastiche, avendo compreso che esse dipendevano non tanto dalle aderenze familiari o dall'ambizione soggettiva, quanto dalle reali qualità possedute dal candidato. Il giovane prete strinse una nobile amicizia con migliaia di studenti. Per la teoria dei grandi numeri, alcuni di quegli studenti erano geniali nel loro campo di ricerca e divennero gli interlocutori, i consulenti scientifici per Wojtyła nei campi in cui non aveva specifiche competenze. Tra quei giovani nacque una grande solidarietà e si formarono famiglie compatte, sorrette da grandi ideali. In questo modo, senza fare politica furono strette relazioni durature in grado di neutralizzare la cupa oppressione di un regime che aveva di mira l'isolamento degli individui per meglio dominarli.

**Srodowisko** La parola polacca per indicare questa situazione è *Srodowisko* di difficile traduzione (forse *milieu* o cerchia). Specialmente a Natale, il cappellano amava riunire gruppi di giovani per vivere una tradizione molto suggestiva: i canti natalizi e la suddivisione di una schiacciata di pane tra tutti i presenti,

per ribadire un'amicizia nobile sul piano umano e feconda sul piano soprannaturale.

**Il dottorato in filosofia** Le autorità ecclesiastiche vollero per Wojtyła il coronamento degli studi filosofici con un dottorato valido anche per lo Stato polacco e perciò concessero due anni sabbatici al cappellano perché scrivesse una tesi sul pensiero morale di Max Scheler, un geniale filosofo tedesco che aveva frequentato Husserl ed Edith Stein. Wojtyła, per meglio comprenderlo, tradusse in polacco una parte dell'opera di Scheler, superando brillantemente l'esame di dottorato. In seguito fu nominato professore di filosofia morale presso l'Università cattolica di Lublino, l'unica del genere esistente al di là della Cortina di ferro. Il giovane professore si sottoponeva a duri viaggi notturni da Cracovia a Lublino e ritorno, tra il mercoledì e il venerdì, per essere presente a Cracovia nelle giornate di più intenso lavoro sacerdotale. I corsi svolti a Lublino risultarono memorabili per la retta comprensione del corpo quando si tratta di valutare gli atti umani, al riparo da ogni dualismo, di origine platonica o manichea, tra corpo e anima.

**Vescovo ausiliare** Una delle ultime nomine episcopali firmate dal papa Pio XII fu quella di Karol Wojtyła. La convocazione a Varsavia da parte del nunzio lo raggiunse mentre era in vacanza con la canoa nella regione dei Laghi Masuri. Lasciò gli amici e in treno raggiunse Varsavia, parlò col nunzio e attese la sera pregando nella cappella di un convento di monache. Poi prese il treno per tornare al nord, dagli amici, nel timore che il giorno dopo, festivo, non avessero la possibilità di assistere alla Messa. Qualche anno dopo, nel 1964, fu nominato arcivescovo titolare di Cracovia. Le autorità comuniste non capirono la ricchezza intellettuale del giovane vescovo, non seppero cogliere attraverso la sua prosa, indubbiamente difficile, il pericolo che correva il regime e non fecero obiezioni. Peraltro, il cardinal Wyszyński, fin dal 1957 aveva indetto una novena di anni in preparazione del 1966, quando sarebbe stato celebrato l'anniversario del millennio cristiano della Polonia, a ricordo della conversione del re Mieszko I. Nelle case private e dovunque ci fosse un poco di posto furono organizzati corsi di storia polacca (vietati dai comunisti), di teologia, di filosofia scolastica, di catechismo creando nel paese un'attesa per l'evento che la propaganda ufficiale non riusciva a scalfire: le misure adottate per contrastare quelle celebrazioni risultarono goffe e ridicole.

**Il Concilio Vaticano II** Nel 1962 iniziarono le sessioni del Concilio ecumenico Vaticano II. Uno dei risultati, certamente tra i più importanti, fu la reciproca conoscenza dei vescovi di tutto il mondo che erano a capo di situazioni diversissime tra loro sul piano politico, culturale, sociologico per non parlare di quello economico che appariva il più evidente. Fu una scuola importante per tutti i partecipanti. Apparve evidente la difficoltà di controllo di un'assemblea di circa 2.300 vescovi e perciò la prima sessione apparve povera di risultati. La Curia romana aveva predisposto gli schemi dei vari

documenti da approvare. Tali schemi furono trovati insufficienti e perciò respinti.

Il 3 giugno 1963, il papa Giovanni XXIII morì e il successore, Paolo VI, ritenne necessario restringere il campo di studio concentrando le energie del Concilio sulla Chiesa alle prese col mondo contemporaneo, con la secolarizzazione. In seguito si è compreso che gli interventi di Wojtyła furono molto importanti, specialmente per la redazione della Costituzione pastorale *Gaudium et spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo e per la Dichiarazione conciliare *Dignitatis humanae* sulla libertà religiosa. Un filo rosso lega i due documenti: il mondo contemporaneo frastornato dalle ideologie e dai molti feticci che sono stati innalzati in luogo di Dio, non è in grado di apprezzare una Chiesa che si presenta come detentrica dell'unica verità che salva. Occorre una più vasta comprensione dell'uomo posto nella situazione attuale e quindi un'antropologia più sensibile al tema della libertà personale che ha conosciuto una crescita ipertrofica. Si era pensato da sempre che la libertà è fondamentale per la valutazione morale degli atti umani. Infatti, se non sono libero, i miei atti non sono meritori; se non sono libero, non sono neppure responsabile delle azioni che compio. La libertà, tuttavia, aveva ricevuto un diverso trattamento nel mondo contemporaneo. Nelle democrazie occidentali la libertà di fare tutto quello che mi pare era limitata solo da alcune regole del gioco (nella Costituzione italiana è possibile sottoporre a *referendum* abrogativo tutti gli atti del Parlamento, tranne le leggi finanziarie e fiscali); mentre nei regimi marxisti la libertà era riservata al partito unico, con esclusione delle "libertà borghesi" ritenute segno di decadenza.

Il Concilio approvò la Dichiarazione *Dignitatis humanae* secondo cui ogni uomo ha diritto al rispetto della sua libertà di coscienza, in primo luogo la libertà religiosa e poi anche la libertà di non aver alcuna religione, col diritto di non poter essere discriminato a causa delle sue scelte. In pratica, questo mutamento non tanto di dottrina, quanto di prospettiva, per tempi lunghi ha avuto enorme importanza. Tutti sanno che nel corso del Concilio i contrasti tra il personale di Curia (i cosiddetti conservatori) e i rappresentanti della teologia più avanzata sono stati molto acuti. I cardinali di Curia sapevano che l'accoglienza dei nuovi metodi pastorali avrebbe provocato guasti terribili (tra il 1965 e il 1975 circa 25.000 sacerdoti e religiosi lasciarono il ministero) e perciò non erano ottusi difensori del potere centralizzato; anche i cosiddetti novatori non erano bambini capricciosi pronti a rompere il giocattolo di cui si erano impadroniti. Tuttavia il contrasto esisteva. In questa situazione un vescovo come Wojtyła risultò gradito sia agli uni sia agli altri perché ritenuto in grado di operare il trapasso da una situazione di stallo a una dinamica, permettendo alla Chiesa di presentarsi come interlocutrice affidabile all'uomo d'oggi.

### **Cardinale di Cracovia**

Nel 1967 Wojtyła fu creato cardinale. Evidentemente il papa conosceva bene le qualità del neoeletto, investito

subito di responsabilità nel governo della Chiesa, specie per quanto riguarda il sinodo dei vescovi che ogni biennio si riunisce in Roma. Anche questa circostanza favorì numerosi inviti del cardinale Wojtyła in ogni parte del mondo, ufficialmente per visitare le comunità di polacchi all'estero in Australia, in Canada, negli Stati Uniti, ma ufficiosamente anche per far conoscere il volto e le caratteristiche del marxismo reale al potere in Polonia. È opportuno ricordare che la persecuzione religiosa non cessò dopo la morte di Stalin nel 1953; anzi si accrebbe nell'età di Krusciov e non si attenuò nell'età di Breznev. Qualche attenuazione fu notata dopo il 1975, quando le clausole del rispetto dei diritti umani furono introdotte nelle trattative tra est ed ovest, in seguito agli esiti del dissenso sovietico al tempo di Sacharov e Solzenicyn. Detto in altri termini, lo sviluppo impetuoso dei mezzi di comunicazione sociale impediva di tenere nascosta la repressione della libertà nei paesi del blocco sovietico. Al contrario, Wojtyła possiede una naturale predisposizione ad avvalersi dei mezzi di comunicazione: è dotato di simpatia, di *humour*, parla un numero impressionante di lingue, è un ottimo ascoltatore, libero da schemi pregiudiziali.

**Nowa Huta** Come è stato accennato, nel 1966, al tempo delle celebrazioni del Millennio della Polonia cristiana, le autorità locali si coprirono di ridicolo nel tentativo di trasformare un evento religioso in occasione di propaganda politica. La sfida religiosa a un regime impagliato, privo di seguito popolare, divenne clamorosa quando Wojtyła riuscì a far costruire la chiesa di Nowa Huta, un quartiere industriale costruito intorno al maggior complesso siderurgico del paese che non doveva avere, nelle intenzioni del regime, alcuna presenza religiosa (100.000 abitanti e nessuna chiesa). A forza di petizioni popolari e di celebrazioni all'aperto (anche la Messa di Natale con 25° sotto zero), finalmente fu consentita la costruzione di una chiesa sostenuta da contributi volontari e da lavoro gratuito. Wojtyła venne spesso in Italia anche per scuotere l'episcopato italiano che, con 12 milioni di votanti per il Partito comunista, sembrava orientato ad accettare la prospettiva dei comunisti al potere, ma senza conoscere nei fatti quali sviluppi ci sarebbero stati (stranamente, la vicenda della Cecoslovacchia nel 1968 non aveva interrotto l'aumento dei consensi elettorali al Partito comunista italiano). Nel 1976 il cardinal Wojtyła fu invitato dal papa Paolo VI a predicare il ritiro spirituale di Quaresima alla Curia romana, un fatto importante anche se non molto commentato dai giornali.

**Wyszynski e i due conclavi del 1978** La morte di Paolo VI nell'agosto del 1978 e poi di Giovanni Paolo I alla fine di settembre, radunò i cardinali del mondo intero a Roma nel giro di pochi giorni. Nel corso del primo conclave certamente la candidatura di Wojtyła fu sostenuta dal primate di Polonia, il cardinal Wyszynski, che meglio di ogni altro conosceva le doti del collega di Cracovia. Molti pensavano che egli fosse troppo giovane e fu scelto il cardinal

Luciani che cadde, letteralmente, dalle nuvole. La sua morte prematura tolse ogni motivo per ritardare l'elezione del cardinal Wojtyła.

**Non abbiate paura** Fin dal discorso di inaugurazione del suo pontificato il Papa fece comprendere di che tempra fosse. Affermò con forza il dovere di non avere paura, di spalancare le porte a Cristo. A partire da quel momento il mondo comprese che la Chiesa non avrebbe più giocato di rimessa, sopportando l'iniziativa di ideologie che non possedevano la verità sull'uomo e sul suo destino eterno. I *leader* politici si scoprirono rimpiccioliti e il possesso di divisioni o di armi nucleari non determinò da solo la politica mondiale. Il nuovo papa appariva dotato di meravigliosa capacità di lavoro, di attitudine all'ascolto e alla comprensione di ciò che udiva, di doti di comando dopo aver tutto considerato alla luce della verità di Cristo. Egli possedeva anche la percezione del *kairos*, ossia del momento giusto per proclamare anche le verità scomode, come dimostrò ampiamente nel corso dei primi due viaggi pastorali.

**Viaggi in Messico e in Polonia** Nel gennaio 1979 il Papa si recò in Messico per presiedere l'Assemblea del CELAM, la Conferenza episcopale latino americana che si celebrava a Puebla. I mezzi di comunicazione fecero conoscere a tutto il mondo una serie impressionante di immagini festose, in un paese ufficialmente laico che ha una legislazione anticlericale, anche se non l'applica sempre. L'evento fu importante anche per ricondurre nell'alveo dell'ortodossia la cosiddetta teologia della liberazione che minacciava una deriva in senso marxista. Le parole del Papa apparvero più credibili perché tutti sapevano da dove veniva. Alla sua partenza, il Papa fu salutato da migliaia di specchi che riflettevano la luce del sole sul suo aereo.

Nel giugno successivo, per dieci giorni, il Papa fu ricevuto in Polonia. Fu salutato da milioni di polacchi in tutte le città toccate, travolgendo tutti i tentativi compiuti dalle autorità per togliere ogni significato a quel viaggio. Bastavano quelle immagini per sapere da che parte stava la reale volontà popolare. Le premesse della caduta del muro di Berlino vanno cercate in quel viaggio.

**Solidarnosc** Si formò un sindacato libero che ben presto ebbe l'adesione di circa dieci milioni di polacchi, un dato inaudito e inaccettabile per quel regime. L'anno dopo, gli scioperi dei cantieri Lenin a Danzica, con Lech Walesa indicarono un *leader* per il movimento popolare capace di non ricorrere a metodi violenti, evitando così di offrire il destro alla repressione o all'intervento armato dell'URSS.

**L'attentato** Il 13 maggio 1981, verso le diciassette del pomeriggio, a Roma durante un'affollata udienza in Piazza San Pietro, un attentatore turco molto esperto, che ancora si chiede che cosa ha impedito la morte del Papa, esplose alcuni colpi di pistola. I medici costatarono che solo tre centimetri mancavano

perché l'arteria femorale fosse recisa. Il Papa fu sottoposto a intervento lungo e pericoloso e in seguito affermò di dover la vita alla protezione della Madonna di Fatima di cui in quel giorno si festeggiava l'anniversario dell'apparizione ai tre pastorelli di Cova da Iria. Molto più tardi il Papa ha reso noto che il cosiddetto terzo mistero di Fatima si riferiva a lui. Tutti in Polonia ritennero di sapere chi era il mandante dell'attentato. Nel dicembre successivo, il colpo di Stato del generale Jaruzelski imbavagliò il movimento di *Solidarnosc*, rimandando di alcuni anni la caduta di un regime ormai decotto.

**Le encicliche** Il successivo lavoro del Papa per la pace nel mondo, per l'attuazione dei decreti del Concilio Vaticano II, per la riforma della Curia romana, per l'evangelizzazione, per l'ecumenismo ossia il ritorno dei cristiani all'unità, appare letteralmente incredibile. Possiamo ricordare solo alcune encicliche.

*Laborem exercens* e *Centesimus annus* hanno avuto il merito di riprendere la dottrina sociale della Chiesa ossia l'insegnamento papale sul significato del lavoro per la vita umana, iniziato con la pubblicazione dell'enciclica di Leone XIII *Rerum novarum*, probabilmente la più famosa tra le encicliche, pubblicata nel 1891 e commentata ogni dieci anni da tutti i papi, a partire dal 1931, quando Pio XI pubblicò la sua enciclica *Quadragesimo anno*. Le due encicliche di Giovanni Paolo II, del 1981 e del 1991, hanno ricevuto favorevole accoglienza da tutti, avendo chiarito che il progresso umano si deve a quella fondamentale attività che è il lavoro, compreso quello dei *manager*. Essi devono sapientemente organizzarlo per non avvilire la dignità umana dei lavoratori e per non far fallire le aziende che devono remunerare il capitale, permettendo al processo lavorativo di continuare.

L'enciclica *Veritatis splendor* è la stupenda riaffermazione della necessità di proseguire la ricerca della verità, al riparo di ideologie che negano la possibilità di conoscere la verità, suggerendo surrogati che si ritorcono contro l'uomo.

Infine l'enciclica *Fides et ratio*. Essa ripropone la conciliazione tra fede e ragione, che sono come le due ali che permettono allo spirito umano di accostarsi alla verità. Questo intervento di mirabile bellezza chiude la parabola del razionalismo, iniziata tre secoli fa con l'avvento dell'Illuminismo. Questa superba affermazione dell'autonomia umana ha esaurito la sua carica eversiva, approdando al pensiero debole, una forma di scetticismo o di eutanasia della filosofia che pure rimane la più splendida manifestazione della cultura occidentale. È un segno dei tempi che sia stato proprio un papa a dover ricordare all'Europa questa importante sorgente della sua grandezza.

**I viaggi** I centodieci viaggi compiuti dal Papa in ogni parte del mondo hanno davvero spalancato le porte a Cristo e nessuno può affermare di non conoscere il papa e il suo insegnamento. Nel corso di quelle visite è accaduto



di tutto: attentati, contestazioni, proteste, censure, ma alla fine ha trionfato la verità. Regimi potenti che si definivano progressisti sono caduti; secolari diffidenze o incomprensioni nei confronti del cattolicesimo si sono sciolte; accuse di collusioni coi potenti di questo mondo si sono rovesciate; le folle sono state conquistate dall'entusiasmo, sperimentando attimi di felicità perché si sentivano comprese e amate. Alcuni problemi più o meno correttamente impostati dai nemici della Chiesa cattolica, di fronte alla richiesta di perdono per i peccati compiuti dai cristiani delle epoche passate, nel corso dell'anno santo dell'anno 2000, hanno avuto la possibilità di esser affrontati su un terreno sgomberato dai risentimenti. Rimane la tragica incomprensione da parte dei vertici della Chiesa ortodossa russa che si oppone all'incontro col primo papa slavo, riuscendo a impedire un viaggio in Russia che potrebbe avere splendidi risultati anche per quella Chiesa. Il rifiuto della Cina si spiega col timore del regime al potere di essere travolto.

**Le canonizzazioni** Giovanni Paolo II ha sempre sostenuto che la Chiesa è stata edificata dai santi. La decisione di abbreviare l'*iter* giuridico accelerando le cause di canonizzazione ha accorciato i tempi tecnici, permettendo la proclamazione della santità di molti uomini e donne del nostro tempo. Esemplari in questo senso le canonizzazioni di Massimiliano Kolbe, di Edith Stein, dei martiri della rivoluzione spagnola, di Pio IX, anche perché il Papa ha dovuto affrontare sottili problemi di opportunità politica, peraltro risolti con la coraggiosa riaffermazione dei diritti della verità. Al contrario, la proclamazione della santità di Madre Teresa di Calcutta ha incontrato il plauso di tutti.

**Il Concilio Vaticano II** L'obiettivo fondamentale di Giovanni Paolo II è stato di realizzare le Costituzioni, i Decreti e le Dichiarazioni del Concilio Vaticano II, riuscendo a trascinare coloro che frenavano e a richiamare coloro che rischiavano la fuga in avanti. Ciò è stato possibile mediante un'attività di magistero attivo che è al di là di ogni immaginazione. Credo che in questa sede basti accennare al nuovo *Codice di Diritto canonico* e al *Catechismo della Chiesa cattolica*.

Com'era già avvenuto al termine del Concilio di Trento, anche al termine del Concilio Vaticano II si sentì il bisogno di condensare in un unico testo i dati essenziali della religione cattolica, ponendo in opportuno rilievo gli elementi introdotti dalla recente assise conciliare. Ci furono alcuni tentativi troppo affrettati, per esempio il noto *Catechismo olandese* che passava sotto silenzio alcune verità cattoliche, col pericolo che andassero smarrite. Alcuni sostenevano che il progresso teologico non poteva essere imbrigliato da un catechismo; altri ritenevano che fosse impresa inattuabile condurre a termine un lavoro che esigeva l'accordo di posizioni molto lontane tra loro. Al termine del sinodo straordinario del 1985, a celebrazione dei primi vent'anni dopo il Concilio, Giovanni Paolo II annunciò l'insediamento di una Commissione

incaricata della redazione del nuovo Catechismo. Dopo sette anni, nel 1992, fu pubblicato il *Catechismo della Chiesa cattolica* con generale soddisfazione.

Ancora più difficile sembrava l'aggiornamento del *Codice di Diritto canonico*, anche perché nel corso del Concilio e poi negli anni successivi si era diffusa una specie di disaffezione nei confronti di un supposto "giuridicismo", un epiteto ingiusto affibbiato alla Curia romana, come se davvero un'organizzazione complessa come quella della Chiesa potesse fare a meno di un codice di leggi chiaramente espresse e che tutti dovevano rispettare. Il Papa poté promulgare nel 1983 il nuovo *Codice* dopo un'ampia consultazione dell'episcopato mondiale che permise l'intervento di coloro che avevano qualcosa da dire o da obiettare.

**Il culto mariano** Il Papa ha un suo personale debito di gratitudine nei confronti della Madonna e ha inteso pagarlo. A partire dalla scelta di *Totus tuus* come lemma dello scudo papale, Giovanni Paolo II ha chiarito che la Madonna, quando tiene in braccio il Bambino, va intesa come trono di Dio e che tutti gli omaggi riferiti al trono sono doppiamente riferiti al re che siede sul trono, senza pericolo di confusione. L'antica affermazione di Lutero *Solus Christus*, senza angeli, senza Madonna e senza santi, si traduce in reale impoverimento di Cristo che è perfetto Dio e perfetto uomo.

**La caduta dei regimi comunisti in Europa** Nell'anno dei festeggiamenti per il bicentenario dell'inizio della rivoluzione francese, nella Germania orientale e negli altri Stati satelliti dell'Unione Sovietica iniziò un'altra rivoluzione condotta senza l'impiego di armi, all'insegna della rivendicazione dei diritti umani. Il gesto simbolico divenne l'abbattimento del muro di Berlino, edificato nel 1961 per impedire la fuga dei tedeschi orientali verso la Germania occidentale. Nel 1991 anche nell'Unione Sovietica ci fu la caduta del regime comunista, un evento che solamente qualche anno prima sarebbe sembrato impossibile.

**La preparazione dell'anno santo del 2000** Giovanni Paolo II ritenne di essere stato chiamato a sostenere il compito di Pietro in primo luogo per far effettuare alla Chiesa l'ingresso nel terzo millennio cristiano e perciò la preparazione dell'anno santo del 2000 è stata particolarmente importante. Le malattie e gli impedimenti della vecchiaia non hanno impedito al papa di sottoporsi a un impressionante sforzo pur di far fronte agli impegni assunti. Particolare rilievo hanno assunto le giornate mondiali della gioventù, col compito di far comprendere che il messaggio dell'anziano pontefice era stato compreso da chi doveva seguirne le direttive.

Gli ultimi anni di vita del papa Giovanni Paolo II sono stati caratterizzati dalla crescente gravità del morbo di Parkinson che lo ha quasi immobilizzato,

rendendo difficile anche la possibilità di parlare. Il Papa non si è sottratto agli occhi impietosi delle riprese televisive per far comprendere come un cristiano deve affrontare la malattia. Peraltro la lucidità del pensiero non è mai venuta meno. La morte è giunta il 2 aprile 2005 in vicinanza con la festa dell'amore misericordioso, una devozione suggerita dalla grande mistica Faustina Kowalska che il papa aveva canonizzato qualche anno prima.

Fin dall'età dell'illuminismo la Chiesa si è trovata come collocata sul banco degli imputati. La cultura dominante riteneva di avere definitivamente messo da parte la cultura ecclesiastica, la visione del mondo cristiana, sostituita dal progresso tecnico, dalle scienze della natura. In epoca romantica lo storicismo hegeliano aveva collocato la Chiesa e la sua cultura a supporto delle classi subalterne, operai e contadini, che, non potendosi innalzare fino alla filosofia dell'assoluto, dovevano accontentarsi delle norme suggerite dalla Chiesa. In età positivista, con la diffusione del darwinismo, la religione e le Chiese cristiane divennero relitti storici, di cui si attendeva l'estinzione. Nella prima metà del Novecento, la resistenza contro i totalitarismi in qualche modo fu attuata solamente dalla Chiesa cattolica, ma nel secondo dopoguerra tornarono di moda forme di esistenzialismo ateo collegate col marxismo che accusavano la Chiesa di rappresentare una forma di alienazione grave, perché impediva al proletariato di realizzare la sua emancipazione. Fa parte della tradizione della Chiesa, se si esamina la storia sulla lunga durata, rovesciare questi schemi.

## LA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

Alcuni sindacalisti, dopo aver letto il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, pubblicato nel 2004 a cura del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, hanno affermato di non aver mai incontrato nel corso della loro attività dottrine tanto chiare, utili e vere. Perciò vale la pena di ripercorrere il cammino compiuto dall'insegnamento dei papi per quanto riguarda la giustizia sociale.

Per molti motivi il tema della giustizia sociale difficilmente poteva essere impostato prima del XIX secolo. Fino a gran parte del XVIII secolo, anche le società più avanzate erano ancora legate ai ritmi della società contadina. Il grano matura secondo ritmi che non possono essere accelerati dall'impazienza umana. La società è formata di una grande massa di contadini che producono il cibo per tutti, con periodiche crisi che dipendono dalla mancanza o dalla troppa pioggia, da epidemie che possono cogliere uomini o animali, e da una piccola cerchia di artigiani che assicurano alla società tutti gli altri servizi oltre quello fondamentale di produzione del cibo.

La rivoluzione industriale ha segnato il maggiore avvenimento dopo la rivoluzione agricola avvenuta nel neolitico. Nella seconda metà del secolo

XVIII furono inventate le macchine automatiche. Fino a quel momento gli strumenti impiegati erano un prolungamento del braccio umano o una sua specializzazione. Con la macchina per tessere, per filare, per sgranare il cotone, col motore a vapore che fornisce l'energia inizia una nuova epoca di produzione industriale che trasforma l'artigiano, dotato di abilità acquisite con molta applicazione, in operaio al servizio della macchina, per compiere le operazioni di avviamento e controllo della macchina automatica che fa tutto il resto da sola. La condizione dell'operaio era perciò di gran lunga inferiore a quella dell'artigiano del passato, in possesso di abilità formanti la sua dignità di lavoratore. Le competenze di un operaio erano tanto ridotte che si preferivano donne e bambini in fabbrica, perché risultavano meno costosi.

La rivoluzione industriale ha innescato una serie di rivoluzioni di natura etica, culturale, sociale, religiosa, politica con una evoluzione tanto rapida e violenta da confluire nella rivoluzione francese, o meglio nella rivoluzione atlantica, comprendente anche la rivoluzione americana. La rivoluzione americana comportò la creazione della costituzione repubblicana e federale degli Stati Uniti, fondata sulla libertà religiosa, la divisione dei poteri e il loro reciproco controllo, la libertà di intrapresa, avendo come fondamento l'empirismo britannico. In Francia, la rivoluzione assunse ben presto connotazioni ideologiche, desunte dalla cultura illuminista vissuta in opposizione al cristianesimo. Fu inventato il laicismo come condizione del progresso umano. La rivoluzione francese confluì nel cesarismo napoleonico, una forma di statalismo con mire egemoniche da imporre all'Europa.

Con la pubblicazione del noto saggio di Adam Smith, *Ricerca sull'origine della ricchezza delle nazioni*, l'economia politica diviene una scienza in grado di compendiare tutte le attività umane, da quella primaria ossia l'agricoltura, a quella secondaria ovvero l'industria, a quella terziaria comprendente il commercio e i servizi. Si comprende la funzione del risparmio, la necessità del credito e delle banche, le modalità della tassazione ecc. Il merito maggiore di questo libro è d'aver scoperto la centralità del lavoro umano: la ricchezza delle nazioni dipende dal lavoro umano ben organizzato. Lo Stato deve assumere la funzione del gendarme che garantisce sicurezza e ordine, lasciando tutto il resto all'iniziativa privata, perché ciascuno sa che cosa gli conviene fare o non fare. Da sottolineare l'importanza della scoperta che protagonista della storia umana è il lavoro, non il possesso di metalli preziosi. Il valore delle merci dipende dal valore aggiunto dal lavoro umano alle materie prime: perciò chi lavora molto diviene molto ricco, chi non lavora rimane povero perché non trasforma ciò che ha sotto i piedi.

Nella prima metà del XIX secolo, soprattutto in Inghilterra, avviene una profonda trasformazione della società: per la prima volta nella storia gli abitanti delle città, che non si occupano di agricoltura, diventano più numerosi dei contadini che abitano nelle campagne. Con le macchine, gli

anticrittogamici e i concimi artificiali la produzione agricola, anche a seguito dei trasporti internazionali permessi dalle ferrovie e dalle navi a vapore, può essere sviluppata da un numero di imprenditori agricoli molto ridotto. Per converso, la produzione industriale aumenta a dismisura, offrendo beni sempre a miglior mercato. A partire dalla metà del secolo XIX, Marx ritiene di aver trovato la critica vincente dell'economia politica e di poter indicare quale sarà il cammino della società industriale. Il suo modello fu la logica di Hegel, fondata sulla perpetua dialettica tra tesi, antitesi e sintesi, ossia il divenire dello Spirito. Nei confronti di Hegel, Marx compì un rovesciamento: da dialettica dello spirito passò a una dialettica della materia. Secondo Marx, la materia sarebbe animata dalla tensione allo sviluppo. Tutta la storia umana sarebbe dominata dalla lotta di classe, tra chi ha e chi non ha: mentre chi ha trascura il lavoro e lo assegna allo schiavo, quest'ultimo mediante il lavoro scardina la società stabilita dai padroni, arrivando a sostituirli. La borghesia nel corso di pochi anni ha scalzato la nobiltà e si è impadronita del potere politico con la rivoluzione francese; ma ormai, anche la borghesia ha gli anni contati, perché il proletariato urbano cresce sempre di più e quando avrà compreso di poter perdere solamente le proprie catene, si ribellerà, stabilirà una dittatura del proletariato, che impiegherà i poteri repressivi dello Stato per distruggere le classi antagoniste e finalmente potrà dar vita a una società di uguali. Essa chiederà a ciascuno secondo le sue capacità e darà a ciascuno secondo i suoi bisogni. Marx riteneva d'aver trovato nella tendenza alla caduta del saggio marginale dei profitti la legge economica, ignorata dagli economisti di mestiere, per giustificare lo sviluppo della sua analisi: detto in altri termini, tutta l'industria mondiale sarebbe caduta nelle mani di pochi oligopolisti. Il mondo anglosassone non aderì mai in misura massiccia al marxismo perché tutte le previsioni di Marx risultarono errate, a partire da quella appena accennata. In Germania, Italia, Francia e Russia, al contrario, il marxismo fu assunto da molti come ideologia vera, anche se nei fatti le analisi particolari potevano risultare carenti: si diceva che la teoria è vera, mentre i fatti sono stupidi. Insomma, si è di sinistra perché la destra è formata di persone considerate indecenti. Anche il marxismo attribuisce al lavoro umano una funzione centrale, da sviluppare a vantaggio dei lavoratori e non del capitale.

La Chiesa cattolica per motivi storici fu ridotta a una condizione marginale dalla cultura dell'Illuminismo, quasi che fosse la religione adatta a una società contadina, incapace di interloquire con l'uomo moderno dominato dall'eros della scienza. Per di più il capitalismo si sviluppò in primo luogo nelle nazioni passate al protestantesimo, quasi che il cattolicesimo non potesse convivere con le società più avanzate. In questo senso il saggio di Max Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, un libro più spesso citato che letto o compreso a fondo, ha operato all'interno delle mezze culture nel senso che la disgrazia per l'Italia sarebbe stata l'assenza di protestantesimo in casa nostra, con tentativi patetici, accaduti durante il Risorgimento, di favorire una secessione religiosa all'interno del cattolicesimo mediante i Valdesi o gli

Evangelici. Tuttavia è assodato che, pur possedendo la dottrina vera circa il lavoro, la Chiesa cattolica ha stentato a enunciare in modo convincente. La creazione dell'uomo nel Paradiso terrestre è avvenuta assegnandogli compito di operare, ossia lavorare. Dare un nome alle cose equivale a conoscerle e collocarle in dipendenza dell'uomo, al suo servizio. Il peccato ha comportato la fatica che si aggiunge al lavoro, perché le cose si sono rivolte contro l'uomo dopo che egli ha smarrito la rettitudine di intenzione. Si potrebbe concludere dicendo che la dottrina della Chiesa ha subito l'influsso del pensiero greco che considerava il lavoro umano un fatto secondario, da assegnare agli schiavi perché il vero lavoro umano si trova solamente nel pensiero. Il concetto di relazione potrebbe aiutarci a comprendere che il male è una relazione con le cose e con le persone errata, e che questa relazione errata produce i veleni impliciti ad essa e che rendono tremenda la vita associata.

Verso la fine del secolo XIX, la crisi dell'agricoltura europea, prodotta dall'arrivo in massa della produzione agricola americana, causò una epocale emigrazione di cittadini europei diretti in altri continenti, con lo sviluppo della produzione industriale nel bel mezzo di una grave crisi economica e sociale, e perciò con sofferenza degli operai. Sorsero i partiti socialisti che condannavano la proprietà privata dei mezzi di produzione materiale della vita, la terra e le fabbriche, proponendo la statalizzazione della proprietà privata. Le poche esperienze di un regime di dittatura del proletariato, per esempio durante la Comune di Parigi, apparivano apocalittiche e perciò la Chiesa cattolica si trovò costretta a enunciare una dottrina vera circa il lavoro, la povertà e la ricchezza, circa la proprietà privata e la sua liceità. Non lo fece mediante affermazioni dogmatiche, bensì ricorrendo alle lettere encicliche, da intendere come avvio alla riflessione in grado di coinvolgere pastori e fedeli per indurli a trovare soluzioni poste al riparo di errori riconosciuti come tali.

Intorno al 1891 erano maturate le condizioni perché il papa Leone XIII potesse redigere la sua famosa enciclica *Rerum Novarum*. Da giovane egli era stato nunzio in Belgio, fino al 1846, e da Bruxelles aveva potuto visitare Londra, Parigi e Colonia, finendo per conoscere gli aspetti principali di una moderna società industriale. Inoltre il papa poté avvalersi del contributo di alcuni pionieri in tema di problemi sociali come l'arcivescovo di Magonza, Wilhelm Manuel Ketteler che aveva chiaramente indicato come la Chiesa non dovesse assumere atteggiamenti retrivi, di conservazione del passato, bensì dichiararsi favorevole all'esercizio delle libertà civili nei confronti di Stati conservatori che non ammettevano per la Chiesa la possibilità di promuovere attività di assistenza nei confronti dei lavoratori. Il Ketteler tenne sei famosi sermoni sulle "grandi questioni sociali contemporanee". In uno di quei discorsi affrontò il tema sul "concetto cristiano della proprietà". Ai socialisti del tipo Lassalle, il Ketteler obiettava il pericolo di trasformare la società moderna in una immensa massa di schiavi, privi di responsabilità personali circa il proprio futuro. La soluzione non era il ritorno a concezioni

corporative come si erano avute nel medioevo, bensì a retribuzioni del lavoro che tenessero conto delle necessità dei lavoratori. Egli riproponeva quelle forme di mutua assistenza che lo Stato aveva abolito a favore di una libera concorrenza che alla prova dei fatti si era rivelata devastante. Ketteler proponeva la creazione di cooperative di produzione e di consumo, che di fatto non furono istituite, almeno in Germania, mentre ebbero un certo sviluppo in Italia. Certamente il Ketteler arrivò a proclamare lecito lo sciopero che in Inghilterra aveva ottenuto l'aumento dei salari. Proclamò la necessità di limitare il lavoro di donne e bambini nelle fabbriche, ma asserì anche che i lavoratori dovevano praticare le virtù dei lavoratori inglesi che non consideravano nemici da sconfiggere i proprietari dell'azienda. In altre parole, Ketteler raccomandava ai lavoratori la parsimonia, la giusta misura, la sobrietà, perché fine del movimento operaio non era la lotta, bensì la giustizia, la pacificazione. In un certo senso, in luogo del marxismo il Ketteler suggeriva un certo laburismo

A Ginevra aveva operato come amministratore apostolico Gaspar Mermillod, allontanato dalla città dai radicali locali che presero a pretesto il dogma dell'inerranza papale sancita dal concilio Vaticano I. Perciò essi promossero l'elezione diretta dei parroci da parte dei fedeli, indicando nel papa e nei vescovi i veri nemici della modernità e della razionalità. In realtà il Mermillod aveva difeso gli operai dell'industria orologiera in conflitto coi loro datori di lavoro. Egli aveva suggerito la formazione di un sindacato tanto illuminato da affrontare i conflitti tra capitale e lavoro con spirito cristiano in luogo di ricorrere alla lotta di classe. Alle classi elevate il Mermillod suggeriva l'opportunità di affrontare il problema sociale con un atteggiamento di servizio nei confronti dei meno favoriti dalla fortuna. Al concilio Vaticano I egli propose la discussione di una petizione "perché la Chiesa faccia rivivere nella coscienza e applichi alla società le leggi della carità e della giustizia". Non erano vedute molto profonde, ma Mermillod parlava il francese, la lingua della cultura di allora e perciò ebbe molti lettori che resero indifferibile il compito di promuovere una dottrina sociale della Chiesa.

Henry Edward Manning si era convertito al cattolicesimo nel 1851, l'anno in cui venne ricostituita la gerarchia cattolica ordinaria in Gran Bretagna, dove i cattolici formavano appena il 10% della popolazione ed erano per lo più di origine irlandese e perciò con un profilo sociale modesto. A partire dal 1870 il Manning fu convocato da tutte le commissioni inglesi di studio dei problemi sociali. Affrontò i temi del terrorismo, dell'alcolismo, delle abitazioni malsane. Nel 1874 tenne a Leeds una famosa conferenza sulla *Dignità e diritti del lavoro* davanti a operai, industriali e sindacalisti che per la maggior parte non erano cattolici. Definì il lavoro "capitale vivo", mentre il denaro era "capitale morto". Il lavoro aveva altrettanti diritti del capitale. Tra la famiglia e lo Stato erano sempre esistite gilde o corporazioni che avevano mediato i rapporti tra le due realtà. Perciò andavano favorite le soluzioni mediate dai sindacati,

anche se nei casi estremi era necessario che anche lo Stato non di dichiarasse neutrale sui temi di lavoro. Nel 1889 il Manning riuscì a mediare felicemente un famoso sciopero dei lavoratori dei *docks* di Londra.

Con questi precedenti, Leone XIII poté pubblicare nel maggio 1891 la notissima enciclica *Rerum Novarum*, rifiutando sia il socialismo negatore della liceità della proprietà privata, sia il capitalismo selvaggio che considerava il lavoro umano come una merce analoga alle altre: cresce quando è bassa l'offerta di lavoro, si abbassa quando grande è l'offerta (la famosa "legge bronzea dei salari"). Il salario non può andare sotto il livello delle necessità vitali del lavoratore e della sua famiglia. Il papa auspicava la diffusione della piccola proprietà privata che ha il potere di rendere ciascuno buon amministratore di ciò che possiede. Il documento riconosceva l'opportunità di sindacati misti, di datori e prestatori d'opera, come erano le corporazioni medievali, ma non escludeva i sindacati puri, di soli operai. Dopo un secolo queste posizioni appaiono profetiche, perché sia il liberalismo puro sia il socialismo sono tramontati a seguito del fallimento dei regimi politici che hanno tentato di imporre le loro visioni unilaterali.

Nel 1931, dopo la grande crisi dell'economia mondiale iniziata nell'ottobre 1929, il papa Pio XI pubblicò l'enciclica *Quadragesimo anno* iniziando la consuetudine di commentare ogni decennio l'anniversario della *Rerum Novarum*. Nella nuova enciclica si suggeriva l'idea di non considerare definitive le leggi dell'economia, specialmente quella che vieta agli Stati di intervenire nelle scelte economiche. Il papa suggerì uno dei principi più fecondi, quello di sussidiarietà tra Stato e liberi cittadini, suggerendo agli Stati che conservano grandi potenzialità economiche di intervenire in economia in quei settori in cui i privati non trovassero opportunità di investimento. In quegli stessi anni il noto economista John Maynard Keynes come consigliere economico del presidente Roosevelt, suggeriva l'opportunità per lo Stato di inflazionare la moneta anche fino al 6%, purché si mettesse in moto un volano capace di trascinare con sé gli investimenti dei privati. In Italia, il regime di Mussolini, anche per motivi di prestigio, creò l'IRI l'Istituto per la Ricostruzione Industriale che aveva il compito di rilevare il pacchetto di maggioranza delle industrie in sofferenza perché mediante denaro statale semigratuito potessero rimettersi in salute, per poi rivendere il pacchetto azionario di maggioranza ai privati. Di fatto, la ripresa americana al tempo del presidente Roosevelt avvenne con investimenti statali per rilanciare l'economia.

Nel 1941 e nel 1951 il papa Pio XII durante la guerra e nel dopoguerra affrontò con Radiomessaggi i problemi relativi alla pace dei popoli e della ricostruzione tentando di rilanciare, nel difficile periodo della guerra fredda, i temi della pace e della convivenza tra popoli.



Nel 1961 il papa Giovanni XXIII con la *Pacem in terris*, in un momento di ottimismo internazionale, volle ribadire la convenienza della pace rispetto ad ogni altra contrapposizione violenta. In quegli anni molti popoli africani giungevano all'indipendenza e il panorama sembrava rischiarato. In realtà le nubi tornarono minacciose e nel 1967 l'enciclica *Populorum progressio* del papa Paolo VI appariva molto più preoccupata. Questa enciclica ha meritato l'elogio dell'attuale pontefice come il più importante documento del XX secolo in tema di questioni sociali, analoga all'importanza della *Rerum Novarum* per il secolo XIX. Nel 1971, sempre Paolo VI pubblicò la sua *Octogesima adveniens* che non ricevette particolare accoglienza dato il clima sociale allora prevalente: mentre il mondo socialista attraversava gravi crisi interne, in occidente sembrava che la salvezza potesse venire solamente dall'adozione dei sistemi socialisti.

Con l'avvento del papa Giovanni Paolo II, con l'enciclica *Laborem exercens* del 1981 e dieci anni dopo con l'enciclica *Centesimus annus*, fu possibile affrontare con maggiore realismo i temi della convivenza sociale, del lavoro, della funzione del *management* e della pace sociale come condizione di un effettivo progresso. Credo che la lettura attenta di queste encicliche sia più importante di ogni altro documento fornito da politici o sociologi. Si tratta di suggerimenti desunti dal senso comune e dalla ragione non inquinata da ideologie o passioni politiche che nel XX secolo hanno infuriato come non mai nella storia, cercando il consenso per imporsi come potere politico riformatore. Le ideologie si presentano non come verità scientifiche, perché in quel caso verrebbero confermate o smentite da misurazioni valide per tutti, ma nemmeno come falsità palesi, perché verrebbero respinte dal senso comune. Si presentano come aspirazioni largamente condivise formanti un movimento o partito che dovrebbe realizzarle. Tuttavia, una volta raggiunto il potere, l'ideologia cerca di perpetuare il potere così raggiunto con i mezzi che trova a sua disposizione, definendo stupidi i fatti che rifiutano la subordinazione all'ideologia.

## CAPITOLO VENTESIMO

### LA CHIESA NEL TURBINE DEI MEDIA

**Sommario** I cardinali riuniti in Roma per dare il successore al papa Giovanni Paolo II non avevano molte alternative. O dare continuità al pontificato appena terminato, che definire glorioso è molto poco, oppure prendere atto dei colossali problemi che urgevano in tutto il mondo e perciò anche nella Chiesa. Nel primo caso il principale collaboratore di Giovanni Paolo II era stato il cardinale Joseph Ratzinger. C'è una storiella che circolava negli ambienti di Varsavia, raccontata da George Weigel. Se la Polonia venisse aggredita da Tedeschi e Russi contemporaneamente, contro quali nemici si dovrebbe combattere per primi? Risposta: Per primi bisognerebbe combattere contro i Tedeschi e poi contro i Russi, perché prima viene il dovere e poi il piacere. Si tratta di un umorismo un poco amaro, capace di rivelare gli umori di popoli confinanti che conoscono i difetti peggiori gli uni degli altri. Perciò è stato davvero provvidenziale che un polacco abbia voluto come principale collaboratore un tedesco e altrettanto eroico che un tedesco abbia accettato di collaborare con un polacco. Nel secondo caso il candidato ideale sarebbe stato il cardinale Jorge Bergoglio, arcivescovo di Buenos Aires, che rappresentava in qualche modo i cattolici più numerosi al mondo, ossia quelli presenti nell'America Latina, dove le condizioni di vita rimangono molto dure anche dopo la fine dell'ideologia marxista. A volte si dimentica che il papa Giovanni Paolo II, all'indomani della caduta del marxismo, affermò che anche il capitalismo selvaggio doveva cadere perché nel mondo venisse assicurata la giustizia sociale. Nel corso di un discorso precedente il conclave, il cardinal Ratzinger aveva accennato alla dittatura del relativismo come al principale problema attuale. Appare difficile trovare una definizione migliore di ciò che caratterizza il nostro tempo. La meravigliosa preparazione teologica di Ratzinger risulta impotente di fronte al pensiero liquido oggi dominante che stima equipollenti tutte le proposizioni che non risultino in qualche misura autocontraddittorie. Ciascuno vede le cose a modo proprio e afferma quel che vede, esigendo il rispetto della propria posizione. Le reti sociali permettono a chiunque di lanciare appelli, accolti con un "mi piace" o "non mi piace". I grandi opinionisti dei principali giornali perdono continuamente lettori a favore di *influencer* che non assumono alcuna responsabilità circa le conseguenze dei propri messaggi. Di conseguenza non esiste la verità e l'azione politica non si fonda su un dibattito politico con fondamento razionale, bensì su mutevoli correnti di opinione pubblica dettate dall'emotività supportata dalla assoluta richiesta di libertà.

Gli anni del pontificato del papa Benedetto XVI sono stati luminosi dal punto di vista dottrinale. I tre volumi intitolati *Gesù di Nazaret* hanno chiuso un dibattito durato due secoli, dimostrando l'esistenza storica di un Gesù che l'esegesi dell'Ottocento aveva dichiarato impossibile da affermare. Ma Gesù di

Nazaret, verante esistito, è anche vero figlio di Dio e perciò la Chiesa rappresenta la permanenza in mezzo agli uomini di Dio Spirito Santo.

Praticamente, ogni anno nel mese di settembre, il papa Benedetto XVI ha compiuto un viaggio in varie parti del mondo tenendo discorsi di capitale importanza, ma quei discorsi non hanno modificato le tensioni esistenti dentro e fuori la Chiesa. Alcuni critici hanno rimproverato al papa la scelta di collaboratori risultati mediocri, per esempio il cardinal Bertone divenuto Segretario di Stato e perciò capo della diplomazia vaticana, ma non proveniente dalla carriera diplomatica e perciò in qualche misura incompetente. Il papa avrebbe accolto capi di Stato, ma senza dare seguito diplomatico a quegli incontri con una diplomazia rimasta senza direttive sicure. Rimane tutto da dimostrare che il papa con altri collaboratori avrebbe avuto maggiore successo. Il crollo delle vocazioni sacerdotali è diventato allarmante e alcuni episcopati regionali costatano la necessità, nei prossimi dieci anni, di dover chiudere e vendere moltissime chiese per mancanza di parroci. Presso alcune conferenze episcopali il matrimonio dei preti risulta un problema acuto con minaccia di abbandono del sacerdozio da parte di molti presbiteri. L'accoglienza della ideologia di *gender* rischia di creare l'occasione per una persecuzione della Chiesa cattolica se non modifica la sua dottrina circa la sessualità o se non riesce a modificare quell'ondata di emotivismo.

Non sono mancati alcuni scandali come la fuga di documenti riservati sottratti al papa da un domestico poco onesto e prontamente pubblicati da giornalisti per cui è difficile provare ammirazione. Altri scandali riguardano la pedofilia che hanno costretto il papa a scegliere una linea dura, di denuncia dei colpevoli per non prestare il fianco all'accusa di essere in qualche misura complici del reo. La cosa curiosa è che di questa colpa sia accusata solamente la Chiesa cattolica nella quale, statisticamente, il problema è meno frequente che in altri gruppi religiosi.

Queste righe sono scritte da uno storico che per tutta la vita ha esercitato questo mestiere nella convinzione che ciascuno di noi, come singolo e come appartenente a un popolo, risulta erede di un patrimonio culturale accumulato da secoli. Fino a circa quarant'anni addietro i liberali da una parte, i marxisti dall'altra, ritenevano che il futuro era implicito nella loro ideologia cui la storia avrebbe dato ragione. Il crollo del marxismo ha comportato il rifiuto della storia conducendo i suoi sostenitori a praticare un radicalismo di massa. Tutte le istanze presenti nel femminismo più sfrenato sono state accolte dai partiti di sinistra, togliendo al liberalismo ogni capacità di difendere i valori della sobrietà, dell'ordine pubblico, delle buone maniere, dell'eleganza. Perciò anche i liberali si sono affrettati ad abbandonare l'idea di avere nel futuro la conferma del valore della loro ideologia. Ma anche i cosiddetti conservatori devono fare i conti col botteghino dell'elettorato, sposando lo stesso programma. Il paradosso è il trionfo dell'ideologia di *gender* che, in un mondo in cui si può discutere di tutto e sostenere qualunque causa, ha inventato il reato di omofobia, che sembra esser divenuta la sola colpa inespugnabile. La Chiesa cattolica si trova ora, unica tra le Chiese che si ispirano

al Vangelo, a dover difendere affermazioni molto chiare circa la sessualità umana che le Chiese uscite dalla riforma hanno stravolto accettando come vero matrimonio e vera famiglia l'unione di omosessuali. Eppure quelle Chiese avevano affermato di ammettere come testimonianza inappellabile solamente le affermazioni esplicite presenti nella Bibbia, aggiungendo peraltro che l'interpretazione della Bibbia è soggettiva e ora affermano che la valutazione della sessualità è una questione di costume e che l'attuale costume accetta tutte le manifestazioni della sessualità, nessuna delle quali è aberrante o contro natura o contro le leggi divine e umane. Appare difficile indicare come la Chiesa cattolica riuscirà a superare la presente crisi.

Sul piano strettamente politico il XXI secolo, almeno finora, è stato dominato dal potere economico del mondo arabo, che col prezzo del petrolio condiziona le economie locali, e dalla crescita vertiginosa della potenza industriale cinese. Il mondo arabo conobbe un risveglio quando Khomeyni riuscì a cacciare in esilio lo scia di Persia Reza Pahlevi. I maestri della legge coranica presero il potere in Iran e resistettero ai tentativi americani di far crollare quel regime. In Afghanistan, a partire dal 1985, i Russi dovettero ritirare il loro esercito sconfitto dalla guerriglia dei Talebani, aiutati da forniture di armi americane. Il mondo arabo ritenne di aver piegato la maggiore potenza militare, quella sovietica, e immaginarono di poter far crollare anche l'altra massima potenza militare, gli USA, e perciò organizzarono l'attentato di New York dell'11 settembre 2001. Seguirono le due guerre dell'Iraq e dell'Afghanistan terminate entrambe col fallimento dei tentativi di instaurare il regime democratico, tendenzialmente laico, in paesi islamici in cui sia operante il fondamentalismo islamico.

Le due guerre dell'Iraq e dell'Afghanistan non hanno insegnato nulla agli Americani. Infatti, nell'Islam si fa guerriglia contro gli infedeli che armano eserciti regolari. La guerriglia consiste nel farsi trovare dove non c'è l'esercito avversario e nel non farsi trovare dove c'è il nemico in forze. Si tratta di una guerra che costa poco e che distrugge la volontà di resistenza dell'avversario mediante uno stillicidio di perdite umane degli eserciti avversari costretti, alla fine, a desistere. Il tentativo di suscitare governi democratici sotto la protezione dell'esercito americano è fallita in Vietnam, in Iraq, in Afghanistan anche dopo molti anni di guerriglia con spese spaventose.

L'ideologia comunista ha ottenuto che in Cina, nel XX secolo, cessasse la presenza e l'influenza straniera, divenuta massima nel corso del secolo precedente. Una docente cinese e cattolica dell'Università di Pechino mi ha raccontato che il problema insoluto dei suoi colleghi è di spiegare perché la Cina, che da millenni ha avuto il migliore artigianato mondiale con una popolazione obbediente e laboriosa, non abbia conosciuto la rivoluzione industriale avvenuta in Occidente, favorendo la sua potenza mondiale ottenuta nel secolo XIX. Quei docenti non si rendono conto che è mancato alla Cina la religione cristiana e la filosofia occidentale. I Cinesi affermano di non aver mai avuto una religione nazionale e che il buddismo era una forma di consolazione delle classi subalterne. Quanto alla filosofia sostengono che il pensiero

confuciano sia superiore a tutte le elucubrazioni occidentali. Il cristianesimo arrivò in Cina con Matteo Ricci e i suoi compagni gesuiti. Tuttavia, per farsi accettare, Matteo Ricci divenne cinese, dovette imparare quella lingua e perfino vestire l'abito di seta dei mandarini perché così esigeva la sua funzione di maestro. Il modello di inculturazione suggerito da Matteo Ricci non fu accettato dagli altri ordini religiosi e nel Settecento condusse alla condanna degli riti malabarici e cinesi, un fatto che comportò il tramonto delle missioni in Cina. Nel secolo successivo, la politica delle cannoniere britannica permise una evangelizzazione da conquistatori, soprattutto in ambito protestante. All'inizio del XX secolo la Chiesa cattolica avviò la creazione di una gerarchia cattolica cinese, ma finì per prevalere l'ideologia comunista promossa da Mao Tse-dong. Nel 1949 i comunisti arrivarono al potere e la Cina continentale fu compattata sotto quel regime che espulse tutti i missionari stranieri e mandò in prigione il clero indigeno. Alla morte di Mao, avvenuta nel 1976, si posero i problemi della convivenza con l'Occidente e furono trovati vari compromessi, ma sul piano religioso quel governo non cedette quasi nulla. Attualmente esiste una Chiesa patriottica filogovernativa che celebra la liturgia in latino e dice di non accettare alcun suggerimento del Vaticano. Si tratta di un vecchio espediente per poter continuare a vivere, ma il potere esige la nomina dei vescovi e la cessazione di ogni attività che ammetta la dipendenza dalla Santa Sede, evidentemente identificata con uno Stato estero, ossia il Vaticano. Le trattative sono laboriose e condotte secondo lo stile orientale che esige di non perdere mai la faccia e di negare d'aver compiuto soprusi. Internet in Cina viene cesurato e molti siti esplicitamente religiosi sono resi inaccessibili, anche se un buon informatico riesce sempre a eludere questi blocchi. Alcuni sostengono che ci siano in Cina molti catecumeni in possesso di una conoscenza del cattolicesimo abbastanza approfondita e che un giorno potranno ricevere il battesimo con una certa rapidità.

Notevole sensazione suscitò nel 2013 la notizia comunicata dal papa Benedetto XVI che si sarebbe dimesso dalla sua carica, ritenendo di non avere più le forze necessarie per reggere il governo della Chiesa. Perciò si rese necessaria la convocazione di un conclave per eleggere il successore nella persona del cardinale Jorge Bergoglio, poco conosciuto dai giornalisti, ma evidentemente ben noto ai suoi elettori. I primi atti compiuti dal nuovo papa, che non a caso ha scelto il nome inedito di Francesco, non sono piaciuti ad alcuni giornalisti che si ergono a colonne della Chiesa e non amano i cambiamenti di rotta che non siano da loro suggeriti. Questa circostanza mi sembra causata dallo strapotere assunto dai mezzi di comunicazione sociale, ossia da strumenti di cui non abbiamo ancora compreso tutte le potenzialità implicite.

La Cina tuttavia ha acquistato una potenza economica straordinaria, in grado di produrre non solamente le merci con basso valore aggiunto, bensì anche l'elettronica superiore con primato assoluto nei computer, nella telefonia mobile, nella nanotecnologia, dopo aver assunto il controllo quasi totale delle materie prime necessarie a quell'industria. Tutto il commercio

africano è in mani cinesi, con penetrazione anche nell'America Latina e in Europa. La Cina è divenuta la massima competitorice degli USA, superando la potenza russa, almeno per quanto riguarda l'economia.

### **Cronologia essenziale**

**2000** Nel corso del Grande Giubileo di fine millennio, indicato dal papa Giovanni Paolo II come punto d'arrivo del suo ministero petrino, la Congregazione per la Dottrina della Fede pubblica il documento *Dominus Jesus* con l'affermazione che Gesù, in quanto vero Dio e vero uomo, è l'unico mediatore tra Dio Padre e gli uomini, sconfessando alcuni teologi indiani che sostengono l'appartenenza di Cristo all'Occidente, mentre l'Oriente avrebbe come mediatori forniti di pari autorità Budda, Confucio, Lao Tse e l'Induismo.

**2001** L'11 settembre un gruppo di attentatori suicidi riesce a dirottare tre aerei passeggeri contro le Torri gemelle di New York e contro il Pentagono di Washington. I morti sono oltre due migliaia. Viene dichiarata guerra all'Iraq e all'Afghanistan dove i Talebani hanno inneggiato al successo dell'attentato. In tutto il mondo aumentano le misure di sicurezza dei voli che comportano il fallimento di alcune linee aeree

**2005** Il 2 aprile muore il papa Giovanni Paolo II sinceramente compianto da tutti. Cinque tra presidente ed ex presidenti degli USA sono presenti al funerale. Dalla folla si alza il grido "Santo subito". Nel corso del successivo conclave viene eletto il cardinale Joseph Ratzinger che assume il nome di Benedetto XVI.

**2006** Il papa Benedetto XVI a Regensburg in Baviera ricorda ai colleghi professori in quell'Università che una legge irrazionale perde ogni valore coattivo e non va obbedita. Alcuni islamici si ritengono offesi e uccidono in giro per il mondo alcune vittime innocenti. Il papa si dichiara dispiaciuto di una interpretazione evidentemente errata delle sue affermazioni.

**2008** Negli USA, col fallimento della banca Lehman inizia una recessione economica che miete molte vittime nel mondo occidentale. Vengono concesse facilitazioni alle banche che così riescono a evitare un fallimento a catena come avvenne nel 1929 a seguito del crollo della borsa di Wall Street.

**2008** Visita del papa Benedetto XVI in Francia dove la storia del monachesimo ha avuto particolare importanza nel corso dei secoli. La seconda evangelizzazione del vecchio continente potrebbe avere modalità analoghe: lavorare per potersi mantenere e un profondo amore per la cultura.

**2010** Particolare successo ha conosciuto il viaggio in Inghilterra del papa Benedetto XVI. La beatificazione di John Henry Newman comporta l'esaltazione del primato della coscienza individuale per cui nessuno deve compiere azioni rimproverate dalla propria coscienza qualunque sia l'autorità che impone quell'azione.

**2011** Nel corso del viaggio papale a Berlino, il papa Benedetto XVI conferma che le leggi devono avere un fondamento razionale ed essere

rispettose di un mondo che dipende da una volontà creatrice. Perciò le leggi positive non possono andare contro quelle leggi non scritte ma che sono incise nel cuore umano.

**2013** A febbraio il papa Benedetto XVI annuncia la decisione di dimettersi, per ritirarsi in un piccolo edificio all'interno del Vaticano. L'ultima enciclica di questo papa viene pubblicata con qualche aggiunta di Jorge Bergoglio, già arcivescovo di Buenos Aires e ora papa col nome di Francesco.

Il XXI secolo, ossia l'inizio del Terzo millennio cristiano, era stato preparato con grande cura dal papa Giovanni Paolo II nel corso del Grande giubileo del 2000. In quell'anno sono avvenuti alcuni fatti significativi, per esempio la richiesta di perdono per alcuni casi di scarsa carità dimostrati da fedeli cattolici. Era un mirabile gesto di umiltà: la Chiesa possiede la verità circa l'uomo e il suo destino, ma nel corso della storia ci sono stati alcuni casi dolorosi con veri e propri maltrattamenti inflitti da cristiani che hanno dimenticato l'insegnamento di Cristo. Il papa riteneva necessario purificare la memoria storica se davvero si vuol cambiare vita. Alcuni affermano di non poter aderire alla Chiesa cattolica a causa di quegli scandali del passato e perciò occorre liberare il campo da ostacoli, seminati nel corso del secondo millennio cristiano, quello che ha visto la Chiesa assumere molte funzioni vicarie dello Stato, a partire dalla caduta dell'Impero romano fino alla ripresa da parte dello Stato della pienezza delle sue funzioni, verso la fine del medio evo. Ora la Chiesa è stata liberata da queste funzioni e occorre che ripresenti l'insegnamento di Cristo nella sua interezza, ma da una condizione di estrema penuria di mezzi e di potere, ossia riprendendo la condizione che avevano i primi cristiani. Non avendo alcun potere sarà difficile compiere errori davvero gravi.

**Benedetto XVI** Giovanni Paolo II morì nel 2005. Nel corso dei funerali si comprese la profondità dell'affetto che aveva suscitato. Destò sorpresa che cinque tra presidente ed ex presidenti americani avessero voluto esser presenti al funerale. Il successore è stato eletto con rapidità nella persona del suo più stretto collaboratore, il cardinal Ratzinger che ha scelto il nome di Benedetto XVI. Due documenti su tutti gli altri rivelano la statura del nuovo papa: il discorso accademico di Regensburg del 12 settembre 2006, mirabile per la densità dei temi trattati, e la pubblicazione del libro *Gesù di Nazareth*, la prima parte di un trittico rivelante l'intensa meditazione del papa circa l'uomo più grande che abbia calcato la terra, tanto grande da poterlo comprendere solo ammettendo che egli è anche vero Dio, il salvatore dell'umanità.

La pubblicazione dei tre volumi dedicati dal papa Benedetto XVI a *Gesù di Nazaret* sono estremamente importanti perché concludono una ricerca durata due secoli, volta a cercare il fondamento di verità storica per la figura di Cristo. Il punto di partenza può essere indicato nell'adozione del metodo storico-critico avvenuta nei primi anni del secolo XIX, soprattutto a Berlino,

quando venne fondata la nuova università con gli statuti dettati da Wilhelm von Humboldt. Perché la storia assumesse lo statuto di scienza occorreva sottoporre tutte le testimonianze del passato a una severa analisi critica. Perciò fu deciso che una notizia ha fondamento, e perciò si può accettare come vera, solamente se viene riferita da due fonti diverse, che non si siano influenzate reciprocamente, affermanti la stessa cosa. Se poi una delle fonti è di natura archeologica essa acquista particolare valore, perché si tratta di autopsia, ossia vedere coi nostri occhi come stavano le cose nel passato. Lo storico Barthold Niebhur scrisse una *Storia di Roma* che negava ogni valore di testimonianza storica ai fatti raccontati da Tito Livio e dagli altri storici delle origini romane. Perciò la storia di Roma con fondamento scientifico iniziava solamente al tempo di Appio Claudio Cieco, perché esisteva la via Appia con le sue epigrafi e testimonianze di storici greci che permettevano di stabilire le varie concordanze circa le date: siamo intorno all'anno 300 a.C. Tutto ciò che precedeva si doveva considerare leggenda epica con lo stesso valore dei poemi di Omero. Col passare del tempo la ipercritica di Niebhur fu superata. Alla fine del Settecento fu trovata una epigrafe sul sepolcro di Scipione Barbato scritta in un latino arcaico di straordinaria importanza per la storia della lingua. Poi ci furono gli scavi delle tombe etrusche che davano un fondamento alla presenza di re etruschi che nel VI secolo a.C. avevano collegato i sette colli mediante la bonifica del bassopiano dove ora si trova il Foro romano, mediante una gronda che terminava in un canale scolmatore, la cloaca massima, ancora in funzione. Gli scavi sul Palatino, ancora più recenti, confermano che la data tradizionale della fondazione di Roma non è stata scelta a caso e che certamente ci fu un periodo dei re, seguito da una reazione aristocratica, a sua volta seguita da lotte tra patrizi e plebei da non interpretare come lotte tra ricchi e poveri, bensì tra coloro che per diritto sedevano nel senato e coloro che ne erano esclusi, ma potevano essere così ricchi da riuscire ad entrarvi. Verso il 300 a.C. era avvenuta l'equiparazione giuridica tra patrizi e plebei, le leggi erano scritte, i matrimoni tra i due ordini erano legittimi ed era consentito ai plebei anche l'accesso alle cariche sacerdotali.

La nuova concezione della storia applicata ai documenti religiosi ebbe per effetto di negare ogni valore di testimonianza storica alle notizie fornite dalla Bibbia che perciò non si dovevano accogliere in ambito scientifico. Un tempo la storia dell'umanità veniva fatta iniziare da Adamo ed Eva, dichiarati ora "miti" dal momento che non esistono documenti circa la loro esistenza storica al di fuori della Bibbia. L'inizio della storia andava cercato negli scavi che portavano alla luce le tombe preistoriche, nelle grotte che rivelavano pitture rupestri o graffiti. Quando nel 1807 la flotta inglese bombardò Copenhagen, i reperti del museo locale furono trasferiti in cantina. Poi furono riportati ai piani, ma con un nuovo ordinamento scelto nel frattempo. Tutti i reperti scheggiati rozzamente furono collocati nella prima sala, poi quelli più accurati in una seconda. In una terza sala furono riuniti i primi oggetti in rame e bronzo, infine quelli di ferro. Così si cominciò a parlare di paleolitico, di



neolitico, di eneolitico ovvero età del bronzo e poi di età del ferro, determinando sempre con maggiore precisione le date corrispondenti più probabili.

Sul piano filosofico, in quegli anni si assistette al trionfo della filosofia di Hegel, ossia di uno storicismo assoluto di cui fu enunciata la logica, basata sul conflitto tra tesi e antitesi ossia tra chi è al potere e a chi aspira a scalzarlo per impadronirsi della facoltà di dominare gli altri uomini. Hegel ricorse all'immagine del servo-padrone immaginando il divenire storico a partire dalla prima età umana definita ferina, di competizione per il territorio di caccia. Seguì una società in cui il lavoro cominciò a specializzarsi: da una parte i soldati e dall'altra i pastori, ossia la categoria dei vinti, che accudivano al gregge. I soldati concedevano la vita ai vinti purché si dichiarassero schiavi. Con l'agricoltura stabile comparvero le abitazioni permanenti e le città con la specializzazione in mercanti, sacerdoti, scribi, giudici, soldati. Dalle città si fece il balzo agli imperi "estesi sulle quattro parti del mondo" quando si rese necessario il controllo di tutto il territorio che circondava il bacino di un grande fiume di cui occorreva regolare le piene. Seguirono le lotte tra imperi diversi con piccoli popoli resi schiavi. La storia non era determinata dalle religioni, ma dalla dialettica dell'economia, dagli sviluppi della tecnologia, dalle scoperte scientifiche. Non a caso la storia del XIX secolo è dominata dal positivismo della borghesia che fa iniziare la modernità con la rivoluzione francese: essa ha sconvolto l'immobilismo dell'antico regime, procurando la ricchezza nei paesi più avanzati, subito impiegata per gli scavi archeologici in Egitto e nel Vicino Oriente.

L'archeologia ha celebrato trionfi clamorosi iniziati con la scoperta della stele di Rosetta, trovata dai francesi in Egitto e catturata dagli inglesi che, bontà loro, fornirono alla Francia un calco in gesso. Champollion giunse alla decifrazione della scrittura egiziana verso il 1822 e da allora si cominciò a leggere e a tradurre la letteratura egiziana. Poco dopo fu la volta delle lingue e letterature mesopotamiche, ivi compresa la lingua e la letteratura sumera, una lingua scritta in caratteri cuneiformi senza essere una lingua semitica. Verso il 1875 furono letti i poemi di Gilgamesh, trovati molto più antichi dei libri della Bibbia. Anzi si constatò che erano stati tradotti in varie lingue mesopotamiche e che perciò ebbero notevole circolazione e perciò grande influenza nell'immaginario collettivo degli abitanti della regione. Al loro interno figurava una storia simile a quella di Noè e in conseguenza, nell'entusiasmo della ricerca, la Bibbia fu accusata di essere un centone di miti egiziani e mesopotamici più o meno abilmente cuciti insieme dal piccolo popolo ebreo che non lasciò nient'altro oltre i suoi libri, mentre Egitto e Mesopotamia avevano dato vita a civiltà artistiche grandiose che riempivano i musei coi loro manufatti.

Anche i libri del Nuovo Testamento subirono un trattamento simile a quello riservato ai libri dell'Antico Testamento. Il Vangelo di Giovanni presenta all'inizio una dottrina del *Logos*, ma si obiettò che prima del III secolo, ossia prima di Plotino, tale dottrina non era conosciuta. Perciò il Vangelo di Giovanni non sarebbe stato composto prima del III secolo. Tutta la storia della Chiesa dei primi due secoli, perciò, sarebbe stata leggenda. Tuttavia l'archeologia continuava a rivelare i suoi tesori. Nelle discariche egiziane furono rinvenuti papiri datati all'inizio del II secolo e riportanti brani molto estesi del Vangelo di Giovanni e di altri libri attestanti la presenza di cristiani anche in località non citate dai Vangeli. Si sosteneva che le metafore impiegate da Cristo non potevano essere diffuse nel I secolo, poi, a partire dal 1947 si scoprirono i manoscritti di Qumran che attestano in seno al giudaismo precisamente quel linguaggio metaforico che perciò non era impiegato solamente da Cristo, ma anche dai suoi interlocutori. Le pagine del Vangelo acquistavano sempre maggiore autorevolezza perché ritenute autentiche, ossia non frutto dell'invenzione di un geniale artista, bensì il ricordo di qualcosa effettivamente avvenuto. Ormai si ammetteva che il Cristo della fede doveva avere fondamento in un Cristo della storia, ma si negava che fosse possibile far discendere il Cristo della fede da un personaggio davvero esistito ossia un Cristo storico, soprattutto perché si sarebbe dovuto ammettere la sua resurrezione da morte, cosa che alla mentalità positivista appariva impossibile. Tuttavia la finezza delle indagini condusse a scorgere nei testi del Nuovo Testamento una complessità sempre maggiore. Non erano semplici documenti che riferissero fatti. Erano frutto di una limatura determinata dal loro impiego *kerugmatico* ossia legato alla predicazione, con raggruppamento degli argomenti secondo una visione sistematica, ossia senza l'autenticità della testimonianza diretta. Ma poi anche in questo caso ci furono osservazioni sempre più attente al testo: nell'episodio della tempesta sedata si dice che Gesù dormiva a poppa della barca "su un cuscino" un particolare del tutto inutile all'economia del racconto, frutto di un ricordo personale, come l'indicazione "dell'ora decima" fatta da Giovanni e Andrea quando andarono a casa di Gesù per la prima volta: anche in questo caso si tratta di una indicazione inutile per l'economia del discorso, ma molto significativa per chi ha avuto un'esperienza che gli ha cambiato la vita. Da ultimo, compaiono nei Vangeli parole definite *ipsissima verba Christi* ossia parole riferite alla lettera che, se fossero state inventate, farebbero degli autori del Nuovo Testamento i più grandi scrittori mai esistiti, davvero capaci di creare parole di vita eterna che non hanno paragone. Nessuno storico oggi afferma che Cristo non è un personaggio davvero esistito, frutto della fantasia esagitata di un gruppo di fanatici dissidenti dall'ebraismo che avrebbero avuto una fortuna mondiale durata fino ad oggi. Certamente sono ancora molti coloro che non ammettono esser Cristo vero Figlio di Dio, morto e risorto il terzo giorno, della stessa sostanza del Padre con tutte le conseguenze.

Il merito maggiore del papa Benedetto XVI è d'aver concluso il cammino compiuto dalla più raffinata esegesi e critica storica nel corso di due secoli fino alla redazione dei tre volumi accennati. Essi sono stati firmati sia col nome di Joseph Ratzinger, sia col nome da papa Benedetto XVI, lasciando liberi gli studiosi di confutare o migliorare le conclusioni del suo studio. Grande risalto ha avuto l'elogio del papa che ha ricordato Jakob Neusner, un rabbino americano che a suo tempo scrisse un interessante volume: *Un rabbino in dialogo con Gesù Cristo*. Neusner è il maggiore esperto della letteratura ebraica dal III al VI secolo; nel suo libro confronta l'insegnamento di Cristo come compare nel Vangelo di Matteo, l'unico che gli ebrei prendono in considerazione, perché si tratta di un testo condotto secondo le loro convenzioni di studio. La conclusione è che Cristo ha impiegato un linguaggio del tutto analogo a quello dei grandi rabbini del primo secolo come Hillel o Gamaliel. Dunque Cristo è un maestro attendibile, non un avventuriero. Neusner perciò deve spiegare perché Cristo è stato rifiutato dagli ebrei di allora e da quelli di oggi. Egli indica un testo in cui compare Gesù circondato da una grande folla. Gli annunciano che sua madre e i suoi fratelli sono giunti alla porta. Gesù si guarda intorno e dice: "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Sono coloro che fanno la volontà del Padre mio". Neusner, giunto a questo punto, dichiara di non accettare l'insegnamento di Cristo e di rifarsi a quello di Mosè che ordina di mettere al primo posto la propria famiglia e il proprio popolo. Tuttavia Neusner, quando dichiara di voler rimanere unito all'Israele eterno e di rifiutare l'insegnamento di Cristo, forse non si rende conto di respingere il suo insegnamento più elevato, ossia l'allargamento a tutti i popoli della terra della predilezione che Dio aveva dimostrato per il popolo ebraico. In qualche modo tale predilezione era necessaria per mantenere viva e operante la promessa di redenzione che doveva estendersi a tutti i popoli e a tutti gli uomini della terra. Appare curioso che gli ebrei rifiutino l'insegnamento del più grande tra gli ebrei, così grande da meritare di essere riconosciuto come vero Figlio di Dio.

**La secolarizzazione** Il fenomeno della secolarizzazione, ossia la marginalità della Chiesa e dei suoi insegnamenti è cresciuta fino al punto che interi gruppi sociali non conoscono il cristianesimo se non in maniera confusa e distorta. Il fenomeno dell'urbanizzazione di massa ha trasferito la popolazione dalle campagne nelle città. Nel villaggio di campagna la chiesa era l'unica forma di centro sociale e il messaggio cristiano, sia pure in misura modesta arrivava a tutti. In città, il lavoro nelle grandi fabbriche ha comportato il predominio di partiti e di sindacati ostili all'insegnamento religioso che per molti è cessato del tutto. Spesso la scuola superiore e l'università ha confinato l'insegnamento religioso tra i fatti che devono avere rilevanza unicamente soggettiva, senza manifestazioni esterne. Sul piano dell'etica sociale sono state condotte campagne culminate con l'introduzione nella legislazione civile del divorzio, dell'aborto, della pornografia, dell'eutanasia come se si trattasse di conquiste civili. Nell'arte è scomparsa la

trattazione di temi religiosi, un fatto già costatato dal papa Paolo VI che tentò di organizzare una mostra di arte religiosa che non ha avuto grande successo precisamente perché la religione non ispira più gli artisti.

**Il cardinal Ratzinger** Il principale collaboratore del papa Giovanni Paolo II, chiamato a presiedere la congregazione per la Dottrina della fede, fu il cardinale Joseph Ratzinger, già arcivescovo di Monaco di Baviera, uno dei maggiori teologi della Chiesa cattolica. Sicuramente si può affermare che la sua collaborazione col papa Giovanni Paolo II è stata della massima importanza. Anche questa circostanza testimonia l'importanza assegnata dal magistero papale ai problemi dell'ortodossia, della retta applicazione dei decreti del concilio Vaticano II, evitando unilaterali interpretazioni.

**Benedetto XVI** I cardinali elettori certamente hanno voluto indicare l'opportunità di continuare l'indirizzo assegnato alla Chiesa da Giovanni Paolo II chiamando a succedergli il suo principale collaboratore. La scelta del nome papale forse si rifaceva a Benedetto di Norcia che aveva posto le fondamenta per l'evangelizzazione d'Europa nel momento della crisi acutissima del VI secolo: in futuro essa potrebbe rivelare alcune analogie con la crisi attuale. Ratzinger era figlio di un gendarme molto retto e molto ligio al dovere: nacque nel 1927 in un piccolo centro della Baviera al confine con l'Austria. Aveva una sorella e un fratello maggiore che diverrà sacerdote nello stesso giorno di Joseph, il 29 giugno 1951, dotato di autentico carisma per la musica. A quindici anni, Ratzinger fu arruolato dalla Wehrmacht, munito di pala per preparare sacchi di terra da collocare intorno alle piazzuole dell'artiglieria contraerea. Questa notizia fu utilizzata da alcuni giornalisti nel preparare il profilo biografico del futuro papa, scrivendo che avrebbe combattuto per Hitler contro gli anglo-americani. Nel 1945 per due mesi fu prigioniero in un campo di concentramento americano e finalmente poté tornare a casa. Entrò nel seminario semidistrutto di Monaco e, come accennato, fu consacrato sacerdote nel 1951. Dopo qualche mese, trascorso in parrocchia come cappellano, fu destinato alla prosecuzione degli studi per il dottorato. Come argomento scelse sant'Agostino che rimane il più grande uomo dell'occidente; poi ci fu l'esame per la libera docenza, affrontato in teologia dogmatica con una tesi, piuttosto avventurosa, su san Bonaventura, un francescano del XIII secolo. La prima sede da docente fu Bonn. Il cardinale Joseph Frings, arcivescovo di Colonia, lo scelse, ancora giovanissimo, come perito conciliare e perciò il futuro papa si trovò a collaborare alla stesura dei decreti conciliari. In seguito Ratzinger si trasferì a Münster in Vestfalia per proteggere la carriera accademica di alcuni discepoli. Nel 1967 accettò la chiamata dell'Università di Tübingen, tra le più prestigiose di Germania, e nel 1968 ebbe un anno sabbatico: ciò gli permise di portare a termine il suo libro più noto, *Introduzione al cristianesimo*, che ebbe subito dieci edizioni in lingua tedesca e ben presto ventidue traduzioni nel resto del mondo. Nel 1969, profondamente disgustato dai movimenti studenteschi che non risparmiarono nemmeno la facoltà di

teologia, accettò di trasferirsi nella facoltà di teologia ancora in formazione della città di Regensburg, dove i fratelli avevano acquistato una casetta con giardino per trascorrere insieme gli ultimi anni di vita. Nel 1971 aderì con alcuni teologi come Hans Urs von Balthasar, Yves Congar, Henry de Lubac, alla fondazione di una nuova rivista di alta teologia “Communio” pubblicata in quattro lingue e numerose redazioni locali. La nuova rivista toglieva il monopolio culturale alla rivista “Concilium” diretta da Hans Küng su posizioni troppo radicali. Seguì la nomina ad arcivescovo di Monaco e cardinale. Infine il papa Giovanni Paolo II lo volle accanto a sé come prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede. Si deve tener presente che non è cosa da poco che un polacco desiderasse accanto a sé un tedesco e che un tedesco abbia accettato di lavorare accanto a un polacco, ma il miracolo è avvenuto. Ci fu un debole tentativo di lasciare ogni incarico quando Ratzinger raggiunse i settantacinque anni di età, ma il papa non lo permise. Alla morte di Giovanni Paolo II seguì la nomina a papa. Certamente si tratta del più grande teologo che sia stato anche papa, ma in un clima di crescente turbamento del mondo, che ha visto un declino pauroso della razionalità nei rapporti umani in tutti gli ambiti, con eccezione per quello strettamente scientifico. Parlando di matematica non si ammettono svarioni di logica elementare che al contrario abbondano quando si tratta di tutto il resto. Benedetto XVI ha profuso i doni della sua razionalità e della sua intelligenza, senza incontrare interlocutori capaci di confutarlo. Quando anche le forze fisiche sono venute meno, nel 2013 ha dato le dimissioni e si è ritirato in una dimora all'interno della Città del Vaticano, circondato da crescente simpatia, in primo luogo quella del successore, il papa Francesco.

**Il papa Benedetto XVI a Regensburg** Senza osare di poterlo riassumere, è importante ricordare i punti fondamentali del notissimo discorso di Regensburg, tenuto dal papa Benedetto XVI nel settembre 2006 nell'aula magna di quell'Università bavarese, davanti agli ex-colleghi. Come è noto, quel discorso fu seguito da gravi incidenti perché alcuni fanatici musulmani, in varie parti del mondo, uccisero non pochi cristiani pensando di fare cosa gradita a Dio. A scatenare quella reazione furono alcuni articoli pubblicati dal “New York Times” nei giorni successivi al discorso in cui si diceva che il papa attaccava i musulmani. Questi ultimi, normalmente, non si occupano dei discorsi del papa, ma leggono il giornale di New York che passa per essere il più importante del mondo. Perciò reagivano a una supposta aggressione da parte del papa. La realtà è che il giornale di New York è di proprietà ebraica e qualunque attacco ai musulmani, vero o presunto, acquista una valenza interessante per i proprietari.

Il papa in quella occasione aveva introdotto una interessante disputa realmente avvenuta nel 1392 tra l'imperatore bizantino Manuele II e un dotto persiano di religione islamica. Quando noi apriamo un dialogo con chicchessia dobbiamo porre a fondamento una base comune su cui dobbiamo convergere. La razionalità del discorso è di fondamentale importanza, con dialoganti che

devono dare alle parole lo stesso significato. La tesi vincente dell'imperatore bizantino era che la razionalità impegna sia Dio sia gli uomini e che non è razionale affermare che Dio ordini a un uomo di uccidere un altro uomo a nome suo. Un comandamento irrazionale non impegna nessuno e perciò, se anche un angelo mi comandasse l'uccisione di un'altra persona, la risposta deve essere il rifiuto più completo: non può venire da Dio un comando irrazionale.

Il papa aggiunse che anche nel pensiero cattolico a suo tempo si era introdotto un errore abbastanza simile e ugualmente pericoloso. Secondo il pensiero di san Tommaso d'Aquino, le due facoltà umane più importanti sono intelletto e volontà. L'intelletto deve scoprire la verità, la volontà deve perseguire la verità indicata dall'intelletto. La teologia musulmana, al contrario, riteneva che in Dio intelletto e volontà fossero infiniti e totalmente indipendenti tra loro: perciò ammettere che la volontà sia subordinata all'intelletto sarebbe ammettere una specie di minore perfezione da parte della volontà nei confronti dell'intelletto e perciò arrivarono ad affermare che Dio avrebbe potuto anche ordinare il contrario di ciò che di fatto ha ordinato, per esempio di mentire, e noi faremmo bene a mentire in quanto ordine di Dio da seguire ciecamente. Anche Duns Scoto finì per affermare qualcosa del genere, con la conseguenza che i comandamenti del decalogo sono quelli che sono perché così ha voluto Dio. Se avesse voluto diversamente i comandamenti potrebbero ordinare il contrario di ciò che conosciamo, contraddicendo la tesi per cui i comandamenti sono quello che sono perché in primo luogo sono razionali e Dio non può comandare qualcosa di irrazionale, che sarebbe perciò tanto anti-divino quanto antiumano.

Se questa tesi del papa Benedetto XVI fosse accolta, sarebbero privati di ogni valore gli atti compiuti per motivi religiosi dai fedeli di una religione contro i fedeli di un'altra religione. Il fondamentalismo islamico sarebbe privato di ogni senso: si tratterebbe di violenza gratuita ammantata di religione. Noi sappiamo che l'islamismo è un profetismo armato, ossia una religione che ha sempre confuso fede e politica. Perfino lo sciismo, ossia la interpretazione del Corano sostenuta dai discendenti di Alì, che avevano sempre evitato di assegnare allo sciismo ogni connotazione politica, con Khomeyni ha ripudiato quella indipendenza e in Iran lo sciismo ha assunto tutti i poteri politici e perciò la laicità dello Stato è stata negata e di conseguenza è stata negata la libertà religiosa, ossia di poter essere un cittadino esemplare che obbedisce solamente agli ordini razionali e non a quelli di una religione deviata. Nella decisione di Khomeyni dobbiamo vedere una sorta di volontarismo che passa sopra ogni considerazione razionale: si può volere tutto ciò che corrisponde ai propri desideri.

Altri punti qualificanti del discorso di Regensburg sono la puntuale critica a Lutero per aver introdotto nel cristianesimo uno spiccato soggettivismo e con ciò un'aggressione alla ragione. Lutero non si chiede più chi è Cristo in sé, bensì che cosa è Cristo per lui, per la sua soggettività. Se Cristo per me è il liberatore sociale dalla schiavitù economica io potrò dedicarmi con tutte le mie

forze a combattere i nemici reali o presunti della parità economica. Lutero arrivò a disprezzare la ragione e la definì “prostituta del demonio”. Non avrebbe potuto fare diversamente perché senza questo fondamentale soggettivismo –la possibilità di interpretare la Scrittura secondo le caratteristiche del lettore- non ci sarebbe stata la Riforma protestante. Conseguenza del soggettivismo è la pluralità delle denominazioni religiose in seno al protestantesimo che saranno tante quante sono le possibili interpretazioni dello stesso testo scritturistico. Eppure Cristo aveva pregato perché ci fosse un solo ovile e un solo pastore. A questa obiezione Lutero risponde che Dio conosce i suoi e che la Chiesa dei salvati è una Chiesa invisibile, pienamente manifesta solamente nella gloria futura. La cosa interessante di questa parte del discorso è di esser stata affermata davanti alla parte più colta della nazione tedesca, nei confronti di Lutero che tutti i tedeschi, anche i cattolici, considerano un eroe nazionale più che a un riformatore religioso.

Un altro punto qualificato del discorso di Regensburg è l’accento ad Adolf von Harnack, il maggiore teologo e filosofo protestante vissuto tra i secoli XIX e XX. Con Harnack si è compiuto il passaggio a una completa adesione ai risultati della scienza moderna. Essa ormai ha preso il comando dello sviluppo della civiltà occidentale e guida tutti gli atteggiamenti dell’uomo. Si tratta di una nuova fede, dominata da un enorme ottimismo nei confronti della scienza, ritenuta in grado di risolvere tutti i problemi dell’umanità. Si tratta della visione illuminista affermatrice che mentre un tempo, durante il temporale, si accendeva una candela in onore di sant’Antonio, ora si installa un parafulmine molto più efficiente, sicuro e laico. La religione, per Harnack, doveva rimanere una semplice istanza etica, una coloritura della cultura occidentale che non può ripudiare il proprio passato cristiano, anche se non può ribadirlo come essenziale. Solamente la scienza è essenziale. Si tratta di una posizione molto simile a quella assunta da Croce quando scriveva *Perché non possiamo non dirci cristiani*. Dopo la Prima guerra mondiale questo ottimismo della ragione non aveva molto senso, dopo l’olocausto, la fede nella ragione, considerata indipendente dalla fede non appare più credibile, eppure l’occidente continua il suo folle viaggio verso il nulla.

Ancora più significativo l’accento nel discorso di Regensburg a una diffusa concezione di Cristo, sostanzialmente in linea con l’eresia di Ario che considerava Cristo come un semplice uomo. Dato il successo che sta attraversando l’Asia orientale, soprattutto India e Cina, si è finito col considerare Cristo come appartenente all’occidente. Perciò nei paesi indicati si afferma che Cristo ha parlato per l’occidente e che induismo, buddismo e confucianesimo sono a pieno titolo mediatori tra Dio Padre e gli uomini e che dunque si può arrivare ad adorare il vero Dio e a chiamarsi cattolici mediante quelle antichissime tradizioni dell’Asia. La cosa curiosa, perciò, è che India e Cina accolgono dall’occidente tutto, dalla fisica alla chimica, dalla biologia alla matematica e perfino al marketing, rifiutando la filosofia e la religione dell’occidente. Ma riflettendo su religione e filosofia si scopre che

L'immobilismo dell'Asia è stato determinato precisamente da filosofie e religioni che non hanno un Dio personale e provvidente che ama l'uomo, bensì propongono il distacco dalle cose che ci circondano sotto forma di *noluntas*, dal momento che la bellezza di questo mondo è inganno, il famoso velo di Maya da superare mediante un'ascesi di rinuncia alla possibilità di cambiare un mondo che è solamente illusione e non può essere salvato. Il papa Benedetto XVI, da prefetto per la Congregazione della Dottrina della Fede aveva emanato una importante dichiarazione nell'anno 2000 –*Dominus Jesus*– in cui si ribadiva che Cristo, in quanto vero Dio e vero uomo, è l'unico mediatore tra Dio Padre e l'umanità e perciò si deve escludere che qualunque altra mediazione sia ritenuta essenzialmente equivalente.

**Benedetto XVI al Collège des Bernardins** Nel settembre 2008, nel corso del suo viaggio in Francia, il papa Benedetto XVI ha incontrato ancora una volta i rappresentanti della cultura chiarendo alcuni nodi importanti circa la cultura cristiana che appare opportuno sottolineare.

Il monachesimo si trova alle radici culturali d'Europa, nel momento più difficile della sua storia, quando le tribù germaniche scardinarono il mondo antico coi suoi ordinamenti culturali, imponendo la prassi della spada che è sempre stata poco razionale. Il papa si chiede: che motivi avevano i monaci per riunirsi in ambienti come quello in cui si trovavano in quel momento? Che intenzioni avevano? Come vivevano in quel luogo?

Benedetto XVI risponde con semplicità: cercavano Dio e amavano le lettere. All'inizio del movimento monastico non c'erano programmi culturali espliciti, non si sapeva che il monastero sarebbe stato un luogo di razionalità in cui si sarebbe conservato tutto ciò che si poteva salvare della cultura antica. I monaci cercavano Dio e sapevano che dovevano coltivare la cultura perché essa è il mezzo ordinario per cercare la verità. Il monastero era perciò *dominici servitii schola* come dice san Benedetto nella sua *Regola*. Forse è opportuno approfondire questo punto. Alla fine del mondo antico le devastazioni seguite al movimento dei popoli indussero a pensare al monastero come luogo in cui avveniva il recupero della razionalità. Oggi forse occorre pensare alla famiglia come luogo in cui deve svilupparsi la vita di ogni giorno, come oasi per sfuggire alla dissociazione tra progetto e realizzazione della vita, come sede della trasmissione dei valori autenticamente umani e cristiani. La famiglia perciò è la comunità fondata sull'amore, la scuola di una vera vita associata, la missione in senso pieno per ogni uomo e ogni cristiano autentico.

Poiché Dio ha parlato e la sua Parola è stata trasmessa è possibile iniziare a percorrere in modo autentico la via che permette di conoscerlo. Benedetto XVI ricorda che i Salmi ci offrono le parole stesse con cui possiamo rivolgerci a Lui. I testi biblici riportano alcuni canti degli angeli come il *Gloria*, il *Sanctus*, anzi esiste nel canto la possibilità di rivolgersi a Dio nel modo più completo.



Occorre che il canto sia perfetto, perché il canto dissonante ci consegna alla regione della disarmonia, della cacofonia. Anche in questo caso occorre riflettere sulla causa principale della mancanza di armonia nella nostra società. Non abbiamo canto e musica corale. Siamo immersi in una specie di sottofondo musicale simile al canto delle sirene di Ulisse, col compito di stornare la nostra attenzione dalle cose che davvero contano, con riferimento a ciò che è sopra di noi. Il canto è urlato da un solista senza la nostra collaborazione. Il ritmo è di tipo afro-cubano, adatto a una danza selvaggia che ha di mira il *trance*, non il coro di angeli.

La Bibbia è una intera biblioteca di libri su vari argomenti che è necessario interpretare per poterne scoprire la ricchezza implicita. Il papa cita Agostino di Dacia che afferma: *Littera gesta docet quid agas allegoria*. Ciò significa che il cristianesimo non è una religione del libro come continuano a dire gli islamici che evidentemente ci giudicano secondo le loro categorie di giudizio. Infatti non è la ripetizione della Parola di Dio che ci salva, bensì la comprensione che diventa vita, che trasforma la nostra esistenza illuminata dalla Parola di Dio: essa evidentemente possiede infinite possibilità di diffrazione. Ci viene in soccorso san Paolo: “La lettera uccide, lo spirito vivifica” (2 Cor 3, 6). “Dove c’è lo spirito...c’è la libertà” (2 Cor, 3, 17). Chiaramente il papa ci mette in guardia dall’arbitrio soggettivo da una parte, e dal fondamentalismo dall’altra.

Il monaco e il monastero formavano una comunità di lavoro. Occorreva ricavare dalla terra il necessario per vivere e per praticare l’assistenza verso i più bisognosi, ospitare i viandanti e i pellegrini, soccorrere i malati. Il monastero si presentava come una casa bene ordinata frutto della collaborazione di tutti i monaci, nessuno dei quali era schiavo degli altri. Perciò il lavoro non poteva avere ritmi avvilenti per nessuno. Il lavoro, la preghiera, il riposo dovevano avvicinarsi tra loro. Il lavoro più opprimente doveva essere svolto da macchine e perciò è nei monasteri che si sviluppa l’osservazione intelligente delle forze che operano in natura e che si possono sfruttare per azionare una macchina, per esempio il mulino a vento o ad acqua, la gualchiera per infeltrire i tessuti e così via. La conservazione dei viveri esige la ricerca delle cause per cui alcuni prodotti si guastano, per esempio impedire al grano di germogliare costruendo silos asciutti. Furono i monaci a inventare la cappa del camino che ha il compito di convogliare in una corrente ascendente tutto il fumo prodotto dalla combustione. La vita sobria, il mancato esercizio delle armi sostituito dall’esercizio della ragione per comporre i conflitti assicuravano ai monaci una vita lunga, senza disperdere le esperienze positive compiute nel corso della vita di ciascuno. Se l’occidente a partire dal XII secolo ha superato gli altri continenti nello sviluppo tecnologico e civile ciò si deve al lavoro compiuto dai monaci, partecipato ai liberi comuni ciascuno dei quali comprese che lo sviluppo economico, sociale e politico si doveva in primo luogo al lavoro umano compiuto in un ambiente di onestà, laboriosità e ordine. In altre parole, non è esatto affermare che i

monaci vivevano tenendo presenti solamente le realtà eterne raggruppate nei novissimi –morte, giudizio, inferno e paradiso- bensì conoscevano l'ammonizione di san Paolo ai Tessalonicesi di non occuparsi della fine del tempo presente come se fosse imminente, bensì di operare nella vita terrena in modo da essere trovati degni di accoglienza nella vita celeste. Forse è opportuno ricordare che il detto “Chi non lavora, non mangi” è di san Paolo, preoccupato da un allarmismo presente tra i primi cristiani che appariva privo di fondamento.

Il lavoro più caratteristico dei monaci era contenuto nell'ammonizione presente nella prima lettera di Pietro, ossia: “Siate sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della vostra speranza che è in voi” (1 Pt 3, 15). Ciò significa che risulta obsoleta la figura del cristiano anonimo che pensa a sé ritenendo che ciascuno ha il compito di provvedere a se stesso, senza immaginare una dimensione apostolica. La presente carenza di clero, destinata ad accrescersi, forse ha il compito di rendere consapevoli tutti i battezzati circa il loro dovere di far conoscere la Parola di Dio a ogni essere umano, liberandolo da ogni incrostazione di neopaganesimo per presentarlo ai sacerdoti in modo da risultare degno di accostarsi ai sacramenti. Quando san Paolo fu accompagnato sull'Areopago, dice Benedetto XVI, è opportuno ricordare che non si trattava della sede di un'assemblea politica, bensì era un tribunale nel quale venivano giudicati e condannati, se riconosciuti colpevoli, coloro che diffondevano nuove religioni considerate pericolose per il politeismo olimpico. Paolo doveva perciò escludere di essere accusato di ateismo. Si appella al dio dell'ara dedicata al dio ignoto che i pagani, secondo la loro concezione del divino, cercavano di placare se avesse protestato per il mancato culto nei suoi confronti. Quando i suoi interlocutori, piuttosto scettici, sentono che Paolo si riferisce a un Dio che è morto e poi risorto per salvare tutti gli uomini, lo considerano un pazzo e non un ateo e perciò decidono di ascoltarlo un'altra volta, abbandonandolo al suo destino. In realtà, Paolo cercava di fare appello al *logos*, alla razionalità che si trova in ciascuno di noi e che la dittatura del relativismo nella quale siamo immersi ci impedisce di riconoscere come unico fattore in grado di fondare il dialogo umano.

**Benedetto XVI a Londra** Nel settembre 2010, Benedetto XVI si recò in Gran Bretagna non in pellegrinaggio, bensì in visita di Stato. Fu ricevuto all'aeroporto dal principe consorte e furono scambiati con la regina Elisabetta II due discorsi importanti perché sembravano cancellare un contenzioso che durava da cinque secoli. Motivo del viaggio era anche la beatificazione di John Henry Newman che ha difeso per tutta la vita i diritti della coscienza: nessuno può compiere un'azione se la sua coscienza lo impedisce e nessuno può dare ordini che siano in diretto conflitto con la coscienza di chi deve eseguire quegli ordini. Newman in questo coincide con l'altra grande figura del cattolicesimo britannico, Thomas More che morì da “suddito fedele del re ma prima ancora di Dio”.

Il papa elogia la tradizione parlamentare britannica che inizia con la *Magna Charta* del 1215 concessa dal re Giovanni Senzaterra. La Camera dei Lord e la Camera dei Comuni avevano il compito di discutere le richieste finanziarie del re. Perciò il Parlamento britannico ha sconfitto le tendenze assolutistiche e tiranniche della monarchia divenendo punto di riferimento per gran parte del mondo civile. Si tratta di un riconoscimento importante da parte del capo della Chiesa cattolica.

**Benedetto XVI a Berlino** A Berlino, nel corso della visita di Stato compiuta dal papa Benedetto XVI nel settembre 2011, davanti al Bundestag, il Parlamento federale tedesco presieduto dalla colossale aquila araldica che sembra indicare, almeno in questo momento, una sorta di primato politico della Germania in Europa, il papa ha pronunciato un discorso ancora una volta di enorme importanza proprio perché la sua patria ha conosciuto nel XX secolo il regime politico più spaventoso, da non passare sotto silenzio, se si vuole evitare di ricadere nelle spire di un potere politico estremamente efficiente, ma anche completamente separato dalla giustizia.

**La preghiera di Salomone** Il Papa esordisce con un testo biblico esemplare in cui compare il giovane Salomone che, a preferenza di altri doni, chiede a Dio la cosa più importante: “Concedi al tuo servo un cuore docile, perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male (*I Re 3, 9*)”. La citazione risulta perfetta e perciò, prosegue il papa, “La politica deve avere un impegno per la giustizia e creare così le condizioni di fondo per la pace”. Gli antichi compendiarono tutto ciò affermando *Opus justitiae pax*. Il papa, grande conoscitore di sant’Agostino, può aggiungere una citazione dalle sue opere quanto mai incisiva: “Togli il diritto – e allora che cosa distingue lo Stato da una grossa banda di briganti?”.

**L’eros della tecnica** Nel XX secolo gli uomini hanno conseguito un potere smisurato che nell’immaginario collettivo si riassume nei progressi della fisica operati da Plank e Einstein, Heisenberg e Schroedinger, Fermi e Dirac, e culminati con la fabbricazione delle bombe atomiche e nucleari, per il versante negativo. Nel versante positivo, quei progressi permisero di elaborare la teoria standard in grado di unificare tutti i fenomeni dell’universo. Essa viene solitamente compendiata col termine *Big Bang*. Ricorrendo a questa ipotesi i fisici ritengono di spiegare la trasformazione dell’universo mediante le leggi della termodinamica giungendo fino a pochi istanti dall’inizio di tutto. È stato trovato anche il residuo fossile di quel grandioso evento, captato e ascoltato da Penzias e Wilson con potenti orecchie elettroniche. Questa mirabile ipotesi è in grado di spiegare anche la formazione degli atomi e dei vari elementi, anche quelli pesanti, sempre ricorrendo alla termodinamica, con particolare riferimento alla formazione dei nuclei degli elementi pesanti, possibile solamente in presenza di temperature e pressioni di enorme entità. Anche la biologia e la genetica hanno compiuto progressi a partire dalla metà del secolo

XX, con risultati che permettono la manipolazione genetica e la produzione di esseri al di fuori del seno materno, il programma previsto nel *Faust* di Goethe con la creazione in laboratorio di *homunculus*, mirante a rendere l'uomo come Dio, creatore e padrone della vita. Perciò non esagera Benedetto XVI quando afferma: "L'uomo è in grado di distruggere il mondo". "Può manipolare se stesso". "Può creare esseri umani ed escludere altri esseri umani dall'essere uomini". Tutte queste possibilità sono state prese in considerazione, per esempio quando si pensa di poter clonare uomini con determinate caratteristiche, per esempio lavorare in fonderia con rumori assordanti, o compiere lavori sgradevoli come la raccolta delle immondizie, o semplicemente allevarli come donatori di organi da trapiantare per ripristinare gli organi usurati di altri uomini più ricchi, bisognosi di pezzi di ricambio.

**La democrazia** Tutte queste eventualità sono prospettate come ipotesi di lavoro da sperimentare senza alcuna discussione preliminare che ne dimostri la liceità, in nome di una scienza che deve poter sperimentare tutto ciò che appaia tecnicamente possibile, invocando il principio della democrazia: se la maggioranza di chi ha diritto di voto decide in un certo modo, quella decisione deve diventare operativa senza remore di natura religiosa o metafisica, dal momento che la scienza è autonoma e risponde solamente a se stessa. A questa concezione che fa del metodo democratico, delle elezioni, una specie di assoluto cui tutti debbono inchinarsi, il Papa obietta che "Nelle questioni fondamentali del diritto, nelle quali è in gioco la dignità dell'uomo e dell'umanità, il principio maggioritario non basta nel processo di formazione del diritto". Risulta strano che si voglia imporre il metodo democratico per stabilire la verità. Nessun fisico serio accetterebbe di sottoporre a *referendum* popolare le leggi della fisica: anche se il *referendum* abrogativo ricevesse il 90% di adesioni non sarebbe disposto a modificarle.

**La resistenza a un ingiusto aggressore** Il papa non ne ha fatto menzione, ma sicuramente i suoi ascoltatori presenti nel Parlamento federale hanno pensato al colonnello Stauffenberg e al suo attentato nei confronti di Hitler il 20 luglio 1944 o ai giovani della Rosa Bianca di Monaco, congiurati per lo stesso fine, allievi di uno studioso che stava traducendo in tedesco le opere di John Henry Newman, il quale poneva in primo piano i diritti della coscienza: nessuno, tanto meno lo Stato, può decidere che cosa è vero e che cosa non lo è. Infatti, solamente la ragione naturale ben condotta può aspirare alla conoscenza della verità. San Paolo non ha imposto alcun codice di leggi per i cristiani, avendo riconosciuto alla legge romana la razionalità. Benedetto XVI ribadisce questa verità dicendo: "Contrariamente ad altre grandi religioni, il cristianesimo non ha mai imposto allo Stato e alla società un diritto rivelato, un ordinamento giuridico derivante da una rivelazione. Ha invece rimandato alla natura e alla ragione quali fonti del diritto, ha rimandato all'armonia tra ragione oggettiva e soggettiva, un'armonia che però presuppone l'essere ambedue le sfere fondate nella Ragione creatrice di Dio".

**Il perenne ritorno al diritto naturale** La tragedia di Sofocle *Antigone* affronta in modo esemplare il contrasto tra la legge positiva emanata da Creonte con l'ordine di dare sepoltura a Eteocle, negandola al fratello Polinice, da lui ucciso in combattimento, ma rimanendo a sua volta ucciso. La legge di Creonte, giusta solo in apparenza, ordina la sepoltura con onore di Eteocle perché ha combattuto in difesa della città di Tebe, e l'esposizione con disonore del corpo di Polinice sulle mura della città, perché ha combattuto contro la patria. Antigone, sorella di entrambi, decide di seppellire Polinice, nonostante il divieto di Creonte, affermando che esiste una legge scritta nel cuore di ogni uomo, che viene prima e rende invalida una legge positiva che ordinasse il contrario. Antigone viene condannata a morte, ma la sua protesta rimane esemplare per sempre. Il papa non cita Antigone, ma ricorda che “Nella prima metà del secondo secolo precristiano si ebbe un incontro tra il diritto naturale sociale sviluppato dai filosofi stoici e autorevoli maestri del diritto naturale”. Tutti ammettono l'importanza del diritto naturale, ma poi cadono nella trappola di far prevalere il diritto positivo per poter manipolare a loro piacimento le leggi, a seconda del vento risultato dominante. Il papa aggiunge: “Per lo sviluppo del diritto e per lo sviluppo dell'umanità è stato decisivo che i teologi cristiani abbiano preso posizione contro il diritto religioso, richiesto dalla fede nelle divinità e si siano messi dalla parte della filosofia, riconoscendo come fonte giuridica valida per tutti la ragione e la natura nella loro correlazione”. Ancora una volta è san Paolo a chiarire fino in fondo questa novità epocale: “Quando i pagani, che non hanno la Legge (la *Torah* di Israele), per natura agiscono secondo la Legge, essi...sono legge a se stessi. Essi dimostrano che quanto la Legge esige è scritto nei loro cuori, come risulta dalle testimonianze della loro coscienza” (*Rm* 2, 14 segg.). Con una certa ironia il papa Benedetto XVI aggiunge: “L'idea del diritto naturale è considerata oggi una dottrina cattolica piuttosto singolare...”. Come è nata questa situazione?

**Il positivismo giuridico** Da tre secoli si ripete che tra l'essere e il dover essere ci sarebbe un abisso incolmabile e perciò dall'essere non può scaturire un dovere. Alla base di questa opinione c'è la concezione positivista di natura e ragione. Natura, secondo Kelsen, “è un aggregato di dati oggettivi, congiunti gli uni agli altri quali cause ed effetti”. La conseguenza è che una concezione positivista di natura non può creare alcun ponte verso l'ethos e il diritto, bensì suscitare nuovamente solo risposte funzionali. Inoltre, per quanto riguarda la scienza, “in essa, ciò che non è verificabile o falsificabile non rientra nell'ambito della ragione in senso stretto”. Rimane sempre valida la nota distinzione di Kant tra fenomeno e noumeno. La scienza riguarda solamente ciò che è fenomenico e perciò misurabile, mentre Dio, l'anima immortale, la libertà sono fatti noumenici, ossia si possono pensare senza contraddizione, ma non si possono misurare e perciò non danno luogo a una scienza. Perciò bene e male, ethos e ragione sono consegnati all'ambito del soggettivo, che si

può rispettare ma che non deve interferire con ciò che viene definito scientifico. Ma il Papa è convinto che “Dove la ragione positivista si ritiene come la sola cultura sufficiente, relegando tutte le altre realtà culturali allo stato di sottocultura, essa riduce l’uomo, anzi minaccia l’umanità”.

**Occorre un’ecologia umana** Il Papa protesta di non fare un discorso a favore di un partito politico qualsiasi, ma ricorda il merito degli ecologisti di aver rotto lo strano edificio immaginato dagli scientismi come assolutamente autosufficiente, senza porte né finestre che si dà da sé clima e luce senza alcuna interferenza con la realtà esterna. L’ecologia intelligente ha scoperto che terra, aria, acqua, paesaggio, alberi e animali non sono oggetti indifferenti all’azione umana. Sono beni fragili che si frantumano se impiegati senza discernimento. Come afferma Heidegger in *Essere e tempo*, l’uomo è un essere per la cura, ossia deve prendersi cura delle cose e prendersi cura delle persone. Gli animali non possono prendersi cura di alcunché, utilizzano ciò che è loro necessario. L’uomo deve provvedere anche al pianeta nel quale abita, perché molti uomini lo maltrattano nella feroce gara di sfruttare per primi tutte le risorse della Terra. L’ecologia buona, non quella che pratica una specie di terrorismo per allontanare la presenza dell’uomo dalla natura perché rimanga incontaminata, induce il Papa ad affermare: “Dobbiamo ascoltare il linguaggio della natura e rispondervi coerentemente”. “L’uomo non crea se stesso”. “Egli è spirito e volontà, ma è anche natura, e la sua volontà è giusta quando ascolta la natura, la rispetta e quando accetta se stesso per quello che è, e che non si è creato da sé”.

**Hans Kelsen** Il Papa aveva già citato con una nota critica, Hans Kelsen, il grande studioso del diritto positivo, ma poi aggiunge che nel 1965, venti anni prima della morte, egli aveva abbandonato il dualismo non comunicante tra essere e dover essere. Egli aveva ammesso che le norme possono derivare solamente dalla volontà. Di conseguenza, la natura potrebbe racchiudere in sé alcune determinate norme solamente se una volontà avesse immesso nella natura queste norme. Tutto ciò presuppone un Dio creatore. Naturalmente a questo punto è lecito aspettarsi il clamore di coloro che sostengono la nascita dell’universo dal caso, per semplice accostamento di atomi avvenuto nell’infinito polverio del caos primigenio, da cui sarebbe scaturito l’ordine che noi scopriamo e descriviamo con l’aiuto della più raffinata matematica.

**I diritti umani** Una delle maggiori acquisizioni del periodo successivo alla Seconda guerra mondiale è stata la scoperta che ogni uomo è portatore di diritti alla vita, alla istruzione, al lavoro, alla libertà, al rispetto da parte degli altri uomini. Molti vorrebbero estendere anche agli animali analoghi diritti in quanto esseri viventi, anche se non è sempre chiaro se tutto ciò sia proposto per ottenere l’equiparazione discendente dell’uomo giudicato niente altro che un animale, oppure una elevazione dell’animale al livello umano in forza della simpatia di molti uomini per gli animali, almeno quelli domestici. Afferma il

Papa: “Sulla base della convinzione circa l’esistenza di un Dio creatore sono state sviluppate l’idea dei diritti umani, l’idea dell’uguaglianza di tutti gli uomini davanti alla legge, la conoscenza dell’inviolabilità della dignità umana in ogni singola persona e la consapevolezza della responsabilità degli uomini per il loro agire”. Potremo concludere con la nota affermazione di Dostoevskij: “Se Dio non esiste, allora tutto diventa possibile”.

**Le radici d’Europa** La cornice del Bundestag di Berlino era la più idonea per riprendere il dibattito circa le radici della cultura europea. Giscard d’Estaing e Chirac nel 2003 proposero di inserire nel progetto di Costituzione europea un accenno alle radici d’Europa, affermando che andavano cercate nell’eredità greco-latina e nel secolo dei Lumi. In mezzo non ci sarebbe stato niente. Era una visione faziosa e miope. Più correttamente avrebbero dovuto affermare ciò che ha detto il Papa nel suo forte discorso di Berlino: “La cultura dell’Europa è nata dall’incontro tra Gerusalemme, Atene e Roma – dall’incontro tra la fede in Dio d’Israele, la ragione filosofica dei Greci e il pensiero giuridico di Roma”. In omaggio alla profondità della cultura del Papa e dell’apporto determinante della cultura germanica, bisogna dire che tra le radici d’Europa c’è stato l’apporto del forte soggettivismo delle rudi popolazioni germaniche che hanno ribadito i diritti della coscienza individuale e della libertà che non tollera manipolazioni. Perciò l’Europa ha quattro radici: la passione per la filosofia, per l’arte, per la scienza rigorosa dei Greci; la concezione della politica e della legge dei Romani; la rivelazione di un Dio che è amore e che vuole la salvezza di tutti gli uomini, contenuta nel messaggio ebraico-cristiano; e infine la passione per la ricerca di un sapere sempre più profondo, per i viaggi di esplorazione, per la libertà espressa dalle tribù germaniche che nel crogiolo dell’alto medioevo hanno saputo accogliere le tre componenti precedenti per giungere alla sintesi della cultura del Romanticismo, da aggiungere all’Illuminismo come matrice della cultura europea.

**Alcuni problemi della Chiesa tedesca** Con una certa frequenza compaiono segni di insofferenza della Conferenza Episcopale Tedesca nei confronti della Curia pontificia e perciò anche del Papa. Occorre tener presente che, dopo il periodo nazista, in Germania non si tollera il principio monarchico, assolutista in grado di dettare la verità da seguire. Perciò si applica in ogni momento il principio democratico, ossia ci si conta. Ma la Chiesa ha ricevuto da Cristo un ordinamento monarchico, la verità non dipende dalla decisione della maggioranza di coloro che hanno diritto al voto, bensì da Pietro che è stato costituito capo del collegio apostolico. In Germania i fedeli pagano la *Steuerkult* ossia una imposta il cui ammontare viene trasmesso alle autorità religiose dei vari culti. Perciò le chiese tedesche hanno numerosi dipendenti che ricevono un regolare stipendio. Se il fedeli negano alla Chiesa, per qualunque ragione, il loro sostegno si collocano nella categoria degli atei o di coloro che sono passati ad altri culti. **Purtroppo gli**

infortuni coniugali tra cattolici sono frequenti anche in Germania, forse con l'incidenza di quattro su dieci matrimoni religiosi. Talvolta è chiaro che esiste un coniuge innocente che, col divorzio, non può contrarre un nuovo matrimonio religioso. In molti casi quei cattolici accusano la Chiesa di crudeltà: hanno subito un'ingiustizia e se si sposano civilmente sono esclusi dall'Eucarestia. Perciò abbandonano la Chiesa. Che fare? Un tempo, l'ammontare della tassa del culto era così elevato da permettere alla Chiesa tedesca di organizzare progetti di assistenza in tutto il mondo, per esempio borse di studio per sacerdoti poveri dell'America latina. Ora si affaccia lo spettro del fallimento. Se poi le chiese rimangono senza sacerdote per la scarsità delle vocazioni, la tentazione di abbassare l'esigenza di requisiti per i nuovi sacerdoti, accedendo a richieste come il matrimonio del clero, si aprirebbero altri problemi come quello del sacerdozio femminile che, tra l'altro, non sta risolvendo problemi analoghi presenti anche nelle Chiese riformate che di fatto non hanno più fedeli presenti agli uffici domenicali. Gli stessi problemi compaiono in Austria, Olanda, Belgio, Svizzera.

**Conclusion** Il tentativo di riassumere le principali iniziative di papa Francesco manca della possibilità di far sedimentare le notevoli polemiche suscitate, anzi rischia di accrescerle. Specialmente il lettore italiano, a volte dimentica di vivere in un'oasi felice, dove le tempeste che infuriano nel resto del mondo arrivano con un certo ritardo, ma arrivano sempre. Forse la cosa migliore è prendere atto di una realtà nuova: il mondo ha rifiutato il cristianesimo come fondamento della civiltà, ha emarginato il fatto religioso confinandolo nell'intimità soggettiva, senza ammettere alcun rilievo esterno per le dimostrazioni di fede. In questo momento penso alle scuole cattoliche francesi, molto numerose perché risultano le migliori, ma nelle quali si proibisce di proporre il cattolicesimo nelle sue esigenze integrali. La situazione somiglia a quella dei primi cristiani nell'impero romano fino all'Editto di Costantino del 313. I cristiani potevano radunarsi solamente perché esistevano le associazioni dei *fossores*, coloro che in vita si procuravano il posto della sepoltura. Quei cristiani vivevano una vita esemplare per non incorrere nella persecuzione. Cercavano di avere amici fedeli per non essere denunciati. Prodigavano ogni cura per la propria famiglia, perché i figli crescessero con un orientamento rigoroso. Essi non differivano in nulla rispetto agli altri cittadini per lingua, abbigliamento, interessi culturali e politici, ma non si facevano coinvolgere nelle attività ritenute moralmente inaccettabili. La loro testimonianza perciò non passava inosservata, producendo odio da una parte, ammirazione dall'altra. Così facendo, crescevano al tasso del 3% annuo, nonostante le persecuzioni che, peraltro, secondo Tertulliano, divenivano semente di nuovi cristiani. Il clero non assumeva visibilità esterna, era al servizio della comunità e le chiese avevano una dimensione domestica, ossia il padrone di casa invitava alcuni amici e conoscenti a casa sua dove si celebrava la liturgia in modo discreto, senza annunci pubblici. I primi cristiani assumevano la responsabilità in proprio di indirizzare la società verso un



miglioramente delle leggi e dei costumi che all'inizio del IV secolo permise di indicare nei cristiani coloro che potevano ritardare la decadenza implicita nella società pagana. Il mondo classico, alla fine della sua parabola, è pervaso di tristezza: le lingue classiche con la loro mirabile letteratura sono insidiate dall'arrivo dei barbari, una parola onomatopeica equivalente a dire "coloro che quando parlano fanno *bla bla*" (le liquide *l* e *r* facilmente si scambiano tra loro). Per i cristiani, i barbari erano uomini che non causavano il crollo e la fine del mondo bensì anime da illuminare con la fede cristiana. Gregorio Magno iniziò ufficialmente il nuovo compito missionario della Chiesa. Per realizzarsi, il progetto ebbe bisogno di un mezzo millennio, ma nel XIII secolo la civiltà cristiana ha prodotto san Francesco di Assisi, san Tommaso d'Aquino, Dante e Giotto. La fede si dimostra nelle avversità. Uno dei Salmi recita. "*Ecce non est abbreviata manus Domini*".